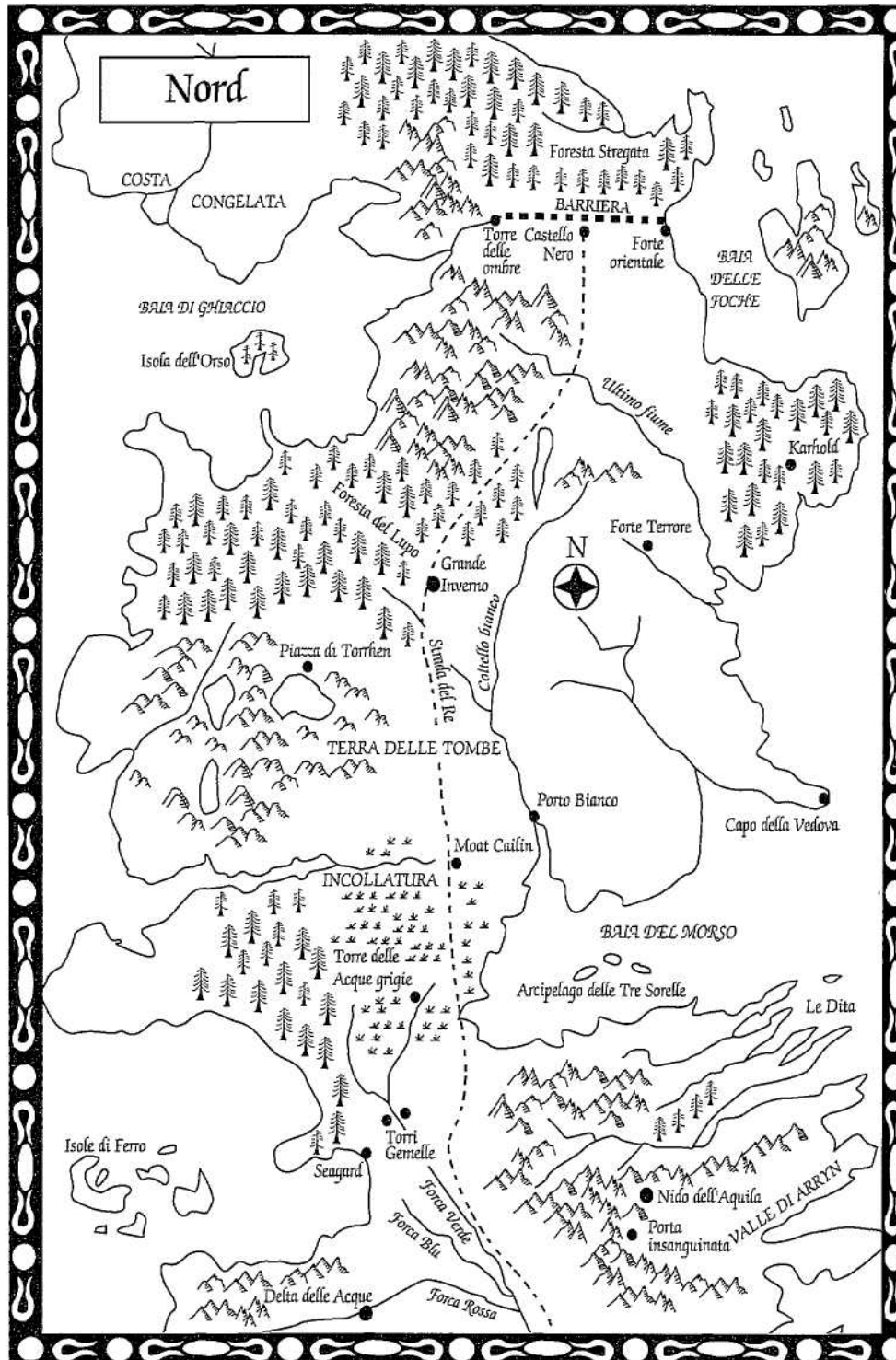


GEORGE R.R. MARTIN
IL TRONO DI SPADE
(A Game Of Thrones, 1996)

Questo libro è per Melinda





PROLOGO

Le tenebre stavano avanzando.

«Meglio rientrare.» Gared osservò i boschi attorno a loro farsi più oscuri. «I bruti sono morti.»

«Da quando hai paura dei morti?» C'era l'accento di un sorriso sui lineamenti di ser Waymar Royce.

Gared non raccolse. Era un uomo in età, oltre i cinquanta, e di nobili ne aveva visti andare e venire molti. «Ciò che è morto resta morto» disse «e noi non dovremmo averci niente a che fare.»

«Che prova abbiamo che sono davvero morti?» chiese Royce a bassa voce.

«Will li ha visti. Come prova, a me basta.»

Will sapeva che prima o dopo l'avrebbero trascinato nella discussione. Aveva sperato che accadesse dopo, piuttosto che prima. «Mia madre diceva che i morti non parlano» s'intromise.

«Davvero, Will?» rispose Royce. «È la stessa cosa che mi diceva la mia balia. Mai credere a quello che si sente vicino alle tette di una donna. C'è sempre da imparare, perfino dai morti.»

La foresta piena d'ombre rimandò echi della voce di ser Waymar. Troppi echi, troppo forti e definiti.

«Ci aspetta una lunga cavalcata» insisté Gared. «Otto giorni, forse nove. E sta calando la notte.»

«Cala ogni giorno, quasi sempre a quest'ora.» Ser Waymar alzò uno sguardo privo d'interesse al cielo che imbruniva. «Qualche problema con il buio, Gared?»

Will vide le labbra di Gared stringersi e la rabbia repressa a stento invadere i suoi occhi, visibili sotto lo spesso cappuccio nero del mantello. Gared aveva passato quarant'anni nei Guardiani della notte, la maggior parte della sua vita di ragazzo, tutta la sua vita di uomo, e non era abituato a essere preso con leggerezza. Ma questa volta nel vecchio guerriero c'era qualcosa di più dell'orgoglio ferito. Una tensione nervosa che arrivava pericolosamente vicino alla paura.

Will la percepiva, la sentiva. Forse perché lui stesso aveva paura.

Era di guarnigione sulla Barriera da quattro anni. La prima volta che l'avevano mandato sull'altro lato tutte le antiche, sinistre storie gli erano tornate alla mente come una valanga. Aveva sentito le viscere attorcigliarsi e il sangue andare in acqua. In seguito ne aveva riso. Era un veterano adesso, con centinaia di pattugliamenti alle spalle. Per lui, non c'erano più terrori in agguato nella sterminata estensione verde scuro che quelli del Sud chiamavano la Foresta stregata.

O per lo meno, non c'erano stati terrori fino a quella notte. C'era qualcosa di diverso, quella notte, qualcosa che gli mandava brividi gelidi lungo la schiena: le tenebre, la loro densità. Erano fuori da nove giorni, e avevano cavalcato prima verso nord, poi verso nord-est, poi di nuovo verso nord,

seguendo da vicino le tracce di una banda di bruti e allontanandosi sempre più dalla Barriera. Ogni giorno era stato peggiore del precedente.

E quel giorno era peggiore di tutti. Il vento gelido che soffiava da settentrione faceva oscillare e frusciare gli alberi della foresta come se fossero dotati di una loro vitalità interna. Per l'intera giornata Will non era stato in grado di scacciare la sensazione di essere osservato da occhi implacabili, paralizzanti, carichi d'odio. Anche Gared aveva avuto la stessa sensazione. E adesso Will aveva un'unica idea in mente: partire al galoppo sfrenato, tornare al più presto dietro la sicurezza della Barriera. Ma non era un'idea da condividere con il comandante.

Specialmente con un comandante come quello.

Ser Waymar Royce era il più giovane rampollo di un'antica casata con fin troppi eredi. Era bello: diciott'anni, occhi grigi, asciutto come la lama di un coltello. In sella al suo mastodontico destriero nero, torreggiava su Will e Gared, che montavano cavalli di taglia ben più piccola. Indossava stivali di cuoio nero, pantaloni di lana nera, guanti di camoscio nero, tunica nera, gilè di pelle nera, il tutto ricoperto da un ampio giaccone di lucida stoffa borchinata, nera anch'essa. Aveva prestato giuramento come confratello dei Guardiani della notte solamente sei mesi prima, ma non si poteva certo dire che non si fosse preparato per la sua nuova vocazione e per i doveri che lo aspettavano. Per lo meno quanto all'abbigliamento. Il tocco finale, il mantello, era la degna corona dell'intero addobbo: pelliccia d'ermellino nero, spessa e soffice come un peccato di lussuria. «Deve averli fatti fuori tutti lui, quegli animaletti» aveva commentato acidamente Gared, mentre si faceva un bicchiere di vino quando ancora erano alla guarnigione. «Di persona, a uno a uno, con una bella tirata di collo, il nostro prode guerriero.» Gli altri Guardiani seduti attorno al tavolo ci si erano fatti sopra una risata.

Non era facile prendere ordini da qualcuno oggetto di sghignazzate da osteria. Mentre tremava di freddo in sella al cavallo, Will non poté fare a meno di pensarci. L'opinione di Gared non doveva essere molto diversa.

«Il lord comandante Mormont ci aveva ordinato di trovare le loro tracce, e noi le abbiamo trovate» disse Gared. «Sono morti. Non ci daranno altri fastidi. Abbiamo un duro cammino di ritorno. Non mi va come si sta mettendo il tempo. Se comincia a nevicare, rientrare diventerà un'impresa. E la neve è ancora poca cosa. Ti sei mai trovato in una tempesta di ghiaccio, mio signore?»

Il giovane nobile parve non udirlo. Continuò a studiare le ombre incom-

benti con quel suo modo di fare a metà strada fra il distratto e l'annoiato. Will era uscito di pattuglia con ser Waymar abbastanza volte da aver capito che era meglio non disturbarlo quando faceva così.

«E sia, Will» decise il giovane. «Ripetimi quanto hai visto. Tutti i dettagli senza dimenticare niente.»

Prima di entrare nei Guardiani della notte, Will era stato cacciatore. In realtà, bracconiere. Le guardie a cavallo di lord Jason Mallister l'avevano colto nei boschi padronali attorno a Seagard mentre, con le mani insanguinate, scuoiava un cerbiatto, anche quello di Mallister. La scelta era stata semplice: o indossare gli abiti neri dei Guardiani o ritrovarsi con una mano mozzata. Nessuno era in grado di muoversi in silenzio nei boschi come lui, talento che la confraternita in nero non aveva tardato a scoprire.

«Il loro accampamento è due miglia più avanti» disse Will. «Oltre la cima di quella collina, vicino a un torrente. Mi sono avvicinato più che ho potuto. Erano in otto, tra uomini e donne. Niente bambini, o almeno io non ne ho visti. Avevano costruito un rifugio a ridosso delle rocce. La neve l'aveva ricoperto quasi tutto, ma era ancora distinguibile. Il fuoco non era acceso, i ceppi erano lì pronti, però. Nessun movimento. Sono rimasto a guardare per parecchio. Nessuno può giacere immobile nella neve così a lungo. Nessuno che sia ancora in vita.»

«Sangue ne hai visto?»

«Ecco... no» ammise Will.

«Armi?»

«Alcune spade, qualche arco. Uno degli uomini aveva un'ascia. Roba pesante, rozza, di ferro scuro. Era a terra accanto a lui, vicino alla sua mano destra.»

«Hai preso nota della posizione dei corpi?»

Will alzò le spalle. «Una coppia seduta presso una roccia, il resto a terra. Come se fossero morti.»

«Oppure addormentati» suggerì Royce.

«Morti» insisté Will. «Una delle donne era su un albero, parzialmente nascosta dai rami. Di guardia.» Ebbe un debole sorriso. «Sono stato bene attento a non farmi vedere.» Non riuscì a reprimere un tremito. «Nell'avvicinarmi, però, ho notato che nemmeno lei si muoveva.»

«Hai freddo?» chiese Royce.

«Un poco» mormorò Will. «È il vento, mio signore.»

Il giovane cavaliere, in sella al destriero nero che si agitava inquieto, si voltò verso il guerriero anziano della pattuglia. Alle loro spalle, le foglie

irrigidite dal gelo continuavano a frusciare.

Ser Waymar chiese in tono colloquiale, sistemandosi l'ampia cappa d'ermellino: «Secondo te, Gared, che cosa ha ucciso quegli uomini?».

«Sarà stato il freddo.» La voce di Gared non era priva di una sfumatura ironica. «Un inverno, quando ero ragazzo, ho visto uomini congelati. E ne ho visti anche l'inverno precedente. Tutti parlano di manti di neve spessi quaranta piedi, del vento glaciale che soffia da nord, ma è il freddo il vero nemico. Ti scivola addosso più subdolo di Will. Cominci a tremare, a battere i denti, a pestare i piedi per terra, a sognare buon vino caldo speziato e falò che ardono. E il freddo che brucia. Nulla scotta come il freddo, ma non dura molto. Perché una volta che è dentro di te comincia a riempirti, finché non ti rimane più la forza per combatterlo. Ti siedi, ti addormenti. Molto più facile. Dicono che quando si avvicina la fine, non senti più niente, diventi debole, intontito, tutto comincia a svanire. Hai come l'impressione di sprofondare in un oceano di latte tiepido, pieno di una grande pace.»

«Quale eloquenza, Gared» rilevò ser Waymar. «Mai me la sarei aspettata da te.»

«Io l'ho avuto dentro di me il freddo, signore.» Gared abbassò lo spesso cappuccio del mantello scoprendo due moncherini deformi al posto delle orecchie. Ser Waymar non distolse lo sguardo. «Due orecchie, tre dita dei piedi, il mignolo della mano sinistra. E a me è andata bene. Mio fratello finì congelato durante il turno di guardia. Stava ancora sorridendo.»

Ser Waymar si strinse nelle spalle. «Dovresti andare in giro più coperto.»

Gared lo folgorò con lo sguardo. La rabbia trasformò le cicatrici attorno alle sue orecchie, là dove maestro Aemon era stato costretto a tagliare le parti congelate, in rossi sentieri di fiamma. «Vedremo quanto ti coprirai tu, signore, quando verrà l'inverno.» Gared s'incurvò nuovamente sulla sella, cupo e taciturno.

«Se Gared dice che il freddo...» cominciò Will.

«Hai fatto guardie la settimana passata, Will?»

«Sì, mio signore.» Non passava settimana senza che si ritrovasse in almeno una dozzina di maledetti turni. Cos'altro aveva in mente quello spocchioso damerino?

«E com'era la Barriera?»

«Umida.» Will corrugò la fronte. Ora intuiva dove voleva arrivare ser Waymar. «Quei bruti non potevano congelare. Non se la Barriera era umi-

da. Non faceva abbastanza freddo.»

Royce annuì. «Proprio così. Abbiamo avuto alcune lievi gelate la settimana scorsa, più qualche spruzzata di neve qua e là. Ma certamente non un freddo tale da uccidere otto uomini adulti. Uomini vestiti di cuoio e pelli, i quali, lasciate che ve lo ricordi, avevano a disposizione un rifugio ed erano in grado di accendere fuochi.» Il giovane cavaliere ebbe un sorriso di superiorità. «Guidaci, Will. Voglio vedere io stesso quei corpi.»

Non c'era altro da fare se non obbedire. L'ordine era stato dato, e il giuramento li costringeva all'obbedienza.

Will passò in testa, il suo malridotto morello che avanzava cauto nel sottobosco. La notte prima era caduta altra neve e sotto l'ingannevole strato bianco c'erano pietre, radici, affossamenti, tutte insidie nascoste per chiunque non fosse stato sul chi vive. Ser Waymar veniva dietro di lui, le froge del grande destriero nero che si dilatavano con impazienza. Quel cavallo da guerra era inadatto alle esplorazioni nella foresta, ma chi avrebbe osato farglielo notare? Gared restò di retroguardia, mugugnando tra sé.

Il crepuscolo si fece più cupo. Il cielo privo di nubi assunse una sfumatura viola profondo, simile al colore di una vecchia contusione. Da quella tinta, scivolò nel nero. Le stelle fecero la loro comparsa. Sorse la mezzaluna. Will fu grato per quelle luci lontane.

«Possiamo andare più in fretta di così» disse ser Waymar quando la luna fu alta. «Ne sono certo.»

«Non con quel cavallo» ribatté Will. «A meno che, mio signore» la paura lo stava rendendo insolente «non voglia essere tu ad aprire la strada.»

Ser Waymar non si degnò di rispondere.

Da qualche parte, nel buio pesto della foresta, un lupo ululò.

Will fece fermare il cavallo vicino a un antico tronco contorto dal tempo e smontò.

«Perché ti fermi?» gli chiese ser Waymar.

«Meglio proseguire a piedi, mio signore. Il loro campo è appena dietro quella cresta.»

Royce si arrestò, pensieroso in volto, lo sguardo che esplorava lontano. Il vento freddo sussurrava tra gli alberi. La sua cappa d'ermellino si gonfiò come un'entità vivente.

«Qualcosa non va» disse Gared a voce bassissima.

«Davvero?» Il giovane cavaliere gli rivolse un sorriso beffardo.

«Non senti?» ribatté Gared. «Ascolta le tenebre.»

Will sentiva. Quattro anni nei Guardiani della notte, eppure non aveva

mai avuto tanta paura. Cosa c'era là intorno?

«Vento. Alberi che si scuotono. Un lupo. Quale di questi suoni ti turba, Gared?»

Il vecchio guerriero non rispose. Royce smontò con eleganza e legò le redini del destriero a un ramo basso, a debita distanza dagli altri cavalli, poi sfoderò la spada lunga. Le pietre preziose incastonate nell'elsa scintillarono. I raggi della luna scivolarono sull'acciaio della lama. Era una splendida arma, forgiata al castello della sua nobile famiglia e, a giudicare dall'aspetto, da poco tempo. Will aveva i suoi dubbi che fosse mai stata usata in combattimento.

«Gli alberi sono molto fitti» avvertì Will. «La spada potrebbe impacciarti i movimenti, mio signore. Meglio il pugnale.»

«Se e quando avrò bisogno di un consiglio, Will, sarò io a chiedertelo» ribatté il giovane. «Gared, tu rimani qui, di guardia ai cavalli.»

«Ci serve un fuoco.» Gared smontò a sua volta. «Penserò io ad accenderlo.»

«Che sciocchezze vai dicendo, vecchio? Se in questa foresta ci sono dei nemici, un fuoco è proprio l'ultima cosa che ci serve.»

«Esistono nemici che le fiamme terranno lontani.» Gared non mollò. «Orsi, meta-lupi e... e altre cose.»

Le labbra di ser Waymar divennero una fessura. «Niente fuoco» ordinò.

Il cappuccio teneva in ombra gli occhi di Gared, ma a Will non sfuggì il lampo di ostilità che scintillò in essi mentre il vecchio guerriero fissava il giovane. Per un attimo, arrivò a temere che Gared mettesse mano alla spada. Quella spada era poco elegante, brutta da guardare, con l'impugnatura sbiadita dal sudore e il taglio scheggiato da tanti duri scontri. Ma se Gared l'avesse effettivamente sfoderata, Will non avrebbe scommesso mezzo soldo bucato sul collo di ser Waymar.

Gared alla fine abbassò gli occhi. «Niente fuoco» si arrese a denti stretti.

Royce interpretò la risposta come sottomissione e gli voltò le spalle. «Va' avanti tu» ordinò a Will.

Will si fece strada nel fitto sottobosco e cominciò a risalire il pendio della bassa altura, tornando a dirigersi verso il punto d'osservazione che aveva trovato dietro un albero-sentinella. Sotto il fine manto di neve, il terreno era fangoso e molle, cosparso di radici affioranti e di pietre. Un terreno sul quale era fin troppo facile cadere. Will non faceva alcun rumore nel salire, ma dietro di sé continuava a udire i fruscii della foresta provocati dal passaggio del giovane nobile che lo seguiva, il debole tintinnare metallico del

fodero della sua spada, imprecazioni soffocate ogni volta che gli aspri rami più bassi andavano a impigliarsi in quella lama troppo lucida, troppo lunga, e in quella splendida cappa d'ermellino.

Il grande albero-sentinella sorgeva quasi sulla sommità dell'altura, esattamente dove Will sapeva che sarebbe stato, con le ramificazioni inferiori a neppure un piede d'altezza dal suolo. Will strisciò sotto di esse, ventre nella neve e nel fango, osservando la radura sottostante, vuota.

Il suo cuore perse qualche battito. Per un lungo momento, non osò neppure respirare. Il chiarore della luna illuminava la radura, le ceneri del fuoco spento da tempo, il rifugio parzialmente coperto dalla neve, le rocce incombenti, lo stretto torrente semi-congelato. Ogni cosa era come Will l'aveva vista qualche ora prima.

Solo che adesso erano svaniti tutti quanti. Nessuna traccia dei corpi.

«Dei onnipotenti!» Qualcuno alle sue spalle. Una lama tagliò alcuni rami. Ser Waymar fu a sua volta sulla sommità della collina. Rimase immobile accanto all'albero-sentinella, la lunga spada in pugno, il manto d'ermellino che si gonfiava per un'improvvisa raffica di vento freddo. Era una sagoma nobile, quasi imponente, stagliata contro la luce delle stelle. Una sagoma ben visibile, mortalmente esposta.

«A terra!» La voce di Will era un sibilo. «Qualcosa non va!»

«Guarda laggiù Will.» Royce non si mosse, limitandosi a osservare la radura deserta e lasciandosi sfuggire una risata. «I tuoi morti hanno deciso di spostare l'accampamento da qualche altra parte.»

Will sentì la voce che gli si strozzava in gola. Andò alla ricerca di parole che forse nemmeno esistevano. Non era possibile. I suoi occhi tornarono sull'accampamento abbandonato, avanti e indietro. Si fermarono sull'ascia. La colossale bipenne da combattimento giaceva ancora dove lui l'aveva vista, immota. Un'arma così poderosa...

«In piedi Will» ordinò ser Waymar. «Non c'è nessuno, qui. E non voglio che tu ti nasconda dietro un cespuglio.»

Will obbedì con riluttanza.

Ser Waymar lo guardò dritto in faccia, senza nascondere la propria aperta disapprovazione. «Non ho alcuna intenzione di fare ritorno al Castello Nero portando con me un fallimento alla mia prima uscita di pattuglia. Noi troveremo questi uomini.» Gettò uno sguardo attorno. «Sull'albero. Forza, Will, sali. Cerca di individuare un altro fuoco.»

Will tornò a girarsi, senza parlare. Discutere non avrebbe avuto alcun senso. Il vento soffiava più forte, quasi a volerlo tagliare in due. Raggiunse

l'albero-sentinella e cominciò ad arrampicarsi tra i rami di legno grigiastro. In breve, le sue mani furono viscidie di resina. Venne inghiottito dal labirinto di snodi contorti, di aghi vegetali. La paura tornò a riempirgli le viscere come un pasto pesante da digerire. Sussurrò una preghiera agli dei senza nome dei boschi. Estrasse il coltello dal fodero e serrò la lama tra i denti per avere entrambe le mani libere e continuare la scalata. In qualche modo, il sapore del metallo gelido riuscì a dargli conforto.

Sotto di lui, la voce del giovane esclamò: «Chi va là?». Una voce improvvisamente piena d'incertezza nel dare l'intimazione. Will interruppe la faticosa salita. Rimase immobile ad ascoltare, a osservare.

Fu la foresta a rispondere a ser Waymar: il fruscio del fogliame, il gorgogliare dell'acqua gelida del torrente, il richiamo lontano di un gufo.

Gli Estranei non emettevano alcun suono.

Will percepì un movimento con la coda dell'occhio. Pallide ombre nel bosco. Girò il volto e colse una sagoma bianca nelle tenebre. Svanì in un soffio.

I rami dell'albero-sentinella si agitarono nel vento, strisciando gli uni contro gli altri come dita scheletriche. Will aprì la bocca per lanciare un avvertimento, ma la voce gli si congelò in gola. Forse si era sbagliato. Forse era stato solamente un uccello notturno, un riflesso sulla neve, uno scherzo del chiaro di luna. In fondo, che cosa esattamente credeva di aver visto?

«Will, dove sei?» chiamò ser Waymar rivolto verso l'alto. «Riesci a vedere niente?»

Royce ruotava lentamente su se stesso, di colpo guardingo, la spada in pugno. Anche lui doveva averli sentiti, nello stesso modo in cui li aveva sentiti Will. Sentire, certo. Ma niente da vedere. «Will! Rispondi! Perché fa così freddo?»

Faceva freddo. Un freddo improvviso, innaturale. Tremando, Will si aggrappò con maggior forza alla biforcazione, la faccia premuta contro il tronco dell'albero-sentinella, il sentore dolciastro, appiccicoso della resina sulla guancia.

Dalle tenebre della foresta emerse un'ombra che andò a fermarsi di fronte a ser Waymar. Una sagoma alta, scavata, dura come vecchie ossa, la pelle livida che pareva d'alabastro. Ogni volta che si muoveva, la sua armatura sembrava cambiare colore: un momento appariva candida come neve appena caduta, il momento dopo era nera come una caverna. Il tutto andava a mescolarsi, a compenetrarsi con lo sfondo grigio-verde degli alberi in

un sinistro caleidoscopio che mutava a ogni passo, simile ai raggi della luna su acque agitate.

Will udì ser Royce esalare un lungo sibilo.

«Non avvicinarti oltre» intimò il giovane, la voce incrinata come quella di un ragazzino spaventato.

Si gettò dietro le spalle le falde della cappa d'ermellino liberando le braccia e preparandosi al duello, entrambe le mani strette attorno all'impugnatura della spada. Il vento aveva cessato di soffiare. L'aria era di ghiaccio.

L'Estraneo continuò ad avanzare senza rumore. Nella destra aveva una spada lunga, diversa da qualsiasi altra Will avesse mai visto. Nessun metallo noto all'uomo era stato usato per forgiare quella lama. No, nessun metallo, infatti: la lama era di cristallo. Pareva un'entità vivente, talmente sottile da svanire quando la si guardava di taglio. Emanava una luminescenza azzurra, un alone spettrale che si faceva indistinto ai bordi. E Will sapeva che quei bordi erano più affilati di quelli di qualsiasi rasoio.

«Vuoi danzare?» Ser Royce affrontò l'avversario con coraggio. «Allora danza con me.»

Sollevò la spada alta sopra la testa, pronto al duello. Le sue mani tremavano, forse per il peso dell'arma o forse per il freddo. Eppure, in quell'istante, Will non ebbe dubbi: ser Royce aveva cessato di essere un ragazzo ed era diventato un uomo, un vero guerriero dei Guardiani della notte.

L'Estraneo si fermò. Will vide i suoi occhi. Erano azzurri, di un azzurro molto più profondo e intenso di qualsiasi occhio umano, un azzurro in grado di ustionare come il morso del ghiaccio. Quegli occhi si soffermarono sulla lama della spada levata, sui freddi riflessi che la luce della luna traeva dall'acciaio. Per un breve istante, Will osò dare spazio alla speranza.

Nuove ombre emersero dalle ombre. Prima due... poi tre... poi quattro... cinque... Ser Waymar doveva aver percepito il freddo che arrivò assieme a esse, ma non le vide, non le udì. Will avrebbe dovuto gridare l'allarme, avvertire il suo signore. Era quello il suo dovere, anche a costo della vita. Tremò, si afferrò al tronco dell'albero-sentinella. E rimase in silenzio.

La pallida spada di cristallo si mosse, fendendo l'aria della notte.

Ser Waymar la intercettò con la sua spada d'acciaio. Non ci fu alcun impatto di metalli quando le lame cozzarono, solo una vibrazione acutissima, simile al lamento d'agonia di chissà quale animale, appena percettibile da orecchio umano. Ser Waymar bloccò un secondo fendente, un terzo, poi arretrò di un passo. Un altro vortice di colpi lo costrinse ad arretrare ancora

di più.

Alla sua destra, alla sua sinistra, dietro di lui, tutt'attorno a lui, le ombre continuavano a osservare. Ombre pazienti e silenziose, senza volto, quasi senza forma definibile nelle loro armature mimetiche, caleidoscopiche contro le più profonde ombre della foresta. Continuarono a osservare. Nessuna di esse dava il benché minimo cenno di voler interferire.

Le spade tornarono a incrociarsi, a cozzare l'una contro l'altra, un fendente dopo l'altro, un affondo dopo l'altro, una parata dopo l'altra, fino a quando Will non fu costretto a coprirsi le orecchie. Quel sibilo angosciante generato dall'urto delle lame: non voleva più sentire, non voleva più udire.

Il respiro di ser Waymar si fece pesante per la fatica. Il suo fiato condensava in ritmiche nuvole biancastre nel chiaro di luna. La sua lama era coperta di ghiaccio. Quella dell'Estraneo continuava a scintillare di luminescenza azzurra.

E alla fine ser Waymar fu lento, troppo lento. La pallida lama di cristallo arrivò a mordere la cotta di maglia di ferro sotto il suo braccio. Il giovane urlò di dolore. Sangue gocciolò sugli snodi della maglia metallica, sangue che fumava nell'aria glaciale e sembrò rosso fuoco liquido quando cadde nella neve. Ser Waymar tastò il punto in cui era stato colpito. Quando ritirò la mano, le dita del suo guanto di camoscio erano fradice.

L'Estraneo disse qualcosa in un linguaggio sconosciuto a Will, la voce che pareva lo spezzarsi della crosta di un lago congelato mentre pronunciava parole di ignota derisione.

Ser Waymar ritrovò il proprio furore. «Per re Robert!» gridò.

Andò all'attacco con un urlo rabbioso, la lunga spada incrostata di ghiaccio impugnata a due mani, un attacco trasversale carico di tutta la sua forza. La parata dell'Estraneo fu un movimento pigro, quasi annoiato.

All'impatto, l'acciaio della lama di ser Waymar andò in mille pezzi.

Una specie di urlo riverberò per la foresta. La miriade di frammenti metallici che erano stati una lama splendidamente forgiata volò a disperdersi chissà dove, come una manciata di inutili schegge. Royce cadde in ginocchio gridando, gli occhi coperti dalle mani. Altro sangue gli ruscellava tra le dita.

Le ombre avanzarono tutte assieme, come rispondendo a qualche segnale, e si chiusero su di lui. In un silenzio da incubo, le loro spade si sollevarono. Poi calarono e calarono e calarono. Nient'altro che un freddo mattatoio. Le pallide lame di cristallo fecero a brandelli la maglia di ferro come se fosse stata seta. Di nuovo, Will chiuse gli occhi. Sotto di sé continuò a

udire parole incomprensibili e risate taglienti, acuminate come stalattiti.

Più tardi, molto più tardi, trovò la forza di guardare. La cima dell'altura era vuota.

Rimase nascosto sull'albero, terrorizzato al punto che non osava respirare, mentre la luna percorreva il proprio cammino attraverso il cielo nero. Alla fine, con i muscoli intorpiditi e le dita intirizzite dal freddo, si decise a scendere.

Royce giaceva nella neve, faccia in sotto, un braccio disteso di lato. La spessa pelliccia di ermellino era squarciata in una dozzina di punti. Povero corpo non di un uomo ma di un ragazzo: adesso si vedeva bene. A qualche passo di distanza c'era quanto restava della sua spada, la punta ridotta a un moncone frastagliato, simile a un albero colpito in pieno dalla folgore. Will s'inginocchiò, gettò attorno a sé un'occhiata guardinga, quindi afferrò la spada. Così spezzata, sarebbe stata la prova necessaria. Gared avrebbe capito. E se non avesse capito lui, lord Mormont, il Vecchio orso, o maestro Aemon, di certo non avrebbero avuto dubbi. Gared... Era ancora là, assieme ai cavalli? Doveva andarsene di lì. Subito.

Will si raddrizzò.

Ser Royce si alzò in piedi, sovrastandolo. I suoi abiti eleganti erano ridotti a stracci insanguinati, il volto era devastato. Nell'occhio sinistro era conficcata una scheggia della sua spada distrutta.

L'occhio destro era spalancato. La pupilla era accesa da una fiamma di luce azzurra. In grado di vedere.

Le dita di colpo inerti di Will lasciarono cadere la spada spezzata. Chiuse gli occhi e cominciò a pregare. Mani lunghe, affusolate, eleganti, salirono ad accarezzargli il viso, poi si strinsero attorno alla sua gola. Erano coperte del più soffice camoscio e appiccicose di sangue, ma al tocco erano gelide come ghiaccio.

BRAN

Era stata un'alba chiara e fredda, la limpidezza dell'aria quasi un annuncio che l'estate stava finendo.

Si mossero al sorgere del sole, venti uomini in tutto, per andare a una decapitazione. Bran era tra loro, pieno di nervosismo per l'eccitazione dell'evento. Era il nono anno dell'estate, il settimo della sua vita, ed era la prima volta che veniva ritenuto abbastanza grande da cavalcare con il lord

suo padre e con i suoi fratelli, abbastanza forte da vedere il volto della giustizia del re.

Il condannato era stato portato in un piccolo forte tra le colline. Robb riteneva si trattasse di un brutto, uno dei molti che avevano giurato fedeltà con la propria spada a Mance Rayder, il Re-oltre-la-Barriera. Al solo pensiero, Bran sentiva accapponarsi la pelle. Ricordava bene le inquietanti storie della vecchia Nan. I bruti erano uomini malvagi, raccontava. Stringevano patti con i giganti e con i mangiatori di cadaveri. Venivano a rapire le bambine nel cuore della notte e bevevano sangue umano da corna svuotate di animale. E durante la Lunga Notte, le loro donne giacevano con gli Estranei, generando creature spaventose, solo parzialmente umane.

Ma l'uomo che trovarono al forte, legato mani e piedi all'esterno del bastione in attesa della giustizia del re, era un vecchio tutto pelle e ossa, non più alto di Robb. Aveva perduto entrambe le orecchie e un dito a causa del gelo. Vestiva di nero, come un confratello dei Guardiani della notte, ma la sua pelliccia era stracciata e lurida.

Nella fredda aria del martino, il fiato degli uomini andò a condensare assieme a quello dei cavalli in nubi frastagliate. Il lord suo padre diede ordine di tagliare le corde e di trascinare il condannato di fronte a loro. Robb e Jon si tenevano eretti sulle selle. Bran, sul suo piccolo pony, era in mezzo a loro e si sforzava di apparire più adulto dei suoi sette anni, di fingere di aver già visto tutto quello che c'era da vedere. Un debole vento soffiava attraverso il portone del fortino. Su tutti loro sventolava il vessillo degli Stark di Grande Inverno: un meta-lupo grigio lanciato in corsa attraverso una bianca pianura di ghiaccio.

Il padre di Bran restò solennemente in sella al proprio cavallo, i lunghi capelli castani che ondeggiavano nel vento. I fili argentei nella fitta barba tagliata corta lo facevano apparire più vecchio dei suoi trentacinque anni. Quel giorno, i suoi occhi grigi erano velati di una sfumatura di cupa durezza. Era una persona molto diversa dall'uomo che amava passare le sere accanto al fuoco, parlando con calma dell'Età degli eroi e dei Figli della foresta. Quel giorno, il suo non era il volto del padre, intuì Bran, ma quello di lord Eddard Stark di Grande Inverno.

Vennero poste domande e vennero date risposte, in quel freddo mattino, ma in seguito Bran non riuscì a ricordare molto di quanto era stato detto. Alla fine, suo padre diede un ordine. Due armati della sua guardia trascinarono il vecchio dagli abiti stracciati fino a un ceppo al centro della piazza e lo costrinsero ad abbassare il capo contro il duro legno nero.

Lord Eddard Stark smontò da cavallo. Theon Greyjoy, il suo protetto, gli porse la spada. La lama era larga quanto la mano di un uomo e perfino più alta di Robb. "Ghiaccio" si chiamava quella spada d'acciaio di Valyria, forgiata con gli incantesimi, scura come il fumo. Nulla manteneva il filo come l'acciaio di Valyria.

Lord Eddard si sfilò i guanti e li porse a Jory Cassel, il comandante della sua Guardia personale. Poi impugnò Ghiaccio con entrambe le mani.

«In nome di Robert della Casa Baratheon» formulò «primo del suo nome, re degli Andali e dei Rhoyar e dei Primi Uomini, lord dei Sette Regni e protettore del reame, io, Eddard della Casa Stark, lord di Grande Inverno e protettore del Nord, ti condanno a morte.» Sollevò la spada alta contro il cielo.

Jon Snow, fratello bastardo di Bran, gli si accostò. «Tieni le redini ben strette» sussurrò «e non distogliere lo sguardo. Se lo farai, nostro padre lo saprà.»

Bran serrò le briglie con forza e non distolse lo sguardo.

Suo padre sferrò un unico colpo, preciso, definitivo. Sangue zampillò sulla neve, rosso come il vino dell'estate. Un cavallo arretrò bruscamente e il suo cavaliere tirò il morso per impedire che imbizzarrisse. Bran rimase a fissare il sangue come ipnotizzato. Il manto nevoso tutt'attorno al ceppo lo bevve in fretta, diventando sempre più purpureo.

La testa del condannato, staccata di netto dal corpo, rimbalzò alla base del ceppo e rotolò fino ai piedi di Theon Greyjoy. Theon aveva diciannove anni, era asciutto e scuro di carnagione. Erano ben poche le cose che non trovava divertenti. Scoppiò in una risata, appoggiò un piede contro la testa mozzata e le diede una spinta, mandandola a rotolare lontano.

«Idiota.» Jon aveva parlato a voce abbastanza bassa perché Theon non potesse udirlo. Mise una mano sulla spalla di Bran che sollevò gli occhi verso di lui. «Sei stato bravo» gli disse con solennità.

Di anni Jon ne aveva quattordici e aveva già visto all'opera molte volte la giustizia del re.

Il vento aveva cessato di soffiare e nel cielo il sole splendeva alto eppure, durante la lunga cavalcata per rientrare a Grande Inverno, il freddo pareva essere aumentato. Bran rimase assieme ai fratelli, molto più avanti del gruppo principale, il piccolo pony che faticava a tenere il passo con i cavalli più grossi.

«Il disertore è morto con coraggio» commentò Robb. Era un ragazzo

grande e grosso e diventava più grande e più grosso ogni giorno che passava. Aveva la pelle chiara, i capelli scuri e gli occhi azzurri tipici dei Tully di Delta delle Acque, la Casa nobile dalla quale proveniva sua madre. «Quello, per lo meno, non gli mancava.»

«Non era coraggio» si oppose quietamente Jon Snow. «Era paura. È di quella che è morto. È di quella che era pieno il suo sguardo, Stark.» Gli occhi di Jon erano di un grigio talmente scuro da apparire neri. Occhi ai quali non sfuggiva niente. Aveva pressoché la medesima età di Robb, ma le analogie tra loro si fermavano a questo. Jon era tanto snello quanto Robb era muscoloso, scuro di carnagione quanto l'altro era chiaro, elegante e rapido quanto il fratellastro era massiccio e solido.

«Sono stati gli Estranei a rubargli lo sguardo» insisté Robb. «È stata una buona morte. Chi arriva al ponte per primo?»

«Forza» esclamò Jon spronando subito il cavallo.

Robb, colto di sorpresa, imprecò e si lanciò all'inseguimento. Galopparono a briglia sciolta lungo la pista, Robb che rideva e sfidava il fratello, Jon silenzioso e attento; gli zoccoli dei loro cavalli sollevavano fontane di neve.

Bran non fece neppure il tentativo di seguirli. Il suo pony non ce l'avrebbe mai fatta. Anche lui ricordava lo sguardo del condannato, e in quel momento non riusciva a pensare ad altro. Le risate di Robb svanirono in distanza e i boschi furono nuovamente silenziosi.

Era talmente immerso nei propri pensieri che non si rese conto che il resto del gruppo l'aveva raggiunto finché suo padre non arrivò a cavalcare accanto a lui.

«Tutto bene, Bran?» La sua voce non era priva di gentilezza.

«Sì, padre.» Bran alzò lo sguardo. In sella all'imponente destriero da guerra, avvolto in cuoio e pellicce, suo padre incombeva su di lui come un gigante. «Robb dice che quell'uomo è morto con coraggio. Jon invece dice che è morto pieno di paura.»

«E tu? Che cosa dici?»

Bran ci pensò sopra. «È possibile che un uomo che ha paura possa anche essere coraggioso?»

«Possibile? Bran, è quella l'unica situazione in cui si fa strada il coraggio» gli rispose suo padre. «Tu sai perché l'ho fatto?»

«Era un brutto» rispose Bran. «Portano via le donne e le vendono agli Estranei.»

«La vecchia Nan ti ha di nuovo raccontato le sue storie» sorrise lord

Stark. «In realtà, quell'uomo era un disertore: aveva abbandonato i Guardiani della notte. Nessuno è più pericoloso di un disertore. Nel momento stesso in cui voltano le spalle al loro dovere, questi uomini sono consapevoli che se saranno catturati la loro vita non avrà alcun valore. Per questo non si tirano indietro di fronte al crimine, neppure al più atroce. Ma tu non mi hai capito, Bran. Non ti ho chiesto perché quell'uomo doveva morire, ma perché dovevo essere io a ucciderlo.»

Una domanda per la quale Bran non aveva risposta. «Re Robert ha un boia» disse in tono incerto.

«Ce l'ha, è vero» confermò suo padre. «Nello stesso modo in cui, prima di lui, anche i re della Casa Targaryen avevano un boia. La nostra tradizione però è ancora quella antica. Nelle vene degli Stark scorre il sangue dei Primi Uomini. E noi Stark crediamo ancora che chi pronuncia la sentenza debba essere anche colui che cala la spada. L'uomo che toglie la vita a un altro uomo ha il dovere di guardarlo negli occhi e di ascoltare le sue ultime parole. Se il giustiziere non riesce ad affrontare questo, allora forse il condannato non merita la morte. Un giorno, Bran, tu sarai l'alfiere di Robb. Avrai un tuo castello che comanderai nel nome di tuo fratello e del tuo re e avrai su di te anche il fardello della giustizia, dal quale non dovrai trarre alcun godimento, ma al quale non dovrai neppure sottrarti. Un sovrano che si nasconde dietro un boia fa in fretta a dimenticare che cos'è la morte.»

«Padre! Bran!...» Jon era improvvisamente apparso sulla sommità della collina di fronte a loro. Agitava un braccio gridando: «Venite! Fate presto! Venite a vedere cos'ha trovato Robb!». Un momento dopo era svanito.

Jory Cassel spronò il cavallo, portandosi al fianco di Eddard e di Bran. «Guai, mio signore?»

«Senza alcun dubbio» ribatté il lord. «Forza, vediamo in quale altro impiccio sono andati a cacciarsi i miei figli.»

Passò al trotto. Jory, Bran e gli altri lo seguirono.

Trovarono Robb sulla riva del fiume a nord del ponte, Jon ancora in sella accanto a lui. Le nevi della tarda estate erano cadute abbondanti durante l'ultima luna. Robb affondava nel manto candido fino alle ginocchia, il cappuccio abbassato, la luce del sole che si rifletteva sui suoi capelli. Stringeva qualcosa tra le braccia, scambiando con Jon commenti eccitati.

I cavalieri avanzarono cauti tra i cumuli bianchi alla ricerca di appoggi solidi sul terreno ineguale nascosto dalla neve. Jory Cassel e Theon Greyjoy furono i primi a raggiungere i due ragazzi. Greyjoy era nel pieno di un'altra delle sue risate ironiche, ma si interruppe con un'imprecazione

spaventata: «Per gli dei!». Un attimo dopo lottava per controllare il cavallo cercando al tempo stesso di estrarre la spada.

Jory aveva già sguainato la propria, il cavallo che arretrava per la paura. «Robb! Allontanati!»

«Non può farti niente, Jory.» Robb alzò lo sguardo da ciò che stringeva tra le braccia e concluse: «È morta».

Bran era divorato dalla curiosità. Avrebbe voluto spronare il pony a sangue, ma suo padre impose loro di smontare vicino al ponte e di continuare a piedi. Bran saltò giù e si mise a correre. Quando arrivò dall'altra parte, anche Jon, Jory e Theon erano scesi da cavallo.

«In nome dei sette inferi» stava dicendo Greyjoy. «Che diavolo è quella cosa?»

«Una lupa» gli rispose Robb.

«Vorrai dire un abominio... Non vedi quanto è grossa?»

Bran, il cuore che martellava, si aprì la strada tra la neve che gli arrivava alla vita, portandosi vicino al fratello.

C'era un'enorme forma scura semisepolta nella neve chiazzata di sangue, cristallizzata nella morte. Incrostazioni di ghiaccio si erano rapprese nella malridotta pelliccia grigia. Un debole odore di decomposizione aleggiava sulla neve, simile al profumo di una bella donna. Bran ebbe la fugace visione degli occhi spenti della creatura, pieni di vermi, di fauci irte di zanne giallastre. Ma a mandargli un brivido gelido lungo la schiena furono le dimensioni dell'animale: la lupa era più grossa del suo pony, due volte il più grosso dei cani da caccia di suo padre.

«Abominio?» commentò Jon tranquillamente. «Nient'affatto: è una meta-lupa, e tutti i meta-lupi sono molto più grossi dei lupi normali.»

«Sono duecento anni che non si vede un meta-lupo a sud della Barriera» disse Theon Greyjoy.

«Se ne vede uno adesso» ribatté Jon.

Bran distolse lo sguardo dal mostro che giaceva nella neve e fu a quel punto che si rese conto del fagotto tra le braccia di Robb. Nell'avvicinarsi, non poté trattenere un grido di delizia. Il cucciolo, gli occhi ancora chiusi, era una specie di palla di pelo grigio. Strusciava il piccolo muso contro il petto di Robb che continuava a cullarlo, cercando latte inesistente fra gli strati di cuoio ed emettendo tenui lamenti tristi. Timoroso, Bran allungò una mano.

«Coraggio» lo esortò Robb. «Toccalo.»

Bran azzardò una leggera carezza e immediatamente ritirò la mano.

«Prendi.» Jon, inaspettatamente, gli mise un secondo cucciolo tra le braccia. «Ce ne sono cinque.» Bran sedette nella neve e strinse la creatura contro il viso. Un contatto soffice, caldo.

«Meta-lupi che raggiungono il reame dopo così tanto tempo.» Hullen, mastro stalliere, mugugnò scuotendo il capo. «La cosa non mi piace.»

«È un presagio» disse Jory Cassel.

«È solo un animale morto, Jory.» Lord Stark camminò lentamente attorno al corpo, gli stivali che scricchiolavano sulla neve. Ma perfino lui appariva turbato. «Sappiamo perché è morta?»

«Le è rimasto qualcosa in gola.» Robb era lieto di aver trovato una risposta anche prima che suo padre ponesse la domanda. «Guarda là, appena sotto la mandibola.»

Lord Stark mise un ginocchio nella neve, frugando con la mano sotto il muso dell'animale. Diede uno strappo secco e sollevò ciò che aveva trovato, in modo che tutti potessero vedere: il rostro mutilato di un unicorno, la punta spezzata, frantumata, ancora imbrattata di sangue.

Sul gruppo dei cavalieri scese il silenzio. I loro sguardi rimasero fissi sul rostro. Nessuno osò aprire bocca. Bran percepì la loro paura, anche se non ne capì la causa.

Suo padre gettò via il moncone di corno e si ripulì le mani nella neve. «Mi sorprende che sia vissuta abbastanza a lungo da partorire.» La sua voce riuscì a spezzare il silenzio che continuava a gravare su tutti.

«Forse non c'è riuscita» disse Jory. «Ho sentito certe storie sui meta-lupi... Forse era già morta quando i cuccioli sono venuti alla luce.»

«Nati dalla morte» intervenne un altro degli armati. «La peggiore delle sorti.»

«Non ha importanza» disse mastro Hullen. «Saranno morti comunque tra non molto.»

Bran emise un soffocato gemito d'angoscia.

«Prima sarà, meglio sarà.» Theon Greyjoy sguainò la spada. «Dammi quell'animale, Bran.»

Tra le sue braccia, la bestiola si agitò e si lamentò, come se si rendesse conto della minaccia. «No!» lo sfidò Bran, fieramente. «È mio, questo animale!»

«Mettila via la spada, Greyjoy.» Era stato Robb a parlare, la voce determinata e imperiosa come quella del padre, come quella del signore che un giorno sarebbe stato. «Noi terremo questi cuccioli di meta-lupo.»

«Non puoi, ragazzo.» Era Harwin, figlio di Hullen.

«Ucciderli è un atto di misericordia» si associò Hullen.

Bran guardò verso suo padre alla ricerca di appoggio, ma ciò che ottenne fu una cupa inarcata di sopracciglia. «Hullen dice il vero, figlio. Meglio una morte rapida che una lenta, dura agonia di fame e di freddo.»

«No!» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Guardò altrove. Non voleva che suo padre lo vedesse piangere.

«La settimana scorsa la lupa rossa di ser Rodrik ha figliato di nuovo» continuò Robb con ostinazione. «Poca roba. Solo due cuccioli sono sopravvissuti. Avrò abbastanza latte anche per questi.»

«Li farà a pezzi nel momento in cui le si attaccheranno ai capezzoli.»

«Lord Stark.» Era Jon Snow, ed era strano sentirlo rivolgersi al padre in modo tanto formale. Bran lo guardò come se fosse la loro ultima speranza. «Ci sono cinque cuccioli. Tre maschi, due femmine.»

«E con questo, Jon?»

«Tu hai cinque nobili figli» continuò Jon. «Tre maschi, due femmine. Il meta-lupo è il simbolo della Casa Stark. I tuoi figli erano destinati ad avere questi cuccioli, mio signore.»

L'espressione di lord Stark mutò, Bran se ne accorse immediatamente. Gli altri uomini si scambiarono occhiate significative. In quel momento, tutto l'amore di Bran si riversò sul fratellastro. Pur avendo solo sette anni, vide con chiarezza la logica di Jon: il conto era risultato esatto perché Jon si era tenuto fuori. Aveva incluso le due ragazze e perfino Rickon, il più piccolo, ma non il bastardo chiamato "Snow". Non se stesso. Perché nel Nord, per decreto reale, Snow era il nome che veniva assegnato a chi non era stato abbastanza fortunato da nascere con un nome che gli appartenesse.

Anche il loro padre aveva capito. «E tu, Jon?» disse lentamente. «Tu non lo vuoi, un cucciolo?»

«Il meta-lupo corre sul vessillo di Casa Stark» rispose Jon. «Io non sono uno Stark, padre.» Lord Stark studiò con attenzione il figlio.

Robb venne a inserirsi nel nuovo silenzio calato tra loro. «Mi occuperò io stesso del mio cucciolo, padre» promise. «Userò un panno imbevuto di latte caldo e lo farò succhiare da quello.»

«Anch'io!» fece eco Bran.

«Facile a dirsi, molto meno a farsi.» Lo sguardo di Eddard Stark passò da uno all'altro dei suoi figli legittimi. «Non permetterò che sprechiate il tempo della servitù. Voi volete i cuccioli, voi ve ne occuperete. Sono stato chiaro?»

Bran annuì con forza. Il cucciolo di meta-lupo si agitò nella sua stretta, la calda lingua ruvida che gli leccava la faccia.

«E a voi spetterà anche addestrarli» continuò lord Stark. «A voi! Il mastro del canile non avrà nulla a che fare con questi mostri, ve lo garantisco. E che gli dei vi aiutino se li trascurerete, se li tormenterete, se li maltratterete. Non sono cani a cui dare un biscotto e poi allungare un calcio. Un meta-lupo può staccare di netto il braccio a un uomo con la stessa facilità con la quale un cane uccide un ratto. Siete certi di quello che volete fare?»

«Sì, padre» disse Bran.

«Sì» confermò Robb.

«I cuccioli potrebbero morire comunque, a dispetto dei vostri sforzi.»

«Non moriranno» affermò Robb. «Non lo permetteremo.»

«E sia. Teneteli. Jory, Desmond, raccogliete gli altri tre cuccioli. È tempo di rientrare a Grande Inverno.»

Fu solo dopo che furono rimontati in sella ed ebbero ripreso la strada verso il castello che Bran si concesse di gustare il sapore seducente della vittoria. Tenne il cucciolo al riparo degli indumenti di cuoio, al caldo contro il petto, al sicuro per la lunga cavalcata. E cominciò a domandarsi come l'avrebbe chiamato.

Inaspettatamente, a metà del ponte, Jon venne a cavalcare alla testa del gruppo.

«Che c'è, Jon?» chiese lord Stark.

«Non senti?»

Bran udiva il vento nella foresta, lo scalpito degli zoccoli sulle assi del ponte, il lamento affamato del suo cucciolo. Ma Jon udiva qualcos'altro.

«Là» disse. Fece girare il cavallo e tornò indietro al galoppo lungo il ponte. I cavalieri lo osservarono mentre si fermava nel punto in cui giaceva la meta-lupa e si inginocchiava nella neve. In breve era di nuovo accanto a loro, sorridente.

«Doveva essersi allontanato dagli altri» dichiarò.

«O forse era stato allontanato» disse lord Stark. Il suo sguardo si soffermò sul sesto cucciolo la cui pelliccia, al confronto di quella grigia degli altri, era interamente bianca. Un cucciolo i cui occhi erano aperti, vigili, mentre quelli degli altri erano ancora ciechi. Fu questo a colpire Bran.

«Un albino.» Theon Greyjoy trovava il tutto assai umoristico. «Questo qui morirà anche prima degli altri.»

«Ti sbagli, Greyjoy.» Jon guardò il protetto del padre con uno sguardo impassibile, raggelante. «Questo appartiene a me.»

CATELYN

Catelyn non aveva mai amato quel parco degli dei.

Veniva dalla Casa Tully, nel profondo sud di Delta delle Acque, sulla Forca Rossa del Tridente. Là, il parco degli dei era un giardino pieno d'aria e di luce. Rosse sequoie proiettavano le loro ombre su ruscelli mormoranti, uccelli cantavano da nidi invisibili, l'aria era intrisa dei profumi dei fiori.

Gli dei di Grande Inverno abitavano un diverso tipo di parco, un luogo primordiale, invaso dall'oscurità. L'atmosfera sapeva di lichene morente, di cose che si decompongono. Tre acri di bosco ancestrale attorno ai quali era sorta la cupa struttura del maniero. Tre acri di alberi che non venivano toccati da diecimila anni. Querce e alberi-ferro sembravano più vecchi del tempo stesso, i loro neri tronchi ammucchiati gli uni contro gli altri. Osali e ostinate sentinelle immobili, armate di aghi di un verde dalla sfumatura quasi metallica, le cui ramificazioni più alte andavano a intrecciarsi in una cupola tenebrosa. Il terreno era un altro labirinto, fatto di radici sporgenti, distorte, aggrovigliate come tentacoli sotterranei. Quel parco era un luogo di silenzi profondi, di ombre impenetrabili, abitato da dei senza nome.

Ma Catelyn sapeva che avrebbe trovato lì suo marito. Ogni volta che toglieva la vita a un uomo, lord Eddard Stark veniva a rifugiarsi nella pace del parco degli dei di Grande Inverno.

Catelyn era stata segnata con i sette unguenti ed era andata sposa nell'arcobaleno di luci che riempivano le radure di Delta delle Acque. Apparteneva al Credo così come, prima di lei, vi erano appartenuti suo padre, suo nonno e il padre di suo nonno. Gli dei di Catelyn avevano un nome e i loro volti le erano familiari quanto i volti dei suoi genitori. Il loro culto aveva aspetti sfumati: una fiaccola su un sepolcro, l'odore dell'incenso, un ettaedro di cristallo pulsante di luce, voci che si univano in coro. Anche Casa Tully aveva il proprio parco degli dei, tutte le grandi Case ce l'avevano, ma non era altro che un luogo in cui passeggiare o leggere alla luce del sole. Il Credo rimaneva confinato nei templi.

In questo, Ned le era venuto incontro. Le aveva eretto un piccolo altare sul quale Catelyn poteva pregare i sette volti del suo dio. Ma nelle vene degli Stark continuava a scorrere il sangue dei Primi Uomini e i loro dei erano quelli antichi e misteriosi dei grandi alberi, gli stessi della razza scomparsa dei Figli della foresta.

Nel centro del parco, un vecchio albero-diga incombeva su un laghetto

dalle acque nere, gelide. "L'albero del cuore" lo chiamava Ned. La sua corteccia era bianca come le ossa di un teschio, le sue foglie rosso scuro erano simili a mille mani grondanti sangue. Un volto era stato scolpito nel legno del grande albero, i lineamenti tirati e malinconici, gli occhi scavati in profondità, arrossati dalla resina, stranamente guardinghi. Erano antichi, quegli occhi. Addirittura più antichi di Grande Inverno. Se le leggende avevano qualche fondamento, quegli occhi avevano visto Brandon il Costruttore posare la prima pietra e poi avevano osservato le mura di granito del castello innalzarsi attorno a essa. Le leggende dicevano anche che erano stati i Figli della foresta a scolpire le facce negli alberi. Era accaduto all'alba del tempo, molto prima che i Primi Uomini attraversassero il mare Stretto.

Nel Sud, gli ultimi alberi-diga erano stati abbattuti o bruciati oltre mille anni prima. Continuavano a esistere solamente sull'isola dei Volti, dove gli Uomini verdi mantenevano la loro veglia silenziosa. Qui, a Grande Inverno, era tutto diverso. Nel Nord ogni castello aveva il proprio parco degli dei, ogni parco degli dei aveva il proprio albero del cuore, e ogni albero del cuore aveva il proprio volto scolpito nel legno.

Catelyn trovò suo marito dietro l'albero-diga, seduto su una pietra coperta di muschio. Sulle sue ginocchia giaceva Ghiaccio, la spada lunga delle esecuzioni. Eddard Stark, Ned come lei lo chiamava, ne stava ripulendo la lama incrostata di sangue secco nelle acque dello stagno, nere come la notte. Uno strato di humus vecchio di millenni ammantava il terreno del parco, attutendo il suono dell'avvicinarsi di Catelyn. Eppure, gli occhi rossi scavati nel legno parevano seguirla a ogni passo.

«Ned.»

«Catelyn.» Alzò lo sguardo su di lei, la voce lontana e formale. «Dove sono i figli?»

Era la domanda che sempre le poneva.

«Nelle cucine. Si accapigliano sui nomi da dare ai cuccioli di metapupo.» Allargò le falde del mantello sul suolo del bosco e sedette sul bordo dello stagno, voltando le spalle all'albero-diga. Gli occhi scavati nel legno continuavano a osservarla e lei fece del suo meglio per ignorarli. «Arya ne è già innamorata, Sansa è incuriosita e ben disposta, ma Rickon non è del tutto convinto.»

«Ha paura?»

«Un po'» convenne Catelyn. «Ha solo tre anni.»

«Dovrà imparare ad affrontare le sue paure.» Ned corrugò la fronte. «Non avrà tre anni per sempre. E l'inverno sta arrivando.»

«Lo so.» Perfino dopo tanti anni, ogni volta che udiva quelle parole Catelyn rabbriviva. Il motto degli Stark. Ogni nobile Casa aveva il proprio. Motti di famiglia, punti di riferimento, invocazioni di speranza. Frasi che parlavano di onore e gloria, promettevano lealtà e verità, giuravano fede e coraggio. Gli Stark erano diversi. "L'inverno sta arrivando": questo era il loro motto. Strana gente, questi uomini del Nord. Per l'ennesima volta, Catelyn non poté evitare di pensarlo.

«È stata una buona morte, va riconosciuto a quell'uomo.» Ned continuò a far scorrere un panno di pelle oleata lungo la spada, ridando alla lama la sua oscura lucentezza. «Sono stato contento di Bran. Anche tu ne saresti stata orgogliosa.»

«Sono sempre orgogliosa di Bran» rispose Catelyn.

Lo sguardo di lei rimase sulla spada. Riuscì a definire le quasi impercettibili scanalature nel cuore dell'acciaio, nei punti il cui il metallo era stato ripiegato su se stesso centinaia di volte durante la forgiatura. Catelyn non amava le spade, tuttavia Ghiaccio possedeva una sua innegabile bellezza. Era stata forgiata a Valyria appena prima che il Disastro si abbattesse sull'antica fortezza, all'epoca in cui i mastri armaioli lavoravano non solo con la fiamma e il maglio, ma anche con gli incantesimi. Ghiaccio esisteva da quattrocento anni. E ancora oggi, il suo taglio era letale come il giorno in cui era emersa dal fuoco. Il nome le veniva da un'epoca ancora più antica, era un retaggio dell'Età degli eroi, quando gli Stark erano re del Nord.

«È il quarto, quest'anno» continuò cupamente Ned. «Il disgraziato era come pazzo. Qualcosa... qualcosa gli ha messo dentro un terrore così profondo che le mie parole non sono state neppure in grado di raggiungerlo.» Respirò a fondo. «Benjen mi scrive che la confraternita dei Guardiani della notte è scesa al disotto dei mille uomini, e non solo a causa delle diserzioni. Perdonano gente anche durante i pattugliamenti.»

«I bruti?»

«Chi altri?» Ned sollevò Ghiaccio, esaminando l'allineamento della lama. «E le cose non faranno che peggiorare. Verrà il giorno in cui sarò costretto a chiamare a raccolta i vessilli di guerra e ad andare a nord, in modo da chiudere i conti con questo cosiddetto Re-oltre-la-Barriera una volta per tutte.»

«Oltre la Barriera?» La sola idea fece correre brividi glaciali lungo la schiena di Catelyn.

A Ned questo non sfuggì. «Da Mance Rayder non abbiamo nulla da temere.»

«Ci sono cose peggiori di Mance Rayder, oltre la Barriera.» Catelyn si voltò verso l'albero-diga, verso il volto nel legno pallido, gli occhi piangenti rossa resina, quel volto che vedeva, udiva, sentiva, quell'entità in grado di concepire pensieri eterni.

«Andiamo, Catelyn.» Il sorriso di Ned era pieno di calore. «Non dirmi che anche tu, come Bran, ti sei messa a dare retta alle storie della vecchia Nan. Gli Estranei sono morti. Finiti quanto sono finiti i Figli della foresta. Sono morti da ottomila anni. Secondo maestro Luwin non sono nemmeno esistiti. Nessuno li ha mai visti.»

«Davvero? Fino a questa mattina, nessuno aveva mai visto neppure un meta-lupo» gli ricordò Catelyn.

«Lo sapevo.» Il sorriso di Ned non si scompose. «Mai mettersi a discutere con un Tully.» Fece scivolare Ghiaccio nel fodero. «So che non sei venuta qui per raccontarmi le favole della buonanotte. So quanto poco ti trovi a tuo agio tra questi vecchi alberi. Che cosa ti turba, mia signora?»

«C'è una triste notizia.» Catelyn gli prese la mano. «Non volevo darti altri pensieri finché non ti fossi liberato di quelli che già hai... Mi dispiace, amore.» Non c'era alcun modo per rendere il colpo meno duro. Catelyn glielo disse senza giri di parole: «Jon Arryn è morto».

I loro sguardi s'incontrarono. Catelyn sapeva quanto duramente lui sarebbe stato colpito, e vide quanto duramente lui venne colpito. Da ragazzo, Eddard Stark era cresciuto al Nido dell'Aquila, l'altro grande regno del Sud. Lord Arryn, che non aveva figli, era diventato come un secondo padre sia per lui sia per Robert Baratheon. Quando Aerys II Targaryen, il re Folle, aveva voluto le loro teste, piuttosto che abbandonare coloro che aveva giurato di proteggere, il lord del Nido dell'Aquila aveva scelto di issare i vessilli di rivolta.

Poi, quindici anni prima, il secondo padre di Eddard Stark era diventato per lui un nuovo fratello. Il giorno del loro matrimonio, i due erano stati fianco a fianco nel sacrario di Delta delle Acque, per sposare due sorelle, le figlie di lord Hoster Tully.

«Jon...» Una parte di Ned non voleva crederci. «Ma questa notizia... è certa?»

«C'era il sigillo del re, e la lettera era vergata nella calligrafia di Robert. L'ho conservata perché anche tu possa leggerla. Dice che lord Arryn se n'è andato in fretta. Neppure il gran maestro Pycelle è stato in grado di fare niente. Gli ha dato una tazza di latte di papavero in modo da lenire le sue sofferenze.»

«C'è qualche conforto in questo, credo.» I lineamenti di Eddard erano scavati dal dolore, ma il suo primo pensiero fu per Catelyn. «Tua sorella. E il figlio di Jon. Come stanno?»

«Il messaggio dice soltanto che stanno bene e che sono ritornati al Nido dell'Aquila» rispose Catelyn. «Avrei preferito che fossero andati a Delta delle Acque. Il Nido dell'Aquila è remoto e solitario. È sempre stato il posto di Jon, mai quello di lei, e il ricordo del marito rimarrà in ciascuna di quelle pietre. So com'è fatta mia sorella, so quanto sia importante per lei il conforto della sua famiglia e dei suoi amici.»

«Ma tuo zio non si trova anche lui nella valle di Arryn? Jon l'aveva nominato cavaliere della Porta insanguinata, se non vado errato.»

«Brynden farà quello che può per lei e per il bambino» disse Catelyn. «Il che significa molto, ma non tutto...»

«Va' da lei» la incitò Ned con urgenza. «Porta i nostri figli con te. Fa' che i corridoi di quel castello sulla montagna si riempiano di suoni e di risate. Quel ragazzo ha bisogno di avere intorno altri ragazzi, e Lysa non dovrebbe affrontare questa perdita da sola.»

«Vorrei che fosse possibile.» Catelyn scosse il capo. «C'è dell'altro nella lettera, Ned.»

«Che altro?»

«Il re sta venendo a Grande Inverno per vedere te.»

Passò del tempo prima che Eddard Stark comprendesse appieno il senso di quelle parole. Nei suoi occhi, l'ombra che li aveva oscurati si fece meno cupa. «Robert sta venendo qui?»

Catelyn annuì. Un sorriso riuscì finalmente a illuminare l'espressione di Ned. Lei avrebbe voluto condividere la sua gioia, ma non riusciva a dimenticare quanto aveva udito nel cortile del castello. Una meta-lupa trovata morta nella neve, con un frammento di rostro di unicorno conficcato in gola. Sentì la paura aggrovigliersi dentro di lei come un serpente. Ma pur di fronte a tutto questo, riuscì comunque a sorridere all'uomo che amava, un uomo che rifiutava di credere ai presagi. «Ero sicura che ti avrebbe fatto piacere» gli disse. «Lo facciamo sapere anche a tuo fratello, sulla Barriera?»

«Certamente» approvò Ned. «Benjen vorrà esserci. Dirò a maestro Luwin di inviare il suo miglior corvo messaggero.» Eddard si alzò, aiutandola ad alzarsi con lui. «Maledizione, quanti anni saranno passati? E questo è tutto il preavviso che ci manda? In quanti sono? La lettera lo dice?»

«Credo almeno un centinaio di cavalieri, più i loro scudieri, più una cin-

quantina di armati. Vengono anche Cersei e i ragazzi.»

«Questo costringerà Robert a viaggiare più lentamente. Meglio per noi: avremo più tempo per prepararci.»

«Vengono anche i fratelli della regina» aggiunse Catelyn.

L'espressione di Ned si contrasse. L'idea non gli piaceva affatto. Tra lui e la famiglia della regina non correva esattamente buon sangue, e Catelyn lo sapeva. I Lannister di Castel Granito avevano aspettato fino all'ultimo momento prima di allearsi alla causa del re, in modo da essere assolutamente certi sul vincitore. Eddard Stark non li aveva mai perdonati per questo.

«E va bene» concluse. «Se il pedaggio per avere Robert con noi è un'infestazione di Lannister, lo pagheremo. Sembra che si stia portando dietro mezza corte.»

«Dove va il re, va la corte.»

«Non sarà male vedere i suoi ragazzi. L'ultima volta che l'ho visto, il più piccolo stava ancora succhiando latte. Quanti anni avrà adesso, cinque?»

«Il principe Tommen ha sette anni» disse Catelyn. «La stessa età di Bran. Ned, ti prego, sta' attento a quello che dirai. Che ci piaccia o no, la signora di Lannister rimane la nostra regina. E si dice che, ogni anno che passa, lo faccia pesare sempre più.»

«Daremo una festa.» Ned strinse la mano di lei nella propria. «Certo che daremo una festa! Con musica e canzoni. E Robert vorrà andare a caccia. Manderò Jory a sud lungo la strada del Re, per incontrarlo e scortarlo fin qui. Per gli dei, come faremo a sfamare tutta quella gente? E tu mi dici che è già in movimento. Maledizione a lui e alla sua pellaccia di re!»

DAENERYS

«Questa è bellezza allo stato puro.» Suo fratello sollevò la stoffa in modo che lei potesse esaminarla. «Avanti, toccala. Senti com'è stata tessuta.»

Dany la toccò. Era talmente liscia da dare l'impressione di scorrere tra le sue dita come acqua. Non le riuscì di ricordare di aver mai indossato qualcosa di altrettanto delicato. «Ma è mia?» Allontanò la mano, intimorita. «È davvero mia?»

«Un dono di magistro Illyrio» le rispose suo fratello con un sorriso.

Viserys era un giovane scarno, le mani in costante movimento, lo sguardo perennemente febbrile negli occhi viola pallido. Quella sera era di ottimo umore.

«È un colore che farà risaltare il viola dei tuoi occhi» riprese. «E poi ci sarà l'oro, perché indosserai molti gioielli, di tutti i tipi. Qualcos'altro che Illyrio ha promesso. Dovrai apparire come una principessa.»

Una principessa. Dany aveva dimenticato cosa significasse. Forse non l'aveva mai realmente saputo.

«Perché ci fa tutti questi regali?» chiese. «Cosa sta cercando di ottenere da noi?»

Erano vissuti nella casa del magistro per una buona metà dell'anno, mangiando il suo cibo, riveriti dai servitori. Dany aveva tredici anni, un'età sufficiente per capire che lì, nella città libera di Pentos, c'era quasi sempre un prezzo da pagare per regali così impegnativi.

«Illyrio è tutt'altro che uno sciocco» rispose Viserys. «Sa che non dimenticherò chi mi è stato amico, una volta che avrò riavuto il mio trono.»

Daenerys non rispose. Magistro Illyrio era un mercante di spezie, pietre preziose, reliquie di drago, più svariate altre cose molto meno gradevoli. Si diceva che avesse amici in tutte le Nove Città Libere e oltre, fino a Vaes Dothrak e alle terre misteriose affacciate sul mare di Giada. Si diceva anche che non aveva mai avuto un amico che non fosse allegramente pronto a vendere, se il prezzo era giusto. Dany ascoltava le voci della strada e sapeva quello che c'era da sapere. Così come sapeva che era molto meglio non fare troppe domande a suo fratello, soprattutto quando era tanto preso dai suoi sogni. La sua ira poteva esplodere come un vulcano. "Risvegliare il drago": era questo il modo in cui lui definiva il proprio furore.

«Illyrio manderà delle schiave a farti il bagno.» Viserys tornò a riappendere l'abito accanto alla porta. «Fa' in modo di toglierti bene di dosso il puzzo delle stalle. Di cavalli, khal Drogo ne possiede mille. E ti posso assicurare che è una cavalcatura ben diversa quella che vorrà questa notte.» Ispezionò Dany con un'occhiata critica. «Continui a stare curva. Mettiti dritta.» Le tirò indietro le spalle. «Voglio che vedano che hai le forme di una donna, adesso.» Le sue dita scivolarono sui seni acerbi di lei, pollice e indice si strinsero attorno a un capezzolo. «Non deludermi questa notte, Dany. Non ti piacerebbero le conseguenze. Tu non vuoi risvegliare il drago, o sbaglio?» Le sue dita strinsero e torsero crudelmente attraverso la tunica spessa di lei. «O sbaglio?»

«Non sbagli.» La voce di Daenerys era appena udibile.

«Bene.» Suo fratello sorrise di nuovo e le toccò i capelli, quasi con affetto. «Quando scriveranno la storia del mio regno, dolce sorella, diranno che ha avuto inizio stanotte.»

Le acque della baia erano inquiete. Daenerys rimase a guardarle dalla finestra. Suo fratello se n'era andato, lasciandola sola. Le squadrate torri di mattoni di Pentos erano sagome nere contro il sole al tramonto. Dany poteva udire il canto dei preti rossi che accendevano i fuochi per la notte, le grida dei bambini che giocavano al di là del muro della villa di Illyrio. Per un momento, desiderò essere là fuori con loro, a piedi nudi, senza fiato, vestita di stracci. Desiderò di non avere né passato né futuro. Ma più di ogni altra cosa, desiderò di non essere costretta ad andare a quella festa nel palazzo di khal Drogo.

Da qualche parte oltre il crepuscolo, al di là del mare Stretto, si stendeva una terra fatta di colline verdi, di pianure piene di fiori, di grandi fiumi. Una terra nella quale monoliti di pietra scura s'innalzavano tra splendide montagne di roccia color dell'acciaio e cavalieri in armatura si lanciavano in battaglia al seguito dei vessilli dei loro signori. I Dothraki la chiamavano "Rhaesh Andalhi", Terra degli Andali. Nelle Città Libere, invece, parlavano di Westeros e di Regni del Tramonto.

Suo fratello usava un nome molto più semplice: «La nostra terra». Parole che per lui erano come una preghiera. E se le avesse pronunciate un numero sufficiente di volte, gli dei alla fine l'avrebbero esaudito. «La nostra terra per diritto di sangue, che ci è stata portata via col tradimento ma ancora nostra, per sempre nostra. Si commette un grave errore a rubare al drago. Perché il drago ricorda.»

Forse era vero. Forse il drago ricordava. Dany invece non ricordava. Non aveva mai visto la terra che suo fratello diceva appartenesse loro, il regno al di là del mare Stretto. Quei luoghi dei quali lui parlava - Castel Granito e il Nido dell'Aquila, Alto Giardino e la valle di Arryn, Dorne e l'isola dei Volti - per lei erano solamente parole. Viserys aveva otto anni quando erano stati costretti a fuggire da Approdo del Re, ritirandosi di fronte all'avanzata degli eserciti dell'usurpatore. A quel tempo, Daenerys non era nient'altro che una fiammella di vita nel ventre di sua madre.

Eppure suo fratello le aveva parlato tanto spesso di quel tempo, che esistevano momenti in cui Dany cercava di immaginare, di vedere. La fuga notturna fino alla Roccia del Drago, la luce della luna che scivolava sulle vele nere della nave. Suo fratello Rhaegar che combatteva l'usurpatore nelle acque del Tridente arrossate dal sangue e moriva nel nome della donna che amava. Il saccheggio di Approdo del Re da parte dei lord Lannister e Stark, i "cani dell'usurpatore", li chiamava Viserys. La principessa Elia di

Dorne che invocava misericordia, l'erede di Rhaegar che le veniva strappato dal seno e ucciso davanti ai suoi occhi. Le orbite vuote dei lucidi teschi degli ultimi draghi nella sala del trono, sguardi ciechi che osservavano all'opera lo Sterminatore di re, testimoni silenziosi mentre la lama di una spada d'oro squarciava la gola del re suo padre.

Daenerys era nata alla Roccia del Drago nove lune dopo tutto questo, nel corso di un uragano estivo talmente violento da spaccare quasi l'isola in due. Dicevano che fosse stata una tempesta spaventosa. La flotta Targaryen era stata distrutta ancora alla fonda. Enormi blocchi di pietra erano piombati nelle acque ribollenti del mare Stretto. Sua madre era morta nel darla alla luce e per questo suo fratello non l'aveva mai perdonata.

Non riusciva a ricordare neppure la Roccia del Drago. Erano fuggiti di nuovo, appena prima che il fratello dell'usurpatore prendesse il mare con la sua nuova flotta. A quel punto, la Roccia del Drago, antica residenza della Casa Targaryen, era tutto quanto rimaneva dei Sette Regni che un tempo a essa erano appartenuti. Nemmeno questo era però destinato a durare. La guarnigione aveva deciso di vendere entrambi i bambini all'usurpatore, ma una notte ser Willem Darry e quattro uomini fidati si erano introdotti negli appartamenti reali e li avevano portati via assieme alla balia, alzando le vele nel cuore della notte e dirigendosi verso la sicurezza della remota costa braavosiana.

Ser Willem era il solo di cui Daenerys conservasse un vago ricordo. Una montagna d'uomo, capelli e barba grigi, mezzo cieco, che aveva continuato a gridare ordini perfino dal letto di morte. I suoi servi vivevano nel terrore di lui, ma con Daenerys era sempre stato gentile, addirittura delicato. La chiamava "piccola principessa", qualche volta "mia signora". Le sue mani erano soffici come cuoio vecchio, ma non poteva lasciare il letto. Il sentore della malattia era con lui giorno e notte, un odore pungente, dolciastro, viscido. Era il tempo in cui vivevano a Braavos, nella grande casa dal portale dipinto di rosso. Dany aveva una stanza tutta sua, con un albero di limoni appena fuori dalla finestra. Quando ser Willem era morto, i servi avevano rubato il poco denaro rimasto ai due ragazzi e li avevano gettati in strada. Dany ricordava di aver pianto quando i battenti del portale rosso si erano chiusi per sempre dietro di loro.

Così erano cominciati i loro vagabondaggi. Da Braavos a Myr, da Myr a Tyrosh, a Qohor, a Volantis, a Lys, senza mai fermarsi nello stesso posto per troppo tempo. Suo fratello non lo permetteva. I sicari dell'usurpatore continuavano a incalzarli, diceva, anche se Dany non aveva mai visto nes-

suno.

All'inizio, magistri, governatori e principi mercanti si erano dichiarati onorati di poter ospitare gli ultimi Targaryen nella loro casa, di averli alla loro tavola. Ma con il passare degli anni, con l'usurpatore che continuava a sedere sul Trono di Spade, le porte si erano via via chiuse e la loro esistenza si era fatta dura. Molto tempo prima erano stati costretti a vendere i pochi resti del tesoro del loro regno perduto, e ormai perfino i denari ottenuti dalla corona della regina loro madre erano finiti. Il "re Mendicante": così veniva chiamato suo fratello nei vicoli luridi e nelle taverne maleodoranti di Pentos. Daenerys non voleva sapere in quale modo chiamavano lei.

«Un giorno sarà di nuovo tutto nostro, dolce sorella.» Le mani di Viserys tremavano ogni volta che le faceva quella fatidica promessa. «I gioielli e le sete, la Roccia del Drago e Approdo del Re, il Trono di Spade e i Sette Regni. Tutto quello che ci è stato preso, noi torneremo a possederlo.»

Viserys non aspettava altro, non vedeva altro, non voleva altro. Tutto quello che Daenerys voleva, invece, era la grande casa dal portale rosso, con l'albero di limoni fuori dalla finestra, e quell'infanzia che non aveva mai conosciuto.

Alle sue spalle, ci fu un discreto bussare alla porta. Daenerys arretrò dalla finestra e si voltò dicendo: «Potete entrare».

Le serve di Illyrio entrarono, s'inchinarono e si misero al lavoro. Erano schiave, un regalo di uno dei molti amici dothraki del magistro. Non avrebbero dovuto esistere schiavi nella città libera di Pentos, ma loro lo erano comunque. La donna anziana, piccola e grigia come un topolino, non apriva mai bocca; in compenso, la ragazza giovane non smetteva mai di chiacchierare mentre lavorava. Era una puledra di sedici anni, capelli biondi, occhi azzurri: la favorita di Illyrio.

Riempirono la vasca con l'acqua calda che avevano portato dalle cucine e in essa versarono oli profumati. La ragazza sfilò la tunica di cotone grezzo dalla testa di Dany e l'aiutò a scivolare nell'abbraccio liquido. L'acqua era quasi bollente, ma Dany non batté ciglio, non emise neppure un lamento. Il calore le piaceva, la faceva sentire pulita. Inoltre secondo suo fratello nulla poteva essere troppo caldo per un Targaryen. «La nostra è la Casa del drago» ribadiva Viserys. «C'è il fuoco nel nostro sangue.»

Sempre in silenzio, la schiava anziana lavò i lunghi capelli argentei di Daenerys, sciogliendone i nodi. La giovane le lavò i piedi continuando a ripeterle quanto fosse fortunata.

«Drogo è talmente ricco che i suoi schiavi indossano collari d'oro. Ci sono centomila cavalieri nel suo khalasar, e il suo palazzo a Vaes Dothrak ha duecento stanze, tutte con porte d'argento massiccio.»

E c'era di più, molto di più. Che uomo attraente era il khal, così alto di statura, così fiero nell'aspetto. Che cavaliere ineguagliabile, che guerriero indomabile, che arciere formidabile. Daenerys non diceva nulla. Aveva sempre pensato che, nel momento in cui avesse raggiunto l'età giusta, avrebbe sposato Viserys. Per secoli, da quando Aegon il Conquistatore aveva preso in sposa la propria sorella, la Casa Targaryen aveva perpetuato se stessa attraverso l'incesto matrimoniale tra fratello e sorella. «La purezza della discendenza doveva essere mantenuta incontaminata» le aveva ripetuto Viserys mille e mille volte. Il loro era il sangue dei re, il sangue dorato dell'antica Valyria, il sangue del drago. E come i draghi non si accoppiavano con le bestie inferiori, così i Targaryen non si mescolavano con gli uomini inferiori. Però adesso Viserys aveva deciso di vendere la sua unica sorella, la sua unica sposa possibile, a uno straniero, a un barbaro.

Una volta che fu pulita, le schiave l'aiutarono a uscire dalla vasca e la asciugarono. La giovane le spazzolò i capelli finché non furono risplendenti come argento liquefatto. La donna anziana la profumò con l'essenza penetrante dei fiori delle pianure dei Dothraki sui polsi, dietro le orecchie, sulle punte dei seni e infine in mezzo alle gambe.

La vestirono con l'abito inviato da magistro Illyrio e le calarono sul viso il velo di seta color porpora scuro, celando il viola intenso dei suoi occhi. La schiava giovane le infilò sandali dorati ai piccoli piedi. La schiava anziana le sistemò la tiara sui capelli e le fece scivolare attorno ai polsi braccialetti d'oro incrostati di ametiste. Ultimo venne il collare, un pesante ornamento d'oro massiccio intarsiato con antichi geroglifici di Valyria.

La schiava giovane, senza fiato, ammirò il lavoro finito. «Adesso sì che hai davvero l'aspetto di una principessa!»

Daenerys studiò la propria immagine riflessa nello specchio dalla cornice d'argento, ennesimo, sensibile tocco del preidentissimo magistro Illyrio. Una principessa, certo. Ma la ragazza che non la smetteva mai di chiacchierare aveva detto anche altre cose: i collari d'oro indossati dagli schiavi di khal Drogo, la sterminata ricchezza di khal Drogo, così sterminata da poter comprare qualsiasi cosa.

Un gelo improvviso le percorse le membra, increspando la pelle delle sue braccia nude.

Viserys, sagoma più scura nelle ombre fresche, l'aspettava nel vestibolo al piano terreno. Sedeva sul bordo della fontana, una mano che tracciava percorsi nell'acqua. Si alzò nel vederla avvicinarsi.

«Fermati lì» ordinò, e cominciò a esaminarla con occhio critico. «Va bene, girati. Sì. Hai un aspetto...»

«Regale.» Magistro Illyrio fece il suo ingresso da un portale ad arco. Per la mole che aveva, si muoveva con sorprendente leggerezza. A ogni passo, rotoli di adipe tremolavano sotto gli ampi abiti di seta dai colori sgargianti. Aveva anelli d'oro tempestati di pietre preziose a ogni dito. Uno schiavo gli aveva intriso di unguento la bionda barba biforcuta fino a farla luccicare come se anch'essa fosse fatta d'oro. «Possa, in questo splendido giorno, il Signore della Luce far scendere su di te benedizioni senza fine, principessa Daenerys.»

Il magistro le prese la mano e s'inclinò leggermente. Fu la più leggiadra delle mosse. Aveva denti giallastri tutti storti dietro la cortina di pelo della sua barba dorata.

«Tua sorella è una visione, vostra grazia» disse a Viserys. «Un'autentica visione. Drogo ne sarà rapito.»

«È troppo magra» sentenziò Viserys a labbra serrate.

I suoi capelli, che avevano la medesima sfumatura biondo argento di quelli della sorella, erano strettamente raccolti dietro il capo e fermati in una crocchia da un osso di drago. Era un'acconciatura severa, che faceva risaltare i lineamenti squadrati, scavati del suo volto. Appoggiò la destra sull'elsa della spada che Illyrio gli aveva prestato per l'occasione e chiese: «Sei certo che a Drogo piacciono le donne così giovani?».

«La ragazza ha già avuto il suo primo mestruo.» Non era la prima volta che Illyrio lo faceva presente all'ultimo Targaryen. «È in età sufficiente per il khal. Ma guardala. Quei capelli biondo argento, quegli occhi viola... È puro, antico sangue di Valyria. Nessun dubbio in merito, nessun dubbio. La nobile figlia del vecchio re, la sorella del nuovo re. Non potrà non incantare il khal, la nostra principessa.»

Finalmente Illyrio lasciò andare la sua mano e Daenerys si rese conto che stava tremando impercettibilmente.

«Auguriamocelo.» Viserys continuava a nutrire i suoi dubbi. «Questi selvaggi delle pianure hanno gusti infami. Ragazzi, cavalli, capre...»

«Certo, certo» convenne Illyrio. «Questo, però, a khal Drogo sarà opportuno non dirlo.»

«Mi prendi forse per uno stupido?» Un lampo d'ira balenò negli occhi

viola di Viserys.

«Al contrario, ti prendo per un re.» Il magistro si esibì in un altro inchino. «E i re non hanno la prudenza dei comuni mortali. Ti prego di accettare le mie scuse, se ti ho arrecato offesa.»

Senza attendere la sua risposta, Illyrio si girò e batté le mani per far venire i portantini.

Le strade di Pentos erano immerse in una cupa tenebra.

Due servi li precedevano, illuminando il percorso con lanterne a olio istoriate, dai vetri azzurro chiaro. Sulla loro scia, una dozzina di uomini muscolosi trasportavano l'elaborato palanchino di Illyrio, i lunghi pali orizzontali in appoggio sulle spalle. Dietro le tende spesse della cabina l'aria era calda, satura di traspirazione. Il magistro si era inondato di profumi penetranti, ma Dany percepì comunque il lezzo che emanava dalla sua carne flaccida.

Viserys, stravaccato accanto a lei sui cuscini, non lo notò. La sua mente era lontana, chissà dove sul mare Stretto. Le sue dita tormentavano l'elsa della spada, ma Dany sapeva che suo fratello non aveva mai realmente maneggiato una lama.

«Non avremo bisogno dell'accompagnamento di tutto il suo khalasar» disse Viserys. «Diecimila uomini, diecimila cavalieri dothraki urlanti saranno più che sufficienti a fare sì che io possa rivoltare i Sette Regni come un guanto. Tutto il reame si solleverà in nome del vero re. Tyrell, Redwyne, Dany, Greyjoy... nessuno di loro tollera l'usurpatore più di quanto non lo tolleri io. La gente di Dorne non vede l'ora di vendicare la morte della principessa Elia e dei suoi figli. E anche il popolino sarà con noi. Anche il popolino inneggerà al vero re!» Lanciò a Illyrio uno sguardo carico d'ansia, d'incertezza. «Non è forse così?»

«Sono pur sempre le tue genti, e continueranno ad amarti» ribatté il magistro, mellifluo. «Dovunque, nel reame, gli uomini segretamente sollevano le coppe augurandoti buona salute e le donne tessono vessilli con l'immagine del drago, tenendoli nascosti in attesa del tuo ritorno dal mare.» Le sue spalle appesantite dal grasso si sollevarono. «O almeno, questo è quanto mi riferiscono le mie spie.»

Daenerys non aveva spie, non aveva alcun modo di sapere che cosa pensava o faceva la gente sull'altra sponda del mare Stretto. Di una sola cosa era certa: non si fidava delle parole suadenti di Illyrio, non si fidava per nulla di Illyrio. Al contrario di suo fratello, il quale beveva ogni sillaba del

magistro, annuendo compiaciuto.

«Ucciderò l'usurpatore di mia mano!» promise Viserys, che non aveva mai ucciso nessuno. «Nello stesso modo in cui lui ha ucciso mio fratello Rhaegar. E anche Jaime Lannister, lo Sterminatore di re, per quello che ha osato fare a mio padre.»

«La più perfetta giustizia, vostra grazia» approvò il magistro.

A Daenerys non sfuggì il sorriso infido che increspò le labbra carnose di Illyrio. Viserys neppure se ne accorse; annuì nuovamente, si rilassò contro i cuscini e guardò dalla finestra della cabina, nel buio. Dany sapeva che, per l'ennesima volta, suo fratello stava combattendo la battaglia del Tridente.

Il palazzo di khal Drogo sorgeva sulla riva della baia. Era un complesso di nove torri connesse da alte muraglie di mattoni sulle quali si arrampicavano tentacoli di edera pallida. Stando a Illyrio, erano stati i magistri di Pentos a donarlo al khal. Le Città Libere erano sempre molto generose con i cavalieri delle pianure. «Naturalmente non lo facciamo perché temiamo questi barbari» aveva spiegato Illyrio con uno dei suoi sorrisi. «E Signore della Luce farebbe sì che le mura della nostra città reggessero all'assalto anche di un milione di Dothraki, così dicono i preti rossi. Al tempo stesso... Visto che la loro amicizia ha un costo tanto basso, perché correre rischi?»

Il palanchino venne fermato al portale d'ingresso. Una delle guardie scostò rudemente le tende. Aveva la pelle olivastra e scuri occhi a mandorla, caratteristiche somatiche dei Dothraki, ma non c'era traccia di barba o baffi sulla sua faccia. In testa portava la calotta di bronzo munita di rostri degli eunuchi. Il suo sguardo freddo esaminò gli occupanti della cabina. Magistro Illyrio gli borbottò rabbiosamente qualcosa nell'aspra lingua dothraki, la guardia rispose nello stesso modo, poi fece cenno di passare.

La destra di Viserys era rimasta per tutto il tempo serrata attorno all'elsa della spada presa a prestito, notò Dany. Né le sfuggì l'espressione di suo fratello, piena della medesima paura che lei si sentiva dentro. Il palanchino sussultò mentre avanzava verso il palazzo.

Viserys si concesse un mugugno: «Insolente eunuco».

«Molti uomini influenti saranno presenti alla celebrazione di questa notte.» Il tono di magistro Illyrio era suadente come il miele. «E questi uomini hanno dei nemici. Il khal deve proteggere i propri ospiti. Voi in primo luogo, vostra grazia. Non può esserci dubbio alcuno che l'usurpatore sa-

rebbe generoso con chi gli portasse la tua testa.»

«Molto generoso, sì» sottolineò Viserys cupamente. «Ha già tentato di averla, la mia testa, questo posso garantirtelo, Illyrio. Le sue lame mercenarie hanno seguito mia sorella e me dovunque. Io sono l'ultimo dei draghi, e finché rimarrò in vita, l'usurpatore non potrà dormire sonni tranquilli.»

Il palanchino tornò a rallentare, a fermarsi. Le tende vennero di nuovo scostate. Uno schiavo offrì la mano, aiutando Daenerys a scendere. Il suo collare, lei notò, era di comune bronzo. Suo fratello la seguì, la mano sempre stretta sull'elsa della spada. Per fare smontare maestro Illyrio di schiavi ce ne vollero due, entrambi robusti.

L'aria era pesante all'interno del palazzo, satura di una mescolanza di odori di spezie, cannella, limone dolce, ginepro. Vennero scortati attraverso l'ingresso, le cui pareti erano coperte da un grande mosaico di vetro colorato che raffigurava il Disastro di Valyria. Lanterne a petrolio di ferro nero appese alle pareti diffondevano una luminescenza giallastra. Un eunuco, in attesa sotto un'arcata di pietra scolpita a foglie attorcigliate, annunciò il loro arrivo.

«Sua Altezza Viserys della Casa Targaryen, terzo del suo nome.» Aveva una voce delicata, dai toni acuti. «Re degli Andali e dei Rhoynar e dei Primi Uomini, signore dei Sette Regni e protettore del reame. Sua sorella, Daenerys Nata dalla tempesta, principessa della Roccia del Drago. Il loro onorevole ospite Illyrio Mopatis, maestro della città libera di Pentos.»

Superarono l'eunuco ed entrarono in un cortile circondato da colonne e avvolto anch'esso dai tentacoli di quell'edera pallida. Si mescolarono con gli altri ospiti, sotto la luce della luna che dipingeva sfumature argentee sulle foglie di pietra dei capitelli. La maggior parte dei presenti erano signori dothraki. Uomini grandi e grossi, dalla pelle color rame scuro, con anelli d'ottone attorno ai baffoni spioventi, i capelli neri come l'inchiostro intrisi d'olio e acconciati in cascate di trecce piene di campanelli. Ma tra loro c'erano anche guerrieri e fabbricanti di spade di Pentos, Myr, Tyrosh. C'era un prete rosso addirittura più grasso di Illyrio. E poi uomini con i capelli lunghi del porto di Ibben e lord provenienti dalle isole dell'Estate, dalla pelle nera come ebano. Daenerys li guardava con una mescolanza di meraviglia e di timore. E all'improvviso ebbe paura: in mezzo a quell'orda caleidoscopica, lei era l'unica donna.

«Quei tre là» bisbigliò Illyrio «sono i cavalieri di sangue di Drogo. Vicino alla colonna c'è khal Moro, assieme al figlio Rhogoro. L'uomo con la

barba verde è il fratello del signore di Tyrosh, e l'uomo dietro di lui è ser Jorah Mormont.»

«Mormont?» Fu quell'ultimo nome a scuotere Daenerys. «Un cavaliere?»

«Sicuro.» Un altro sorriso separò la barba dorata di Illyrio. «E con tanto d'investitura dei sette unguenti da parte del sommo septon in persona.»

«Che ci fa qui?» chiese Daenerys in un soffio.

«L'usurpatore voleva la sua testa» spiegò Illyrio. «Un qualche affronto da poco. Mormont aveva venduto alcuni cacciatori di frodo nella città di Tyrosh come schiavi, invece di consegnarli ai Guardiani della notte. Una legge assurda. Un uomo dovrebbe essere libero di disporre delle proprie risorse come meglio gli aggrada. O no?»

«Prima che questa serata si concluda» disse Viserys «parlerò con ser Jorah Mormont.»

Daenerys non poté evitare di osservare il cavaliere con una certa curiosità. Era un uomo in età, decisamente oltre i quaranta, con un'incipiente calvizie, ma ancora forte e in ottima forma fisica. Al posto di seta e cotone, vestiva lana e cuoio. Sulla sua tunica verde scuro era ricamata l'immagine di un orso in piedi sulle zampe posteriori.

Dany stava ancora osservando quello strano uomo che veniva dalla patria che non aveva mai conosciuto quando la mano umidiccia di Illyrio si posò sulla sua spalla nuda.

«Da questa parte, dolce principessa» le sussurrò il magistro. «Ecco il khal.»

Dany provò l'impulso di scappare di corsa a nascondersi. Ma non poté farlo: suo fratello la stava guardando, e se lei l'avesse deluso, avrebbe risvegliato il drago. Piena d'ansia, si voltò a osservare l'uomo che Viserys sperava l'avrebbe chiesta in sposa prima che la notte avesse ceduto il passo al giorno.

La giovane schiava chiacchierona non si era sbagliata. Khal Drogo superava di tutta la testa il più alto degli uomini in quel cortile. E al tempo stesso si muoveva con estrema leggerezza, il passo sinuoso come quello della pantera di cristallo nella collezione a casa di Illyrio. Era più giovane di quanto Daenerys avesse immaginato, meno di trent'anni. La sua pelle aveva il colore del rame lucidato, i folti baffi erano raccolti da anelli d'oro e di bronzo.

«Devo andare a compiere il mio atto di sottomissione» disse Illyrio. «Aspettate qui. Sarò io a condurlo fino a voi.»

La mano di Viserys si chiuse attorno al braccio di lei in una morsa dolorosa mentre il magistro si faceva strada in direzione del khal.

«Guarda bene la sua treccia, dolce sorella.»

Un'unica treccia satura di olii raccoglieva i capelli di khal Drogo, neri come la notte più profonda. A ogni movimento, i campanelli attaccati a essa tintinnavano in modo vagamente minaccioso. Era incredibilmente lunga: gli scendeva lungo tutta la schiena, fino alla parte superiore delle cosce.

«Quando un Dothraki viene sconfitto in duello» le spiegò Viserys «deve tagliarsi la treccia in segno di disonore, in modo che tutto il mondo possa essere testimone della sua vergogna. Khal Drogo non ha mai perduto un duello. Khal Drogo è come una reincarnazione di Aegon, Signore dei draghi. E tu diventerai la sua regina.»

Daenerys studiò khal Drogo. Il suo volto aveva lineamenti scolpiti, crudeli, e occhi gelidi, neri come onice. Quando il drago si risvegliava, suo fratello a volte le faceva male, le faceva paura. Ma quella paura non era nulla in confronto al terrore primordiale che le istillava il torreggiante guerriero stagliato contro i viticci di edera pallida.

«Non voglio essere la sua regina» disse quasi senza rendersene conto, con una voce sottile sottile. «Viserys, ti prego... Ti prego! Non voglio! Portami a casa...»

«Casa?» Adesso la voce del re Mendicante era piena di furore a stento represso. «E dov'è la nostra casa, dolce sorella? Ce l'hanno portata via, la nostra casa!»

La trascinò sotto un androne assediato dalle ombre, lontano dagli sguardi di tutti, le sue dita scavarono nella pelle di lei.

«Allora, dov'è la nostra casa?»

Per lui, casa era Approdo del Re e la Roccia del Drago e tutto quel grande reame andato perduto. Per Daenerys, non era nient'altro che le loro stanze nel palazzo di Illyrio. Di certo non una vera casa, eppure era tutto quello che avevano. Ma questo suo fratello non poteva, non voleva sentirlo. Lì, per lui, non esisteva nessuna casa. Viserys aumentò la stretta. Voleva una risposta da lei. E la voleva subito.

«Non lo so dov'è...» La voce di Daenerys si spezzò, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Io invece lo so» sibilò suo fratello. «A casa ci andremo con un esercito, dolce sorella. L'esercito di khal Drogo. Ecco come ci andremo. E se per fare sì che io lo ottenga tu dovrai sposarlo e dormire con lui, tu lo farai.» Le

sorrise. «Se per fare sì che io lo ottenga il suo intero khalasar vorrà fotterti, tu ti farai fottere, dolce sorella. Da tutti i suoi quarantamila uomini. E anche da tutti i loro cavalli, se necessario. Invece sii grata che sarà solamente Drogo a fotterti. Chissà, col tempo potresti addirittura cominciare a fartelo piacere. Adesso asciugati gli occhi. Illyrio lo sta portando qui. E khal Drogo non deve vederti piangere!»

Daenerys si girò. Era vero. Magistro Illyrio, tutto sorrisi e salamelecchi, stava guidando khal Drogo verso di loro. Con il dorso della mano, Dany si tolse dalle palpebre lacrime che non sarebbero mai cadute.

«Sorridi» le disse nervosamente Viserys, la mano che tornava all'elsa della spada. «E sta' eretta. Fagli vedere che hai le tette. E gli dei sanno quante poche tette hai...»

Daenerys sorrise. E rimase eretta.

EDDARD

Un fiume in piena fatto d'oro, argento e acciaio si riversò attraverso il portale del castello, trecento uomini a cavallo in una tonante colonna, cavalieri e alfieri, vassalli e soldati di ventura. Sopra di loro, nell'aria fredda, sventolavano vessilli dai colori azzurri e dorati: il cervo incoronato, emblema della Casa Baratheon, campeggiava su di essi.

Eddard Stark conosceva quasi tutti quei cavalieri. Ecco ser Jaime Lannister, capelli biondi scintillanti come oro lavorato. Ecco Sandor Clegane, con il volto sfigurato da una spaventosa ustione. Il giovane alto accanto a lui non poteva essere altri che il principe ereditario. E il piccolo uomo deforme dietro tutti loro era di certo Tyrion Lannister, il Folletto.

Eppure, l'uomo gigantesco che cavalcava in testa alla colonna, affiancato da due cavalieri con le cappe bianche della Guardia reale, a Ned sembrò uno sconosciuto. O almeno tale gli parve finché non smontò di sella per chiuderlo in un abbraccio da spezzare le ossa.

«Ned! Non vedevo l'ora di godermelo, questo tuo dannato ceffo congelato!» Il re lo studiò da capo a piedi e scoppiò in una risata. «E non sei cambiato affatto.»

Eddard Stark avrebbe voluto poter dire lo stesso. Quindici anni prima, quando avevano combattuto fianco a fianco alla conquista del trono, il signore di Capo Tempesta era il sogno di qualsiasi principessa: giovane, ai tante, accuratamente rasato, dal suo metro e novanta di muscoli ben scolpiti torreggiava sulla maggior parte degli uomini del suo esercito. Quando

indossava l'elmo munito di corna di cervo della sua nobile Casa, diventava un vero e proprio gigante. Anche la sua forza era quella di un gigante: la sua arma da combattimento era una monumentale mazza ferrata che Ned riusciva a sollevare a stento. In quei giorni, l'odore del cuoio e del sangue permeava lord Robert Baratheon come un profumo.

Adesso, era vero profumo quello che emanava da lui, e il suo ventre sfidava la sua statura. Erano passati nove anni dalla rivolta di Balon Greyjoy, quando i vessilli del cervo e del meta-lupo si erano nuovamente uniti per porre fine agli oltraggi dell'uomo che aveva voluto autoproclamarsi re delle isole di Ferro. Nove anni dalla notte in cui erano rimasti fianco a fianco nella fortezza conquistata di Greyjoy. Era stata quella l'ultima volta che Ned aveva visto il re. Eddard aveva preso Theon, il primogenito del ribelle, come suo ostaggio e protetto, ed era ritornato a Grande Inverno.

Da allora Robert aveva messo su almeno cinquanta chili. Una fisarmonica di menti tutt'altro che regale era nascosta a stento da un'imponente barba nera, dura come metallo, ma nulla avrebbe potuto nascondere il ventre prominente e le scure borse sotto gli occhi.

In ogni caso Robert era il suo re, adesso, non più soltanto suo amico. E da re Ned l'avrebbe trattato.

«Maestà» si limitò a dire «Grande Inverno ti appartiene.»

Gli altri cavalieri stavano smontando e gli stallieri venivano a occuparsi dei loro animali. Cersei Lannister, la regina, moglie di Robert, entrò nel castello a piedi, accompagnata dai figli più piccoli. Fu costretta a farlo perché il carro sul quale era arrivata la famiglia reale - un mastodonte a due piani tirato da quaranta cavalli massicci, fatto di quercia rinforzata d'acciaio - era troppo largo per poter passare dal portale. Ned s'inclinò nella neve per baciare l'anello della regina mentre Robert abbracciava Catelyn con il calore che si ha verso una sorella che non si vede da molto tempo. Poi i bambini di entrambe le famiglie vennero presentati gli uni agli altri e quindi reciprocamente approvati come voleva l'etichetta.

Completato il protocollo, Robert non volle perdere altro tempo. «Conducimi alla cripta, Eddard» disse. «Voglio presentare i miei rispetti.»

Ned apprezzò il gesto e si fece portare una lanterna. Dopo tanto tempo, Robert continuava a ricordarsi di lei. Tra loro non furono necessarie altre parole, ma la regina cominciò a protestare. Erano in viaggio dall'alba, erano stanchi, infreddoliti e affamati, non sarebbe stato male darsi per prima cosa una rinfrescata. I defunti potevano aspettare, per cui... Non disse altro. Robert la folgorò con un'occhiata e il suo fratello gemello Jaime la prese

per un braccio e la portò via.

Scesero assieme nel sepolcro di Grande Inverno, Eddard e questo re che stentava a riconoscere. I gradini di pietra della scala a spirale erano stretti. Ned andò giù per primo, reggendo la lanterna.

«Cominciavo a pensare che non ci saremmo mai arrivati, a Grande Inverno» si lamentò Robert durante la discesa. «Giù nel Sud, a sentire come la gente parla dei miei Sette Regni, uno finisce con il dimenticare che la tua parte è grande quanto le altre sei messe assieme.»

«Confido comunque che il viaggio sia stato di tuo gradimento, maestà.»

«E come no» sbuffò Robert. «Paludi, foreste e pianure. E che ci fosse una locanda decente a nord dell'Incollatura. Mai vista tanta terra vuota. Ma dov'è la tua gente, Ned?»

«Probabilmente sono troppo timidi per farsi vedere.» Ned continuò a scendere, respirando l'alito gelido che saliva dalle viscere della terra. «I re sono una visione rara qui nel Nord.»

«Io dico che si sono nascosti sotto la neve.» Robert si puntellò con una mano contro le pietre della parete curva. «Sotto la neve, Ned! Ti rendi conto?»

«Nevicate di fine estate non sono nulla d'insolito. Spero che non ti abbiano creato problemi. Dovrebbero essere comunque state lievi.»

«Che se le portino gli Estranei alla dannazione, le tue nevicate lievi!» imprecò Robert. «Mi viene freddo solo a pensare che cosa dev'essere questo posto durante l'inverno.»

«L'inverno è duro» ammise Ned. «Ma gli Stark lo affronteranno. Come io affrontiamo da sempre.»

«Ned, devi venire al Sud. Devi goderti un'ultima boccata d'estate prima che se ne vada. Ad Alto Giardino ci sono campi di rose in fiore che si stendono fino all'orizzonte e oltre. La frutta è talmente matura che ti si scioglie in bocca: meloni, pesche, prugne... Non esiste roba più dolce. Sentirai, te ne ho portate un po'. Perfino a Capo Tempesta, con quel vento che soffia dalla baia, fa talmente caldo da riuscire a muoversi a stento. E dovresti vedere le città! Fiori da tutte le parti, mercati stracolmi di cibo, i vini dell'estate così a buon prezzo e così buoni che ti sbronzi solamente a respirarli. Tutti quanti sono grassi, ubriachi e ricchi.» Robert rise e si diede una sonora pacca sulla pancia. «Per non parlare delle ragazze, Ned!» Ci fu un lampo negli occhi del re. «Quando fa caldo, le donne perdono tutto il loro pudore, te lo dico io! Si mettono a nuotare nude nel fiume, perfino sotto le

mura della Fortezza Rossa. In strada fa troppo caldo per mettersi lana o pellicce, così se ne vanno in giro con certe gonne corte, di seta se hanno soldi, di cotone se non ne hanno. Ma non fa nessuna differenza quando sudano e la stoffa gli si appiccica alla pelle: è come se addosso non portassero niente.»

Robert Baratheon rise di nuovo. Era sempre stato un uomo di colossali appetiti, pronto a immergersi nei piaceri della vita. Una cosa che nessuno avrebbe mai potuto dire di Eddard Stark. Al tempo stesso, per quegli appetiti, per quei piaceri, il re stava pagando un duro prezzo: aveva il fiato grosso quando arrivarono alla base della scala e alla luce della lanterna il suo volto era congestionato.

«Maestà» disse Ned rispettosamente. Con un ampio movimento circolare, proiettò la luce della lanterna nell'oscurità che invadeva il sepolcro. Ombre si spostarono e si riaddensarono, luci purpuree scivolarono sulle pietre del pavimento definendo una lunga, doppia teoria di pilastri di granito che veniva progressivamente inghiottita dalle tenebre. I morti erano immobili sui troni di pietra addossati alle pareti fra i pilastri, la schiena appoggiata alla tomba che conteneva i loro resti. «Lei è verso il fondo» riprese Eddard. «Vicino al lord mio padre e a Brandon.»

Avanzò per primo tra i pilastri. Robert lo seguì in silenzio, rabbrivendo nel gelo del sottosuolo. Il gelo dominava, là sotto. I loro passi risuonavano contro le pietre del pavimento, rimbalzavano sulla volta del sepolcro che ospitava i defunti della Casa Stark. Ai piedi dei signori di Grande Inverno stavano accucciati grossi meta-lupi; i volti scolpiti nelle pietre che sigillavano le tombe li osservarono passare con occhi privi di luce che scrutavano in eterne tenebre. Nell'alone luminoso in movimento, quelle figure di granito parevano agitarsi sui loro scranni, protendersi verso i vivi.

Secondo l'antica tradizione, una spada lunga di ferro era posata di traverso sulle ginocchia di ognuno di essi, per consentire loro di tenere gli spiriti della vendetta imprigionati nelle cripte. La ruggine aveva divorato la lama più antica, lasciando solamente poche tracce rossastre là dove il metallo era rimasto in appoggio sulla pietra. Ned si chiese se questo poteva significare che ora gli spettri erano liberi di vagare nel castello, ma non volle crederci. I primi lord di Grande Inverno erano stati uomini duri e aspri come la terra sulla quale avevano dominato. Nei secoli che avevano preceduto l'arrivo dei Signori dei draghi dall'altra parte dell'oceano, quei lord avevano respinto qualsiasi alleanza. Erano stati i re del Nord.

Ned si fermò, sollevando la lanterna. Più oltre, la grande cripta continuava a sprofondare nelle viscere della terra, perdendosi nelle tenebre. C'erano altre tombe in quelle tenebre, vuote e aperte, nere crisalidi di pietra in attesa di ricevere i morti a venire. In attesa di lui, Eddard Stark, e dei suoi figli. Un'altra cosa cui Ned non volle pensare.

«È qui che lei riposa» disse.

Silenziosamente, Robert annuì, s'inginocchiò, chinò il capo.

C'erano tre tombe, una accanto all'altra. Lord Rickard Stark, padre di Ned, aveva un volto allungato, austero. Lo scultore l'aveva conosciuto bene. Sedeva con quieta dignità, le dita di pietra strette attorno all'impugnatura della spada. Nella sua esistenza, però, tutte le spade l'avevano tradito. Nei due sepolcri più piccoli ai lati giacevano i suoi due figli.

Brandon era morto a vent'anni, strangolato per ordine di Aerys Targaryen, il re Folle, appena pochi giorni prima delle nozze con Catelyn Tully di Delta delle Acque. Suo padre era stato costretto a veder morire il vero erede degli Stark, il primogenito, l'uomo nato per regnare.

Lyanna aveva solamente sedici anni, una donna-bambina di prodigiosa bellezza. Eddard l'aveva amata con tutta la sua anima. Robert l'aveva amata al di là dello spirito: era stata la sua promessa sposa.

Re Robert esitò, sempre genuflesso. «Era più bella, molto più bella di così.» Il suo sguardo rimase sui lineamenti di pietra di Lyanna, come se in qualche modo potesse farla tornare in vita. Alla fine si alzò, in un movimento reso goffo dal troppo peso. «Maledizione, Ned, dovevi proprio metterla in un posto come questo?» La memoria del dolore passato rendeva aspra la sua voce. «Meritava di meglio di questo pozzo buio...»

«Era una Stark di Grande Inverno. È qui che deve riposare» rispose Ned con semplicità.

«Dovrebbe essere sulla cima di una collina, sotto un albero di frutta, con sopra il sole e le nubi. Dovrebbe poter sentire la carezza della pioggia.»

«Ero con lei, quando se n'è andata» gli ricordò Ned. «Voleva tornare a casa, per riposare accanto a Brandon e a nostro padre.» A volte, nella notte, poteva ancora udirla. «Prometti» lo aveva implorato, mentre giaceva in quella stanza satura dell'odore delle rose e del sangue. «Devi promettermelo, Ned!» La febbre le aveva portato via le forze, la sua voce era stata poco più di un sussurro ma, quando lui le aveva dato la sua parola, la paura era svanita dagli occhi di sua sorella. Ned ricordava solo poche altre cose: il modo in cui gli aveva sorriso per l'ultima volta, le dita di lei che abbandonavano le sue lasciando cadere petali disseccati, anneriti. Il resto era una

penombra indefinita. L'avevano trovato più tardi, paralizzato dalla sofferenza, mentre ancora stringeva il corpo di lei tra le braccia. Howland Reed, il piccolo uomo delle terre lacustri, li aveva sciolti dall'abbraccio. Ned non aveva alcun ricordo di questo. «Le porterò dei fiori» credeva di aver detto a Reed. «Lo farò ogni volta che potrò. Lyanna... amava i fiori.»

La mano di re Robert sfiorò il volto di pietra, le sue dita ne percorsero i lineamenti con dolcezza, come se fossero stati quelli di una donna in vita. «Ho giurato di uccidere Rhaegar per quello che le ha fatto.»

«L'hai ucciso» gli ricordò Ned.

«Soltanto una volta.» Robert era ancora pieno di veleno. Si erano affrontati al guado del Tridente mentre la battaglia infuriava tutt'attorno. Da un lato Robert Baratheon, mazza da combattimento ed elmo dalle grandi corna di cervo. Dall'altro Rhaegar Targaryen, il principe dall'armatura nera. Sulla placca pettorale c'era il drago a tre teste, emblema della sua Casa, disseminato di rubini che ai raggi del sole scintillavano come faville di fuoco. Le acque del Tridente scorrevano rosse di sangue attorno agli zoccoli dei loro destrieri mentre i due cavalieri andavano all'attacco, giravano uno attorno all'altro, si scontravano con furia cieca. Era stata la mazza ferata di Robert a dare il colpo conclusivo, sfondando il drago di rubini e il torace sotto di esso. Quando Eddard era arrivato sulla scena del duello, il cadavere di Rhaegar giaceva nella corrente e soldati dei due eserciti frugavano nell'acqua alla ricerca dei rubini divelti dalla sua armatura.

«Ogni notte lo uccido di nuovo» confessò Robert. «Mille morti, diecimila morti sono niente al confronto di quello che meritava.» Non c'era nulla che Ned potesse dire.

«Meglio rientrare, maestà» suggerì dopo una lunga pausa. «Tua moglie ti starà aspettando.»

«Mia moglie? Che gli Estranei se la portino alla dannazione!» Robert continuava a essere pieno di amarezza, ma cominciò comunque a muoversi con passo pesante. «E un'altra cosa, Ned: se la sento ancora una volta, la farsa del "maestà", ti stacco la testa e la infilo su una picca. Tu e io siamo ben altro!»

«Non ho dimenticato cosa siamo, Robert.»

Fu il turno del re di non trovare niente da dire.

«Dimmi di Jon Arryn» riprese Ned.

«Non ho mai visto un uomo arrivare alla fine per malattia tanto rapidamente.» Robert scosse il capo. «Per il compleanno di mio figlio avevamo dato un torneo. A vedere Jon quel giorno, avresti detto che sarebbe vissuto

per sempre. Due settimane dopo era morto. La malattia lo ha come bruciato dentro.» Si fermò accanto a un pilastro, vicino alla tomba di un altro Stark svanito da molto tempo. «Lo amavo, quel vecchio.»

«Tutti e due lo amavamo.» Ned fece una pausa. «Catelyn è preoccupata per sua sorella Lysa. Come sta affrontando il lutto?»

«In verità, non bene.» La bocca di Robert si strinse. «Credo che la perdita di Jon l'abbia fatta diventare matta. Ha preso il bambino e l'ha riportato al Nido dell'Aquila, contro la mia volontà. Avevo sperato di darlo in adozione a Tywin Lannister a Castel Granito. Jon non aveva né fratelli né altri figli. Cosa ci si aspettava che facessi, che lo lasciassi far crescere dalle donne?»

Lord Tywin Lannister. Piuttosto che mettere un bambino, qualsiasi bambino, tra le sue grinfie, Ned Stark l'avrebbe buttato in una fossa piena di serpenti. Ma questo al re non lo disse. Esistevano certe antiche ferite che non si erano mai completamente rimarginate. Bastava una parola sbagliata per riaprirle e farle sanguinare di nuovo. «Quella donna ha perso suo marito» disse cautamente. «Forse ora teme di perdere anche il figlio. E il ragazzo è molto giovane.»

«Sei anni, malaticcio e lord del Nido dell'Aquila... Gli dei ne abbiano pietà» esclamò il re. «Lord Tywin non ha mai avuto un protetto e i Lannister sono una grande, nobile Casa. Lysa avrebbe dovuto dichiararsi onorata per una simile prospettiva, invece non ha voluto nemmeno sentirne parlare. Se n'è andata nel mezzo della notte, senza dire una parola a nessuno. Cersei era furiosa.» Respirò a fondo. «E come se non bastasse, il bambino porta il mio stesso nome. Lo sapevi questo? Robert Arryn. Ho giurato di proteggerlo. Ma mi dici come faccio a proteggerlo se sua madre me lo porta via?»

«Lo prenderò io come mio protetto, se lo desideri» disse Ned. «Lysa non dovrebbe avere problemi. Lei e Catelyn erano molto legate e anche lei potrebbe stare qui, se lo volesse.»

«Un'offerta generosa, caro amico» rispose il re. «Peccato che arrivi troppo tardi. Lord Tywin ha già dato il proprio consenso, e mandare il bambino da un'altra parte significherebbe recargli un grave affronto.»

«Ho molto più a cuore la sorte di mio nipote dell'orgoglio dei Lannister» dichiarò Ned freddamente.

«È perché non dormi con una Lannister.» La risata di re Robert si ripercosse sul soffitto a volta e risuonò fra le tombe. I suoi denti scintillavano in mezzo all'enorme barba nera. «Ah, Ned, sei sempre così serio.» Gli mise

sulle spalle un braccio massiccio. «Avevo pensato di lasciar passare qualche giorno prima di parlarti, ma ora mi rendo conto che non c'è nessun bisogno di aspettare. Vieni.»

Si avviarono di nuovo tra i pilastri, il braccio del re sempre sulle spalle di Eddard. I ciechi occhi di pietra degli Stark sembravano seguirli passo passo.

«Non dirmi che non ti sei domandato per quale ragione, dopo tutto questo tempo, ho finalmente deciso di venire a Grande Inverno.»

Ned aveva fatto delle ipotesi, ma preferì non esprimerle. «Ma per il piacere della mia compagnia» disse scherzoso. «Per che altro? E poi c'è la Barriera. È necessario che tu la veda, maestà, che ne visiti i fortini e parli con gli uomini che la sorvegliano. I Guardiani della notte sono l'ombra di ciò che erano un tempo. Mio fratello Benjen dice...»

«Senza alcun dubbio, sentirò molto presto tutto quello che c'è da sentire sulla Barriera da tuo fratello Benjen» tagliò corto Robert. «La Barriera sta dove sta da... quanto?... ottomila anni? Non credo che andrà da nessuna parte nei prossimi giorni. Ho altre preoccupazioni, ben più pressanti. Questi sono tempi difficili e devo avere uomini validi attorno a me. Uomini come Jon Arryn. Era lord del Nido dell'Aquila, protettore dell'Est e Primo Cavaliere del re. Rimpiazzarlo sarà tutt'altro che facile.»

«Suo figlio...» iniziò Ned.

«Suo figlio gli succederà nel Nido dell'Aquila e in tutti i suoi proventi» lo interruppe bruscamente Robert. «Adesso però basta parlarne.»

Ned, colto di sorpresa, si fermò di colpo e si girò fissando il suo re. Parlò senza mezzi termini: «Gli Arryn sono sempre stati protettori dell'Est, Robert. È un titolo che viene assieme al dominio sul Nido dell'Aquila».

«Quando sarà in età, può darsi che gli venga restituito. Ho tutto quest'anno per pensarci, e anche tutto il prossimo. Un bambino di sei anni non è un condottiero di armate, Ned.»

«In tempo di pace, quel titolo è una semplice onorificenza. Lascia che il bambino lo conservi. Per suo padre, se non per lui. Quanto meno lo devi a Jon, per i servigi che ti ha reso.»

«Quei servigi erano un preciso dovere di Jon nei confronti del suo sovrano.» Il re cominciava a irritarsi. Il suo braccio si allontanò dalle spalle di Eddard. «Non sono un ingrato, Ned, tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Ma il figlio non è il padre e un bambino non può tenere l'Oriente dei Sette Regni.» Il tono di Robert si ammorbidì. «Non voglio discutere con te, Ned. Non continuiamo a parlare di questo. C'è dell'altro.»

Prese Eddard per un gomito. «È di te che ho bisogno, Ned.»

«Sono ai tuoi comandi, maestà.» Parole che doveva dire e che disse, pur essendo pieno di timori su ciò che stava per arrivare. «Sempre.»

«Gli anni che tu e io abbiamo trascorso assieme al Nido dell'Aquila...» Robert parve averlo udito a stento. «Per gli dei... quelli sì furono anni buoni, validi. Ned, ti voglio di nuovo al mio fianco. Ti voglio con me ad Approdo del Re, non quassù, all'ultimo, dannato confine del mondo, dove non sei utile a nessuno.» Scrutò nel buio che li circondava e per un attimo i suoi lineamenti ebbero l'espressione malinconica degli Stark. «Te lo giuro, Ned: se conquistare un trono è duro, è nulla in confronto a quello che ti arriva addosso quando ci stai seduto sopra. Le leggi sono una noia, fare i conti con le casse del regno è addirittura peggio. E poi la gente... Sembra senza fine. Sto seduto su quello stramaledetto sedile di ferro a sentire le loro lamentele fino a quando il cervello mi va in acqua e il culo a fuoco. Non ce n'è uno che non voglia qualcosa: denaro, terre, giustizia. E le menzogne che raccontano... I miei nobili, le mie nobildonne non sono di certo meglio. Sono circondato da adulatori e da imbecilli. Roba da farti uscire di senno, Ned. Una metà non ha il coraggio di dirmi la verità, l'altra metà non sa nemmeno dove si trovi. Certe notti penso che forse sarebbe stato meglio averla perduta, la battaglia del Tridente. Be', non proprio...»

«Mi rendo conto» disse Ned a bassa voce.

«Lo so.» Robert riportò lo sguardo su di lui. «Penso che tu ti renda conto. E penso anche che nessun altro si renda conto, mio caro, vecchio amico.» Gli sorrise. «Lord Eddard Stark, voglio farti Primo Cavaliere del re.»

Ned mise un ginocchio a terra di fronte a lui. L'offerta non lo sorprese. Robert non poteva avere nessun'altra ragione per fare tutta quella strada fino a Grande Inverno. Il Primo Cavaliere del re era il secondo uomo più potente dei Sette Regni: parlava in luogo del re, guidava gli eserciti del re, redigeva le leggi del re, arrivava addirittura a sedere lui stesso sul Trono di Spade, dispensando la giustizia del re quando questi era assente, ammalato o altrimenti occupato.

Ciò che Robert gli stava offrendo erano una responsabilità e un potere vasti quanto il reame stesso. Ma erano anche l'ultima delle responsabilità, l'ultimo dei poteri che avrebbe mai voluto.

«Non sono degno di un simile onore, maestà» rispose.

«Ned, se avessi voluto farti un onore, ti avrei permesso di rifiutare» borbottò Robert in modo benevolo. «Il mio progetto è ben altro: avere te che mandi avanti il regno mentre io vado avanti a mangiare, bere, fottere e

condurre una splendida vita di dissolutezze fino alla mia prematura dipartita.» Sorrise beffardo e si diede un'altra pacca sullo stomaco. «E poi, lo sai quello che dicono in merito al re e al suo Primo Cavaliere, no?»

«Ciò che il re sogna» recitò Ned «il Primo Cavaliere costruisce.»

«Versione dei nobili. Una servetta che mi feci qualche tempo fa mi diede quella dei bassifondi: "Il re si abboffa mentre il Primo Cavaliere si becca la merda".» Robert gettò indietro la testa e scoppiò in una tonante risata suscitando echi nelle tenebre del sepolcro. I ciechi occhi di pietra degli spettri di Grande Inverno parevano osservare con ostile disapprovazione.

Alla fine, la risata cessò. Eddard era sempre con un ginocchio a terra, lo sguardo alzato sul suo re.

«Maledizione, Ned, potresti per lo meno sforzarti di stare al gioco con un sorriso» sbottò Robert.

«C'è un vecchio detto, qui nel Nord. Dicono che durante l'inverno fa così freddo che la risata di un uomo gli si congela in gola, soffocandolo fino alla morte» rispose Ned in tono piatto. «Forse è per questo che gli Stark non brillano per il loro senso dell'umorismo.»

«E allora vieni al Sud con me: t'insegnerò io come si fa a ridere di nuovo» promise il re. «Mi hai aiutato a prendere il dannato trono, ora ti chiedo di aiutarmi a restarci sopra. Ned, siamo destinati a regnare assieme, tu e io. Se Lyanna fosse vissuta, saremmo diventati fratelli. Un legame di sangue oltre che di affetto. Ebbene, non è troppo tardi. Io ho un figlio, tu hai una figlia. Il mio Joffrey e la tua Sansa faranno un'unica Casa delle nostre due, come Lyanna e io avremmo fatto tanto tempo fa.»

Questa offerta sorprese invece Eddard Stark. «Sansa ha soltanto undici anni.»

Robert fece un gesto impaziente. «Un'età sufficiente per essere quanto meno promessa sposa. Per il matrimonio potremo aspettare qualche anno.» Il re sorrise. «Ora alzati e rispondi di sì, maledetto te.»

«Nulla mi renderebbe più felice, maestà.» Ned esitò. «Un onore così grande... E del tutto inaspettato. Posso avere qualche tempo per pensarci? Devo dirlo a mia moglie...»

«Ma sì, ma sì, dillo pure a Catelyn. Dormici pure sopra, se davvero ci tieni.» Il re allungò una mano, facendo alzare Ned con impeto. «Ma cerca di non farmi aspettare troppo a lungo. La pazienza non è la mia maggiore virtù.»

Per un lungo momento, Eddard Stark sentì aleggiare attorno a sé, dentro di sé, un pericolo spaventoso. Il suo posto era il Nord. Tornò con lo sguardo

do alle figure di pietra che parevano assediare da tutti i lati. Respirò l'aria gelida del sepolcro. I morti lo stavano osservando. I morti lo stavano ascoltando. Lui lo sapeva, lo sentiva. E l'inverno stava arrivando.

JON

C'erano volte, non molte ma c'erano, in cui Jon Snow era felice di essere un bastardo.

Prese al volo una caraffa e si riempì di nuovo la coppa fino all'orlo: questa era proprio una di quelle volte. Tornò a sedersi sulla panca assieme agli altri giovani signorotti di campagna e bevve. Il gusto del vino dell'estate, dolce, carico dell'aroma della frutta, gli si diffuse in bocca, portandogli il sorriso sulle labbra.

Nella sala grande del castello di Grande Inverno l'atmosfera era caliginosa per il fumo, satura dell'odore della carne arrostita e del pane appena sfornato. Le alte pareti di pietra grigia erano adornate di stendardi, un caleidoscopio di bianco, azzurro e oro: il meta-lupo degli Stark, il leone dei Lannister, il cervo incoronato dei Baratheon. Un menestrello cantava una ballata accompagnandosi all'arpa, ma verso il fondo della sala, dove si trovava Jon, la sua voce giungeva a malapena, sopraffatta dal crepitare dei fuochi, dalla cacofonia di piatti e coppe che sbattevano, dal brusio di centinaia di conversazioni alimentate dal troppo vino.

La festa in onore del re andava avanti da quattro ore. I fratelli e le sorelle di Jon erano seduti assieme ai rampolli reali, appena al disotto della piattaforma sopraelevata sulla quale lord e lady Stark intrattenevano il re e la regina. Per l'occasione, il lord suo padre avrebbe senza dubbio lasciato bere un bicchiere di vino a ciascuno dei ragazzi, ma non più di uno. Laggiù, sulle panche, nessuno avrebbe impedito a Jon Snow di bere quanto avesse voluto.

Jon si stava rendendo conto anche di qualcos'altro: la sua sete era quella di un adulto, il che faceva la chiassosa delizia del giovane branco che lo circondava. Lo incitavano, lo invogliavano, gli riempivano la coppa non appena lui la svuotava. A Jon piaceva stare assieme a loro, si godeva le loro storie di duelli, seduzioni e cacce. Era certo che quei compagni fossero di molto più stimolanti dei rampolli reali. La sua curiosità verso i visitatori si era esaurita al momento del loro ingresso nella sala del banchetto. Il corteo gli era sfilato tanto vicino da poterlo toccare e lui aveva dato una lunga occhiata a ognuno dei componenti.

Per primo era venuto il lord suo padre che scortava la regina. Cersei Lannister era effettivamente la bellezza che tutti gli uomini dicevano che fosse. Una tiara di pietre preziose tratteneva i suoi lunghi capelli biondi, gli smeraldi in perfetto accostamento cromatico con il verde dei suoi occhi. Suo padre le aveva dato il braccio nel salire i pochi gradini della piattaforma e l'aveva fatta accomodare, ma la regina non l'aveva neppure degnato di uno sguardo. Jon Snow aveva soltanto quattordici anni, ma era perfettamente in grado di vedere che cosa traspariva dal sorriso di quella donna.

Poi era stata la volta del re, con lady Stark al braccio. Per Jon, il re era stato una profonda delusione. Suo padre ne parlava spesso: l'invincibile Robert Baratheon, il demone della battaglia del Tridente, il più letale guerriero dei Sette Regni, gigante tra i principi. Tutto ciò che Jon vide fu un uomo obeso dalla camminata pencolante, la faccia arrossata, madida di sudore sotto tutta quella barba.

Dopo i genitori erano arrivati i figli. Il piccolo Rickon aveva aperto il gruppo, affrontando la lunga sfilata con tutta la dignità di un bambino di tre anni. Jon era stato costretto a dirgli di andare avanti quando si era fermato vicino a lui per sorridergli. Dietro veniva Robb, che indossava una tunica di lana grigia bordata di bianco, i colori degli Stark. Aveva al braccio la principessa Myrcella, un giunco di ragazzina di nemmeno otto anni, con una cascata di riccioli dorati raccolta in una reticella adorna di gioielli. Mentre avanzavano tra i tavoli, a Jon non erano sfuggiti lo sguardo timido che la bambina allungava a Robb e il timido sorriso che gli riservava. Jon aveva deciso che Myrcella era decisamente insipida, probabilmente anche stupida. A giudicare dal suo sorriso da un orecchio all'altro, Robb doveva trovarsi a mille miglia da pensieri simili.

Le sue sorellastre scortavano i principi reali. Ad Arya, nove anni, era toccato il grassottello Tommen, i cui capelli biondo cenere erano addirittura più lunghi di quelli di lei. Sansa, due anni più di Arya, era con il principe ereditario, Joffrey Baratheon, dodici anni, più giovane di Robb e di Jon, ma anche più alto di entrambi, la qual cosa a Jon non era piaciuta affatto. Il principe Joffrey aveva i capelli biondi di sua sorella e gli occhi verdi di sua madre. Una spessa coda di riccioli biondi gli scendeva al disotto della gorgiera d'oro, fino all'alto collo di velluto. Nel camminargli a fianco, Sansa appariva radiosa, ma a Jon non erano piaciute le labbra carnose, per certi versi femminee, del principe. E gli era piaciuta ancora meno l'occhiata di annoiata condiscendenza che aveva lanciato alla sala di Grande Inverno.

Era stato molto più interessato dal gruppo che seguiva: i fratelli della regina, i Lannister di Castel Granito, il Leone e il Folletto, ed era impossibile non capire chi fosse cosa. Ser Jaime Lannister, fratello gemello della regina Cersei, era alto e dorato, con scintillanti occhi verdi e un sorriso affilato come una lama di Valyria. Indossava seta porpora, alti stivali neri, un'ampia cappa di satin nero. Il leone della sua nobile Casa, ricamato in oro sul petto del suo farsetto, era raffigurato in un ruggito carico di sfida, di minaccia. Il Leone di Lannister, così veniva chiamato ser Jaime nelle sale del regno, ma alle sue spalle si sussurrava un altro appellativo, assai diverso: Sterminatore di re.

Eppure Jon non era riuscito a distogliere lo sguardo da quell'uomo. Un pensiero aveva preso forma nella sua mente: "È questo l'aspetto che dovrebbe avere un re".

E poi, seminascosto dal fratello, aveva visto l'altro Lannister: Tyrion, il più giovane della covata di lord Tywin e di gran lunga il più brutto. Tutti i doni estetici che gli dei avevano concesso a Cersei e a Jaime, li avevano negati a Tyrion, il Folletto, un nano alto la metà del fratello, che arrancava per tenere il passo su gambette arcuate, deformi. La sua testa, sproporzionatamente grossa in confronto al resto del corpo, ospitava una faccia dai lineamenti brutali, rincagnati, quasi tenuta in ombra da un'arcata sopraccigliare sporgente. Aveva occhi dai colori diversi, uno nero e l'altro verde, le iridi asimmetriche seminascoste da un ciuffo di capelli talmente biondi da apparire bianchi. Jon l'aveva fissato come ipnotizzato.

Ultimi dei lord a fare il loro ingresso erano stati Benjen Stark dei Guardiani della notte e il giovane Theon Greyjoy, il protetto di suo padre. Nel superarlo, Benjen aveva rivolto a Jon un sorriso pieno di calore. Per contro, Theon l'aveva smaccatamente ignorato: nulla di nuovo. Una volta che tutti quanti furono seduti, si era passati ai brindisi di rigore, ai reciproci ringraziamenti, e finalmente il festino aveva avuto inizio. Era stato a quel punto che Jon aveva cominciato a darci dentro con il vino.

E non aveva ancora smesso.

Sotto il tavolo, qualcosa si strusciò contro le sue gambe. Jon vide due occhi rossi, ardenti. «Ancora fame?» chiese.

Al centro del tavolo era rimasto mezzo pollo marinato al miele. Jon allungò una mano per strapparne una coscia, poi ci ripensò. Conficcò il pugnale nel volatile e lo lasciò cadere a terra tutto intero, tra le proprie gambe. In un silenzio sinistro, selvaggio, Spettro, il meta-lupo albino, iniziò a divorarlo. Ai suoi fratelli e sorelle non era stato permesso portare i loro lu-

pi al banchetto, ma quel lato della sala era zeppo di animali e nessuno si era sognato di dire niente a Jon in merito al suo cucciolo. Un altro aspetto della fortuna di essere un bastardo.

Gli occhi gli bruciavano e se li sfregò con forza, maledicendo il fumo. Mandò giù un'altra sorsata di vino e osservò il meta-lupo che continuava a fare a pezzi il pollo.

Parecchi cani incrociavano fra i tavoli, tallonando le serve che trasportavano il cibo. Uno di loro, una cagna nera dagli occhi giallastri, percepì l'aroma del pollo. Si fermò e andò a infilarsi sotto la panca per prenderne un pezzo. Jon osservò il confronto. La cagna emise un basso ringhio e si avvicinò a Spettro, che sollevò il muso e la fissò con quei suoi occhi fiammeggianti. La cagna nera abbaiò una sola volta, lanciando la sfida. Era grossa almeno il triplo di lui, ma Spettro non si scompose. Si limitò ad aprire le fauci e a scoprire le zanne ricurve. La cagna s'irrigidì, abbaiò una seconda volta, poi fece la mossa giusta: si ritirò con la coda tra le gambe, lanciando un ultimo ringhio per salvare l'orgoglio. Spettro tornò a dedicarsi alla sua preda.

Jon sogghignò, si protese sotto il tavolo e scompigliò la pelliccia bianca. Il meta-lupo lo guardò, gli diede un piccolo colpo con il naso alla mano e riprese a mangiare.

«Per cui questo è uno dei meta-lupi dei quali ho sentito parlare.»

Jon alzò lo sguardo sorridendo. Suo zio Benjen Stark gli arruffò i capelli pressoché nello stesso modo in cui lui aveva arruffato il pelo del cucciolo. «Si chiama Spettro.»

Uno degli altri signorotti seduti al tavolo interruppe l'aneddoto che stava raccontando e si spostò per fare posto al fratello del suo lord. Benjen scavalcò la panca con le lunghe gambe e prese la coppa dalla mano di Jon.

«Vino dell'estate» rilevò dopo un sorso. «Niente di più dolce. Quante te ne sei già scolate di queste, Jon?»

Jon sorrise senza rispondere.

«Proprio come temevo» rise Ben. «Ah, be', in ogni caso credo di essere stato anche più giovane di te la prima volta che mi sono sbronzato.» Da un vassoio accanto a loro prelevò una grossa cipolla arrostita gocciolante salsa speziata e l'addentò, facendola scricchiolare tra i denti.

Benjen Stark era un uomo dai lineamenti marcati, asciutto come uno sperone basaltico, ma c'era sempre un accenno di allegria nei suoi occhi azzurro acciaio. Vestiva interamente di nero, secondo la tradizione della confraternita dei Guardiani della notte. Per l'occasione, aveva scelto spesso

velluto, alti stivali e una larga cintura dalla fibbia d'argento. Come unico ornamento, portava attorno al collo parecchi giri di collana, anch'essa d'argento. Continuò a osservare Spettro e a mordere la cipolla. «Un lupo molto quieto» osservò.

«È diverso dagli altri» rispose Jon. «Non fa il minimo rumore. Per questo l'ho chiamato Spettro. E anche perché è bianco. Gli altri sono bruni, grigi o neri.»

«Ci sono ancora molti meta-lupi oltre la Barriera. Uscendo di pattuglia, li sentiamo muoversi nella foresta.» Benjen Stark lanciò a Jon uno sguardo penetrante. «Dimmi una cosa, Jon: di solito non mangi allo stesso tavolo dei tuoi fratelli?»

«Il più delle volte.» Il tono di Jon rimase incolore. «Ma questa sera lady Stark ha ritenuto che far sedere con loro un bastardo avrebbe potuto recare affronto alla famiglia reale.»

«Capisco.» Benjen gettò un'occhiata al disopra della spalla, verso il tavolo sulla piattaforma all'estremità più lontana della sala. «Mio fratello non ha esattamente l'aria di uno che si sta divertendo.»

Anche Jon l'aveva notato. Un bastardo era costretto a notare le cose, a intuire le verità che si celavano dietro gli sguardi. Suo padre era stato perfetto in ognuna delle cortesie di rito, ma c'era in lui una rigidità che Jon non aveva visto spesso. Lord Eddard Stark parlava poco, i suoi occhi cupi, fermi sulla prospettiva della sala, guardavano ma senza vedere nulla. A due posti da lui, il re non aveva fatto che bere senza sosta per tutta la serata. Dietro la spessa barba nera, la sua faccia larga era accesa dei fumi del vino: troppi brindisi, troppe risate sguaiate, troppi assalti all'arma bianca a ogni portata. Accanto a lui, la regina appariva distante e remota come una scultura di ghiaccio.

«Anche la regina è arrabbiata» disse Jon a voce bassa, calma. «Questo pomeriggio, mio padre ha portato il re a visitare la cripta, ma la regina non voleva che ci andasse.»

«C'è ben poco che ti sfugge, vero, Jon?» Benjen scrutò attentamente il ragazzo, valutandolo. «Sulla Barriera c'è bisogno di uomini come te.»

Jon sentì l'orgoglio crescere. «Robb è un lanciere più bravo di me, ma io lo batto con la spada. E mastro Hullen dice che so cavalcare meglio di chiunque altro al castello.»

«Risultati notevoli.»

«Zio, quando farai ritorno alla Barriera, portami con te!» disse Jon con impeto. «Papà mi permetterà di andare, se sarai tu a chiederglielo. So che

lo farà.»

Lo sguardo attento di Benjen rimase fisso nel suo. «La Barriera è un posto duro per un ragazzo, Jon.»

«Sono quasi un adulto, ormai» protestò Jon. «Al mio prossimo compleanno avrò quindici anni. E maestro Luwin dice che i bastardi crescono più in fretta degli altri ragazzi.»

«Questo è abbastanza vero.» Cera una strana piega all'angolo della bocca di Benjen. Afferrò la coppa di Jon, la riempì versando da una caraffa che era stata appena portata al tavolo e bevve con calma.

«Daeron Targaryen aveva solo quattordici anni quando conquistò Dorne» insisté Jon. Il Giovane drago era uno dei suoi miti.

«Conquista durata una sola estate» gli ricordò suo zio. «Il tuo re ragazzino perse diecimila uomini nell'assalto, e altri cinquantamila cercando di respingere il contrattacco. Qualcuno avrebbe dovuto dirgli che la guerra non è un gioco.» Bevve un altro sorso di vino. «Inoltre» aggiunse, asciugandosi le labbra «Daeron Targaryen morì a diciotto anni. O forse ti sei dimenticato di quella parte della storia?»

«Non mi sono dimenticato di niente» esclamò Jon. Tutto quel vino l'aveva reso spaccone. Si raddrizzò sulla panca, mettendocela tutta per apparire più alto. «Voglio servire nei Guardiani della notte, zio Ben.»

Era una cosa cui aveva pensato a lungo e intensamente durante troppe notti insonni, mentre i suoi fratelli dormivano attorno a lui. Un giorno Robb avrebbe ereditato Grande Inverno e quale protettore del Nord avrebbe cavalcato alla testa di grandi eserciti. Bran e Rickon, come suoi alfieri, avrebbero governato fortezze nel suo nome. Le sue sorelle Arya e Sansa sarebbero andate spose agli eredi di nobili, grandi Case e si sarebbero spostate al Sud, diventando signore di splendidi castelli. Ma quali speranze poteva nutrire un bastardo? Quale sarebbe stato il suo posto nel mondo?

«Jon, tu non hai la minima idea di che cosa stai chiedendo. Quella dei Guardiani della notte è una confraternita alla quale si presta solenne giuramento. Non abbiamo famiglia. Nessuno di noi sarà mai padre. La nostra moglie è il dovere, la nostra amante l'onore.»

«Anche un bastardo sa cos'è l'onore» dichiarò Jon. «E io sono pronto a prestare quel giuramento.»

«Sei un ragazzo di quattordici anni» obiettò Benjen. «Non sei ancora un uomo. E fino a quando non saprai che cos'è una donna, non puoi capire a che cosa rinunceresti.»

«Non m'importa!» replicò Jon con foga.

«Potrebbe importarti, se sapessi cosa significa» ribatté Benjen. «Se realmente ti rendessi conto di qual è il prezzo di quel giuramento, forse, figliolo, saresti molto meno incline a pagarlo.»

Jon sentì la rabbia montargli dentro. «Non sono il tuo figliolo!»

«Un peccato.» Benjen Stark gli mise una mano sulla spalla. «Torna da me dopo aver messo al mondo a tua volta un po' di bastardi. Vedremo allora se sarai della stessa idea.»

«Io non metterò mai al mondo dei bastardi.» Jon adesso tremava per l'ira. «Mai!» L'ultima parola gli venne fuori in un sibilo, come un soffio velenoso.

Su quel tavolo pieno di risate e di vino scese il silenzio, gli occhi di tutti si puntarono su di lui. Jon sentì le lacrime aprirsi la strada tra le palpebre. In qualche modo, si alzò in piedi.

«Credo sia opportuno che io mi ritiri» disse con gli ultimi frammenti di dignità.

Girò su se stesso e schizzò via prima che potessero vedere che stava piangendo. Ma il vino gli era andato alla testa molto più di quanto non si fosse reso conto. Barcollò per ritrovare l'equilibrio, finendo malamente addosso a una delle serve. La caraffa di vino che la ragazza trasportava le sfuggì di mano, disintegrandosi a terra in una sonora esplosione liquida, alla quale fece seguito un'ancora più sonora esplosione di risate. Jon sentì lacrime roventi scendergli lungo le guance. Qualcuno cercò di aiutarlo a tenersi in piedi. Lui si svincolò dalla presa e corse verso la porta, la vista offuscata, la testa in fiamme.

Spettro gli tenne dietro, e uscì assieme a lui nella notte.

Tutto era immobile, là fuori. Tutto era vuoto.

Un'unica, solitaria sentinella stava immobile sul camminamento più alto della muraglia interna, una nera figura avvolta nella cappa per proteggersi dal freddo. Da solo, nel buio e nel gelo, raccolto su se stesso, l'uomo appariva intirizzito e annoiato a morte eppure, da come si sentiva in quel momento, Jon Snow avrebbe preso il suo posto senza pensarci un attimo. Tutt'attorno la fortezza era deserta e tenebrosa. Molto tempo prima, Jon aveva visto un castello abbandonato, un luogo desolato, battuto dal vento, la memoria di chi l'aveva abitato perduta nelle pietre inerti. Quella notte, Grande Inverno era sinistramente simile all'antica rovina.

La musica e le risate del banchetto continuavano a riversarsi da una finestra aperta alle sue spalle. Erano gli ultimi suoni che avrebbe voluto udire.

Si asciugò le lacrime con la manica della tunica, inferocito con se stesso per averle versate, quindi si girò per andarsene.

«Ehi, ragazzo.» Jon si voltò verso la sorgente della voce.

Tyrion Lannister, folletto trasformatosi in doccione, era seduto sul cornicione al disopra del portale che conduceva nella sala grande. «Quel tuo animale» proseguì il nano con una smorfia «è un lupo?»

«Un meta-lupo. Si chiama Spettro.» Jon osservò l'ometto, e tutta la sua rabbia, tutta la sua disperazione svanirono come foschia scacciata da un vento improvviso. «Che ci fai lassù? Perché non sei alla festa?»

«Bah. Troppo caldo, troppo frastuono. E troppo vino che di sicuro manderei giù. Ho imparato da un pezzo che fare una bella vomitata addosso al proprio fratello non è un gesto annoverato fra le buone maniere. Quel tuo... meta-lupo... posso dargli un'occhiata più da vicino?»

Jon ebbe un'esitazione. Alla fine annuì cautamente. «Scendi tu o porto una scala io?»

«Ah, alla malora la scala.» Il piccolo uomo saltò nel vuoto, letteralmente. Jon soffocò un'esclamazione all'idea di cosa stava per accadere. Poi rimase a bocca aperta nell'osservare Tyrion Lannister avvolgersi a palla a mezz'aria, toccar terra su entrambe le mani e infine saltare all'indietro atterrando sulle gambe.

Spettro, improvvisamente guardingo, arretrò.

«Le mie scuse.» Il nano rise, dandosi una teatrale spolverata. «Si direbbe che abbia fatto paura al tuo lupo.»

«Non gli hai fatto paura.» Jon s'inginocchiò. «Spettro: vieni qui, da bravo ecco, così.»

Ai suoi comandi, il cucciolo di lupo tornò ad avanzare, spingendo il muso contro il viso di Jon ma continuando a tenere d'occhio Tyrion Lannister. E quando il Folletto allungò cauto una mano per accarezzarlo, Spettro indietreggiò nuovamente, scoprendo le zanne in un ringhio silenzioso.

«Spettro, seduto» comandò Jon. «Così. Fermo.» Guardò il nano. «Adesso puoi toccarlo. Non si muoverà finché non glielo dirò io. L'ho addestrato in questo modo.»

«Vedo» commentò Tyrion. Arruffò la pelliccia bianca di Spettro fra le orecchie e disse: «Simpatico, questo lupo».

«Se non ci fossi io, ti aprirebbe la gola» affermò Jon. Non era ancora successo niente di simile, ma avrebbe potuto.

«In tal caso, è meglio che non ti allontani troppo.» Il nano inclinò la testa di lato; i suoi occhi asimmetrici studiavano Jon. «Sono Tyrion Lanni-

ster.»

«Lo so.» Jon si rimise in piedi. Era nettamente più alto del Folletto, il che lo fece sentire stranamente a disagio.

«Sei il bastardo di Ned Stark, giusto?»

Jon sentì il gelo tornare dentro di lui. Strinse le labbra, rimanendo in silenzio.

«Ti ho offeso?» chiese Tyrion. «Mi dispiace, ma i nani non sono obbligati ad avere tatto. Dopo la pletora d'imbecilli con mantello con la quale sono stato costretto ad avere a che fare, mi sono guadagnato il diritto di vestire in modo schifoso e di dire qualsiasi cosa fetente mi passi per la testa.» Fece una smorfia. «Tu però sei il bastardo.»

«Lord Eddard Stark è mio padre» ammise Jon rigidamente.

«Si vede.» Tyrion studiò i suoi lineamenti. «In te c'è molto più l'uomo del Nord di quanto non ce ne sia nei tuoi fratelli.»

«Fratellastri» corresse Jon. Le parole del Folletto gli avevano fatto piacere, ma cercò di non darlo a vedere.

«Allora lascia che ti dia qualche consiglio, bastardo» riprese Tyrion Lannister. «Mai, mai dimenticare chi sei, perché di certo il mondo non lo dimenticherà. Trasforma chi sei nella tua forza, così non potrà mai essere la tua debolezza. Fanne un'armatura, e non potrà mai essere usata contro di te.»

Jon Snow non era in vena di stare a sentire consigli, da nessuno. «Tu che ne sai di cosa significa essere un bastardo?»

«Agli occhi dei loro padri, tutti i nani sono bastardi.»

«Ma tu rimani un Lannister, sangue del loro sangue.»

«Davvero?» Il Folletto ebbe un'espressione sardonica. «Non esitare, ragazzo: va' pure a dirlo al lord mio padre. Mia madre morì nel darmi alla luce, per cui lui non ha mai potuto esserne del tutto certo.»

«Io non so nemmeno chi sia, mia madre» disse Jon.

«Una donna d'eccezione, senza alcun dubbio. La maggior parte di loro lo sono.» Tyrion gli elargì un sorriso di solidarietà. «Ricorda una sola cosa, ragazzo: tutti i nani potranno anche essere dei bastardi, ma non è affatto necessario che tutti i bastardi debbano essere dei nani.»

Detto questo, il Folletto girò sui tacchi e fischiettando arrancò verso il portale per tornare alla festa. Quando aprì la porta, la luce proveniente da dentro proiettò la sua ombra sull'intera lunghezza del cortile del castello. Per un momento, Tyrion Lannister fu più torreggiante del re del Sette Regni.

CATELYN

Tra tutti gli ambienti della Prima Fortezza di Grande Inverno, i quartieri privati di Catelyn erano decisamente i più caldi. Era raro che vi venisse acceso il fuoco. Il castello era costruito su un sistema di sorgenti calde sotterranee le cui acque ribollenti, simili a flussi sanguigni di un corpo gigantesco, risalivano lungo le intercapedini nelle mura. La temperatura di quelle acque teneva il gelo lontano dalle stanze, riempiva di tiepida umidità i giardini racchiusi nel vetro, impediva alla terra di congelare. Durante l'estate, tutto questo appariva poca cosa; durante l'inverno, faceva la differenza tra la vita e la morte.

La sala da bagno di Catelyn era perennemente torrida, piena di vapori, le pareti calde al tatto. Quel calore le faceva tornare alla mente Delta delle Acque, i giorni passati al sole assieme a Lysa e a Edmure. Per Eddard, quel calore rappresentava un problema. Gli Stark erano gente fatta per il freddo, le ripeteva in continuazione. Al che lei rideva, rispondendo che forse Brandon il Costruttore aveva eretto il castello nel posto sbagliato.

Così, quando ebbero finito, seguendo il medesimo rituale silenzioso compiuto mille volte, Ned si staccò dal corpo di lei, si alzò dal letto e andò ad aprire le pesanti tende. Una per una, spalancò le strette finestre, lasciando che l'aria fredda della notte invadesse la stanza.

Catelyn rimase a osservarlo, tirandosi le coperte di pelliccia fino al mento. Immobile di fronte alle tenebre, il vento del nord che si avvolgeva attorno a lui, nudo e a mani vuote, il signore di Grande Inverno appariva in qualche modo più piccolo, quasi vulnerabile, molto simile all'adolescente al quale, quindici anni prima, era andata in sposa nel tempio di Delta delle Acque. Ned aveva fatto l'amore con lei in modo urgente, quasi disperato. Catelyn sentiva la schiena e le braccia ancora indolenzite dalla passione di lui, una cosa che non le dispiaceva affatto. Sentiva anche il suo seme dentro di sé. Pregò che si sviluppasse. Erano passati tre anni dalla nascita di Rickon. Lei non era troppo vecchia, poteva ancora dargli un altro figlio.

«Rifiuterò.» Ned si girò verso di lei, una luce cupa nello sguardo, la voce satura di dubbi.

«Non puoi.» Catelyn si rizzò a sedere sul letto. «Non devi.»

«Il mio posto, il mio dovere sono qui, nel Nord. Non ho alcun desiderio di diventare Primo Cavaliere di Robert.»

«Lui questo non lo capirà. È re, adesso, e i re non sono come gli altri

uomini. Se rifiuti di servirlo, si domanderà perché e presto o tardi comincerà a sospettare che tu possa essere contro di lui. Non ti rendi conto del pericolo nel quale rischi di mettere tutti noi?»

«Robert non farà mai del male a nessuno dei miei né a me.» Ned scosse il capo, rifiutando di accettare una cosa del genere. «Lui e io eravamo più che fratelli. Mi vuole bene. Nel momento in cui gli dirò di no, si metterà a urlare, a bestemmiare, a fare il diavolo a quattro, ma nel giro di una settimana ci faremo sopra una risata. Io lo conosco, Catelyn!»

«Tu conosci un uomo che non esiste più. Questo re ti è del tutto estraneo.» Catelyn ricordò la meta-lupa morta nella neve, con il frammento di rosto di unicorno inchiodato in gola. Doveva fare in modo che Ned capisse, che vedesse. «Per un re, mio signore, l'orgoglio è tutto. Robert ha fatto molta strada per vederti, per offrirti questo grande onore. Non puoi ributtarglielo in faccia.»

«Questo grande onore?» Ned ebbe una risata piena di amarezza.

«Ai suoi occhi lo è.»

«E ai tuoi?»

«Lo è anche ai miei!» rispose Catelyn con rabbia. Come poteva Ned non vedere? «Ha offerto suo figlio in matrimonio a nostra figlia, in quale altro modo definiresti un gesto del genere? Un giorno, Sansa sarà regina dei Sette Regni. I suoi figli domineranno dalla Barriera del Grande Nord alle montagne di Dorne. Qual è il tuo problema di fronte a tutto questo?»

«Per gli dei, Catelyn: Sansa ha solamente undici anni! E Joffrey... non so, Joffrey è...»

«L'erede diretto del Trono di Spade» completò lei al suo posto. «Inoltre, io avevo solo dodici anni quando mio padre mi promise a tuo fratello Brandon.»

«Brandon.» La bocca di Eddard assunse una piega amara. «Lui saprebbe cosa fare, adesso. Lo sapeva sempre. Tutto doveva andare a Brandon: tu, Grande Inverno, ogni cosa. A Brandon, non a me. Lui era nato per essere Primo Cavaliere del re e padre di regine, non io. Io non ho mai chiesto di portare il bastone del comando.»

«Non l'hai chiesto, è vero» riconobbe Catelyn. «Tuttavia la realtà rimane, e non si può cambiarla: Brandon è morto e tu hai il bastone del comando. E ora tocca a te tenerlo in pugno, che ti piaccia o no.»

Ned tornò a girarsi, voltandole le spalle, e scrutò di nuovo nelle tenebre; forse osservava la luna e le stelle, o forse le sentinelle sulle mura.

Catelyn si intenerì vedendo la sua pena. L'aveva sposata in luogo di

Brandon, esattamente come voleva la tradizione, ma quel fantasma non aveva mai cessato d'incombere su di loro. Assieme all'altro fantasma, quello della donna il cui nome si era sempre rifiutato di rivelare: la donna che gli aveva dato Jon, il figlio bastardo.

Catelyn stava per alzarsi e andargli vicino quando qualcuno bussò alla porta in modo perentorio, inaspettato.

Ned si girò, la fronte aggrottata: «Che c'è?».

«Mio signore» era la voce di Desmond. «Maestro Luwin è qui. Chiede urgente udienza.»

«Gli hai detto che ho dato ordine di non essere disturbato?»

«Sì, mio signore. E maestro insiste.»

«E va bene. Fallo entrare.»

Ned raggiunse il guardaroba e indossò una vestaglia pesante. Catelyn si rese improvvisamente conto di quanto freddo fosse entrato nella stanza. Rimase a sedere sul letto, ma tornò a tirarsi le pellicce fino al mento. «Forse sarebbe bene chiudere le finestre» suggerì.

Ned annuì con aria assente.

Maestro Luwin era un ometto grigio, molto avanti negli anni, dagli occhi mobilissimi, attenti, vigili, ai quali non sfuggiva nulla. Indossava una veste lunga e ampia di lana grigia bordata di pelliccia bianca, i colori degli Stark. Era un indumento dalle maniche ampie, con tasche interne altrettanto ampie. Da quelle maniche, da quelle tasche, Luwin faceva entrare e uscire senza sosta libri, messaggi, strani manufatti, giocattoli per i bambini. Con tutta la roba che teneva nascosta là dentro, Catelyn continuava a chiedersi come riuscisse a muovere le braccia.

«Mio signore.» Il maestro attese che la porta si fosse chiusa alle sue spalle prima di proseguire. «Perdonami se disturbo il tuo riposo. Mi è stato lasciato un messaggio.»

«Ti è stato lasciato?» Ned appariva irritato. «Da chi? È venuto qualcuno a cavallo? Non sono stato avvertito.»

«Nessuno a cavallo, mio signore. Si tratta di una scatola di legno lavorato che è stata depositata sul tavolo del mio osservatorio mentre sonnechiavo. I miei servitori non hanno visto nessuno, ma ritengo sia stata portata da qualcuno presente al banchetto del re. Non abbiamo altri visitatori venuti dal Sud.»

«Una scatola di legno?» chiese Catelyn. «Cosa conteneva?»

«Un'ottima lente nuova per il mio osservatorio. Dal tipo di lavorazione, direi che è stata fatta a Myr. Gli ottici di Myr non hanno eguali.»

«Certo che no, maestro Luwin» sbuffò Ned. «E quest'ottima lente di Myr cos'avrebbe a che fare con me?» Lord Stark non aveva molta tolleranza per questo genere di cose, Catelyn lo sapeva fin troppo bene.

«Mi sono posto la medesima domanda» rispose Luwin. «Chiaramente, dietro l'oggetto in sé, doveva esserci ben di più.»

Sotto la coltre di calde, pesanti pellicce, Catelyn ebbe un brivido improvviso. «Una lente è uno strumento che serve a vedere con maggior chiarezza.»

«Senza alcun dubbio.» Maestro Luwin passò un dito sul simbolo del suo ordine culturale, la pesante catena che portava al collo sotto la tonaca, ciascuna maglia forgiata in un metallo diverso.

E di nuovo, Catelyn percepì quel brivido glaciale. «Che cosa qualcuno vorrebbe che noi vedessimo con maggior chiarezza?»

«Un'altra domanda che anch'io mi sono posto.» Da una manica, maestro Luwin fece apparire una carta strettamente arrotolata. «C'era questo messaggio nascosto in un doppiofondo della scatola di legno che conteneva la lente. Ma non è destinato ai miei occhi.»

Ned protese la mano. «Dammelo, allora.»

«Temo, mio signore» Luwin non si mosse «che non siano neppure i tuoi gli occhi ai quali è destinato. È per quelli di lady Catelyn, e per i suoi solamente. Posso avvicinarmi?»

Catelyn annuì, non fidandosi ad aprire bocca. Il maestro collocò il documento sul tavolo accanto al letto. Il sigillo era un piccolo grumo di ceralacca blu. Luwin s'inclinò e fece per ritirarsi.

«Rimani.» La voce di Ned era tesa, il suo sguardo si spostò su Catelyn. «Mia signora... Tu stai rabbrivendo. Che cosa c'è?»

«Ho paura...» Catelyn allungò una mano e afferrò la lettera con dita tremanti. Le pellicce scivolarono giù, lasciando esposta la sua nudità. Nella ceralacca blu era impresso il simbolo della nobile Casa Arryn, il falcone contro la luna piena. «È di mia sorella Lysa.» Catelyn guardò il marito. «E so che non saranno buone notizie. C'è dolore in questo messaggio, Ned, molto dolore. Posso percepirlo...»

L'espressione di lui si fece ancora più cupa. «Aprilo.»

Catelyn spezzò il sigillo.

I suoi occhi volarono sulle parole che, a tutta prima, parvero non avere alcun senso. Poi ricordò. «Lysa non ha voluto correre rischi. Quando eravamo bambine, avevamo un nostro linguaggio privato, lei e io.»

«Sei ancora in grado di capirlo?»

«Sì.»

«Che cosa dice?»

«Forse è opportuno che io mi ritiri» suggerì di nuovo maestro Luwin.

«No» lo fermò Catelyn. «Avremo bisogno del tuo consiglio.»

Si liberò delle pellicce e si alzò. L'aria era gelida contro la sua pelle nuda mentre attraversava la stanza. Maestro Luwin distolse lo sguardo. Ned stentava a credere ai propri occhi.

«Ma che fai, Catelyn?»

«Accendo il fuoco.» Catelyn s'infilò una camicia da notte e s'inginocchiò sulle pietre gelide del caminetto.

«Maestro Luwin» cominciò Ned «potresti...»

«Maestro Luwin ha portato alla luce tutti i miei figli» lo interruppe Catelyn. «I falsi pudori sono del tutto fuori luogo.» Infilò il messaggio tra gli alari e lo coprì con i ceppi più grossi.

Ned attraversò la stanza, la raggiunse, l'afferrò per un braccio e la fece alzare in piedi. «Mia signora, parlami!» Il suo volto era a brevissima distanza da quello di lei. «Che cosa c'è in quel messaggio?»

Catelyn s'irrigidì nella sua stretta. «Un avvertimento» disse in un soffio. «Se abbiamo orecchie per udirlo.»

Lo sguardo di Ned frugò il suo. «Va' avanti.»

«Lysa dice che lord Arryn è stato assassinato.»

«Assassinato...» La stretta di Eddard Stark aumentò ancora di più. «Da chi... Da chi?»

«Dai Lannister» rispose Catelyn. «Dalla regina.»

«Ah, dei onnipotenti!» Ned la lasciò andare; c'erano segni rosso scuro sulla pelle di lei. «Tua sorella è accecata dal dolore per la perdita di Jon. Non sa quello che dice.»

«Lo sa perfettamente, invece. Lysa è un'impulsiva, è vero, ma questo messaggio è pianificato troppo attentamente, celato troppo abilmente. Lei era conscia che se fosse caduto nelle mani sbagliate avrebbe significato morte certa. Per correre un simile rischio, i suoi devono essere stati ben più che semplici sospetti.» Catelyn guardò dritto negli occhi suo marito. «A questo punto, veramente non abbiamo più scelta. Tu devi diventare Primo Cavaliere del re, Ned. Tu devi andare con Robert al Sud e scoprire la verità.»

«La verità, dici?» Eddard Stark era giunto a una conclusione radicalmente diversa. A Catelyn bastò un attimo per rendersene conto. «Le sole verità che conosco si trovano qui. Il Sud è un covo di serpenti dal quale ho tutte

le intenzioni di tenermi lontano.»

«Mio signore,» Luwin tornò a tormentare la catena che portava al collo, la quale, nel tempo, aveva indurito la pelle soffice della sua gola «grande è il potere del Primo Cavaliere. Può scoprire il segreto della morte di lord Arryn, fare sì che i suoi assassini vengano portati di fronte alla giustizia del re e, qualora le ipotesi peggiori dovessero rivelarsi fondate, proteggere lady Arryn e suo figlio.»

Ned girò per la stanza uno sguardo disperato. Catelyn sapeva cosa provava in quel momento, ma non poteva andare da lui e prenderlo tra le braccia, non ancora. Prima era necessario arrivare alla vittoria. Per i suoi figli, i loro figli.

«Mi hai detto che Robert è più di un fratello per te. Dimmi, Ned, abbandoneresti tuo fratello fra gli artigiani dei Lannister?»

«Che gli Estranei vi portino alla dannazione, te, lui e i Lannister» impreccò cupamente Ned.

Voltò loro le spalle e andò nuovamente alla finestra. Catelyn rimase in silenzio, anche Luwin tacque. Attesero, quietamente, che Eddard Stark desse l'addio alla propria casa, alla propria terra. Quando tornò a girarsi verso di loro, la sua voce era venata di stanchezza, di malinconia.

«Molto tempo fa, anche mio padre andò al Sud, rispondendo alla chiamata di un re.» Qualcosa luccicava tra le sue palpebre. «Non fece mai più ritorno.»

«Un tempo diverso» rilevò Luwin «e un re diverso.»

«Veramente?» osservò Ned, cupo. Sedette su una sedia accanto al camino. «Catelyn, tu rimarrai qui, a Grande Inverno.»

Quelle parole furono come una stalattite di ghiaccio conficcata nel cuore. «No...» disse in un soffio. E adesso, di nuovo, aveva paura. Sarebbe stata quindi questa la sua condanna? Non vedere mai più il volto del suo uomo? Non sentire mai più le sue braccia che la stringevano?

«Rimarrai a Grande Inverno.» Nessuna ritirata, nessun compromesso, Catelyn lo sapeva. «Governerai il Nord al mio posto, mentre io mando avanti gli affari di Robert. Dovrà sempre esserci uno Stark a Grande Inverno. Robb ha quattordici anni, presto sarà un uomo. Deve imparare a governare, e io non sarò al suo fianco. Fallo partecipare ai concili del castello. Preparalo per quando verrà il suo momento.»

«Con l'aiuto degli dei» mormorò maestro Luwin «non sarà questo il caso per molti anni ancora.»

«Maestro Luwin» continuò Ned «la fiducia che ho in te è la medesima

che ho nel sangue del mio sangue. Da' a mia moglie la tua saggezza, nelle cose grandi come in quelle piccole. E insegna a mio figlio ciò che deve imparare, perché... l'inverno sta arrivando.»

Maestro Luwin annuì gravemente. Ci fu un altro lungo silenzio prima che Catelyn trovasse il coraggio di porre la domanda che la scavava dentro più di qualsiasi altra: «Che faremo degli altri nostri figli?».

Ned si alzò e andò ad abbracciarla, i loro volti vicinissimi.

«Rickon è molto piccolo» disse gentilmente. «Resterà qui con te e Robb. Gli altri... verranno con me.»

«Non puoi...» Catelyn faticò a tenere ferma la voce. «Non possiamo.»

«E esatto, non possiamo: dobbiamo» rispose lui. «Così come Sansa deve sposare Joffrey Baratheon: a questo punto è cruciale. I Lannister non dovranno nutrire il minimo sospetto in merito alla nostra devozione al trono. Ed è tempo che Arya conosca le raffinatezze delle corti del Sud. Tra non molti anni, anche lei sarà in età da matrimonio.»

Al Sud, Sansa sarebbe stata splendente, Catelyn non aveva dubbi in merito, e lo sapeva il cielo se Arya aveva bisogno di raffinarsi. Nel profondo di sé, lasciò andare con riluttanza le sue figlie. Ma non Bran. Mai Bran.

«Va bene. Ma, Ned, in nome dell'amore che mi porti, lascia anche Bran qui a Grande Inverno. Ha soltanto sette anni.»

«Io ne avevo otto quando mio padre mi mandò in adozione al Nido dell'Aquila» rispose Ned. «Ser Rodrik mi dice che tra Robb e il principe Joffrey non corre buon sangue, il che è male. Bran è in grado di rimediare a quell'ostilità. È un bambino dolce, sempre allegro, cui è facile voler bene. Che cresca tra i giovani principi e diventi loro amico, così come io divenni amico di Robert. La nostra Casa ne uscirà rafforzata.»

Aveva ragione, e Catelyn lo sapeva bene, ma ciò non rese il colpo meno doloroso da sopportare. Li avrebbe perduti tutti e quattro, dunque: Ned, le due ragazze, il suo dolce Bran. Solamente Robb e il piccolo Rickon le sarebbero rimasti. Cominciava già a sentire il vuoto della solitudine. Grande Inverno era un luogo enorme, sconfinato.

«Tienilo almeno lontano dalle mura della Fortezza Rossa» disse Catelyn, facendosi coraggio. «Lo sai quanto piace a Bran fare scalate.»

«Ti ringrazio, mia signora.» Ned baciò le sue lacrime prima che potessero cadere. «So quanto tutto questo sia duro.»

«Mio signore» intervenne maestro Luwin «cosa decidi per Jon Snow?»

All'udire il nome del ragazzo, Ned sentì Catelyn irrigidirsi tra le sue braccia e l'ira montare dentro di lei. D'istinto, arretrò.

Molti uomini avevano figli bastardi, una consapevolezza che aveva accompagnato Catelyn fin dalla più tenera età. Così non era stata una sorpresa per lei, proprio nel primo anno del suo matrimonio, scoprire che Ned era padre di un bastardo avuto da chissà quale giovane donna incontrata in una delle sue molte campagne militari. Ned era un uomo nel pieno delle forze e, dopotutto, avevano trascorso un intero anno lontani l'uno dall'altra: lui a combattere nel Sud, lei al sicuro tra le mura del castello di suo padre a Delta delle Acque. A quel tempo, i suoi pensieri appartenevano molto di più a Robb, il piccolo attaccato al suo seno, che a quel marito che conosceva a malapena. All'epoca aveva pensato che, se aveva tanto bisogno di sollazzarsi tra una battaglia e un assedio, facesse pure. Ebbene, Eddard Stark l'aveva fatto. E visto che il suo seme aveva attecchito, era suo dovere assumersi la responsabilità della nuova vita che aveva generato. Catelyn aveva messo nel conto anche questo.

Ma Eddard Stark aveva fatto ben di più: gli Stark non erano come tutti gli altri uomini. Ned aveva portato il bastardo a casa con sé, l'aveva chiamato "figlio", non ne aveva fatto segreto in nessuna landa del Nord. E quando finalmente le guerre ebbero fine e Catelyn tornò a Grande Inverno, Jon Snow e la sua balia erano là ad aspettarla da un pezzo.

Quella ferita non si era mai rimarginata. Ned aveva rifiutato di rivelare chi fosse la madre, nemmeno un accenno. Ma non esistono segreti in un castello, e Catelyn ricordava le chiacchiere delle servette, le quali riportavano altre chiacchiere, raccontate loro dai mariti tornati dalla guerra. Bisbigli, sussurri. Parlavano di ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba, il più letale dei sette cavalieri della Guardia di Aerys Targaryen, il re Folle. Parlavano di come il loro giovane lord, Eddard Stark, l'aveva decapitato in duello, e soprattutto di quanto era accaduto dopo. Eddard Stark che riporta la spada di ser Arthur alla sua giovane sorella, che aspettava nel castello delle Stelle al Tramonto, sulle rive del mare dell'Estate: lady Ashara Dayne, alta, bellissima, pelle d'alabastro, magnetici occhi viola. C'era voluto molto tempo prima che Catelyn trovasse il coraggio di chiedere, ma alla fine l'aveva trovato. Una notte, nel loro talamo, aveva voluto sapere da suo marito la verità.

E in tutti i loro anni come marito e moglie, quella rimaneva la sola volta in cui Catelyn aveva avuto paura di Ned.

«Mai, mai chiedermi di Jon.» La sua voce era stata fredda come il ghiaccio, affilata come il vento che soffiava da oltre la Barriera. «Jon è sangue del mio sangue. Questa è la sola cosa che ti sarà dato conoscere. E adesso

mi dirai dove hai udito quel nome, mia signora.»

Catelyn aveva giurato di obbedire, poi gliel'aveva detto. Dopo quella notte, i sussurri del castello cessarono. Nella fortezza di Grande Inverno, il nome di lady Ashara Dayne non venne mai più pronunciato.

Chiunque fosse stata la madre di Jon, Ned doveva averla amata profondamente. Nulla di quanto Catelyn aveva detto, pregato, implorato, minacciato era mai stato sufficiente a convincerlo ad allontanare il ragazzo. Ed era l'unica cosa che non gli aveva mai perdonato. Aveva imparato ad amare il marito con tutta l'anima, ma non era mai stata in grado di trovare la forza di amare anche Jon. Sarebbe arrivata a tollerare l'esistenza di cento bastardi, purché fossero lontani dai suoi occhi. Jon Snow, invece, ce l'aveva sempre davanti. Non solo: più cresceva, più assomigliava a Ned, al di là e oltre qualsiasi altro figlio legittimo che lei gli aveva dato. E ciò aveva tenuto la ferita non solo aperta, ma perennemente sanguinante.

Catelyn disse: «Jon deve andarsene».

«Lui e Robb si vogliono bene» ribatté Ned. «Io pensavo...»

«Non può stare qui» lo interruppe Catelyn. «È figlio tuo, non mio. Non lo voglio qui.»

Una verità cruda, lei lo sapeva molto bene, ma pur sempre la verità. Ned non avrebbe favorito il ragazzo in nessun modo lasciandolo a Grande Inverno.

«Tu sai che non posso portarlo al Sud con me.» Lo sguardo di Ned era pieno d'angoscia. «Non ci sarà alcun posto per lui a corte. Un ragazzo con il nome dei bastardi... questo diranno di lui. Sarà bollato per sempre.»

Il cuore di Catelyn rimase impenetrabile al muto appello negli occhi del marito. «Dicono che il tuo caro amico Robert di bastardi ne ha fatti almeno una dozzina.»

«Ma nessuno di loro si è mai visto a corte!» tuonò Ned. «Ha pensato la donna Lannister a evitare che questo accadesse. Stai mettendoti al suo stesso livello, Catelyn? Stesso esercizio di crudeltà? Jon è solamente un ragazzo!...»

In lui il furore stava montando. Stava per dire di più, di peggio.

«Potrebbe esistere una soluzione, mio signore.» Fu maestro Luwin a intervenire quietamente. «Qualche giorno fa, tuo fratello Benjen è venuto da me per parlarmi di Jon. Sembra che il ragazzo aspiri a indossare il nero.»

Ned non riusciva a crederci. «Jon ha chiesto di entrare nei Guardiani della notte?»

Catelyn non disse nulla. Lasciò che Ned facesse da solo i conti con il

problema. In quel momento, qualsiasi cosa lei avesse detto sarebbe stata sbagliata, ma, se avesse potuto, avrebbe baciato il buon maestro lì, sui due piedi. Era la soluzione perfetta. Benjen Stark era un confratello dell'ordine in nero e avrebbe trattato Jon come un figlio, il figlio che non aveva mai avuto né mai avrebbe potuto avere. Col tempo, anche Jon avrebbe prestato giuramento, e non sarebbero mai esistiti figli suoi che un giorno avrebbero potuto reclamare diritti su Grande Inverno contro i nipoti di Catelyn.

«Servire sulla Barriera, mio signore» disse maestro Luwin «è un grande onore.»

«E nei Guardiani della notte, perfino un bastardo può raggiungere i più alti ranghi» rifletté Ned, ma la sua voce rimaneva piena di dubbio. «Però Jon è ancora talmente giovane. Chiedere di compiere una scelta simile a un uomo adulto è un conto, ma a un ragazzo di quattordici anni...»

«Un duro sacrificio» concordò maestro Luwin. «Ma questi sono tempi duri, mio signore. E la sua strada non sarà meno cruda della tua o di quella della tua lady.»

Questo spinse Catelyn a pensare nuovamente ai tre figli che stava per perdere, la spinse a compiere uno sforzo ancora più grande per rimanere in silenzio.

Ned si voltò nuovamente verso la finestra, il viso greve, pensieroso.

«E sia» concluse alla fine con un sospiro, girandosi. «Immagino sia la soluzione migliore. Parlerò a Ben.»

«E quando a Jon?» chiese maestro Luwin.

«Quando verrà il momento. Ci sono molti preparativi da fare prima che tutto sia pronto per la partenza. Desidero che Jon trascorra questi pochi giorni che rimangono in modo lieto. L'estate è prossima alla fine, così come l'infanzia. Quando il tempo verrà, sarò io stesso a dirglielo.»

ARYA

Tutti storti. I punti del suo ricamo erano un disastro, di nuovo.

Arya li osservò con occhio critico, corrugando la fronte. Lanciò un'occhiata a Sansa, circondata dalle altre ragazze. Il ricamo di sua sorella era splendido, lo dicevano tutti. «I suoi ricami sono deliziosi quanto lei» aveva detto una volta septa Mordane alla lady loro madre. «Sansa ha mani così precise, delicate.» Lady Catelyn aveva chiesto anche di Arya, al che la septa aveva fatto una smorfia: «Arya? La delicatezza di un fabbro ferraio».

Arya girò lo sguardo sulla stanza, timorosa che septa Mordane potesse

averle letto nel pensiero. Timore infondato: la tutrice delle signorine d'alto rango del castello di Grande Inverno non le stava prestando alcuna attenzione. La septa, tutta sorrisi e ammirazione, sedeva accanto alla principessa Myrcella. Non le capitava spesso di avere il privilegio di istruire una principessa reale nelle arti femminili, aveva detto quando la regina aveva accompagnato Myrcella nella sala del ricamo. Arya pensò che anche i punti di Myrcella erano un po' storti, ma a giudicare da come septa Mordane stava tubando, non pareva proprio.

Esaminò nuovamente il proprio lavoro, alla ricerca di qualche trucco per salvare il salvabile. Niente da fare. Emise un gran sospiro e abbassò l'ago. Guardò sua sorella con aria depressa. Sansa chiacchierava allegramente, allineando altri perfetti, deliziosi punti. Beth Cassel, la figlioletta di ser Rodrik, era seduta ai suoi piedi e beveva qualsiasi cosa lei dicesse. Jeyne Poole stava protesa in avanti e le bisbigliava all'orecchio.

«Di che cosa state parlando?» chiese Arya di punto in bianco.

Jeyne le lanciò un'occhiata sorpresa, poi ridacchiò. Sansa apparve imbarazzata. Beth arrossì. Ma nessuna di loro le rispose.

«Allora?» insisté Arya. «Me lo dite o no?»

Jeyne si assicurò che septa Mordane non stesse ascoltando. Myrcella disse qualcosa proprio in quel momento e la septa rise con tutte le signorine.

«Stavamo parlando del principe.» La voce di Sansa era morbida come un bacio.

Il principe, certo. Joffrey Baratheon, erede al Trono di Spade, quello alto e bello, Arya non aveva dubbi in merito. Al banchetto, Sansa gli era stata seduta accanto, mentre Arya aveva avuto il piacere della compagnia dell'altro, quello bassotto e grassottello. Ovvio, no?

«A Joffrey tua sorella piace.» Jeyne era tutta orgogliosa, come se il merito fosse suo. Era la figlia dell'attendente di Grande Inverno e la migliore amica di Sansa. «Le ha detto che la trova bellissima.»

«La sposerà, un giorno.» La piccola Beth aveva un'espressione sognante, le braccia strette attorno al corpo. «E Sansa sarà la regina di tutto il reame.»

Sansa ebbe la buona grazia di arrossire e lo fece in modo molto carino. Faceva pressoché ogni cosa in modo molto carino. All'idea, Arya ingoiò una boccata di acido risentimento.

«Beth, non dovresti inventarti storie simili.» Sansa scompigliò i capelli della ragazzina, addolcendo la durezza della frase, poi spostò lo sguardo su

Arya. «Tu cosa pensi del principe Joff, sorellina? È molto galante, non trovi?»

«Jon dice che a guardarlo sembra una ragazza.»

«Povero Jon.» Sansa allineò un'altra serie di punti. «È geloso perché è bastardo.»

«Jon è nostro fratello.» Arya aveva parlato a voce decisamente troppo alta e le sue parole echeggiarono contro le pareti di quella stanza nella torre, rompendo la quiete del pomeriggio.

Septa Mordane sollevò lo sguardo. Aveva un viso ossuto, occhi acuti, una bocca dalle labbra sottili che sembrava fatta apposta per i rimproveri. Aveva la fronte aggrottata. «Qual è l'argomento, signorine?»

«Fratellastro» corresse Sansa con voce soffice, affilata, sorridendo a tutto beneficio della septa. «Arya e io parlavamo di quanto siamo liete di avere la principessa con noi quest'oggi.»

«Un grande onore per tutti noi, senz'alcun dubbio» approvò la septa. Al complimento, la principessa Myrcella ebbe un sorriso incerto. «Arya, per quale motivo non stai ricamando?» Septa Mordane si alzò in un fruscio di sottane fin troppo inamidate e si diresse verso di lei. «Mostrami i tuoi punti.»

Arya avrebbe voluto urlare. Sansa, sempre lei, e quel suo dannato modo di richiamare l'attenzione della septa.

«Ecco qui.» Arya non ebbe altra scelta se non presentare il proprio capolavoro.

«Arya, Arya, Arya.» La bocca priva di labbra della septa si arcuò. «Proprio non ci siamo.»

La stavano guardando, tutte quante. Era insopportabile. Sansa era troppo bene educata per sorridere alla mortificazione della sorella, però aveva Jeyne Poole per farlo al suo posto. Perfino la principessa Myrcella era dispiaciuta per lei. Arya sentì gli occhi riempirsi di lacrime, si alzò di scatto dalla sedia e schizzò verso la porta.

«Arya! Torna subito qui!» le strillò dietro septa Mordane. «Non un altro passo! La lady tua madre sarà informata di un simile comportamento. E di fronte alla nostra principessa reale, per giunta! Tu svergogni ciascuna di noi!»

Sulla soglia, Arya si fermò e si voltò, mordendosi le labbra, le lacrime che le correvano lungo le guance. In qualche modo riuscì a fare un piccolo inchino a Myrcella. «Mia signora, con il tuo permesso» disse.

La principessa sbatté le palpebre, incerta sul da farsi, lo sguardo che cer-

cava aiuto dalle altre ragazze.

«Dimmi, Arya» intervenne septa Mordane, tutt'altro che incerta «dov'è che penseresti di andare?»

Arya le elargì uno sguardo di fuoco. «A ferrare un cavallo» rispose con voce delicata, come si addice a una vera signorina di rango, e assaporò una piccola vendetta nel vedere lo stupore invadere la faccia della septa.

Poi roteò su se stessa e si precipitò giù per la scala di pietra, veloce come il vento.

Non era giusto, ecco. A Sansa era stato dato tutto. Arya era arrivata due anni dopo e forse, a quel punto, non era rimasto niente da dare a nessun altro. Spesso era così che lei percepiva le cose tra loro. Sansa sapeva ricamare, danzare e cantare, sapeva scrivere poesie e vestirsi, sapeva suonare l'arpa e perfino le campane tubolari. Sansa era bella, e quello era davvero il peggio. Aveva ereditato i raffinati zigomi alti di sua madre e i folti capelli corvini dei Tully. Arya, invece, aveva preso dal lord suo padre. I suoi capelli erano di un castano privo di splendore, il suo volto era allungato e austero. Jeyne Poole un tempo la chiamava Arya Faccia di cavallo, e nitriva ogni volta che la vedeva arrivare. La ragione?

Era invidiosa del fatto che esistesse almeno una cosa che Arya sapeva fare meglio di sua sorella: andare a cavallo. Quello, più l'amministrazione della casa. Con i numeri, Sansa proprio non andava d'accordo. Se effettivamente avesse sposato il principe Joffrey, Arya poteva solo augurarsi che l'erede dei Baratheon disponesse di un bravo attendente.

Nymeria la stava aspettando alla base della torre, nella garitta, e saltò in piedi nell'attimo stesso in cui la vide apparire. Lei sorrise. Il cucciolo di meta-lupo le voleva bene, contro tutti e contro tutto. Erano inseparabili. Nymeria dormiva con lei, accovacciata ai piedi del suo letto. Sua madre gliel'aveva tassativamente proibito, ma Arya sarebbe stata ben contenta di portare la meta-lupa anche al ricamo. E poi si sarebbe visto con chi septa Mordane si sarebbe lamentata.

Slegò il guinzaglio, mentre Nymeria le leccava la mano. Aveva occhi gialli che scintillavano come monete d'oro ogni volta che intercettavano i raggi del sole. Arya aveva voluto darle il nome della regina guerriera della Rhoine che aveva guidato il proprio popolo attraverso il mare Stretto. Era stato uno scandalo storico: nessuna donna dei Sette Regni aveva mai violato il mondo delle imprese maschili. Sansa, come si addice a una vera, futura principessa, aveva chiamato la propria meta-lupa Lady. Arya fece una

smorfia, abbracciando la sua lupacchiotta. Nymeria le leccò l'orecchio e lei rise.

Septa Mordane doveva aver già messo la lady sua madre sull'avviso. Se fosse tornata in camera sua, l'avrebbero trovata subito. Ad Arya non poteva importare di meno che la trovassero oppure no. Aveva un'idea. I ragazzi stavano facendo allenamento alla spada nel cortile del castello e lei non vedeva l'ora di godersi suo fratello Robb che mandava il galante principe Joffrey a sedere sulle proprie reali natiche.

«Dai» sussurrò a Nymeria. Poi si raddrizzò e partì di corsa con la metalupa che la tallonava.

C'era una finestra nel ponte coperto che collegava la Prima Fortezza con l'armeria. Da là si dominava tutto il cortile, ed era là che Arya e Nymeria stavano andando.

Ci arrivarono sudate e senza fiato, trovando già qualcuno comodamente seduto sul davanzale, una gamba ripiegata fino a sostenere il mento con il ginocchio. Jon Snow era completamente assorbito dall'azione che aveva luogo più sotto e si accorse del loro arrivo solo quando Spettro si alzò per andare a incontrarle. Nymeria continuò ad avanzare, ma con più cautela. Spettro, già nettamente più grosso degli altri cuccioli, l'annusò, le diede un piccolo colpo all'orecchio con il muso e tornò ad accovacciarsi.

«Be', sorellina?» Jon le lanciò uno sguardo perplesso. «Non dovresti essere alla pratica di ricamo?»

Arya gli mostrò la lingua. «Sono loro che voglio vedere far pratica.»

Dal cortile, quasi a risponderle, "loro" fecero salire una cacofonia di tonfi e imprecazioni.

Lui le sorrise. «Allora accomodati.»

Arya si issò sul davanzale, sistemandosi accanto a lui, ma fu delusa: era il turno dei bambini. Bran sembrava un materasso ambulante tanto era coperto d'imbottiture. Quanto al principe Tommen, già bassotto e grassottello di suo, aveva l'aspetto di una palla. Sotto lo sguardo attento di ser Rodrik Cassel, il maestro d'armi, corporatura formidabile e baffoni bianchi altrettanto formidabili, i due bambini mulinavano spade di legno anch'esse imbottite. Una dozzina di spettatori, tra uomini e ragazzi, vociavano incoraggiamenti. Robb era quello che sbraitava più di tutti. Accanto a lui, Arya riconobbe Theon Greyjoy, sul volto la sua solita espressione di sprezzante ironia, la piovra dorata simbolo della sua nobile Casa sulla spessa tunica nera. Al centro dell'improvvisata arena, i contendenti avevano il fiato grosso. Chiaramente, se le stavano dando da parecchio.

«Un minimo più faticoso del ricanto» rilevò Jon.

«Un minimo più divertente del ricamo» replicò Arya.

Lui sogghignò, allungò una mano e le arruffò i capelli. Arya arrossì. Si erano sempre voluti bene, Jon e lei. Anche lui aveva i lineamenti duri del lord loro padre, e tra i figli Stark erano i soli. Robb, Sansa, Bran, perfino il piccolo Rickon avevano i volti sorridenti e i capelli neri fiammeggianti dei Tully di Delta delle Acque. Da piccola, Arya aveva avuto il timore di essere a sua volta bastarda. Così era andata a confidare a Jon le sue paure, ma era stato Jon stesso a fugarle.

«Perché non sei anche tu giù nel cortile?» gli chiese Arya.

«Perché ai bastardi non è permesso danneggiare i giovani principi.» Jon ebbe un mezzo sorriso. «Dietro ogni livido di un addestramento alla spada dev'esserci una mano di sangue nobile.»

«Ah.» Ad Arya questo non piacque affatto, anche se avrebbe dovuto saperlo. Ecco un'altra cosa ingiusta della vita: era la seconda volta che ci pensava nella stessa giornata.

«Io me la caverei bene quanto Bran» disse osservando il fratellino andare all'attacco di Tommen. «Lui ha sette anni e io nove.»

«Sei troppo magra.» Jon la studiò con la saggezza di chi di anni ne ha quattordici. «Dubito molto che riusciresti anche solamente a sollevarla, una spada.» Le tastò i muscoli del braccio. «E quanto a maneggiarla, sorellina, scordatelo.»

Arya ritirò il braccio di scatto e lo folgorò con un'occhiataccia. Jon le arruffò di nuovo i capelli, poi tutti e due tornarono a seguire la tenzone tra Bran e Tommen.

«Lo vedi il principe Joffrey?» le chiese Jon.

Arya non l'aveva visto subito. Guardando con più attenzione, lo notò verso il fondo del cortile, all'ombra del grande muro di pietra. Era circondato da uomini che lei non riconobbe, giovani signori con le livree dei Lannister e dei Baratheon, estranei, tutti quanti. Tra loro c'erano uomini più in età, cavalieri quasi certamente.

«Guarda gli stemmi sulla sua casacca da addestramento» accennò Jon.

Uno scudo elaborato ornava la tunica imbottita del principe, un ricamo di eccezionale bellezza, nessun dubbio in merito. Sullo scudo erano accostati due stemmi divisi a metà in verticale: da un lato il cervo incoronato della Casa reale, dall'altro il leone di Lannister.

«Gente orgogliosa, i Lannister» rilevò Jon. «Si potrebbe pensare che lo stemma della corona basti, invece no. Il principe sta rendendo alla casata

di sua madre il medesimo onore che rende a quella del re.»

«Anche la donna è importante!» protestò Arya.

«Certo che lo è. Forse, sorellina, dovresti seguire l'esempio anche tu» rise Jon «e accoppiare gli stemmi dei Tully e degli Stark nel tuo blasone.»

«Un lupo con un pesce in bocca?» Arya rise a sua volta. «Che stupidata. E poi, se a una ragazza non è permesso combattere, a che le serve una cassetta da addestramento?»

«Una ragazza può avere l'addestramento, ma non le spade.» Jon si strinse nelle spalle. «Un bastardo può avere le spade, ma non l'addestramento. Le regole non le ho fatte io, sorellina.»

Da sotto venne un grido. Il principe Tommen, finito nella polvere, cercava di rialzarsi, ma senza molto successo. Tutta l'imbottitura che aveva addosso lo faceva sembrare una tartaruga rovesciata sul dorso. Bran incombeva su di lui, spada di legno levata, pronto a colpirlo di nuovo nel momento in cui si fosse rimesso in piedi. Gli uomini tutt'attorno cominciarono a ridere.

«Basta così!» tuonò ser Rodrik, offrendo la mano al principe e aiutandolo a sollevarsi. «Ben combattuta. Lew, Donnis, aiutateli a togliersi l'armatura.» Si guardò attorno. «Principe Joffrey, Robb: un altro assalto?»

Robb, già sudato da un precedente duello, non se lo fece ripetere. «Con piacere» rispose.

Accettando a sua volta l'offerta di ser Rodrik, Joffrey avanzò nella luce del sole. I suoi capelli parvero oro liquefatto. Sul suo viso, l'espressione perennemente annoiata non mutò. «Questa è roba da bambini, ser Rodrik.»

Theon Greyjoy se ne uscì con un'improvvisa risata. «Voi siete bambini» disse con derisione.

«Lo sarà Robb, un bambino.» Joffrey non si scompose. «Io sono un principe. E trovo quanto mai tedioso bacchettare gli Stark con una spada di legno.»

«Di bacchettate, Joff, ne hai prese molte di più di quante ne hai date» lo rimbeccò Robb. «O forse hai paura?»

«Terrore.» Joffrey lo guardò con supponenza. «Sei tanto più vecchio di me, Robb.»

Alcuni degli uomini Lannister risero.

Jon, la fronte aggrottata, rimase a osservare la scena. «Un vero stronzetto, quel Joffrey» disse ad Arya.

Ser Rodrik si diede una pensosa arricciata di baffi. «Quindi, che cosa suggerisci, principe?»

«Acciaio.»

«E acciaio sia» approvò subito Robb. «L'idea è tua.»

«Tropo pericoloso.» Il maestro d'armi mise una mano sulla spalla del giovane Stark per farlo stare calmo. «Vi permetterò spade da torneo, senza affilatura.»

Joffrey non rispose, ma fu qualcun altro a rispondere per lui, un uomo che Arya non aveva mai visto, un cavaliere alto, dai capelli scuri, il volto solcato da cicatrici da ustione. «Questo è il tuo principe.» Il cavaliere avanzò fino a mettersi davanti a Joffrey. «Chi sei tu per dire al tuo principe che deve avere una spada spuntata, ser?»

«Io sono il maestro d'armi di Grande Inverno» rispose ser Rodrik. «E ti suggerisco, Clegane, di non dimenticarlo.»

«E chi addestri a Grande Inverno, maestro d'armi?» volle sapere l'uomo dal volto bruciato, muscoloso come un toro. «Donne, forse?»

«Addestro cavalieri» ribatté ser Rodrik. «E combatteranno con l'acciaio soltanto quando saranno pronti, quando avranno l'età per farlo.»

L'uomo sfregiato si rivolse a Robb: «Quanti anni hai, ragazzo?».

«Quattordici.»

«Ne avevo dodici quando uccisi un uomo per la prima volta. E puoi stare certo che non fu con una spada spuntata.»

A Robb ribolliva il sangue nelle vene, Arya se ne accorse subito. Era stato ferito nell'orgoglio. Si girò di scarto verso il maestro d'armi esclamando furibondo: «Lasciami avere l'acciaio! Posso batterlo!».

«Battilo con una spada da torneo» replicò ser Rodrik, irremovibile.

«Allora torna da me quando sarai un po' più vecchio, Stark.» Joffrey rise in faccia a Robb. «Sempreché tu non sia diventato troppo vecchio.» Gli uomini Lannister risero.

Le imprecazioni inferocite di Robb riecheggiarono per tutto il cortile. Arya si coprì la bocca con la mano, stentando a credere che suo fratello fosse capace di un linguaggio simile. Theon Greyjoy fu rapido nell'afferrare Robb per un braccio, impedendogli di saltare addosso al principe ereditario. Ser Rodrik si diede un'altra arriciata di baffi, questa volta con rabbia.

«Forza, Tommen, andiamo.» Joffrey finse di sbadigliare, rivolgendosi al fratello più giovane. «L'ora della ricreazione è finita. Lasciamo che questi bambini continuino a giocherellare per conto loro.»

Altre risate da parte degli uomini Lannister. E altre bestemmie da parte di Robb. Sotto i baffoni candidi, la faccia di ser Rodrik era incendiata dal-

l'ira. Theon Greyjoy continuò a tenere Robb in una presa d'acciaio fino a quando i principi e il loro manipolo non furono a distanza di sicurezza.

Jon li osservò andarsene e Arya osservò Jon. Il suo volto era immobile, cristallizzato come la superficie della pozza d'acqua oscura nel cuore del parco degli dei. Alla fine saltò giù dal davanzale della finestra. «Lo spettacolo è finito» disse. Si chinò a grattare Spettro dietro le orecchie, e il metalupo si alzò per strofinarsi contro di lui.

«E adesso, sorellina» disse ad Arya «sarà meglio che tu corra nella tua stanza. Septa Mordane starà di sicuro in agguato. Più a lungo ti nascondi, più duro sarà il castigo. Ti faranno ricamare per tutto l'inverno. E al disgelo di primavera, potremmo trovarti ridotta a un ghiacciolo, con l'ago ancora stretto tra le dita dure come roccia.»

«Io lo odio, il ricamo!» Arya non era affatto divertita. «Non è giusto!»

«Niente è giusto, Arya.» Jon le scompigliò un'ultima volta i capelli e si avviò tra le zone d'ombra del ponte coperto, Spettro che scivolava silenzioso alle sue spalle. Nymeria cominciò a seguirli, poi, vedendo che Arya non si era mossa, si fermò e tornò indietro con riluttanza.

Arya andò nella direzione opposta. Era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare perché da quella parte l'aspettava qualcosa di peggio, molto peggio di quanto Jon aveva prospettato. Non c'era solamente septa Mordane ad aspettarla nella sua stanza. C'erano septa Mordane e sua madre.

BRAN

I cacciatori partirono al sorgere del sole.

Per il banchetto di quella sera, il re voleva cinghiale. Il principe Joffrey cavalcava a fianco del padre, pertanto venne deciso che anche Robb avrebbe partecipato alla caccia. Zio Benjen, Jory Cassel, Theon Greyjoy, ser Rodrik e perfino il fratello della regina, quello strano omino chiamato "il Folletto", erano andati a loro volta. In fondo, quella sarebbe stata l'ultima caccia nel Nord. Al mattino del giorno dopo, tutti quanti si sarebbero messi in viaggio per il Sud.

Bran era rimasto al castello assieme a Jon, alle ragazze e a Rickon. Ma Rickon era un bambino piccolo, le ragazze erano ragazze e Jon e il suo lupo bianco non si trovavano da nessuna parte. Non che Bran l'avesse poi cercato con tanto impegno. Pensava che fosse arrabbiato con lui, anzi, in quei giorni Jon sembrava arrabbiato con tutti e Bran non sapeva il perché. Jon sarebbe andato alla Barriera con lo zio Ben per diventare Guardiano

della notte, il che era quasi lo stesso che andare a Sud assieme al re. A rimanere a casa sarebbe stato soltanto Robb, non Jon.

Erano giorni che Bran non stava nella pelle in attesa della partenza. Avrebbe percorso la strada del Re a cavallo: non un pony, ma un vero cavallo. Suo padre sarebbe diventato Primo Cavaliere e tutti loro sarebbero vissuti nel rosso castello ad Approdo del Re che era stato costruito dai Signori dei draghi. La vecchia Nan diceva che quel posto era abitato da fantasmi, che cose spaventose erano avvenute nelle sue segrete e che le sue pareti erano adornate con teste di drago. Solamente a pensarci, Bran sentiva un brivido lungo la schiena, eppure non aveva paura. Come avrebbe potuto? Ci sarebbe stato suo padre con lui, e poi il re, con tutti i suoi cavalieri e spadaccini.

Un giorno anche Bran sarebbe stato cavaliere, membro della Guardia reale. Secondo la vecchia Nan, erano le spade più formidabili del regno. Sette, erano soltanto in sette, portavano armature bianche, non avevano moglie né figli e vivevano per un unico scopo: vegliare sul re. Bran conosceva tutte le storie, tutte le leggende che li riguardavano. I loro nomi erano musica per le sue orecchie: Serwyn dallo Scudo a specchio, ser Ryam Redwyne, il principe Aemon, Cavaliere del drago, i gemelli ser Erryk e ser Arryk, morti uno sulla lama dell'altra centinaia di anni prima, quando il fratello aveva combattuto contro la sorella in una guerra che i trovatori chiamavano *La danza dei draghi*. E poi Gerold Hightower, il Toro bianco, e ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba, e infine ser Barristan il Valoroso.

Due di loro erano venuti al Nord assieme a re Robert e Bran li aveva osservati pieno di stupefatta ammirazione, senza osare rivolgere loro la parola. Ser Boros Blount era calvo e aveva la faccia spigolosa, ser Meryn Trant aveva occhi infossati e una barba del colore della ruggine. Ser Jaime Lannister, invece, aveva davvero l'aspetto di uno dei cavalieri di cui parlavano le leggende, e anche lui faceva parte della Guardia reale. Robb però diceva che ser Jaime aveva assassinato il re precedente, il vecchio re Folle, disonorando così l'armatura bianca. Il più grande cavaliere ancora vivente restava ser Barristan Selmy, Barristan il Valoroso, comandante della Guardia. Suo padre gli aveva promesso che, una volta raggiunta Approdo del Re, avrebbero incontrato ser Barristan in persona. Bran aveva contato i giorni facendo delle tacche nel suo muro speciale del castello, impaziente di partire per vedere quel mondo che fino ad allora aveva solo sognato e cominciare una vita che riusciva a immaginare solo remotamente.

Ma adesso che il suo ultimo giorno a Grande Inverno era arrivato, si sen-

tiva come sperduto. Grande Inverno era l'unica casa che avesse mai conosciuto. Suo padre gli aveva detto di fare oggi i suoi addii e Bran ci aveva provato. Dopo che i cacciatori si erano allontanati, si era aggirato per la Prima Fortezza assieme al suo meta-lupo, deciso a salutare coloro che si sarebbe lasciato alle spalle. La vecchia Nan, Gage il cuoco, Mikken nella sua fucina di fabbro, Hodor il ragazzo delle stalle. Hodor che sorrideva sempre, si prendeva cura del suo pony, non diceva mai niente a eccezione della parola "Hodor". E anche l'uomo della serra, che gli dava dei mirtilli quando andava a fargli visita...

Dire addio a tutti loro, certo. Ma non aveva funzionato come previsto. Bran aveva cominciato con l'andare alle stalle, a vedere il suo pony. Solo che non era più il suo pony perché stava per ricevere un vero cavallo. Di colpo, Bran avrebbe voluto mettersi in un angolo a piangere. Era scappato via prima che Hodor e gli altri stallieri vedessero i suoi occhi pieni di lacrime. Quello era stato il principio e anche la fine dei suoi addii. Aveva passato il resto della mattinata tra gli enormi alberi secolari del parco degli dei, cercando d'insegnare al suo meta-lupo a riportargli il bastone, ma nemmeno quello aveva funzionato. Il cucciolo era molto più intelligente di qualsiasi altro mastino del canile di suo padre, e Bran era pronto a giurare che era in grado di capire qualsiasi cosa lui gli diceva. Non aveva però il benché minimo interesse a correre dietro a un pezzo di legno.

Non gli aveva ancora dato un nome. Robb aveva chiamato il suo Vento grigio, in quanto correva come il vento. La meta-lupa di Sansa era Lady. Arya aveva scelto il nome di una qualche strega guerriera delle leggende. Il piccolo Rickon aveva chiamato il suo Cagnaccio e Bran riteneva che fosse un nome parecchio stupido da dare a un meta-lupo. Quello di Jon, l'albino sempre silenzioso, era Spettro. Bran avrebbe voluto trovarlo prima lui quel nome, anche se il suo meta-lupo non era bianco. Negli ultimi tempi aveva tentato centinaia di nomi, ma nessuno andava bene.

Alla fine, stanco dell'inutile giochetto del lancio del bastone, decise di andare a scalare. Con tutto quello che era successo, erano settimane che non saliva sulla torre spezzata, e quella sarebbe stata quasi certamente la sua ultima possibilità.

Corse attraverso la verde, profonda penombra del parco degli dei. Prese la strada più lunga, per non passare vicino allo stagno nel centro ed evitare così l'albero del cuore. Aveva sempre avuto paura di quell'albero. Gli alberi non dovrebbero avere occhi, di questo Bran era convinto, e non dovrebbero avere nemmeno foglie che sembrano mani coperte di sangue. Il suo

lupo senza nome lo tallonava.

«Tu rimani qui» gli ordinò quando raggiunsero la base dell'albero-sentinella che cresceva vicino all'armeria. «A terra. Così. Fermo lì, adesso.»

Il lupo obbedì. Bran lo grattò dietro le orecchie, poi si girò, spiccò un salto, afferrò un ramo basso e si issò a forza di braccia. Continuò a salire agilmente, un ramo dopo l'altro, una biforcazione dopo l'altra. Era quasi a metà dell'altezza dell'albero quando il meta-lupo senza nome si alzò improvvisamente in piedi ed emise un lungo ululato.

Bran guardò in basso. Gli occhi gialli del lupo, di nuovo silenzioso, lo fissavano e Bran sentì un inquietante brivido gelido percorrerli la schiena. Riprese a salire. E il meta-lupo ululò di nuovo.

«Zitto!» gli gridò. «Seduto! E fa' il bravo. Sei peggio della mamma...»

Niente da fare. Gli ululati lo inseguirono per tutta la scalata finché non saltò sul tetto dell'armeria, scomparendo dalla vista.

I tetti di Grande Inverno erano la sua seconda casa.

Sua madre diceva sempre che aveva imparato a scalare ancora prima di imparare a camminare. Bran non ricordava quando esattamente aveva cominciato a camminare, ma non ricordava nemmeno quando aveva cominciato a scalare. Di conseguenza, sua madre doveva avere ragione.

Ai suoi occhi, la Prima Fortezza di Grande Inverno era un labirinto di pietra grigia: muraglie, torri, cortili, tunnel che si dilatavano in ogni direzione. Nelle parti più antiche del castello, le sale e i camminamenti saliva-no e scendevano al punto che risultava impossibile capire a quale piano ci si trovava. Nel corso dei secoli, il maniero era cresciuto su se stesso, dentro se stesso, simile a un mostruoso albero fatto di roccia. Questo gli aveva detto una volta maestro Luwin: un mostruoso albero con rami contorti, massicci, attorcigliati e con radici che sprofondavano dentro le viscere della terra.

Bran conosceva quel labirinto e quando ne emergeva, quando arrivava fino quasi al cielo, gli bastava un solo sguardo per avere l'intera vastità di Grande Inverno al proprio cospetto. Gli piaceva, quell'immensità. Gli piaceva non avere nient'altro che gli uccelli sopra di sé, e l'intera vita quotidiana del castello sotto di sé. Poteva restare appollaiato per ore sugli antichi doccioni di pietra erosi dalle tempeste, in eterno allerta sulla Prima Fortezza. E assieme a loro, vedeva tutto: gli uomini nel cortile al lavoro con il legno e con il ferro, i cuochi nella serra che preparavano le verdure

per il pranzo, i cani inquieti che correvano senza sosta avanti e indietro nei canili, le ragazze che chiacchieravano al lavatoio. Questo lo faceva sentire signore e padrone del castello con una profondità che mai suo fratello Robb avrebbe conosciuto.

Gli permetteva di conoscere anche tutti i segreti del castello. Chi l'aveva edificato non si era dato pena di livellare il suolo. C'erano colline e valli nascoste all'interno delle mura della Prima Fortezza, e c'era un ponte coperto che dal quarto piano della torre campanaria raggiungeva il secondo piano dell'uccelliera. Bran sapeva che quel ponte esisteva. E sapeva come penetrare nel perimetro interno dalla porta sud: bisognava scalare tre piani, percorrere uno stretto tunnel scavato nella pietra che correva tutt'attorno a Grande Inverno e infine sbucava, al piano terreno, presso la porta nord, sotto l'ombra minacciosa di decine e decine di metri di muraglia. Nemmeno maestro Luwin poteva saperlo, questo. Bran ne era convinto.

Sua madre era terrorizzata. Aveva incubi su Bran che cadeva da chissà quale muro andando a sfracellarsi al suolo. Lui le aveva detto che non sarebbe accaduto, ma lei non gli credeva in nessun modo. Una volta l'aveva costretto a prometterle che non si sarebbe più mosso da terra ed era riuscito a mantenere la promessa per quasi un mese, diventando però più malinconico e più scalpitante ogni giorno che passava. Alla fine non aveva più resistito: mentre i suoi fratelli dormivano, era sgattaiolato dalla finestra nel cuore della notte.

Il giorno seguente, tormentato dalla colpa, aveva confessato il suo crimine e lord Eddard l'aveva confinato nel parco degli dei perché facesse ammenda. Aveva addirittura fatto mettere guardie tutt'attorno per essere certo che Bran vi trascorresse la notte a riflettere sulla sua disobbedienza. Alla mattina, di Bran non c'era traccia. Sembrava svanito, inghiottito dalle ombre. L'avevano trovato profondamente addormentato tra le biforcazioni più alte del più alto albero-sentinella del parco.

«Tu non sei mio figlio!» Una volta che gli ebbero riportato Bran di fronte, per quanto infuriato, suo padre non aveva potuto fare a meno di scoppiare a ridere. «Tu sei uno scoiattolo. E sia: fa' lo scoiattolo. Vuoi scalare? E scala. Cerca almeno di non farti vedere da tua madre.»

Bran aveva fatto del suo meglio ma non pensava di essere riuscito ad abbindolarla sul serio. E lady Catelyn, visto che suo padre non l'avrebbe fermato, aveva stretto altre alleanze.

La vecchia Nan gli aveva raccontato la storia di un ragazzino molto cattivo colpito da un fulmine per essere salito troppo in alto. Dopo di che, i

corvi erano scesi a beccargli gli occhi. Ma a Bran quella storiella non aveva fatto grande effetto. La cima della torre spezzata, dove lui era il solo in grado di arrivare, era piena di nidi di corvi e a volte si riempiva le tasche di chicchi di grano e i corvi venivano a mangiargli in mano. Nessuno di loro aveva mai manifestato la benché minima intenzione di voler beccare i suoi occhi.

Fallita la dialettica, si era passati alle vie di fatto. Per mostrargli che cosa gli sarebbe successo se fosse caduto, maestro Luwin aveva costruito un bambino di creta, gli aveva messo addosso i vestiti del Bran vero e aveva lanciato il pupazzo nel cortile dalla cima del muro nord. Era stato divertente vederlo andare in frantumi, ma anche quel tentativo aveva fatto fiasco. «Uhm, io però non sono fatto di creta» aveva dichiarato Bran guardando maestro Luwin. «E poi, io non cado.»

A quel punto era cominciata la caccia all'uomo, con le guardie della Prima Fortezza che gli correvano dietro ogniqualvolta lo vedevano sui tetti e cercavano di farlo scendere. Quello era stato lo spasso migliore di tutti: era come giocare a rimpiazzino con i suoi fratelli, con la differenza che qui era Bran a vincere sempre. Quanto a scalare muri, nessuna delle guardie era brava nemmeno la metà di Bran, neanche Jory Cassel, e in ogni caso la maggior parte delle volte nemmeno lo vedevano, perché la gente non guarda mai in alto. Questa era un'altra delle cose che gli piacevano delle sue scalate: essere pressoché invisibile.

Ma anche le sensazioni gli piacevano. Issarsi pietra dopo pietra, le dita delle mani e dei piedi che cercano, frugano, trovano gli anfratti più nascosti, più reconditi. Saliva sempre a piedi nudi: era come avere quattro mani invece di due. Tornato a terra, assaporava l'indolenzimento acuto dei muscoli tesi fino allo spasimo. Amava il sapore dell'aria lassù, dolce e fredda come le pesche d'inverno. Gli piacevano gli uccelli, i corvi della torre spezzata, i piccoli usignoli che facevano il nido nelle crepe dei muri, il vecchio gufo che sonnecchiava nella soffitta polverosa al disopra dell'antica armeria. Bran li conosceva tutti.

Ma più di ogni altra cosa, a Bran piaceva raggiungere luoghi che nessun altro poteva raggiungere, vedere la grigia immensità della Prima Fortezza come nessun altro poteva vederla, o poteva averla mai vista. Questo trasformava l'intero castello nel suo giardino segreto.

Il suo posto preferito rimaneva però la torre spezzata. In un tempo ormai lontanissimo, era stata una torre di guardia, la più alta di Grande Inverno. Poi, molti secoli addietro, una folgore ne aveva colpito la cima, incendian-

dola, e tutto il terzo superiore della struttura era collassato su se stesso, crollando verso l'interno. La torre non era più stata ricostruita. Suo padre a volte mandava i cacciatori di ratti alla base del rudere, per eliminare le tane che si moltiplicavano tra i mucchi di pietre cadute dall'alto e le cataste di travi distrutte. A eccezione di Bran e dei corvi, però, nessuno osava neppure tentare di raggiungere la sommità.

Bran conosceva due strade per arrivarci. Si poteva scalare direttamente la parete esterna, ma le pietre erano instabili, la calce che le aveva tenute assieme ridotta in polvere da chissà quanto tempo, e a Bran non piaceva caricare tutto il proprio peso su quei vecchi sassi pericolanti.

Con l'altra strada, la migliore, si partiva dal parco degli dei e si raggiungeva la sommità dell'albero-sentinella. Di là bisognava attraversare l'armoria e il corpo di guardia, saltando di tetto in tetto a piedi nudi, evitando di farsi sentire dai soldati. A quel punto, si arrivava al lato cieco della Prima Fortezza, la parte più antica del castello, un tozzo maniero cilindrico che appariva più alto di quanto non fosse in realtà. Ormai lo abitavano solo topi e ragni, ma le sue vecchie pietre erano ottimi punti d'appoggio per continuare la scalata. Di là si poteva comodamente salire fino a dove i doccioni si affacciavano sul vuoto, quindi, una presa dopo l'altra, un doccione dopo l'altro, si conquistava il fronte nord della fortezza. Era il punto in cui le due strutture quasi si toccavano. Ad allungarsi, ma ad allungarsi veramente, non era difficile passare sulla parete della torre spezzata. L'ultimo tratto era un'ascesa in verticale sulle pietre annerite dal tempo.

Su e su e su fino alla vetta, dove i corvi sarebbero venuti a vedere se c'era grano da beccare.

Bran volteggiò sui doccioni. Orecchie, zanne, ciechi occhi di pietra non avevano segreti per lui, nulla avrebbe dovuto avere segreti, per lui.

Eccetto le voci. Ne fu così sorpreso che per poco non perse la presa. La Prima Fortezza era deserta, sempre deserta.

«Non mi piace» diceva una donna, e le sue parole provenivano dall'ultima finestra di una fila appena sotto di lui. «Dovresti essere tu Primo Cavaliere, non Stark.»

«Per gli dei: no» replicò un uomo con tono pigro, annoiato. «È un onore del quale faccio volentieri a meno. Fin troppo lavoro va di pari passo con quel cosiddetto onore.»

Bran rimase aggrappato ad ascoltare e di colpo, per la prima volta, ebbe paura di andare avanti: loro avrebbero potuto vedere i suoi piedi se avesse

proseguito volteggiando verso il doccione seguente.

«Ma non ti rendi conto di quale pericolo corriamo?» riprese la donna. «Robert ama quell'uomo come un fratello.»

«I suoi fratelli, quelli veri, Robert li digerisce a stento. Non che io lo biasimi per questo: Stannis farebbe venire un'occlusione intestinale a un morto.»

«Evitami le battute di spirito. Stannis e Renly sono una cosa, Eddard Stark è tutto un altro discorso. A Stark Robert darà ascolto, che siano dannati tutti e due. Avrei dovuto insistere che nominasse te, ma ero certa che Stark avrebbe rifiutato.»

«Possiamo ancora considerarci fortunati» disse l'uomo. «La scelta del re avrebbe potuto ricadere su uno dei suoi fratelli, o addirittura su Ditocorto... Che gli dei ci assistano. Datemi mille nemici onorevoli piuttosto che un solo nemico ambizioso, e dormirò sonni più tranquilli.»

Suo padre. Era di lui che quelle persone stavano parlando. Bran voleva udire di più. Avvicinarsi, di poco, di pochissimo... Ma se avesse volteggiato davanti alla finestra fino al doccione, l'avrebbero di certo visto.

«Dobbiamo tenerlo d'occhio» disse la donna. «E molto attentamente.»

«Preferisco tenere d'occhio te.» L'uomo pareva ancora più annoiato, adesso. «Torna qui.»

«Lord Eddard non è mai stato realmente interessato a niente che accada a sud dell'Incollatura» insisté la donna. «Mai... fino a ora. Vuole mettersi contro di noi, starine certo. Per quale altra ragione avrebbe deciso di lasciare il suo trono qui nel Nord?»

«Per cento e una ragioni. A partire da quelle buffonate altisonanti chiamate dovere, onore e via blaterando. Forse Eddard Stark vuole il suo nome scolpito in grande nel libro della storia. Oppure vuole stare lontano dalla moglie, o forse vuole entrambe le cose. O magari, chissà, per una volta in vita sua vuole stare un po' al caldo.»

«Sua moglie è sorella di Lysa Arryn. C'è quasi da meravigliarsi che Lysa non sia qui a darci il benvenuto con le sue accuse.»

Bran abbassò lo sguardo. C'era uno stretto cornicione, largo appena qualche centimetro, subito sotto la finestra. Si abbassò, protendendosi verso di esso. Era troppo lontano. Non ci sarebbe mai arrivato.

«Ti stai scaldando troppo» disse l'uomo. «Lysa non è che una pecora spaventata.»

«Quella pecora spaventata divideva il letto con Jon Arryn.»

«Se avesse saputo qualcosa, puoi stare certa che sarebbe andata da Ro-

bert ben prima di scappare da Approdo del Re.»

«Dopo che lui aveva già acconsentito a fare adottare quella gelatina di suo figlio a Castel Granito? Non penso proprio. Sapeva perfettamente che la vita del ragazzo sarebbe stata il pegno del suo silenzio. E adesso che lui è al sicuro nel Nido dell'Aquila, Lysa potrebbe rialzare la cresta.»

«Madri!» L'uomo pronunciò la parola come se fosse stata un insulto infamante. «Mi sono fatto l'idea che partorire vi gioca brutti scherzi alla testa. Siete pazze, tutte quante.» La sua risata aveva un suono sgradevole. «Ma che la rialzi pure la cresta, lady Arryn. Qualsiasi cosa sa, o crede di sapere, non ha prove.» Ci fu una pausa. «O ne ha?»

«Tu t'illudi davvero che il re avrebbe bisogno di prove?» incalzò la donna. «Non mi ama! Tu lo sai, io lo so.»

«E dimmi, dolce sorella, di chi pensi sia la colpa?»

Bran studiò il cornicione. Era troppo stretto per atterrarsi sopra, ma se fosse riuscito ad aggrapparsi a qualcosa e quindi tirarsi su... solo che una manovra del genere avrebbe fatto rumore e attirato l'attenzione dei due verso la finestra. Non capiva bene che cosa stava ascoltando, ma era certo che i due non supponevano che lui, o qualcun altro, ascoltasse.

«Tu sei cieco come Robert» disse la donna.

«Se intendi dire che lui e io vediamo la medesima cosa, allora hai ragione» ribatté l'uomo. «E vediamo un uomo che sceglierebbe la morte piuttosto che tradire il proprio re.»

«Ne ha già tradito uno, di re. O te ne sei scordato, per caso? Oh, non nego che sia leale nei confronti di Robert, è fin troppo ovvio. Ma che cosa accadrà quando Robert sarà morto e Joffrey salirà al trono? E quanto prima ciò avverrà, tanto più tutti noi saremo in una posizione di maggiore sicurezza. Ogni giorno che passa, mio marito diventa sempre più impaziente, e con Stark al fianco sarà anche peggio. È ancora innamorato di sua sorella, ti rendi conto? Del cadavere di quell'insipida sedicenne. Quanto tempo pensi che passerà prima che mi metta da parte per una nuova Lyanna?»

Bran sentì d'improvviso la morsa di una paura senza nome. Desiderò con tutto se stesso tornare indietro e cercare i suoi fratelli. Ma per dire loro che cosa? Doveva andare più vicino. Doveva vedere chi stava parlando.

«Cerca di pensare meno al futuro e più ai piaceri che hai a portata di mano» sospirò l'uomo.

«Smettila!» esclamò la donna. Bran udì lo schiocco secco di uno schiaffo improvviso. Carne su carne. L'uomo rise di nuovo.

Bran si protese verso l'alto, si arrampicò sul doccione, avanzò carponi

sul tetto. Era quella la via più facile. Raggiunse il doccione successivo, quello appena sopra la finestra dalla quale uscivano le voci.

«Tutto questo sta diventando estremamente tedioso, sorella» disse l'uomo. «Vieni qui e chiudi la bocca.»

Bran serrò le gambe attorno alla gola del doccione, intrecciò i piedi e rotolò, rimanendo appeso a testa in giù nel vuoto. Lentamente, cautamente allungò il collo verso la finestra. Il mondo visto al contrario era strano. C'era un cortile direttamente sotto di lui, le pietre ancora bagnate per la neve disciolta.

Guardò dentro la stanza.

Un uomo e una donna stavano come lottando. Erano nudi. L'uomo gli voltava le spalle, la sua schiena impediva a Bran di vedere in viso la donna, che l'uomo spingeva contro il muro.

Poi vennero i rumori. Suoni molli, umidi. Bran capì: si stavano baciando. Continuò a guardare con occhi sbarrati, terrorizzato, il fiato mozzo. L'uomo spinse una mano tra le gambe di lei. Dovette farle male perché la donna cominciò a gemere in modo basso, gutturale. «Fermati» gli disse. «Fermati, ti prego...» Continuò a dirgli di fermarsi, ma non lo respinse, e la sua voce era debole, incerta. Le dita di lei affondarono nei capelli dell'uomo, si attorcigliarono nei riccioli biondi, abbassarono il volto di lui tra i seni.

E Bran vide il suo viso: occhi chiusi, bocca aperta che continuava a gemere, capelli biondi che danzavano ritmicamente avanti e indietro, seguendo il movimento dei due corpi uniti. Era la regina Cersei Lannister.

Forse Bran fece un rumore perché gli occhi della donna si aprirono di scatto, videro, parvero conficcarsi nel volto di Bran. La regina urlò.

Poi tutto accadde in un vortice. Cersei spinse violentemente l'uomo lontano da sé continuando a urlare, a indicare. Bran cercò di risalire, si inarcò comprimendo i muscoli dell'addome fino a farsi male, le braccia protese verso il doccione. Ma si mosse troppo in fretta, le sue dita incontrarono la liscia pietra del doccione e scivolarono su di essa senza far presa. Nel panico, le sue gambe cedettero e cadde.

Per un istante, Bran ebbe le vertigini, sentì l'amaro sapore del fiele in gola mentre volava oltre la finestra. Protese la mano sinistra, che annaspò nel nulla, incontrò lo stretto cornicione e lo perse, ma la mano destra riuscì ad afferrarlo. Bran oscillò e andò a sbattere con violenza contro il muro. L'impatto gli fece uscire tutta l'aria dal petto. Rimase a penzolare nel vuoto aggrappato con una mano sola, ansimante.

Dalla finestra sopra di lui si affacciarono dei volti.

La regina. E ora Bran riconobbe anche l'uomo che era con lei: pareva l'immagine di lei riflessa in uno specchio.

«Ci ha visti» disse la regina spaventata.

«Così pare» confermò l'uomo.

Le dita di Bran cominciarono a perdere la presa. Afferrò il cornicione con l'altra mano, le unghie conficcate nella roccia impenetrabile.

«Prendi la mia mano» disse l'uomo allungandosi verso di lui. «Prima che tu cada.»

Bran gli afferrò il braccio. Strinse con tutte le sue forze. L'uomo lo sollevò fino al cornicione.

«Ma che cosa fai?» sibilò la regina.

L'uomo la ignorò. Era incredibilmente forte. Sistemò Bran in piedi sul davanzale della finestra. «Quanti anni hai, ragazzino?»

«Sette.» Bran tremava di sollievo. Si rese conto che le sue dita affondavano ancora nel braccio dell'uomo e lentamente lasciò la presa.

«Amore, amore...» L'uomo spostò lo sguardo sulla regina, la voce carica d'improvvisa repulsione. «Quali atti si compiono in tuo nome...» E spinse Bran nel vuoto.

Bran precipitò urlando nell'aria gelida. Non c'era più nulla a cui aggrapparsi. Il cortile salì verso di lui a velocità accecante.

Lontano, in qualche punto remoto, un lupo ululava. Nel cielo sopra la torre spezzata, i corvi volavano in cerchio, aspettando chicchi di grano.

TYRION

Da qualche parte nel labirinto di pietra della Prima Fortezza, un lupo ululò. Il lugubre verso rimase sospeso sopra il castello come un nero vessillo di morte.

Tyrion Lannister sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo. La biblioteca di Grande Inverno era calda e accogliente, ma non riuscì comunque a reprimere un brivido. Qualcosa, nell'ululato dei lupi, trascinava un uomo lontano dalla propria dimensione per proiettarlo nelle foreste tenebrose della mente, a correre nudo alla testa del branco.

Il meta-lupo ululò di nuovo. Tyrion richiuse di schianto il pesante volume rilegato in cuoio. Era un ponderoso trattato vecchio di un secolo, scritto da un dotto maestro in merito al mutamento nel ciclo delle stagioni. La fiamma nella lanterna da lettura tremolava, l'olio ormai finito, mentre il

chiarore dell'alba cominciava a filtrare dalle alte finestre. Il Folletto coprì uno sbadiglio con il dorso della mano. Era rimasto a leggere tutta la notte. Nulla di nuovo: Tyrion Lannister e il sonno non erano mai stati in buoni rapporti.

Nello scivolare giù dallo sgabello sentì le gambe irrigidite, indolenzite. Se le massaggiò cercando di riattivare la circolazione. Zoppicando vistosamente, si avviò verso il tavolo dove il septon bibliotecario dormiva alla grande, la guancia abbandonata sulle pagine del libro rimasto aperto di fronte a lui: una biografia del gran maestro Aethelmure, il migliore dei sonniferi.

«Chayle» disse Tyrion in un soffio.

Il giovane sussultò, ammiccando più volte. Nel movimento improvviso, il cristallo del suo ordine culturale che portava appeso alla grossa catena d'argento dondolò bruscamente da una parte all'altra del collo.

«Vado a fare colazione» riprese Tyrion. «Occupati tu di rimettere a posto i volumi. Sii cauto con i rotoli valyriani, la pergamena è molto secca. *Macchine di guerra* di Ayrmidon è rarissimo. La vostra è l'unica copia completa che io abbia mai visto.»

Chayle, ancora intontito dal sonno, lo guardò stralunato. Pazientemente, Tyrion gli ripeté le istruzioni, gli diede un paio di colpetti sulla spalla e lo lasciò al suo lavoro.

Fuori l'aria del mattino era fredda. Tyrion ne ispirò una lunga boccata e iniziò la difficile discesa lungo la ripida scala di pietra che si avvitava lungo la parete esterna della torre della biblioteca. Impresa né facile né rapida: quanto i gradini erano ripidi e stretti, tanto le sue gambe erano corte e contorte. Il sole non illuminava ancora le mura di Grande Inverno, ma nel cortile gli uomini stavano già lavorando sodo.

«Ce ne mette a morire, il ragazzino.» La voce roca di Sandor Clegane, il Mastino, parve rimbalzare contro la torre. «Sarebbe meglio che andasse più in fretta.»

Tyrion gettò un'occhiata verso il basso. Il Mastino era di fronte al giovane Joffrey, signorotti del clan Lannister si accalcavano attorno a loro.

«Quanto meno muore in silenzio» ribatté il principe. «È quel suo lupo a fare tutto il chiasso. La notte scorsa non mi è riuscito di chiudere occhio.»

L'ombra di Clegane si allungò sulla terra compatta del cortile mentre uno scudiero gli poneva in capo l'elmo nero. «Se lo desideri, principe» disse attraverso la celata aperta «posso far tacere io la creatura.» Lo scudiero

collocò la spada lunga da combattimento nella mano guantata di metallo. Clegane la impugnò, bilanciandola, e assestò un paio di fendenti d'assaggio nell'aria gelida. Dietro di lui, il cortile riecheggiava del clangore di lame contro lame.

«Un mastino che uccide un lupo!» L'idea divertì il principe. «Grande Inverno è talmente infestato da lupi che gli Stark nemmeno s'accorgerebbero che ne manca uno.»

«Dissentito, nipotino caro.» Tyrion saltò gli ultimi gradini e arrivò nel cortile. «Gli Stark sanno contare fino a sei, a differenza di certi principi di mia conoscenza.»

Joffrey ebbe quanto meno la buona grazia di arrossire, incassando la stoccata.

«Una voce dal nulla.» Clegane sbirciò dal proprio elmo, guardando in tutte le direzioni. «Spiriti dell'aria!»

Il principe rise. Rideva sempre quando la sua guardia del corpo si esibiva in quella farsa, alla quale Tyrion aveva fatto l'abitudine. «Quaggiù» disse infatti.

Il Mastino abbassò lo sguardo, fingendo di vedere il Folletto solo in quel momento. «Oh, il piccolo lord Tyrion. Le mie scuse. E io che nemmeno ti avevo visto...»

«Oggi, Clegane, non sono in vena di insolenze.» Poi Tyrion si rivolse al nipote: «Joffrey, hai aspettato anche troppo a fare visita a lord Eddard e alla sua lady per presentare loro la tua solidarietà».

«La mia solidarietà?» Joffrey apparve petulante come solamente un principe ereditario sa esserlo. «Cosa se ne farebbero?»

«Niente di niente, ma ci si aspetta che tu ti comporti in tal senso. La tua assenza è stata notata.»

«Il ragazzino Stark non è nulla per me e io non ho la minima intenzione di fare la donnicciola.»

Tyrion Lannister lo raggiunse e lo schiaffeggiò in piena faccia, duramente. La guancia di Joffrey s'infiammò.

«Di' un'altra parola, una sola» esclamò Tyrion «e ti servo il doppio.»

«Lo dirò alla mamma!» si infuriò Joffrey.

Tyrion lo schiaffeggiò di nuovo. Adesso il principe ereditario ne aveva due, di guance in fiamme.

«Ecco, bravo, tu dillo alla mamma» riprese Tyrion. «Prima, però, ti presenterai a lord e lady Stark e cadrai in ginocchio davanti a loro. Gli dirai quanto sei dispiaciuto, che le tue preghiere sono con loro e con il piccolo

Brandon e infine che possono considerarti al loro servizio per qualsiasi cosa tu possa fare in quest'ora disperata, sia per loro sia per il loro figliolletto. Una qualche parte di quanto ho detto non ti è chiara?»

Il ragazzo parve sul punto di mettersi a piangere. Invece riuscì ad annuire debolmente, poi si girò di scatto e corse via tenendosi la guancia. Tyrion lo guardò scappare.

Un'ombra venne a incombere su di lui. Sandor Clegane gli torreggiava sopra come una scogliera. Il metallo nero opaco della sua armatura pareva risucchiare la luce del sole. La celata, che aveva la forma di un muso di mastino ringhiante, assetato di sangue, era abbassata. Tyrion aveva sempre ritenuto che fosse comunque un notevole miglioramento rispetto alla faccia mostruosamente sfigurata dal fuoco di Clegane.

«Il principe si ricorderà di questo, piccolo lord» lo avvertì il Mastino, e la sua risata, distorta dall'elmo, risuonò come un basso gorgoglio.

«Ci conto, ma nel caso lo scordasse, fa' il bravo cagnolino, Clegane: rinfrescagli tu la memoria.» Tyrion gettò uno sguardo attorno. «Hai idea di dov'è mio fratello?»

«A colazione con la regina.»

«Oh, bene.» Tyrion si congedò con un cenno del capo e si avviò fischiettando, alla massima velocità che le sue gambette gli consentivano. Sandor Clegane aveva inevitabilmente un carattere da mastino. Tyrion sapeva che il primo che l'avesse affrontato alla spada si sarebbe amaramente pentito di averlo fatto.

Nei quartieri degli ospiti di Grande Inverno l'atmosfera era cupa. Jaime sedeva con Cersei e i bambini al tavolo di una prima colazione priva di calore e di allegria. Le conversazioni erano appena sussurate.

«Il re dorme ancora?» Tyrion si lasciò cadere su una sedia, ignorando il fatto di non essere stato invitato.

«Il re non è nemmeno andato a dormire» gli rispose sua sorella guardandolo con l'espressione di disgusto neppure troppo velato che Tyrion ricordava fin dai primordi della sua memoria. «È con lord Eddard. Il loro dolore lo ha colpito dritto al cuore.»

«Ha proprio un cuore grande, il nostro Robert» s'intromise Jaime con un sorriso pigro.

Erano ben poche le cose che Jaime Lannister prendeva sul serio, Tyrion lo sapeva bene. Eppure, durante i terribili, interminabili anni della sua infanzia, era stato l'unico a dimostrare nei suoi confronti una sia pure infini-

tesima misura di affetto, di rispetto. Per questo, Tyrion era disposto a perdonare tutto al fratello, o quasi tutto.

«Pane» disse al servo che si avvicinò. «Più due di quei piccoli pesci e un boccale della vostra buona birra scura per aiutarli ad andare giù. Oh, e anche della pancetta affumicata. E fatela arrostita finché non è ben croccante.»

L'uomo fece un breve inchino e si ritirò. Tyrion tornò a girarsi verso i suoi fratelli gemelli. Quella mattina apparivano davvero calati nella parte. Entrambi avevano scelto il verde, accuratamente in tinta con il verde dei loro occhi. Entrambi si erano acconciati i riccioli biondi nello stesso modo e ornamenti d'oro simili scintillavano ai loro polsi, alle dita, al collo.

Per l'ennesima volta, Tyrion si domandò come sarebbe stato avere un gemello, e per l'ennesima volta si rispose che era meglio non saperlo. Incontrare ogni giorno la propria immagine riflessa nello specchio era già un'impresa titanica di per se stessa. Due di lui? No, troppo spaventoso.

«Zio» chiese il principe Tommen «hai notizie di Bran?»

«La scorsa notte mi sono fermato alla sua stanza. Nessun cambiamento. Secondo maestro Luwin, è un buon segno.»

«Io non voglio che Brandon muoia.» La voce di Tommen era piena d'incertezza, di timore. Era un bambino delicato, molto diverso da suo fratello Joffrey. Quanto a diversità, comunque, Jaime e Tyrion non prendevano lezioni da nessuno.

«Anche lord Eddard aveva un fratello chiamato Brandon» rifletté Jaime. «Uno degli ostaggi uccisi dai Targaryen. Nome sfortunato.»

«Non sfortunato fino a quel punto, forse» disse Tyrion.

Il servo gli portò la colazione e lui staccò un pezzo di pane nero e se lo mise in bocca.

«Che intendi dire?» Cersei lo studiava con aria guardinga.

«Semplicemente che Tommen potrebbe non andare deluso.» Tyrion le elargì un sorriso ironico, fece un brindisi e mandò giù una sorsata di birra. «Il maestro pensa che Brandon potrebbe sopravvivere.»

Myrcella si lasciò sfuggire un gemito di sollievo e Tommen sorrise nervosamente, ma non erano loro che Tyrion stava osservando. Ci fu uno sguardo tra Cersei e Jaime: durò meno di un secondo, ma abbastanza per non sfuggire al Folletto.

«Una cosa simile non sarebbe misericordiosa.» Gli occhi di sua sorella tornarono ad abbassarsi sul tavolo. «Questi dei del Nord sono crudeli a prolungare la sofferenza del bambino.»

«Che cos'ha detto con precisione maestro Luwin?» domandò Jaime.

Tyrion sgranocchiò un pezzo di pancetta affumicata con aria pensosa.

«Maestro Luwin pensa che se il bambino doveva morire» disse alla fine «sarebbe già morto. Sono passati oltre quattro giorni dalla caduta, senza che si sia verificato alcun cambiamento.»

«Ma Bran potrebbe tornare a stare bene, zio?» Era la piccola Myrcella, che aveva ereditato la bellezza della madre ma non il suo carattere.

«La sua schiena è spezzata, piccola mia.» Tyrion scosse il capo. «Anche le sue gambe sono spezzate. Lo tengono in vita con acqua e miele, altrimenti morirebbe di fame. Se si sveglierà, sarà forse in grado di ricominciare a mangiare cibo vero. Ma quanto a camminare... mai più.»

«Se si sveglierà» ripeté Cersei. «È davvero probabile?»

«Solo gli dei lo sanno.» Tyrion masticò un boccone di pane. «E il maestro può solo sperare.» Passò a un'altra fetta di pancetta. «Giurerei che è quel suo lupo senza nome a tenerlo in vita. Sta sotto la sua finestra, giorno e notte, a ululare. Ogni volta che lo scacciano, ritorna. Il maestro mi ha detto che a un certo punto, quando avevano chiuso la finestra per ridurre il rumore, il bambino stava diventando sempre più debole. Nel momento in cui l'hanno riaperta, il suo cuore ha ripreso a battere più forte.»

«C'è qualcosa di inquietante in quegli animali.» La regina rabbrivì. «Sono contro natura. Non permetterò che neppure uno di loro venga al Sud con noi.»

«Sarà duro impedirlo, sorella» obiettò Jaime. «Seguono le due ragazzine Stark dappertutto.»

Tyrion attaccò il pesce. «Voi partirete presto, quindi.»

«Mai abbastanza.» La fronte di Cersei si aggrottò. «Come sarebbe a dire voi? E tu? Per gli dei, non dirmi che rimani in questo posto?»

«Benjen Stark sta per tornare ai Guardiani della notte, portando con sé il figlio bastardo di suo fratello.» Tyrion si strinse nelle spalle. «Pensavo di andare con loro a vedere questa Barriera della quale abbiamo sentito parlare così tanto.»

«Che succede, fratellino?» sorrise Jaime. «Vuoi metterti anche tu quei vestiti neri?»

«Io fare voto di castità?» Tyrion rise. «Le puttane sarebbero in lutto da Dorne a Castel Granito. No, voglio solo mettermi in piedi in cima alla Barriera e farmi una bella pisciata dall'ultimo confine del mondo.»

«Non permetto che i bambini siano esposti a un simile linguaggio da fognia!» Cersei si alzò di scatto. «Tommen, Myrcella: andiamo via.»

La regina se ne andò indignata, strascico e cuccioli al rimorchio.

Jaime Lannister studiò il fratello con quei suoi freddi occhi verdi. «Stark non acconsentirà mai a lasciare Grande Inverno con il figlio in bilico tra la vita e la morte.»

«Se Robert gli comanderà di farlo, Stark lo farà» ribatté Tyrion. «E Robert gli comanderà di farlo. In ogni caso, non c'è nulla che lord Eddard possa fare per il suo piccolo.»

«Potrebbe porre fine ai suoi tormenti» dichiarò Jaime. «Se al suo posto ci fosse il mio, di figlio, io lo farei. Sarebbe un atto di misericordia.»

«Ti suggerisco di tenere per te il tuo concetto di misericordia, fratello caro» ribatté Tyrion. «Lord Stark non l'apprezzerebbe.»

«Anche se il bambino dovesse sopravvivere, sarebbe uno storpio. Peggio: un essere grottesco. Una morte rapida e pulita è la soluzione migliore.»

Tyrion alzò le spalle accentuando la loro deformità. «Restando in tema di esseri grotteschi» disse «mi permetto di non essere d'accordo. La morte è spaventosamente definitiva, mentre la vita... quante strade inesplorate.»

«Eccolo di nuovo, il piccolo, perverso folletto» gli sorrise Jaime.

«Come sempre» ammise Tyrion. «Io spero invece che il bambino viva. Sarebbe molto interessante scoprire se ha qualche cosa da dire.»

Il sorriso di suo fratello s'incurvò in una smorfia acida. «Tyrion, mio dolce fratello» e adesso c'era una nota tenebrosa nella sua voce «a volte mi domando da che parte stai.»

Tyrion aveva la bocca piena di pane nero e pesce. Mandò giù il tutto con una sorsata di birra scura.

«Jaime, diletto fratellino, tu mi ferisci.» Il sogghigno che riservò a Jaime Lannister parve lo snudarsi delle zanne di un meta-lupo. «Dovresti sapere quanto io amo la nostra famiglia.»

JON

Salì lentamente i gradini di pietra, cercando di non pensare che poteva essere l'ultima volta. Spettro lo seguiva, silenzioso come sempre. Fuori, refoli di neve vorticavano sui portali del castello e il grande cortile era un ribollire di rumori e di caos, ma dentro le spesse mura di pietra tutto era immobile, tiepido, silente. Fin troppo immobile e silente, per Jon.

Raggiunse il pianerottolo più in alto e si fermò per un lungo momento. Aveva paura. Sentì il muso di Spettro spingere contro la sua mano e il con-

tatto gli diede coraggio. Si raddrizzò ed entrò.

Un'ombra era seduta accanto al letto. Era là da molto tempo, giorno e notte. Lady Stark non si era mai allontanata dal capezzale di Bran, nemmeno per un istante. Si era fatta portare il cibo, pitagli per espletare le proprie funzioni corporali, un piccolo, duro pagliericcio sul quale dormire. Ma i sussurri del castello dicevano che non aveva dormito molto, su quel pagliericcio. Aveva nutrito lei stessa il bambino con la mistura di erbe, miele e acqua che teneva accesa la flebile fiamma della sua vita. Non aveva mai lasciato la stanza. Per questo Jon si era tenuto lontano.

Ma ora il tempo era finito.

Rimase immobile sulla soglia, timoroso di parlare, ancora più timoroso di andare avanti. La finestra era aperta. Fuori, un lupo senza nome ululò. Spettro lo udì e alzò il muso.

Lady Stark si girò verso di lui e per alcuni attimi parve non riconoscerlo. Alla fine, strinse le palpebre. «Cosa sei venuto a fare qui?» La sua voce era piatta, priva di qualsiasi emozione.

«A vedere Bran. A dirgli addio.»

«Gliel'hai detto.» Non ci fu nessun cambiamento nella voce di Catelyn. I suoi lunghi capelli neri erano opachi, aggrovigliati. Nell'arco di una sola notte, pareva invecchiata di vent'anni. «Adesso vattene.»

Una parte di Jon voleva farlo, voleva scappare a gambe levate, ma l'altra parte sapeva che se l'avesse fatto, forse non avrebbe mai più rivisto Bran. Fece un cauto passo in avanti.

«Ti prego...» mormorò.

«Ti ho detto di andare via.» Qualcosa di raggelante si mosse negli occhi di lei. «Non ti vogliamo qui.»

In un'altra circostanza, quelle parole gli avrebbero messo le ali ai piedi portando lacrime ai suoi occhi. In questa circostanza, l'unico risultato che ottennero fu di farlo infuriare. Presto sarebbe diventato un confratello dei Guardiani della notte e avrebbe affrontato pericoli ben più letali di Catelyn Tully Stark. «Bran è mio fratello» disse.

«Preferisci che ti faccia buttare fuori dalle guardie?»

«Chiamale pure, le tue guardie.» Jon accettò la sfida. «Non m'impediranno di vedere mio fratello. Nemmeno tu me lo impedirai.» Attraversò la stanza lasciando il letto come una muraglia tra loro. Guardò suo fratello.

Catelyn teneva tra le sue una mano di Bran. Pareva un artiglio. L'essere che giaceva in quel letto non era il Bran che Jon conosceva. La carne sem-

brava svanita. La pelle si tendeva sulle ossa simili a bastoni di legno. Sotto la coperta, s'indovinavano forme contorte, che Jon trovò quasi repellenti: le gambe. Gli occhi erano sprofondati nelle orbite, spalancati sul vuoto, completamente ciechi. Era come se la caduta avesse raggrinzito Brandon Stark all'interno di quanto restava del suo corpo. Pareva una foglia secca, che il primo colpo di vento avrebbe trascinato via, verso la tomba.

Eppure, dentro quella gabbia fragile di costole spezzate, continuava a esistere il respiro. Il torace si sollevava, si abbassava, tornava a sollevarsi.

«Bran» sussurrò Jon. «Perdonami se non sono venuto da te prima. Io... avevo paura.» Lacrime gli scesero sulle guance, ma non gliene importò nulla. «Ti prego, fratello, non morire. Ti prego. Tutti noi aspettiamo che tu ti risvegli. Robb e le ragazze e io... tutti noi...»

Lady Stark osservava senza dire una parola. Jon interpretò il suo silenzio come un segno di accettazione. Là fuori, il meta-lupo ululò di nuovo, il meta-lupo al quale Bran non aveva fatto in tempo a dare un nome.

«Io adesso devo andare, Bran» proseguì. «Zio Benjen mi aspetta. Vado a nord, alla Barriera. Dobbiamo partire oggi, prima che arrivino le grandi nevi.»

Ricordò quanto Bran fosse stato eccitato all'idea del viaggio. E d'un tratto abbandonare suo fratello in quello stato fu molto di più di quanto fosse in grado di sopportare. Si asciugò le lacrime, si protese in avanti e baciò leggermente Bran sulle labbra.

«Non volevo che lui andasse al Sud» disse lady Stark in un soffio. «Volevo che rimanesse qui con me.»

Jon le rivolse uno sguardo cauto. Lei non lo stava guardando, gli stava parlando, però era come se lui non fosse nemmeno nella stanza.

«Ho pregato tanto che non andasse» continuò Catelyn in quel tono distante. «Era il mio bimbo speciale. Sono andata all'altare e ho pregato sette volte i sette volti di dio perché Ned cambiasse idea e lo lasciasse qui con me. A volte, gli dei esaudiscono le preghiere.»

Jon non sapeva cosa dire. «Non è stata colpa tua» azzardò dopo un silenzio imbarazzato.

Fu a quel punto che gli occhi di lei trovarono i suoi. Quando parlò, la sua voce era un fiume di veleno: «Non so che farmene della tua assoluzione... bastardo».

Jon abbassò lo sguardo. Catelyn continuava a stringere la mano di Bran tra le sue, dita che parevano le ossa di un corvo.

«Addio, fratello.»

La voce di lei lo raggiunse sulla soglia: «Jon». Non aveva intenzione di fermarsi, ma non l'aveva mai chiamato per nome, perciò si girò. Catelyn lo guardava dritto in faccia, come se lo vedesse per la prima volta.

«Cosa c'è, lady Stark?»

«Avresti dovuto essere tu a schiantarti su quelle pietre, al posto di Bran.»

Poi Catelyn tornò a girarsi verso il figlio e scoppiò in un pianto disperato, tutto il suo essere scosso dai singhiozzi. Mai prima di allora Jon l'aveva vista piangere.

E per lui, quella fino al cortile fu una lunghissima discesa.

Fuori, il caos e il rumore continuavano: carri che venivano caricati, uomini che gridavano, cavalli fatti uscire dalle stalle, completi di sella e di redini. Stava nevicando, fiocchi impalpabili come cenere. Tutti erano ansiosi di partire.

Robb si trovava nel bel mezzo di quel bailamme, urlando ordini assieme agli altri ufficiali di Casa Stark. Sembrava essersi fatto uomo d'improvviso, come se la caduta di Bran e il crollo di sua madre l'avessero reso più forte. Al suo fianco c'era Vento grigio.

«Zio Benjen ti sta cercando dappertutto» disse a Jon. «Voleva partire un'ora fa.»

«Lo so.» Jon osservò il caos tutt'attorno a loro. «Andare via è molto più duro di quanto pensavo.»

«Anche per me sapere che te ne vai.» Il calore del corpo di Robb stava facendo sciogliere la neve che gli era caduta sui capelli. «L'hai visto?»

Jon annuì, non fidandosi a parlare perché temeva di lasciar cadere altre lacrime.

«Non morirà» dichiarò Robb. «So che non morirà.»

«Voi Stark siete duri da far fuori» convenne Jon. La sua voce suonò piatta, stanca. L'addio a Bran l'aveva come prosciugato dentro. Robb percepì che qualcosa non andava.

«Mia madre...»

«Lei è stata...» Jon andò alla ricerca delle parole adatte. «Molto gentile.»

«Bene.» Robb apparve sollevato. «La prossima volta che ci rivedremo, sarai uno degli uomini in nero.»

«È sempre stato il mio colore preferito.» Jon riuscì a rispondere al suo sorriso. «Quanto tempo pensi che passerà?»

«Non molto.» Robb attirò a sé il fratello e lo abbracciò con fierezza.

«Addio, Snow.»

«Addio a te, Stark.» Jon rispose al suo abbraccio. «Prenditi cura di Bran.»

«Lo farò.»

Si sciolsero dall'abbraccio e si scambiarono un'occhiata imbarazzata.

«Zio Benjen mi ha detto di dirti di andare subito alle stalle» gli comunicò Robb alla fine, rompendo il silenzio. «Nel caso ti avessi visto.»

«Mi manca ancora un saluto» rispose Jon.

«Allora non ti ho visto» replicò Robb. Jon lo lasciò in piedi nella neve, circondato da carri, cavalli, lupi.

Non gli ci volle molto per arrivare all'armeria. Prelevò ciò per cui era venuto e continuò lungo il ponte coperto che portava alla Prima Fortezza.

Arya era nella sua stanza e riempiva un lucido baule di legno-ferro ben più grosso di lei. Nymeria la aiutava. Tutto quello che Arya doveva fare era indicare. La meta-lupa trotterellava attraverso la stanza, afferrava tra le zanne un mucchietto di seta e glielo portava. Ma nell'attimo in cui captò l'odore di Spettro, sedette sulle zampe posteriori ed emise un guaito.

Nel vedere Jon, Arya saltò in piedi e volò a gettargli le braccia magroline attorno al collo.

«Temevo che te ne fossi andato.» Il respiro le si spezzò in gola. «E non mi lasciano andar fuori per gli addii.»

«Che altro hai combinato?» Jon era divertito.

«Niente, ti assicuro.» Arya si staccò da lui e fece una smorfia. «Era tutto pronto e impacchettato.» Accennò al colossale baule, pieno solamente per un terzo, e ai vestiti sparsi dappertutto nella stanza. «Ma septa Mordane mi dice che devo ricominciare daccapo. Le mie cose non erano piegate come si deve, mi dice. Una vera signora del Sud non scaraventa dentro il baule i suoi abiti come se fossero stracci vecchi, mi dice.»

«Ed è davvero questo che avevi fatto, sorellina?»

«Tanto finirà tutto stropicciato comunque» protestò Arya. «Che differenza fa com'è piegata la roba?»

«Un'altra cosa che non credo septa Mordane apprezzi» disse Jon «è l'aiuto di Nymeria.» La meta-lupa lo osservò in silenzio con gli occhi d'oro scuro. «Meglio così» riprese Jon «perché ho qui qualcos'altro che devi portarti dietro. Ed è meglio che sia impacchettato con molta attenzione.»

Il viso di Arya s'illuminò. «Un regalo?»

«Una specie. Chiudi la porta.»

Sul chi vive e tutta eccitata al tempo stesso, Arya si protese a dare un'occhiata nel corridoio. «Nymeria, qui.» Fece uscire la meta-lupa dalla stanza. «Di guardia» le ordinò, chiudendo la porta.

Jon tolse dall'involto di stoffa l'oggetto che aveva portato e lo tese a sua sorella.

Gli occhi di Arya si spalancarono, occhi scuri come i suoi. La voce di lei era un sussurro: «Una spada».

Il fodero era di soffice cuoio grigio, liscio e ricco come il peccato.

«Arya, questo non è un giocattolo...» Lentamente, Jon estrasse la lama, in modo che lei vedesse la sfumatura azzurra del puro acciaio. «Sta' attenta a non tagliarti. È affilata come un rasoio.»

«Alle ragazze non servono rasoi» scherzò lei.

«Ad alcune sì» sorrise Jon. «Le gambe della septa le hai mai guardate?»

Arya ridacchiò alla battuta, ma il suo sguardo non si staccò mai dalla spada. «È così sottile...»

«Proprio come te» confermò Jon. «L'ho fatta fare da mastro Mikken apposta. I braavos usano spade come questa a Pentos, Myr e nelle altre Città Libere. Un uomo non lo decapita, ma a usarla nel modo giusto, con la rapidità giusta, lo può riempire di brutti buchi.»

«Io ce l'ho la rapidità!»

«Ma dovrai far pratica tutti i giorni.» Jon le mise l'elsa in mano, le mostrò come impugnarla e fece un passo indietro. «Come la senti? Ti piace il suo bilanciamento?»

«Direi di sì.»

«Prima lezione: infilzarli sempre di punta.»

Arya gli diede un colpo con il piatto della lama. «Lo so con quale parte colpirli!» dichiarò, ma immediatamente dopo fu piena di dubbi. «Septa Mordane me la porterà via.»

«Per portartela via, dovrà sapere che ce l'hai.»

«Ma Jon, con chi potrò fare pratica?»

«Troverai qualcuno» l'assicurò lui. «Approdo del Re è una vera città, mille volte più vasta di Grande Inverno. Fino al momento in cui non troverai un compagno di lama, osserva gli addestramenti nel cortile della Fortezza Rossa. E poi corri, va' a cavallo, diventa forte. Ma qualsiasi cosa tu faccia...»

Arya conosceva quel gioco privato tra loro due. Lei e Jon continuarono in coro: «Non-dirlo-a-Sansa!».

Jon le scompigliò i capelli. «Mi mancherai, sorellina.»

Improvvisamente, l'irriducibile Arya parve sul punto di mettersi a piangere. «Vorrei che tu venissi con noi.»

«Strade diverse a volte conducono allo stesso castello. Chi può sapere?» Ora Jon si sentiva meglio, non avrebbe permesso alla tristezza di aggredirlo di nuovo. «Devo andare, adesso. Se faccio aspettare zio Benjen un altro po', passerò il mio primo anno sulla Barriera a svuotare pitali.»

Arya corse da lui per l'ultimo abbraccio.

«Calma, sorellina!» l'avvertì con una risata. «Prima metti giù la spada.»

Lei la mise da parte quasi con vergogna, poi lo tempestò di piccoli baci.

Quando fu giunto sulla porta, si voltò verso di lei per l'ultima volta e la vide con la spada in pugno, che se la bilanciava nella mano.

«Oh, a momenti dimenticavo...» le disse. «Tutte le grandi spade hanno un nome.»

«Come Ghiaccio» convenne Arya studiando la sua lama. «E questa? Ce l'ha, un nome? Dimmelo, Jon!»

«Non indovini?» fece lui con un sorriso ironico. «Qual è la tua cosa preferita?»

Arya apparve perplessa, ma non durò che un batter d'occhi perché era rapida, molto rapida. Dissero in coro anche questo: «Ago!».

Il ricordo della loro ultima risata insieme riscaldò Jon Snow per tutta la lunga cavalcata verso settentrione.

DAENERYS

Daenerys Targaryen andò sposa a khal Drogo nella pianura all'esterno delle mura della città libera di Pentos. Così voleva l'antico credo dei Dothraki: ogni evento rilevante della vita di un uomo doveva accadere al cospetto del cielo.

Andò sposa piena di terrore, circondata di splendore barbarico. Drogo aveva chiamato a raccolta il suo intero khalasar e loro erano apparsi: quarantamila guerrieri dothraki con i loro quarantamila cavalli, più un numero incalcolabile di donne, bambini e schiavi. Avevano allestito un immane campo appena fuori le mura della città, erigendo palazzi di giunchi, mangiando tutto il mangiabile e facendo correre brividi gelidi lungo la schiena dei bravi cittadini di Pentos, la cui paura era andata crescendo di giorno in giorno.

«I miei colleghi magistri e io abbiamo fatto raddoppiare la Guardia cittadina» li informò magistro Illyrio, ingozzandosi di anatra al miele e di pe-

peroni piccanti marinati.

Erano nella residenza di Drogo. Per l'occasione, il khal era andato a unirsi al suo khalasar, concedendo a Daenerys e a suo fratello di rimanere nel maniero fino alle nozze.

«È meglio che la principessa Daenerys si sposi in fretta, prima che metà della ricchezza di Pentos finisca nelle tasche di mercenari e di braavosiani» commentò ser Jorah Mormont.

La notte in cui Dany era stata barattata al khal, il cavaliere esiliato aveva messo la propria spada al servizio di Viserys, che aveva accettato l'offerta con entusiasmo. Da allora, Mormont era stato il loro inseparabile compagno.

Magistro Illyrio ridacchiò dietro la barba biforcuta. Per contro, l'espressione del re Mendicante rimase seria.

«Quel barbaro può averla anche domani, se vuole.» Viserys scoccò un'occhiata a sua sorella, lei distolse lo sguardo. «Basta che paghi il dovuto.»

«Fidati di me, principe. È tutto fatto.» Illyrio agitò la mano in un gesto languido che fece scintillare i troppi anelli sulle sue dita grassocce. «Il khal ti ha promesso la corona, e tu la corona avrai.»

«Sì, ma quando?»

«Quando il khal deciderà. Per prima cosa prenderà la fanciulla. Una volta che saranno marito e moglie, dovrà compiere il viaggio rituale e presentarla alle anziane del dosh khaleen, nella città sacra di Vaes Dothrak. E solamente dopo tutto questo, forse, pagherà il suo prezzo. Ma lo farà solo se i presagi dothraki saranno in favore della guerra.»

«Io defeco sui presagi dothraki!» Viserys era divorato dall'impazienza. «L'usurpatore continua a sedere sul trono di mio padre. Quanto ancora dovrò aspettare?»

«Hai aspettato tutta la vita, mio giovane re.» Illyrio si strinse vistosamente nelle spalle. «Che sarà mai aspettare qualche altro mese? O qualche altro anno?»

«Ti suggerisco anch'io di essere paziente, mio signore.» Ser Jorah, che aveva viaggiato fino a Vaes Dothrak, concordò con un cenno del capo. «I Dothraki mantengono la parola data, ma agiscono secondo la loro scala del tempo. Un uomo di rango inferiore a lui può presentarsi al khal e chiederli di favorirlo, ma non deve mai avere la presunzione di esigere qualcosa da lui.»

«Attento a quella tua lingua, Mormont» s'infuriò Viserys «o te la farò

strappare. Io non sono affatto un uomo di rango inferiore: io sono il legittimo sovrano dei Sette Regni! Il drago non chiede di essere favorito.»

Rispettosamente, ser Jorah abbassò lo sguardo.

Illyrio sorrise in modo enigmatico, strappò un'ala all'anatra e andò all'assalto della carne tenera; olio denso e miele gli gocciolavano sulla barba.

Dany si limitò a osservare il fratello, restando in silenzio. "I draghi sono finiti." Fu solo un pensiero nella sua mente, che non assunse mai forma di parole.

Ma quella notte, un drago venne da lei. Viserys la stava picchiando, le faceva male. Daenerys era nuda, intorpidita dalla paura. Cercava di allontanarsi da lui, ma il suo corpo sembrava goffo e sgraziato e rifiutava di obbedirle.

Lui la colpì di nuovo. Dany barcollò, cadde.

«Hai risvegliato il drago!» Viserys la prese a calci, senza smettere di urlare. Le cosce di lei erano viscide di sangue.

«Hai risvegliato il drago! Hai risvegliato il drago!» Gemendo, Dany chiuse gli occhi.

Quasi rispondendo al suo gemito, qualcosa si mosse con un rumore terribile, come di membrane che si squarciano dall'interno verso l'esterno, come di un immenso fuoco divorante.

Daenerys aprì gli occhi. Viserys era svanito. Tutt'attorno a lei, ruggivano immense colonne di fiamme. E al centro stesso delle fiamme... c'era il drago. Lentamente, la testa del rettile ruotò verso di lei. Gli occhi, ardenti come metallo liquefatto, si fissarono nei suoi.

Daenerys balzò a sedere sul letto, tremando, il corpo fradicio di sudore. Non aveva mai provato un simile terrore.

Non fino al giorno delle sue nozze.

La cerimonia ebbe inizio al sorgere del sole e proseguì fino al tramonto. Una giornata fatta di cibo, vino, danze, orge e duelli senza fine. Una posente collina di terra era stata eretta tra i palazzi di giunchi sorti nella pianura. Sulla sua cima, Daenerys sedette a fianco di khal Drogo, dominando il ribollente mare di Dothraki. Mai, nella sua breve vita, Dany aveva visto così tanta gente radunata tutta nello stesso luogo. Né tantomeno gente così strana, così spaventosa. Quando visitavano le Città Libere, i signori dothraki si addobbavano con abiti fastosi e usavano profumi intensi, ma al cospetto del grande cielo mantenevano le antiche tradizioni. Uomini e

donne indossavano gilè di cuoio dipinto sul petto nudo e brache di crine di cavallo trattenute da catene fatte di dischi di bronzo. I guerrieri intingevano le lunghe trecce nella morchia che trasudava dai bracieri.

Per l'intera durata dell'orgia matrimoniale, gli uomini e le donne del khalasar di Drogo si rimpinzarono di carne di cavallo arrostita con miele e peperoni, si ubriacarono fino all'incoscienza di latte fermentato di giumenta e dei vini pregiati di Illyrio, si derisero pesantemente l'un l'altro al disopra delle migliaia di fuochi accesi nella pianura. Le loro voci risuonavano rauche, aliene alle orecchie di Dany.

Viserys era seduto poco sotto di lei, splendido in una tunica di lana nera con un drago scarlatto ricamato sul torace, affiancato da Illyrio e ser Jorah. Erano i posti d'onore, appena più in basso dei cavalieri di sangue del khal, eppure, negli occhi violetti del fratello, Dany vedeva lampi d'ira. Viserys detestava essere seduto a un livello inferiore rispetto a lei, s'inferociva nel vedere gli schiavi che offrivano ogni portata al khal e alla sua sposa per primi, servendo poi a lui ciò che loro avevano rifiutato. Tuttavia l'unica cosa che poteva fare era ingoiare il proprio risentimento e lo ingoiò, mentre il suo umore diventava sempre più velenoso a ogni insulto inferto al suo rango reale.

Seduta nel fulcro di quell'orda sterminata, Daenerys non si era mai sentita tanto sola. Suo fratello le aveva ordinato di sorridere e lei aveva obbedito. Aveva continuato a sorridere finché il volto non aveva cominciato a farle male e aveva dovuto lottare per impedire alle lacrime di sgorgare. Sapeva quanto Viserys si sarebbe infuriato se l'avesse vista piangere, ed era terrorizzata alla sola idea di come avrebbe potuto reagire khal Drogo.

Le vennero offerte montagne di cibo: tranci di carne fumante, corpose salsicce nere, tradizionali sanguinacci dothraki, e poi frutta esotica, erbe dolci stufate, elaborati pasticcini dei forni di Pentos. Dany respinse ogni cosa. Il suo stomaco era contratto, e sapeva che non sarebbe riuscita a inghiottire nulla.

Attorno a lei, non c'era nessuno con cui parlare. Khal Drogo dava ordini e scambiava battute con i suoi cavalieri di sangue e rideva alle loro risposte, ma l'aveva a malapena guardata. Dany e lui stentavano a comunicare. La lingua dothraki le era incomprensibile e quanto al khal, conosceva soltanto qualche parola del valyriano imbastardito che si parlava nelle Città Libere, e nemmeno una parola della lingua comune dei Sette Regni. In quel momento, a Daenerys sarebbe andata bene perfino qualche frase con Illyrio o con suo fratello, ma erano entrambi troppo più in basso rispetto a

lei perché potessero udirla.

Così rimase seduta, avvolta nel suo sontuoso abito nuziale di seta, tentando di bere a piccolissimi sorsi una coppa di vino al miele.

Provò a parlare con se stessa: 'Io sono il sangue del drago. Io sono Daenerys Targaryen, principessa della Roccia del Drago, nata dal sangue e dal seme di Aegon il Conquistatore'.

Il sole era solo a un quarto del suo cammino lungo il cielo quando Dany vide morire il primo uomo. I tamburi battevano, alcune donne danzavano per il khal. Drogo osservava privo di espressione, ma i suoi occhi seguivano i loro movimenti sinuosi. Di quando in quando gettava loro un medaglione di bronzo che le ragazze si contendevano a unghiate.

Anche i suoi guerrieri si godevano lo spettacolo. Alla fine, uno di loro avanzò nel cerchio, afferrò una danzatrice per un braccio, la gettò a terra e la possedette lì, davanti a tutti, come uno stallone all'assalto di una giumenta.

«I Dothraki si accoppiano come branchi di cavalli.» Illyrio aveva avvertito Dany che cose del genere sarebbero potute accadere. «Non esiste nulla di privato in un khalasar, e non hanno il senso del peccato o della vergogna come noi.»

Impaurita, Daenerys distolse lo sguardo dall'amplesso. Inutile: un secondo guerriero si lanciò verso un'altra danzatrice, poi un terzo. In breve, non ci fu più una direzione sicura nella quale guardare.

A un certo punto, due uomini cominciarono a contendersi la stessa donna. Dany udì un brontolio di minaccia, vide uno spingere l'altro. In un batter d'occhio gli arakh, le letali, affilatissime lame dothraki, metà spade e metà falci, luccicarono ai raggi del sole. Ebbe inizio una danza di morte con i due guerrieri che giravano uno attorno all'altro attaccando, menando fendenti, urlando, le lame che mulinavano alte sopra le loro teste. Nessuno alzò un dito per fermarli.

Il duello ebbe fine con la medesima rapidità con la quale era cominciato. Gli arakh sibilarono a distanza ravvicinata. Uno dei due uomini fece un passo falso e l'altro sferrò un fendente su un corto arco trasverso. L'acciaio morse la carne appena sopra la vita dell'uomo, il suo ventre si squarciò dall'ombelico fino alla colonna vertebrale, eruttando nella polvere viscere pulsanti. Mentre il perdente dava gli ultimi sussulti dell'agonia, il vincitore afferrò una donna, nemmeno la stessa per la quale aveva combattuto, e la penetrò da dietro. Gli schiavi portarono via il cadavere, le danze ripresero.

Qualcos'altro di cui Illyrio l'aveva avvertita: «Un matrimonio dothraki senza almeno tre sventramenti è considerato decisamente noioso».

Il matrimonio di Daenerys Targaryen fu un successo smagliante: prima del tramonto, sulla pianura era corso il sangue di almeno una dozzina di uomini.

Con il passare delle ore, il suo terrore cresceva. L'unica cosa che rimase nella mente di Dany fu lo sforzo per non mettersi a urlare. Aveva paura dei Dothraki, della loro ferocia animalesca, dei loro usi mostruosi. Aveva paura di suo fratello, di ciò che avrebbe potuto farle se l'avesse deluso. Ma più di ogni cosa, aveva paura di ciò che sarebbe accaduto con il calare delle tenebre, dopo che Viserys l'avesse definitivamente gettata in pasto al gigante guerriero che beveva vino seduto accanto a lei, il volto inespressivo e crudele come una maschera di bronzo. "Io sono il sangue del drago" si ripeté.

Quando il sole fu basso all'orizzonte, khal Drogo batté più volte le mani. I tamburi cessarono di rullare, le danze si arrestarono, un silenzio improvviso scese sulla sterminata orgia. Drogo si alzò in piedi, facendo alzare Daenerys al suo fianco. Era arrivato il momento della consegna dei regali alla sposa.

E dopo i regali, lei lo sapeva, dopo che il sole fosse scomparso, sarebbe venuto il momento della prima cavalcata come marito e moglie e della consumazione del matrimonio. Dany cercò di allontanare il pensiero, ma senza riuscirci. Si strinse le braccia attorno al corpo, per fermare il tremito.

Suo fratello le donò tre ancelle. Dany era certa che non gli erano costate nulla: Illyrio aveva senza dubbio provveduto a far saltare fuori le ragazze. Irri e Jhiqui erano Dothraki, capelli corvini, pelle colore del rame e occhi a mandorla. Doreah, carnagione chiara e occhi azzurri, veniva da Lys.

«Non sono comuni servette, dolce sorella» dichiarò Viserys mentre le ragazze venivano portate una per una al cospetto della sposa. «Illyrio e io le abbiamo scelte di persona apposta per te. Irri ti insegnerà a cavalcare, Jhiqui ti istruirà nella lingua dei Dothraki e Doreah... ecco, Doreah ti renderà edotta nelle arti dell'amore. È molto esperta in materia.» Ebbe un sorriso appena accennato. «Il magistro e io te lo possiamo garantire.»

Ser Jorah Mormont si scusò per i propri doni: «È poca cosa, mia principessa, ma è tutto quanto si può permettere un povero esiliato».

Depose di fronte a lei un piccola pila di antichi testi. Erano storie e canti

dei Sette Regni, scritti nella lingua comune, e Dany ringraziò il cavaliere con tutto il cuore.

A bassa voce, magistro Illyrio diede un ordine. Quattro schiavi muscolosi vennero avanti, trasportando un grosso baule di legno di cedro rinforzato in bronzo. Daenerys lo aprì. Conteneva velluti, damaschi e sete, una selezione di stoffe tra le più raffinate prodotte nelle Nove Città Libere. Conteneva anche qualcos'altro: tre pesanti uova, tre perfette forme convesse, dai colori talmente prodigiosi da dare l'impressione che la loro superficie fosse ricoperta di pietre preziose. Dany rimase senza fiato. Erano gli oggetti più belli che avesse mai visto.

Con estrema delicatezza, Daenerys sollevò un uovo. Le ci vollero entrambe le mani per riuscirci. Sulle prime pensò che fosse di fine porcellana o di smalto delicato o forse di vetro soffiato, ma era troppo pesante, pareva solida pietra. L'esterno era coperto di minuscole scaglie e nel ruotare l'uovo tra le dita, alla luce del sole morente, Dany le vide scintillare come metallo lucidato. Un uovo era di un verde profondo, con sfumature bronzee che apparivano e svanivano a seconda di come la luce investiva il guscio. Il secondo sembrava avorio pallido striato d'oro. L'ultimo era nero, impenetrabile come l'oceano a mezzanotte, eppure cosperso di tracce, di vortici scarlatti.

«Ma che cosa sono?» La voce di Dany era un sussurro pieno di meraviglia.

«Uova di drago.» Magistro Illyrio ne era giustamente orgoglioso. «Vengono dalla Terra delle Ombre, molto oltre Asshai. Il trascorrere degli eoni le ha trasformate in pietra, eppure la loro bellezza continua a risplendere.»

«Le conserverò per sempre.»

Daenerys aveva udito molte leggende sulle uova di drago, ma non ne aveva mai viste, né aveva mai pensato di poterne vedere. Era davvero un dono magnifico, anche se Dany sapeva che Illyrio poteva permettersi di fare il grandioso. Dalla vendita dell'ultima principessa Targaryen a khal Drogo aveva ricavato una fortuna in cavalli e schiavi.

Come voleva la tradizione, i cavalieri di sangue del khal le offrirono le tre armi tradizionali dothraki. Haggio le presentò una frusta di cuoio dall'impugnatura d'argento, Cohollo un magnifico arakh decorato in oro e Qotho un arco d'osso di drago addirittura più alto di lei. Come parimenti voleva la tradizione, magistro Illyrio e ser Jorah le avevano insegnato a rifiutarle secondo il protocollo.

«Questi sono doni degni di un grande guerriero, o sangue del mio san-

gue. Io sono solo una donna. Che sia il signore mio marito a portare queste armi in mia vece.» E così anche khal Drogo ricevette i doni della sposa.

Vennero anche altri regali, tanti, da parte di molti Dothraki: sandali, gioielli e fermacapelli d'argento, cinture composte da medaglioni, gilè dipinti a mano e soffici pellicce, aromi e profumi, aghi e penne d'uccello, piccole ampole di vetro rosso, una gonna fatta cucendo le pelli di mille e mille topi selvatici.

«Un bellissimo regalo, khaleesi» commentò magistro Illyrio dopo averle spiegato di che cosa si trattava. «Un augurio di buona fortuna.»

Tutto attorno a Dany, le pile dei regali crebbero e crebbero. Molti più doni di quanti avrebbe mai immaginato, di quanti avrebbe mai potuto desiderare o adoperare.

Khal Drogo fu l'ultimo a presentare il proprio dono. Mentre il khal si allontanava da lei, una corrente di attesa eccitata si dilatò dal centro del campo, simile a un'invisibile onda di marea che arrivò a percorrere tutto il khalasar. E quando ritornò, la folla di coloro che avevano portato i regali si aprì, permettendogli di offrire a Dany un cavallo.

Era una splendida puledra dalla muscolatura guizzante, con una prorompente energia vitale. Di cavalli Daenerys capiva quanto bastava per rendersi conto che quell'animale era del tutto fuori del comune. Dalla puledra irradiava qualcosa che le tolse il fiato. Sul manto, grigio come il mare d'inverno, andava a ricadere una lunga criniera argentea, simile a un vapore caldo.

Esitante, Daenerys allungò una mano e le accarezzò il collo. Khal Drogo disse poche parole in dothraki.

«Argento come l'argento dei tuoi capelli» tradusse magistro Illyrio. «Così dice il khal.»

«È bellissima» mormorò Daenerys.

«È l'orgoglio del khalasar» ribadì Illyrio. «L'usanza impone che la khaleesi cavalchi un animale degno del suo rango a fianco del khal.»

Drogo fece un passo avanti, pose le mani sui fianchi di Daenerys, la sollevò come se fosse stata priva di peso e la accomodò sulla sella dothraki, molto più stretta delle selle alle quali lei era stata abituata fino a quel momento. Per un attimo, Dany rimase immobile, incerta sul da farsi. Nessuno le aveva accennato a quell'aspetto della cerimonia.

«E adesso che faccio?» chiese a Illyrio.

«Prendi le redini e cavalca, principessa.» Fu ser Mormont a risponderle. «Non è necessario che tu vada lontano.»

Nervosamente, Daenerys afferrò le briglie e infilò i piedi nelle corte stoffe. Era una cavallerizza appena passabile perché la maggior parte dei suoi viaggi avevano avuto luogo per nave, carro o portantina, non a cavallo. Pregò di non cadere di sella, finendo in completa disgrazia, quindi diede alla puledra un lievissimo sprone con le ginocchia.

E per la prima volta da molte ore, cessò di avere paura. Forse, per la prima volta, cessò di avere paura in assoluto.

La folla si aprì di fronte a lei, migliaia di occhi non la persero di vista neppure per un attimo.

La puledra aveva un passo agile, levigato come seta. Daenerys si ritrovò a muoversi più rapidamente di quanto avesse voluto, ma non si spaventò: provò eccitazione. La cavalla accelerò al trotto, strappando a Dany un sorriso. Per lasciarle il passo, i Dothraki si ammucciarono gli uni sugli altri. Bastava la minima pressione delle ginocchia, il più lieve tocco alle redini a far rispondere il purosangue. Daenerys si lanciò al galoppo, e adesso i Dothraki, nel togliersi di mezzo, ridevano, inneggiavano e urlavano in suo onore. Quando cominciò a manovrare per tornare indietro, si ritrovò davanti a un grosso braciere, con ali compatte di folla su entrambi i lati: nessun modo per aggirarlo, nessuno spazio per fermarsi in tempo.

Dal profondo di lei, sorse una temerarietà che non aveva mai saputo di avere: i suoi talloni si serrarono contro i fianchi della puledra, le sue mani la mandarono a briglia sciolta e il purosangue dalla criniera argentea volò al disopra delle fiamme come un ippogrifo.

Daenerys ritornò sulla collina dalla quale tutto aveva avuto inizio e si rivolse a magistro Illyrio: «Di' a khal Drogo che mi ha fatto dono del vento».

Il grasso mercante tradusse, accarezzandosi la lunga barba gialla, e per la prima volta Daenerys vide il marito sorridere.

Mentre l'ultimo raggio di sole scompariva dietro le lontane mura della città libera di Pentos che si alzavano a occidente, Dany si rese conto di avere perduto qualsiasi senso del trascorrere del tempo. Khal Drogo impartì un secco ordine ai cavalieri di sangue e loro gli portarono il suo cavallo, uno stallone muscoloso, dalla criniera fulva. Il khal lo sellò personalmente. Mentre lo faceva, Viserys si avvicinò a sua sorella, ancora in sella al purosangue argenteo. Le sue dita affondarono nella gamba di lei.

«Dagli piacere, dolce sorella» disse in un soffio. «Altrimenti vedrai il drago risvegliarsi come mai si è risvegliato prima. È una promessa.»

La paura tornò ad attanagliarla con le parole del fratello. Di nuovo, si

sentì come una bambina, una piccola di soli tredici anni, molto sola, tutt'altro che pronta ad affrontare ciò che stava per accadere.

Si avviarono assieme a cavallo, sotto le prime stelle che cominciavano ad apparire, lasciandosi alle spalle il khalasar e i castelli di giunchi intrecciati. Khal Drogo non disse una parola, limitandosi a condurre il suo stallone a un rapido trotto verso le tenebre incombenti avanti a loro. Le campane d'argento che gli adornavano la treccia tintinnavano al ritmo della cavalcata.

«Io sono il sangue del drago.» Questa volta Daenerys sussurrò le parole, in modo da farsi coraggio. «Io sono il sangue del drago. Io sono il sangue del drago...»

E i draghi non conoscono la paura.

In seguito non fu mai in grado di dire quanto a lungo, quanto lontano cavalcarono.

Era buio fitto quando si fermarono su un prato dall'erba alta in riva a un torrente. Drogo smontò per primo e con la medesima facilità con la quale ce l'aveva messa, sollevò Daenerys e la depositò a terra. Nelle sue mani, lei si sentì fragile come cristallo, le membra deboli come l'acqua di quel ruscello. Rimase immobile nell'oscurità, indifesa e tremante nel suo abito nuziale, mentre lui legava i cavalli. Quando gli occhi di lui incontrarono i suoi, scoppiò a piangere.

Khal Drogo osservò stupito le sue lacrime, il volto stranamente privo di espressione.

«No.»

Fu tutto quello che disse. Allungò una mano. Con il pollice massiccio e calloso, asciugò rudemente le lacrime sul viso di lei.

«Tu parli la lingua comune» disse Daenerys, sorpresa.

«No» ripeté lui.

Forse quella era la sola parola che conosceva. Eppure era una parola in più di quanto lei aveva pensato che conoscesse. In qualche modo, questo la fece sentire meglio.

Drogo le accarezzò leggermente i capelli, facendo scorrere le lunghe ciocche argentee tra le dita, sussurrandole qualcosa in dothraki. Daenerys non capì che cosa le disse, ma c'era calore nella voce di lui, e una tenerezza che non aveva mai creduto potesse esistere in quell'uomo.

Le pose un dito sotto il mento e le sollevò il viso. Di nuovo, i loro occhi s'incontrarono. Drogo torreggiava su di lei come su qualsiasi altro uomo o

donna. Delicatamente, la prese sotto le ascelle e la fece sedere su una roccia arrotondata in riva al torrente, poi sedette a terra di fronte a lei, gambe incrociate, i loro volti finalmente alla medesima altezza.

«No» disse di nuovo.

«È l'unica parola che conosci?» gli chiese Daenerys.

Drogo non rispose. L'estremità della sua lunga treccia giaceva a terra di fianco a lui. Lui l'afferrò, se la mise di traverso su una spalla e cominciò a togliere le campanelle, una per una. Dopo un attimo, Dany si protese per aiutarlo. Quando ebbero finito, Drogo fece un cenno e lei capì. Lentamente, con cautela, cominciò a sciogliere la treccia.

Ci volle molto tempo. Rimase seduto immobile, a guardarla in silenzio. Quando lei ebbe finito, lui scosse il capo e i capelli gli si allargarono sulla schiena come un'ondata di pure tenebre, liscia e scintillante d'olio. Daenerys non aveva mai visto capelli così lunghi, così folti, così neri.

Venne il suo turno: khal Drogo cominciò a spogliarla.

Le sue dita erano attente, sorprendentemente delicate. Uno dopo l'altro, senza fretta, rimosse i veli di seta che la avvolgevano. Dany rimase immobile, in silenzio, lo sguardo in quello di lui. Drogo svelò i suoi piccoli seni e Daenerys non riuscì a vincersi: alzò le mani e si coprì.

«No.»

Gentilmente ma con fermezza, lui le allontanò le mani dai seni. Di nuovo le sollevò il viso, costringendola a guardarlo.

«No» ripeté.

«No» gli fece eco Dany.

Lui la fece alzare per togliere gli ultimi veli che ancora la coprivano. L'aria notturna era fredda sul suo corpo nudo. Daenerys rabbrivì, pelle d'oca le apparve sulle braccia e sulle gambe. Aveva nuovamente paura di quello che stava per succedere, ma per un po' non successe nulla. Khal Drogo sedeva a gambe incrociate e la guardava, bevendo con gli occhi ogni parte di lei.

Cominciò a toccarla. All'inizio leggermente, poi in modo sempre più deciso. Dany poté percepire la possente forza delle mani di lui, ma mai, neppure per un istante, le fecero del male. Le prese la destra tra le sue e le accarezzò le dita, una dopo l'altra. Delicatamente, le fece scivolare una mano lungo la gamba. Esplorò il suo viso, seguendo la curva dell'orecchio, facendo scorrere un polpastrello sulle sue labbra. Affondò le dita nei suoi capelli argentei, spingendoglieli indietro. La fece voltare, le accarezzò il capo e la curva delle spalle, facendo scivolare le nocche lungo la sua co-

lonna vertebrale.

Parve passare un'eternità prima che le sue dita giungessero infine ai seni di Daenerys. Titillò la pelle soffice sotto di essi finché lei non la sentì avvampare. Percorse con le dita il contorno dei suoi capezzoli, li prese tra il pollice e l'indice. Poi iniziò a tirarli. Al principio molto leggermente, poi con decisione sempre maggiore, finché Dany non sentì i capezzoli inturgidirsi, quasi al punto di farle male.

Allora khal Drogo si fermò, la prese tra le braccia e se la pose in grembo. Daenerys era senza fiato, percorsa da correnti calde, il cuore che le martellava in petto. Lui le prese il viso tra le mani enormi, i suoi occhi esplorarono quelli di lei.

«No?»

Questa era una domanda, lei lo capì, lo sentì.

Gli prese una mano, la guidò verso il proprio ventre.

«Sì» disse in un sussurro.

Poi spinse con decisione il dito di lui nella profondità liquida, pulsante del proprio alveo.

EDDARD

Vennero da lui prima dell'alba, quando il mondo è ancora immobile, plumbeo.

Alyn lo scosse rudemente per la spalla, strappandolo a sogni inquieti. Ned Stark, ancora intontito dal sonno, si trascinò, nel gelo della notte che cominciava a svanire, fino al proprio cavallo già sellato e al suo re già in sella. Robert indossava spessi guanti marroni e un pesante mantello di pelliccia, il cappuccio sollevato a proteggere le orecchie. Sembrava in tutto e per tutto un orso bruno che fosse riuscito a scalare il dorso di un cavallo.

«Forza, Stark!» esclamò. «Forza! Forza! Abbiamo importanti affari di stato da discutere.»

«Senz'altro, maestà.» Ned fece un cenno ad Alyn, che sollevò il lembo d'ingresso della tenda. «Perché non ti accomodi?»

«No, no... no!» A ogni parola, il fiato del re condensava in nuvolette. «L'accampamento è pieno di orecchie. Inoltre, voglio farmi una buona cavalcata in questo tuo vasto Nord.»

Ser Boros e ser Meryn, della Guardia reale, erano a loro volta a cavallo, in attesa poco dietro di lui, con una dozzina di armigeri pronti alle loro spalle. Nessun modo di cavarsela: Ned poté soltanto stropicciarsi gli occhi,

vestirsi e montare in sella.

Fu Robert a stabilire l'andatura, spronando al galoppo l'enorme destriero nero e costringendo Ned a tenere il passo accanto a lui. Gridò una domanda, ma le sue parole si dispersero nel vento senza che il re le udisse. Dopo quel tentativo di comunicazione, Ned continuò a cavalcare in silenzio. Ben presto, abbandonarono la strada del Re e s'inoltrarono nella pianura ancora avvolta dalla nebbia notturna. La scorta era rimasta indietro, decisamente fuori portata d'udito, ma neppure allora Robert rallentò.

Incontrarono l'alba quando superarono una bassa altura. A quel punto, a svariate miglia dal grosso della carovana, il re decise finalmente di fermarsi. Era affannato ma anche esilarato quando Ned tirò le redini arrestandosi accanto a lui.

«Per gli dei!» rise. «Fa bene partire al galoppo e cavalcare come si deve! Questa avanzata a passo di lumaca mi fa diventare matto, Ned.» Non era mai stato un uomo paziente, Robert Baratheon. «E quella maledetta casa su ruote, poi. Scricchiola e mugola e si attarda su ogni pietra della strada come se dovesse superare una montagna. Se a quella cosa infame si rompe un altro asse, le dò fuoco, e Cersei può farsela a piedi. È una promessa!»

Ned rise. «Ti accenderò volentieri la torcia.»

«Molto bene!» Il re gli assestò una sonora manata sulla spalla. «Continuo ad accarezzare l'idea di lasciare tutti indietro e andare avanti.»

«Non stento a crederlo.» Un sorriso affiorò sul volto di Ned.

«E fai bene. Allora, Ned, che dici? Tu e io, nessun altro. Due cavalieri erranti sulla strada del Re, la spada al fianco e chissà che cosa davanti a noi... Magari una contadinella, o una baldracca da taverna, per riscaldarci il letto la prossima notte.»

«Vorrei che potessimo farlo.» Ned inspirò a fondo. «Ma abbiamo dei doveri, mio signore... Verso il regno e i nostri figli, io verso la lady mia moglie e tu verso la tua regina. Non siamo più ragazzi.»

«Ned, tu non lo sei mai stato, ragazzo» commentò Robert. «Purtroppo. Eppure mi ricordo di quella tua ragazza... quella popolana. Com'è che si chiamava? Becca? No, quella era una delle mie, che gli dei l'abbiano in gloria, capelli neri e grandi occhi azzurri nei quali potevi perderti. La tua si chiamava... Aleena? No, non Aleena. E sì che me l'avevi detto, il suo nome. Merryll, forse? Lo sai di chi parlo, no? La madre del tuo ragazzino bastardo.»

«Wylla» rispose Ned con glaciale cortesia. «E preferisco non parlare di lei.»

«Wylla, giusto!» Il re fece una smorfia e continuò imperterrito. «Dev'essere stata davvero una monta di quelle rare se perfino l'inflessibile lord Stark dimenticò il suo onore, anche per un'ora soltanto. Non mi hai mai detto che tipo era...»

«Né ho intenzione di farlo ora.» Le labbra di Ned erano contratte in una piega irata. «Lascia perdere, Robert. Fallo in nome dell'affetto che dici di avere per me. Agli occhi degli uomini e degli dei, ho disonorato me stesso e Catelyn.»

«Dei, siate generosi con quest'uomo.» Il re alzò lo sguardo al cielo. «Ma se la conoscevi a stento, Catelyn!»

«L'avevo appena presa in moglie. E portava in grembo il mio primo figlio.»

«Ned, sei troppo severo con te stesso. Lo sei sempre stato. Dannazione, quale donna vorrebbe Baelor il Benedetto nel proprio talamo?» Robert si diede una pacca sul ginocchio. «E va bene, visto che la metti giù così dura, non insisterò. Ma ti giuro, Ned, certe volte sei un bigotto tale che per emblema non dovresti avere il meta-lupo, ma l'istrice.»

Il sole allungò dita di luce tra le nebbie livide dell'alba. C'era un'ampia pianura davanti a loro, la terra nuda e scura, la sua prospettiva interrotta qua e là da tozzi tumuli allungati.

Ned li indicò al suo re: «Le tombe dei Primi Uomini».

Robert corrugò la fronte. «Vuoi dire che abbiamo cavalcato su un cimitero?»

«Il Nord è pieno di tumuli, maestà. Questa è una terra antica.»

«Antica e fredda.» Robert si strinse nella cappa e girò lo sguardo dietro di loro. La scorta li aveva raggiunti, fermandosi ai piedi dell'altura. «In ogni caso» riprese «non ti ho fatto venire fin qui per parlare di tombe o per litigare su tuo figlio bastardo. È arrivata una staffetta a cavallo, questa notte, da parte di lord Varys, giù ad Approdo del Re.» Robert si tolse un messaggio dalla cintura e lo tese a Ned.

Varys l'eunuco, chiamato "il Ragno tessitore", era il capo delle spie della Fortezza Rossa. Un tempo aveva servito Aerys Targaryen, ora serviva Robert Baratheon. Ned ricordò il doppio fondo della scatola con la lente e il messaggio di Lysa, contenente quella terribile accusa. Nello srotolare la pergamena, si sentì assalire dall'ansia, ma il nuovo messaggio non riguardava lady Arryn.

«Qual è la fonte di questa informazione?» chiese.

«Ricordi ser Jorah Mormont?»

«Vorrei poterlo dimenticare» rispose Ned, asciutto.

I Mormont dell'isola dell'Orso erano un'antica casata, orgogliosa e onorevole, ma le loro terre erano fredde, remote e povere. Ser Jorah aveva tentato di rimpinguare le casse di famiglia vendendo alcuni cacciatori di frodo a un trafficante di schiavi della città libera di Tirosh, ma i Mormont erano anche vassalli degli Stark, e quel crimine aveva arrecato disonore a tutto il Nord. Ned in persona aveva compiuto il lungo viaggio fino all'isola dell'Orso solamente per scoprire che ser Jorah era salito di corsa su una nave ed era andato in esilio, molto lontano dalla portata di Ghiaccio e dalla giustizia del re. Da allora erano passati cinque anni.

«Ser Jorah in questo momento si trova a Pentos» spiegò Robert. «È ansioso di ottenere il perdono della corona e di tornare dall'esilio. Lord Varys ne fa buon uso.»

«Magnifico! Adesso il mercante di schiavi è diventato una spia.» Ned restituì la lettera, disgustato. «Preferirei che diventasse un cadavere.»

«Secondo Varys, le spie sono molto più utili dei cadaveri. Jorah a parte, cosa pensi di questa notizia?»

«Daenerys Targaryen che sposa un signore dothraki. E allora? Dovremmo mandarle un dono di nozze?»

«Perché no? Un pugnale, per esempio» ribatté Robert. «E un uomo abile nel maneggiarlo.»

Ned evitò di fingersi sorpreso. L'odio di Robert verso i Targaryen rasentava l'ossessione. Non aveva dimenticato le parole rabbiose che si erano scambiati quando Tywin Lannister aveva presentato a Robert i cadaveri della moglie e dei figli di Rhaegar Targaryen come pegno di lealtà al nuovo re. Eddard Stark aveva definito senza giri di parole quel gesto: assassinio. Anche la definizione di Robert Baratheon era stata chiara: guerra. E quando Eddard aveva rilevato che il principe e la principessa Targaryen erano bambini, il suo nuovo re aveva replicato: «Non vedo bambini qui: vedo solo la genia del drago». Neppure Jon Arryn, padre acquisito di entrambi, era stato in grado di placare la tempesta scoppiata tra loro. Eddard Stark, pieno di sordo furore, se n'era andato quello stesso giorno, diretto a sud, a combattere da solo le ultime battaglie della guerra. C'era voluta un'altra morte per riconciliarli: la morte di Lyanna, e il dolore che avevano condiviso per quel lutto.

«Maestà» questa volta Ned era deciso a non perdere il controllo «la giovane Targaryen è poco più di una bambina. E tu non sei Tywin Lannister, che stermina innocenti.»

Anche Rhaenys Targaryen era poco più di una bambina quando l'avevano fatta uscire in lacrime da sotto il letto dove si era nascosta per passarla a fil di spada. E il piccolo era un infante. I soldati di lord Lannister l'avevano strappato al seno della madre per poi fracassargli il cranio contro una parete.

«Per quanto tempo pensi che questa bambina continuerà a rimanere innocente, Stark?» La bocca del re si contrasse. «Quanto tempo pensi che passerà prima che l'innocente apra le gambe e cominci a sputare fuori altra genia di drago per tormentare me?»

«Sia come sia» obiettò Ned «l'assassinio di bambini rimane un atto... innominabile.»

«Innominabile?» si infuriò Robert. «Quello che Aerys il Folle ha fatto a tuo fratello Brandon è stato innominabile! Il modo in cui il lord tuo padre ha incontrato la morte è stato innominabile! E Rhaegar... Quante volte pensi che l'abbia stuprata, tua sorella? Quante centinaia di volte?»

La sua voce si era alzata al punto che il suo cavallo nitrì nervosamente. Il re diede un duro colpo di redini, troncando le proteste dell'animale, e puntò un indice accusatore verso Eddard Stark.

«Li ucciderò, Stark, tutti. Scompariranno dalla faccia della terra come i loro draghi e io pischerò sulle loro tombe.»

Ned sapeva che era inutile controbattere quando l'ira travolgeva Robert. Se gli anni non avevano placato la sua sete di vendetta, non c'erano parole in grado di farlo. «Ma non puoi mettere le mani su questa, vero?» disse perciò con voce pacata.

«Molto difficile... e maledetti siano gli dei!» La bocca del re si contorse ancora di più. «Un qualche viscido trafficante di formaggi puzzolenti di Pentos ha sistemato lei e suo fratello in una specie di villa dalle mura troppo alte, circondati da troppi castrati con il codino unto. E adesso li ha scaricati ai Dothraki. Avrei dovuto farli uccidere anni fa, quando era più facile, ma Jon Arryn è stato contrario quanto te. E stupido io a dargli retta!»

«Jon Arryn era un saggio uomo d'onore e un valido Primo Cavaliere.»

«Certo. Intanto però si dice che questo khal Drogo comandi un'orda di centomila guerrieri delle pianure» disse Robert, mentre l'accesso di furia si disperdeva con la rapidità con la quale era montato. «Cosa direbbe Jon Arryn di questo, eh?»

«Direbbe che, fino a quando resta nelle pianure, nemmeno un'orda di un milione di Dothraki rappresenta una minaccia per i Sette Regni» ribatté Ned con la medesima calma. «I barbari non hanno navi. Odiano e temono

il mare aperto.»

«Forse è davvero così.» Il re si agitò sulla sella, chiaramente scomodo a causa della sua mole. «Ma nelle Città Libere ci sono navi e io ti dico, Ned, che questo matrimonio non mi va giù. Nei Sette Regni sono molti coloro che ancora mi chiamano "l'Usurpatore". Hai dimenticato quante nobili casate combatterono al fianco dei Targaryen? Per ora tutti stanno fermi, ma tu dagli anche solo una minima opportunità e verranno a tagliarmi la gola nel letto. La mia e quella dei miei figli. Se il re Mendicante dovesse attraversare il mare Stretto alla testa di un'orda di Dothraki, tutti quei traditori si schiereranno con lui!»

«Il re Mendicante non lo attraverserà» insisté Ned. «E se per qualche assurdità del fato dovesse farlo, penseremo noi a ributtarlo in acqua. E nel momento in cui tu sceglierai un nuovo protettore dell'Oriente...»

«Per l'ultima volta, Ned» brontolò il re. «Non investirò il ragazzino Arryn di quella carica. Lo so che è tuo nipote, ma con i Targaryen che vanno a letto con i Dothraki, sarei completamente pazzo a scaricare il peso di un quarto del mio regno sulle spalle di un ragazzo malaticcio.»

Ned era preparato a quella risposta. «Comunque sia, Robert, dobbiamo avere un protettore dell'Oriente. Se Robert Arryn non va bene, allora nomina uno dei tuoi fratelli. Durante l'assedio di Capo Tempesta, Stannis ha dato chiara prova del suo valore.»

Il nome aleggiò tra loro. Il re corrugò la fronte e non rispose, visibilmente a disagio.

«A meno che» riprese Ned, senza staccargli lo sguardo di dosso «tu non abbia promesso l'investitura a qualcun altro.»

Robert si concesse un'espressione sorpresa, che divenne irritata molto in fretta. «E se anche fosse?»

«Jaime Lannister, non è così?»

Robert spronò il cavallo e cominciò a scendere lungo il pendio dell'altura, dirigendosi verso gli antichi tumuli. Ned gli si portò accanto, ma il re tenne gli occhi fissi avanti a sé.

«Esatto» ammise, chiudendo il discorso.

«Lo Sterminatore di re.» Ora Eddard Stark sapeva di muoversi su terreno molto infido e pericoloso. «Un uomo abile e coraggioso, nessun dubbio» riprese con cautela «ma la realtà, Robert, è che suo padre è lord protettore dell'Occidente. Verrà il tempo in cui Jaime gli succederà anche in quella carica. Nessuno dovrebbe dominare contemporaneamente sull'Oriente e l'Occidente dei Sette Regni.» Non espresse però il suo vero timore:

l'investitura avrebbe consegnato metà degli eserciti dei Sette Regni nelle mani dei Lannister.

«Affronterò quello scontro quando il nemico mi si presenterà sul campo» si ostinò il re. «Al momento, lord Tywin appare eterno e inamovibile quanto Castel Granito, per cui dubito che Jaime arriverà a succedergli in un futuro prossimo. Non tormentarmi per questo, Ned, quello che è fatto è fatto.»

«Maestà, posso parlare con franchezza?»

«Come se fossi in grado di impedirtelo» mugugnò Robert,

Continuarono a cavalcare fianco a fianco, attraverso l'alta erba scura.

«Quanto puoi fidarti di Jaime Lannister?»

«È il gemello di mia moglie ed è un confratello investito della Guardia reale. La sua vita, la sua fortuna, il suo onore sono tutti legati a me.»

«Nello stesso modo in cui erano legati ad Aerys Targaryen» sottolineò Ned.

«Che ragione ho di non fidarmi di lui? Jaime ha fatto qualsiasi cosa io gli abbia chiesto. Non solo: è la sua spada che mi ha aiutato a ottenere il trono!»

"La sua spada ti ha aiutato a lordare il trono." Parole che Eddard Stark non permise lasciassero le sue labbra.

«Jaime aveva giurato solennemente di difendere la vita del re con la propria» disse Ned. «Poi, con quella stessa spada, a quello stesso re ha tagliato la gola.»

«Per i sette inferi, Ned!» Il re tirò le redini d'improvviso, costringendo il cavallo a fermarsi accanto a una delle antiche tombe. «Qualcuno doveva pur uccidere Aerys! Se non fosse stato Jaime, sarebbe toccato a me o a te!»

«Né tu né io eravamo confratelli investiti della Guardia reale.» Ned sapeva che il momento in cui Robert Baratheon avrebbe ascoltato l'intera verità prima o poi doveva arrivare, e decise che quel momento era giunto. «Ricordi la battaglia del Tridente?»

«È con quella battaglia che ho conquistato la corona. Come potrei dimenticarla?»

«Tu ricevesti una ferita durante il tuo duello con Rhaegar» continuò Ned. «Così, quando l'armata Targaryen cominciò a ritirarsi, tu fosti costretto a lasciare a me l'inseguimento. I resti dell'esercito di Rhaegar fuggirono verso Approdo del Re e noi andammo loro dietro. Aerys il Folle si era asserragliato nella Fortezza Rossa assieme a svariate migliaia di lealisti e io ero sicuro di trovarmi di fronte alle porte della città sprangate e a un

sanguinoso assedio.»

«Invece ti trovasti di fronte a un'intera città già conquistata dai nostri uomini.» Robert scosse la testa con impazienza. «E con questo?»

«E allora non erano stati i nostri uomini a conquistare Approdo del Re» rispose Ned in tono controllato. «Erano stati gli uomini dei Lannister. Non era il cervo incoronato dei Baratheon a sventolare sui merli, era il leone dei Lannister, e la città l'avevano presa con il tradimento.»

La guerra era divampata per oltre un anno. Signori grandi e piccoli erano corsi a combattere sotto i vessilli dei Baratheon, altri erano rimasti con i Targaryen. I potentissimi Lannister di Castel Granito, protettori dell'Occidente dei Sette Regni, sordi a tutte le invocazioni sia dei ribelli sia dei lealisti, avevano scelto di tenersi fuori dalla mischia. Aerys Targaryen dovette pensare che tutti i sette dei avevano accolto le sue preghiere nel vedere lord Tywin Lannister comparire sotto le mura di Approdo del Re con un'armata di dodicimila soldati, tutti quanti spergiuranti lealtà alla dinastia del drago. Così il re Folle aveva dato il suo ultimo folle ordine: spalancare le porte ai leoni.

«Il tradimento era merce che i Targaryen conoscevano fin troppo bene.» L'ira aveva ripreso a crescere in Robert. «Lannister li ha ripagati con la loro moneta. Non è stato niente di più e niente di meno di quanto meritavano. Non ho la minima intenzione di perderci il sonno, Ned.»

«Tu non eri là, Robert.» La voce di Eddard Stark era venata di amarezza. Per quattordici anni era stato costretto a coesistere con le sue stesse menzogne, e ancora adesso tornavano nei suoi incubi. «Non c'è stato alcun onore in quella conquista.»

«Che gli Estranei se lo portino alla dannazione, il tuo stramaledetto onore, Ned!» imprecò il re. «Quando mai un Targaryen ha saputo che cos'è l'onore? Scendi nella tua cripta, chiedi a tua sorella Lyanna dell'onore del drago!»

«Lyanna è stata vendicata, Robert.» Ned si arrestò accanto al suo re. «Tu l'hai vendicata, al Tridente.»

«Promettimi, Ned» gli aveva sussurrato Lyanna prima di andare per sempre.

«Non è servito a riportarla indietro.» Lo sguardo di Robert vagò sull'immensità grigiastra della pianura. «Maledetti siano gli dei. Che vittoria amara hanno voluto concedermi... Perché io avevo pregato che fosse la ragazza, la mia vittoria. Tua sorella al sicuro... e di nuovo mia, com'era destinata a essere. E ora io chiedo a te, Ned, a che cosa serve sedere su un

trono, quando gli dei si fanno beffe tanto delle preghiere dei re quanto di quelle dei pastori?»

«Non ho risposte per gli dei, maestà... ma soltanto per ciò che trovai quel giorno nella sala del Trono di Spade: Aerys morto, annegato nel suo stesso sangue, i teschi di drago che continuavano a osservare dalle pareri, gli uomini dei Lannister dappertutto. Sopra l'armatura dorata, Jaime Lannister portava il mantello bianco della Guardia reale. Ce l'ho ancora davanti agli occhi, Robert. Non si era nemmeno preso il disturbo di rinfoderare la spada. Ed era seduto sul Trono di Spade, ben più in alto di tutti i suoi cavalieri, con in testa un elmo a forma di muso di leone. E come gongolava, Robert! Come godeva per dov'era arrivato.»

«Niente che già non sappia» borbottò Robert.

«Forse c'è qualcosa che ancora non sai. Io ero in sella al mio cavallo, e rimasi in sella nel percorrere l'intera sala, in silenzio, tra due file di teschi di drago. In qualche modo, era come se quei teschi mi stessero fissando. Mi fermai di fronte al trono e lo guardai. Aveva la spada di traverso sulle ginocchia, ancora sporca del sangue del suo re. I miei uomini invasero la sala dietro di me e i Lannister si ritirarono. Non dissi una parola, aspettai e basta. Rimasi a guardarlo mentre lui continuava a stare seduto sul Trono di Spade, e aspettai. Alla fine Jaime rise, si alzò e si tolse l'elmo. "Nessun timore, Stark" mi disse "stavo solo tenendolo in caldo per il tuo caro amico Robert. Ma temo che non lo troverà un sedile particolarmente comodo."»

Il re gettò all'indietro il capo e scoppiò in una roboante risata. Spaventato dall'improvviso rumore, un nugolo di corvi si alzò in volo dall'alta erba scura, le ali che sbattevano caoticamente contro i resti della nebbia.

«E tu pensi che non dovrei fidarmi di Jaime Lannister perché si è stravaccato sul mio trono per qualche minuto?» Continuò a ridere. «Ma andiamo, Ned! Quel giorno Jaime Lannister aveva solo diciassette anni. Poco più che un ragazzo.»

«Ragazzo o uomo, non aveva alcun diritto di sedersi sul Trono di Spade.»

«Forse era stanco» commentò Robert. «Tagliare la gola a un re è un duro lavoro. E in quella maledetta sala non esiste altro posto per riposarsi se non quell'ancora più maledetto trono. Inoltre, Jaime disse il vero: il Trono di Spade è un sedile mostruosamente scomodo. In tutti i sensi.» Scosse il capo. «E va bene, ora che sono al corrente dell'oscuro peccato commesso da Jaime Lannister, possiamo perdonare e dimenticare. Ho la nausea di segreti, cospirazioni e affari di stato, Ned. È una noia anche peggiore del contar

monete. Forza, facciamoci una bella cavalcata. Tu ricordi ancora come si fa a cavalcare, non è vero, Ned? Voglio tornare a sentire il vento nei capelli.»

Diede nuovamente di speroni, spingendo il cavallo al galoppo sul fianco dell'antica sepoltura, gli zoccoli che sollevavano fontane di terriccio frantumato.

Per un lungo momento, Ned non lo seguì. La sua vena di parole si era disseccata e cominciava a dubitare che ci fosse qualche altra cosa, al di là delle parole, che sarebbe servita. E così se lo domandò di nuovo: perché si trovava lì, perché aveva accettato di trovarsi lì? Lui non era Jon Arryn, in grado di arginare con la sua saggezza l'indole selvaggia del re. Robert avrebbe fatto ciò che voleva, come sempre. Nulla di quanto Ned avrebbe potuto dire o fare sarebbe riuscito a cambiare quella realtà.

Lui apparteneva a Grande Inverno, a Catelyn nel suo dolore, al piccolo Bran. Tuttavia non sempre un uomo può trovarsi nel luogo cui appartiene. Con fare rassegnato, Eddard Stark spronò il cavallo e seguì il suo re.

TYRION

Il Nord si dilatava senza fine.

Tyrion Lannister aveva visto le mappe, ma i giorni di marcia lungo le piste selvagge che dalla strada del Re li avevano condotti in quella desolazione raggelante gli avevano insegnato una dura lezione: le mappe sono una cosa, la terra è una cosa brutalmente diversa.

Avevano lasciato Grande Inverno lo stesso giorno del re, fendendo il caos del convoglio reale in partenza. Avevano varcato i portali della Prima Fortezza in mezzo a esili vortici di neve mentre attorno a loro echeggiavano le grida dei cavalieri e lo sbuffare dei cavalli, lo scricchiolare dei carri e il cigolare lamentoso delle ruote della mastodontica casa su ruote della regina. La strada del Re si dipanava poco fuori i limiti del castello e della città. Gli alfieri, i carri, i cavalieri e gli armigeri si erano diretti a sud, portandosi via il clamore. Tyrion era andato a nord assieme a Benjen Stark e a suo nipote.

Oltre quel punto, il freddo era aumentato e il silenzio si era fatto profondo.

A ovest della strada s'innalzavano colline di silice, grigie e aspre, con alte torri di guardia sulle cime rocciose. A est il territorio si allargava in una pianura estesa fino agli estremi limiti dell'orizzonte. Ponti di pietra scaval-

cavano fiumi stretti, dalla corrente impetuosa. Anelli di piccole fattorie circondavano fortini protetti da mura di pietra e di legno massiccio. La via rimaneva ben trafficata. Durante la notte, Tyrion, Benjen e gli altri sostavano in austere taverne.

Ma a tre giorni di marcia da Grande Inverno, fitti boschi presero il posto delle coltivazioni e la strada del Re si fece solitaria. Miglio dopo miglio, le colline di silice si facevano più alte e desolate. Il quinto giorno erano diventate montagne, freddi giganti di roccia di un colore grigio metallico con la neve che assediava i frastagliati acrocori di granito delle cime. E quando soffiava il vento del nord, lunghi pennacchi di cristalli di ghiaccio si gonfiavano come vessilli da quelle sommità.

Avendo la muraglia delle montagne a occidente, la strada del Re era costretta a continuare verso nord deviando a nord-est. Il suo tracciato si snodava nel cuore di una foresta di querce, abeti e rovi: il più vecchio e tenebroso labirinto di alberi che Tyrion avesse mai avuto occasione di vedere. "Foresta del lupo" l'aveva chiamata Benjen Stark: e i lupi erano là fuori, la notte vibrava dei loro ululati, alcuni branchi lontani, altri molto vicini. Le orecchie di Spettro, il meta-lupo albino di Jon Snow, si rizzavano alle voci ancestrali della notte, ma neppure una volta il suo ululato si levò in risposta. C'era qualcosa d'inquietante in quell'animale, pensava Tyrion.

Erano in otto, senza contare il lupo. Tyrion, come si confaceva a un Lannister, viaggiava con due uomini di scorta; Benjen Stark aveva con sé solamente il nipote bastardo più alcuni nuovi adepti per i Guardiani della notte. Quando si fermarono ai margini della Foresta del lupo per passare la notte nella protezione delle mura di un fortino tra gli alberi, venne a unirsi a loro Yoren, un altro membro della confraternita in nero. Era un uomo curvo, sinistro, i lineamenti celati dietro una barba nera come i suoi abiti. Dava l'impressione di essere resistente come una vecchia radice e duro come il basalto. Con lui c'erano un paio di giovani straccioni provenienti dalle Dita, i promontori rocciosi che si protendevano nell'oceano Orientale.

«Stupratori» si era limitato a definirli Yoren, gettando loro uno sguardo freddo.

Tyrion si era reso conto dei sottintesi. La vita sulla Barriera era molto dura, ma certamente preferibile alla castrazione.

Cinque uomini, tre ragazzi, un meta-lupo, venti cavalli, una gabbia di corvi data a Benjen Stark da maestro Luwin: decisamente una bizzarra compagnia per un viaggio sulla strada del Re, o su qualsiasi altra strada.

Tyrion si accorse che Jon Snow continuava a osservare Yoren e i suoi

cupi compagni con un'espressione che assomigliava in modo preoccupante all'angoscia. Yoren aveva una spalla storta e si portava addosso un tanfo malsano. I suoi capelli e la sua barba erano appiccicosi di sporco rancido, pieni di pidocchi. Indossava abiti vecchi, malridotti, puzzolenti. Le sue due reclute, entrambe dall'aria idiota e crudele, puzzavano in modo anche peggiore.

Forse il giovane Snow cominciava a capire di aver commesso un madornale errore credendo che la confraternita dei Guardiani della notte fosse composta da uomini come suo zio. Se così era stato, la vista di Yoren e dei suoi due brutti ceffi era un duro richiamo alla realtà. Tyrion si dispiacque per lui. Aveva scelto una vita aspra... o forse sarebbe stato più opportuno dire che una vita aspra era stata scelta per lui.

Per contro, Tyrion aveva molta meno simpatia per lo zio in nero. Benjen Stark sembrava condividere l'avversione di suo fratello Eddard per i Lannister. Era stato tutt'altro che compiaciuto quando Tyrion gli aveva confermato la sua decisione di andare con lui a nord a visitare la Barriera. «Un avvertimento, Lannister» aveva detto guardandolo dall'alto in basso, letteralmente. «Non troverai taverne alla Barriera.»

«Ma non dubito che riuscirete comunque a trovare un posto in cui mettermi» aveva ribattuto Tyrion. «Come vedi, non occupo molto spazio.»

Nessuno avrebbe detto di no al fratello della regina, questo era chiaro, per cui Tyrion avrebbe compiuto il viaggio. «Non credo che apprezzerai la cavalcata» aveva concluso Stark seccamente. «Puoi considerarla una promessa.» E aveva fatto di tutto per mantenerla.

Al termine della prima settimana, Tyrion aveva le cosce piagate dalle lunghe ore di sella, un inferno di crampi nelle gambette deformi, e tutto il suo essere raggelato fino al midollo, ma non si lasciò sfuggire un solo lamento. Sarebbe andato all'inferno piuttosto che dare a Benjen Stark una simile soddisfazione.

Era riuscito comunque a prendersi una piccola rivalsa. Con un gesto della galanteria propria dei Guardiani della notte, Benjen gli aveva offerto una pelliccia per il viaggio, certo che Tyrion, con altrettanta galanteria, l'avrebbe rifiutata. Invece, con un grazioso sorriso, il Folletto aveva accettato la vecchia pelle d'orso spelacchiata e maleodorante. E aveva fatto bene. Partendo da Grande Inverno, aveva portato con sé gli indumenti più caldi che aveva, ma non ci aveva messo molto a rendersi conto che nessuno di quegli abiti era in grado di fornire adeguata protezione. Faceva freddo, là fuori. E non avrebbe fatto che aumentare. Le notti erano ormai sotto il li-

mite di congelamento e quando il vento soffiava, era come una lama che scendesse a squarciare i più spessi strati di lana. Forse Benjen Stark si stava pentendo amaramente del suo impulso cavalleresco. Gli sarebbe servito di lezione: un Lannister non rifiuta mai niente, con o senza buona grazia. Un Lannister prende quanto gli viene offerto.

Sempre più a nord, sempre più in profondità nella Foresta del lupo.

Fortini e taverne divennero sempre più rari e alla fine qualsiasi tipo di struttura scomparve del tutto e i cavalieri dovettero fare conto sulle loro sole forze.

Tyrion non era mai stato un asso nel preparare o smantellare accampamenti: troppo basso, troppo goffo, troppo impacciato. Così, mentre Benjen, Yoren e gli altri erigevano rifugi spartani, si occupavano dei cavalli e accendevano il fuoco, il Folletto prese l'abitudine di avvolgersi nella sua pelliccia, munirsi di un otre di vino e mettersi in un angolo a leggere.

Diciottesima notte di viaggio. Il suo vino era un raro liquore ambrato delle isole dell'Estate che aveva portato con sé da Castel Granito e il libro era un ponderoso tomo sulla storia e le caratteristiche dei draghi. Proprio in vista dell'escursione verso nord, e con il permesso di lord Eddard Stark, il Folletto aveva preso a prestito alcuni rari testi, dalla biblioteca di Grande Inverno.

Trovò un angolo confortevole appena al di là della portata dei rumori del campo, sulla riva di un torrente dal corso rapido e dalle gelide acque cristalline. Una quercia ancestrale, il tronco contorto in modo grottesco, gli fornì un provvidenziale riparo contro il vento. Si avvolse nella pelliccia, appoggiò la schiena contro il tronco, bevve una sorsata di vino e cominciò a leggere le proprietà delle ossa di drago.

"L'osso di drago è di colore nero a causa del suo elevato contenuto di ferro" spiegava il libro. "E anche resistente come l'acciaio, ma al tempo stesso leggero e flessibile, e naturalmente del tutto inattaccabile dal fuoco. Gli archi di osso di drago sono grandemente apprezzati dai guerrieri dothraki e sono anche delle piccole meraviglie. Un arciere con un arco di osso di drago può colpire più sicuramente e più lontano che con qualsiasi arco di legno."

Per Tyrion, i draghi avevano un fascino sinistro. Quando era giunto ad Approdo del Re per la prima volta, in occasione del matrimonio di sua sorella con Robert Baratheon, aveva assolutamente voluto vedere i teschi di drago che ornavano le pareti della sala del trono dei Targaryen. Re Robert

li aveva fatti rimuovere, mettendo al loro posto bandiere e tappezzerie, ma Tyrion aveva insistito finché non era riuscito a scovarli, ammucchiati in uno scantinato umido.

Si era aspettato di esserne impressionato, forse anche spaventato. Non avrebbe mai pensato di trovarli bellissimi, e invece lo erano. Le loro ossa, nere come l'onice, incredibilmente lisce, parevano scintillare alla luce della torcia. Volevano il fuoco, amavano il fuoco. Lui questo l'aveva percepito. Aveva spinto la torcia nelle mandibole di uno dei teschi più grossi, osservando le ombre balenare contro le pareti del sotterraneo. Le loro zanne erano lunghe lame ricurve di diamante nero. Il calore della torcia era nulla per quelle zanne: erano state immerse in fuochi ben più imponenti. Quando si era allontanato, Tyrion era stato certo che le buie occhiaie vuote l'avevano osservato.

C'erano diciannove teschi. I più vecchi avevano oltre tremila anni, i più recenti solo un secolo e mezzo. Questi erano anche i più piccoli: due crani identici, stranamente deformati, i quali, messi assieme, non raggiungevano neppure la dimensione di quelli dei loro antenati. Erano tutto quello che rimaneva delle creature emerse dalle ultime due uova dischiusesi sulla Roccia del Drago. Gli ultimi draghi dei Targaryen, forse gli ultimi in assoluto. Non erano vissuti a lungo.

Risalendo nel tempo, i teschi diventavano via via più grossi fino ad arrivare ai tre grandi mostri dei quali parlavano le ballate e le leggende, ai draghi che Aegon Targaryen e le sue sorelle avevano scatenato sui Sette Regni dei primordi. I trovatori avevano dato loro nomi di dei: Balerion, Meraxes, Vhagar. Senza parole, senza fiato, Tyrion era rimasto immobile tra le loro fauci spalancate. Un uomo a cavallo sarebbe potuto entrare nella gola di Vhagar, ma non ne sarebbe più uscito. Meraxes era ancora più grosso. E Balerion, il Terrore nero, il più immane di tutti i draghi, avrebbe potuto inghiottire un intero bisonte, o addirittura uno dei pelosi mammut che si diceva avessero dominato nelle fredde pianure oltre il porto di Ibben.

Tyrion era rimasto per molto tempo nel sotterraneo umido, lo sguardo fisso nelle tenebre che dominavano all'interno del gigantesco teschio di Balerion. Aveva cercato di immaginare le dimensioni dell'intero mostro quando era in vita, il suo aspetto nel momento in cui dispiegava le membranose ali nere per lanciarsi nei deli vomitando fuoco e fiamme. Era rimasto finché la sua torcia non si era consumata.

Uno dei suoi remoti antenati, re Loren di Castel Granito, aveva tentato di

opporsi al fuoco e alla conquista dei Targaryen alleandosi con re Mern dell'Altopiano. Era accaduto tre secoli prima, quando i Sette Regni erano ancora separati e non province di un unico, più vasto reame. Le forze congiunte dei due re erano composte da seicento vessilli, cinquemila cavalieri in armatura e dieci volte tanti tra cavalleggeri e fanti. L'esercito di Aegon, il Signore del drago, raggiungeva a stento un quinto di quel numero, dissero gli estensori delle cronache, e la maggior parte erano coscritti di incerta lealtà che Aegon aveva incorporato dai ranghi del re precedente, sgozzato da lui in persona.

Le due annate si erano affrontate nelle vastità dell'Altopiano, in mezzo a campi di grano dorato pronto per il raccolto. Sotto la carica combinata dei due re, l'esercito dei Targaryen si era frantumato ed era fuggito in disordine. La guerra di conquista della Casa Targaryen parve giunta alla fine, scrissero i cronisti. Ma si trattò solo di pochi momenti: poi Aegon e le sue sorelle scesero in campo.

La battaglia dell'Altopiano fu l'unica nella quale Meraxes, Vhagar e Balerion vennero scatenati tutti assieme. In seguito, i cantastorie chiamarono quella battaglia *Campo di fuoco*.

Quasi quattromila uomini bruciarono vivi, tra loro anche re Mern dell'Altopiano. Re Loren di Lannister riuscì a scampare e a vivere abbastanza a lungo da arrendersi, giurare fedeltà alla Casa Targaryen e infine generare un figlio. Cosa della quale Tyrion Lannister gli era immensamente grato.

«Perché leggi così tanto?»

Tyrion alzò lo sguardo. Jon Snow era in piedi a qualche passo dalla vecchia quercia contorta e lo osservava pieno di curiosità.

«Guardami, ragazzo.» Tyrion chiuse il volume infilando l'indice tra le pagine per tenere il segno. «Guardami e dimmi quello che vedi.»

«Cosa sarebbe, una specie di trucco?» Lo sguardo di Jon era sospettoso. «Vedo te: Tyrion Lannister.»

«Sei sorprendentemente ben educato per un bastardo, Snow» sospirò il Folletto. «Quello che vedi è un nano. Quanti anni hai, dodici?»

«Quattordici.»

«Quattordici anni, e sei già più alto di quanto io potrò mai sperare di essere. Le mie gambe sono corte e storte. Cammino con difficoltà. Per evitare di cadere da cavallo, sono costretto a usare una sella speciale che io stesso ho ideato, forse t'interesserà sapere. L'alternativa era andare in giro in groppa a un pony. Le mie braccia sono abbastanza forti ma, di nuovo,

troppo corte. Perciò non potrò mai essere uno spadaccino. Se fossi nato tra i bifolchi, mi avrebbero lasciato morire oppure venduto a un baraccone di fenomeni viventi. Purtroppo sono un Lannister di Castel Granito, e dove sono nato i fenomeni viventi sono di altro genere. Da me ci si aspettano grandi imprese. Mio padre Tywin è stato per vent'anni Primo Cavaliere del re. Più tardi mio fratello Jaime ha ucciso quel medesimo re. Le grandi imprese delle Case nobili, si sa, sono sempre piene di piccole ironie. Mia sorella Cersei ha sposato il nuovo re e quel mio repellente nipotino Joffrey sarà re dopo di lui. Devo fare anch'io la mia parte a maggior gloria della mia casata, non sei d'accordo, Jon Snow? Giusto, molto giusto. Ma fare la mia parte in che modo? Mettiamola così: ho le gambe troppo corte rispetto al corpo, e la testa è certamente troppo grossa. Io però preferisco pensare che è appena sufficiente per il mio cervello. Ho una visione quanto mai realistica sia delle mie debolezze sia dei miei punti di forza. Come arma, mio fratello ha la spada e re Robert la mazza da combattimento. Io ho la mente, e per continuare a essere un'arma valida, la mente ha bisogno dei libri quanto una spada ha bisogno della pietra per affilarla.» Il corto pollice di Tyrion picchiò ritmicamente sulla rilegatura di cuoio. «Per questo, Jon Snow, io leggo così tanto.»

Il ragazzo assorbì con attenzione le sue parole rimanendo in silenzio. Non ne portava il nome, ma il suo volto era quello degli Stark: lungo, solenne, guardingo. Un volto che non lasciava trasparire nulla. Chiunque fosse stata la madre, assai poco di lei era passato al figlio.

«Che cosa leggi?» chiese Jon.

«Draghi.»

«A che scopo? Non esistono più, i draghi» disse Jon con la sicurezza propria dell'adolescenza.

«Questo è quanto si dice» ribatté Tyrion. «Triste, non trovi? Quando avevo la tua età, sognavo di avere un drago tutto per me.»

«Sul serio?» Il tono di Jon era sospettoso, forse temeva che Tyrion stesse prendendosi gioco di lui.

«Molto sul serio. In groppa a un drago, perfino un ragazzino tutto storto e molto brutto può guardare il mondo dall'alto in basso.» Tyrion spinse da parte la pelle d'orso e si alzò. «Accendevo dei fuochi nei sotterranei di Castel Granito e rimanevo a guardare le fiamme per ore, facendo finta che fossero l'alito di un drago. Certe volte immaginavo che potessero incenerire mio padre. Altre volte mia sorella...»

Jon Snow continuava a fissarlo, e negli occhi aveva un misto di repul-

sione e d'incantamento.

«Non guardarmi a quel modo, bastardo» sogghignò il Folletto. «Io conosco il tuo segreto. Non dirmi che non hai avuto visioni simili.»

«No.» Jon Snow era inorridito. «Io non...»

«No? Mai?» Tyrion inarcò un sopracciglio. «Ma certo che no! Non c'è dubbio alcuno che gli Stark con te siano stati sempre incredibilmente buoni. E non c'è dubbio alcuno che lady Stark ti tratti proprio come uno degli altri suoi pargoletti. E anche tuo fratello Robb, sempre così gentile, giusto? E perché non dovrebbe? A lui Grande Inverno e a te la Barriera. Non dimentichiamo tuo padre. Deve certamente avere le sue ragioni per imballarti ben bene e spedirti ai Guardiani della notte.»

«Basta!» I lineamenti di Jon Snow era alterati dall'ira. «Quello dei Guardiani della notte è un nobile dovere!»

«Sei un tipo troppo sveglio per credere a una frottole del genere» rise Tyrion. «I Guardiani della notte sono il ricettacolo per la peggior feccia del regno. Credi che non abbia visto le occhiate che lanci a Yoren e ai suoi due baldi nuovi acquisti? Eccoli lì, i tuoi confratelli, Jon Snow. Che te ne pare, eh? Cafoni, debitori, bracconieri, stupratori, ladri... E bastardi come te. Tutti finiscono sulla Barriera, a fare la guardia agli elfi maligni e ai mostri-talpa dei quali ti ha riempito il cranio la tua balia. Solo che non esistono né elfi maligni né mostri-talpa. Peccato, vero? La notizia buona è che i pericoli sulla Barriera sono rari, quella cattiva è che ti si ghiacciano le palle alla grande. Ma visto che nella confraternita non è concesso figliare, non è che avere o non avere palle efficienti faccia poi tanta differenza. Vero?»

«Ho detto basta!...»

Il ragazzo, mani strette a pugno, gola chiusa dalle lacrime, sembrava sul punto di saltargli addosso.

E d'un tratto, assurdamente, Tyrion si sentì in colpa. Fece un passo verso Jon, intenzionato a dargli una pacca rassicurante sulla spalla e a dire qualche parola di scusa.

Nemmeno si rese conto di ciò che gli arrivò addosso. Un momento stava muovendosi verso Snow, il momento dopo si ritrovò con la schiena contro le radici sporgenti della quercia, il libro sui draghi che volava chissà dove, senza fiato a causa del duro, improvviso impatto, la bocca piena di terriccio gelido e foghe marce e del sapore acre del sangue.

Il meta-lupo albino incombeva su di lui, gli occhi rossi fiammeggianti, il fiato rovente di cose ancestrali, selvagge, letali. Non l'aveva visto muoversi, non sapeva da dove fosse spuntato. Cercò di raddrizzarsi, mentre fitte di

dolore gli percorrevano la schiena. Doveva averla picchiata malamente nella caduta. Digrignò i denti pieno di frustrazione, afferrò una radice e si mise seduto. Tese una mano verso Jon. «Aiutami...»

E di nuovo, il pallido lupo fu in mezzo a loro. Non ringhiò. Quel maledetto animale non emetteva mai il benché minimo suono. I suoi occhi simili a braci ardenti tornarono a scintillare nell'oscurità e con essi le arcuate zanne messe a nudo. Più che sufficiente per Tyrion della nobile Casa Lannister.

«Come non detto: non aiutarmi.» Abbandonò la schiena dolorante contro le radici. «Vorrà dire che me ne starò qui finché non te ne andrai.»

Adesso Jon Snow stava sorridendo. Accarezzò il pelo candido del meta-lupo. «Chiedimelo con gentilezza.»

Tyrion della nobile Casa Lannister sentì la rabbia aggrovigliarsi dentro di lui, ma la controllò con la forza della volontà. Non era la prima volta che subiva un'umiliazione, e non sarebbe stata l'ultima. Forse in questo caso se l'era meritata.

«Ti sarò molto grato per la tua assistenza, Jon» disse in tono conciliante.

«Spettro: riposo» ordinò il ragazzo. Il meta-lupo sedette sulle zampe posteriori, ma gli occhi rossi non lasciarono mai Tyrion. Jon aggirò i grovigli di radici, prese il Folletto sotto le ascelle e lo mise in piedi facilmente. Poi raccolse il libro dal punto in cui era caduto e glielo diede.

Con il dorso della mano, Tyrion si ripulì le labbra dal terriccio ghiacciato e dal sangue, scoccando al lupo un'occhiata timorosa. «Perché mi ha attaccato?»

«Forse ti ha preso per uno di quegli elfi maligni.»

Tyrion scrutò il ragazzo, poi scoppiò a ridere, una risata nasale che gli venne fuori come per volontà propria. «Ah, per gli dei.» Quasi si strozzò per la sua stessa risata, scuotendo il capo. «Vero, potrei essere scambiato per un elfo maligno. E ai mostri-talpa il tuo lupo che cosa farebbe?»

Jon raccolse l'otre di vino e gli ridiede anche quello. «Quanto ci tieni a saperlo?»

Per tutta risposta, Tyrion tolse il tappo, inclinò la testa e si lanciò un lungo sorso in bocca. Fu un fresco fuoco che gli colò lungo la gola e gli riscaldò il ventre.

Tese la sacca a Jon Snow. «Ne vuoi un po'?»

Il ragazzo accettò e bevve un breve sorso. «Però è tutto vero, non è così?» Jon restituì la sacca. «Quanto hai detto riguardo alla confraternita dei Guardiani della notte, intendo.»

Tyrion annuì.

«Se così è» le labbra di Jon assunsero una piega amara «significa che così dev'essere.»

«Molto bene, bastardo.» Tyrion gli sorrise scoprendo i denti. «Piuttosto che accettare una dura verità, la maggior parte degli uomini la negherebbe.»

«La maggior parte degli uomini» sottolineò il ragazzo. «Ma non tu.»

«No» ammise Tyrion. «Non io. Ormai sogno i draghi molto di rado. Come dice qualcuno, non esistono più, i draghi.» Raccattò la pelle d'orso. «Coraggio, ragazzo, sarà meglio che rientriamo prima che tuo zio chiami a raccolta i vessilli di guerra.»

Non era una lunga distanza quella che dovevano coprire, ma il terreno era accidentato e quando furono a destinazione le arcuate gambe di Tyrion erano tormentate dai crampi. Jon Snow gli offrì una mano per superare un altro spesso groviglio di radici, ma Tyrion rifiutò. Ce l'avrebbe fatta da solo, come sempre. Tuttavia si sentì sollevato alla vista dell'accampamento.

I rifugi erano stati eretti contro la muraglia crollata di un fortino abbandonato da molto tempo, in modo da essere al riparo del vento. I cavalli erano stati nutriti e un fuoco ardeva nel buio. Seduto su una roccia, Yoren era intento a scuoiare uno scoiattolo.

L'odore seducente della carne stufata riempì le narici di Tyrion. Caracolò fino a Morrec, uno dei due uomini della sua scorta, che si stava occupando della pentola. Senza dire una parola, l'uomo gli offrì il mestolo. Tyrion assaggiò e gli restituì l'attrezzo. «Altro pepe» disse.

«Eccovi, finalmente.» Benjen Stark emerse dal rifugio che condivideva con il nipote. «Dannazione, Jon, non te ne andare in giro da solo. Ho temuto che ti avessero preso gli Estranei.»

«Invece sono stati gli elfi maligni» rise Tyrion.

Jon Snow sorrise e Benjen scambiò un'occhiata perplessa con Yoren. L'anziano Guardiano della notte si strinse nelle spalle e tornò a dedicarsi al suo sanguinoso compito.

Lo scoiattolo fornì altra carne per lo stufato. Lo mangiarono più tardi, attorno al fuoco, con pane nero e formaggio stagionato. Tyrion condivise il vino della sua sacca con tutti e perfino Yoren divenne meno acido. Uno a uno, gli uomini si ritirarono nei loro rifugi, tranne Jon Snow, al quale era toccato il primo turno di guardia.

Tyrion fu l'ultimo a ritirarsi, come sempre. Quando raggiunse il rifugio che i suoi uomini gli avevano costruito, si girò per guardare Jon Snow. Il

ragazzo era immobile, in piedi accanto al fuoco, e scrutava le fiamme con i lineamenti tesi.

Tyrion Lannister ebbe un sorriso triste e andò a dormire.

CATELYN

«Credo che tu voglia sapere quanto ci è costata la visita reale, mia signora» disse maestro Luwin. «È da tempo che dovremmo esaminare queste cifre.»

Erano trascorsi otto giorni dalla partenza di Ned e delle ragazze per il Sud. Quella sera, maestro Luwin era salito nella stanza di Bran portando con sé una lampada da lettura e i libri contabili di Grande Inverno.

Catelyn guardò il figlio e gli liberò la fronte dai capelli. Erano cresciuti molto, ben presto avrebbe dovuto tagliarli.

«Non ho alcun bisogno di esaminare le cifre, maestro Luwin.» I suoi occhi non si staccarono dalla forma contorta che giaceva nel letto. «So quanto ci è costata, puoi pure portarli via, quei libri.»

«Mia signora, la corte era dotata di notevole appetito. Dobbiamo rifornire i magazzini prima che...»

«Ho detto di portare via i libri» lo interruppe lei. «Pennerà l'attendente a soddisfare le nostre necessità.»

«Non abbiamo più un attendente, mia signora» le ricordò maestro Luwin.

"Un piccolo, fastidioso topo grigio" pensò Catelyn "che quando morde non lascia la presa."

«Vayon Poole è andato al Sud» continuò Luwin «per allestire i quartieri di lord Stark ad Approdo del Re.»

«Certo, certo.» Catelyn annuì in modo assente. «Ora ricordo. Vayon Poole è andato al Sud...»

Com'era pallido Bran. Forse avrebbe dovuto fare spostare il letto più vicino alla finestra, in modo che ricevesse il sole del mattino.

«Ci sono parecchi impegni che richiedono la tua immediata attenzione, mia signora.» Maestro Luwin collocò la lampada in una nicchia accanto alla porta e giocherellò con lo stoppino. «Oltre a un attendente, ci serve un nuovo comandante della Guardia al posto di Jory Cassel, più un nuovo mastro dei cavalli...»

Gli occhi di Catelyn si girarono di scatto per piantarsi in quelli di lui e la sua voce fu come lo schioccare di una frusta: «Un nuovo mastro dei caval-

li?».

«Sì, mia signora.» Il maestro era scosso. «Anche Hullen è andato al Sud assieme a lord Eddard, per cui...»

«Mio figlio giace in questo letto con la schiena spezzata, Luwin. Mio figlio è in fin di vita... e tu vieni qui a discutere di un nuovo mastro dei cavalli? Pensi davvero che m'importi qualcosa di ciò che accade nelle stalle? Pensi davvero che questo abbia per me il benché minimo peso? Andrei a tagliare la gola a ogni cavallo di Grande Inverno con le mie mani se sapessi che aiuterebbe Bran a riaprire gli occhi! Capisci ciò che dico, Luwin? Lo capisci?»

«Sì, mia signora.» Maestro Luwin chinò rispettosamente il capo. «Però questi impegni...»

«Mi occuperò io di nominare queste persone, maestro Luwin.» Robb Stark era in piedi sulla soglia e la guardava. Catelyn non l'aveva neppure udito arrivare perché stava urlando. Quando se ne rese conto, una vampata di vergogna percorse ogni sua fibra. Cosa le stava accadendo? Era talmente stanca che la testa le doleva senza sosta.

Da lei, lo sguardo di maestro Luwin si spostò sul figlio. «Mi sono permesso di preparare un elenco di coloro che potrebbero essere presi in considerazione per quelle cariche» gli disse. Fece apparire un documento da una delle sue ampie maniche e lo tese a Robb.

Rapidamente, lui studiò i nomi. Catelyn vide che aveva le guance rosse per il freddo, i capelli ispidi, scompigliati dal vento. «Ti ringrazio, maestro Luwin. Sono tutti ottimi uomini.» Robb restituì la lista. «Prenderemo una decisione domani.»

«Molto bene, mio signore.» Il documento tornò a svanire nella manica.

«Ora lasciaci» concluse Robb.

Maestro Luwin s'inclinò brevemente e se ne andò. Robb chiuse la porta alle sue spalle e si girò verso Catelyn. Lei vide che portava la spada. «Madre, che stai facendo?»

Catelyn era sempre stata certa che Robb avesse l'aspetto dei Tully di Delta delle Acque. Capelli corvini, colorito acceso, occhi azzurri, l'aspetto che lei stessa e Sansa e Bran e Rickon avevano. Ma adesso, per la prima volta, vide in lui, nel suo volto, qualcosa di Eddard Stark. Qualcosa di duro e aspro quanto il Nord. «Cosa sto facendo?» gli fece eco stupefatta. «Come puoi chiedermelo, Robb? Non lo vedi da te cosa faccio? Mi prendo cura di tuo fratello... mi prendo cura di Bran!»

«È così che chiami tutto questo? Non sei uscita di qui da quando Bran è

caduto, non sei nemmeno venuta al portale del castello quando papà e le ragazze sono andati al Sud.»

«Ho detto loro addio stando qui e li ho guardati andare dalla finestra.»

Aveva implorato Ned di non lasciarla, non adesso, non dopo quanto era successo. Tutto era cambiato. Come poteva Ned non rendersene conto? Ma non era servito a nulla. «Non ho scelta» le aveva risposto suo marito e poi se n'era andato. Era stata quella la sua scelta.

«Non posso lasciare Bran» riprese Catelyn. «Nemmeno per un momento. Non quando ogni momento potrebbe essere l'ultimo. Io devo essere con lui se... se...» Prese la mano del figlio tra le sue. Il suo piccolo Bran. Così fragile, così sciupato. Quella mano così priva di forza. Eppure, sotto la pelle lei sentiva ancora il calore della vita.

«Bran non morirà, madre.» La voce di Robb si addolcì. «Maestro Luwin è sicuro che il momento di maggiore pericolo è ormai passato.»

«E se maestro Luwin si sbagliasse? Se Bran avesse bisogno di me e io non fossi qui?»

«Rickon ha bisogno di te, madre» rispose Robb con determinazione. «Ha soltanto tre anni. Non capisce cosa sta accadendo. Pensa che tutti lo abbiano abbandonato così viene dietro a me tutto il giorno. Si aggrappa alla mia gamba e piange, ma io non so come comportarmi con lui.» S'interuppe, mordendosi il labbro inferiore come faceva quando era lui ad avere l'età di Rickon. «Madre, anch'io ho bisogno di te. Tento, ma non posso fare... tutto da solo.»

La sua voce si spezzò e Catelyn ricordò che aveva solo quattordici anni. Voleva alzarsi, andare da lui, ma Bran teneva ancora la sua mano, così non si mosse.

Da qualche parte, un lupo ululò. Catelyn ebbe un tremito. Durò solo un attimo.

«È il lupo di Bran.» Robb aprì la finestra e la fredda aria notturna entrò a sopraffare l'atmosfera stantia della stanza. L'ululato crebbe d'intensità: un richiamo freddo, solitario, nutrito da una disperazione ancestrale.

«Chiudi, Robb! Bran deve stare al caldo.»

«Bran deve udire il loro canto.» Chissà dove, nel labirinto della Prima Fortezza, un secondo lupo si mise a ululare, poi un terzo, più vicino. «Questo è Cagnaccio. E questo Vento grigio. Ascolta con attenzione.» Robb seguì gli ululati che crescevano e tornavano a scemare, il coro dei lupi nelle tenebre. «Se ascolti, riesci a distinguere le loro voci.»

Catelyn ora stava tremando per la sofferenza, il freddo, l'ululato dei me-

ta-lupi. Notte dopo notte, quegli ululati, quel vento gelido, quell'immane castello diventato troppo vuoto: tutto questo non avrebbe avuto mai fine. E il suo piccolo giaceva come un oggetto frantumato. Il più caro, il più delicato dei bambini. Bran che amava ridere e scalare fino al cielo, che sognava il mantello bianco della Guardia reale. Tutto finito, tutto perduto. Non avrebbe mai più udito il suo piccolo ridere.

Strappò la propria mano alla stretta di lui e singhiozzando si coprì le orecchie. Non voleva più udire quegli ululati incessanti, spaventosi. «Falli smettere!» gridò. «Non li sopporto più! Falli smettere, falli smettere!... Se non c'è altro modo, uccidili! Basta che tacciano!»

Non ricordò di essere caduta sulle pietre del pavimento, ma fu là che si rese conto di giacere.

«Non avere paura, madre.» Le forti braccia di Robb la sollevarono, la guidarono verso il tettino nell'angolo della stanza. «Non gli farebbero mai del male. Chiudi gli occhi, cerca di riposare» le disse con dolcezza. «Maestro Luwin mi ha detto che dalla caduta di Bran praticamente non hai dormito.»

«Non posso dormire!» Catelyn piangeva disperata. «Gli dei mi perdonino, Robb, ma non posso farlo, capisci? Che cosa accadrebbe se lui morisse mentre io dormo? Se lui morisse... se lui...» I meta-lupi continuavano a ululare. Catelyn gridò e si coprì nuovamente le orecchie. «In nome degli dei, Robb! Chiudi quella finestra!»

«Solo se mi prometti che cercherai di dormire.» Robb andò alla finestra e allungò una mano verso le imposte. Improvvisamente, si fermò. «I cani...» disse, ascoltando attento. Un suono diverso era andato a sovrapporsi al cupo ululare dei lupi. «I cani di Grande Inverno.» Robb tese le orecchie. «Stanno abbaiando tutti assieme. Non l'hanno mai fatto...»

Catelyn percepì le parole che si strozzavano nella gola del figlio. Alzò lo sguardo. Al debole chiarore della lampada, il volto del ragazzo era terreo. «Fuoco» disse in un sussurro. «C'è un incendio!...»

"Un incendio!" pensò lei. E subito dopo: "Bran!".

«Robb! Aiutami!» esclamò Catelyn alzandosi di colpo a sedere. «Aiutami a portare via Bran!»

«La biblioteca nella torre.» Robb parve non averla udita. «Sta bruciando.»

E ora, fuori della finestra aperta, anche Catelyn poteva vedere il baluginare rossastro delle fiamme. Emise un respiro di sollievo. La biblioteca si trovava sul lato opposto del fossato. Nessun incendio sarebbe mai stato in

grado di raggiungerli. Bran era al sicuro. «Siano lodati gli dei» bisbigliò.

«Tu rimani qui, madre.» Robb la guardò con lo stesso sguardo con il quale si compatisce un folle. «Tornerò da te non appena avremo domato l'incendio.»

Un attimo dopo era andato. Lo udì gridare alle guardie fuori della stanza, udì tutti quanti precipitarsi giù per le scale, tre gradini per volta.

All'esterno, molte voci nel cortile urlavano: «Al fuoco!». Poi altre urla, passi in corsa, il nitrire dei cavalli spaventati, l'abbaiare frenetico dei cani. Gli ululati, però, erano cessati. Catelyn se ne rese conto nell'ascoltare quella cacofonia. I meta-lupi adesso tacevano.

Si diresse alla finestra ringraziando i sette volti del dio. Al di là del fosso, lingue di fiamma si contorcevano uscendo dalle finestre della biblioteca, volute di fumo salivano ad attorcigliarsi nel cielo scuro. Tutti quei preziosi, antichi testi che gli Stark avevano acquisito e conservato nei secoli. Tristemente, Catelyn chiuse le imposte su tutto quel sapere che finiva in cenere.

«Te non devi essere qua.»

C'era un uomo con lei nella stanza.

«Nessuno deve essere qua.»

La voce era un mugugnare acido, raschiante. L'ometto era sporco, vestito di luridi cenci che puzzavano di stalla, di sterco di cavalli. Catelyn conosceva tutti quelli che lavoravano nelle stalle e questo individuo non era uno di loro: un ometto da niente, ossuto, capelli biondastri, occhi pallidi infossati in una faccia scavata. Stringeva nel pugno una daga.

Catelyn guardò la daga, poi Bran. «No...» Quell'unica parola le uscì a stento dalla gola, simile a un sussurro rauco.

«È misericordia.» In qualche modo, lui parve averla udita. «È come se lui è già morto.»

«No!» Catelyn ritrovò la voce. «Non lo farai!»

Roteò su se stessa e spalancò la finestra per urlare aiuto. L'uomo le fu addosso. Si era mosso in modo rapido, molto rapido per un ometto così da niente. Il puzzo che emanava toglieva il fiato. La sua mano sinistra si chiuse sulla bocca di lei, soffocando l'urlo. Le tirò indietro la testa, esponendone la gola. Poi l'uomo alzò la daga.

Con tutte le sue forze, Catelyn afferrò la lama con entrambe le mani e la allontanò dalla propria gola. Lo udì bestemmiare vicinissimo all'orecchio. Sentì le dita viscide di sangue, eppure non lasciò la presa attorno all'arma. La mano che le copriva la bocca si contrasse, mozzandole il respiro. Ca-

telyn ruotò la testa e riuscì a mordere con forza tra il palmo e l'articolazione del pollice. L'uomo gemette di dolore. Catelyn digrignò i denti e mosse la testa da una parte all'altra, dilaniando la carne.

L'uomo balzò indietro, lasciandola andare. Catelyn aveva la bocca piena del sapore del sangue. Inspirò a fondo e urlò. L'assassino la prese per i capelli e la scaraventò attraverso la stanza. Catelyn inciampò e cadde. Lui le fu nuovamente addosso, respirando forte, tremando, la daga grondante sangue stretta nella destra. In un punto indefinito alle spalle di lui, Catelyn vide un'ombra scivolare attraverso la porta aperta.

«Te non devi essere qua» ripeté l'ometto ottusamente.

Ci fu una specie di basso brontolio, meno di un ruggito, neppure una minaccia: soltanto l'accento di una minaccia, ma l'ometto la percepì e alzò la testa proprio mentre il lupo fendeva l'aria. Piombarono insieme a terra, addosso a Catelyn. Il lupo azzannò sotto la mascella. L'urlo dell'uomo durò meno di un secondo, poi il meta-lupo diede la strappata verso l'alto, staccandogli metà gola.

Spruzzi di sangue arrivarono fin sul volto di Catelyn, simili a una pioggia calda.

Il lupo la stava osservando, le fauci rosse e gocciolanti, gli occhi che brillavano come diamanti nella stanza immersa nelle tenebre. Catelyn capì che era il meta-lupo di Bran. Non poteva essere che lui.

«Ti ringrazio...» La sua voce era un sussurro appena percettibile. Sollevò verso l'animale una mano tremante e il meta-lupo le si avvicinò, la annusò. Poi la sua lingua umida, ruvida cominciò a leccare il sangue che la copriva. Una volta che lo ebbe leccato tutto, si girò senza fare rumore, saltò sul letto di Bran e si sdraiò accanto a lui.

Catelyn cominciò a ridere istericamente.

Stava ancora ridendo quando la trovarono, quando Robb, maestro Luwin e ser Rodrik fecero irruzione assieme a metà degli armati di Grande Inverno.

E dopo che finalmente la sua risata fu cessata, l'avvolsero in coperte calde e la trasportarono nelle sue camere. La vecchia Nan la spogliò, l'aiutò a entrare in una vasca piena d'acqua calda e ripulì il suo corpo del sangue raggrumato.

Maestro Luwin venne a medicarle le ferite. Quelle alle dita erano profonde, l'avevano scavata fin quasi all'osso. Nei punti in cui l'ometto le aveva strappato i capelli, la cute era scorticata e bruciante. Il maestro l'avvertì

che ora sarebbe cominciato il dolore, perciò le diede una bevanda di latte di papavero per aiutarla a dormire.

E finalmente Catelyn chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, le dissero che aveva dormito per quattro giorni. Si limitò ad annuire, restando seduta sul letto. Un incubo. Questa era adesso la sua percezione degli ultimi eventi. Un incubo iniziato con la caduta di Bran, un sogno orribile pieno di sofferenza e di sangue. Ma il dolore alle mani le ricordava che invece era tutto vero. Si sentiva debole, con la testa vuota eppure, al tempo stesso, piena di determinazione, come se un peso enorme le fosse stato tolto dalle spalle.

«Portatemi pane e miele» ordinò ai servi. «E dite a maestro Luwin che è necessario cambiare la medicazione.» Per un momento la guardarono sorpresi, poi obbedirono di corsa.

Nella mente di Catelyn, la memoria di comesi era ridotta continuava a essere ben presente, così come la vergogna di essersi ridotta a quel modo. Aveva voltato le spalle a tutti: i figli, il marito, la sua nobile Casa. Non avrebbe permesso che accadesse di nuovo, mai più. Avrebbe mostrato a questa gente del Nord come si comporta una Tully di Delta delle Acque.

Robb arrivò prima del pane e del miele. Assieme a lui c'erano Rodrik Cassel, Theon Greyjoy, il protetto di suo marito, e infine Hallis Mollen, un muscoloso uomo della guardia dalla corta barba castana. «Il nuovo comandante della guardia del castello» lo presentò Robb. Suo figlio vestiva cuoio scuro e cotta di maglia di ferro. E, ancora, portava la spada.

Fu Catelyn a porre la prima, inevitabile domanda: «Chi era?».

«Nessuno conosce il suo nome» le rispose Hallis Mollen. «Non era un uomo di Grande Inverno, mia signora, ma alcuni affermano di averlo visto aggirarsi nel castello in queste ultime settimane.»

«Uno degli uomini del re, quindi» concluse Catelyn. «O dei Lannister. Qualcuno che è rimasto indietro, quando gli altri se ne sono andati.»

«Può darsi» disse Hallis. «Con tutti i forestieri che sono passati per il castello, è arduo dire al soldo di chi fosse.»

«Si è nascosto nelle stalle» affermò Greyjoy. «Ne aveva ancora addosso il puzzo.»

«Com'è possibile che nessuno si sia accorto di lui?» esclamò Catelyn in tono secco.

«Lord Stark ha preso con sé molti cavalli, e altri ne abbiamo inviati a nord con i Guardiani della notte» spiegò Hallis Mollen con un'espressione

desolata. «Le stalle sono rimaste mezze vuote. Non dev'essere stato difficile per lui tenersi lontano dagli stallieri. Hodor forse l'ha visto. Dicono che quel ragazzo si è comportato in modo diverso dal solito, ma via di testa com'è...» Mollen scosse il capo.

«Abbiamo scoperto dove dormiva» aggiunse Robb. «In una borsa di cuoio nascosta sotto la paglia, c'erano novanta corone d'argento.»

«Sono lieta di constatare che la vita di mio figlio è venduta a caro prezzo» commentò amaramente Catelyn.

Mollen la guardò con espressione confusa. «Mia signora, stai forse dicendo che quell'uomo voleva uccidere il tuo bambino?»

Anche Greyjoy aveva i suoi dubbi. «È pura follia.»

«È venuto per Bran» affermò con decisione Catelyn. «Ha continuato a borbottare qualcosa sul fatto che nessuno avrebbe dovuto trovarsi nella stanza. Ha appiccato il fuoco alla biblioteca pensando che io sarei accorsa portando con me tutte le guardie. E se non fossi stata come impazzita dal dolore, il tranello avrebbe funzionato.»

«Madre, perché qualcuno vorrebbe uccidere Bran?» chiese Robb. «Per gli dei, uccidere un bambino inerme, che giace tra la vita e la morte...»

Catelyn lanciò al primogenito un'occhiata quasi di sfida. «Se sei destinato a regnare sul Nord, è bene che tu pensi con lucidità, Robb. Rispondi tu stesso a questa tua domanda: chi ha interesse a uccidere un bambino che giace tra la vita e la morte?»

Prima che Robb potesse rispondere, i servi tornarono con un piatto di cibo, molto più di quanto lei avesse chiesto: pane appena sfornato, burro, miele, marmellata di mirtilli, pancetta affumicata, un uovo bollito, formaggio, tè alla menta. E assieme a tutto questo, giunse anche maestro Luwin.

Catelyn guardò il cibo. Tutt'a un tratto non aveva più fame. «Come sta mio figlio, maestro?»

Luwin abbassò gli occhi e disse sottovoce: «Nessun cambiamento, mia signora».

Era la risposta che Catelyn si aspettava, nulla di più, nulla di meno. Sentiva il dolore pulsare nelle sue mani, come se la lama stesse continuando a scavare in profondità nella sua carne. Liquidò i servi e spostò nuovamente lo sguardo su Robb. «Hai trovato la risposta?»

«Qualcuno teme che Bran possa svegliarsi» rispose lui. «Teme quello che potrebbe dire o fare. Teme qualcosa che lui sa.»

«Molto bene, figlio.» Catelyn era orgogliosa di lui. «Bran dev'essere

protetto.» Si girò verso il nuovo comandante delle guardie. «Come c'è stato un assassino, potrebbero essercene altri.»

«Quante guardie vuoi, mia signora?» chiese Mollen.

«Fino a quando lord Eddard resterà lontano, è mio figlio Robb il signore di Grande Inverno» gli rispose.

«Metti un uomo nella stanza di mio fratello, Hallis, giorno e notte.» Robb parve aumentare di statura. «Un altro fuori della porta e due in fondo alle scale. Nessuno vedrà Bran senza il permesso mio o della lady mia madre.»

«Sarà fatto, mio signore.»

«Che sia fatto subito» puntualizzò Catelyn.

«E il suo lupo rimarrà nella stanza con lui» aggiunse Robb.

«Sì» concordò Catelyn. E ripeté con forza: «Sì».

Hallis Mollen s'inclinò e uscì.

Ser Rodrik attese che se ne fosse andato prima di intervenire: «Lady Stark, hai osservato in qualche modo la daga usata dall'assassino?».

«Non in quelle circostanze, Rodrik» gli rispose lei con un sorriso amaro. «Ma posso dire di aver certamente notato quanto fosse affilata. Perché me lo domandi?»

«Ce l'aveva ancora stretta nel pugno. Ho subito avuto l'impressione che si trattasse di un'arma troppo costosa per un individuo simile, così l'ho esaminata a lungo e con attenzione: lama d'acciaio di Valyria, elsa di osso di drago. È davvero improbabile trovare un uomo del genere con un'arma di tanto valore. Troppo raffinata. È stato qualcun altro a dargliela.»

Catelyn annuì lentamente, riflettendo, poi disse: «Robb, chiudi la porta».

Lui la guardò perplesso, ma fece come gli aveva chiesto.

«Ciò che sto per dirvi non deve uscire da questa stanza» riprese Catelyn. «Giurate. Se anche soltanto una parte di quanto sospetto ha un fondamento di verità, Ned e le mie ragazze si sono avviati verso pericoli letali. Una sola parola nelle orecchie sbagliate, e per loro sarebbe la fine.»

«Lord Eddard è come un secondo padre per me» dichiarò Theon Greyjoy. «Io giuro.»

«Hai il mio giuramento» fece eco maestro Luwin.

«Anche il mio, mia signora» affermò ser Rodrik.

Lo sguardo di Catelyn si spostò su suo figlio. «Robb?»

Lui annuì.

«Mia sorella Lysa ritiene che i Lannister abbiano assassinato suo marito, lord Jon Arryn, Primo Cavaliere del re.» Catelyn li scrutò uno a uno. «Ri-

cordo che il giorno della caduta di Bran Jaime Lannister non si unì alla battuta di caccia, ma rimase a Grande Inverno.» Un profondo silenzio era calato nella stanza. «Io non credo che Bran sia caduto dalla torre spezzata... credo che sia stato spinto.»

L'affermazione li sconvolse tutti.

«Mia signora, è un'ipotesi mostruosa» esclamò Rodrik Cassel. «Perfino lo Sterminatore di re esiterebbe di fronte all'omicidio di un bambino innocente.»

«Sul serio?» chiese Theon Greyjoy serrando le labbra. «Io non ne sarei così certo.»

«Non c'è limite all'orgoglio dei Lannister» affermò Catelyn «né alla loro ambizione.»

«Il bambino era molto abile nelle scalate» disse pensieroso maestro Luwin. «Conosceva ogni pietra di Grande Inverno.»

«Dei onnipotenti!» I giovani lineamenti di Robb si deformarono nell'ira. «Se è vero, la pagherà.» Sguainò la spada e la sollevò alta sopra la testa. «Lo ucciderò con le mie mani!»

«Metti via quell'acciaio!» tuonò ser Rodrik. «I Lannister sono a centinaia di leghe da qui. E mai, mai sfoderare la spada a meno che tu non sia pronto a usarla. Sciocco ragazzo, quante volte te l'ho ripetuto?»

Robb, colto in fallo, tornò di colpo a essere un ragazzo di quattordici anni e rimise la spada nel fodero.

«Così mio figlio ora porta la spada» commentò Catelyn rivolta a ser Rodrik.

«Ho ritenuto che fosse giunto il momento» osservò l'anziano maestro d'armi.

Robb guardò la madre, pieno di aspettativa.

«È giunto da tempo» confermò Catelyn. «Ben presto, Grande Inverno potrebbe aver bisogno di tutte le sue lame. Ed è molto meglio che non siano di legno.»

«Mia signora.» Theon Greyjoy mise la mano sull'impugnatura della propria spada. «Se si arriverà a tanto, grande è il debito che la mia Casa ha nei confronti della nobile Casa Stark.»

«Ma ciò che realmente abbiamo» obiettò maestro Luwin allentando la catena del suo ordine nel punto in cui lo stringeva al collo «sono congetture. È il fratello della nostra amata regina che stiamo accusando. E lei non accerterà graziosamente una cosa simile. Dobbiamo avere delle prove o, in caso contrario, dovremo mantenere eterno silenzio.»

«La prova è quella daga» affermò ser Rodrik. «Una lama così raffinata non può non essere stata notata.»

Catelyn si rese conto che la verità poteva trovarsi in un unico luogo. «Qualcuno deve andare ad Approdo del Re» disse.

«Io» si offrì immediatamente Robb.

«No, il tuo posto è qui.» Le tornarono in mente le parole di Ned: «Dev'esserci sempre uno Stark a Grande Inverno».

Il suo sguardo passò a ser Rodrik, con i suoi poderosi baffoni bianchi, a maestro Luwin, nel suo saio grigio, al giovane Theon Greyjoy, aitante, bruno, impetuoso. Chi mandare? Chi sarebbe stato creduto? Forse conosceva la risposta fin dal primo istante, e non si trovava in nessuno di quegli uomini. Con uno sforzo doloroso si liberò delle coperte e scese dal letto. Le dita bendate erano rigide e insensibili come pietre. «Devo andare io stessa.»

«Ma mia signora» protestò maestro Luwin «è davvero una decisione saggia? È certo che i Lannister accoglieranno il tuo arrivo con estremo sospetto.»

«E che ne sarà di Bran?» esclamò Robb. Il povero ragazzo adesso era completamente disorientato. «Non vorrai lasciarlo proprio ora.»

«Ho fatto tutto quello che potevo per Bran.» Catelyn appoggiò una mano bendata sul braccio del figlio. «La sua vita è nelle mani degli dei e di maestro Luwin. E come tu stesso mi hai ricordato, Robb, ho anche altri figli ai quali pensare.»

«Mia signora, ti servirà una nutrita scorta» intervenne Theon.

«Hallis e uno squadrone di armigeri» propose Robb.

«No. Un gruppo numeroso attira attenzioni indesiderate» obiettò Catelyn. «Non voglio che i Lannister sappiano che sto arrivando.»

«Permetti che almeno io ti accompagni, mia signora» protestò ser Rodrik. «La strada del Re può essere pericolosa per una donna priva di scorta.»

«Non prenderò la strada del Re» rispose Catelyn. Rifletté per un lungo momento, poi annuì. «Due cavalieri si muovono alla stessa velocità di uno solo. E a una velocità molto maggiore di un'intera colonna rallentata da carri e case su ruote. Sarò lieta della tua compagnia, ser Rodrik. Seguiremo il corso del fiume Coltello bianco fino al mare e a Porto Bianco noleggeremo una nave. Cavalli robusti e forti venti ci porteranno ad Approdo del Re ben prima di Ned e dei Lannister.»

"E a quel punto, vedremo quello che c'è da vedere" pensò.

SANSA

Eddard Stark se n'era andato prima dell'alba.

«L'ha mandato a chiamare il re.» Septa Mordane informò Sansa mentre facevano colazione. «Un'altra battuta di caccia, credo. Mi è stato detto che ci sono ancora dei bisonti selvaggi in queste regioni.»

«Non ho mai visto un bisonte selvaggio.» Sansa allungò un pezzo di pancetta affumicata a Lady, accucciata sotto il tavolo, e la meta-lupa la prese dalle sue dita con la delicatezza di una regina.

Septa Mordane arricciò il naso, mostrando il suo disappunto, mentre faceva colare del miele su una fetta di pane. «Una nobile signora non dovrebbe nutrire cani dal proprio desco.»

«Non è un cane, è un meta-lupo» la corresse Sansa, mentre la lingua ruvida di Lady continuava a leccarle gentilmente le dita. «E poi mio padre dice che possiamo tenerli sempre con noi, se vogliamo.»

«Tu sei una brava ragazza, Sansa» tagliò corto septa Mordane, per nulla ammorbidita «ma quando si parla di quella creatura diventi testarda come tua sorella Arya. A proposito» arricciò di nuovo il naso «dove sarebbe questa mattina la nostra Arya?»

«Non aveva appetito» rispose Sansa, ma sapeva perfettamente che sua sorella doveva aver fatto un'incursione nelle cucine ore prima, scroccando la colazione da uno dei ragazzi al lavoro ai fornelli.

«Ricordale che dev'essere ben vestita, oggi» insisté la septa. «L'abito di velluto grigio, per esempio. Siamo tutte invitate a viaggiare nella reale casa su ruote, assieme alla regina e alla principessa Myrcella. È necessario che ci presentiamo eleganti come si conviene.»

Sansa era già elegante come si conviene. Si era spazzolata i lunghi capelli neri fino a farli risplendere e aveva indossato il suo più bel vestito di seta azzurra. Da una settimana contava i giorni che la separavano da oggi. Era un grande onore viaggiare assieme alla regina. Inoltre, avrebbe potuto esserci anche il principe Joffrey, suo promesso sposo. Non si sarebbero sposati per anni, ma quel semplice pensiero le suscitava sensazioni sconosciute. Sansa non conosceva il principe Joffrey, eppure era già innamorata di lui. Era proprio come aveva sempre sognato che dovesse essere un principe: alto, bello, forte, con i capelli d'oro. E lei non aveva intenzione di perdere la benché minima opportunità di passare del tempo con lui, per quanto raramente queste potessero presentarsi. Un'unica cosa la spaventa-

va, in quel momento: Arya. Sua sorella aveva una specie di dono per rovinare tutto. Impossibile dire quale altra diavoleria avrebbe escogitato quel giorno.

«Va bene, septa, le dirò del vestito.» La voce di Sansa era di colpo venata d'incertezza. «Ma temo che si vestirà come sempre.» Si augurò che non mettesse tutte loro in imbarazzo. «Posso andare?»

«Sì.» Septa Mordane passò alla fetta successiva di pane e miele e Sansa scivolò giù dalla panca. Lady la seguì da vicino mentre usciva a gran velocità dalla sala comune della locanda.

Fuori c'era l'inevitabile, rumoroso caos di ogni mattina.

Per un lungo momento, Sansa rimase immobile in mezzo alle grida, alle imprecazioni e al cigolare delle ruote di legno, mentre gli uomini smontavano tende grandi e piccole e caricavano i carri per la nuova giornata di viaggio.

La locanda nella quale avevano fatto sosta, la più grande che Sansa avesse mai visto, era una monumentale struttura a tre piani di pietra pallida. Ma a dispetto della sua mole, era riuscita ad accomodare solamente un terzo della carovana reale. Con l'aggiunta del gruppo di Grande Inverno e degli altri cavalleggeri che si erano uniti lungo la strada, il convoglio era cresciuto a oltre quattrocento unità.

A Sansa ci volle un po' per trovare la sorella. Era seduta sulla riva del Tridente e cercava di tenere ferma Nymeria mentre le toglieva dal pelo grumi di fango disseccato. La meta-lupa non appariva particolarmente contenta di subire quell'operazione. Quanto ad Arya, indossava gli stessi indumenti di cuoio con i quali era andata a cavallo il giorno precedente, e quello prima ancora.

«È meglio che tu vada a metterti qualcosa di carino» esordì Sansa. «Così dice septa Mordane. Oggi viaggeremo assieme alla principessa Myrcella, nella casa su ruote della regina.»

«Non io.» Arya dovette tirare con forza per staccare un grumo di fango più ostinato degli altri dall'arruffata pelliccia grigia di Nymeria. «Io oggi andrò con Mycah fino alla diga a monte, alla ricerca dei rubini.»

«Rubini...» Sansa non aveva la minima idea di che cosa sua sorella stesse parlando. «Quali rubini?»

«Ma quelli di Rhaegar, no?» Arya le scoccò l'occhiata che si riserva ai completi imbecilli. «È qui che è stata combattuta la grande battaglia del Tridente. È qui che Robert Baratheon ha ucciso Rhaegar Targaryen e ha

conquistato la corona.»

«Cosa? Tu oggi non puoi andare alla ricerca proprio di nessun rubino.» Sansa fissò trasecolata la sua magrissima sorella. «La principessa Myrcella ci aspetta. La regina Cersei ci ha invitate tutt'e due!»

«Non m'importa. La casa su ruote non ha nemmeno una finestra. Da là dentro non si vede niente!»

«Ma che cosa ti aspetti di vedere?» Sansa cominciava a irritarsi. Quell'invito era molto importante per lei e adesso, proprio come aveva temuto e come sempre succedeva, quella sciocca di sua sorella stava per rovinare tutto. «Ci sono soltanto campi e fattorie e fortini.»

«Ti sbagli» la contraddisse Arya «e di grosso. Se ogni tanto venissi anche tu fuori a cavallo con noi, te ne accorgeresti.»

«Io odio andare a cavallo» protestò Sansa. «La sola cosa che ottieni dopo aver finito è essere sporca, coperta di polvere e con dolori da tutte le parti.»

Arya si strinse nelle spalle.

«E sta' ferma!» esclamò rivolta a Nymeria. «Non ti sto facendo male.» Poi tornò a rivolgersi a Sansa. «Mentre stavamo superando l'Incollatura, ho contato trentasei diversi tipi di fiori che nemmeno sapevo esistessero. E Mycah mi ha mostrato una lucertola-leone.»

Sansa represses un brivido. C'erano voluti dodici giorni per superare l'Incollatura, il restringimento nel continente che formava una specie di divisione naturale tra il Sud e il Nord dei Sette Regni. Il convoglio reale era stato costretto ad avanzare su un percorso contorto che si snodava tra nere paludi infette che parevano non avere né inizio né fine. Sansa aveva odiato ogni istante di quella traversata. L'atmosfera era opaca, graveolente, la pista talmente stretta che di notte non erano stati neppure in grado di allestire un accampamento decente, finendo con il fermarsi lungo la strada del Re. Erano premuti tutt'attorno da fitti boschetti di alberi dalle radici sommerse dai cui rami pendevano frastagliati tendaggi di muschi e licheni. Fiori enormi emergevano dal fango e fluttuavano sulla superficie delle acque stagnanti. Chi fosse stato così stupido da tentare di lasciare il sentiero per coglierli, sarebbe stato risucchiato dalle sabbie mobili, stritolato dai serpenti raggomitolati sui rami bassi, attaccato dalle letali lucertole-Leone in agguato appena sotto la superficie dell'acqua, simili a neri tronchi dotati di occhi e di zanne.

Naturalmente, nulla di tutto questo aveva fermato Arya. Un giorno era rientrata sorridendo a tutta dentatura, come un cavallo, con i capelli e i ve-

stiti ridotti a un pastone di fango. Tra le braccia stringeva un caotico mazzo di fiori verdi e purpurei che aveva strappato di persona dalla palude per farne dono al loro padre. Sansa aveva sperato che almeno lui le dicesse di comportarsi come la lady di nobile famiglia che si supponeva lei fosse, ma lui non l'aveva fatto, anzi: l'aveva addirittura abbracciata e ringraziata per i fiori. E questo aveva fatto sentire Sansa anche peggio.

Poi era stata la volta di quei fiori rossastri chiamati "baci velenosi", dai quali Arya aveva ricavato una pruriginosa irritazione alle braccia. Sansa era convinta che quello le sarebbe servito di lezione, ma niente da fare. Sua sorella si era fatta una sonora risata, e il giorno seguente si era spalmata fango - fango, proprio così! - sugli arrossamenti della pelle, esattamente come avrebbe fatto una qualsiasi ignorante paesana delle paludi, e questo solo perché quel suo amichetto, Mycah, le aveva detto che il fango avrebbe fermato il prurito.

Ultimamente Arya aveva dei lividi sulle braccia e sulle spalle, strane chiazze, alcune rossastre, altre tendenti al giallastro. Sansa le aveva notate quando aveva visto sua sorella spogliarsi per andare a dormire. Come Arya si fosse procurata quelle chiazze, i sette dei erano i soli a saperlo.

«E la settimana scorsa abbiamo trovato la torre di guardia stregata.» Arya continuava a ripulire il pelo di Nymeria e a parlare, tutta entusiasta delle cose che aveva scoperto durante il viaggio verso il Sud. «E il giorno prima abbiamo inseguito un branco di cavalli selvaggi. Avresti dovuto vedere come se la sono data a gambe nel momento in cui hanno sentito l'odore di Nymeria.»

Forse perché aveva udito il proprio nome, la meta-lupa si agitò di nuovo. «Ti ho detto di stare ferma!» le comandò Arya. «Devo pulirti dall'altro lato, sei ancora tutta sporca di fango.»

«Arya, non dovresti allontanarti dalla colonna» le ricordò Sansa. «Non te l'ha forse detto nostro padre?»

«Non mi sono allontanata così tanto.» Arya scrollò le spalle. «E poi, con me c'è sempre stata Nymeria. Non è che vado via tutti i giorni. Certe volte è bello anche solo cavalcare a fianco dei carri e parlare con la gente.»

Sansa sapeva tutto quello che c'era da sapere sul genere di gente con la quale ad Arya piaceva parlare: signorotti di basso rango, stallieri, servette, uomini anziani, bambini mezzi nudi, mercenari di dubbia nascita. Arya era capace di fare amicizia con chiunque.

E poi quel Mycah. Lui era il peggiore di tutti: un selvaggio garzone di macellaio di tredici anni che dormiva nel carro della carne e si portava

sempre addosso il puzzo del tagliere da macellazione. Solo a guardarlo, a Sansa si rovesciava lo stomaco, mentre Arya sembrava preferire la sua compagnia a quella di chiunque altro, inclusa la sorella maggiore.

«Devi venire con me.» Adesso Sansa cominciava a perdere la pazienza. «Non puoi respingere l'invito della regina. Septa Mordane ti sta aspettando» disse con fermezza.

Arya fece finta di non sentire e diede una strappata dura con il pettine. Nymeria, irritata, ebbe un sussulto e sfuggì alla sua presa. «Nymeria! Torna subito qui!»

«Ci saranno torta al limone e tè» continuò Sansa, con fare da adulta, tutta compresa delle responsabilità del protocollo. Lady le si strofinò contro la gamba e Sansa la grattò dietro le orecchie, proprio come le piaceva. Lady sedette sulle zampe posteriori e guardò Arya che correva dietro a Nymeria. «E poi, mi spieghi per quale ragione vuoi andartene in giro su un vecchio cavallo puzzolente quando potresti startene comodamente sdraiata su cuscini di piume, a mangiare torta al limone assieme alla regina Cersei?»

«La ragione» le rispose Arya con noncuranza «è che a me la regina non piace.»

A Sansa mancò il respiro. Arya, sua sorella, osava dire una cosa simile.

Ma quella continuò imperterrita: «Non mi permette nemmeno di portare Nymeria». S'infilò il pettine nella cintola e si avvicinò cautamente alla sua meta-lupa, che la guatava con diffidenza.

«La casa su ruote di corte non è posto adatto a un lupo» dichiarò Sansa. «E poi lo sai benissimo che la principessa Myrcella ne ha paura.»

«La principessa Myrcella non è che una bamboletta molle...» Arya andò all'assalto e riuscì ad agguantare Nymeria attorno al collo, ma nel momento in cui sfoderò di nuovo il pettine, Nymeria riuscì a divincolarsi dalla sua stretta e se la diede a gambe. «Lupo cattivo!» gridò Arya, frustrata, e le tirò dietro il pettine. «Cattivo!...»

Sansa non poté reprimere un sorriso. Il mastro del canile di Grande Inverno una volta le aveva detto che i cani tendono ad assomigliare ai loro padroni. Abbracciò con dolcezza Lady, che le leccò la guancia. Sansa ridacchiò, ma non fu un'idea brillante: Arya la udì e si girò di scatto verso di lei, fulminandola con lo sguardo.

«Non m'importa niente di quello che dici. Tu va' pure dalla regina Cersei.» C'era un'espressione inflessibile sulla faccia allungata, ossuta di Arya. «Io vado a cavalcare.»

«Per gli dei, Arya, certe volte ti comporti come una bambinetta capricciosa. E va bene: ci andrò da sola. Molto meglio così. Lady e io ci mangeremo tutta quella buona torta al limone e ci divertiremo un sacco senza di te!»

Si voltò per andarsene.

«Non penso proprio» le gridò dietro Arya. «Lady non ti permetteranno di portarla.»

Sansa non fece in tempo a mettere assieme una risposta che Arya era già partita di corsa lungo la sponda del Tridente, all'inseguimento di Nymeria.

Sola, umiliata, Sansa si incamminò per la lunga strada del ritorno. Sapeva che ad aspettarla alla locanda c'era septa Mordane. Lady le trotterellava al fianco. Sansa era sulla soglia del pianto. In fondo, tutto ciò che voleva era che le cose fossero belle e delicate, come dicevano le rime delle ballate. Perché Arya non poteva essere dolce e carina come la principessa Myrcella? Quanto le sarebbe piaciuto avere una sorella come lei.

Non sarebbe mai riuscita a capire come fosse possibile che due sorelle, nate solamente a due anni di distanza, potessero essere così diverse una dall'altra. Sarebbe stato tutto più semplice se anche Arya fosse stata bastarda, come il loro fratellastro Jon Snow. Assomigliava addirittura a lui, con la faccia allungata e i capelli castani degli Stark, proprio l'opposto della lady loro madre. Inoltre, la madre di Jon era stata una popolana, o almeno questo si sussurrava. Una volta, quando era ancora molto piccola, aveva chiesto a sua madre se non ci fosse stato qualche sbaglio, se gli elfi maligni non avessero portato via la sua vera sorella. Ma lady Catelyn, ridendo, aveva assicurato che no, non c'era stato nessuno sbaglio: Arya era sua figlia, la vera sorella di Sansa, sangue del loro sangue. Sansa rifiutava di credere che la mamma le avrebbe mentito su una cosa simile, per cui doveva essere la verità.

Via via che Sansa si avvicinava al centro dell'accampamento, quei dispiaceri furono rapidamente dimenticati.

Un folto gruppo di gente si era raccolto attorno alla casa su ruote della regina. Sansa udì tante voci eccitate, come il ronzio di un grande alveare. I portelli della casa erano spalancati, la regina in persona era in piedi in cima ai gradini di legno e sorrideva a qualcuno ai piedi della scala.

«Miei bravi cavalieri» la udì dire Sansa «il Concilio mi rende un grande onore.»

Sansa prese da parte un signorotto che conosceva. «Che succede?» gli

chiese.

«Il Concilio ristretto della corona ci ha mandato incontro alcuni cavalieri da Approdo del Re» le rispose lui. «Una guardia d'onore per re Robert.»

Ansiosa di vedere, Sansa lasciò che Lady le aprisse un varco tra la folla. Perché quando appariva un meta-lupo, tutti si facevano prontamente da parte. C'erano due cavalieri genuflessi al cospetto della regina, con armature così raffinate e splendide che Sansa ammiccò ai loro riflessi.

Uno di essi indossava una cotta di maglia smaltata di bianco, brillante come un campo innevato di fresco, con guarnizioni d'argento che si accendevano alla luce del sole. Quando si tolse l'elmo, Sansa vide che si trattava di un uomo anziano, con i capelli bianchi come la sua armatura, tuttavia ancora forte e asciutto. Sulle spalle portava l'ampio mantello candido della Guardia reale.

Il suo compagno era un giovane sulla ventina, con armatura d'acciaio color verde foresta. Era l'uomo più bello che Sansa avesse mai visto: alto, atletico, vigoroso; lunghi capelli neri come la notte gli ricadevano fin sulle spalle incorniciando un volto perfettamente rasato, nel quale scintillavano due occhi verdi come il metallo che lo proteggeva. Sotto il braccio reggeva un elmo munito di corna di cervo, in una splendida fusione ornata d'oro.

Sulle prime, Sansa non notò il terzo uomo. Non era genuflesso come gli altri, ma stava in piedi, in disparte, accanto ai cavalli. Un uomo magro, austero, che si limitava a osservare. Il suo volto senza barba era butterato, con occhi infossati e guance scavate. Non era vecchio, ma gli rimanevano solamente pochi ciuffi di capelli dietro le orecchie, che aveva lasciato crescere lunghi come quelli di una donna. Come armatura indossava una cotta di maglia sopra strati di duro cuoio, senza il minimo ornamento. Il tutto segnalava molti anni di scontri. Da dietro la sua spalla destra sporgeva il fodero di una spada, di pelle sbiadita, usurata. Una grande spada da impugnarsi a due mani, con la lama troppo lunga perché l'arma potesse essere portata al fianco.

«Il re è andato a caccia» stava dicendo la regina ai due cavalieri inginocchiati «ma sono certa che al suo ritorno sarà molto lieto di vedervi.»

Sansa non riusciva a staccare gli occhi dal terzo uomo. Lui parve percepire di essere osservato e lentamente ruotò il capo verso di lei. Lady ringhiò e Sansa si sentì invadere dal terrore più cieco che avesse mai provato. D'istinto, arretrò finendo addosso a qualcuno.

Mani forti l'afferrarono per le spalle. Per un attimo, Sansa credette che si trattasse di suo padre, ma quando si girò vide la maschera sfigurata dal

fuoco di Sandor Clegane, il Mastino, con la bocca atteggiata alla smorfia grottesca che era il suo sorriso.

«Stai tremando, ragazzina.» La sua voce era una specie di rantolo. «Ti faccio davvero così paura?»

Le faceva paura, certo, tanta. Le aveva fatto paura fin dalla prima occhiata che aveva gettato al suo volto devastato. Eppure quella paura sbiadiva al confronto di quanta gliene instillava il volto del cavaliere senza nome.

Sansa si svincolò dalla sua presa, mentre il Mastino si lasciava sfuggire una risata rauca. Lady si frappose tra loro, ringhiando un avvertimento, e Sansa cadde in ginocchio, le braccia strette attorno alla sua lupa. Adesso l'attenzione e gli sguardi di tutti erano su di lei. Sansa poteva udire i loro commenti a bassa voce, il loro ridacchiare.

«Un lupo» disse qualcuno.

«Per i sette inferi» esclamò qualcun altro. «Quello è un meta-lupo! Che ci fa all'accampamento?»

«Roba degli Stark» ribatté la voce roca del Mastino. «Li usano come balle asciutte.»

Sansa vide che i due cavalieri di fronte alla regina non erano più inginocchiati. Avevano sguainato le spade e stavano guardando lei e Lady. Sentì di nuovo il morso della paura, della vergogna, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Joffrey» disse la regina «va' da lei.»

E il suo principe le fu al fianco.

«Lasciatela stare!» disse Joffrey. Torreggiò su di lei, splendido in lana azzurra e cuoio nero, i riccioli dorati che scintillavano ai raggi del sole come una corona. Le porse la mano e l'aiutò ad alzarsi. «Che succede, mia dolce signora? Perché hai paura? Nessuno qui ti farà del male. Mettete via le spade, tutti quanti. Il lupo è il suo cucciolo, nient'altro.» Si voltò verso Sandor Clegane. «E tu, Mastino, levati di torno. Stai spaventando la mia promessa sposa!»

Il Mastino, cane fedele e obbediente, s'inchinò e si fece strada tra la gente ammucchiata. Sansa ebbe qualche difficoltà a raddrizzarsi. Che stupida era stata. Era una Stark di Grande Inverno, una nobile lady, e un giorno sarebbe stata regina. «Non era Clegane a spaventarmi, mio dolce principe» spiegò a Joffrey. «Era quell'altro.»

I due cavalieri appena arrivati dal Sud si scambiarono un'occhiata.

«Vuol dire Payne?» ridacchiò il più giovane, quello nell'armatura color

verde foresta.

Il cavaliere dai capelli bianchi parlò a Sansa con grande gentilezza: «A volte, mia dolce lady, ser Ilyn Payne fa paura anche a me. In effetti, ha un aspetto terribile».

«Così come deve essere.» La regina Cersei scese dalla casa su ruote e la folla le fece largo. «Se i malvagi non temono la giustizia del re, ebbene, vorrebbe dire che a tutelarla è stato messo l'uomo sbagliato.»

«Maestà» finalmente Sansa ritrovò la voce «hai senza dubbio alcuno scelto quello giusto.» Una liberatoria risata generale eruppe dalla folla.

«Ben detto, figliola» commentò il vecchio dal mantello bianco. «E non c'era da aspettarsi altro dalla figlia di lord Eddard Stark. A dispetto di quanto fuori dalle regole sia stato il nostro incontro, sono onorato di fare la tua conoscenza.» Fece un inchino. «Sono ser Barristan Selmy, della Guardia reale.»

Sansa lo conosceva di fama, e adesso tutta l'educazione formale che septa Mordane le aveva insegnato così diligentemente nel corso degli anni poté fare bella mostra di sé. «Lord comandante della Guardia» disse. «Consigliere di Robert, nostro re, e di Aerys Targaryen prima di lui. L'onore è tutto mio, prode cavaliere. Perfino nel remoto Nord, i trovatori cantano le lodi di Barristan il Valoroso.»

«Vorrai dire Barristan il Vecchioso.» Il cavaliere in armatura verde rise di nuovo. «Non adularlo troppo, è già fin troppo pieno di sé.» Le sorrise. «E ora, ragazza-lupo, puoi dare anche a me un nome. Dopo di che accetterò che tu sia la degna figlia del Primo Cavaliere del re.»

Accanto a Sansa, Joffrey s'irrigidì. «Ti pare questo il modo di rivolgerti alla mia promessa sposa?» esclamò.

«Posso rispondere.» Sansa acquistò in fretta la rabbia del principe e sorrise al cavaliere. «Il tuo elmo, mio signore, è adornato di corna dorate. Il cervo è l'emblema della Casa reale. Re Robert ha due fratelli. Per la tua giovane età, non puoi essere altri che Renly Baratheon, lord di Capo Tempesta e consigliere del re. Questo è quindi il nome che io ti do.»

«Per la sua giovane età» si intromise ser Barristan scherzando «non può essere altri che un fatuo bellimbusto. Questo è quindi il nome che io gli do!»

Ci fu un'altra risata generale, iniziata dallo stesso lord Renly. La tensione iniziale si era definitivamente dissipata e Sansa cominciava a sentirsi a proprio agio... Non durò. Ser Ilyn Payne si fece largo tra i due uomini e le andò di fronte, senza sorridere. Non disse una sola parola. Lady digrignò le

zanne e cominciò a ringhiare, un suono basso, carico di minaccia. Sansa calmò la meta-lupa con una lieve carezza sul collo. «Mi dispiace di averti offeso, ser Ilyn» gli disse.

Attese una risposta che non venne. Ser Ilyn Payne, il boia del regno, la guardò con occhi che sembravano privi di colore e parve strapparle di dosso le vesti e la pelle mettendo a nudo la sua anima. Sempre in silenzio, ser Ilyn si girò e se ne andò.

Sansa non capì. Guardò Joffrey e chiese: «Ho detto qualcosa che non avrei dovuto, mio principe? Per quale ragione non mi ha parlato?».

«Ser Ilyn non è stato particolarmente loquace, in questi ultimi quattordici anni» commentò lord Renly con un sorriso ambiguo.

Joffrey folgorò lo zio con uno sguardo carico di odio allo stato puro, poi prese la mano di Sansa tra le sue. «Aerys Targaryen gli fece strappare la lingua con tenaglie arroventate» spiegò.

«La vera eloquenza di ser Ilyn sta nella sua spada» intervenne la regina. «E la sua devozione alla corona è fuori di ogni dubbio.» Poi aggiunse con un grazioso sorriso: «Sansa, i miei bravi consiglieri e io abbiamo alcune cose da discutere fino al ritorno del re e del lord tuo padre. Temo che saremo costrette a rinviare la tua giornata con Myrcella. Ti prego di estendere le mie scuse anche alla tua dolce sorellina. Joffrey, forse tu sarai così gentile da intrattenere la nostra ospite, quest'oggi».

«Con grande piacere, madre» rispose in tono formale Joffrey.

Poi prese Sansa per il braccio e la guidò lontano dalla casa su ruote. L'umore di Sansa volò istantaneamente fino al più alto dei cieli. L'intera giornata assieme al suo principe! Guardò Joffrey con adorazione. Ed era sempre così galante. Il modo in cui l'aveva salvata da ser Ilyn e dal Mastino, oh dei, era quasi come nelle ballate d'amore dei menestrelli. Come la volta in cui Serwyn dallo Scudo a specchio aveva salvato la principessa Daeryssa dai giganti. O come il principe Aemon, Cavaliere del drago, che aveva difeso l'onore della regina Naerys contro le infamanti insinuazioni di ser Morgil.

Il tocco della mano di Joffrey sulla sua manica, e il suo cuore batté più in fretta. «Che cosa ti piacerebbe fare, Sansa?»

"Stare con te!..." pensò lei, ma disse: «Qualsiasi cosa ti allieti, mio principe».

Joffrey ci pensò su un momento, poi propose: «Potremmo fare una cavalcata».

«Io adoro andare a cavallo!» esclamò Sansa.

Joffrey gettò un rapido sguardo alle loro spalle, a Lady che li seguiva da vicino. «Il tuo lupo potrebbe spaventare i cavalli, e sembra che il mio cane spaventi te. Che ne dici se li lasciamo qui entrambi e procediamo soli tu e io?»

«Se così desideri.» Sansa esitò. «Suppongo di poter legare Lady da qualche parte.» Ma continuò a non capire la considerazione del principe. «Non sapevo che avessi un cane...»

«È il cane di mia madre, in realtà» rise Joffrey. «È lei che me l'ha messo alle costole perché mi faccia la guardia.»

«Ah, vuoi dire Sandor Clegane, il Mastino.» Sansa si sarebbe presa a schiaffi per essere stata così lenta a capire. Mai il suo principe l'avrebbe amata se lei fosse sembrata stupida. «Ma è prudente per te lasciarlo indietro?»

Il principe parve irritato dalla domanda. «Non aver paura, mia lady. Sono quasi un uomo adulto, e per combattere non uso certo spade di legno come i tuoi fratelli. L'unica cosa che mi serve è questa.»

Sfoderò la spada e gliela mostrò. Era una spada lunga da combattimento: scintillante acciaio azzurro, forgiata al castello, a doppio taglio, impugnatura rivestita di cuoio, pomello a testa di leone. Una spada lunga, certo, ma anche opportunamente adattata alle dimensioni di un ragazzo di dodici anni. Sansa emise un gridolino pieno d'ammirazione.

«Io la chiamo Dente di leone» dichiarò Joffrey.

E fu Dente di leone la loro sola compagnia. Lasciarono all'accampamento il meta-lupo e il Mastino e cavalcarono verso est, seguendo la sponda settentrionale del Tridente.

Era una giornata radiosa, magica. L'aria era calda, satura del profumo dei fiori, e i boschi avevano una bellezza delicata che nel Nord Sansa non aveva mai visto. Il cavallo del principe Joffrey era un purosangue veloce come il vento. Lui lo lanciava con temerario abbandono, costringendo Sansa a spronare al massimo per tenergli dietro. Era una giornata da dedicare alle avventure. Esplorarono le caverne che si aprivano sulla riva rocciosa. Seguirono le tracce di una pantera-ombra fino alla sua tana. Quando ebbero fame, Joffrey arrivò a un fortino che aveva individuato dal pennacchio di fumo e ordinò ai soldati di procurare cibo e vino per sé e per la sua signora. Pranzarono con trote appena pescate e Sansa bevve più vino di quanto non ne avesse mai bevuto prima.

«Mio padre ci permette solo una coppa» confessò al suo principe. «E so-

lo nei giorni di festa.»

«La mia promessa sposa può bere tutto il vino che vuole.» Joffrey le riempì la coppa.

Cavalcarono più lentamente dopo il pasto. Joffrey cantò per lei, con voce alta, suadente, pura. Sansa si sentiva leggermente stordita per il troppo vino. «Non dovremmo rientrare?» provò a suggerire.

«Non ancora» ribatté Joffrey. «Il campo di battaglia è poco più avanti, all'ansa del fiume. È là che mio padre ha ucciso in duello Rhaegar Targaryen. Gli ha sfondato il petto, *crack*, proprio al centro dell'armatura.» Fece mulinare un'immaginaria mazza ferrata mostrandole come aveva fatto Robert. «E poi mio zio Jaime ha ucciso il vecchio Aerys e mio padre è diventato re... Che cos'è questo rumore?»

Anche Sansa lo udiva. *Clack-clack-clack*. Colpi irregolari che parevano fluttuare tra i rami del bosco lungo il fiume.

«Non saprei, mio principe.» Pareva un suono di legni picchiati l'uno contro l'altro, un suono che rendeva Sansa nervosa. «Joffrey, torniamo indietro.»

«Voglio vedere cos'è.» Joffrey diresse il cavallo verso il punto da cui provenivano i suoni. Sansa non ebbe altra scelta che seguirlo. I colpi si fecero più forti, più definiti. Erano proprio legni picchiati uno contro l'altro. Oltre ai colpi, gli ansiti di qualcuno che respirava pesantemente. E ogni tanto, un gemito.

«C'è qualcuno.» Sansa era preoccupata. Lady, perché mai l'aveva lasciata all'accampamento?

«Con me sei al sicuro.» Joffrey sguainò Dente di leone, e il rumore dell'acciaio che usciva dal fodero di cuoio mandò un brivido gelido giù per la schiena di Sansa. «Da questa parte.» Joffrey avanzò in mezzo a un gruppo di alberi.

C'era una radura in riva al fiume. E nella radura c'erano un ragazzo e una ragazza. Giocavano ai cavalieri, andando all'attacco una dell'altro nell'erba folta. Le loro spade erano pezzi di legno, manici di scopa a giudicare dall'aspetto. Il ragazzo aveva qualche anno più della ragazza, la passava di tutta la testa, era decisamente più forte e aggressivo. La ragazza, un affanno tutt'ossa e muscoli, con indosso un gilè di cuoio lurido, riusciva a parare molti dei colpi di lui con il proprio bastone, ma non tutti. Quando lei tentò un assalto, lui intercettò il suo bastone, lo deviò e picchiò duro sulle dita dell'avversaria. La ragazza gridò di dolore e lasciò cadere la "spada".

Il principe Joffrey rise. Il ragazzo si girò di scatto, gli occhi spalancati

pieni di paura. Immediatamente, lasciò cadere il bastone nell'erba. La ragazza fulminò con un'occhiata le due figure a cavallo, continuando a succhiarsi le nocche malamente pestate.

Sansa, inorridita, incredula, esclamò: «Arya?...».

«Andate via!» Arya aveva gli occhi pieni di lacrime di rabbia. «Che cosa ci fate qui? Lasciateci in pace.»

«Quella sarebbe tua sorella?» Joffrey, ugualmente incredulo, continuò a spostare lo sguardo da Sansa ad Arya.

Sansa, arrossendo, fu costretta ad annuire.

Joffrey esaminò il ragazzo. Era chiaramente un plebeo, faccia lentiginosa, capelli rossi arruffati. «E tu, ragazzo, chi saresti?» Lo disse con tono di comando, noncurante del fatto che l'altro aveva chiaramente più anni di lui.

«Mycah» borbottò il ragazzo. Poi riconobbe il principe e aggiunse: «Mio signore».

«È il garzone del macellaio» spiegò Sansa.

«È un mio amico» ribatté Arya con tono deciso. «Lasciatelo stare.»

«Un garzone di macellaio che vuole essere un cavaliere, giusto?» Joffrey volteggiò a terra, spada in pugno. «Coraggio, garzone di macellaio, raccogli la tua lama di legno.» Gli occhi del principe scintillavano di eccitazione. «Vediamo come ti batti da cavaliere.»

Mycah rimase immobile, paralizzato dalla paura.

«Ti ho detto di raccogliere la spada.» Joffrey continuò ad avanzare verso di lui. «O forse è solo con le ragazzine che preferisci misurarti?»

«Mi ha chiesto lei di farlo, mio signore... È stata lei...» si difese Mycah.

A Sansa bastò un'occhiata a sua sorella, al suo viso congestionato, per sapere che il garzone di macellaio stava dicendo il vero. Ma Joffrey non era in condizione di ascoltare niente: il troppo vino l'aveva reso sfrenato. «E allora, la raccogli la tua spada oppure no?»

«Non è una spada, mio signore, è solo un bastone.» Mycah scosse il capo. «Nient'altro che un bastone di legno.»

«E tu non sei nient'altro che un garzone di macellaio, non certo un cavaliere.» Joffrey sollevò Dente di leone, ne appoggiò la punta acuminata appena sotto l'occhio di Mycah. Il garzone tremava. «Perché è la sorella della mia signora quella che tu stavi colpendo, lo sai, questo?»

La punta affondò nella carne di Mycah e uno scintillante rigagnolo di sangue corse lungo la sua guancia.

«Fermati!» Arya aveva urlato con furore, poi si chinò ad afferrare il suo

bastone di legno caduto nell'erba.

In Sansa tornò la paura. «Arya! No! Stanne fuori!»

«Non gli farò del male, ragazzina.» Joffrey parlava ad Arya, ma non tolse mai lo sguardo di dosso al garzone. «Non tanto.»

Arya andò all'attacco.

Sansa saltò giù dal cavallo per bloccarla, ma fu troppo lenta. Arya mulinò il pezzo di legno impugnandolo a due mani. *Crack!* Il bastone si abbatté contro la nuca del principe e si spezzò in due. E dopo questo, di fronte agli occhi inorriditi di Sansa Stark, le immagini si mescolarono le une dentro le altre in una specie di vortice.

Joffrey barcollò e roteò su se stesso bestemmiando.

Alla massima velocità che le sue gambe gli consentivano, Mycah partì di corsa in direzione degli alberi.

Arya andò nuovamente all'attacco, mulinando il bastone, ma questa volta Joffrey, la testa grondante sangue, gli occhi che mandavano lampi di furore, intercettò con Dente di leone. Il bastone volò via dalle mani di Arya.

Sansa urlava: «No! No! Fermi! State rovinando tutto! Fermatevi!». Ma nessuno l'ascoltò.

Arya raccolse un sasso e lo lanciò mirando alla faccia di Joffrey. Mancò il bersaglio. La pietra picchiò contro il cavallo del principe, che nitrì di dolore e partì al galoppo sulla scia di Mycah.

«Fermatevi! Fermatevi!» gridava Sansa.

Joffrey mulinò la spada contro Arya urlando parole terribili, oscene. Arya arretrò dal letale pericolo, ma Joffrey continuò a incalzarla, a farla indietreggiare verso il bosco finché Arya non fu inchiodata con la schiena contro un albero.

Accecata dalle lacrime, sconvolta dal terrore, Sansa non sapeva cosa fare.

Poi un lampo grigio le passò accanto, la superò. Nymeria arrivò addosso a Joffrey e le sue fauci si chiusero attorno al braccio armato del principe, costringendolo a lasciare la presa. Joffrey andò a terra, la meta-lupa che rotolava sopra di lui nell'erba, le zanne che scavavano nel suo braccio.

«Richiamala!» Adesso era il principe a urlare di dolore. «Richiama questa belva!»

«Nymeria!» La voce di Arya schioccò come una frustata.

Nymeria aprì le fauci, si allontanò da Joffrey e andò a fermarsi al fianco di Arya.

Il principe rimase prostrato nell'erba, gemendo, reggendosi il braccio che

era stato azzannato. La manica della sua tunica era fradicia di sangue.

«Non ti ha fatto male.» Arya andò a raccogliere dall'erba Dente di leone e torreggiò su di lui, con la spada impugnata a due mani. «Non tanto.»

«No...» Joffrey emise una specie di gemito terrorizzato quando alzò lo sguardo su di lei. «No... non farmi male. Lo dico alla mamma...»

«Non toccarlo!» urlò Sansa a sua sorella.

Arya roteò su se stessa e lanciò la spada nell'aria con tutte le sue forze. L'acciaio azzurro scintillò nei raggi del sole mentre la spada girava e girava sopra il fiume. Un ultimo riflesso, poi Dente di leone svanì nell'acqua con un tonfo.

Joffrey si lasciò sfuggire un ultimo gemito. Arya corse al proprio cavallo, saltò in sella e diede di sprone, con Nymeria che la tallonava da presso.

Una volta che furono lontane, Sansa corse dal suo principe, s'inginocchiò accanto a lui.

«Joffrey» singhiozzò. Lui aveva gli occhi chiusi, il respiro affannoso. «Che cosa ti hanno fatto... che cosa ti hanno fatto. Mio povero principe. Non avere paura.» Sansa allungò una mano. «Torno a quel fortino. Vado a cercare aiuto.» Teneramente, le sue dita accarezzarono i soffici capelli biondi di lui.

Gli occhi di Joffrey si spalancarono di colpo.

«E allora vai!... Vai!» le disse con rabbia. Nel suo sguardo, Sansa Stark non vide nient'altro che odio, nient'altro che il più totale disprezzo. «E non mi toccare!»

EDDARD

«L'hanno trovata, mio signore.»

Ned si alzò rapidamente. «Uomini nostri o dei Lannister?» chiese.

«È stato Jory Cassel» rispose Vayon Poole, il suo attendente. «La bambina sta bene.»

«Siano ringraziati gli dei.» Erano giorni che lord Eddard Stark aveva mandato i suoi soldati alla ricerca di Arya, ma anche quelli della regina la cercavano. «Dov'è?» riprese. «Di' a Jory di portarla da me. Subito!»

«Sono spiacente, mio signore» rispose Poole. «Gli uomini alla porta erano guardie dei Lannister. Quando Jory l'ha riportata indietro hanno informato la regina e Arya è stata condotta direttamente al cospetto del re.»

«Maledetta donna!» Ned si mise in movimento a passo di carica. «Trova Sansa e portala nella sala delle udienze. Potremmo aver bisogno anche del-

la sua parola.»

Eddard Stark sentì crescere dentro di sé un furore cieco mentre scendeva gli scalini della torre. I primi tre giorni aveva condotto le ricerche di persona. Dal momento della scomparsa di Arya, non aveva pressoché chiuso occhio e quel mattino si era sentito così angosciato e indebolito, da riuscire a reggersi in piedi a stento. Adesso il furore gli ridava forza.

Mentre attraversava il cortile della fortezza, molti uomini lo chiamarono, ma lui li ignorò tutti quanti. Avrebbe voluto mettersi a correre come un pazzo, ma era il Primo Cavaliere del re, e il Primo Cavaliere del re deve conservare la dignità. Questo non gli impedì di percepire gli occhi che lo seguivano, le voci soffocate che si chiedevano che cos'avrebbe fatto.

Avevano interrotto il viaggio con una sosta forzata in un castello modesto, a mezza giornata di cavallo a sud del Tridente. I membri del convoglio reale vi si erano installati quali ospiti non invitati del signore locale, ser Raymun Darry, mentre la ricerca di Arya e del garzone di macellaio continuava su entrambe le sponde del fiume.

Non erano ospiti graditi. Ser Raymun viveva sotto i vessilli di pace del re, ma nella battaglia del Tridente la Casa Darry si era schierata con il drago di Rhaegar Targaryen. E questo né re Robert né ser Raymun l'avevano dimenticato. Uomini del re, uomini di Darry, uomini dei Lannister e uomini di Stark, tutti ammucchiati tra le mura di una fortezza decisamente troppo piccola. Le tensioni stavano avvicinandosi al punto di ebollizione.

Il re aveva requisito la sala delle udienze di ser Raymun e fu là che Ned trovò tutti quanti. La stanza era affollata, fin troppo. A quattr'occhi, Robert e lui sarebbero stati in grado di risolvere la situazione in termini amichevoli, ma non era questo il caso.

Robert, espressione contratta, corruciata, era verso il fondo della sala, stravaccato sull'alto scranno di ser Raymun. Cersei Lannister e il loro figlio Joffrey erano in piedi al suo fianco. La regina teneva la mano su una spalla di Joffrey, il cui braccio era avvolto da una spessa fasciatura di bende di seta.

Arya era immobile al centro della sala, assieme al solo Jory Cassel. Tutti gli occhi erano puntati su di lei.

«Arya» disse Ned a voce alta. Poi andò da lei, gli stivali che echeggiavano sonori sul pavimento di pietra. Nell'istante in cui lo vide, lei mandò un grido e scoppiò in singhiozzi. Ned mise un ginocchio a terra di fronte a lei e la prese tra le braccia.

«Padre... mi dispiace...» Ned sentì che sua figlia stava tremando. «Mi di-

spiace... mi dispiace...»

«Lo so.»

Era così minuta tra le sue braccia, una ragazzina tutta pelle e ossa. Chi poteva credere che fosse stata in grado di creare tanti e così gravi problemi?

«Sei ferita?»

«No.» Il viso di Arya era coperto di sporco e le lacrime vi avevano tracciato sinuose linee rosa. «Fame, un po'. Ho mangiato bacche, ma non c'era altro, là fuori.»

«Molto presto sarai nutrita.» Eddard Stark si raddrizzò e fronteggiò il re. «Qual è il significato di tutto questo?»

Il suo sguardo spaziò per la sala, alla ricerca di facce amiche, ma con le sole eccezioni di quelle dei suoi uomini, non ne trovò. Ser Raymun Darry non lasciava trasparire nulla. Il mezzo sorriso di lord Renly Baratheon poteva significare qualsiasi cosa. Il vecchio ser Barristan, comandante della Guardia reale, appariva giustamente austero. Gli altri erano tutti uomini Lannister, tutti ostili. L'unico aspetto positivo di quel cupo consesso era che mancavano sia Sandor Clegane sia Jaime Lannister, entrambi impegnati nelle ricerche a nord del Tridente.

«Per quale ragione non mi è stato subito riferito che mia figlia era stata ritrovata?» La voce di Ned era decisa. «Perché non sono stato immediatamente convocato qui?»

Si era rivolto a Robert Baratheon, ma fu Cersei Lannister a rispondere: «Come osi rivolgerti al tuo re con un simile tono?».

«Quietati, donna.» In qualche modo, re Robert riemerse alla realtà. «Mi dispiace, Ned. Non è mai stato mio intento spaventare la ragazzina. Ma portarla qui e risolvere la questione al più presto mi è parsa la miglior cosa da fare.»

«E di quale questione stiamo parlando?» La voce di Ned Stark era glaciale.

«Come tu ben sai, Stark» si fece avanti la regina «questa tua figlioletta ha attaccato mio figlio! Lei e quel suo... garzone di macellaio. E quella specie di belva feroce che la tua figlioletta si porta sempre dietro ha cercato di strappargli via un braccio.»

«Non è vero» esclamò Arya ad alta voce. «Gli ha solo dato un morso, uno piccolo. Lui stava facendo del male a Mycah.»

«Joff ci ha detto come sono andate le cose» replicò la regina. «Tu e il tuo macellaio l'avete percosso con dei bastoni mentre tu gli aizzavi contro

il lupo.»

«Le cose non sono andate per niente così.» Arya era di nuovo sulla soglia del pianto. Ned le mise una mano sulla spalla.

«Invece sì!» sbraitò con tono petulante il principe Joffrey. «Mi sono venuti contro, tutti assieme! E lei ha gettato Dente di leone nel fiume!» Mentre parlava, il principe non degnò mai Arya di uno sguardo. A Ned questo non sfuggì.

«Bugiardo!» gridò Arya.

«Sta' zitta!» le urlò il principe.

«Basta così!» E questo era l'ordine del re, la voce resa rauca dalla rabbia. Robert Baratheon si alzò dallo scranno. Nella sala, il silenzio era assoluto. Robert folgorò Arya da dietro la muraglia della sua monumentale barba nera.

«Tu mi dirai ciò che è accaduto, bambina. Mi dirai tutto e mi dirai il vero. E ricorda: mentire al tuo re è una grave offesa.» Si girò verso suo figlio. «E quando lei avrà finito, verrà il tuo turno. Ma fino a quel momento, Joff... morditi la lingua!»

Quando Arya cominciò a raccontare la sua versione, Ned udì una porta aprirsi da qualche parte alle sue spalle. Si girò e vide Vayon Poole entrare nella sala delle udienze assieme a Sansa. Tutti e due si tennero discretamente sul fondo della sala. Quando Arya arrivò alla parte in cui la spada di Joffrey era finita nel Tridente, Renly Baratheon scoppiò in una sonora risata.

«Ser Barristan» fece il re, seccato «scorta mio fratello fuori di qui prima che si strozzi dal ridere.»

«Mio fratello mi onora di eccessiva gentilezza.» Renly controllò un altro accesso di risa. «La porta per andarmene so trovarla da solo.» Fece un salamelecco all'indirizzo di Joffrey. «E forse un po' più tardi, mio valoroso principe, tu riuscirai a spiegarmi come abbia fatto una ragazzina di nove anni, della stessa minacciosa mole di un topolino bagnato, prima a disarmarti con un manico di scopa spezzato, e poi a gettare il tuo temibile gladio nel fiume.»

La porta cominciò a richiudersi dietro di lui.

«Dente di leone lo chiamava, quel suo spiedino» lo udì sghignazzare Ned.

Venne il turno del principe Joffrey, pallido in volto, di dare una ben diversa versione degli eventi. Una volta che anche lui ebbe finito, il re si alzò di nuovo.

«Ma per i sette inferi!» Robert era l'immagine perfetta di uno che avrebbe preferito trovarsi in qualsiasi altro posto all'infuori di quello. «Lei dice una cosa, lui un'altra... Che cosa dovrei fare a questo punto, eh?»

«Arya e Joffrey non erano soli sulla riva del Tridente.» Ned Stark si girò verso il fondo della sala. «Sansa, vieni avanti.» Lui sapeva esattamente cosa c'era accaduto, lo sapeva dalla notte stessa in cui Arya era scomparsa. «Di' al tuo re cos'è successo.»

Piena di esitazione, l'altra sua figlia venne avanti. Indossava velluto azzurro con decorazioni bianche, una collana d'argento attorno al collo. I lunghi capelli scuri scintillavano dopo un lungo, attento lavoro di spazzola. Ammiccò alla sorella, poi al suo principe.

«Padre, io... ecco... io non so.» Anche lei era sulla soglia delle lacrime, anche lei avrebbe voluto trovarsi mille miglia lontana. «Non ricordo. È successo tutto talmente in fretta...»

«Schifosa!» Arya piombò addosso alla sorella come un ariete inferocito, l'abbatté sul pavimento, si mise a tempestarla di pugni. «Bugiarda! Bugiarda! Bugiarda! Bugiarda!...»

«Arya!» urlò Ned. «Fermati!»

Ma ci volle tutta la forza di Jory Cassel per strapparla dalla sorella e impedirle di continuare a colpirla.

Ned rimise in piedi Sansa. «Stai bene? Ti ha fatto male?» Sansa, lo sguardo fisso su Arya, nemmeno parve udirlo.

«La ragazzina è anche più selvatica di quella lurida bestia che si trascina dietro!» sentenziò Cersei Lannister. «Robert, voglio che venga punita!»

«Per i sette inferi!» imprecò Robert. «Ma guardala, Cersei! È una bambina. Cosa ti aspetti che faccia, una fustigazione sulla pubblica piazza? Alla malora le liti di marmocchi. Basta: finisce qui. Nessuno si è fatto niente.»

«Niente?» La regina era furibonda. «Joff si porterà quelle cicatrici addosso per il resto dei suoi giorni.»

«Proprio così.» Robert Baratheon guardò il maggiore dei suoi figli. «Chissà che non gli servano di lezione. Ned, provvedi che tua figlia sia più disciplinata.»

«Con piacere, maestà» rispose Ned, con immenso sollievo.

«E io farò lo stesso con mio figlio» concluse Robert, cominciando ad andarsene.

«E che ne sarà del meta-lupo?» La regina non aveva ancora finito. «Farai in modo che anche la bestia feroce che ha sbranato tuo figlio sia più di-

sciplinata?»

«Il dannato meta-lupo.» Il re si fermò e tornò a girarsi, la fronte corrugata. «Me n'ero completamente dimenticato.»

Ned vide Arya irrigidirsi tra le braccia di Jory.

«Non abbiamo trovato traccia del meta-lupo, maestà» si affrettò a dire Jory Cassel.

«No?» Robert non parve particolarmente contrariato. «E allora addio anche a lui.»

La voce di Cersei si levò alta: «Cento dragoni d'oro all'uomo che mi porterà la sua pelle!».

«Pelle costosa» commentò Robert. «Io non ci voglio avere nulla a che fare, donna. Se proprio la vuoi, quella pelle, la pagherai con l'oro dei Lannister.»

«Non immaginavo che fossi diventato così avaro» ribatté freddamente la regina. «Il re che avevo creduto di sposare mi avrebbe portato la pelle di quell'animale ai piedi del letto prima del tramonto.»

L'espressione di Robert si incupì per l'ira. «Niente male come giochetto di magia senza il lupo in questione.»

«Ma noi ce l'abbiamo un lupo.» La voce di Cersei Lannister era calma, misurata. Solamente nei suoi occhi verdi brillava la luce del trionfo.

A tutti occorsero alcuni momenti per capire.

«Come vuoi.» Il re scrollò le spalle irritato. «Sarà ser Ilyn a occuparsene.»

«Robert» protestò Ned «non stai parlando sul serio.»

«Ne ho abbastanza di questa storia, Ned.» Il re non era in vena di ulteriori discussioni. «Un meta-lupo è una bestia selvaggia. Presto o tardi, finirà con il rivoltarsi contro tua figlia nello stesso modo in cui ha fatto con Joffrey. Dalle un cagnolino, sarà anche più contenta.»

Solo in quel momento anche Sansa arrivò alla verità. «Non sta parlando di Lady, vero?» Nel rivolgersi a Ned, i suoi occhi erano di nuovo pieni di paura. «Oh, no... non Lady! Lady non ha fatto del male a nessuno... è buona, Lady!»

«Lady nemmeno c'era!» gridò Arya. «Lasciatela stare!»

«Padre, non permettere che la uccidano» supplicò Sansa. «Ti prego, padre! Non è stata Lady. È stata Nymeria. E Arya. Non Lady. Padre! Non lasciare che le facciano del male. Lady sarà buona, padre, te lo prometto... te lo giuro!...»

Eddard Stark poté solamente prendere sua figlia tra le braccia. Guardò

Robert, il suo vecchio amico, il suo fratello di sangue. «Ti prego, Robert. In nome dell'affetto che hai per me, dell'amore che avevi per mia sorella... ti prego.»

Il re li guardò tutti quanti per un lungo momento. Infine si girò verso la sua regina. «Che tu sia maledetta, Cersei» disse con profondo disgusto.

Ned si raddrizzò, sciogliendosi delicatamente dalla stretta di Sansa. Tutta la stanchezza di quegli ultimi quattro giorni gli era tornata addosso. «In questo caso, Robert, che sia tu a farlo.» C'era di nuovo il gelo nella voce di lord Stark. «Abbi almeno questo coraggio.»

Robert lo guardò con occhi freddi e inespressivi. Non disse una parola. Alla fine si girò e se ne andò, i passi pesanti come piombo. La sala era piena di silenzio.

«Il meta-lupo» disse Cersei Lannister non appena il re se ne fu andato. «Dov'è quel meta-lupo?» Accanto a lei, il principe Joffrey stava sorridendo.

Ser Barristan Selmy rispose con riluttanza: «L'animale è incatenato fuori del corpo di guardia, maestà».

«Chiamate Ilyn Payne.»

«Non chiamate nessun boia» la fermò Eddard Stark. «Jory, conduci le mie figlie nelle loro stanze. E poi portami Ghiaccio.»

Le parole avevano il sapore del fiele, ma si costrinse a farle uscire: «Se è da fare, ci penserò io».

«Tu, Stark?» Cersei Lannister lo osservò, piena di sospetto. «Che cos'è, un trucco? Perché proprio tu vuoi fare una cosa del genere?»

«Perché quella creatura viene dalle terre del Nord.» Tutti gli sguardi erano fissi su di lui, ma era quello di Sansa il solo a scavarlo dentro. «E merita di meglio del macellaio di corte.»

Il cucciolo di meta-lupo era dove gli avevano detto.

Ned le rimase seduto accanto per molto tempo. Gli occhi continuavano a bruciargli. Il pianto disperato di sua figlia non cessava di martellargli nella mente.

«Lady...»

Il nome fece fatica a lasciare le sue labbra. Non aveva mai prestato troppa attenzione ai nomi che i suoi figli avevano scelto, ma ora, guardando la lupa di Sansa, si rese conto di quanto lei avesse scelto bene. Lady era la più piccola della cucciolata, la più graziosa, la più gentile e fiduciosa. An-

che lei lo guardò, grandi occhi dorati nel fitto pelo fulvo.

Alla fine, Jory Cassel gli portò Ghiaccio.

Quando tutto fu finito, disse a Jory: «Scegli quattro uomini. Voglio che riportino il corpo al Nord e che la seppelliscano a Grande Inverno».

«Tutta quella strada?» Jory non riusciva a crederci.

«Tutta quella strada» confermò Ned. «La donna Lannister non avrà mai questa pelle di lupo.»

Ned si avviò verso la torre, con la speranza di riuscire finalmente a riposare un poco. In quel momento, Sandor Clegane e il suo gruppo di cavalieri varcarono il portale del castello, di ritorno dalla loro caccia. C'era qualcosa gettato di traverso sul dorso del destriero di Clegane, una forma avvolta in una cappa resa scura dal sangue.

«Nessuna traccia di tua figlia, Primo Cavaliere» esordì il Mastino. «Ma la giornata non è andata del tutto sprecata. Abbiamo preso il suo cucciolo.»

Clegane si sbarazzò del suo macabro carico, mandandolo a cadere sul selciato di fronte a Ned. Lui si piegò in avanti e allungò una mano per scostare la cappa. Ora avrebbe dovuto trovare le parole da dire ad Arya, ma non era Nymeria. Era Mycah, il garzone di macellaio. Il suo cadavere, incrostato di sangue secco, era stato pressoché tagliato in due in diagonale, dalla spalla alla cintola. Un unico colpo micidiale, terribile, sferrato dall'alto verso il basso.

«Questo ragazzo era a piedi e disarmato, Clegane» disse Ned. «E tu l'hai colpito dal tuo cavallo.»

Dietro la celata del suo repellente elmo a muso di cane, gli occhi del Mastino mandarono lampi. «Si è messo a correre.» Sandor Clegane rise in faccia a Ned. «Non è stato abbastanza veloce.»

BRAN

"Vola." Una voce gli sussurrava dalle tenebre. La caduta pareva non avere fine.

"Vola!" Ma Bran non sapeva volare, poteva solo continuare a cadere.

Maestro Luwin aveva fatto un bambino di creta, una volta. L'aveva messo nel forno finché la creta non era diventata scura e dura. Gli aveva messo addosso i vestiti di Bran, poi l'aveva gettato dall'alto delle mura. Bran ricordava il modo in cui era esploso in mille pezzi. «Ma io non cado» aveva

detto a maestro Luwin. Invece continuava a cadere.

Fendeva turbinanti nebbie grigiastre, tendaggi spessi, opachi. La terra era talmente lontana che riusciva a vederla a stento, ma sentiva a quale folle velocità stava cadendo. E sapeva, sapeva, che cosa l'aspettava là sotto. Perfino nei sogni, nessuno cade per l'eternità. Ci si risveglia sempre una frazione di secondo prima di colpire il suolo. Anche questo sapeva. Una frazione di secondo prima di colpire il suolo.

"E se non succedesse?" chiese di nuovo la voce.

Adesso la terra era più vicina, ancora lontanissima, eppure nettamente più vicina. Prima o poi, l'avrebbe colpita.

Lassù, nelle tenebre, il freddo era raggelante. Niente sole, niente stelle. Solo il terreno che saliva inesorabilmente per frantumarlo, le nebbie grigiastre e la voce che sussurrava. Voleva piangere.

"No, non piangere. Vola!"

«Non so volare! Non posso volare, non posso...» disse Bran.

"Come fai a esserne certo? Hai mai provato?"

La voce era acuta, sottile. Bran gettò uno sguardo attorno a sé, cercando di capire da dove proveniva. Un corvo scendeva a spirale assieme a lui, lo seguiva nella caduta, appena fuori dalla portata delle sue braccia.

«Aiutami» disse Bran.

"Ci sto provando. Di' un po', hai del grano?" rispose il corvo.

Le tenebre si capovolsero, rotearono, si rovesciarono. Bran riuscì comunque a frugarsi nelle tasche, a tirare fuori una manciata di chicchi. Le tenebre si contorsero. I piccoli chicchi dorati gli scivolarono tra le dita e caddero nel vuoto. Caddero con lui.

Il corvo gli atterrò sulla mano e cominciò a mangiare.

«Ma tu sei davvero un corvo?» chiese Bran.

"E tu stai davvero cadendo?" chiese a sua volta il corvo.

«Sto sognando.»

"Ne sei certo?"

«Quando colpirò il suolo, mi sveglierò» disse Bran all'uccello.

"Quando colpirai il suolo, morirai." Detto questo, il corvo riprese a mangiare i chicchi di grano.

Bran guardò in basso. Adesso vedeva le montagne, le cime innevate. Vedeva gli argentei percorsi dei fiumi che solcavano le foreste. Chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

"Le lacrime non ti serviranno a niente" disse il corvo. "Te l'ho già detto. La risposta non è piangere: è volare. Ma quanto difficile sarà mai?" Il cor-

vo lasciò la mano di Bran e volteggiò attorno a essa. "Io lo faccio, no?"

«Tu hai le ali!» protestò Bran.

"Forse anche tu le hai."

Bran si tastò le spalle, alla ricerca di lunghe penne remiganti. Non trovò niente. Le sue dita incontrarono soltanto pelle secca, tesa.

"Esistono diversi tipi di ali" insisté il corvo.

Bran osservò le proprie gambe, le braccia. Vide un corpo scarno, dalle ossa sporgenti come rostri. Era sempre stato così scheletrico? Non riusciva a ricordare.

Dalle nebbie emerse un volto. «Amore, amore...» Lineamenti illuminati di una luce dorata. «Quali atti si compiono in tuo nome.»

Bran urlò.

"No! No!" Il corvo volò a spirale attorno a lui, gracchiando in modo ossessivo, quasi furibondo. "Non pensare a quello! Non ora. Metti da parte quella cosa. Dimenticala. Falla svanire." Atterrò sulla spalla di Bran, lo beccò e il volto dorato svanì.

Bran continuava a cadere a una velocità accecante, adesso. Le nebbie cineree gli sibilavano attorno mentre precipitava verso la terra.

«Ma che cosa mi stai facendo?» chiese al corvo. Aveva la gola contratta dalle lacrime.

"Ti sto insegnando a volare."

«Non posso volare!»

"Adesso stai volando."

«No! Sto cadendo!»

"Ogni volo ha inizio con una caduta" sentenziò il corvo. "Guarda giù."

«Ho paura...»

"Guarda giù!"

Bran guardò. Sentì le viscere diventargli acqua. Il suolo gli stava precipitando addosso. L'intero mondo si dilatava sotto di lui, una gigantesca scacchiera di bianco, marrone, verde. Poteva vedere ogni dettaglio con tale cristallina chiarezza che per un momento dimenticò la paura. Poteva vedere tutti i Sette Regni e tutti gli esseri dei Sette Regni.

Vide Grande Inverno come solamente le aquile potevano vederlo. Da quell'altezza, le sue altissime torri non erano che bassi, tozzi moncherini, e le imponenti mura nient'altro che rilievi appena accennati nella terra.

Vide maestro Luwin sulla sua terrazza, intento a studiare il cielo attraverso un lucido tubo di bronzo, la fronte aggrottata mentre prendeva alcu-

ne note in un libro.

Vide suo fratello Robb, più alto e forte di come lo ricordava, che si allenava con la spada nel cortile del castello. Una spada d'acciaio.

Vide Hodor, il gigante dalla mente semplice, dirigersi alla forgia di Mikken con un'incudine sulla spalla; la trasportava con la medesima facilità con cui un altro uomo avrebbe trasportato una balla di fieno.

Vide il cuore stesso del parco degli dei. Il volto scolpito nel grande, pallido albero-diga si rifletteva nelle acque scure dello stagno, le foghe frusciano nel vento gelido. Il volto percepì lo sguardo di Bran. I suoi occhi immobili da millenni si distolsero dall'immagine riflessa sulla superficie delle acque impenetrabili e guardarono in alto, verso di lui, pieni di conoscenza antica.

Guardò verso est. Vide un grande vascello sfrecciare sulle acque del Morso. Sua madre era sola in una cabina, lo sguardo fisso su una daga macchiata di sangue che teneva davanti a sé. Vide i rematori con i muscoli tesi ritmicamente sui remi e ser Rodrik Cassel curvo su una murata, scosso da tremiti e sussulti. E poi vide una spaventosa tempesta avanzare verso di loro, venti impetuosi e lampi accecanti che squarciavano l'orizzonte nero, ma nessuno sul vascello sembrava in grado di vedere la minaccia in avvicinamento.

Guardò verso sud, verso la maestosa corrente blu-verde del Tridente. Vide suo padre, il volto scavato dalla sofferenza, implorare re Robert e sua sorella Sansa passare le notti a piangere disperata mentre Arya osservava in silenzio, tenendo cupi segreti sigillati nel cuore. Attorno a loro si affollavano ombre sinistre. Una era scura come la cenere e il suo volto era il muso di un mastino digrignante, un'altra indossava un'armatura del colore dei raggi del sole, dorata e bellissima. Su entrambe incombeva l'ombra di un gigante in armatura fatto di pietra. Ma quando il gigante sollevò la celata, non c'era nulla dietro di essa: in quel nulla, solo tenebre e orrido sangue nero.

Bran alzò lo sguardo e scrutò attraverso il mare Stretto, verso le Città Libere, il verde mare Dothraki e oltre, fino a Vaes Dothrak, ai piedi della sua immane montagna, fino ai paesi fiabeschi del mare di Giada, fino ad Asshai presso la Terra delle Ombre, dove i draghi si muovevano nella luce dell'alba.

Guardò infine verso nord. Vide la Barriera che scintillava come cristallo azzurro. Jon Snow, il suo fratello bastardo, dormiva in un letto gelido e la sua pelle si faceva livida e dura al ricordo del calore perduto per sempre.

Dopo aver visto tutto questo, Brandon Stark scrutò oltre la Barriera, oltre le foreste senza fine ammantate di neve, oltre la Costa Congelata e i giganteschi fiumi di ghiaccio azzurrino, oltre le morte desolazioni nelle quali nulla cresceva e nulla viveva. Scrutò a nord, ancora più a nord, fino ai tendaggi di luce nei cieli vuoti all'estremo confine del mondo. Guardò in profondità al di là di quei tendaggi, nel cuore stesso dell'inverno.

E allora urlò di terrore e il calore delle lacrime scavò sentieri di fuoco nel suo volto.

"Ora sai" sussurrò il corvo appollaiato sulla sua spalla. "Ora capisci perché devi vivere."

«Perché?» chiese Bran che non capiva, mentre cadeva e cadeva e cadeva.

"Perché l'inverno sta arrivando."

Bran guardò il corvo sulla sua spalla. Il corvo sostenne il suo sguardo. Aveva tre occhi e il terzo era pieno di una conoscenza terribile.

Bran tornò a guardare giù. Adesso non c'era più niente. Solamente neve, gelo e morte, un abisso in fondo al quale rostri di ghiaccio erano in attesa di ghermirlo, lance acuminate che correvano verso di lui. Tanti altri sognatori giacevano là sotto, impalati su quelle gelide punte. La paura, una paura disperata, tornò a invaderlo.

«È possibile che un uomo che ha paura possa essere anche coraggioso?» Era la sua voce a parlare, ma lontanissima e flebile.

«Possibile?» Fu la voce di suo padre a rispondergli. «È quello il solo momento in cui un uomo può essere coraggioso.»

"Adesso, Bran" dichiarò il corvo. "Decidi. O voli o muori."

La morte di ghiaccio salì verso di lui, urlando e sibilando.

Brandon Stark allargò le braccia e cominciò a volare.

Ali invisibili si riempirono di vento e lo riportarono in alto. Sotto di lui, quelle spaventose lance di ghiaccio si allontanarono. Sopra di lui, il cielo si spalancò. Bran salì e salì. Era incredibile, meraviglioso, meglio di qualsiasi scalata, di qualsiasi altra cosa potesse esistere. Il mondo divenne nuovamente piccolo e distante.

«Sto volando!» Bran era estatico.

"Lo vedo." Poi, di colpo, il corvo con tre occhi si staccò dalla sua spalla e si mise a svolazzargli in faccia, sbattendo le ali, accecandolo. Bran barcollò mentre il corvo lo artigliava, lo beccava nel centro della fronte, in mezzo agli occhi.

«No! Che fai?...» gridò.

Le nebbie grigie si squarciarono come un velo opaco. Il corvo con tre occhi spalancò il becco e gracchiò: un rauco suono di paura che parve arrivare fino al più alto dei cieli.

Non era un corvo. Era una donna dai lunghi capelli neri. Bran ricordava di averla già vista. Ma certo: una domestica di Grande Inverno.

Allora Bran si rese conto di essere in un letto alto, in una fredda stanza di una delle torri della Prima Fortezza. La donna dai capelli neri lasciò cadere il bacile di terracotta che reggeva, mandandolo a frantumarsi sul pavimento. Cominciò a urlare e si lanciò di corsa giù lungo i gradini di pietra: «Si è svegliato! Si è svegliato! Si è svegliato!...».

Bran si tastò la fronte, in mezzo agli occhi. Il punto in cui il corvo l'aveva beccato continuava a dolere, ma non c'era nessun segno, nessuna ferita, nessuna traccia di sangue. Non c'era niente di niente.

Cercò di scendere dal letto, ma non ci riuscì. Si sentiva debole, intontito, intorpidito. Accanto a lui, qualcosa si mosse e saltò atterrando sulle sue gambe. Lui non sentì nulla. Due occhi gialli, splendenti come soli, si fissarono nei suoi. La finestra era aperta e ventate d'aria fredda invadevano la stanza, ma il calore che emanava il meta-lupo lo avvolgeva come quello generato da un bagno caldo.

Il suo cucciolo... Ma come poteva essere diventato così grosso? Bran cercò di accarezzarlo. La sua mano tremava come una foglia al vento.

Robb Stark irruppe nella stanza, senza fiato per la corsa fino alla cima della torre. Il meta-lupo senza nome stava leccando il viso di suo fratello.

«Estate.» Bran lo guardò serio. «Il suo nome è Estate.»

CATELYN

«Saremo ad Approdo del Re entro un'ora.»

«I tuoi sono stati validi rematori, capitano.» Catelyn si voltò verso di lui dalla murata del vascello, costringendosi a sorridere. «Come segno della mia gratitudine, ciascuno di loro riceverà un cervo d'argento.»

«Sei fin troppo generosa, lady Stark.» Il capitano Moreo Tumitis le indirizzò un lieve inchino. «L'onore di avere avuto a bordo una grande lady come te è l'unica ricompensa della quale i miei uomini hanno bisogno.»

«Desidero che abbiano comunque in premio quell'argento» insisté Catelyn.

«Come tu desideri» sorrise Moreo.

Parlava fluentemente la lingua comune dei Sette Regni, con appena una traccia dell'accento della città libera di Tyrosh. Le aveva detto che ormai da trent'anni solcava il mare Stretto, prima come rematore, poi come nostromo e infine come capitano di una sua flotta mercantile. La *Danzatrice delle tempeste* era la sua quarta nave, due alberi e sessanta remi, ed era la più veloce.

Quando Catelyn e ser Rodrik erano arrivati a Porto Bianco, al termine di una lunga galoppata lungo il fiume, tra le navi disponibili la *Danzatrice* si era dimostrata effettivamente la più rapida. La gente di Tyrosh era nota per la sua avidità e ser Rodrik aveva insistito perché affittassero un peschereccio nell'arcipelago delle Tre Sorelle, ma Catelyn aveva deciso per il vascello a remi, e si era rivelata la scelta migliore. Avevano avuto venti contrari per la maggior parte della traversata e, senza i buoni muscoli dei rematori del capitano Tunitis, in quel momento non avrebbero ancora doppiato i promontori delle Dita. Invece erano ormai in vista di Approdo del Re, e della fine del viaggio.

"Vicino." Quel pensiero continuava a rimbalzare nella mente di Catelyn. "Così vicino." Sotto le bende di lino, nel punto in cui la daga dell'assassino era affondata nella sua carne, le dita continuavano a pulsare. Un dolore sordo, ossessionante, quasi il preannuncio di altro dolore. Non sarebbe più riuscita a piegare le ultime due dita della mano sinistra e le altre avrebbero sempre funzionato male. Eppure, era stato un prezzo infimo da pagare per la vita di Bran.

Ser Rodrik apparve sulla tolda.

«Mio buon amico» lo salutò Moreo da dietro la barba biforcuta tinta di verde. Quelli di Tyrosh amavano i colori sgargianti perfino per quanto riguardava la barba. «Sono lieto di vedere che ti senti meglio.»

«Ti ringrazio, capitano» gli rispose ser Rodrik. «Sono due giorni che non desidero più di essere morto.» S'inchinò a Catelyn. «Mia signora.»

In effetti, era vero: ser Rodrik Cassel si sentiva meglio. Era un po' dimagrito rispetto a quando avevano lasciato Porto Bianco, ma aveva quasi riguadagnato il suo aspetto normale. I venti brutali del Morso e la rabbia del mare Stretto erano stati per lui un autentico tormento. Durante una tempesta improvvisa, al largo della Roccia del Drago, c'era mancato poco che non finisse fuori bordo, svanendo negli abissi. Era riuscito chissà come a rimanere aggrappato a una fune finché tre marinai di Moreo non l'avevano recuperato e portato sottocoperta.

«Il capitano mi stava dicendo che il nostro viaggio volge al termine»

disse Catelyn.

«Ma come?» Ser Rodrik tirò fuori un sorrisetto ironico. «Così presto?»

Senza più i suoi formidabili baffoni bianchi, il valido maestro d'armi di Grande Inverno aveva un aspetto strano. Appariva più piccolo, meno impetuoso e più vecchio di dieci anni. Nel corso della sussultante traversata del Morso, non aveva avuto altra scelta se non sottomettersi al rasoio del barbiere di bordo. Il mal di mare aveva continuato a costringerlo piegato in due sulla murata e a vomitare nel vento turbinante, rendendo disgustosi i suoi magnifici baffi.

«Vi lascio discutere i vostri affari in privato.» Moreo fece un altro lieve inchino e si dileguò.

La *Danzatrice delle tempeste* filava sull'acqua come una libellula, le sue ali composite formate dai vari ordini di remi si alzavano e tornavano a immergersi a un ritmo perfetto.

«Temo, mia signora» disse ser Rodrik mantenendo la presa sul parapetto, gli occhi fissi sulla costa in rapido movimento «di non essere stato per te quello che si direbbe un valido protettore, durante questa crociera.»

«Siamo qui incolumi, ser Rodrik.» Lei gli toccò uri braccio. «È l'unica cosa che conta.» La mano di Catelyn scivolò sotto la cappa. Le sue dita rigide, incerte, incontrarono la daga che portava al fianco, l'arma dell'assassino. Voleva toccarla, sapere che era sempre al suo posto. In qualche modo, questo le dava sicurezza. «Ora dobbiamo raggiungere il maestro d'armi di re Robert» riprese «con la speranza che ci si possa fidare di lui.»

«Ser Aron Santagar è un uomo vanesio, ma anche onesto.» Per antica abitudine, ser Rodrik alzò la mano per arricciarsi baffi che avevano cessato di esistere e reagì, inevitabilmente, con un'espressione perplessa. «Forse riconoscerà la lama, questo sì, tuttavia... mia signora, nell'attimo in cui scenderemo a terra, saremo in pericolo. A corte c'è chi riconoscerà il tuo volto.»

«Ditocorto» disse Catelyn a labbra serrate.

Un'immagine salì fluttuando dalla sua memoria: la faccia di un ragazzo, anche se ormai non lo era più da parecchio. Suo padre era morto molti anni prima e il ragazzo era diventato lord Baelish, ma quel nomignolo, Ditocorto, gli era rimasto appiccicato addosso. Era stato Edmure, fratello di Catelyn, a darglielo tanto tempo prima, a Delta delle Acque. I modesti possedimenti della famiglia Baelish si trovavano su una delle penisole delle Dita e per la sua età il giovane Petyr Baelish era corto di corporatura e di statura: Ditocorto, quindi.

Ser Rodrik tossicchiò. «Una volta lord Baelish, be', ecco...» La frase andò alla deriva mentre cercava le parole adatte, con fare diplomatico.

«Era il protetto di mio padre.» Catelyn aveva superato la diplomazia da un pezzo. «Siamo cresciuti assieme a Delta delle Acque, lui e io. Io lo vedevo come un fratello, ma i suoi sentimenti verso di me... andavano ben oltre. Quando venne annunciato che sarei andata sposa a Brandon Stark, Petyr lo sfidò a duello per ottenere lui la mia mano. Brandon aveva vent'anni, Petyr solamente quindici. Implorai Brandon di risparmiarlo, cosa che lui fece, ma non senza avergli lasciato una cicatrice. Poco dopo mio padre lo mandò lontano e da allora non l'ho più rivisto.» Catelyn sollevò il viso nel pulviscolo marino, quasi che il vento potesse portare via quei ricordi. «Dopo l'uccisione di Brandon, Petyr mi scrisse a Delta delle Acque ma bruciai quella lettera senza nemmeno leggerla perché sapevo già che sarei andata sposa a Ned al posto di suo fratello.»

Di nuovo, le dita di ser Rodrik andarono alla ricerca dei baffi che non c'erano più. «Ditocorto è un membro del Concilio ristretto, adesso.»

«Ero sicura che sarebbe salito ai livelli più alti» disse Catelyn. «È sempre stato molto abile, perfino da ragazzo. Però l'abilità è una cosa, la saggezza un'altra. Mi chiedo come sia cambiato in tanti anni.»

Dall'alberatura del vascello i mozzi lanciarono grida e il capitano riapparve sulla tolda correndo, dando ordini. Tutt'attorno a Catelyn e a ser Rodrik cominciò a fervere un'attività quasi frenetica. La *Danzatrice delle tempeste* era giunta in vista di Approdo del Re, che dominava dalle cime delle tre alture a sud.

Tre secoli prima, quelle alture erano coperte di fitte foreste e solamente un pugno di pescatori viveva a sud del fiume delle Rapide nere, nel punto in cui la sua corrente profonda e impetuosa andava a gettarsi nel mare. Poi Aegon Targaryen, il Conquistatore, aveva compiuto la traversata partendo dall'isola della Roccia del Drago. Qui era approdato con la sua armata, e sulla più alta di quelle tre colline Aegon aveva eretto le prime, rozze costruzioni di legno e terra.

Adesso, quell'antico insediamento si era dilatato in una città che copriva la costa e la spiaggia a perdita d'occhio. Magazzini, porti secondari e granai; case di pietra, locande di legno e mercati; taverne, cimiteri e bordelli: una massa di edifici ammucchiati uno sopra l'altro, uno dentro l'altro. I clamori che si levavano dal mercato del pesce erano udibili fin da quella distanza.

Nel labirinto di costruzioni si snodavano strade tortuose bordate di alberi, strane vie serpeggianti e vicoli talmente stretti da impedire il passaggio a due uomini affiancati. Sulla sommità della collina di Vysenia torreggiava il Grande Tempio di Baelor, con le sue sette torri di cristallo. Dal lato opposto della città, sulla collina di Rhaenys, si alzavano le mura annerite della Fossa del Drago, la mastodontica cupola ridotta un mucchio di rovine, le porte di bronzo chiuse da centinaia di anni. Le strade delle Sorelle, dritte come frecce, attraversavano il dedalo urbano. Molto più lontano, alte e possenti, si ergevano le mura della città.

C'erano oltre cento moli lungo la costa di Approdo del Re, nel porto brulicante di vascelli. Pescherecci per fondali profondi andavano e venivano assieme a chiatte fluviali, i traghettiatori lavoravano con lunghi pali per far avanzare i loro battelli da una sponda all'altra del fiume delle Rapide nere, mercantili a remi provenienti dalle città libere di Braavos, Pentos e Lys scaricavano senza sosta le loro merci.

Ormeggiata accanto a una tozza baleniera del porto di Ibben, Catelyn individuò l'elaborata lancia della regina, lo scafo che pareva nero a causa delle acque torbide. Una dozzina di navi da guerra, le vele arrotolate, i rostri d'acciaio di speronamento accarezzati dalla corrente, si allineavano in attesa minacciosa più a monte, lungo il fiume.

Al disopra, al di là di tutto questo, quasi scrutando dalla più alta delle tre colline di Aegon, si elevavano le sette gigantesche torri cilindriche, protette da bastioni di ferro, che componevano la Fortezza Rossa: un enorme, sinistro labirinto fatto di barriere difensive, sale dai soffitti a volta, ponti coperti, baraccamenti, prigioni sotterranee, muraglie traforate da nidi per arcieri. Un labirinto interamente realizzato in una pallida pietra rossastra. Era stato Aegon il Conquistatore a ordinarne la costruzione e Maegor il Crudele, suo figlio, ne aveva visto il completamento. Dopo, aveva fatto decapitare ogni architetto, ogni operaio, ogni falegname che ci aveva lavorato. «Solo la stirpe del drago» aveva dichiarato «conoscerà i segreti della fortezza costruita dal Signore dei draghi.»

Ma i vessilli che ora sventolavano sulle mura non erano neri, erano dorati, e al posto del drago a tre teste che sputava fuoco, emblema della Casa Targaryen, ora garriva nel vento il cervo incoronato della Casa Baratheon.

«Mia signora. Mentre ero costretto a letto» disse ser Rodrik «ho pensato alla nostra migliore linea di condotta. Non puoi entrare tu stessa nella fortezza. Andrò io, e porterò Aron da te, in un posto sicuro.»

Catelyn fissava il suo anziano cavaliere, sagoma immobile contro l'alveare della città che continuava a scorrere alle sue spalle. La *Danzatrice delle tempeste* era prossima alla riva e Moreo gridava ordini nel valyriano involgarito delle Città Libere.

Passarono a poppa di un maestoso due alberi delle isole dell'Estate in manovra per uscire dal porto, le immani vele gonfiate dal vento dell'oceano.

«Saresti a rischio quanto me.»

«Non credo proprio.» Ser Rodrik sorrise. «Prima, guardando la mia immagine riflessa nell'acqua, ho stentato a riconoscermi. L'ultima persona a vedermi senza baffi è stata mia madre, che è morta da quarant'anni. Ritengo, mia signora, di essere ragionevolmente al sicuro.»

Moreo gridò un altro ordine. Con un unico movimento, sessanta remi si sollevarono dall'acqua, le pale ruotarono in posizione rovesciata e i remi tornarono a immergersi, invertendo la spinta. Il vascello iniziò a rallentare in vista dell'ultima fase della manovra di attracco. Un ultimo ordine, e i sessanta remi si alzarono e svanirono all'interno dello scafo. La nave urtò contro il molo e i marinai della città libera di Tyrosh saltarono a terra e corsero alle funi di ormeggio.

«Approdo del Re, mia signora, come tu hai comandato.» Il capitano Moreo venne da loro, tutto sorrisi. «Mai altra nave ha compiuto una traversata più veloce e sicura della mia *Danzatrice delle tempeste*. Ti occorre un qualsiasi genere di assistenza per trasportare le tue cose al castello?»

«Non vado al castello, capitano» rispose Catelyn. «Ma forse puoi suggerirci una locanda, un posto pulito e confortevole non troppo lontano dal fiume.»

«Senza dubbio.» Moreo si arricciò la verde barba biforcuta. «Conosco diversi posti in grado di soddisfare le tue necessità. Ma prima, mia signora, e consentimi di essere temerario, ci sarebbe la piccola questione della seconda metà del pagamento che avevamo pattuito. Più naturalmente quell'argento supplementare che sei stata così generosa da promettere. Sessanta cervi, se non vado errato.»

«Non vai errato, capitano: sessanta cervi per i tuoi rematori» confermò Catelyn.

«Per i rematori, certamente. Al tempo stesso, mia signora, forse sarebbe opportuno che fossi io a conservarli per loro fino al rientro a Tyrosh. Per il bene delle loro mogli e dei loro figli, è chiaro. A dare loro l'argento qui, finirebbero con lo sprecarlo tutto in bagordi.»

«Esistono cose molto peggiori per le quali spendere il proprio denaro» s'intromise ser Rodrik. «E l'inverno sta arrivando.»

«Inoltre, ogni uomo ha diritto alle proprie scelte» aggiunse Catelyn. «I tuoi rematori si sono ampiamente meritati l'argento. Il modo in cui lo spendono è affare loro.»

«Come tu desideri, mia signora.» Moreo fece un altro sorriso e un altro inchino.

Così Catelyn pagò ciascun rematore di persona. Aggiunse due monete di rame per gli uomini che trasportarono i suoi bauli su per i viottoli ripidi della collina di Visenya, fino alla locanda suggerita da Moreo.

La proprietaria era un'arcigna matrona dallo sguardo malfidente. Squadrò Catelyn e ser Rodrik con sospetto, arrivando addirittura a saggiare con i denti la moneta che Catelyn le offrì, giusto per essere sicura che fosse buona. Le stanze però erano ampie e arieggiate, inoltre Moreo aveva garantito che nelle cucine della matrona veniva fatta la zuppa di pesce più saporita dei Sette Regni. Ma la cosa migliore fu il suo totale disinteresse per la loro identità.

«È meglio che tu stia lontana dalla sala comune» raccomandò ser Rodrik, una volta che si furono sistemati. «Perfino in un posto come questo, non si può mai dire chi può vederti.» Ser Rodrik indossò una lunga cappa con cappuccio, coprendo con essa cotta di maglia di ferro, daga e spada lunga da combattimento. «Sarò di ritorno prima che scenda la notte» assicurò. «Assieme a ser Aron. Ora, mia signora, cerca di riposare un po'.»

Catelyn era stanca. Avevano compiuto un viaggio lungo ed estenuante e gli anni erano passati anche per lei. Le finestre della stanza si aprivano su uno scenario di tetti e vicoli, con il fiume delle Rapide nere sullo sfondo. Osservò ser Rodrik allontanarsi a passo veloce nelle strade affollate. Restò a osservarlo finché non venne inghiottito dalla folla. Solo allora si decise a seguire il suo suggerimento.

Il materasso era imbottito di paglia, non di piume, ma non ebbe alcun problema a scivolare nel sonno.

La svegliarono colpi decisi, perentori.

Catelyn si rizzò a sedere sul letto. All'esterno, i tetti di Approdo del Re erano immersi nella luminosità purpurea del tramonto. Aveva dormito più a lungo di quanto avrebbe voluto.

Di nuovo, un pugno picchiò duramente contro la porta e una voce disse: «Aprite! In nome del re!».

«Un momento» rispose Catelyn. Si avvolse nella cappa. La daga si trovava sul tavolino accanto al letto. Prima di togliere il chiavistello alla porta di legno massiccio, la impugnò con determinazione.

Gli uomini che quasi fecero irruzione nella stanza indossavano le armature nere e i mantelli dorati della Guardia cittadina. Il comandante vide la lama nella mano di lei e non represses un sorriso. «Non c'è alcun bisogno di armi, mia signora. Siamo qui per scortarti al castello.»

«Per ordine di chi?»

Le mostrò una pergamena arrotolata. Nel sigillo di lacca grigia era impresso un usignolo. Dalle labbra di Catelyn sfuggì un sussurro: «Petyr...».

Aveva fatto molto presto. Qualcosa doveva essere accaduto a ser Rodrik. Catelyn tenne lo sguardo fisso sul comandante delle guardie. «Voi sapete chi sono?»

«No, mia signora. Lord Ditocorto ha semplicemente ordinato di condurti da lui e di trattarti con il massimo riguardo.»

Catelyn annuì. «Aspettate fuori mentre mi preparo.»

Si lavò le mani con l'acqua del bacile e le fasciò in bende pulite. Le sue dita ferite, ancora doloranti, erano goffe e maldestre nell'allacciare il corpetto, nell'annodare al collo la stringa della lunga cappa marrone. Come aveva fatto Ditocorto a scoprire che era ad Approdo del Re? Ser Rodrik non gliel'avrebbe mai rivelato. Era vecchio, certo, ma anche ostinato come un mulo e fedele fino all'estremo. Forse erano arrivati troppo tardi. Forse i Lannister avevano raggiunto Approdo del Re prima di loro. No, non poteva essere. In quel caso, sarebbe stato Ned a venire da lei, non quel manipolo di scimmioni. Ma allora...?

Moreo Tumitis, ecco la risposta. Moreo sapeva chi erano e dove alloggiavano. Catelyn si augurò che si strozzasse, con i denari avuti per aver passato l'informazione.

Gli uomini della Guardia cittadina avevano portato un cavallo anche per lei. Mentre i lampioni stradali venivano accesi, Catelyn, circondata da guardie che indossavano mantelli dorati, sentì su di sé gli occhi della città.

Quando arrivarono, la grata della Fortezza Rossa era serrata e il grande portale principale era sbarrato per la notte, ma in tutta l'immane struttura luci scintillavano dietro le molte finestre. Gli uomini della Guardia lasciarono le loro cavalcature fuori delle mura e scortarono Catelyn attraverso la stretta porta di una garitta, poi lungo un'interminabile scala a spirale che saliva dentro una delle sette torri.

L'uomo sedeva da solo a un massiccio tavolo di legno, un lume a olio accanto a sé mentre scriveva. Le sue mani posarono la penna e i suoi occhi si fissarono su di lei quando le guardie la introdussero nella stanza spoglia.

«Cat» disse l'uomo lentamente.

«Per quale ragione mi hai fatta condurre qui in questo modo?»

Lui si alzò, facendo un secco gesto alle guardie: «Lasciateci». Gli armati si dileguarono. «Confido che tu non sia stata maltrattata» riprese, dopo che i loro passi si furono persi nel silenzio della torre. «Ho dato istruzioni molto precise in merito.» Notò le bende. «Le tue mani...»

«Non sono avvezza a venire requisita come una donna da postribolo.» Catelyn, con voce gelida, ignorò la domanda. «Da ragazzo conoscevi il valore della cortesia. Col tempo è forse cambiato qualcosa, Petyr?»

«Ho provocato la tua ira, mia signora.» Lord Baelish apparve contrito. «Mai è stata questa la mia intenzione.»

L'espressione del suo viso fece riemergere in Catelyn ricordi lontani ma vividi. Durante la sua adolescenza, Petyr era stato un ragazzo mellifluo in modo accattivante: dopo ognuna delle sue discolate, appariva sempre contrito. Era una specie di dono. No, il tempo non lo aveva cambiato molto. Quel ragazzo minuto era diventato un uomo minuto, di qualche centimetro più basso di lei. Un uomo snello, rapido nei movimenti, con i medesimi lineamenti affilati di allora, gli stessi occhi irridenti tra il grigio e il verde. Adesso, anche se non aveva ancora trent'anni, il suo mento era ornato di un pizzetto a punta, e qualche filo d'argento aveva fatto la sua comparsa sulle tempie. Un argento che s'intonava alla fibbia a forma di usignolo che chiudeva il suo mantello. Aveva sempre amato l'argento, fin da ragazzino.

«Come hai fatto a sapere che ero in città?» gli chiese.

«Lord Varys sa sempre tutto.» Un nuovo sorriso mellifluo apparve sul volto di lui. «Sarà con noi tra breve, ma prima ho voluto vederti da solo. Troppi anni, Cat. Quanti, ci pensi?»

«Ma guarda.» Di nuovo, Catelyn ignorò il suo tentativo alla familiarità. «È stato il Ragno tessitore a trovarmi.»

«Meglio che tu non lo chiami a quel modo.» Ditocorto strinse gli occhi. «È un tipo molto sensibile. Immagino sia dovuto al fatto che è un eunuco. Nulla accade in questa città senza che Varys lo sappia. Certe volte, sa addirittura le cose prima che accadano. Ha spie dappertutto: i suoi uccelletti, li chiama. È stato uno di loro a udire della tua venuta. Fortunatamente, Varys è venuto da me per primo.»

«E perché proprio da te?»

«Perché no?» Si strinse nelle spalle. «Sono maestro del conio e consigliere personale del re. Ser Barristan e lord Renly sono andati a nord incontro a Robert, lord Stannis è salpato per la Roccia del Drago... Oltre me c'è solo il gran maestro Pycelle. Per cui, sono stato io la scelta più ovvia. In fondo, ero amico di tua sorella Lysa. E Varys questo lo sa.»

«E cos'altro sa Varys?»

«Tutto quanto... Eccetto la ragione che ti ha portata fin qui.» Petyr inarcò un sopracciglio. «Quale ragione ti ha portata fin qui, Catelyn?»

«A una moglie è consentito di sentire nostalgia del proprio marito. E se una madre vuole essere vicina alle proprie figlie, chi le direbbe di no?»

«Superbo, mia delicata signora, assolutamente splendido.» Ditocorto risse. «Ma non ti aspettare che mi beva una storiella del genere. Ti conosco troppo bene. Quelle belle parole dei Tully, com'è che fanno?...»

«Famiglia, dovere, onore.» Catelyn le recitò meccanicamente, sentendo la gola diventarle secca di colpo. Ditocorto aveva ragione: la conosceva troppo bene.

«Ma certo: famiglia, dovere, onore» le fece eco lui. «Questi richiedevano che tu rimanessi dove il Primo Cavaliere del re ti ha lasciata, a Grande Inverno. Invece, mia signora, dev'essere successo qualcosa di grave. Questo tuo viaggio, così inaspettato e improvviso, indica urgenza. Ora, ti prego, permettimi di aiutarti. I vecchi, cari amici non dovrebbero esitare ad appoggiarsi l'uno all'altro.»

Ci fu un cauto bussare alla porta.

«Entra» disse Ditocorto.

L'uomo che entrò era calvo come un uovo e di corporatura abbondante, azzimato, profumato, incipriato. Sopra una veste di seta color porpora, lunga fino ai piedi, indossava un gilè filigranato d'oro. Ai piedi calzava pantofole di soffice velluto.

«Lady Stark.» Le prese una mano tra le sue. «Quale ineguagliata gioia rivederti dopo così tanti anni.» Il suo tocco era molle e umido, il suo alito sapeva di lillà. «Oh, le tue povere mani. Ti sei forse bruciata, mia dolce signora? Le dita sono talmente delicate... Il nostro buon maestro Pycelle sa preparare unguenti miracolosi. Vuoi che te ne faccia portare un vasetto?»

«Ti ringrazio, mio signore.» Catelyn ritirò la mano dalle sue. «Il nostro maestro Luwin si è già occupato delle mie ferite.»

«Quale ferale notizia quella riguardante tuo figlio.» Lord Varys fece oscillare il cranio lucido. «E in tale tenera età. Crudeli sono gli dei.»

«In questo, lord Varys, mi trovi perfettamente d'accordo» rispose Ca-

telyn. «Molto crudeli sono gli dei.»

Il titolo nobiliare era una cortesia estesa a tutti i membri del Concilio del re. La sola cosa della quale Varys era signore erano le sue ragnatele sotterranee, i suoi soli sudditi le spie che lavoravano nell'ombra.

«Voglio credere, mia dolce lady» disse l'eunuco facendo volteggiare le dita grassocce «che tu e io ci troveremo d'accordo su molto più che la crudeltà degli dei. Ho profonda stima del lord tuo marito, il nostro nuovo Primo Cavaliere. E so che entrambi amiamo il re.»

«Certo» si costrinse a dire Catelyn. «Naturalmente.»

«Mai un re è stato più amato del nostro re Robert.» Ditocorto ebbe un altro dei suoi sorrisi. «Per lo meno stando a ciò che ode lord Varys.»

«E anche un'altra cosa, mia signora» riprese l'eunuco. «Ci sono uomini, nelle Città Libere, dotati di stupefacenti poteri di guarigione. Di' solamente una parola e io invierò uno di loro al tuo amato Bran.»

«Maestro Luwin continua a fare tutto il possibile per Bran.» Catelyn non avrebbe parlato di Bran, non lì, con quegli uomini. Si fidava poco di Ditocorto e nulla di Varys. Non avrebbe permesso loro di vedere la sua sofferenza. «Mi dice lord Baelish» continuò rivolta a Varys «che è a te che devo il piacere di trovarmi alla Fortezza Rossa.»

«Oh, sì.» Lord Varys ridacchiò come una ragazzina. «Confesso la mia colpa, tuttavia spero che vorrai perdonarmi, gentile signora.» Si accomodò su una sedia e intrecciò le dita, poi disse: «Mi chiedo ora se possiamo incomodarti con la richiesta di mostrarci la daga».

Catelyn lo osservò incredula. Ragno tessitore: lo era veramente, solo molto più temibile, molto più letale. Sapeva cose che nessuno poteva neppure immaginare. A meno che...

«Ser Rodrik» disse lentamente. «Che cosa gli avete fatto?»

«Un momento, un momento.» Ditocorto appariva anche più stupefatto di lei. «Mi sento come il cavaliere arrivato sul campo di battaglia senza lancia. Di quale daga staremmo parlando? E chi sarebbe ser Rodrik?»

«Ser Rodrik Cassel, maestro d'armi di Grande Inverno» lo informò Varys. «Ti assicuro, lady Stark, che al tuo valente cavaliere nessuno ha fatto nulla. Si è presentato alla fortezza nel primo pomeriggio per fare visita a ser Aron Santagar, giù all'arsenale. Hanno parlato di una certa daga. Poi, verso il tramonto, sono andati via assieme, diretti a quel sudicio alloggio nel quale tu stavi. Sono ancora là tutti e due, intenti a bere nella sala comune in attesa del tuo ritorno. Ser Rodrik è stato molto in ansia nello scoprire che te n'eri andata.»

«Come sai tutto questo?»

«Cinguettii di uccellini» rispose Varys sorridendo. «Io so molte cose, dolce signora. È la natura stessa del mio servizio per il re.» Scrollò le spalle. «Tu hai con te quella daga, sì?»

«Eccola.» Catelyn la tolse da sotto il mantello e la gettò sul tavolo, proprio davanti a lui. «Forse altri cinguettii ti diranno il nome dell'uomo cui appartiene.»

Con esagerata delicatezza, lord Varys sollevò il pugnale e fece scorrere il polpastrello del pollice lungo il filo della lama. Il sangue sgorgò d'improvviso, rosso, scintillante. L'eunuco strillò e lasciò cadere l'arma.

«Attento» lo avvertì Catelyn. «È estremamente affilata.»

«Acciaio di Valyria» riconobbe Ditocorto. «Nulla tiene il filo come l'acciaio di Valyria.»

Varys si succhiò il dito, lanciando a Catelyn un opaco sguardo di ammonimento.

«Eccellente bilanciamento.» Ditocorto soppesò la daga nel palmo della mano. «Tu vuoi dunque scoprire a chi appartiene. È questo lo scopo della tua venuta? Non hai alcun bisogno di ser Aron per avere informazioni, mia signora. Avresti potuto venire direttamente da me.»

«Se l'avessi fatto, Petyr, che cosa mi avresti detto?» gli chiese Catelyn.

«Che esisteva un solo pugnale del genere ad Approdo del Re.» Ditocorto afferrò la lama tra il pollice e l'indice, eseguì una secca torsione del polso e lanciò la daga dietro le proprie spalle. Non ebbe bisogno di osservarla conficcarsi in profondità nel rivestimento di quercia della parete, l'acciaio che vibrava rapido dopo l'impatto. «E che apparteneva a me.»

«A te?» Non aveva alcun senso. Petyr non era venuto a Grande Inverno.

«In realtà» Ditocorto attraversò il locale a passi misurati «mi è appartenuta fino al torneo svoltosi in onore del compleanno del principe Joffrey.» Staccò la lama dal legno. «Io avevo scommesso su ser Jaime Lannister. Io e metà della corte.» La sua espressione mite e indifesa lo fece apparire di nuovo l'adolescente pronto a tutto di Delta delle Acque. «Così quando ser Loras Tyrell lo disarcionò, molti di noi si ritrovarono con le tasche vuote. Ser Jaime venne alleggerito di cento dragoni d'oro, la regina si giocò un pendente di smeraldi, io persi il mio coltello. Sua grazia Cersei riebbe il pendente di smeraldi, ma colui che aveva vinto la scommessa si tenne tutto il resto.»

«Chi fu il vincitore?» La voce di Catelyn era di nuovo secca, per la paura e per il furore. Il dolore alle dita aveva ripreso a fiammeggiare. «Chi?»

«Tyrion Lannister» rispose Ditocorto, mentre lord Varys non staccava gli occhi dal viso di Catelyn. «Il Folletto.»

JON

Il cozzare delle spade echeggiava per tutto il cortile, dilatandosi nell'aria gelida.

Jon andò nuovamente all'attacco mentre il sudore gli scendeva lungo il torace protetto da lana nera, cuoio spesso e maglia di ferro. Grenn barcollò all'indietro e cercò di difendersi alla meglio sollevando la spada. Jon penetrò nella sua guardia con un fendente basso e picchiò con forza contro la gamba dell'avversario, facendolo barcollare ancora di più. Grenn tentò un fendente dall'alto in basso, ma Jon parò e rispose con una falciata rovescia che ammaccò l'elmo dell'avversario. Nel momento in cui Grenn tentò un fendente laterale, Jon deviò la lama e con il gomito avvolto nella maglia di ferro colpì con forza dritto al centro del torace dell'avversario, che crollò pesantemente nella neve. Jon gli fece volare via la spada con un fendente al polso che strappò a Grenn un grido di dolore.

«Basta così!» La voce di ser Alliser Thorne era affilata quanto una lama d'acciaio di Valyria.

Grenn si afferrò la mano colpita gemendo: «Il bastardo mi ha spezzato il polso!».

«Il bastardo ti ha tagliato i tendini, spaccato in due quella zucca vuota che hai al posto del cranio e infine mozzato la mano. O meglio, l'avrebbe fatta se queste spade fossero state affilate. Per fortuna ai Guardiani della notte servono anche stallieri, oltre che ranger.» Ser Alliser fece un cenno a Jeren e al Rospo. «Voi due, rimettete in piedi questo bue. Ha da organizzare un funerale: il suo.»

Jon si tolse l'elmo, e intanto osservava gli altri due ragazzi che tiravano su Grenn da terra. La fredda aria del mattino era piacevole sul viso. Si appoggiò stilla spada e respirò a pieni polmoni, concedendosi un momento per assaporare la vittoria.

«Quella è una spada lunga da combattimento, non il bastone di un vecchio cadente» commentò ser Alliser acido. «Ti fanno forse male le ginocchia, lord Snow?»

Jon odiava quell'appellativo, un soprannome che ser Alliser gli aveva appioppato fin dal primo giorno di addestramento. Gli altri ragazzi l'avevano adottato all'istante e così adesso, ovunque andasse, Jon non udiva al-

tro. Rimise la spada nel fodero. «No» replicò.

Thorne andò verso di lui a passi rapidi, accompagnato solo da un lieve fruscio di cuoio nero. Era sulla cinquantina, corporatura massiccia, molto grigio di capelli, gli occhi come schegge d'ossidiana. «Fuori la verità» gli comandò.

«Sono stanco» ammise Jon. Aveva il braccio destro intorpidito per il peso della spada e adesso che lo scontro era finito cominciava a sentire il dolore dei colpi degli avversari.

«Stanco? No: sei debole.»

«Ho vinto.»

«Non sei tu ad avere vinto: è quel bue ad avere perso.»

Uno degli altri ragazzi ridacchiò, ma Jon evitò di ribattere: ormai aveva imparato le sue lezioni. Aveva abbattuto tutti quelli che ser Alliser gli aveva mandato contro, ma dal maestro d'armi aveva ottenuto solo derisione. Thorne lo odiava, su questo non aveva più dubbi, ma naturalmente odiava gli altri ragazzi anche più di lui.

«Chiudiamo qui» li apostrofò Thorne. «C'è un limite all'inettitudine che riesco a mandar giù in un solo giorno. Se mai gli Estranei ci verranno contro, mi auguro proprio che abbiano arcieri. Carne da freccia, questo è la maggior parte di voi.»

Jon seguì il resto delle reclute verso l'armeria. Camminava da solo, come quasi sempre accadeva. C'erano una ventina di giovani nel gruppo con il quale si stava addestrando, ma non uno che potesse definire un amico. La maggior parte aveva due, tre anni più di lui, però nessuno riusciva sia pure remotamente a eguagliarlo in duello. Dareon era svelto, ma aveva troppa paura di essere colpito. Pyp maneggiava la spada come se fosse stata una daga, Jaren era delicato come una ragazza, Grenn lento e impacciato. Halder menava colpi carichi di forza bruta, ma finiva dritto in tutti gli attacchi dell'avversario. Più aveva a che fare con loro, più il suo disprezzo aumentava.

Una volta dentro, Jon appese la spada a un gancio che sporgeva dalla parete di pietra grezza, ignorando gli altri. Metodicamente, cominciò a togliersi la maglia di ferro, la tunica di cuoio, le maglie inzuppate di sudore. Blocchi di carbone ardevano in un braciere di ferro collocato verso il fondo dello stanzone allungato. Non serviva a niente, quel braciere: Jon si ritrovò a tremare. Il gelo non lo abbandonava mai. Nel giro di pochi anni, perfino la memoria del calore sarebbe svanita.

La stanchezza gli crollò addosso di colpo, mentre tornava a indossare i

rozzi indumenti neri che costituivano la tenuta di ogni giorno. Sedette su una panca e lottò per chiudere il mantello con le dita intirizzite. "Freddo maledetto" pensò ricordando Grande Inverno, con le sue acque bollenti che scorrevano nelle pareti, simili a sangue nelle vene di un corpo umano. Al Castello Nero le sorgenti di calore erano cosa rara. Qui i muri erano gelidi, e le persone anche di più.

Nessuno gli aveva detto che entrare nella confraternita avrebbe significato tutto questo. Nessuno tranne il Folletto. Nella lunga strada verso l'estremo Nord, il nano era stato l'unico a dirgli la verità, ma a quel punto era troppo tardi. E suo padre? Sapeva cos'avrebbe trovato sulla Barriera? Doveva saperlo, e questa consapevolezza contribuiva solo a rendere la sofferenza più acuta.

In quel luogo freddo, ai confini del mondo, perfino suo zio l'aveva abbandonato. Lassù, l'affabile Benjen Stark che aveva conosciuto si era tramutato in un individuo completamente diverso. Quale Primo Ranger, Benjen passava le sue serate assieme al lord comandante Mormont, al maestro Aemon e agli altri ufficiali dei Guardiani. Jon era stato scaricato senza troppi complimenti alle cure non proprio cordiali di ser Alliser Thorne.

Tre giorni dopo il loro arrivo, a Jon era giunta voce che Benjen Stark avrebbe guidato una mezza dozzina di uomini in un pattugliamento nella Foresta stregata, molto a settentrione della Barriera. La notte prima della spedizione, nella grande sala comune dalle pareti foderate di legno scuro, Jon aveva implorato lo zio di lasciarlo andare con lui.

«Non siamo a Grande Inverno.» Benjen aveva continuato a tagliare la carne con forchetta e pugnale. «Sulla Barriera, un uomo ottiene solo ciò che si guadagna. Tu non sei un ranger, Jon. Sei un ragazzino inesperto che puzza ancora d'estate.»

«Avrò quindici anni il prossimo compleanno» aveva ribattuto Jon, stolidamente. «Quasi un uomo fatto.»

«Sei un ragazzo, Jon.» La fronte di Benjen si era aggrottata. «E tale resterai finché ser Alliser non dirà che sei pronto a diventare un uomo dei Guardiani della notte. Se hai pensato che avere il sangue degli Stark ti avrebbe fruttato un trattamento diverso, toglitelo dalla testa. Nel momento in cui prestiamo giuramento alla confraternita, le nostre famiglie passano in seconda linea. Tuo padre avrà sempre un posto nel mio cuore, ma adesso sono questi i miei fratelli.» Con la punta del pugnale aveva indicato gli uomini attorno a loro, duri uomini vestiti di nero.

Jon si era alzato all'alba del giorno seguente per vedere lo zio partire.

Uno dei componenti della pattuglia, un uomo grosso e brutto, cantava una canzone oscena nel sellare il cavallo e il suo fiato condensava nell'aria glaciale del mattino. Benjen Stark aveva sorriso. Ma non aveva avuto nessun sorriso per suo nipote. «Quante volte dovrò ancora dirtelo, Jon? La risposta è no. Parleremo al mio ritorno.»

Osservando lo zio e gli altri allontanarsi lungo il tunnel d'uscita, a Jon erano tornate in mente le parole che il Folletto gli aveva detto sulla strada del Re. E poi un'immagine aveva attraversato la sua mente: Ben Stark cadavere nella neve arrossata dal suo stesso sangue. Aveva provato un'orrida repulsione. Cosa stava diventando? Più tardi, nella solitudine della sua cella-alloggio, aveva affondato il volto nel caldo pelo bianco di Spettro.

Solo, certo. Ebbene, se quello era il suo destino, la solitudine sarebbe diventata la sua corazza. Non c'era nessun parco degli dei al Castello Nero, solo un piccolo tempio accudito da un septon quasi sempre ubriaco. Jon riuscì a trovare la forza di non pregare nessuno degli dei, antichi o recenti che fossero, perché se gli dei esistevano, dovevano essere crudeli e implacabili al pari dell'inverno.

Aveva nostalgia dei suoi veri fratelli: Rickon, il più piccolo, gli occhi che brillavano quando voleva farsi dare un dolcetto; Robb, suo rivale e migliore amico, suo eterno compagno; Bran, ostinato e curioso, pronto ad accodarsi a Jon e a Robb qualsiasi cosa volessero fare, in qualsiasi posto volessero avventurarsi. Aveva nostalgia anche delle ragazze, perfino di Sansa, che l'aveva chiamato sempre e solamente "il mio fratellastro" da quando aveva imparato il significato della parola "bastardo". E poi Arya... quella cosina pelle e ossa, con le ginocchia e i gomiti perennemente scorticati e i capelli sempre arruffati e i vestiti sempre malridotti, ma al tempo stesso così fiera, così forte dentro. Arya gli mancava addirittura più di Robb perché, come lui, sembrava trovarsi sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato. Lei riusciva sempre a farlo sorridere e adesso avrebbe dato qualsiasi cosa per averla lì, per scompigliarle i capelli e guardarla fare una smorfia, per sentirla concludere una frase con lui.

«Mi hai spezzato il polso, razza di bastardo.»

Jon alzò gli occhi nell'udire la voce sgradevole, carica di minaccia.

Grenn, collo spesso e faccia congestionata, torreggiava su di lui. Alle sue spalle si ammuccchiavano tre dei suoi amici. Uno era Todder, un ragazzo basso dalla voce raschiante che tutti chiamavano "Rospo". Gli altri due erano i reietti che Yoren aveva portato con sé al Nord: stupratori delle penisole delle Dita. Jon ne aveva dimenticato i nomi: a meno che non fosse

assolutamente necessario, evitava di rivolgere loro la parola. Erano dei prepotenti, dei bruti, senza nemmeno la parvenza dell'onore.

Jon si alzò in piedi. «Se me lo chiedi con gentilezza, ti spezzo anche l'altro.»

Grenn aveva sedici anni e lo dominava di tutta la testa. Erano in quattro e più grossi di lui, ma nessuno gli faceva paura. Nel cortile li aveva battuti uno dopo l'altro.

«Magari invece siamo noi a spezzare te» disse uno degli stupratori.

«Perché non ci provi?» Jon fece per prendere la spada, ma uno di loro glielo impedì torcendogli il braccio dietro la schiena.

«Ci hai fatto fare una figura schifosa» sbraitò il Rospo.

«Facevate schifo già prima» lo rimbeccò Jon. Il ragazzo che gli teneva il braccio aumentò con violenza la torsione e il dolore fiammeggiò dentro di lui, ma Jon incassò stoicamente, senza emettere un lamento.

Il Rospo si avvicinò. «Ha la lingua pronta, il signorino.» Aveva occhietti ravvicinati, porcini. «L'hai forse presa da tua madre, bastardo? Cos'era tua madre, una puttana? Prova a dirci come si chiamava» sghignazzò. «Magari un paio di botte gliele ho date anch'io.»

Jon si contorse come un'anguilla. Il tacco del suo stivale calò come un maglio sul piede del ragazzo che lo tratteneva: un urlo, e il braccio fu libero. Jon si avventò contro il Rospo e lo scaraventò su una panca. In un batter d'occhio gli fu addosso, le mani serrate sulla gola, e cominciò a sbattergli la nuca contro il pavimento di terra battuta.

I due reietti delle Dita lo strapparono via e lo scaraventarono lontano, Grenn cominciò a prenderlo a calci e Jon stava rotolando lontano dai colpi quando una voce rimbombò nell'oscurità dell'armeria: «Piantatela! Immediatamente!».

Jon fu subito in piedi. Donal Noye incombeva su di loro. «C'è il cortile per i combattimenti.» disse l'armaiolo. «Tenete le vostre risse fuori dalla mia armeria, se non volete che diventino le mie risse. La qual cosa non vi piacerebbe per niente.»

Il Rospo era ancora con il sedere a terra e si massaggiava la nuca con circospezione. Quando ritirò le dita, le trovò umide di sangue. «Ha cercato di uccidermi!»

«Vero» confermò uno degli stupratori. «L'ho visto io.»

«Mi ha spezzato il polso.» Grenn lo protese verso Noye perché potesse esaminarlo.

«Una botta.» L'armaiolo sprecò meno di un decimo di occhiata. «Forse

una slogatura. Maestro Aemon ti darà un unguento. Todder, va' con lui. Una testa come quella è meglio che non stia da sola. E voialtri tornate nelle vostre celle. Non tu, Snow, tu rimani.»

Jon si lasciò cadere pesantemente su una lunga panca, con il braccio pulsante per il dolore, ignorando le occhiate piene di silenziose promesse che gli altri gli lanciarono andandosene.

«Alla confraternita serve ogni uomo disponibile» disse Noye dopo che il manipolo si fu dileguato. «Perfino uomini come il Rospo. Non ricaverai molto onore uccidendolo.»

«Ha detto che mia madre era...»

«... una puttana, l'ho sentito. E con ciò?»

«Lord Eddard Stark non è uomo da farsi le puttane!» esclamò Jon. «Il suo onore...»

«... non gli ha certo impedito di mettere al mondo un bastardo. O sbaglio?»

L'ira di Jon era divorante. «Posso andare?»

«Te ne andrai quando io te lo dirò.»

Jon distolse lo sguardo e si mise a fissare con aria cupa il fumo che si levava dal braciere. Le grosse dita di Noye gli afferrarono il mento e lo costrinsero a voltare il capo. «Guardami quando ti parlo, ragazzo.»

Jon lo guardò. L'armaiolo della confraternita, naso largo e piatto, barba ispida non rasata, aveva il torace simile a un barile di birra e il ventre non era da meno. La manica sinistra della sua tunica di lana nera, vuota, era ripiegata all'altezza della spalla e trattenuta da una spilla d'argento a forma di spada da combattimento. «Non sono le parole a fare di tua madre una puttana. Tua madre era ciò che era, e nulla di ciò che il Rospo può dire cambierà quel passato. Qui sulla Barriera ci sono uomini le cui madri erano per davvero puttane.»

"Non la mia." Quel pensiero continuava a rimbalzare, instancabile e ostinato, nella niente di Jon, ma la realtà era che lui, di sua madre, non sapeva nulla. Eddard Stark non aveva mai detto una parola su di lei. Eppure, Jon la sognava tanto spesso da riuscire quasi a vederne il viso. E nei suoi sogni, sua madre era bellissima, di origini nobili, con occhi pieni di gentilezza.

«Tu credi di avere avuto un'esistenza grama perché sei il figlio bastardo di un grande signore?» riprese l'armaiolo. «Quel ragazzo, Jeren, è stato lasciato sulla soglia di casa di un septon. E Cotter Pyke è nato in una cantina, dalla serva di una taverna. Adesso è il comandante del Forte orientale.»

«Non me ne importa» ribatté Jon. «Non m'importa di loro, né di te, di Thorne, di Benjen Stark o di chiunque altro... Io lo odio, questo posto. È troppo... troppo freddo.»

«Lo è. Freddo, duro, crudo. Così è la Barriera e così sono gli uomini che la sorvegliano. Un posto ben diverso dalle favolette che ti ha raccontato la tua balia. Lo sai che ti dico, Snow? Che mi faccio una pisciata e su quelle favolette e sulla tua balia. La realtà della Barriera rimane, e tu ora ne fai parte. A vita.»

«Vita» ripeté Jon, il volto pieno di amarezza.

Della vita, l'armaiolo Donal Noye sapeva molto, l'aveva vissuta. Aveva prestato giuramento solo dopo aver perduto il braccio nell'assedio di Capo Tempesta. Prima era stato fabbro di Stannis Baratheon, il fratello del re. Aveva visto i Sette Regni da cima a fondo, era andato a puttane e si era ubriacato in mille taverne, aveva combattuto mille battaglie. Si diceva che fosse stato lui a forgiare la mazza ferrata con la quale re Robert aveva spezzato la vita di Rhaegar Targaryen nella battaglia del Tridente. Aveva fatto cose che Jon non sarebbe mai stato in grado neppure d'immaginare. E quando ormai era diventato vecchio, ben oltre i trent'anni, era stato colpito in profondità da un'ascia. La ferita aveva continuato a suppurare finché non c'era stata altra via che amputargli il braccio. Solo allora, monco ma ancora ben lontano dalla fine dei suoi giorni, era salito fino alla Barriera.

«Esatto: vita» riprese Donal Noye. «Se sarà breve o lunga, la scelta è tua. Se vai avanti lungo la strada sulla quale ti sei incamminato, è solo questione di tempo prima che uno dei tuoi fratelli venga a farti visita nel mezzo della notte per tagliarti la gola.»

«Non sono miei fratelli» replicò Jon con rabbia. «Mi odiano perché sono migliore di loro.»

«No. Ti odiano perché ti comporti come se lo fossi. Ti guardano, e quello che vedono è un bastardo tirato su in un castello di gran signori, che crede di essere anche lui un gran signore.» L'armaiolo si protese verso di lui. «Ebbene, non lo sei. Ricordatelo: sei uno Snow, non uno Stark, sei un bastardo e un prepotente.»

«Prepotente?» Jon quasi si strozzò nel ripetere la parola, un'accusa talmente infamante da mozzargli il fiato in gola. «Sono stati loro ad aggredirmi! Quattro contro uno!»

«Quattro che là fuori, nel cortile, tu avevi umiliato e che probabilmente di te hanno paura. Ho guardato come combatti, Snow. Addestrarsi con te è uno spreco di tempo e di forze. A darti una spada che taglia, quei quattro

sarebbero carne da macello. Tu lo sai, io lo so e anche loro lo sanno. Tu non lasci loro scampo, li copri di vergogna. Di' un po', questo ti fa forse sentire orgoglioso?»

Jon esitò. Si era sentito orgoglioso nel batterli tutti. E perché non avrebbe dovuto? Ma adesso, da come l'armaiolo la stava mettendo, era come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. «Sono tutti più vecchi di me» disse, sulla difensiva.

«Più anni, più muscoli, più forza, è vero. Ma scommetto che è stato il maestro d'armi di Grande Inverno a insegnarti come ci si batte con avversari più grossi. Chi era, un vecchio cavaliere?»

«Ser Rodrik Cassel» rispose Jon, cauto. C'era una trappola, qui, poteva sentirla stringersi attorno a lui.

«Ora tu ascolta me, ragazzo, e ascoltami bene.» Donal Noye tornò a protendersi verso di lui, faccia a faccia. «Nessuno di questi quattro che ti hanno aggredito ha mai avuto un maestro d'armi finché non è apparso ser Alliser. I loro padri erano contadini, carrettieri, bracconieri, fabbri, minatori e rematori su un mercantile. Quello che sanno del duello, l'hanno imparato tra i magazzini del porto, nei vicoli fetidi di Vecchia Città e di Lannisport, nelle taverne e nei bordelli lungo la strada del Re. Forse, prima di venire alla Barriera, avranno anche tentato di duellare con dei bastoni, ma credi alle mie parole: neppure uno su venti è mai stato abbastanza ricco da potersi comprare una vera spada.» Adesso era il volto duro di Donal Noye a essere pieno di amarezza. «Quanto sei orgoglioso delle tue vittorie ora, lord Snow?»

«Non chiamarmi a quel modo!» Esclamò Jon, ma la carica che nutriva la sua rabbia si era esaurita. Di colpo si sentì pieno di vergogna. «Io non ho mai... ecco... pensato...»

«Meglio che cominci a farlo. Pensa, Snow» lo ammonì Noye. «Oppure comincia ad andare a dormire con un pugnale accanto al letto. Ora puoi andare.»

Era quasi mezzogiorno e il sole si era aperto la strada tra le nubi quando Jon si fermò fuori dell'armeria e alzò lo sguardo alla Barriera, torreggiante dilatazione di sfumature azzurre, cristalline sotto i raggi accecanti. Era arrivato al Castello Nero settimane prima, eppure quella visione continuava a mettergli il gelo nelle ossa. Secoli e secoli di polvere, pietrisco, detriti portati dal vento l'avevano butterata, scavata, coperta di strati opachi. Spesso appariva di un grigio plumbeo, il colore del cielo nuvoloso, ma

quando il sole la illuminava, scintillava come se contenesse una sua interna luce vivente.

«La più grande struttura mai eretta da mano d'uomo.» Erano state queste le parole che Benjen Stark aveva detto a Jon quando l'avevano avvistata la prima volta in lontananza, risalendo la strada del Re.

«E di certo anche la più inutile.» Questo invece era stato il giudizio di Tyrion Lannister. Un giudizio pronunciato con una smorfia ironica. Ma continuando ad avvicinarsi, i giudizi erano cessati e anche la smorfia ironica. La Barriera era visibile da miglia di distanza, una linea azzurro pallido estesa da un estremo all'altro dell'orizzonte settentrionale, gigantesca, ininterrotta. "Questo è l'ultimo confine del mondo" pareva essere il suo silenzioso messaggio.

Quando finalmente erano arrivati in vista del Castello Nero, le torri di pietra e i fortini di tronchi erano sembrati nient'altro che una manciata di giocattoli gettati nella neve, frammenti insignificanti al cospetto della mastodontica muraglia di ghiaccio. L'antica piazzaforte dei confratelli in nero non somigliava neppure remotamente a Grande Inverno, non era nemmeno un castello vero e proprio. Non c'erano mura, attorno al Castello Nero. Non poteva essere difeso né da sud, né da est, né da ovest, ma non aveva importanza. Per i Guardiani della notte esisteva un'unica direzione dalla quale poteva arrivare il pericolo: nord. E a nord si ergeva la Barriera.

Era alta duecentocinquanta metri, il triplo del più alto dei castelli che proteggeva. Benjen Stark aveva detto che la sua sommità era larga abbastanza da permettere il passaggio di dodici uomini a cavallo, in armatura pesante e affiancati. Mastodontiche catapulte e ciclopiche gru di legno parevano montare di sentinella su di essa, simili a vestigia scheletriche di uccelli legendari. E tra quegli scheletri, piccoli come formiche, camminavano gli uomini in nero.

In quel momento, osservando la Barriera dalla soglia dell'armeria, Jon si sentiva schiacciato come quando l'aveva vista per la prima volta. Era la natura profonda della Barriera. Ci si dimenticava della sua esistenza come ci si dimentica del suolo, dell'aria, del cielo. Ma c'erano delle volte in cui pareva che al mondo non esistesse nient'altro, qualcosa di molto più antico dei Sette Regni. Solamente a osservarla, a Jon venivano le vertigini. Poteva percepire su di sé il peso titanico di tutto quel ghiaccio, come se stesse per crollargli addosso. E capì che se fosse crollata, l'intero universo sarebbe stato travolto.

«Ti spinge a domandarti cosa c'è al di là.»

Jon sussultò e si guardò attorno. Poi guardò giù. «Lannister. Non ti avevo visto... voglio dire, pensavo di essere solo.»

«È sempre interessante cogliere la gente di sorpresa.» Tyrion Lannister era talmente infagottato di pellicce da sembrare un orso in miniatura. «Non si sa mai quello che si può imparare.»

«Non imparerai niente da me» dichiarò Jon.

Dopo la conclusione del viaggio, non aveva visto molto spesso il nano. Quale fratello della regina, Tyrion Lannister era considerato un onorevole ospite dei Guardiani della notte. Jeor Mormont, il lord comandante, gli aveva dato i propri quartieri nella torre del re, chiamata a quel modo anche se nessun re ci alloggiava da oltre un secolo. Inoltre Tyrion cenava al tavolo di lord Mormont, passava i giorni cavalcando sulla Barriera e le notti giocando a dadi e bevendo assieme a ser Alliser, a Bowen Marsh e agli altri ufficiali della confraternita.

«Oh, io imparo dappertutto.» Il piccolo uomo indicò la Barriera con un nodoso, contorto bastone di legno scuro. «Come dicevo... Per quale ragione, quando qualcuno erige un muro, qualcun altro immediatamente si domanda cosa c'è dall'altra parte?» Inclinò la testa di lato e scrutò Jon con quei suoi curiosi occhi dai colori diversi. «Perché tu vuoi sapere cosa c'è dall'altra parte, non è così?»

«Non particolarmente» rispose Jon. Invece avrebbe voluto andare in pattuglia con Benjen Stark ed esplorare le profondità della Foresta stregata, pronto a combattere i bruti di Mance Rayder, il Re-oltre-la-Barriera, pronto a difendere il reame contro gli Estranei. Tuttavia decise che era meglio non parlare di ciò che voleva. «I ranger dicono che ci sono solamente boschi, montagne e laghi ghiacciati. E poi tanta neve, tantissimo ghiaccio.»

«Non dimenticarti degli elfi maligni e delle creature della notte» aggiunse Tyrion. «Non commettere l'errore di farlo, lord Snow... A che altro servirebbe quella cosa enorme?»

«Non chiamarmi lord Snow.»

«Preferiresti essere chiamato "il Folletto"?» Tyrion Lannister inarcò un sopracciglio. «Mostra che le loro parole possono ferirti, e non sarai più libero dalla derisione. Se proprio vogliono darti un nome, accettalo, fallo tuo, in modo che poi non possano mai più usarlo per farti del male.» Tyrion fece un altro movimento con il bastone. «Forza, vieni con me. A quest'ora nella sala comune stanno probabilmente distribuendo qualche infame zuppa, e non mi dispiacerebbe proprio mandare giù una ciotola di roba calda.»

Nemmeno a Jon sarebbe dispiaciuto, così si affiancò al Folletto rallentando in modo da tenere il passo con il movimento incerto e vacillante del nano. Stava alzandosi il vento. Tutt'attorno, le vecchie costruzioni di legno scricchiolavano sotto la sua sferza. Da qualche parte, un'imposta dimenticata aperta sbatteva senza sosta. Ci fu un tonfo soffocato: un cumulo di neve si era staccato da un tetto atterrando alle loro spalle.

«Non vedo il tuo lupo» rilevò Tyrion.

«Durante gli addestramenti lo lascio incatenato nelle vecchie stalle. In questa stagione chiudono con assi gli alloggiamenti dei cavalli, così nessuno va a dare fastidio a Spettro. Il resto del tempo lo tengo con me. La mia cella è nella torre di Hardin.»

«Quella con gli spalti a pezzi, macerie nel cortile e un puntello per tenerla in piedi? Proprio come il nostro nobile re Robert dopo una notte di bevute. Pensavo che tutti quegli edifici fossero abbandonati.»

«A nessuno importa niente di dove dormi.» Jon si strinse nelle spalle. «La maggior parte delle vecchie torri è vuota e ti puoi scegliere la cella che ti pare.»

C'era stato un tempo in cui il Castello Nero era servito di base per oltre cinquemila uomini più i loro serventi, i cavalli e le armi. Quel tempo era finito. Ora si arrivava a malapena a un decimo di quel numero, e molte parti della piazzaforte stavano andando in rovina.

«Mi farò un punto d'onore di dire a tuo padre di mandare qui un bel po' di spaccapietre ai lavori forzati, prima che quella torre finisca definitivamente in pezzi.» La risata di Tyrion Lannister condensò nell'aria gelida.

A Jon non sfuggì il sarcasmo, ma neppure l'innegabile verità. Lungo tutta l'estensione della Barriera, la confraternita in nero aveva costruito diciannove fortini, ma solamente tre erano ancora occupati. Uno era il Forte orientale, sulla grande costa rocciosa sferzata dai venti del mare. L'altro era la Torre delle ombre, sulle impervie montagne a occidente, dove la Barriera stessa aveva fine. Tra quei due estremi, nel punto in cui terminava, o iniziava, la strada del Re, si ergeva il Castello Nero. Tutte le altre piazzeforti, vuote da molto tempo, erano luoghi solitari, desolati, abitati da fantasmi, dove il vento raggelante ululava attraverso finestre ridotte a occhiaie cieche, le torrette sorvegliate dagli spiriti dei morti.

«Sto meglio da solo» disse Jon con ostinazione. «Tutti hanno paura di Spettro.»

«Ragazzi prudenti» commentò Tyrion, ma poi cambiò argomento. «Corre voce che tuo zio sia fuori da troppo tempo.»

Nella mente di Jon tornò il ricordo del selvaggio desiderio che aveva provato: Benjen Stark morto nella neve arrossata. Guardò altrove, perché il Folletto aveva un'acuta percezione degli stati d'animo e non voleva che gli leggesse la colpa negli occhi.

«Ha detto che sarebbe tornato per il mio compleanno» ammise. Ma quel giorno era venuto e andato, ignorato da tutti, da almeno una settimana. «Benjen è uscito a cercare ser Waymar Royce, suo padre è uno degli alfieri di lord Arryn. Ha detto che si sarebbero spinti fino alla Torre delle ombre, che è molto lontana e molto in alto nelle montagne.»

«Ho anche sentito dire che parecchi validi ranger sono scomparsi di recente» insisté Tyrion mentre salivano i gradini che portavano alla sala comune. Fece una smorfia e aprì la porta dicendo: «Gli elfi maligni devono essere affamati, quest'anno».

La sala era enorme e percorsa da correnti d'aria gelida. Il grande fuoco che ardeva nel vasto camino di pietra serviva a poco. Alcuni corvi avevano fatto il nido fra le travature della volta. Jon li udì gracchiare. Accettò una ciotola di cibo caldo e alcune fette di pane nero dai cuochi di turno quel giorno. Grenn, il Rospo e altri suoi compagni erano seduti su una panca vicino al fuoco, e ridevano e si insultavano l'un l'altro con voci rauche. Jon li osservò pensieroso per un lungo momento e alla fine rispose di andare a sedere all'estremo opposto della sala, da solo. Non rimase solo per molto: Tyrion Lannister venne a sedersi di fronte a lui.

«Orzo, cipolle, carote.» Il Folletto annusò con espressione diffidente. «Qualcuno dovrebbe ricordare al cuoco che le rape non sono bistecche.»

«È stufato di montone.» Jon si tolse i guanti e si riscaldò le mani nel flusso di vapore che saliva dalla ciotola mentre il profumo gli faceva venire l'acquolina in bocca.

«Snow.»

Quella voce, simile ad acciaio di Valyria. Ma questa volta nel tono di ser Alliser Thorne c'era una nota sconosciuta a Jon. Si girò verso di lui.

«Il lord comandante vuole vederti. Subito.»

Per qualche attimo, Jon fu troppo spaventato perfino per muoversi. Perché il lord comandante voleva vederlo? Avevano saputo qualcosa di Benjen? «Si tratta di mio zio?» mormorò. Forse era morto. Forse la sua visione era diventata realtà. «È tornato sano e salvo?»

«Il lord comandante non apprezza che lo si faccia aspettare» fu la risposta di ser Alliser. «E io non apprezzo che un bastardo discuta i miei ordi-

ni.»

«Falla finita, Thorne.» Tyrion Lannister spinse indietro la panca e si alzò. «Lo stai spaventando.»

«Tieniti fuori da faccende che non ti riguardano, Lannister. Questo non è il tuo posto.»

«In compenso lo è la corte del re.» Il Folletto sorrise. «Una sola parola nell'orecchio giusto, e tu finirai i tuoi giorni da vecchio inacidito quale sei, senza più avere la possibilità di addestrare anche un solo ragazzo. Ora di' a Snow per quale ragione il Vecchio orso vuole vederlo. Riguarda suo zio?»

«No. È una cosa completamente diversa. È arrivato un uccello messaggero da Grande Inverno con qualcosa che riguarda suo fratello.» Si corresse: «Fratellastro».

«Bran.» Jon balzò in piedi. «E accaduto qualcosa a Bran.»

«Jon.» Tyrion Lannister gli pose una mano sul braccio. «Mi dispiace ragazzo. Tanto.»

Jon lo udì a malapena. Allontanò la mano di Tyrion e attraversò la sala a passi rapidi, che divennero una corsa ancora prima di arrivare all'uscita. Corse al maniero del comandante aprendosi la strada attraverso cumuli di neve perenne. Superate le guardie, salì i gradini a due alla volta e quando finalmente fu al cospetto del lord comandante, i suoi stivali erano fradici e lui aveva il fiato grosso e gli occhi sbarrati. «Bran» ansimò. «Che cosa dice di Bran?»

Jeor Mormont, lord comandante dei Guardiani della notte, era un vecchio ruvido, con un enorme cranio calvo e un'arruffata barba grigia. Sull'avambraccio reggeva un corvo al quale stava dando chicchi di grano.

«Mi si dice che sai leggere, Snow.» Si sbarazzò del corvo, che sbatté le ali e andò a posarsi sul davanzale della finestra, da dove osservò Mormont togliersi dalla cintola una pergamena arrotolata e porgerla a Jon.

«Grano» gracchiò l'uccello. «Grano. Grano.»

Il dito di Jon seguì il contorno del meta-lupo nel sigillo spezzato di cerallacca bianca. Riconobbe la calligrafia di Robb, ma mentre cercava di leggere le parole parvero confondersi, mescolarsi le une nelle altre. Si rese conto che stava piangendo. In qualche modo, in mezzo alle lacrime, trovò il nesso tra quelle parole confuse.

«Bran si è svegliato» disse alla fine. «Gli dei hanno voluto ridarcelo.»

«Sì, ma è uno storpio» commentò Mormont. «Mi dispiace, ragazzo. Leggi il resto della lettera.»

Jon lesse, ma non aveva importanza, nessuna importanza: Bran sarebbe

vissuto, questo solo contava. «Mio fratello vivrà.»

Lord Mormont scosse il capo, prese una manciata di grano ed emise un fischio. Il corvo tornò sul suo avambraccio. «Vivrà! Vivrà!» gracchiò.

Jon scese le scale a tutta velocità, un sorriso in faccia e la lettera di Robb stretta nel pugno. «Mio fratello vivrà!...» disse alle guardie, che si scambiarono un'occhiata.

Tornò di corsa nella sala comune, da Tyrion Lannister che stava finendo di mangiare. Afferrò l'ometto sotto le ascelle, lo fece volteggiare nell'aria, lo fece girare come una trottola. «Bran vivrà! Bran vivrà!...»

Tyrion parve trasecolato. Jon lo rimise a terra e gli cacciò la pergamena tra le dita. «Ecco, leggi.»

Altri uomini in nero stavano raccogliendosi attorno a loro incuriositi. A qualche passo di distanza, Jon notò Grenn. La sua mano era avvolta in una spessa fasciatura di lana. Appariva in ansia, a disagio, nient'affatto minaccioso. Jon gli si avvicinò, e subito Grenn indietreggiò alzando le mani. «Stammi lontano, bastardo.»

«Mi dispiace per il tuo polso» sorrise Jon. «Mio fratello Robb usò con me lo stesso trucco, una volta, ma con una lama di legno. Un male da sette inferi. Il tuo dev'essere anche peggio. Se vuoi, ti posso mostrare come ci si difende da quel tipo di attacco.»

Alliser Thorne lo udì. «E così lord Snow adesso vuole prendere il mio posto.» Ebbe una smorfia. «Troverai più facile insegnare a un lupo a fare le capriole che addestrare questi buoi.»

«Accetto la scommessa, ser Alliser» ribatté Jon. «Mi piacerebbe proprio vedere Spettro fare le capriole.»

Jon udì Grenn trattenere il fiato, sconvolto da una simile temerarietà. Nella sala si fece silenzio.

Poi Tyrion Lannister sghignazzò. Tre confratelli in nero ridacchiarono da un tavolo vicino. Infine non ci fu alcun modo per arginare la risata generale che si dilatò alle panche, ai tavoli, al fuoco, ai cuochi. I corvi annidati sopra di loro si agitarono. Infine, anche Grenn cominciò a ridacchiare.

Gli occhi di ser Alliser Thorne non si staccarono mai da Jon Snow. Via via che la risata si estendeva, la sua espressione divenne cupa, la sua mano si chiuse a pugno.

«Hai commesso un errore, lord Snow.» Il suo tono era velenoso come quello di un nemico. «Un grave errore.»

EDDARD

Eddard Stark superò a cavallo i torreggianti portali di bronzo della Fortezza Rossa. Si sentiva indolenzito, sfinito, affamato e irritato. Era ancora in sella e sognava una vasca d'acqua calda, un piatto di arrosto e un materasso imbottito di piume quando l'attendente del re gli si avvicinò per dirgli che il gran maestro Pycelle aveva convocato una riunione urgente del Concilio ristretto. Era richiesto anche l'onore della presenza del Primo Cavaliere, non appena per lui fosse stato conveniente, era chiaro.

«Per me sarebbe conveniente domattina» rispose seccamente Ned, smontando da cavallo.

L'attendente si esibì in un profondo inchino. «Andrò a porgere al concilio il tuo rincrescimento, lord Stark.»

«Non andare a porgere niente, dannazione.» Ned non avrebbe offeso il concilio ancora prima di cominciare. «Li vedrò. Prega loro di darmi solo il tempo per rendermi presentabile.»

«Sì, mio signore» assentì l'attendente. «Se ti aggrada, ci siamo permessi di riservarti i quartieri che erano stati di lord Arryn, nella torre del Primo Cavaliere. Farò portare lassù le tue cose.»

«I miei ringraziamenti.» Ned si tolse i grossi guanti di cuoio per cavalcare e li infilò nella cintura. Alle sue spalle, il resto della colonna reale cominciò a fluire attraverso il portale. Individuò Vayon Poole, il suo attendente, e gli fece cenno di avvicinarsi. «Sembra che il Concilio ristretto abbia immediato bisogno di me. Assicurati che le mie figlie arrivino ai rispettivi alloggi e di' a Jory Cassel di tenerle là. Che Arya non s'imbarchi nelle sue solite esplorazioni.» Poole s'inchinò, mentre Ned tornava a rivolgersi all'attendente reale: «I miei carri stanno ancora arrancando nelle vie della città. Mi serviranno indumenti adatti».

«Provvederò con grande piacere, mio signore.»

E così lord Eddard Stark, stanco morto e con indosso abiti non suoi, arrivò nella sala del concilio per il suo incontro d'esordio con quattro dei maggiorenti della corte del re tutti in attesa di lui.

La sala era arredata riccamente. Al posto delle usuali stuoie di canapa, il pavimento era coperto da tappeti pregiati provenienti dalla città libera di Myr. In un angolo, cento animali mitici dipinti a colori sgargianti si protendevano da un bassorilievo delle isole dell'Estate. Alle pareti pendevano arazzi da Norvos, Qohor, Lys. Ai lati della porta troneggiavano due sfingi di Valyria con gli occhi di scintillanti granati nelle facce di marmo nero.

Fu il consigliere che a Ned piaceva meno ad accostarsi a lui non appena

entrò: lord Varys, l'eunuco.

«Lord Stark, sono stato tremendamente rattristato nell'apprendere dei problemi da te incontrati lungo la strada del Re.» Il tocco dell'eunuco lasciò tracce di cipria sulla manica di Ned. «Tutti noi abbiamo visitato il tempio, accendendo candele per il principe Joffrey. E tutti noi continuiamo a pregare per una sua pronta guarigione.»

«I vostri dei vi hanno ascoltato» rispose Ned con fredda cortesia. «Il principe recupera le forze di giorno in giorno.»

Si sganciò dalla sua stretta e dalla penetrante nube di profumo che circondava l'eunuco. Varys emanava l'odore dolciastro di fiori che sono stati lasciati su un sarcofago troppo a lungo. Ned attraversò la sala dirigendosi verso il bassorilievo e Renly Baratheon, che era immerso in una conversazione sussurrata con un individuo basso. Poteva trattarsi solamente di Ditocorto. Quando Robert aveva preso il trono, Renly era un ragazzino di otto anni. Crescendo, aveva assunto una somiglianza con il fratello maggiore che Ned trovò sconcertante. Nel guardarlo, ebbe la sensazione che il tempo avesse invertito il proprio flusso, gli parve di essere di nuovo con il Robert Baratheon appena uscito vittorioso dalla battaglia del Tridente.

«Vedo, lord Stark, che sei felicemente arrivato» esordì Renly.

«Lo stesso vale per te. Devi perdonarmi, ma a volte sei davvero l'immagine di tuo fratello.»

«Solo una brutta copia» commentò Renly stringendosi nelle spalle.

«Molto più elegante dell'originale, tuttavia» s'intromise Ditocorto. «Lord Renly spende in vestiario più della metà delle dame di corte messe assieme.»

Il che non era troppo lontano dalla verità. Lord Renly indossava velluto verde scuro con una dozzina di cervi d'oro ricamati sulla sopratunica. Attorno a una spalla, drappeggiata con studiata noncuranza, c'era una mezza cappa trattenuta al collo da una fibbia in cui era incastonato un solo smeraldo. «Ci sono crimini ben peggiori» rise Renly. «Il modo in cui tu ti vesti, tanto per citarne uno.»

Ditocorto ignorò la battuta. «Sono anni che mi auguro d'incontrarti, lord Stark.» Il sorriso che scoccò a Ned era al limite dell'insolenza. «Non dubito che lady Catelyn ti abbia parlato di me.»

«L'ha fatto» rispose Ned in tono freddo. La maliziosa arroganza delle sue parole l'aveva punto sul vivo. «So che hai avuto il piacere di conoscere anche mio fratello Brandon.»

Renly Baratheon rise. Lord Varys si accostò per sentire meglio.

«Fin troppo bene» ribatté Ditocorto. «Porto ancora addosso un pegno della sua stima. Brandon ti ha parimenti parlato di me?»

«Spesso, e con un certo calore.»

Ned sperò che ciò concludesse il battibecco. Non aveva né il tempo né la pazienza per i duelli verbali che piacevano a loro.

«E io che pensavo che voi Stark e il calore non andaste d'accordo» proseguì Ditocorto, imperterrito. «Qui nel Sud, si dice che siate fatti di ghiaccio e che solo nel momento in cui superate l'Incollatura cominciate a sciogliervi.»

«Non ho intenzione di sciogliermi in tempi brevi, lord Baelish. Su questo ci puoi contare.» Ned gli voltò le spalle e andò verso il tavolo del concilio. «Maestro Pycelle, confido che tu stia bene.»

«Quanto basta per un uomo della mia età, mio signore.» Il gran maestro gli rivolse un sorriso dall'alto scranno sul quale sedeva a un capo del tavolo. «Ma mi stanco con facilità, temo.»

Ciuffi di capelli candidi spuntavano qua e là alla base della cupola calva che sovrastava la sua faccia gentile. Il collare del suo ordine culturale non era un semplice anello di metallo come quello di maestro Luwin. Era composto da due dozzine di pesanti catene attorcigliate a formarne una più grossa e tintinnante che scendeva dalla gola al petto. Gli anelli erano una mescolanza di pressoché tutti i metalli conosciuti: ferro nero e oro rosso, rame lucido e piombo opaco, e poi acciaio, alluminio, argento, ottone, bronzo, platino; tormaline e ametiste ornavano l'elaborato vortice metallico, con rubini e smeraldi incastonati in vari punti strategici. «Suggerisco di cominciare» disse il gran maestro. «Ad aspettare un altro po', ho timore di addormentarmi.»

«Come desideri.»

All'altro capo del tavolo lo scranno del re, con un cuscino su cui era ricamato in oro il cervo incoronato dei Baratheon, era vuoto. Ned sedette accanto a esso, sulla destra: il Primo Cavaliere era la mano destra del re. «Miei lord» esordì formalmente «chiedo scusa per avervi fatto aspettare.»

«Tu sei il Primo Cavaliere» rispose Varys. «Noi siamo al tuo servizio.»

Gli altri presero posto, e a quel punto la verità tornò a colpire Eddard Stark come una mazza ferrata: non apparteneva a quel posto, alla compagnia di quegli uomini. Gli tornarono in mente le parole che Robert gli aveva detto nel sepolcro sotterraneo di Grande Inverno: «Sono circondato da adulatori, da imbecilli». Ned passò lo sguardo sulle facce attorno al tavolo e si domandò quali fossero gli adulatori e quali gli imbecilli, ma si disse

che sapeva già la risposta.

«Siamo solamente in cinque» osservò.

«Lord Stannis è andato alla Roccia del Drago poco dopo la partenza del re per il Nord» spiegò lord Varys. «E il nostro valoroso ser Barristan senza dubbio cavalca a fianco del re nell'attraversare la città, come si conviene al lord comandante della Guardia reale.»

«Forse dovremmo attendere che anche il re e ser Barristan siano presenti» disse Ned.

«Attendere che mio fratello ci faccia la grazia della sua regale presenza?» Renly Baratheon scoppiò in una sonora risata. «Sarà una lunga attesa.»

«Il nostro amato re Robert porta molti fardelli» rispose Varys. «Per alcune piccole questioni si fida di noi, in modo da alleggerire il peso.»

«Ciò che lord Varys intende dire» spiegò Renly «è che tutte le faccende che riguardano bilanci, economia e giustizia annoiano a morte mio fratello. Il governo del reame spetta quindi a noi. Lui impartisce qualche ordine, di tanto in tanto.» Si tolse dalla manica una pergamena strettamente arrotolata e la depose sul tavolo. «Per esempio, proprio questa mattina mi ha ordinato di precedere la colonna reale al galoppo e di venire a chiedere al gran maestro Pycelle di convocare questo concilio al più presto. Ha un importante compito da affidarci.»

Ditocorto sorrise e passò la pergamena a Ned. Recava il sigillo reale. Ned spezzò la ceralacca con il pollice e scorse il documento per rendersi conto di quale fosse l'ordine così urgente impartito dal re in persona. Via via che leggeva, la sua incredulità aumentava. Sembrava non esserci limite alla bizzarria di Robert e che a lui, Ned Stark, venisse imposto di mandare avanti quella bizzarria in suo nome era come versare sale su una ferita aperta. «Dei pietosi...» imprecò.

«Ciò che lord Eddard vuole dire» annunciò lord Renly «è che sua grazia ci comanda di allestire un grande torneo in onore della nomina del nuovo Primo Cavaliere.»

«Quanto?» chiese subito Ditocorto.

«Quarantamila dragoni d'oro al vincitore» rispose Ned, leggendo ad alta voce il testo della pergamena «ventimila al cavaliere che arriverà secondo, altri ventimila al vincitore della Grande mischia, diecimila al vincitore della competizione degli arcieri.»

«In tutto, novantamila pezzi d'oro.» Ditocorto respirò a fondo. «E non dobbiamo trascurare le altre spese. Robert vorrà una festa formidabile.

Questo significa cuochi, carpentieri, serve, cantanti, giocolieri, buffoni...»

«Da queste parti» intervenne Renly «di buffoni ne abbiamo in abbondanza.»

Il gran maestro Pycelle guardò Ditocorto. «E sarà il Tesoro a sostenere questi oneri?»

«Di quale Tesoro parli?» ribatté Ditocorto, con una smorfia. «Risparmiarmi l'imbecillità, gran maestro. Sai bene quanto me che i forzieri della corona sono vuoti da anni. Sarò costretto a chiedere un ennesimo prestito e i Lannister saranno compiacenti, nessun dubbio in merito. Al momento, dobbiamo a lord Tywin qualcosa come tre milioni di dragoni. Che differenza potranno mai fare altri centomila?»

«Un momento, lord Baelish.» Ned Stark era sconvolto. «Stai dicendo che la corona è indebitata per tre milioni di pezzi d'oro?»

«No, lord Stark: ti sto dicendo che la corona è indebitata per oltre sei milioni di pezzi d'oro. La fetta più grossa la dobbiamo ai Lannister, ma abbiamo chiesto prestiti anche a lord Tyrell, alla Banca di Ferro di Braavos e a svariati consorzi commerciali di Tyrosh. Di recente, ci siamo rivolti pure al Credo, e il sommo septon tira sul prezzo peggio di un pescivendolo di Dorne.»

«Aerys Targaryen aveva lasciato il Tesoro traboccante d'oro.» Ned rifiutava di accettare la realtà. «Come avete potuto permettere che accadesse una cosa simile?»

«Il maestro del conio si limita a trovare i fondi necessari.» Ditocorto si strinse nelle spalle. «Il re e il Primo Cavaliere li spendono.»

«Non posso credere che lord Arryn abbia permesso a Robert di ridurre il reame a mendicare!»

Il gran maestro Pycelle scosse il testone calvo. «Lord Arryn era un uomo prudente, ma temo che sua maestà non sempre presti orecchio ai saggi consigli.»

«Il mio reale fratello adora tornei e festini» precisò Renly Baratheon «e detesta tutto ciò che lui definisce "contare monete".»

«Parlerò io con sua maestà» affermò Ned. «Questo torneo è una stravaganza assurda, qualcosa che il reame non può permettersi.»

«Parla pure con lui» ribatté lord Renly. «Noi dovremo comunque pianificare questa stravaganza assurda.»

«Lo faremo un altro giorno» rispose Ned. Aveva parlato con tono brusco, forse troppo, a giudicare dalle occhiate degli astanti. Non era più a Grande Inverno, questo doveva ricordarlo in ogni istante. A Grande Inver-

no, solamente il re era un'autorità superiore alla sua. Qui, ad Approdo del Re, lui era solo il primo tra eguali. «Perdonatemi, miei lord» disse in tono più conciliante. «Sono molto stanco per il viaggio. Sospendiamo la seduta, per oggi, e riprendiamola quando tutti saremo in forma migliore.»

Non chiese e non attese il loro consenso. Si alzò senza aggiungere altro, fece un cenno di commiato con il capo e uscì.

Cavalieri, cavalli e carri continuavano a riversarsi attraverso il portale della Fortezza Rossa. Il cortile era un caos di fango, sudore, grida. Il re non era ancora arrivato, venne detto a Eddard.

Dopo la brutta storia del Tridente, gli Stark e il loro gruppo avevano viaggiato molto più avanti del grosso della colonna reale, in modo da separarsi dai Lannister e dalle tensioni crescenti tra loro. Robert si era visto poco. Si diceva che viaggiasse nell'immane casa su ruote della regina, ubriaco la maggior parte del tempo. Se era vero, potevano passare molte ore prima che arrivasse. Per quanto riguardava Ned, sarebbe arrivato sempre troppo presto. Un'occhiata al viso di Sansa era sufficiente a risvegliare il furore che gli covava dentro. L'ultimo tratto di quel viaggio era stato un vero tormento. Sansa se la prendeva con Arya perché riteneva che avrebbe dovuto essere Nymeria a venire sgozzata, non Lady. E Arya, dopo aver appreso la fine che aveva fatto il suo piccolo amico garzone di macellaio, si era chiusa in un cupo isolamento. Quanto a Eddard Stark, continuava ad avere sinistre visioni dell'inferno congelato al quale erano destinati gli Stark di Grande Inverno.

Attraversò il cortile esterno e superò una grata aperta che conduceva a un ponte coperto dirigendosi verso quella che riteneva essere la torre del Primo Cavaliere.

«Stai andando dalla parte sbagliata, Stark.» Ditocorto si materializzò fuori dalle ombre. «Vieni con me.»

Guardingo, Ned lo seguì. Ditocorto lo guidò dentro un torrione, giù per una scala, oltre un piccolo cortile racchiuso da muri, lungo un corridoio deserto nel quale armature vuote montavano la guardia simili a sentinelle spettrali, reliquie dei Targaryen d'acciaio nero con scaglie di drago sugli elmi, ora abbandonate, dimenticate.

«Non è questa la strada per arrivare ai miei quartieri, Baelish.»

«Ho forse detto che lo era? In realtà, ti sto portando a una segreta dove ti taglierò la gola e farò sparire la tua carcassa dietro un muro» gli rispose Ditocorto, la voce che grondava sarcasmo. «Non ho tempo per i tuoi so-

spetti, Stark. Tua moglie ti sta aspettando.»

«E io non ho tempo per i tuoi giochetti, Ditocorto. Catelyn è a Grande Inverno, a mille miglia da qui.»

«Sul serio?» Gli occhi grigio-verdi di Ditocorto scintillarono divertiti. «Allora dev'essere spuntata fuori una sua incredibile sosia. Decidi, Stark: o vieni adesso, o io terrò Catelyn per me.» Ditocorto si avviò giù per altri gradini.

Ned gli andò dietro, ancora più guardingo, chiedendosi se quella giornata maledetta avrebbe avuto mai fine. Non era a proprio agio negli intrighi, ma cominciava a comprendere che per un uomo come Ditocorto erano invece come l'aria che respirava.

C'era una pesante porta di quercia e ferro alla base della scala. Petyr Baelish sollevò la trave che la sbarrava e fece cenno a Ned di passare. Uscirono nella luce purpurea del tramonto, sulla sommità di uno strapiombo sospeso sopra il fiume.

«Ma qui siamo fuori della Fortezza Rossa» rilevò Ned.

«Brillante osservazione, lord Stark» rispose Ditocorto con sarcasmo. «Come l'hai notato? Il sole? O forse il cielo? Seguimi. E guarda dove metti i piedi: nella roccia sono stati scavati ad arte degli appoggi per i piedi. Cerca di non cadere. Ti spezzeresti l'osso del collo e non credo che Catelyn capirebbe.» Detto questo, agile come una scimmia, cominciò a scendere lungo la parete dello strapiombo.

Ned studiò la pietra per un lungo momento poi si mosse, ma più lentamente. Gli appoggi c'erano, come aveva promesso Ditocorto, leggere depressioni invisibili dal basso, a meno di non sapere che esistevano. Il fiume scorreva in fondo al baratro, talmente in basso da dare le vertigini. Ned tenne il volto girato verso la roccia e cercò di guardare giù il meno possibile.

Quando finalmente arrivò in fondo, su uno stretto sentiero fangoso che costeggiava il fiume, trovò Ditocorto pigramente appoggiato a una roccia, intento a mangiare una mela. Era quasi arrivato al torsolo.

«Sei diventato un vecchio imbolsito, Stark.» Baelish lanciò il torsolo nella corrente. «Nessun problema. Il resto della strada lo copriremo a cavallo.» Aveva lasciato due destrieri ad aspettarli. Ned montò in sella e lo seguì al trotto lungo la pista, lontano dalla Fortezza Rossa e verso il ventre della città.

Ditocorto tirò le redini di fronte a un edificio di legno a tre piani che ca-

deva a pezzi; alcune lanterne ne illuminavano le finestre nel crepuscolo incombente. Dall'interno uscivano musica e risate sbracate che parevano andare a fluttuare sulla corrente del fiume. Sopra l'ingresso, un'ornata lanterna a olio chiusa in un globo di vetro rosso piombato oscillava nel vento, appesa a una pesante catena.

Ned Stark smontò di sella con rabbia. «Questo è un bordello!» Afferrò Ditocorto per la spalla e lo costrinse a voltarsi. «Tutta questa strada per portarmi in un bordello?»

«C'è tua moglie qui dentro.»

Quello fu l'insulto conclusivo. «Brandon è stato troppo tenero con te» esclamò Ned sbattendo Ditocorto contro il muro mentre la punta della daga saliva fino a sfiorare il pizzetto appuntito.

«Mio signore! No!» gridò una voce angosciata alle spalle di Ned. «Lord Baelish dice il vero!» Si udirono dei passi affrettati alle loro spalle.

Ned ruotò su se stesso, lama in pugno, pronto a fronteggiare la minaccia. L'uomo dai capelli bianchi continuò ad avanzare verso di loro. Indossava una rozza tunica marrone e la pappagorgia tremolava nella corsa. «Niente che ti riguardi, vecchio» iniziò a dire Ned, poi strinse le palpebre e abbassò la daga: non credeva ai propri occhi. «Ser Rodrik?»

Rodrik Cassel annuì con decisione. «La tua lady ti attende di sopra.»

«Catelyn è davvero qui?» Ned rinfoderò il pugnale, sbalordito. «Non è una beffa di Ditocorto?»

«Vorrei anch'io che lo fosse, ma non è così» disse Ditocorto raddrizzandosi. «Forza, Stark: seguimi. E una volta tanto, sforzati di apparire un po' più fetente e un po' meno Primo Cavaliere. Cerca di non farti riconoscere. Passando, potresti palpeggiare una tetta, magari due.»

Entrarono e attraversarono un'affollata sala comune. Una donna grassa cantava canzoni laide mentre ragazze molto meno grasse e molto più sensuali, vestite di fluttuanti veli di seta multicolore, si strusciavano addosso ai loro amanti, sedute sulle loro ginocchia. Nessuno degnò Ned di un'occhiata. Ser Rodrik rimase al piano terra. Ditocorto fece strada fino al terzo piano, per un corridoio, fino a una porta.

Oltre quella porta c'era Catelyn. Gettò un grido nel vederlo, corse tra le sue braccia, lo strinse con tutte le sue forze.

«Mia signora.» La voce di Ned era un sussurro.

«Meno male» commentò Ditocorto, chiudendo la porta. «La riconosce.»

«Temevo che non saresti mai arrivato, mio signore» disse Catelyn in un soffio, il viso affondato nel petto di lui. «Petyr mi ha tenuta informata. Mi

ha detto dei guai tra Arya e il giovane principe. Come stanno le mie ragazze?»

«Tutt'e due piene di dolore e di rabbia. Cat, non capisco. Che ci fai ad Approdo del Re? Cos'è accaduto? Bran? Si tratta di Bran? È forse...» La parola che stava per pronunciare era "morto". Ma non uscì dalle sue labbra.

«Si tratta di Bran» disse Catelyn. «Ma non è quello che pensi.»

«E allora che altro? Perché questo viaggio, amore mio?» Ned si guardò attorno. «E che significa questo posto?»

«Significa esattamente ciò che è.» Ditocorto si accomodò sulla panca nel rientro della finestra. «Un bordello. Riesci a pensare a un luogo meno probabile nel quale trovare la nobile Catelyn Tully?» Sorrise. «Inoltre, guarda caso, questo raffinato esercizio commerciale è di mia proprietà, così è stato tutto molto più facile da organizzare. Da parte mia, sono deciso a fare l'impossibile per evitare che i Lannister vengano a sapere della presenza di Catelyn ad Approdo del Re.»

«E per quale motivo?» chiese Ned. In quel momento notò le mani di sua moglie, il modo incerto in cui le muoveva, le cicatrici recenti, la rigidità delle ultime due dita della sinistra. «Catelyn, ti sei ferita!» Prese le mani tra le sue, le girò e le esaminò. «Per gli dei. Sono tagli profondi, fatti da una lama!... Come è potuta succedere una cosa simile, mia signora?»

Catelyn afferrò la daga che teneva sotto la cappa e gliela consegnò. «Un uomo aveva questa lama in pugno. Un uomo mandato a tagliare la gola a nostro figlio Bran, a far scorrere il suo sangue.»

Lo sguardo di Ned prese fuoco. «Mandato da chi?»

«Lascia che ti dica tutto, amore mio.» Catelyn pose un dito sulle labbra di lui. «Occorrerà meno tempo. Ascolta...»

E così ascoltò mentre lei gli raccontava tutto, dall'incendio della biblioteca della torre, alle guardie di Approdo del Re, all'incontro con Varys e Ditocorto. Quando ebbe finito, Eddard Stark sedette al tavolo, la mente offuscata, la daga stretta nel pugno. Il lupo di Bran aveva salvato la vita del ragazzo. E suo figlio Jon Snow... Le parole che aveva pronunciato quando avevano trovato la cucciolata di meta-lupi nella neve. «I tuoi figli erano destinati ad avere questi cuccioli, mio signore.» Lui aveva ucciso quello di Sansa, e in nome di che cosa? Era colpa, quella che gli si contorceva dentro? O forse era paura? Se gli dei avevano veramente mandato loro quei lupi, quale distruttiva follia aveva lui commesso?

Si costrinse a riportare la mente sulla daga e sul suo significato. «La da-

ga del Folletto» ripeté. Non aveva senso. La sua mano si serrò attorno alla liscia impugnatura di osso di drago. Con un movimento improvviso, menò un fendente verso il basso. L'acciaio si conficcò in profondità nel legno del tavolo. La daga rimase eretta su di esso, quasi a deriderlo. «Perché Tyrion Lannister vorrebbe Bran morto? Il bambino non gli ha fatto nulla.»

«Ma voi Stark che altro avete dentro il cranio, oltre alla neve?» intervenne Ditocorto. «Da solo, Tyrion Lannister non avrebbe mai compiuto un gesto del genere.»

«Se la regina ha avuto parte in questo delitto... o peggio, gli dei non vogliono... se l'ha avuta il re...» Ned si alzò e passeggiò avanti e indietro nella stanza, simile a un animale in gabbia. «No, rifiuto di crederlo.»

Eppure, nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole, altre parole gli tornarono alla memoria. Lui e Robert, in quel gelido mattino nella terra delle tombe dei Primi Uomini. Robert che parla di assoldare lame per far sgozzare l'ultima principessa Targaryen. Dal passato tornarono anche le immagini. Rivide la piccola testa del figlio infante di Rhaegar Targaryen ridotta a una massa rossastra. Ricordò il modo in cui il re aveva girato le spalle allora, come le aveva girate poco prima nella sala dei Darry. Risentì le suppliche di Sansa, e quelle remote di Lyanna.

«È più verosimile che il re non ne sapesse nulla» disse Ditocorto. «Non sarebbe la prima volta. Il nostro buon Robert si è allenato a chiudere gli occhi davanti alle cose che non vuole vedere.»

A questo, Ned non trovò nulla da obiettare. Un'ultima immagine: Mycah, il piccolo garzone di macellaio, povero corpo sventrato, quasi tagliato in due. Nemmeno allora il re aveva detto una sola parola. La testa gli pulsava.

«Che sapesse o no, l'accusa rimane tradimento.» Ditocorto si accostò al tavolo e tolse la daga dal legno. «Tenta pure di lanciare una simile accusa al re, Stark. Ti ritroverai a fare un balletto con Ilyn Payne prima ancora di aver finito di parlare. Quanto alla regina... se tu riuscissi a trovare una prova, e se riuscissi a farti ascoltare da Robert, allora, forse, può darsi che...»

«Noi abbiamo una prova» dichiarò Ned. «La daga!»

«Questa?» Ditocorto giocherellò con la lama. «Ottimo acciaio. Ma come vedi, mio signore, è a doppio taglio. Il Folletto spergiurerà di averla perduta, o che gli è stata rubata mentre si trovava a Grande Inverno. E con quella sua testa matta, chi oserà dubitarne?» Con noncuranza gettò l'arma a Ned. «Il mio consiglio è buttarla nel fiume e dimenticare che è stata forgiata.»

«Lord Baelish» ribatté Ned freddamente «io sono uno Stark di Grande

Inverno. Mio figlio giace in una torre, ridotto a uno storpio. Potrebbe essere morto, e Catelyn con lui, se un cucciolo di lupo trovato nella neve non avesse salvato la vita a entrambi. Se tu credi davvero che io possa dimenticare tutto questo, significa che oggi sei un idiota ancora peggiore di quando mettesti mano alla spada per affrontare mio fratello.»

«Io sarò anche un idiota, Stark, ma cammino ancora, respiro, parlo, mentre tuo fratello ha trascorso gli ultimi quattordici anni a decomporsi in un sepolcro nei sotterranei di Grande Inverno. Tu sembri molto ansioso di andare a tenergli compagnia, e non sarò certo io a dissuaderti. Ma per quanto mi riguarda, preferirei non entrare a far parte della vostra allegra brigata. Proprio no, grazie tante.»

«Sei l'ultimo che chiamerei a far parte di qualsiasi brigata, lord Baelish.»

«Oh, mio signore, non sai quanto mi ferisci dicendo ciò.» Ditocorto si pose una mano sul cuore in un gesto melodrammatico. «Ho sempre considerato voi Stark dei soggetti di rara pesantezza. Tuttavia, per ragioni che mi sfuggono nel modo più totale, Catelyn sembra avere sviluppato per te una qualche forma di attaccamento. Quindi è per lei che compirò lo sforzo di tenerti in vita. Tipica crociata dell'idiota, lo ammetto, ma a tua moglie non potrei mai rifiutare niente.»

«Ned, ascolta.» Catelyn intervenne prima che lui potesse ribattere. «Ho detto a Petyr dei nostri sospetti sulla morte di Jon Arryn, e mi ha promesso di aiutarci a scoprire la verità.»

Non era una buona notizia per Eddard Stark, eppure su un punto Ditocorto aveva ragione da vendere: avevano bisogno di aiuto e un tempo Petyr Baelish era stato come un fratello per Catelyn. Questa non sarebbe certamente stata la prima volta in cui lui si trovava costretto a fare lega con qualcuno che disprezzava. «E sia.» Ned fece scivolare la daga nella cintola. «Prima hai parlato di Varys. Anche lui sa tutto?»

«Non è da me che l'ha appreso» rispose Catelyn. «Non hai sposato una sprovveduta, Eddard Stark. Varys ha sistemi per scoprire cose che nessun altro potrebbe mai scoprire o sapere. È una qualche arte oscura la sua, Ned, te lo giuro.»

«Ha spie.» Ned non si lasciò impressionare, «Lo sanno tutti.»

«La cosa va ben al di là delle spie» insisté Catelyn. «Ser Rodrik ha parlato con ser Aron Santagar in completa segretezza, eppure il Ragno tessitore era al corrente della loro conversazione. Quell'uomo mi fa paura, Ned.»

«Lascia lord Varys a me, dolce lady» s'intromise Ditocorto. «E prego che tu voglia perdonarmi per la piccola oscenità che sto per dire. In fondo,

quale posto migliore di questo per le oscenità?» Ditocorto sorrise sollevando una mano, le dita incurvate ad artiglio. «Io tengo in pugno i coglioni di quell'uomo. O meglio: li terrei se li avesse. Nel momento in cui le tende venissero aperte, tanti uccelletti si metterebbero a cantare, e questo a Varys non piacerebbe affatto. Se fossi in te, Catelyn, avrei molta più paura dei Lannister che dell'eunuco.»

Nulla che Ned non sapesse. Non riusciva ad allontanare dalla mente il giorno in cui Arya era stata trovata, l'espressione sul viso di Cersei Lannister mentre diceva che «loro ce l'avevano, un lupo» con quel tono così morbido, così distante. E non riusciva ad allontanare dalla mente nemmeno Mycah, la morte improvvisa di Jon Arryn, la caduta di Bran. E infine il vecchio, folle Aerys Targaryen, che muore ai piedi del trono mentre il suo sangue si secca su una spada dorata.

«Mia signora» disse a Catelyn. «Non c'è molto di più che tu possa fare qui. Ti chiedo di tornare a Grande Inverno al più presto. Come c'è stato un assassino, possono essercene altri. Chiunque abbia decretato la morte di Bran non impiegherà molto tempo per scoprire che il piccolo vive ancora.»

«Io speravo di vedere le ragazze...»

«Non è la migliore delle idee» intervenne Ditocorto. «La Fortezza Rossa è piena di occhi curiosi, e i bambini parlano.»

«Lord Baelish ha ragione, amore mio.» Ned l'abbracciò. «Prendi ser Rodrik e tornate a cavallo a Grande Inverno. Veglierò io sulle ragazze. Tu va' a casa, dai nostri figli, a vegliare su di loro.»

«Come desideri, mio signore.» Catelyn sollevò il volto e Ned la baciò. Sentì le dita ferite di lei aggrapparsi alla sua schiena, una stretta quasi disperata, come se volesse proteggerlo.

«Forse il lord e la lady gradirebbero l'uso di una delle stanze?» suggerì Ditocorto. «Ma è meglio che ti avverta, Stark: da queste parti, è un servizio che costa.»

«Vorrei un momento da sola con mio marito» disse Catelyn. «Nient'altro.»

«Molto bene.» Ditocorto si avviò alla porta. «Ma che non sia troppo lungo. Il Primo Cavaliere e io faremo bene a rientrare al castello prima che la nostra assenza venga notata.»

Catelyn gli si accostò e gli prese le mani. «Non dimenticherò l'aiuto che mi hai dato, Petyr. Quando i tuoi uomini sono venuti a prendermi, non sapevo se mi stavano portando da un amico o da un nemico. Ora credo di aver trovato più di un amico: ho trovato il fratello che credevo di avere per-

duto.»

«Sono un inguaribile sentimentale, dolce lady.» Petyr Baelish sorrise. «Meglio non dirlo a nessuno, però. Ho impiegato anni a convincere la corte che sono infido e crudele. Detesterei vedere tutti i miei tenaci sforzi andare sprecati.»

Ned non credette una sola parola di quell'affermazione, ma fu in tono garbato e gentile che disse: «Hai anche i miei ringraziamenti, lord Baelish».

«Per gli dei, adesso il forziere è proprio pieno!» commentò Ditocorto avviandosi.

Ned attese che la porta si fosse chiusa alle sue spalle prima di tornare a rivolgersi alla moglie.

«Una volta che sarai arrivata a casa, con il mio sigillo manda messaggi a Helman Tallhart e a Galbart Glover. Che mettano assieme cento arcieri ciascuno e costruiscano fortificazioni difensive al Moat Cailin. Duecento arcieri ben decisi, schierati sull'Incollatura, sono in grado di inchiodare un'intera armata. Inoltre manda lord Manderly a riparare e rinforzare tutte le difese di Porto Bianco. E che le faccia sorvegliare da uomini validi. Da questo momento in poi, voglio Theon Greyjoy sotto stretta sorveglianza. In caso di guerra, avremo un dannato bisogno della flotta di suo padre.»

«Guerra...» La paura era evidente sul volto di Catelyn.

«Non arriveremo a tanto» la rassicurò Ned prendendola di nuovo tra le braccia e pregando che quanto aveva detto fosse vero. «I Lannister non conoscono pietà verso i deboli. Aerys Targaryen l'ha imparato pagando con il suo stesso sangue. Ma non oseranno attaccare il Nord senza avere le forze dell'intero reame alle spalle. E non le avranno. Ora tocca a me fare la parte dell'idiota come se tutto fosse a posto. Non dimentichiamo, amore mio, perché ho accettato di venire qui: per avere la prova che sono stati i Lannister a uccidere Jon Arryn...»

Le mani di lei lo artigliarono di nuovo. «Se davvero lo hanno ucciso loro» disse «che cosa accadrà?»

Aveva messo il dito nella piaga.

«La giustizia del reame emana dal re» le rispose. «Quando avrò la verità, dovrò andare da Robert.» "Pregando tutti gli dei che sia ancora l'uomo che ebbi al fianco sul Nido dell'Aquila, e non l'uomo che temo sia diventato." Ma questo lord Eddard Stark non lo disse.

TYRION

«Sei certo di volerci già lasciare?»

«Fin troppo, lord Mormont. Mio fratello Jaime si starà domandando che ne è stato di me. Potrebbe addirittura pensare che mi hai convinto a indossare il nero.»

«Vorrei poterci riuscire.» Mormont afferrò una chela di granchio e la spezzò con una semplice stretta del pugno. Aveva i suoi anni, il lord comandante, ma conservava ancora la forza di un orso. «Sei un uomo astuto, Tyrion. E sulla Barriera c'è bisogno di uomini della tua stoffa.»

Il Folletto fece una smorfia ironica. «Visto che la metti così, lord Mormont, solcherò i Sette Regni per mare e per terra alla ricerca di altri nani e te li manderò tutti quassù.»

Entrambi risero, Tyrion succhiava la polpa da una zampa di crostaceo e andava quindi all'assalto della successiva. I granchi erano arrivati quella mattina stessa dal Forte orientale, in un barile pieno di neve, ed erano ottimi.

Tra tutti gli uomini in nero seduti al tavolo, ser Alliser Thorne fu il solo a non associarsi al generale buonumore. «Lannister si prende gioco di noi» disse.

«Solo di te, ser Alliser» ribatté il Folletto.

Questa volta la risata degli uomini attorno al tavolo fu incerta.

«Hai una lingua temeraria, per essere nemmeno metà di un uomo.» Gli occhi scuri di Thorne, pieni di disprezzo, si fissarono in quelli di Tyrion. «Forse tu e io dovremmo continuare questa conversazione nel cortile degli addestramenti.»

«A che scopo? I granchi sono qui, non nel cortile.»

La battuta provocò altre risate.

Ser Alliser si alzò, la bocca ridotta a una fessura. «Vieni a ripetere le tue spiritosaggini con l'acciaio in pugno».

Tyrion si concentrò sulla propria mano destra. «Io ho dell'acciaio in pugno, ser Alliser, ma ha l'aspetto di una forchettina da granchi. Non importa...» Il Folletto saltò in piedi sulla sedia e cominciò a punzecchiare il torace di Thorne con la piccola posata. «Che ne dici di un duello senza quartiere?»

Una risata generale echeggiò nella sala. Per poco, il lord comandante non si strozzò, frammenti mezzi masticati di cibo gli sfuggirono dalle labbra. Da sopra il davanzale della finestra, perfino il suo corvo volle girare il coltello nella piaga: «Duello! Duello! Duello!».

Ser Alliser uscì dalla sala camminando come se qualcuno gli avesse infilato una daga nel didietro.

Mormont stava ancora cercando di riprendere fiato. Tyrion gli assestò una sonora pacca sulla schiena. «Al vincitore la preda di guerra» proclamò. «I granchi di Thorne spettano a me!»

Il lord comandante ritrovò l'uso della parola. «Sei stato perfido a provocare ser Alliser a quel modo» lo redarguì.

Tyrion tornò a sedersi e mandò giù un sorso di vino. «Se un uomo si dipinge un bersaglio sul petto, deve aspettarsi che prima o poi qualcuno lanci un freccia. Ho visto dei cadaveri dotati di più senso dell'umorismo del vostro ser Alliser.»

«Non sono d'accordo» obiettò Bowen Marsh, lord attendente dei Guardiani della notte, un uomo tondo e rosso come un melograno. «Dovresti sentire gli appellativi che appioppa ai ragazzi che addestra.»

Tyrion ne aveva uditi alcuni con le proprie orecchie.

«Mi sono fatto l'idea che quei ragazzi hanno qualche soprannome anche per lui» ribatté. «Toglietevi le incrostazioni di ghiaccio dagli occhi, miei bravi lord. Ser Alliser Thorne dovrebbe spalare sterco nelle vostre stalle, non addestrare i vostri giovani guerrieri.»

«Non c'è penuria di stallieri nella confraternita in nero, Lannister» borbottò lord Mormont. «Di questi tempi, sembra che non ci mandino altro: stallieri, ladruncoli, stupratori. Prima di prendere l'abito nero, ser Alliser era un cavaliere investito e combatté valorosamente ad Approdo del Re.»

«Dalla parte sbagliata» intervenne ser Jaremy Rykker in tono secco. «E so di cosa parlo: c'ero anch'io dalla parte sbagliata, proprio accanto a lui, sugli spalti della Fortezza Rossa. Tywin Lannister ci offrì una scelta davvero splendida: entrare a far parte dell'ordine in nero oppure ritrovarci con la testa infilata su una picca prima del calar del sole. Senza offesa, Tyrion.»

«Senza offesa, ser Jaremy. Mio padre ha una predilezione per le teste infilate sulle picche, soprattutto per quelle di coloro che l'hanno in qualche modo infastidito. E una faccia nobile quanto la tua avrebbe senza dubbio fatto un figurone sulle mura della città sopra la Porta del re. Saresti stato davvero splendido, lassù.»

«Apprezzo molto, Lannister» rispose ser Jaremy con un sorriso sardonico.

Il lord comandante Mormont si schiarì la voce e commentò: «Certe volte ho il sospetto che ser Alliser abbia ragione su di te, Tyrion. Tu ci deridi per

davvero. Sia noi sia la nostra nobile missione qui sulla Barriera».

«E chi non viene deriso di tanto in tanto?» Tyrion si strinse nelle spalle. «Cerchiamo di non prenderci troppo sul serio.» Alzò la coppa. «Altro vino, per cortesia.»

Fu Rykker a riempirgliela.

«Per essere così piccolo» commentò Bowen Marsh «sei dotato di una sete molto grande.»

«Io penso che lord Tyrion sia un uomo molto grande» disse maestro Aemon dall'estremo opposto del tavolo. Aveva parlato con voce calma, controllata. Tuttavia il silenzio scese sui cavalieri in nero, perché quando quella voce parlava tutti ascoltavano. «Penso che sia un gigante venuto tra noi fino a questo nostro ultimo confine del mondo.»

«Sono stato definito in molti modi, mio signore, ma mai un gigante» rispose cortesemente Tyrion.

«Ciò nondimeno» gli occhi opachi, lattiginosi di maestro Aemon si spostarono su Tyrion «ritengo che sia la verità.»

Per una volta, fu Tyrion Lannister a non avere l'ultima parola. Poté solo chinare il capo in segno di rispetto. «Sei troppo gentile nei miei confronti, maestro Aemon.»

Il cieco sorrise. Era minuto, pieno di rughe, senza capelli, rinsecchito dagli anni. Il collare del suo ordine culturale formato di molti metalli diversi pendeva afflosciato dal suo collo scarno. «Anch'io sono stato definito in molti modi, lord Tyrion» disse l'anziano sapiente. «Gentile è sempre stato uno dei più rari.»

Questa volta fu Tyrion a iniziare la risata generale.

La cena era finita e tutti se n'erano andati, tranne Tyrion e Mormont. Il lord comandante fece accomodare il Folletto su una sedia accanto al fuoco e gli offrì una coppa di liquore d'erbe talmente forte da far venire le lacrime agli occhi.

«La strada del Re può essere pericolosa anche qui, tanto a nord» rilevò Mormont.

«Ho con me Jyck e Morrec» rispose Tyrion. «E so che anche Yoren sta tornando a sud.»

«Yoren è uno solo. La confraternita ti scorterà fino a Grande Inverno.» Il tono di Mormont non ammetteva repliche. «Tre uomini dovrebbero bastare.»

«Se proprio insisti, mio lord, potresti mandare anche il giovane Snow.

Sarebbe lieto di rivedere i suoi fratelli.»

«Snow?» L'espressione di Mormont si aggrottò sotto la spessa barba grigia. «Oh, vuoi dire lo Stark bastardo. Meglio di no. È bene che i giovani dimentichino la vita che si sono lasciati alle spalle, fratelli, madri e tutto il resto. Una visita a casa non farebbe che risvegliare sentimenti che è meglio rimangano in letargo. Conosco queste cose. Il mio stesso sangue... Dopo il disonore arrecato da mio figlio Jorah, è mia sorella Maege che domina sull'isola degli Orsi. Ho nipoti che non ho mai incontrato.» Bevve una breve sorsata. «Inoltre, Jon Snow è soltanto un ragazzo. Avrai tre valide spade a proteggerti, lord Tyrion.»

«Sono toccato dalla tua sollecitudine, lord Mormont.» La forte bevanda gli stava facendo sentire la testa leggera, ma non al punto da non rendersi conto che il Vecchio orso voleva qualcosa da lui. «Mi auguro di poter ripagare la tua gentilezza.»

«Puoi» dichiarò apertamente Mormont. «Tua sorella siede a fianco del re, tuo fratello è un grande cavaliere e tuo padre è uno dei lord più potenti dei Sette Regni. Parla loro in nostro favore, informali delle nostre necessità, qui all'estremo Nord. Hai visto la realtà con i tuoi occhi. E la realtà è che la confraternita dei Guardiani della notte sta morendo. La nostra forza è ormai scesa al disotto dei mille uomini. Seicento qui, al Castello Nero, duecento alla Torre delle ombre, ancora meno al Forte orientale. E solo un terzo sono guerrieri. La Barriera si estende per centinaia di leghe. Pensa a questo, Tyrion: centinaia di leghe... E tre uomini soltanto per difendere ogni miglio in caso di attacco.»

«Tre e un terzo» precisò Tyrion soffocando uno sbadiglio.

Mormont neppure parve udirlo. «Ho mandato Benjen Stark alla ricerca del figlio di Yohn Royce, disperso al suo primo pattugliamento.» Il Vecchio orso si riscaldò le mani protendendole verso le fiamme. «Il giovane Royce era inesperto e immaturo quanto l'erba della primavera, eppure ha insistito per avere l'onore del comando dicendo che gli spettava in quanto cavaliere. Non ho voluto offendere suo padre, così ho ceduto. Ho mandato il giovane ser Waymar là fuori assieme a due confratelli in nero tra i migliori. Quanto sono stato sciocco.»

«Sciocco» concordò il corvo. Tyrion alzò lo sguardo. L'uccello li stava fissando dalle travature, con scintillanti occhi d'ossidiana. «Sciocco. Sciocco» ripeté. Non c'era da dubitare che se gli avesse tirato il collo, a lord Mormont sarebbe dispiaciuto non poco.

«Gared era vecchio quasi quanto me» continuò il lord comandante, igno-

rando del tutto l'irritante creatura alata «e stava sulla Barriera addirittura da più anni. Eppure, sembra che abbia tradito il suo giuramento e sia fuggito. Non l'avrei mai creduto possibile. È stato catturato e condannato per diserzione e lord Stark mi ha fatto avere la sua testa da Grande Inverno. Di Wymar Royce e dell'altro confratello, Will, niente di niente: un disertore morto, due dispersi. E adesso, anche Ben Stark è disperso.» Mormont respirò a fondo. «Chi manderò alla sua ricerca? Tra due anni, avrò settant'anni. Sono troppo vecchio, troppo provato per continuare a reggere questo fardello, ma se io lo depongo, chi lo raccoglierà? Alliser Thorne? Bowen Marsh? Dovrei essere cieco quanto maestro Aemon per non vedere cosa sono veramente quegli uomini. I Guardiani della notte sono diventati un esercito di ragazzi tetri e vecchi stanchi. Oltre agli uomini che questa sera hai visto seduti al mio tavolo, ne ho forse altri venti che sanno leggere, ancora meno che sanno pensare, o pianificare, o comandare. Un tempo, i Guardiani della notte passavano l'estate a potenziare le difese e ogni lord comandante elevava la Barriera oltre il livello in cui l'aveva trovata. Adesso, l'unica cosa che possiamo fare è restare in vita.»

Mormont era mortalmente sincero. Tyrion lo capì al di là di ogni dubbio, e si sentì in qualche modo colpevole verso quel vecchio. Lord Mormont aveva trascorso sulla Barriera la maggior parte della sua vita e aveva bisogno di credere che tutti quegli anni non erano stati gettati al vento.

«Il re sarà informato delle vostre necessità, e ne parlerò anche a mio padre e a mio fratello Jaime» disse Tyrion. «È una promessa.» Lo era: Tyrion Lannister manteneva la parola. Ma il resto, lo lasciò nel silenzio. E il resto era che re Robert l'avrebbe ignorato, suo fratello Jaime si sarebbe fatto una risata e lord Tywin gli avrebbe chiesto se aveva perduto il lume della ragione.

«Tu sei un uomo ancora giovane, Tyrion» riprese Mormont. «Quanti inverni hai visto?»

«Otto, nove.» Il Folletto si strinse nelle spalle. «Non ricordo.»

«E sono stati tutti brevi.»

«Come tu dici, mio signore.» Tyrion era nato nel cuore dell'inverno. Un terribile, crudele inverno che i maestri dicevano fosse durato più di tre anni. Ma le sue prime memorie riguardavano comunque la primavera.

«Quando ero ragazzo» riprese Mormont «udivo dire che una lunga estate significava sempre che un lungo inverno sta arrivando. Questa estate è durata più di nove anni, Tyrion. Il decimo sarà qui presto. Pensa a tutto questo.»

«Quando io ero ragazzo, la mia balia mi disse che se gli uomini fossero stati buoni, gli dei avrebbero concesso loro un'estate senza fine. Forse siamo stati migliori di quanto pensiamo.» Tyrion sogghignò. «Forse la Grande Estate è a portata di mano.»

«Non sei così stupido da credere a una simile fandonia, mio signore.» Lord Mormont non era affatto divertito. «Le giornate hanno già cominciato ad accorciarsi. Non può sussistere alcuno sbaglio. Maestro Aemon ha ricevuto lettere dalla Cittadella, rilevazioni che concordano con le sue. È la fine dell'estate che abbiamo di fronte.» Il Vecchio orso strinse con forza la mano di Tyrion. «Tu devi fare in modo che loro capiscano, mio signore. Le tenebre si stanno avvicinando. Ci sono cose selvagge nei boschi... meta-lupi e mammut e orsi grossi come bisonti. E in sogno, ho visto forme ancora più tenebrose.»

«In sogno» gli fece eco Tyrion, che aveva maledettamente bisogno di un'altra coppa di quel liquore d'erbe.

Mormont non si rese conto del sarcasmo nel tono del Folletto. «I pescatori vicino al Forte orientale hanno visto esseri bianchi aggirarsi sulla spiaggia.»

«Ah, sì?» Questa volta, Tyrion non riuscì a tenere a freno la lingua. «I pescatori di Lannisport spesso vedono sirene aggirarsi sulla spiaggia.»

«Denys Mallister scrive che le genti delle montagne hanno cominciato a spostarsi verso sud, superando la Torre delle ombre in grande numero. Più grande di quanto si riesca a ricordare. Stanno fuggendo, Tyrion... Ma fuggendo da che cosa?» Lord Mormont andò alla finestra e scrutò nel buio insondabile del Nord. «Le mie sono vecchie ossa, Lannister, ma mai si sono sentite dentro un gelo come questo. Riferisci al re ciò che ti ho detto, ti prego. Riferisci al re che l'inverno sta arrivando. E quando sarà arrivato, quando la Lunga Notte sarà giunta, solamente i Guardiani della notte si ergeranno tra il reame e le tenebre che caleranno dal Nord. Che gli dei ci aiutino se non saremo pronti quando quel momento verrà.»

«Che gli dei aiutino me se questa notte non dormo per qualche ora. Yoren è deciso a partire all'alba.» Tyrion si alzò, assonnato dal vino, sfinito da tutti quei discorsi di catastrofi imminenti. «Ti sono grato per i riguardi che hai avuto nei miei confronti, lord Mormont.»

«Diglielo, Tyrion. Diglielo e fa' in modo che ti credano. È solamente questa la gratitudine della quale ho bisogno.»

Mormont emise un fischio e il corvo volò ad appollaiarsi sulla sua spalla. Sorrise e diede all'uccello qualche chicco di grano che tirò fuori di ta-

sca. Fu quella l'immagine di commiato che Tyrion Lannister ebbe del lord comandante dei Guardiani della notte.

Fuori, il freddo era paralizzante. Avvolto nelle sue spesse pellicce, Tyrion si infilò i guanti e rivolse un vacuo cenno di saluto ai poveri disgraziati intirizziti che montavano la guardia sulla porta del maniero del comandante. Camminando quanto più in fretta gli consentivano le sue gambette deformi, attraversò il cortile diretto ai suoi quartieri nella torre del re. Gli stivali spezzavano la crosta notturna che si era formata al suolo, facendo scricchiolare a ogni passo la neve indurita. Il suo fiato condensava davanti a lui simile a un vessillo spettrale. S'infilò le mani sotto le ascelle, pregando che Morrec si fosse ricordato di riscaldargli il letto con i carboni ardenti del focolare.

Al di là della torre del re incombeva la Barriera, immensa e misteriosa, scintillante alla luce della luna. Per un momento, si fermò e restò a osservarla. Le gambe gli dolevano per il freddo e per la velocità con la quale si era mosso, ma d'un tratto si sentì pervadere da un'ondata di follia: un ultimo sguardo, questo voleva, un'ultima occhiata oltre l'estremo confine del mondo. Non avrebbe avuto altre occasioni. L'indomani cominciava il suo viaggio verso sud, e non riusciva nemmeno lontanamente a immaginare per quale motivo avrebbe voluto mai fare ritorno a quella desolazione congelata. Davanti a lui c'era la torre del re con le sue promesse: calore, un letto soffice, sonno quieto. Eppure Tyrion Lannister la superò, dirigendosi verso l'immane muraglia.

Una scalinata di legno saliva lungo il lato sud. Massicce travi erano state inserite nel ghiaccio dove erano congelate, ancorando i gradini direttamente nella massa cristallizzata. Salendo, la scala si dipanava zigzagante, con un percorso simile a quello di una folgore. I confratelli in nero gli avevano assicurato che quella scala era molto più robusta di quanto non apparisse, ma le gambe gli dolevano al punto da fargli respingere anche solo l'ipotesi di servirsene per salire. S'infilò quindi nella gabbia di ferro ai piedi della scala e diede una decisa tirata alla corda della campana d'avvertimento: tre rapidi colpi uno dopo l'altro.

Rimase ad aspettare per quella che gli parve un'eternità, chiuso tra le sbarre, la Barriera alle spalle; così a lungo da avere il tempo di domandarsi perché si imbarcava in una simile impresa. Stava quasi per rinunciare quando la gabbia di ferro cominciò a salire con un sussulto.

All'inizio salì in modo ineguale, incerto, che divenne via via sempre più

regolare. Sotto di lui, il suolo cominciò ad allontanarsi e la gabbia a oscillare nel vuoto. Tyrion serrò le mani attorno alle sbarre. Il gelo del ferro filtrò attraverso i guanti, fino alle sue corte dita. Morrec aveva acceso il fuoco nella sua stanza nella torre del re, notò il Folletto con soddisfazione. Per contro, il maniero del comandante appariva immerso nel buio. Chiaramente, il Vecchio orso aveva più buon senso di lui.

Fu al disopra delle torri, e continuava a salire. Sotto di lui, nel chiarore della luna, si dilatava il Castello Nero. Da quella prospettiva, Tyrion poté vedere quanto tutto apparisse vuoto, abbandonato: torrioni privi di finestre, mura che crollavano, cortili assediati da macerie. Più oltre, le luci fioche della Città della Talpa, il piccolo villaggio che sorgeva lungo la strada del Re, a mezza lega dal quartier generale dei Guardiani della notte. Più oltre ancora, la luce si rifletteva sui torrenti gelidi che dalle montagne scendevano verso la pianura. Tutt'attorno, il mondo era una cupa estensione di colline desolate, di campi pieni di pietre punteggiati di chiazze di neve.

«Per i sette inferi!» La voce gutturale risuonò dietro di lui, poco sopra di lui. «È il nano!»

La gabbia si arrestò con un ultimo sussulto e rimase sospesa sull'abisso, oscillando lentamente avanti e indietro, le funi che scricchiolavano.

«Recuperalo, dannazione.» Un'imprecazione, un rumore di legno che gemeva sotto sforzo mentre la gabbia veniva incrinata e finalmente la sommità della Barriera fu sotto di lui. Attese che l'oscillazione cessasse prima di aprire lo sportello e saltare sul ghiaccio. Una massiccia sagoma in nero era curva sull'argano, una seconda tratteneva la gabbia con una mano guantata. Le loro teste, le loro facce erano completamente avvolte in sciarpe di lana nera che lasciavano solo una fessura per gli occhi. I loro corpi apparivano goffi e tozzi sotto strati e strati di lana e cuoio, nero sovrapposto a nero.

«E cosa vorresti, a quest'ora della notte?» chiese quello che manovrava l'argano.

«Un ultimo sguardo.»

Gli uomini in nero si scambiarono occhiate acide.

«Guarda pure tutto quello che vuoi» fece l'altro. «Cerca solo di non cadere di sotto, piccolo uomo, o il Vecchio orso vorrà la nostra pelle.»

C'era un basso capanno di assi appena sotto la grande gru di sollevamento. Quando i due confratelli ne aprirono la porta ed entrarono, il Folletto intravide il debole luore rossastro di un braciere ed ebbe una fugace sensazione di calore. La porta del capanno si richiuse. Tyrion Lannister rimase

solo al cospetto del Nord.

Faceva un freddo ancora più raggelante, là in alto. Il vento, simile a un'amante brutale, sembrava volergli strappare i vestiti di dosso. La strada che correva lungo la sommità della Barriera era addirittura più larga di quanto non fosse, per la maggior parte del suo tracciato, la strada del Re. Tyrion non aveva paura di cadere, anche se appoggiare i piedi sul ghiaccio era un'impresa infida. I confratelli in nero spargevano ghiaia sui due camminamenti laterali, ma l'andirivieni di centinaia di piedi finiva con lo sciogliere la crosta gelata sottostante e lentamente, inesorabilmente, la ghiaia sprofondava nel ghiaccio fino a essere inghiottita. Questo costringeva i confratelli a tritare altre pietre e a spargere altra ghiaia in un ciclo che pareva senza inizio e senza fine.

Ma Tyrion era pronto ad affrontare sia il vento sia il ghiaccio. Guardò a est, poi a ovest, scrutando la dilatazione della Barriera. Guardò quella strada bianca che pareva estendersi all'infinito, assediata da due neri abissi. Ovest, decise, per nessuna ragione definibile. Cominciò a camminare, seguendo il sentiero prospiciente il versante nord, dove la ghiaia sembrava essere stata sparsa più di recente.

Aveva le guance brucianti per il freddo intenso e le gambe gli dolevano a ogni passo, ma ignorò il dolore e continuò ad avanzare nel vento che gli vorticava attorno, con la ghiaia che scricchiolava sotto le suole degli stivali. Davanti a lui, il nastro congelato si dipanava seguendo il profilo delle colline, sempre più in alto, sempre più lontano, fino a svanire oltre l'orizzonte occidentale. Il Folletto superò una mastodontica catapulta, alta quanto le mura di una città, la struttura d'appoggio affondata nel ghiaccio ancestrale della Barriera. Il braccio di lancio, smontato per lavori di ripristino e poi semplicemente dimenticato, giaceva sulla superficie congelata simile a un giocattolo abbandonato, parzialmente risucchiato nel ghiaccio.

«Alto là! Chi va là?»

L'intimazione, pronunciata da una voce soffocata, proveniva dall'altra parte della catapulta e inchiodò Tyrion dove si trovava.

«Se sto fermo troppo a lungo, Jon, rimarrò qui per sempre a fare la bella statuina di ghiaccio.» Tyrion continuò però a non muoversi. Dal buio, una pallida forma sinuosa scivolò verso di lui e annusò le sue pellicce. «Che si dice, Spettro?»

Jon Snow gli si avvicinò. Sotto gli strati di lana e cuoio, il cappuccio della cappa calato sul volto, il ragazzo appariva più massiccio, più poderoso.

«Lannister.» Si abbassò la pesante sciarpa che gli proteggeva la bocca. «Questo è l'ultimo posto al mondo in cui mi sarei aspettato di vederti.»

Jon era armato di una grossa picca con rostro d'acciaio più alta di lui. Al fianco, in un fodero di cuoio rigido, portava la spada. Un liscio corno da guerra, nero con ornamenti d'argento, quasi scintillava di traverso al suo petto.

«Questo è l'ultimo posto al mondo in cui mi sarei aspettato di essere visto» ammise Tyrion. «Ho seguito un impulso capriccioso. Se do una grattata a Spettro dietro le orecchie, dici che mi stacca la mano?»

«Non con me qui» lo assicurò Jon.

Il Folletto affondò le dita guantate nella folta pelliccia del lupo albino. Gli occhi rossi lo fissarono, primordiali, impassibili. Spettro ormai gli arrivava all'altezza del torace. Un altro anno, forse meno - di questo Tyrion cominciava a essere dolorosamente certo - e sarebbe stata la belva a guardare lui dall'alto in basso.

«Che ci fai quassù, Jon... Oltre a ghiacciarti quello che hai in mezzo alle gambe?»

«Mi hanno assegnato un turno di guardia notturno. Di nuovo. Ser Alliser ha gentilmente provveduto a far sì che il comandante della vigilanza avesse per me un occhio di riguardo. È convinto che se sto in piedi per metà della notte, finirò con l'addormentarmi durante gli addestramenti di giorno. Finora si è sbagliato.»

«E Spettro?» sogghignò Tyrion. «Ha già imparato a fare le capriole?»

«Un'altra delusione per ser Alliser. In compenso, questa mattina Grenn si è difeso bene contro Halder. E Pyp non lascia più cadere la spada con la stessa frequenza di prima.»

«Pyp?»

«Il suo vero nome è Pypar» precisò Jon. «È il ragazzo piccolo con le orecchie grandi. Mi ha notato mentre facevo vedere certe cose a Grenn e mi ha chiesto di farle vedere anche a lui. Thorne non gli aveva neppure insegnato come impugnare correttamente la spada.» Lo sguardo di Jon si spostò verso nord. «Ho un miglio di Barriera da sorvegliare. Vieni con me?»

«Se non vai troppo in fretta...»

«Il comandante della vigilanza mi ha detto di muovermi, in modo da evitare che mi si geli il sangue nelle vene, ma non mi ha detto a quale velocità.»

Avanzarono nel buio, Spettro di fianco a Jon come un'ombra candida.

«Domani parto» disse Tyrion.

«Lo so.» C'era una velata tristezza nella voce di Jon.

«Tornando al Sud, voglio fare sosta a Grande Inverno. Se hai qualche messaggio...»

«Di' a Robb che arriverò a comandare i Guardiani della notte, in modo da tenerlo al sicuro. Digli che può pure mettersi a ricamare con le ragazze e dare la sua spada a mastro Mikken perché la fonda per farci ferri di cavallo.»

«Tuo fratello è più grosso di me» rise Tyrion. «Rifiuto di essere latore di messaggi che potrebbero costarmi la pelle.»

«Rickon ti chiederà quando torno a casa. Cerca di spiegargli che non tornerò, se ci riesci. Digli anche che può avere tutte le mie cose, gli farà piacere.»

"Ma quante richieste, da quanta gente" pensò il Folletto, che disse: «Potresti mandargli una lettera».

«Rickon non sa leggere. E Bran...» Jon si fermò all'improvviso. «Io non so che messaggio mandare a Bran. Aiutalo tu, Tyrion.»

«Quale aiuto potrei dargli? Non sono un maestro come Luwin o come Aemon, non so come alleviare la sua sofferenza. Non ho incantesimi per ridargli le gambe.»

«Hai dato aiuto a me quando ne avevo bisogno» disse Jon.

«Parole, questo ti ho dato. Nient'altro che parole.»

«E allora da' le tue parole anche a Bran.»

«Tu stai chiedendo a uno zoppo di insegnare a uno storpio come si fa a ballare.» Tyrion scosse il capo. «Per quanto onesto possa essere quell'insegnamento, il risultato sarebbe solamente una cosa grottesca. Tuttavia, lord Snow, io so cosa significa amare il proprio fratello. Darò a Bran tutto l'aiuto che sarò in grado di dargli.»

«Ti ringrazio, mio lord Lannister.» Jon si tolse il guanto e gli offrì la destra. «Amico mio.»

Tyrion si sentì stranamente commosso. «La maggior parte di quelli della mia risma sono dei bastardi» disse con un lieve sorriso. «Ma tu sei il primo bastardo che ho per amico.» Si tolse il guanto con i denti e afferrò la mano di Jon, carne a contatto di carne. La stretta del ragazzo era forte e sicura.

Jon Snow tornò a infilarsi il guanto. Di colpo, si girò e raggiunse il basso, congelato parapetto sul lato nord della Barriera. Più oltre c'era il baratro, e più oltre ancora solamente tenebre insondabili e selvagge terre ignote. Tyrion lo seguì. Rimasero uno accanto all'altro, immobili di fronte all'estremo confine del mondo.

I Guardiani della notte impedivano alla foresta di avanzare oltre il mezzo miglio dal versante settentrionale della grande muraglia. Le fitte macchie di alberi di legno-ferro, alberi-sentinella e querce erano state abbattute secoli prima e al loro posto rimaneva una vasta striscia di terra di nessuno completamente allo scoperto, che correva lungo tutto il tracciato della Barriera. Nessun nemico poteva sperare di riuscire ad attaccare senza essere visto. Tyrion però aveva sentito dire che col tempo, in altri punti della Barriera, nelle tante zone lontane dai tre forti che fungevano da capisaldi, la natura era tornata ad avanzare: le grigie radici degli alberi-sentinella e quelle pallide degli alberi-diga avevano invaso la terra giungendo fino all'ombra stessa del gigantesco muro. Il Castello Nero, però, era un divoratore di legna da ardere, perciò lì le asce dei confratelli in nero continuavano a respingere l'assalto della foresta.

Tuttavia la foresta non era mai troppo lontana. Da quell'altezza, Tyrion era in grado di vedere gli alberi scuri incombere appena al di là della terra di nessuno. Parevano una seconda barriera, una specie di immagine speculare della prima, fatta di pura oscurità. Erano state ben poche le asce che avevano sfidato quelle ombre, quel labirinto di rami, radici e rovi nel quale neppure la luce della luna riusciva a penetrare. Gli alberi vi crescevano colossali, e i ranger parlavano di una loro vita segreta, sotterranea, invisibile. Non a caso i Guardiani della notte chiamavano "Foresta stregata" quel labirinto.

Tyrion Lannister restò a osservare le tenebre compatte, nessun fuoco che spezzasse la loro densità, investito dal vento che pareva una lama glaciale nelle viscere. Lì, sull'estremo confine del mondo, tutte le sue facezie sugli elfi maligni non sembravano più tanto divertenti, e le leggende che parlavano degli Estranei, gli oscuri nemici in agguato nella notte, assumevano una loro letale realtà.

«Mio zio è da qualche parte là fuori» disse Jon in un sussurro, appoggiandosi alla picca, lo sguardo che esplorava il fitto buio. «La prima volta che mi mandarono qui, continuavo a pensare che zio Benjen sarebbe tornato proprio quella notte. Mi misi in testa di essere io il primo ad avvistarlo, ad avvertire tutti suonando il corno. Ma non è tornato, né quella notte né nessun'altra.»

«Dagli tempo» lo incoraggiò Tyrion.

Molto lontano verso nord, un lupo si mise a ululare. Un altro gli fece eco, poi un altro ancora. Spettro inclinò il capo, restando in ascolto.

«Se non tornerà, Spettro e io andremo a cercarlo.» Questo promise Jon

Snow, mettendo una mano sul collo del suo meta-lupo.

«Ti credo, amico» rispose Tyrion Lannister, rabbrivendolo. «Ti credo...»
Ma pensò: "E poi, chi verrà a cercare te?".

ARYA

Suo padre si era scontrato di nuovo con il concilio. Arya vide la rabbia sul suo volto nell'attimo stesso in cui arrivò a tavola, in ritardo per l'ennesima volta. Il primo piatto, una densa zuppa dolce di zucca, era già stato portato via. Si trovavano nella sala piccola, così chiamata per distinguerla dalla sala grande, in grado di ospitare migliaia di invitati durante i più sontuosi festini del re. Tuttavia attorno ai tavoli a cavalletti della sala piccola, un vasto locale allungato dall'alto soffitto a volta, potevano sedere e cenare almeno duecento persone.

Jory Cassel fu il primo ad alzarsi. «Mio signore.»

Un momento dopo, il resto della Guardia personale del lord di Grande Inverno si alzò in segno di rispetto. Indossavano tutti una cappa nuova, di spessa lana grigia con bordi di satin bianco. Un fermaglio d'argento battuto a forma di mano tratteneva un lembo della cappa ripiegato, identificando chi la indossava come appartenente alla Guardia del Primo Cavaliere. Erano solo una cinquantina, perciò la sala era semivuota.

«State comodi» rispose loro Eddard Stark. «Vedo che avete cominciato senza di me. Sono lieto di constatare che in questa città ci sono ancora uomini dotati di buon senso.» Fece cenno di riprendere il pasto e i servitori portarono vassoi di costole arrostate in una crosta di aglio e altre erbe.

«Gira voce che avremo un torneo, mio signore» disse Jory tornando a sedersi. «Si dice che vi parteciperanno cavalieri provenienti da tutto il reame, che si affronteranno e faranno festa in onore della tua investitura a Primo Cavaliere del re.»

Anche prima che suo padre rispondesse, Arya si era resa conto che quell'idea gli piaceva ben poco. «Si dice anche che il torneo è l'ultima cosa al mondo che avrei voluto?» ribatté infatti lui.

Gli occhi di Sansa si spalancarono, pieni di meraviglia, di aspettativa. «Un torneo?» disse in un soffio. Sedeva tra septa Mordane e Jeyne Poole, lontano da Arya il più possibile, ma non al punto da essere rimproverata per questo. «Ci sarà permesso di assistere, padre?»

«Tu sai come la penso, Sansa. Sembra che io debba non soltanto allestire i giochi di Robert, ma anche fingere di essere onorato. Questo però non mi

obbliga a imporre una simile stravaganza alle mie figlie.»

«Oh, padre, per favore! Io voglio vedere.»

«Ci sarà anche la principessa Myrcella» intervenne septa Mordane. «È più giovane di lady Sansa. Ci si aspetta che tutte le altre lady di corte siano presenti. Il torneo è in tuo onore, lord Stark. Apparirebbe improprio che la tua famiglia fosse assente.»

«Immagino sia così.» Ned aveva un'espressione amareggiata. «Molto bene, farò in modo che ci sia un posto per te, Sansa» spostò lo sguardo «e per te, Arya.»

«Non m'importa nulla del loro stupido torneo» dichiarò Arya. Ci sarebbe stato anche il principe Joffrey, e lei lo odiava.

«Sarà uno splendido evento.» Sansa sollevò il capo. «Quanto alla tua presenza, ne faremo volentieri a meno.»

«Basta così, Sansa.» L'ira apparve sul volto del loro padre. «Insisti con quel tono e mi farai cambiare idea. Sono annoiato a morte da questa guerra senza fine tra voi due. Siete sorelle e mi aspetto che come tali vi comportiate. Sono stato chiaro?»

Sansa si morse il labbro, annuendo. Arya, scura in volto, abbassò lo sguardo e continuò a fissare il proprio piatto. Sentì le lacrime bruciarle negli occhi e se le asciugò con il dorso della mano, in un gesto pieno di rabbia: nessuno l'avrebbe vista piangere.

Per un lungo momento, l'unico rumore fu il tintinnare di forchette e coltelli.

«Prego tutti voi di scusarmi» dichiarò lord Eddard ai commensali. «Davvero non ho appetito questa sera.» Si alzò e lasciò la sala.

Sansa attese che se ne fosse andato prima di mettersi a bisbigliare in modo eccitato con Jeyne Poole, la sua migliore amica. Verso il fondo del tavolo, Jory Cassel rise alla battuta di qualcuno e Hullen, mastro dei cavalli, si mise a disquisire di cavalli. «Prendiamo il tuo cavallo da guerra. Potrebbe non essere adatto al torneo. Proprio non sono la stessa cosa, il campo di battaglia e quello di un torneo.» Era una storiella che tutti quanti avevano già udito fino alla noia e oltre. Desmond, Jacks e Harwin, figlio di Hullen, gli gridarono tutti assieme di piantarla. Porthor chiese altro vino.

Nessuno parlò ad Arya, ma non gliene importava nulla. Non aveva voglia di parlare. Se gliel'avessero permesso, avrebbe consumato i pasti nella sua stanza, da sola. Certe volte, quando suo padre doveva partecipare a pranzi e cene ufficiali con un nobile venuto da un posto o un altro, glielo permettevano, ma il più delle volte mangiavano nel solarium dei quartieri

di suo padre: solo lui e le due figlie. Erano quelli i momenti in cui Arya sentiva di più la mancanza dei fratelli. Avrebbe voluto fare arrabbiare Bran, giocare con il piccolo Rickon e vedere il sorriso di Robb, sentire la mano di Jon che le scompigliava i capelli e udire la sua voce che la chiamava "sorellina" e finire la medesima frase in coro con lui. Adesso, tutti loro appartenevano al passato. Non le rimaneva che Sansa, e questa non le rivolgeva la parola a meno che non fosse il loro padre a imporglielo.

A Grande Inverno mangiavano quasi sempre nella sala grande. Suo padre diceva che se il signore di un castello voleva conservarsi la fedeltà dei suoi uomini, doveva condividere il cibo con loro. «Fa' in modo di conoscere gli uomini che ti seguono» l'aveva sentito dire a Robb. «E fa' in modo che anche loro possano conoscere te. Mai chiedere ai tuoi uomini di andare a morire per uno sconosciuto.» A Grande Inverno, lord Stark teneva sempre una sedia vuota alla propria tavola, e ogni giorno chiedeva a un uomo diverso di occuparla. Una sera poteva essere Vayon Poole, l'attendente di palazzo, e allora avrebbero parlato di conio, di magazzini del pane e di servitori. Un'altra sera sarebbe stato Hullen, con le sue conferenze senza fine sui cavalli. Un'altra sera ancora septon Chayle, il bibliotecario, oppure Jory Cassel, o ser Rodrik, o addirittura la vecchia Nan, con le sue antiche storie strampalate.

In quei giorni, Arya era felice di rimanere a tavola con suo padre, ad ascoltare tutti quei discorsi. Ma le piaceva anche ascoltare gli uomini che sedevano sulle panche, e per lei non faceva differenza che fossero duri soldati di ventura, nobili cavalieri, baldi signorotti in giovane età oppure armigeri veterani di mille battaglie. Adorava tirare loro addosso palle di neve e aiutarli a rubare fette di torta dalle cucine. Le loro mogli le davano dolcetti e lei inventava nomignoli buffi per i loro figli più piccoli e giocava a principesse e stregoni, a caccia al tesoro e a vieni-nel-mio-castello con i più grandi. Tom il Grasso la chiamava "Arya Dappertutto", molto meglio di "Arya Faccia di cavallo".

Ma questo accadeva a Grande Inverno, lontano un abisso di tempo e di spazio. Adesso tutto era cambiato. Dall'arrivo ad Approdo del Re, era la prima sera che Arya cenava con il resto degli uomini. Non li sopportava. Odiava il suono delle loro voci, il modo in cui ridevano, le storie che raccontavano. Erano stati suoi amici, certo, e con loro attorno si era sentita sicura. Ma era stata tutta una menzogna. Quegli stessi uomini avevano permesso alla regina di far uccidere Lady, e già quello era stato orribile. Poi il Mastino aveva trovato Mycah e l'aveva fatto a pezzi. Jeyne Poole le aveva

detto che avevano riportato quei pezzi al macellaio dentro un sacco. Sulle prime, il pover'uomo aveva creduto che si trattasse di un maiale malamente squartato. Eppure, nessuno di quegli uomini aveva detto una sola parola, nessuno aveva osato mettere mano a una spada, nessuno aveva fatto niente di niente. Non Harwin, che parlava sempre da duro. Non Alyn, che voleva diventare cavaliere. Nemmeno suo padre.

«Era mio amico...» La voce di Arya fu un sussurro che nessuno poté udire. Non aveva toccato le costole che aveva nel piatto, ed erano ormai fredde. Un esile strato di grasso si era solidificato sotto di esse. Arya osservò le loro linee ricurve e le venne la nausea. Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Dove avresti intenzione di andare, nobile signorina?» le chiese septa Mordane.

«Non ho fame.» Arya dovette compiere uno sforzo per ricordare le buone maniere. «Posso lasciare la tavola, per cortesia?»

«No» rispose la septa. «Hai appena toccato cibo. Ora tornerai a sederti e vuoterai il tuo piatto.»

«Vuotalo tu, il mio piatto!» Prima che qualcuno fosse in grado di fermarla, aveva già infilato la porta, lasciandosi alle spalle le risate degli uomini e la voce sempre più stridula di septa Mordane che la chiamava.

Tom il Grasso, che montava la guardia alla porta della torre del Primo Cavaliere, nel vedere Arya arrivare di corsa batté le palpebre un paio di volte, senza sapere cosa fare. Poi udì septa Mordane che urlava.

«Un momento, piccola.» Allungò una mano per acchiapparla. «Cosa c'è che non va?»

Arya gli passò in mezzo alle gambe e si precipitò su per la stretta scala a chiocciola pestando forte sui gradini di pietra mentre Tom il Grasso arrancava ansimando al suo inseguimento.

La sua stanza era il solo luogo che le piacesse di tutta Approdo del Re. E in quella stanza, la cosa che le piaceva di più era la porta, di scuro legno di quercia rinforzato da robuste fasce di ferro nero. Una volta calata la massiccia trave di sbarramento, nessuno poteva entrare: né septa Mordane, né Tom il Grasso, né Sansa, né Jory, né il Mastino. Nessuno! Arya sbatté la trave sui supporti.

Fu solo a quel punto che si sentì abbastanza al sicuro da mettersi a piangere.

Andò a sedersi presso la finestra. Li odiava tutti, ma più di tutti odiava se stessa. La colpa era sua, per qualsiasi cosa malefica fosse accaduta. Era

Sansa a dirlo. E anche Jeyne.

«Arya, piccola.» Tom il Grasso stava bussando alla porta. «Cosa c'è che non va? Sei lì dentro?»

«No!»

Il bussare cessò. Un momento dopo, Arya udì i passi allontanarsi. Non era troppo difficile far fesso Tom il Grasso. Andò presso il baule ai piedi del letto, lo aprì e cominciò a tirare fuori i vestiti con entrambe le mani. Bracciate di seta e velluto, di lana e satin finirono ad ammucchiarsi sul pavimento. Perché era in fondo a quel baule che l'aveva nascosta. Arya la sollevò quasi con tenerezza, poi estrasse lentamente dal fodero la lama sottile.

Ago.

Il pensiero tornò a Mycah, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Colpa sua, colpa sua, colpa sua! Non avrebbe mai dovuto chiedergli di giocare al duello...

«Arya Stark!» Un altro bussare alla porta, molto più forte del precedente. «Apri questa porta immediatamente! Mi hai capito? Immediatamente!»

Arya roteò su se stessa, Ago in pugno. «Non provarti a entrare, septa!» Menò un paio di selvaggi fendenti nel vuoto.

«Il Primo Cavaliere sarà informato di ciò!» gridò septa Mordane, inferocita.

«Non m'importa! Vattene!»

«Tu pagherai per il tuo insolente comportamento, madamigella! È una promessa!»

Arya rimase in ascolto presso la porta finché il rumore dei passi della septa non si fu perduto in distanza.

Tornò alla finestra, Ago in pugno, e guardò in basso, nel cortile della Fortezza Rossa. Se solo fosse stata capace di scalare come Bran, sarebbe scivolata fuori da quella finestra e scesa lungo la parete della torre. Sarebbe fuggita lontano da quel posto orribile, molto lontano da Sansa e da septa Mordane e dal principe Joffrey, da tutti loro, con un po' di cibo rubato dalle cucine, Ago, i suoi stivali buoni e un mantello caldo. Sarebbe riuscita a trovare Nymeria nei boschi attorno al Tridente, e assieme sarebbero tornate a Grande Inverno, oppure avrebbero addirittura raggiunto Jon sulla Barriera. Desiderò che Jon fosse lì con lei. Forse non si sarebbe sentita tanto sola.

Un altro bussare alla porta, gentile e discreto. Arya si girò di scatto, mentre i suoi sogni di fuga si disperdevano.

«Arya.» Era la voce di suo padre. «Apri la porta. Dobbiamo parlare.»

Arya andò a togliere la barra. Suo padre era solo, e appariva rattristato più che arrabbiato. Questo la fece sentire anche peggio. «Posso entrare?» le chiese. Lei annuì, abbassando lo sguardo piena di vergogna. Suo padre chiuse la porta. «Di chi è quella spada?»

«Mia.» Arya non si era resa conto di avere ancora Ago in pugno.

«Dammela.»

Con riluttanza, Arya gli consegnò la spada, chiedendosi se l'avrebbe mai più avuta indietro. Suo padre la esaminò alla luce, studiando entrambi i lati del taglio. «Una lama braavo» riconobbe. «Eppure il marchio dell'armatolo io l'ho già visto. Questa è opera di Mikken.»

Arya tornò ad abbassare lo sguardo. Non poteva mentire a suo padre.

«Mia figlia di nove anni viene armata dalla fucina del mio stesso castello.» Eddard Stark sospirò. «E io non ne so niente. Ci si aspetta che il Primo Cavaliere domini gli eventi di tutti i Sette Regni, ma sembra che non sia nemmeno in grado di dominare ciò che succede in casa sua. Come mai possiedi una spada, Arya? Come l'hai avuta?»

Arya si morse il labbro e rimase in silenzio. Non avrebbe mai tradito suo fratello Jon, nemmeno con il loro padre.

«Immagino che il come, in fondo, non abbia molta importanza» concluse lord Eddard dopo qualche momento, continuando a osservare la spada con espressione cupa. «Questo non è un giocattolo da bambini, e certo non è un gingillo da ragazze. Che direbbe septa Mordane se sapesse che ti sei messa a giocare con le spade?»

«Non stavo affatto giocando» esplose Arya. «E io la odio, septa Mordane.»

«Basta così.» Il tono di suo padre divenne secco, duro. «La septa sta solamente facendo il suo dovere, e lo sanno gli dei se tu non hai trasformato in una battaglia il compito di quella donna. Tua madre e io le abbiamo affidato l'impossibile incarico di fare di te una lady.»

«Io non voglio essere una lady!» s'infiammò Arya.

«E io dovrei subito spezzare questo giocattolo, in modo da porre fine a queste tue assurdità una volta per tutte.»

«Ago non si spezzerà» lo sfidò Arya, ma la sua voce tradiva l'incertezza.

«Hai addirittura dato un nome alla tua spada.» Suo padre sospirò di nuovo. «Oh, Arya, piccola mia, soffiano venti selvaggi dentro di te. Il "sangue del lupo", queste sono le parole che avrebbe usato mio padre. Lyanna ne aveva qualche goccia, e mio fratello Brandon molto più di qualche goccia.

Solo che il sangue del lupo li ha portati entrambi in un sepolcro ben prima del loro tempo.» Ad Arya non sfuggì la tristezza nella sua voce. Molto raramente parlava di suo padre, di suo fratello, di sua sorella, tutti morti molto prima che lei fosse nata. «Forse anche Lyanna avrebbe portato la spada, se mio padre gliel'avesse permesso» riprese lord Eddard. «A volte, Arya, in te io vedo lei. Addirittura le assomigli.»

«Lyanna era bella» disse Arya, sorpresa. Tutti lo dicevano. Mentre nessuno l'aveva mai detto di Arya.

«Lo era» confermò lord Eddard. «Bella e fiera, e morta prima del tempo.» Sollevò la spada, lama in verticale, simile a una specie di confine tra loro. «Arya, che intenzioni avevi con questo... Ago? Chi speravi d'infilzare? Tua sorella? Septa Mordane? Cosa sai dell'arte della scherma?»

La sola cosa che ad Arya venne in mente fu quanto le aveva detto Jon. «Infilzali con la punta» farfugliò.

Suo padre represses una risata. «Immagino sia effettivamente quello lo scopo finale.»

Arya aveva un bisogno disperato di spiegare, di fare in modo che lui capisse. «Io stavo cercando di imparare...» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «E chiesi a Mycah di far pratica con me.» La sofferenza, la colpa, le arrivarono addosso come una valanga. Si girò, scossa dai singhiozzi. «Sono stata io a chiederglielo. Io! È stata tutta colpa mia...»

Le braccia di suo padre furono attorno a lei. La tenne stretta mentre lei continuava a piangere, il viso affondato nel petto di lui.

«Non è così, tesoro mio» sussurrò lord Eddard. «Sii triste per aver perduto il tuo amico, ma non biasimare te stessa. Non sei stata tu ad assassinarlo. Quel delitto è opera del Mastino, e della donna crudele che lui serve.»

«Li odio!» disse Arya in un singulto, il viso arrossato dal pianto. «Il Mastino e la regina e il principe Joffrey e anche il re. Tutti li odio! Joffrey ha mentito. Le cose sul Tridente non sono andate affatto come ha detto lui. E odio anche Sansa. Lei sapeva, aveva visto. Ma ha mentito perché vuole che Joffrey la ami.»

«Tutti diciamo menzogne. Non avrai realmente pensato, Arya, che io abbia creduto alla storiella che Nymeria è scappata, vero?»

Arya arrossì, colta in fallo. «Jory aveva promesso di stare zitto.»

«E Jory ha mantenuto la promessa.» Suo padre sorrise. «Ma esistono cose che non è necessario mi vengano dette. Perfino un cieco si sarebbe reso conto che quella lupa non ti avrebbe mai abbandonata di sua volontà.»

«Siamo stati costretti a tirarle contro dei sassi» rievocò Arya, ancora più disperata. «Io le avevo detto di andare, di essere libera, che non la volevo più. C'erano altri lupi con i quali poteva stare, avevamo udito i loro ululati. Jory disse che le foreste erano piene di selvaggina, e che Nymeria per nutrirsi avrebbe potuto cacciare. Ma lei invece continuò a seguirci. Così fummo costretti a lanciare pietre. Io l'ho colpita... due volte! Lei mi ha guardato, ha uggolato... Io mi sono così vergognata... Ma era la cosa giusta da fare, non è vero, padre? La regina l'avrebbe uccisa.»

«Proprio così. E arrivo a dire, Arya, che la tua menzogna... non è stata priva di onore.» Nell'abbracciare sua figlia, lord Eddard aveva messo da parte la spada. Tornò a riprenderla e andò alla finestra. Per un lungo momento rimase immobile, lo sguardo sul cortile. Quando si voltò, c'era un'espressione pensierosa sul suo volto. «Siediti, Arya» le disse, sedendo sulla panca nel rientro della finestra con Ago di traverso sulle ginocchia. «Ci sono alcune cose che devo spiegarti.»

Piena d'ansia, Arya si sistemò sul bordo del letto.

«Sei troppo giovane perché io ti getti addosso i miei fardelli» riprese lord Eddard. «Al tempo stesso, però, sei una Stark di Grande Inverno. Tu conosci il motto della nostra famiglia.»

«L'inverno sta arrivando» rispose Arya in un soffio.

«Tempi aspri, crudeli» assentì suo padre. «Ne abbiamo avuto un assaggio sul Tridente, piccola mia. E prima ancora, nel nostro castello, quando Bran cadde dalla torre spezzata. Tu sei nata durante la lunga estate, e non hai conosciuto altro che il caldo e la luce. Ma ora l'inverno sta veramente arrivando. Ricorda il sigillo della nostra casa, Arya.»

«Il meta-lupo.» Nel dirlo, la sua mente tornò a Nymeria. Si abbracciò le ginocchia, pervasa da una paura improvvisa.

«Lascia che ti dica qualcosa sui lupi, piccola. Quando la neve cade e i venti gelidi soffiano, il lupo solitario perisce, mentre il branco sopravvive. L'estate è il tempo delle liti, ma d'inverno dobbiamo proteggerci gli uni con gli altri, condividere il calore, mettere assieme le nostre forze. Quindi, se proprio devi odiare qualcuno, odia coloro che davvero vogliono il nostro male. Septa Mordane è una brava donna, e Sansa... è tua sorella. Sarete anche diverse quanto il sole e la luna, ma nei vostri cuori scorre il medesimo sangue. Tu hai bisogno di lei, come lei ha bisogno di te... E io, gli dei mi assistano, ho bisogno di voi, di tutt'e due.» La voce di suo padre suonava piena di una stanchezza infinita.

«Non odio Sansa» si ritrovò a dire Arya. «Non realmente» e questa era

una menzogna solo in parte.

«Non è mia intenzione spaventarti, ma nemmeno mentirti. Siamo giunti in un luogo oscuro, pieno di pericoli. Non siamo più a Grande Inverno. Abbiamo nemici che ci vogliono distruggere. Non possiamo combatterci tra noi. La tua continua ribellione, il correre via, le parole dure, la disobbedienza... A casa, tutte queste cose non sarebbero altro che i giochi estivi di una bambina. Qui e ora, con l'inverno che incombe, sono tutt'altra cosa. È giunto il tempo di crescere.»

«Lo farò» promise Arya. Non aveva mai amato suo padre come in quel momento. «Anch'io posso essere forte. Tanto quanto Robb.»

Lord Eddard le tese Ago, dalla parte dell'elsa. «Tieni.»

Lei guardò la spada, gli occhi pieni di stupore. Per un attimo, ebbe timore di toccarla, timore che se avesse allungato la mano, suo padre l'avrebbe portata via per sempre. Ma lui disse: «Prendila, ti appartiene, se non sbaglio».

«Posso tenerla?» Lei riprese la spada. «Sul serio?»

«Sul serio» sorrise suo padre. «Se anche te la portassi via, non ho il minimo dubbio che nel giro di una settimana troverei un pugnale sotto il tuo cuscino. Cerca almeno di non infilzare tua sorella, quale che sia la provocazione.»

«Non lo farò.» Arya strinse Ago a sé, osservando suo padre lasciare la stanza. «Te lo prometto, padre.»

Chiese scusa. Chiese a septa Mordane di perdonarla la mattina dopo, a colazione. La septa la squadrò con espressione sospettosa, ma suo padre annuì la sua approvazione.

Tre giorni più tardi, poco dopo mezzogiorno, Vayon Poole, l'attendente di suo padre, mandò Arya nella sala piccola. I tavoli a cavalletti erano stati smantellati e ammucchiati contro le pareti assieme alle panche. La sala appariva vuota, ma poi una voce sconosciuta disse: «Sei in ritardo, ragazzo». Dalle ombre emerse un uomo snello, senza capelli ma con un gran naso a becco. Teneva in mano due sottili spade di legno. «Domani mi aspetto che tu sia qui a mezzogiorno preciso.» Parlava con l'accento strascicato delle Città Libere, forse Braavos, o Myr.

«Chi sei?» chiese Arya.

«Il tuo maestro di danza.» Le lanciò una spada di legno. Arya cercò di prenderla al volo, senza riuscirci. La spada rimbalzò sul pavimento con un rumore secco. «Domani sarai in grado di prenderla. Per ora raccoglila.»

Non era un semplice pezzo di legno, ma una vera e propria spada, con impugnatura e guardia. Arya la raccolse. Nervosamente, la impugnò a due mani, tenendola di fronte a sé. Era più pesante di quanto apparisse, molto più di Ago.

«Non è quello il modo, ragazzo.» L'uomo calvo batté i denti una volta. «Non è una spada lunga che richiede entrambe le mani. Te ne basterà una, di mano.»

«È troppo pesante» dichiarò Arya.

«Lo è allo scopo di renderti più forte, e darti equilibrio. La cavità al suo interno è piena di piombo, difatti. Una sola mano per impugnarla.»

Arya tolse la destra e si asciugò sui pantaloni il palmo sudato. Impugnò la spada con la mano sinistra. L'uomo parve approvare.

«La sinistra va bene. Tutto è invertito, il che metterà il tuo avversario in una situazione difficile. La tua postura è errata. Ruota il corpo di lato. Così. Sei magro quanto lo stelo di una freccia, lo sai, vero? Anche questo va bene: sei un bersaglio piccolo. Ora il modo d'impugnarla. Lasciami vedere.» Le andò vicino, studiò la sua mano e le divaricò le dita, sistemandole in modo differente. «Difatti. Non stringere così forte, no. La presa dev'essere delicata.»

«E se la lascio cadere?»

«La lama dev'essere un prolungamento del tuo braccio» rispose l'uomo calvo. «Puoi forse lasciar cadere un pezzo del tuo braccio? No, certo. Per nove anni Syrio Forel è stato primo spadaccino del Signore del mare di Braavos. Syrio Forel sa queste cose. Tu ascoltalo, ragazzo.»

Era la terza volta che la chiamava "ragazzo". «Sono una ragazza» precisò Arya.

«Ragazzo, ragazza...» Syrio Forel non si scompose. «Per me sei una lama, nient'altro.» Batté di nuovo i denti. «Difatti, così s'impugna. Ricorda: non stai impugnando una mazza ferrata. Stai impugnando un...»

«... Ago» completò Arya, con fierezza.

«Difatti. Ora daremo inizio alla danza. Ricorda, piccola, non è la danza del ferro degli occidentali che andremo a imparare, non è la danza del re, fendenti e colpi. No, no, no. Questa è la danza braavo, la danza dell'acqua, rapida e improvvisa. Tutti gli uomini sono fatti d'acqua, lo sapevi, questo? E quando li buchi, l'acqua fuoriesce e gli uomini muoiono. Ora danza con me.» Fece un passo indietro e sollevò la propria spada di legno. «Danza e cerca di colpirmi.»

Arya Stark cercò di colpirlo. Ci provò per quattro ore consecutive, fin-

ché ogni muscolo del suo corpo non le fece male. Non ci riuscì mai, nemmeno una volta, e intanto Syrio Forel continuava a battere i denti e a dirle cosa fare e come farlo.

Il giorno dopo ebbe inizio la vera danza.

DAENERYS

«Il mare Dothraki.» Ser Jorah Mormont tirò le redini fermandosi accanto a lei sulla sommità della collina.

La pianura vuota, immensa, si stendeva sotto di loro, di fronte a loro, fino ai limiti estremi dell'orizzonte e oltre. Era un mare, capì Daenerys. Oltre quel punto, colline, montagne, alberi, strade, città cessavano di esistere. Esisteva solamente la pianura senza fine, e la sua erba ondeggiava nel vento come le onde di un mare. «È così... verde.»

«Lo è qui e adesso» concordò ser Jorah. «In primavera, si trasforma in una distesa di fiori purpurei da un orizzonte all'altro. Sembra un mare di sangue. Poi, con l'arrivo della stagione secca, è un intero mondo che diventa del colore del bronzo antico. E quest'erba che vedi, fanciulla, è solo la hranna. Ci sono centinaia di specie di erbe, là fuori: gialle come il limone e viola come l'indaco, azzurre, arancioni e simili all'arcobaleno. E molto più lontano, nella Terra delle Ombre al di là di Asshai, dicono che esistano oceani di erba fantasma, più alta di un uomo a cavallo, gli steli pallidi come vetro opaco. Distrugge ogni altra erba e splende nelle tenebre a opera delle legioni dei dannati. I Dothraki credono che un giorno l'erba fantasma coprirà il mondo intero. E allora tutta la vita avrà fine.»

«Non voglio parlare di questo.» La sola idea mandò un brivido lungo la schiena di Daenerys. «È talmente bello, qui. Non voglio nemmeno pensare alla morte.»

«Come desideri, khaleesi» disse rispettosamente ser Jorah.

Daenerys si voltò all'udire un suono di voci alle sue spalle. Lei e Mormont avevano lasciato indietro il resto del gruppo. Ora gli altri li avevano raggiunti e stavano salendo verso il crinale dell'altura. La sua ancella Irri e i giovani arcieri del suo khas cavalcavano con la fluidità dei centauri. Per contro, Viserys non riusciva ad abituarsi alle staffe corte e alla sella piatta. In mezzo ai Dothraki, suo fratello faceva una figura meschina. Mai e poi mai avrebbe dovuto venire. Magistro Illyrio aveva insistito perché rimanesse a Pentos e gli aveva offerto ospitalità nella sua residenza, ma Viserys era stato irremovibile. Sarebbe rimasto addosso a Drogo fino a quan-

do il khal non avesse pagato il suo debito verso di lui, fino a quando non fosse tornato in possesso della corona che gli era stata promessa. «E se tenterà d'imbrogliarmi, imparerà a sue spese cosa significa risvegliare il drago» aveva giurato Viserys, la mano sull'elsa della spada presa a prestito. Il commento di Illyrio era stato un ammiccamento, seguito da un augurio di buona fortuna.

Adesso, al cospetto del mare Dothraki, Dany non era minimamente disposta a sentire le lamentele di suo fratello. Era una giornata troppo perfetta: cielo di un blu profondo, un falco in cerca di preda che roteava altissimo, l'erba che oscillava e sussurrava al minimo soffio di vento, l'aria calda sul viso. Dany era in pace. Non avrebbe consentito a Viserys di turbarla.

«Aspetta qui» disse a ser Jorah. «Di' a tutti loro di non muoversi. Di' loro che questo è il mio comando.»

Il cavaliere sorrise. Ser Jorah non era un uomo attraente. Aveva spalle e collo massicci come quelli di un toro e un'ispida peluria nera gli copriva braccia e torace, talmente fitta che non erano avanzati peli per la testa. Eppure, Dany trovò conforto nel suo sorriso. «Stai imparando a parlare come una regina, Daenerys.»

«Non una regina.» Lei fece voltare il cavallo. «Una khaleesi.»

Da sola, scese al galoppo lungo il fianco della collina. Il terreno era ripido, disseminato di rocce, ma cavalcò temerariamente, la gioia e il pericolo simili a musica nel suo cuore.

Per tutta la vita, Viserys le aveva detto e ripetuto che era una principessa, ma non si era mai sentita tale fino al momento in cui aveva cominciato a cavalcare la splendida puledra d'argento.

Gli inizi non erano stati facili. Il khalasar aveva levato le tende il giorno dopo il matrimonio, spostandosi a est, verso la città sacra di Vaes Dothrak. Al terzo giorno, Daenerys era stata certa di essere in punto di morte. Piaghe da sella, repellenti e sanguinose, si erano aperte sulle sue natiche. L'interno delle cosce era spellato al punto da esporre la carne viva. Le redini avevano ridotto le sue mani a un labirinto di piaghe. I muscoli delle gambe e della schiena le dolevano talmente che si teneva in sella a stento. Al calare della notte, le sue ancelle erano costrette ad aiutarla a scendere da cavallo.

Ma la notte non portava alcun sollievo. Durante il giorno, khal Drogo la ignorava come durante la cerimonia che li aveva uniti in matrimonio. Trascorreva le serate bevendo con i suoi guerrieri e i suoi cavalieri di sangue,

spingendo al galoppo i suoi magnifici cavalli, guardando donne ballare e uomini morire sotto le lame degli araldi. Per Dany, non c'era posto in quegli aspetti della vita del khal. Veniva lasciata a cenare da sola, oppure con ser Jorah e suo fratello. Dopo, poteva solo piangere fino all'oblio del sonno. Eppure ogni notte, poco prima dell'alba, Drogo scivolava nella sua tenda, la svegliava nelle tenebre e la possedeva con l'intensità con la quale cavalcava il suo stallone. La prendeva sempre da dietro, secondo l'usanza Dothraki, cosa di cui Dany era grata perché così suo marito non poteva vedere le lacrime che le rigavano il volto e lei poteva usare il cuscino per soffocare le urla di dolore. Una volta che aveva finito, Drogo chiudeva gli occhi e cominciava a russare sommessamente. Dany, il corpo pestato, indolenzito, giaceva immobile accanto a lui, troppo dolorante per riuscire a dormire.

Era andata avanti a quel modo giorno dopo giorno, notte dopo notte, finché era stata certa di non essere in grado di sopportare un istante di più di quel tormento. La morte era la sola via d'uscita...

Ma quella notte il drago era tornato da lei. Nel sogno, Viserys non c'era. C'erano soltanto lei e il drago. Scaglie nere come le tenebre, viscide e scintillanti di sangue. Era il suo sangue, Dany non aveva avuto dubbi. Gli occhi del drago erano pozze di magma liquefatto. E quando aveva spalancato le fauci, fuoco era eruttato in un flusso incandescente. Fuoco. Il drago aveva cantato per lei. Daenerys aveva aperto le braccia per accogliere la fiamma, aveva lasciato che l'avvolgesse e la inghiottisse. Il fuoco l'aveva ripulita, temperata. Aveva percepito la propria carne fumare, annerirsi, finire in pezzi carbonizzati. Aveva sentito il sangue bollire nelle vene, disintegrarsi in vapore. Eppure, in quell'annientamento nella fiamma, non c'era stato alcun dolore, alcuna sofferenza. Dopo il fuoco, si era sentita rinascere più forte, più fiera.

All'alba del giorno seguente, per qualche ragione misteriosa, buona parte del dolore se n'era andata. Era come se gli dei avessero udito le sue invocazioni e avessero avuto pietà di lei. Perfino le sue ancelle si erano rese conto del mutamento.

«Khaleesi» aveva detto Jhiqui «qualcosa non va? Sei malata?»

«Lo ero.» Daenerys aveva risposto rimanendo immobile di fronte alle uova di drago che magistro Illyrio le aveva donato il giorno delle nozze. Ne aveva toccato uno, il più grosso. Delicatamente, le punte delle sue dita erano scivolte lungo il guscio, nero e scarlatto come il drago del sogno. Al tocco, l'uovo era parso emanare un misterioso calore dall'interno... o e-

rano solo frammenti del sogno che rifiutavano di svanire? Dany, improvvisamente inquieta, aveva ritratto la mano.

Da quel momento, ogni giorno era stato più facile del precedente. Le sue gambe si erano fatte più forti. Le piaghe sulle mani erano scoppiate ed erano state sostituite da calli. La pelle delle sue soffici cosce si era indurita, diventando robusta come cuoio.

Il khal aveva dato ordine a Irri d'insegnare a Dany a cavalcare secondo lo stile dothraki, ma la vera insegnante era stata la puledra. La cavalla pareva intuire esattamente lo stato d'animo di Daenerys, quasi che fanciulla e purosangue fossero un'unica mente. Col passare del tempo, Dany si era sentita sempre più sicura sulla stretta sella. I Dothraki erano un popolo duro, poco sentimentale. Non era loro usanza dare nomi agli animali, così Dany continuò a identificare il proprio destriero come la "puledra d'argento", ma non aveva mai amato nulla con una simile intensità.

Diventato più facile stare in sella, Daenerys aveva cominciato a notare la bellezza di ciò che si stendeva attorno a lei. Aveva cominciato a cavalcare al fianco di Drogo e dei suoi cavalieri di sangue alla testa dell'intero khalasar, così aveva potuto arrivare per prima su ogni nuovo paesaggio. Alle loro spalle, la mastodontica orda di quarantamila guerrieri dothraki dilaniava la terra, intorbidava i fiumi e ammorbava l'atmosfera di polvere, ma davanti a loro i campi erano verdi, incontaminati.

Avevano varcato le colline attorno alla città libera di Norvos, superato coltivazioni a terrazza e piccoli villaggi i cui abitanti, pieni di paura, li avevano guardati avanzare dal riparo di fragili mura di calcare bianco. Avevano guadato tre fiumi dal placido corso, e poi un quarto, più stretto e pieno di rapide infide. Si erano accampati nei pressi di un'altissima cascata di acque azzurre, circondata dalle rovine di una grande città morta dove, si diceva, gli spiriti dei defunti gemevano tra le colonne di marmo annerito. Avevano galoppato lungo strade valyriane vecchie di millenni, dritte come frecce dothraki. Per la metà di una luna, avevano attraversato la foresta di Qohor, sotto una cupola di foglie dorate, in mezzo a tronchi più grandi dei portali delle città. C'erano alci giganti, in quella foresta, e poi tigri maculate, lemuri dalla pelliccia argentea e dagli immensi occhi rossi, ma all'avvicinarsi del khalasar tutti quanti fuggivano, e Dany non poté vedere nessuna di queste creature.

L'agonia dei primi tempi come moglie del khal era ormai un lontano ricordo. Continuava a sentirsi indolenzita dopo una giornata di sella, eppure adesso il dolore pareva aver acquisito una sorta di dolcezza. Ogni giorno si

sentiva ansiosa di tornare a cavalcare, di scoprire quali meraviglie l'attendevano più avanti, lungo il cammino. Ora perfino le notti le portavano piacere. Gridava ancora quando Drogo la possedeva, ma non più di dolore.

Daenerys giunse ai piedi della collina. L'erba, alta e rigogliosa, ondeggiava attorno a lei. Portò la puledra al trotto e avanzò nella pianura, perdendosi nel verde, meravigliosamente sola. Nel khalasar non era mai sola. Khal Drogo veniva da lei unicamente dopo il calar del sole, ma le ancelle la nutrivano, le facevano il bagno, dormivano fuori della sua tenda. I cavalieri di sangue di Drogo e il suo khas non erano mai troppo lontani e giorno e notte suo fratello rimaneva una presenza costante, tutt'altro che gradita. Daenerys poteva udirlo sulla sommità della collina, la voce resa rauca dall'ira, che inveiva contro ser Jorah. Lei continuò a cavalcare, immergendosi sempre più in profondità nel mare Dothraki.

Il verde la inghiottì. L'aria era satura degli effluvi dell'erba e della terra, che andavano a mescolarsi con l'odore del cavallo, del sudore di Dany, dell'olio che aveva nei capelli. Erano gli odori dei Dothraki, l'essenza stessa di quel luogo. Ridendo, li respirò a pieni polmoni. Di colpo, provò il bisogno di sentire il suolo sotto di sé, di arcuare le dita dei piedi dentro il ricco humus scuro. Volteggiò giù dalla sella, lasciando la puledra d'argento libera di pascolare mentre lei si toglieva gli alti stivali.

«Come osi?...» Viserys emerse dalla prateria e le piombò addosso come un'improvvisa tempesta estiva. Il suo cavallo scartò per un colpo troppo duro di redini. «Come osi dare ordini a me? A me!» Saltò giù di sella, inciampò per l'atterraggio maldestro e cadde a terra, congestionato in volto mentre si rimetteva in piedi. «Hai forse dimenticato chi sei?» L'afferrò, la scosse. «Ma guardati! Guardati!»

Daenerys non aveva alcun bisogno di farlo. A piedi nudi, i capelli intrisi d'olio, indossava gli indumenti di cuoio dei Dothraki, con il gilè di pelle dipinta, dono di nozze, sul petto nudo. Così trasformata, ora anche lei apparteneva alla prateria senza fine. Nel suo incongruo abbigliamento cittadino di seta e maglia di ferro, Viserys era sporco, sudato, malridotto.

«Non sei tu a comandare il drago!» continuò a urlarle in faccia. «Mi capisci? Sono io il signore dei Sette Regni! E mai prenderò ordini dalla puttana di un barbaro a cavallo, mi capisci?» La mano di lui s'infilò sotto il gilè e le afferrò un seno. «Mi capisci?»

Dany gli diede uno spintone, con forza.

Viserys la guardò come se avesse di fronte un'estranea, l'incredulità negli occhi violetti. Mai lei lo aveva sfidato. Mai lo aveva combattuto. Il fu-

rore distorse i suoi lineamenti. Adesso le avrebbe fatto del male, molto male. Daenerys lo sapeva.

Crack!

Lo schiocco della frusta fu come il rombo di un tuono. Il tentacolo di cuoio si attorcigliò attorno alla gola di Viserys e lo strappò all'indietro. Finì sbracato tra l'erba, stupefatto, senza fiato. Mentre cercava di rialzarsi, i guerrieri dothraki gli urlarono insulti carichi di crudele derisione. Quello con la frusta, il giovane Jhogo, gridò una domanda. Daenerys non capì, ma poi Irri fu al suo fianco, e ser Jorah e il resto del suo khas.

«Lo vuoi morto, khaleesi?» tradusse Irri. «È questo che ti chiede Jhogo.»

«No» fu la risposta di Dany. «No.»

Jhogo capì. Qualcuno fece un commento e il resto dei Dothraki scoppiò a ridere.

«Quaro pensa che dovresti prenderti una delle sue orecchie» tradusse nuovamente Irri. «Giusto per insegnargli un po' di rispetto.»

Suo fratello era in ginocchio e gorgogliava parole incoerenti mentre lottava per respirare, le dita che cercavano di allentare la stretta del tentacolo di cuoio attorno alla trachea.

«Di' loro che non voglio gli venga fatto alcun male» ordinò Daenerys.

Irri ripeté le sue parole in dothraki. Jhogo diede un ultimo strattone alla frusta, facendo girare Viserys come una marionetta. Lui crollò di nuovo tra l'erba, finalmente libero dal laccio di cuoio, la gola solcata da un'esile linea di sangue dove la frusta era affondata nella carne.

«L'avevo avvertito che una cosa del genere avrebbe finito con l'accadere, mia signora» sospirò ser Jorah. «Gli avevo detto di rimanere sulla cima, come tu avevi comandato.»

«So che l'hai fatto.» Daenerys non staccò gli occhi dal fratello accovacciato a terra, rosso in faccia, intento a inspirare aria con rumori grotteschi. Era patetico, lo era sempre stato. Come mai non se n'era accorta prima? Ora dentro di lei, là dove si annidava la sua paura di Viserys, non rimaneva altro che uno spazio vuoto.

«Ser Jorah, prendi il suo cavallo.» Viserys la guardò a bocca aperta. Non poteva credere alle proprie orecchie; sua sorella non parlava sul serio. Eppure lei disse: «Che mio fratello torni al khalasar dietro di noi, a piedi. Che tutti vedano chi è in realtà». Per i Dothraki, l'uomo che non cavalca non è neppure un uomo. È più in basso di qualsiasi altro essere. È un individuo senza onore, senza orgoglio, senza niente.

«No!» Viserys si rivolse a ser Jorah, implorandolo nella lingua comune

in modo che i Dothraki non capissero. «Colpiscila, Mormont! Falle del male! È il tuo re a comandartelo! Uccidi questi cani dothraki e dalle una lezione!...»

Il cavaliere in esilio spostò lo sguardo da Daenerys - scalza, terriccio tra le dita dei piedi e olio tra i capelli - a Viserys - seta fradicia di sudore e cotta di maglia di ferro - e Dany vide i suoi lineamenti indurirsi nel prendere la decisione. «Tuo fratello andrà a piedi, khaleesi.» Afferrò le redini del cavallo di Viserys e Dany rimontò in sella alla sua puledra d'argento.

Viserys, gli occhi sbarrati, cadde seduto a terra. Rimase in silenzio, senza muoversi, gli occhi pieni di veleno nel guardarli andarsene. In breve, fu solo nell'erba alta.

Quando non lo videro più, Daenerys si preoccupò. «Riuscirà a tornare?» chiese a ser Jorah.

«Perfino un uomo cieco quanto tuo fratello dovrebbe essere in grado di seguire le nostre tracce.»

«È molto orgoglioso. Potrebbe provare troppa vergogna per volerlo fare.»

«Ha scelta?» Ser Jorah rise. «Se lui non troverà il khalasar, sarà il khalasar a trovare lui. Nel mare Dothraki, figliola mia, è quanto mai difficile annegare.»

C'era molta verità in quelle parole, Daenerys dovette riconoscerlo. Il khalasar era come una città in marcia, ma non si trattava di una marcia alla cieca. Esploratori andavano costantemente avanti al grosso della colonna, attenti a individuare qualsiasi segno della presenza di selvaggina o di nemici. Altri cavalieri proteggevano i fianchi. Nulla poteva sfuggire a quei guerrieri, non nella pianura dalla quale provenivano, la pianura della quale ora anche lei faceva parte.

«L'ho colpito» disse, e c'era incredulità nella sua voce. Ciò che era appena accaduto continuava ad apparirle come uno strano sogno. «Ser Jorah, tu pensi... Sarà così furioso quando tornerà...» Ebbe un tremito. «Ho risvegliato il drago, vero?»

«Puoi forse risvegliare i morti, piccola?» mormorò ser Jorah. «Tuo fratello Rhaegar fu l'ultimo dei draghi, e lui morì nella battaglia del Tridente. Viserys non è un drago, è meno dell'ombra di un serpente.»

Parole crude, ostili, che la colsero di sorpresa e gettarono dubbi improvvisi su ogni cosa in cui lei aveva sempre creduto. «Ma tu... tu gli hai giurato fedeltà con la tua spada.»

«È vero, figliola, ho giurato» riconobbe ser Jorah, con voce piena di a-

marezza. «Ma se tuo fratello è davvero l'ombra di un serpente, allora che cosa sono coloro che lo servono?»

«Lui rimane pur sempre il vero re. Lui...»

«Dimmi la verità, mia signora» la interruppe Ser Jorah avvicinandosi con il cavallo. «Tu realmente vorresti vedere Viserys sedere sul Trono di Spade?»

Daenerys ci pensò su per un momento. «Non sarebbe un buon re, non è così?»

«Ci sono stati re peggiori... ma non molti.» Ser Jorah diede un colpo di speroni e aumentò l'andatura.

Adesso fu Dany ad affiancarsi a lui. «Eppure» riprese «la gente lo attende. Magistro Illyrio dice che stanno tessendo i vessilli del drago, che pregano per il ritorno di Viserys dal mare Stretto perché li liberi.»

«La gente prega perché venga la pioggia, i figli crescano sani, l'estate non finisca mai» ribatté ser Jorah. «Per la gente non ha nessuna importanza se gli alti lord giocano al gioco del trono. Basta che la lascino in pace.» Scrollò le spalle. «Solo che non viene mai lasciata in pace.»

Per qualche tempo Daenerys continuò a cavalcare in silenzio, mentre quei concetti si aggregavano e si disgregavano nella sua mente come i frammenti di un rompicapo. Che alla gente non importasse affatto se il sovrano era un vero re o un usurpatore andava contro quanto Viserys aveva sempre sostenuto. Ma più rimuginava le parole di ser Jorah, più esse risuonavano di verità.

«E tu, ser Jorah, per che cosa preghi?»

«Casa.» La sua voce era carica di rimpianto.

«Anch'io prego di tornare a casa.»

Ser Jorah rise. «Guardati attorno, khaleesi.»

Ma non era il mare Dothraki che Daenerys vedeva in quel momento. Era Approdo del Re, con la grande Fortezza Rossa eretta da Aegon il Conquistatore. Era la Roccia del Drago sulla quale era nata. Nella sua mente, quei luoghi ardevano di mille e mille fuochi, fiamme dietro ogni finestra. E nella sua mente, tutte le porte erano rosse.

«Mio fratello non tornerà mai in possesso dei Sette Regni.» Anche questo, Daenerys lo sapeva da molto tempo. In realtà l'aveva sempre saputo, in ogni istante della sua breve vita. Solo non aveva mai osato tramutare quella certezza interna in parole, neppure in sussurri. Ma ora le aveva dette, quelle parole. A ser Jorah e a tutto il resto del mondo.

Ser Jorah la osservò. «Non lo pensi realmente.»

«Mio fratello non sarebbe in grado di condurre un esercito neppure se mio marito accettasse di dargliene uno» disse Daenerys. «Non ha ricchezze. L'unico cavaliere che ha accettato di seguirlo lo considera inferiore a un serpente. I Dothraki si fanno beffe della sua debolezza. Casa? Viserys Targaryen non ci riporterà mai a casa.»

«Parole sagge, piccola» approvò il cavaliere.

«Non sono una bambina» rispose lei con fierezza.

I suoi talloni affondarono nei fianchi della puledra, spingendola al galoppo. Più veloce, sempre più veloce, con il vento caldo della pianura nei capelli e il sole sul volto, finché ser Jorah e Ini e tutti gli altri non furono molto lontani dietro di lei.

Era il crepuscolo quando Daenerys si ricongiunse al khalasar.

Gli schiavi avevano eretto la sua tenda sulla sponda di una pozza alimentata da una sorgente. Dal palazzo di zolle e giunchi ed erba intrecciati in cima a una bassa collina le arrivavano le voci gutturali dei guerrieri dothraki. Presto, nel momento in cui i cavalieri del suo khas avrebbero raccontato gli eventi del pomeriggio, quel vociare si sarebbe trasformato in risate. Quando finalmente Viserys arrancò fuori dalla pianura, ogni uomo, donna e bambino nell'accampamento sapeva che lui era di quelli che andavano a piedi. Non esistevano segreti in un khalasar.

Dany affidò la puledra d'argento agli schiavi perché se ne occupassero ed entrò nella propria tenda. Sotto gli strati di seta, nella penombra, l'aria era fresca. Mentre lasciava ricadere il lembo che chiudeva l'ingresso, una lama della luce polverosa e rossastra del sole al tramonto investì le uova di drago sul lato opposto. Per un attimo, migliaia di faville scarlatte danzarono davanti ai suoi occhi. Sbatté le palpebre. Le fiamme erano svanite.

"Pietra" disse a se stessa. "Soltanto pietra. Perfino Illyrio lo dice. I draghi sono tutti morti." Pose il palmo di una mano sull'uovo dal guscio nero, delicatamente; le sue dita si allargarono sulla curvatura perfetta. La pietra era calda, quasi rovente. «Il sole.» La voce di Daenerys era un sussurro. «Il sole le ha riscaldate durante la cavalcata.»

Ordinò alle ancelle di prepararle il bagno. Appena fuori della tenda, Doreah accese un fuoco mentre Irri e Jhiqui andavano ai carri a prendere la grande vasca di rame, un altro dono di nozze, e poi ad attingere l'acqua dalla sorgente. Una volta che il bagno fu pronto, Irri aiutò Daenerys a immergersi nel liquido abbraccio fumante e vi entrò dopo di lei.

«Voi l'avete mai visto, un drago?» chiese Daenerys mentre Irri le lavava

la schiena e Jhiqui le sciacquava la polvere dai capelli. Dany sapeva che i primi draghi erano venuti dall'Oriente, dalla Terra delle Ombre oltre Asshai e dalle isole nel mare di Giada. Forse in quei paesi lontani, strani e selvaggi, alcuni di loro vivevano ancora.

«Draghi svaniti, khaleesi» rispose Irri.

«Morti» concordò Jhiqui. «Tanto tempo fa.»

Viserys le aveva detto che gli ultimi draghi dei Targaryen erano morti più di un secolo e mezzo prima, durante il regno di Aegon III, detto "Veleno di drago". A Dany non pareva un'era poi così remota.

«Siete sicure? Sono morti dovunque?» insisté, delusa. «Perfino in Oriente?»

Nell'Occidente, le pratiche magiche erano scomparse quando il Disastro si era abbattuto su Valyria e sulle Terre della Lunga Estate. Nulla era stato in grado di riportare indietro la magia: né le spade forgiate con gli incantesimi, né i maghi della tempesta, neppure i draghi. Ma Daenerys aveva sempre udito che in Oriente le cose erano diverse. Le giungle di Yi Ti erano infestate dai basilischi, ad Asshai maghi, stregoni e negromanti praticavano scopertamente le loro arti, e nelle tenebre della notte, i visitatori del buio e gli adoratori del sangue evocavano spaventosi sortilegi. Cosa poteva impedire ai draghi di continuare a esistere?

«Niente più draghi» disse Irri. «Uomini coraggiosi draghi uccide. Perché drago terribile bestia di male. È saputo.»

«È saputo» fu d'accordo Jhiqui.

«Una volta un mercante di Qarth mi disse che i draghi provengono dalla luna.» Doreah, l'ancella bionda, faceva riscaldare un ampio panno al calore della fiamma.

Daenerys passò lo sguardo da una all'altra. Jhiqui e Irri, ragazze dothraki prese come schiave quando khal Drogo aveva annientato il khalasar del loro padre, avevano circa la sua età. Doreah, esperta nelle arti dell'amore, aveva quasi vent'anni. Magistro Illyrio l'aveva trovata in una casa di piacere di Lys.

Argentei capelli bagnati le scesero sugli occhi quando ruotò il capo, piena di curiosità. «Dalla luna?»

«Mi disse che la luna è un grande uovo, khaleesi» continuò Doreah. «Un tempo nel cielo c'erano due lune. Ma poi una si avvicinò troppo al sole e il suo calore la frantumò. Migliaia di draghi si riversarono dalla luna frantumata e bevvero il fuoco del sole. Ecco perché il respiro dei draghi è fatto di fuoco. Verrà il giorno in cui anche la seconda luna accetterà il bacio del

sole. Anch'essa si frantumerà, e i draghi faranno ritorno.»

Le due ragazze dothraki ridacchiarono. «Tu sciocca schiava testa di paglia» disse Irri. «Luna non uovo. Luna è dea, donna moglie di sole. È saputo.»

«È saputo» fece eco Jhiqui.

Daenerys uscì dalla vasca, la sua pelle era fresca e rosea. Jhiqui la fece sdraiare e le massaggiò tutto il corpo con l'unguento, in modo da rimuovere da ogni poro la polvere della pianura. Poi Irri la spruzzò con essenza di fiori speziati e cannella. Mentre Doreah le spazzolava i capelli fino a farli risplendere come argento liquefatto, Dany pensò nuovamente alla luna, alle uova e ai draghi.

La sua cena fu semplice: frutta, formaggio, pane fritto, una caraffa di vino al miele. Daenerys congedò le ancelle, ma non tutte. «Rimani, Doreah. Mangia qualcosa con me.»

La ragazza di Lys aveva capelli colore del miele e occhi come il cielo estivo. Occhi che abbassò quando furono da sole. «Tu mi onori, khaleesi.»

Ma non si trattava di onore, solamente di servizio. Dopo che la luna si fu levata, continuarono a parlare per molto tempo.

Nel cuore della notte, khal Drogo venne da lei. Daenerys lo stava aspettando. Lui si fermò sulla soglia della tenda e la guardò sorpreso. Lei si alzò in piedi, aprì la veste da notte e lasciò che scivolasse dalle spalle lisce.

«Questa notte, mio signore, dobbiamo essere all'aperto» gli disse, perché i Dothraki ritenevano che, nella vita di un uomo, tutte le cose rilevanti dovessero avere luogo al cospetto del cielo.

Khal Drogo la seguì nel chiaro di luna, le campanelle che tintinnavano sommessamente nei suoi capelli. A pochi passi dalla tenda, si apriva un prato di erba soffice. Fu là che Dany fece sdraiare suo marito. Drogo cercò di farle volgere la schiena. «No» lo fermò lei ponendogli una mano sul petto. «Questa notte voglio guardarti negli occhi.»

Non esisteva nulla di privato nel cuore di un khalasar. Dany sentì molti sguardi su di sé mentre lo svestiva, udì voci soffocate mentre faceva le cose che Doreah le aveva detto di fare. Nulla la turbò. Non era forse la khaleesi? Solamente gli occhi di lui contavano, e quando fu lei a montarlo, vide in essi qualcosa che non aveva mai visto. Lo cavalcò con la stessa fierezza con la quale cavalcava la sua puledra d'argento, e quando raggiunse il culmine del piacere, khal Drogo urlò il suo nome.

Lontano, molto in profondità nel mare Dothraki, Jhiqui sfiorò con le dita il soffice rigonfiamento nel ventre di Dany. «Khaleesi, tu sei con figlio.»

«Lo so» rispose Daenerys.

Era il giorno del suo quattordicesimo compleanno.

BRAN

Rickon correva con i lupi. Bran osservava il cortile di Grande Inverno dal sedile nel vano della finestra. Dovunque il bambino andasse, Vento grigio era là prima di lui, gli saltava davanti tagliandogli la strada. Rickon lo vedeva, emetteva un grido di gioia e cambiava di colpo direzione. Cagnaccio, pelo nero come la notte e scintillanti occhi verdi, lo tallonava da presso, capo e mandibole che folgoravano gli altri lupi nel momento in cui osavano andargli troppo vicino. Estate, pelo color argento e antracite, il meta-lupo di Bran, era l'ultimo, e nulla sfuggiva ai suoi ardenti occhi gialli. Era di taglia più piccola rispetto a Vento grigio, ma più attento e guardingo. Bran lo riteneva il più intelligente della cucciolata. Le risate di Rickon continuarono a salire fino a lui mentre il fratellino non si stancava di correre sulla terra dura con le gambette ancora acerbe.

Gli bruciavano gli occhi. Avrebbe voluto essere anche lui là sotto, là fuori, a ridere e correre. Il pensiero lo fece infuriare. Si asciugò le lacrime con i pugni contratti, impedendo che cadessero. Il giorno del suo ottavo compleanno era passato. Era quasi un uomo, ormai, e il tempo di piangere era finito.

Il corvo del sogno era sempre nella sua mente. «Una menzogna» disse Bran pieno di amarezza. «Solamente una menzogna. Non posso volare. Non posso nemmeno correre.»

«I corvi sono tutti bugiardi» fu d'accordo la vecchia Nan dalla sedia sulla quale sedeva a lavorare a maglia. «Io so una storia su un corvo.»

«Non ne voglio più sentire, di storie» ribatté Bran, la voce venata di petulanza. Una volta, la vecchia Nan e le sue storie gli erano andate a genio. Prima. Ma adesso le cose erano cambiate. Adesso la vecchia Nan stava con lui tutto il giorno, a pulirlo, a tenerlo d'occhio, a far sì che lui non si sentisse solo. Il che rendeva tutto anche peggiore. «Le odio, le tue stupide storie.»

«Le mie storie?» L'anziana donna gli rivolse un sorriso sdentato. «No, piccolo lord, non sono mie. Le storie esistono, prima di me e dopo di me, anche prima di te.»

Era un vecchia molto brutta, pensò Bran, con spregio, una vecchia raggrinzita, cadente, troppo malridotta per salire le scale da sola. In testa, pochi ciuffi di capelli stopposi sporgevano qua e là dalla rosea cute chiazzata. Nessuno sapeva quanti anni avesse. Suo padre gli aveva detto che era stata chiamata a quel modo fin dall'epoca in cui lui era ragazzo. Era la persona più vecchia di Grande Inverno, forse di tutti i Sette Regni. Era arrivata al castello quale nutrice di Brandon Stark, la cui madre era morta nel darlo alla luce. Brandon era il fratello maggiore di lord Rickard Stark, nonno di Bran, o forse un fratello minore, o forse addirittura un fratello del padre di lord Rickard. Ogni volta che la vecchia Nan la raccontava, quella storia mutava. Un'unica cosa rimaneva inalterata: quel Brandon Stark era morto bambino. Non aveva ancora tre anni quando una terribile, improvvisa gelata estiva se l'era portato via. Nan però era rimasta a Grande Inverno assieme ai propri figli. Aveva perduto entrambi i maschi durante la guerra che aveva portato Robert Baratheon sul Trono di Spade. Il suo unico nipote era caduto nell'assalto alle mura di Pyke, l'ultima battaglia della ribellione di Balon Greyjoy. Le sue faglie si erano sposate e se n'erano andate da molto tempo, diventando madri a loro volta. Alla fine, anche loro erano morte. Adesso, tutto quello che restava alla vecchia Nan era Hodor, il gigante dalla mente semplice che lavorava nelle stalle. Ma pur con tutto questo, la vecchia Nan aveva continuato a vivere e a sferruzzare e a raccontare le sue storie.

«Non m'importa a chi appartengono quelle storie» disse Bran. «Le odio.» Non voleva più storie, e non voleva più la vecchia Nan. Voleva sua madre e suo padre. Voleva correre assieme a Estate. Voleva scalare la torre spezzata e dare chicchi di grano ai corvi. Voleva cavalcare nuovamente il suo pony assieme ai suoi fratelli. Voleva che tutto tornasse com'era prima.

«So la storia di un ragazzino che odiava le storie» insisté la vecchia Nan. Lo disse con quel suo stupido sorriso sdentato, i ferri che non cessavano di muoversi: *click-click-click*. Bran stava per mettersi a urlare.

Perché niente sarebbe mai più tornato com'era prima. Il corvo con tre occhi gli aveva fatto credere che poteva volare, ma quando si era svegliato il suo corpo era in pezzi e il mondo era mutato. Tutti l'avevano abbandonato: sua madre, suo padre, le sue sorelle, perfino il suo fratello bastardo Jon, tutti quanti. Il padre gli aveva promesso che l'avrebbe portato ad Approdo del Re in sella a un vero cavallo, ma poi se n'era andato senza di lui. Maestro Luwin aveva inviato un corvo messaggero sulla strada percorsa da lord Eddard, un altro a sua madre, un terzo a Jon, fino alla Barriera. Non

c'erano state risposte. «Spesso, piccolo mio, i corvi vanno perduti» gli aveva detto il maestro. «Ci sono molte miglia tra qui e Approdo del Re. I messaggi potrebbero non averli mai raggiunti.»

Ma per Bran, era come se tutti fossero morti mentre lui era immerso nel suo lungo sonno... O forse era morto lui, e tutti l'avevano dimenticato. Jory Cassel, ser Rodrik e Vayon Poole se n'erano andati anche loro, così Hullen e Harwin e Tom il Grasso e un quarto delle guardie.

Robb e il piccolo Rickon erano i soli rimasti, e Robb era cambiato. Era il lord adesso, o quanto meno tentava di esserlo. Portava al fianco una vera spada d'acciaio e non sorrideva più. Di giorno, teneva in riga le guardie e si addestrava al combattimento, facendo risuonare il cortile del castello del cozzare delle lame. Bran lo osservava dalla sua finestra, pieno di tristezza. Di sera, si chiudeva assieme a maestro Luwin a parlare o controllare i libri contabili. A volte usciva a cavallo con Hallis Mollen, il nuovo capo delle guardie, per visitare fortini remoti e rimaneva lontano per giorni. Ogni volta che se ne andava, il piccolo Rickon si metteva a piangere e chiedeva a Bran se Robb sarebbe mai tornato. Ma anche quando era a Grande Inverno, Robb il lord sembrava dedicare molto più tempo a Hallis Mollen e a Theon Greyjoy di quanto ne avesse mai dedicato ai suoi fratelli.

«Potrei raccontarti la storia di Brandon il Costruttore» riprese la vecchia Nan. «È sempre stata una delle tue preferite.»

Migliaia e migliaia di anni prima, Brandon il Costruttore aveva eretto Grande Inverno. C'era chi sosteneva che avesse eretto anche la Barriera. Bran conosceva quella storia, ma non era mai stata una delle sue preferite. Forse lo era stata per qualcuno dei Brandon che l'avevano preceduto. Certe volte, Nan gli parlava come se lui fosse il suo Brandon, il piccolo che aveva allattato tanto tempo prima. Altre volte lo scambiava per suo zio Brandon, ucciso dal re Folle Aerys prima che Bran arrivasse in questo mondo. «La vecchia Nan è vissuta così a lungo» gli aveva detto sua madre «che nella sua mente tutti quei Brandon Stark sono come diventati un'unica persona.»

«Non è per niente una delle mie preferite» rispose Bran. «Le mie preferite sono quelle che fanno paura.»

Fuori ci fu del trambusto. Bran si volse a osservare dalla finestra. Rickon, seguito dai lupi, stava correndo verso il corpo di guardia, ma la torre era orientata in un'altra direzione, così Bran non poté vedere cosa stava accadendo. Si picchiò un pugno sulla coscia, frustrato: non sentì nulla.

«Oh, mio piccolo bambino dell'estate» disse delicatamente la vecchia

Nan. «Che cosa sai tu della paura? La paura viene con l'inverno, mio piccolo lord, quando la neve cade e si ammuccia fino a cento piedi di altezza, quando i venti gelidi ululano dal Nord. La paura appartiene alla Lunga Notte, quando il sole nasconde il proprio viso per anni e anni. La Lunga Notte nella quale i bambini nascono e vivono e muoiono in tenebre senza fine, e i meta-lupi diventano simili a scheletri per la fame, e ombre bianche camminano nelle foreste.»

«Vuoi dire gli Estranei» disse Bran con voce querula.

«Gli Estranei, sì. Migliaia e migliaia di anni fa, ci fu un inverno così freddo e così eterno come mai se ne erano visti a memoria d'uomo. Ci fu una notte che durò un'intera generazione. Nei castelli, i re tremavano e morivano, come gli animali nelle stalle. Piuttosto che guardarli morire, le donne soffocavano i loro bambini. E poi piangevano, sentendo le lacrime congelarsi sulle guance.» La voce della vecchia Nan si dissolse nel silenzio, assieme al ticchettio dei ferri. Osservò Bran con occhi pallidi, velati. «E allora, piccolo mio» gli chiese «è questa una delle storie che ti piacciono?»

«Ecco... sì...» Bran era di colpo pieno di riluttanza. «Però io...»

«Fu dalle tenebre che gli Estranei vennero per la prima volta» riprese la vecchia Nan. «Cose antiche, cose fredde e morte.» *Click-click-click*, anche i suoi ferri avevano ripreso a ticchettare. «Odiavano il ferro, il fuoco e il tocco del sole. Odiavano tutte le creature nelle cui vene scorresse sangue caldo. Avanzarono a devastare fortini e città e regni cavalcando cavalli pallidi. Le loro armate di morte distrassero molti eroi, molti grandi eserciti. Nulla poterono le spade degli uomini. In loro non c'era pietà neppure per le giovani madri e per i piccoli al loro seno. Diedero la caccia alle donne nelle foreste congelate. Nutrirono i loro morti servi con la carne dei figli degli uomini.»

La voce della vecchia Nan si abbassò fino a un sussurro. Bran si ritrovò proteso in avanti per poter continuare a udire.

«Erano i tempi prima della venuta degli Andali, molto prima che le donne, attraverso il mare Stretto, fuggissero dalle città della Rhoine. E le centinaia di regni di quei giorni erano i regni dei Primi Uomini, che avevano preso le terre appartenenti ai Figli della foresta. Eppure qua e là, nel fitto dei boschi, i Figli della foresta continuavano a vivere nelle loro città di legno, nelle loro colline percorse da gallerie, e i volti negli alberi continuavano a montare la guardia. Così, mentre il freddo e la morte dilagavano sulla terra, l'ultimo degli eroi intraprese un viaggio alla loro ricerca. Spera-

va che l'antica magia dei Figli della foresta potesse restituirgli le armate che aveva perduto. Con una spada, un cavallo, un cane e una dozzina di compagni si avventurò nelle terre morte. Per anni andò avanti a cercare, l'ultimo degli eroi. Cercò e cercò, fino a quando cominciò a disperare di riuscire mai a trovare i Figli della foresta e le loro città segrete. Uno dopo l'altro, i suoi compagni morirono. Poi toccò al suo cavallo, al suo cane. La lama della sua spada si congelò al punto da spezzarsi quando cercò di usarla. Gli Estranei sentirono l'odore del suo sangue caldo. Silenziosamente, si misero sulle sue tracce, dandogli la caccia con branchi di pallidi ragni, grossi come mastini...»

Bang! Bran sussultò e il cuore gli balzò in gola, ma era stata la porta, solamente la porta a sbattere. Maestro Luwin era sulla soglia, con la sagoma gigantesca di Hodor sulla scala alle sue spalle.

«Hodor!» annunciò il ragazzo delle stalle, come faceva sempre, con quel suo grande sorriso.

«Abbiamo visitatori.» Maestro Luwin non sorrideva. «È richiesta la tua presenza, Bran.»

«Adesso non posso» si lamentò lui. «Sto ascoltando una storia.»

«Le storie possono aspettare, mio piccolo lord» intervenne la vecchia Nan. «Quando tornerai, saranno qui ad aspettarti. I visitatori non hanno la stessa pazienza e a volte, loro stessi hanno storie da raccontare.»

«Chi sono?» chiese Bran a maestro Luwin.

«Tyrion Lannister, assieme ad alcuni uomini della confraternita dei Guardiani della notte. Portano un messaggio di tuo fratello Jon. Robb li sta incontrando proprio ora. Hodor, vuoi aiutare Bran a raggiungere la sala?»

«Hodor!» fu allegramente d'accordo Hodor. Per passare dalla porta, fu costretto a chinare la grossa testa arruffata. Era alto quasi sette piedi. Si stentava a credere che avesse lo stesso sangue della vecchia Nan. Bran si era domandato se, quando fosse stato vecchio, anche Hodor avrebbe finito con il raggrinzirsi come la sua bisnonna. No, non era molto probabile, nemmeno se fosse vissuto mille anni.

Hodor sollevò Bran come se fosse stato una balla di fieno e lo tenne contro il proprio torace massiccio. Aveva sempre addosso un leggero odore di cavalli, ma non era sgradevole. Muscoli enormi si gonfiavano sotto la pelle delle sue braccia, coperte di fitta peluria castana. «Hodor» disse di nuovo Hodor. Una volta, Theon Greyjoy aveva commentato che Hodor non sapeva molto, ma che nessuno avrebbe mai potuto mettere in dubbio che non conoscesse il proprio nome. La vecchia Nan aveva sorriso quando Bran

gliel'aveva riferito, poi gli aveva rivelato che il vero nome di Hodor era Walder. Nessuno aveva idea da dove provenisse la parola Hodor, ma nel momento in cui il ragazzo aveva cominciato a pronunciarla, tutti avevano preso a chiamarlo così. Era sempre stata l'unica parola che avesse mai detto.

Lasciarono la vecchia Nan nella torre, assieme ai suoi ferri da calza e alle sue memorie.

Hodor canticchiava una nenia stonata mentre trasportava Bran giù per le scale di pietra e poi lungo il passaggio coperto. Maestro Luwin, che li seguiva, dovette affrettarsi per tenere il passo con la lunga falcata del gigante delle stalle.

Robb - in cotta di maglia di ferro, tunica di cuoio e l'espressione austera di Robb il lord - sedeva sull'alto scranno del lord loro padre. C'erano Theon Greyjoy e Hallis Mollen dietro di lui. Una dozzina di guardie si allineava lungo le pareti grigie, sotto le strette finestre allungate. Il Folletto era in piedi al centro della sala, circondato dai suoi due servitori e da quattro uomini in nero appartenenti ai Guardiani della notte. Bran poté percepire la tensione nell'aria nell'attimo stesso in cui Hodor gli fece varcare la soglia.

«Ogni Guardiano della notte è benvenuto a Grande Inverno per tutto il tempo che desidererà restare.» Robb aveva parlato con la voce di Robb il lord, l'acciaio della spada di traverso sulle ginocchia perché tutti potessero vederlo. Perfino Bran sapeva cosa significava accogliere ospiti con la spada sguainata.

«Ogni Guardiano della notte» ripeté il nano. «Ma non io. È questo che devo intendere, ragazzo?»

«Quando mia madre e mio padre sono lontani, qui il lord sono io, piccolo uomo.» Robb si alzò e puntò la spada sul Folletto. «E non sono il tuo ragazzo.»

«Visto che sei il lord, impara le maniere di un lord.» Il piccolo uomo ignorò la spada puntata in faccia. «Sembra che ad avere ereditato i modi cordiali di tuo padre sia il tuo fratello bastardo.»

«Jon.» La parola sfuggì a Bran in un soffio.

«Quindi è vero.» Il nano si girò verso di lui. «Il ragazzo vive. Stentavo a crederlo. Duri da uccidere, voi Stark.»

«E voi Lannister farete meglio a ricordarlo.» Robb abbassò la spada. «Hodor, porta qui mio fratello.»

«Hodor» disse Hodor. Avanzò con un sorriso e sistemò Bran sull'alto

scranno degli Stark, dove i signori di Grande Inverno si erano assisi fin dai giorni in cui avevano chiamato loro stessi re del Nord. Il sedile era di pietra grezza, fredda. Il contatto di tanti corpi l'aveva resa straordinariamente liscia. Alle estremità dei braccioli massicci, teste scolpite di meta-lupi mostravano le zanne. Nel sedersi, fu a quelle che Bran si afferrò, mentre le sue gambe prive di sensazioni oscillavano avanti e indietro. Si sentì meno che un neonato su quella specie di trono.

«Hai detto di avere qualcosa per Bran.» Robb pose una mano sulla spalla del fratello mentre si rivolgeva al Folletto. «Ebbene, Bran è qui, Lannister. Parla pure.»

Con gli occhi di Tyrion Lannister puntati addosso, Bran si sentiva decisamente a disagio. Uno di quegli occhi era nero, l'altro verde, ed entrambi lo stavano fissando, studiando, valutando.

«Mi hanno detto, Bran, che tu eri un magnifico scalatore» disse alla fine il piccolo uomo. «Perciò dimmi: com'è stato possibile che quel giorno tu sia caduto?»

«Io non sono mai caduto» rispose Bran. Lui non cadeva mai, mai, mai.

«Il ragazzo non ha alcuna memoria di quella caduta» intervenne maestro Luwin. «Né della scalata che l'ha preceduta.»

«Strano» commentò Tyrion Lannister.

«Mio fratello non è qui per essere interrogato, Lannister» esclamò Robb in tono brusco. «Fa' quanto devi e poi va' per la tua strada.»

«Ho un regalo per te» disse Tyrion a Bran. «Ti piace cavalcare, ragazzo?»

«Mio signore, il ragazzo ha perso l'uso delle gambe.» Maestro Luwin fece un passo avanti. «Non è in grado di stare in sella.»

«Sciocchezze» ribatté Tyrion. «Con il cavallo giusto e la sella giusta, perfino uno storpio è in grado di cavalcare.»

La parola fu come una lama che andò a conficcarsi nel cuore di Bran. Sentì le lacrime inondare i suoi occhi. «Non sono uno storpio!»

«E allora io non sono un nano.» La bocca del nano si strinse. «Mio padre farebbe i salti di gioia a questa notizia.»

Theon Greyjoy rise alla battuta.

«Che genere di cavallo e di sella staresti suggerendo, lord Tyrion?» chiese maestro Luwin.

«Un cavallo intelligente. Non potendo il ragazzo comandare l'animale con le gambe, bisogna plasmare il cavallo sul cavaliere, insegnargli a rispondere solamente ai comandi delle redini e della voce. Io comincerei con

un animale non ancora addestrato, in modo che non ci siano vecchi insegnamenti da cancellare.» Si tolse dalla cintura una carta arrotolata. «Date questo al vostro mastro sellaio. Farà lui il resto.»

Maestro Luwin, in volto l'espressione curiosa di uno scoiattolo grigio, prese il rotolo dalle mani del nano, lo svolse, lo studiò. «Ottimo. Hai un'eccellente mano nel disegno, mio signore» disse. «Sì, potrebbe funzionare. Avrei dovuto pensarci io stesso.»

«A me è stato più facile, maestro. Non sto quel che si dice comodo sulla mia, di sella.»

«Potrò davvero cavalcare di nuovo?» Bran voleva crederci, ma aveva paura. Forse era solo un'altra menzogna. Il corvo con tre occhi gli aveva promesso che poteva volare.

«Potrai» garantì il nano. «E io ti giuro, ragazzo, che in sella a un cavallo, sarai alto quanto chiunque di loro.»

«Che cos'è questo, Lannister, una specie di trucco?» Robb Stark era perplesso. «Che cosa rappresenta Bran per te? Per quale motivo vorresti aiutarlo?»

«È stato tuo fratello Jon a chiedermi di farlo. Inoltre...» Tyrion Lannister si mise una mano sul cuore e sogghignò «... nel mio cuore c'è un debole per storpi, bastardi e cose spezzate.»

La porta che conduceva al cortile si aprì di schianto, lasciando entrare una lunga lama di luce solare e con essa il piccolo Rickon assieme ai meta-lupi. Il bambino si arrestò sulla soglia, senza fiato per la corsa, gli occhi spalancati, ma i lupi continuarono ad avanzare. I loro occhi trovarono Lannister, o forse furono le loro narici a percepire il suo odore. Estate fu il primo a mettersi a ringhiare, poi Vento grigio. Le due belve si avvicinarono al piccolo uomo, una da destra, l'altra da sinistra.

«Ai lupi non piace il tuo odore, Lannister» rilevò Theon Greyjoy.

«Forse è ora che mi ritiri.» Tyrion fece un passo indietro. Dalle ombre alle sue spalle emerse Cagnaccio, con le zanne snudate. Tyrion continuò a ritirarsi. Estate gli tagliò la strada, senza smettere di ringhiare. Incerto sulle sue gambette corte, Tyrion saltò indietro. Le fauci di Vento grigio si chiusero attorno al suo braccio, squarciando la manica, strappando un pezzo di tessuto.

«No!» gridò Bran dall'alto scranno degli Stark mentre la scorta di lord Tyrion sguainava le spade. «Estate... qui! Estate! Da me!»

Il meta-lupo udì la sua voce, guardò verso di lui, tornò a girarsi verso Tyrion, alla fine indietreggiò e andò ad accucciarsi ai piedi di Bran.

Robb cessò di trattenere il fiato e richiamò Vento grigio. Rapido e silenzioso, il meta-lupo si avvicinò a lui. Ora addosso al piccolo uomo era rimasto solamente Cagnaccio, gli occhi che bruciavano come fiamme verdi.

«Rickon!» gridò Bran al fratellino. «Richiamalo!»

«Cagnaccio! Qui!» gridò Rickon a sua volta. «Qui da me!»

Il meta-lupo rivolse a Tyrion un ultimo ringhio, quindi tornò di corsa dal piccolo Stark, che lo abbracciò stretto attorno al collo.

Tyrion Lannister si tolse la sciarpa e la usò per asciugarsi il sudore che gli colava lungo la faccia. «Interessante» disse in tono piatto.

«Sei ferito, mio signore?» chiese una delle sue guardie, continuando a tenere la spada in pugno e lanciando occhiate nervose ai lupi.

«Manica strappata e pantaloni bagnati, ma ferito?... Solo nel mio orgoglio.»

«I lupi...» Perfino Robb appariva scosso. «Non so perché l'abbiano fatto.»

«Devono avermi scambiato per la loro cena, senza dubbio.» Tyrion rivolse un rigido inchino a Bran. «Un grazie per averli richiamati, giovane signore. Ma ti garantisco che mi avrebbero trovato quanto mai indigesto. Adesso io vado. E per davvero.»

«Solo un momento, mio signore» lo fermò maestro Luwin. Si spostò accanto a Robb e i due si misero a parlottare a voce bassissima. Bran cercò di udire cosa stessero dicendo, ma senza riuscirci.

«Credo... ecco... credo di essere stato scortese con te, lord Tyrion.» Robb Stark rinfoderò la spada. «Tu hai avuto una cortesia verso mio fratello Bran. Ebbene, ecco...» Robb fece del proprio meglio per darsi un contegno. «L'ospitalità di Grande Inverno è tua, se la desideri, Lannister.»

«Risparmiami le tue false cortesie, ragazzo. Io non ti vado a genio e tu non mi vuoi qui. Ho visto una locanda fuori dalle mura, nella vostra città dell'inverno. Troverò là un letto, e sia tu che io dormiremo sonni più tranquilli. Chissà, per qualche moneta in più, potrei anche trovare un'accogliente donna di facili costumi che mi scaldi le lenzuola.» Si rivolse a uno dei confratelli in nero, un uomo in età, schiena contorta e barba irsuta: «Yoren, mi rimetto in viaggio per il Sud all'alba. Non dubito che ci ritroveremo sulla strada».

Questo fu il suo commiato. Arrancò attraverso la sala ondeggiando sulle gambe corte, superò Rickon e uscì. I suoi uomini lo seguirono.

I quattro Guardiani della notte invece rimasero. «Vi ho fatto preparare degli alloggi.» Robb era pieno d'incertezza. «Non vi mancherà acqua calda

in abbondanza perché possiate togliervi di dosso la polvere della strada. E spero che questa sera vorrete onorare il nostro desco con la vostra presenza.» Perfino Bran notò la goffaggine con la quale Robb il lord aveva fatto quella dichiarazione. Parole imparate per l'occasione, e anche malamente, non certo scaturite dal cuore. Tuttavia i confratelli in nero lo ringraziarono.

Estate li seguì su per i gradini di pietra mentre Hodor riportava Bran nella sua stanza nella torre. La vecchia Nan si era addormentata sulla sedia.

«Hodor» disse Hodor. Poi sollevò la bisnonna tra le braccia e la portò via, senza che lei smettesse di russare sommessamente.

Bran rimase solo, a pensare. Robb gli aveva promesso che quella sera anche lui sarebbe stato alla cena con i Guardiani della notte, nella sala grande del castello.

«Estate» chiamò. Il meta-lupo saltò sul letto e Bran lo abbracciò, sentendo sulla guancia l'alito caldo dell'amico. «Ora potrò di nuovo cavalcare» gli disse in un sussurro. «Presto tu e io andremo a caccia nella foresta. Aspetta e vedrai.» Non molto tempo dopo, si addormentò.

Stava di nuovo scalando. Saliva per un'antica torre senza finestre, le sue dita s'infilavano negli anfratti tra le pietre annerite, i suoi piedi cercavano ogni appiglio. In alto, sempre più in alto lui salì. Superò le nubi e fu nel tenebroso cielo notturno. Eppure, sopra di lui, la torre continuava a innalzarsi. Fece una sosta e guardò in basso. Gli vennero le vertigini e perse la presa. Urlò di terrore, aggrappandosi con tutte le sue forze. La terra era mille miglia sotto di lui. E lui non sapeva volare. Non sapeva volare.

Attese finché il cuore non cessò di martellargli dentro il petto, finché non riuscì nuovamente a respirare. Riprese a salire. Esisteva un'unica direzione: in alto. E più su, molto più su, stagliate contro una grande luna pallida, credette di vedere le sagome dei doccioni di pietra. Le braccia gli dolevano. Riposare? No, non poteva. Si costrinse a scalare più in fretta. I doccioni lo guardavano salire. I loro occhi scintillavano nel buio, simili a rossi carboni ardenti in un braciere. Forse, molto tempo prima, erano stati leoni, ma adesso apparivano deformi, grotteschi. Bisbigliavano tra di loro. Bran poteva udire le voci di pietra, spaventose. «Non ascoltare» si disse. «Finché non udrai ciò che dicono, sarai al sicuro.»

I doccioni si sradicarono dalla pietra della torre e scesero verso di lui lungo la parete. Bran seppe di non essere al sicuro. «Non ho udito! Non ho udito!» Erano vicini, adesso. Mortalmente vicini. «Non ho udito niente!»

Si svegliò ansimante, perso nel buio, e vide un'ombra torreggiare su di lui, nera ed enorme. «Non ho udito!...» sussurrò tremando.

«Hodor» disse l'ombra, poi accese una candela accanto al letto. Bran respirò di sollievo.

Hodor gli lavò via il sudore con un panno umido, tiepido e lo rivestì con mani delicate, gentili. Quando venne l'ora, lo trasportò nella sala grande. Un lungo tavolo a cavalletti era stato imbandito presso il focolare. Il posto a capotavola, quello del lord, era stato lasciato vuoto. Robb sedette alla destra di esso e Bran alla sinistra, di fronte a lui.

La cena era a base di porcellino di latte, sformato di piccione e rape al burro fuso. Il cuoco aveva anche promesso dolci al miele. Estate mangiò parecchi avanzi direttamente dalla mano di Bran mentre Vento grigio e Cagnaccio si contendevano un osso in un angolo. Da quando erano apparsi i lupi, i cani di Grande Inverno non si facevano più vedere nella sala del banchetto. Sulle prime Bran l'aveva trovato strano, ma ora si stava abituando.

Tra i confratelli in nero, Yoren era il più anziano, così l'attendente l'aveva fatto sedere tra Robb e maestro Luwin. Il vecchio si portava addosso un cattivo odore, come se non si lavasse da molto tempo. Strappava la carne con i denti, spezzava le ossa per succhiarne il midollo e quando venne menzionato Jon Snow, i suoi commenti furono una scrollata di spalle e un borbottio: «La rovina di ser Alliser». Due suoi compagni si scambiarono una risata di cui Bran non capì il significato. Ma quando Robb chiese del loro zio Benjen, sui quattro Guardiani della notte cadde il silenzio, un silenzio sinistro.

«Che cosa c'è?» chiese Bran.

«Brutte notizie, miei lord.» Yoren si pulì le dita unte sul gilè. «Un modo crudele di ripagarvi per il cibo e il tetto che ci offrite. Ma all'uomo che fa una domanda va data una risposta. Stark è andato.»

«Il Vecchio orso Mormont l'ha mandato a cercare ser Waymar Royce» intervenne un altro uomo in nero. «Però Stark tarda a rientrare, miei lord.»

«Tarda troppo» rincarò Yoren. «Il ritardo dei morti.»

«Mio zio non è morto.» C'era rabbia nella voce di Robb. Si alzò in piedi, la mano sull'elsa della spada. «Mi avete sentito? Mio zio non è morto!» La sua voce echeggiò contro le pareti di pietra e Bran ebbe improvvisamente paura.

Il vecchio, puzzolente Yoren osservò Robb, tutt'altro che impressionato.

«Come dici tu, mio signore» rispose, e staccò un altro pezzo di carne con i denti.

«Non c'è uomo dei Guardiani della notte che conosca la Foresta stregata meglio di Benjen Stark.» Il più giovane dei confratelli in nero si agitò sul sedile, a disagio. «Saprà trovare la via del ritorno.»

«Forse la troverà e forse no» disse Yoren. «Molti uomini validi sono entrati in quei boschi, e non ne sono mai usciti.»

Nella mente di Bran tornò la storia della vecchia Nan, quella che parlava degli Estranei e dell'ultimo degli eroi, braccato tra alberi congelati da anime morte e da ragni grossi quanto mastini. Continuò ad avere paura, ma poi si ricordò di come finiva la storia.

«I figli lo aiuteranno» disse d'impeto. «I Figli della foresta!»

Theon Greyjoy ridacchiò.

«Bran, i Figli della foresta sono svaniti» intervenne maestro Luwin. «Morti da migliaia di anni. Tutto quello che resta di loro sono i volti scolpiti negli alberi.»

«Quaggiù questo potrà anche essere vero, maestro» rilevò Yoren. «Ma a nord della Barriera... Chi può mai dire? A nord della Barriera, non sempre si riesce a distinguere tra ciò che è vivo e ciò che è morto.»

La cena era finita da tempo.

Fu Robb a trasportare Bran nella sua stanza. Vento grigio aprì la strada, Estate si tenne di retroguardia. Suo fratello era forte per la sua età e Bran leggero come un fagotto di stracci, ma le scale erano ripide, buie e quando arrivarono in cima Robb aveva il respiro pesante.

Mise Bran a letto, lo coprì, spense la candela con un soffio. Sedette con lui per un po' nell'oscurità. Bran voleva parlargli, ma non riuscì a trovare niente da dire.

«Cercheremo un cavallo per te» sussurrò Robb alla fine. «Te lo prometto.»

«Torneranno, Robb? Torneranno mai da noi?»

«Sì, torneranno.» La sua voce era così carica di speranza che Bran fu certo che era stato suo fratello Robb a parlare, non Robb il lord. «Nostra madre sarà presto a casa. E quando arriverà, potremo addirittura andarle incontro a cavallo. Quanto la sorprenderà vederti in sella!» La stanza era al buio, ma Bran percepì ugualmente il sorriso del fratello. «E dopo andremo a nord, a vedere la Barriera. Nemmeno lo diremo, a Jon, che stiamo arrivando. Un giorno, saremo là e basta, tu e io. Sarà un'avventura.»

«Un'avventura, sì» ripeté Bran, pieno di aspettativa.

Udì suo fratello singhiozzare, ma era troppo buio per vedere le lacrime scendere lungo il suo volto, così allungò la mano e riuscì a trovare quella di lui. Le loro dita s'intrecciarono.

EDDARD

«La morte di lord Arryn ha arrecato grande tristezza a noi tutti, mio signore» affermò il gran maestro Pycelle. «Sarò ben lieto di dirti tutto ciò che è a mia conoscenza. Prego, accomodati. Gradiresti un rinfresco? Dei datteri, forse? Ho anche degli eccellenti cachi. Il vino non va più d'accordo con la mia digestione, temo, ma posso offrirti una tazza di latte ghiacciato addolcito con miele. Con questo caldo, trovo che sia quanto mai rinfrescante.»

Ned sentiva la tunica di seta appiccicata al torace. Caldo: impossibile ignorarlo. Un'aria umida e pesante gravava sulla città, simile a una coperta di lana fradicia. I quartieri lungo il fiume si erano fatti pericolosi, instabili perché i poveri lasciavano i loro torridi tuguri soffocanti per cercare refrigerio lungo le rive, unici luoghi dove tirasse un alito di vento. Miserabili che affrontavano altri miserabili per conquistarsi un posto dove dormire sulla nuda terra.

«Apprezzo grandemente la tua gentilezza, gran maestro» rispose Ned, accogliendo l'invito a sedersi.

Pycelle prese una campanella d'argento tra il pollice e l'indice e la fece suonare in modo discreto. Una servetta snella si affrettò ad apparire nel solarium. «Per cortesia, mia cara, latte ghiacciato per il Primo Cavaliere del re e anche per me. E che sia ben dolce.» La ragazza si affrettò ad andare a prendere le bevande.

«Secondo il volgo, quest'ultimo anno dell'estate è il più caldo.» Il gran maestro si appoggiò le mani sul ventre, le dita intrecciate. «Ciò è errato, sebbene a volte verrebbe fatto di pensarlo. Non pare anche a te, Primo Cavaliere? In giornate come questa, invidio voi gente del Nord e le vostre nevi estive.» L'anziano saggio si accomodò meglio sul proprio scranno. Nel movimento, la pesante catena fatta di molti metalli pregiati che portava attorno al collo tintinnò leggermente. «Invero, l'estate di re Maekar fu ben più calda di questa, e ben più lunga. Ci furono creduloni, perfino nella Cittadella, i quali ritennero che la mitica Grande Estate fosse finalmente giunta, che l'estate non avrebbe avuto più fine. Ma nel settimo anno il caldo

cessò bruscamente e dopo un breve autunno venne un lungo, terribile inverno. Eppure, finché durò, il calore di quell'estate rimase brutale. Durante il giorno, la Vecchia Città era pervasa di vapori soffocanti e tornava a vivere solamente di notte. Dopo il calar del sole, passeggiavamo nei giardini lungo la riva del fiume, parlando degli dei. E gli odori di quelle notti, mio signore... Oh, li ricordo bene. Profumo e sudore, meloni così maturi che parevano sul punto di esplodere, pesche e melograni. Ero giovane, a quei tempi, stavo ancora forgiando la mia catena. Il calore non mi sfiniva come oggi.» Le palpebre di Pycelle erano così spesse e pesanti da dare l'impressione che l'anziano fosse mezzo addormentato. «Chiedo venia, lord Eddard. Non sei certamente venuto qui per stare a sentire sciocche divagazioni su un'estate dimenticata già molto tempo prima che perfino tuo padre fosse nato. Perdona questo vecchio vissuto forse troppo. La mente dell'uomo è come una spada, temo. Invecchiando, si copre di ruggine. Ah, ecco il nostro latte.» La servetta sistemò il vassoio tra loro. Pycelle le rivolse un sorriso. «Cara figliola.» Sollevò una coppa, bevve un sorso d'assaggio, annuì in segno di approvazione. «Grazie. Puoi ritirarti.»

Una volta che si fu allontanata, Pycelle studiò Ned con sguardo velato, quasi assente. «Per cui, dov'eravamo rimasti? Ah, sì: mi avevi chiesto di lord Arryn.»

«Per l'appunto.» Ned assaggiò il latte, lo trovò freddo al punto giusto, ma decisamente troppo dolce.

«In verità, da tempo il Primo Cavaliere non sembrava più se stesso» riprese il gran maestro. «Abbiamo fatto parte del concilio per tanti anni, lui e io, seduti fianco a fianco. I segni erano palesi, ma io li attribuii al grande fardello che aveva tanto fedelmente sopportato per così lungo tempo. Le sue spalle possenti erano cariche di tutte le preoccupazioni del reame e oltre. La salute del suo unico figlioletto rimaneva cagionevole. A causa di ciò, la lady sua moglie era così preoccupata da permettere raramente al ragazzo di allontanarsi dai suoi occhi. Più che abbastanza da logorare un uomo giovane, e lord Arryn giovane non era più. Nessuna meraviglia che apparisse stanco e melanconico. O quanto meno, questo io pensai all'epoca. Tuttavia» ebbe una ponderosa scrollata di capo «ora sono meno certo di quella mia valutazione.»

«Cosa puoi dirmi della sua improvvisa malattia?»

«Venne da me un giorno, a chiedermi un certo libro.» Le mani del gran maestro si aprirono in un gesto di completa impotenza. «Era sano e forte come sempre, ma ebbi anche la netta impressione che fosse profondamente

turbato da qualcosa. La mattina dopo era piegato in due dal dolore, incapace perfino di alzarsi dal letto. Maestro Colemon ritenne si trattasse di un colpo di freddo allo stomaco. Erano stati giorni caldi e spesso il Primo Cavaliere beveva vino ghiacciato, che può dare disturbi alla digestione. Lord Jon continuò a indebolirsi e andai da lui io stesso, ma gli dei non mi concessero i poteri per salvarlo.»

«Ho sentito dire che hai allontanato maestro Colemon dal suo capezzale.»

«L'ho fatto.» Il gran maestro annuì, un gesto lento e deliberato come l'avanzata di un ghiacciaio. «E temo che lady Lysa mai mi perdonerà per questo. Forse si è trattato di un errore da parte mia, ma in quel momento mi parve la cosa giusta da fare. Maestro Colemon è per me come un figlio, e non nutro il benché minimo dubbio sulle sue capacità. Ma è giovane, e spesso non comprende le intrinseche fragilità di un corpo in età. Purgava lord Arryn con pozioni lassative e succo di peperoni. Il mio timore fu che rimedi tanto drastici potessero ucciderlo.»

«Nelle sue ultime ore, lord Arryn non disse nulla?»

«Durante le fasi finali della febbre, invocò molte volte un nome.» La fronte di Pycelle si aggrottò. «Robert. Ma non potrei dire se stesse chiamando il re oppure suo figlio. Nel timore che anche il bambino potesse ammalarsi, lady Lysa gli impedì di entrare nella stanza del padre. Il re venne, sedette per quattro ore al fianco di lord Jon, parlandogli e scherzando sui tempi andati nella speranza di sollevare il suo spirito. Il suo affetto per il Primo Cavaliere era innegabile.»

«Nient'altro? Niente ultime parole?»

«Quando mi resi conto che non c'erano più speranze, per evitargli ulteriori sofferenze diedi al Primo Cavaliere il latte del papavero. Appena prima che i suoi occhi si chiudessero per l'ultima volta, sussurrò qualcosa al re e alla lady sua moglie, una benedizione per suo figlio. "Il seme è forte": questo disse. Alla fine, le sue parole erano troppo confuse per poter essere comprese. La morte non sopraggiunse fino alla mattina seguente, ma lord Jon era in pace. Non parlò mai più.»

Ned bevve un altro sorso di quel latte intollerabilmente dolce. «Ti è sembrato che ci fosse qualcosa di innaturale nella morte di lord Arryn?» chiese poi.

«Innaturale?» La voce del vecchio saggio si ridusse a un sussurro. «No, ritengo di no. Triste, senza dubbio alcuno. A suo modo, lord Eddard, la morte è la più naturale di tutte le cose. Ora Jon Arryn riposa in pace, tutti i

suoi fardelli deposti.»

«Ma questa malattia che se l'è portato via, tu l'avevi già vista portare via anche altri uomini?»

«Per quasi quarant'anni sono stato gran maestro dei Sette Regni» rispose Pycelle. «Sotto il nostro buon re Robert, sotto Aerys Targaryen prima di lui, sotto suo padre Jaehaerys ancora prima di lui e, per un breve periodo, addirittura sotto il padre di Jaehaerys, Aegon l'Improbabile, quinto del suo nome. Ho visto più malattie di quante desidererei ricordare, mio signore. Ti dirò questo: non esistono due casi uguali, e al tempo stesso tutti i casi sono uguali. La morte di lord Jon non è stata diversa da tante altre.»

«Sua moglie non la pensò così» obiettò Ned.

«Ora rammento.» Il gran maestro annuì. «La vedova è sorella della tua nobile moglie. E il dolore causato da una perdita tanto grave può fare danni perfino agli spiriti più forti e disciplinati. Ora, lord Eddard, perdona l'eccessiva franchezza di questo vecchio, ma lady Lysa non è mai stata parte di quegli spiriti. Dal suo ultimo parto d'infante nato morto, ha cominciato a vedere nemici in ogni ombra. La fine del lord suo marito l'ha lasciata spezzata, sperduta.»

«In altre parole, sei del tutto certo che lord Arryn è morto di malattia.»

«Sì» asserì Pycelle in tono grave. «E se non è stata malattia, mio signore, di cos'altro potrebbe essersi trattato?»

«Veleno.» Ned aveva parlato in tono piatto.

Gli occhi assonnati di Pycelle si spalancarono di colpo. «Un pensiero inquietante.» L'anziano maestro si agitò sullo scranno, a disagio. «Ma qui non siamo nelle Città Libere, dove questo genere di cupi atti è merce diffusa. Nei suoi scritti, il gran maestro Aethelmure asserisce che l'assassinio alberga nel cuore di ogni uomo, ciò nonostante, la turpitudine dell'avvelenatore si colloca al disotto della deprecazione.» Fece un'altra pausa. «Quello che tu suggerisci è sempre possibile, mio signore, ma io non lo ritengo probabile. Perfino i maestri più inesperti conoscono gli effetti dei veleni più comuni, e lord Arryn non presentò nessuno di quei sintomi. Il Primo Cavaliere era amato da tutti. Quale mostro in sembianze umane oserebbe assassinare un tale nobile lord?»

«Mi consta che il veleno sia un'arma da donna.»

«Così infatti si dice.» Pycelle si accarezzò la barba con aria pensosa. «Arma da donne, da cospiratori... e da eunuchi.» Si schiarì la gola e sputò sui cespugli uno spesso grumo di catarro. Sopra di loro, un corvo gracchiò forte. «Lord Varys è figlio di uno schiavo di Lys» riprese. «Tu ne eri al

corrente, mio signore? Mai e poi mai riporre la propria fiducia nei ragni tessitori.»

Nulla che Ned già non sapesse, nulla che avesse bisogno di sentirsi dire: in Varys c'era qualcosa che gli faceva venire freddo alle ossa. «Mi ricorderò del tuo suggerimento, gran maestro. E ti ringrazio del tuo aiuto.» Ned si alzò. «Ho abusato a sufficienza del tuo tempo.»

Il gran maestro Pycelle spinse a sua volta indietro la sedia e accompagnò Ned alla porta. «Mi auguro di aver potuto contribuire, sia pure in piccola misura, a ridare pace alla tua mente. Qualsiasi altro servizio io possa renderti, non hai che da chiedere.»

«Una cosa» disse Ned. «Sarei curioso di esaminare il libro che hai dato a lord Jon il giorno prima che si ammalasse.»

«Temo che lo troveresti di scarso interesse. Si trattava di un ponderoso tomo del gran maestro Malleon sugli alberi genealogici delle grandi casate.»

«Vorrei vederlo ugualmente.»

«Come desideri.» Il vecchio gli aprì la porta. «Ce l'ho qui, da qualche parte. Non appena lo troverò, lo farò subito pervenire ai tuoi quartieri.»

«Sei fin troppo cortese.» Ned fu colto da un pensiero improvviso. «Un'ultima domanda: mi hai detto che il re è rimasto al capezzale di lord Jon.»

«È ciò che ha fatto.»

«La regina era con lui?»

«No» rispose Pycelle. «Lei e i bambini erano in viaggio per Castel Granito, in compagnia del di lei padre. Lord Tywin aveva guidato un proprio seguito ad Approdo del Re per il torneo in onore del compleanno del principe Joffrey. Sperava di vedere suo figlio Jaime vincere l'alloro del campione, nessun dubbio in merito, ma in questa sua aspettativa fu grandemente deluso. In ogni caso, fu su di me che ricadde la responsabilità d'inviare alla regina la notizia della morte di lord Arryn. Mai ho fatto spiccare il volo a un corvo messaggero con il cuore più greve.»

«Ali oscure, oscure parole» mormorò Ned. Era stata la vecchia Nan a insegnargli quell'antico detto.

«Lo stesso dicono le mogli dei pescatori» concordò Pycelle. «Tuttavia noi sappiamo che non sempre è questo il caso. Quando l'uccello spedito da maestro Luwin ci recò la notizia del risveglio del tuo Bran, fu un messaggio che innalzò i cuori di tutti, non è forse così?»

«Come tu dici, maestro.»

«Misericordiosi sono gli dei.» Pycelle chinò il capo. «Vieni da me ogni volta che lo desideri, lord Eddard. Io sono a disposizione.»

"Questo è certo" pensò Ned mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. "Ma a disposizione di chi?"

Trovò Arya sui gradini di pietra della scala a chiocciola della torre del Primo Cavaliere. Stava facendo vorticare le braccia e cercava di tenersi in equilibrio su una gamba sola. La pietra scabra le aveva scorticato i piedi nudi. Ned si fermò cercando di capire. «Che cosa combini, Arya?»

«Syrio dice che un danzatore dell'acqua può rimanere in equilibrio su un solo dito dei piedi per ore.» Le mani della bambina annasparono nello sforzo di tenersi eretta.

«Interessante.» Ned sorrise. «Qualche dito in particolare?»

«No, uno qualsiasi.» Arya parve esasperata dalla domanda. Saltellò da un piede all'altro, penzolando pericolosamente prima di riacquistare l'equilibrio.

«D'accordo, ma devi farlo proprio qui? È una caduta ben lunga giù per questi gradini.»

«Syrio dice che un danzatore dell'acqua non cade mai.» Arya abbassò una gamba e si appoggiò su entrambi i piedi. «Padre, verrà a stare con noi Bran?»

«Per molto tempo temo di no, tesoro. Deve riprendere le forze.»

Arya si mordicchiò il labbro. «E quando sarà più grande, che cosa farà?»

«Ha molti anni per trovare la risposta.» Ned s'inginocchiò accanto a lei. «Per adesso, è sufficiente sapere che vivrà.»

La notte in cui il corvo messaggero era arrivato da Grande Inverno, Eddard Stark aveva portato le figlie nel parco degli dei della Fortezza Rossa, un acro di olmi, ontani e pioppi neri che dominava il fiume. L'albero-cuore era una grande quercia le cui antiche ramificazioni erano avvolte da viticci di edera scura. Vi si erano inginocchiati davanti, offrendo i loro ringraziamenti come se fossero stati al cospetto dell'albero-diga al centro del loro parco degli dei. Mentre la luna si alzava, Sansa era scivolata nel sonno. Arya si era addormentata svariate ore più tardi, avvolta nel mantello di Ned. Nelle ore più tenebrose della notte, lui aveva continuato la veglia da solo. Quando finalmente l'alba era tornata sulla città, gli scuri petali dei fiori di drago si erano dischiusi tutt'attorno alle due ragazze Stark. «Ho sognato Bran» gli aveva bisbigliato Sansa. «L'ho visto che sorrideva.»

«Sarebbe diventato cavaliere della Guardia reale. Potrà ancora diventar-

lo?» chiese adesso Arya.

«No.» Ned non vide ragione per mentirle. «Però un giorno potrà diventare il lord di un grande castello, e sedere nel Concilio del re. Potrà costruire a sua volta altri castelli, come fece Brandon il Costruttore, oppure guidare una nave attraverso il mare del Tramonto, o anche fare parte del Credo cui appartiene tua madre, e diventare sommo septon.» "Ma non potrà mai più correre a fianco del suo lupo." La sofferenza era troppo grande perché Ned riuscisse ad articolare quelle parole. "O giacere con una donna, o tenere tra le braccia un figlio suo."

«E io?» Arya inclinò la testa di lato. «Io potrò mai diventare consigliera del re e costruire castelli ed essere somma septa?»

Ned la badò leggermente sulla fronte. «Tu sposerai un re e dominerai sul suo castello. I tuoi figli saranno cavalieri e principi e lord. E forse, ebbene forse sì, anche tu potrai diventare somma septa.»

«No.» Arya fece una smorfia. «Quella è roba per Sansa.»

Detto questo, sollevò la gamba destra e riprese i suoi esercizi di equilibrio. Ned si limitò a sospirare e si allontanò.

Giunto nelle sue stanze, si tolse la camicia intrisa di sudore e si versò acqua fredda in testa, usando il bacile accanto a letto. Alyn entrò mentre si stava asciugando la faccia. «Mio signore, lord Baelish non ha udienza, ma chiede comunque d'incontrarti.»

«Fallo accomodare nel solarium.» Ned cercò una tunica di lino più leggera possibile. «Lo vedrò subito.»

Ditocorto lo aspettava appollaiato sul sedile nel vano della finestra e osservava i cavalieri della Guardia reale che facevano pratica alla spada nel cortile sottostante.

«Se ser Barristan fosse lesto di lingua quanto lo è di lama» esordì Petyr Baelish con un sorriso «le riunioni del Concilio ristretto sarebbero decisamente molto più animate.»

«Ser Barristan rimane uno degli uomini più valorosi e onorevoli di tutta Approdo del Re.» Ned aveva il massimo rispetto per il canuto lord comandante della Guardia reale.

«E anche uno dei più noiosi» aggiunse Ditocorto. «Per quanto, azzarderei, nel torneo in programma dovrebbe distinguersi non poco. L'anno scorso è arrivato a disarcionare nientemeno che il Mastino in persona, e solamente quattro anni fa fu lui il campione.»

«Una domanda, lord Petyr.» Stabilire chi avrebbe vinto il torneo era l'ul-

tima cosa che interessava a Eddard Stark. «C'è una ragione specifica per la tua visita, o stai semplicemente ammirando il panorama che si vede dalla mia finestra?»

«Ho promesso a Cat che ti avrei aiutato nella tua indagine.» Ditocorto sorrise. «E tanto ho fatto.»

Ned rimase impassibile. Promesse o no, non ce la faceva a fidarsi di lord Petyr Baelish, che trovava decisamente troppo astuto per i suoi gusti. «Quindi avresti qualcosa per me?»

«Non qualcosa, qualcuno» corresse Ditocorto. «Quattro qualcuno, in realtà. Hai pensato a interrogare i servitori di lord Arryn?»

«Avrei voluto poterlo fare.» Ned corrugò la fronte. «Però Lysa è tornata al Nido dell'Aquila con tutto il suo seguito.» Da quel punto di vista, Lysa non gli aveva certo fatto un favore. All'atto della sua fuga dalla Fortezza Rossa, chiunque fosse stato vicino a Jon Arryn era sparito assieme a lei. Il maestro, l'attendente, il capitano della Guardia, i cavalieri, i cortigiani di Jon erano andati tutti con lei.

«La maggior parte del suo seguito» precisò Ditocorto «ma non tutto. Qualcuno è rimasto. Una ragazza delle cucine che era incinta e ora sta per sposare in fretta e furia uno scudiero di lord Renly. Più uno stalliere arruolatosi nella Guardia cittadina, uno sguattero buttato fuori per furto e infine un vassallo di lord Arryn.»

«Un vassallo?» Per Ned fu una piacevole sorpresa. Di solito i vassalli sapevano tutto e anche di più. «Chi?»

«Ser Hugh della Valle» rispose Ditocorto. «Il re l'ha fatto cavaliere subito dopo la morte di lord Arryn.»

«Lo farò convocare immediatamente» dichiarò Ned. «Sia lui sia tutti gli altri.»

«Giusto.» Ditocorto strinse gli occhi. «Però prima di diramare le convocazioni, ti dispiacerebbe dare una cortese occhiata da questa finestra?»

«Perché?»

«Perché non mi permetti di mostrarti la risposta, mio signore?»

Ned si accostò alla finestra, perplesso.

«Là, oltre il cortile, verso la porta dell'armeria.» Petyr Baelish fece un gesto distratto. «Vedi quel ragazzo seduto sui gradini, intento ad affilare la spada?»

«Ebbene?»

«Fa rapporto a Varys. Il Ragno tessitore ha sviluppato un notevole interesse nei confronti sia tuoi sia delle tue attività.» Ditocorto cambiò posi-

zione sul davanzale. «Ora osserva quel muro. A ovest dalla parte delle stalle. La guardia appoggiata ai merli?»

«Un altro degli informatori dell'eunuco?»

«No, quello è al soldo della regina. Richiamo la tua attenzione su quale deliziosa visuale lui abbia della porta d'ingresso a questa torre, giusto per vedere chi va e chi viene. Ne esistono altri, di questi uccelletti, molti dei quali sconosciuti perfino a me. La Fortezza Rossa è piena di occhi. Per quale ragione credi che abbia nascosto Catelyn in un bordello?»

«Per i sette inferi.» Eddard Stark detestava intrighi e contro-intrighi, eppure quel soldato sulle mura sembrava davvero tenere d'occhio lui. Ned si allontanò dalla finestra, sentendosi di colpo a disagio. «Un'altra domanda, Baelish: c'è almeno uno, in questa città maledetta, che non sia l'informatore di qualcun altro?»

«Arduo.» Ditocorto contò sulle dita di una mano. «Vediamo: uno sono io, poi ci sei tu, poi c'è il re... No, calma, il re dice fin troppo alla regina. Quanto a te, Eddard, comincio ad avere i miei dubbi.» Si alzò. «Ce l'hai al tuo servizio un uomo al quale affideresti... diciamo... la vita delle tue figlie?»

«Sì.»

«In tal caso, ho un delizioso palazzo su in Valyria che sarebbe per me un piacere venderti.» Ditocorto ebbe uno dei suoi sorrisi sarcastici. «La risposta più saggia alla tua domanda, mio signore, sarebbe "no". Fa' quindi conto che lo sia. Invia questo tuo uomo di assoluta fiducia da ser Hugh e dagli altri. Chiunque venga qui sarà notato.» Si diresse alla porta. «Neppure il ragno Varys può tenere d'occhio ogni uomo al tuo servizio giorno e notte.»

«Lord Petyr» lo fermò Ned «ti sono grato per il tuo aiuto. Forse mi sono sbagliato a non fidarmi di te.»

«Impari con lentezza, lord Eddard.» Ditocorto si arricciò il pizzetto. «Da quando sei smontato dal tuo cavallo, non fidarti di me è stata la cosa più giusta che tu abbia fatto.»

JON

«I piedi: tienili più aperti. Devi sempre mantenere l'equilibrio. Così, bene. Adesso, nel dare il colpo, esegui una torsione del busto. Carica sulla lama tutto il peso del corpo.» Jon Snow stava mostrando a Dareon come assestare al meglio un fendente laterale quando la nuova recluta entrò nel cortile degli addestramenti alla spada.

«Per i sette dei.» Dareon abbassò la guardia e alzò la celata dell'elmo. «Guarda un po' quello, Jon.»

Jon si girò. Nella fessura per gli occhi della sua celata inquadrò sulla soglia dell'armeria il ragazzo più grasso che avesse mai visto. A guardarlo, dava l'idea di pesare quanto un bue. Il collo di pelliccia del suo cappotto era sepolto sotto una fisarmonica di menti. Occhi slavati si muovevano nervosamente nel suo faccione di luna piena. Si passò sul velluto della tunica dita umide e sudate, simili a salsicciotti.

«Loro... ecco... loro mi hanno detto di venire qui» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Per essere addestrato.»

«Un nobile» rilevò Pyp. «Del Sud, quasi certamente delle parti di Alto Giardino.» Pyp aveva viaggiato per tutti i Sette Regni con una troupe di guitti e si vantava di riuscire a individuare la provenienza di chiunque al solo udirne l'accento.

C'era un cacciatore a cavallo ricamato a filo scarlatto sul petto del cappotto del ragazzo grasso. Jon non riconobbe l'emblema.

«Si direbbe che abbiano esaurito le scorte di ladri, bracconieri e feccia varia, giù al Sud.» Alliser Thorne squadrò il nuovo arrivato dalla testa ai piedi. «Così, per sorvegliare la Barriera, cominciano a mandarci maiali. Dimmi, mio lord dei Prosciutti, sono forse pellicce e velluti i tuoi concetti di armatura?»

In realtà, non lo erano. La nuova recluta aveva portato la propria armatura: casacca imbottita, cuoio indurito, cotta di maglia di ferro, placca pettorale, elmo. Aveva addirittura un grande scudo da battaglia, di quercia e cuoio, con al centro il medesimo emblema del cacciatore a cavallo che aveva ricamato sul cappotto. Solo che niente di tutto questo era di colore nero. Ser Alliser impose alla recluta di riequipaggiarsi all'armeria. L'operazione richiese metà mattinata. Il giro vita del nuovo venuto era talmente elefantìaco da costringere Donal Noye, il mastro armaiolo, ad aprire una delle cotte di maglia e allargarla con pezze di cuoio sui fianchi. Per riuscire a infilargli l'elmo sul testone, fu necessario rimuovere la celata. Quanto al resto degli indumenti di cuoio, gli andavano talmente stretti attorno a gambe e braccia che il ragazzo poteva muoversi a stento. Così addobbato per la battaglia, l'ultimo acquisto dei Guardiani della notte pareva una salsiccia stracotta con la pelle pericolosamente in procinto di scoppiare.

«E speriamo che tu non sia inetto quanto sembri» disse ser Alliser. «Halder, a te. Vediamo cosa sa fare messer Porcello.»

Jon Snow strinse gli occhi. Halder era nato in una cava ed era stato ap-

prendista spaccapietre. Sedici anni, alto e muscoloso, era capace di assestare tra i colpi più duri che Jon avesse mai ricevuto. «Sarà una roba più brutta del culo di una puttana» fece Pyp a denti stretti.

Lo fu. Lo scontro durò meno di un minuto. Il ragazzo grasso si ritrovò con il sedere nella neve mentre il sangue colava da sotto l'elmo spaccato e ruscellava tra le sue dita grasse. «Mi arrendo!» strillò. «Basta, mi arrendo... Non colpirmi più!»

Rast e alcuni degli altri ragazzi stavano ridendo. Ma nemmeno a quel punto ser Alliser volle farla finita. «Rimettiti sulle zampe, messer Porcello» intimò. «Raccogli il tuo ferro.» La recluta continuò a trascinarsi nella neve, e allora Thorne fece un gesto verso Halder. «Con il fianco della spada: continua a colpirlo finché non si tira su.» Halder assestò un colpo incerto sulle natiche sollevate dell'altro. «Non fare il furbo, Halder.» Thorne si stava divertendo. «Puoi picchiare ben più duro di così.» Halder sollevò la spada lunga a due mani e pestò con tale forza da squarciare il cuoio, perfino con la lama di piatto. Il ragazzo nuovo urlò di dolore.

Jon fece un passo avanti. La mano guantata di ferro di Pyp gli afferrò il braccio. «Jon... no!» disse in un soffio, mentre i suoi occhi ansiosi sbirciavano ser Alliser Thorne.

«Ho detto: in piedi!» martellò Thorne.

Il ragazzo grasso lottò per raddrizzarsi, non ce la fece, stramazza di nuovo al suolo.

«Il porcello comincia a capire.» Thorne si rivolse nuovamente ad Halder. «Facciamoglielo capire un po' di più.»

Halder levò la spada.

«Una bistecca, Halder!» lo incoraggiò Rast. «Tagliacene una bella grossa!»

«Halder!» Jon si liberò della stretta di Pyp. «Basta così.»

Halder, spada alzata, guardò ser Alliser.

«Il bastardo parla e lo spaccapietre trema.» La voce di Thorne era fredda come l'acciaio. «Ti ricordo, lord Snow, che qui il maestro d'armi sono io.»

«Guardalo, Halder» disse Jon, ignorando Thorne meglio che poté. «Non c'è alcun onore nel colpire un avversario a terra.» S'inginocchiò accanto al ragazzo grasso. «E poi si è arreso.»

Halder abbassò la spada. «Si è arreso» ripeté.

«Ma guarda: sembra che il nostro bastardo si sia innamorato della ciccia.» Gli occhi di ossidiana di ser Alliser rimasero fissi su Jon che aiutava il ragazzo a rialzarsi. «Sfodera il tuo acciaio, lord Snow.»

Jon sguainò la spada da combattimento. C'era un limite a quanto avrebbe potuto sfidare ser Alliser, e sapeva di averlo superato da un pezzo.

«Il bastardo desidera difendere la sua innamorata» sorrise ser Alliser. «Per cui, di questo faremo un addestramento. Ratto, Pustola: con Testa di sasso.» Rast e Albett si piazzarono ai lati di Halder. «Voi tre dovrete essere sufficienti a far squittire lady Porcella» provocò Thorne. «Ma prima, dovete mettere a terra il bastardo.»

«Resta dietro di me» disse Jon al ragazzo grasso.

Ser Alliser gli aveva mandato contro due avversari altre volte, mai tre. Jon si preparò ad andare a dormire pesto e sanguinante, quella notte. Assunse la posizione da combattimento.

E d'un tratto Pyp fu al suo fianco. «Due contro tre vanno meglio» disse allegramente il ragazzo minuto. Abbassò la celata e sguainò la spada. Prima che Jon potesse anche solo tentare un'obiezione, Grenn venne a schierarsi con lui e Pyp. Tre contro tre.

Nella piazza d'armi del Castello Nero era calato un profondo silenzio. Jon poteva sentire lo sguardo di ser Alliser piantato su di sé. «Che cosa aspettate?» Nell'apostrofare Halder, la voce di Thorne si era fatta ingannevolmente pacata.

Ma fu Jon a muoversi per primo. Halder riuscì a parare a stento. Jon continuò l'attacco, costringendo l'altro ad arretrare colpo dopo colpo, tenendolo sulla difensiva. «Conosci il tuo avversario» gli aveva insegnato ser Rodrik Cassel. Jon conosceva Halder, brutalmente forte ma anche impaziente e intollerante se costretto alla difesa. Bastava frustrarlo un po' e avrebbe finito con lo scoprirsi certo quanto è certo che il sole tramonta.

Il cozzare delle lame riempì il cortile mentre il combattimento avvampava attorno a lui e ad Halder. Jon bloccò un micidiale fendente alla testa e l'impatto delle spade gli si ripercosse per tutto il braccio. Picchiò duro contro le costole di Halder, ottenendo la ricompensa di un gemito di dolore. Un contrattacco improvviso lo raggiunse alla spalla, la maglia di ferro scricchiolò, la fiammata di dolore si dilatò al collo, alla gola, ma fu proprio in quel momento che Halder si trovò sbilanciato. Jon gli entrò di taglio sotto la gamba sinistra e gliela spazzò: una bestemmia, uno schianto e Halder fu a terra.

Grenn reggeva bene contro Albert, applicando tutto quello che Jon gli aveva insegnato. Pyp invece era in difficoltà: Rast aveva venti libbre e due anni di vantaggio su di lui. Da dietro, Jon pestò dritto sull'elmo dello stupratore. Acciaio contro ferro in un urto che parve un colpo di gong. Rast

barcollò, Pyp s'infilò sotto la sua guardia, lo abbatté e gli puntò la spada alla gola. Jon era già passato oltre, con Grenn.

Di fronte a due spade, Albert arretrò e disse la cosa giusta: «Mi arrendo!».

Ser Alliser Thorne osservò il tutto con aria schifata. «Questa farsa da guitti è andata avanti a sufficienza» fu il suo commento prima di andarsene. Lo spettacolo era finito.

Dareon aiutò Halder a rialzarsi. Il figlio dello spaccapietre si strappò l'elmo e lo lanciò a rotolare lontano, nella neve del cortile. «Per un momento, sono stato certo di averti in pugno, Snow.»

«Per un momento, mi hai avuto in pugno» riconobbe Jon. Sotto gli strati di cuoio e maglia di ferro, sentiva la spalla pulsare. Rinfoderò la spada e alzò il braccio per togliersi a sua volta l'elmo, ma il dolore lo inchiodò a metà movimento, facendogli digrignare i denti.

«Lascia. Faccio io.» La voce era perentoria. Grosse dita aprirono la fibbia del sottogola e sollevarono gentilmente l'elmo. «Ti ha fatto male?»

«Niente di nuovo.» Jon si massaggiò la spalla con una smorfia di dolore. Attorno a loro, il cortile del Castello Nero si era svuotato.

Tra i capelli del ragazzo grasso, nel punto il cui si era abbattuta la spada di Halder, il sangue si era raggrumato. «Il mio nome è Samwell Tarly, del Corno...» S'interruppe e si passò la lingua sulle labbra. «Voglio dire, ero della collina del Corno fino a quando... sono venuto via. Sono qui per prendere il nero. Mio padre è lord Randyll, alfiere dei Tyrell di Alto Giardino. Un tempo ero il suo erede, ma poi...» la sua voce si perse.

«Sono Jon Snow, bastardo di Ned Stark di Grande Inverno.»

Samwell Tarly annuì. «Se vuoi... puoi chiamarmi Sam. Mia madre mi chiama Sam.»

«Lui invece puoi chiamarlo lord Snow.» Pyp si avvicinò. «E non chiedergli come lo chiama sua madre.»

«Questi sono Grenn e Pypar» li presentò Jon.

«Grenn è quello brutto» precisò Pyp.

«Il più brutto sei tu» ribatté Grenn. «Io, almeno, quelle orecchie da pipistrello non ce le ho.»

«Ringrazio tutti voi» disse Samwell Tarly con aria cupa.

«Perché non ti sei rialzato?» insisté Grenn. «Perché non hai cercato di combattere?»

«Volevo farlo, veramente volevo farlo. Solo che... non ho potuto. Non volevo che mi colpisse di nuovo.» Abbassò lo sguardo a terra. «Io... temo

di essere un codardo. Il lord mio padre me l'ha sempre detto.»

A una simile confessione, Grenn parve folgorato. Nemmeno Pyp trovò niente da rispondere, e Pyp era uno che trovava sempre qualcosa da rispondere. Quale genere di uomo avrebbe definito se stesso un codardo?

Forse furono esattamente quelli i pensieri che Samwell Tarly lesse sulle loro facce. «Io, ecco... mi dispiace.» I suoi occhi incontrarono quelli di Jon e subito guardarono altrove, simili agli occhi di un animale spaventato. «Non intendevo... non voglio essere ciò che sono.»

Si girò e si diresse a passi pesanti verso l'armeria.

«Eri stato colpito» gli gridò Jon. «Domani andrà meglio.»

«No, non andrà meglio.» Sam si voltò a lanciargli un'ultima occhiata piena di disperazione. «Non andrà mai meglio» concluse, ricacciando le lacrime.

Una volta che fu andato, Grenn si rabbuiò. «I codardi non piacciono a nessuno» disse, a disagio. «Forse non dovevamo aiutarlo. E se adesso gli altri pensano che siamo anche noi dei codardi?»

«Tu sei troppo scemo per essere un codardo» ironizzò Pyp.

«Io non sono scemo!»

«Figuriamoci. Se un orso ti attacca nella foresta, sei troppo scemo perfino per scappare.»

«Invece no! Io corro più svelto di te.» Grenn s'interruppe notando il sogghigno di Pyp e rendendosi conto di ciò che aveva appena detto. Il suo collo massiccio s'infiammò di rossore. Jon li lasciò litigare e fece ritorno all'armeria per appendere la spada e togliersi l'armatura tutta ammaccata.

La vita al Castello Nero seguiva ritmi scanditi con precisione: lame al mattino, lavoro al pomeriggio. I confratelli in nero assegnavano alle nuove reclute tutta una serie di compiti diversi, in modo da rendersi conto in che cosa andassero meglio. A Jon piacevano quei rari pomeriggi nei quali veniva inviato a caccia, con Spettro, per prendere selvaggina da servire al lord comandante Mormont. C'era però un prezzo da pagare: per ogni giorno di caccia gliene toccava una dozzina con Donal Noye, a far ruotare la manovella della pietra cilindrica per l'affilatura mentre l'armaiolo con un braccio solo ridava il taglio ad asce usurate dall'uso, oppure a pompare il mantice della forgia, con Noye che faceva nascere una nuova spada a colpi di martello. Altre volte, Jon portava messaggi, montava la guardia, puliva le stalle, piallava frecce, assisteva maestro Aemon con i suoi uccelli messaggeri, lavorava con Bowen Marsh, l'attendente, su conti e inventari.

Quel pomeriggio il comandante di guardia lo mandò alla gabbia azionata dall'argano con quattro barili di pietrisco appena triturato. Jon doveva spargerlo sui camminamenti che serpeggiavano sulla sommità della Barriera. Era un lavoro tedioso e solitario, perfino con l'inseparabile compagnia di Spettro, ma a Jon non dispiaceva. Nelle giornate limpide, dalla cima dell'immane muraglia di ghiaccio pareva di riuscire a vedere metà del mondo, e l'aria era sempre fredda, purissima. Lassù, poteva pensare in pace. Pensò a Samwell Tarly e, stranamente, anche a Tyrion Lannister. Gli venne fatto di domandarsi in quale modo il Folletto si sarebbe regolato con quel ragazzo grasso. «La maggior parte degli uomini preferisce negare una dura verità piuttosto che affrontarla.» Una delle tante cose che il nano gli aveva detto. Il mondo era pieno di vili che si atteggiavano a eroi. Ci voleva una strana forma di coraggio per ammettere ciò che Samwell Tarly aveva ammesso.

Il dolore alla spalla lo costrinse a lavorare più lentamente. Gli ci volle tutto il pomeriggio per spargere il pietrisco, ma anche dopo che ebbe finito, si soffermò sulla Barriera per osservare il tramonto, il sole basso che inondava l'orizzonte occidentale di sfumature rosso sangue. Quando le tinte plumbee della notte cominciarono ad avanzare da nord, Jon si decise a far rotolare i quattro barili vuoti fino alla gabbia e a segnalare agli uomini addetti all'argano di farlo scendere.

La cena era già stata pressoché consumata quando lui e Spettro arrivarono nella sala comune. Vicino al fuoco, un gruppo di confratelli in nero giocava a dadi. I suoi amici erano raggruppati su una panca verso la parete ovest e ridevano. Pyp era nel mezzo di una delle sue storie. Il ragazzo dei guitti, con le sue orecchie a sventola, era un camaleonte nato, dalle mille facce e dalle mille voci. Non si limitava a raccontare, interpretava tutte le parti, dal re all'imbroglione, e sia che si trasformasse in una ragazza da birreria o in una vergine principessa, la sua voce assumeva sempre il falsetto giusto, facendo piegare tutti quanti dalle risate. Chissà perché, i suoi eunuchi erano sempre delle perfette caricature di ser Alliser Thorne. Jon si divertiva quanto gli altri per le esibizioni di Pyp, eppure quella sera scelse di dirigersi all'estremità più lontana della panca, dove Samwell Tarly sedeva da solo, alla massima distanza possibile dagli altri.

Stava mandando giù gli ultimi bocconi dello sformato di carne di maiale che i cuochi avevano preparato per cena quando Jon andò a sedersi di fronte a lui. Alla vista di Spettro, gli occhi del ragazzo grasso si dilatarono.

«Ma quello... è un lupo?»

«Meta-lupo. Si chiama Spettro. Il meta-lupo è l'emblema della Casa di mio padre.»

«Il nostro emblema è il cacciatore a cavallo.»

«A te piace andare a caccia?»

Il ragazzo grasso ebbe un tremito. «Io odio andare a caccia.» Pareva sul punto di mettersi nuovamente a piangere.

«Ma che ti prende, adesso?» gli chiese Jon. «Perché sei sempre così spaventato?»

Sam fissò quanto restava dello sformato di maiale e scosse leggermente il capo, troppo terrorizzato perfino per rispondere. Dietro di loro ci fu uno scoppio di risate, con Pyp che diceva qualcosa con voce acuta.

Jon si alzò. «Andiamo fuori di qui.»

«Ma perché?» La faccia di luna piena lo scrutò con sospetto. «Che andiamo a fare fuori?»

«A parlare. L'hai vista la Barriera?»

«Sono grasso, non cieco» ribatté Samwell Tarly. «Come si fa a non vederla? È alta settecento piedi.» Si alzò comunque, mantello bordato di pelliccia sulle spalle, e seguì Jon con cautela, quasi si aspettasse che nel buio fuori dalla sala comune sarebbe caduto vittima di chissà quale trucco crudele. Spettro li accompagnò silenzioso.

«Non credevo che fosse così.» Le parole di Sam condensavano in fluttuanti nubi biancastre. Il semplice sforzo di tenere il passo gli aveva già fatto venire il fiato grosso. «Tutti gli edifici in rovina. E poi fa tanto... tanto...»

«Freddo?» Sul Castello Nero gravava un'aria gelida. Sotto i piedi, Jon sentiva lo scricchiolio delle erbacce grigiastre paralizzate dal gelo.

«Io lo odio, il freddo.» Samwell annuì in modo desolato. «La notte scorsa mi sono svegliato nel buio. Il fuoco si era spento. Sono stato certo che entro la mattina sarei morto assiderato.»

«Per cui è caldo da dove vieni.»

«Non avevo mai visto la neve prima del mese scorso. Stavamo attraversando la Terra delle Tombe, io e gli uomini che mio padre aveva mandato a nord, quando ha cominciato a cadere una cosa bianca, simile a una pioggia soffice. Al principio mi è parsa bellissima, piume che scendevano dal cielo, poi ha continuato a cadere, a cadere... Fino a quando mi sono trovato gelato fino alle ossa. Gli uomini avevano incrostazioni di neve sulla barba e sulle spalle. E la neve continuava a venire giù. Ho temuto che non avreb-

be mai smesso.»

Jon sorrise.

La Barriera incombeva di fronte a loro, scintillando debolmente al chiarore della mezzaluna. Molto più in alto, nel cielo nero, chiare, definite, brillavano le stelle.

«Mi faranno andare lassù?» Nell'osservare le grandi scalinate di legno che emergevano dal ghiaccio, l'espressione di Sam si raggrinzì come vecchio latte cagliato. «Morirò se dovrò salire su quella cosa.»

«C'è un argano» disse Jon indicandolo. «Possono issarti dentro una gabbia.»

Samwell Tarly tirò su col naso. «Non mi piacciono i posti alti.»

Questo fu troppo. «Ma tu hai davvero paura di tutto?» Jon non poteva crederci. «Non capisco. Se sei realmente un codardo, perché ti trovi qui? Per quale ragione un codardo vorrebbe diventare un Guardiano della notte?»

Samwell Tarly lo fissò per un lungo momento, poi il suo faccione parve accartocciarsi su se stesso. Crollò a sedere sulla neve e si mise a piangere con singhiozzi profondi che facevano sussultare tutto il suo corpo. Jon Snow non poté fare altro che rimanere immobile a guardarlo disperarsi. Come la neve sulla Terra delle Tombe, forse nemmeno le lacrime di Sam Tarly avrebbero avuto fine.

Fu Spettro a sapere che cosa fare. Silenzioso come un'ombra, il lupo albino si avvicinò a Sam. La sua lingua ruvida gli leccò via le lacrime calde dal viso. Il ragazzo grasso gridò, colto alla sprovvista, e poi, di colpo, il suo pianto si tramutò in una risata.

Jon Snow rise con lui. E dopo sedettero uno accanto all'altro sul terreno congelato, avvolti nei mantelli, con Spettro in mezzo a loro. Jon raccontò di quando lui e Robb avevano trovato i cuccioli appena nati nella neve dell'estate. Gli parve che da quel giorno fossero trascorsi mille anni. E dopo un po' si ritrovò a parlare di Grande Inverno.

«A volte mi appare in sogno. Sto camminando in un vestibolo vuoto. La mia voce rimbalza contro i muri, ma nessuno mi risponde, così cammino più in fretta, spalanco porte, chiamo le persone per nome. Ma non sono nemmeno certo di chi sto cercando. Per lo più è mio padre che cerco. Ma altre notti è Robb, o la mia sorellina Arya, o mio zio.» Il pensiero di Benjen Stark lo riempì di tristezza. Suo zio continuava a non tornare. Il Vecchio orso aveva mandato fuori altri gruppi di ranger alla sua ricerca. Ser Jaremy Rykker ne aveva guidati due, e Quorin il Monco si era spinto fino

oltre la Torre delle ombre, ma avevano trovato solo alcune bruciature che Benjen aveva lasciato nei tronchi degli alberi per marcare la strada. Nelle alte, ostili pietraie dei territori del Nord-Ovest, quelle bruciature s'interrompevano di colpo e qualsiasi traccia di Benjen Stark cessava.

«Nei tuoi sogni» chiese Samwell Tarly «trovi quelli che cerchi?»

«No.» Jon scosse il capo. «Non trovo mai nessuno. Il castello è sempre vuoto.» Non aveva mai parlato di quei sogni e non aveva idea del perché l'avesse fatto proprio con Sam, proprio in quel momento. Eppure, in qualche strano modo, aver parlato lo faceva sentire meglio. «Perfino i corvi messaggeri se ne sono andati dalla corvaia» riprese. «E le stalle sono piene di scheletri. Questa cosa mi fa sempre paura. Così mi rimetto a correre, spalanco porte, salgo i gradini della torre a tre alla volta, comincio a urlare per trovare qualcuno, chiunque. Alla fine, sono di fronte alla porta del sepolcro sotterraneo. C'è buio pesto, dentro. Posso vedere i gradini che scendono a spirale. So che devo andare là sotto, ma ho paura di ciò che posso incontrare. Laggiù ci sono gli antichi re dell'Inverno, seduti sui loro troni di granito, lupi di pietra ai loro piedi e spade di ferro di traverso sulle ginocchia, ma non è di loro che ho paura. Mi metto a urlare, grido che non sono uno Stark, che non è quello il mio posto. Non serve a niente: devo andare giù lo stesso. Comincio a scendere. Non ho una torcia per farmi luce così faccio scivolare le mani lungo i muri di pietra. Diventa sempre più buio. Ho voglia di urlare...» Jon s'interruppe, imbarazzato, a disagio. «È a questo punto che tutte le volte mi sveglio.» E quando si svegliava, tremando nelle tenebre della sua cella dentro la torre in rovina del Castello Nero, sentiva sempre la pelle madida di sudore freddo. Allora Spettro saltava sul letto, si metteva accanto a lui e il calore che emanava dal suo corpo gli dava lo stesso conforto del ritorno della luce del giorno. Così cercava di rimettersi a dormire, il volto affondato nella pelliccia arruffata del meta-lupo albino. «E tu?» chiese. «Sogni mai la collina del Corno?»

«Mai.» Le labbra di Samwell Tarly divennero una fessura serrata, dura. «Io la odio, la collina del Corno.» Grattò Spettro dietro le orecchie, immerso in pensieri cupi. Jon lasciò il silenzio dominare per un po'. Passò del tempo prima che Samwell Tarly parlasse di nuovo. Jon Snow ascoltò quietamente, e apprese com'era stato possibile che qualcuno che si autodefiniva un codardo fosse finito sulla Barriera.

I Tarly erano una famiglia di vecchia tradizione d'onore, alfieri di Mace Tyrell, lord di Alto Giardino e protettore del Sud dei Sette Regni. Samwell, figlio primogenito di lord Randyll Tarly, era destinato a essere l'erede

di ricche terre, di un forte castello e di una grande spada lunga da combattimento. Veleno del cuore era forgiata in molti e molti strati di acciaio di Valyria, e da quasi cinquecento anni passava di padre in figlio.

Qualsiasi tipo di orgoglio il lord suo padre avesse avuto alla sua nascita, svanì fin troppo rapidamente quando lui, crescendo, divenne un ragazzo obeso, fragile e goffo. A Sam piaceva ascoltare e comporre lui stesso musica, indossare delicati velluti e giocare nelle cucine del castello assieme ai cuochi, inebriandosi dei titillanti profumi, rubando dolci al limone e pasticcini di mirtilli. Le sue vere passioni erano i libri, i cuccioli e, pesante quanto era, la danza. La sola vista del sangue lo faceva stare male. Vedere polli che venivano decapitati gli faceva salire le lacrime agli occhi. Non meno di una dozzina di diversi maestri d'armi si erano alternati nel cortile e nell'armeria della collina del Corno con la missione di trasformare Samwell Tarly nel cavaliere che suo padre voleva che fosse. Il ragazzo venne martellato d'insulti e frustato a sangue, picchiato e affamato. Per farlo diventare più marziale, uno di quei maestri lo costrinse a dormire con la maglia di ferro, un altro gli fece indossare gli abiti di sua madre e lo fece passare in parata di fronte a tutta la guarnigione, con l'idea che la vergogna si sarebbe tramutata in valore cavaliereesco. Nulla era servito: Samwell era diventato solo più grasso e più terrorizzato. Il disappunto di lord Randyll si era tramutato in rabbia e infine in disprezzo.

«Una volta» la voce di Sam si abbassò a un sussurro «vennero al castello due uomini, due stregoni di Qarth, con la pelle bianca e le labbra blu. Sgozzarono un bisonte e mi fecero fare il bagno nel sangue ancora caldo, ma neppure quello mi trasformò in un eroe. Mi sentii male e vomitai. Mio padre la fece pagare cara, a quei cosiddetti stregoni.»

Quando erano ormai tutti alla disperazione, dopo aver generato tre femmine per tre anni consecutivi, lady Tarly diede finalmente al lord suo marito un secondo maschio. Da quel giorno beato, lord Randyll semplicemente ignorò perfino l'esistenza di Sam e dedicò tutto il suo tempo al secondogenito, un ragazzo fiero e robusto, molto più in linea con i suoi gusti. Samwell conobbe quindi svariati anni di deliziosa pace in compagnia dei suoi libri e della sua musica.

Una pace che si concluse all'alba del suo quindicesimo compleanno, quando fu rudemente svegliato per trovare il suo cavallo sellato e pronto a muovere. Tre armigeri lo scortarono fino a un bosco nei pressi della collina del Corno, fino al lord suo padre, intento a scuoiare un cervo che aveva appena abbattuto.

«Sei ormai un uomo fatto» aveva detto lord Tarly al figlio continuando a fare a pezzi l'animale con il suo lungo coltello «e sei il mio diretto erede. Non mi hai dato alcuna vera ragione per diseredarti, ma al tempo stesso non ho la benché minima intenzione di permetterti di avere il titolo e le terre che dovrebbero appartenere a tuo fratello Dickon. Veleno del cuore deve andare a un uomo che sia abbastanza forte da maneggiarla, mentre tu non sei neppure degno di toccarne l'impugnatura. Per questo, oggi annuncerò la tua decisione di prendere gli abiti neri della confraternita dei Guardiani della notte. Tu rinuncerai a tutti i diritti sull'eredità di tuo fratello e inizierai il tuo viaggio verso nord prima del calar del sole.»

Dopo una breve pausa, lord Tarly proseguì: «Nel caso non lo facessi, domattina andremo a caccia, e in qualche punto di questi boschi, il tuo cavallo finirà a terra, tu verrai disarcionato e morirai nella caduta... O per lo meno questo è quanto dirò a tua madre. Lei ha il cuore tenero di tutte le donne, ha quindi dell'affetto per te e io non intendo causarle dolore. Ma nel caso che tu volessi sfidarmi Samwell, non credere che esiterei a fare ciò che ho detto. Poche cose mi procurerebbero più piacere del darti la caccia come quel maiale che sei». Le braccia di lord Randyll erano insanguinate fino ai gomiti quando piantò il pugnale nel terreno. «Per cui, maiale, ecco la tua scelta: o i Guardiani della notte...» infilò una mano nel cervo sventrato, ne strappò fuori il cuore e lo sollevò nel pugno, purpureo, grondante «... o questo.»

Sam parlò di quegli eventi in modo calmo, distaccato, quasi fossero accaduti a qualcun altro, non a lui. E stranamente, si rese conto Jon, non versò una sola lacrima, nemmeno una. Una volta che ebbe finito di narrare, rimasero seduti immobili, in silenzio, ad ascoltare il vento. Pareva non esistere altro suono in tutto l'universo.

«Rientriamo nella sala comune» disse alla fine Jon.

«Perché?»

«C'è sidro caldo da bere.» Jon si strinse nelle spalle. «O vino aromatizzato, se preferisci. Certe sere, quando è dell'umore giusto, Dareon canta per noi. Era un cantante, prima... Non realmente, ma quasi. Diciamo che era un apprendista cantante.»

«E com'è finito alla Barriera?»

«Lord Rowan di Goldengrove lo sorprese a letto con sua figlia. La ragazza aveva due anni più di lui, e Dareon spergiura che era stata lei ad aiutarlo a scalare la finestra. Ma di fronte a suo padre, lei disse che lui l'aveva stuprata. Così, eccolo al grande muro di ghiaccio. Maestro Aemon l'ha udi-

to cantare. Dice che la sua voce è miele versato sul rombo di un tuono.» Jon sorrise. «Certe volte anche Rospo canta per noi, sempreché si voglia chiamarlo cantare. Canzoni da ubriachi che ha imparato nella taverna di suo padre. Pyp dice che la sua voce è piscio versato sul gorgoglio di una scorreggia.»

Lui e Sam condivisero una risata.

«Mi piacerebbe sentirli cantare tutti e due» disse Sam. «Però non credo che mi vorranno con loro.» La sua espressione si rabbuiò. «Domani ser Al-liser mi farà combattere di nuovo, non è così?»

«È così» fu costretto ad ammettere Jon.

Goffamente, Sam si alzò. «È meglio che cerchi di dormire un po'.» Si avvolse nella cappa e se ne andò a passi strascicati.

Gli altri erano ancora tutti nella sala comune quando Jon rientrò, senza Sam ma con Spettro.

«E tu dove sei sparito?» gli chiese Pyp.

«A parlare con Sam.»

«Mi sa che lo è proprio, un vigliacco» disse Grenn. «Quando hanno servito da mangiare, l'ho visto prendere la sua parte, ma ha avuto troppa paura per venire a sedersi con noi.»

«Lord Prosciutto si crede troppo signore per mangiare assieme a tipi come noi» commentò Jeren.

«Io l'ho visto mandare giù la carne di maiale» sogghignò Rospo. «Che dici, Jon, sarà stato suo fratello?» Si mise a squittire come un porco.

«Fatela finita!» esplose Jon.

Gli altri zittirono di colpo, presi alla sprovvista dalla sua improvvisa sfuriata. «Ora statemi a sentire» riprese Jon. «E statemi a sentire molto bene...» Con calma, spiegò loro come sarebbero andate le cose. Pyp fu dalla sua parte, e Jon se l'aspettava, ma poi anche Halder fu con lui, e quella si rivelò una gradita sorpresa. Grenn era incerto, ma Jon sapeva quali erano le parole adatte per convincerlo. Uno dopo l'altro, anche gli altri si convinsero, tutti tranne Rast.

«Voi pupattole fate come vi pare» dichiarò. «Se Thorne mi manda contro lady Maiala, io una bella fetta di pancetta me la taglio proprio.» Si alzò, rise in faccia a Jon e li piantò lì.

Andarono a trovarlo nella sua cella nel mezzo della notte, quando il Castello Nero era veramente nero.

Grenn gli tenne ferme le braccia e Pyp gli si sedette sulle ginocchia. Jon

udì il respiro di Rast farsi affannoso quando Spettro gli montò sul petto. Gli occhi del meta-lupo albino fiammeggiavano come braci quando le sue zanne lacerarono la pelle della gola di Rast: non in profondità, appena quel tanto che bastava per far scendere un esile rivolo di sangue. «Ricorda una cosa, Rast» la voce di Jon Snow era un sussurro. «Sappiamo dove dormi.»

Si era tagliato facendosi la barba. Fu questa la spiegazione che Rast diede ad Albert e a Rospo riguardo alla fasciatura che portava attorno al collo.

Da quel giorno, né Rast né altri fecero più alcun male a Sam Tarly. Quando ser Alliser Thorne li schierava contro di lui, rimanevano immobili a parare i suoi lenti, goffi colpi. Se il maestro d'armi urlava loro di attaccare, danzavano attorno all'avversario limitandosi a toccarlo appena sull'armatura, sullo scudo, sulle imbottiture. Ser Alliser s'infuriò, li insultò, urlò che erano tutti quanti donnicciole, codardi e cose anche peggiori, ma Samwell Tarly continuò a restare illeso. Poche sere più tardi, dietro insistenza di Jon, Sam sedette con loro a cena, sistemandosi sulla panca accanto ad Halder. Qualche sera dopo, trovò anche la forza di unirsi ai loro discorsi. Infine, rise alle smorfie di Pyp e si prese gioco di Grenn con l'allegria di tutti gli altri.

Samwell Tarly era grasso, barcollante e spaventato, ma tutt'altro che stupido. Una notte fu lui a fare visita a Jon nella sua cella. «Non so cos'hai fatto, ma so che sei stato tu.» Sam distolse lo sguardo, imbarazzato. «Non ho mai avuto un amico, prima d'ora.»

«Non siamo amici.» Jon pose una mano sull'ampia spalla di Sam. «Siamo fratelli.»

Lo erano, lo erano veramente. Una volta che Sam se ne fu andato, in Jon non era rimasto il benché minimo dubbio. Robb e Bran e Rickon erano i figli di suo padre e li avrebbe sempre amati, ma nel profondo sapeva di non essere mai stato realmente uno di loro. Catelyn Stark aveva impedito che questo accadesse. Le grigie mura del castello di Grande Inverno avrebbero continuato a ergersi nei suoi sogni, ma adesso il suo mondo era il Castello Nero e i suoi fratelli erano Sam e Grenn e Halder e Pyp e tutti gli altri strani, disparati uomini che indossavano il nero dei Guardiani della notte.

«Lo zio aveva detto il vero» sussurrò a Spettro. Si chiese se avrebbe mai più rivisto Benjen Stark per potergli dire che anche lui, alla fine, aveva capito.

EDDARD

«Credetemi, miei lord» dichiarò il comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, rivolto al Concilio ristretto. «È il torneo del Primo Cavaliere a provocare tutti questi guai.»

«Il torneo del re» corresse Ned Stark. «Il Primo Cavaliere non vuole entrarci per nulla, te l'assicuro.»

«Usa pure le parole che preferisci, mio signore» continuò il comandante Janos Slynt. «La realtà rimane. Continuano ad arrivare cavalieri da tutto il reame, e con ogni cavaliere arrivano anche due mercenari a cavallo, tre artigiani, sei armigeri, una dozzina di mercanti, due dozzine di puttane e più ladri di quanti oso immaginare. Questo caldo d'inferno sta già facendo bollire il sangue a mezza città e adesso, con tutti questi visitatori... Solo la notte scorsa abbiamo avuto un annegamento, una rissa da taverna, tre accoltellamenti, uno stupro, due incendi, rapine a non finire e addirittura una corsa di cavalli fra ubriachi lungo la strada delle Sorelle. E la notte prima, nella fontana dell'arcobaleno del Grande Tempio galleggiava la testa decapitata di una donna. Nessuno sembra avere alcuna idea né a chi appartenga né come sia finita là dentro.»

«Oh, quali orribili nuove.» Varys ebbe un tremito.

«Mettramola in un altro modo, Janos.» Lord Renly Baratheon, fratello del re, appariva molto meno comprensivo. «Se tu non sei in grado di mantenere l'ordine, forse la Guardia cittadina ha bisogno di essere comandata da qualcuno capace di farlo.»

«Ti garantisco, lord Renly, che in queste condizioni nemmeno Aegon il Drago in persona riuscirebbe a mantenere l'ordine.» Janos Slynt, corporatura massiccia e mascella forte, gonfiò il collo come un rospo pronto a sputare bava velenosa, la pelata arrossata per la rabbia. «Ho bisogno di più uomini.»

Ned si protese verso di lui. «Quanti?» Re Robert, nemmeno a dirlo, non si era preso il disturbo di partecipare alla riunione sull'ordine pubblico. La responsabilità di parlare in sua vece ricadeva quindi sul Primo Cavaliere.

«Il maggior numero possibile, lord Primo Cavaliere.»

«Assoldane altri cinquanta» decise Ned. «Lord Baelish ti procurerà i fondi necessari.»

«Sul serio?» disse Ditocorto.

«Sul serio, Petyr. Visto che hai trovato quarantamila dragoni d'oro per la borsa del campione del torneo, sono certo che potrai raggranellare anche

una manciata di monete di rame per mantenere l'ordine pubblico.» Ned tornò a rivolgersi a Janos Slynt. «Ti darò anche venti valide spade dalla mia scorta personale. Serviranno nella Guardia cittadina finché tutta questa gente non sarà sfollata.»

«I miei più profondi ringraziamenti, lord Primo Cavaliere.» Slynt s'inclinò con rispetto. «Ti garantisco che ne verrà fatto buon uso.»

Ned Stark attese che il comandante fosse uscito prima di rivolgersi al concilio: «Quanto prima questa cosa insensata si sarà conclusa, tanto meglio mi sentirò».

Come se le spese per l'erario e i disordini nelle strade non bastassero, tutti non facevano altro che versare sale sulla ferita aperta ostinandosi a definire la cosa insensata in questione come "il torneo del Primo Cavaliere", quasi fosse proprio lui, Ned Stark, la causa di tutti i mali. E Robert sembrava sinceramente convinto che lui avrebbe dovuto sentirsi onorato!

«Ma in simili circostanze, mio signore» intervenne il gran maestro Pycelle «il reame prospera. Esse portano ai grandi il senso della gloria, e ai piccoli un sia pur breve sollievo dai travagli quotidiani.»

«E non dimentichiamo i denari che portano nelle tasche di molta gente» aggiunse Ditocorto. «Ogni locanda di Approdo del Re è piena da scoppiare. Per non parlare delle puttane: loro sì che se ne vanno in giro a gambe larghe, un po' per la mole di lavoro e un po' per tutti i soldi che incassano.»

«Siamo fortunati che mio fratello Stannis non è qui.» Lord Renly rise. «Vi ricordate di quando propose di mettere fuorilegge i bordelli? Il re gli chiese se, già che c'era, non volesse mettere fuorilegge anche il mangiare, il cacare e il respirare. A essere franco, certe volte mi chiedo come abbia fatto Stannis a generare quella racchia di figlia che si ritrova sul gozzo. Si muove nel talamo nuziale come qualcuno che marcia a vessilli spiegati sul campo di battaglia, occhio cupo e piglio fiero nel compiere il proprio dovere.»

«Anch'io mi chiedo di tuo fratello Stannis.» Ned non era affatto divertito. «E quello che mi chiedo è se porrà mai fine alla sua permanenza alla Roccia del Drago per riprendere il suo posto in questo concilio.»

«Lo farà, lord Stark, lo farà.» Ditocorto esibì uno dei suoi sorrisi acidi. «Prima però temo che ci toccherà buttare a mare tutte le ricche puttane di Approdo del Re.»

La battuta suscitò un'altra risata generale.

«Per oggi ho sentito parlare a sufficienza di puttane.» Ned si alzò. «A domani, miei lord.»

C'era Harwin di guardia alla porta della torre del Primo Cavaliere. «Fa' venire Jory Cassel nei miei quartieri» gli ordinò Ned. «E di' a tuo padre di sellare il mio cavallo.»

«Come tu comandi, mio signore.»

Ned aveva parlato in modo fin troppo brusco. Il torneo del Primo Cavaliere e la Fortezza Rossa lo stavano rendendo sempre più intrattabile. Il pensiero continuò a rimbalzargli nella mente nel salire i gradini della torre. Gli mancavano il conforto delle braccia di Catelyn, il clangore delle spade di Robb e Jon nel cortile del palazzo di Grande Inverno, le giornate fresche e le notti gelide del Nord.

Una volta raggiunte le sue stanze, si sbarazzò della seta e del satin che aveva indossato per la riunione del concilio. In attesa dell'arrivo di Jory, sedette per qualche momento con il volume che gli aveva fatto avere il gran maestro Pycelle: *Storia e Discendenze delle Grandi Case Nobili dei Sette Regni - Completa di Descrizioni di Molti Grandi Lord, delle Loro Nobili Signore e dei Loro Figli*, scritto dal gran maestro Malleon. Pycelle l'aveva avvertito: una lettura di peso, in tutti i sensi. Eppure, per chissà quale ragione, Jon Arryn aveva voluto affrontarla. Ned sapeva che doveva esserci qualcosa in quelle pagine ingiallite, una verità nascosta. Ma quale verità? E come avrebbe fatto lui a individuarla? Quel libro era vecchio di oltre un secolo. Quasi nessuno degli uomini che ancora camminavano sulla terra era in vita quando Malleon aveva iniziato a compilare la sua polverosa lista di matrimoni, nascite, decessi.

Di nuovo, aprì il volume alla sezione che riguardava Casa Lannister. Girò le pagine con lentezza, sperando che qualcosa lo colpisse. I Lannister erano una famiglia antica, la loro genealogia risaliva fino a Lann l'Astuto, maestro d'inganni dell'Età degli eroi, il cui alone legendario eguagliava senza dubbio quello di Brandon il Costruttore. Rispetto a Brandon, però, Lann era stato molto più amato da trovatori e cantastorie. Nelle loro canzoni, con la sua astuzia come unica arma, Lann aveva espulso i Casterlys da Castel Granito servendosi di un trucco mirabolante e per fare diventare biondi i suoi capelli ricci aveva rubato la luce del sole. Ned Stark desiderò che Lann l'Astuto fosse lì con lui in quel momento, e che esibisse un trucco mirabolante per far emergere la verità nascosta in quello stramaledetto libro.

Un deciso bussare alla porta segnalò l'arrivo di Jory Cassel. Ned chiuse il tomo di Malleon e gli disse di entrare.

«Ho promesso alla Guardia cittadina venti delle mie guardie fino alla conclusione del torneo» gli spiegò. «Conto su di te per la scelta degli uomini. Affida il comando ad Alyn e fa' in modo che capiscano bene una cosa: andranno a impedire scontri, non a iniziarli.» Ned si alzò, andò a una cassettera di legno di cedro e ne tolse una leggera tunica di Uno. «Hai trovato lo stalliere?»

«Ora è una guardia, mio signore» rispose Jory. «Spergiura che mai più si avvicinerà a un cavallo.»

«Aveva niente da dire?»

«Che conosceva bene lord Arryn. Quasi amici, a quanto pare.» Jory fece una smorfia. «Agli stallieri, il giorno del loro compleanno, il Primo Cavaliere dava sempre una moneta di rame, così dice il ragazzo. Lord Arryn era esperto di cavalli. Non li spingeva mai troppo duramente e portava lui stesso mele e carote agli animali, che erano sempre lieti di vederlo.»

«Mele e carote» ripeté Ned. Il ragazzo delle stalle si stava rivelando addirittura meno utile degli altri. Ed era l'ultimo dei quattro che Ditocorto aveva segnalato. Jory aveva parlato con tutti. Ser Hugh della Valle era stato sgarbato e reticente, con l'arroganza tipica di qualcuno appena investito cavaliere. Se il Primo Cavaliere desiderava incontrarlo, sarebbe stato ben contento di riceverlo, ma non avrebbe accettato di venire interrogato da un semplice comandante della Guardia. Questo a dispetto del fatto che quel comandante aveva dieci anni più di lui e avrebbe potuto infilzarlo cento volte in duello. La servetta, per lo meno, era stata cortese. Aveva detto che lord Jon leggeva molto più di quanto avrebbe dovuto, che era triste e preoccupato per la salute del suo unico figlioletto e ruvido con la sua giovane moglie. Lo sguattero, ora cordaio, non aveva mai scambiato che pochissime parole con lord Jon, però sapeva tutti i pettegolezzi delle cucine. Non sempre il Primo Cavaliere andava d'accordo con il re. Il Primo Cavaliere intendeva mandare il figlio alla Roccia del Drago perché vi fosse educato. Il Primo Cavaliere aveva sviluppato un grande interesse per l'allevamento dei cani da caccia. Il Primo Cavaliere si era recato da un mastro armaiolo per commissionargli una nuova armatura, placcata d'argento e blasonata sul petto con un falcone azzurro contro una luna di madreperla. Il fratello del re in persona era andato con lui, aveva precisato lo sguattero ora cordaio, per consigliarlo nella scelta del disegno dell'emblema. No, non lord Renly, l'altro fratello del re: lord Stannis.

«E la guardia?» insisté Ned. «Lui non ricorda nulla degno di nota?»

«Spergiura che lord Jon era forte quanto un uomo con la metà dei suoi

anni, e che spesso usciva a cavallo con lord Stannis.»

Stannis. Di nuovo. A Ned, questo parve singolare. Jon Arryn e Stannis Baratheon erano stati in rapporti cordiali, ma mai in amicizia. Inoltre, mentre Robert affrontava il viaggio verso nord fino a Grande Inverno, Stannis si era staccato dalla corte per andare alla Roccia del Drago, l'impervia isola-fortezza che lui stesso aveva strappato ai Targaryen in nome di suo fratello durante la guerra per il Trono di Spade. E senza dire nulla in merito a quando avrebbe fatto ritorno alla Fortezza Rossa.

«E dove andavano, in queste cavalcate?»

«Secondo il ragazzo, visitavano un bordello.»

«Un bordello?» Ned non riusciva a crederci. «Jon Arryn, lord del Nido dell'Aquila e Primo Cavaliere del re, che va in un bordello assieme a Stannis Baratheon?» Ned scosse il capo. Non aveva senso. Chissà cos'avrebbe tirato fuori Renly da una simile notizia. La lussuria di re Robert era l'argomento preferito delle più ribalde canzonacce da taverna da un capo all'altro dei Sette Regni, ma Stannis era di tutt'altra stoffa. Più giovane di Robert di appena un anno ma diverso da lui quanto il giorno dalla notte, Stannis era austero, privo di spirito, inesorabile e pervaso da un cupo senso del dovere.

«Il ragazzo insiste che è la verità. Il Primo Cavaliere portava con sé tre guardie le quali, nel riportare i cavalli alle stalle, scherzavano sull'evento in modo pesante.»

«Di quale bordello stiamo parlando?»

«Il ragazzo non lo sa, le guardie sì.»

«È un guaio che Lysa abbia portato quegli uomini con sé» ribatté Ned in tono secco. «Sembra che gli dei stiano facendo di tutto per metterci i bastoni tra le ruote. Lady Lysa, maestro Colemon, lord Stannis... Tutti coloro che potrebbero conoscere la verità su quanto è accaduto a Jon Arryn sono finiti mille miglia lontano.»

«Convocherai lord Stannis dalla Roccia del Drago?»

«Non ancora» rispose Ned. «Prima voglio rendermi conto di cos'è tutto questo e di qual è la sua posizione.» L'atteggiamento di Stannis lo turbava. Per quale ragione si era dileguato? Aveva avuto un ruolo nell'assassinio di Jon Arryn? O aveva paura? Ned trovò difficile immaginare cosa poteva spaventare un uomo come Stannis Baratheon, che a Capo Tempesta aveva resistito a un assedio durato un anno mangiando ratti e la pelle degli stivali mentre fuori delle mura lord Tyrell, lord Redwyne e i loro eserciti banchettavano con i prodotti delle campagne circostanti.

«Dammi il farsetto, per favore, Jory. Quello grigio, con l'emblema del meta-lupo. Voglio che questo mastro armaiolo capisca chi sono. Porrebbe renderlo più loquace.»

Jory si diresse al guardaroba. «Lord Renly è fratello sia del re sia di lord Stannis.»

«Eppure sembra che a quelle cavalcate non sia stato invitato.» Riguardo a Renly, a dispetto dei suoi modi amichevoli e dei suoi sorrisi accattivanti, Ned non aveva un'esatta chiave di comprensione. Qualche giorno prima, Renly l'aveva preso in disparte per mostrargli uno scrigno d'oro bianco di squisita fattura. Al suo interno era custodita una miniatura, dipinta nei colori vividi dell'arte della città libera di Myr, che rappresentava una fanciulla dagli occhi di cerbiatta e dai soffici capelli castani. Sembrava ansioso di sapere se a Ned quell'immagine ricordasse qualcuno. Quando la risposta era stata un diniego, Renly era apparso deluso. L'immagine, gli aveva confessato, era quella di Margaery, sorella di ser Loras Tyrell ma c'era chi sosteneva assomigliasse a Lyanna Stark. «Non le assomiglia» aveva risposto Ned senza mezzi termini e tuttavia incuriosito. Possibile che lord Renly, il quale aveva l'aspetto del giovane Robert, covasse una passione per una ragazza che vedeva come una giovane Lyanna? L'idea colpì Ned come qualcosa di ben più profondo di una stranezza passeggera.

Jory gli tese il farsetto e Ned lo infilò. «Forse lord Stannis ritornerà dalla Roccia del Drago per presenziare al torneo di Robert.»

«Sarebbe un colpo di fortuna» disse Jory, allacciandogli le stringhe sulla schiena.

«In altre parole» Ned si affibbiò attorno alla vita il cinturone di una spada lunga «vuoi dire che è dannatamente improbabile» commentò con un sorriso privo di calore.

Jory gli mise la cappa sulle spalle e gliel'affibbiò al collo usando il fermaglio a forma di mano che indicava il rango ufficiale del Primo Cavaliere.

«L'armaiolo vive sopra la sua bottega, in un grande edificio in fondo alla strada dell'Acciaio. Alyn sa come arrivarci, mio signore.»

Ned assentì. «Che gli dei aiutino quello sguattero se mi sta mandando a caccia di ombre.»

Come pista da seguire era fin troppo esile, ma il Jon Arryn che Ned Stark aveva conosciuto negli anni passati al Nido dell'Aquila non era uomo da portare armature placcate d'argento e ingioiellate. L'acciaio era acciaio: una protezione, non un ornamento. Jon Arryn poteva aver cambiato opi-

nione, questo era sempre possibile. E dopo anni passati a corte, non sarebbe di sicuro stato lui il primo a vedere le cose in modo diverso. Ma un mutamento di simile entità continuava a porre a Ned grossi quesiti.

«Hai qualche altro compito per me, mio signore?»

«Potresti cominciare a dare una ripassata ai bordelli.»

«Duro servizio, mio signore.» Jory sogghignò. «Gli uomini saranno ben lieti di darmi una mano. Porther si è già dato parecchio da fare in merito.»

Il suo cavallo favorito era nel cortile, sellato e pronto da montare. Varly e Jacks erano al suo fianco mentre Ned si dirigeva verso il portale. Con quel caldo, sotto gli elmetti e la cotta di maglia di ferro, quei due stavano cuocendo a fuoco lento, ma non espressero una sola parola di lamentela. Lord Eddard Stark, mantello grigio e bianco che gli ondeggiava alle spalle, uscì dalla Porta del re e si immerse nel caos e nel puzzo delle strade. Tutti gli occhierano su di lui al suo passare. Spinse il cavallo al trotto. Le sue guardie lo seguirono.

Mentre procedeva nel dedalo di vie affollate, continuava a guardarsi alle spalle. Prima, quella stessa mattina, Tomard e Desmond erano andati a prendere posizione lungo il percorso per controllare che nessuno lo seguisse, ma anche con quella precauzione Ned continuava a essere sul chi vive. L'ombra del Ragno tessitore e dei suoi onnipresenti uccelletti l'aveva reso agitato come una fanciulla la notte delle nozze.

La strada dell'Acciaio aveva inizio dalla piazza del mercato, accanto a quella che le mappe indicavano come Porta del fiume ma che veniva comunemente chiamata Porta del fango. Simile a un grande insetto, un guito in cima a lunghi trampoli si spostava nella fitta folla, seguito da un'orda vocante di bambini scalzi. Non molto lontano, al centro di un cerchio di gente che urlava incoraggiamenti e imprecazioni, due ragazzini coperti di stracci dell'età di Bran stavano duellando con bastoni di legno. Una vecchia pose fine alla tenzone affacciandosi alla finestra e inondando combattenti e pubblico con una secchiata d'acqua fetida. All'ombra delle mura, venditori ambulanti venuti dalla campagna erano appostati di fronte ai carretti e offrivano la loro mercanzia. «Mele! Le migliori a metà prezzo!» «Cocomeri! Dolci come miele!» «Rape, cipolle, tuberì: tutti qui! Tutti qui! Rape, cipolle, tuberì: tutti qui!»

La Porta del fango era aperta e sorvegliata da una squadra di guardie cittadine in posizione sotto gli spalti, avvolte in lunghi mantelli color oro e appoggiate alle loro picche. Da ovest si avvicinò una colonna di uomini a

cavallo. Nel momento in cui la videro, le guardie entrarono subito in azione urlando ordini, facendo spostare i carretti, aprendo un varco tra la gente per permettere il passaggio del cavaliere e del suo seguito. Il primo a superare il portale innalzando un lungo vessillo scuro fu l'alfiere. La seta si contorceva nel vento simile a una strana creatura dotata di una misteriosa vitalità propria. Una folgore purpurea tagliava in diagonale il tessuto nero come la notte. «Fate largo a lord Beric!» gridò l'alfiere. «Fate largo a lord Beric Dondarrion!» Un momento dopo apparve il giovane signore in persona, un'eccitante figura in sella a un destriero, nero come il suo vessillo, capelli biondi e mantello di satin nero disseminato di stelle. «Sei qui per gareggiare nel torneo del Primo Cavaliere, mio signore?» gli gridò una guardia. «Sono qui per vincere il torneo del Primo Cavaliere!» La folla inneggiò all'irniente lord Beric.

Ned Stark raggiunse la piazza dalla quale si dipartiva la strada dell'Acciaio e ne seguì il tracciato tortuoso che s'inerpicava su per una lunga collina. Superò fabbri al lavoro in fucine all'aperto, mercenari che contrattavano cotte di maglia di ferro, decrepiti mercanti di metalli che dai loro ugualmente decrepiti carretti offrivano vecchie lame e rugginosi rasoi.

Più si saliva, più la dimensione delle costruzioni aumentava. L'uomo che Ned cercava si trovava sulla sommità dell'altura, in un'enorme struttura di legno e gesso i cui piani superiori incombevano sulla stretta via sottostante. La doppia porta era istoriata con un bassorilievo in ebano e legno-ferro che mostrava una scena di caccia. Due cavalieri di pietra stavano di sentinella ai lati dell'ingresso. Indossavano elaborate armature d'acciaio rosso lucidato che li trasformavano in un grifone e un unicorno.

Ned lasciò il cavallo a Jacks ed entrò con decisione. Una servetta snella notò subito il fermaglio del mantello e l'emblema sul farsetto. Pochi momenti dopo, tutto sorrisi e inchini, arrivò di gran carriera il padrone in persona.

«Vino per il Primo Cavaliere del re» ordinò alla ragazza. «Sono Tobho Mott, mio signore.» Indicò a Ned un sofà. «Prego, prego, accomodatevi.»

Mott indossava una casacca di velluto nero sulle cui maniche c'erano dei martelli ricamati con filo d'argento. Al collo portava una pesante catena d'argento che reggeva uno zaffiro grosso quanto un uovo di piccione. «Se hai bisogno di nuove armi per il torneo del Primo Cavaliere, sei venuto nel posto giusto.» Ned non si prese la briga di dare spiegazioni. «Il mio lavoro è costoso» riprese Mott riempiendo due boccali d'argento identici. «E in merito, mio signore, non mi scuso affatto. Tuttavia, da nessuna parte dei

Sette Regni troverai esecuzioni migliori e più accurate delle mie. È una promessa! Visita pure ogni fucina di Approdo del Re, se lo desideri. Fa' pure i tuoi confronti. In qualsiasi villaggio c'è qualcuno in grado di tirare fuori una cotta di maglia a suon di martello. Ma solo Tobho Mott è in grado di renderla un'opera d'arte.»

Ned sorseggiò il vino lasciandolo andare avanti. «È da me che il Cavaliere di fiori ha acquistato tutte le sue armature. E con lui, anche molti altri nobili lord i quali sanno apprezzare l'acciaio di alta classe, incluso lo stesso fratello del re, lord Renly. Forse che il Primo Cavaliere ha notato la nuova armatura di lord Renly, quella verde foresta con le corna di cervo dorate? Nessun altro armaiolo di Approdo del Re sarebbe stato in grado di ottenere un verde di una tonalità così profonda. Solo Tobho Mott conosce il segreto di colorare l'acciaio direttamente in fucina! Pittura e smalto a freddo sono sistemi da armaiolo itinerante. O forse è una lama che il Primo Cavaliere desidera. Fin da ragazzo, Tobho Mott ha imparato a lavorare l'acciaio di Valyria nelle fucine della città libera di Qohor. Oh! Solamente qualcuno che conosce lo spirito dell'acciaio può prendere vecchie lame e ridare loro nuova vita! Il meta-lupo è l'emblema della casa Stark, non è forse così, mio signore? Ebbene, io posso forgiare un elmo a forma di meta-lupo talmente realistico da far sì che al tuo passaggio i bambini corrano a nascondersi.»

«Sei stato quindi tu a forgiare l'elmo con il falcone per lord Arryn?» chiese Ned sorridendo.

«Il Primo Cavaliere Arryn venne effettivamente nella mia bottega, accompagnato da lord Stannis, il fratello del re.» Tobho Mott fece una lunga pausa, posando il proprio calice di vino. «Purtroppo, non mi onorarono con un loro ordine.»

Ned rimase a osservare il mastro armaiolo, privo di espressione, in silenzio, in attesa. Aveva imparato che a volte il silenzio vale mille domande. Questa fu una di quelle volte.

«Vennero per vedere il ragazzo. Così li accompagnai alla forgia.»

«Il ragazzo» ripeté Ned, senza avere idea di chi si trattasse. «Anche a me piacerebbe vederlo.»

Tobho Mott gli lanciò un'occhiata fredda, penetrante. Quando parlò, qualsiasi traccia amichevole era svanita: «Come tu desideri, mío lord». Guidò Ned oltre una porta sul retro, attraverso uno stretto cortile, fino a un cavernoso capannone di pietra nel quale venivano lavorati i metalli. Quando l'armaiolo aprì la porta, il fiotto incandescente che eruttò dall'interno

diede a Ned la sensazione di essere inghiottito dalle fauci di un drago. All'interno, una forgia fiammeggiava in ciascuno dei quattro angoli della struttura. L'aria era impregnata di fumi sulfurei. Armaioli itineranti assoldati per l'occasione alzarono gli occhi per pochi istanti, si asciugarono la fronte sudata e tornarono ai loro martelli, mentre i giovani apprendisti non smettevano di azionare i mantici.

Mott chiamò uno di essi, un ragazzo alto, all'incirca dell'età di Robb, con braccia e petto muscolosi. «Questo è lord Stark, il nuovo Primo Cavaliere del re» gli disse. Due intensi occhi blu studiarono Ned, mentre il ragazzo si spingeva indietro con le dita un ciuffo di capelli intrisi di sudore ricaduto sulla fronte. Capelli spessi, arruffati, ribelli, neri come l'inchiostro. Un'ombra di barba scura già cominciava a comparire sulla sua mascella. «Questo è Gendry, mio signore» riprese Mott. «Molto forte, per la sua età. Lavora sodo. Coraggio, figliolo, mostra al Primo Cavaliere l'elmo che hai fatto con le tue mani.»

Incerto, Gendry fece loro strada fino al suo banco e all'elmo posato su di esso, d'acciaio nero, a forma di testa di toro, con grandi corna ricurve.

Ned lo sollevò per esaminarlo. «Ottimo lavoro.» Il metallo era grezzo, non rifinito, ma la fattura era eccezionale. «Sarei lieto se tu mi permettessi di comprarlo.»

Gendry quasi glielo strappò dalle mani. «Non è in vendita.»

«Ragazzo, è il Primo Cavaliere del re che hai di fronte!» Tobho Mott sembrava sul punto di sprofondare. «Se sua eccellenza vuole quest'elmo, tu daglielo in regalo. È un onore che te lo chieda!»

«Ma l'ho fatto per me» ribatté il ragazzo, ostinato.

«Cento e cento scuse, mio signore» si affrettò a dire Mott. «Il ragazzo è rozzo quanto l'acciaio appena uscito dalla fucina. E proprio come quell'acciaio, non gli farebbe male una buona battuta. Quest'elmo è il lavoro di un armaiolo itinerante, a essere generosi. Concedimi il tuo perdono, e hai la mia promessa che te ne farò avere uno come mai ne hai visti, lavorandolo io stesso.»

«Il ragazzo non ha fatto nulla che richieda il mio perdono, mastro Mott.» Ned tornò a rivolgersi al giovane. «Gendry, quando lord Arryn venne a vederti, di che cosa avete parlato?»

«Mi ha fatto domande, mio signore.»

«Che genere di domande?»

Gendry si strinse le spalle. «Come stavo, se venivo trattato bene, se mi piaceva il lavoro. E poi mi ha chiesto di mia madre. Chi era, che faccia a-

veva, cose come quelle.»

«E tu che cosa gli hai risposto?»

«Mia madre è morta quando io ero piccolo.» Gendry si scostò di nuovo il ciuffo di capelli. «Aveva capelli gialli. E mi ricordo che a volte mi cantava delle canzoni. Lavorava in una birreria.»

«Anche lord Stannis ti ha fatto domande?»

«Quello calvo? No, lui no. Non ha detto una parola. Ha continuato a guardarmi male, nemmeno fossi un qualche stupratore che gli aveva appena inforcato la figlia.»

«Attento a quella linguaccia» ammonì Mott. «Ti ho già detto che questo è il Primo Cavaliere del re in persona.» Il ragazzo abbassò gli occhi. «Un ragazzo in gamba, mio signore, ma testardo. Quell'elmo che ha fatto... Gli altri l'hanno chiamato "zucca di toro", così lui gliel'ha pestato nei denti.»

Ned allungò una mano a toccare la testa del ragazzo, i suoi folti capelli neri. «Guardami, Gendry.» L'apprendista alzò il viso. Ned studiò la linea della sua mandibola, gli occhi simili a schegge di ghiaccio azzurro.

"Certo. Ora so chi è." «Torna pure al tuo lavoro, figliolo. Scusami se ti ho importunato.»

«Chi ha pagato l'apprendistato?» Ned aveva posto la domanda in tono casuale, mentre lasciavano la forgia assieme a Mott per tornare nella casa.

«Hai visto il ragazzo.» Mott appariva a disagio. «Così forte. Con quelle mani fatte per impugnare il martello. Era talmente promettente che l'ho preso senza pagamento.»

«Voglio la verità, mastro Mott. Le strade sono piene di ragazzi forti, e il giorno che uno come te prenderà un apprendista gratis, la Barriera cadrà in pezzi. Allora, chi ha pagato per Gendry?»

«Un lord» ammise Mott, riluttante. «Non mi ha detto il suo nome, non portava alcun emblema. Ha pagato in oro, il doppio della somma normale. Mi disse che pagava due volte: una per il ragazzo, l'altra per il mio silenzio.»

«Descrivimi quell'uomo.»

«Tozzo di corporatura, spalle rotonde, meno alto di te. Barba marrone ma con qualche filo rossiccio, te lo giuro. Indossava una cappa costosa, anche quella mi ricordo, velluto pesante viola con ricami d'argento. Ma il cappuccio gli teneva la faccia in ombra, per cui non ho potuto vederlo chiaramente.» Mott ebbe un'altra esitazione. «Non voglio guai, mio signore.»

«Nessuno di noi vuole guai, ma questi, mastro Mott, sono tempi pieni di

guai. E tu sai chi è quel ragazzo.»

«Io sono un semplice armaiolo, mio signore. Io so solo quello che mi viene detto.»

«Tu sai chi è quel ragazzo» ripeté Ned in tono pacato. «Non è una domanda, è un'affermazione.»

«Quel ragazzo è un mio apprendista.» Tobho Mott, ostinato come ferro antico, guardò Ned dritto negli occhi. «Chi era prima di venire da me, non mi riguarda.»

Ned annuì. Decise che Tobho Mott, mastro armaiolo, gli piaceva. «Se mai verrà un tempo in cui Gendry vorrà impugnare una spada invece di forgiarla, mandalo da me. Ha la stoffa del guerriero. Ma fino ad allora, hai i miei ringraziamenti, mastro Mott. E la mia promessa: nel caso mi serva un elmo per fare spaventare i bambini, è da te che verrò.»

Le sue guardie lo stavano aspettando fuori, vicino ai cavalli.

«Scoperto qualcosa, mio signore?» chiese Jacks a Ned mentre lui montava in sella.

«Qualcosa, sì.» Ma che cosa aveva cercato Jon Arryn dal figlio bastardo del re?

E perché quella cosa gli era costata la vita?

CATELYN

«Mia signora, dovresti proteggerti il capo» suggerì ser Rodrik. «Finirai con il prendere freddo.»

«È acqua, ser Rodrik.» I capelli scuri di Catelyn erano fradici e aggrovigliati. «Soltanto acqua.»

Stavano cavalcando verso nord, sotto la pioggia. Catelyn spinse via dalla fronte una lunga ciocca ribelle, rendendosi conto di quale aspetto malconcio e selvatico dovesse avere in quel momento. Per una volta, non le importò nulla. La pioggia del Sud era leggera, tiepida. A Catelyn piaceva quel tocco liquido sul volto, gentile come i baci di una madre. La pioggia le fece tornare alla mente la sua infanzia, le lunghe, grigie giornate a Delta delle Acque. Ricordò il parco degli dei, i grandi rami gocciolanti umidità, il suono delle risa di suo fratello mentre si rincorrevano tra mucchi di foglie bagnate. Ricordò le torte di fango che aveva fatto assieme a sua sorella Lysa, la mota, spessa e scura, che scivolava dalle mani. Era a Ditocorto che poi le avevano servite, quelle torte assurde. E lui aveva mangiato tanto

fango da stare male per un'intera settimana. Quanto erano giovani, in quei giorni.

Catelyn aveva quasi perduto quelle memorie. Nel Nord, la pioggia era gelida, ostile, e spesso, con il freddo della notte, si tramutava in ghiaccio. Cadendo sui raccolti, poteva nutrirli o ucciderli. Era una pioggia dura e crudele, che spingeva perfino uomini adulti a cercare riparo, non certo una pioggia nella quale potessero giocare i bambini.

«Sono fradicio fino al midollo» si lamentò ser Rodrik.

Tutt'attorno a loro incombevano boschi fitti. Gli zoccoli dei cavalli martellavano il denso manto di foglie cadute, traendo suoni viscidì ogni volta che tornavano a sollevarsi dal suolo fangoso.

«Questa sera, mia signora, non disdegnerei di sedere accanto al fuoco, con un pasto ben caldo per entrambi.»

«All'incrocio più avanti c'è una locanda» gli disse Catelyn. In gioventù, viaggiando con suo padre, vi si era fermata a dormire molte volte. Durante i suoi anni più vigorosi, lord Hoster Tully era stato un uomo inquieto, sempre a cavallo verso qualche destinazione. Catelyn ricordava ancora la locandiera, una matrona grassa chiamata Masha Heddle che masticava giorno e notte foglie selvatiche amare e sembrava avere per i bambini una scorta pressoché inesauribile di sorrisi e dolcetti. I suoi pasticcini erano copersi di miele e avevano un gusto pieno e zuccheroso, ma dei suoi sorrisi Catelyn avrebbe fatto volentieri a meno. Le foglie amare avevano macchiato i denti di Masha di una sfumatura rosso cupo e ogni suo sorriso sembrava un'oscenità insanguinata.

«Una locanda» ripeté ser Rodrik, allettato dall'idea. «Se soltanto... No, meglio non rischiare. Se vogliamo restare nell'anonimato, forse dovremmo cercare una piccola taverna in modo da...»

Rumori improvvisi gli impedirono di completare la frase, zoccoli che pestavano il terreno fradicio, tintinnare di maglie di ferro, il nitrito di un cavallo.

«Dei cavalieri.» La mano dell'anziano maestro d'armi si spostò sull'elsa della spada. Era sempre prudente stare all'erta, perfino sulla strada del Re.

Catelyn e ser Rodrik continuarono ad avanzare mentre i rumori aumentavano d'intensità. Arrivarono in vista del gruppo dopo una pigra curva della strada: una colonna di uomini in armi al guado di un torrente dalle acque turbinose. Catelyn tirò le redini. Il vessillo in testa alla colonna, fradicio di pioggia, era afflosciato sull'asta impugnata dall'alfiere, ma le guardie indossavano cappe color indaco sulle quali era ricamata l'aquila argen-

tea di Seagard.

«Mallister» bisbigliò ser Rodrik, anche se Catelyn conosceva perfettamente quell'emblema. «Mia signora, solleva il cappuccio.»

Catelyn rimase immobile. Lord Jason Mallister in persona, circondato dai suoi cavalieri, il figlio Patrek al fianco, i vassalli al seguito, cavalcava per primo dietro lo stendardo. Erano diretti ad Approdo del Re per il torneo del Primo Cavaliere, Catelyn non aveva dubbi. Per tutta la settimana i viaggiatori erano stati numerosi come locuste lungo la strada del Re. Cavalieri e mercenari a cavallo, menestrelli con le loro arpe e i loro tamburi, grossi carri carichi di cesti di frutta, sacchi di grano, barilotti di miele, mercanti e artigiani e puttane: tutti in movimento verso sud.

Senza battere ciglio, Catelyn guardò lord Mallister dritto in faccia. L'ultima volta che l'aveva incontrato era stato alla festa del suo matrimonio con Eddard quando aveva affrontato alla lancia suo zio. I Mallister avevano giurato fedeltà ai Tully e i loro regali di nozze erano stati sontuosi. Gli anni avevano disseminato la barba castana del signore di Seagard di fili candidi come la neve e avevano scavato le fattezze del suo volto, ma non erano riusciti a scalfire la sua fierezza. Jason Mallister cavalcava come un uomo che non conosce la paura, e per questo Catelyn lo invidiò: lei conosceva la paura, fin troppo bene. Oltrepassando i due cavalieri, lord Jason ebbe un secco cenno col capo, nient'altro che formale cortesia di un alto lord nei confronti di qualcuno incontrato casualmente durante il viaggio. Non ci fu alcun lampo di riconoscimento nei suoi occhi determinati, e né suo figlio né gli altri cavalieri sprecarono un decimo d'occhiata.

«Non ti ha riconosciuto.» Ser Rodrik era perplesso.

«Ha visto solo due viandanti bagnati, infangati e stanchi fermi sul ciglio di una strada. Un'immagine difficile da associare alla figlia del lord al quale ha giurato fedeltà. Ritengo, ser Rodrik, che saremo ragionevolmente al sicuro anche fermandoci in quella locanda.»

Ci arrivarono poco prima del calar della notte, raggiungendo l'incrocio a nord della grande confluenza del Tridente. Masha Heddle era ancora la padrona, più grassa e più grigia di quanto Catelyn la ricordava, e ancora intenta a masticare le sue foglie amare. Ma tutto quello che le diede fu un'occhiata distratta e appena un'ombra di uno dei suoi sinistri sorrisi purpurei.

«Due stanze in cima alle scale» disse continuando a masticare. «Non ho altro. Sono proprio sotto la torre campanaria per cui non correte il rischio di perdervi i pasti. Qualcuno pensa che ci sia troppo rumore, ma non posso

farci nulla. Siamo pieni e lo saremo anche di più. O quelle stanze o la strada.»

Presero quelle stanze, polverosi locali dal soffitto basso alla sommità di una scala ripida.

«Lasciate qui i vostri stivali» disse Masha dopo aver preso le loro monete. «Il ragazzo ve li pulirà. Non voglio che mi portiate fango su per tutte le scale. E state attenti alla campana. Chi tardi arriva, salta il pasto.»

Non ci furono sorrisi rossastri, né dolcetti.

Il rumore era assordante. Catelyn aveva appena finito di indossare abiti asciutti quando la campana della cena cominciò a rimbombarle nelle orecchie. Sedeva sulla panca nel vano della finestra e osservava il ruscellare della pioggia. Il vetro era opaco e pieno di bolle. Fuori era calato un crepuscolo saturo di umidità. Catelyn riusciva a distinguere a stento l'intersezione fangosa delle due grandi strade.

La sosta le stava dando modo di pensare. Puntando a ovest, avrebbero trovato un facile cammino fino a Delta delle Acque. Suo padre le aveva sempre dato saggi consigli in tutti i momenti nei quali lei ne aveva avuto più bisogno. Desiderava vederlo, parlargli, avvertirlo della tempesta che si stava per abbattere sui Sette Regni. Se Grande Inverno doveva prepararsi alla guerra, significava che Delta delle Acque, nella sua delicata posizione in bilico tra Approdo del Re da un lato e Castel Granito che incombeva come un'ombra dall'altro, avrebbe dovuto prepararsi il doppio. Se soltanto suo padre fosse stato più forte, lei non avrebbe avuto esitazioni, ma Hoster Tully era costretto a letto da due anni, e la prospettiva di affliggerlo la riempiva di repulsione.

La via dell'est era più selvaggia, più pericolosa. Un percorso sinuoso che si arrampicava tra le colline pietrose e le dense foreste delle montagne della Luna, superando alti passi e profondi baratri fino a raggiungere la valle di Arryn e oltre, tutta la strada fino agli ostili promontori delle Dita. Sopra la valle di Arryn, altissimo, imprevedibile, con le torri che parevano bucare il cielo, torreggiava il Nido dell'Aquila. Era là che Catelyn avrebbe trovato sua sorella Lysa, e forse anche alcune delle risposte che Ned stava cercando. Lysa sapeva ben più di quanto non avesse osato scrivere nella lettera segreta recapitata a Grande Inverno. Lysa poteva essere in possesso della prova decisiva della quale Ned aveva bisogno per distruggere i Lannister. E se davvero il tutto fosse sfociato in una guerra, loro avrebbero avuto bisogno degli Arryn e dei lord orientali che agli Arryn avevano giurato fedeltà.

La strada delle montagne però rimaneva piena di incognite. C'erano feroci pantere-ombra su quei picchi dilaniati da frane continue. I clan montanari erano composti da briganti senza legge, predatori che calavano dalle cime, colpivano e tornavano a sparire come neve al sole ogni volta che i cavalieri della valle uscivano in forze alla loro ricerca. Perfino Jon Arryn, il più grande di tutti i lord che la terra impervia del Nido dell'Aquila avesse mai conosciuto, viaggiava sempre scortato nell'attraversare quelle montagne, mentre la sola difesa di Catelyn era un vecchio cavaliere la cui unica arma era la fedeltà.

No, decise, Delta delle Acque e il Nido dell'Aquila avrebbero aspettato. Doveva continuare verso nord, fino a Grande Inverno, dove l'attendevano i suoi figli e i suoi doveri. Nel momento in cui ser Rodrik e lei avessero superato la paludosa strettoia dell'Incollatura, lei avrebbe potuto rivelarsi a uno degli alfieri di Ned e mandare cavalieri con l'ordine di sorvegliare la strada del Re.

Fuori, la pioggia incessante oscurava la terra oltre l'incrocio delle due strade, ma Catelyn non aveva bisogno di vederla. Quei luoghi erano impressi molto bene nella sua memoria. Il mercato era al di là della strada, il villaggio vero e proprio appena un miglio più avanti: una cinquantina di casette bianche raggruppate attorno a un piccolo tempio di pietra. Ora quelle casette erano certo più numerose di quante lei ne ricordava: era stata un'estate lunga e pacifica. Più a nord, la strada del Re costeggiava la Forca Verde del Tridente, attraversando valli fertili e boschi rigogliosi, superando città prospere, massicci forti militari e i castelli dei signori del fiume.

Catelyn li conosceva tutti: i Blackwood e i Bracken, nemici giurati le cui controversie il lord suo padre era obbligato a comporre di continuo; lady Whent, l'ultima rimasta della sua discendenza, che ancora nutriva antichi spettri nei sepolcri cavernosi di Harrenhal; l'irascibile lord Frey, che era sopravvissuto a sette mogli e aveva riempito i suoi castelli gemelli di figli, nipoti, bisnipoti, figli bastardi e nipoti di figli bastardi. Tutti loro erano alfieri dei Tully, e con le loro spade avevano prestato solenne giuramento di difesa di Delta delle Acque. Ma se la guerra fosse divampata, sarebbero bastati? Catelyn non poté evitare di porsi la domanda. Hoster Tully, il lord suo padre, era l'uomo più inflessibile che fosse mai vissuto e non avrebbe esitato a chiamare a raccolta i suoi vessilli di battaglia... Ma sarebbero davvero accorsi? Anche i Darry e i Ryger e i Mootons avevano giurato fedeltà a Delta delle Acque, ma sul Tridente avevano combattuto al fianco di Rhaegar Targaryen. E lord Frey si era presentato sul campo con il proprio

esercito quando la battaglia decisiva si era già conclusa, lasciando aperti non pochi dubbi su quale schieramento fosse realmente venuto ad appoggiare. Il loro - quello dei Tully, degli Arryn, dei Baratheon e degli Stark - aveva solennemente assicurato Frey ai vincitori una volta che fu tutto finito. Ma da quell'episodio in avanti, Hoster Tully aveva sempre definito lord Frey "il Ritardatario". No, una guerra doveva essere evitata, concluse Catelyn. A ogni costo.

«Sarà meglio affrettarci, mia signora.» Ser Rodrik fece la propria comparsa non appena il clangore della campana fu cessato. «Altrimenti potremmo non trovare più nulla da mangiare.»

«Sarà anche meglio non apparire come una lady e il suo cavaliere finché non avremo superato l'Incollatura» rispose Catelyn. «Comuni viaggiatori attirano meno l'attenzione. Diciamo di essere... un padre e una figlia in viaggio per affari.»

«Come desideri, mia signora...» Ser Rodrik s'interruppe con una risata, rendendosi conto di esserci cascato. «La vecchia cortesia è dura a morire, mia... mia cara figliola.» Cercò di darsi una tirata ai baffi che avevano cessato di esistere e sospirò esasperato.

«Andiamo pure, padre mio.» Catelyn lo prese per un braccio. «Vedrai che Masha Heddle sa imbandire una buona tavola, credo, ma non cercare di farle dei complimenti. Il suo sorriso non è qualcosa che ti piacerebbe vedere.»

La sala comune era una stanza ampia e piena di correnti d'aria, con una fila di enormi botti di legno da un lato e un grosso camino dall'altro. Un giovane servo correva avanti e indietro trasportando succulenti spiedini di carne mentre Masha si dava da fare a riempire un boccale di birra dopo l'altro, senza mai smettere di masticare foglie amare.

Le panche erano affollate. Gente del villaggio e contadini del fiume si mescolavano liberamente con viaggiatori di tutti i tipi. Gli incroci delle strade dei Sette Regni creavano strani commensali: tintori di tessuti sedevano accanto a pescatori con ancora addosso il puzzo del pesce, un fabbro dai formidabili muscoli era compresso contro un rugoso vecchio septon, duri mercenari e grassi mercanti dal doppio mento si scambiavano notizie come vecchi compari di bevute.

Per i gusti di Catelyn, c'erano fin troppe spade, là dentro. Verso il focolare sedevano tre armigeri che si fregiavano dell'emblema dello stallone rosso dei Bracken. Più oltre c'era un intero gruppo che indossava maghe di

ferro blu e cappe grigio argento ornate con un altro blasone noto, le torri gemelle di Casa Frey. Catelyn studiò le loro facce, ma erano tutti troppo giovani per conoscerla. Nell'epoca in cui lei era andata al Nord, il più vecchio di loro doveva avere avuto l'età di Bran.

Ser Rodrik trovò dei posti liberi su una panca verso le cucine. Dall'altra parte del tavolo, un giovane di bell'aspetto strimpellava un'arpa. Davanti a lui c'era un boccale di vino vuoto.

«Siate sette volte benedetti, buona gente» li salutò quando si accomodarono.

«Altrettanto a te, cantastorie» replicò Catelyn.

In tono perentorio, ser Rodrik ordinò carne, birra e pane. Il cantastorie, un ragazzo sui diciotto anni, li scrutò con aria attenta, poi partì con una sequela di domande fitte come frecce: da dove venivano, dov'erano diretti, che notizie portavano; domande poste senza preoccuparsi troppo di stare a sentire le risposte.

Catelyn si tenne sul vago: «Abbiamo lasciato Approdo del Re una settimana fa».

«È là che io sto andando» fece lui. «Approdo del Re.»

Come Catelyn aveva già intuito, il cantastorie era molto più interessato a parlare di sé che ad ascoltare la storia di chiunque altro. Il suono delle loro stesse voci è il sommo piacere di qualsiasi cantante.

«Il torneo del Primo Cavaliere significa ricchi lord con grasse borse di monete. L'ultima volta me ne venni via carico di più argento di quanto potessi trasportare... O per lo meno sarebbe andata così se non avessi scommesso tutto sullo Sterminatore di re, il favorito di quella tenzone.»

«Gli dei sono corrucciati nei confronti dei giocatori d'azzardo» sentenziò ser Rodrik in tono austero. Essendo un uomo del Nord, in merito ai tornei e al gioco condivideva l'opinione degli Stark.

«Di certo sono stati corrucciati nei miei confronti. I vostri dei crudeli e il Cavaliere di fiori: sono stati loro a ripulirmi.»

«Immagino ti sia servito di lezione» insisté ser Rodrik.

«Oh, sicuro. Questa volta intendo scommettere su ser Loras.»

Ser Rodrik tentò per l'ennesima volta di tirarsi i baffoni inesistenti, ma non fece in tempo a rimproverare il giovane perché arrivò di gran fretta il servo. Depositò sul tavolo dei taglieri ricoperti di fette di pane sulle quali dispose spiedini di carne alla brace gocciolanti sugo bollente. Su altri spiedini, più piccoli, c'erano cipolline, peperoncini piccanti e teste di funghi. Ser Rodrik andò famelicamente all'assalto mentre il ragazzo correva a

prendere la birra.

«Io sono Marillion.» Il cantastorie pizzicò una corda dell'arpa. «Sono certo che mi avete sentito suonare da qualche parte.»

Il suo modo di fare portò il sorriso sulle labbra di Catelyn. Ben pochi cantori erranti si avventuravano fino al profondo Nord di Grande Inverno, ma era dalla sua infanzia a Delta delle Acque che lei ricordava quel genere di uomini.

«Temo di no» gli rispose.

«Non sai che cosa ti sei persa.» Marillion si esibì in un rapido accordo. «E ditemi, chi è il miglior cantastorie che avete mai ascoltato?»

«Alia di Braavos» rispose ser Rodrik senza alcuna esitazione.

«Ahhh, io sono molto, molto meglio di quel vecchio barboglio. E per una sola moneta d'argento, sarò ben lieto di dimostrarvelo.»

«Credo di avere in tasca un paio di pezzi di rame» borbottò ser Rodrik. «Ma li butterei in un pozzo, piuttosto che pagare per i tuoi ululati.»

L'anziano maestro d'armi di Grande Inverno non aveva mai fatto mistero della sua opinione sui cantori. La musica era una splendida attività per le ragazze, ma che cosa potesse spingere un giovane atletico e in salute a decidere di impugnare un'arpa al posto di una spada andava al di là della sua comprensione.

«Tuo nonno ha proprio un bel carattere acido» disse Marillion a Catelyn. «E io che volevo farvi un onore. Un omaggio alla tua bellezza. Perché, in verità, è per re e alti lord che Marillion è destinato a cantare.»

«Posso immaginarlo» rispose Catelyn. «Lord Tully ama molto le canzoni, a quanto ne so. E tu di certo sarai stato a Delta delle Acque.»

«Cento volte» ribatté allegramente il trovatore. «Mi riservano sempre una stanza. E il giovane lord è per me come un fratello.»

Catelyn sorrise di nuovo. Chissà come avrebbe commentato questa notizia suo fratello Edmure. Una volta un cantastorie pronto di lingua come Marillion aveva sedotto una ragazza che piaceva parecchio a Edmure, il quale da quel momento avrebbe volentieri dato fuoco a tutti gli arpisti dei Sette Regni.

«Che cosa mi dici di Grande Inverno?» insisté Catelyn. «Hai mai viaggiato fino al Nord?»

«A che scopo? Non ci sono altro che tempeste di neve e pelli d'orso da quelle parti...»

Catelyn incassò signorilmente. Era di spalle, ma ebbe la confusa percezione della porta della locanda che si apriva all'estremità più lontana della

rumorosa sala comune.

«Oste!» chiamò la voce di un servo.

«... e tutta la musica che piace agli Stark è l'ululato dei lupi» concluse Marillion.

«Abbiamo cavalli da accudire» continuò la voce alle spalle di Catelyn «e il mio lord di Lannister chiede una stanza e un bagno caldo!»

«Ah, per gli dei!» La mano di ser Rodrik scattò all'impugnatura della spada.

Catelyn lo fermò chiudendogli l'avambraccio in una morsa. In fondo alla sala comune, Masha Heddle era tutta salamelecchi e ripugnanti sorrisi purpurei.

«Sono terribilmente spiacente, mio lord. Ma siamo davvero pieni da scoppiare. Non c'è più una stanza.»

Erano in quattro: un vecchio che indossava gli abiti neri dei Guardiani della notte, due servi e infine... lui, minuscolo e sfrontato come sempre.

«I miei uomini possono dormire nella stalla» dichiarò il Folletto. «Quanto a me, come puoi ben vedere, mia brava donna, non mi serve una stanza particolarmente grande.» Ebbe uno dei suoi sogghigni sarcastici. «Finché il focolare è acceso e non ci sono pulci, sarò un uomo felice.»

«Mio lord» Masha Heddle non sapeva come dirglielo «non ho proprio nulla, a causa del torneo del Primo Cavaliere...»

Tyrion Lannister si tolse di tasca una moneta, la lanciò alta sopra la testa, la riacchiappò al volo, la lanciò di nuovo. Perfino dal fondo della sala, Catelyn non poté non vedere lo scintillio dell'oro.

Un mercenario che indossava una cappa blu balzò in piedi. «Sei il benvenuto nella mia stanza, mio signore.»

Tyrion lanciò la moneta attraverso la sala. «Ecco un uomo scaltro.» Il mercenario la catturò al volo nell'aria fumosa, rapido come la lingua di un camaleonte. «Scaltro e svelto di mano.» Il Folletto tornò a rivolgersi a Masha Heddle: «Confido che sarai in grado di provvedere al mio cibo, giusto?».

«Qualsiasi cosa tu desideri, mio signore» promise la locandiera. «Qualsiasi cosa!»

"E che tu ti ci possa strangolare, mostri-ciattolo." Ma questo, Catelyn Stark non lo disse, lo pensò soltanto. Non c'era il Folletto nella sua mente, c'era Bran, povero corpo spezzato sulle pietre gelide della Prima Fortezza, sul punto di annegare nel suo stesso sangue.

«I miei uomini mangeranno quello che stanno mangiando tutti.» Tyrion

passò lo sguardo sui tavoli. «Doppie porzioni. È stata una lunga cavalcata. Per me, un arrosto di volatile: pollo, anatra, piccione, non ha importanza cosa. E fa' portare una caraffa del tuo vino migliore. Yoren, ti va di cenare con me?»

«Certo, mio signore» rispose il confratello in nero. «Con molto piacere.»

Il Folletto non aveva sprecato neppure un'occhiata per chi si trovava all'estremità più lontana della sala, e adesso Catelyn fu molto grata per quelle panche così affollate.

«Mio lord di Lannister!» Marillion balzò in piedi a sua volta, al doppio della velocità del mercenario di prima. «Sarà mio sommo piacere intrattenerti nel corso della tua cena! Lascia che ti canti di come tuo padre conquistò la vittoria ad Approdo del Re!»

«Niente di meglio per mandarmi il cibo di traverso.» Gli occhi dai colori diversi del Folletto soppesarono il cantastorie per un attimo, poi si spostarono... e trovarono Catelyn. La guardò incerto. Catelyn si girò dall'altra parte, ma era troppo tardi. In Tyrion Lannister l'incertezza si dissipò. «Lady Stark» disse. «Quale insperato piacere. Mi dispiacque di non averti incontrata a Grande Inverno.»

Marillion guardò Catelyn a bocca aperta, mentre il suo stupore si tramutava rapidamente in disperazione. Gli Stark: tempeste di neve, pelle d'orso e ululato di lupi...

Catelyn udì le bestemmie soffocate di ser Rodrik. Se soltanto Tyrion Lannister fosse rimasto sulla Barriera più a lungo. Se soltanto...

«Lady... Catelyn Stark?» Masha Heddle non capiva più nulla.

«Catelyn Tully, l'ultima volta che mi sono fermata nella tua locanda.» Catelyn udì Masha balbettare qualcosa di incomprensibile e si sentì addosso tutti gli occhi di quella sala. Girò lo sguardo sui volti dei cavalieri, sui loro mantelli, sulle spade. Inspirò a fondo, nella speranza di rallentare il battito del proprio cuore. Rischiare? Non c'era il tempo di riflettere, ed ecco il suono della propria voce risuonarle nelle orecchie: «Tu, nell'angolo». Catelyn apostrofò l'uomo anziano notato appena un istante prima. «È il pipistrello nero di Harrenhal quello che vedo ricamato sulla tua casacca, ser?»

L'uomo si alzò in piedi. «Sì, mia signora.»

«E lady Whent è ancora una vera, onesta amica di mio padre, lord Hoster Tully di Delta delle Acque?»

«Sì, mia signora» confermò l'uomo in tono austero.

Lentamente, anche ser Rodrik si alzò, spostando la falda del mantello

per scoprire l'elsa della spada. Il Folletto li osservava senza capire, gli occhi asimmetrici pieni di perplessità.

«Lo stallone rosso è sempre stato una vista gradita a Delta delle Acque.» Catelyn si rivolse al terzetto presso il focolare. «Mio padre considera lord Janos Bracken come uno dei suoi più vecchi e leali alfieri.»

I tre armigeri si scambiarono occhiate incerte. «Il nostro signore è onorato della fiducia del lord tuo padre, lady Catelyn» disse uno di loro in tono esitante.

«Invidio tuo padre e i suoi nobili amici» s'intromise Tyrion Lannister «tuttavia non credo, lady Stark, di comprendere lo scopo di tutto questo.»

Catelyn lo ignorò. Si rivolse al gruppo più numeroso, quello con le cappe blu e grigie, perché erano loro la chiave di volta: venti cavalieri giovani, in forze, bene armati.

«Conosco anche il vostro blasone: le torri gemelle di Frey. Come sta il vostro buon lord, messeri?»

«Lord Walder è in ottima forma, mia signora.» Il loro capitano si alzò. «Intende prendere in sposa la sua nuova fidanzata il giorno del suo novantesimo compleanno. Ha chiesto al lord tuo padre di fargli l'onore della sua presenza.»

Il Folletto ridacchiò, e a quel punto Catelyn Stark seppe di averlo in pugno.

«Quest'uomo, lord Tyrion della nobile Casa Lannister, è venuto nella mia casa come ospite.» Catelyn allungò il braccio destro, puntò l'indice. «E là, nella mia casa, quest'uomo ha cospirato per assassinare mio figlio Brandon Stark, un bambino di sette anni.» Ser Rodrik si mise al suo fianco, spada in pugno. «In nome di re Robert e dei valorosi lord che servite» proseguì Catelyn «io chiedo a tutti voi aiuto per prendere prigioniero quest'uomo in modo che io possa riportarlo a Grande Inverno, dove rimarrà in attesa della giustizia del re.»

Catelyn Stark non avrebbe saputo dire che cosa le fece maggiormente piacere: il suono simultaneo di non meno di trenta lame d'acciaio che venivano sguainate o l'espressione sul volto deforme di Tyrion Lannister.

SANSA

Sansa Stark si recò al torneo del Primo Cavaliere assieme a septa Mordane e a Jeyne Poole in una carrozza i cui fianchi erano decorati con drappaggi di una seta così raffinata da essere trasparente. Drappaggi che sof-

fondevano sul mondo intero la sfumatura dell'oro. Oltre le mura della città, cento padiglioni erano stati eretti lungo le rive del fiume delle Rapide nere e i popolani erano accorsi a migliaia per assistere al torneo.

La grandiosità dell'evento era tale da far restare Sansa senza fiato: il fulgore delle armature, gli imponenti destrieri addobbati d'oro e d'argento, le incitazioni della folla, i vessilli che garrivano al vento. E poi i cavalieri, i cavalieri soprattutto.

«È meglio di come narrano le canzoni...» sussurrò Sansa quando raggiunsero i posti che suo padre aveva promesso loro, tra gli alti lord e le loro lady. Quel giorno, con un abito verde che faceva risaltare il nero corvino dei suoi capelli, Sansa era splendida e sapeva che tutti la guardavano sorridendo.

Ammirarono gli eroi di mille e mille ballate dei trovatori cavalcare davanti a loro, uno più favoloso dell'altro. I sette cavalieri della Guardia reale scesero in campo per primi, nelle armature identiche a scaglie del colore del latte, con le cappe candide come la neve. Anche Jaime Lannister indossava la cappa bianca, ma sotto era coperto d'oro dalla testa ai piedi, inclusi l'elmo a forma di testa di leone e la spada, d'oro come tutto il resto. Ser Gregor Clegane, la Montagna che cavalca, passò avanti a tutti loro come una valanga roboante. Sansa si ricordò di lord Yohn Royce, che era stato ospite a Grande Inverno due anni prima. «La sua armatura è di bronzo» bisbigliò a Jeyne Poole. «Antica di migliaia e migliaia di anni, ornata di rune magiche che lo proteggono dalle ferite.»

Septa Mordane indicò lord Jason Mallister, nei colori indaco e argento di Seagard, le ali di un'aquila sull'elmo. Nella battaglia del Tridente aveva abbattuto tre alfieri di Rhaegar. Le ragazze ridacchiarono all'apparizione di Thoros della città libera di Myr, sacerdote-guerriero dagli ondegianti paramenti rossi e dalla testa rasata a zero, ma smisero di ridere quando la septa disse loro che Thoros aveva scalato le mura del Pyke delle isole di Ferro con una spada fiammeggiante in pugno.

Vennero altri cavalieri, che Sansa non conosceva, dalle Dita e da Alto Giardino e dalle montagne di Dorne, misteriosi mercenari e vassalli appena investiti, giovani eredi di alti lord e nobili di Case minori. Erano uomini giovani, che dovevano ancora compiere grandi imprese, ma Sansa e Jeyne convennero che un giorno sarebbero stati proprio i nomi di quei guerrieri a risuonare nei Sette Regni: ser Balon Swann, lord Bryce Caroh delle Terre Basse, ser Andar Royce, primogenito di lord Yohn, e suo fratello minore, ser Robar. Anche le loro armature, come quelle del padre, erano di bronzo

con le magiche rune incise. C'erano i gemelli identici ser Horas e ser Hobbler, il ricco grappolo d'uva, borgogna in campo blu, emblema dei Redwyne, sui loro scudi; Patrek Mallister, figlio di lord Jason; sei Frey del Guado: ser Jared, ser Hosteen, ser Danwell, ser Emmon, ser Theo, ser Perwyn, figli e nipoti del vetusto, indistruttibile lord Walder Frey e suoi eredi legittimi, più il figlio bastardo Martyn Rivers.

Jeyne Poole confessò di trovare pauroso l'aspetto di Jalabbhar Xho, principe in esilio delle isole dell'Estate, che indossava un mantello di penne verdi e scarlatte sulla pelle nuda nera come la notte. Ma quando apparve lord Beric Dondarrion, capelli come oro rosso e scudo d'acciaio nero solcato da una saetta, dichiarò di essere pronta a sposarlo all'istante.

Anche il Mastino avrebbe partecipato al torneo, e così il fratello del re, l'aitante lord Renly di Capo Tempesta. Jory, Alyn e Harwin si schierarono per Grande Inverno e il Nord.

«Al confronto di tutti questi nobili signori» commentò septa Mordane con aria vagamente disgustata «Jory Cassel sembra un mendicante.»

Sansa non poté che dichiararsi d'accordo. L'armatura di Jory era di semplice metallo grigio-azzurro, priva di qualsiasi ornamento o simbolo. La cappa di sottile stoffa grigia gli cascava dalle spalle come uno straccio bisunto. Eppure Jory riscosse dei successi: disarcionò ser Horas Redwyne nel primo confronto alla lancia e uno dei molti Frey nel secondo. Al terzo confronto, Jory s'impegnò in tre assalti contro un cavaliere mercenario di nome Lothor Brune, la cui armatura era anonima quanto la sua. Nessuno dei due contendenti cadde di sella, ma la lancia di Brune venne giudicata meglio allineata e il suo colpo più centrato, e fu a lui che il re concesse la vittoria. Alyn e Harwin diedero prove inferiori. Schierato contro ser Meryn Trant, della Guardia reale, Harwin fu disarcionato al primo assalto. Alyn non resse contro ser Balon Swann.

Le cariche alla lancia si susseguirono per tutta la giornata. Al crepuscolo, gli zoccoli dei massicci cavalli da guerra avevano pestato la terra fino a trasformare le corsie del torneo in una desolazione di suolo rivoltato. Almeno una dozzina di volte Sansa e Jeyne gridarono all'unisono quando i cavalieri cozzarono gli uni contro gli altri, mentre le lance si disintegravano in mille pezzi e la folla sugli spalti inneggiava ai favoriti. Ogni volta che qualcuno volava di sella, Jeyne si copriva gli occhi, ma Sansa era di una fibra ben più robusta. Una vera, grande lady sapeva come comportarsi ai tornei. La stessa septa Mordane notò la sua compostezza e annuì in segno di approvazione.

Lo Sterminatore di re diede una prova brillante. Con facilità quasi umiliante, abbatté immediatamente ser Andar Royce e lord Bryce Caron delle Terre Basse, ma poi trovò pane per i suoi denti in ser Barristan Selmy. Il canuto decano della Guàrdia reale aveva vinto i suoi due primi confronti contro validi cavalieri, che avevano trenta o addirittura quarant'anni meno di lui.

Sandor Clegane e il suo gigantesco fratello, ser Gregor la Montagna, furono ugualmente inarrestabili. Con uno stile brutalmente feroce, spazzarono via un avversario dopo l'altro. Ma fu il secondo confronto di ser Gregor a costituire il momento più terrificante e spaventoso della giornata. La sua lancia colpì un giovane cavaliere della valle di Arryn appena sotto la gorgiera dell'elmo, penetrando dritta nella gola e uccidendolo sul colpo. Il giovane stramazza a nemmeno dieci piedi da dove si trovava Sansa. Nel letale impatto, la punta della lancia di ser Gregor si era spezzata nel collo del cavaliere e il sangue pompava in fiotti ritmici dallo squarcio, fiotti sempre più deboli, sempre più stanchi. La sua armatura era nuova, ancora luccicante, quasi certamente fatta proprio per quel torneo. Nella luce che se ne andava, sul braccio corazzato del caduto divenne visibile un'istoriazione color rosso fuoco. Poi il sole svanì dietro una nuvola, e il lampo dell'acciaio svanì con esso. Il mantello del giovane cavaliere era del colore del cielo in una bella giornata d'estate, con un bordo di velluto sul quale c'erano le varie fasi di una luna crescente. Il sangue dilagò a inzuppare il mantello e invase le lune, trasformandole una a una in cupe lune purpuree.

Jeyne Poole pianse in modo talmente disperato, che septa Mordane la portò via dagli spalti per darle modo di riprendere il controllo. Sansa rimase con le mani intrecciate davanti a sé, a osservare come ipnotizzata quella vita che si spegneva. Era la prima volta che vedeva morire un uomo. Anche lei, come Jeyne, avrebbe dovuto piangere, si disse, però le lacrime non vennero. Forse si erano tutte disseccate per Lady, per Bran. Se si fosse trattato di Jory o di ser Rodrik o di suo padre sarebbe stato diverso, ma quel giovane cavaliere nel mantello blu non significava nulla per lei: era soltanto uno sconosciuto della valle di Arryn, del quale aveva dimenticato il nome l'attimo stesso in cui l'aveva sentito.

Il cadavere venne portato via. Un ragazzo munito di pala venne a gettare terra sul punto in cui era caduto, coprendo il sangue. Ora, anche il resto del mondo avrebbe dimenticato il nome di quel cavaliere, per lui non sarebbero mai state composte ballate. Triste, si rese conto Sansa, molto triste.

Il torneo riprese. Ser Balon Swann cadde per mano di Gregor Clegane, e

lord Renly per mano del Mastino. Renly venne disarcionato con tale violenza che volò a gambe all'aria come un pupazzo preso in un turbine di vento. Quando picchiò al suolo, ci fu uno schianto che tenne la folla con il fiato sospeso, ma era stato solo lo spezzarsi di una delle corna dorate che ornavano il suo elmo. Quando lord Renly si rimise in piedi, il popolo lo salutò con una tonante ovazione: il giovane fratello del re era uno dei grandi favoriti dei popolani. Cavalierescamente, Renly raccolse il frammento di corno e lo tese al Mastino con un grazioso inchino in segno di accettazione della sconfitta. Sandor Clegane borbottò qualcosa e lanciò il pezzo di metallo verso la folla. Ne venne fuori una specie di sommossa, la gente si prendeva a calci e pugni pur di conquistarsi quel pezzetto d'oro. Lord Renly in persona andò tra loro a riportare la pace.

Fu a quel punto che septa Mordane riapparve accanto a Sansa. Jeyne Poole si era sentita male e la septa l'aveva fatta riaccompagnare al castello. Di Jeyne, Sansa si era quasi dimenticata.

Più avanti nella giornata, un cavaliere di recente nomina cadde in disgrazia per aver infilzato il cavallo di ser Beric Dondarrion e venne espulso dal torneo. Lord Beric quindi montò un altro cavallo, solo per essere disarcionato dalla lancia di Thoros di Myr, il prete-guerriero. Ser Aron Santagar, maestro d'armi della Fortezza Rossa, e Lothor Brune, il mercenario che aveva eliminato Jory Cassel, s'impegnarono in tre cariche senza risultato. In seguito, ser Aron cadde a opera di lord Jason Mallister e Brune per mano di Robar Royce, figlio minore di lord Yohn Royce.

La sfida finale ebbe luogo tra quattro contendenti: il Mastino e il suo mostruoso fratello Gregor, Jaime Lannister lo Sterminatore di re e ser Loras Tyrell, il giovane che veniva chiamato il Cavaliere di fiori.

Ser Loras era l'ultimogenito di Mace Tyrell, lord di Alto Giardino e protettore del Sud. Aveva sedici anni ed era il più giovane cavaliere sceso in campo, eppure, nei primi tre assalti di quella mattina, aveva abbattuto tre cavalieri della Guardia reale. Mai Sansa aveva visto qualcuno più bello di lui. Il pettorale della sua armatura era splendidamente lavorato e istoriato con mazzi di mille e mille fiori, il suo stallone bianco come la neve era coperto di rose rosse e bianche. Dopo ogni vittoria, ser Loras si era tolto l'elmo ed era passato al trotto lento lungo la recinzione. Tolta una rosa bianca dal dorso del suo cavallo, l'aveva lanciata a una bella fanciulla del pubblico.

Il suo ultimo confronto della giornata gli oppose il giovane Royce. Le rune ancestrali di ser Robar lo protessero ben poco quando la lancia di ser

Loras gli aprì lo scudo in due e pestò duro contro la sua armatura, mandandolo a volare di sella. Ser Robar piombò al suolo con un sinistro rumore. Rimase a terra a gemere di dolore mentre il vincitore si esibiva in un nuovo passaggio per le signore. Alla fine, l'intontito e malconcio ser Robar venne trasportato alla sua tenda in barella.

Sansa nemmeno se ne rese conto: aveva occhi solo per ser Loras, e quando fu proprio davanti a lei che il destriero bianco si fermò, fu certa che il cuore le sarebbe balzato fuori dal petto. Le altre fanciulle avevano ricevuto rose bianche, ma quella che ser Loras scelse per lei fu rossa, il colore della passione. «Dolce lady» dichiarò «la bellezza di una vittoria sul campo non è nemmeno la metà della tua bellezza.» Sansa accettò il fiore timidamente, ipnotizzata da tanta galanteria. Il capelli del giovane erano una massa di soffici riccioli castani, gli occhi simili a pozze d'oro liquido. Sansa inalò la delicata fragranza della rosa rossa, e continuò a stringerla per molto tempo dopo che ser Loras se ne fu andato.

Forse fu per questo che notò un uomo incombente su di lei solo quando tornò ad alzare lo sguardo. Era basso, aveva la barba appuntita, i capelli striati di grigio e all'incirca l'età di suo padre.

«Tu devi essere una delle sue figlie» disse. Il sorriso che gli incurvò le labbra non raggiunse mai gli occhi grigio-verdi. «Hai i lineamenti dei Tully.»

«Sono Sansa Stark» rispose lei, a disagio. L'uomo indossava un pesante mantello dal collo di pelliccia, chiuso da un fermaglio d'argento a forma di usignolo. I suoi modi erano quelli suadenti di un alto lord, ma lei non sapeva chi fosse. «Credo di non aver avuto l'onore, mio signore.»

«Dolce fanciulla» intervenne rapida septa Mordane «questi è lord Petyr Baelish, membro del Concilio ristretto del re.»

«E un tempo» riprese l'uomo quietamente «tua madre era la mia regina di bellezza.»

Il suo alito sapeva di menta, notò Sansa. Le dita di lui le sfiorarono una guancia e si avvolsero brevemente attorno a una ciocca dei suoi lunghi capelli corvini. Poi, bruscamente, lord Baelish si voltò e se ne andò senza aggiungere altro.

Si era levata la luna e la folla dava segni di stanchezza. Re Robert decise che gli ultimi tre confronti avrebbero avuto luogo la mattina dopo, prima della Grande Mischia. Gli spettatori sfollarono parlando degli eventi della giornata e di ciò che li aspettava l'indomani. La corte si spostò in riva al

fiume per il banchetto.

Sei giganteschi bisonti selvaggi stavano arrostando da ore su grossi spiedi di legno in lenta rotazione. I ragazzi delle cucine avevano continuato a spalmarli di burro e di erbe fino a far screpolare e trasudare la carne. Panche e tavoli imbanditi con grandi piramidi di tuberì dolci, fragole e pane appena sfornato erano stati allestiti fuori dei padiglioni.

A Sansa e a septa Mordane vennero dati posti d'onore sulla piattaforma rialzata del re e della regina. Quando il principe Joffrey venne ad accomodarsi alla sua destra, Sansa sentì una specie di nodo alla gola. Dopo la cosa terribile accaduta sul Tridente, non le aveva più rivolto la parola, né lei aveva osato parlargli. Sulle prime era stata certa di odiarlo per la fine che aveva fatto Lady, ma quando ebbe finito di piangere e disperarsi, aveva ripetuto a se stessa che non era stata colpa di Joffrey, in realtà: la regina, era sua la colpa, sua e di Arya. Nulla sarebbe accaduto se non fosse stato per Arya.

E quella sera proprio non riusciva a odiare Joffrey. Era troppo bello perché lo si potesse odiare. L'erede al Trono di Spade indossava un farsetto blu scuro ornato con una doppia fila di teste di leone dorate. Attorno alla fronte portava una sottile fascia d'oro tempestata di zaffiri. I suoi capelli risplendevano come il prezioso metallo. Nel guardarlo, Sansa represses un tremito. E se l'avesse ignorata? Peggio, se fosse stato lui a odiarla e a cacciarla dal tavolo in lacrime?

Invece Joffrey le sorrise e le baciò la mano, bello e galante proprio come i principi delle ballate dei menestrelli. «All'occhio di ser Loras non sfugge la bellezza, mia signora.»

«È stato troppo gentile.» Il suo cuore cantava, ma Sansa fece del suo meglio per apparire modesta e tranquilla. «Ser Loras è un vero cavaliere. Pensi, mio signore, che sarà lui a vincere domani?»

«Nient'affatto. Ci penserà il mio Mastino ad abbatterlo. O forse mio zio Jaime. E tra pochi anni, quando avrò raggiunto l'età per partecipare io stesso ai tornei, sarò io ad abbattere tutti quanti.» Alzò una mano per chiamare un servo che trasportava una caraffa di vino dell'estate ghiacciato e le riempì la coppa. Sansa guardò ansiosamente verso septa Mordane, alla ricerca di approvazione, ma Joffrey riempì anche la coppa della septa, la quale annuì, ringraziò profusamente e non aggiunse altro.

Le coppe continuarono a essere riempite tutta la sera. Eppure, dopo che il banchetto si fu concluso, Sansa non riuscì a ricordare di averlo neppure assaggiato, il vino. Era già completamente inebriata: dalla magia della not-

te, dal fascino della corte, da tutta quella seducente bellezza che aveva sognato ogni istante della sua giovane vita e che mai aveva osato sperare di conoscere. Dei trovatori sedevano presso il padiglione del re e riempivano il crepuscolo di musiche e canti. Un giocoliere faceva danzare anelli di torce nell'aria. Il giullare di corte, un giovane sempliciotto chiamato Ragazzo di luna, ballò su trampoli nel suo costume variopinto, prendendo in giro i maggiorenti del regno con tale inarrestabile crudeltà che Sansa si domandò se fosse davvero tanto sempliciotto. Perfino septa Mordane si ritrovò disarmata di fronte a lui. Quando il Ragazzo di luna si esibì in una spietata canzoncina sul sommo septon, la tutrice di Grande Inverno rise così forte da versarsi il vino addosso.

E il principe Joffrey fu la cortesia fatta persona. Non cessò per un solo momento di parlare con Sansa, coprendola di complimenti, facendola ridere, dividendo con lei frammenti di pettegolezzi di corte, spiegandole alcuni dei doppi sensi del Ragazzo di luna. Sansa ne fu rapita al punto da dimenticare tutte le buone maniere che le erano state insegnate e ignorò septa Mordane seduta alla sua sinistra.

Intanto le portate continuavano a susseguirsi. Densa zuppa di orzo e cacciagione. Insalata di tuberi dolci, spinaci e prugne cosparsa di noci tritate. Lumache all'aglio e miele. Sansa non aveva mai mangiato lumache prima di allora. Joffrey le mostrò come estrarle dal guscio e le mise delicatamente in bocca il primo assaggio. Poi venne trota appena pescata cotta nella creta e il suo principe l'aiutò a spezzare il duro involucro esponendo la fumante carne bianca. Quando arrivò l'arrosto di bisonte, il piatto forte del banchetto, fu ancora il suo principe a servirle una porzione degna di una regina, sorridendo nel mettergliela nel piatto. Osservando i suoi movimenti, Sansa si rese conto che il braccio destro continuava a fargli male, eppure lui non ebbe una sola parola di lamentela.

Vennero poi le animelle stufate, lo sformato di piccione, le mele cotte fragranti di cannella, i dolci al limone con la glassa di zucchero. Per quanto trovasse deliziosi quei dolcetti, Sansa si sentì così piena da riuscire a mandarne giù due a stento. Si stava chiedendo se sarebbe riuscita ad affrontarne un terzo quando il re cominciò a gridare.

A ogni portata, a ogni coppa di vino nuovamente riempita, il re non aveva fatto altro che diventare sempre più turbolento. Di quando in quando, Sansa l'aveva udito ridere, gridare qualche ordine al disopra del clangore delle posate e della musica, ma era troppo distante da lui per capire cosa diceva.

Adesso tutti lo udirono. «No!» La sua voce fu un tuono che sovrastò tutte le altre. Sansa rimase sconvolta nel vederlo in piedi, paonazzo in volto, una caraffa di vino stretta nel pugno, ubriaco fradicio. «Non provarti a dirmi quello che devo fare, donna!» urlò alla regina Cersei. «Qui il re sono io! Mi hai capito? Io! Mio è il potere! E se dico che domani combatterò, combatterò!»

Aveva gli sguardi di tutti piantati addosso. Attorno a lui Sansa vide lord Renly, ser Barristan Selmy e l'inquietante uomo basso che le aveva parlato così stranamente, toccandole i capelli. Nessuno di loro alzò un dito per intervenire. Il volto della regina era una maschera esangue, livido come se fosse stato scolpito nel ghiaccio. Cersei Lannister si alzò dal tavolo, raccolse le sue vesti e se ne andò in assoluto silenzio, seguita dai suoi servi.

Jaime Lannister pose una mano sulla spalla del re, ma Robert gli diede un brutale spintone. Jaime barcollò e cadde. «Ma guardatelo, il grande cavaliere» sghignazzò il re. «Sono ancora in grado di gettarti nella polvere. E tu ricordalo, questo, Sterminatore di re.» Si percosse il petto con la coppa tempestata di pietre preziose, infradiciandosi di vino rosso la tunica di satin. «Datemi la mia mazza da combattimento, e vedremo quale uomo del reame riuscirà a restare in piedi!»

Jaime Lannister si rialzò e si ripulì. «Qualsiasi cosa tu desideri, maestà.» La sua voce era fredda.

«Hai rovesciato il vino, Robert.» Lord Renly fece un passo avanti e sorrise al fratello. «Ti riempio di nuovo la coppa.»

Sansa sobbalzò quando Joffrey le pose una mano sul braccio. «Si è fatto tardi» disse. C'era un'espressione strana sulla sua faccia, come se la guardasse senza vederla. «Ti occorre una scorta per rientrare alla Fortezza Rossa?»

«No, io...» Sansa s'interruppe. La sua scorta avrebbe dovuto essere septa Mordane, la quale però si era addormentata con la faccia sul tavolo e russava in modo sommesso, ma anche molto signorile. «Volevo dire sì, mio principe, con tanti ringraziamenti. Mi sento stanca e la via è buia. Accetto volentieri qualche protezione.»

«Mastino!» chiamò il principe.

Parve che la notte acquistasse corpo, quello poderoso di Sandor Clegane. Emerse dal buio in un batter d'occhio. Si era tolto l'armatura per indossare una tunica di lana rossa che recava sul petto una testa di cane di cuoio. Alla luce delle torce, la metà ustionata della sua faccia aveva una sfumatura

cremisi.

«Ai tuoi comandi, altezza.»

«Riporta la mia promessa sposa al castello» disse il principe in tono brusco «e fa' sì che non le venga fatto alcun male.» Detto questo, senza una parola di commiato, se ne andò piantandola lì.

Sansa poteva quasi sentire lo sguardo del Mastino su di sé.

«Non avrai creduto che sarebbe stato lui a riaccompagnarti, vero, madamigella?» La sua risata pareva il ringhio di un molosso affamato. «Ben scarse probabilità che succedesse.» Clegane allungò una mano e la fece alzare. «Forza, muoviamoci. Non sei la sola ad aver bisogno di dormire. Ho bevuto troppo vino e domani, chissà...» rise di nuovo «... potrei finire col tagliare la gola a mio fratello.»

Sansa, colta da terrore, scosse septa Mordane per la spalla, sperando che si svegliasse, ma tutto quello che ottenne fu di farla russare molto più forte. Re Robert se n'era andato e metà delle panche si erano improvvisamente svuotate. La festa era finita. E bel sogno di Sansa era finito con essa.

Clegane prese una torcia per illuminare il loro cammino e Sansa si tenne a breve distanza da lui. Il terreno era roccioso, ineguale e sotto il baluginare della fiamma della torcia pareva muoversi, cambiare forma. Lei tenne gli occhi al suolo, stando bene attenta a dove metteva i piedi. Camminarono attraverso i padiglioni dei cavalieri, armature e vessilli sistemati fuori ciascuno di essi, il silenzio che si faceva più profondo a ogni passo. Sansa non riusciva a guardare quell'uomo, la sola vista del suo volto sfigurato la terrorizzava, ma era stata educata per mostrare le migliori cortesie: una vera lady finge di non vedere, si ripeté. «Hai cavalcato valorosamente oggi, ser Sandor» si costrinse a dire.

«Risparmiami i tuoi vuoti, ridicoli complimenti, ragazzina» la rimbeccò Sandor Clegane. «E risparmiami anche i tuoi "ser". Io non sono un cavaliere. Io sputo su di loro e sui loro titoli. Il cavaliere è mio fratello. Non hai visto come ha cavalcato oggi?»

«Sì» mormorò Sansa, tremando. «Lui è stato...»

«Valoroso?» Il Mastino la stava deridendo.

«Nessuno è riuscito a fermarlo» riuscì a dire alla fine. Era la verità, e fu orgogliosa di averla detta.

Improvvisamente, in mezzo a un campo deserto e buio, Clegane si fermò. Lei dovette fermarsi con lui. «La tua septa ti ha ammaestrata proprio bene. Tu sei come uno di quegli uccelletti delle isole dell'Estate, non è co-

sì? Un grazioso uccelletto parlante, che recita da bravo tutte le paroline che gli sono state insegnate.»

«Non è una cosa gentile questa che mi hai detto.» Sansa sentì il cuore batterle forte. «Mi stai spaventando. Voglio andare via.»

«Nessuno è riuscito a fermarlo.» Il Mastino le rifece il verso con voce stridula. «Abbastanza vero. Nessuno è mai riuscito a fermare Gregor. Quel ragazzo, oggi, nel suo secondo confronto, ah, quello sì che è stato un bel lavoretto. Hai visto anche tu, giusto? Sciocco ragazzino... Non avrebbe nemmeno dovuto scendere in lizza. Niente denari, niente vassalli, nessuno a dargli una mano con quell'armatura. La gorgiera del suo elmo non era affibbiata nel modo giusto. Credi che Gregor non l'abbia notato? Credi che la punta della sua lancia gli sia arrivata in gola per caso? Ebbene, ragazzina, se tu credi davvero a queste favolette, allora sei proprio quell'uccelletto di cui parlavo prima. La lancia di Gregor va esattamente dove Gregor vuole che vada. Guardami. Ho detto: guardami!» Sandor Clegane mise una delle sue enormi mani sotto il mento di Sansa, la costrinse ad alzare il viso. Si accucciò sui talloni di fronte a lei e avvicinò la torcia. «Eccoti qualcosa di carino. Da' una bella occhiata. Perché tu vuoi dare un'occhiata. Perché io ti ho guardata. Ti ho vista voltarti dall'altra parte ogni miglio della strada del Re. Anche su quello io ci piscio sopra. Forza: guarda!»

Le dita di lui le serravano il mento come le ganasce d'acciaio di una tagliola. Gli occhi di lui erano nei suoi. Occhi di un ubriaco, pieni di furore. Sansa Stark guardò.

Il lato sinistro del volto di Sandor Clegane era scavato, dagli zigomi pronunciati, l'iride grigia sotto una spessa arcata sopraccigliare; grosso naso aquilino, capelli scuri e sottili. Li portava lunghi, pettinati trasversalmente perché non c'erano capelli sull'altro lato della sua testa.

Quel lato era un caleidoscopio di devastazioni. L'intero orecchio era stato bruciato, di esso rimaneva solamente un orifizio. L'occhio si era salvato, ma tutto attorno c'era una massa di cicatrici contorte, una labirinto di carne liscia, nera e dura come il cuoio. Carne disseminata di crateri, di profonde fenditure che a ogni movimento parevano vive, rosse, pulsanti. Più in basso, sulla mandibola, là dove la pelle era stata completamente erosa dalla fiamma, emergeva l'accento di una cuspidi ossea.

Sansa cominciò a piangere. Allora lui la lasciò andare e spese la torcia schiacciandola contro il terreno.

«Nessuna parolina dolce, questa volta, ragazzina? Nessuno di quei complimenti che ti ha insegnato la tua septa?» Non ci fu risposta. «Tutti quanti

pensano sia accaduto in battaglia» riprese lui. «Un assedio, una torre in fiamme, un nemico armato di torcia. Un povero idiota è arrivato addirittura a chiedere se era stato il fiato di un drago.» La sua risata fu meno raschiante, questa volta, ma ancora piena di terribile amarezza. «Io ti racconterò esattamente che cosa accadde, ragazzina.» La sua voce era un respiro dalle tenebre, la sua ombra talmente vicina che Sansa poté percepire l'alito puzzolente di vino. «Ero più giovane di te, sei anni, forse sette. C'era un falegname con la sua bottega, nel villaggio appena fuori del castello di mio padre. Quel vecchio sapeva fare dei giocattoli incredibili e ce ne mandò in omaggio. Non ricordo che cosa toccò a me, ricordo solo che era il giocattolo di Gregor che volevo. Un cavaliere di legno, tutto dipinto, completo di giunture collegate da fili in modo che gambe e braccia potevano muoversi e si poteva farlo combattere. Gregor aveva cinque anni più di me, alto quasi sei piedi e muscoloso come un toro. Quel giocattolo non era niente per lui. Aveva già il titolo, aveva già tutto. Così io glielo presi, ma non ci fu alcuna gioia in questo, credimi. Perché avevo paura, terrore che mi scoprisse, e alla fine mi scoprì. C'era un braciere nella stanza. Gregor non disse una parola: mi sollevò da terra e mi mise la faccia contro i carboni ardenti. Me la tenne nel fuoco mentre io urlavo e urlavo e urlavo. Oggi, al torneo, hai visto quanto è forte. E anche allora, ci vollero tre uomini adulti per strapparla da me. I septon fanno prediche sui sette inferi. Ma che cosa ne sanno, loro, dei sette inferi? Solo un uomo che ha provato il morso del fuoco sa che cos'è l'inferno, quello vero. Mio padre raccontò a tutti la storiella del letto che aveva preso fuoco. Il nostro maestro guaritore mi diede degli unguenti. Unguenti! Anche Gregor ebbe degli unguenti. Quattro anni dopo venne unto con i sette olii, recitò le litanie da cavaliere e Rhaegar Targaryen lo toccò sulla spalla dicendogli: "Alzati, ser Gregor".»

La sua voce raschiante si perse nel buio. Silenziosamente, il Mastino scivolò lontano da lei, avvolto nella notte, nascondendosi ai suoi occhi. Sansa provò una grande tristezza per lui. In qualche modo, la paura si era dissipata.

Il silenzio, invece, non si dissipò e Sansa ricominciò ad avere paura, ma non per se stessa: per lui. La sua mano trovò la spalla massiccia del Mastino. «Non era un vero cavaliere» sussurrò.

Il Mastino sollevò di colpo il capo e urlò. Sansa indietreggiò di scatto, lontano da lui, che l'afferrò per un braccio. «No» disse con rabbia. «No, uccelletto: non era un vero cavaliere.»

Per tutto il resto della strada fino in città, Sandor Clegane non disse un'altra parola. La guidò fino alle carrozze in attesa, disse al cocchiere di andare alla Fortezza Rossa e salì dopo di lei. Sempre senza parlare, attraversarono la Porta del re e percorsero le strade della città illuminate da torce. Sandor aprì il portone secondario e la condusse dentro il maniero. La metà ustionata del suo volto si contraeva, l'occhio circondato dalla carne morta era fisso, dilatato. Fu dietro di lei fino alla torre del Primo Cavaliere, fino alla soglia dei suoi quartieri.

«Ti ringrazio, mio lord» si accomiatò Sansa in un bisbiglio.

Il Mastino l'afferrò per un braccio e si protese verso di lei. «Le cose che ti ho detto questa notte... se le dirai a Joffrey...» la sua voce era ancora più raschiante del solito «... oppure a tua sorella, a tuo padre, a chiunque...»

«Non lo dirò a nessuno» sussurrò Sansa. «Te lo prometto.»

Non bastava. «Se lo farai» concluse il Mastino «io ti ucciderò.»

EDDARD

«Ho voluto vegliarlo io per l'ultima volta.» Ser Barristan Selmy abbassò lo sguardo al corpo immobile sul pianale del carro. «Non aveva nessuno al mondo. Solo la madre nella valle di Arryn, mi è stato detto.»

Nel livido chiarore dell'alba, il giovane guerriero pareva immerso in un sonno profondo. In vita ser Hugh, novello cavaliere, non era stato un bell'uomo, ma la morte aveva addolcito i suoi lineamenti squadrati, e le Sorelle del silenzio l'avevano rivestito con il suo migliore farsetto di velluto, l'alto collo a coprire lo squarcio aperto nella gola dalla punta della lancia.

Eddard Stark guardò quel viso chiedendosi se il ragazzo era morto per colpa sua. Fatto a pezzi da uno degli alfieri dei Lannister prima che lui avesse la possibilità di parlargli. Un caso? Non avrebbe mai avuto la risposta.

«Hugh era stato vassallo di lord Arryn per quattro anni» continuò ser Barristan. «In onore di Jon, il re gli aveva concesso l'investitura appena prima di intraprendere il suo viaggio verso nord. Il ragazzo voleva disperatamente diventare cavaliere, ma temo non fosse pronto.»

«Nessuno di noi è mai pronto.» Ned aveva passato una notte agitata e si sentiva molto stanco, molto più vecchio dei suoi anni.

«Per essere cavaliere?»

«Per morire.» Gentilmente, Ned coprì il ragazzo con il suo mantello, un pezzo di stoffa intriso di sangue con una decorazione a lune crescenti.

Quando la madre avrebbe chiesto per quale ragione suo figlio era morto, le avrebbero detto che era caduto per rendere onore a lui, Eddard Stark, Primo Cavaliere del re. «Una vita sprecata. La guerra non dovrebbe diventare un gioco.»

Si voltò verso la donna accanto al carro, vestita di grigio, il volto nascosto a eccezione degli occhi. Le Sorelle del silenzio erano una confraternita ecclesiale che preparava gli uomini per la tomba, ed era mala sorte vedere in faccia chi ti avrebbe accompagnato nell'ultimo grande viaggio. «Inviare la sua armatura alla valle di Arryn. La madre vorrà conservarla.»

«Ha un buon valore in argento» precisò ser Barristan. «Il ragazzo l'aveva fatta forgiare proprio in vista del torneo. Lavoro ordinario ma decoroso. Non so neppure se aveva finito di pagare il fabbro.»

«Ha pagato ieri, mio lord» rispose Ned. «E ha pagato un prezzo molto alto.» Si rivolse alla Sorella del silenzio: «Fate avere l'armatura alla madre. Penserò io al fabbro». La donna velata chinò impercettibilmente il capo.

Tornarono verso il padiglione del re. Il campo cominciava a svegliarsi. Grosse salsicce sfrigolavano sulle griglie dei bracieri, l'aria era satura dell'odore dell'aglio e del pepe. Giovani scudieri andavano e venivano eseguendo compiti per i loro padroni mentre questi si alzavano, sbadigliando e stiracchiandosi in vista della nuova giornata. Un servo che portava un'oca sottobraccio notò lord Stark e ser Barristan. «Miei lord» mugugnò rispettosamente, mentre l'oca starnazzava beccandogli le dita. Gli scudi esposti di fronte a ciascuna tenda ne indicavano l'occupante: l'aquila argentea di Seagard, lo stormo di usignoli di Bryce Caron, il grappolo d'uva di Redwyne. E poi il cinghiale selvaggio, il bue rosso, l'albero in fiamme, le torri gemelle, l'ariete bianco, la tripla spirale, il corvo nero, l'unicorno purpureo, la fanciulla danzante, il gufo cornuto. L'ultimo, limpido e scintillante come l'alba, era l'emblema di puro bianco della Guardia reale. Superarono lo scudo di ser Meryn Trant, la vernice segnata da una profonda cicatrice nel punto in cui la lancia di ser Loras Tyrell aveva colpito il legno sbalzando ser Meryn di sella.

«Oggi il re vuole combattere nella Grande Mischia» disse ser Barristan.

«Splendido» rispose Ned in tono cupo. Jory Cassel l'aveva svegliato nel mezzo della notte per portare la lieta novella. Nessuna meraviglia che poi non fosse riuscito a chiudere occhio.

«Dicono che la bellezza della notte si dissipa con l'alba e che ciò che nasce dal vino perisce con la luce del giorno.» L'espressione di ser Barristan

era preoccupata.

«Così si dice» confermò Ned. «Ma non credo che questo valga per il nostro Robert.» Altri uomini avrebbero messo in discussione parole pronunciate nella spacconeria dell'ebbrezza, ma Robert Baratheon avrebbe ricordato e, ricordando, non si sarebbe tirato indietro.

Il padiglione del re si trovava in riva al fiume e le umide nebbie del mattino continuavano a circondarlo di tentacoli evanescenti. Tutto di seta dorata, era la più larga e grandiosa struttura del campo. Fuori dell'ingresso, la mazza da combattimento di Robert faceva bella mostra di sé a fianco di un immane scudo di ferro sul quale era dipinto il cervo incoronato della nobile Casa Baratheon.

Ned aveva sperato di trovare il re ancora immerso nel sonno dell'ubriaco, ma la fortuna non lo assecondò. Robert stava bevendo birra da un liscio corno e urlava la propria insoddisfazione alla coppia di giovani scudieri che si stavano spezzando la schiena nel tentativo di farlo entrare nell'armatura. «Maestà» disse uno dei due ragazzi sulla soglia del pianto «è troppo stretta. Non si chiude...» Nel tentare di serrare una fibbia sotto il massiccio collo del re, il ragazzo fece una mossa falsa e la gorgiera dell'elmo finì a terra.

«Per i sette inferi!» bestemmiò Robert. «Devo proprio fare tutto io? In culo tutti e due. Raccoglila. Non stare lì impalato come uno scemo, Lancel! Ho detto: raccoglila!»

Il ragazzo scattò. Fu in quel momento che il re notò di avere visite. «Ma guardali questi due buffoni, Ned. È stata mia moglie a insistere che li prendessi come scudieri e sono peggio che inutili. Non sono nemmeno capaci di mettere su un'armatura come si deve. Vassalli, li chiamano. Porcari vestiti di seta li chiamo io.»

«Questi ragazzi non c'entrano.» A Ned bastò mezza occhiata per rendersi conto del problema. «Sei diventato troppo grasso per la tua armatura, Robert.»

«Grasso?» Robert Baratheon scolò d'un fiato la birra, gettò il corno ormai vuoto sulle pellicce ammonticchiate sul letto, si pulì la bocca con il dorso della mano. «Tu osi dire al tuo re che è grasso!...» La risata tonante del re li colse tutti di sorpresa, come una tempesta improvvisa. «Ah, dannato te, Ned! Come fai ad avere sempre ragione?»

I due scudieri si scambiarono un sorriso pieno di nervosismo. «Voi!» Il re tornò a incendiarli con lo sguardo. «Per l'appunto: voi due. L'avete sentito il Primo Cavaliere, no? Il re è troppo grasso per la sua armatura. Anda-

te a cercare Aron Santagar. Ditegli che il re vuole una giunta alla placca frontale. Cosa state aspettando? Andate a dirglielo adesso!»

I due ragazzi inciamparono uno sui piedi dell'altro nella fretta di guadagnare l'uscita della tenda. Robert riuscì a mantenere la faccia feroce finché non si furono dileguati. Poi crollò sul suo scranno, ridendo di gusto.

Ser Barristan Selmy ridacchiò. Perfino Eddard Stark riuscì a tirare fuori un sorriso. Ma in lui, la preoccupazione non tardò a riprendere il sopravvento. Gli era stato impossibile non notare i due giovani vassalli: di bell'aspetto, carnagione chiara, abiti costosi. Uno, lunghi riccioli biondi, doveva avere l'età di Sansa. L'altro, sui quindici anni, capelli color sabbia, un esile accenno di baffi, aveva gli stessi occhi verde smeraldo della regina.

«Vorrei proprio vedere la faccia di Aron Santagar» riprese Robert. «Spero che abbia il buon senso di mandare quei due ragazzi da qualcun altro. Tutto il giorno dovremmo farli correre!»

«Quei due...» disse Ned. «Lannister?»

«Cugini.» Ned annuì, asciugandosi gli occhi dalle lacrime della risata. «Figli del fratello di lord Tywin. Uno di quelli morti. O forse di quello che ancora sgambetta, ora che ci penso. Non ricordo bene. Mia moglie, Ned, viene da una famiglia molto numerosa.»

"E molto ambiziosa" pensò Ned. Non aveva nulla contro quei due ragazzi. Ciò che lo turbava era vedere Robert letteralmente assediato a opera della genia della regina, che fosse sveglio o addormentato. Pareva non esserci limite alla fame di cariche e onori dei Lannister. «Si dice che la notte scorsa tu e la regina vi siete scambiati parole furiose.»

«La donna ha cercato di proibirmi di combattere nella Grande Mischia.» L'espressione di Robert si contrasse. «In questo momento, sta masticando bile su al castello, dannata lei. Tua sorella non mi avrebbe mai svergognato a quel modo.»

«Robert, tu non conoscevi Lyanna quanto me. Hai visto la sua bellezza, ma non l'acciaio che si trovava sotto di essa. Lyanna ti avrebbe detto che la Grande Mischia non è affare tuo.»

«Anche tu?» Il re corrugò la fronte. «Sei un uomo acido, Stark. Troppo tempo passato su in quel tuo Nord. Ti si è ghiacciato tutto dentro. Ma vuoi saperne una?» Si diede un sonoro pugno sul petto. «Non si è ghiacciato dentro di me!»

«Sei il re» gli ricordò Ned.

«Siedo su quella dannatissima poltrona di ferro solo quando ci sono costretto. Questo significa forse che non posso avere gli stessi appetiti degli

altri uomini? Un po' di vino ogni tanto, una ragazza che si dimena nel letto, un cavallo tra le gambe. Per i sette inferi, Ned... Io voglio pestare qualcuno!»

«Maestà» intervenne ser Barristan Selmy «non è appropriato che il re scenda nella Grande Mischia. Non sarebbe un confronto alla pari. Chi mai oserebbe colpirti?»

«Cosa vuoi dire?» Robert apparve onestamente perplesso. «Ma chiunque, no? Chiunque ci riesca. E l'ultimo uomo a restare in piedi...»

«... saresti tu» completò Ned. Capì subito che ser Barristan aveva toccato il tasto giusto. Per Robert, i pericoli della mischia erano nettare, ma questo andava a pungerlo nell'orgoglio. «Ser Barristan ha ragione. Non esiste uomo nei Sette Regni pronto a rischiare di cadere in disgrazia con te per averti colpito.»

Re Robert si alzò in piedi, rosso in faccia. «Mi stai dicendo che quei saltellanti codardi mi lascerebbero vincere?»

«Senza dubbio» affermò Ned, e ser Barristan Selmy abbassò il capo in chiaro accordo.

Per un momento, Robert Baratheon fu così adirato da non riuscire nemmeno ad aprire bocca. Marciò fino alla soglia della tenda, ruotò su se stesso, tornò indietro, l'espressione cupa, furiosa. Raccattò da terra la placca frontale dell'armatura e la tirò addosso a Barristan con furia silenziosa. Selmy si scansò. «Fuori» ordinò il re in tono glaciale. «Vattene prima che ti stacchi la testa.»

Ser Barristan si dileguò in fretta. Ned fece per seguirlo. «Non tu, Ned.»

Ned si arrestò, tornò a girarsi. Robert raccolse il corno, andò a riempirlo da un barile sistemato in un angolo della tenda e lo ficcò tra le mani di Ned. «Bevi.»

«Non ho sete.»

«Bevi! Te lo ordina il tuo re.»

Ned bevve. La birra era scura, densa, così forte da far bruciare gli occhi.

«Maledetto te, Ned Stark.» Robert Baratheon si lasciò cadere sullo scranno. «Te e Jon Arryn. Vi ho amati entrambi. Che cosa mi avete fatto? Tu avresti dovuto essere re, Ned, tu oppure Jon.»

«Il tuo diritto al trono era più valido, maestà.»

«Ti ho detto di bere, non di discutere. Visto che mi hai fatto diventare re, potresti avere almeno la decenza di starmi a sentire quando parlo, dannato te. Ma guardami, Ned. Guarda in quale stato mi ha ridotto la cosiddetta regalità. Per gli dei, troppo lardoso per entrare nell'armatura. Come ha potuto

accadere una cosa simile?»

«Robert...»

«Bevi e sta' zitto, è il re che parla. Ned, te lo giuro, mai mi sono sentito così vivo come quando stavo conquistando questo trono, né così morto ora che l'ho conquistato. E poi c'è Cersei... Ho Jon Arryn da ringraziare per lei. Dopo che Lyanna mi venne portata via, non avevo nessuna intenzione di sposarmi, ma Jon Arryn disse che il reame aveva bisogno di un erede. Quella con Cersei Lannister sarebbe stata una buona unione, così mi disse. Avrebbe legato lord Tywin a me nel caso che Viserys Targaryen avesse cercato di riprendersi il trono che era stato di suo padre.» Scosse il capo. «Volevo bene a quel vecchio, te lo giuro, ma adesso lo vedo come un sempliciotto ancora più grosso del mio giullare. Cersei? Oh, certo, è proprio bella da guardare, giusto? Ma fredda: dal modo in cui fa la guardia alla sua maledetta fica, diresti che in mezzo alle gambe ci tiene tutto l'oro di Castel Granito! Qui, da' a me quella birra, visto che tu non la bevi.» Prese il corno, lo svuotò, ruttò, si pulì la bocca dalla schiuma scura. «Mi dispiace per la tua ragazzina, Ned. Veramente mi dispiace. Parlo del suo lupetto. Mio figlio ha mentito, mi ci gioco l'anima. Mio figlio... Tu ami i tuoi figli, vero?»

«Più di quanto potrò mai riuscire a esprimere.»

«Lascia che ti confidi un segreto, Ned. Più di una volta ho sognato di cedere la corona. E poi di imbarcarmi su una nave per le Città Libere. Io, la mia mazza da combattimento, il mio cavallo, e basta. Una vita di guerra e di puttane, questo va bene per me. Ma lo immagini? Il re mercenario. Che manna per i cantastorie! Un solo pensiero mi ferma: Joffrey Baratheon sul Trono di Spade, con Cersei alle spalle, a sussurrargli cosine nell'orecchio. Mio figlio. Come ho potuto generare un figlio come quello, Ned?»

«È soltanto un ragazzo» rispose Ned goffamente. Il principe Joffrey gli piaceva ben poco, ma sentì il dolore nella voce di Robert. «Non ricordi che razza di selvaggio eri tu alla sua età?»

«Non sarei così preoccupato se fosse selvaggio. Tu non lo conosci quanto me, Ned.» Respirò a fondo, scuotendo il capo. «Ah, forse hai ragione. Jon Arryn ha disperato di me fin troppe volte, eppure sono diventato lo stesso un buon re.» Robert scoccò un'occhiata a Ned e si accigliò per il suo silenzio. «Che ne diresti di un po' di approvazione, Primo Cavaliere?»

«Maestà...» cominciò Ned con cautela.

«Alla malora.» Robert gli diede una manata sulla spalla. «Di' almeno che sono stato un re migliore di Aerys e falla finita. Mai potresti mentire,

Ned Stark, né per amore né per onore. Io sono ancora giovane, e adesso che tu sei al mio fianco, le cose andranno meglio. Renderemo leggendario questo regno, e che i Lannister sprofondino nei sette inferi. Sento odore di pancetta. Chi credi che sarà il campione di oggi? Hai visto il ragazzo di Mace Tyrell? Il Cavaliere di fiori, lo chiamano. Quello è un figlio del quale ogni uomo sarebbe orgoglioso di essere il padre. All'ultimo torneo, ha sbattuto lo Sterminatore di re su quel suo culo dorato alla prima lancia. Avresti dovuto vedere la faccia di Cersei. Ho continuato a ridere fino a restare senza fiato. Renly dice che quel ragazzo ha una sorella, una bambolina di quattordici anni, bella come un'alba...»

Fecero colazione su un tavolo a cavalletti in riva al fiume. Mangiarono pane nero, uova d'anatra bollite e pesce fritto con cipolle e pancetta. La malinconia del re si dissipò assieme alla nebbia del mattino. Mangiando un'arancia, Robert riandò con la memoria a una mattina al Nido dell'Aquila, quando lui e Ned erano ragazzi.

«... avevano dato a Jon Arryn un barile di arance, te lo ricordi? Solo che erano diventate marce, così io presi la mia e la tirai addosso a Dacks, dritta sul naso. E te lo ricordi quel vassallo di Redfort, quello con la faccia butterata? Lui ne tirò una addosso a me e prima che Jon si rendesse conto di quello che stava succedendo, c'erano arance che volavano ai quattro angoli della sala grande.»

Rise sonoramente, Ned che sorrideva a sua volta, ricordando l'evento. Era questo il ragazzo con il quale era cresciuto. Era questo il Robert Baratheon che aveva conosciuto e amato. Se fosse riuscito a provare che dietro la morte di Jon Arryn e dietro il tentativo di assassinio di Bran c'erano i Lannister, quest'uomo l'avrebbe ascoltato. A quel punto, per Cersei sarebbe stata la fine, e anche per lo Sterminatore di re. Se poi Tywin Lannister avesse osato fare insorgere l'Occidente, Robert l'avrebbe spezzato nello stesso modo in cui aveva spezzato Rhaegar Targaryen sul Tridente. Ora in Ned non c'erano più dubbi.

Fu la colazione più saporita che Eddard Stark avesse gustato da molto tempo. E dopo, sul suo volto, il sorriso apparve più di frequente e più spontaneo.

Almeno fino a quando non arrivò l'inizio del torneo.

Ned restò a fianco del re fino al campo del confronto alla lancia. Aveva promesso di assistere alle ultime tenzoni assieme a Sansa. Septa Mordane non si sentiva bene e sua figlia era decisa a non perdersi il finale del torne-

o. Vide Robert accomodarsi e notò che il posto accanto al suo era vuoto: Cersei Lannister aveva deciso di non apparire. Anche questo rafforzò le speranze di Ned.

Si fece largo a spallate fino ai posti riservati a sua figlia. Ci arrivò quando i corni stavano annunciando il primo ingaggio alla lancia della giornata. Sansa era talmente presa dall'evento da notare a stento il suo arrivo.

Sandor Clegane, mantello verde oliva su armatura grigio fumo, fu il primo cavaliere a scendere in campo. Il mantello e l'elmo a forma di testa di cane erano le sue uniche concessioni all'estetica.

«Cento dragoni d'oro sullo Sterminatore di re!» disse a voce alta Ditocorto quando arrivò Jaime Lannister, in sella a un elegante purosangue. Il cavallo era drappeggiato con una coperta di maglia di ferro placcata d'oro. Quanto a Jaime, luccicava dalla testa ai piedi. Perfino la sua lancia era fatta del legno dorato delle isole dell'Estate.

«Persi!» gridò di rimando lord Renly. «Il Mastino ha lo sguardo affamato, questa mattina.»

«Ma perfino un cane famelico sa che è meglio non mordere la mano che lo mitre» provocò Ditocorto in tono asciutto.

Sandor Clegane calò la celata con un secco, udibile scatto metallico e prese posizione. Ser Jaime lanciò un bacio a qualche donna sugli spalti dei popolani, abbassò con calma la celata e raggiunse l'estremità opposta. Entrambi i contendenti abbassarono le lance.

Poche cose Ned Stark desiderava di più del vederli perdere entrambi ma Sansa guardava affascinata, con gli occhi lucidi. I due cavalli partirono al galoppo. Sotto il martellare furioso degli zoccoli, la tribuna di assi eretta in fretta per il torneo si mise a tremare. Il Mastino si protese in avanti, lancia orizzontale salda come roccia, ma appena un istante prima dell'impatto, Jaime cambiò posizione sulla sella e la punta di Clegane venne deviata senza far danni dallo scudo con il leone. Lo Sterminatore di re invece colpì: il legno andò in pezzi e il Mastino sussultò, lottando per restare in sella. Sansa emise un singulto. Dagli spalti dei popolani venne una debole ovazione.

«Chissà come li spenderò i tuoi dragoni d'oro, Renly!» esclamò Ditocorto rivolto al fratello del re.

Il Mastino riuscì a ritornare nuovamente eretto sulla sella. Un secco colpo di redini mandò il suo destriero a eseguire una rapida curva a U in fondo alla pista, preparandosi al secondo passaggio. Jaime Lannister gettò via la lancia spezzata e ne prese al volo una integra, scambiando una battuta

con il suo scudiero. Il Mastino ripartì al galoppo serrato. Lannister gli andò incontro. Jaime si spostò di nuovo, stesso trucco del primo assalto, ma questa volta anche il Mastino si spostò. L'impatto fece rintronare la galleria. Il legno di entrambe le lance esplose in mille pezzi e quando le schegge ricaddero, un purosangue senza cavaliere stava trotterellando via in cerca di pascoli e ser Jaime Lannister rotolava nella polvere, tutto dorato e ammaccato.

«Lo sapevo» affermò Sansa. «Sapevo che il Mastino avrebbe vinto.»

«Se sai anche chi vincerà nel secondo ingaggio, mia giovane lady» disse Ditocorto che l'aveva udita «dammi una voce, prima che lord Renly mi ripulisca del tutto.» Ned sorrise.

«Un vero peccato che il Folletto non sia qui con noi» disse di rimando lord Renly. «Avrei vinto il doppio.»

Jaime Lannister si era rimesso in piedi, ma nella caduta il suo elaborato elmo a testa di leone si era girato e deformato, e lo Sterminatore di re non riusciva più a toglierselo. Per il popolo, fu un'orgia di risate sbracate, fischi, sghignazzate. I lord e le lady cercavano di mantenere la compostezza, ma anche loro con scarso successo. Più tonante di tutte era la risata di re Robert, inconfondibile alle orecchie di Ned. Alla fine, furono costretti a pilotare il Leone di Lannister fuori dal campo, cieco e barcollante, alla ricerca del fabbro.

Intanto ser Gregor Clegane si era messo in posizione all'estremità della pista. Era l'uomo più gigantesco che Eddard Stark avesse mai visto. Robert Baratheon e i suoi fratelli erano tutti grandi e grossi. Anche il Mastino lo era. E Hodor, lo stalliere dalla mente semplice di Grande Inverno, torreggiava su tutti quanti. Ma al confronto del cavaliere chiamato "Montagna che cavalca", perfino Hodor sarebbe apparso come un nanerottolo. Ser Gregor era alto più di sette piedi, quasi otto, aveva spalle poderose e braccia grosse come tronchi d'albero. Tra le sue gambe corazzate, il destriero sembrava un pony e la lancia che stringeva in pugno pareva avere le dimensioni di un manico di scopa.

A differenza di suo fratello, ser Gregor non viveva a corte. Era un uomo solitario che lasciava le proprie terre solo per andare in guerra o partecipare a tornei. A diciassette anni, appena investito cavaliere, aveva combattuto con lord Tywin Lannister quando Approdo del Re era caduta. Già da allora, per la mole e l'implacabile ferocia, Gregor Clegane aveva lasciato il segno. Si diceva che fosse stato lui a spaccare la testa dell'infante principe Aegon Targaryen pestandola contro il muro. Si mormorava che fosse stato

lui a stuprare la madre del piccolo, la principessa Elia di Dorne, prima di tagliarle la gola. Queste cose venivano sempre dette fuori della sua portata d'orecchio.

Aveva partecipato alla repressione della rivolta di Balon Greyjoy, ma all'epoca Ned Stark non ricordava di avergli neppure mai parlato. Per lui, era stato un cavaliere in mezzo a migliaia di altri. Questa volta lo osservò con inquietudine. Non aveva mai dato troppo credito alle chiacchiere, ma le cose che si dicevano di ser Gregor Clegane erano ben più che sinistre. Stava per andare a nozze per la terza volta, e uno dei tanti foschi bisbigli aveva a che fare con la morte di entrambe le mogli precedenti. Nel suo tetro maniero, i servi parevano svanire nel nulla e perfino i cani avevano paura ad avventurarsi nella sala. E poi c'era una sorella morta in giovane età, in circostanze oscure. C'era l'incendio che aveva sfigurato il fratello minore. C'era l'incidente di caccia che era costato la vita al loro padre. Alla sua morte, Gregor aveva ereditato il castello, le ricchezze e i possedimenti di famiglia. Quello stesso giorno, Sandor Clegane se n'era andato ed era entrato al servizio dei Lannister, prestando loro giuramento di fedeltà con la propria spada. Se n'era andato e non era mai più tornato, nemmeno per una visita.

Il Cavaliere di fiori scese in campo e un mormorio ammirato percorse la folla. A Ned non sfuggì il sussurro rapito di Sansa: «Oh, quanto è bello...».

Ser Loras Tyrell di Alto Giardino era snello come un giunco, in una splendida armatura d'acciaio lucidato, filigranato con viticci d'edera scura e piccoli non-ti-scordar-di-me azzurri. Il popolo capì a che cosa era dovuto l'azzurro di quei fiori nello stesso momento in cui lo capì Ned: zaffiri, puri zaffiri. Sulle spalle del ragazzo c'era un pesante mantello di lana intessuta con altri non-ti-scordar-di-me, questa volta fiori veri, a centinaia, appena sbocciati.

Il destriero era snello come il cavaliere, una splendida puledra grigia, nata per correre. L'attimo in cui ne fiutò l'odore, il colossale stallone di ser Gregor nitì sonoramente. Il ragazzo di Alto Giardino fece un impercettibile movimento con le ginocchia, e la puledra si mise ad avanzare di lato, lieve come una danzatrice.

Sansa afferrò il braccio del padre. «Padre, non permettere che ser Gregor gli faccia del male.» A Ned non sfuggì che sua figlia portava la rosa che ser Loras le aveva donato il giorno prima. Jory Cassel gliene aveva parlato.

«Queste sono lance da torneo» le disse. «Sono fatte per andare in pezzi all'impatto, in modo che nessuno si faccia male.» Ricordò tuttavia il ragaz-

zo con la cappa ornata dalle lune crescenti, e si sentì di colpo la gola secca.

Ser Gregor aveva delle difficoltà a controllare il cavallo. Lo stallone nitiva, pestava il terreno con gli zoccoli, scuoteva la testa. La Montagna diede un calcio feroce all'animale con lo stivale corazzato. Il cavallo arretrò brutalmente, quasi lo disarcionò.

Il Cavaliere di fiori salutò il re, raggiunse l'estremità della pista e mise in posizione la lancia. Era pronto. Anche ser Gregor si portò in posizione, continuando però a lottare con le redini. Cominciò con un sussulto: lo stallone della Montagna si lanciò in un galoppo furioso, proteso selvaggiamente in avanti, mentre la puledra caricava a sua volta, morbida come seta. Ser Gregor sollevò lo scudo, riallineando la lancia e continuando a lottare per tenere il cavallo in linea. E di colpo Loras Tyrell gli fu addosso, la punta della sua lancia gli arrivò contro la placca frontale dell'armatura e in un batter d'occhi la Montagna cadde, trascinando con sé anche il cavallo in un groviglio d'acciaio e carne.

Si levò un vortice cacofonico di applausi, ovazioni, esclamazioni di sorpresa, mormoni eccitati. Ma fu la risata rauca del Mastino che Ned Stark udì dominare qualsiasi altro suono.

Il Cavaliere di fiori raggiunse al trotto l'estremità opposta della pista. La sua lancia non era neppure scheggiata. Sollevò la celata con un sorriso, gli zaffiri dell'armatura che scintillavano al sole. La folla andò in delirio.

Nel mezzo del campo, ser Gregor Clegane si trascinò fuori da sotto il cavallo e si rimise in piedi. Si strappò l'elmo e lo scaraventò a terra; lo scudiero corse per raccoglierlo. Il suo viso era contorto dalla furia, i capelli scuri intrisi di sudore gli cadevano sugli occhi. «La mia spada!» gridò.

Lo stallone si era rimesso a sua volta in piedi. Gregor Clegane lo uccise con un unico fendente trasversale, feroce, che quasi staccò la testa dal collo dell'animale. Le ovazioni sugli spalti si tramutarono in urla d'orrore. Poi Gregor Clegane avanzò sulla pista puntando dritto verso Loras Tyrell, spada grondante in pugno.

«Fermatelo!» Il grido di Ned si perse nel boato della folla. Tutti urlavano, Sansa era in lacrime.

La velocità degli eventi aumentò. Ser Loras invocava la propria spada mentre Gregor Clegane spazzava via lo scudiero del ragazzo come se fosse stato un fuscello e afferrava le redini della puledra. La cavalla sentì l'odore del sangue e cercò di arretrare. Ser Loras riuscì a restare in sella a fatica. Clegane mulinò la spada a due mani, colpì Tyrell in mezzo al petto e la brutalità dell'impatto lo mandò a rotolare nella polvere. Il purosangue fug-

gì al galoppo in preda al panico. Ser Loras giaceva al suolo, intontito. La Montagna che cavalca levò la spada per il fendente terminale quando una voce rauca gridò: «Non toccarlo!» e una mano guantata d'acciaio lo allontanò dal ragazzo.

Gregor Clegane roteò su stesso, mulinando la spada da combattimento, caricando con tutta la forza della torsione. Il Mastino parò alto, deviando la lama. Mentre ser Loras Tyrell veniva trascinato lontano, al sicuro, i due mastodontici fratelli si scagliarono uno contro l'altro, colpo su colpo, in un vortice di furore. Per tre volte Ned Stark vide Gregor sferrare colpi selvaggi all'elmo del Mastino, ma mai Sandor cercò di colpire il viso scoperto del fratello.

Fu la voce del re a porre fine allo scontro. La voce del re... e venti spade. Jon Arryn diceva che un comandante deve avere una voce da campo di battaglia. Nella battaglia del Tridente, Robert aveva provato di averla. Lo dimostrò anche adesso: «Fermate questa follia! Nel nome del vostro re!».

Il Mastino mise un ginocchio a terra. L'ultimo fendente di ser Gregor sibilò nell'aria, poi anche lui tornò in sé. Lasciò cadere la spada e folgorò Robert con lo sguardo: si trovava al centro della morsa d'acciaio della Guardia reale e di un'altra dozzina di lame, tra cavalieri e armigeri della Fortezza Rossa. Senza una parola, si aprì la strada oltre ser Barristan Selmy e se ne andò. «Lasciatelo andare» comandò re Robert. La follia ebbe termine con la stessa rapidità con la quale aveva avuto inizio.

«Adesso il campione è il Mastino?» chiese Sansa a Ned.

«Non ancora. C'è l'ultimo confronto: tra il Mastino e il Cavaliere di fiori.»

Ma Sansa aveva ragione. Ser Loras Tyrell riapparve sul campo. Al posto dell'armatura, indossava un farsetto di lino. «Ti devo la vita» disse a Sandor Clegane. «La giornata ti appartiene, ser.»

«Non sono ser» replicò il Mastino, ma accettò ugualmente la vittoria e la borsa che andava al vincitore. E, forse per la prima volta nella sua vita, ebbe il favore della folla, che lo inneggiò. mentre lasciava il campo per fare ritorno al proprio padiglione.

Lord Renly, Ditocorto e svariati altri nobili si affiancarono a Ned mentre si dirigeva verso il campo del tiro con l'arco assieme a Sansa.

«Tyrell deve aver saputo che la sua puledra era in calore» stava protestando Ditocorto. «Io dico che il ragazzo ha studiato l'intera cosa fin dal principio. Gregor ha sempre montato enormi stalloni dal brutto carattere, con più ardore che cervello.» L'idea parve divertirlo.

Non divertì invece ser Barristan. «C'è ben poco onore in simili trucchi» ribatté rigidamente il vecchio cavaliere.

«Poco onore e ventimila monete d'oro» esclamò lord Renly sorridendo.

Nel pomeriggio un ragazzo di nome Anguy, un ignoto popolano delle Terre Basse di Dorne, vinse la gara di tiro con l'arco. Con bersagli a cento piedi, dopo che gli altri contendenti erano stati eliminati a distanze inferiori, le sue frecce furono molto più precise di quelle di ser Balon Swann e di Jalabhar Xho. Ned mandò Alyn a cercarlo con l'offerta di entrare nella Guardia personale del Primo Cavaliere. Ma il ragazzo, inebriato di vino, di vittoria e di sogni di ricchezza fino a quel giorno inimmaginabili, finì con il rifiutare.

La Grande Mischia andò avanti per tre ore. Vi presero parte quasi quaranta uomini tra mercenari, cavalieri poco conosciuti e nuovi vassalli in cerca di reputazione. Combattono con armi smussate in un caos di fango e di sangue, alleandosi in piccole armate schierate fianco a fianco e scagliandosi poi gli uni contro gli altri al variare delle labili alleanze finché un solo uomo non fosse rimasto in piedi. Quell'uomo fu Thoros di Myr, il prete rosso, il folle dal capo rasato che combatteva con una spada fiammeggiante. Aveva vinto altre grandi mischie, con la spada infuocata che terrorizzava i cavalli degli avversari, mentre lui non conosceva la paura. Il bilancio conclusivo: tre gambe rotte, una clavicola spezzata, una dozzina di dita pestate, due cavalli abbattuti più tagli, slogature e lividi di cui fu impossibile tenere il conto. Il Primo Cavaliere fu disperatamente lieto che il re non avesse partecipato alla Grande Mischia.

Quella notte, alla festa di chiusura, Eddard Stark si sentì pieno di speranza come mai era stato fino a quel momento. Robert era di ottimo umore, i Lannister sembravano spariti e perfino entrambe le sue figlie si stavano comportando bene. Jory Cassel aveva condotto Arya al banchetto e Sansa parlò quanto mai amabilmente con sua sorella.

«Il torneo è stato magnifico» sospirò. «Avresti dovuto venirci. Come stanno andando le tue lezioni di danza?»

«Sono tutta una botta.» Arya le mostrò con orgoglio un colossale livido alla gamba.

«Devi essere una pessima danzatrice» fece Sansa con espressione perplessa.

Più tardi, Sansa fu assorbita dallo spettacolo di un gruppo di cantori impegnati a eseguire un complicato ciclo di ballate chiamato *La danza dei*

draghi. Ned colse l'occasione per dare un'occhiata più da vicino ad Arya e ai suoi lividi. «Mi auguro che Forel non sia troppo duro con te» le disse.

«Syrio dice che ogni botta è una lezione.» Arya rimase in equilibrio su una gamba sola. Negli ultimi tempi, era diventata molto più brava a farlo. «E dice che ogni lezione ti fa diventare migliore.»

Ned corrugò la fronte. Syrio Forel aveva un'eccellente reputazione e il suo eccentrico stile da combattimento di Braavos era ottimo per la lama sottile di Arya. Al tempo stesso, soltanto pochi giorni prima aveva visto sua figlia andarsene in giro con una benda di seta nera sugli occhi. Syrio le stava insegnando a vedere con le orecchie, il naso e la pelle, gli aveva spiegato lei. E prima ancora, l'aveva colta che faceva piroette all'indietro. «Arya, sei sicura di voler continuare?»

«Ma certo!» lo assicurò lei. «Pensa che domani andremo ad acchiappare gatti.»

«Gatti.» Ned sospirò. «Forse prendere questo braavosiano è stato un errore. Se vuoi, posso chiedere a Jory di darti qualche lezione. O potrei addirittura parlare in modo discreto a ser Barristan. Da giovane, è stato una delle prime spade dei Sette Regni.»

«Non voglio loro. Voglio Syrio!»

Ned le passò le dita tra i capelli. Qualsiasi decente maestro d'armi avrebbe potuto insegnare ad Arya i rudimenti della scherma senza ricorrere ad assurdità tipo bende sugli occhi, piroette, saltelli su una gamba sola, ma conosceva la figlia minore abbastanza da sapere che quando esibiva quell'ostinata angolazione della mascella, non era il caso di mettersi a discutere. «Come vuoi.» Era certo che se ne sarebbe stancata presto. «Cerca di stare attenta.»

«Lo farò» promise Arya solennemente passando dalla gamba destra a quella sinistra.

A notte fonda, Ned riportò le figlie al castello e le mise a letto, al sicuro, Sansa con i suoi sogni e Arya con i suoi lividi. Solo allora salì ai propri quartieri, in cima alla torre del Primo Cavaliere della Fortezza Rossa.

Era stata una giornata calda e le stanze erano soffocanti. Aprì le pesanti imposte per far entrare la fresca aria notturna. Alle finestre di Ditocorto, dall'altra parte del cortile grande, notò il balenare di un lume di candela. Era ben oltre la mezzanotte. Giù in basso, lungo il fiume, la festa che aveva fatto seguito al torneo stava entrando in agonia.

Ned tirò fuori la daga e la esaminò per l'ennesima volta. Un'arma appar-

tenuta a Ditocorto, vinta per scommessa da Tyrion Lannister, mandata ad assassinare Brandon Stark nel sonno. Ma perché? Per quale ragione il Folletto voleva Bran morto? Per quale ragione chiunque poteva volere Bran morto?

La daga, la caduta di Bran e tutto il resto facevano parte di un unico disegno collegato direttamente alla morte di Jon Arryn, Ned Stark se lo sentiva nelle viscere, ma la morte di Jon rimaneva avvolta nel mistero ora come nel momento in cui lui aveva cominciato a cercare delle risposte. Lord Stannis non era venuto ad Approdo del Re per il torneo. Lysa Arryn custodiva il proprio silenzio dietro le alte mura del Nido dell'Aquila. Ser Hugh era morto e Jory Cassel continuava a setacciare bordelli, ma senza troppi risultati.

Che cosa aveva in mano oltre al figlio bastardo di Robert Baratheon?

Lo scontroso ragazzo che sudava nella forgia dell'armaiolo era il figlio del re, in merito Ned non nutriva il minimo dubbio. Gendry portava impresso in faccia il marchio dei Baratheon: la mandibola, gli occhi, i capelli neri. Renly era troppo giovane per essere il padre di un ragazzo di quell'età e Stannis era troppo austero e rigido nel suo concetto dell'onore. Gendry doveva essere figlio di Robert.

E con questo? Quanto realmente ne sapeva di più? Il re aveva disseminato di figli bastardi tutti i Sette Regni. Ne aveva apertamente riconosciuto uno, un ragazzo dell'età di Bran la cui madre era di alto lignaggio. Il ragazzino era stato dato in adozione al castellano di lord Renly, a Capo Tempesta.

Ned ricordava molto bene anche il primo nato di Robert, una bambina venuta alla luce nella valle di Arryn quando lo stesso Robert era poco più che un ragazzo. Era una bimba delicata, che il giovanissimo lord di Capo Tempesta andava spesso a trovare e con la quale giocava, pur avendo perduto interesse nei confronti della madre. Più volte, che gli garbasse o no, Ned era stato trascinato in quelle visite. Ormai la ragazza doveva avere diciassette anni, forse diciotto; più vecchia di Robert quando lui l'aveva messa al mondo. Un pensiero strano.

Cersei non doveva essere particolarmente lieta delle scappatelle del lord suo marito. Ma in fondo, che di figli bastardi il re ne avesse avuto uno oppure cento, non aveva molta importanza. Gendry, la ragazza della valle di Arryn, il ragazzino di Capo Tempesta: nessuno di loro poteva rappresentare una minaccia per i figli legittimi di Robert...

Un discreto bussare alla porta lo strappò alle sue elucubrazioni. «Un

uomo desidera vederti, mio signore» annunciò Harwin. «Non vuole dire il suo nome.»

«Va bene: fallo entrare» concesse Ned, meravigliato.

Il visitatore era un individuo tozzo, con gli stivali infangati, avvolto in un ruvido saio marrone, testa e volto celati da un cappuccio, le mani sprofondate nelle ampie maniche.

«Chi sei?»

«Un amico» disse lo sconosciuto con voce roca, alterata. «Dobbiamo parlare da soli, lord Stark.»

La curiosità ebbe il sopravvento sulla cautela. «Harwin, lasciaci.» Solo dopo che la porta si fu chiusa alle spalle della guardia lo sconosciuto abbassò il cappuccio.

«Lord Varys?» esclamò Ned stupefatto.

«Lord Stark» rispose educatamente il Ragno tessitore, accomodandosi. «Posso disturbarti con la richiesta di qualcosa da bere?»

Ned versò vino dell'estate in due coppe e ne porse una a Varys. «Avrei potuto passarti a un metro di distanza senza riconoscerti» disse, ancora incredulo. Non aveva mai visto l'eunuco indossare altro che sete, velluti e i più ricchi damaschi, e per di più quell'uomo puzzava di sudore, non profumava di lillà.

«Questa, lord Stark, era esattamente la mia più sentita speranza. Certe persone troverebbero quanto mai sconveniente una nostra conversazione in privato. La regina sorveglia ogni tua mossa. Questo vino è eccellente. I miei ringraziamenti.»

«Come hai superato le mie altre guardie?» chiese Ned. C'erano Porthor e Cayn all'ingresso della torre e Alyn sulle scale.

«La Fortezza Rossa contiene vie note soltanto agli spettri, e ai ragni.» Varys ebbe un sorriso quasi di scusa. «Non mi tratterò a lungo, mio lord. Ma ci sono cose che devi conoscere. Tu sei il Primo Cavaliere del re. E il re è un idiota.» I toni melliflui dell'eunuco erano svaniti, la sua voce era secca, sferzante come una frusta. «È tuo buon amico, ne sono consapevole, ma rimane comunque un idiota. È destinato a distruzione certa, a meno che tu non provveda a salvarlo. Oggi ci sono andati vicino. Perché era nel corso della Grande Mischia che volevano ucciderlo.»

Per un lungo momento, Ned restò senza fiato. «Chi voleva ucciderlo?»

«Se tu davvero hai bisogno che sia io a darti questa risposta» Varys sorseggì il vino «allora sei un idiota addirittura più grosso del tuo re e io mi sto rivolgendo all'uomo sbagliato.»

«I Lannister» disse Ned. «La regina... No, mi rifiuto di credere una cosa simile. Neppure da parte di Cersei. Gli ha chiesto lei di non combattere!»

«Non esattamente: gli ha proibito di combattere. E questo di fronte a suo fratello, ai suoi cavalieri, a metà della corte. Per cui dimmi, lord Stark: in verità, esisteva modo migliore per spingere re Robert a gettarsi nella Grande Mischia?»

Ned sentì lo stomaco che gli si torceva. L'eunuco aveva ragione da vendere: bastava dire a Robert Baratheon che non avrebbe dovuto o potuto fare una certa cosa, e quella certa cosa era come già bella e fatta. «Anche se fosse sceso in campo, chi mai avrebbe osato colpire il re?»

«C'erano quaranta cavalieri nella Grande Mischia. E i Lannister hanno molti amici. Caos, cavalli che nitriscono, ossa spezzate, Thoros di Myr che sventola la sua ridicola spada fiammeggiante. Se un colpo fatale fosse caduto sul re, chi mai sarebbe stato in grado di giudicarlo un assassinio?» Varys si alzò per andare a riempirsi la coppa dalla caraffa. «Una volta compiuta l'impresa, l'uccisore sarebbe stato sconvolto dalla sofferenza. Posso quasi udire il suo pianto disperato. Oh, che triste cosa! Ma non c'è dubbio che la compassionevole vedova avrebbe graziosamente dimostrato la sua pietà. Avrebbe fatto rialzare il malcapitato, benedicendolo con un tenero bacio di perdono. E il nuovo, buon re Joffrey non avrebbe di certo esitato a concedergli la grazia reale.» L'eunuco si passò un dito sulla guancia. «O forse Cersei l'avrebbe consegnato a ser Ilyn Payne perché gli staccasse la testa. Meno rischio per i Lannister, sgradita sorpresa per il loro amichetto.»

«Tu eri al corrente di un simile complotto, Varys.» In Ned cominciò a crescere la furia. «E non hai fatto niente per sventarlo.»

«Al mio servizio ci sono spie, non guerrieri.»

«Avresti potuto venire da me prima.»

«Avrei potuto farlo, certo, confesso la mia colpa. Al che tu saresti andato di corsa dal re, sì? E quando Robert fosse stato messo al corrente della minaccia, che cosa avrebbe fatto? Me lo domando proprio.»

«Li avrebbe maledetti tutti quanti» disse Ned riflettendo. «Dopo di che, sarebbe sceso in campo lo stesso per mostrare che non li teme.»

«Ciò detto, lord Eddard, ti farò un'altra confessione.» Varys aprì le mani. «Ero curioso di vedere cos'avresti fatto tu. Perché non sono venuto da te prima, vuoi sapere. Ebbene, io ti rispondo: perché non mi fidavo di te, mio signore.»

«Tu non ti fidavi di me?» Ned era sbalordito.

«La Fortezza Rossa è abitata da due tipi di persone, lord Eddard» continuò Varys. «Coloro che sono leali al reame e coloro che sono leali solo a se stessi. Fino a questa mattina, non ero in grado di definire a quale di queste due categorie tu appartenessi. Così ho atteso. E ho osservato. Adesso so, per certo.» Il suo sorriso laido riapparve, e per un momento, il volto pubblico e il volto privato del Ragno tessitore furono perfettamente compenetrati. «Adesso comincio a comprendere per quale ragione la regina ti teme tanto. Oh, sì che comprendo.»

«Sei tu quello che lei dovrebbe temere, Varys, non io.»

«Sbagliato, lord Stark. Io sono ciò che sono. Il re di me fa buon uso, ma ciò lo copre di vergogna. È un tale valente guerriero, il nostro Robert, un tale uomo tutto d'un pezzo da sprecare ben poco affetto per spie e ragni. E se dovesse venire il giorno in cui Cersei dicesse: "Uccidi l'eunuco!", ebbene, mio buon lord, quel giorno Ilyn Payne si prenderà la mia testa in un batter d'occhio. E allora, chi piangerà il povero Varys? Al Nord, come al Sud, nessuno canta ballate in memoria di un ragno.» La mano soffice di lord Varys scivolò lungo il braccio di Ned. «Ma tu, lord Stark... io penso... no: io so... che re Robert non ti ucciderebbe mai, neppure per la sua regina. Ed è qui che si trova, forse, la nostra salvezza.»

Da non credere. In quel momento, Eddard Stark voleva soltanto una cosa: lasciarsi alle spalle quel delirio allucinato e ritornare alla lineare semplicità di Grande Inverno, dove gli unici nemici erano il gelo e gli esseri selvaggi oltre la Barriera. «Sono certo che Robert ha altri amici fidati» protestò. «I suoi fratelli, sua...»

«... moglie?» E sorriso di Varys era affilato come una lama. «I suoi fratelli odiano i Lannister, è vero, ma odiare la regina e amare il re non sono precisamente la stessa cosa, giusto? Ser Barristan ama il suo onore, il gran maestro Pycelle ama il suo osservatorio. E Ditocorto ama... Ditocorto.»

«La Guardia reale...»

«Una muraglia di carta. Andiamo, lord Stark» insisté l'eunuco «cerca di non essere un simile, abissale ingenuo. Jaime Lannister è un confratello investito delle Spade bianche, e lo sappiamo tutti quanto vale il suo giuramento d'onore. I giorni in cui Ryam Redwyne e il principe Aemon, Cavaliere del drago, indossavano quel delizioso, candido mantello sono diventati da tempo polvere e materiale per menestrelli. Di quei sette buffoni intabarrati, ser Barristan Selmy è il solo a essere fatto di vero acciaio, ma ser Barristan è vecchio. Ser Boros e ser Meryn sono creature della regina fino al midollo e io nutro forti sospetti anche sugli altri. Un'unica realtà, mio

lord: quando verrà l'ora, l'unica spada realmente amica di Robert Baratheon sarà la tua.»

«Robert dev'essere informato, Varys! Se quanto dici è vero, anche solo in parte, il re deve ascoltare con le proprie orecchie.»

«E quali prove gli presenteremo? La mia parola contro le loro? I miei uccelletti contro la regina e lo Sterminatore di re, i suoi fratelli e il suo Concilio ristretto, i protettori dell'Occidente e dell'Oriente, tutta la forza di Castel Granito? Te ne prego, chiama subito ser Ilyn Payne, così risparmieremo tempo tutti quanti. Perché io so cosa c'è alla fine di quella strada.»

«Se questa è la verità, prima o poi faranno un altro tentativo.»

«Concordo. E sarà prima piuttosto che poi, questo pavento. Tu li stai rendendo quanto mai ansiosi, lord Eddard. Ma intanto, i miei uccelletti continueranno ad ascoltare. E potremmo riuscire a fermarli, tu e io, assieme.» L'eunuco si alzò e sollevò il cappuccio, avvolgendo di nuovo il proprio volto nelle ombre. «I miei ringraziamenti per il vino. Parleremo ancora. Nelle prossime riunioni del concilio, sii attento a trattarmi con il tuo consueto disprezzo. Non dovresti trovarlo poi troppo difficile.»

Il Ragno tessitore si diresse verso la porta e fece per aprirla. «Varys.» Il Ragno si voltò in attesa del resto. «Com'è morto Jon Arryn?»

«Cominciavo a domandarmi se e quando ci saresti arrivato.»

«Sto aspettando una risposta.»

«"Lacrime di Lys", così sono chiamate. Qualcosa di raro e costoso, dolce e trasparente come acqua di fonte, e non lascia traccia. Implorai lord Arryn di servirsi di un assaggiatore, in questa medesima stanza lo implorai, ma lui rifiutò di ascoltarmi. "Soltanto un essere di molto inferiore a un uomo può pensare cose simili" mi rispose.»

«Chi gli diede il veleno?» Ned doveva sapere.

«Oh, un qualche caro, premuroso amico che spesso mangiava con lui, nessun dubbio. Ma quale? Ne aveva così tanti, lord Arryn, un uomo pieno di gentilezza e di fiducia.» L'eunuco sospirò. «C'era quel ragazzo. Tutto ciò che era lo doveva a Jon Arryn, ma quando la vedova fuggì al Nido dell'Aquila portandosi dietro tutta la sua corte, quel ragazzo rimase qui ad Approdo del Re, e prosperò. Sempre riscalda il mio cuore vedere un giovane che si fa strada nel mondo.» La sua voce era tornata tagliente. «Deve aver fatto una splendida figura al torneo, in quella sua nuova armatura, con quelle delicate lune crescenti sulla cappa. Peccato che abbia incontrato una tale prematura morte, non trovi anche tu, lord Eddard? E appena prima che tu potessi parlargli...»

«Il vassallo.» Ned Stark ebbe l'impressione di essere stato avvelenato anche lui, la testa gli scoppiava. «Ser Hugh.» Labirinti dentro labirinti, dentro altri labirinti. «Varys, perché? Perché adesso? Jon Arryn è stato Primo Cavaliere del re per quattordici anni. Che cosa stava facendo da spingerli a ucciderlo adesso?»

«Domande.» Varys iniziò a scivolare fuori dalla stanza. «Forse lord Arryn ne ha fatta una di troppo.»

TYRION

Rimase immobile nell'aria gelida dell'alba a guardare Chiggen che macellava il suo cavallo, un ennesimo debito che Tyrion Lannister avrebbe scaricato sugli Stark. Vapori graveolenti si sprigionarono dalla carcassa quando il tozzo mercenario ne squarciò il ventre con il coltello da scuoiatore. I movimenti delle sue mani erano sicuri, da esperto. Mai un taglio di troppo. Era un lavoro che andava fatto in fretta, prima che l'odore del sangue attirasse le fameliche pantere-ombra dalle cime rocciose.

«Nessuno di noi soffrirà la fame, questa sera» dichiarò Bronn. Era anche lui una specie di ombra, un uomo di una magrezza scheletrica, capelli neri, occhi neri, barba spelacchiata.

«Non esserne così certo» ribatté Tyrion. «Non vado matto per la carne di cavallo. Specialmente quella del mio cavallo.»

«La carne è carne.» Bronn scrollò le spalle. «Ai Dothraki il cavallo piace addirittura più del manzo e del maiale.»

«Mi prendi per un Dothraki?» si irritò Tyrion. Ma era la verità: i Dothraki mangiavano carne di cavallo e si sbarazzavano dei bambini nati deformi abbandonandoli nella prateria, per la delizia dei cani selvatici che seguivano i loro khalasar. Le usanze dothraki avevano pochissimo fascino, per lui.

Chiggen tagliò una fettina di carne sanguinante e la mostrò al Folletto. «Un assaggio, nano?»

«Quel cavallo era un regalo di mio fratello per il mio ventitreesimo compleanno» disse Tyrion con voce atona.

«E allora ringrazialo da parte nostra. Se mai lo rivedrai.» Chiggen fece una smorfia, mostrando una chiostra di denti giallastri. In due morsi, mangiò la carne cruda. «Sapore da cavallo di ricchi.»

«Meglio friggerlo con delle cipolle» suggerì Bronn.

Tyrion se ne andò barcollando, senza aggiungere altro. Il freddo gli era

penetrato nelle ossa e le gambe gli dolevano al punto che riusciva a tenersi in piedi a stento. Forse il suo cavallo era stato più fortunato. Ciò che aspettava lui erano altre ore di sella, seguite da pochi bocconi di cibo freddo e da una notte insonne sulla dura terra. E poi il ciclo sarebbe ricominciato, una marcia dopo l'altra, una notte dopo l'altra. Solo gli dei sapevano quando quel supplizio avrebbe avuto fine. «Maledetta» borbottò nel tornare verso i suoi carcerieri. «Maledetti tutti gli Stark.»

Il ricordo di ciò che era accaduto gli bruciava ancora. Un momento stava ordinando una buona cena, il momento dopo era di fronte a una stanza piena di uomini armati. Jyck aveva fatto per estrarre la spada e la grassa locandiera si era messa a starnazzare: «Niente spade, vi prego miei lord!».

Tyrion era riuscito ad abbassare il braccio di Jyck appena in tempo per evitare che tutti e due venissero fatti a pezzi. «Dov'è finita la tua cortesia, Jyck? Non hai sentito? La nostra buona locandiera non vuole spade.» Poi si era esibito in un sorriso che doveva essere apparso tanto incrinato fuori quanto lui si sentiva incrinato dentro. «Stai commettendo un triste errore, lady Stark. Io non ho alcuna parte nell'attacco contro il tuo Bran. Sul mio onore...»

«Onore di Lannister» era stata la risposta di lei. Aveva sollevato entrambe le mani, palme aperte, in modo che l'intera sala potesse vedere in che stato fossero. «È stata la sua daga a lasciare queste cicatrici. La daga che stava per aprire la gola di mio figlio.»

Tutt'attorno a sé, Tyrion aveva sentito crescere la rabbia, cupa, acida, nutrita dai profondi tagli nelle mani della donna Stark.

«Uccidilo» aveva sibilato un ubriaccone fetido dal fondo. Altre voci erano entrate in quel coro di minaccia, molte, e molto più in fretta di quanto Tyrion avrebbe mai creduto possibile. Voci di uomini a lui estranei, abbastanza amichevoli fino a un attimo prima, i quali ora ringhiavano come un branco di mastini assetati di sangue pronti ad avventarsi sulla preda.

«Se lady Stark ritiene che io abbia commesso qualche crimine del quale devo rispondere» Tyrion aveva parlato a voce alta, cercando di evitare che le parole gli si strozzassero in gola «andrò con lei e ne risponderò.»

Nessuna alternativa. Cercare di aprirsi la strada con le lame sarebbe stato un rapido viatico per la tomba. Non meno di una dozzina di valide spade avevano risposto all'invocazione d'aiuto della donna Stark: l'uomo di Harrenhal, i tre Bracken, un paio di mercenari dall'aria cupa che sembravano pronti a tagliargli la gola con la stessa facilità con la quale si sputa per ter-

ra, svariati scherani dal cervello di gallina che non avevano la minima idea di quello che succedeva. E contro tutte quelle lame, qual era la forza di Tyrion? Una daga alla cintura e due uomini. Jyck non era male con la spada, ma su Morrec si poteva contare poco: era stalliere, cuoco, servo ma non soldato. Yoren? Escluso. Quali che fossero le sue simpatie, ammesso e non concesso che ne avesse, i Guardiani della notte giuravano di tenersi del tutto fuori dai conflitti in qualsiasi parte del reame. Yoren non avrebbe fatto nulla. E infatti, senza dire una parola, l'uomo in nero si era limitato a mettersi da parte.

«Disarmateli» aveva ordinato l'anziano cavaliere a fianco di Catelyn Stark e Bronn, uno dei due mercenari, si era fatto avanti, aveva preso la spada di Jyck e i pugnali di tutti loro. La tensione nella sala comune della locanda era calata sensibilmente. «Ben fatto» aveva approvato il cavaliere. «Ottimo.» Tyrion ne aveva riconosciuto la voce ruvida: il maestro d'armi di Grande Inverno, senza i baffoni.

La grassa locandiera era tornata alla carica con Catelyn Stark, sputacchiando gocce di saliva scarlatta a ogni parola: «Non uccidetelo qui!».

«Non uccidetelo da nessuna parte» aveva insistito Tyrion.

«Portalo altrove, mia signora. Non voglio sangue qui. Non voglio scontri di alti lord.»

«Lo riporteremo a Grande Inverno» aveva risposto Catelyn.

"Bene... forse..." aveva pensato Tyrion gettando una rapida occhiata intorno, valutando la situazione. Non era stato poi così dispiaciuto da ciò che aveva visto. La donna Stark era stata furba, nessun dubbio in merito. Aveva costretto le spade che avevano giurato fedeltà a suo padre a compiere una dichiarazione pubblica per chiedere poi il loro aiuto. Inoltre lei era una donna, una madre. Molto furba, certo. A occhio e croce, c'erano almeno cinquanta persone là dentro, ma l'invocazione ne aveva fatti intervenire a stento una dozzina. Gli altri sembravano confusi, o spaventati, o preoccupati. Solamente due del gruppo dei Frey avevano fatto il gesto di partecipare, aveva rilevato Tyrion, ma si erano affrettati a tornare a sedersi nel momento in cui avevano visto che il loro comandante non si era mosso. Il Folletto aveva represso la tentazione di sorridere.

«Grande Inverno?» aveva detto invece. «E sia.» Era una lunga cavalcata. Avendola appena compiuta in direzione sud, lo sapeva per esperienza diretta. Una volta in viaggio, sarebbero potute accadere molte cose. «Mio padre si chiederà che ne è stato di me» aveva continuato Tyrion. «E lord Tywin sarà molto generoso con chiunque vorrà portargli la notizia di quan-

to è accaduto qui, oggi.» Lord Tywin non sarebbe stato generoso proprio con nessuno, ma nel caso fosse riuscito a scamparla, alla generosità avrebbe pensato Tyrion stesso.

Ser Rodrik aveva gettato alla sua signora uno sguardo preoccupato, e con ragione. «I suoi uomini verranno con lui» aveva annunciato il vecchio cavaliere. «E noi ringraziamo tutti voi se non farete parola di quanto avete appena visto.»

Non fare parola? Questa volta Tyrion dovette mettercela proprio tutta per non scoppiare a ridere. Vecchio idiota! La voce avrebbe cominciato a spargersi nell'attimo stesso in cui avrebbero messo piede fuori dalla locanda. Il mercenario che aveva avuto la moneta d'oro sarebbe volato come il vento verso Castel Granito. E se non lui, qualcun altro. Yoren avrebbe portato la notizia a sud. Il ridicolo cantastorie ci avrebbe fatto su una ridicola canzoncina. I Frey avrebbero fatto rapporto al loro signore, e solo gli dei sapevano che cosa lui avrebbe deciso. Lord Walder Frey aveva giurato fedeltà a Delta delle Acque, questo sì, ma al tempo stesso era un uomo prudente. Non sarebbe arrivato alla veneranda età di novant'anni senza avere imparato a trovarsi sempre, invariabilmente, dalla parte dei vincitori. Quanto meno, avrebbe inviato corvi messaggeri ad Approdo del Re, e forse avrebbe osato spingersi anche oltre.

«Dobbiamo metterci in viaggio immediatamente.» Catelyn Stark non aveva sprecato altro tempo. «Ci servono cavalli freschi e provviste. Voi tutti avete l'eterna gratitudine di Casa Stark. Chiunque di voi decida di aiutarci a sorvegliare i nostri prigionieri e a condurli sani e salvi a Grande Inverno sarà ben ricompensato.» Tanto era bastato per far muovere tutti gli scemi del villaggio. Tyrion si era impresso bene in mente le loro facce. Sarebbero stati ben ricompensati, giurò a se stesso, ma forse non esattamente come immaginavano.

Eppure, perfino mentre lo spingevano fuori, sellavano i cavalli sotto la pioggia battente, gli legavano le mani con una corda ruvida, Tyrion Lannister non aveva mai avuto realmente paura. Grande Inverno? No, non ci sarebbero mai arrivati, era pronto a scommetterci. Prima di notte dei cavalieri sarebbero stati al loro inseguimento, alcuni uccelli messaggeri avrebbero dispiegato le loro ali e per lo meno uno dei lord della zona del Tridente sarebbe stato abbastanza avido da rendersi creditore di un favore nei confronti del ricco e potente lord Tywin Lannister schierandosi contro la donna Stark.

Tyrion si stava congratulando con se stesso per la sua sottigliezza quan-

do qualcuno gli aveva calato un sacco di tela in testa e l'aveva issato in sella.

Erano partiti al galoppo serrato. Non c'era voluto molto perché Tyrion sentisse le gambe e il fondoschiena tramutarsi in un inferno di dolori pulsanti. Perfino quando erano stati a distanza di sicurezza dalla locanda e Catelyn Stark aveva dato ordine di rallentare al trotto, il viaggio non aveva cessato di essere un infame sussultare su terreno ostile, reso peggiore dell'essere stato ridotto alla stregua di un cieco. Il cappuccio attenuava i rumori, rendendo pressoché impossibile per Tyrion capire ciò che veniva detto attorno a lui. La pioggia aveva inzuppato la tela, appiccicandogliela alla faccia e ostacolando la respirazione. La corda gli scorticava i polsi, e con l'avanzare della notte, pareva farsi sempre più stretta.

"Stavo per avere un po' di riposo, una cena calda, un bel fuoco quando quel fetente cantastorie ha aperto la bocca" pensò cupo. Il cantastorie fidente era andato con loro. «C'è una grande ballata qui, e io sono l'uomo giusto per comporla» aveva detto a Catelyn Stark nell'annunciare la sua intenzione di vedere come sarebbe andata a finire quella «splendida avventura.» Tyrion si era chiesto se il giovane idiota avrebbe continuato a trovarla così splendida nel momento in cui gli uomini dei Lannister li avrebbero raggiunti.

La pioggia era finalmente cessata. Il chiarore dell'alba aveva cominciato a filtrare attraverso il cappuccio bagnato quando Catelyn Stark aveva dato l'ordine di fermarsi e smontare di sella. Mani dure avevano strappato Tyrion dalla sua cavalcatura, gli avevano slegato i polsi e rimosso il sacco dalla testa.

Erano su una pista aspra, stretta e disseminata di pietre. Tutt'attorno a loro s'innalzavano alte colline dalle pendici selvagge. Più lontano, montagne impervie dalle cime innevate sbarravano l'orizzonte. Le speranze di Tyrion vennero disperse dal vento freddo che sibilava sul paesaggio. «Questa è la via dei monti» aveva ansimato guardando Catelyn Stark con espressione accusatoria. «È la via dell'Est, non del Nord. Tu avevi detto che saremmo andati a Grande Inverno!»

«Molte volte e a voce molto alta.» Catelyn Stark gli elargì lo spettro di un sorriso. «Non dubito che sarà quella la via che i tuoi amici prenderanno quando si getteranno al nostro inseguimento. Auguro loro una buona cavalcata.»

Anche adesso, giorni e giorni dopo, quel ricordo continuava a riempirlo di una rabbia sorda. Per tutta la vita, Tyrion era stato molto orgoglioso del-

la propria astuzia, l'unico dono che gli dei gli avevano concesso. Eppure quella dannatissima lupa dei ghiacci era riuscita a imbrogliarlo come l'ultimo degli idioti: una realtà ben più bruciante del suo rapimento.

Facevano sosta solo il tempo necessario per nutrire e abbeverare i cavalli, poi erano di nuovo in marcia. A Tyrion venne risparmiato il cappuccio. Dopo la seconda notte, smisero anche di legargli le mani e una volta raggiunte le quote più alte, lo sorvegliavano appena. Parevano non temere che cercasse di fuggire. E per quale ragione avrebbero dovuto avere un simile timore? Era una terra ostile e selvaggia, la strada poco più che un sentiero sassoso. Se anche fosse scappato, quanto lontano sarebbe riuscito ad arrivare, da solo e senza provviste? Le pantere-ombra avrebbero fatto un boccone di lui. E se non loro, ci avrebbero pensato i clan delle montagne, briganti e assassini la cui unica legge era quella dei tagliagole.

La donna Stark aveva continuato a spingerli avanti a marce forzate. Tyrion sapeva dove stavano andando. L'aveva capito nell'attimo stesso in cui gli avevano tolto il cappuccio. Quelle montagne erano il dominio di Casa Arryn, e la vedova del Primo Cavaliere era una Tully, sorella di Catelyn Stark e per nulla amica dei Lannister. Nelle sue permanenze ad Approdo del Re, Tyrion aveva conosciuto lady Lysa solo marginalmente, conoscenza che non aveva il benché minimo desiderio di rinverdire.

I suoi guardiani erano raccolti sulla riva di un torrente poco più in basso della strada. I cavalli avevano bevuto la loro dose di acqua gelida e ora brucavano i cespugli di erba scura che crescevano tra le rocce sporgenti dal terreno. Jyck e Morrec stavano uno vicino all'altro, con facce cupe, depresse. C'era Mohor a sorvegliarli, appoggiato a una lunga picca, con in testa un elmetto metallico che pareva un vaso da notte rovesciato. Poco più oltre il cantastorie Marillion sedeva su un masso e oliava la sua arpa, lamentandosi dei danni che l'umidità procurava alle corde dello strumento.

«È bene che riposiamo un poco, mia signora» stava suggerendo ser Willis Wode, un oscuro cavaliere di Harrenhal, a Catelyn quando Tyrion si avvicinò. Era un uomo di lady Whent, stupido e dal collo taurino, il primo ad alzarsi per spalleggiare Catelyn.

«Ser Willis ha ragione» concordò ser Rodrik. «Questo è il terzo cavallo che perdiamo...»

«Perderemo ben più dei cavalli se i Lannister ci raggiungono.» Il volto di Catelyn era scavato, bruciato dal vento, ma non aveva perduto un branello della sua determinazione.

«Quanto mai arduo che possa accadere qui» s'intromise Tyrion.

«La lady non ha chiesto la tua opinione, nano» lo zittì Kurleket, un grassone dai capelli corti e dalla faccia da maiale. Apparteneva al gruppo di armigeri di lord Jonos Bracken. Tyrion aveva compiuto uno sforzo per imparare i nomi di tutti, in modo da sapere esattamente chi ringraziare in seguito per il trattamento che gli stavano riservando. Un Lannister paga sempre i propri debiti. E un giorno, Kurleket, i suoi due amici Lhayrs e Mohor, il valente ser Willis, i due mercenari Bronn e Chiggen l'avrebbero imparato. Ma sarebbe stato Marillion a ricevere il trattamento speciale, lui, la sua arpetta e la sua delicata ugola da tenore. Marillion, il quale ce la stava mettendo tutta per comporre rime con "Folletto", "scampoletto", "zoppetto" e trasformare in una ballata quell'oltraggio.

«Lasciatelo parlare» comandò lady Stark.

Tyrion Lannister sedette su una roccia. «A questo punto saranno al nostro inseguimento lungo l'Incollatura e poi ancora a nord, per la strada del Re. Questo se un inseguimento davvero c'è, la qual cosa non è affatto sicura. Oh, senza dubbio la notizia è pervenuta a mio padre... ma nei miei confronti il brav'uomo non brucia d'affetto. Non sono affatto sicuro che si scomoderebbe per riavermi.» Questa era solo parzialmente una menzogna. A lord Tywin non avrebbe potuto importare di meno del suo figlio deforme, ma non tollerava la minima offesa all'onore dei Lannister. «Ci troviamo in una terra crudele» riprese. «Fino a quando non avrai raggiunto la valle di Arryn, non troverai alcun tipo di sostentamento, lady Stark. Ogni cavallo che perdi, accresce il carico su quelli che restano, e quindi il rischio di perderne altri. Assieme a un altro rischio: perdere me. Io sono piccolo e per niente robusto e se muoio, dov'è lo scopo di tutto ciò?» Questa non era affatto una menzogna. Tyrion non sapeva per quanto ancora sarebbe stato in grado di reggere una simile marcia.

«Si potrebbe anche dire» replicò Catelyn «che la tua morte è lo scopo.»

«Non penso. Se tu mi avessi voluto morto, ti sarebbe bastato dire una parola e qualcuno di questi tuoi tetri compari mi avrebbe elargito un sorriso purpureo.» Tyrion gettò un'occhiata a Kurleket, ma era troppo imbecille per comprendere la derisione.

«Gli Stark non assassinano uomini nei loro letti.»

«Nemmeno io. Per l'ennesima volta, lady Stark: io non ho avuto alcuna parte nell'attentato contro la vita di tuo figlio.»

«L'assassino era armato della tua daga.»

«Non era la mia daga: era di Petyr Baelish.» Tyrion sentì la rabbia cre-

scergli dentro. «Quante volte dovrò giurartelo? Lady Stark, qualsiasi cosa tu pensi di me, non sono uno stupido, e solo un idiota metterebbe un'arma che gli appartiene nella mano di un sicario.»

Per un momento Tyrion vide un lampo di dubbio nello sguardo di lei, che però disse: «Per quale ragione Petyr Baelish dovrebbe mentirmi?».

«Per quale ragione un orso caca nel bosco? Perché è la sua natura. Lady Stark, per un uomo come Ditocorto, la menzogna è come l'aria che respira. E tu questo dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

Lei fece un minaccioso passo verso di lui. «E questo cosa significa, Lannister?»

«Ma andiamo, mia signora.» Tyrion alzò la testa. «Non c'è uomo a corte che non l'abbia sentito vantarsi di come ha preso la tua verginità.»

«Tu menti!»

«Oh, malefico Folletto!» esclamò Marillion, stupefatto.

«Di' solamente una parola, mia lady» Kurleket sfoderò la sua lama, una brutta cosa di ferraccio nero «e la sua lingua sarà ai tuoi piedi.» All'idea, i suoi occhietti porcini scintillavano d'eccitazione.

«Un tempo, Petyr Baelish mi amava.» Catelyn Stark guardava Tyrion Lannister con una freddezza tale che lui non avrebbe creduto potesse esistere. «Era soltanto un ragazzo. La sua passione per me fu una tragedia per tutti noi, ma era qualcosa di vero, di puro, che non si deve deridere. Questa è l'unica verità. Sei profondamente malvagio, Lannister.»

«E tu sei profondamente stupida, Catelyn Stark. Ditocorto ha sempre amato una sola persona: Ditocorto. E ti garantisco che non è della tua mano che lui si vanta, è del tuo seno rigoglioso, della tua bella bocca, e del calore che hai in mezzo alle gambe.»

Kurleket lo afferrò per i capelli e gli tirò brutalmente indietro la testa, esponendo la gola. Sotto il mento, Tyrion sentì il bacio freddo dell'acciaio. «Vuoi il suo sangue, lady?»

«Uccidimi» sibilò Tyrion «e la verità morirà con me.»

«Lascialo parlare» ordinò Catelyn Stark.

Kurleket allentò con riluttanza la presa.

Tyrion ispirò a fondo. «Che cosa ti ha raccontato Ditocorto per dirti che ero entrato in possesso della sua daga?»

«Che gliel'hai vinta in una scommessa, durante il torneo per il compleanno del principe Joffrey.»

«Quando mio fratello Jaime venne disarcionato dal Cavaliere di fiori, è stata questa la sua storia?»

«Sì.» Una profonda ruga attraversava la fronte di Catelyn Stark.

«Uomini a cavallo!»

Il grido d'allarme arrivò dallo sperone di roccia scavato dal vento che incombeva su di loro. Ser Rodrik aveva mandato Lharys di vedetta lassù mentre loro facevano sosta.

Per un attimo, nessuno di mosse. Fu Catelyn Stark la prima a reagire. «Ser Rodrik, ser Willis: in sella» ordinò. «Portate gli altri cavalli più indietro. Mohor, sorveglia i prigionieri...»

«Da' le armi anche a noi!» Tyrion saltò sulle corte gambe afferrandola per un braccio. «Ti serve ogni spada!»

Lei sapeva che era la verità, Tyrion poté vederglielo scritto in faccia. Ai clan delle montagne, le inimicizie tra le grandi Case nobili importavano meno di niente. Avrebbero fatto a pezzi Stark e Lannister con la medesima ferocia con la quale si facevano a pezzi tra loro. Forse avrebbero risparmiato Catelyn, ma soltanto perché era ancora abbastanza giovane da generare figli. Eppure esitò.

«Stanno arrivando!» gridò ser Rodrik.

Tyrion girò il capo, tese le orecchie. Stavano arrivando: pestare di zoccoli, almeno una dozzina di cavalli, sempre più vicini. Di colpo, tutti entrarono in azione, sguainando le spade e correndo verso i cavalli.

In una grandinata di pietrisco, Lharys venne giù in scivolata lungo il costone roccioso e atterrò proprio di fronte a Catelyn. Era un uomo dall'aspetto malsano, con ciuffi di capelli rossicci che gli spuntavano da sotto un elmetto d'acciaio di forma conica. «Venti uomini» disse senza fiato. «Forse venticinque. Clan Latte di serpente, o forse Fratelli della luna. Devono aver mandato fuori degli esploratori, mia signora... occhi nascosti... sanno che siamo qui.»

Ser Rodrik Cassel era già in sella, spada lunga sguainata. Mohor, pugnale tra i denti, picca stretta in pugno, era già appostato dietro un masso.

«Tu, cantastorie» chiamò ser Willis Wode. «Dammi una mano con questa placca pettorale.»

Marillion rimase come pietrificato, arpa stretta tra le mani contratte, terreo in viso. Morrec, il secondo uomo di Tyrion, balzò rapidamente in piedi e corse ad aiutare il cavaliere a indossare l'armatura.

«Non hai scelta, Stark.» Tyrion non abbandonò la presa attorno al braccio di Catelyn. «Noi siamo in tre. Un quarto uomo è sprecato per sorvegliarci. E quassù, quattro uomini sono la differenza tra la vita e la morte.»

«Dammi la tua parola che, a combattimento concluso, metterete giù le

spade.»

«La mia parola?» Il rumore degli zoccoli dei cavalli era più forte, adesso. «Ma certo che hai la mia parola, signora.» Il sogghigno del Folletto riapparve. «Sul mio onore di Lannister.»

Per un breve istante, Tyrion fu certo che lei gli avrebbe sputato in faccia, invece ordinò: «Date loro le armi».

L'attimo dopo, Catelyn Stark andò lei stessa a prepararsi alla lotta. Ser Rodrik gettò a Jyck la sua spada chiusa nel fodero e si mosse a sua volta per affrontare il nemico. Morrec si mise la faretra a tracolla, impugnò l'arco e mise un ginocchio a terra a lato della strada: la sua arma era l'arco, non la spada. Bronn arrivò a cavallo e offrì a Tyrion un'ascia bipenne.

«Non ho mai combattuto con l'ascia.» Nelle sue mani, l'arma era un oggetto estraneo. Aveva manico corto, pesante testa metallica, un brutto rostro da una parte.

«Fa' finta di spaccare legna.» Detto questo, Bronn sguainò la spada lunga dal fodero che portava di traverso sulla schiena, sputò a terra e si mosse in avanti al trotto, formando una linea difensiva assieme a Chiggen e a ser Rodrik. Anche ser Willis arrivò al loro fianco, trafficando per mettersi in testa l'elmo, un casco di ferro con una sottile fessura per gli occhi e una lunga piuma di seta nera.

«La legna non sanguina.» Tyrion non aveva parlato a nessuno in particolare. Senza armatura, si sentiva nudo. Si guardò attorno alla ricerca di una roccia e scelse proprio quella dietro la quale era nascosto Marillion. «Sco-stati» gli ordinò.

«Va' via!» gli gridò contro il ragazzo. «Io sono un cantore! Non voglio entrarci, in questo scontro!»

«Ma come, già perso il tuo gusto per l'avventura?» Tyrion cominciò a prenderlo a calci finché non gli fece posto. Appena in tempo: in quel preciso momento i cavalieri furono loro addosso.

Niente araldi, niente vessilli, niente corni o tamburi, solo il vibrare degli archi di Morrec e Lharys, il sibilare delle loro frecce. I briganti della montagna uscirono al galoppo dal chiarore livido dell'alba. Uomini magri, scuri, protetti da cuoio e armature scompagnate, le facce nascoste dietro elmi approssimativi. Nelle mani guantate impugnavano ogni sorta di armi: spade, picche, falci, mazze ferrate, daghe, accette. Alla loro testa cavalcava un uomo avvolto nella pelle striata di una pantera-ombra, armato di una spada lunga da combattimento.

«Grande Inverno!» Ser Rodrik lanciò il grido di battaglia e gli andò dritto contro, Bronn e Chiggen lo seguirono, lanciando grida di battaglia inarticolate. «Harrenhal! Harrenhal!» Ser Willis partì a sua volta al galoppo, mulinando una mazza incatenata, la palla di ferro irta di rostri. Tyrion Lannister sentì qualcosa dentro di sé e schizzò fuori da dietro il masso, ascia levata, gridando: «Castel Granito!».

La follia che l'aveva posseduto passò, rapida com'era esplosa. Tornò al coperto e insaccò la testa tra le spalle. E poi tutto quello che udì furono i nitriti spaventati dei cavalli e il cozzare dell'acciaio. La spada di Chiggen squarciò il viso scoperto di un brigante in maglia di ferro. Bronn sfondò il fronte dei cavalieri avversari come un turbine, menando fendenti a destra e a sinistra. Ser Rodrik andò all'assalto dell'uomo grande e grosso con la pelliccia della pantera-ombra, i cavalli che parevano danzare uno attorno all'altro mentre i cavalieri si scambiavano fendenti. Jyck saltò in groppa a un cavallo senza sella e galoppò a pelo nel bel mezzo della mischia. Tyrion vide una freccia trapassare il collo dell'uomo con la pelle della pantera-ombra. Il capo brigante aprì la bocca per urlare, ma tutto quello che ne uscì fu una cascata rossa. Ser Rodrik non rimase a guardarlo cadere, ma affrontò qualcun altro.

Improvvisamente Marillion urlò, cercando di proteggersi la testa con l'arpa mentre un cavallo passava d'un balzo la roccia dietro la quale lui e Tyrion avevano trovato copertura. Il brigante in sella costrinse l'animale a una rapida inversione e tornò all'attacco, sollevando una mazza munita di rostro. Tyrion balzò in piedi e fece vorticare la bipenne impugnandola con entrambe le mani. La lama centrò il cavallo in piena gola, traendone un suono di carne macellata e deviando poi verso l'alto. Per poco Tyrion non perse la presa. Il cavallo nitì in agonia e cadde. Il Folletto riuscì a strappare via la lama e saltò di lato, Marillion invece fu troppo lento. Cavallo e cavaliere si abbattono sulla roccia e su di lui in un groviglio caotico. Il brigante aveva una gamba schiacciata dal peso dell'animale agonizzante. Tyrion tornò all'attacco e gli calò l'ascia sul collo, un colpo trasversale all'attaccatura della scapola.

«Qualcuno mi aiuti!» implorava Marillion da sotto i due cadaveri mentre Tyrion lottava per strappare via la lama. «Gli dei abbiano pietà! Sto sanguinando!...»

«È il sangue del ronzino» gli disse Tyrion. La mano destra del mene-strello emerse da sotto il cavallo, le dita che artigliavano il terriccio simili a zampe di ragno. Tyrion pestò con il tacco dello stivale quelle dita e udì

con soddisfazione uno scricchiolare di ossa. «Chiudi gli occhi e fa' finta di essere crepato» disse prima di strappare l'ascia dal collo del morto e prepararsi al prossimo scontro.

Poi, tutto parve confondersi, mescolarsi in un vortice caotico. L'alba era piena di urla, satura del sapore acre del sangue. Frecce gli sibilarono attorno e rimbalzarono sulle rocce. Bronn venne sbalzato di sella, ma continuò a combattere impugnando una lama in ciascuna mano. Tyrion si tenne alle frange dello scontro, scivolando di roccia in roccia, sporgendosi per falciare i garretti di questo o quel cavallo. Trovò un brigante ferito e quando se ne andò il brigante era morto e lui stava cercando di indossare il suo elmo. Gli andava troppo stretto, ma una qualsiasi protezione era meglio di niente. Jyck abbatté l'uomo che aveva di fronte, ma da dietro un altro abbatté lui colpendolo alla schiena. Più tardi, Tyrion inciampò nel cadavere di Kurleket, la faccia suina sfondata da una mazza. Tyrion gli strappò il pugnale dalle dita irrigidite dalla morte e se l'infilò nella cintura.

Una donna urlò.

Catelyn Stark era con le spalle contro il costone roccioso della montagna, la daga goffamente stretta tra le mani ferite. Aveva addosso tre briganti, uno ancora in sella, gli altri due a piedi. "Che se la prendano, la troia. Peggio per lei" pensò Tyrion, eppure, per una ragione sconosciuta, si ritrovò ad andare all'attacco. Colpì il primo uomo all'articolazione posteriore del ginocchio prima ancora che i tre si rendessero conto della sua presenza. La lama dell'ascia fece a pezzi ossa e carne come se fossero stati legno marcio. "Legno che sanguina" pensò vacuamente Tyrion mentre il secondo uomo lo attaccava. Insaccò la testa evitando il fendente e mulinò l'ascia. L'uomo indietreggiò, Catelyn Stark gli arrivò da dietro e gli aprì la gola da un orecchio all'altro. Il brigante a cavallo si ricordò d'improvviso di avere un impegno della massima urgenza e partì al galoppo.

Tyrion si gettò un'occhiata attorno. Il nemico era a terra o chissà dove. Lo scontro si era concluso senza che lui se ne rendesse conto. A terra giacevano cavalli in agonia e uomini feriti, che urlavano o gemevano. Con suo enorme stupore, lui non era tra quelli. Aprì i pugni e l'ascia cadde sulle rocce. Le sue mani erano appiccicose per il sangue. Gli era parso che la battaglia fosse durata almeno mezza giornata, eppure, oltre le cime, il sole pareva essersi appena spostato.

«Il tuo primo combattimento?» Fu Bronn a domandarglielo, chino sul corpo di Jyck, al quale toglieva gli stivali. Erano ottimi stivali, proprio come si conviene agli uomini di lord Tywin: cuoio di prima qualità, mor-

bido, ben ingrassato. Molto migliori di quelli che portava Bronn.

«Mio padre sarebbe così orgoglioso» annuì Tyrion. Le gambe gli dovevano al punto che riusciva a stare eretto a stento. Durante la battaglia non si era neppure reso conto del dolore. Strano.

«Una donna: ecco cosa ti ci vorrebbe adesso.» C'era un luccichio negli occhi di Bronn. «Niente di meglio di una donna, dopo che un uomo ha avuto il battesimo del sangue.»

Chiggen interruppe la sua razzia dei cadaveri dei briganti quel tanto che bastò per fare un verso e schioccare le labbra in segno di approvazione.

Tyrion spostò lo sguardo su lady Stark, che si stava occupando delle ferite di ser Rodrik. «Se lei ci sta, io ci sto» disse. I mercenari scoppiarono a ridere e il Folletto fece una smorfia pensando: "C'è sempre una prima volta".

Aveva la faccia coperta di sangue raggrumato. Andò a lavarsi nell'acqua del torrente, fredda come il ghiaccio. Tornò zoppicando verso gli altri e osservò di nuovo il teatro dello scontro. I briganti rimasti sul terreno erano uomini smagriti, stracciati. I loro cavalli non erano da meno, animali spelacchiati, dalle costole sporgenti. Le armi che Bronn e Chiggen non avevano raziato non valevano la pena di essere raziate: mazze, bastoni, una falce... Gli tornò in mente l'uomo grande e grosso, quello con addosso la pelle della pantera-ombra, che aveva duellato con ser Rodrik con la spada lunga da impugnarsi a due mani. Trovò il suo cadavere tra le pietre. Non era affatto grande e grosso. La pelle della pantera-ombra era sparita e la lama della sua spada era tutta corrosa, l'acciaio da poco prezzo già intaccato dalla ruggine. Non c'era da meravigliarsi se gli uomini delle montagne si erano lasciati dietro nove caduti.

Loro di caduti ne avevano avuti tre: Kurleket e Mohor, i due guerrieri dei Bracken, e Jyck, il suo armigero, che aveva voluto andare così temerariamente all'assalto sul cavallo senza sella. "Sei morto da stupido, Jyck" pensò Tyrion.

«Lady Stark, insisto perché tu decida di riprendere la marcia al più presto» dichiarò ser Willis Wode, mentre i suoi occhi continuavano a scrutare le cime attraverso la fenditura dell'elmo. «Per adesso li abbiamo respinti, ma torneranno.»

«Dobbiamo dare ai nostri morti un'onorevole sepoltura, ser Willis. Erano uomini valenti. Non intendo lasciarli in pasto ai corvi e alle pantere-ombra.»

«Il suolo è troppo roccioso per essere scavato» insisté ser Willis.

«Allora ammuccieremo delle pietre.»

«Raccogli pure tutte le pietre che vuoi, mia signora» replicò Bronn «ma non contare né su di me né su Chiggen. Ho cose migliori da fare del mettere pietre su uomini morti... continuare a respirare, per dirne una.» Il mercenario si rivolse agli altri superstiti. «Chiunque di voi vuole essere ancora in vita al calar della notte, venga con noi.»

«Mia signora» intervenne ser Rodrik «temo che Bronn dica il vero.» Nel combattimento, il vecchio cavaliere era rimasto ferito: un profondo squarcio al braccio sinistro e una passata di lancia di striscio al collo. In quel momento mostrava tutti i suoi anni, anche nella voce. «Se restiamo qui, ci saranno addosso di nuovo, è certo, e potremmo non reggere un secondo attacco.»

A Tyrion non sfuggì la rabbia nell'espressione di Catelyn, ma non c'era scelta. «Possano gli dei perdonarci. In sella!»

Adesso non c'era più carenza di cavalli. Tyrion trasferì la propria sella sul pezzato di Jyck, che sembrava abbastanza in forze da reggere altri tre o quattro giorni, forse. Lharys gli si avvicinò nel momento in cui stava per montare in sella. «Quel pugnale lo prendo io, nano.»

«Che lo tenga.» Catelyn Stark li guardò dal proprio cavallo. «E che tenga anche l'ascia. Porrebbe servirci se veniamo attaccati di nuovo.»

«I miei ringraziamenti, mia signora» rispose Tyrion, montando in sella.

«Risparmiameli» ribatté lei seccamente. «Non mi fido di te ora più di quanto non mi fidassi prima» e senza che lui potesse abbozzare una risposta, diede di speroni.

Tyrion si sistemò l'elmo preso al brigante e afferrò l'ascia che gli tese Bronn. Aveva cominciato il viaggio con le mani legate e un cappuccio in testa. Rispetto ad allora, questo era un evidente miglioramento. Lady Stark poteva anche tenersela, la sua fiducia. Finché avesse avuto l'ascia, era lui in vantaggio.

Ser Willis Wode aprì la marcia. Bronn si portò alla retroguardia, con lady Stark in mezzo. Ser Rodrik le faceva da scudo cavalcandole al fianco. Marillion continuò a scoccare sguardi torvi a Tyrion. Il cantastorie si ritrovava con parecchie cose spezzate: l'arpa, tre costole e quattro dita della mano con la quale suonava. Ciò nonostante, la sua giornata non era stata un completo fiasco. Chissà dove, si era accaparrato una splendida pelliccia di pantera-ombra, spesso pelo nero con striature bianche. Ci si avvolse dentro e, per una volta tanto, non ebbe niente da dire.

I profondi, minacciosi ruggiti delle pantere-ombra li raggiunsero dopo

neppure mezzo miglio, e poco dopo udirono il ringhiare selvaggio delle belve che si contendevano la carne dei morti. Marillion impallidì visibilmente.

Tyrion andò a trottagli accanto. «Peccato che "codardo" non faccia rima con "divorato", vero?»

Aumentò l'andatura e andò ad affiancarsi a Catelyn e a ser Rodrik. Lei lo guardò, le labbra serrate come una fessura.

«Come stavo dicendo prima che fossimo così rudemente interrotti» disse Tyrion «c'è una grossa falla nella storiella di Ditocorto. Qualsiasi cosa tu creda di me, lady Stark, puoi stare certa di questo: io non scommetto mai contro la mia famiglia.»

ARYA

Il gatto selvatico con un orecchio solo, nero come il carbone, arcuò la schiena e sibilò minacciosamente.

Arya avanzò lungo il vicolo tenendosi in equilibrio sulla parte anteriore dei piedi nudi, ascoltando il pulsare del proprio cuore, i respiri lenti, profondi. "Silenziosa come un'ombra, leggera come una piuma" si ripeteva. Il gatto la osservò venire avanti con occhi guardinghi.

Acchiappare gatti, era un compito duro. Aveva le mani coperte di graffi cicatrizzati a stento e tutt'e due le ginocchia spellate a causa del continuo ruzzolare sulle pietre del selciato. Sulle prime, perfino il grasso gattone delle cucine era stato capace di sfuggirle, ma Syrio Forel aveva continuato a spronarla, giorno e notte. E quando correva da lui con le mani sanguinanti, il suo commento era sempre lo stesso: «Così lenta? Va' più in fretta, figliola. Sarà ben di peggio di qualche graffio che t'infliggeranno i tuoi nemici». Le medicava le ferite con il Fuoco di Myr, un unguento che bruciava al punto da costringerla a mordersi il labbro per non urlare. Dopo di che, la rimandava a caccia di gatti.

La Fortezza Rossa era piena di gatti: vecchi sornioni che si crogiolavano al sole, acchiappatopi dall'occhio freddo e dalla coda ondeggiante, gattini dalle unghie più affilate di lame, eleganti gatti da compagnia tutti pettinati e fiduciosi, spelacchiate ombre da immondizia. Uno dopo l'altro, Arya li aveva presi e li aveva tutti orgogliosamente portati a Syrio Forel. Tutti tranne uno: il diavolo nero con un orecchio solo. «È lui il vero re del castello» le aveva detto uno degli armigeri dalle cappe dorate. «Più vecchio del peccato e due volte più cattivo. Un giorno, il re era a un banchetto as-

sieme al padre della regina. E quel fetente è saltato dritto sul tavolo e ha strappato un'intera quaglia arrosto dalle dita di lord Tywin. Robert ha riso da scoppiare. Meglio che tu ti tenga alla larga da quello, ragazzina.»

Ma Arya l'aveva inseguito per metà del castello: due volte attorno alla torre del Primo Cavaliere, lungo il ponte coperto interno, attraverso tutte le stalle, giù per le scale a chiocciola, oltre la cucina piccola, l'aia dei maiali e il cortile delle guardie, fino alla base delle mura sul fiume, su per altre scale a chiocciola, avanti e indietro sul Cammino dei traditori, giù fino al grande portale, dentro e fuori tutta una serie di strane strutture. E adesso Arya non aveva più la minima idea di dove fosse finita.

Ma per lo meno, il bastardo nero era in trappola. Alte mura da ogni lato, una massa di pietra priva di finestre davanti. "Silenziosa come un'ombra" si ripeté. "Leggera come una piuma."

Li separavano tre passi quando il gatto schizzò via, prima a sinistra, poi di colpo a destra. Arya andò a destra, deviò a sinistra, gli tagliò la via di fuga. Il felino soffiò nuovamente e cercò di infilarsi fra le sue gambe. "Veloce come una vipera" pensò Arya. Le sue mani si serrarono attorno a lui. Tenne l'animale stretto al petto e girò su se stessa ridendo mentre gli artigli le graffiavano il davanti del gilè di cuoio. Rapidissima, gli diede un bacio proprio tra gli occhi e arretrò appena prima che gli artigli sguainati trovassero la sua faccia. Il gatto soffiò e sputò.

«Ma che cosa fa a quel gatto?»

Arya lasciò cadere l'animale e si girò di scatto. In un batter d'occhio, il felino era svanito. C'era una bambina all'estremità opposta del vicolo cieco, una massa di riccioli biondi, un vestito di satin blu che la faceva apparire deliziosa come una bambolina. Accanto a lei stava un bambino biondo e grassottello, con un cervo in pieno salto ricamato sul farsetto e una piccola spada alla cintola.

"La principessa Myrcella e il principe Tommen" pensò Arya.

Alle spalle di entrambi incombeva una septa grande e grossa quanto un cavallo da tiro. E dietro tutti quanti, due imponenti armigeri che indossavano mantelli color oro e porpora: guardie di Casa Lannister.

«Cosa facevi a quel gatto, ragazzino?» chiese di nuovo Myrcella, in tono di rimprovero. Poi si rivolse al fratello. «È proprio un ragazzino cencioso» ridacchiò. «Guardalo.»

«Un ragazzino cencioso, sporco e puzzolente» concordò Tommen.

"Non mi riconoscono!" comprese Arya. "Non vedono nemmeno che sono una ragazza!" Sorprendente? Per nulla. Arya era scalza, sudicia, i capel-

li arruffati dopo la lunga corsa attraverso il castello, con indosso un giubbotto di pelle tutto graffiato e rozzi pantaloni marrone tagliati alla meglio all'altezza del ginocchio. Non si indossano gonne di seta per catturare gatti. Rapidamente, Arya chinò il capo e andò con un ginocchio a terra. Forse avrebbero continuato a non riconoscerla. In caso contrario... nemmeno voleva pensarci. Septa Mordane sarebbe stata terribilmente umiliata e Sansa non le avrebbe mai più rivolto la parola per la vergogna.

«Come sei arrivato fin qui, ragazzo?» La grossa septa fece un passo verso di lei. «Non dovresti trovarti in questa parte del castello.»

«Non si riesce a tenere questa feccia fuori dalle mura» commentò una delle mantelle porpora. «Sono peggio dei ratti.»

«A chi appartieni, ragazzo?» riprese la septa. «Rispondi. Cos'è, hai perso la lingua?»

Ad Arya, la voce si strozzò in gola. Se avesse aperto bocca, Tommen e Myrcella l'avrebbero immediatamente riconosciuta.

«Godwyn» ordinò la septa «portamelo qui.»

Il più alto dei due armigeri si avviò per il vicolo. Arya si sentì afferrare dal panico, una stretta invisibile che parve la presa di un gigante. Non sarebbe riuscita a parlare neppure se fosse stato l'unico modo per salvarsi la vita. "Calma come acqua stagnante" si disse. Godwyn allungò una mano per prenderla. Arya si mosse. "Veloce come una vipera." S'inclinò verso sinistra, lasciando che le dita di lui le sfiorassero il braccio, e lo aggirò. "Liscia come seta." La guardia cominciò a girarsi e lei era già in volata giù per il vicolo. "Rapida come un cervo." La septa si mise a gridare. Arya s'infilò tra le sue gambe, bianche e robuste come colonne di marmo, tornò in piedi con un balzo e urtò frontalmente il principe Tommen mandandolo a sedere per terra. Guizzò attorno al secondo armato e fu fuori, correndo come il vento.

Alle proprie spalle udì passi affrettati, grida. Si raccolse su se stessa e rotolò sul selciato. Una cappa color porpora incespicò e la oltrepassò, lottando per stare in piedi. Arya tornò a saltare in piedi. Vide una finestra appena sopra di lei, alta e stretta, poco più di una feritoia per arcieri. Spiccò un salto, trovò un appiglio, si issò a forza di braccia. Espirò tutto il fiato che aveva dentro e si insinuò nella fenditura. "Guizzante come un'anguilla." Atterrò ai piedi di una serva stupefatta, intenta a lavare il pavimento. Arya si diede un'inutile ripulita agli abiti e ripartì di corsa. Fuori della porta, via per un lungo corridoio, giù per una rampa di scale, oltre un cortile nascosto, dietro un angolo, al di là di un muro, dentro un'altra stretta fine-

stra, fino a uno scantinato nero come la pece. Dietro di lei, i rumori si fecero sempre più remoti.

Arya era senza fiato e perduta chissà dove nelle viscere della Fortezza Rossa. Se era stata riconosciuta l'aspettavano guai grandiosi, ma era convinta di no. Si era mossa troppo velocemente. "Rapida come un cervo."

Sedette sui talloni a ridosso del muro di pietra gocciolante umidità e tese le orecchie. Nessun altro suono oltre al pulsare del suo cuore e a un lontano stillicidio d'acqua. "Silenziosa come un'ombra" si disse. Ma dov'era finita? Al loro arrivo ad Approdo del Re, lei aveva avuto sogni paurosi, nei quali finiva con il perdersi nei meandri del castello. Suo padre le aveva detto che la Fortezza Rossa era più piccola di Grande Inverno, ma nei suoi sogni era immensa: un labirinto di pietra senza fine, con muri che parevano spostarsi e cambiare forma. Si ritrovava a vagare lungo corridoi oscuri, oltre vecchi arazzi sbiaditi, scendeva infinite scale a chiocciola, correva attraverso cortili, lungo ponti coperti. Gridava, ma non appariva mai nessuno. In alcune di quelle sale, le pietre parevano grondare sangue e in nessun posto c'erano finestre. A volte udiva la voce di suo padre, ma sempre flebile, lontana. Così lei correva e correva, cercando di raggiungerla, ma era inutile. Per quanto lei corresse, la voce si perdeva e infine svaniva. E Arya restava sola nelle tenebre.

Ora le tenebre la stavano realmente assediando. Raccolse le gambe contro il petto e si abbracciò le ginocchia rabbrivendo. Avrebbe aspettato con calma, contando fino a diecimila. E poi sarebbe riuscita a strisciare via e a ritrovare la strada per tornare indietro.

Quando arrivò a ottantasette i suoi occhi si erano abituati all'oscurità e la stanza le appariva più chiara, più definita. Forme mostruose la circondavano. Dalla penombra, enormi orbite vuote la stavano fissando con avidità, e sotto di esse balenavano lunghe zanne. Perse il conto. Chiuse gli occhi, si morse il labbro e allontanò la paura. "Calma come acqua stagnante." Nel momento in cui avrebbe guardato di nuovo, i mostri sarebbero andati via. Perché non erano mai esistiti. "Forte come un orso." Immaginò che Syrio Forel fosse lì con lei, nel buio, e che le sussurrasse all'orecchio. "Feroce come un furetto." Riaprì gli occhi.

I mostri c'erano ancora, ma la paura era svanita.

Si alzò e cominciò a muoversi lentamente. Le teste la circondavano. Piena di curiosità, ne toccò una chiedendosi se era reale. Le sue dita sfiorarono una mandibola massiccia. Reale quanto bastava. Incontrò una delle zanne, nera, affilata, simile a una daga di pure tenebre. Ebbe un brivido.

«Sei morto» disse ad alta voce. «Sei solo un teschio, non puoi farmi del male.»

Non aveva senso, eppure le vestigia di quel mostro sembravano sapere che lei era là. Poteva percepire lo sguardo dei suoi occhi vuoti. E in quella stanza cavernosa, piena di oscurità, c'era qualcosa di malevolo. Arretrò e finì con la schiena contro un altro teschio, più grosso del primo. Per un istante, fu come se quelle zanne tentassero di morderla, di affondare nella sua spalla. Arya si girò di scatto. Il cuoio del suo giubbetto s'impigliò in una zanna e si strappò. Si mise nuovamente a correre. Un altro teschio, di fronte a lei, il più grosso di tutti. Arya non rallentò neppure. Spiccò un balzo proprio sopra una nera arcata dentaria; irta di zanne lunghe come spade, s'immerse in quelle cave fauci fameliche e si lanciò verso la porta.

Le sue mani trovarono un pesante anello metallico alloggiato in una nicchia nel legno. Tirò con tutte le sue forze. Per un momento la porta resistette, poi, lentamente, cominciò ad aprirsi verso l'interno con un cigolio così sonoro che Arya fu certa che l'avrebbero udito in tutta la città. Aprì la porta quel tanto che bastava per infiltrarsi e sgusciò fuori.

La sala dei teschi mostruosi era buia, il corridoio al di là di quella porta era più tenebroso della più profonda fossa dei sette inferi. "Calma come acqua stagnante" si disse Arya, concedendo ai propri occhi un altro lungo momento per abituarsi all'oscurità. Non c'era niente da vedere, eccetto l'indistinta cornice grigia della porta che aveva appena varcato. Fece andare la mano avanti e indietro di fronte al viso. Percepì l'aria muoversi, ma non vide nulla. Era cieca.

"Un danzatore dell'acqua vede con tutti i sensi" rammentò a se stessa. Chiuse gli occhi, regolarizzò il respiro, si lasciò compenetrare dal silenzio. Ora poteva protendere le mani in avanti.

A sinistra, le sue dita incontrarono pietra scabra. Avanzò seguendo il muro, a piccoli passi nelle tenebre, la mano che ne sentiva la superficie. "Tutti i corridoi portano da qualche parte. Dovunque esista un'entrata, esiste anche un'uscita. La paura uccide più della spada." Arya non avrebbe avuto paura. Continuò a camminare. Fu certa di aver camminato molto a lungo quando il muro finì di colpo e un'inattesa corrente d'aria fredda le sfiorò il viso, scompigliandole i capelli.

Da qualche parte più in basso le giunsero dei rumori. Suole di stivali contro la pietra, voci soffocate. Una debole luce baluginò contro le pareti e Arya si rese conto di trovarsi vicino all'imboccatura di un vasto pozzo buio, un cilindro di almeno venti piedi di diametro che pareva sprofondare

senza fine nel ventre della terra. Grosse pietre erano state collocate a sbalzo nella parete ricurva, formando gradini che scendevano e scendevano, perdendosi in tenebre impenetrabili come quelle descritte dalla vecchia Nan nelle sue storie sulle discese agli inferi. E adesso, qualcosa stava uscendo da quelle tenebre, dalle viscere della terra...

Arya si protese oltre il bordo e il vento nero le soffiò gelido in faccia. Più in basso vide la luce di una torcia, piccola quanto la fiamma di una candela. E in quella luce, le ombre di due uomini, ombre distorte, gigantesche contro le pareti del pozzo. Poté udire gli echi delle loro voci rimbalzare contro la pietra.

«... riuscito a trovare uno dei bastardi» stava dicendo la prima voce. «Il resto non potrà tardare. Un giorno, due giorni, forse una settimana»

«E quando avrà scoperto la verità» disse una seconda voce con l'accento melodioso delle Città Libere «che cosa farà?»

«Lo sanno gli dei.» Arya riuscì a individuare l'esile filo di fumo generato dalla torcia, lo vide salire contorcendosi nella semioscurità come un serpente. «Gli idioti hanno cercato di assassinare suo figlio e, quel che è peggio, hanno trasformato l'attentato in una farsa da guitti. Lui non è uomo da dimenticare una cosa simile. Ti avverto: tra non molto, che ci piaccia o no, il lupo e il leone si azzanneranno alla gola.»

«Tropo presto, tropo presto» si lamentò la voce con l'accento delle Città Libere. «A che ci servirebbe una guerra adesso? Non siamo pronti. Devi ritardare gli eventi.»

«Tanto varrebbe chiedermi di fermare il tempo. Chi credi che io sia, uno stregone, forse?»

«Meglio di uno stregone» ridacchiò l'altro.

Le fiamme continuavano a torcersi nell'aria fredda. Le ombre distorte erano quasi alla fine della salita. Un momento dopo, l'uomo che reggeva la torcia le apparve di fronte, il suo accompagnatore al fianco. Arya indietreggiò strisciando e si appiattì comprimendo il proprio corpo contro la parete. Trattenne il fiato mentre i due uomini raggiungevano la cima della scala.

«Cosa vorresti che facessi?» chiese quello che portava la torcia, un uomo dalla corporatura massiccia, con una corta mantella di pelle sulle spalle. Calzava stivali pesanti, ma i suoi piedi parevano fluttuare senza rumore sul pavimento. Sotto l'elmo d'acciaio a calotta c'era una faccia rotonda, disseminata di cicatrici e scurita da una barba incolta. Portava una cotta di maglia di ferro sopra una tunica di cuoio e alla cintura aveva una spada

corta e un pugnale. C'era qualcosa di familiare in lui.

«Come è morto un Primo Cavaliere, può morirne un secondo» rispose l'uomo con l'accento delle Città Libere. Aveva una barba biforcuta di colore giallo. «E tu, amico mio, hai già partecipato a questa danza.» Arya non l'aveva mai visto prima, ne era certa. Era molto grasso, però pareva camminare con leggerezza, spingendo il proprio peso sulla parte anteriore dei piedi come avrebbe fatto un danzatore dell'acqua. Nel chiarore della torcia, i suoi anelli mandavano lampi: argento pallido e oro rosso, tempestati di rubini, zaffiri, occhi di tigre. Aveva un anello per dito, in qualcuno addirittura due.

«Quella volta non è questa» disse l'uomo sfregiato avanzando nel corridoio. «E questo Primo Cavaliere è ben diverso da quello che l'ha preceduto.»

"Immobile come la pietra." Passarono a un palmo da lei. "Calma come acqua stagnante." Abbacinati dalla fiamma della torcia non la videro, appiattita contro il muro, vicinissima.

«Forse no» replicò barba biforcuta fermandosi un momento a riprendere fiato al termine della lunga salita. «Ma dobbiamo comunque guadagnare tempo. La principessa aspetta un bambino. Il khal non si muoverà finché suo figlio non sarà nato. Tu sai come sono fatti questi barbari.»

L'uomo con la torcia premette qualcosa. Arya udì un brontolio profondo. Un'enorme lastra di pietra, rossa nella luce della fiamma, calò dal soffitto con un boato tale che per poco non le strappò un urlo. E adesso, l'entrata al pozzo che conduceva fino alle viscere della terra era scomparsa. Al suo posto, non rimaneva altro che un impenetrabile pavimento di roccia.

«Ma se il khal non si muove in fretta, potrebbe essere troppo tardi» riprese lo sfregiato. «Questa non è più una partita a due, se mai lo è stata. Stannis Baratheon e Lysa Arryn sono fuggiti dove non posso raggiungerli, e si sussurra che entrambi stiano radunando spade. Il Cavaliere di fiori invia messaggi ad Alto Giardino, facendo urgenza al lord suo padre d'inviare sua sorella a corte. Una fanciulla di quattordici anni, bella, dolce e docile. Lord Renly e ser Loras parlano di darla in sposa a re Robert, di fare di lei la nuova regina... E Ditocorto... solo gli dei sanno a quale gioco sta giocando. Ma è lord Stark quello che turba i miei sonni. Ha trovato il bastardo, ha trovato il libro e non gli ci vorrà molto per trovare la verità. E ora, grazie agli intrighi di Ditocorto, sua moglie ha preso prigioniero Tyrion Lannister. Lord Tywin vedrà questo come un oltraggio, e lo Sterminatore di re prova un distorto amore nei confronti del Folletto. Se i Lannister a-

vanzano sul Nord, i Tully verranno trascinati nella mischia. Tu dici: ritarda gli eventi. Io rispondo: accelera gli eventi. Neppure il re dei giocolieri può riuscire a tenere cento palle in aria per sempre.»

«Tu sei ben più di un giocoliere, amico mio. Tu sei un autentico stregone. Tutto quello che ti chiedo è di continuare a eseguire trucchi magici per un altro po' di tempo.»

I due procedettero lungo il corridoio dal quale era venuta Arya e oltrepassarono la sala dei mostri.

«Farò ciò che potrò» replicò l'uomo con la torcia a bassa voce. «Mi serve altro oro. E altri cinquanta uccelletti.»

Arya diede loro un buon vantaggio, poi si mise a seguirli. "Silenziosa come un'ombra."

«Così tanti?» Le voci erano più indistinte per la distanza, la fiamma della torcia ondeggiava nel buio. «Quelli che vuoi sono difficili da trovare... giovani, in grado di leggere e scrivere... forse più in età... non morire così facilmente...»

«No. Vanno meglio quelli giovani... trattali con gentilezza...»

«... tenere a freno la lingua...»

«... il rischio...»

Le voci si persero del tutto, ma Arya continuò a vedere la torcia, una stella fumigante che le indicava la via. Per due volte parve svanire nelle tenebre ma Arya non si fermò ed entrambe le volte si trovò in cima a rampe di scale ripide e strette, la torcia che baluginava più sotto. Seguì la luce, in basso, sempre più in basso. Una volta inciampò malamente su una pietra che sporgeva e picchiò contro un muro di nuda terra sostenuto da pali di legno; finora il tunnel era ricoperto di pietra.

Doveva avere strisciato dietro di loro per miglia. Adesso erano svaniti, ma le restava un'unica direzione: in avanti. A tentoni, ritrovò il muro e riprese a muoversi, cieca, perduta. Immaginò che Nymeria fosse al suo fianco nelle tenebre. Avanzò sul fondo ora allagato del tunnel, l'acqua putrida che le arrivava alle ginocchia. Avrebbe voluto saper danzare su di essa come sapeva fare Syrio. Si chiese se avrebbe mai rivisto la luce.

Riemerse sulla superficie della terra che era notte fonda. Era uscita dall'imboccatura di una cloaca che scaricava nel fiume delle Rapide nere. Aveva addosso un puzzo che toglieva il fiato, perciò si spogliò lì dove si trovava e si tuffò nella corrente scura. Nuotò avanti e indietro finché non si sentì pulita, tornò a riva e si mise a risciacquare i vestiti intrisi di liquame,

tremando di freddo. Passarono alcuni cavalieri, ma non degnarono di un'occhiata quella ragazzina nuda e magra che lavava stracci nel fiume al chiarore della luna.

Era a miglia di distanza dal castello, ma non aveva importanza. Non c'era nessun rischio di non riuscire a tornare indietro perché la Fortezza Rossa, dominando l'intera città dalla cima della collina di Aegon, era perfettamente visibile da qualsiasi punto di Approdo del Re. Arya arrivò al corpo di guardia che i suoi vestiti erano pressoché asciutti. La saracinesca del grande portale, era sbarrata, perciò andò al più piccolo accesso laterale. C'erano due guardie dai mantelli dorati a sorvegliarla, e sghignazzarono quando lei disse loro di lasciarla entrare. «Vattene» disse uno dei due. «I resti delle cucine sono finiti e non vogliamo mendicanti dopo il tramonto.»

«Non sono una mendicante. Io vivo qui.»

«Ho detto: vattene! O vuoi un corno per sordi per aiutarti a sentire meglio?»

«Voglio vedere mio padre.»

«Certo. E io voglio fottermi la regina» disse il soldato più giovane. «Chissà quanto ci divertiremmo.»

«Di' un po', ragazzino» fece quello più vecchio. «E chi sarebbe tuo padre, l'acchiappatopi del porto, forse?»

«Il Primo Cavaliere del re.»

Tutti e due le risero in faccia. Poi il più vecchio le allungò un manrovescio, il gesto distratto di chi cerca di allontanare un cane molesto. Arya vide arrivare il colpo ancora prima che la mano si muovesse. Danzò all'indietro, evitando di essere colpita. «Non sono un ragazzino!» Sputò loro addosso. «Sono Arya Stark di Grande Inverno. Provate a toccarmi anche solo con un dito, e mio padre avrà le vostre teste su una picca. Non mi credete? Allora chiamate Jory Cassel oppure Vayon Poole, dalla torre del Primo Cavaliere.» Si piazzò le mani sui fianchi. «Allora, vi decidete ad aprirla, questa porta, o volete un corno per sordi per aiutarvi a sentire meglio?»

Furono Tom il Grasso e Harwin a portarla su. Suo padre era solo nel solarium, chino su un libro al caldo chiarore di una lanterna a olio. Era il libro più imponente che Arya avesse mai visto, rilegato in cuoio antico, le pagine ingiallite, fessurate, coperte di fitta scrittura. Lord Eddard lo chiuse, ascoltò il rapporto di Tom il Grasso, infine ringraziò le guardie e le congedò.

«Arya, ti rendi conto che ho mandato fuori metà dei miei uomini a cercarti? Septa Mordane era fuori di sé dalla paura. È ancora nel tempio, a pregare per il tuo ritorno. Quante volte ti ho detto che non devi mai uscire dalle porte del castello senza il mio permesso?»

«Non sono uscita dalle porte... Ecco, non intendevo farlo. Ero nel torrione, ma poi sono finita in quel tunnel. Era tutto buio. Non avevo una torcia, non avevo niente per fare luce. Così sono andata avanti a tentoni. Solo che poi, non ho più potuto tornare per la stessa strada per colpa dei mostri... Padre, parlavano di ucciderti! Voglio dire, non i mostri: due uomini. Loro non mi hanno vista. Io stavo immobile come una roccia e silenziosa come un'ombra, però li ho uditi. Hanno detto che tu avevi un libro e un bastardo. Hanno detto che se un Primo Cavaliere era morto, poteva morirne anche un altro. È quello il libro? E il bastardo è Jon, non è così?»

«Jon? Arya, di che cosa stai parlando? Chi ha detto tutto questo?»

«Ma loro! Uno era grasso con la barba gialla biforcuta e tanti anelli a ogni dito e quell'altro portava una maglia di ferro e un mezzo elmo d'acciaio, e il grasso ha detto di ritardare, ma quell'altro gli ha detto di non poter continuare a fare il giocoliere e che il lupo e il leone si sarebbero sbrannati uno con l'altro e che era venuta fuori una farsa da guitti.» Fece uno sforzo per ricordare il resto, ma non aveva capito bene quello che aveva udito e adesso nella sua testa sembrava essersi ammuccchiato tutto quanto. «Il ciccione ha detto che la principessa aspetta un bambino. Quello con l'elmo d'acciaio, che aveva una torcia, ha detto che dovevano sbrigarsi. Credo che fosse un mago.»

«Un mago.» Ned Stark non stava sorridendo. «E aveva anche una lunga barba bianca e un cappello a punta con sopra tante stelle?»

«No, padre! No! Non era affatto come nelle storie della vecchia Nan. Non aveva l'aspetto di un mago, ma il grasso ha detto che lo era.»

«Arya, ti avverto: se stai inventando tutto...»

«No! Te l'ho detto! È stato nei sotterranei del torrione, in un posto dove c'è un passaggio segreto. Stavo dando la caccia ai gatti e allora...» Si morse la lingua: se avesse ammesso di aver mandato il principe Tommen a gambe levate, suo padre si sarebbe arrabbiato sul serio. «Insomma, ho raggiunto la finestra. Ed è lì che ho trovato i mostri.»

«Mostri e maghi. Si direbbe, Arya, che hai avuto una notevole avventura. E due uomini parlavano di giocolieri e guitti?»

«Ecco... sì» ammise lei. «Però...»

«Erano guitti, Arya. In questo periodo, dev'esserci almeno una dozzina

di carovane di teatranti ad Approdo del Re. Gente venuta a fare qualche soldo divertendo le folle del torneo. Non so che cosa ci facessero questi due nel castello, ma forse il re ha chiesto uno spettacolo.»

«No!» Lei scosse la testa con ostinazione. «Non erano guitti, padre!...»

«In ogni caso non dovresti andartene in giro a spiare le persone, Arya. Né sono entusiasta all'idea di mia figlia che insegue gatti randagi e dà la scalata a strane finestre. Cara, guarda come sei ridotta. Le braccia piene di graffi, i vestiti stracciati. Tutto questo è andato avanti abbastanza. Di' a Syrio Forel che voglio parlare con lui...»

Un secco bussare lo interruppe. «Le mie scuse, lord Eddard.» Desmond aprì la porta di una fessura. «Un confratello dei Guardiani della notte chiede udienza. Dice che è urgente. Ho creduto volessi esserne informato, mio signore.»

«La mia porta è sempre aperta per i Guardiani della notte» rispose lui.

L'uomo che Desmond introdusse era brutto, storto, con una barbaccia ispida e gli abiti puzzolenti. Ciò nonostante il lord suo padre lo accolse con un abbraccio e gli chiese gentilmente il suo nome.

«Yoren, mio signore. Accetta le mie scuse per l'ora.» S'inchinò ad Arya. «E questo dev'essere un tuo figliolo, glielo vedo scritto in viso.»

«Sono una ragazza» disse Arya, esasperata. Ma se quel vecchio veniva dalla Barriera, doveva essere passato per Grande Inverno. «Li conosci, i miei fratelli?» gli chiese tutta eccitata. «Robb e Bran sono a Grande Inverno, Jon è sulla Barriera. Jon Snow, è anche lui nei Guardiani della notte, lo devi conoscere per forza, ha un meta-lupo albino con gli occhi rossi. E Jon l'hanno già fatto ranger? Sono Arya Stark.» Il vecchio in nero dagli abiti puzzolenti la osservava in modo strano, ma Arya proprio non riuscì a fermarsi. «Quando ritorni alla Barriera, porteresti a Jon una lettera che voglio scrivergli?» Quanto avrebbe voluto che Jon fosse lì con lei in quel momento! Lui avrebbe certo creduto alla sua avventura e al grassone con la barba biforcuta e al mago dall'elmo d'acciaio.

«Mia figlia spesso dimentica le buone maniere.» Un vago sorriso addolcì le parole di Eddard Stark. «Le mie scuse, Yoren. È stato mio fratello Benjen a mandarti?»

«Non è stato nessuno a mandarmi, mio signore, a parte il lord comandante Mormont. Sono qui a cercare uomini per la Barriera. Quando re Robert concederà udienza, mi inginocchierò e gli presenterò la nostra invocazione. Forse, nelle loro segrete, il re e il Primo Cavaliere hanno feccia della quale vogliono sbarazzarsi. Ma dici il vero nel supporre che Benjen

Stark è la ragione per la quale stiamo parlando. Il suo sangue adesso è il sangue dei confratelli in nero. Lui è mio fratello come è tuo fratello. È in suo nome che sono qui. Ho cavalcato duro, per poco non ho ucciso il cavallo, ma gli altri me li sono lasciati alle spalle.»

«Quali altri?»

«I mercenari sono come rifiuti.» Yoren sputò a terra. «La locanda era piena di loro e io li ho visti sentire l'odore. Quello del sangue oppure quello dell'oro, alla fine il tanfo è lo stesso. Nessuno di loro viene ad Approdo del Re, però. Alcuni hanno galoppato verso Castel Granito, che non era lontano. Ormai lord Tywin deve aver saputo, su questo puoi contare.»

«Saputo cosa?» La fronte di lord Eddard era aggrottata.

«Qualcosa che va detta in privato.» Yoren lanciò un'occhiata ad Arya. «Con il tuo permesso, mio signore.»

«Come preferisci. Desmond, accompagna mia figlia nelle sue stanze.» Baciò Arya sulla fronte. «Finiremo domani la nostra conversazione.»

Arya restò impalata lì dov'era. «A Jon non è successo niente, vero?» chiese a Yoren. «E neanche a zio Ben, giusto?»

«Ebbene, di Stark, non so dire. Il ragazzo Snow stava bene quando me ne sono andato dalla Barriera. Non sono loro la mia preoccupazione.»

«Andiamo, mia lady.» Desmond prese Arya per mano. «Hai sentito cos'ha detto il lord tuo padre.»

Desmond non era Tom il Grasso. Con Tom, inventando una scusa, Arya sarebbe riuscita a soffermarsi fuori della porta per un altro po', in modo da sentire che cos'altro Yoren aveva da dire. Ma Desmond era tutto d'un pezzo e non era facile imbrogliarlo. Arya non ebbe scelta se non andare con lui e farsi scortare verso le sue stanze.

«Desmond, quante guardie ha mio padre?»

«Qui ad Approdo del Re? Cinquanta.»

«Tu non permetteresti a nessuno di fargli del male, non è così?»

«Non temere, piccola lady» rise Desmond. «Lord Eddard è sorvegliato giorno e notte. Non corre alcun pericolo.»

«Però i Lannister hanno ben più di cinquanta uomini» osservò Arya.

«Vero. Ma un solo uomo del Nord ne vale dieci di queste spade del Sud, per cui puoi dormire sonni tranquilli.»

«E se a ucciderlo venisse mandato uno stregone?»

«Devi sapere, piccola lady, che gli stregoni crepano tali e quali a tutti gli altri uomini» Desmond sfoderò la spada lunga «una volta che gli hai tagliato la testa.»

EDDARD

«Robert, ti imploro: rifletti su quello che stai dicendo!» supplicò Ned Stark. «Stai parlando di assassinare una bambina!»

«La puttana è incinta!» Il pugno massiccio del re si abbatté sul tavolo del concilio con uno schianto tonante. «Io ti avevo avvertito, Ned. Nella Terra delle Tombe, ricordi? Ti avevo detto che questo sarebbe accaduto, ma tu ti sei rifiutato di ascoltare. Ebbene, adesso ascolterai. Voglio Daenerys Targaryen morta, lei e il suo bambino, e voglio morto anche quell'idiota di Viserys. Mi sono spiegato con sufficiente chiarezza? Li voglio morti! Tutti quanti!»

Gli altri membri del Concilio ristretto stavano mettendocela tutta per fingere di trovarsi altrove. Erano di certo più saggi di lui, nessun dubbio. In poche altre circostanze Eddard Stark si era sentito così solo, così isolato. «Compi un simile atto, Robert, e sarai disonorato per sempre.»

«È il mio onore, Stark, non il tuo. E non sono cieco al punto da non vedere l'ombra dell'ascia pronta a calare sul mio collo.»

«Non c'è nessuna ascia: c'è solamente l'ombra di un'ombra, lontana vent'anni nel passato.» Ned scosse il capo. «Se poi quest'ombra esiste realmente.»

«Se?» intervenne lord Varys in tono suadente. «Mio signore, tu mi sminuisci.» Le sue dita incipriate s'intrecciarono. «Porterei forse menzogne al mio re e al concilio?»

«Quello che porti, mio lord, sono i bisbigli di un traditore all'altro capo del mondo.» Ned squadrò il Ragno tessitore con occhi glaciali. «E forse Jorah Mormont si sbaglia. Forse mente.»

«Ser Jorah non oserebbe ingannarmi.» C'era un sorriso mellifluido sul volto di Varys. «Conta sulle sue informazioni, mio signore. La principessa è veramente incinta.»

«Questo è quanto tu dici» insisté Ned. «Ma se sbagli, non c'è nulla da temere. Se la ragazza perde il bambino, non c'è nulla da temere. E se genererà una femmina invece di un maschio, non c'è nulla da temere. Infine, se il bambino muore durante l'infanzia, non c'è nulla da temere.»

«E se invece fosse un maschio?» lo contraddisse Robert. «Se sopravvivesse?»

«Tra loro e noi continuerebbe a esserci il mare Stretto» si ostinò Ned. «Io comincerò ad avere paura dei Dothraki il giorno in cui insegneranno ai

loro cavalli a galoppare sull'acqua.»

«Quindi tu mi consigli di non fare nulla finché la genia del drago non avrà fatto sbarcare un'armata d'invasione sulle mie spiagge?»

«La genia del drago si trova ancora nel grembo di sua madre. Neppure Aegon il Conquistatore osò muoversi prima di aver generato eredi.»

«Per gli dei, Stark! Sei più testardo di un bisonte!» Il re lanciò un'occhiata di fuoco sugli altri membri del concilio. «E voialtri? Vi siete inghiottiti la lingua? C'è nessuno che farà ragionare questo pazzo?»

«Io mi rendo conto delle tue ritrosie, Primo Cavaliere.» Lord Varys e largì al re un sorriso untuoso e posò una delle sue mani soffici sulla manica di Ned. «Realmente mi rendo conto. Credimi, portare una simile notizia al cospetto del concilio non mi arreca alcuna gioia. Ciò che stiamo contemplando è una cosa terribile, una cosa... orrida. E tuttavia a noi, cui che è demandato il dominio, è parimenti demandato il dovere di compiere orridi atti in nome del bene del reame, per quanto dolorose possano essere queste decisioni.»

«A me il problema sembra abbastanza semplice.» Lord Renly alzò le spalle. «Avremmo dovuto far uccidere Viserys e sua sorella anni fa, ma sua maestà mio fratello commise l'errore di dare retta a Jon Arryn.»

«La misericordia non è mai un errore, lord Renly» ribatté Ned. «Sul Tridente, ser Barristan abbatté una dozzina di validi guerrieri, tutti amici di Robert e miei. Ma quando lo portarono da noi, ferito e prossimo alla morte, quando Roose Bolton era pronto a tagliargli la gola, fu tuo fratello ad avere l'ultima parola. "Non ucciderò un uomo a causa della sua lealtà, né per aver combattuto valorosamente" disse, e poi mandò da ser Barristan il suo personale maestro guaritore.» Ned spostò sul re uno sguardo privo di calore. «Quell'uomo è ancora qui, oggi?»

«Non è la stessa cosa, Ned.» Robert ebbe la decenza di arrossire. «Ser Barristan era un cavaliere della Guardia reale.»

«E Daenerys è una ragazzina di quattordici anni.» Ned era consapevole di stare oltrepassando tutti i limiti, ma non avrebbe taciuto. «Così io ti chiedo, Robert: per quale ragione prendemmo le armi contro Aerys il re Folle se non per porre fine all'assassinio di bambini?»

«Per porre fine ai Targaryen!» borbottò il re.

«Maestà, non mi risulta che tu abbia mai avuto paura di Rhaegar.» Ed-
dard Stark compì uno sforzo per evitare che la repulsione trapelasse nella sua voce, ma fallì. «O forse il tempo ti ha effeminato al punto da farti tremare per l'ombra di un bambino che ancora deve nascere?»

«Basta così, Ned.» Robert, paonazzo in viso, gli puntò contro l'indice. «Non un'altra parola. Hai dimenticato chi è il re, qui dentro?»

«No, maestà. Forse sei tu ad averlo dimenticato.»

«Ho detto: basta!» urlò il re. «Ho la nausea delle parole. Che venga presa una maledetta decisione e che sia finita! Forza, voi, parlate!»

«Dev'essere uccisa» dichiarò lord Renly.

«Non abbiamo scelta» mormorò lord Varys. «È triste, molto triste...»

«Maestà, c'è onore nell'affrontare il nemico sul campo di battaglia.» Gli occhi azzurro chiaro di ser Barristan Selmy si levarono sul re. «Ma non c'è nessun onore nell'assassinarlo quando ancora si trova nel ventre di sua madre. Perdonami, ma devo schierarmi con lord Eddard.»

Il gran maestro Pycelle si schiarì la gola, un'operazione di elevata complessità che parve richiedere qualche minuto. «Il mio ordine serve il reame, non chi regna. Un tempo consigliai re Aerys con la stessa lealtà con la quale ora consiglio re Robert. Non auguro alcun male a questo bimbo non ancora nato. Tuttavia mi chiedo, e vi chiedo: dovesse la guerra tornare a infuriare, quanti soldati morranno? Quanti figli verranno strappati alle loro madri per morire sulla punta di una picca?» Con infinita tristezza, con infinita cautela, Pycelle si accarezzò la punta della sua lussureggiante barba bianca. «Non è forse più saggio, addirittura più pietoso, che Daenerys Targaryen muoia adesso, così che decine di migliaia vivano?»

«Sì, pietoso» concordò Varys. «Oh, gran maestro, quale verità hai detto. Se gli dei, nei loro capricci, dovessero concedere un figlio a Daenerys Targaryen, il reame ne sarebbe certamente insanguinato.»

Ditocorto non aveva ancora parlato. Sotto lo sguardo penetrante di Ned, soffocò uno sbadiglio. «Quando sei a letto con una donna brutta, la cosa migliore è chiudere gli occhi e fare ciò che va fatto» dichiarò. «Anche a prendere tempo, la sua bruttezza non andrà via. Dalle un bacio e che sia finita.»

«Un bacio?» Ser Barristan Selmy era senza fiato.

«Il bacio dell'acciaio» precisò Ditocorto.

«Ecco fatto, Ned.» Il re si rivolse al suo Primo Cavaliere. «Tu e Selmy siete le uniche voci discordanti. L'unico problema che rimane è chi mandare a ucciderla.»

«Jorah Mormont non attende altro che il perdono reale» ricordò lord Renly.

«Disperatamente» aggiunse Varys. «Ma ci tiene a restare in vita ancora più disperatamente. In questo momento, la principessa sta per raggiungere

Vaes Dothrak, dove la pena per chiunque sfoderi una lama è la morte. Se vi dicessi che cosa accadrebbe al malcapitato che osasse tentare di usarne una contro una khaleesi, tutti voi avreste gli incubi questa notte.» Si accarezzò una guancia incipriata. «Il veleno... le Lacrime di Lys, per esempio. Khal Drogo non saprà mai che non è stata una morte naturale.»

Le palpebre pesanti del gran maestro Pycelle si spalancarono di scatto. Scoccò a Varys uno sguardo pieno di sospetto.

«Veleno?» borbottò il re. «È un'arma da codardi.»

Eddard Stark ne ebbe abbastanza. «Parli di mandare qualcuno a tagliare la gola a una ragazzina di quattordici anni e poi disquisisci sull'onore?» Ned spinse indietro lo scranno e si alzò. «Vacci tu a tagliarle la gola, di persona. L'uomo che pronuncia la sentenza dovrebbe anche eseguirla. E guardala dritto negli occhi, quando la sgozzerai. Guarda le sue lacrime, ascolta le sue ultime parole. Direi che tu le devi quanto meno questo.»

«Per gli dei!» bestemmiò il re, la furia repressa a stento. «Tu parli sul serio, maledetto te!» Brancolò alla ricerca della caraffa di vino accanto al suo gomito, la trovò vuota e la scaraventò contro il muro facendola scoppiare in mille pezzi. «Il mio vino è finito, Ned, e anche la mia pazienza. Fallo e basta!»

«Non avrò alcuna parte in un omicidio, Robert. Tu fa' pure quello che vuoi, ma non chiedere a me di apporvi il mio sigillo.»

Per un momento, Robert parve non comprendere che cosa Eddard gli stava realmente dicendo. Non gli capitava spesso di incontrare resistenza. Mentre cominciava a capire, la sua espressione progressivamente mutò. I suoi occhi si ridussero a due fessure e un'ondata purpurea risalì dal colletto di velluto, invadendogli la gola. «Tu sei il Primo Cavaliere del re, lord Stark.» Gli puntò nuovamente contro l'indice. «Tu obbedirai a ciò che io ti comando, oppure troverò un Primo Cavaliere che lo faccia.»

«Gli auguro ogni successo.»

Ned Stark sganciò la pesante fibbia d'argento a forma di mano, simbolo della sua carica, che chiudeva al collo il mantello. Si tolse la cappa del Primo Cavaliere e la depositò sul tavolo, di fronte al suo re. Era pieno di tristezza al ricordo dell'uomo che aveva voluto fargliela indossare, dell'amico di tanto tempo prima. «Pensavo che tu fossi migliore di quello che ti sei rivelato, Robert. Pensavo che avessimo messo un più nobile re sul Trono di Spade.»

«Fuori...» Adesso anche il volto di Robert era purpureo, la voce strozzata dal furore. «Fuori di qui, maledetto te. Finito! Che aspetti? Va', torna a

Grande Inverno! Ed evita che io veda di nuovo la tua faccia... o avrò la tua testa su una picca!»

Ned fece un leggero inchino, si voltò e se andò senza un'altra parola. Alle sue spalle, pressoché senza soluzione di continuità, la discussione riprese. «Nella città libera di Braavos» propose il gran maestro Pycelle «esiste la società degli Uomini senza faccia.»

«Un momento, un momento» esclamò Ditocorto. «Potremmo assoldare un intero esercito di mercenari per la metà della tariffa degli Uomini senza faccia. E questo solo se dovessero far fuori un qualche mercante. Neppure oso pensare quanto chiederebbero per una principessa.»

Ned chiuse la porta dietro di sé, facendo tacere quelle voci. Ser Boros Blount, il lungo mantello bianco della Guardia reale sulle spalle, stazionava appena fuori della sala del concilio. Con la coda dell'occhio, il cavaliere lanciò a Ned un rapido sguardo, non privo di una certa perplessità, ma non fece domande.

Nel superare il ponte coperto che portava alla torre del Primo Cavaliere, l'aria gli parve essersi fatta di colpo pesante, oppressiva. Si percepiva il sentore della pioggia. Ned non avrebbe chiesto di meglio: lo avrebbe fatto sentire meno sudicio.

Raggiunse il solarium e convocò Vayon Poole, il suo attendente.

«Cosa comandi, lord Primo Cavaliere?»

«Primo Cavaliere? Non più» gli comunicò Ned. «Il re e io abbiamo avuto una discussione. Torniamo a Grande Inverno.»

«Comincerò i preparativi immediatamente, mio signore. Ci occorreranno almeno due settimane prima di essere pronti per il viaggio.»

«Potremmo non avere due settimane. Potremmo non avere neppure un giorno.» Ned corrugò la fronte. «Il re ha accennato alla mia testa infilzata su una picca.» In realtà non riteneva possibile che il re gli avrebbe fatto del male, non Robert. Adesso era su tutte le furie, ma una volta che lui fosse stato lontano, la sua rabbia si sarebbe calmata, come sempre accadeva.

Sempre? Improvvisamente, amaramente, gli tornò in mente Rhaegar Targaryen. Un uomo morto da quindici anni, che Robert continuava a odiare adesso come allora. Un'idea inquietante. E non era certo la sola: c'era anche la questione di Catelyn e del nano Lannister della quale Yoren l'aveva informato solamente la notte prima. Un evento che sarebbe emerso molto presto, sicuro come il sorgere del sole, e con il re travolto da un simile furore cieco... Forse a Robert non importava molto di Tyrion Lannister, ma

il suo orgoglio ne avrebbe risentito, e poi era impossibile prevedere come si sarebbe comportata la regina.

«Sarebbe forse più sicuro se io andassi via subito» disse a Poole. «Prenderò con me le mie figlie e pochi armati. Il resto di voi potrà seguirmi quando sarete pronti. Informa Jory Cassel, ma solo lui, nessun altro. E non fare nulla finché le ragazze e io non saremo lontani. La Fortezza Rossa è piena di occhi e orecchie. Non voglio che i miei piani trapelino.»

«Come tu comandi, mio signore.»

Dopo che se ne fu andato, Eddard Stark sedette accanto alla finestra, immerso in pensieri cupi. Robert non gli aveva dato scelta. Per certi versi, avrebbe dovuto ringraziarlo. Sarebbe stato un bene tornare a Grande Inverno. Non avrebbe mai dovuto andarsene. C'erano i suoi figli, là. Forse, al suo ritorno, lui e Catelyn avrebbero potuto averne anche un altro, non erano poi così avanti negli anni. E lui continuava a sognare la neve, il freddo, la quiete profonda delle notti della Foresta del lupo.

Eppure, il pensiero di andarsene lo riempiva di rabbia. Andarsene e lasciare tutto incompiuto. Abbandonati a loro stessi, Robert e quel suo concilio di codardi e di adulatori avrebbero finito con il distruggere finanziariamente il reame. O peggio: avrebbero finito con lo svenderlo ai Lannister per pagare i debiti contratti con loro. Inoltre, la verità sulla morte di Jon Arryn continuava a sfuggirgli. Aveva trovato dei frammenti, questo sì, sufficienti a convincerlo che Jon era stato davvero assassinato, ma avevano lo stesso valore di confuse tracce d'animale sul suolo di una foresta. Lui non era stato in grado di individuare la belva. Sapeva soltanto che era ancora nascosta là fuori, in agguato, pronta ad azzannare di nuovo.

Tornare a Grande Inverno via mare: l'idea lo colpì improvvisamente. Ned era tutto fuorché un marinaio e in circostanze normali si sarebbe avviato sulla strada del Re, ma andando via mare avrebbe potuto fare una sosta alla Roccia del Drago e parlare con Stannis Baratheon. Pycelle aveva inviato un corvo messaggero attraverso le acque, con una cordiale lettera nella quale Ned gli chiedeva di riprendere il suo posto nel Concilio ristretto. Fino a quel momento non c'era stata risposta e il silenzio non faceva che aumentare i suoi sospetti. Lord Stannis era al corrente del segreto che aveva causato la morte di Jon Arryn, ne era certo. E la verità che lui stava così attivamente cercando poteva trovarsi proprio sull'antica isola-fortezza di Casa Targaryen.

"Ma anche quando l'avrai trovata, quella verità, che cosa ne farai? Esistono segreti che è meglio mantenere tali. Realtà troppo pericolose per es-

sere condivise, perfino con coloro che amiamo, dei quali ci fidiamo" si disse Ned. Per l'ennesima volta, sfilò dal fodero che portava alla cintura la daga che gli aveva dato Catelyn. Il pugnale del Folletto. Perché il nano Lannister avrebbe voluto la morte di Bran? Per ridurlo al silenzio, questo era chiaro. Un altro segreto, o un diverso filo della medesima ragnatela?

E Robert? Poteva anche lui far parte di quella ragnatela? Ned rifiutava di crederlo, ma aveva anche rifiutato di credere possibile che Robert ordinasse l'assassinio di donne incinte e di bambini. «Tu conoscevi l'uomo, il guerriero» l'aveva avvertito Catelyn. «Questo re è per te uno sconosciuto.» Quanto prima fosse stato mille leghe lontano da Approdo del Re, tanto meglio. Se c'era una nave che salpava per il Nord già il mattino dopo, lui sarebbe stato più al sicuro a bordo.

Convocò nuovamente Vayon Poole e lo spedì al porto, a fare rapide ma discrete ricerche. «Trovami un vascello veloce, con un capitano esperto» gli ordinò. «Non m'importa la dimensione delle cabine, né quanto siano comode. Le uniche cose che contano sono la rapidità e la sicurezza. Voglio andare via di qui subito.»

Poole se n'era appena andato che Tomard gli annunciò: «Lord Baelish chiede di vederti, mio signore».

Ned fu tentato di non riceverlo, ma ci ripensò. Non era ancora fuori dalla Fortezza Rossa, e fino ad allora doveva continuare a giocare la partita sul loro campo. «Fallo accomodare, Tom.»

Ditocorto entrò come se nulla di insolito fosse accaduto quella mattina. Indossava un farsetto di velluto a righe trasversali crema e argento e una cappa di seta grigia bordata di pelliccia di volpe nera. Sfoggiava anche il suo abituale sorrisetto irridente.

«Posso sapere il motivo della tua visita, lord Baelish?» esordì freddamente Ned.

«Non ruberò troppo del tuo tempo. Ho un impegno a cena con lady Tanda. Sformato di lampreda e arrosto di maialino di latte. La lady sembra avere in mente di darmi in sposa la sua figlia minore, perciò la sua tavola è sempre stupefacente. A essere franco, preferirei sposare il maialino di latte, ma questo è meglio non dirglielo. Inoltre, adoro la lampreda.»

«Non sarò io a tenerti lontano dalle tue adorate anguille, mio signore» disse Ned con gelido sarcasmo. «A essere franco, in questo momento l'ultima compagnia che desidero è la tua.»

«Immagino, Stark, che se ti applicassi di buona volontà, potresti di certo

tirare fuori compagnie più gradite. Varys, per esempio. O Cersei. O anche Robert. Sua maestà è quanto mai adirato nei tuoi confronti. È andato avanti non poco a parlarne, questa mattina. Se ricordo con chiarezza, le parole "insolenza" e "ingratitude" sono state ripetute svariate volte.»

Ned non sprecò il fiato per rispondergli, né gli offrì di accomodarsi, ma Ditocorto si sedette ugualmente. «Dopo che tu ci hai così tempestosamente lasciati, è toccato a me convincerlo a non servirsi degli Uomini senza faccia... Con discrezione, Varys spargerà la voce che chiunque farà fuori la ragazzina Targaryen verrà nominato cavaliere.»

«Magnifico.» Ned era disgustato. «Adesso concediamo titoli nobiliari agli assassini.»

«I titoli nobiliari costano poco.» Ditocorto si strinse nelle spalle. «Gli Uomini senza faccia, invece, costano molto. Siamo onesti, Stark, alla ragazzina Targaryen ho reso un servizio molto migliore io di quanto non abbia fatto tu con tutto il tuo parlare di onore. Finirà che a provare a farla fuori sarà un qualche mercenario inebriato da visioni di nobiltà. È pressoché certo che gli andrà male, e dopo i Dothraki saranno sul chi vive. Se invece le mettessimo alle costole gli Uomini senza faccia, potremmo già darla per morta e sepolta.»

«Tu siedi nel concilio a parlare di donne brutte e di baci d'acciaio» Ned corrugò la fronte «e poi vieni da me aspettandoti che io mi beva la frottola di te che proteggi quella ragazza? Quanto idiota credi che io sia?»

«Molto.» Ditocorto gli rise in faccia. «Direi un idiota enorme.»

«Trovi sempre così divertente l'omicidio, lord Baelish?»

«Non è affatto l'omicidio che io trovo divertente, sei tu, lord Stark. Tu eserciti il tuo potere come qualcuno che balla su una crosta di ghiaccio marcio. Ti garantisco che farai un bello spruzzo quando quel ghiaccio andrà in pezzi sotto i tuoi piedi. Ho sentito il primo scricchiolio proprio questa mattina.»

«Primo e ultimo. Il ballo è finito.»

«E quando avresti intenzione di fare ritorno a Grande Inverno, mio signore?»

«Prima possibile. A te che importa?»

«Niente. Ma se per caso tu fossi ancora qui al tramonto, sarei onorato di accompagnarti a quel certo bordello che il tuo uomo Jory Cassel continua inutilmente a cercare.» Ditocorto sorrise. «E non lo dirò a lady Catelyn.»

CATELYN

«Mia signora, avresti dovuto farci pervenire la notizia del tuo arrivo» disse ser Donnel Waynwood. «Avremmo inviato una scorta. La strada alta non è più sicura come un tempo, specialmente per un gruppo ridotto quale il vostro.» Stavano raggiungendo la sommità di un passo impervio.

«L'abbiamo imparato a nostre tristi spese, ser Donnel.» A volte Catelyn Stark cominciava a credere che il suo cuore fosse diventato di pietra. Per permetterle di arrivare fin lì, sei uomini validi, coraggiosi erano caduti. Eppure lei non riusciva a versare una sola lacrima. Nella sua memoria, perfino i loro nomi stavano svanendo. «I predoni dei clan delle montagne ci sono stati addosso giorno e notte. Abbiamo perso tre uomini nel primo attacco, due nel secondo. Il servitore di Lannister è morto in seguito, di febbre, per le ferite infettate. Quando ho udito i vostri cavalli, sono stata certa che fosse la nostra fine.»

Si erano preparati all'ultima, disperata battaglia, spade in pugno, schiena contro la roccia. Il Folletto stava affilando l'ascia e tirava fuori battute macabre quando Bronn, l'ultima rimasta delle spade mercenarie, aveva visto i vessilli innalzati dai cavalieri: il falcone e la luna di Casa Arryn, blu cielo e bianco. Mai Catelyn aveva visto qualcosa di altrettanto rassicurante.

«Da che lord Jon è trapassato» riprese ser Donnel «i clan si sono fatti più temerari.» Il cavaliere era un giovane sulla ventina, dalla corporatura massiccia, volonteroso e onesto, naso largo e una gran massa di capelli castani. «Se la decisione spettasse a me» continuò «prenderei cento uomini, li guiderei tra i monti e stanerei quei maledetti dalle loro roccaforti, impartendo qualche dura lezione. Ma tua sorella lo ha proibito. Lady Lysa non ha neppure permesso ai suoi cavalieri di partecipare al torneo del Primo Cavaliere. Vuole che tutte le sue spade le stiano vicine per difendere la valle... contro chi o che cosa, nessuno sa per certo. Le ombre, dicono alcuni.» Lanciò a Catelyn uno sguardo di colpo pieno d'ansia, come se si fosse reso conto solo in quel momento chi era. «Spero di non aver parlato irrispettosamente, mia signora. Non intendevo offendere.»

«La franchezza non può offendermi, ser Donnel.» Catelyn sapeva che cosa temeva sua sorella. "Non le ombre: i Lannister" si disse. Il suo sguardo si spostò dietro, su Tyrion che cavalcava a fianco di Bronn. Dalla morte di Chiggen, i due erano diventati ben più che amici e il Folletto era decisamente più astuto di quanto le piacesse. Quando avevano affrontato le montagne, Tyrion Lannister era suo prigioniero, legato e senza scampo. Adesso che cos'era? Ancora suo prigioniero, questo sì, ma aveva un pu-

gnale alla cintura e un'ascia da guerra appesa alla sella, indossava la pelle della pantera-ombra che aveva vinto ai dadi contro il menestrello e la maglia di ferro razziata dal cadavere di Chiggen.

Due ali di armati ora scortavano il nano e quanto restava del malridotto gruppo di Catelyn, cavalieri e armigeri al servizio di sua sorella Lysa e di Robert, figlio suo e di Jon Arryn. Tuttavia Tyrion Lannister continuava a non dare il minimo segno di paura. "E se mi sbagliassi?" Quella domanda continuava a rimbalzare nella mente di Catelyn. Se il Folletto fosse stato realmente innocente di Bran, di Jon, di tutto quanto? E se davvero lo era, che genere di donna diventava lei? Sei uomini erano morti per portarlo fin lì.

Con determinazione, respinse i dubbi. «All'arrivo alla fortezza» disse a ser Donnel «apprezzerai grandemente se tu potessi convocare al più presto maestro Colemon. Ser Rodrik soffre della febbre provocata dalle ferite.» Fin troppo spesso aveva temuto che il valoroso vecchio cavaliere potesse non sopravvivere. Verso la fine del viaggio si teneva in sella a stento e Bronn aveva insistito che lo abbandonasse al suo destino, ma era stata irremovibile. L'aveva fatto legare alla sella e aveva ordinato a Marillion il cantastorie di tenerlo sempre d'occhio.

Ser Donnel esitò prima di rispondere: «Lady Lysa ha imposto al maestro di non lasciare mai il Nido dell'Aquila, per potersi prendere costantemente cura di lord Robert. Abbiamo un septon, giù al portale, che si occupa dei nostri feriti. Si occuperà anche delle ferite del tuo uomo».

Catelyn aveva più fiducia nelle conoscenze di un maestro che nelle preghiere di un septon e stava per dirlo quando sulla strada davanti a lei, su ambo i lati, apparvero dei bastioni difensivi, lunghi parapetti che sorgevano dalla roccia stessa della montagna. Il passo si stringeva a un sentiero la cui larghezza consentiva a stento il passaggio di quattro uomini a cavallo affiancati. Due torri di guardia gemelle, collegate da un ponte di pietra grigia ad arco coperto, erano abbarbicate alle pendici aspre. Dovunque, dietro le fortificazioni, sulla torre, lungo il ponte superiore, facce silenziose appostate dietro feritoie per arcieri li osservarono passare. Avevano quasi raggiunto la sommità quando un cavaliere uscì a incontrarli. Il suo cavallo e la sua armatura erano grigi, ma sulla sua cappa c'erano i colori rosso e blu di Delta delle Acque e un lucido fermaglio a forma di pesce nero, d'oro e ossidiana, ne tratteneva un lembo sulla spalla. «Chi vuole passare per la Porta insanguinata?» intimò.

«Ser Donnel Waynwood» rispose il giovane cavaliere «assieme a lady

Stark e ai suoi compagni.»

«Mi pareva infatti di conoscerla, questa giovane signora» disse il cavaliere della porta sollevando la celata. «Ne hai fatta di strada da casa, piccola Cat.»

«Anche tu, zio.» Catelyn riuscì addirittura a sorridere. Quella voce roca la riportava indietro di vent'anni, al tempo della sua infanzia.

«La mia casa la porto sulla schiena» disse lui ruvidamente.

«La tua casa la porto nel mio cuore» ribatté Catelyn. «Togliti l'elmo. Lascia che ti veda in faccia.»

«Gli anni non l'hanno migliorata, temo» disse Brynden Tully, ma mentiva. Catelyn se ne rese conto dopo che lui si fu tolto l'elmo. I suoi lineamenti erano segnati da rughe e prosciugati, e il tempo aveva rubato il nero dai suoi capelli lasciandosi dietro solo grigio, ma il sorriso era lo stesso di una volta, così come le sopracciglia cespugliose simili a grossi bruchi e i ridenti occhi blu profondo. «Lysa sapeva del tuo arrivo?»

«Non ho avuto il tempo di farmi precedere da un messaggio.» Catelyn notò gli altri sopraggiungere dietro di lei. «Temo, zio, di aver preceduto la tempesta che sta per arrivare.»

«Possiamo entrare nella valle?» intervenne ser Donnel. Gli Waynwood non avevano mai brillato per attaccamento al protocollo.

«Nel nome di Robert Arryn, lord del Nido dell'Aquila, difensore della valle, vero protettore dell'Est, io vi concedo di entrare liberamente e vi chiedo di rispettare la pace» dichiarò formalmente ser Brynden. «Venite.»

Catelyn cavalcò al suo seguito, nell'ombra della Porta insanguinata, dove decine di eserciti si erano fatti a pezzi durante l'Età degli eroi. Dalla parte opposta delle strutture di pietra, le montagne si allargavano, aprendosi su un paesaggio prodigioso: una vallata verdeggiante sotto un limpido cielo blu, illuminata dalla luce del mattino, difesa da barriere di montagne incappucciate di neve.

La valle di Arryn si stendeva fino alle foschie dell'orizzonte orientale e oltre. Una terra quieta, fatta di fertile suolo nero, solcata da vasti, lenti fiumi, punteggiata di mille piccoli laghi che riflettevano la luce del sole come mille specchi, protetta da ogni lato da quei grandi picchi. Grano e orzo e avena crescevano rigogliosi nei campi e nemmeno le celebri zucche di Alto Giardino erano più grosse o i frutti più dolci di questi.

Si trovavano all'estremità occidentale della valle, dove la strada alta raggiungeva l'ultimo dei passi montani e iniziava la serpeggiante discesa verso il fondo, quasi due miglia più in basso. Qui la valle si stringeva: mezza

giornata di cavallo era sufficiente per attraversarla da un versante all'altro. Le montagne del Nord apparivano talmente vicine che Catelyn fu certa che le sarebbe bastato allungare una mano per riuscire a toccarle. A incombere su tutti loro, c'era la cima frastagliata chiamata Lancia del ciclope, la montagna che tutte le altre guardavano da sotto in su, con la cima avvolta da nebbie gelide a oltre tre miglia e mezzo dal fondovalle. Dal suo versante occidentale scorreva il torrente fantasma delle Lacrime di Alyssa. Perfino da quella distanza, Catelyn fu in grado di distinguerne il percorso argenteo, sinuosa linea scintillante contro la roccia scura.

Suo zio Brynden vide che si era fermata, le si avvicinò e indicò una direzione. «Là, vicino alle Lacrime di Alyssa. Da qui, tutto quello che si riesce a vedere è una macchia bianca ogni tanto. Ma solo se guardi con attenzione e se il sole illumina le mura nel modo giusto.»

«Sette torri» le aveva detto Ned «simili a lame bianche conficcate nel ventre del cielo. Talmente alte che dai loro parapetti puoi vedere il sopra delle nubi.» Si rivolse allo zio: «Quanto ci vuole a cavallo?».

«Possiamo essere ai piedi della montagna al tramonto» le rispose. «Per raggiungere la rocca, però, ci vorrà un altro giorno.»

«Mia signora» intervenne ser Rodrik Cassel, in sella dietro di loro «non credo di poter proseguire per oggi.» Dietro i baffoni che avevano ricominciato a crescere, il volto del vecchio cavaliere pareva essere incrinato da mille crepe. Catelyn temette che stesse per cadere da cavallo.

«Non proseguirai» decise. «Hai fatto ben più di quello che sarebbe stato giusto chiederti. Cento e cento volte di più. Sarà mio zio ad accompagnarmi fino al Nido dell'Aquila. Lannister verrà con me, ma non vedo perché tu e gli altri non possiate rimanere qui a recuperare le forze.»

«Saremo onorati di averli come ospiti» dichiarò ser Donnel con la solenne cortesia della gioventù. Oltre a ser Rodrik e al Folletto, del gruppo che aveva lasciato con lei la locanda sulla confluenza del Tridente rimanevano solamente Bronn il mercenario, ser Willis Wode e Marillion il cantastorie.

«Mia signora» Marillion si fece avanti. «Ti prego di permettermi di venire con te al Nido dell'Aquila, in modo che io possa vedere la fine della storia della quale ho visto l'inizio.» Il ragazzo pareva sfinito, ma anche stranamente determinato, con un lampo febbrile nello sguardo.

Catelyn non gli aveva mai chiesto di venire con lei, la decisione era stata sua. Come fosse riuscito a sopravvivere in un viaggio nel quale molti uomini duri erano stati lasciati indietro quali cadaveri insepolti, lei non sa-

rebbe mai stata in grado di dire. Eppure eccolo là, con quell'accento di barba che quasi lo faceva apparire un uomo. E forse, solamente per essersi spinto tanto lontano, lei gli doveva qualcosa. «E sia.»

«Vengo anch'io» dichiarò Bronn.

A Catelyn questo piacque molto meno. Senza Bronn non sarebbe mai riuscita a raggiungere la valle, questo era vero. Il mercenario era un guerriero formidabile come pochi, la cui spada l'aveva certamente aiutata ad aprirsi la strada fino alla salvezza. Eppure Catelyn continuava a non fidarsi di lui. Aveva coraggio, certo, e anche forza, ma non c'era compassione in lui, e ben poca lealtà. L'aveva visto cavalcare fianco a fianco con Lannister fin troppo spesso, li aveva visti parlare a bassa voce e ridere assieme per chissà quale battuta. Avrebbe voluto separarlo dal nano qui, ora, ma aveva già concesso a Marillion di proseguire fino al Nido dell'Aquila e anche se il mercenario non le aveva chiesto il permesso, non c'era un motivo plausibile per impedirglielo. «Come vuoi, Bronn.»

Con ser Rodrik rimase ser Willis Wode, un septon dai modi garbati che si era preso molto a cuore le loro ferite. Anche i cavalli, ridotti allo stremo, vennero lasciati indietro. Ser Donnel promise di inviare corvi messaggeri al Nido dell'Aquila e alle Porte della luna con la notizia del loro arrivo. Cavalli freschi, solidi destrieri delle montagne dal pelo lungo, vennero portati dalle stalle, e nel giro di un'ora erano di nuovo in marcia. Nella discesa verso il fondovalle, Catelyn avanzò a fianco dello zio. Sulla loro scia venivano Bronn, Tyrion Lannister, Marillion e sei uomini di Brynden.

Solo quando si furono inoltrati in profondità giù per il sentiero, fuori portata d'orecchio degli altri, Brynden Tully decise di parlarle: «Coraggio, bambina. Dimmi di questa tempesta che incombe».

«Non sono più una bambina, zio. Da molto tempo.» Così Catelyn glielo disse. Le ci volle molto di più di quanto non avesse creduto: la lettera segreta di Lysa e la caduta di Bran, la daga dell'assassino, le rivelazioni di Ditocorto e l'incontro fatale con Tyrion Lannister.

Suo zio l'ascoltò in silenzio, le grosse sopracciglia che ombreggiavano sempre più i suoi occhi a mano a mano che la sua fronte si aggrottava. Brynden Tully aveva fama di saper ascoltare... tutti tranne suo fratello Hoster, padre di Catelyn, di cinque anni più anziano di lui. Il conflitto tra i due esisteva da sempre nella memoria di Catelyn. Quando lei aveva otto anni, nel corso di una delle discussioni più accese, aveva udito suo padre definire Brynden la pecora nera del gregge Tully. Con una risata, Brynden gli aveva ricordato che l'emblema della loro Casa era la trota, non la peco-

ra, per cui, nero per nero, al posto della pecora nera, preferiva essere il pesce nero. Da quel momento il pesce nero era stato il suo emblema personale.

La loro eterna guerra aveva avuto fine il giorno in cui lei e Lysa erano andate sposate. Al banchetto nuziale Brynden aveva annunciato al fratello di voler lasciare Delta delle Acque per mettere la propria spada al servizio di Lysa e del suo nuovo marito, il signore del Nido dell'Aquila. Da quanto Catelyn aveva potuto capire dalle rare lettere di suo fratello Edmure, lord Hoster non aveva più fatto menzione di suo fratello.

Ma con tutto questo, nel corso dei lunghi anni dell'adolescenza di Catelyn, quando il loro padre era troppo occupato e la loro madre troppo malata, era da Brynden il Pesce nero che i figli di lord Hoster correvano per condividere con lui le loro storie e le loro calde lacrime. Catelyn, Lysa, Edmure e anche... certo, anche Petyr Baelish, il protetto del loro padre. Con infinita pazienza, Brynden aveva ascoltato tutti, aveva riso con loro nei trionfi e solidarizzato nelle sconfitte.

Una volta che Catelyn ebbe finito, Brynden rimase in silenzio per molto tempo, mentre il suo cavallo scendeva cauto lungo la ripida pista disseminata di pietre. «Tuo padre dev'essere informato» disse alla fine. «Se i Lannister dovessero decidere per la guerra, Grande Inverno è lontano nel Nord e la valle di Arryn è protetta dalle sue montagne, ma Delta delle Acque si trova esattamente sulla loro strada.»

«La tua paura è la mia» ammise Catelyn. «Quando raggiungeremo il Nido dell'Aquila, chiederò a maestro Colemon di inviare un uccello messaggero.» Aveva anche altri messaggi da inviare: gli ordini di Ned ai suoi alfiere oltre l'Incollatura per allestire la difesa del Nord. «Qual è l'atmosfera al Nido dell'Aquila?»

«Di rabbia» rispose zio Brynden. «Lord Jon era molto amato. E l'oltraggio è stato grande quando re Robert ha dato a Jaime Lannister una carica appartenuta alla famiglia Arryn per più di trecento anni. Lysa ha imposto a tutti noi di chiamare suo figlio "vero" protettore dell'Est, ma nessuno si fa illusioni. Così come non è di certo tua sorella la sola ad avere dubbi sulla morte tanto improvvisa del Primo Cavaliere. Nessuno osa dire che si sia trattato di omicidio, non apertamente, ma quella del sospetto rimane una lunga ombra.» Guardò Catelyn, le labbra serrate. «E poi c'è il bambino.»

«Il bambino?» Catelyn chinò il capo nel passare sotto uno sperone di roccia che si protendeva al disopra di una stretta curva. «Che intendi?»

«Lord Robert.» Il Pesce nero sospirò con tristezza. «Sei anni, malaticcio

e pronto a scoppiare in lacrime se gli porti via le sue bamboline. Puro erede di Jon Arryn, è vero, ma non sono in pochi a dire che è troppo debole per sedere nel posto di suo padre. Nestor Royce è stato alto attendente per gli ultimi quattordici anni, tutto il tempo che lord Jon ha trascorso ad Approdo del Re, e molti ritengono che dovrebbe essere lui a governare finché il bambino non raggiungerà l'età giusta. Altri pensano che Lysa dovrebbe risposarsi, e presto. I pretendenti si stanno ammucchiando come corvi su un campo di battaglia. Il Nido dell'Aquila ne trabocca.»

«Avrei dovuto aspettarmelo.» Catelyn era tutt'altro che sorpresa. Lysa era ancora giovane e il doppio regno della montagna e della valle era una dote molto appetitosa. «E Lysa? Lo vuole un altro marito?»

«Dice di sì, ma solo se troverà l'uomo adatto.» Brynden Tully scosse il capo. «Ha già rifiutato lord Nestor più una dozzina di altri validi nobili. Spergiura che questa volta sarà lei a scegliere suo marito.»

«Tu sei l'ultimo a poterla biasimare.»

«Vero. Però...» Brynden Tully sbuffò. «Ho la netta impressione che Lysa stia solo giocando al gioco delle coppie. E un gioco che le piace, ma io ritengo che voglia continuare a essere lei a governare finché suo figlio non avrà raggiunto l'età per diventare lord del Nido dell'Aquila.»

«Una donna può governare con la medesima saggezza di qualsiasi uomo» dichiarò Catelyn.

«La donna giusta.» Suo zio le scoccò un'occhiata in tralice. «Non commettere errori, Cat: Lysa non è te.» Esitò per un momento. «A dirla tutta, temo che potresti non trovare in tua sorella... l'aiuto che sei venuta a cercare.»

«Cosa stai cercando di dirmi, zio?» Catelyn era confusa.

«La Lysa Arryn che è tornata da Approdo del Re non è la stessa donna che andò al Sud quando suo marito venne nominato Primo Cavaliere. Sono stati anni duri, per lei. È meglio che tu questo lo sappia. Lord Arryn è stato un marito ligio al dovere, ma il suo matrimonio con tua sorella era un evento politico, non passionale.»

«Non molto diverso dal mio.»

«Con una fondamentale differenza: tu sei stata molto più felice di tua sorella. Lei ha avuto due figli nati morti, due gravidanze interrotte, la morte di lord Arryn... Catelyn, gli dei hanno concesso a Lysa un solo figlio, e adesso quel figlio è l'unica cosa per la quale lei vive. Non c'è da meravigliarsi che abbia scelto la fuga piuttosto che vederlo consegnato ai Lannister. Tua sorella ha paura, bambina mia, e ciò di cui ha più paura sono pro-

prio i Lannister. È venuta di corsa fin qui nella valle, sgattaiolando fuori dalla Fortezza Rossa come un ladro nella notte, e questo solo per strappare suo figlio dalla bocca del leone... e adesso tu hai portato il leone sulla soglia della sua casa.»

«In catene» ribatté Catelyn. Diede un improvviso colpo di redini e avanzò con cautela. Un pericoloso crepaccio si apriva alla sua destra, sprofondando nelle viscere buie della montagna.

«Catene?» Brynden gettò un rapido sguardo indietro, a Tyrion Lannister, occupato a compiere la loro medesima cauta discesa. «Io vedo un'ascia appesa alla sua sella, un pugnale alla sua cintura e un mercenario che gli sta dietro come un'ombra affamata. Dove sarebbero le catene, cara?»

«Se il nano si trova qui, non è certo per sua volontà.» Catelyn si agitò sulla sella, a disagio. «Catene o no, è mio prigioniero. E Lysa vorrà che risponda dei suoi crimini quanto lo voglio io. È il lord suo marito che i Lannister hanno assassinato. È la sua lettera segreta che per prima ci ha messi sull'avviso contro di loro.»

Il sorriso di suo zio era pieno d'affetto. «Mi auguro che tu abbia ragione, piccola mia» disse, ma il suo tono di voce dichiarava che lei stava commettendo un errore.

Il sole era basso sull'orizzonte quando finalmente il terreno cominciò ad appiattirsi sotto gli zoccoli dei cavalli. La strada si allargò e divenne più rettilinea. Per la prima volta, Catelyn notò l'erba e i fiori selvatici. Sul fondovalle la loro andatura aumentò mentre attraversavano campi verdeggianti e sonnacchiosi villaggi, superavano orti e dorati campi di grano, guadaavano un torrente illuminato dal sole dopo l'altro. Brynden mandò un alfiere in avanguardia, un doppio vessillo che sventolava in cima all'asta: il falcone contro la luna di Casa Arryn in alto, il Pesce nero appena più sotto. Carri agricoli, veicoli di mercanti e cavalieri appartenenti a Case nobili minori si facevano da parte per lasciarli passare.

Nonostante tutto questo, quando finalmente arrivarono al tozzo castello che sorgeva ai piedi della Lancia del ciclope, erano calate le tenebre. Torce ardevano tra i merli e una falce di luna si rifletteva nelle acque scure del fossato. Il ponte levatoio era alzato e la saracinesca abbassata, ma Catelyn vide delle luci brillare dietro le finestre del corpo di guardia e delle squadrate torri della struttura.

«Le Porte della luna» disse suo zio mentre si avvicinavano. L'alfiere raggiunse la sponda del fossato per farsi riconoscere. «La piazzaforte di

lord Nestor» aggiunse Brynden. «Ci starà aspettando. Guarda in alto.»

Catelyn guardò in alto, sempre più in alto. All'inizio, tutto quello che vide furono pietre e alberi e la massa incombente, nera come una notte senza stelle, della colossale montagna avvolta dall'oscurità. Ancora più in alto, vide il lontano baluginare di altri fuochi e, in mezzo a quelle luci vacue, un maniero di pietra costruito nel fianco stesso della roccia, le sue luci simili a occhi fiammeggianti che osservavano il mondo in basso. Più in alto ancora c'erano altre strutture: una seconda, una terza. E infine, all'estrema sommità della Lancia del ciclope, nel regno dei falchi pellegrini, un unico, solitario lampo bianco, pallide torri nel chiarore della luna, lontane verso le stelle, così remote da dare le vertigini.

«Il Nido dell'Aquila» sussurrò Marillion, quasi senza fiato al cospetto di quella visione.

«Si vede proprio che gli Arryn adorano la compagnia del prossimo» intervenne la voce del Folletto, tagliente come un colpo di frusta. «Se vi siete messi in testa di dare la scalata a questa montagna al buio, tanto vale che mi facciate fuori subito.»

«Passeremo la notte qui» affermò Brynden Tully. «La scalata è rimandata a domani.»

«Non vedo l'ora» ribatté il nano. «E lassù com'è che ci arriveremo? Non sono un esperto di dorso di capra.»

«Di mulo» corresse Brynden sorridendo.

«Ci sono gradini scavati nella roccia della montagna» aggiunse Catelyn. Gliel'aveva detto Ned parlandole dei suoi anni giovanili assieme a Robert Baratheon e a Jon Arryn.

«Adesso c'è troppa oscurità per vederli» confermò suo zio «ma i gradini esistono. Troppo stretti e ripidi per un cavallo, ma un mulo riesce a farcela quasi fino in cima. Il sentiero è sorvegliato da tre fortini: Pietra, Neve e Cielo. I muli ci porteranno fino a Cielo.»

«E oltre quel punto?» chiese Tyrion.

«Oltre quel punto, il sentiero diventa troppo ripido perfino per i muli e la scalata continua a piedi. Ma forse preferisci salire in un cesto. Il Nido dell'Aquila si trova esattamente sulla verticale di Cielo e dai suoi sotterranei sei grandi argani sollevano le provviste con catene d'acciaio. Se vuoi, mio lord di Lannister, posso mandarti su assieme al pane, alla birra e alle mele.»

«Lo farei se fossi una zucca» rise il nano. «Purtroppo il lord mio padre sarebbe quanto mai rattristato nell'apprendere che un suo erede è andato

incontro al proprio destino come un sacco di rape. Voi salite a piedi, io salirò a piedi. Noi Lannister abbiamo un certo orgoglio.»

«Orgoglio?» gli fece eco Catelyn. Il tono di derisione del Folletto la faceva vedere rosso. «C'è chi lo definirebbe arroganza. Arroganza, avidità e sete di potere.»

«Mio fratello è indubbiamente arrogante» concesse Tyrion. «Mio padre è l'essenza dell'avidità e la mia dolce sorellina Cersei desidera il potere più dell'aria che respira. Io tuttavia rimango innocente come un agnellino.» Fece una smorfia. «Vuoi che ti faccia un belato, lady Stark?»

Prima che Catelyn potesse rispondere, il ponte levatoio si abbassò con uno scricchiolio di vecchio legno e la saracinesca si alzò con un rumore metallico di catene oliate. Degli armigeri uscirono con torce a illuminare il percorso e Brynden Tully li guidò oltre il ponte levatoio.

«Lady Stark.» Lord Nestor Royce, alto attendente della valle di Arryn, custode delle Porte della luna, li aspettava nel cortile del forte, circondato dai suoi cavalieri. Il suo torace massiccio, poderoso, fece apparire in qualche modo goffo l'inchino che le rivolse.

Catelyn smontò di sella di fronte a lui. «Lord Nestor» disse. Lo conosceva solo attraverso la sua reputazione. Cugino di Yohn di Bronzo, proveniente da un ramo cadetto di Casa Royce, Nestor era a sua volta un lord formidabile. «Il nostro è stato un viaggio lungo e faticoso. Oso chiedere rispettosamente la tua ospitalità per questa notte.»

«Il mio tetto ti appartiene, mia signora» rispose lord Nestor in tono ruvido «ma tua sorella lady Lysa ha inviato un messaggio dal Nido dell'Aquila. Vuole vederti immediatamente. Il resto del tuo gruppo sarà sistemato qui per la notte e inviato sulla cima alle prime luci.»

«Ma che razza di follia è questa?» Brynden Tully, ben noto per non usare eufemismi, volteggiò a terra dal cavallo. «Una scalata notturna con una luna nemmeno piena? Perfino Lysa dovrebbe sapere che si tratta di un viatico per spezzarsi il collo.»

«I muli conoscono la strada, ser Brynden.» Una ragazza dal fisico asciutto, sui diciassette anni, i capelli neri tagliati corti, venne ad affiancarsi a lord Nestor. Portava una tunica di leggera maglia di ferro lucidata e indumenti di cuoio per andare a cavallo. Si inchinò a Catelyn con un movimento decisamente più aggraziato di quello del suo lord. «Ti prometto, mia signora, che non riporterai alcun danno. Sarò onorata di guidarti fino alla cima. Ho compiuto la scalata al buio almeno un centinaio di volte. Mychel dice che mio padre dev'essere stato un caprone.»

Il suo tono la faceva sembrare tanto sicura di sé che Catelyn non poté reprimere un sorriso. «Qual è il tuo nome, figliola?»

«Mya Stone, signora, per compiacerti.»

Compiacerla? Catelyn dovette compiere uno sforzo per impedire che il suo sorriso scomparisse. Nella valle di Arryn, Stone era il nome che veniva dato ai bastardi, così come Snow lo era a Grande Inverno, Flowers ad Alto Giardino, Rivers a Delta delle Acque. La tradizione voleva che ciascuno dei Sette Regni avesse un cognome per i bambini nati senza. Catelyn non aveva nulla contro quella ragazza, ma non riuscì a evitare di pensare al bastardo di Ned finito sulla Barriera. Un pensiero che le fece provare un senso di rabbia e al tempo stesso di colpa. Andò alla ricerca di una risposta, ma le parole non vennero.

«Mya è una ragazza esperta.» Fu la voce di lord Nestor Royce a riempire il silenzio. «Se promette di guidarti da lady Lysa sana e salva, io le credo. Non mi ha mai deluso, finora.»

«E allora, Mya Stone» dichiarò Catelyn «io pongo la mia vita nelle tue mani. Lord Nestor, ti affido l'incarico di tenere sotto stretta sorveglianza il mio prigioniero.»

«E io ti affido l'incarico di portare al prigioniero una coppa di vino e un cappone ben arrostito, prima che muoia di fame» s'intromise Tyrion Lannister. «Anche una ragazza non ci starebbe male, ma credo che sia chiedere troppo, o no?» Bronn il mercenario approvò con una sonora risata.

«Come desideri, mia signora.» Lord Nestor semplicemente ignorò la battuta, limitandosi a squadrare il nano. «Che il lord di Lannister venga scortato a una cella della torre e che gli vengano portati cibo e coperte.»

Catelyn si separò dallo zio e dagli altri mentre Tyrion Lannister veniva condotto via, poi seguì Mya Stone attraverso il castello. Due muli già selati le stavano aspettando sul ponte superiore. Mya l'aiutò a montare in groppa e un armigero con la cappa azzurro cielo aprì lo stretto cancello verso la montagna. Al di là, c'era una fitta foresta di pini e abeti e la muraglia più oscura della Lancia del ciclope, ma i gradini esistevano, scavati nella pietra, e salivano verso il cielo.

«Alcuni trovano che sia più facile se chiudono gli occhi.» Mya condusse i muli oltre il cancello, dentro i boschi oscuri. «Se si spaventano troppo, oppure se gli vengono le vertigini, si aggrappano al mulo con troppa forza. Agli animali questo non garba.»

«Io sono una Tully e ho sposato uno Stark» dichiarò Catelyn. «Non mi spavento facilmente.» I gradini erano neri come l'inchiostro. «Hai inten-

zione di accendere una torcia?»

«La sola cosa che fanno le torce è accecarti.» La ragazza fece una smorfia. «In una notte chiara come questa, bastano la luna e le stelle. E poi Mychel dice che io ho gli occhi di un gufo.» Montò in sella e spinse il proprio animale a compiere il primo passo. Il mulo di Catelyn lo imitò.

«È la seconda volta che parli di questo Mychel» osservò Catelyn. Gli animali presero il passo, lenti ma sicuri. Per quanto la riguardava, andava benissimo

«Mychel è il mio amore» spiegò Mya. «Mychel Redfort. È il vassallo di ser Lyn Corbray. Ci sposeremo non appena diventerà cavaliere, l'anno prossimo o quello dopo.»

A Catelyn parve di udire Sansa, così felice, così innocente nei suoi sogni. Sorrise, ma c'era tristezza in quel sorriso. Nella valle di Arryn, i Redfort erano un nome antico, con il sangue dei Primi Uomini nelle vene. Il giovane Mychel poteva anche essere il suo amore, ma nessun Redfort avrebbe mai sposato una bastarda. La sua famiglia avrebbe combinato un matrimonio con qualcuna più adatta, una Corbray, una Waynwood, una Royce, o forse anche la figlia di una delle grandi Case al di fuori della valle. Se Mychel Redfort fosse mai arrivato a giacere con quella ragazza, sarebbe stato dalla parte sbagliata del letto.

L'ascesa si rivelò più agevole di quanto Catelyn avesse osato sperare. Gli alberi incombevano, chiudendo il sentiero sotto una fitta, frusciante cupola di vegetazione che arrivava a bloccare perfino i raggi della luna. Era come muoversi all'interno di un lungo tunnel d'oscurità. Ma i muli avanzavano sicuri e instancabili, e Mya Stone pareva davvero avere avuto in dono occhi in grado di vedere nel buio. Andarono sempre più in alto, avanti e indietro lungo il fianco della montagna ogni volta che i gradini curvavano e cambiavano direzione. Uno spesso strato di aghi di pino ammantava il percorso, attutendo il rumore degli zoccoli dei muli contro la roccia. Catelyn venne cullata dalla quiete e dal gentile, ritmico rollio della sua cavalcatura. Ben presto si trovò a lottare contro il sonno.

E forse, per un momento, il sonno vinse la lotta perché Catelyn non ricordava da quale punto delle tenebre fosse apparsa la torreggiante grata di ferro che sbarrava il sentiero.

«Stone» annunciò Mya allegramente, scendendo di sella.

Massicci rostri d'acciaio sporgevano dalle formidabili mura di pietra che andavano a congiungersi con una coppia di tozzi torrioni circolari. All'annuncio di Mya, la grata venne alzata. All'interno, l'austero cavaliere al co-

mando di Pietra, la prima delle tre roccaforti di mezzo, accolse Mya chiamandola per nome e offrì loro spiedini di carne e cipolle ancora bollenti. Catelyn non si era resa conto di essere così affamata; mangiò rimanendo in piedi nel cortile del fortino mentre gli stallieri spostavano le selle sul dorso di muli freschi. Sugo bollente le colò sul mento e sul mantello, ma aveva troppa fame perché gliene importasse qualcosa.

Ripresero a muoversi alla luce delle stelle. La seconda tratta della scalata parve a Catelyn decisamente più insidiosa. Il sentiero era più ripido, i gradini più usurati e disseminati di frammenti rocciosi e di sassi.

Mya fu costretta a smontare almeno una dozzina di volte per rimuovere rocce franate. «Quassù» disse «l'ultima cosa che desideri è che il tuo mulo si rompa una gamba.»

Catelyn fu costretta a trovarsi d'accordo. Cominciava a sentire gli effetti dell'altitudine. A quella quota, gli alberi si erano diradati e il vento soffiava più ostile, più duro, facendo frusciare i suoi vestiti e gettandole i capelli sugli occhi. Nelle inversioni di direzione dei gradini, Catelyn riusciva a vedere Pietra sotto di loro e, ancora più in basso, le Porte della luna, le torce del castello grandi come fiammelle di candela.

Neve, più piccola di Pietra, era un'unica torre fortificata con un maniero di tronchi e una stalla nascosta sotto un muro di cruda roccia. Eppure era collocata nel fianco della Lancia del ciclope in modo da dominare l'intero sentiero che saliva dal fortino inferiore. Superata Pietra, un qualsiasi nemico deciso ad attaccare il Nido dell'Aquila sarebbe stato costretto a combattere in salita gradino per gradino, sotto una pioggia di frecce e massi scagliati da Neve. Il comandante, un cavaliere giovane e nervoso dal volto butterato, offrì loro pane, formaggio e il calore del focolare, tuttavia Mya declinò. «È meglio che continuiamo a salire, mia signora, se a te va bene.» Catelyn annuì.

Di nuovo, ebbero muli freschi. Quello di Catelyn era bianco, e vedendolo Mya sorrise. «Bianchino è un bravo animale, mia signora. Ottimo scalatore, perfino sul ghiaccio. Ma devi stare attenta: se non gli piaci, scalcia.»

Grazie agli dei, al mulo bianco Catelyn piacque: niente scalciate o sgroppate. E neppure ghiaccio, qualcosa d'altro di cui ringraziò gli dei.

«Mia madre dice che questo era il limite delle nevi, centinaia di anni fa» le disse Mya Stone. «Più sopra, tutto era sempre bianco, il ghiaccio non si scioglieva mai.» Si strinse nelle spalle. «Non credo di avere mai visto la neve così in basso nella montagna, ma forse un tempo era diverso.»

"Giovane, così giovane" pensò Catelyn, chiedendosi se anche lei lo fosse

mai stata. Quella ragazza aveva trascorso metà della sua vita durante l'ultima lunga estate. Non conosceva altro, non aveva mai visto altro. "L'inverno sta arrivando, piccola mia" avrebbe voluto dirle. Le parole erano lì, pronte a lasciare le sue labbra, andò molto vicina a pronunciarle. Forse, alla fine, stava davvero diventando una Stark.

Il vento pareva essersi trasformato in una creatura viva. Erano al disopra di Neve e ululava attorno a loro come un lupo delle desolazioni del Nord. Un ululato che poteva cessare di colpo, in modo ingannevole, sinistro. Le stelle scintillavano più vivide, a quell'altezza, talmente vicine che credette di riuscire a toccarle semplicemente allungando una mano. Nel limpido cielo nero, la falce di luna appariva enorme. Durante la scalata Catelyn aveva scoperto che era meglio guardare in alto, mai in basso. I gradini erano fessurati, spezzati da secoli di gelate e di colpi di zoccoli di muli. Perfino nelle tenebre, quelle terribili altezze le mandavano il cuore in gola. Raggiunsero un passaggio a sella sulla sommità di una cresta.

«Meglio condurre i muli al passo, mia signora.» La ragazza scese di sella per prima. «Il vento può fare paura, quassù.»

Rigidamente, Catelyn smontò a sua volta, lo sguardo sul percorso avvolto dalle ombre, battuto dal vento. Il sentiero era lungo una ventina di piedi e largo tre, assediato da baratri oscuri su entrambi i bordi. Mya avanzò per prima, con calma, il mulo che la seguiva tranquillo come se stesse attraversando un cortile. Venne il turno di Catelyn. Fece un passo, un secondo, poi il terrore la attanagliò in una morsa. Poteva sentire il vuoto, gli immani gorgghi d'aria che le si spalancavano accanto. Si fermò, tremando, incapace di proseguire. Il vento le ululava contro facendo contorcere la sua cappa e cercando di trascinarla nell'abisso. Catelyn arretrò di un timido passo, ma c'era il mulo dietro di lei a bloccarle la ritirata. "Sto per morire" pensò. Rigagnoli di sudore gelido le scorrevano lungo la schiena.

«Lady Stark?» La voce di Mya le arrivò come dal fondo di un abisso. «Stai bene?»

«Io...» I resti dell'orgoglio di Catelyn Tully Stark si dispersero. «Non credo di poter più venire avanti, figliola.»

«Ma certo che puoi!» assicurò la ragazza bastarda. «Io so che puoi! Guarda quanto è largo il sentiero.»

«Non voglio guardare.» Il mondo si trasformò in un vortice: le montagne, il cielo, i muli, tutto stava ruotando come una trottola. Catelyn chiuse gli occhi e cercò di tornare a respirare in modo normale.

«Vengo a prenderti» le gridò la ragazza. «Non ti muovere, mia signora.»

Muoversi era l'ultima cosa che Catelyn avrebbe fatto. Rimase in ascolto del sibilo del vento, del fruscio del cuoio contro la roccia. Mya fu al suo fianco e la prese gentilmente per un braccio. «Tieni gli occhi chiusi, se preferisci. Ora lascia andare le redini, Bianchino sa badare a se stesso. Molto bene, mia signora. Ti guido io. È facile, vedrai. Forza: fa' un passo. Bene. Lascia scivolare il piede in avanti. Visto? Ora di nuovo. Con calma. Senza fretta, senza correre. Un altro passo, coraggio...» E così, un piede dopo l'altro, il mulo bianco che seguiva placidamente, la ragazza bastarda guidò Catelyn al di là dell'abisso.

Cielo, l'ultimo dei tre castelli di mezzo, non era che un'alta muraglia a mezzaluna, di pietra cruda, eretta contro il fianco della montagna. A Catelyn Stark quella rudimentale struttura parve addirittura più splendida delle altissime torri di Valyria. Lì se non altro iniziava la neve. Le rocce corrose di Cielo erano orlate di ghiaccio e lunghe stalattiti si protendevano dagli speroni rocciosi al disopra della roccaforte.

L'alba aveva cominciato a tingere l'orizzonte orientale quando Mya Stone si fece sentire dalle guardie e il portale venne aperto. Dietro la muraglia c'erano solamente una serie di rampe e una colossale catasta di massi e pietre di ogni dimensione, pronti a dare inizio a letali frane.

«Le stalle e i baraccamenti sono là dietro» spiegò Mya Stone. «L'ultima parte del tragitto si svolge all'interno della montagna.» Indicò un'apertura cavernosa che pareva sbadigliare nella parete di roccia. «C'è buio, ma almeno si è al riparo dal vento. Qui i muli si fermano. Più oltre, è una specie di camino, appigli scolpiti nella roccia più che gradini veri e propri. Non è poi così male. In meno di un'ora saremo arrivate.»

Catelyn guardò in alto. Esattamente sulla verticale di dove si trovavano, c'erano le poderose fondazioni del Nido dell'Aquila. Visto da sotto, aveva l'aspetto di uno strano alveare congelato. Non potevano trovarsi a più di seicento piedi. Le tornò in mente ciò che suo zio aveva detto in merito a cesti e argani. «I Lannister hanno il loro orgoglio» disse a Mya. «I Tully hanno più buon senso. Ho cavalcato tutto il giorno e scalato tutta la notte. Di' loro di calare la cesta. Viaggerò con le rape.»

Raggiunse finalmente il Nido dell'Aquila che il sole era alto sui monti. Ad aiutarla a uscire dalla cesta delle vettovaglie fu un uomo tozzo, dai capelli argentei, cappa blu cielo ed emblema della luna e del falcone sul pet-

torale dell'armatura. Era ser Vardis Egen, comandante della Guardia di Jon Arryn. Al suo fianco c'era maestro Colemon, magro, nervoso, con troppo collo e troppo pochi capelli.

«Lady Stark» l'accolse ser Vardis. «Un piacere tanto grande quanto inaspettato.»

«Senza dubbio, mia signora, senza dubbio.» Maestro Colemon fece andare il capo avanti e indietro in segno di approvazione. «Ho fatto avvertire tua sorella, che ha ordinato di essere svegliata non appena tu fossi giunta.»

«Mi auguro che abbia passato una notte riposante.» I due uomini parvero non notare il tono tagliente della sua voce. Dal locale degli argani la scorciarono su per una scala a chiocciola.

Al confronto degli altri castelli, il Nido dell'Aquila era una fortezza piuttosto piccola: sette snelle torri bianche, ammassate l'una contro l'altra come frecce in una faretra sulla spalla della grande montagna. Ned sosteneva che il suo granaio era capiente quanto quello di Grande Inverno e che le sue torri potevano ospitare fino a cinquecento uomini. Eppure, nel percorrerlo, nel superare le sue sale di pietra pallida, vuote e piene di echi, a Catelyn il Nido dell'Aquila apparve stranamente deserto.

Lysa la stava aspettando seduta nel solarium, con ancora addosso la veste da notte. I lunghi capelli neri le scendevano sulle bianche spalle nude, fino a metà schiena. Una cameriera alle sue spalle le spazzolava i nodi arruffati dalle ore di sonno. All'ingresso di Catelyn, si alzò e le sorrise. «Cat... Oh, Cat, che bello vederti. Mia dolce, cara sorella.» Corse ad abbracciarla. «Quanto tempo è passato» mormorò con il viso contro quello di lei. «Tanto, tanto tempo.»

Cinque anni, in realtà. Per Lysa erano stati cinque anni crudeli, che le avevano imposto un pesante pedaggio. Aveva due anni meno di Catelyn, eppure appariva più vecchia. Più bassa di statura, il suo corpo si era appesantito, il suo volto era diventato pallido, gonfio. Aveva gli occhi azzurro chiaro dei Tully, ma i suoi, eternamente in movimento, avevano assunto una sfumatura slavata, liquida. La sua bocca piccola era diventata petulante. Nel rispondere all'abbraccio di lei, Catelyn ricordò la ragazza snella, dai seni alti, che le era stata accanto nel tempio di Delta delle Acque, in attesa che entrambe divenissero spose. Quanto era deliziosa, bella e piena di speranza quel giorno. L'unica cosa che restava della sua bellezza era la cascata di capelli neri.

«Ti trovo bene» mentì Catelyn. «Un po' stanca, forse...»

«Stanca, certo.» Sua sorella si sciolse dall'abbraccio. Parve notare solo

in quel momento che c'erano anche altri nella stanza: ser Vardis, maestro Colemon, la cameriera. «Lasciateci» comandò. «Desidero parlare con mia sorella da sola.» Tenne la mano di Catelyn finché tutti non si furono ritirati...

... e la lasciò cadere un attimo dopo. Catelyn vide l'espressione di sua sorella mutare come il sole quando viene inghiottito da una nube. «Sei forse uscita di senno?» sibilò Lysa. «Portarlo qui senza un cenno di consenso da parte mia, senza il minimo avvertimento... Trascinarmi nel tuo scontro con i Lannister!»

«Il mio scontro?» Catelyn non riusciva a crederci. Un grande fuoco ardeva nel caminetto, ma il suo calore non raggiungeva affatto la voce di Lysa. «Prima di diventare mio, lo scontro è stato tuo. Sei stata tu a mandare quella lettera maledetta, sei stata tu a scrivere che i Lannister avevano assassinato tuo marito.»

«Per avvertirti di stare lontana da loro! Non intendevo affatto scendere in guerra! Per gli dei, Cat, ma ti rendi conto di che cosa hai fatto?»

«Madre?» Una voce debole, esile. Lysa si girò si scatto e la stoffa pesante della sua vestaglia le vorticò attorno. Robert Arryn, lord del Nido dell'Aquila, le stava fissando dalla soglia, con grandi occhi sbarrati e una bambola di pezza stretta al petto. Era un bimbo tristemente emaciato, piccolo per la sua età, quasi sempre in pessima salute. A volte, tremava in modo incontrollabile. Il mal del tremito lo chiamavano i maestri. «Ho sentito delle voci.»

Ma che sorpresa: Lysa aveva quasi urlato e anche ora continuava a folgorare Catelyn con lo sguardo. «Questa è tua zia Catelyn, bimbo mio. Mia sorella, lady Stark. Ricordi?»

Il bambino lanciò a Catelyn uno sguardo vacuo. «Penso di sì» rispose, ammiccando. Eppure non era trascorso nemmeno un anno dall'ultima volta che Catelyn l'aveva visto.

«Vieni da mamma, tesoro.» Lysa andò a sedersi presso il focolare, rassettò la camicia da notte del bambino e gli accarezzò i sottili capelli castani. «Non è adorabile? E anche forte. Non credere alle cose che si dicono. Jon lo sapeva. "Il seme è forte" mi disse. Le sue ultime parole. Ha continuato a ripetere il nome di Robert, a stringermi il braccio con tanta forza da lasciarmi i segni. "Diglielo, il seme è forte." Il suo seme. Tutti dovevano sapere che bel ragazzo forte sarebbe diventato il mio bambino.»

«Lysa» tagliò corto Catelyn «avevi ragione sui Lannister. Per questo dobbiamo agire rapidamente. Noi...»

«Non di fronte al piccolo. Ha un'indole delicata, non è forse così, amore della mamma?»

«Il tuo piccolo» le ricordò Catelyn «è lord del Nido dell'Aquila e difensore della valle di Arryn. Lasciamo perdere le delicatezze, Lysa. Ned pensa che si potrebbe arrivare alla guerra.»

«Zitta!» Sua sorella le si rivoltò contro. «Gli stai facendo paura!» Il piccolo Robert lanciò uno sguardo furtivo a Catelyn e cominciò a tremare. La bambola cadde sulle pietre del pavimento e lui cercò rifugio tra le braccia della madre. «Non avere timore, mio dolce tesoro» bisbigliò Lysa. «Mamma è qui con te, nessuno ti farà del male.» Fece scivolare fuori dalla vestaglia un seno pallido, pesante, dal capezzolo arrossato. Il bambino lo afferrò, affondò la faccia nel petto della madre e si mise a poppare avidamente. Lysa gli accarezzava i capelli.

Catelyn Stark era ammutolita. "Il figlio di Jon Arryn" pensava incredula. Ricordò l'ultimo dei suoi figli, Rickon: aveva tre anni, ma era già tre volte più fiero di questo. Non c'era da sorprendersi se i nobili della valle erano impazienti. E capì anche perché il re avrebbe voluto togliere il bambino alla madre per darlo in adozione a Tywin Lannister.

«Siamo al sicuro, qui» disse ancora Lysa. Se parlava al bambino o a se stessa, Catelyn non poté capirlo con certezza.

«Non dire sciocchezze» esclamò Catelyn sentendo crescerle dentro la rabbia. «Nessuno è al sicuro. Se credi che l'essere venuta a rintanarti qui farà in modo che i Lannister si dimentichino di te, stai commettendo un grossolano errore.»

Con una mano Lysa coprì l'orecchio del suo bimbo. «Anche se riuscissero a portare un esercito attraverso le montagne e a superare la Porta insanguinata, il Nido dell'Aquila è inespugnabile, l'hai visto tu stessa. Non esiste nemico in grado di arrivare fin quassù.»

Catelyn sentì l'impulso di prenderla a schiaffi. Capì che zio Brynden aveva cercato di avvertirla. «Non esistono castelli inespugnabili.»

«Questo sì, lo dicono tutti. La domanda è un'altra: io adesso cosa ne faccio di questo Folletto che mi hai portato?»

«È un uomo cattivo, mamma?» Il lord del Nido dell'Aquila si lasciò sfuggire dalle labbra il seno di sua madre dal capezzolo umido e rosso.

«Un uomo molto cattivo.» Lysa chiuse la vestaglia. «Ma la mamma non gli permetterà di fare del male al suo piccolo tesoro.»

«Mandalo a volare» disse Robert, pieno di aspettativa.

«Forse lo faremo.» Lysa accarezzò nuovamente i capelli del figlio. «For-

se è proprio quello che faremo.»

EDDARD

Individuò Ditocorto nella sala comune del bordello. Stava amabilmente conversando con una donna alta ed elegante che indossava un'ampia tunica ornata di piume sulla pelle nera come l'inchiostro. Vicino al camino, Heward giocava a domino spogliato con una puttana dal seno prosperoso. Da come si stavano mettendo le cose, lui aveva già perso la cintura, il mantello, la maglia di ferro e lo stivale destro, mentre la ragazza si era solamente sbottonata il corpetto fino alla vita. Jory Cassel, un vago sorriso in volto, era in piedi presso una finestra venata di pioggia e guardava divertito Heward che rivoltava le tessere del gioco.

«È ora di andare.» Ned si fermò ai piedi della scala e cominciò a infilarsi i guanti. «Ho fatto quanto dovevo.»

Heward schizzò in piedi, raccattando in fretta le sue cose.

«Come tu comandi, mio signore» disse Jory dirigendosi alla porta. «Vado ad aiutare Wyl con i cavalli.»

Ditocorto, invece, se la prese comoda con i commiati. Fu solo dopo avere fatto il baciamento alla donna e averle sussurrato all'orecchio una battuta che la fece ridere forte che si decise a raggiungere Ned.

«Quanto dovevi fare tu» disse in tono noncurante «o quanto doveva fare il re? Si dice che il Primo Cavaliere del re sogna i sogni del re, parla con la voce del re e comanda con la spada del re. Devo quindi presumere che il Primo Cavaliere fotte con il...»

«Tu presumi troppo, lord Baelish» tagliò corto Ned. «Ti sono grato per il tuo aiuto. Senza di te ci sarebbero voluti forse anni per trovare questo bordello, ma ciò non significa che mi sta bene ingoiare le tue burle. Inoltre, non sono più il Primo Cavaliere.»

Le labbra di Ditocorto presero una piega affilata. «Il meta-lupo dev'essere un animale assai suscettibile.»

Il cielo nero stava piangendo calde lacrime che martellarono su di loro mentre si dirigevano alle stalle. Ned rialzò il cappuccio del mantello mentre Jory portava fuori il suo cavallo. Il giovane Wyl lo seguiva da presso, cercando di condurre il cavallo di Ditocorto con una mano mentre con l'altra armeggiava per chiudersi la patta dei pantaloni. Appoggiata alla porta della stalla, ridacchiando alle sue spalle, c'era una puttana a piedi nudi.

«Torniamo alla Fortezza Rossa, mio signore?» chiese Jory. Ned annuì e

saltò in sella. Ditocorto montò a sua volta di fianco a lui. Jory e gli altri li seguirono.

«Chataya manda avanti un'azienda di prima qualità» disse Ditocorto mentre si mettevano in movimento. «Ho una mezza idea di entrarci anch'io. Ho scoperto che i bordelli sono un investimento molto più sicuro delle navi. Le puttane affondano di rado, e quando vengono abbordate dai pirati» lord Petyr Baeslish ridacchiò per la propria sagacia «salta fuori che i pirati pagano in moneta sonante come tutti gli altri.»

Ned non commentò e lo lasciò blaterare finché non decise di finirla. Percorsero in silenzio le strade di Approdo del Re, buie e deserte. La pioggia aveva spinto tutti quanti a cercare riparo. Una pioggia incessante che picchiava sul volto di Eddard Stark, calda come sangue e implacabile come antiche colpe.

«Robert non si accontenterà mai di un solo letto» gli aveva detto sua sorella Lyanna tanto tempo prima, quando il loro padre l'aveva promessa al giovane lord di Capo Tempesta. «So che ha avuto una bambina da una ragazza della valle di Arryn.» Ned stesso aveva tenuto tra le braccia quella bambina. Non poteva mentire a sua sorella. Però l'aveva rassicurata. Ciò che Robert aveva fatto prima che lui e Lyanna fossero promessi sposi non importava. Robert era un uomo d'onore e l'avrebbe amata con tutto se stesso. «L'amore è una cosa dolce, caro fratello» aveva risposto Lyanna «ma non può cambiare la natura di un uomo.»

La ragazza che aveva appena incontrato era talmente giovane da indurlo a non domandarle neppure l'età.

Senza dubbio era stata vergine. I bordelli migliori potevano sempre trovare delle vergini, se la borsa era abbastanza gonfia. Aveva capelli rosso fuoco e una spruzzata di lentiggini sul naso. Quando aveva fatto scivolare fuori un seno per allattare il suo bambino, Ned aveva notato che anche il suo petto era cosparso di lentiggini. «L'ho chiamata Barra» aveva detto mentre la piccola succhiava. «Gli assomiglia, non credi, mio signore? Ha il suo naso, i suoi capelli...»

«È vero.» Ned aveva allungato una mano a sfiorare i capelli scuri della piccola. «Gli assomiglia.» Capelli soffici come seta. Soffici e neri come quelli della primogenita di Robert nella valle di Arryn.

«Diglielo, mio signore, quando lo vedrai, se vuoi... Digli quanto è bella sua figlia.»

«Lo farò» le aveva promesso Ned. Era la sua maledizione. Robert Baratheon giurava eterno amore nel pomeriggio, dimenticandosene prima del

tramonto, ma Eddard Stark manteneva le promesse. Ricordò quelle fatte a sua sorella Lyanna in punto di morte, e il prezzo che aveva pagato per mantenerle.

«Digli anche che non sono più stata con nessun altro. Te lo giuro, mio signore. Sugli dei antichi e sugli dei nuovi, te lo giuro. Chataya mi ha dato la metà di un anno, per la bambina e nella speranza che lui torni. Per cui, ti prego, gli dirai che lo aspetto. Lo farai? Non voglio gioielli, non voglio niente, solo lui. È sempre stato buono con me, veramente.»

"Buono con te" aveva pensato Ned cupamente. «Glielo dirò, figliola. Te lo prometto. Barra non rimarrà da sola.»

La ragazza gli aveva sorriso. Un sorriso così incerto e delicato che Ned aveva sentito una lama invisibile affondargli nel cuore. Mentre cavalcava sotto la pioggia, vedeva davanti a sé il viso di Jon Snow, una versione giovane di se stesso. Se gli dei disapprovano i bastardi, si disse, perché mettono la lussuria in corpo agli uomini?

«Lord Baelish, cosa ne sai dei figli bastardi di Robert?»

«Tanto per cominciare, ne ha più di te.»

«Quanti?»

«Che importanza ha?» Ditocorto si strinse nelle spalle, mandando rivoletti d'acqua a torcersi giù lungo la cappa. «Se vai a letto con abbastanza donne, alcune ti fanno dei regali. E non si può dire che sua maestà si sia mai preoccupato di tenere il conto. So che ha riconosciuto il ragazzo di Capo Tempesta, quello che generò la notte delle nozze di suo fratello Stannis. La madre era una Florent, nipote di lady Selyse e damigella della sposa. Secondo Renly, nel corso della festa Robert portò in braccio la ragazza su per le scale per poi possederla sul talamo nuziale del fratello mentre questi e la sua sposa stavano ancora danzando di sotto. Lord Stannis ritenne un simile gesto un oltraggio all'onore della casata di sua moglie, per cui, una volta che il bimbo nacque, lo spedì subito a Renly.» Ditocorto guardò Ned di sottocchi. «Si sussurra anche che tre anni fa, durante il suo viaggio a ovest per un torneo indetto da lord Tywin, Robert ebbe due gemelli da una serva di Castel Granito. Cersei li avrebbe fatti uccidere entrambi e avrebbe venduto la madre a un mercante di schiavi. Era un insulto troppo grande per l'orgoglio dei Lannister che fosse avvenuto praticamente in casa.»

Ned serrò la mascella. Simili orride storie circolavano pressoché su ogni grande lord del reame. Da una come Cersei Lannister si poteva aspettarselo, ma dal re? Un altro caso in cui Robert avrebbe guardato dall'altra parte?

Il Robert che lui aveva conosciuto non era mai stato così pronto a chiudere gli occhi di fronte a ciò che non voleva vedere. «Parliamo di Jon Arryn» insisté Ned. «Perché quel suo improvviso interesse verso i bastardi del re?»

«Era il Primo Cavaliere, no?» Baelish si strinse nuovamente nelle spalle. «Senza dubbio Robert gli avrà chiesto di assicurarsi che fossero in buone condizioni.»

«Dev'esserci stato ben di più.» Ned si sentiva fradicio fino al midollo, e il suo cuore pareva essersi raffreddato. «Altrimenti perché ucciderlo?»

«Adesso capisco.» Ditocorto si spinse indietro i capelli bagnati e rise. «Jon Arryn scopre che sua maestà ha riempito le pance di un po' di puttane e di un po' di pescivendole e per questo viene fatto fuori. Oh, che cosa terribile! Un uomo di tale sagacia avrebbe addirittura potuto annunciare la sconvolgente verità che il sole sorge a oriente.»

La sola risposta della quale Ned Stark lo degnò fu un corrugamento della fronte. Per la prima volta dopo anni e anni, gli tornò in mente Rhaegar Targaryen. Chissà se anche Rhaegar frequentava i bordelli. Per una qualche ragione, non lo credeva possibile.

La pioggia si era tramutata in un vero e proprio diluvio. Le gocce scrosciavano sul selciato e accecavano gli uomini. Torrenti d'acqua nera si riversavano gorgogliando dalle pendici ripide della collina di Aegon quando Jory Cassel gridò: «Mio signore!». La sua voce era allarmata. Un istante dopo, la strada era piena di soldati.

Ned intravide maglie di ferro su cuoio nero, armature e gambali, elmi d'acciaio con creste a forma di leoni dorati. Le cappe fradice di pioggia pesavano sui loro corpi. Non ebbe il tempo di contare, ma erano non meno di dieci, tutti allineati a bloccare la strada, armati di spade lunghe e di picche dalla punta d'acciaio. «Dietro di noi!» gridò Wyl, e quando Ned fece girare il proprio cavallo vide una seconda squadra calata a insaccarli, tagliando loro la ritirata. La spada Jory fu la prima a sibilare fuori dal fodero. «Cedete il passo o morite!»

«I lupi del Nord ululano» rispose il capo del drappello, la pioggia che gli ruscellava in faccia. «Peccato che siano pochi in questo branco.»

«Qual è il significato di ciò?» Con la massima cautela, passo dopo passo, Ditocorto fece avanzare il proprio cavallo. «Quest'uomo è il Primo Cavaliere del re!»

«Era il Primo Cavaliere del re.» Il fango attutì il rumore degli zoccoli di

un purosangue. La linea degli armati si aprì. Da un pettorale placcato d'oro, il leone di Lannister ruggì la sua sfida. «A dire il vero» sorrise lo Sterminatore di re «adesso non so bene cos'è, quest'uomo.»

«Lannister, stai commettendo una pazzia» disse Ditocorto. «Lasciaci passare. Siamo attesi al castello. Che cosa pensi di fare?»

«Lui sa benissimo cosa pensa di fare» disse Ned gelido.

«Vero» confermò Jaime Lannister con un sorriso. «Sto cercando mio fratello. Tu lo ricordi mio fratello, non è vero, lord Stark? Venne con noi a Grande Inverno. Capelli chiari, occhi di colore diverso, lingua tagliente. Un uomo di piccola statura.»

«Lo ricordo molto bene» rispose Ned.

«Sembra che lungo la strada sia incappato in certi guai. Il lord mio padre è alquanto inquieto in merito. Per caso, non avresti idea di chi può voler fare del male a mio fratello, lord Stark?»

«Tuo fratello è stato preso per mio ordine, lord Lannister, perché risponda dei suoi crimini.»

Ditocorto balbettò: «Miei lord...».

«Estrai il tuo acciaio, lord Eddard.» Ser Jaime sguainò la spada lunga da combattimento e spronò il cavallo. «Ti tirerò comunque fuori le viscere come tirai fuori quelle di Aerys Targaryen, ma tanto vale che tu muoia con la spada in pugno.» Lanciò a Ditocorto uno sguardo di compatimento. «Un consiglio, lord Baelish: levati di torno se non vuoi sporcarti di sangue quei tuoi bei vestitini.»

Ditocorto non aveva alcun bisogno di simili incitamenti. «Chiamerò la Guardia cittadina!» promise a Ned. Lo sbarramento degli armigeri Lannister si aprì quel tanto che bastava per lasciarlo passare e tornò a richiudersi dietro di lui. Ditocorto diede un robusto colpo di speroni e svanì dietro il primo angolo.

Gli uomini di Ned avevano sguainato le spade: tre contro venti. Molti occhi osservavano dalle finestre; ma nessuno osava intervenire. Il suo gruppo era a cavallo, quello degli avversari a piedi, con la sola eccezione di Jaime. A caricarli, avrebbero potuto spezzare l'accerchiamento, ma Ned optò per una tattica diversa che riteneva più sicura. «Tu uccidimi pure, Lannister» ammonì «e mia moglie farà a pezzi tuo fratello.»

«Dici davvero, Stark?» Con la punta della spada, la stessa che aveva bevuto il sangue dell'ultimo re del drago, lo Sterminatore di re pungolò Ned al centro del petto. «La nobile Catelyn Tully di Delta delle Acque che diventa assassina di ostaggi? Io direi... di no.» Jaime sospirò. «Ma non in-

tendo rischiare la vita di mio fratello contro l'onore di una donna.» La spada dorata tornò nel fodero. «Credo quindi che ti lascerò tornare da Robert, a dirgli quanta paura ti ho fatto. Chissà se gli importerà qualcosa.» Spinse indietro i capelli bagnati, fece voltare il cavallo e tornò dietro la barriera dei suoi soldati. «Tregar» disse al capitano «che nessun male venga fatto a lord Stark.»

«Come tu comandi, mio signore.»

«Al tempo stesso... non vogliamo che lord Stark se ne vada del tutto senza danni, per cui...» filtrato dalla pioggia e dalle tenebre, Ned vide il candore del sorriso di Jaime «... uccidete i suoi uomini! Tutti!»

«No!» Ned Stark mise mano alla spada. Jaime Lannister era già partito al galoppo, perdendosi nell'oscurità liquida, quando Wyl gridò. Gli uomini si chiusero attorno a loro da tutti i lati. Ned passò col cavallo sopra uno di loro, colpì spettri dalle cappe purpuree aprendosi la strada. Jory Cassel diede di speroni e partì a sua volta alla carica. Uno zoccolo ferrato picchiò dritto contro la faccia di uno degli uomini Lannister con uno scricchiolio repellente. Un secondo uomo arretrò e per un istante Jory fu libero.

Wyl bestemmiò con furore mentre lo tiravano giù dal suo cavallo morente. Troppe lame si alzarono e si abbassarono su di lui nella pioggia.

Ned corse in suo aiuto, colpì in diagonale discendente l'elmo di Tregar, il capitano, e il contraccolpo gli fece digrignare i denti. La cresta a forma di leone si tagliò in due e Tregar crollò in avanti, la faccia oscurata da una cascata di sangue.

Heward mozzò un paio di mani che avevano afferrato le briglie del suo cavallo, ma una lancia gli penetrò nel basso ventre. E di colpo, Jory Cassel piombò nuovamente nella mischia, la spada levata in una pioggia rossa.

«Jory! No!» gli urlò Ned. «Va' via!» Il suo cavallo scivolò e crollò nel fango: un momento di accecante dolore, il sapore acre del sangue in bocca.

Vide il cavallo di Jory che veniva abbattuto, le zampe lacerate in più punti. Vide Jory trascinato a terra e un vortice di spade abbattersi su di lui. In un sussulto, il cavallo di Ned tentò di rialzarsi. Non ci riuscì, e stramaz- zò nuovamente con un nitrito di dolore. Frammenti di ossa spezzate gli avevano squarciato i muscoli della gamba: fu l'ultima cosa che Stark vide.

La pioggia continuava a cadere, incessante, inesorabile.

Quando riaprì gli occhi, lord Eddard Stark era solo con i suoi morti. Il suo cavallo, assurdamente in piedi, si avvicinò a lui, poi percepì l'odore acre del sangue e fuggì al galoppo. Ned si trascinò nel fango, la mascella

contratta per il terribile dolore alla gamba. Gli parve di trascinarsi per giorni, per anni. Alcune porte si aprirono, i vicoli si animarono, la gente scese in strada. Nessuno alzò un dito per aiutarlo.

Ditocorto e la Guardia cittadina lo trovarono sul selciato, che stringeva tra le braccia il corpo di Jory Cassel.

Le cappe dorate di Janos Slynt riuscirono a trovare una barella. Il tragitto fino al castello fu un incubo allucinato. Ned perse conoscenza, tornò in sé, perse nuovamente conoscenza. Nella luce tetra dell'alba, ebbe la visione distorta della Fortezza Rossa che incombeva su di lui. La pioggia aveva reso più scure le pietre rosa pallido della minacciosa struttura, facendo assumere loro la tonalità del sangue.

«Bevi, mio lord.» Il gran maestro Pycelle era chino su di lui e sussurrava reggendo una coppa. «Latte di papavero. Per calmarti il dolore.»

Ricordò di aver bevuto, e udì Pycelle dire a qualcuno di riscaldare il vino al punto di ebollizione e di portargli delle sete pulite.

Dopo questo, non ricordò più nulla.

DAENERYS

Il Portale del cavallo di Vaes Dothrak era costituito da due immani stalloni di bronzo, i cui zoccoli anteriori salivano a incontrarsi in un vertiginoso arco a sesto acuto a cento piedi dal suolo.

Daenerys non riuscì a comprendere per quale ragione la città sacra dei Dothraki avesse un portale, dal momento che non aveva mura e nemmeno edifici visibili. Eppure il portale s'innalzava immenso, bellissimo, e i grandi stalloni incorniciavano la lontana montagna di rocce purpuree che si levava più oltre. I cavalli di bronzo proiettavano lunghe ombre sull'ondeggiante mare d'erba quando khal Drogo, affiancato dai cavalieri di sangue, guidò il khalasar sotto la loro arcata e poi lungo la via degli Dei.

Dany lo seguì in sella alla sua puledra d'argento, scortata da ser Jorah Mormont e da suo fratello Viserys, ora di nuovo a cavallo. Da quel giorno in cui lei l'aveva costretto a tornare al khalasar a piedi, i Dothraki avevano cominciato a chiamarlo khal Rhae Mar, re Piedemolle. Il giorno seguente khal Drogo gli aveva offerto di viaggiare a bordo di un carro e Viserys aveva accettato. Nella sua stolida presunzione, non si era reso conto che per questo lo avrebbero deriso ancora più beffardamente. A viaggiare sui carri erano infatti eunuchi, storpi, donne prossime al parto, neonati e vecchi ca-

denti. Gliene era derivato un soprannome addirittura peggiore: khal Rhag-gat, re del Carretto. Viserys aveva creduto che quel gesto fosse il modo del khal di scusarsi per il torto che sua sorella gli aveva fatto. Per evitargli un'ulteriore vergogna, Daenerys aveva implorato ser Jorah di non dirgli la verità. Il cavaliere aveva replicato che un po' di vergogna al re del Carretto non avrebbe fatto poi male, ma alla fine aveva taciuto. C'erano volute molte implorazioni, più tutti i giochetti erotici con il cuscino che Doreah le aveva insegnato, per convincere Drogo a cambiare idea e consentire a Viserys di cavalcare nuovamente con loro alla testa della colonna.

«Ma dov'è la città?» chiese Dany mentre oltrepassavano l'arco di bronzo. Non c'erano edifici né persone, c'era solo erba e la strada, fiancheggiata dagli antichi monumenti provenienti dalle terre che i Dothraki avevano razzato nel corso dei secoli.

«Più avanti» rispose ser Jorah. «Ai piedi della montagna.»

Divinità trafugate ed eroi rubati incombevano su entrambi i lati. Deità dimenticate di città morte stringevano in pugno folgori spezzate mentre Daenerys continuava ad avanzare sulla sua puledra. Sovrani di pietra la osservavano dall'alto dei loro troni, i volti corrosi e scheggiati, i nomi perduti nelle nebbie del tempo. Snelle fanciulle di marmo, vestite solamente di fiori, danzavano sui loro plinti, o versavano il nulla da anfore incrinatesi. C'erano anche dei mostri abbandonati nell'erba. Neri draghi di ferro con occhi di pietre preziose, grifoni ruggenti, manticore con le code a rostro pronte a colpire, altre belve che lei non aveva mai visto. Alcune statue erano tanto belle da togliere il fiato, altre così orride e deformi che Daenerys dovette compiere uno sforzo per non distogliere lo sguardo.

«Quelle mostruosità» precisò ser Jorah «credo provengano dalla Terra delle Ombre al di là di Asshai.»

«Così tante» mormorò Daenerys facendo rallentare la puledra. «E da così tanti luoghi.»

«Ciarpame di città morte» commentò Viserys con disprezzo. Stava sempre attento a esprimersi nella lingua comune dei Sette Regni, che ben pochi Dothraki capivano, ma, nonostante ciò, Dany si gettò un'occhiata alle spalle, verso gli uomini del suo khas, sperando che nessuno di loro avesse udito. «Tutto quello che questi selvaggi capiscono» riprese il re del Carretto «è rubare cose costruite da uomini migliori di loro... e uccidere.» Scoppiò in una risata. «Oh, sono proprio bravi a uccidere! Se così non fosse, non saprei che farmene di loro.»

«Questa è la mia gente, adesso» lo ammonì Daenerys. «Non dovresti

chiamarli selvaggi, fratello.»

«Il drago chiama chi vuole come vuole» dichiarò Viserys, sempre nella lingua comune. Fu lui ora a gettare uno sguardo indietro, ad Aggo e Rakharo, i quali cavalcavano a poca distanza, e a rivolgere loro un sorriso di scherno. «Visto? Ai selvaggi manca la capacità perfino di capire il linguaggio degli uomini civilizzati.»

Un monolite divorato dal muschio e dal lichene, alto cinquanta piedi, incombeva a lato della strada, poco avanti a loro. «Per quanto tempo ancora saremo costretti ad ammuffire tra queste rovine prima che Drogo si decida a darmi il mio esercito? Mi sto davvero stancando di aspettare.»

«La principessa deve prima venire presentata al dosh khaleen...» cominciò ser Jorah.

«Quel consesso di vecchiette, certo» lo interruppe Viserys. «E in più la pagliacciata della profezia sul cucciolo che ha nel ventre, così mi hai detto, no? Cosa vuoi che me ne faccia di queste buffonate? Sono stufo di mangiare carne di cavallo e non ne posso più del puzzo di questi barbari.» Annusò l'ampia manica della sua tunica, dove aveva l'abitudine di portare una pezzuola profumata. Il gesto gli fu di ben poco aiuto. La tunica era lurida. Il duro viaggio aveva ridotto a infami stracci corrosi dal sudore la seta e la grossa lana che lui si era ostinato a indossare fin da quando avevano lasciato Pentos.

«Al Mercato Occidentale troveremo cibo più confacente ai tuoi gusti, altezza» disse ser Jorah Mormont. «Là i mercanti delle Città Libere vengono a vendere i loro prodotti. E, a tempo debito, il khal onorerà il suo impegno.»

«Sarà meglio per lui» ribatté Viserys, cupo. «Mi è stata promessa una corona, e l'avrò. Non ci si prende gioco del drago.» Raggiunsero una statua che rappresentava la ripugnante oscenità di una donna con sei seni e la testa di furetto. Viserys diede di speroni per osservarla più da vicino.

Dany si sentì sollevata che si fosse allontanato, ma non per questo meno ansiosa. «Levo preghiere affinché il mio sole-e-stelle non faccia aspettare troppo a lungo mio fratello» disse a ser Jorah quando Viserys fu fuori portata di voce.

«Tuo fratello avrebbe dovuto rimanere a Pentos.» Il cavaliere gettò a Viserys uno sguardo dubbioso. «Il khalasar non è posto adatto a lui. Illyrio cercò di avvertirlo.»

«Non appena otterrà quei diecimila guerrieri, andrà via. Il lord mio marito gli ha promesso quella corona d'oro.»

«Questo è vero, khaleesi, tuttavia...» Ser Jorah esitò, poi riprese: «I Dothraki vedono le cose in modo molto diverso da noi nell'Ovest. Io l'ho detto a tuo fratello, e anche Illyrio gliel'ha detto. Lui, però, continua a rifiutarsi di ascoltare. I cavalieri delle pianure non sono mercanti. Viserys crede di averti venduta e ora vuole riscuotere il prezzo. Invece khal Drogo ritiene che tu gli sia stata donata. Ricambierà il dono, certo... ma solo quando riterrà che sia arrivato il momento. Nessuno può esigere un dono, khaleesi, certamente non da un khal. A un khal non si chiede nulla».

«Eppure non è giusto fare attendere così mio fratello.» Daenerys lo stava difendendo senza capire perché. «Alla testa di diecimila guerrieri dothraki, Viserys è certo di poter spazzare i Sette Regni.»

«Viserys non potrebbe nemmeno spazzare una stalla alla testa di diecimila scope.»

Daenerys non si finse sorpresa per il disprezzo che udì nel tono di ser Jorah. «E se... non fosse Viserys a guidarli?» chiese. «Se fosse qualcun altro? Qualcuno più forte di lui. I Dothraki potrebbero veramente conquistare i Sette Regni?»

Mentre i cavalli avanzavano fianco a fianco lungo la via degli Dei, l'espressione di ser Jorah Mormont si fece sempre più concentrata. «All'inizio del mio esilio, vedevo i Dothraki come barbari seminudi, selvaggi quanto i loro cavalli. Se tu mi avessi fatto allora questa domanda, principessa, ti avrei risposto che mille buoni cavalieri non avrebbero avuto nessuna difficoltà ad annientare centomila Dothraki.»

«La domanda te la pongo ora.»

«Ora» rispose ser Jorah «non ne sono più tanto sicuro. I Dothraki sono cavalieri molto migliori dei nostri. Inoltre non conoscono la paura e i loro archi hanno una gittata maggiore dei nostri. Nei Sette Regni, gli arcieri combattono a piedi, protetti da una barriera di scudi o da una trincea di picche. I Dothraki lanciano le loro frecce al galoppo, sia in attacco sia in ritirata, senza distinzione, e sono sempre accuratamente letali. E poi... sono così tanti, principessa. Il lord tuo marito, da solo, può contare su quarantamila guerrieri a cavallo nel suo khalasar.»

«E questo è davvero un numero così grande?»

«Tuo fratello Rhaegar schierò quarantamila uomini nella battaglia del Tridente, ma non più di un decimo erano cavalieri. Il resto era composto da arcieri, cavalieri senza armatura, mercenari e fanti, armati di giavellotti e picche. E quando Rhaegar cadde per mano di Robert Baratheon, molti di loro gettarono le armi e abbandonarono il campo. Quanto tempo pensi che

reggerebbe una simile accozzaglia contro una carica di quarantamila Dothraki urlanti, assetati di sangue? Quanto sarebbero protetti dai loro farsetti di cuoio e dalle loro maglie di ferro nel momento in cui cadono frecce come grandine?»

«Non a lungo» riconobbe Daenerys. «Non bene.»

«Considera, tuttavia, che se gli dei hanno concesso ai lord dei Sette Regni anche solo il cervello di un'oca, non si arriverà mai a ciò che ti ho descritto. I Dothraki non conoscono la guerra d'assedio. Dubito che riuscirebbero a far cadere perfino il più debole dei castelli del reame. Certo se Robert Baratheon fosse così pazzo da affrontarli in battaglia...»

«E lo è?» chiese Dany. «Pazzo, intendo.»

Ser Jorah ci pensò su un po'. «Robert avrebbe dovuto nascere Dothraki» rispose alla fine. «Il tuo khal ti direbbe che solo un codardo si nasconde dietro le mura di un castello invece di affrontare il nemico con la spada in pugno. L'usurpatore si dichiarerebbe d'accordo. È un uomo forte, valoroso... e anche abbastanza temerario da scontrarsi con un'orda dothraki in campo aperto. Gli uomini che ha attorno, invece, ebbene quegli uomini danzano a una musica ben diversa. Suo fratello Stannis, lord Tywin Lannister, lord Eddard Stark...» Ser Jorah sputò a terra.

«Tu lo odi, questo lord Stark.»

«Mi ha portato via tutto ciò che amavo nel nome di pochi bracconieri pidocchiosi e del suo prezioso onore.» Ser Jorah era pieno di amarezza. Il dolore era ancora vivido in lui, ancora bruciante. Di colpo, cambiò argomento. «Là» disse indicando a braccio teso davanti a loro. «Ecco Vaes Dothrak. La città dei signori delle pianure.»

Khal Drogo e i suoi cavalieri di sangue guidarono il khalasar attraverso il grande bazar del Mercato Occidentale e lungo le ampie strade al di là di esso. In sella alla sua puledra d'argento, Dany li seguiva a breve distanza studiando la stranezza che la circondava. Vaes Dothrak era al tempo stesso la città più immensa e più piccola che avesse mai visto. Pensò che doveva essere almeno dieci volte più estesa di Pentos, una vastità senza mura e senza confini, con ampie strade battute dal vento, pavimentate di erba e fango, disseminate di fiori. Nelle Città Libere dell'Occidente, torri, palazzi, magazzini, ponti, negozi, piazze erano tutti ammucchiati gli uni sugli altri. Vaes Dothrak, invece, si dilatava quasi languidamente sotto il calore del sole. Vaes Dothrak era antica, arrogante e vuota.

Gli stessi edifici le apparivano alieni. Daenerys vide padiglioni di pietra scolpita, palazzi grandi come castelli fatti di zolle e di giunchi intrecciati,

torrioni di legno fessurato, piramidi a gradoni rivestite di marmo, manieri di tronchi a cielo aperto. Al posto delle mura, alcuni edifici avevano bastioni di rovi.

«Non esistono due edifici uguali» disse.

«Tuo fratello non ha torto, almeno in parte» dovette ammettere ser Jorah. «I Dothraki non sono costruttori. Un migliaio di anni fa, per fare una casa, scavavano una buca nel suolo e la coprivano con un tetto di graticci e zolle. Gli edifici che vedi furono eretti dagli schiavi portati qui dalle terre razziate, i quali seguirono le tradizioni dei loro paesi.»

Tutte quelle strutture, perfino le più grandi, apparivano deserte. «La gente...» chiese Daenerys «dov'è la gente?»

Il bazar appena superato era pieno di bambini che si rincorrevano e di uomini che offrivano mercanzie a gran voce. Ma in qualsiasi altro posto, l'unica presenza umana che lei aveva notato era stata quella di pochi eunuchi presi dalle loro incombenze.

«Solo le anziane del dosh khaleen vivono nella città sacra in permanenza, assieme ai servi e agli schiavi» spiegò ser Jorah. «Eppure Vaes Dothrak è talmente grande da poter ospitare tutti gli uomini di tutti i khalsar dothraki, nel caso i khal decidessero di fare ritorno alla Madre. La profezia delle anziane dice che quel giorno verrà, e Vaes Dothrak dev'essere pronta ad abbracciare tutti i suoi figli.»

Khal Drogo fece finalmente fermare la colonna nei pressi del Mercato Orientale, dove le carovane provenienti da Yi Ti, da Asshai e dalla Terra delle Ombre venivano per commerciare, al cospetto della Madre delle Montagne. Daenerys sorrise ripensando alla giovane schiava bionda di magistro Illyrio che le aveva parlato di un palazzo con duecento stanze e porte d'argento massiccio. Il palazzo in questione era un cavernoso antro di legno, dalle pareti di tronchi che si alzavano fino a quaranta piedi. Il tetto costituito da pezze di seta cucite assieme, esile protezione contro le rare piogge delle grandi pianure, si gonfiava nel vento come un'immensa vela, pronto per essere rimosso lasciando spazio al cielo senza fine. Attorno al "palazzo" si estendevano grandi pascoli recintati, con focolari e stalle. Centinaia di case semisferiche di terra e giunchi emergevano dal suolo simili a erbose colline in miniatura.

Un piccolo esercito di schiavi era stato mandato avanti per preparare l'arrivo del khal. Ciascun guerriero smontò di sella, si tolse dalla cintura l'arakh e lo diede a uno schiavo, assieme a ogni altra arma che aveva con sé. Neppure khal Drogo fece eccezione. A Vaes Dothrak era proibito por-

tare una lama o far scorrere il sangue di un uomo libero. Sotto lo sguardo della Madre delle Montagne, perfino quei khalasar che erano in guerra gli uni contro gli altri mettevano da parte i conflitti e i guerrieri condividevano alloggio e cibo. In quel luogo sacro, avevano decretato le anziane del dosh khaleen, i Dothraki erano un unico sangue, un unico khalasar, un unico popolo.

Cohollo venne da Dany mentre Irri e Jhiqui la stavano aiutando a smontare dalla puledra. Era il più anziano dei tre cavalieri di sangue del khal, un uomo tozzo, calvo, con il naso storto e la bocca piena di denti rotti vent'anni prima da una mazza, quando aveva impedito che il giovane khalakka venisse venduto da mercenari ai nemici di suo padre. La sua vita era stata legata a quella di Drogo dal giorno in cui il lord suo marito aveva camminato sulla terra.

Ogni khal aveva i suoi cavalieri di sangue. All'inizio Daenerys aveva ritenuto che fossero una specie di versione dothraki della Guardia reale, guerrieri che avevano giurato di difendere il loro signore, ma si trattava di qualcosa che andava ben oltre. Jhiqui le aveva insegnato che i cavalieri di sangue erano molto più che guardie: erano i fratelli del khal, le sue ombre, i suoi amici più infuocati. «Sangue del mio sangue» li definiva Drogo, e aveva ragione: le loro vite erano una sola. Le antiche tradizioni dei signori delle pianure volevano che, alla morte di un khal, i suoi cavalieri di sangue morissero con lui, per cavalcare al suo fianco fino alle regioni dell'eterna notte. Se un khal cadeva per mano nemica, essi sarebbero vissuti il tempo necessario a consumare la vendetta, quindi l'avrebbero onorevolmente seguito nella tomba. In alcuni khalasar, aveva continuato a spiegare Jhiqui, i cavalieri di sangue condividevano il vino, la tenda, addirittura le mogli del khal: mai però il cavallo, che era possesso individuale assoluto di ciascun guerriero.

Daenerys era ben contenta che il suo khal non si attenesse a quegli antichi costumi. Non avrebbe apprezzato venire condivisa. Il vecchio Cohollo la trattava con gentilezza, ma gli altri due cavalieri di sangue di Drogo le incutevano paura. Haggo, gigantesco e taciturno, spesso le lanciava sguardi feroci, quasi avesse dimenticato che lei era la khaleesi. Qotho aveva occhi crudeli e mani veloci, pronte a far male. Mani che lasciavano brutti lividi sulla morbida pelle bianca di Doreah ogni volta che la toccava. E Dany aveva spesso udito Irri singhiozzare nel mezzo della notte. Perfino i suoi cavalli sembravano aver timore di lui.

Ma quegli uomini rimanevano legati a Drogo per la vita e per la morte, e

Daenerys non aveva altra scelta se non accettarli. A volte le capitava di desiderare che suo padre fosse stato protetto da uomini simili. Nelle ballate dei menestrelli, i cavalieri dal mantello bianco della Guardia reale erano guerrieri nobili, valorosi e fidati, eppure era stato proprio uno di loro, un bel giovane ora soprannominato Sterminatore di re, ad assassinare re Aerys Targaryen, mentre un altro, ser Barristan Selmy, era passato al servizio dell'usurpatore. Si chiese se tutti, nei Sette Regni, fossero così falsi. Quando fosse giunto il momento di far sedere suo figlio sul Trono di Spade, avrebbe pensato lei a fornirgli di cavalieri di sangue che lo proteggessero contro il tradimento della Guardia reale.

«Khaleesi,» Cohollo le parlò in dothraki «Drogo, sangue del mio sangue, mi comanda di dirti che è suo dovere ascendere questa notte alla Madre delle Montagne, per compiere sacrifici agli dei e propiziare così il suo ritorno.»

Solamente agli uomini era permesso di mettere piede sulla Madre, Dany lo sapeva. I cavalieri di sangue sarebbero andati con il khal per ridiscendere all'alba.

«Di' al mio sole-e-luna che sognerò di lui» rispose con sollievo «e che aspetterò con ansia il suo ritorno.» Nel suo grembo, il bambino cresceva, e ora lei si stancava in fretta. Una notte di riposo le avrebbe fatto bene. La gravidanza aveva accresciuto il desiderio di Drogo per lei e la sua passione la lasciava esausta.

Doreah la condusse all'altura cava che era stata allestita per lei e il khal. L'interno era fresco e ombroso, come in una tenda fatta di terra.

«Jhiqui, preparami un bagno, per favore» comandò.

Voleva togliersi dalla pelle la polvere delle pianure e restare nell'acqua per molto tempo. Era gradevole sapere che sarebbero rimasti fermi per un po', che la mattina seguente non sarebbe stata costretta a rimontare in sella.

L'acqua del bagno era bollente, proprio come lei desiderava. «Darò i regali a mio fratello questa sera» decise mentre Jhiqui le lavava i capelli. «Dovrà avere l'aspetto di un re, qui, nella città sacra. Doreah, corri a cercarlo e invitalo a cenare con me.» Viserys era sempre più gentile verso la ragazza di Lys che verso le ancelle dothraki, forse perché magistro Illyrio gli aveva permesso di portarsela a letto durante la loro permanenza a Pentos.

«Irri, va' al bazar a comprare frutta e carne. Qualsiasi genere di carne, basta che non sia di cavallo.»

«Cavallo meglio» ribatte Irri. «Cavallo fa uomo più forte.»

«Viserys non la sopporta, la carne di cavallo.»

«Come dice khaleesi.»

Ini tornò con un quarto di capra e un cesto di frutta e verdura. Jhiqui fece arrostitire la carne con erbe aromatiche e bacche piccanti, spruzzando miele durante la cottura. C'erano anche meloni, melograni, prugne e svariati frutti esotici orientali che Dany non conosceva.

Mentre veniva preparata la cena, Daenerys dispiegò gli abiti che aveva fatto fare su misura per suo fratello: tunica e brache di fine lino bianco, sandali di cuoio allacciati fino al ginocchio, cintura di medaglioni di bronzo, gilè di cuoio dipinto con draghi che sputavano fuoco. Se Viserys non avesse avuto l'aspetto di uno straccione, i Dothraki l'avrebbero rispettato di più, lei sperava, e forse l'avrebbe perdonato per averlo umiliato, quel giorno nell'erba, quando l'aveva costretto a rientrare a piedi. Dopo tutto, lui era non solo il suo re, ma anche suo fratello. Ed entrambi erano sangue del drago.

Finì di disporre gli ultimi regali - una cappa di seta cruda verde come l'erba della pianura, con un bordo grigio chiaro che avrebbe fatto risaltare l'argento dei capelli di lui - quando Viserys arrivò.

«Come osi!» gridò trascinando per un braccio Doreah, che aveva un occhio rosso dove lui l'aveva percossa. «Come osi mandare questa puttana a darmi ordini!» Brutalmente, scaraventò la ragazza a terra.

Quell'esplosione di furia prese Daenerys alla sprovvista. «Io volevo solo... Doreah, ma cosa gli hai detto?»

«Khaleesi, ti prego, perdonami. Sono andata da lui, come tu mi hai chiesto, e ho detto che gli comandavi di venire a cena.»

«Nessuno comanda il drago!» sbraitò Viserys. «Io sono il tuo re! Avrei dovuto mandarti indietro la testa mozzata di questa puttana!»

La ragazza di Lys gemette terrorizzata.

Daenerys la calmò toccandole una spalla. «Non temere, non ti farà del male. Dolce fratello, ti prego, perdonala. La ragazza ha sbagliato a esprimersi. Io le ho detto di chiederti di venire da me a cena, se sua maestà lo desidera.» Poi prese Viserys per mano e lo condusse attraverso la stanza. «Vieni a vedere. Questi sono per te.»

La fronte di lui si aggrottò con sospetto. «Cos'è questa roba?»

«Indumenti nuovi.» Daenerys sorrise con timore. «Li ho fatti fare per te.»

Lui la guardò con scherno. «Stracci dothraki. Ora ti sei messa in testa di addobbarmi?»

«Ti prego... starai più fresco e più comodo. Ho pensato che... se ti vestissi come i Dothraki...» Dany non sapeva come dirglielo senza rischiare di risvegliare il drago.

«E dopo mi farai la treccia?»

«Non intendevo...» Come poteva essere così crudele? Lei cercava solo di aiutarlo. «Non hai alcun diritto di avere la treccia: non hai ancora vinto nessun combattimento.»

Di tutte le cose sbagliate da dire, quella era la peggiore. Daenerys vide il furore avvampare nei suoi occhi violetti. Non osò colpirla, non con le ancelle presenti e con i guerrieri del suo khas appena fuori dell'alloggio. Sollevò la cappa e l'annusò. «Puzza di sterco. Forse potrei usarla come coperta da cavallo.»

«L'ho fatta tessere a Doreah espressamente per te» gli rispose lei, ferita. «Questi sono indumenti degni di un khal.»

«Io sono il signore dei Sette Regni, non un selvaggio che puzza d'erba con campanelle nelle trecce.» Viserys l'afferrò per un braccio. «Stai dimenticando chi sei, troia. Credi che quel ventre ti proteggerà dall'ira del drago?»

Le dita di lui affondarono nella sua carne, le fecero male, e per un istante Daenerys tornò a essere la bambina spaventata, prostrata di fronte alla rabbia di lui. Fu solo un istante. La mano libera di lei annaspò alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, e afferrò la cintura composta da massicci medaglioni di bronzo istoriato che aveva sperato di dargli in dono. Assestò una scudisciata, con tutte le sue forze, centrandolo in piena faccia. Viserys la lasciò andare. Un rivoretto di sangue gli colava lungo la guancia dove il bordo di un medaglione l'aveva tagliato. «Sei tu a dimenticare chi sei» gli disse Daenerys. «Non hai imparato proprio niente, quel giorno nell'erba, non è così? Vattene, Viserys. Vattene ora, prima che chiami il mio khas e ti faccia sbattere nel fango. E prega che khal Drogo non venga a sapere di tutto questo. Potrebbe aprirti il ventre e farti mangiare le tue sporche budella.»

Viserys inciampò nei propri piedi mentre indietreggiava. «Quando sarò nel mio regno, tu ti pentirai di questo giorno, troia!» Se ne andò reggendosi la faccia sanguinante e abbandonando i regali.

Il suo sangue cadde sulla splendida cappa di seta cruda. Daenerys si passò il soffice tessuto contro la guancia e sedette a gambe incrociate sulle stuoie che costituivano il suo letto.

«Tua cena pronta, khaleesi» annunciò Jhiqui.

«Non ho più fame» rispose Daenerys con tristezza. Si sentiva molto stanca. «Spartitevi il cibo tra di voi, e fatene avere a ser Jorah, per favore.» Dopo un attimo aggiunse: «Vorrei avere un uovo di drago».

Irrì le portò quello con il guscio verde scuro. Riflessi bronzei scintillarono tra le scaglie quando lei lo fece ruotare tra le sue piccole mani. Dany si sdraiò su un fianco, coprendosi con la cappa di seta, e cullò l'uovo nel caldo incavo tra il ventre e i seni piccoli, sensibili. Le piaceva tenere contro di sé le uova di drago. Erano così belle, e a volte il solo stringerle la faceva sentire più forte, più coraggiosa, come se in qualche modo si riversasse in lei la forza dei draghi pietrificati che esse contenevano.

Giaceva con l'uovo stretto a sé quando la creatura all'interno di lei si mosse... quasi cercando di aprirsi la strada, fratello verso fratello, sangue verso sangue. «Tu sei il drago» sussurrò Daenerys a quella vita che le cresceva dentro. «Il vero drago. Io lo so, lo so.» Sorrise, e scivolò nel sonno sognando casa.

BRAN

Cadeva una leggera nevicata. Bran sentiva i fiocchi scivolargli sul volto e sciogliersi al calore della pelle, simili a gocce di una pioggia evanescente. Si mise più eretto sulla sella, lo sguardo fisso sul ponte levatoio che veniva abbassato. Cercava di mantenersi calmo quanto glielo permetteva il cuore che gli martellava nel petto.

«Pronto?» gli chiese Robb.

Bran annuì, facendo del proprio meglio per non mostrare la paura. Dal giorno della caduta, era la prima volta che usciva da Grande Inverno, ma era deciso a cavalcare con l'orgoglio di un vero cavaliere.

«E allora, forza.» Robb diede di speroni e il suo grande destriero pezzato avanzò sotto la saracinesca sollevata.

«Va'» sussurrò Bran alla propria cavalla. Le toccò gentilmente il collo e la piccola puledra castana avanzò a sua volta. Bran l'aveva chiamata Danzatrice. Aveva due anni e secondo Joseth era fin troppo intelligente per un cavallo. L'avevano addestrata in modo da rispondere ai comandi delle redini, della voce e della mano. Finora Bran l'aveva cavalcata solo nel cortile del castello. Sulle prime Joseth o Hodor la guidavano mentre Bran sedeva assicurato con cinghie alla sella più grossa che il Folletto aveva disegnato per lui. Nelle ultime due settimane, però, Bran aveva portato Danzatrice da solo in un percorso ad anello, prendendo sempre più coraggio.

Superarono il corpo di guardia, il ponte levatoio, le mura esterne. Estate e Vento grigio li seguirono, annusando il vento. Dietro di loro veniva Theon Greyjoy con il suo arco lungo e una faretra piena di frecce a punta larga. Voleva prendere un cervo, aveva detto. Seguivano quattro armati e Joseth, uno stalliere magro come uno stecco che Robb aveva nominato maestro dei cavalli in assenza di Hullen. Maestro Luwin, in sella a un somaro, chiudeva il gruppo. Bran avrebbe preferito cavalcare solo con Robb, ma Hallis Mollen, il comandante della Guardia che aveva sostituito Jory Cassel, non aveva neppure voluto sentirne parlare, e maestro Luwin si era dichiarato d'accordo. Se Bran fosse caduto da cavallo o si fosse ferito, il maestro intendeva essere pronto ad assisterlo.

Fuori delle mura del castello c'era la piazza del mercato, con le sue bancarelle di legno in quel momento deserte. Cavalcarono lungo le strade fangose del villaggio, superando file di ordinate casette fatte di tronchi e pietra cruda. Meno di una su cinque era occupata, ed esili fili di fumo si levavano dai comignoli. Man mano che il clima fosse divenuto più freddo, anche le altre si sarebbero via via riempite. Quando la neve cadeva e i venti gelidi scendevano ululando dal Nord, diceva la vecchia Nan, i contadini abbandonavano campi gelati e remoti insediamenti, caricavano i carri e riportavano a nuova vita la città dell'inverno. Bran non l'aveva mai visto accadere, però maestro Luwin diceva che quel giorno era ormai prossimo. La fine della lunga estate era vicina. L'inverno stava arrivando.

Al passaggio dei cavalieri, alcuni abitanti del villaggio guardarono i metalupi con una certa apprensione. Un uomo lasciò cadere a terra la legna che trasportava e scappò a gambe levate, ma la maggior parte degli abitanti della città dell'inverno si era abituata a vederli. Nel riconoscere i giovani Stark, misero un ginocchio a terra, e Robb li salutò uno a uno con un cenno del capo proprio di un lord.

Le gambe di Bran non erano in grado di esercitare alcuna forza e sulle prime il movimento ondeggiante del cavallo lo fece sentire instabile, ma la gigantesca sella speciale, con le lunghe protuberanze anteriori e l'ampio schienale, lo cullava confortevolmente e le cinghie attorno al petto e alle cosce gli impedivano di cadere. In poco tempo, il ritmo divenne del tutto naturale, l'ansia di Bran svanì e un lieve sorriso apparve sul suo volto.

Due giovani serve erano in piedi sotto l'insegna del Ceppo fumante, la birreria del posto. Quando Theon Greyjoy le salutò, la più giovane diventò tutta rossa e si coprì il viso con le mani. «La dolce Kyra» commentò Theon andando ad affiancarsi a Robb. «A letto si agita come uno scoiattolo,

ma prova a dirle una sola parola in strada e arrossisce come una verginella.» Rise e proseguì: «Ti ho mai raccontato di quella notte in cui lei e Bessa...».

«Non qui, Theon, non ora» lo interruppe Robb, gettando un'occhiata a Bran. «Non quando mio fratello è presente.»

Bran guardò altrove, facendo finta di non aver udito, ma si sentì addosso gli occhi di Greyjoy. Di sicuro stava sorridendo. Sorrideva molto spesso, Theon Greyjoy, come se il mondo fosse un qualche scherzo segreto che soltanto lui era in grado di capire appieno. Robb sembrava ammirarlo e apprezzarne la compagnia. Bran, invece, non era mai riuscito a provare granché nei confronti del protetto del loro padre.

Robb gli si avvicinò. «Stai andando bene, Bran.»

«Voglio procedere più svelto» gli rispose.

«D'accordo.» Robb sorrise e spinse il suo pezzato al trotto. I lupi gli corsero dietro. Bran diede un secco colpo di redini e Danzatrice aumentò l'andatura. Udì un grido da parte di Theon Greyjoy e il martellare più forte degli zoccoli alle loro spalle.

Il mantello di Bran si gonfiò, sbattendo nel vento della corsa, e la neve prese a sferzargli la faccia. Robb era in testa e continuava a gettare rapidi sguardi dietro di sé, per essere certo che suo fratello e gli altri fossero tutti al seguito. Bran diede un altro colpo di redini. Agile e morbida come seta, Danzatrice passò al galoppo. La distanza si ridusse e Bran raggiunse il fratello ai margini della Foresta del lupo, quasi due miglia oltre la città dell'inverno. Gli altri erano molto dietro di loro.

«Posso cavalcare!» gridò Bran, esultante. Era meraviglioso quasi quanto volare.

«Ti sfiderei a una corsa, ma temo mi batteresti.» Il tono della voce di Robb era scherzoso, tuttavia Bran percepì che suo fratello era profondamente turbato.

«Non voglio fare nessuna corsa.» Bran si guardò attorno, alla ricerca dei meta-lupi. Entrambi erano spariti nella foresta. «Hai sentito Estate ululare, la notte scorsa?»

«Anche Vento grigio era inquieto» disse Robb. Appariva più vecchio dei suoi quindici anni. I capelli neri erano cresciuti arruffati e incolti e un'ombra di barba rossiccia gli ricopriva la mandibola. «A volte penso che loro sappiano le cose... che le sentano...» Robb respirò a fondo. «Mentre io non so mai quanto dirti, Bran. Vorrei che tu fossi più vecchio.»

«Ho otto anni!» protestò Bran. «Non molti, meno di quindici. E dopo di

te, sono io l'erede di Grande Inverno!»

«È vero.» C'era tristezza nella voce di Robb, forse anche paura. «Ieri notte è arrivato un corvo messaggero. Da Approdo del Re. Maestro Luwin è venuto a svegliarmi.»

Di colpo, Bran fu pieno d'angoscia. «Ali oscure, oscure parole» ripeteva sempre la vecchia Nan. Negli ultimi tempi, i corvi messaggeri non avevano fatto altro che confermare quel detto. Quando Robb aveva scritto al lord comandante dei Guardiani della notte, il corvo era tornato con la notizia che zio Benjen era ancora disperso. Poi era arrivato un messaggio dal Nido dell'Aquila, dalla loro madre, con un'altra notizia non proprio incoraggiante. Lady Catelyn diceva solo di aver preso prigioniero il Folletto, ma non sapeva quando avrebbe potuto fare ritorno a Grande Inverno. In un certo qual modo, a Bran quello strano piccolo uomo piaceva. Eppure, solamente a udire il nome Lannister, sentiva invisibili dita gelide su per la schiena. C'era qualcosa che aveva a che fare con loro, qualcosa che lui avrebbe dovuto ricordare, ma ogni volta che si sforzava di capire cosa, era preso dalle vertigini e lo stomaco gli diventava di pietra. Robb aveva passato gran parte della giornata a porte chiuse con maestro Luwin, Theon Greyjoy e Halis Mollen. E dopo, cavalieri erano usciti dal castello in sella a cavalli veloci, portando ordini di Robb ai quattro angoli del Nord. Bran aveva udito parlare del Moat Cailin, l'antica piazzaforte che i Primi Uomini avevano costruito a dominare l'Incollatura. Nessuno era venuto a dirgli cosa stava succedendo, ma lui sapeva che non poteva essere nulla di buono.

E adesso un altro corvo, un altro messaggio. Bran si ostinò a sperare. «Veniva da nostra madre? Torna a casa?»

«Il messaggio veniva da Alyn, da Approdo del Re. Jory Cassel è morto. Anche Wyl e Heward sono morti. È stato lo Sterminatore di re ad assassinarli.» Robb alzò il volto nella neve che continuava a cadere, e i fiocchi si scioglievano al calore della sua pelle. «Possano gli dei concedere loro la pace.»

Bran non seppe cosa dire. Era come se qualcuno l'avesse colpito con un pugno in piena faccia. Jory era stato comandante della Guardia di Grande Inverno fin da prima che lui nascesse. «Hanno ucciso Jory?» Gli tornarono alla memoria tutte le volte che Jory gli era corso dietro su e giù per i tetti della Prima Fortezza. Lo rivide attraversare la piazza d'armi, con la cotta di maglia di ferro e l'armatura. Lo rivide seduto al suo solito posto sulla panca della sala grande, a mangiare e scherzare con loro. «Perché lo hanno ucciso?»

«Non lo so.» Robb scosse il capo, intirizzito. I suoi occhi erano pieni di dolore. «E non è nemmeno la notizia peggiore, Bran. Nel combattimento, nostro padre è finito sotto un cavallo. Alyn dice che ha una gamba spezzata malamente. Il gran maestro Pycelle gli ha dato latte di papavero, ma non sono sicuri... Ecco, non sanno... quando...» Un rumore di zoccoli lo fece voltare. Theon Greyjoy e gli altri stavano arrivando. «Non sanno quando si sveglierà» concluse in fretta. La sua mano si spostò sull'elsa della spada e allorché parlò, lo fece con la voce solenne di Robb il lord: «Bran, ti do la mia parola che qualsiasi cosa accada, non permetterò che questo venga dimenticato».

Qualcosa, nella voce di suo fratello, spaventò Bran ancora di più. «Cosa farai, Robb?» chiese.

In quel momento, Theon Greyjoy li raggiunse.

«Theon pensa che dovrei chiamare a raccolta i vessilli di guerra» rispose Robb.

«Sangue chiama sangue.» Una volta tanto, Greyjoy non sorrise. Il volto scuro, affilato, era contratto dall'ira. I capelli neri gli ricadevano sugli occhi.

«Solamente il lord può chiamare i vessilli di guerra» disse Bran, mentre la neve vorticava attorno a loro.

«Se vostro padre muore» ribatté Theon «sarà Robb il lord di Grande Inverno.»

«Non morirà!» gli urlò Bran.

Robb lo prese per mano. «Non morirà» lo confortò. «Non lui. Eppure, l'onore di Grande Inverno è nelle mie mani adesso. Quando nostro padre andò al Sud, mi disse di essere forte per te e per Rickon. Sono quasi un uomo fatto, Bran.»

Bran rabbrivì. «Vorrei che nostra madre fosse tornata» esclamò, disperato. Con lo sguardo, cercò maestro Luwin. In distanza vide il suo somarello trotterellare sulla sommità di un'altura. «Anche maestro Luwin dice di chiamare i vessilli?»

«Il maestro è timoroso come una vecchia donnetta» dichiarò Theon.

«Nostro padre ha sempre ascoltato il suo consiglio» ricordò Bran al fratello. «E anche nostra madre.»

«Io ascolto ciò che lui ha da dire» rispose Robb. «Ciò che tutti hanno da dire.»

La gioia che Bran aveva provato durante la cavalcata si era dissipata, sciolta come i fiocchi di neve sul suo viso. Non molto tempo prima, la sola

idea di Robb che radunava l'esercito e partiva per la guerra l'avrebbe riempito di eccitazione. Adesso, lo riempiva di orrore. «Possiamo rientrare?» disse. «Ho freddo.»

«Dobbiamo trovare i lupi» rispose Robb guardandosi attorno. «Ce la fai a reggere ancora un po'?»

«Ce la faccio finché ce la fai tu.» Nel timore di piaghe da sella, maestro Luwin li aveva avvertiti di compiere un'escursione breve, ma Bran non avrebbe ammesso debolezza di fronte al fratello. Non ne poteva più del modo in cui tutti si preoccupavano per lui, chiedendogli in continuazione come stava.

«Va bene» concluse Robb. «Allora andiamo a caccia dei cacciatori.» Fianco a fianco, spinsero i cavalli fuori dalla strada del Re e s'inoltrarono nella Foresta del lupo. Theon rimase parecchio indietro, a parlare e scherzare con gli armigeri.

Era bello sotto gli alberi. Bran tenne Danzatrice al passo, reggendo appena le redini e guardandosi attorno mentre avanzavano. Conosceva quei boschi, ma era rimasto confinato a Grande Inverno per tanto tempo che era come se li vedesse per la prima volta. Le sue narici si riempirono di odori silvestri: la fragranza pungente degli aghi di pino e quella di terra bagnata delle foglie fradice, le tracce dell'afrore muschiato degli animali selvatici e il sentore di bruciato di fuochi lontani. Ebbe la fugace visione di uno scoiattolo nero che si spostava su un ramo, coperto, di neve di una quercia. Si fermò a studiare la complessità della ragnatela argentea di un ragno imperatore.

Theon e gli altri rimasero sempre più indietro. Alla fine, Bran non fu più neppure in grado di udire gli zoccoli dei loro cavalli. Da qualche parte di fronte a loro veniva il debole suono di acqua corrente. Un suono che crebbe finché non raggiunsero un ruscello. Gli occhi di Bran si riempirono di lacrime.

«Fratello» chiese Robb «che cos'hai?»

«Stavo solo... ricordando.» Bran scosse il capo. «Jory ci portò qui una volta, a pesca di trote. Te, me e Jon. Ti ricordi?»

«Ricordo.» La voce di Robb era quieta e triste.

«Io non presi niente» continuò Bran. «Ma mentre stavamo tornando a Grande Inverno, Jon mi diede il suo pesce. Lo rivedremo, Robb? Rivedremo mai Jon?»

«Abbiamo rivisto zio Benjen quando è venuto il re. Anche Jon tornerà a trovarci, vedrai.»

La corrente del ruscello era rapida, impetuosa. Robb smontò e guidò il cavallo a guado. Nella parte più profonda, l'acqua gli arrivava alla coscia. Raggiunta la sponda opposta, legò il destriero a un albero quindi tornò indietro a prendere Bran e Danzatrice. L'acqua spumeggiava contro massi e radici sporgenti. Nell'attraversare, Bran sentì spruzzi gelidi sul viso e sorrise. Per un momento, si sentì di nuovo forte, di nuovo integro. Guardò gli alberi e immaginò di scalarli, di salire fino alla cima, di avere sotto di sé la vastità dell'intera foresta.

L'ululato spezzò il silenzio nel momento in cui arrivarono dall'altra parte del ruscello. Un lungo lamento che parve aprirsi la strada fra gli alberi come un soffio di vento freddo. Bran sollevò il capo, rimanendo in ascolto. «Estate» riconobbe. Un momento dopo, un secondo ululato venne a unirsi al primo.

«Devono aver preso qualcosa» disse Robb rimontando in sella. «Meglio che vada a recuperarli. Tu aspetta qui. Theon e gli altri non possono essere lontani.»

«Voglio venire con te.»

«Da solo li troverò più in fretta.» Robb diede di speroni e svanì nel folto.

Un momento dopo, la foresta parve stringersi attorno a Bran. Nevicava più pesantemente, adesso. Nel toccare il suolo, i fiocchi si scioglievano, ma su rami, radici e rocce cominciava a formarsi un sottile manto bianco. Mentre stava lì fermo, Bran si rese conto di quanto fosse scomodo. Non sentiva le gambe, appese inutilmente alle staffe, ma la cinghia che aveva attorno cominciava a stringere in modo doloroso e la neve, sciogliendosi, era filtrata all'interno dei guanti, gelandogli le mani. Cosa stava trattenendo Theon e maestro Luwin e Joseth e tutti gli altri?

Udì un frusciare di foglie, un suono di rami spezzati e mosse le redini facendo girare Danzatrice: ma gli uomini cenciosi che emersero dalla foresta sulla riva del ruscello erano sconosciuti.

«Buongiorno a voi» disse nervosamente Bran. Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che non erano né taglialegna né contadini. E per rendersi anche conto di quanto riccamente lui fosse vestito. La sua casacca, di lana grigio scuro con bottoni d'argento, era nuova, e un fermaglio d'argento massiccio chiudeva la cappa dal collo di pelliccia che portava sulle spalle. Anche i suoi stivali e i suoi guanti erano imbottiti di pelliccia.

«Tutto solo, sì?» lo apostrofò il più grosso del gruppo, un uomo calvo, con la faccia screpolata dal vento. «Perso nella Foresta del lupo, il povero piccolino.»

«Non mi sono perso.» A Bran non piaceva affatto il modo in cui quegli sconosciuti lo stavano guardando. Ne contò quattro, ma quando lanciò un'occhiata dietro di sé, scoprì di averne altri due alle spalle. «Mio fratello se n'è appena andato e la mia guardia sarà qui tra breve.»

«La tua guardia, sì?» Una barba grigia spelacchiata copriva la faccia scarna del secondo uomo. «E a chi stanno facendo la guardia, mio piccolo lord? È forse una spilla d'argento quella che vedo lì sulla tua cappa?»

«Caruccia» disse una voce di donna. Chi aveva parlato di femminile aveva poco. Alta e snella, aveva la medesima faccia ostile degli altri e i capelli nascosti sotto un elmo a calotta. Impugnava un'ancia lunga otto piedi, di scuro legno di quercia munito di una punta di ferro arrugginito.

«Vediamola un po'» disse l'uomo grosso e calvo.

Bran lo guardò pieno di timore. I vestiti dell'uomo erano luridi, stracciati al punto da cadere a brandelli, con toppe marroni, verdi, blu, il tutto sbiadito a una sfumatura grigio sporco. Un tempo, però, il suo mantello doveva essere stato nero. E anche l'altro uomo, quello con la barba spelacchiata, indossava cenci neri. Bran d'improvviso si ricordò del condannato a morte che suo padre aveva decapitato il giorno in cui avevano trovato i cuccioli di meta-lupo. Anche quell'uomo indossava abiti neri, e suo padre aveva detto che si trattava di un disertore dei Guardiani della notte. «Nessuno è più pericoloso di un disertore» aveva aggiunto lord Eddard. «Nel momento in cui voltano le spalle al loro dovere, questi uomini sono consapevoli che se saranno catturati la loro vita non avrà alcun valore. Per questo non si tirano indietro di fronte al crimine, neppure il più atroce.»

«Il fermaglio, ragazzino.» L'uomo calvo allungò una mano.

«Prendiamo anche il cavallo» disse un'altra donna dalla faccia larga, i capelli biondastri, più bassa di Robb. «Vieni giù. E in fretta.» Dalla manica le scivolò in mano un coltello con la lama seghettata.

«No. Non posso...» disse Bran d'impulso.

L'uomo grande e grosso afferrò le redini prima che Bran potesse pensare a far voltare Danzatrice e fuggire al galoppo. «Ma sì che puoi, signorino. E lo farai... se capisci come vai a finire.»

«Stiv, guarda com'è legato sulla sella, guarda tutte quelle cinghie.» La donna alta indicò con la lancia. «Forse sta dicendo la verità.»

«Cinghie, sì?» Da un fodero che portava al fianco, Stiv estrasse una daga. «Mai state un problema.»

«Cos'è che sei?» chiese la donna bassa. «Una specie di storpio?»

Bran s'infuriò. «Sono Brandon Stark, di Grande Inverno, e se non volete

finire male, farete bene a lasciarmi andare.»

«Ma certo che il ragazzo è uno Stark.» L'uomo dalla barba spelacchiata gli rise in faccia. «Solo uno Stark può essere tanto stupido da minacciare là dove qualcuno meno stupido implora.»

«Tagliagli via il cazzetto e ficcaglielo in gola» suggerì la donna bassa. «Così sta zitto.»

«Sei cretina quanto sei brutta, Hali» la rimbeccò quella alta. «Da morto, il ragazzo non vale niente, ma da vivo... Maledetti gli dei! Ma ci pensi cosa ci paga Mance se gli diamo in ostaggio qualcuno del sangue di Benjen Stark?»

«Alla malora Mance» imprecò l'uomo grande e grosso. «Vuoi tornarci, là, Osha? E allora sei più cretina di Hali. Ti credi che ai fantasmi pallidi gli importa se abbiamo un ostaggio?» Si voltò verso Bran e recise la cinghia attorno alla sua coscia. Il cuoio si lacerò con un suono simile a un sospiro.

Era stato un colpo secco, distratto, che era andato a mordere in profondità. Bran abbassò lo sguardo. Nel punto in cui il coltello aveva tagliato anche la lana delle sue brache, vide la carne bianca messa allo scoperto. Un momento dopo, il sangue cominciò a scorrere. Bran studiò la chiazza rossa allargarsi. Non provava nessuna sensazione, nessun dolore. Si sentiva estraneo alla ferita, come se quel sangue appartenesse a qualcun altro. L'uomo grande e grosso ebbe un improvviso borbottio di sorpresa.

«Gettate le armi e io vi prometto una morte rapida e senza sofferenza» ordinò Robb Stark.

Bran alzò uno sguardo pieno dell'ultima speranza. E la speranza era là. La forza delle parole del fratello era minata dal modo in cui la sua voce era incrinata. Robb era in sella, spada in pugno, la carcassa di un'alce di traverso al dorso del cavallo.

«Il fratello» disse l'uomo con la barba spelacchiata.

«Questo è un vero duro» lo derise la donna bassa, quella che chiamavano Hali. «Vuoi metterti contro di noi, ragazzo?»

«Non essere sciocco. Uno contro sei.» Osha, la donna alta, mise in posizione la sua lancia. «Giù da cavallo, e getta la spada. Con i nostri ringraziamenti per le cavalcature e il bottino, tu e tuo fratello potete andare.»

Robb fischiò. I predoni udirono un suono attutito di zampe su foglie bagnate. Tra i cespugli ci fu un movimento, dai rami bassi si distaccò lo strato di neve e dal sottobosco emersero Estate e Vento grigio. Estate annusò l'aria e lanciò un basso ringhio di minaccia.

«Lupi...» ansimò Hali.

«Meta-lupi» la corresse Bran. Erano solamente a metà della crescita, eppure già grossi quanto il lupo più grosso che lui avesse mai visto. Ma le differenze tra le due razze di predatori, come maestro Luwin e Farlen, il mastro del canile, gli avevano insegnato, erano facili da vedere. La testa di un meta-lupo era più grossa, le gambe più lunghe rispetto al corpo, muso e mascella decisamente più asciutti, più pronunciati. C'era qualcosa di terribile, di letale nel loro rimanere immobili nella lieve nevicata. Il muso di Vento grigio era imbrattato di sangue fresco.

«Cani» disse l'uomo calvo con disprezzo. «Mi dicono che non c'è niente che ti tiene caldo come un mantello di pelle di lupo.» Fece un gesto improvviso. «Prendeteli!»

«Grande Inverno!» Robb urlò il grido di battaglia, diede di speroni e andò all'attacco. Il suo destriero si lanciò giù per la scarpata mentre i predoni gli si chiudevano addosso. Un uomo con un'ascia si avventò per primo, urlando e mulinando l'arma. La spada di Robb lo colpì in piena faccia, mandando una scintillante spruzzata di sangue a mescolarsi con i fiocchi di neve. L'uomo con la barba spelacchiata cercò di afferrare le redini e per un istante riuscì a prenderle. Poi Vento grigio gli arrivò addosso e lo trascinò giù. Uomo e belva crollarono nella corrente gelida, l'uomo urlava, agitava il coltello, andava sott'acqua. Il meta-lupo s'immerse dietro di lui e la corrente cristallina si tramutò in un gorgogliante ribollire rosso.

Robb e Osha si affrontarono nel mezzo del ruscello. La lunga picca di lei era come un serpente dalla testa d'acciaio che cercò di mordere Robb Stark al petto una volta, due, tre. Lui deviò ogni colpo con la spada lunga da combattimento, allontanando da sé la punta. Al quarto, quinto colpo, Osha si sbilanciò e Robb caricò, facendola cadere.

A pochi passi, Estate si avventò su Hali. Il coltello lo colpì al fianco e il meta-lupo scivolò di lato, ringhiò, tornò ad attaccare. Le sue mandibole si chiusero attorno alla caviglia di Hali. La donna tozza impugnò il coltello con entrambe le mani e lo abbassò con furia, ma il meta-lupo parve percepire il pericolo. All'ultimo istante schizzò indietro, le zanne piene di stoffa, cuoio e carne sanguinante. Hali crollò urlando. Estate le fu addosso di nuovo, la fece cadere sulla schiena e le serrò le mandibole sul ventre.

Il sesto predone cercò di fuggire dal massacro, ma non fece molta strada. Si stava arrampicando sulla riva opposta del ruscello quando Vento grigio esplose fuori dalla corrente seguito da una cometa di gocce. Si scrollò l'acqua di dosso e partì alla caccia dell'uomo in fuga. Le zanne si chiusero attorno ai suoi garretti, tranciando tendini e muscoli. L'uomo cadde urlando

nell'acqua. Vento grigio gli fu alla gola.

Rimaneva solo l'uomo grande e grosso, Stiv. Tagliò la cinghia attorno al petto di Bran, lo prese per un braccio e lo tirò giù dalla sella. Bran cadde. Picchiò contro il terreno, le sue inutili gambe attorcigliate sotto di lui, un piede nell'acqua. Non sentì il morso del freddo, ma sentì l'acciaio contro la gola. «Sta' indietro» avvertì l'uomo «o apro la gola al ragazzo da un orecchio all'altro, lo giuro!»

Robb, il respiro corto, fermò il cavallo con un colpo di redini. Il furore dello scontro svanì dal suo sguardo e il braccio che reggeva la spada si abbassò.

Bran vide con chiarezza tutto ciò che lo circondava. Estate stava facendo a pezzi Hali, le sue zanne trascinavano fuori dal ventre di lei lunghe, umide viscere bluastre simili a serpenti. Gli occhi della donna erano sbarrati. Bran non riuscì a capire se fosse viva o morta. L'uomo con la barba spelacchiata e quello con l'ascia giacevano immobili sul bordo del ruscello. Solo Osha continuava a muoversi, avanzava in ginocchio verso la sua piccola caduta a terra. Vento grigio si diresse grondante verso di lei.

«Richiamalo!» ordinò Stiv. «Richiamali tutti e due o il piccolo storpio crepa!»

«Vento grigio! Estate!» ordinò Robb. «Da me! Qui!»

I lupi si fermarono, volsero il muso. Vento grigio tornò indietro per primo. Estate restò dove si trovava, gli occhi fissi su Bran e sull'uomo dietro di lui. Ringhiò. Aveva il muso bagnato, purpureo, ma gli occhi fiammeggiavano.

Osha usò il fondo della lancia come appoggio per rimettersi in piedi. Perdeva sangue da una ferita al braccio, là dove la spada di Robb aveva colpito. Bran vide il sudore scendere lungo la faccia di Stiv. Perché Stiv aveva tanta paura quanta ne aveva lui.

«Stark» impreccò l'uomo. «Maledetti Stark...» Alzò la voce: «Osha, prendigli la spada e uccidi i lupi».

«Uccidili tu» ribatté lei. «A quei mostri io non ci vado neanche vicino.»

Per un momento, Stiv non seppe che fare. Gli tremava la mano. Bran sentì un rivolo caldo scendere lungo la sua gola intaccata dall'acciaio. Il puzzo che l'uomo emanava gli riempì le narici: era il puzzo della paura. «Tu» apostrofò Robb. «Ce l'hai un nome?»

«Sono Robb Stark, erede di Grande Inverno.»

«E questo è tuo fratello?»

«È mio fratello.»

«Lo vuoi vivo? Allora fa' quello che ti dico. Giù da cavallo.»

Robb esitò per un attimo. Poi lentamente, deliberatamente, smontò di sella e rimase immobile, la spada in pugno.

«Adesso uccidi i lupi.»

Robb non si mosse.

«Fallo! O i lupi o tuo fratello.»

«No!...» urlò Bran. Una volta che Vento grigio ed Estate fossero morti, Stiv li avrebbe uccisi entrambi comunque.

L'uomo afferrò Bran per i capelli e glieli torse tirandogli indietro la testa tanto brutalmente da farlo gemere di dolore. «Tieni chiusa quella bocca, storpio, mi senti?» Aumentò la torsione. «Mi senti o no?»

Dalla foresta alle loro spalle venne un lieve sibilo. Stiv si lasciò sfuggire un gorgoglio mentre un palmo di freccia gli usciva dal torace, l'ampia punta da caccia insanguinata, l'asta che pareva dipinta di rosso.

La daga si allontanò dalla gola di Bran. L'uomo barcollò e cadde a faccia in giù nell'acqua e la freccia gli si spezzò dentro il corpo. Bran rimase a osservare la sua vita che andava a disperdersi nella corrente.

Osha si guardò attorno. Gli armati di Grande Inverno apparvero tra gli alberi, armi in pugno. Subito lasciò cadere la picca. «Pietà, mio signore» invocò rivolta a Robb.

Nel vedere la scena dello scontro, le guardie Stark impallidirono e i loro occhi timorosi si concentrarono sui lupi. Quando Estate tornò ad affondare le zanne nel ventre squarciato di Hali, Joseth lasciò cadere il coltello e corse nel folto, a liberarsi lo stomaco. Perfino maestro Luwin, quando sbucò da dietro un albero, apparve sconvolto. Non lo fu per molto: scosse il capo e guadò il ruscello, raggiungendo Bran. «Sei ferito?»

«Mi ha tagliato alla gamba» rispose Bran. «Però non ho sentito niente.»

Il maestro s'inginocchiò a esaminare la ferita, ma Bran guardò altrove. Theon Greyjoy, arco in pugno, era in piedi accanto a un albero-sentinella. Sorrideva. Sorrideva sempre, Theon Greyjoy. C'erano sei frecce disposte sul terreno molle ai suoi piedi. Gliene era bastata una sola. «Un nemico abbattuto è una bella visione» dichiarò con orgoglio.

«Mio fratello Jon ha sempre pensato che tu fossi uno stronzo, Greyjoy» disse Robb ad alta voce. «Dovrei incatenarti nel cortile e lasciare che Bran usi te come bersaglio di tiro con l'arco.»

«Non credi che dovrei ringraziarti per aver salvato la vita di tuo fratello?»

«E se avessi fallito il colpo? Se la mano di quella carogna avesse avuto

un sussulto? Se tu avessi colpito Bran? Per quanto ne sapevi, l'uomo poteva indossare un'armatura. Tutto quello che vedevi di lui era il retro della sua cappa. Cosa ne sarebbe stato di mio fratello? Hai pensato a questo, Greyjoy?»

Il sorriso di Theon era svanito. Scrollò le spalle con espressione cupa e cominciò a recuperare le sue frecce dal terreno, una per una.

Robb folgorò le guardie. «E voi? Dov'eravate, eh? Ero certo che foste poco più indietro.»

Gli uomini si scambiarono occhiate cariche di disagio.

«Noi stavamo seguendo, mio signore» spiegò Quent, il più giovane, con una barba castana appena accennata. «Ma prima abbiamo dovuto aspettare maestro Luwin e il suo asino, senza offesa, e poi...» Lo sguardo di Quent si spostò per un breve momento su Theon.

«Avevo visto un tacchino selvatico» disse Theon, che non gradiva la chiamata in correo. «Come potevo sapere che avresti lasciato solo il ragazzo?»

Robb tornò a squadrare Theon. Mai Bran l'aveva visto così furibondo. Tuttavia non fece commenti. Alla fine, Robb s'inginocchiò accanto a maestro Luwin. «Quanto è grave?»

«Poco più di un graffio.» Il maestro bagnò un panno nell'acqua del ruscello per ripulire la ferita. «Due di loro indossavano il nero» aggiunse.

Robb guardò Stiv, immerso per metà nell'acqua. La sua cappa nera sbrindellata ondeggiava nella corrente. «Disertori dei Guardiani della notte» disse in tono tetro. «Dei veri idioti ad arrivare tanto vicino a Grande Inverno.»

«Stupidità, disperazione...» rilevò Luwin. «A volte il confine tra le due è difficile da tracciare.»

«Vuoi che li seppelliamo, mio signore?» domandò Quent.

«Loro non avrebbero seppellito noi» ribatté Robb. «Tagliate le teste, le rimanderemo alla Barriera. Il resto lasciatelo ai corvi.»

«E questa?» Quent indicò Osha con il pollice.

Robb le andò di fronte. Lo passava di tutta la testa, ma quando lui si avvicinò, lei cadde in ginocchio. «Lasciami la vita, lord Stark, ed essa sarà tua.»

«Mia? E cosa vuoi che me ne faccia di chi infrange i giuramenti?»

«Non ho infranto nessun giuramento. Stiv e Wellen sono fuggiti dalla Barriera, non io. Non c'è posto per le donne tra quei corvi neri.»

Theon Greyjoy si avvicinò. «Dalla in pasto ai lupi, Stark.»

Osha lanciò un'occhiata a quanto rimaneva di Hali e distolse subito lo sguardo. Rabbrivì. Perfino le guardie apparivano tutt'altro che convinte.

«È una donna» disse Robb.

«Una brutta» intervenne Bran. «Ha detto agli altri che avrebbero dovuto tenermi in vita per portarmi da Mance Ryder.»

«Hai un nome?» le chiese Robb.

«Osha, mio signore» rispose lei in tono amaro.

«Io credo che faremmo bene a interrogarla» suggerì maestro Luwin.

«Faremo come tu dici, maestro.» A Bran non sfuggì il sollievo nell'espressione di suo fratello. «Wayn, legale le mani. La porteremo con noi a Grande Inverno. Dalle sue verità dipenderà la sua vita, o la sua morte.»

TYRION

«Fame, uomo-nano?» chiese Mord guardandolo in cagnesco. Tra le dita grosse, tozze, reggeva un piatto di fagioli bolliti.

Tyrion Lannister sentiva i crampi della fame, ma non avrebbe concesso niente a quell'animale. «Un cosciotto d'agnello andrebbe benissimo» rispose dal mucchio di paglia fetida nell'angolo della cella. «E poi, perché no?, magari anche un piatto di piselli e cipolle, pane fresco con burro, e una caraffa di vin brulé per mandare giù tutto. O anche birra, se per voi è più semplice. Non vado alla ricerca di sottigliezze.»

«È fagioli» tagliò corto Mord allungando il piatto. «Prendi, uomo-nano.»

Tyrion respirò a fondo. Il carceriere, denti marci colore del fango e opachi occhietti scuri, era un ammasso di stupidità da duecento libbre. Il lato sinistro della sua faccia era scavato da una cicatrice deforme. Un colpo d'ascia gli aveva staccato l'orecchio e parte della guancia. Mord era tanto brutto quanto prevedibile. Ma la realtà restava: Tyrion aveva fame. Allungò una mano per prendere il piatto.

Ghignando, Mord lo ritirò di colpo fuori della portata di Tyrion. «Qui, uomo-nano.»

Il Folletto si mise in piedi a fatica, ogni giuntura del corpo gli faceva male. «Dobbiamo giocare a questo gioco da idioti proprio tutte le volte?» Tentò nuovamente di prendere il cibo.

Nuovamente Mord indietreggiò, scoprendo la chiostra di denti marci. «Cos'è, uomo-nano, non mangi? Dai, prendilo.» Estese il braccio oltre il limite estremo della cella, dove il pavimento finiva e iniziava il baratro.

Tyrion aveva le braccia troppo corte per arrivarci, e non aveva alcuna in-

tenzione di avvicinarsi al bordo. Sarebbe bastata un'unica, lieve spinta del pancione flaccido di Mord e Tyrion Lannister avrebbe fatto la fine di tanti altri prigionieri del Nido dell'Aquila nel corso dei secoli: una repellente chiazza purpurea sulle rocce di Cielo. «Ripensandoci, non ho poi così tanta fame» disse ritirandosi nell'angolo della cella.

Mord borbottò e aprì le tozze dita. Il vento dell'alta quota afferrò il piatto e lo rovesciò nell'abisso. Una manciata di fagioli vorticò all'indietro, verso di loro. Il carceriere rise in modo gutturale, e la sua pancia tremolò come gelatina.

Tyrion non riuscì a trattenere il furore. «Lercio figlio di una succhiacazzi appestata! Ti auguro di crepare di vaiolo nero!»

Per quelle parole, Mord gli assestò un calcio, e la punta rinforzata di ferro dello stivale pestò duro contro le sue costole. Poi uscì.

«Ritiro quello che ho detto!» ansimò Tyrion crollando sulla paglia piegato in due dal dolore. «Te la taglio io la gola! Te lo giuro!» Udì le chiavi che giravano pesantemente nella toppa.

Per un uomo così piccolo, Tyrion lo sapeva da un bel pezzo, aveva ricevuto la maledizione di una bocca troppo larga. Si trascinò nell'angolo di quella che gli Arryn chiamavano cella. Da morire dalle risate. Si avvolse nella sottile coperta che costituiva il suo letto e guardò fuori: la cupola blu del cielo, le lontane montagne che parevano andare avanti oltre l'infinito. Quanto avrebbe voluto avere ancora la pelle della pantera-ombra che aveva vinto ai dadi al menestrello Marillion, il quale a sua volta l'aveva razzia-
ta dal cadavere del capo dei briganti. Quella pelle puzzava di sangue e muffa, ma era anche spessa e calda. Nell'istante in cui l'aveva adocchiata, Mord gliel'aveva portata via.

Il vento soffiava artigliando la coperta. La cella era grottescamente piccola, perfino per un nano. A meno di cinque piedi, là dove avrebbe dovuto esserci un muro, dove qualsiasi cella normale avrebbe avuto un muro, il pavimento terminava e iniziava l'abisso. Tyrion aveva tutta l'aria fresca e tutto il sole che voleva, e di notte la luna e le stelle, eppure non avrebbe esitato a scambiare tutte quelle bellezze con il più tenebroso e più umido buco nelle viscere di roccia di Castel Granito.

«Te voli» gli aveva promesso Mord sbattendolo nella cella. «Venti giorni, trenta, magari cinquanta. Ma poi te voli.»

La Casa Arryn era l'unica del reame ad avere prigionieri dalle quali i condannati potevano scappare come e quando lo desideravano. Il primo giorno, dopo ore passate a mettere assieme tutto il proprio coraggio, Tyrion era

strisciato fino al bordo, aveva sporto la testa e guardato giù. Cielo, la altezza intermedia, si trovava seicento piedi più in basso: seicento piedi di vuoto. Allungando il collo a destra, a sinistra, sopra di sé, aveva visto altre celle. Era un'ape in un alveare di pietra, e qualcuno gli aveva strappato le ali.

Faceva freddo nella cella, il vento ululava incessante, giorno e notte, ma la cosa peggiore era il pavimento inclinato. Un'angolazione impercettibile, eppure sufficiente. Tyrion aveva paura a chiudere gli occhi. Paura di muoversi nel sonno, di svegliarsi terrorizzato mentre scivolava oltre il bordo. Non c'era da meravigliarsi che nelle prigioni del cielo gli uomini finissero divorati dalla follia.

"Gli dei mi salvino." Parole vergate sul muro da un precedente ospite, scritte con qualcosa che sembrava sangue. "Il blu mi chiama." All'inizio Tyrion si era domandato chi le avesse scritte, cosa ne fosse stato di lui. In seguito aveva deciso che era meglio non avere la risposta.

La sua dannata bocca troppo larga.

Il disgraziato moccioso aveva dato inizio a tutto. Era rimasto a osservarlo dal trono scolpito nel legno-ferro posto sotto il vessillo con l'emblema della luna e del falcone della Casa Arryn. Tyrion Lannister era stato guardato dall'alto in basso per tutta la sua vita, però mai da un ragazzino di sei anni dagli occhi opachi, cui erano stati sistemati cuscini sotto il didietro per permettergli di guardare negli occhi i suoi interlocutori. «È un uomo cattivo?» aveva chiesto il moccioso stringendo la sua bambola di pezza.

«Sì.» Lady Lysa sedeva al suo fianco, su un trono ad altezza inferiore. Era vestita tutta in blu, incipriata e profumata per i pretendenti che affollavano la sua corte.

«È così piccolo» aveva detto il lord del Nido dell'Aquila ridacchiando.

«Questo è Tyrion il Folletto, della Casa Lannister, e ha assassinato tuo padre.» Lady Lysa aveva alzato la voce in modo che le sue parole raggiungessero ogni angolo della sala grande del Nido dell'Aquila, rimbalzando sui sottili pilastri, sulle pareti bianche come il latte. «Ha ucciso il Primo Cavaliere del re!»

«Oh, non sapevo di aver fatto fuori anche lui» aveva ribattuto Tyrion senza riflettere.

Sarebbe stata un'ottima occasione per tenere la bocca chiusa e il capo chinato. Adesso lo capiva, ma allora gli era andato il sangue alla testa. La sala grande degli Arryn era lunga e austera, con pareti di marmo bianco

venato d'azzurro di una freddezza glaciale, ma i volti che lo circondavano erano ben più glaciali. La potenza di Castel Granito era molto lontana, e nessuno era amico dei Lannister nella valle di Arryn. Sottomissione e silenzio avrebbero dovuto essere le armi del buon senso.

Ma in quel momento Tyrion Lannister era troppo inferocito per dare retta al buon senso. Con vergogna, nell'ultimo tratto dell'intero giorno di scialata fino al Nido dell'Aquila, non ce l'aveva più fatta. Le sue gambette deformi erano state incapaci di farlo salire ulteriormente. Era stato Bronn a trasportarlo per il resto della strada, e l'umiliazione aveva gettato olio sull'incendio della sua rabbia. «Sembra che mi sia dato proprio un bel da fare» aveva detto con sarcasmo. «Comincio a chiedermi dove ho trovato il tempo per compiere tutti questi omicidi.»

Avrebbe dovuto tenere bene a mente chi aveva davanti. Lady Lysa e il suo figlioletto malaticcio non avevano mostrato, nel tempo trascorso a corte, di apprezzare le battute, soprattutto se erano dirette a loro.

«Folletto!» aveva minacciato lady Lysa. «Tu terrai a freno la tua lingua irridente e ti rivolgerai a mio figlio con rispetto, o io ti prometto che te ne pentirai. Ricorda dove ti trovi. Questo è il Nido dell'Aquila, e quelli che vedi attorno a te sono i cavalieri della valle di Arryn. Uomini fedeli che amavano Jon Arryn con tutto il cuore. E non ce n'è uno di loro che non morirebbe per me.»

«Lady Arryn, se a me venisse fatto del male, sarà con grande piacere che mio fratello Jaime provvederà a che sia proprio quella la loro sorte.» Mentre sibilava ogni parola, Tyrion sapeva di comportarsi da folle.

«Sai tu volare, mio lord di Lannister? Hai le ali, nano? Perché in caso contrario ti suggerisco di ingoiarti la prossima minaccia.»

«Nessuna minaccia, mia lady di Arryn. È una promessa.»

«Tu non puoi farci del male!» Il piccolo lord Robert era saltato in piedi, lasciando cadere la bambola. «Nessuno può farci del male quassù! Diglielo, madre. Digli che non ci può fare del male.» Aveva cominciato a tremare.

«Il Nido dell'Aquila è inespugnabile.» Lady Lysa aveva attirato a sé il bambino, racchiudendolo nel protettivo cerchio delle sue braccia grassocce. «Il Folletto sta solo cercando di spaventarci, mio dolce tesoro. I Lannister sono tutti bugiardi. Nessuno farà del male al mio tesoro.»

E per l'inferno, la donna aveva ragione. Tyrion aveva sperimentato cosa c'era voluto per arrivare fin lassù, e poteva immaginare quale fine avrebbero fatto cavalieri in armatura che avessero cercato di andare all'attacco

mentre frecce e pietre grandinavano dall'alto e i soldati Arryn combattevano palmo a palmo. Incubo era solo una pallida descrizione di che cosa sarebbe stato quell'ipotetico attacco. Nessuna sorpresa che mai il Nido dell'Aquila fosse stato preso.

«Non inespugnabile» aveva continuato Tyrion senza riuscire a fermarsi. «Semplicemente poco conveniente.»

«Tu sei un bugiardo.» Lord Robert gli aveva puntato contro un indice tremante. «Madre, voglio vederlo volare.» Due armati in cappe blu avevano afferrato Tyrion per le braccia sollevandolo da terra.

Solo gli dei sapevano cosa sarebbe accaduto se non fosse intervenuta Catelyn Stark, che era in piedi a lato dei troni. «Devo ricordarti una cosa, sorella» aveva detto. «Quest'uomo è mio prigioniero. E non permetterò che gli venga fatto alcun male.»

Lysa Arryn aveva lanciato alla sorella uno sguardo carico di ostilità, poi si era alzata e aveva puntato dritto su Tyrion, le lunghe gonne che si trascinavano dietro di lei. Per un momento, il Folletto era stato certo che l'avrebbe colpito, invece aveva ordinato alle guardie di lasciarlo andare. L'avevano gettato al suolo. Le gambe gli avevano ceduto e Tyrion era crollato.

Doveva essere stato proprio un bello spettacolo guardarlo lottare per rimettersi in piedi, poi la gamba destra aveva avuto uno spasmo e l'aveva fatto cadere di nuovo. Una risata generale aveva riempito la sala grande degli Arryn.

«L'ospite di mia sorella sembra troppo stanco per reggersi in piedi» aveva annunciato lady Lysa. «Ser Vardis, portalo via. Un periodo di riposo in una delle nostre celle del cielo non potrà fargli che bene.»

Le guardie erano tornate a sollevarlo. Tyrion Lannister, rosso di vergogna, era rimasto appeso, le gambe che scalciavano debolmente nell'aria. «Mi ricorderò di questo» disse a tutti i presenti mentre lo portavano fuori.

Se n'era ricordato, certo. All'inizio si era consolato pensando che non sarebbe durata a lungo. Lysa Arryn voleva umiliarlo, niente di più. Avrebbe mandato qualcuno a tirarlo fuori da là, e presto. Se non l'avesse fatto lei, Catelyn Stark avrebbe voluto interrogarlo. E quando questo fosse accaduto, lui avrebbe controllato la sua lingua. Non avrebbero osato ucciderlo: lui rimaneva pur sempre un Lannister di Castel Granito e spargere il suo sangue avrebbe significato guerra. Tutto questo Tyrion aveva continuato a ripetere a se stesso.

Ora non ne era più tanto sicuro.

Forse però volevano solo lasciarlo marcire lì, ma lui non ce l'avrebbe fatta a reggere troppo a lungo. Ogni giorno che passava le sue forze diminuivano. Era solo questione di tempo perché i pugni e i calci di Mord producessero danni gravi, a meno che lui non fosse morto di fame prima. Qualche altra notte di freddo e di stenti e il blu avrebbe cominciato a chiamare anche lui.

Si chiese cosa stesse accadendo al di là dei muri, di pietra o d'aria, della sua cella. Lord Tywin avrebbe di sicuro inviato esploratori a cercarlo. In quello stesso momento, forse Jaime stava guidando un esercito verso le montagne della Luna... a meno che, invece, non stesse dirigendo a nord, contro Grande Inverno. C'era davvero qualcuno, al di fuori della valle di Arryn, a sospettare dove Catelyn Stark l'aveva portato? E Cersei? Lei cosa'avrebbe fatto? Il re poteva ordinare di liberarlo, ma Robert avrebbe prestato più orecchio a sua moglie o al suo Primo Cavaliere? Tyrion non si faceva illusioni sull'affetto del re nei confronti di sua sorella.

Se Cersei avesse tenuto la testa sulle spalle, avrebbe insistito che fosse il re in persona a giudicare. Iniziativa alla quale perfino Eddard Stark non avrebbe potuto opporsi, non senza rischiare di mettere in dubbio l'onore del re. Quanto a lui, non avrebbe chiesto di meglio di un processo con protocollo reale. Quali che fossero i delitti di cui lo accusavano, non riusciva a credere che gli Stark avessero prove serie contro di lui. Che presentassero pure il loro caso al cospetto del Trono di Spade e dei lord del reame. Avrebbe solo significato la loro fine. Purché Cersei fosse stata abbastanza astuta da intuirlo...

Tyrion Lannister sospirò. Sua sorella non era priva di una sua furberia di basso conio, ma era accecata dall'orgoglio. Di questo evento avrebbe visto l'oltraggio, non l'opportunità. Jaime? Impetuoso, testardo e pronò all'ira, Jaime era anche peggio di lei. Mai e poi mai suo fratello avrebbe sprecato tempo a sciogliere un nodo quando poteva tagliarlo in due con la spada.

Una nuova domanda si affacciò nella mente del Folletto: chi di loro aveva ordinato di chiudere la bocca al ragazzino Stark? E avevano davvero cospirato per eliminare anche lord Arryn? Se il Primo Cavaliere era stato assassinato, si era trattato di un'impresa subdola, efficace. Non era certo raro che uomini della sua età morissero per qualche malattia improvvisa. Per contro, mandare un imbecille armato di una daga rubata a tagliare la gola a Brandon Stark continuava ad apparirgli come una mossa estremamente grossolana. Quasi troppo grossolana. Interessante, certo...

Tyrion rabbrivì. Niente male, come sospetto sinistro. Forse, il metalupo e il leone non erano le sole belve in quella foresta, e se era così, qualcuno stava usando lui come vittima sacrificale. Tyrion Lannister odiava venire usato.

Doveva andarsene di lì, al più presto. Le sue possibilità di sopraffare Mord erano meno di zero e nessuno sarebbe mai venuto a portargli seicento piedi di fune. La sua unica salvezza rimaneva la parola. Come la sua lingua l'aveva portato in quella cella, così doveva essere capace di portarlo fuori.

Tyrion si mise in piedi, facendo del suo meglio per ignorare il pavimento inclinato di quella impercettibile angolazione verso il baratro. «Mord!» gridò picchiando i pugni contro la porta. «Carceriere! Mord! Vieni qui!» Dovette continuare per almeno dieci minuti prima che dall'altra parte si udisse un suono di passi. Tyrion saltò indietro un istante prima che la porta venisse aperta di schianto.

«Rumori fai te» borbottò Mord con gli occhi iniettati di sangue. Nel pugno carnoso teneva una larga e spessa correggia di cuoio.

"Mai fare vedere che hai paura" si disse Tyrion, e chiese: «Vuoi diventare ricco, Mord?».

Il carceriere lo colpì. Una scudisciata quasi pigra, di rovescio, che prese Tyrion sul braccio. L'impatto lo fece barcollare, il dolore gli fece digrignare i denti. «Niente bocca che parla, uomo-nano» lo ammonì Mord.

«Oro» disse Tyrion, riuscendo a tirare fuori una specie di sorriso. «Castel Granito è pieno d'oro... aaaah!» Questa volta il colpo fu diretto, Mord caricò il braccio con più forza e il cuoio schioccò e rimbalzò. Centrò Tyrion al costato, lo fece cadere in ginocchio, gli strappò un gemito. Si costrinse a guardare il carceriere. «Ricco quanto i Lannister» ansimò. «Lo sai che dicono così, no?...»

Mord borbottò qualcosa. Il cuoio sibilò nell'aria e raggiunse il Folletto in piena faccia. Il dolore fu talmente accecante che Tyrion neppure si rese conto di cadere. Quando riaprì gli occhi, era sul pavimento della cella. Un orecchio gli fischiava, aveva la bocca piena di sangue. Annaspò alla ricerca di un punto d'appoggio per rimettersi in piedi, e le sue dita incontrarono... il nulla. Ritrasse la mano come se avesse toccato un metallo incandescente. Rimase senza fiato. Era caduto sull'orlo del baratro, a pochi pollici dall'abisso azzurro.

«Dici altro?» Mord impugnò le due estremità della correggia e diede uno strappo. Il cuoio schioccò e Tyrion Lannister sussultò. Il carceriere rise.

"Non mi butterà di sotto" si disse Tyrion disperatamente, strisciando lontano dalla voragine. "Catelyn Stark mi vuole vivo e lui non oserà uccidermi."

Si tolse il sangue dalle labbra con il dorso della mano, sogghignò e disse: «Questa volta hai picchiato duro, Mord». Il carceriere lo guardò socchiudendo gli occhi, cercando di capire se lo prendeva in giro. «A me potrebbe servire un uomo forte come te.»

La correggia volò di nuovo, ma questa volta Tyrion la evitò di misura. Ricevette soltanto un colpo di striscio alla spalla, niente altro. «Oro, Mord. Pensaci» ripeté muovendosi all'indietro come un granchio. «Più oro di quanto tu potrai mai spendere in tutta la tua vita. Abbastanza da comprare terra, donne, cavalli... Potresti diventare un lord.» Tyrion raccolse in bocca un grumo di catarro e di sangue e lo sputò nell'abisso.

«Non c'è oro» rispose Mord.

"Stai ascoltando" pensò Tyrion. «Quando mi hanno preso, mi hanno portato via la borsa. L'oro, però, continua ad appartenermi. Catelyn Stark potrà anche prendere un uomo prigioniero, ma non si permetterà mai di rapinarlo. Non sarebbe onorevole. Aiutami, e tutto quell'oro sarà tuo.» La correggia si mosse, ma fu una cosa lenta, questa volta, svogliata, sprezzante. Tyrion ne afferrò l'estremità al volo e la trattenne nel pugno. «Non ci sarà davvero alcun rischio per te. Non devi fare altro che portare un messaggio.»

Con un sussulto, il carceriere liberò la correggia dalla presa del Folletto. «Messaggio» disse, come se non avesse mai udito quella parola. Aggrottò le sopracciglia e profonde rughe si scavarono nella sua fronte.

«Mi hai sentito bene, lord Mord» insiste Tyrion. «Devi solo portare una mia parola alla tua signora. Devi dirle...» "Che cosa? Che cosa potrebbe ammorbidente Lysa Arryn?" E di colpo gli venne la folgorazione. «Dille che ho deciso di confessare i miei crimini!»

Mord sollevò il braccio e Tyrion si preparò a un altro colpo, ma il carceriere esitò. Nei suoi occhi si combattevano il sospetto e l'avidità. Voleva quell'oro, ma temeva un trucco. La faccia di uno che di trucchi ne aveva subito parecchi ce l'aveva. «È bugia» borbottò cupo. «Uomo-nano fa imbroglio.»

«Ti metto per iscritto la mia promessa» garantì Tyrion.

C'erano analfabeti che disprezzavano chi sapeva leggere e scrivere, altri che ne avevano un rispetto prossimo alla superstizione, come se la parola scritta fosse una specie di sortilegio. Per fortuna Mord apparteneva a que-

sta seconda categoria. «Tanto oro.» Abbassò la correggia. «Te scrive. Tanto oro.»

«Oh, tantissimo oro» lo assicurò Tyrion. «La mia borsa è soltanto un assaggio, amico mio. Tu pensa che mio fratello Jaime indossa un'armatura fatta di lamine d'oro!» In realtà era d'acciaio dorato, ma quello zotico non sarebbe mai stato in grado di capirlo.

Mord tormentò il cuoio, riflettendo, ma alla fine cedette e andò a prendere carta e inchiostro. Dopo che il documento fu scritto, il carceriere lo guardò con sospetto. «Adesso va' a riferire il mio messaggio» lo spronò Tyrion.

Vennero nel cuore della notte mentre giaceva sulla paglia, tremando di freddo e cercando di dormire. Mord aprì la porta, ma rimase in silenzio.

«In piedi, Folletto.» Ser Vardis Egen lo scosse con la punta dello stivale. «La lady mia signora vuole vederti.»

Tyrion si sfregò gli occhi e gli rivolse un sogghigno. «Non dubito che voglia vedermi, ma cosa ti fa credere che io voglia vedere lei?»

Ser Vardis aggrottò la fronte. Tyrion lo ricordava bene, da tutti gli anni che il cavaliere aveva passato ad Approdo del Re quale comandante della Guardia personale del Primo Cavaliere Arryn. Faccia quadrata, inespressiva, capelli grigi, corporatura solida, nessun senso dell'umorismo. «Ciò che tu vuoi non m'importa affatto. In piedi, se non vuoi che ti faccia trascinare.»

A fatica, Tyrion si alzò. «Una notte alquanto fredda» disse con aria svagata. «E quella vostra sala grande è piena di correnti. Non vorrei prendere freddo. Mord, con tutta la tua cortesia, prendi la mia cappa.»

Il carceriere lo guardò ammiccando, pieno di sospetto.

«La mia cappa» ripeté Tyrion. «La pelle di pantera-ombra che mi hai conservato. Tu ricordi, vero?»

«Prendigli la sua maledetta cappa» tagliò corto ser Vardis.

Mord non osò fiatare. Lanciò a Tyrion uno sguardo che prometteva incubi a venire, però andò a prendere il mantello. Quando lo mise sulle spalle del prigioniero, il Folletto sorrise. «Molti, ringraziamenti.» Si gettò una delle lunghe estremità attorno al collo e per la prima volta dopo tanti giorni sentì caldo. «Ogni volta che l'avrò addosso penserò a te, Mord. Ti seguo, ser Vardis.»

Dai loro supporti lungo le pareti e i colonnati, cinquanta torce illuminavano la sala grande degli Arryn. Lady Lysa era in seta nera, con l'emblema

della luna e del falcone ricamato in perle sul seno. Dal momento che non sembrava il tipo adatto per arruolarsi nei Guardiani della notte, Tyrion decise che aveva scelto l'abito a lutto perché secondo lei si addiceva alle confessioni. I lunghi capelli corvini, raccolti in una treccia elaborata, le ricadevano sulla spalla sinistra. Il trono in posizione più elevata era vuoto. Quasi certamente, il piccolo lord Arryn era rimasto a tremolare nel sonno. Di questo, per lo meno, Tyrion fu grato.

Si esibì in un profondo inchino e girò lo sguardo sulla sala. Per presenziare alla sua confessione, lady Lysa aveva chiamato a raccolta i cavalieri e la corte al completo: proprio come lui aveva sperato. Riconobbe la faccia spigolosa di ser Brynden Tully e quella larga di lord Nestor Royce. Accanto a Nestor c'era un giovane dai possenti favoriti neri che doveva essere ser Albar, il suo erede. Vi erano anche rappresentanti di tutte le principali Case della valle di Arryn. Tyrion vide ser Lyn Corbray, affilato come una spada, lord Hunter con le sue gambe gottose, la vedova lady Waynwood circondata dai suoi figli. Vide anche svariati altri emblemi che non riconosceva: lancia spezzata, vipera verde, torre incendiata, calice alato.

Mescolati tra i lord della valle, Tyrion notò alcuni dei suoi compagni di viaggio lungo la strada alta. Ser Rodrik Cassel, ancora pallido per le ferite non del tutto guarite, era in piedi a fianco di ser Willis Wode. Marillion il cantastorie era riuscito a trovare una nuova arpa. Tyrion sorrise. Qualsiasi cosa stesse per accadere quella notte, non voleva che rimanesse un segreto. E nessuno avrebbe diffuso la vicenda ai quattro venti meglio di un cantastorie.

Sul fondo della sala, appoggiato a un pilastro, c'era Bronn. Gli occhi scuri del mercenario erano piantati su Tyrion e la sua mano era pigramente appoggiata sull'elsa della spada. Il Folletto gli diede una lunga occhiata. Forse...

«Quindi tu vuoi confessare i tuoi crimini» esordì Catelyn Stark. «Così ci è stato detto.»

«È esatto, mia signora.»

Lady Lysa sorrise alla sorella. «Le celle del cielo li spezzano sempre. Là gli dei li vedono, e non ci sono tenebre nelle quali nascondersi.»

«A me non sembra affatto spezzato» osservò lady Catelyn.

Lady Lysa nemmeno l'ascoltò. «Di' ciò che vuoi» comandò a Tyrion.

"E adesso, lanciamo i dadi" pensò il Folletto gettando un'altra occhiata al mercenario. «Da dove cominciare? Sono un infido piccolo uomo, lo confesso. I miei crimini e i miei peccati, miei lord e lady, sono innumerevoli.

Ho giaciuto con donne di postribolo, e non una, ma centinaia di volte. Ho augurato la morte al lord mio padre e anche, lo confesso, perfino a mia sorella, la nostra graziosa regina.» Da qualche parte nella sala, dietro di lui, qualcuno ridacchiò. «Non sempre ho trattato con gentilezza i miei servi. Ho giocato d'azzardo e ho, arrossisco al solo pensiero, ahimé, anche barato. Ho detto cose crudeli e maliziose nei confronti dei nobili signori e delle nobili signore di corte.» Questa volta, la risata fu generale. «Un altro crimine che...»

«Basta così!» La faccia pallida di lady Lysa aveva assunto una tonalità rosa carico. «Cos'hai in mente di fare, nano?»

Tyrion inclinò il capo, come se non riuscisse a capire bene. «Sto confessando i miei crimini, mia lady.»

Lady Stark si fece avanti. «Sei accusato di aver mandato un sicario ad assassinare mio figlio Bran nel suo letto e di avere cospirato per assassinare lord Jon Arryn, Primo Cavaliere del re.»

Tyrion alzò le spalle con un'espressione sconsolata. «Temo, mia signora, di non poter confessare quei crimini. Non so nulla di nessun assassinio.»

Lady Lysa si alzò dal suo trono di legno-ferro bianco. «Non permetterò che mi si derida. Hai avuto il tuo attimo di divertimento, Folletto. Ti auguro di essertelo goduto. Ser Vardis, riportalo nelle segrete... e questa volta trovagli una cella ancora più piccola, e dal pavimento ancora più inclinato!»

«Per cui è questo il modo in cui giustizia viene fatta nella valle di Arryn!» urlò Tyrion a voce così alta che ser Vardis ne fu per un istante raggelato. «Devo forse intendere che il vostro onore si arresta alla Porta insanguinata? Voi mi accusate di crimini, io nego, perciò voi mi gettate in una cella aperta sul vuoto a morire di fame e di freddo.» Sollevò la testa offrendo a tutti una chiara visione dei lividi lasciati da Mord. «Dov'è finita la giustizia del re? Non è forse anche il Nido dell'Aquila parte dei Sette Regni? Io sono accusato, voi dite. Molto bene. In tal caso, io esigo un processo! Lasciate che anch'io parli, lasciate che la mia verità o falsità venga giudicata apertamente, davanti agli occhi degli uomini e degli dei!»

Un basso, cupo mormorio serpeggiò per la sala grande degli Arryn. E Tyrion seppe di avere in pugno lady Lysa. Lui era di altissimo lignaggio, figlio del lord più potente del reame, fratello della regina. Nessuno avrebbe osato negargli un processo. Alcuni armati dal mantello blu si erano mossi verso di lui, ma ser Vardis fece loro segno di fermarsi e guardò lady Lysa.

La piccola bocca di lei si atteggiò a un sorriso petulante. «Se al processo

sarai giudicato colpevole dei crimini dei quali sei accusato, allora, in virtù della legge del re, pagherai con il tuo sangue. Non abbiamo il boia al Nido dell'Aquila, mio lord di Lannister. Non ne abbiamo bisogno. Aprite la Porta della luna.»

La massa degli spettatori si divise in due. C'era una stretta porta di legno-ferro, con su incisa una luna crescente, tra due colonne dallo stelo esile. Quelli che si trovavano più vicini si fecero da parte per lasciar passare due guardie. Uno dei due armigeri rimosse le pesanti sbarre di bronzo, l'altro aprì la porta verso l'interno. I lunghi mantelli blu si gonfiarono e sbatterono dietro le loro spalle, presi dall'improvvisa folata di vento che entrò fischando dall'apertura. Oltre non c'era che il vuoto del cielo notturno, punteggiato di stelle fredde, indifferenti.

«Sia fatta la giustizia del re» sentenziò Lysa Arryn. Le fiamme delle torce danzarono come vessilli sulle pareti e qua e là qualcuna prese a gocciolare.

«Il tuo è un gesto privo di saggezza» disse Catelyn Stark mentre il nero vento vorticava nella sala.

Lysa Arryn la ignorò. «Tu dunque vuoi un processo, mio lord di Lannister. Ebbene, avrai ciò che vuoi. Mio figlio ascolterà qualsiasi cosa tu abbia da dire. Dopo di che, tu ascolterai la sua sentenza. E potrai quindi andartene. Da una porta... o dall'altra.»

Era proprio soddisfatta di se stessa, constatò Tyrion. Che sorpresa. In che modo un processo avrebbe potuto minacciarla, considerando che il lord giudice era il suo malaticcio figliolo? Tyrion osservò la Porta della luna. «Madre, voglio vederlo volare!» aveva detto il ragazzino. Quanti uomini lo sciagurato moccioso aveva già fatto passare attraverso quella porta?

«Ti sono grato, mia buona signora» disse Tyrion cortesemente. «Tuttavia non vedo ragione di turbare lord Robert. Gli dei conoscono la verità della mia innocenza. Non è il verdetto degli uomini che voglio, è il loro. Perciò chiedo un verdetto per singolar tenzone.»

Uno scoppio di risate riempì la sala. Lord Nestor Royce sbuffò, ser Willis Wode ridacchiò, ser Lyn Corbray sghignazzò, altri rovesciarono indietro la testa e risero fino alle lacrime. Con le dita spezzate, Marillion tirò fuori dall'arpa qualche incongrua nota allegra. Perfino il vento nero che continuava a ingolfarsi dalla Porta della luna pareva ululare la propria derisione.

Ci fu un lampo d'incertezza negli acquosi occhi azzurri di Lysa Arryn. Il

Folletto l'aveva colta con la guardia abbassata. «Tu hai questo diritto, certo.»

Il giovane cavaliere con la vipera verde ricamata sulla casacca fece un passo avanti e mise il ginocchio a terra. «Mia signora, chiedo l'onore di essere il campione della tua causa.»

«L'onore dovrebbe essere mio» affermò lord Hunter. «Per l'affetto che portavo al lord tuo marito, permetti a me di vendicare la sua morte.»

«Quale alto attendente della valle di Arryn, mio padre ha fedelmente servito lord Jon» tuonò ser Albar Royce. «Concedi a me di servire in questa prova suo figlio.»

«Gli dei favoriscono l'uomo con la giusta causa» si offrì ser Lyn Corbray. «Però a volte quell'uomo è anche la spada più valida. E qui sappiamo tutti, chi è.» Sorrise con modestia.

Una dozzina di altre valide spade parlarono in un coro cacofonico, reclamando ascolto. Tyrion trovò davvero deprimente vedere in quanti smanavano per tagliargli la gola. Forse il suo piano non era poi quel miracolo di astuzia che lui aveva creduto.

«Io vi ringrazio, miei lord.» Lysa Arryn alzò una mano chiedendo silenzio. «E so che anche mio figlio, se fosse qui con noi, vi ringrazierebbe. Quanto a coraggio e fedeltà, nessun uomo dei Sette Regni eguaglia i cavalieri della valle di Arryn. E io vorrei poter concedere a tutti, voi l'onore. Ma sceglierò solamente uno tra voi.» Fece un gesto. «Ser Vardis Egen, tu eri la valida mano destra del lord mio marito. Tu sarai il nostro campione.»

Nel clamore di prima, ser Vardis si era mantenuto singolarmente silenzioso. In tono grave, mettendo un ginocchio a terra, disse: «Mia signora, ti prego di dare questo fardello a qualcun altro. Il mio cuore non è in un simile confronto. Quest'uomo non è un guerriero. Guardalo. Un nano, la metà di me, dalle gambe deformi. Sarebbe una vergogna uccidere quest'uomo e poi chiamare giustizia un tale atto.»

"Magnifico!" pensò Tyrion esclamando: «Concordo!».

Lysa lo fulminò con lo sguardo. «Sei stato tu a chiedere la singolar tenzone.»

«E ora chiedo di avere un mio campione, nello stesso modo in cui tu hai scelto il tuo. Mio fratello Jaime sarà ben lieto di prendere le mie parti, ne sono certo.»

«Il tuo prezioso Sterminatore di re si trova a centinaia di leghe da qui!» ribatté Lysa Arryn.

«Potete inviargli un uccello messaggero. Io attenderò con fiducia il suo

arrivo.»

«Tu affronterai ser Vardis domattina.»

«Cantastorie» disse Tyrion rivolto a Marillion. «Quando comporrai una ballata sugli eventi di questa notte, non mancare di far sapere a tutti che lady Arryn negò al nano il diritto di scegliersi un campione e che lo costrinse, menomato e picchiato, a confrontarsi con il più valoroso dei suoi cavalieri.»

«Io non ti nego niente!» La voce di lady Lysa era stridula per l'irritazione. «Nomina pure il tuo campione, Folletto... se credi di riuscire a trovare qualcuno disposto a morire per te.»

«Se per te è lo stesso, mia signora» Tyrion scrutò l'intera prospettiva della sala «credo che troverei molto più facilmente qualcuno disposto a uccidermi.»

Nessuno si mosse. Per un lungo momento si chiese se aveva commesso un grossolano errore.

Poi ci fu del movimento in fondo alla sala. «Io combatterò per il Folletto» disse Bronn.

EDDARD

Sognò un vecchio sogno. Tre cavalieri che indossavano mantelli bianchi, una torre crollata da molto tempo, sua sorella Lyanna in un letto allagato di sangue.

Nel sogno, i suoi amici cavalcavano con lui, come avevano fatto in vita. L'orgoglioso Martyn Cassel, padre di Jory; il fedele Theo Wull; Ethan Glover, che era stato scudiero di Brandon; ser Mark Ryswell, dalla voce controllata e dal cuore gentile; Howland Reed, l'uomo dei laghi; lord Dustin, sul grande stallone fulvo. A Ned, i loro volti erano noti quanto il proprio, ma il tempo erode le memorie di un uomo, perfino quelle che egli giura di non perdere mai. Nel sogno, quei cavalieri non erano nient'altro che ombre, spettri grigi in sella a destrieri fatti di nebbia.

Sette contro tre. Nel sogno così com'era stato nella realtà. Eppure, quei tre non erano avversari qualunque. Attendevano di fronte alla torre rotonda, le rosse montagne di Dorne alle spalle, i bianchi mantelli che si gonfiavano al vento. E non erano affatto ombre, perfino adesso i loro volti ardevano con chiarezza. C'era un sorriso triste sulle labbra di ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba. L'elsa di Alba, la sua spada lunga da combattimento, gli sporgeva da dietro la spalla destra. Ser Oswell Whent aveva un ginocchio

a terra, e affilava l'acciaio con la cote. Il pipistrello nero della sua nobile Casa spalancava le ali sull'elmo smaltato di bianco. Tra loro, fiero e minaccioso, c'era ser Gerold Hightower, il Toro bianco, lord comandante della Guardia reale.

«Vi ho cercati sulla Forca Rossa del Tridente» disse Ned Stark.

«Non eravamo là» rispose ser Gerold.

«Se ci fossimo stati, l'usurpatore avrebbe incontrato la sua fine» dichiarò ser Oswell.

«Anche quando Approdo del Re è caduta» riprese Ned. «Quando ser Jaime ha ucciso il vostro re con la sua spada dorata, ho continuato a chiedermi dove foste.»

«Lontano» rispose ser Gerold. «Diversamente, Aerys continuerebbe a sedere sul Trono di Spade e il tuo falso fratello Robert brucerebbe al fondo dei sette inferi.»

«Sono venuto a Capo Tempesta a rompere l'assedio» annunciò Ned. «I lord Tyrell e Redwyne hanno abbassato i loro vessilli e tutti i loro cavalieri si sono inginocchiati per giurare fedeltà. Ero certo di trovarvi tra loro.»

«Noi non c'inginocchiiamo facilmente» disse ser Arthur Dayne.

«Ser Willem Darry è fuggito alla Roccia del Drago, con la tua regina e il principe Viserys. Ho pensato che vi foste imbarcati con loro.»

«Ser Willem è un uomo valoroso e fedele» disse ser Oswell.

«Ma non fa parte della Guardia reale» aggiunse ser Gerold. «E la Guardia reale non fugge.»

«Né allora, né ora.» Ser Arthur si mise l'elmo.

«Abbiamo giurato» concluse il vecchio ser Gerold.

Gli spettri di Ned avanzarono al suo fianco, stringendo in pugno spade evanescenti. Sette contro tre.

«E questo è l'inizio» disse ser Arthur Dayne sguainando Alba e impugnandola con entrambe le mani. La lama era pallida come vetro lattiginoso, vibrante di luce.

«No.» La voce di Ned era piena di amarezza. «È la fine.»

Le loro lame s'incrociarono, ombre e acciaio all'assalto, e allora lui udì Lyanna gridare: «Eddard!». Un turbine di petali di rosa vorticò su un cielo striato di sangue, un cielo blu come gli occhi della morte.

«Lord Eddard» chiamò Lyanna di nuovo.

«Te lo prometto, Lyanna. Te lo prometto...» sussurrò.

«Lord Eddard» echeggiò una voce d'uomo nelle tenebre.

Con un lamento, Eddard Stark aprì gli occhi. La luce della luna penetra-

va dalle alte finestre della torre del Primo Cavaliere.

«Lord Eddard?» Un'ombra era in piedi accanto al letto.

«Quanto... quanto tempo?» Le lenzuola erano attorcigliate, la sua gamba spezzata era chiusa una crisalide rigida, un dolore sordo pareva scavargli nel fianco.

«Sei giorni e sette notti.» Vayon Poole, il suo attendente, gli accostò una coppa alle labbra. «Bevi questo, mio signore.»

«Che cosa...»

«È solamente acqua. Maestro Pycelle ha detto che avresti avuto sete.»

Ned bevve. Le sue labbra erano aride, fessurate. L'acqua gli parve più dolce del miele.

«Il re ha mandato ordini» gli disse Vayon Poole quando la coppa fu vuota. «Vuole parlarti, mio signore.»

«Domattina. Quando sarò più in forze» rispose Ned. Non poteva affrontare Robert adesso. Il sogno l'aveva lasciato debole come un gattino.

«Mio signore, ci ha ordinato di portarti da lui nell'attimo in cui avresti aperto gli occhi» proseguì Poole mentre si dava da fare per accendere una candela accanto al letto.

Ned bestemmiò tra i denti. La pazienza non era tra le maggiori virtù di re Robert. «Va' a dirgli che sono troppo debole per muovermi. Se proprio deve parlarmi adesso, sarò lieto di riceverlo qui. Spero, Vayon, che tu lo tiri giù dal letto. E fa' venire...» stava per dire "Jory", ma poi si ricordò che Jory non c'era più. «Fa' venire il comandante della mia Guardia.»

Fu Alyn a entrare nella stanza dopo che Poole se ne fu andato. «Mio signore.»

«Poole mi dice che sono rimasto qui per sei giorni» disse Ned. «Devo sapere come stanno le cose.»

«Lo Sterminatore di re è fuggito dalla città. Si dice che abbia fatto ritorno a Castel Granito, da suo padre. Non si parla d'altro che di lady Catelyn e di come ha preso prigioniero il Folletto. Ho fatto raddoppiare la Guardia, se ti compiace.»

«Mi compiace. Che ne è delle mie figlie?»

«Sono state con te in ogni istante, mio signore. Sansa prega quieta, ma Arya...» Esitò. «Arya non ha più detto una parola da quando sei stato riportato qui. È una bambina piena di coraggio, mio signore. Mai ho visto un tale furore in una ragazzina di quell'età.»

«Qualsiasi cosa accada, Alyn, voglio che le mie figlie siano al sicuro. Temo che questo sia solo l'inizio.»

«Non verrà fatto loro alcun male, lord Eddard» dichiarò Alyn. «Sulla mia vita.»

«Jory e gli altri...»

«Li ho consegnati alle Sorelle del silenzio, perché ritornino a Grande Inverno. Jory avrebbe voluto riposare accanto a suo nonno.»

Non c'era scelta: il padre di Jory era sepolto troppo più a sud. Martyn Cassel era caduto assieme agli altri. Alla fine di tutto, Ned aveva demolito la torre e ne aveva usato le pietre insanguinate per erigere otto tumuli sulla cima della collina. Si diceva che Rhaegar Targaryen avesse chiamato quel luogo la torre della Gioia, ma per Ned rappresentava una memoria molto più crudele. Sette contro tre, eppure erano tornati solo in due: Ned stesso e Howland Reed, il piccolo uomo dei laghi. Aver fatto di nuovo quel sogno, dopo tanti anni, non poteva essere un buon presagio.

«Hai fatto tutto nel modo migliore, Alyn.»

Vayon Poole rientrò proprio in quel momento, inchinandosi a Ned. «Sua maestà è qui fuori, mio signore. La regina è con lui.»

Ned si costrinse a sedersi sul letto, la gamba come perforata da infuocate lance di dolore. Non si aspettava la presenza di Cersei. Presenza che non era affatto un buon segno. «Fateli entrare e lasciateci soli. Qualsiasi cosa verrà detta, non dovrà lasciare queste pareti» disse Ned, e Poole si ritirò con discrezione.

Robert non aveva lesinato sull'abbigliamento: farsetto di velluto nero con il cervo incoronato dei Baratheon ricamato in oro sul petto, manto dorato con cappa a rombi neri e oro. Stringeva in mano una caraffa di vino e aveva il colorito acceso di chi ci aveva già dato dentro. Cersei Lannister, tiara di pietre preziose sui capelli, entrò dietro di lui.

«Maestà, sono dolente, ma non sono in grado di alzarmi» si scusò Ned.

«Non importa» rispose il re ruvidamente. «Un po' di vino? Viene da Arbor, un'ottima annata.»

«Una coppa piccola, grazie. Ho ancora la testa pesante a causa del latte di papavero.»

«Un uomo nella tua posizione» esordì la regina «dovrebbe ritenersi fortunato di avere ancora la testa attaccata alle spalle.»

«Zitta, donna» s'impose il re. Versò a Ned una coppa di vino. «Come va la tua gamba? Il dolore continua?»

«Un po'» rispose Ned. La testa gli girava, ma non avrebbe mostrato alcuna debolezza di fronte alla regina.

«Pycelle spergiura che guarirà completamente.» La fronte di Robert si

aggrottò. «Immagino tu sia al corrente di quello che ha fatto Catelyn.»

«Sì.» Ned bevve un breve sorso. «La lady mia moglie è priva di biasimo, maestà. Ha agito su mie precise direttive.»

«Ned, non sono affatto lieto di questo» borbottò Robert.

«Con quale diritto hai osato mettere le mani sul mio sangue?» Cersei era furente. «Chi credi di essere?»

«Il Primo Cavaliere.» Il tono cortese di Ned era glaciale. «Investito dal lord tuo marito del compito di mantenere la pace del re e di fare rispettare la giustizia del re.»

«Tu eri il Primo Cavaliere!» riattaccò Cersei. «Ma adesso...»

«Silenzio!» la zittì il re. «Tu gli hai rivolto una domanda e lui ti ha dato la risposta.»

Cersei si calmò, livida di rabbia, e Robert tornò a rivolgersi a Ned: «Mantenere la pace del re, dici? È questo il modo in cui manterresti la mia pace? Sette uomini sono morti...».

«Otto» corresse la regina. «Tregar è spirato questa mattina, per la ferita infertagli da lord Stark.»

«Rapimenti sulla strada del Re e scontri da ubriachi nelle strade della mia capitale. Non intendo tollerare cose del genere.»

«Catelyn aveva ottime ragioni per prendere il Folletto...»

«Ho detto che non intendo tollerare cose del genere! Al diavolo le ragioni di Catelyn! Tu le ordinerai di liberare il nano immediatamente, e inoltre farai pace con Jaime.»

«Tre miei uomini sono stati macellati sotto i miei occhi, perché Jaime Lannister voleva punirmi. Devo dimenticare?»

«Non è stato certo mio fratello la causa dello scontro» esclamò Cersei rivolgendosi al re. «Lord Stark stava rientrando ubriaco da un bordello. Sono stati i suoi uomini ad attaccare Jaime e le sue guardie. E questo mentre sua moglie attaccava Tyrion sulla strada del Re.»

«Robert, tu sai che non sono tipo da sbornie e bordelli» ribatté Ned. «Dubiti di me? Allora chiedi a lord Baelish. C'era anche lui.»

«Ho già chiesto a Ditocorto. Dichiarò di essersi allontanato a cavallo per andare a chiamare la Guardia cittadina prima che lo scontro avesse inizio. Ammette però che stavi tornando da qualche bordello.»

«Qualche bordello? Maledetta la tua sfacciataggine, Robert! Sono andato a vedere tua figlia! Sua madre l'ha chiamata Barra. E assomiglia come una goccia d'acqua alla prima bambina che hai generato quando tu e io eravamo ragazzi nella valle di Arryn!» Mentre parlava, Eddard non tolse

mai gli occhi di dosso alla regina. Il volto di lei rimase simile a una maschera, immobile e pallido, privo di qualsiasi emozione.

«Barra.» Robert diventò paonazzo. «E questo dovrebbe forse farmi piacere? Dannata ragazza. Credevo che avesse un po' di buon senso.»

«Non può avere più di quindici anni, fa la puttana, e tu pensi che dovrebbe avere buon senso?» disse Ned, incredulo. La gamba tornò a lanciare fiammate di dolore. Stava compiendo un enorme sforzo per mantenere la calma. «Quella sciocca ragazzina ti ama, Robert.»

Il re scoccò un'occhiata a Cersei. «Questi non sono argomenti degni delle orecchie di una regina.»

«Dubito che sua maestà la regina apprezzerà gli altri argomenti dei quali ho intenzione di parlare. So che lo Sterminatore di re ha lasciato la città. Ti chiedo di permettermi di andarlo a prendere per assicurarlo alla giustizia.»

Il re fece ondeggiare il vino nella coppa con aria cupa. Bevve un altro sorso. «No» decise alla fine. «Ne ho avuto abbastanza di questa storia. Jaime ha ucciso tre dei tuoi uomini, tu cinque dei suoi. Qui finisce.»

«È questo il tuo concetto di giustizia?» s'infuriò Ned. «In tal caso, sono ben lieto di non essere più il tuo Primo Cavaliere.»

Cersei squadrò il re. «Chiunque avesse osato rivolgersi a un Targaryen nel modo in cui lui sta parlando a te...»

«Mi prendi per Aerys?» la interruppe Robert.

«Ti prendo per un re. In forza di tutte le leggi sul matrimonio, di tutti i legami che tu e io condividiamo, Jaime e Tyrion sono tuoi fratelli. Gli Stark ne hanno costretto uno alla fuga e hanno catturato l'altro. In ogni istante, con ogni suo respiro, quest'uomo ti arreca disonore. E tu te ne stai lì con la coda tra le gambe, gli chiedi come sta, gli offri del vino...»

Il volto di Robert era viola per l'ira. «Quante altre volte dovrò dirti di tenere a posto la lingua, donna?»

«Quale perverso scherzo gli dei ci hanno giocato, Robert.» L'espressione di Cersei era un'icona del disprezzo. «Perché non dai a me la cotta di maglia di ferro e tu ti metti la sottana?»

Il re fece volare un manrovescio, un colpo duro, brutale, sul lato della testa. L'impatto scaraventò Cersei contro il tavolo, facendola inciampare e cadere con violenza. Eppure non emise un solo lamento. Con le dita affusolate si toccò la guancia colpita, dove la pelle cominciava già ad arrossarsi. L'indomani, il livido avrebbe coperto metà del suo viso. «Questo lo porterò come un simbolo d'onore» annunciò.

«Portalo a bocca chiusa, se non vuoi che ti onori di nuovo» la minacciò

Robert. Chiamò una guardia. Ser Meryn Trant, alto e austero nell'armatura bianca, entrò subito. «La regina è stanca» gli disse Robert. «Scortala fino alle sue stanze.» Senza una parola, il cavaliere aiutò Cersei a rialzarsi e la guidò fuori.

«Vedi come riesce a ridurmi, Ned?» Robert si riempì la coppa. «La mia amata moglie, la madre dei miei figli.» Si sedette, quasi cullando la coppa di vino. La sua furia si era dissipata e adesso, nel suo sguardo, Ned vide la tristezza e si spaventò. «Non avrei dovuto colpirla. Non è stato un gesto... regale.» Abbassò gli occhi sulle proprie mani, quasi che fossero due oggetti a lui estranei. «Sono sempre stato un uomo forte. Nessuno è mai riuscito ad abbattermi, nessuno. Ma come ci si comporta quando non puoi colpire il tuo avversario?» Scosse il capo con aria confusa. «Rhaegar... alla fine è lui il vincitore, che sia maledetto. L'ho ucciso, Ned. Gli ho piantato un rostro d'acciaio dentro l'armatura nera, fino a spaccargli quel suo nero cuore maledetto. L'ho guardato morire ai miei piedi. Hanno scritto ballate su quel giorno. Eppure, in qualche modo, ha vinto lui. Adesso lui ha Lyanna, mentre a me è rimasta lei.» Vuotò la coppa.

«Maestà, dobbiamo parlare...»

«No, Ned, basta parlare.» Il re si premette le punte delle dita sulle tempie. «Ho il voltastomaco di parlare. Domattina vado a caccia nella Foresta del re. Qualsiasi cosa tu abbia da dirmi, può aspettare quando sarò rientrato.»

«Se gli dei mi assistono, non mi troverai qui al tuo ritorno. Mi hai ordinato di tornare a Grande Inverno, ricordi?»

«Di rado gli dei ci assistono, Ned.» Robert si puntellò alla testiera del letto per rimettersi in piedi. «Ecco, questa ti appartiene.» Da una tasca nella fodera della cappa tolse il pesante fermaglio d'argento a forma di mano e lo gettò sul letto. «Ti piaccia o no, sei ancora il mio Primo Cavaliere, dannatissimo te. Ti proibisco di andartene.»

Ned strinse il fermaglio nel pugno. Nessuna scelta, a quanto pareva. La gamba pulsava, e lui si sentì, impotente come un bambino. «La ragazzina Targaryen...»

«Per i sette inferi, Ned! Non ricominciare! È fatta, e non voglio più sentirtene parlare.»

«Per quale ragione vuoi che sia il tuo Primo Cavaliere se rifiuti qualsiasi mio suggerimento?»

«Per quale ragione?» Il re rise. «Ma è chiaro. Qualcuno deve pur governare gli stramaledetti Sette Regni, no? Tienti quello stemma, Ned. È adatto

a te. E se me lo sbatterai ancora in faccia, ti giuro che quel fottuto affare io lo do a Jaime Lannister.»

CATELYN

Il cielo a oriente prese fuoco in un caleidoscopio di rosa e oro quando il sole si levò al disopra della valle di Arryn. Le mani appoggiate alla pietra finemente intarsiata della balaustra della sua finestra, Catelyn Stark osservava la luce avanzare. Molto più in basso di lei l'alba si faceva strada su campi e foreste e da nero il mondo diveniva indaco e infine verde. Pallide nebbie si sollevavano dalle Lacrime di Alyssa, nel punto in cui le acque fantasma si riversavano dalla parete della montagna per iniziare il loro lungo salto giù per la Lancia del ciclope. Catelyn poteva sentire un evanescente spruzzo liquido sul proprio volto.

Alyssa Arryn aveva visto uccidere suo marito, i suoi fratelli e tutti i suoi figli, eppure in vita non aveva mai versato una lacrima. Così, in morte, gli dei avevano decretato che non avrebbe trovato pace finché il suo pianto non fosse sceso a bagnare la nera terra della valle, dov'erano sepolti gli uomini che aveva amato. Alyssa era morta da seimila anni, ma neppure una goccia di quel torrente aveva ancora raggiunto la pianura. Catelyn si chiese quanto sarebbe stata grande la cascata delle proprie lacrime dopo che anche lei fosse scivolata nell'abbraccio della morte. «Dimmi il resto» esortò.

«Lo Sterminatore di re sta radunando un esercito a Castel Granito» rispose ser Rodrik Cassel dalla stanza alle spalle di lei. «Tuo fratello Edmure scrive di aver inviato messaggeri alla rocca, chiedendo a lord Tywin di palesare le proprie intenzioni, ma non ha ricevuto risposta. Allora ha dato ordine a lord Vance e a lord Piper di sorvegliare il passo al disotto della Zanna Dorata. Ti giura che non cederà un palmo della terra dei Tully senza averlo prima irrigato con il sangue dei Lannister.»

Catelyn distolse lo sguardo dal sole sorgente. La bellezza di quella visione non riuscì a mitigare il suo cupo stato d'animo: un'alba così splendida per una giornata che prometteva di essere così terribile. Che beffa crudele. «Edmure ha inviato messaggeri e ha compiuto giuramenti» disse. «Ma non è Edmure il lord di Delta delle Acque. Che dice del lord nostro padre?»

«Nel messaggio, mia signora, non viene fatta alcuna menzione di lord Hoster.» Ser Rodrik si tirò i baffi che durante la convalescenza erano ricre-

sciuti folti come un rovetto e candidi come neve. L'anziano cavaliere aveva quasi ripreso il suo antico aspetto.

«Mio padre non avrebbe mai delegato la difesa di Delta delle Acque a Edmure, a meno di non essere molto malato» disse Catelyn, preoccupata. «Avrei dovuto essere svegliata non appena è arrivato l'uccello messaggero.»

«Maestro Colemon mi ha detto che la lady tua sorella ha preferito lasciarti riposare.»

«Avrei dovuto essere svegliata» insisté lei.

«Il maestro mi ha detto anche che lady Lysa ha intenzione di parlarti, dopo il duello» aggiunse ser Rodrik.

«Per cui mia sorella vuole andare fino in fondo con questa indegna farsa?» Il volto di Catelyn si contrasse. «Il nano l'ha suonata come una cornamusa, ma lei è troppo sorda per sentire. Qualsiasi cosa accada questa mattina, ser Rodrik, avremmo già dovuto andarcene da tempo. Il mio posto è a Grande Inverno, a fianco dei miei figli. Se ti senti abbastanza in forze per viaggiare, chiederò a Lysa di darci una scorta fino a Città del Gabbiano. Là prenderemo una nave per il Nord.»

«Un'altra nave?» A una simile prospettiva, il volto dell'anziano cavaliere assunse una sfumatura verdastra. Tuttavia riuscì a non rabbrivire. «Come tu comandi, mia signora.»

Attese fuori della stanza mentre Catelyn convocava i servitori che Lysa aveva messo a sua disposizione. Se fosse riuscita a parlare con sua sorella prima del duello, forse l'avrebbe convinta a cambiare idea, pensò mentre veniva vestita di semplice lana grigia, con una cintura d'argento alla vita. La linea di condotta di Lysa variava con il suo umore, e il suo umore cambiava da un'ora all'altra. La ragazzina timida che Catelyn aveva avuto al fianco a Delta delle Acque era divenuta una donna che poteva essere orgogliosa, spaventata, crudele, sognatrice, temeraria, incerta, testarda, vanesia e, peggio di tutto questo, incostante.

Quando quel suo ignobile carceriere era strisciato fino a loro per dire che Tyrion Lannister aveva deciso di confessare i propri crimini, Catelyn aveva implorato sua sorella di accettare un incontro in privato. Invece no, nulla avrebbe fermato Lysa Arryn dal mettere in piedi quella buffonata di fronte a metà dei nobili della valle. E adesso quest'altra...

«Lannister è mio prigioniero» disse a ser Rodrik. «Rinfrescheremo la memoria a mia sorella.»

Continuarono a scendere le scale della torre, attraversando le candide e

gelide sale del Nido dell'Aquila. Sulla porta dei quartieri di Lysa incontrarono ser Brynden Tully che ne usciva.

«Anche voi qui al carnevale degli idioti?» Il Pesce nero era furente. «Ti direi di cacciare un po' di buon senso nella testa di tua sorella a suon di sberle, se sapessi che ciò potrebbe servire a qualcosa. Ma sono certo che ti faresti solo male alla mano.»

«È arrivato un uccello messaggero da Delta delle Acque» cominciò Catelyn. «Da parte di Edmure...»

«Lo so, piccola.» La cappa di ser Brynden era chiusa con il fermaglio a forma di pesce nero, la sua unica concessione ornamentale. «Mi è toccato di venirlo a sapere da maestro Colemon. Ho chiesto a tua sorella di lasciarmi partire subito alla volta di Delta delle Acque alla testa di mille uomini veterani. Vuoi che ti dica cosa mi ha risposto? "La valle di Arryn non ha mille spade da dare ad altri, non ne ha nemmeno una. Inoltre, zio, tu sei il cavaliere della Porta insanguinata, e il tuo posto è qui."» Uno scoppio di risa infantili filtrò dalla porta aperta alle sue spalle. Ser Brynden gettò dietro di sé uno sguardo tetro. «Così le ho risposto che avrebbe fatto meglio a trovarsi un altro cavaliere della Porta insanguinata. Pesce nero o no, sono ancora un Tully. Intendo partire per Delta delle Acque prima del tramonto.»

Catelyn nemmeno finse di essere sorpresa. «Da solo? Tu sai bene quanto me che non sopravvivresti sulla strada alta. Ser Rodrik e io stiamo per tornare a Grande Inverno. Vieni con noi, zio. Ti darò io i mille uomini. Delta delle Acque non combatterà da sola.»

Brynden ci pensò su per un lungo momento. Alla fine assentì brusco. «E va bene. È un lungo viaggio, che vorrei compiere fino in fondo. Ti aspetto di sotto.» Se ne andò a passo di carica, la cappa che svolazzava dietro di lui.

Catelyn scambiò con ser Rodrik un'occhiata significativa. Varcarono la porta, accolti da un altro scoppio di nervose, stridule risate infantili.

I quartieri di Lysa Arryn si aprivano su un piccolo giardino, un cerchio di terra erbosa dal quale spuntavano fiori azzurri, circondato da ogni lato da alte torri di pietra bianca. Nelle intenzioni dei costruttori, quello avrebbe dovuto essere il parco degli dei del Nido dell'Aquila, ma il castello sorgeva sulla dura roccia della montagna e per quanta terra fertile avessero trasportato fin lassù dalla valle, nessun albero-diga era mai stato in grado di mettere radici. Così i signori del Nido dell'Aquila avevano piantato erba, fiori e bassi cespugli, tra i quali erano state poi disseminate delle statue.

Qui si sarebbero scontrati i due campioni, mettendo nelle mani degli dei le loro vite e quella di Tyrion Lannister.

Lysa, ancora fresca del bagno, con un abito di velluto color crema e una collana di zaffiri e opali al collo bianco come il latte, stava parlando al gruppo venuto a raccogliersi sulla terrazza che dominava la scena del duello. Tutt'attorno a lei c'erano cavalieri, vassalli, lord di alto e basso lignaggio. La maggior parte di loro continuava a sperare di sposarla, di possederla e quindi di governare la valle di Arryn al suo fianco. Da quanto Catelyn aveva visto nella sua permanenza al Nido dell'Aquila, era una speranza vana.

Per sopraelevare lo scranno di Robert era stata costruita una piattaforma di legno. Il lord del Nido dell'Aquila era già al suo posto; ridacchiava e batteva le mani mentre un burattinaio gobbo faceva scontrare due marionette raffiguranti due cavalieri impegnati in un duello all'ultimo sangue. Dappertutto c'erano caraffe di densa crema e cestini di more selvatiche. Gli ospiti sorseggiavano vino insaporito all'arancio da coppe d'argento istoriate. «Carnevale degli idioti» l'aveva definito Brynden Tully. Catelyn capiva bene perché.

Dal lato opposto della terrazza, Lysa rise gaiamente a una battuta di lord Hunter e risucchiò una mora dalla punta della daga di ser Lyn Corbray. Erano quelli i pretendenti che più godevano del favore di lei, per lo meno quel giorno. Catelyn avrebbe avuto difficoltà a decidere quale dei due uomini fosse meno adatto. Eon Hunter era più vecchio di Jon Arryn, azzoppato dalla gotta e afflitto da tre figli in perenne lite uno contro l'altro, e uno più avido dell'altro. Per ser Lyn, la buffonata era diversa. Snello e belloccio, erede di antica nobiltà decaduta, era anche vanesio, temerario, di pessimo carattere e, si bisbigliava, notoriamente ben poco interessato alle grazie femminili.

Non appena Lysa vide Catelyn, andò ad accoglierla con un caldo abbraccio tra sorelle, accompagnato da un umido bacio sulla guancia. «Non trovi che sia una mattina davvero radiosa? Gli dei ci sorridono. Ti prego, dolce sorella, assaggia una coppa di questo vino. Gentile omaggio di lord Hunter, dalla sua cantina personale.»

«Non ora, Lysa, ti ringrazio. Tu e io dobbiamo parlare.»

«Dopo» le promise la sorella girandosi per allontanarsi.

«Adesso» esclamò Catelyn con voce più alta di quanto non avesse voluto. Furono in parecchi a girarsi. «Lysa, non puoi persistere in questa assurdità. Da vivo, il Folletto vale molto. Da morto, è buono solo per i corvi. E

se poi fosse il suo campione a prevalere...»

«Non vedo come ciò possa accadere, mia signora.» La mano di lord Hunter, ricoperta di chiazze da fegato malridotto, le diede qualche rassicurante colpetto sulla spalla. «Ser Vardis è un combattente di prim'ordine. Non impiegherà molto a liquidare il mercenario.»

«Sul serio, mio lord?» ribatté Catelyn con freddezza. «Io non ne sarei tanto sicura.» Lei aveva visto Brorm combattere, e non era un caso che fosse lui il solo sopravvissuto sulla strada alta, quando tutti gli altri erano morti. Si muoveva come una pantera, e la sua brutta spada pareva parte del suo braccio.

I pretendenti di Lysa vennero a raggrupparsi attorno a loro come api sui fiori.

«Le donne non se ne intendono di queste cose» dichiarò ser Morton Wainwood. «Ser Vardis è un cavaliere, dolce lady, mentre quest'altro individuo... be'... gratta gratta, i mercenari sono tutti codardi. Eccellenti in battaglia, certo, quando sono circondati da migliaia di altri individui come loro, ma in singoiar tenzone tutto quel valore gli gocciola via.»

«Supponiamo pure che questa sia la verità.» Lo sforzo di mantenere la facciata della cortesia stava facendo dolere la bocca a Catelyn. «In che modo ci gioverà la morte del nano? Credete forse che a Jaime Lannister importerà un fico secco se suo fratello lo gettiamo dalla montagna dopo un... processo?»

«Che lo si decapiti e basta» suggerì ser Lyn Corbray. «Una volta che lo Sterminatore di re riceverà la testa del Folletto, quale migliore avvertimento?»

Lysa scosse i lunghi capelli neri con impazienza. «Lord Robert vuole vederlo volare» dichiarò come se questo risolvesse la questione. «Il Folletto può biasimare solamente se stesso. Non è stato forse lui a chiedere un giudizio per singoiar tenzone?»

«Ma certo che è stato lui!» la appoggiò lord Hunter. «Anche se avesse voluto negarglielo, lady Lysa non avrebbe potuto farlo onorevolmente.»

Catelyn li ignorò tutti e concentrò le proprie forze in un faccia a faccia con la sorella. «Ti ricordo che Tyrion Lannister è mio prigioniero.»

«E io ricordo a te che il nano ha assassinato il lord mio marito!» La sua voce salì di tono. «Ha avvelenato il Primo Cavaliere del re, lasciando orfano il mio dolce bimbo. Per questo, ora voglio che lui paghi!» Roteò su se stessa in un ventaglio di sottane e attraversò la terrazza. Ser Lyn, ser Morton e il resto dei pretendenti, si congedarono da Catelyn con freddi cenni

del capo e le sciamarono dietro.

Ser Rodrik attese che il codazzo si fosse allontanato. «Anche tu credi che sia stato lui, mia signora?» chiese a voce bassa. «Ad assassinare lord Jon, intendo. Il Folletto continua a negare, e nel modo più deciso...»

«Credo che siano stati i Lannister ad assassinare lord Arryn» rispose Catelyn. «Ma se sia stato Tyrion, Jaime, Cersei, oppure tutti e tre assieme, non ne ho la benché minima idea.» Nella lettera segreta inviata a Grande Inverno, Lysa aveva indicato Cersei come la colpevole, ma adesso sembrava certa che il colpevole fosse Tyrion... forse perché lui era lì, al Nido dell'Aquila, mentre la regina era centinaia di leghe più a sud, al sicuro dietro le mura della Fortezza Rossa. Catelyn desiderò di aver dato alle fiamme quella lettera senza nemmeno leggerla.

«Veleno, ecco...» Ser Rodrik si arricciò i baffi. «Potrebbe essere opera del nano, è plausibile. O di Cersei. Si dice che il veleno sia un'arma da donna, senza offesa, mia signora. Quanto allo Sterminatore di re... Non ho alcuna simpatia per quell'individuo, ma non mi sembra il tipo. Gli piace troppo la vista del sangue sulla lama di quella sua spada dorata. Ma poi, mia signora, è stato proprio veleno?»

Catelyn corrugò la fronte, sentendosi a disagio. «Cos'altro potrebbe essere stato usato per fare apparire il delitto come una morte naturale?» Alle sue spalle, lord Robert lanciò un trillo deliziato nel vedere una marionetta tagliare l'altra in due versando una nube di segatura rossa sulla terrazza. «Il ragazzo è del tutto privo di disciplina.» Catelyn gettò uno sguardo al nipote e scosse il capo. «Non sarà mai forte abbastanza per governare a meno che non venga tolto a sua madre per tempo.»

«Il lord suo padre concordava con te, mia signora» disse una voce al suo fianco.

Catelyn si voltò e vide maestro Colemon con una coppa di vino in mano. «Stava per mandarlo in qualità di protetto alla Roccia del Drago... ma... oh... forse sto parlando a sproposito.» Sotto la catena metallica del suo ordine culturale, il pomo d'Adamo andò su e giù. «Temo di aver bevuto un po' troppo dell'eccellente vino di lord Hunter. L'idea di un'uccisione non va affatto d'accordo con i miei nervi...»

«Stai commettendo un errore, maestro» disse Catelyn. «Non era la Roccia del Drago, era Castel Granito. E quegli accordi vennero presi dopo la morte del Primo Cavaliere, e senza il consenso di mia sorella.»

In cima al collo assurdamente lungo, la testa del maestro ebbe un sussulto così brusco da far sembrare anche lui una marionetta. «Invoco il tuo

perdono, mia signora, però ti posso garantire che fu proprio lord Jon a...»

Un forte rintocco di campana giunse dal giardino sotto di loro. Sia gli alti lord sia i servitori interruppero quello che stavano facendo e si avvicinarono alla balaustra.

Più in basso, due armati con i mantelli azzurri introdussero Tyrion Lannister. Il paffuto septon del Nido dell'Aquila lo scortò fino alla statua al centro del giardino, una donna piangente scolpita in un marmo bianco dalle fitte venature: Alyssa Arryn, senza dubbio.

«Il piccolo uomo cattivo» ridacchiò lord Robert. «Madre, posso farlo volare? Voglio vederlo volare.»

«Più tardi, mio tesoro» gli garantì Lysa.

«Prima il processo» dichiarò ser Lyn Corbray. «Poi l'esecuzione.»

Qualche momento dopo, i due campioni apparvero da lati opposti del giardino. Il cavaliere aveva al seguito due giovani scudieri, il mercenario era assistito dal maestro d'armi del Nido dell'Aquila.

Ser Vardis Egen era coperto d'acciaio dalla testa ai piedi, racchiuso in una pesante armatura a placche su maglia di ferro e casacca imbottita. Larghi dischi, con l'emblema della luna e del falcone smaltato nei colori blu e crema, proteggevano le vulnerabili articolazioni fra il braccio e il torace. Una gonna a listelli metallici sovrapposti gli scendeva dalla vita a metà coscia. La gola era chiusa in un collare rigido. Ali di falco si alzavano ai lati dell'elmo e la celata era a forma di becco, con solo una sottile fessura per gli occhi.

Al confronto del cavaliere, l'armatura di Bronn era talmente leggera da farlo apparire nudo: cotta di maglia di ferro nero oliato indossata sopra una giubba di cuoio; cuffia di maglia metallica e mezzo elmo con protezione sul naso; alti stivali di cuoio con placche d'acciaio agli stinchi per proteggere le gambe; dischi di ferro applicati sui guanti per coprire le giunture delle dita. Tuttavia Catelyn Stark notò che Bronn era di un palmo più alto dell'avversario, dotato quindi di maggiore estensione, e a occhio doveva avere quindici anni di meno.

S'inginocchiarono sull'erba al cospetto della donna piangente, uno di fronte all'altro, con Tyrion Lannister tra loro. Da una sacca di pelle soffice che portava alla vita, il septon tolse un cristallo sfaccettato e lo levò alto sopra la testa. La luce del sole s'infranse. Sfumature arcobaleni danzarono sulla faccia del Folletto. Con voce alta, solenne, modulata, il septon invocò gli dei. Chiese loro di volgere lo sguardo in basso, di essere testimoni, di trovare la verità nell'anima di quell'uomo, di garantirgli vita e li-

bertà se era innocente, morte se era colpevole. Il suo canto riecheggiò sulle torri che facevano cerchio.

Quando l'ultima eco si fu dispersa, il septon abbassò il cristallo e si dileguò. Prima di essere condotto via dalle guardie, Tyrion si chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Bronn. Il mercenario si alzò con una risata, togliendosi qualche filo d'erba dal ginocchio.

Sullo scranno in posizione elevata, Robert Arryn, lord del Nido dell'Aquila e difensore della valle, era agitato. «Ma quand'è che combattono?» chiese con una smorfia capricciosa.

Ser Vardis venne aiutato a rialzarsi da uno dei suoi scudieri. L'altro gli portò uno scudo triangolare di spessa quercia, alto quasi quattro piedi, dal quale sporgevano spuntoni di ferro. I due scudieri glielo assicurarono all'avambraccio sinistro.

Il maestro d'armi offrì anche a Bronn qualcosa del genere, ma il mercenario sputò a terra e rifiutò con un gesto. Una dura barba nera di tre giorni gli era spuntata sul volto, ma non aveva certo evitato di radersi per mancanza di rasoi: il filo della sua spada scintillava della minacciosa luminosità dell'acciaio affilato ogni giorno per ore. Solo a sfiorare quella lama, sarebbe sgorgato il sangue.

Ser Vardis estese una mano guantata di ferro. In essa, lo scudiero collocò l'impugnatura di una spada lunga a doppio taglio. La lama era finemente istoriata in argento con il profilo di una catena montuosa, il pomello era a foggia di testa di falco e la guardia di ali ricurve.

«Feci forgiare io quella spada per Jon, ad Approdo del Re» annunciò Lysa, piena di orgoglio. Lei e i suoi ospiti osservarono ser Vardis eseguire un paio di fendenti di prova. «Il lord mio marito la portava ogni volta che sedeva sul Trono di Spade in vece di re Robert. Non è splendida? Mi è parsa la cosa più giusta che il nostro campione vendicasse Jon usando la sua stessa lama.»

La lama istoriata d'argento era bella, nessun dubbio, però Catelyn ebbe la netta impressione che ser Vardis sarebbe stato più a suo agio con la propria spada. Non disse nulla. Non intendeva dare il via a una nuova stupida lite con sua sorella.

«Falli combattere!» strillò lord Robert.

Ser Vardis si rivolse verso il signore del Nido dell'Aquila e sollevò la spada esclamando: «Per il Nido dell'Aquila e per la valle di Arryn!».

Tyrion Lannister, fiancheggiato da guardie, era seduto su una balconata dall'altra parte del giardino. Bronn gli inviò un rapido cenno di saluto.

«Attendono il tuo comando, Robert» disse lady Lysa al lord suo figlio.

«Combattetete!» gridò il ragazzino, e le sue braccia tremavano stringendo i braccioli dello scranno.

Ser Vardis si girò per primo, sollevando il pesante scudo. Bronn si girò per fronteggiarlo. Le loro spade ingaggiarono a distanza, si saggiarono, una volta, due, tre. Il mercenario arretrò di un passo. Il cavaliere lo incalzò, tenendo lo scudo davanti a sé. Tentò un fendente, ma Bronn saltò indietro, appena fuori portata, e la lama istoriata tagliò soltanto l'aria. Bronn gli girò attorno verso destra. Ser Vardis lo seguì, lo scudo sempre tra loro. Il cavaliere non cessò di avanzare, appoggiando ogni volta il piede con cautela sul terreno ineguale. Il mercenario, con un mezzo sorriso sulle labbra, continuò a ritirarsi. Ser Vardis attaccò di nuovo, menando fendenti, ma ancora Bronn si ritirò, spiccando un salto elastico su una bassa pietra coperta di muschio. Adesso il mercenario prese a girare alla propria sinistra, avvicinandosi al fianco destro privo di protezione del cavaliere. Ser Vardis tentò un colpo orizzontale alle gambe dell'avversario, ma non ci arrivò. Bronn danzò ancora più a sinistra. Ser Vardis continuò a girarsi.

«Quell'uomo è un codardo» proclamò il gottoso lord Hunter. «Fermati e combatti, codardo!» Altre voci si associarono all'esortazione.

Catelyn gettò uno sguardo a ser Rodrik. Il maestro d'armi scosse con forza la testa e disse: «Lui vuole che ser Vardis lo insegua. Il peso dell'armatura e dello scudo sfiancherebbe il più forte degli uomini».

Quasi ogni giorno della sua vita, Catelyn aveva visto uomini fare pratica di duello e aveva anche assistito a una cinquantina di tornei, ma quel duello era qualcosa di diverso, di mortalmente diverso: era una danza nella quale il minimo errore significava la morte. Mentre guardava, nella sua mente tornò un altro duello, in un altro tempo, e il ricordo fu tanto vivido che le parve accaduto soltanto il giorno prima.

Si erano scontrati sul ponte inferiore del castello di Delta delle Acque. Quando Brandon Stark aveva visto che Petyr Ditocorto Baelish indossava solamente elmo, pettorale dell'armatura e maglia di ferro, si era tolto la maggior parte della propria armatura. Petyr l'aveva implorata di dargli un pegno che lui potesse portare con sé in duello, ma Catelyn gliel'aveva negato. Il lord suo padre l'aveva promessa in sposa a Brandon, per cui fu a Brandon che lei diede quel pegno, un fazzoletto di seta azzurra, sul quale lei stessa aveva ricamato la trota saltellante emblema di Delta delle Acque.

«È solo un ragazzo sciocco» aveva detto a Brandon nel farlo scivolare tra le dita di lui. «Ma gli ho voluto bene come a un fratello. Proverei un grande dolore a vederlo morire.»

Il suo promesso sposo l'aveva guardata con i freddi occhi grigi degli Stark e le aveva promesso di risparmiare la vita del ragazzo che l'amava.

Il duello era finito pressoché nell'attimo in cui era iniziato. Brandon era un uomo fatto, il suo avversario ancora un adolescente. Aveva incalzato Petyr per tutta la lunghezza del ponte, giù per la scala che conduceva al fiume, martellandolo con l'acciaio finché Ditocorto non si era ritrovato ansimante e sanguinante da una dozzina di ferite. «Arrenditi!» Quante volte Brandon gli aveva urlato quella parola. Ma Petyr aveva continuato a scuotere il capo e a combattere. Brandon aveva posto fine al duello nel fiume, con la corrente che scorreva all'altezza delle loro caviglie. Un brutale fendente rovescio si era aperto la strada nella maglia di ferro, negli strati di cuoio, fino alla carne delicata sotto il costato di Petyr Baelish. Una ferita profonda, dolorosa. Catelyn era stata certa che fosse mortale. Lui l'aveva guardata mentre cadeva e aveva mormorato: «Cat...». Il sangue ruscellava tra le sue dita avvolte da altra maglia di ferro.

Pensava di avere scordato tutto questo.

Era stata l'ultima volta che l'aveva visto... fino al giorno in cui l'avevano condotta davanti a lui ad Approdo del Re.

Il lord suo padre le aveva proibito di visitarlo nella torre in cui Petyr era rimasto tra la vita e la morte. C'erano volute due settimane prima che Ditocorto recuperasse a sufficienza le forze per andarsene da Delta delle Acque. Lysa aveva aiutato il loro maestro a curarlo; in quei giorni era più dolce, più premurosa. Anche Edmure aveva cercato di fargli visita, ma Petyr non aveva voluto vederlo. Nel duello, il fratello di Catelyn era stato dalla parte di Brandon in qualità di scudiero e Ditocorto non gliel'aveva perdonato. Quando era stato in condizione di poter essere mosso, lord Hoster Tully l'aveva allontanato in lettiga chiusa, perché portasse a termine la guarigione nei promontori delle Dita, sulle scogliere battute dal vento nelle quali era nato.

Il clangore dell'acciaio contro acciaio riportò Catelyn al presente.

Ser Vardis stava incalzando Bronn duramente, attaccando con la spada e lo scudo. Il mercenario continuava a ritirarsi, parando ogni colpo, balzando agilmente da una radice sporgente a una roccia. I suoi occhi non si staccavano mai dall'avversario. Bronn era più veloce, notò Catelyn. Mai, nemmeno una volta, la spada istoriata d'argento del cavaliere riuscì a toccare il

mercenario, mentre la brutta spada opaca di questi aveva scavato un solco nella placca metallica della spalla.

Il breve acutizzarsi della lotta finì di colpo, improvviso com'era iniziato, quando Bronn evase di lato e si riparò dietro la statua della donna piangente. La spada di ser Vardis si abbatté dove l'altro stava un attimo prima e picchiò contro la coscia della statua, facendo volare scintille e schegge di marmo pallido.

«Non stanno combattendo bene, madre» protestò il lord del Nido dell'Aquila. «Io voglio vederli combattere!»

«Combatteranno, dolce tesoro» lo placò Lysa. «Il mercenario non può scappare tutto il giorno.»

Sulla terrazza, parecchi lord si concessero battute sarcastiche e tornarono a riempirsi le coppe di vino. All'estremo opposto, gli occhi di diverso colore di Tyrion Lannister non perdevano un solo movimento dei duellanti, come se nell'universo non esistesse nient'altro.

Rapido, insidioso, senza smettere di muoversi verso sinistra, Bronn emerse da dietro la statua e la sua spada impugnata a due mani andò all'attacco del fianco destro scoperto del cavaliere. Ser Vardis riuscì a parare, ma a stento, e la lama del mercenario salì verso la sua testa. Una delle ali di falco che ornavano l'elmo cedette con un rumore secco. Ser Vardis barcollò e alzò lo scudo. Bronn picchiò di nuovo e schegge di legno di quercia esplosero in tutte le direzioni. Poi il mercenario deviò a sinistra, lontano dallo scudo, e colpì ser Vardis allo stomaco. La lama affilata come un rasoio aprì un solco scintillante nella placca dell'armatura.

Ser Vardis spinse il piede destro in avanti e calò la spada in un arco selvaggio. Bronn la deviò e danzò lontano. Il cavaliere si abbatté di schianto contro la statua della donna piangente, facendola ondeggiare sul punto d'appoggio. Indietreggiò, barcollando, e girò da una parte all'altra la testa chiusa nell'elmo alla ricerca dell'avversario. La sottile fessura restringeva il suo campo visivo.

«Ser! Dietro di te!» gridò lord Hunter, troppo tardi. Bronn calò la spada a due mani, dritta al gomito del braccio armato di ser Vardis. La sottile placca che proteggeva l'articolazione cedette. Il cavaliere imprecò, girando su se stesso e sollevando la spada. Questa volta Bronn non si ritirò. Le spade tornarono a incrociarsi, il canto dell'acciaio si dilatò sulle torri di marmo del Nido dell'Aquila.

«Ser Vardis è colpito» disse ser Rodrik in tono cupo.

Catelyn non aveva nessun bisogno di sentirselo dire. Aveva occhi per

vedere il lucente rigagnolo di sangue che scendeva lungo l'avambraccio del cavaliere. Adesso, ogni sua parata era un po' più lenta, un po' più bassa della precedente. Ser Vardis offrì il fianco sinistro all'avversario cercando di usare lo scudo per bloccare i colpi, ma Bronn lo aggirò, rapido come un gatto. Pareva addirittura che il mercenario avesse acquistato forza. I suoi fendenti, lasciavano il segno. L'armatura del cavaliere era un labirinto di squarci frastagliati sulla coscia destra, sulla celata a becco, sulla placca toracica, sul collare. L'emblema della luna e del falcone sul disco protettivo del braccio destro era tagliato di netto in due e pendeva per la correggia. Si udiva distintamente il respiro affannoso di ser Vardis, un sibilo pesante, intermittente tra i fori della celata.

Pur accecati dall'arroganza, perfino i cavalieri e i lord della valle di Arryn furono costretti a rendersi conto di cosa stava avvenendo a pochi passi da loro. Solo Lysa Arryn non se ne rese conto. «Basta così, ser Vardis!» esclamò. «Il mio piccolo si sta stancando. Finiscilo! Ora!»

A onore di ser Vardis Egen va detto che fu fedele ai comandi della sua lady fino all'estremo. Un momento stava arretrando, piegato in due dietro lo scudo malridotto. Il momento dopo, eccolo andare all'attacco. L'improvvisa carica a testa bassa colse Bronn sbilanciato. Ser Vardis gli piombò addosso e picchiò il bordo superiore dello scudo contro la faccia del mercenario. Per poco, Bronn non andò a terra... per poco. Barcollò all'indietro, inciampò in una roccia, si aggrappò alla donna piangente per stare eretto. Ser Vardis gettò via lo scudo e continuò l'attacco, la spada impugnata a due mani. Il suo braccio destro era coperto di sangue dal gomito alle dita, eppure quel suo ultimo, disperato assalto avrebbe sventrato il mercenario dal pube alla gola... se il mercenario fosse rimasto lì a ricevere il colpo.

Bronn volò indietro. La splendida spada istoriata che era appartenuta a Jon Arryn arrivò a contatto con il gomito di marmo della donna piangente e si spezzò di netto a un terzo della lama. Bronn si appoggiò con la spalla al retro della statua. La corrosa sembianza di Alyssa Arryn sussultò, si avvitò su se stessa e infine cadde con fracasso. Ser Vardis Egen andò giù sotto di essa.

Bronn gli arrivò sopra come un turbine, spazzò via con un calcio quanto restava del disco protettivo tagliato in due esponendo il fragilissimo innesto dell'ascella. Ser Vardis giaceva sul fianco, schiacciato dal torso della donna piangente. Catelyn udì il cavaliere gemere mentre il mercenario alzava la spada a due mani e la calava in discendente retta, caricando con

tutto il peso del proprio corpo. La lama penetrò tra le costole. Ser Vardis Egen sussultò, poi giacque immobile.

Sul Nido dell'Aquila scese il silenzio. Con un secco movimento, Bronn si tolse il mezzo elmo e lo lasciò cadere sull'erba. I suoi capelli neri come l'inchiostro erano fradici di sudore. Del sangue gli colava dalle labbra, lungo il mento, dove lo scudo del cavaliere l'aveva colpito. Sputò un dente spezzato.

«Madre, è finita?» chiese il lord del Nido dell'Aquila.

"No" avrebbe voluto dirgli Catelyn. "È appena cominciata!"

«Sì.» La voce di lady Lysa risuonò fredda e morta come il comandante della sua Guardia.

«Posso fare volare il piccolo uomo, adesso?»

Sul lato opposto della terrazza, Tyrion Lannister si alzò in piedi. «Questo piccolo uomo no di certo» disse. «Questo piccolo uomo se ne va giù nel cesto delle rape, con tanti ringraziamenti.»

«Tu forse presumi...» tentò Lysa.

«Io certamente presumo che la nobile Casa Arryn ricordi il proprio motto» tagliò corto il Folletto. «In alto quanto l'onore.»

«Mi avevi promesso che l'avrei fatto volare!» gridò il lord del Nido dell'Aquila cominciando a tremare.

«Mio piccolo, gli dei hanno decretato la sua innocenza.» Il viso di Lysa Arryn ardeva di furore. «Non abbiamo altra scelta se non liberarlo.» Alzò la voce. «Guardie. Prendete il lord di Lannister e la sua... creatura e toglieteli dalla mia vista. Scortateli fino alla Porta insanguinata e lasciateli andare. Date loro cavalli e vettovaglie sufficienti a raggiungere il Tridente, e accertatevi che vengano loro restituiti tutti i beni e le armi che possedevano. Ne avranno un grande bisogno sulla strada alta.»

«La strada alta» ripeté Tyrion Lannister.

Lysa si concesse un lieve sorriso soddisfatto. Costringerli a tornare lungo quella via infernale era un diverso tipo di condanna a morte, comprese Catelyn.

Anche Tyrion Lannister lo sapeva, eppure gratificò la lady di Arryn con uno dei suoi sogghigni da folletto. «Come tu comandi, mia signora. Conosciamo bene quella strada.»

JON

«Siete degli inetti» esordì ser Alliser Thorne. «Siete i peggiori di tutti

quelli che ho addestrato. Le vostre mani sono fatte per impugnare vanghe, non spade. Dipendesse da me, molti di voi sarebbero guardiani di porci. Ma ieri sono stato informato che Gueren sta portando cinque ragazzi nuovi per la strada del Re. Può darsi che uno o due di loro valgano il disturbo di una mia pisciata. Per far posto a loro, ho deciso di passare otto di voi al lord comandante. Deciderà lui cosa farne.» Uno a uno, chiamò i loro nomi: «Rospo, Testa di Pietra, Muflone, Seduttore, Pustola, Scimmia, ser Padulo e...» il suo sguardo si fissò su Jon Snow «... il Bastardo».

Pyp si abbandonò a uno schiocco di labbra pieno di giubilo e fece volteggiare la spada nell'aria. Ser Alliser gli scoccò un'occhiata velenosa. «Vi chiameranno uomini dei Guardiani della notte, adesso. Che patetica farsa. Chi di voi a tale farsa vorrà credere, è addirittura più idiota di questo guitto idiota di Scimmia. Voi siete ancora bambocci inesperti e avete addosso il puzzo dell'estate. Aspettate che arrivi l'inverno, e creperete come le mosche.» Detto questo, ser Alliser Thorne se ne andò.

Gli altri ragazzi si radunarono attorno agli otto prescelti, ridendo, insultando, congratulandosi. Halder picchiò il piatto della spada contro il didietro di Todder esclamando: «Viva Rospo, guardiano della notte!». Pyp saltò in groppa a Grenn urlando: «Un confratello in nero ha bisogno di un ron-zino!». Finirono tutti, e due sulla neve in un groviglio di gambe e braccia, ululando, scazzottandosi. Dareon si precipitò nell'armeria e ne uscì qualche momento dopo con un otre pieno di vino acido. Se lo passarono di mano in mano, continuando a ridere come imbecilli. Samwell Tarly fu l'unico a non associarsi all'ilarità generale. Restò in disparte, da solo, vicino al tronco scheletrico di un albero morto in un angolo del cortile.

Jon andò a offrirgli il vino. «Un goccio?»

Sam scosse il capo. «Non mi va, Jon. Ti ringrazio.»

«Che cos'altro non ti va?»

«Niente, ti assicuro» mentì il ragazzo grasso. «Sono molto felice per tutti voi.» La sua faccia tonda tremolò nell'abbozzare un sorriso. «Un giorno tu sarai Primo Ranger, proprio com'era tuo zio Ben.»

«Com'è zio Ben.» A nessun costo Jon avrebbe accettato che Benjen Stark fosse morto.

«Ehi, Snow» gli gridò Halder da dietro. «Non avrai intenzione di bertelo tutto tu, quel vino?»

Pyp strappò l'otre dalle mani di Jon e filò via sghignazzando. Grenn lo afferrò per un braccio, Pyp diede un'improvvisa strizzata alla sacca di pelle e uno schizzo rosso centrò Jon in piena faccia. Halder protestò vivacemen-

te per lo spreco. Matthar e Jeren diedero la scalata al muro e si misero a bombardare tutti di palle di neve. Quando Jon riuscì a sganciarsi dalla mischia, con i capelli pieni di neve e la casacca inzuppata di vino, Samwell Tarly se n'era andato.

Quella sera Hobb Tre dita, cuoco del Castello Nero, ce la mise tutta per preparare agli otto ragazzi una cena degna di tale nome. Quando Jon entrò nella sala comune, Bowen Marsh, lord attendente, lo guidò personalmente fino alla panca più vicina al fuoco. Nel tragitto, i confratelli anziani gli calarono sulle spalle manate d'incoraggiamento. Gli otto Guardiani della notte prossimi venturi festeggiarono con cosciotto d'agnello cotto con aglio ed erbe aromatiche, guarnito da rametti di menta, con contorno di purea di rape gialle al burro. «Dal desco del lord comandante» dichiarò Bowen Marsh. Dopo un'insalata di spinaci, ceci e foglie di rapa, la cena si chiuse con mirtilli al ghiaccio affogati nella crema.

«Dici che ci terranno assieme, Jon?» chiese Pyp mentre si abbuffava allegramente.

«Spero proprio di no» disse Rospo con una smorfia. «Non ne posso più della vista delle tue orecchie a sventola.»

«Quanto sei nero disse la cornacchia al corvo» lo rimbeccò Pyp. «Tu finirai ranger, Rospo. È sicuro: ti vorranno tenere alla massima distanza possibile dal castello. Se Mance Ryder attacca, basta che tu alzi la celata e gli faccia vedere la tua faccia e lui se la darà a gambe urlando di terrore.»

Tutti risero per la battuta eccetto Grenn. «Io lo spero proprio, di diventare ranger.»

«Tu e tutti noi» concordò Matthar.

Ogni uomo in nero montava la guardia sulla Barriera e aveva il dovere d'impugnare la spada, ma erano i ranger il cuore guerriero dei Guardiani della notte. Erano loro ad avventurarsi oltre la Barriera, a spingersi nella Foresta stregata, a scalare le alte desolazioni congelate a ovest della Torre delle ombre, ad affrontare i bruti e i giganti e i mostruosi orsi delle nevi.

«Non tutti» intervenne Halder. «A me vanno bene i costruttori. Se la Barriera viene giù, a che servono i ranger?»

L'ordine dei costruttori forniva muratori e carpentieri per riparare fortini e torri di guardia, minatori per scavare gallerie, spaccapietre per ottenere la ghiaia con la quale si pavimentavano le strade e si tracciavano i sentieri nel ghiaccio, boscaioli per fermare l'avanzata della foresta verso la Barriera. Un tempo, si diceva, andavano a estrarre giganteschi blocchi di ghiaccio dai laghi congelati che si trovavano nel profondo della Foresta stregata e li

portavano a sud con slitte per rinforzare e sopraelevare la Barriera. Ma quei giorni erano ormai lontani, secoli e secoli nel passato. I pochi costruttori rimasti potevano solamente percorrere l'immane muro di ghiaccio dal Forte orientale alla Torre delle ombre, andando alla ricerca di crepe e di segni di disgelo e riparando i danni come meglio potevano.

«Il Vecchio orso non è uno sciocco» osservò Dareon. «È certo che ti metteranno nei costruttori. Così com'è certo che Jon andrà con i ranger. Tra noi, è lui la spada migliore e il cavaliere migliore, e suo zio era Primo Ranger fino a quando...» Nel momento in cui si rese conto di ciò che stava per dire, la sua voce si affievolì impacciata.

«Benjen Stark è ancora Primo Ranger.» Jon Snow rimescolò nella coppa di mirtilli. Se gli altri non nutrivano più nessuna speranza sul ritorno di suo zio, era un problema loro, non suo. Spinse da parte i mirtilli che aveva appena toccato e si alzò.

«Non li mangi, quelli?» gli chiese Rospo.

«Serviti pure.» Jon aveva solo assaggiato la grandiosa cena di Hobb. «Sono pieno da scoppiare.» Andò a staccare la propria cappa da un uncino presso la porta e uscì nella notte.

Pyp gli andò dietro. «Jon, che succede?»

«Sam. Non era a tavola.»

«E non è da lui saltare il pasto» riconobbe Pyp con aria pensosa. «Credi che sia ammalato?»

«Credo che sia spaventato. Lo stiamo lasciando solo.» A Jon tornò alla memoria il giorno in cui se n'era andato da Grande Inverno. Quegli addii un po' dolci e un po' amari. Il piccolo Bran che giaceva nella torre, con il corpo spezzato. Robb con i capelli pieni di neve. Arya che lo copriva di baci dopo che lui le aveva dato Ago. «Nel momento in cui presteremo giuramento» riprese «ci aspetta il nostro dovere. Alcuni di noi verranno mandati al Forte orientale, altri alla Torre delle ombre. Sam rimarrà qui ad addestrarsi. Fin troppo vicino a tipi come Rast e Cuger, e ai ragazzi nuovi che stanno arrivando dalla strada del Re. Lo sanno gli dei che gente è quella, ma puoi scommettere che alla prima occasione ser Alliser glieli manderà tutti contro.»

L'espressione di Pyp si contrasse. «Tu hai fatto tutto quello che potevi, Jon.»

«Allora tutto quello che potevo non è stato sufficiente.»

Sentiva una profonda inquietudine mentre andava alla torre di Hardin a

prendere Spettro. Il meta-lupo albino gli trotterellò accanto mentre raggiungevano le stalle. Nel momento in cui entrarono, alcuni dei cavalli più impressionabili percepirono la presenza della belva e si agitarono e scalciarono nelle loro poste. Jon sellò la propria giumenta, montò e si allontanò dal Castello Nero, dirigendo a sud nel chiarore della luna. Spettro corse avanti a lui, volando sul terreno innevato, e in un batter d'occhio fu inghiottito dall'oscurità. Jon lo lasciò correre via. Un lupo deve andare a caccia.

Jon non aveva una meta. Cavalcare, nient'altro era importante, in quel momento. Per un po' seguì il corso di un torrente, ascoltando il mormorio dell'acqua che scivolava sulla roccia, poi tagliò per la brughiera, fino alla strada del Re. Là, nell'estremo Nord, era stretta, piena di pietre, disseminata di erbacce. Sembrava condurre da nessuna parte, eppure Jon sentì la nostalgia crescergli dentro. C'era Grande Inverno su quella strada, e più oltre Delta delle Acque e Approdo del Re e il Nido dell'Aquila e tanti altri luoghi. C'erano Castel Granito, le isole dei Volti, i rossi monti di Dorne, le cento e cento isole nel mare di Braavos, le rovine fumanti dell'antica Valyria. C'era l'intero universo giù per quella strada, ma Jon Snow non l'avrebbe mai visto.

Una volta prestato giuramento, fino a quando non fosse diventato vecchio quanto maestro Aemon, il suo unico universo sarebbe stato la Barriera.

«Non ho giurato» disse tra sé e sé. «Non ancora.»

Non era un fuorilegge, qualcuno costretto a prendere l'abito nero al posto della pena da scontare per i propri crimini. Era venuto qui di sua volontà, e poteva andarsene liberamente... fino al giuramento. Bastava che continuasse a cavalcare, e si sarebbe lasciato tutto alle spalle. Al prossimo plenilunio sarebbe stato di nuovo a Grande Inverno, assieme ai suoi fratelli.

"I tuoi fratellastri" gli ricordò una voce interiore. "E lady Stark, per la quale non sei certo il benvenuto."

Non c'era posto per lui a Grande Inverno e nemmeno ad Approdo del Re. Neppure sua madre aveva avuto un posto per lui. Sua madre. Il pensiero lo riempì di dolore. Chi era? Qual era il suo volto? Per quale motivo suo padre l'aveva abbandonata? "Idiota. L'ha abbandonata perché era una puttana, o forse un'adultera. Perché era un essere carico di oscurità, di disonore. Diversamente, perché lord Eddard continuava a essere così pieno di vergogna da rifiutare perfino di parlarne?"

Jon distolse gli occhi dalla strada del Re e guardò dietro di sé. Un'altura

nascondeva la vista dei fuochi del Castello Nero, ma la Barriera era sempre là, pallida sotto i raggi della luna, gigantesca e gelida, estesa da un orizzonte all'altro.

Fece voltare il cavallo e tornò verso di essa.

Spettro riapparve mentre Jon raggiungeva la sommità di una collina dalla quale erano visibili le luci del maniero del lord comandante. Il muso del meta-lupo era intriso di sangue fresco. Mentre tornava, Jon ripensò a Samwell Tarly, e quando fu alle stalle sapeva quello che doveva fare.

I quartieri di maestro Aemon si trovavano all'interno di un austero fortino di legno al disotto dell'ucelliera. Vecchio e fragile, il maestro condivideva l'alloggio con due giovani attendenti che provvedevano alle sue necessità e lo assistevano nei suoi doveri. I confratelli in nero scherzavano sul fatto che gli fossero stati assegnati i due uomini più brutti dei Guardiani della notte: essendo cieco, il maestro non aveva la cattiva sorte di vederli in faccia. Clydas era basso, calvo, con il mento sfuggente e cisposi occhietti da talpa. Chett aveva sul collo una verruca grossa quanto un uovo di piccione e la faccia rossa butterata. Forse era per questo che sembrava sempre così arrabbiato. Fu lui ad aprire a Jon.

«Devo parlare con maestro Aemon.»

«Il maestro è a letto e dovresti esserci anche tu. Torna domattina, forse ti vedrà.» Chett fece per richiudere la porta.

Jon la bloccò con la punta dello stivale. «Domattina è troppo tardi. Devo parlare con lui adesso.»

«Il maestro non è avvezzo a essere disturbato nel cuore della notte» sbottò Chett. «Non lo sai quanto è vecchio?»

«Vecchio abbastanza da trattare i visitatori con più cortesia di te» ribatté Jon. «Porgigli le mie scuse. Non disturberei il suo riposo se non fosse importante.»

«E se rifiutassi?»

Jon teneva lo stivale saldamente incastrato nella fessura tra la porta e lo stipite. «E se restassi qui tutta la notte?»

Il confratello in nero emise un borbottio disgustato e si decise a lasciarlo entrare. «Aspetta nella biblioteca. C'è della legna. Accendi il fuoco. Non voglio che il maestro prenda un'infreddatura per causa tua.»

I ceppi scoppiettavano quando Chett accompagnò nella biblioteca maestro Aemon. Il vegliardo indossava la veste da camera, ma attorno al collo portava comunque la collana di molti metalli simbolo del suo ordine cultu-

rare. I maestri non la toglievano mai, neppure per andare a dormire. «Troverei gradevole la sedia accanto al fuoco» disse, percependo il calore sul viso. Chett lo fece accomodare e gli mise una pelliccia sulle gambe, poi andò presso la porta.

«Ti chiedo scusa per averti svegliato, maestro» esordì Jon.

«Non mi hai svegliato» rispose maestro Aemon. «Più vado avanti negli anni, e sono molto avanti negli anni, meno sento il bisogno del sonno. A volte, passo metà della notte in compagnia dei fantasmi. Eventi di cinquant'anni fa, che sembrano aver avuto luogo appena ieri. Il mistero di un inaspettato visitatore notturno è un diversivo stimolante. Per cui, Jon Snow, perché vieni da me a quest'ora?»

«Per rivolgerti una richiesta: che Samwell Tarly venga tolto dall'addestramento e accettato quale confratello dei Guardiani della notte.»

«Questa richiesta non riguarda maestro Aemon» dichiarò Chett con ostilità.

«Il nostro lord comandante ha lasciato l'addestramento delle reclute nelle mani di ser Alliser Thorne» disse il maestro con gentilezza. «E come tu ben sai, solo lui può giudicare quando un ragazzo è pronto per prestare giuramento. Quindi, a che scopo venire da me?»

«Il lord comandante ti ascolta» rispose Jon. «Inoltre, è alle tue cure che sono affidati i feriti e i malati dei Guardiani della notte.»

«Il tuo amico Samwell Tarly è forse ferito o malato?»

«Lo sarà, maestro. Ameno che non riceva per tempo il tuo aiuto.»

Così disse loro tutto, perfino di aver fatto mettere alla gola di Rast le zanne di Spettro. La brutta faccia di Chett si rabbuiò con il progredire del racconto. I ciechi occhi di maestro Aemon rimasero fissi sul fuoco, ma l'anziano sapiente non perse una sola parola. «Senza di noi a tenerlo al sicuro, Sam non ce la farà» concluse Jon. «Non è in grado di tenere una spada in pugno. Mia sorella Arya, che non ha neppure dieci anni, riuscirebbe a farlo a pezzi. Se Thorne lo costringesse a combattere, Sam finirebbe di sicuro ferito, o addirittura morto. È solo questione di tempo.»

«Anch'io l'ho visto, quel ragazzo obeso, nella sala comune.» Chett ne aveva avuto abbastanza. «È davvero una scrofa. E se quanto dici è vero, Snow, è anche un codardo senza futuro.»

«Può darsi che lo sia» disse maestro Aemon. «Dimmi, Chett, tu cosa faresti con un ragazzo simile?»

«Lo lascerei dove si trova» rispose l'attendente. «Sulla Barriera non c'è posto per i deboli. Che continui ad addestrarsi finché non sarà pronto, an-

che se ci vorranno degli anni. Ser Alliser farà di lui un uomo vero, o forse un uomo morto. In un caso o nell'altro, sarà la volontà degli dei.»

«Invece sarà uno stupido sbaglio» replicò Jon. Prese fiato per riordinare i propri pensieri. «Una volta chiesi a maestro Luwin perché portava sempre quella catena attorno al collo.»

Maestro Aemon toccò lievemente la propria, le sue dita ossute, segnate dalle rughe, scivolarono lungo i pesanti anelli di metallo. «Continua.»

«Mi disse che la collana di un maestro è fatta come una catena perché rappresenta un costante ricordo del giuramento di servire. Così gli chiesi perché ogni anello era fatto di un metallo diverso. Una catena d'argento, gli dissi, sarebbe stata molto più adatta al suo abito grigio. Maestro Luwin risse. Un maestro, mi spiegò, forgia la propria catena con i propri studi. A ogni metallo diverso, corrisponde un diverso tipo di conoscenza: oro per la conoscenza della moneta e della contabilità, argento per la cura dei malanni, ferro per l'arte della guerra. Ma disse che esistevano anche altri significati. La catena dovrebbe ricordare al maestro qual è il reame di cui lui è al servizio, non è forse così? I lord sono l'oro e i cavalieri l'acciaio, ma due soli anelli non fanno una catena. Per questo c'è bisogno dell'argento, del ferro, del piombo. E poi dell'alluminio, del rame, del bronzo, di tutto il resto. E questi anelli sono agricoltori, fabbri, mercanti e così via. La catena di un maestro ha bisogno di tutti i metalli, così come una terra ha bisogno di tutti gli uomini.»

Maestro Aemon sorrise. «Vieni al punto.»

«Anche i Guardiani della notte sono come quella catena. Se così non fosse, perché avremmo ranger, attendenti, costruttori? Lord Randyll Tarly non è riuscito a trasformare suo figlio in un guerriero. Perché dovrebbe riuscirci ser Alliser Thorne? Non puoi prendere dell'alluminio e batterlo con il martello fino a farlo diventare ferro: non lo diventerà mai. Questo però non significa che l'alluminio è inutile. Che cosa impedisce a Sam di essere un attendente?»

«Io sono un attendente» esclamò con rabbia Chett. «Credi forse che sia un lavoro facile, adatto ai codardi? È l'ordine degli attendenti a tenere in vita i Guardiani della notte. Noi andiamo a caccia e lavoriamo la terra, badiamo ai cavalli, mungiamo le mucche, raccogliamo legna da ardere, prepariamo il cibo. Chi credi che li faccia, gli abiti neri che hai addosso? Chi credi che trasporti le provviste dal Sud? Sempre noi, gli attendenti.»

Maestro Aemon fu molto più gentile. «Il tuo amico Sam è un cacciatore?»

«Odia andare a caccia» fu costretto ad ammettere Jon.

«Sa come si ara un campo?» chiese ancora il maestro. «Come si conduce un carro, come si fa navigare un vascello? È in grado di macellare un bovino?»

«No.»

«Ho visto cosa capita a questi signorini molli, una volta che vengono messi al lavoro.» Chett ebbe una risata cattiva. «Gli fai rimescolare il burro, e le loro mani si riempiono di vesciche sanguinanti.. Gli dai un'ascia per spaccare legna, e finiscono col mozzarsi un piede.»

«C'è una cosa che Samwell è in grado di fare meglio di chiunque altro.»

«Sarebbe?» lo incoraggiò maestro Aemon.

Jon lanciò uno sguardo a Chett, in piedi vicino alla porta, il viso butterato ancora più rosso per la foga. «Samwell potrebbe aiutare te, maestro Aemon» disse in fretta. «Può fare di conto, e sa leggere e scrivere. Mi risulta che Chett non sa leggere e che Clydas è debole di vista. Sam ha letto tutti i libri della biblioteca di suo padre. Sa cavarsela anche con i corvi messaggeri. Agli animali, lui piace. Spettro gli si è accostato fin dal primo momento. Ci sono molte cose che può fare, tranne combattere. I Guardiani della notte hanno bisogno di tutti. Perché uccidere un uomo senza scopo? Diamogli uno scopo, invece!»

Gli occhi del maestro erano chiusi, e per un attimo Jon temette che si fosse addormentato. «Maestro Luwin ti ha insegnato bene, Jon Snow» disse il vecchio sapiente. «La tua mente è affilata quanto la tua spada, si direbbe.»

«Questo significa...»

«... che penserò a quanto mi hai detto» dichiarò maestro Aemon con fermezza. «E ora, credo di essere pronto per andare a dormire. Chett, la visita del nostro giovane confratello è conclusa.»

TYRION

Avevano trovato riparo in una macchia di pioppi che sorgeva poco lontano dalla strada alta. I cavalli si abbeveravano a un ruscello tra le rocce e Tyrion stava raccogliendo legna da ardere. «E questo?» Si fermò per prendere un ramo spezzato, esaminandolo con aria critica. «Andrà bene? Non ho molta esperienza nell'accendere il fuoco. Era Morrec a farlo per me.»

«Fuoco?» esclamò Bronn, sputando. «Hai tanta voglia di crepare, nano? O forse sei andato fuori di testa? Un fuoco ci farà piombare addosso tutti i

clan delle montagne per miglia attorno. Io intendo sopravvivere a questo viaggio, Lannister.»

«In che modo pensi di riuscirci?» chiese Tyrion. Si sistemò il ramo spezzato sotto braccio e continuò ad aggirarsi tra i radi cespugli alla ricerca di altri pezzi di legno. La schiena gli doleva a causa dello sforzo di chinarsi di continuo. Lui e Bronn avevano cavalcato fin dall'alba, da quando l'impassibile ser Lyn Corbray li aveva spinti a riattraversare la Porta insanguinata ordinando loro di non farsi più vedere.

«Di aprirci la strada combattendo neanche parlarne» disse Bronn. «Ma due persone possono coprire distanze più lunghe di dieci persone, dando anche molto meno nell'occhio. Quanto prima ce ne andiamo da questi monti, tanto maggiori sono le probabilità di raggiungere le terre dei fiumi. Cavalcare duro, cavalcare veloci. Questo io dico. Muoversi di notte, nascondersi di giorno, stare lontano dalla strada ogni volta che possiamo, non fare rumore e non accendere fuochi.»

«Che piano fantastico, Bronn» sospirò Tyrion Lannister. «Attualo pure, se ci tieni tanto... e sii tollerante se non mi trattengo a seppellirti.»

Il mercenario sogghignò. «Tu credi davvero di sopravvivermi, nano?» C'era una scura finestra nel suo sorriso, nel punto in cui il bordo dello scudo di ser Vardis Egen gli aveva spezzato un dente.

«Cavalcare duro e cavalcare veloci nel cuore della notte? Ottimo sistema per precipitare giù dalla montagna e spaccarsi il cranio. Preferisco viaggiare adagio e con le mie comodità. So che a te la carne di cavallo piace molto, Bronn, ma se i cavalli ci muoiono, su che cosa la mettiamo la sella, una pantera-ombra, forse? E per dirla a chiare lettere, i clan delle montagne ci troveranno comunque.» Tyrion fece un ampio gesto con la mano guantata, indicando gli speroni frastagliati, erosi dal vento, che li circondavano. «Le colline hanno occhi, amico mio.»

«E allora, Lannister, siamo due morti che camminano» disse Bronn, storcendo la bocca.

«Se è così, voglio essere un morto che cammina comodo» replicò Tyrion. «Le notti sono fredde, quassù, e un pasto caldo farà contento lo stomaco e ci tirerà su di morale. Secondo te, c'è selvaggina da queste parti? Lady Lysa ci ha graziosamente riforniti di carne salata, formaggio stagionato e pane secco, ma detesterei rompermi un dente così lontano dal più vicino maestro guaritore.»

«Selvaggina io posso trovarne.» Dietro i capelli ribelli, gli occhi scuri di Bronn studiavano Tyrion con diffidenza. «Dovrei piantarti qui, te e il tuo

fuocherello da pazzo. Dovrei anche prendermi il tuo cavallo. Avrei il doppio di probabilità di venirme fuori. A quel punto, tu cosa faresti, nano?»

«Quasi certamente morirei.» Tyrion si chinò a raccogliere un altro pezzo di legno.

«Non mi credi capace di farlo?»

«Certo che ti credo. In un batter d'occhio lo faresti, se servisse a salvarti la pelle. Sei stato veramente svelto a sistemare il tuo amico Chiggen dopo che si era beccato quella freccia nel ventre, o mi sbaglio?» Bronn aveva afferrato l'altro mercenario per i capelli e gli aveva infilato lo stiletto nella nuca. In seguito, a Catelyn Stark aveva raccontato che Chiggen era morto a causa delle ferite.

«Era già praticamente andato» dichiarò Bronn. «I suoi lamenti ce li stavano tirando addosso di nuovo. Lui avrebbe fatto lo stesso con me... e poi non era affatto mio amico. Cavalcavamo assieme, nient'altro. Non fare sbagli, nano. Ho combattuto per te, ma questo non significa che provo affetto per te.»

«Era della tua lama che avevo bisogno» disse Tyrion scaricando a terra la legna «non del tuo affetto.»

«Hai le palle di un vero mercenario» commentò Bronn con una smorfia. «Questo te lo riconosco. Come sapevi che avrei preso le tue parti?»

«Non lo sapevo.» Tyrion piegò goffamente le gambette deformi per allestire il fuoco. «È stato un tiro di dadi. Alla locanda, tu e Chiggen avete aiutato la donna Stark a prendermi prigioniero. Perché? Gli altri facevano il loro dovere, nel nome dell'onore dei lord che servivano, ma voi due? Niente lord, niente dovere e quanto all'onore, meglio lasciar perdere. Quindi, per quale motivo farvi coinvolgere?» Estrasse il coltello e tolse alcune sottili strisce di corteccia da un ramo per usarle come esca d'accensione. «Ebbene, per quale motivo i mercenari fanno qualsiasi cosa? Oro, che altro? Avete pensato che lady Catelyn vi avrebbe ricompensati per l'aiuto, forse vi avrebbe addirittura presi al suo servizio. Qui dovrebbe andare bene, spero. Hai una pietra focaia?»

Bronn fece scivolare due dita in una sacca che portava alla cintura, estrasse la pietra e gliela gettò.

«I miei ringraziamenti» disse Tyrion prendendola al volo. «Il fatto è che tu non conosci gli Stark. Lord Eddard è orgoglioso, onorevole, onesto. La lady sua moglie è anche peggio di lui. Una volta che tutto fosse finito, una moneta o due per voi le avrebbe fatte saltare fuori. Ve le avrebbe messe nel palmo della mano con una paroletta gentile e con una nemmeno tanto vela-

ta espressione di disgusto. Questo, ma niente di più. Negli uomini che scelgono quali loro servitori, gli Stark cercano coraggio, lealtà, onore mentre tu e Chiggen, siamo sinceri, siete gentaglia...» Tyrion fece strisciare la pietra contro la daga. Nessuna scintilla.

«Hai la lingua tagliente, piccolo uomo» sbottò Bronn. «Un giorno o l'altro, qualcuno te la taglierà e te la farà mangiare.»

«Continuano a dirmelo.» Tyrion alzò lo sguardo sul mercenario. «Ti ho offeso, forse? Tante scuse... però tu sei gentaglia. Dovere, onore, amicizia rappresentano davvero qualcosa per te? Non perdere tempo a rispondere, la risposta la conosciamo tutti e due. Eppure, non sei affatto stupido. Una volta raggiunta la valle di Arryn, lady Stark non aveva più bisogno di te, ma io sì. E una cosa della quale i Lannister non conoscono penuria è l'oro. Così, quando per me è arrivato il momento di lanciare i dadi, ho contato sul fatto che saresti stato abbastanza furbo da sapere dove si trovava il tuo interesse. Per mia fortuna, lo sapevi.» Tyrion tentò di nuovo di far scoccare la scintilla tra pietra e metallo. E di nuovo non ottenne alcun risultato.

«Qui» disse Bronn sedendo sui talloni accanto a lui. «Faccio io.» Tolse daga e pietra focaia dalle mani di Tyrion, diede un unico colpo. La scintilla raggiunse la corteccia, facendo levare immediatamente un filo di fumo.

«Ben fatto» approvò Tyrion. «Sarai anche gentaglia, ma sei inegabilmente utile, e con una spada in pugno sei bravo quasi quanto mio fratello Jaime. Cosa vuoi, Bronn? Oro? Terre? Donne? Tu tienimi in vita, e l'avrai.»

Bronn soffiò con delicatezza sul fuoco nascente e le fiamme si alzarono sempre più alte. «E se invece muori?»

«In tal caso, ci sarà almeno un uomo pieno di dolore sincero.» Fu Tyrion a sogghignare. «Perché se io muoio, l'oro muore con me.»

Bronn gettò a Tyrion la daga e tornò a intascare la pietra focaia. «D'accordo.» Si alzò e osservò per un momento le fiamme crepitanti. «La mia spada è tua, ma non ti aspettare di vedermi in ginocchio, o che ti dica "mio signore" ogni volta che vai a farti una cacata. Non sono il leccaculo di nessuno.»

«Né l'amico di nessuno» completò Tyrion. «Non ho dubbi che nel momento in cui vedessi un miglior profitto, tradiresti anche me esattamente come hai tradito lady Stark. Ma se mai arriverà il momento in cui sarai tentato di vendermi, ricorda una cosa, Bronn: quale che sia la loro offerta, io sarò sempre in grado di rilanciare. A me piace vivere. E ora, che ne diresti di trovarci qualcosa per cena?»

«Tu occupati dei cavalli.» Bronn sfoderò il lungo stiletto che aveva al fianco e svanì tra gli alberi.

Un'ora più tardi, gli animali erano stati strigliati e nutriti, il fuoco scoppiettava allegro e un cosciotto di giovane capra girava su uno spiedo, sfrigolando e gocciolando. «A questo punto» approvò Tyrion «la sola cosa che ci manca è una fiasca di buon vino.»

«Quella, una donna e un'altra dozzina di lame» disse Bronn. Sedeva presso il fuoco, a gambe incrociate, e affilava con la cote oliata la sua spada lunga da combattimento. C'era qualcosa di stranamente rassicurante nel suono raschiante che il mercenario traeva facendo scivolare la pietra sull'acciaio. «Presto sarà buio» rilevò. «Faccio io il primo turno di guardia... per quello che servirà. Forse sarebbe meglio lasciare che vengano a tagliarci la gola nel sonno.»

«Mi sono fatto l'idea che saranno qui ben prima che sia ora di dormire.» L'odore della carne arrostita stava facendo venire l'acquolina in bocca a Tyrion.

Dalla parte opposta delle fiamme, Bronn rimase a osservarlo. «Tu hai in mente un piano.» Aveva parlato in tono piatto, sottolineando le parole con un'altra passata della pietra sull'acciaio.

«Chiamiamola speranza» disse Tyrion. «Un altro tiro di dadi.»

«Con la nostra pelle come posta?»

Tyrion si strinse nelle spalle. «Abbiamo scelta?» Si protese al disopra del fuoco e tagliò una fettina di carne. «Ahhh...» sospirò estasiato nel masticare. Grasso animale gli colò lungo il mento. «Un po' più dura di come la preferisco, e mancano le spezie, ma non voglio lamentarmi troppo. Se fossi ancora al Nido dell'Aquila, starei facendo un balletto sull'orlo dell'abisso per catturare una manciata di fagioli bolliti.»

«Eppure hai dato all'aguzzino una borsa d'oro» osservò Bronn.

«Un Lannister paga sempre i propri debiti.»

Neppure Mord riusciva a crederci quando Tyrion gli aveva lanciato la borsa di cuoio. Nello sciogliere il nodo della stringa che la chiudeva, nel guardarci dentro, nel vedere lo scintillare dell'oro, gli occhi del carceriere erano diventati grandi quanto uova bollite. Tyrion gli aveva rivolto un sorriso. «L'argento resta a me» gli aveva detto. «Ti avevo promesso oro, e oro tu hai.» Ed era molto di più di quanto Mord avrebbe mai potuto mettere insieme nel corso di tutta una vita passata a infliggere tormenti ai carcerati. «E non scordare ciò che ti ho detto: questo è solo un assaggio. Nel caso ti stancassi di stare al servizio di lady Arryn, fatti vedere a Castel Granito e ti

pagherò il resto che ti spetta.» Mentre i dragoni d'oro gli sfuggivano dalle mani, Mord era caduto in ginocchio e aveva promesso che proprio quello avrebbe fatto.

Bronn estrasse lo stiletto, tolse il cosciotto dal fuoco e cominciò a tagliare spesse fette di carne abbrustolita, mentre Tyrion svuotava due forme di pane vecchio per usarle come piatti. «Cosa farai se raggiungeremo le terre dei fiumi?» gli chiese il mercenario.

«Oh, una puttana, un letto imbottito di piume e una caraffa di vino, tanto per cominciare.» Tyrion tese il suo pane e Bronn lo riempì di carne. «Poi andrò a Castel Granito, oppure ad Approdo del Re. Ho delle domande da fare, alle quali voglio risposte, riguardo una certa daga.»

«Quindi dicevi la verità.» Il mercenario mandò giù un grosso boccone. «Non era il tuo coltello.»

Tyrion sorrise. «Ti do l'idea di uno che racconta menzogne?»

Quando finirono di mangiare, le stelle erano apparse nel cielo e una mezza luna stava sorgendo al disopra delle montagne. Tyrion stese al suolo la pelle della pantera-ombra e si sdraiò usando la sella come cuscino. «I nostri amici se la stanno prendendo comoda.»

«Al loro posto, io sentirei puzza di tranello» commentò Bronn. «Per quale ragione saremmo tanto allo scoperto, se non per attirarli in una trappola?»

Tyrion ridacchiò. «Mettiamoci a cantare una canzoncina, in modo da farli scappare a gambe levate.» Cominciò a fischiare.

Bronn usò la punta dello stiletto per pulirsi le unghie dal grasso animale. «Nano, tu sei proprio pazzo.»

«Dov'è finito il tuo amore per la musica, Bronn?»

«Se era musica che ti aspettavi da me, perché non ti sei preso il cantastorie per campione?»

«Come idea non è male» commentò Tyrion con una smorfia. «Già me lo vedo a respingere l'acciaio di ser Vardis con la sua arpa di legno.» Riprese a fischiare. «La conosci questa?»

«La si sente qua e là, nelle locande e nei bordelli.»

«Viene da Myr: *Le stagioni del mio amore*. Dolce e triste, se ne capisci le parole. La prima ragazza con la quale ho dormito la cantava. Non mi è più uscita di testa, dopo di allora.» Alzò lo sguardo al cielo. Era una notte limpida, gelida. Al disopra delle catene montuose immerse nel buio, le stelle scintillavano, lucenti e spietate quanto la verità. «La incontrai in una

notte come questa» disse, quasi senza rendersene conto. «Jaime e io stavamo tornando a cavallo da Lannisport quando udimmo un grido e lei corse sulla strada, inseguita da due uomini che le urlavano minacce. Mio fratello sguainò la spada e li affrontò, io smontai per proteggere la ragazza. Aveva circa un anno più di me, snella, capelli scuri, un viso da spezzarti il cuore. Ha spezzato il mio. Era una popolana, mezza morta di fame, sporca... e adorabile. Le avevano strappato le vesti sulla schiena, così mi tolsi la cappa e gliela misi sulle spalle, mentre mio fratello inseguiva i due nel bosco. Quando tornò, ero riuscito a farmi dire il nome della ragazza e a farmi raccontare la sua storia. Era figlia di un contadino, rimasta orfana quando il padre era morto di febbri, e stava andando... più o meno da nessuna parte, in realtà. Jaime era decisissimo dare la caccia a quei due. Non accadeva spesso che i banditi si spingessero ad assalire viaggiatori così vicino a Castel Granito e lui aveva preso l'aggressione come un oltraggio. La ragazza però era troppo spaventata perché la lasciassi andare da sola, così mi offrii di accompagnarla alla locanda più vicina e di procurarle qualcosa da mangiare, mentre Jaime tornava al castello a chiamare rinforzi. E quanto mangiò, quella ragazzina. Facemmo fuori due polli interi e metà di un terzo, il tutto annaffiato da una caraffa di vino bella grossa, e intanto continuavamo a raccontarcela. Avevo solo tredici anni, e credo che il vino mi sia andato alla testa. La sola cosa che ricordo è che dopo un po' eravamo a letto assieme. Lei non sapeva cosa fare, io anche meno. Mai saprò dove trovai il coraggio. Pianse quando presi la sua verginità, ma poi mi baciò e si mise a cantare quella canzoncina. La mattina dopo, ero innamorato pazzo.»

«Tu?» C'era una nota divertita nella voce di Bronn.

«Assurdo, vero?» Tyrion riprese a fischiettare. «E pensa che l'ho anche sposata» ammise alla fine.

«Un Lannister di Castel Granito che sposa la figlia di un contadino! Come ci sei riuscito?»

«Cadresti dalle nuvole a sapere cosa riesce a combinare un ragazzino con un po' di balle, cinquanta pezzi d'argento e un septon ubriaco. Non osai portare la mia sposa a Castel Granito, così la sistemai in una casetta tutta per lei. Per due settimane giocammo a marito e moglie. Poi al septon passò la sbornia e andò a spiattellare tutto al lord mio padre.» Tyrion fu sorpreso nello scoprire quanto dolorose continuavano a essere per lui quelle memorie, perfino dopo così tanto tempo. Forse era solo stanco. Si mise a sedere e osservò le fiamme ormai morenti, ammiccando nella loro luce in-

certa. «Quella fu la fine del mio matrimonio.»

«Tuo padre mandò via la ragazza?»

«Fece di meglio. Per prima cosa, costrinse mio fratello a dirmi la verità. Perché vedi, Bronn, quella ragazza era una puttana. Era stato Jaime a mettere in piedi l'intera faccenda: la strada, i banditi, tutto quanto. Aveva deciso che era giunto il momento che io avessi una donna. Sapendo che per me era la prima volta, aveva pagato il doppio per una vergine. Quando Jaime ebbe confessato, mio padre volle essere certo che io la lezione la imparassi proprio bene. Diede mia moglie alle sue guardie. La pagarono bene: un pezzo d'argento ciascuna. Non sono molte le puttane a quella tariffa. Lord Tywin mi fece sedere in un angolo della baracca e mi costrinse a guardare. Alla fine, la ragazzina non riusciva più neppure a tenerle in mano, tutte quelle monete d'argento. Le scivolavano tra le dita, rotolando sulle assi del pavimento...» Il fumo gli faceva bruciare gli occhi. Tyrion si schiarì la gola e distolse lo sguardo dalle fiamme in agonia per scrutare nelle tenebre. «Mio padre mi mandò da lei per ultimo» disse con voce calma. «E per pagare mi diede una moneta d'oro perché ero un Lannister, valevo di più.»

Trascorse un certo tempo prima che Tyrion udisse di nuovo il sibilo della pietra contro l'acciaio della lama. «Tredici anni, trent'anni, tre anni» disse Bronn. «All'uomo che avesse fatto a me una cosa del genere, gli avrei staccato la testa dal collo.»

«Potrebbe accadere, un giorno.» Tyrion si voltò verso di lui. «Ricorda ciò che ti ho detto: un Lannister paga sempre i propri debiti.» Sbadigliò. «Io cerco di dormire un po'. Svegliami se stiamo per morire.»

Si avvolse nella pelle della pantera-ombra e chiuse gli occhi. Il terreno era gelido e sassoso, ma dopo un po' si addormentò. Sognò la cella del cielo. Questa volta era lui il carceriere, enorme, la correggia di cuoio stretta nel pugno, e il prigioniero era suo padre, e lui lo pestava, lo spingeva verso l'orlo dell'abisso...

«Tyrion.» La voce di Bronn era bassa, carica di tensione.

Tyrion Lannister tornò alla realtà in un batter d'occhio. Il fuoco si era estinto, lasciando solamente braci, e tutt'attorno a loro adesso c'erano delle ombre. Bronn teneva un ginocchio a terra, la spada in una mano, lo stiletto nell'altra. Tyrion sollevò una mano e gli fece segno di non muoversi.

«È una notte fredda» annunciò il Folletto rivolto alle ombre. «Venite a scaldarvi al nostro fuoco. Non abbiamo vino da offrirvi, ma c'è ancora della capra.» Tutti i movimenti cessarono. Alla luce della luna, Tyrion scorse

il luccichio di lame d'acciaio.

«Nostra montagna» disse una voce dagli alberi, profonda, cupa, ostile. «Nostra capra.»

«Vostra capra» concordò Tyrion. «Chi siete?»

Una voce diversa rispose: «Quando incontri i tuoi dei, di' che a mandarti da loro è stato Gunthor figlio di Gurn dei Corvi di pietra». Un ramo si spezzò sotto il peso di qualcuno. Un uomo esile, con in testa un elmo rugginoso munito di corna e un lungo coltello in pugno, emerse dalla boscaglia.

«E Shagga figlio di Dolf» aggiunse la prima voce, bassa, letale. Alla loro sinistra, una roccia si animò, si erse, divenne una figura umana, un barbaro massiccio, forte, coperto di pelli d'animale, con un bastone nodoso nella mano destra e un'ascia nella sinistra. Picchiò le armi una contro l'altra e avanzò.

Altre voci risuonarono dalle tenebre, dichiarando altri nomi: Conn, Torrek, Jaggot. Troppi nomi tutti assieme, che Tyrion dimenticò l'istante dopo averli uditi. Risultò che erano in dieci. Attese che avessero finito prima di dire il suo nome. «Io sono Tyrion figlio di Tywin, del clan Lannister, i leoni del Granito. E sarò lieto di pagarvi il prezzo della vostra capra.»

«Cos'hai da darci, Tyrion figlio di Tywin?» chiese Gunthor, che sembrava essere il capo.

«C'è dell'argento nella mia borsa. E la cotta di maglia di ferro che indosso a me va larga, ma a Conn dovrebbe andare bene. L'ascia da combattimento che porto sarebbe molto meglio dell'ascia di legno nella possente mano di Shagga.»

«Vuole pagarci con la nostra stessa moneta» disse Conn.

«Conii dice il vero» approvò Gunthor. «Il tuo argento è nostro. I vostri cavalli sono nostri. La tua cotta di maglia di ferro e la tua ascia e il coltello che hai alla cintura, tutto nostro. Non avete niente da darci al di fuori delle vostre vite. Dimmi, Tyrion figlio di Tywin, come vuoi morire?»

«Nel mio letto, a ottant'anni, con la pancia piena di vino e le labbra di una fanciulla attorno al cazzo» ribatté Tyrion.

Quello grande e grosso, Shagga, rise per primo e più forte di rutti. Gli altri apparvero molto meno divertiti. «Conn, prendi i loro cavalli» ordinò Gunthor. «Uccidete l'altro e prendete il mezzouomo. Lui può mungere le capre e far ridere le madri.»

«Chi vuol morire per primo?» Bronn schizzò in piedi.

«No!» lo fermò Tyrion con asprezza. «Gunthor figlio di Gurn, ascolta

ciò che ho da dire. La mia nobile Casa è ricca e potente. Se voi Corvi di pietra ci condurrete fuori da queste montagne, il lord mio padre vi coprirà d'oro.»

«L'oro di un lord delle terre basse vale meno delle promesse di un mezzo-uomo» rispose Gunthor.

Tyrion non cedette. «Sarò anche mezzo-uomo, ma ho il coraggio di affrontare il mio nemico faccia a faccia. Invece, all'arrivo dei cavalieri della valle, cosa fanno i Corvi di pietra? Non strisciano sotto le rocce? Non tremano di terrore?»

Shagga urlò infuriato e sbatté di nuovo l'ascia contro il bastone. Jaggot puntò in faccia a Tyrion la punta indurita alla fiamma di una lunga picca di legno. Il Folletto fece del proprio meglio per non arretrare. «Sono queste le armi migliori che siete riusciti a rubare? Andranno anche bene per ammazzare pecore... sempreché le pecore non vogliano combattere. La merda cacata dai fabbri del lord mio padre è un acciaio di qualità migliore!»

«Piccolo ragazzo-uomo» minacciò Shagga «ti farai gioco della mia ascia anche dopo che ti ho tagliato via quello che hai in mezzo alle gambe per darlo da mangiare alle capre?»

Ma Gunthor figlio di Gurn lo fermò con un gesto. «No. Io voglio ascoltare le sue parole. Le madri hanno fame, e l'acciaio riempie più bocche dell'oro. Cosa ci darai in cambio delle vostre vite, Tyrion figlio di Tywin? Spade? Lance? Vestiti di ferro?»

«Tutto questo e di più, Gunthor figlio di Gurn» rispose Tyrion con il suo sorriso da folletto. «Io vi darò la valle di Arryn!»

EDDARD

La luce del sole morente entrava dalle alte finestre tracciando lame oblique, purpuree sul pavimento e sulle pareti dalla cavernosa sala del trono della Fortezza Rossa. I teschi dei draghi erano scomparsi da molto tempo dalle pareti e ora la pietra era coperta da grandi arazzi con scene di caccia dalle tinte vivide, verde, azzurro, marrone. Per Eddard Stark, tuttavia, l'unico colore dominante, là dentro, era il rosso sangue.

Sedeva sul Trono di Spade, l'immane, ancestrale scranno di Aegon il Conquistatore, una mostruosità di metallo, un groviglio di lame, rostri, bordi taglienti, pezzi d'acciaio contorti in modo grottesco. Robert l'aveva avvertito: era un sedile scomodo quanto i sette inferi, mai però come in quel momento, con la gamba spezzata che continuava a pulsare crudelmen-

te. Con il trascorrere del tempo, il metallo su cui sedeva gli era parso diventare sempre più duro e lo schienale irto di rostri contorti rendeva impossibile appoggiarsi. «Un re non deve mai sedere comodo» aveva detto Aegon il Conquistatore ai suoi fabbri nell'ordinare loro di forgiare il trono usando le lame delle spade dei nemici sconfitti. "Maledetto Aegon e la sua arroganza" pensò Ned evitando di imprecare a voce alta. "E maledetto anche Robert e la sua partita di caccia."

«Sei certo che si trattasse di qualcosa di più di semplici briganti?» chiese lord Varys con voce suadente dal tavolo del Concilio ristretto, più in basso del Trono di Spade. Accanto a lui, il gran maestro Pycelle si agitava a disagio e Ditocorto giocherellava con una penna. Erano i soli membri del concilio presenti. Nei boschi del Re era stato visto un maestoso cervo bianco, così lord Renly e ser Barristan avevano seguito il re nella caccia, assieme al principe Joffrey, a Sandor Clegane, a Balon Swann e a metà della corte. Per questo toccava a Ned sedere sul Trono di Spade.

Per lo meno, lui poteva stare seduto. A eccezione dei membri del concilio, tutti gli altri dovevano restare rispettosamente in piedi o inginocchiati. Quelli in attesa di udienza raggruppati presso le grandi porte, i cavalieri, gli alti lord e le signore sotto gli arazzi, i popolani nella galleria superiore, gli armigeri nelle loro cappe dorate o grigie: tutti erano in piedi.

La gente dei villaggi, uomini, donne e bambini con gli abiti stracciati e insanguinati e le facce scavate dalla paura, stavano prostrati. I tre cavalieri che li avevano presentati in qualità di testimoni erano in piedi dietro di loro.

«Semplici briganti, lord Varys?» La voce di ser Raymun Darry grondava disprezzo. «Oh, lo erano, senza dubbio alcuno. Briganti. Lannister.»

Ned poté percepire il disagio che pervase la sala dove tutti, dai servi agli alti lord, cercavano di non perdere una parola. Fingere di essere sorpreso? Nemmeno a pensarci. L'Occidente dei Sette Regni era entrato in subbuglio dal momento in cui Catelyn aveva preso prigioniero Tyrion Lannister. Delta delle Acque e Castel Granito avevano chiamato a raccolta i vessilli di guerra. Eserciti si stavano ammassando sul passo montano al disotto della Zanna Dorata. Stava per scorrere il sangue, era solo questione di tempo. L'unico problema era come riuscire a tamponare al meglio la ferita.

Ser Karyl Vance, un cavaliere dagli occhi tristi che avrebbe potuto essere un bellissimo uomo se fin dalla nascita il suo volto non fosse stato marchiato da una voglia purpurea, indicò le persone in ginocchio. «Questa gente, lord Eddard, è quello che rimane del villaggio di Sherrer. Gli altri

sono tutti morti. Così come sono morte le genti di Wendish Town e di Mummer's Ford.»

«Alzatevi» ordinò Ned ai superstiti. Non si era mai fidato di chi parlava in ginocchio. «Tutti quanti: in piedi.»

Da soli, a coppie, la gente di Sherrer si alzò. Un vegliardo dovette essere aiutato. Una ragazza dalla veste insanguinata rimase in ginocchio, gli occhi vacui fissi su ser Arys Oakheart, nel mantello bianco della Guardia reale, immobile ai piedi del trono, pronto a difendere il re oppure, in sua assenza, il Primo Cavaliere del re.

«Joss.» Ser Raymun Darry apostrofò un uomo grasso, calvo, con indosso il grembiule da mastro birraio. «Riferisci al Primo Cavaliere cos'è accaduto a Sherrer.»

Joss annuì. «Compiaccia a sua maestà...»

«Sua maestà è a caccia al di là del fiume delle Rapide nere» lo fermò Ned. Mastro Joss aveva trascorso tutta la sua vita a poche giornate di cavallo dalla Fortezza Rossa, ma non sapeva neppure che faccia avesse il re. Ned indossava un farsetto di lino bianco con il meta-lupo degli Stark ricamato sul petto e un mantello di lana nera chiuso al collo dal fermaglio d'argento a forma di mano simbolo della sua carica. Bianco, nero, grigio: sfumature della verità. «Io sono lord Eddard Stark, Primo Cavaliere del re. Ora dimmi chi sei tu e cosa sai di questi razziatori.»

«Io ho... Avevo... Avevo una birreria, mio signore, a Sherrer, vicino al ponte di pietra. La miglior birra a sud dell'Incollatura, dicevano tutti, chiedendo la tua benevolenza, mio signore. Perduta, adesso, con tutto il resto. Loro vengono e bevono i loro boccali e versano il resto e danno fuoco al mio tetto. Versavano anche il mio sangue se non scappavo, mio signore.»

«Hanno bruciato tutto» disse un contadino accanto a lui. «Vengono a cavallo nella notte, da sud. Danno fuoco ai campi e alle case, uccidono tutti quelli che cercano di fermarli. Ma non erano predoni, mio signore. Non avevano nella testa di rubare le nostre bestie. Non questi qui. Mi hanno ammazzato la mucca da latte lì dove stava e l'hanno lasciata alle mosche e ai corvi.»

«Hanno inseguito a cavallo il mio apprendista» disse un uomo massiccio con muscoli da fabbro e una benda attorno alla fronte. Per l'occasione, aveva indossato l'abito buono, ma c'erano pezze ai gomiti, e la sua cappa era macchiata e impolverata dal viaggio. «L'hanno inseguito a cavallo avanti e indietro per i campi, colpendolo con le lance come per gioco. Loro che ridono e il ragazzo che inciampa e grida. E poi quello grosso lo ha infilzato

da parte a parte.»

La ragazza rimasta in ginocchio alzò di colpo la testa verso Ned, molto più in alto di lei sul trono. «Hanno ucciso mia mamma. E poi mi... mi hanno...» La sua voce si perse, come se avesse dimenticato ciò che stava per dire. Scoppiò in singhiozzi.

«A Wendish Town» intervenne ser Raymun Darry «la gente ha cercato rifugio nel fortino, ma le mura erano di tronchi. I predoni hanno ammucchiato paglia contro di essi e hanno appiccato il fuoco per bruciarli vivi. Quando la gente di Wendish Town ha spalancato le porte per sfuggire all'incendio, li hanno sterminati con le frecce, perfino le donne con i bambini in braccio.»

«Quale cosa terribile» mormorò Varys. «Quale crudeltà alberga nell'uomo.»

«Facevano lo stesso anche a noi» riprese Joss. «Ma il fortino di Sherrer è di pietra. Certi dicevano di farci uscire col fumo, ma quello grande e grosso ha detto che c'era un frutto più maturo lungo il fiume. Così sono andati a Mummer's Ford.»

Nel rimanere proteso in avanti, Ned Stark poteva sentire il gelo dell'acciaio contro le dita divaricate delle mani. Tra un dito e l'altro c'era una lama, punte di antiche spade che si allargavano come artigli dai braccioli del trono. Perfino dopo tre secoli, alcune di quelle lame erano ancora affilate al punto da far sgorgare il sangue. Il Trono di Spade era pieno di trappole per gli incauti. Le ballate dicevano che c'erano volute mille spade per forgiarlo, arroventate al calor bianco dal respiro di fiamma di Balerion, il Terrore nero, uno dei tre mostruosi draghi di Aegon. Il lavoro di martello era durato cinquantanove giorni. Il risultato era quello scuro orrore di bordi acuminati, spirali taglienti, rostri contorti. Una sedia che poteva uccidere, e che l'aveva fatto, a credere alle leggende.

Che cosa esattamente ci stesse facendo, Eddard Stark, su quel sedile, nemmeno lui riusciva a comprenderlo. Eppure quella gente si aspettava giustizia da lui. «Che prova avete che fossero gente dei Lannister?» chiese, cercando di tenere sotto controllo il furore. «Portavano mantelli color porpora? Innalzavano stendardi con l'emblema del leone?»

«Neppure i Lannister sono idioti fino a tal punto» obiettò pronto ser Marq Piper. Era un baldanzoso giovane guerriero, troppo giovane e troppo testa calda secondo l'opinione di Ned, ma al tempo stesso buon amico di Edmure Tully, fratello di sua moglie Catelyn.

«Ognuno di quegli uomini, mio signore» intervenne pacatamente ser

Karyl «era a cavallo e portava maglia di ferro e armatura. Erano armati con lance dalla punta d'acciaio, spade lunghe e asce da combattimento per macellare questi inermi.» Si rivolse a uno dei malridotti superstiti: «Tu, racconta al Primo Cavaliere quanto hai detto a me».

Il vecchio fece un rapido inchino con la testa poi disse: «Riguardo ai loro cavalli, erano cavalli da guerra. Molti anni ho lavorato nelle stalle del vecchio ser Willum e conosco la differenza. Non uno di quelli ha mai tirato un aratro, che gli dei mi siano testimoni».

«Briganti bene equipaggiati» intervenne Ditocorto. «Forse avevano rubato i cavalli nel luogo della loro precedente razzia.»

«Quanti uomini in tutto?» domandò Ned.

«Cento, non meno» affermò Joss. «Cinquanta» disse nello stesso istante il fabbro con la fronte bendata. «Cento e poi cento» fu certa la nonna dietro di loro. «Una grande armata, mio lord.»

«Credo, mia buona donna, che tu abbia molta più ragione di quanto tu stessa non creda» le disse lord Eddard. «Dite che non avevano emblemi, né stendardi. Com'erano le loro armature? Avete notato simboli, decorazioni, ornamenti sugli scudi, sugli elmi?»

«Mi dà pena, mio signore» disse Joss, il mastro birraio, scuotendo il capo. «Ma no, l'armatura che portavano era priva di cose. Solo... l'uomo che li guidava, anche lui, come gli altri, portava un'armatura senza segni, ma non si poteva confonderlo con gli altri. Per le dimensioni. Quelli che dice che i giganti sono tutti morti mai visto questo qua, lo giuro. Grande come un toro, e la voce come pietra che si spacca.»

«La Montagna che cavalca!» esclamò ser Marq. «Quali altri dubbi ci restano? Questa è opera di Gregor Clegane!»

Dalle balconate, dal fondo della sala, da sotto le finestre giunsero a Ned sussurri nervosi, mormoni pieni di tensione. Dagli alti lord ai popolani, tutti sapevano quali erano le implicazioni nel caso fosse stato provato che ser Marq aveva ragione. Ser Gregor Clegane era uno degli alfieri di lord Tywin Lannister.

Ned studiò i volti ancora terrorizzati degli abitanti di Sherrer. Adesso il loro terrore aveva senso: erano stati trascinati fino alla Fortezza Rossa per accusare lord Tywin Lannister di essere un macellaio di innocenti di fronte a un re che era suo genero. Chissà se quei cavalieri avevano concesso loro una scelta.

Il gran maestro Pycelle si alzò ponderosamente dal proprio scranno, la collana del suo ordine che tintinnava. «Con il dovuto rispetto, ser Marq,

non c'è modo di sapere per certo se quel fuorilegge fosse effettivamente ser Gregor. Ci sono molti uomini di considerevole mole nel reame.»

«Della stessa mole della Montagna che cavalca?» chiese ser Karyl. «Non credo di averne mai visto uno.»

«Lo stesso vale per chiunque in questa sala» aggiunse ser Raymun con durezza. «Al suo confronto, perfino suo fratello pare un cucciolo. Miei lord, aprite gli occhi: è davvero necessario che vediate il suo sigillo sui cadaveri? Era ser Gregor!»

«Ma per quale ragione ser Gregor dovrebbe darsi al brigantaggio?» chiese Pycelle. «Per grazia del suo lord, egli possiede un consistente maniero e vaste terre. Inoltre è un cavaliere investito.»

«Un falso cavaliere!» tuonò ser Marq. «Il cane rabbioso di lord Tywin!»

«Mio lord Primo Cavaliere» si intromise il gran maestro Pycelle in tono rigido «ti esorto a ricordare a questo buon cavaliere che lord Tywin Lannister è il padre della nostra amata regina.»

«Grazie, gran maestro» ribatté Ned. «C'era il pericolo che ce ne dimenticassimo, se tu non ce l'avessi ricordato.»

Dalla sua posizione elevata sul trono, Eddard notò alcuni uomini sgattaiolare dal portale in fondo alla sala. Conigli che andavano a rintanarsi... o topi di fogna attirati dal formaggio di Cersei Lannister. Ebbe una rapida visione di septa Mordane e di sua figlia Sansa nella galleria superiore. Ned represses un impeto di rabbia: quello non era posto per una ragazzina di dodici anni. Tuttavia la septa non poteva immaginare un simile ordine del giorno. Di solito gli affari di stato erano di una noia sconfinata: petizioni, dispute tra villaggi rivali, determinazioni di confini di terre.

«Ser Marq, ser Karyl, ser Raymun, possa farvi una domanda?» Al tavolo del concilio, Petyr Baelish perse interesse per i suoi giochetti con la penna e si protese in avanti. «I villaggi ora distratti erano sotto la vostra protezione. Mentre tutte queste stragi e distruzioni avevano luogo, voi dov'eravate?»

«Io ero al fianco del lord mio padre nel passo al disotto della Zanna Dorata» rispose ser Karyl Vance. «Lo stesso vale per ser Marq. Nel momento in cui la notizia degli assalti ha raggiunto ser Edmure Tully, ci ha comandato di radunare un piccolo contingente e di andare alla ricerca dei superstiti per condurli al cospetto del re.»

«Ser Edmure ha chiesto a me di raggiungere Delta delle Acque con tutti i miei armati» spiegò ser Raymun Darry. «Io ero accampato sull'altra riva del Tridente, in attesa dei suoi ordini, quando la notizia mi ha raggiunto.

Nel tempo che ho impiegato per recarmi sulle mie terre, Clegane e la sua banda di iene avevano già riattraversato la Forca Rossa e tornavano verso le colline dei Lannister.»

Ditocorto si accarezzò il pizzetto con aria pensosa. «E in caso dovessero tornare?»

«In tal caso, lord Baelish, useremo il loro sangue per irrigare i campi che hanno incendiato» dichiarò con rabbia ser Marq Piper.

«Ser Edmure ha inviato uomini in tutti i villaggi e in tutti i fortini che si trovano a una giornata di cavallo dai confini» disse ser Karyl. «Per i prossimi razziatori, il tempo delle scampagnate è terminato.»

"Il che potrebbe essere proprio ciò che vuole lord Tywin" pensò Ned. "Indebolire le forze di Delta delle Acque, spingere Edmure a disperdere le sue spade." Il fratello di sua moglie era giovane e più valoroso che saggio. Avrebbe tentato di tenere ogni pollice delle sue terre, di difendere ogni uomo, ogni donna e ogni bambino che lo chiamava "signore". E lord Tywin Lannister era abbastanza astuto da saperlo bene.

«Quindi, se i vostri villaggi e i vostri fortini ora sono al sicuro, cosa chiedete al trono?» concluse Ditocorto.

«I lord del Tridente mantengono la pace del re» disse ser Raymun Darry. «I Lannister l'hanno infranta. Noi chiediamo che all'acciaio si risponda con l'acciaio. Noi chiediamo giustizia per le genti di Sherrer, di Wendish Town e di Mummer's Ford.»

«Ser Edmure è d'accordo» dichiarò ser Marq. «Dobbiamo ripagare Gregor Clegane della sua stessa moneta insanguinata. L'anziano lord Hoster ci ha però comandato di venire qui a chiedere l'approvazione del re prima di colpire.»

"Siano ringraziati gli dei per lord Hoster, allora" pensò Ned. Tywin Lannister era un leone, certo, ma anche una volpe. Se davvero aveva mandato Gregor Clegane a uccidere, bruciare e depredare, e Ned non ne dubitava, aveva anche procurato che ciò accadesse con il favore delle tenebre, senza vessilli identificabili, come se fosse l'azione di comuni briganti. E se Delta delle Acque avesse contrattaccato, Cersei e suo padre avrebbero dichiarato che a infrangere la pace del re erano stati i Tully, non i Lannister. E lo sapevano gli dei quale campana Robert avrebbe ascoltato.

Il gran maestro Pycelle si alzò di nuovo. «Mio lord Primo Cavaliere, se queste brave genti ritengono che ser Gregor ha rinnegato il suo sacro giuramento nel nome della razzia e dello stupro, che presentino la loro lamentela al lord al quale ser Gregor ha giurato fedeltà. Questi crimini non ri-

guardano il trono. Che cerchino giustizia presso lord Tywin.»

«Tutto ricade sotto la giustizia del re, gran maestro» ribatté Ned. «Nord, sud, est, ovest, qualsiasi atto noi compiamo, lo compiamo nel nome di Robert.»

«La giustizia del re, certo» concordò Pycelle. «In tal caso, la decisione dovrebbe essere rimandata finché il re stesso...»

«Il re è andato a caccia al di là del fiume» lo interruppe lord Eddard. «Potrebbero passare giorni prima che faccia ritorno. Robert mi ha investito dell'autorità di sedere in sua vece, di ascoltare con i suoi orecchi, di parlare con la sua voce. Ed è precisamente questo che intendo fare... Sono però d'accordo con te, gran maestro, che il re dev'essere informato.» Presso gli arazzi, Ned riconobbe un volto familiare. «Ser Robar.»

Ser Robar Royce fece un passo avanti e s'inclinò. «Mio signore.»

«Tuo padre è a caccia con il re. Puoi andare a riferire loro quanto è stato detto qui, oggi?»

«Subito, mio signore.»

«Abbiamo quindi il tuo permesso di procedere alla vendetta contro ser Clegane?» chiese ser Marq Piper, rivolto al trono.

«Vendetta?» Ned lo squadrò. «Credevo stessimo parlando di giustizia. Dare fuoco ai campi di Clegane e uccidere la sua gente non restaurerebbe affatto la pace del re, ma soddisferebbe solo il tuo orgoglio.» Guardò altrove, senza dare il tempo al giovane cavaliere di protestare. Si rivolse ai popolani: «Gente di Sherrer, non posso ridarvi le vostre case, né i vostri raccolti. Non sono in grado di restituire alla vita i vostri morti. Ma forse posso darvi un piccolo frammento di giustizia, nel nome del nostro re, Robert Baratheon.»

Tutti gli occhi nella sala erano puntati su di lui, in attesa. Con lentezza, Ned Stark riuscì a mettersi in piedi facendo forza solo sulle mani perché la gamba spezzata era un inferno dentro l'ingessatura. Fece del suo meglio per ignorare il dolore. Non avrebbe mostrato debolezza in quel luogo.

«I Primi Uomini credevano che colui che condannava a morte dovesse impugnare di persona la spada. Nel Nord, questo è ancora valido. Non aprovo mandare qualcun altro a eseguire una sentenza al mio posto, purtroppo però credo di non avere scelta.» Accennò alla gamba spezzata.

«Lord Eddard!» Il grido eruppe dall'ala occidentale della sala, dove un giovane forte e fiero si apriva la strada tra i cavalieri e le dame. Fuori dell'armatura, ser Loras Tyrell, il Cavaliere di fiori, appariva addirittura più giovane dei suoi sedici anni. Indossava seta color azzurro pallido e come

cintura una catena di rose dorate, emblema della sua nobile Casa. «Imploro l'onore di lasciarmi agire in tuo nome, mio lord. Giuro che non ti deluderò.»

Ditocorto ridacchiò. «Se davvero ti mandassimo allo sbaraglio da solo, ser Loras, ser Gregor ci rimanderebbe indietro la tua testa con una prugna infilata nella tua bella bocca. La Montagna non è uomo da chinare il capo di fronte alla giustizia di chicchessia.»

«Io non temo Gregor Clegane» dichiarò orgogliosamente il giovane cavaliere.

Ned tornò a sedersi sul deforme trono di Aegon. I suoi occhi scrutarono le facce lungo le pareti. «Lord Beric Dondarrion» scelse. «Thoros di Myr, ser Gladden, lord Lothar.» Uno dopo l'altro, i quattro fecero un passo avanti. «Ognuno di voi radunerà venti uomini. Con essi, porterete la mia parola al castello di Gregor. Venti delle mie guardie vi accompagneranno. Lord Beric Dondarrion, come si conviene al tuo rango, tu avrai il comando.»

Il giovane lord dai capelli rosso vivo s'inchinò. «Ai tuoi ordini, mio signore.»

Eddard Stark alzò la voce in modo che tutti potessero udire. «Nel nome di Robert della Casa Baratheon, primo del suo nome, re degli Andali e dei Rhoynar e dei Primi Uomini, lord dei Sette Regni e protettore del reame, per voce di Eddard della Casa Stark, suo Primo Cavaliere, io vi ordino di cavalcare a ovest con la massima celerità. Sotto i vessilli del re, vi ordino di varcare la Forca Rossa del Tridente e di portare la giustizia del re al falso cavaliere Gregor Clegane, nonché a tutti coloro che si sono resi partecipi dei suoi crimini. Io accuso il falso cavaliere Gregor Clegane e lo dichiaro decaduto, gli tolgo tutti i suoi titoli, tutte le sue terre, tutti i suoi possedimenti. Infine, io lo condanno a morte. Possano gli dei avere misericordia della sua anima.»

Quando l'eco della dichiarazione si fu dispersa, il giovane Cavaliere di fiori apparve perplesso. «Lord Eddard, qual è il mio ruolo?»

Ned spostò lo sguardo su di lui. Visto di lassù, ser Loras appariva addirittura più giovane di Robb. «Nessuno nutre dubbi sul tuo valore, ser Loras, ma qui si amministra la giustizia, mentre ciò che tu cerchi è vendetta.» Si rivolse a lord Beric. «Partirete alle prime luci. Queste cose devono essere fatte in fretta.» Poi alzò una mano. «Il trono non udrà altre petizioni per oggi.»

Alyn e Porther salirono i ripidi scalini d'acciaio per aiutarlo a scendere.

Nel mentre, Ned sentì su di sé lo sguardo cupo di ser Loras, ma quando ebbe raggiunto il pavimento della sala, il giovane cavaliere se n'era andato.

Alla base del Trono di Spade, lord Varys stava raccogliendo alcune carte dal tavolo del concilio. Ditocorto e il gran maestro Pycelle se n'erano andati. «Mio signore, sei un uomo ben più temerario di me» disse sottovoce l'eunuco.

«E quindi, lord Varys?» La gamba rotta gli stava facendo patire i sette inferi e non era in vena di giochetti verbali.

«Ci fossi stato io, lassù, avrei mandato ser Loras. Quanto voleva andare... e un uomo che ha i Lannister fra i nemici, dovrebbe avere i Tyrell fra gli amici.»

«Ser Loras è giovane» ribatté Ned. «Ritengo che supererà il disappunto.»

«E ser Ilyn?» L'eunuco si massaggiò la paffuta gota incipriata. «Dopo tutto, è lui la giustizia del re. Mandare altri a fare ciò che spetta a lui, ecco... potrebbe essere visto come un grave insulto.»

«Nulla di simile nella mia decisione.» In realtà, Ned non si fidava di quel cavaliere muto, forse perché i boia non gli piacevano affatto. «Ti ricordo, lord Varys, che i Payne sono alfieri di Casa Lannister. Ho ritenuto opportuno selezionare uomini che non hanno doveri di fedeltà nei confronti di lord Tywin.»

«Selezione prudente, senza alcun dubbio. Tuttavia mi è capitato di vedere ser Ilyn Payne verso il fondo della sala, che ci osservava con quei suoi occhi pallidi. Devo dire che non mi è parso soddisfatto. D'altra parte, chi può dire, con il silenzioso cavaliere? Mi auguro che anche lui superi il disappunto. Ser Ilyn va assai fiero del suo lavoro...»

SANSA

«Non ha mandato ser Loras» comunicò Sansa a Jeyne Poole. «Forse è stato a causa della gamba.»

«La gamba?» fece eco Jeyne, confusa. Era graziosa, con i capelli scuri, e aveva la stessa età di Sansa. «Ser Loras si è fatto male a una gamba?»

«Non lui, sciocchina. Il lord mio padre. Gli provoca dolori così forti da farlo sragionare. Diversamente, sono certa che avrebbe mandato ser Loras.»

Stavano cenando da sole; un pasto freddo, alla luce della lampada a olio. Avrebbe dovuto esserci anche Arya, ma era in ritardo dalla sua lezione di

danza. Lord Eddard aveva scelto di cenare nei suoi quartieri assieme ad Alyn, Harwin e Vayon Poole. Voleva lasciar riposare la gamba fratturata. E septa Mordane, dopo le lunghe ore passate in piedi nella galleria, si era lamentata di un certo indolenzimento.

La decisione del lord suo padre continuava a lasciare Sansa stupefatta. Quando il Cavaliere di fiori aveva parlato, era stata certa di trovarsi nel bel mezzo di una delle storie della vecchia Nan in procinto di diventare realtà. Ser Gregor nella parte del mostro e ser Loras in quella dell'eroe che l'avrebbe ucciso. E poi ser Loras, così snello e avvenente, con la cintura di rose dorate e i folti capelli castani che gli ricadevano sugli occhi, aveva anche l'aspetto del vero eroe. E invece suo padre gli aveva detto di no! Una risposta che aveva turbato Sansa ben più di quanto si fosse aspettata. Ne aveva parlato con septa Mordane mentre scendevano le scale della galleria, ma lei le aveva risposto che non le competeva mettere in discussione le decisioni del lord suo padre.

Era stato proprio allora che lord Baelish aveva detto: «Quanto a questo, septa, proprio non saprei. Certe decisioni del lord suo padre forse dovrebbero essere discusse. La giovane lady è tanto saggia quanto adorabile». Dopo di che, si era esibito in un inchino talmente profondo, che Sansa non era stata in grado di dire se la adulava o la prendeva in giro.

Per contro, septa Mordane era apparsa quanto mai turbata dal fatto che lord Baelish avesse ascoltato la loro conversazione. «La fanciulla stava solo parlando del più e del meno, mio signore. Nient'altro che chiacchiere. Non intendeva dire nulla con quel suo commento.»

«Nulla?» Lord Baelish si era accarezzato il pizzetto, tornando a rivolgersi a Sansa: «Dimmi, piccola mia, per quale ragione tu avresti mandato ser Loras?».

Sansa non aveva avuto scelta se non dirgli dei mostri e degli eroi nelle storie romantiche.

«Be', non sono esattamente le argomentazioni che avrei usato io.» Il consigliere del re aveva sorriso e le aveva accarezzato il viso, sfiorandole con il pollice la linea della guancia. «La vita non è una ballata, mio tesoro. Un giorno, potresti essere costretta ad apprendere questa realtà a tue spese.»

A Jeyne, tuttavia, Sansa non parlò di questo; il solo ripensarci la gettava in uno strano disagio.

«È ser Ilyn Payne la giustizia del re, non ser Loras» obiettò Jeyne. «Lord Eddard avrebbe dovuto mandare lui.»

Sansa rabbrivì. Ogni volta che lo guardava, si sentiva freddo dentro, quasi che invisibili cose morte le scivolassero lungo la pelle nuda. «Ser Ilyn è anche lui un altro mostro» disse. «Sono lieta che mio padre non abbia scelto lui.»

«Comunque, lord Beric è un eroe tanto quanto ser Loras. È sempre così valoroso, così galante.»

«Immagino di sì.» Sansa però continuava ad avere i suoi dubbi. Lord Beric Dondarrion era certamente un bell'uomo, ma era anche troppo vecchio: quasi ventidue anni. Il Cavaliere di fiori invece sarebbe stato perfetto. D'altra parte, Jeyne si era innamorata di lord Beric l'istante in cui l'aveva visto apparire al torneo. Per Sansa, Jeyne stava scioccamente sognando a vuoto: era figlia di un attendente, e per quanto avesse fatto la ruota, mai lord Beric si sarebbe interessato a una fanciulla di così basso lignaggio, nemmeno se quella fanciulla avesse avuto la metà dei suoi anni.

Dirlo a Jeyne in termini così chiari sarebbe stato però sgarbato, per cui Sansa bevve un sorso di latte e cambiò argomento: «Ho sognato che sarebbe stato il principe Joffrey ad abbattere il cervo bianco». In realtà si era trattato di un desiderio, ma chiamarlo sogno suonava meglio. Tutti sapevano che i sogni sono profetici. Si pensava che i rarissimi cervi bianchi possedessero una qualche magia e, nel profondo del suo cuore, Sansa era certa che il suo galante principe valesse ben di più di quell'ubriacone di suo padre.

«Un sogno? Davvero? Il principe Joffrey si è avvicinato, l'ha toccato con la mano e non gli ha fatto alcun male?»

«Non proprio.» Sansa esitò. «L'ha colpito con una freccia d'oro e l'ha riportato indietro per me.» Nelle ballate, i cavalieri non uccidevano mai gli animali magici. Quando li incontravano, si avvicinavano, li toccavano e non facevano loro alcun male, ma lei sapeva che a Joffrey piaceva cacciare, e uccidere gli piaceva anche di più. Solo gli animali, però. Sansa era certa che il suo principe non c'era nel gruppo di quei malvagi che avevano ucciso Jory e gli altri poveretti della scorta di suo padre. Era stata tutta opera di quel suo zio malvagio, lo Sterminatore di re. Suo padre era ancora pieno d'ira per quei delitti, ma era ingiusto biasimare Joffrey. Sarebbe stato come biasimare lei per qualcosa di cui aveva colpa Arya.

«Ho visto tua sorella, questo pomeriggio.» Fu come se Jeyne le avesse letto nel pensiero. «Andava in giro per le stalle camminando sulle mani. Perché fa una cosa del genere?»

«Io proprio non ho idea del perché Arya faccia quasi tutto quello che

fa.» Sansa detestava le stalle, posti puzzolenti, pieni di sterco e di mosche. Perfino quando usciva a cavallo, preferiva che fosse uno stalliere a portarle fuori l'animale già sellato. «Insomma, vuoi sentire quanto è successo a corte o no?»

«Sì, certo.»

«È venuto un confratello in nero» riprese Sansa «a implorare che gli venissero dati uomini per la Barriera. Era vecchio e aveva cattivo odore.» A Sansa non era piaciuto affatto. Aveva sempre creduto che i Guardiani della notte fossero uomini come suo zio Benjen. Nelle ballate erano sempre chiamati "i neri cavalieri della Barriera", ma quel nero cavaliere dalla schiena deforme era ripugnante e sembrava anche pieno di pulci. Se era quello il vero aspetto dei Guardiani della notte, povero il suo fratello bastardo Jon. «Mio padre ha chiesto ai presenti se c'erano dei cavalieri che volessero rendere onore alle loro nobili Case indossando il nero, ma nessuno si è fatto avanti, così ha permesso a Yoren di andare a scegliersi chi voleva nelle segrete della Fortezza Rossa e l'ha congedato. Poi si sono presentati due fratelli, mercenari a cavallo delle Terre Basse di Dorne, pronti a giurare fedeltà al re. Mio padre ha accettato l'offerta delle loro spade e...»

«È rimasto qualche dolcetto al limone?» sbadigliò Jeyne.

Sansa detestava venire interrotta. Andava però detto che quell'idea suonava molto più stimolante della maggior parte degli eventi che avevano avuto luogo nella sala del trono. «Andiamo a vedere.»

No, niente più dolcetti al limone nelle cucine, però trovarono mezza torta di fragole fredda, che andava ugualmente bene. Andarono a mangiarsela sui gradini della torre, ridacchiando, scambiandosi pettegolezzi e condividendo segreti. Quella sera, Sansa andò a dormire sentendosi cattivella quanto Arya.

La mattina dopo si svegliò prima dell'alba e, piena di sonno, osservò dalla finestra della sua stanza lord Beric Dondarrion che chiamava a raccolta gli uomini. Uscirono a cavallo mentre l'alba rischiarava la città. In testa alla colonna c'erano tre vessilli: al centro, sull'asta più alta, il cervo incoronato dei Baratheon; ai lati, su aste più basse, il meta-lupo degli Stark e la folgore biforcata dei Dondarrion. Era tutto così eccitante, una ballata che diventava realtà: il rumore dell'acciaio delle spade, il baluginare delle torce, gli stendardi che garrivano al vento, i cavalli che scalpitavano e nitrivano, i raggi dorati del sole che filtravano tra le assi della saracinesca che veniva sollevata. Gli uomini di Grande Inverno, in argentee maglie di ferro e lun-

ghi mantelli grigi, apparivano splendidi.

Alyn era l'alfiere degli Stark. Sansa si sentì tanto orgogliosa nel vederlo avvicinarsi a scambiare qualche parola con lord Beric. Alyn era più bello di Jory; un giorno sarebbe diventato cavaliere.

Dopo che se ne furono andati, la torre del Primo Cavaliere le sembrò così vuota, quasi abbandonata, che a colazione fu lieta di vedere apparire perfino sua sorella Arya.

«Dove sono tutti?» Sua sorella prese un'arancia e si mise a sbucciarla. «Nostro padre li ha mandati a dare la caccia a Jaime Lannister?»

Sansa sospirò. «Sono partiti con lord Beric per andare a tagliare la testa a ser Gregor Clegane.» Si rivolse a septa Mordane, che stava mangiando del porridge con un cucchiaino di legno. «Septa, una volta che la testa gliel'avranno tagliata, pensi che lord Beric la infilerà su una picca sul portale del suo castello o che la riporterà qui al re?» Lei e Jeyne ne avevano discusso la sera prima.

«Una lady non parla di certi argomenti a colazione!» Septa Mordane era scandalizzata. «Che fine hanno fatto le tue buone maniere, Sansa? Non ci posso credere: negli ultimi tempi sei diventata cattiva quasi quanto tua sorella.»

«Cos'ha fatto Gregor?» chiese Arya.

«Ha bruciato un villaggio e assassinato tanta gente, donne e bambini compresi.»

«Davvero?» L'espressione di Arya si rabbuiò. «Jaime Lannister ha assassinato Jory, Heward e Wyl. Il Mastino ha assassinato Mycah. Qualcuno dovrebbe aver tagliato anche le loro teste.»

«Non è la stessa cosa» affermò Sansa. «Il Mastino è la spada a protezione di Joffrey. Ed è stato il tuo garzone di macellaio ad attaccare il principe.»

«Bugiarda!» Le dita di Arya si chiusero sull'arancia, facendone sgorgare rivoletti di succo del colore del sangue.

«Fai pure, insultami quanto vuoi» ribatté Sansa con aria di superiorità. «Vedremo se oserai farlo quando sarò sposata a Joffrey. Ti costringerò a farmi inchini e a chiamarmi "maestà".» Lanciò un grido quando Arya le tirò contro l'arancia, che la centrò in mezzo alla fronte con un suono liquido e le ricadde in grembo.

«Sembra che tu abbia succo d'arancia spiacciato sulla faccia, maestà» disse Arya.

Il succo colava lungo il naso di Sansa e le faceva bruciare gli occhi. Lo

asciugò col tovagliolo. Ma quando vide cos'aveva combinato il frutto al suo bel vestito di seta avorio, gridò di nuovo. «Sei un essere orribile!» urlò. «Avrebbero dovuto sgozzare te, non Lady!»

«Il lord vostro padre sarà informato di tutto ciò!» Septa Mordane balzò in piedi. «Subito nelle vostre stanze, tutt'e due! Subito!»

«Anch'io?» Le lacrime offuscarono gli occhi di Sansa. «Non è giusto.»

«Nessuna discussione. Via!»

Sansa uscì dalla stanza a testa alta. Un giorno sarebbe stata regina, e le regine non piangono. O per lo meno, non lo fanno dove altri possano vedere. Raggiunta la sua camera da letto, sbarrò la porta e si tolse il vestito macchiato da una frastagliata chiazza purpurea. «La odio!» urlò a pieni polmoni. Con furore, appallottolò il vestito e lo lanciò nel caminetto spento, sulle ceneri rimaste dal fuoco acceso la notte prima. Ma il succo dell'arancia era filtrato fino alla sottoveste, e questo fu troppo. Si strappò tutto quanto di dosso, si gettò sul letto e pianse finché non riuscì più a tenere gli occhi aperti.

Era mezzogiorno quando septa Mordane bussò. «Sansa, il lord tuo padre vuole vederti subito.»

Sansa si mise a sedere. «Lady» mormorò. Per qualche istante le parve che la meta-lupa fosse nella stanza, che la osservasse con quei grandi occhi dorati, tristi, occhi che sapevano la verità. Aveva sognato. Lei e Lady correvano insieme e... e... ma cercare di ricordare era come voler prendere la pioggia con le mani. Il sogno svanì, e Lady morì di nuovo.

«Sansa.» Bussarono di nuovo, con forza. «Mi senti?»

«Sì, septa» rispose. «Posso avere un momento per vestirmi, per favore?» Aveva gli occhi arrossati dal pianto, ma fece comunque del suo meglio per rendersi bella.

Lord Eddard Stark teneva la gamba ingessata sotto la tavola ed era intento a consultare un imponente tomo rilegato in cuoio quando septa Mordane introdusse Sansa nel solarium. Prima di mettersi a parlare, il lord suo padre attese che là septa uscisse per andare a convocare Arya. «Vieni qui, Sansa.» C'era gentilezza nella sua voce. «Qui vicino a me.» Chiuse il libro.

Septa Mordane tornò con Arya che si divincolava nella sua stretta. Sansa aveva indossato un bell'abito di damasco verde pallido e si sforzava di esibire un'espressione contrita. Arya, invece, aveva ancora addosso i fetidi stracci di pelle e cotone grezzo che portava a colazione. «Ecco quell'altra»

annunciò la septa.

«I miei ringraziamenti, septa Mordane. Cortesemente, vorrei parlare con le mie figlie in privato.» La septa s'inchinò e si ritirò.

«Ha cominciato Arya.» Sansa voleva avere la prima parola. «Mi ha dato della bugiarda e mi ha tirato un'arancia e mi ha rovinato il vestito, quello di seta color avorio che la regina Cersei mi ha donato quando sono stata promessa in sposa al principe Joffrey. Lei detesta l'idea che io lo sposi. Cerca sempre di rovinare tutto, padre. Non sopporta qualsiasi cosa che sia bella o delicata o splendida.»

«Basta così, Sansa.» Adesso la voce del lord suo padre si era indurita per l'impazienza.

«Mi dispiace tanto, padre.» Arya alzò lo sguardo. «Ho torto e chiedo il perdono della mia dolce sorella.»

Sansa ne fu così sorpresa che rimase senza parole. Poi ritrovò la voce. «E il mio vestito?»

«Forse potrei...» Arya cercò la parola adatta. «Lavarlo?»

«Non servirà a niente» ribatté Sansa. «Nemmeno se tu lo strofinassi giorno e notte. La seta è rovinata.»

«Allora... te ne farò uno nuovo.»

«Tu?» Sansa gettò indietro la testa con disgusto. «Tu non riusciresti nemmeno a fare uno straccio per pulire i porcili!»

Il loro padre sospirò. «Non vi ho fatte venire qui per parlare di vestiti. Farete tutt'e due ritorno a Grande Inverno.»

Per la seconda volta, Sansa rimase senza parole. E di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Non puoi fare questo» disse Arya.

«Padre, ti prego» riuscì a dire Sansa. «No. Ti prego... no.»

Eddard Stark rivolse alle figlie un sorriso stanco. «Sembra che finalmente abbiamo trovato qualcosa sulla quale siete d'accordo entrambe.»

«Io non ho fatto nulla di male» implorò Sansa. «Non voglio tornare.» Amava Approdo del Re, quella grande città popolata da così tanta gente. Amava l'eleganza della corte, gli alti lord e le lady vestiti di velluto e di seta, adorni di pietre preziose. Il torneo era stato il momento più magico di tutta la sua vita. E poi c'erano ancora tante cose che non aveva visto: le feste del raccolto, i balli in maschera, gli spettacoli teatrali. Non poteva tollerare che tutto questo le venisse portato via. «Manda via Arya, padre. Ha cominciato lei, te lo giuro. Sarò buona, vedrai. Lasciami rimanere e ti prometto che sarò educata e nobile e cortese quanto la regina.»

Le labbra del lord suo padre assunsero una piega strana. «Sansa, non ho preso questa decisione a causa delle liti tra te e tua sorella, anche se lo sanno gli dei quanto sono nauseato di questo vostro beccarvi. Vi voglio a Grande Inverno per sapervi al sicuro. Tre dei miei uomini sono stati macellati come animali a neppure una lega da dove ci troviamo. E intanto che fa il nostro re Robert? Va a caccia.»

Arya si mordicchiò il labbro in quel suo solito modo disgustoso. «Possiamo portare con noi anche Syrio?»

«Ma a chi vuoi che importi il tuo stupido maestro di danza!» esplose Sansa. «Padre, solo ora ricordo... Io non posso andare via! Io devo sposare il principe Joffrey.» Cercò di tirare fuori un sorriso coraggioso. «Io lo amo, padre. Lo amo tanto tanto. Lo amo quanto la regina Naerys amò il principe Aemon, il Cavaliere del drago, quanto Jonquil amò ser Florian. Io voglio essere la sua regina e avere i suoi bambini.»

«Tesoro mio, ascoltami.» La gentilezza era tornata nella voce di lord Eddard. «Quando avrai più anni, io ti darò in sposa a un alto lord degno di te, qualcuno valoroso, forte, gentile. Questa unione con Joffrey è stata un terribile sbaglio. Quel ragazzo non è il principe Aemon, devi credermi.»

«Lo è, invece!» insisté Sansa. «Io non voglio qualcuno valoroso e gentile. Io voglio lui. Saremo così felici, proprio come nelle ballate, vedrai. Gli darò un figlio dai capelli d'oro, e un giorno sarà lui il re di tutto il reame, il re più grande di tutti, forte come un lupo e orgoglioso come un leone.»

«Non se il padre sarà Joffrey.» Arya irrigidì la mascella. «È un bugiardo e un vigliacco. E poi non è un leone, è un cervo.»

«Non è vero!» Con gli occhi pieni di lacrime, Sansa si rivolse urlando alla sorella: «Non è per niente come quel vecchio ubriacone di suo padre!».

Eddard la guardò attonito. «Per gli dei» esclamò piano. «La voce dell'innocenza...» Chiamò septa Mordane. Alle figlie disse: «Sono alla ricerca di un vascello veloce che vi riporti a casa. Di questi tempi, il mare è più sicuro della strada del Re. Partirete non appena troverò la nave adatta, con septa Mordane e una scorta armata e...» guardò Arya «... sì, anche con Syrio Forel, se accetterà di entrare al mio servizio. Nessuna di voi due deve far parola di ciò che vi ho detto, con nessuno. Non voglio che i miei piani diventino noti. Parleremo di nuovo domani».

Sansa non trattenne le lacrime mentre septa Mordane le accompagnava giù per la scala. Tutto finito: i tornei, la corte, il suo principe, ogni cosa. Stavano per rimandarla alle mura grigie, cupe di Grande Inverno, stavano

per rinchiuderla per sempre lassù. La sua vita era finita ancora prima di essere iniziata.

«Smetti di piangere, piccola» le disse con severità septa Mordane. «Sono certa che il lord tuo padre sa qual è la cosa migliore per voi.»

«Non sarà poi così brutto, Sansa» la incoraggiò Arya. «Navigheremo su un vascello. Sarà un'avventura. E poi saremo di nuovo con Robb e Bran, con la vecchia Nan e con Hodor e tutti gli altri...» Le toccò un braccio.

«Hodor!» urlò Sansa. «Lui dovresti sposare. Sei tale e quale a lui. Stupida e pelosa e brutta!» Si strappò dalla mano di sua sorella, corse nella propria camera e sbarrò la porta.

EDDARD

«Il dolore è un segno che le ossa si stanno rinsaldando, che la carne si sta risanando, lord Eddard» sentenziò il gran maestro Pycelle. «Dobbiamo essergli grati.»

«La sola cosa della quale sarei grato è che questa gamba cessasse di pulsare.»

«Latte di papavero, nel caso che il dolore diventasse intollerabile.» Pycelle collocò una fiasca tappata sul tavolo accanto a letto.

«Dormo già fin troppo.»

«Il sonno è il grande guaritore.»

«Speravo che fossi tu.»

«Mi allieta constatare che tu sia di un così fiero umore, mio lord.» Pycelle sorrise a fior di labbra e si chinò verso di lui abbassando la voce. «È giunto un corvo messaggero, questa mattina. Una lettera per la regina da parte del lord suo padre. Ho pensato che dovessi esserne informato.»

«Ali oscure, oscure parole» rispose Ned in tono cupo. «Cosa diceva?»

«Lord Tywin è quanto mai turbato a causa degli uomini che hai inviato contro ser Gregor Clegane» confidò il maestro. «Paventavo che lo sarebbe stato. Come tu certo ricordi, avevo lanciato un simile avvertimento al concilio.»

«Che rimanga pure turbato.» Ogni volta che la gamba pulsava, Ned ricordava il sorriso di Jaime Lannister, e Jory morto tra le sue braccia. «E che scriva pure alla regina tutte le lettere che vuole. Lord Beric cavalca sotto i vessilli del re. Se lord Tywin decide di interferire con la giustizia del re, dovrà risponderne a Robert. L'unica cosa che sua maestà adora anche più della caccia è fare guerra ai lord che osano sfidarlo.»

«Come tu dici.» Pycelle si raddrizzò e la sua collana di molti metalli tintinnò. «Tornerò a farti visita domani.» L'anziano sapiente raccolse in fretta le sue cose e si dileguò.

Ned sapeva dove stata andando: dritto agli appartamenti reali, a fare il suo rapporto a Cersei. «Ho pensato che dovessi essere informato.» Già... come se non fosse stata la regina a dirgli di rendere note le minacce di suo padre. Chissà, forse la sua risposta le avrebbe fatto digrignare i denti perfetti. In realtà, Ned non nutriva tutta quella fiducia in Robert che aveva esibito, ma Cersei Lannister non era tenuta a saperlo.

Si fece portare una coppa di vino al miele. Anche quello gli avrebbe annebbiato la mente, però meno del latte di papavero. Doveva essere in grado di pensare. Mille e mille volte si era domandato cos'avrebbe fatto Jon Arryn al suo posto, se fosse vissuto abbastanza a lungo da agire in base a quanto aveva scoperto. O forse aveva agito, e per questo era morto.

Strano come a volte gli occhi innocenti di un bambino vedano ben più in profondità degli occhi di un adulto. Un giorno, una volta che Sansa fosse cresciuta, le avrebbe spiegato in quale modo fosse stata lei a rendergli tutto chiaro. «Non è per niente come quel vecchio ubriaccone di suo padre.» Questo aveva urlato sua figlia, piena di rabbia e di dolore. Una verità semplice, che aveva continuato a torcersi dentro di lui, fredda come la morte. "È questa la spada che ha ucciso Jon Arryn" aveva intuito Ned in quell'istante "e che ucciderà anche Robert. Una fine più lenta, ma del tutto certa."

Col tempo, le gambe spezzate guarivano, ma esistevano tradimenti in grado di mandare l'anima stessa in putrefazione.

Ditocorto si presentò circa un'ora dopo che Pycelle se n'era andato. Sotto un mantello a righe bianche e nere, indossava un farsetto color prugna con l'usignolo ricamato in nero sul petto.

«Non potrò trattenermi a lungo, mio signore» annunciò. «Lady Tanda mi aspetta a pranzo. Senza dubbio mi ammannirà un agnello da latte ben ingrassato. Se è grasso solo la metà di sua figlia, mi verrà una congestione e morirò. Come va la tua gamba?»

«Infiammata e dolorante, con un prurito che mi fa diventare pazzo.»

«In futuro, Stark, cerca di non farti cadere addosso altri cavalli.» Ditocorto inarcò un sopracciglio. «Ti esorto a guarire in fretta. Il reame sta diventando sempre più inquieto. Varys ha udito bisbigli sinistri provenienti da occidente. Mercenari di tutti i tipi stanno convergendo su Castel Grinito, certo non per la delizia della conversazione di lord Tywin.»

«Sappiamo qualcosa del re?» chiese Ned. «Per quanto ancora Robert intende andare a caccia?»

«Considerando i suoi gusti, ritengo che rimarrà nella foresta finché tu e la regina non sarete morti di vecchiaia» rispose lord Petyr con un lieve sorriso. «In mancanza di ciò, immagino che tornerà solo dopo aver ucciso qualcosa. Hanno trovato il cervo bianco, pare... o meglio, quanto ne rimane. Sono stati dei lupi a trovarlo per primi, lasciando a sua maestà qualcosa come un corno e uno zoccolo. Robert era inferocito, ma gli è passata non appena ha sentito parlare di un mostruoso cinghiale che si aggira nel cuore della foresta. E non si fermerà finché non l'avrà abbattuto. Il principe Joffrey è rientrato questa mattina assieme ai Royce, a Balon Swann e a una ventina dei componenti della spedizione. Gli altri sono rimasti con il re.»

Ned corrugò la fronte. «E il Mastino?» Di tutti i membri del gruppo dei Lannister, Sandor Clegane era quello che lo preoccupava di più, adesso che lo Sterminatore di re era fuggito.

«Oh, lui è tornato con Joffrey ed è andato dritto dalla regina.» Ditocorto sorrise. «Avrei pagato cento monete d'argento per essere una mosca e vederlo quando ha saputo che lord Beric è in marcia per tagliare la testa a suo fratello.»

«Perfino un cieco può vedere che il Mastino odia a morte suo fratello.»

«Ah, ma lui può permettersi di odiarlo, mentre tu non puoi permetterti di ucciderlo. Una volta che Dondarrion avrà staccato la cima alla Montagna, tutte le sue terre e tutti i suoi possedimenti passeranno a Sandor, però al tuo posto non conterei troppo sui suoi ringraziamenti. Non da parte di un Mastino. E ora, con tua licenza, devo passare ai grassi agnelli di lady Tanda.»

Nel dirigersi alla porta, Ditocorto gettò un'occhiata al massiccio tomo aperto sul tavolo. «*Storia e Linee Dinastiche delle Grandi Case Nobili dei Sette Regni*» recitò, fermandosi a sfogliarne distrattamente qualche pagina. «*Con Descrizioni di Molti Alti Lord, delle loro Nobili Lady e dei Loro Figli*. Lettura di rara pesantezza, in tutti i sensi. Una pozione soporifera, mio lord?»

Per un fugace momento, Ned fu tentato di dirgli la verità, ma c'era qualcosa, in Ditocorto, che continuava a non andargli a genio. Era fin troppo scaltro, e quel suo sorrisetto irridente appariva fin troppo spesso. Ned lanciò comunque un colpo di assaggio: «Poco prima di ammalarsi, Jon Arryn stava studiando questo volume». Rimase in attesa della risposta di Ditocorto.

E Ditocorto rispose, come sempre, con una battuta: «In tal caso, la morte dev'essere stata per lui un sacrosanto sollievo». Lord Petyr Baelish s'inclinò e se ne andò.

Lord Eddard Stark imprecò ad alta voce. Con la sola eccezione degli uomini venuti con lui dal Nord, non c'era nessuno, in tutta Approdo del Re, di cui potesse realmente fidarsi. Ditocorto aveva nascosto Catelyn e aiutato lui nelle sue indagini, ma quando la spada di Jaime Lannister era apparsa nella pioggia, la fretta con cui il maestro del conio aveva pensato solo a salvarsi il collo continuava a farlo inferocire. Varys era anche peggio. Con tutte le sue solenni dichiarazioni di lealtà, l'eunuco sapeva troppo e faceva troppo poco. Il gran maestro Pycelle sembrava sempre più una creatura di Cersei ogni giorno che passava. Ser Barristan Selmy era un vecchio rigido e rigoroso. L'unica cosa che avrebbe detto a Ned sarebbe stata di fare il suo dovere.

Ma adesso il tempo stava pericolosamente esaurendosi. Presto il re avrebbe fatto ritorno dalla caccia e l'onore imponeva a Ned di andare da lui a dirgli tutto quello che aveva scoperto. Vayon Poole aveva lavorato bene: di lì a tre giorni, Sansa e Arya sarebbero salpate a bordo della *Strega dei venti*. Prima del raccolto sarebbero state a Grande Inverno. Non poteva più usare la scusa della loro sicurezza per dilazionare il faccia a faccia con il re.

Eppure, la notte prima aveva sognato i figli di Rhaegar Targaryen. Lord Tywin aveva fatto sistemare i loro cadaveri di fronte al Trono di Spade, avvolti nelle cappe color porpora delle sue guardie. Mossa abile: rosso su rosso, il sangue non sarebbe apparso in modo troppo brutale. La piccola principessa era a piedi nudi, con ancora indosso la camicia da notte. E il bambino... il bambino...

Non avrebbe consentito il ripetersi di una tale atrocità. Il reame non era in grado di sopportare un altro re folle, un'altra danza di sangue e di vendetta. Doveva trovare un modo per salvare i bambini.

Robert sapeva essere misericordioso. Ser Barristan Selmy non era l'unico che lui aveva perdonato. Il gran maestro Pycelle, Varys il Ragno tessitore, lord Balon Greyjoy: tutti loro un tempo erano stati suoi nemici, ma alla fine tutti erano stati bene accolti fra i suoi amici e avevano conservato onori e possedimenti in cambio del giuramento di fedeltà. Se un uomo era valoroso e onesto, Robert l'avrebbe trattato con tutto l'onore e il rispetto dovuti a un valente nemico.

Ma ciò che lui aveva scoperto era qualcosa di diverso: veleno nelle tene-

bre, un lama conficcata nell'anima. Questo Robert non l'avrebbe mai perdonato. Così come non aveva mai perdonato Rhaegar. "Li ucciderà tutti" si disse.

Al tempo stesso, non poteva tenere la verità sotto la cappa del silenzio. Aveva un dovere nei confronti di Robert, del reame, della memoria di Jon Arryn... e di Bran, il quale certamente doveva essere finito su qualche angolazione del segreto. Per quale altra ragione avrebbero tentato di ucciderlo?

A pomeriggio inoltrato convocò Tomard, il corpulento armigero dai baffoni rossi che i suoi figli chiamavano Tom il Grasso. Jory era morto e Alyn cavalcava con Beric Dondarrion; adesso era Tom il Grasso il comandante della sua Guardia personale. Un pensiero non molto tranquillizzante perché Tomard era un uomo solido, affabile, leale, instancabile, ma anche abbastanza limitato, prossimo alla cinquantina, e non era stato energico neppure nei suoi anni verdi. Forse non avrebbe dovuto avere tanta fretta di privarsi di metà della sua Guardia, incluse tutte le sue spade migliori.

«Ho bisogno del tuo aiuto.» C'era un'espressione di ansia sul volto di Tomard, come sempre quando veniva chiamato al cospetto del suo signore. «Voglio che mi porti nel parco degli dei della Fortezza Rossa.»

«È saggio, lord Eddard? Con la tua gamba e tutto il resto?»

«Forse no, però è necessario.»

Tomard chiamò Varly. Con un braccio attorno alle spalle di ognuno dei due uomini, Ned riuscì a scendere i ripidi scalini della torre e ad attraversare il ponte coperto. «Voglio che la guardia venga raddoppiata» ordinò a Tom il Grasso. «Nessuno potrà entrare o uscire dalla torre del Primo Cavaliere senza il mio permesso.»

Tom batté le palpebre. «Mio signore, con Alyn e gli altri lontani, siamo già a corto di uomini...»

«Lo so. Non sarà per molto tempo, comunque. Fa' allungare i turni, Tom.»

«Come tu comandi, mio signore. Posso chiedere perché...»

«Meglio di no» tagliò corto Ned.

Il parco degli dei era vuoto, come sempre lì, nella cittadella degli dei del Sud. La gamba spezzata gli causò dolori lancinanti quando lo adagiarono sul manto erboso sotto l'albero del cuore. «Vi ringrazio.» Tolsse dalla manica un documento chiuso con il sigillo di Casa Stark. «Per cortesia, recapitate questo subito.»

Tomard vide il nome del destinatario e si inumidì le labbra diventate secche di colpo. «Mio signore...»

«Fa' come ti dico, Tom.»

Non seppe quanto a lungo rimase in attesa nella quiete del parco degli dei. Quanta pace c'era. Le massicce mura tenevano lontano il clamore della Fortezza Rossa e si poteva udire il canto degli uccelli, il cri cri dei grilli, lo stormire delle foglie nel vento lieve. Perfino il dolore alla gamba parve diminuire. L'albero del cuore era una quercia, nessun volto nel tronco marrone. Eppure, Eddard Stark riuscì a sentire la presenza dei suoi dei.

Venne da lui al tramonto. Oltre la sommità delle mura e delle torri, le nubi avevano assunto un colore sanguigno. Venne da sola, come lui aveva chiesto. Una volta tanto, era vestita in modo semplice, stivali di pelle e tenuta da caccia. Quando abbassò il cappuccio del mantello scuro, Ned vide il livido nel punto in cui il re l'aveva colpita. Dal bluastro acceso, il colore dell'ecchimosi era sbiadito al giallo e il gonfiore era scomparso, ma non potevano esserci dubbi su che cosa l'avesse provocata.

Cersei si fermò, torreggiando su di lui. «Perché qui?»

«Perché gli dei possano vedere.»

Sedette sull'erba accanto a lui. Ogni sua mossa era aggraziata. I lunghi riccioli biondi ondeggiavano nel vento e il verde dei suoi occhi era lo stesso delle foglie d'estate. Da molto tempo Ned Stark vedeva la bellezza di quella donna, ma forse non l'aveva mai vista come in quel momento. «So a causa di quale verità Jon Arryn è morto» le disse.

«Davvero?» Attenta come un felino, la regina studiava l'espressione di lui. «È per questo che mi hai fatta venire qui, lord Stark? Per pormi degli enigmi? O forse intendi prendermi prigioniera, nello stesso modo in cui tua moglie ha preso prigioniero mio fratello Tyrion?»

«Se tu lo credessi davvero, non saresti mai venuta.» Ned le sfiorò con gentilezza la guancia colpita. «L'ha fatto altre volte?»

«Una o due.» Lei si allontanò dalla sua mano. «Mai sul viso, però. Jaime l'avrebbe ucciso, anche a prezzo della sua vita.» Cersei gli lanciò un'occhiata di sfida. «Mio fratello ne vale mille, dei tuoi amici.»

«Tuo fratello o il tuo amante?»

«L'uno e l'altro.» Non ebbe alcuna esitazione nel dichiarare la verità. «E fin da quando eravamo bambini. Perché no? Per trecento anni i Targaryen si sono sposati tra fratello e sorella per mantenere puro il sangue. Jaime e io siamo ben più che fratello e sorella: noi siamo la medesima persona in

due corpi diversi. Abbiamo condiviso il grembo di nostra madre. Lui venne alla luce stringendo il mio piede, mi disse il nostro vecchio maestro. E quando lui è dentro di me, io mi sento... completa.» Lo spettro di un sorriso apparve sulle sue labbra.

«Mio figlio Bran...»

«Ci ha visti.» Cersei non distolse lo sguardo. Aveva nerbo, le andava riconosciuto. «Tu ami i tuoi figli, non è vero?»

Robert gli aveva posto la medesima domanda prima della grande mischia. Diede la medesima risposta: «Più di quanto potrò mai esprimere».

«Lo stesso vale per me.»

"E se la situazione fosse stata rovesciata: la vita di un bimbo sconosciuto contro quelle di Robb, Sansa, Arya, Bran, Rickon... Cosa farei io? E cosa farebbe Catelyn di fronte alla vita di Jon, contro le vite generate dal suo stesso ventre?" si chiese Ned. Non voleva conoscere la risposta. Pregò gli dei di non essere costretto a conoscerla mai. «Sono tutti e tre di Jaime» disse Ned. Era un'affermazione, non una domanda.

«Ringraziando gli dei.»

«Il seme è forte» aveva affermato Jon Arryn sul letto di morte. Era la verità. Tutti quei figli bastardi con i capelli neri come la notte. Il gran maestro Malleon aveva registrato il matrimonio tra un cervo e un leone, oltre novant'anni prima, tra una Lannister andata in sposa a Gowen Baratheon, terzogenito del lord regnante. Nel ponderoso tomo di Malleon, il loro unico figlio, un ragazzo morto nell'infanzia, dal nome rimasto ignoto, era descritto come un bimbo grande e forte, con una fiera chioma di capelli neri. Questo accadeva trent'anni prima che un maschio Lannister sposasse una vergine Baratheon. Lei gli aveva dato tre figlie e un figlio, tutti con i capelli neri. Eddard Stark aveva continuato a cercare indietro nel tempo, studiando quelle vecchie pagine ingiallite, ma l'esito era stato il medesimo: l'oro era sempre stato sconfitto dal carbone.

«Dodici anni» riprese Ned «e nessun figlio da Robert. Com'è stato possibile?»

Cersei sollevò il mento, quasi con arroganza. «Il tuo caro amico Robert riuscì a mettere un figlio in me, una volta» disse con voce piena di disprezzo. «Jaime trovò una donna che mi ripulì. Robert non lo venne mai a sapere. E visto che siamo in tema di verità scomode, non sopporto che mi tocchi. Sono anni che non gli permetto di entrare in me. Conosco altri metodi per dargli piacere, le rare volte in cui trascura le sue baldracche per trascinarsi fino alla mia stanza. Ma qualsiasi cosa facciamo, il re è di solito

tanto ubriaco da aver dimenticato tutto la mattina dopo.»

Ciechi, tutti quanti. La verità l'avevano avuta sotto gli occhi fin dal primo istante, scritta sui volti di tutti quei bambini. Eddard Stark era nauseato. «Ricordo Robert» disse a voce bassissima «il giorno in cui prese il Trono di Spade. Era un re dalla testa ai piedi. Mille altre donne l'avrebbero amato con tutta l'anima. Che cosa ti ha fatto perché tu lo odi tanto?»

Gli occhi di Cersei Lannister avvamparono, fiamme verdi nella luce del crepuscolo, come gli occhi della leonessa raffigurata sul suo sigillo. «La notte delle nostre nozze, la prima volta che condividemmo il talamo, mi chiamò con il nome di tua sorella. Era sopra di me, dentro di me, ubriaco, e sussurrò: "Lyanna".»

Eddard Stark pensò a quei pallidi petali di rose blu e dovette fare uno sforzo per respingere le lacrime. «Non so chi di voi due mi fa più compassione.»

«Conserva la tua compassione per te stesso, lord Stark.» La regina pareva addirittura divertita da quella frase. «Io non so che farmene.»

«Tu sai ciò che io devo fare.»

«Devi?» Cersei pose una mano sulla sua gamba sana, appena sopra il ginocchio. «Un vero uomo fa ciò che vuole, non ciò che deve.» Le dita di lei accarezzarono lievi la sua coscia, la più garbata delle promesse. «Il reame ha bisogno di un forte Primo Cavaliere. Ci vorranno anni prima che Joffrey diventi un uomo. Nessuno vuole una guerra, io meno di tutti.» La mano di lei sfiorò il viso di Ned, i capelli. «Così come gli amici si trasformano in nemici, i nemici possono diventare amici. Tua moglie è mille miglia lontano e mio fratello è fuggito. Sii gentile con me, Ned, e io ti giuro, farò in modo che tu non abbia mai a pentirtene.»

«Hai fatto la medesima proposta anche a Jon Arryn?»

Cersei lo schiaffeggiò.

«Questo lo porterò come una decorazione all'onore» rispose seccamente Ned.

«Onore.» Cersei sputò fuori la parola. «Come osi giocare al nobile lord con me? Anche tu hai un bastardo, credi che non l'abbia visto? Chi era la madre? Una contadina di Dorne che hai stuprato dopo aver dato fuoco al suo villaggio? Una puttana? O la sorella inconsolabile, lady Ahsara Dayne? Si gettò in mare, mi hanno detto. Perché? Per il fratello che le hai sgozzato o per il bimbo che le hai portato via? Perciò spiegami, onorevole lord Stark, in che modo tu saresti migliore di Robert, di Jaime o di me?»

«Tanto per cominciare, mia regina, io non uccido bambini. E adesso fa-

rai bene ad aprire le orecchie, mia signora, perché non ripeterò ciò che intendo dirti. Quando il re tornerà dalla caccia, gli presenterò la verità. Per allora tu te ne sarai andata, con tutti e tre i tuoi figli, e non a Castel Grinito. Se fossi in te, salterei sulla prima nave per le Città Libere, o anche più lontano: le isole dell'Estate, o il porto di Ibben. Tanto lontano quanto ti potrà portare il vento.»

«Esilio» disse Cersei. «Una coppa molto amara.»

«Una coppa molto più dolce di quella che tuo padre ha fatto bere ai figli di Rhaegar e molto più dolce di quanto meriti. Tuo padre e i tuoi fratelli farebbero bene a seguirti: l'oro di Tywin Lannister basterà a farvi vivere nel lusso e ad assoldare tutte le spade necessarie a tenervi in vita. Ti serviranno. Perché io ti garantisco che ovunque tu andrai, il furore di Robert ti sarà sempre addosso, fino ai confini del mondo, se necessario.»

La regina si alzò. «E cosa dici del mio furore, lord Stark?» La sua voce era soffice, i suoi occhi gli scrutavano il viso. «Avresti dovuto salire tu sul Trono di Spade. Era già tuo. Jaime mi ha parlato del giorno della caduta di Approdo del Re, di quando l'hai trovato seduto sul trono e di come tu l'abbia costretto ad alzarsi. Quello era il tuo momento. Tutto ciò che dovevi fare era salire quei pochi gradini e sederti. Quale triste errore.»

«Ho commesso molti più errori di quanti tu possa mai immaginare» ribatté Ned «ma questo non lo è stato.»

«E invece sì, mio lord» insisté Cersei. «Quando si gioca al gioco del trono, o si vince o si muore. Non esistono terre di nessuno.» Cominciò ad allontanarsi nell'oscurità del parco degli dei.

Sollevò il cappuccio, tornando a porre in ombra il volto tumefatto, e lo lasciò solo sotto la grande quercia, nella quiete del parco degli dei, mentre il cielo scivolava dal blu profondo al nero. Di lì a poco sarebbero apparse le stelle.

DAENERYS

Nell'aria fredda della sera, il cuore fumava. Khal Drogo glielo mise di fronte, ancora caldo, coperto di sangue. Anche il khal era coperto di sangue, le braccia arrossate fino ai gomiti. Dietro di lui, i suoi cavalieri di sangue s'inginocchiarono sulla sabbia, di fianco alla carcassa dello stallone selvaggio, i pugnali di pietra ancora stretti nel pugno. Nella rossastra luce baluginante delle torce che formavano un anello sulle alte pareti di calcare della trappola per cavalli, il sangue dello stallone appariva nero.

Daenerys sfiorò il soffice gonfiore del suo ventre. Il sudore le scintillava sulla pelle, le scivolava lungo la fronte. Poteva sentire su di sé gli sguardi delle vecchie, le ancestrali madri di Vaes Dothrak, occhi scuri scintillanti come onice nei volti pieni di rughe. Non doveva battere ciglio, non doveva mostrare la benché minima paura. "Io sono il sangue del drago" si disse. Prese il cuore dello stallone tra le mani, se lo portò alle labbra e affondò i denti nella carne dura, fibrosa.

Caldo sangue animale le riempì la bocca e le ruscello lungo il mento. Il gusto acre per poco non le rivoltò le viscere, ma si costrinse a masticare, a inghiottire. Il cuore dello stallone avrebbe reso il figlio che portava in grembo forte e veloce e coraggioso, o quanto meno questo credevano i Dothraki, ma solo se la madre fosse riuscita a mangiarlo tutto. Se si fosse soffocata col sangue o se avesse vomitato la carne, i presagi sarebbero stati meno propizi: il bambino avrebbe potuto nascere morto o debole, o essere una femmina.

Le sue ancelle l'avevano aiutata a prepararsi. A dispetto delle nausee da gravidanza che l'avevano tormentata durante le due lune passate, Daenerys aveva cenato mandando giù intere ciotole di sangue mezzo coagulato, in modo da abituarsi al sapore, e Irri le aveva fatto masticare fettine di carne di cavallo essiccata fino a farle dolere le mandibole. Il giorno e la notte precedenti il rito era rimasta a digiuno nella speranza che la fame la aiutasse a non vomitare la carne cruda.

Il cuore dello stallone selvaggio era puro muscolo e Daenerys dovette dilaniarlo con i denti e quindi masticare, masticare e masticare. Nessun tipo di acciaio poteva essere usato entro i sacri confini di Vaes Dothrak, all'ombra della Madre delle Montagne, perciò dovette fare a pezzi il cuore con i denti e con le unghie. Il suo stomaco si contorse e si ribellò, ma lei non si fermò, il volto striato di sangue che pareva come esploderle sulle labbra a ogni nuovo morso.

Per tutta la durata del rituale, khal Drogo rimase in piedi di fronte a lei, a torso nudo, i lineamenti duri come uno scudo di bronzo. La sua lunga treccia nera era lucida d'olio. Portava anelli d'oro ai baffi, campanelle nei capelli, una pesante cintura di medaglioni d'oro massiccio stretta attorno alla vita. Ogni volta che Daenerys sentiva le forze venirle meno, alzava lo sguardo su di lui, lo guardava e riprendeva a divorare, masticare, inghiottire. Verso la conclusione, Dany credette di vedere un lampo di fiero orgoglio negli scuri occhi a mandorla di lui, ma non poté esserne certa. Raramente il volto del khal tradiva ciò che si agitava al suo interno.

E alla fine del cuore non rimase più niente. Aveva le guance e le dita appiccicose mentre mandava giù l'ultimo boccone. Solo allora si girò e guardò le anziane donne del dosh khaleen.

«*Khalakka dothrae mr'anha!*» proclamò nel suo migliore linguaggio dothraki. "Un principe cavalca dentro di me!" Per giorni si era esercitata a dire quella frase assieme alla sua ancella Irri.

La più vecchia delle anziane, rinsecchita e scavata come un ramoscello, con un solo occhio, alzò entrambe le braccia al cielo. «*Khalakka dothrae!*» gridò. "Il principe cavalca!"

«Cavalca! Cavalca!» fecero eco le altre donne. «*Rakh! Rakh! Rakh haj!*» proclamarono. "Un bambino, un bambino, un bambino forte."

Con un frastuono improvviso, campane di bronzo si misero a suonare tutte assieme. Un corno da guerra lanciò il proprio richiamo, una prolungata nota bassa. Le anziane cominciarono a cantare. Sotto le vesti di pelle dipinta, i corpi rinsecchiti, lucenti di olio e di sudore, ondeggiavano ritmicamente. Gli eunuchi che le servivano gettarono manciate di erbe secche dentro un grande braciere di bronzo e nubi di fumi aromatici salirono verso la luna e le stelle. I Dothraki credevano che le stelle fossero destrieri fatti di fuoco, uno sterminato branco lanciato al galoppo da un estremo all'altro del cielo nero.

Mentre il fumo continuava a salire, il canto scemò e l'anziana chiuse l'unico occhio per scrutare meglio il futuro. Il silenzio adesso era assoluto. Daenerys udì i richiami lontani di uccelli notturni, il sibilar e lo sfrigolare delle torce, il lieve sciabordare dell'acqua del lago. I Dothraki rimasero a osservarla con gli occhi della notte, in attesa.

Khal Drogo le pose una mano sul braccio. Lei percepì la tensione delle dita di lui. Perfino un khal potente e temuto quanto Drogo conosceva la paura quando le venerabili anziane del dosh khaleen esploravano il futuro nel fumo. Alle spalle di Daenerys, le sue ancelle si agitavano, piene d'ansia.

«Ho visto il suo volto.» L'anziana riaprì l'unico occhio e levò le braccia al cielo. «Ho udito il rombo degli zoccoli del suo cavallo» proclamò con voce esile, tremula.

«Il rombo degli zoccoli del suo cavallo!» fecero eco le altre anziane.

«Veloce come il vento egli cavalca, e dietro di lui, il suo khalasar copre tutta la terra, uomini innumerevoli, con arakh che scintillano nel pugno come gli affilati steli d'erba della grande pianura. Furioso come la tempesta questo principe sarà. Dinanzi a lui, i suoi nemici terrore proveranno e la-

crime di sangue le loro mogli piangeranno, e per il dolore le carni si strazieranno. Le campane nei suoi capelli avvertiranno del suo arrivo. E nelle loro tende di pietra, gli uomini color del latte al suo nome tremeranno. Il principe cavalca.» L'anziana rabbrivì e guardò Daenerys come se avesse paura di lei. «Lo stallone che monta il mondo lui sarà!»

«Lo stallone che monta il mondo!» ripeterono le altre anziane e la notte riecheggiò le loro voci.

«Il nome dello stallone che monta il mondo» continuò l'anziana con un occhio solo. «Quale sarà?»

Daenerys si alzò e usò le parole che Jhiqui le aveva insegnato, mentre le sue dita si spostavano a proteggere il gonfiore del ventre. «Il suo nome sarà Rhaego» disse. «Rhaego!» La notte fu piena dell'urlo dei guerrieri dothraki: «Rhaego! Rhaego! Rhaego!».

Quel nome continuava a martellarle nelle orecchie quando khal Drogo la condusse lontano dalla trappola per cavalli. I cavalieri di sangue li seguirono. E dietro di loro, una lunga processione si formò sulla strada degli Dei, l'ampia via erbosa che si snodava attraverso il cuore di Vaes Dothrak, dalla Porta del cavallo fino alla Madre delle Montagne. Per prime, assieme ai loro eunuchi e agli schiavi, venivano le anziane del dosh khaleen. Alcune avevano le gambe malferme per l'età e si appoggiavano a lunghi bastoni istoriati, altre invece camminavano erette e orgogliose come i guerrieri. Un tempo, ognuna di quelle donne era stata una khaleesi. Alla morte dei loro mariti, quando un nuovo khal era venuto a cavalcare alla testa dei loro khalasar con una nuova khaleesi al fianco, erano state mandate alla città sacra, per regnare sulla vasta nazione dothraki. Perfino il più possente dei khal s'inchinava di fronte alla saggezza e all'autorità del dosh khaleen. Eppure, la sola idea che un giorno anche lei avrebbe potuto essere una di loro, che lo volesse o no, mandava a Daenerys brividi gelidi lungo la schiena.

Dietro le sagge anziane venivano tutti gli altri: khal Ogo e suo figlio, il khalakka Fogo; khal Jommo e le sue mogli; i capi del khalasar di Drogo; le ancelle di Dany; i servitori e gli schiavi del khal. E poi tanti altri. Le campane suonavano e i tamburi battevano una lenta cadenza mentre avanzavano lungo la strada degli Dei. Dalle tenebre ai lati della via, eroi rubati e dei di popoli svaniti incombevano minacciosi. Schiavi che portavano torce correavano accanto al corteo, illuminando il percorso, e la luce baluginante delle fiamme pareva riportare alla vita le antiche reliquie.

«Qual è il significato del nome Rhaego?» Khal Drogo le si rivolse nella

lingua comune dei Sette Regni. Daenerys era riuscita a insegnargliene qualche parola nei rari momenti che passavano assieme. Drogo imparava in fretta, quando decideva di averne voglia, ma il suo accento rimaneva duro e barbarico al punto che né ser Jorah né Viserys riuscivano a capire una parola di quello che diceva.

«Mio fratello Rhaegar fu un grande guerriero, mio sole-e-stelle» gli rispose Daenerys. «Morì prima della mia nascita. Ser Jorah dice che fu l'ultimo dei draghi.»

Khal Drogo la guardò. Nella maschera bronzea del suo volto, dietro i folti baffi neri incurvati dal peso degli anelli d'oro, Dany fu certa di vedere l'ombra di un sorriso. «Rhaego» disse il khal. «È un buon nome, mia Dan Ares moglie, luna della mia vita.»

Raggiunsero il luogo che i Dothraki chiamavano il Grembo del Mondo: un lago dalle acque immobili circondato da canneti. Migliaia di anni prima, le aveva raccontato Jhiqui, dalle profondità del Grembo del Mondo era scaturito il primo uomo, in groppa al primo cavallo.

La processione si arrestò sulle rive erbose. Molti occhi osservarono Daenerys che si toglieva le vesti lordate, lasciandole cadere a terra. Completamente nuda, entrò con cautela in acqua. Secondo Irri, il Grembo del Mondo era senza fondo eppure, avanzando tra le alte canne, Dany sentì fango soffice cedere sotto i suoi piedi. La luna si rifletteva sulla superficie oscura, il suo disco si frantumava e tornava a ricomporsi nelle onde provocate da lei. Il freddo salì lungo le sue cosce, scivolò sul suo sesso e pelle d'oca le apparve sulla carnagione pallida. Il sangue dello stallone selvaggio si era essiccato sulle sue mani e attorno alla sua bocca. Daenerys sollevò le acque sacre tra le mani a coppa e se le lasciò scorrere sul capo, sul volto, ripulendo se stessa e la vita che portava dentro di sé mentre khal Drogo e gli altri la osservavano. Udì le anziane donne del dosh khaleen bisbigliare tra loro, ma non poté capire cosa stessero dicendo.

Quando, tremante e gocciolante, emerse dal lago, Doreah le si avvicinò con una tunica di seta cruda dipinta, ma khal Drogo l'allontanò con un gesto perentorio. Pieno di approvazione, guardava i seni turgidi, la curva del ventre. E Daenerys poté vedere la pressione della sua virilità eretta sotto i calzoncini di pelle, sotto la cintura di pesanti medaglioni d'oro. Andò da lui e lo aiutò a slegare le stringhe. Con la facilità con quale avrebbe sollevato una bambina, l'imponente guerriero la prese per i fianchi e la sollevò da terra. Le campanelle che aveva nei capelli tintinnarono delicatamente.

Nel momento in cui la penetrò, Daenerys gli avvolse le braccia attorno

alle spalle e affondò il viso nel suo collo. Tre rapidi colpi e fu tutto. La voce di Drogo era un sussurro rauco: «Lo stallone che monta il mondo». Le sue mani odoravano ancora di sangue di cavallo. Nel momento in cui raggiunse il culmine del piacere, le affondò i denti nella gola, il suo seme che zampillava dentro di lei, le colava lungo le cosce. Solo allora a Doreah venne permesso di farle indossare la veste di seta profumata, e a Irri di infilarle morbidi sandali ai piedi.

Khal Drogo si rivestì, diede un rapido ordine e vennero portati i cavalli. Cohollo ebbe l'onore di aiutare la khaleesi a montare in sella. Drogo diede di speroni al proprio destriero e avanzò di nuovo lungo la strada degli Dei, alla luce della luna e delle stelle. Dany tenne facilmente il passo sulla sua puledra d'argento.

Quella notte, la tenda di seta che formava il tetto del padiglione di khal Drogo era stata arrotolata e i raggi della luna li seguirono all'interno di esso. Da tre enormi focolari con le pareti di pietra, le fiamme si levavano più alte di un uomo a cavallo. L'atmosfera era satura dell'aroma della carne arrostita e del latte fermentato di giumenta. Quando arrivarono, il padiglione era affollato, rumoroso, i grandi cuscini occupati da coloro che, per nome o per rango, non erano stati ammessi alla cerimonia. Nel momento in cui Daenerys superò a cavallo il portale ad arco dell'ingresso, gli occhi di tutti furono su di lei. I Dothraki gridarono la loro approvazione per la dimensione dei suoi seni, del suo ventre, inneggiando alla vita che cresceva dentro di lei. Non le riuscì di capire tutto quello che gridavano, ma una frase, urlata da mille e mille voci, emergeva con chiarezza: «Lo stallone che monta il mondo!».

La cacofonia dei tamburi e dei corni riempì la notte. Donne seminude danzavano sui bassi tavoli, in mezzo a grossi pezzi di carne, a vassoi pieni di prugne, datteri e melograni. Erano molti i guerrieri già ubriachi di latte di giumenta, ma Daenerys sapeva bene che nessun arakh sarebbe stato sguainato quella notte, non nella sacra Vaes Dothrak, dove lame e spargimenti di sangue erano proibiti.

Khal Drogo smontò di sella e prese posto sulla panca in posizione elevata. A khal Jommo e khal Ogo, che si trovavano già a Vaes Dothrak con i rispettivi khalasar quando loro erano arrivati, vennero dati i posti d'onore alla destra e alla sinistra di Drogo. Sotto di loro sedettero i cavalieri di sangue dei tre khal, e più sotto ancora le quattro mogli di khal Jommo.

Daenerys scese a sua volta da cavallo e consegnò le redini a uno schia-

vo. Mentre Doreah e Irri le preparavano i cuscini, si guardò attorno alla ricerca di Viserys. Perfino in quel grande spazio affollato, non avrebbe dovuto essere difficile individuare la sua pelle pallida, i capelli argentei, gli abiti ormai trasformati in stracci, ma non lo vide da nessuna parte.

Il suo sguardo corse sui bassi tavoli presso le pareti, attorno ai quali, su tappeti consunti, sedevano guerrieri le cui trecce erano addirittura più corte della loro virilità. Ma tutte le facce che vide avevano la pelle color rame e gli occhi scuri. Verso il centro della sala, vicino al focolare di mezzo, notò ser Jorah Mormont. Gli era stato assegnato un posto di rispetto, se non addirittura di alto onore, perché i Dothraki rispettavano l'abilità con la spada del cavaliere. Dany mandò Jhiqui a chiamarlo al proprio tavolo. «Khaleesi.» In un attimo Mormont fu di fronte a lei, un ginocchio a terra. «Ai tuoi comandi.»

Daenerys diede qualche colpetto al cuscino accanto a sé. «Siediti vicino a me a fare un po' di conversazione.»

«Tu mi rendi un grande onore.» Il cavaliere si accomodò a gambe incrociate. Uno schiavo si inginocchiò di fronte a lui e gli offrì un vassoio pieno di fichi maturi. Ser Jorah ne prese uno e ne staccò metà al primo morso.

«Dov'è mio fratello? Ormai dovrebbe essere qui, se non altro per la festa.»

«Ho visto sua maestà questa mattina» rispose ser Jorah. «Mi ha detto che stava andando al Mercato Occidentale, a comprare del vino.»

«Vino?» Daenerys era perplessa. Sapeva che Viserys non riusciva a tollerare il sapore del latte fermentato di giumenta che bevevano i Dothraki. Inoltre, negli ultimi tempi andava spesso nei bazar, a bere assieme ai mercanti che dall'Est e dall'Ovest venivano a Vaes Dothrak in grandi carovane. Sembrava trovare la loro compagnia ben più congeniale di quella di lei.

«Vino, sì» confermò ser Jorah. «Aveva anche una mezza idea di reclutare soldati per il suo futuro esercito tra i mercenari che scortano le carovane.»

Una serva mise davanti a loro una torta di sanguinaccio, e il cavaliere andò all'assalto con entrambe le mani.

«È una cosa saggia?» chiese Dany. «Non ha oro per pagare i mercenari. E se venisse tradito?» Le scorte delle carovane erano assai di rado turbate da concetti quali l'onore e l'usurpatore sul trono di Approdo del Re avrebbe ben ricompensato chi gli avesse portato la testa di suo fratello. «Avresti dovuto andare con lui per proteggerlo. Gli hai giurato fedeltà con la tua spada.»

«Ci troviamo a Vaes Dothrak» le ricordò lui. «Qui, a nessuno è consentito portare una lama o versare il sangue di un altro uomo.»

«Ma anche a Vaes Dothrak gli uomini continuano a morire. È stato Jhogo a dirmelo. Certi mercanti hanno con sé eunuchi che strangolano i ladri con lacci di seta. In questo modo non viene versato sangue e gli dei non si adirano.»

«In tal caso, auguriamoci che tuo fratello sia abbastanza saggio da non rubare niente.» Ser Jorah si ripulì l'unto dalle labbra con il dorso della mano e si protese verso di lei. «Si era messo in testa di rubare le tue uova di drago, ma l'ho minacciato di mozzargli la mano se avesse osato anche solo toccarle.»

Daenerys era così sconvolta che quasi non riusciva ad articolare le parole. «Le mie uova... Appartengono a me! Me le ha date magistro Illyrio come dono di nozze. Perché Viserys le vuole?... Non sono che pietre...»

«Anche diamanti, rubini e opali sono pietre, principessa, e le uova di drago sono ben più rare. I mercanti con i quali tuo fratello va a bere si venderebbero ciò che gli pende in mezzo alle gambe anche per una soltanto di quelle pietre. Con il ricavato di tutt'e tre, Viserys potrebbe comprarsi i mercenari che vuole.»

Daenerys non sapeva, non aveva mai neppure sospettato una cosa simile. «Allora... dovrebbe averle. Non ha bisogno di rubarle. Basta che me le chieda. È mio fratello... il mio vero re.»

«È tuo fratello» si spinse a confermare ser Jorah.

«Cavaliere, tu rifiuti di capire. Mia madre è morta nel darmi alla luce, e prima di lei anche mio padre Aerys e mio fratello Rhaegar. Io non avrei mai neppure saputo i loro nomi se Viserys non fosse stato con me a dirmeli, a parlarmi di loro. Lui è il solo che mi resta. Il solo... È tutto quello che ho.»

«Una volta» obiettò ser Jorah. «Ora non più, khaleesi. Ora tu appartieni ai Dothraki. Nel tuo grembo, cavalca lo stallone che monta il mondo.» Sollevò la coppa e una serva la riempì di latte di giumenta fermentato, pieno di coaguli e dall'odore acido.

Daenerys rifiutò con un gesto. Solo ad annusare quell'effluvio le veniva la nausea e non voleva correre il rischio di tirare su dalle proprie viscere il cuore del cavallo selvaggio che si era costretta a mangiare. «Ma che cosa significa? Cos'è questo stallone? Tutti non fanno altro che gridarlo, ma io non comprendo.»

«Questo stallone, mia piccola, è il khal dei khal promesso dalle antiche

profezie. Colui che riunirà tutti i khalasar in uno solo e li guiderà fino agli estremi limiti della terra. O almeno, così fu promesso. E tutti i popoli del mondo formeranno il suo khalasar.»

«Oh.» Daenerys accarezzò la veste di seta che le copriva il ventre. «L'ho chiamato Rhaego.»

«Un nome che farebbe gelare il sangue nelle vene dell'usurpatore.»

«Mia signora...» Doreah apparve improvvisamente, la voce preoccupata, e la tirò per il gomito. «Tuo fratello...»

Stava avanzando verso di lei, suo fratello, dal fondo del lungo padiglione a cielo aperto. Dai suoi passi malfermi, era chiaro che Viserys aveva trovato il vino e... qualcosa che poteva passare per coraggio.

Indossava la tunica di seta scarlatta, intrisa di sudore e lurida per il viaggio. Il mantello e i guanti di velluto nero erano sbiaditi dal sole, il cuoio dei suoi stivali era secco e fessurato, i suoi capelli argentei erano bisunti e aggrovigliati. Dalla cintura gli pendeva una spada da combattimento infilata nel fodero di cuoio. I Dothraki fissavano quella spada mentre lui avanzava e Daenerys udì imprecazioni, insulti, minacce salire come una marea. La musica si affievolì in una cacofonia dissonante fino a tacere.

Il terrore le artigliò il cuore. «Ser Jorah, va' da lui» ordinò. «Fermalo. Portalo qui. Digli che può avere le uova di drago, se è quello che vuole.» Il cavaliere balzò in piedi.

«Dov'è mia sorella?» gridò Viserys con voce impastata per il vino. «È per la sua festa che sono venuto. Come osate mangiare senza di me? Nessuno mangia prima del re! Dov'è quella puttana? Lo sa che non può nascondersi dal drago.»

Si fermò accanto al più grosso dei tre focolari, frugando con lo sguardo nel mare di facce dothraki. C'erano cinquemila guerrieri nel vasto padiglione, ma soltanto una manciata di loro comprendeva la lingua comune. Tuttavia, anche se le parole risultavano sconosciute, bastava un'occhiata per rendersi conto che era ubriaco.

Ser Jorah lo raggiunse, lo prese per un braccio, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. «Toglimi le mani di dosso!» Viserys si svincolò con uno strattone. «Nessuno può toccare il drago senza il suo permesso!»

Daenerys gettò uno sguardo angosciato verso la panca in posizione elevata. Khal Drogo stava dicendo qualcosa ai due khal ai suoi lati. Khal Jommo ghignò, khal Ogo rise ad alta voce.

La risata attirò l'attenzione di Viserys, che farfugliò in tono quasi cordiale: «Khal Drogo, sono qui per la festa». Si allontanò da ser Jorah barcol-

lando e si diresse verso la piattaforma sulla quale si trovavano i tre khal.

Drogo si alzò in piedi, pronunciò una dozzina di parole in dothraki, troppo in fretta perché Daenerys riuscisse a capire, e indicò qualcosa. Fu ser Jorah a tradurre per Viserys. «Khal Drogo dice che il tuo posto non è sulla panca elevata. Khal Drogo dice che il tuo posto è là.»

Viserys guardò nella direzione che il khal stava indicando. Nel fondo più remoto del lungo padiglione, in un angolo buio in modo da esser celati alla vista degli uomini migliori, sedevano i paria tra i paria: ragazzini cenciosi figli di nessuno, vecchi cadenti dagli occhi offuscati e dalle giunture malridotte, dementi e mutilati. Lontano dalla carne, e ancor più lontano dall'onore. «Non è quello il posto di un re» dichiarò Viserys.

«È posto» gli rispose khal Drogo nella lingua comune che Dany gli aveva insegnato. «Per re di Carretto.» Batté sonoramente le mani. «Carretto! Porta carretto per khal Rhaggat!»

Dalle gole dei cinquemila Dothraki eruppe una tonante risata. Ser Jorah era di nuovo a fianco di Viserys e gli gridava qualcosa all'orecchio. Dany non riuscì a udire. Suo fratello urlò qualcos'altro in risposta e ser Jorah gli saltò addosso, una breve lotta, poi il cavaliere colpì Viserys con un pugno facendolo cadere a terra.

Suo fratello sfoderò la spada.

Alla luce delle fiamme dei tre focolari, l'acciaio ebbe un riflesso sanguigno. «Sta' lontano da me» urlò Viserys. Ser Jorah fece un passo indietro, e Viserys si rimise in piedi, mulinando la spada alta sopra la testa. Non era la sua spada. Gliel'aveva prestata magistro Illyrio per farlo sembrare più regale. Da ogni lato, i Dothraki gli urlavano insulti, gli lanciavano maledizioni.

Daenerys non riuscì a soffocare un urlo di terrore. Sapeva cosa significava una lama sguainata nella città sacra di Vaes Dothrak, ma suo fratello pareva non saperlo.

La sua voce fece girare la testa a Viserys, che finalmente la vide. «Eccoti» disse con un sorriso. Avanzò verso di lei, falciando l'aria con la spada come se cercasse di farsi largo fra torme di nemici, anche se nessuno cercò di fermarlo.

«La lama...» lo implorò Dany. «Non devi, Viserys. È proibito! Ti prego, metti via la spada e vieni vicino a me. C'è da bere, da mangiare... Sono le uova di drago che vuoi? Puoi averle, basta che getti la spada.»

«Fa' come ti dice, pazzo!» gli gridò ser Jorah. «Vuoi farci ammazzare tutti?»

«Non possono ammazzarci!» rise Viserys. «Loro non possono spargere sangue nella città sacra... ma io sì!» Appoggiò la punta della spada tra i seni di Daenerys e la fece scivolare verso il basso, lungo la curva del ventre. «Voglio quello per cui sono venuto fin qui. Voglio la corona che lui mi ha promesso. Lui ti ha comprata, ma non ha mai pagato. Digli che voglio il prezzo pattuito, o ti riprendo indietro. Te e le uova. Il suo mostriciattolo insanguinato può tenersele. Ti sradico il bastardo fuori dalle viscere e glielo lascio qui!» La spada perforò la seta e le punzecchiò l'ombelico. Viserys stava piangendo, quell'uomo che un tempo era stato suo fratello stava piangendo e ridendo insieme.

Da qualche parte, chissà dove, chissà quanto lontano, Dany udì Irri, una delle sue ancelle, piangere di terrore, implorandola di non costringerla a tradurre ciò che Viserys aveva detto perché il khal l'avrebbe legata dietro il suo cavallo e trascinata fino alla Madre delle Montagne. «Non temere.» Daenerys le passò un braccio attorno alle spalle. «Sarò io a dirglielo.»

Non sapeva se le parole dothraki che conosceva sarebbero bastate, ma quando ebbe finito, khal Drogo disse qualcosa in modo brusco e lei seppe che aveva capito. Il sole-e-luna della sua vita scese dalla piattaforma elevata e si diresse verso di loro. Simili a tre ombre color rame, i suoi tre cavalieri di sangue lo seguirono.

«Che ha detto?» le chiese l'uomo che era stato suo fratello battendo le palpebre.

Nell'immane spazio a cielo aperto era calato un silenzio tale che si poteva udire il tintinnare delle campanelle nella treccia a ogni passo di khal Drogo. «Ha detto che avrai una corona d'oro così splendida che al solo vederla ogni uomo tremerà.»

Viserys sorrise. E abbassò la spada. Fu questa la cosa più straziante che in seguito rimase nella memoria di Daenerys: il modo in cui lui sorrise. «Solo quello volevo...» disse. «Quello che mi era stato promesso.»

Il sole-e-luna della sua vita fu al fianco di Daenerys, e lei gli passò un braccio attorno al corpo. Il khal disse una sola parola e i suoi cavalieri di sangue si mossero. Qotho afferrò per le braccia l'uomo che era stato suo fratello. Con un'unica torsione delle mani gigantesche, Haggio gli schiantò le ossa del polso che reggeva la spada. Cohollo strappò l'arma dalle dita inerti. Ma neppure a quel punto Viserys comprese. «Non potete toccarmi!» gridò. «Io sono il drago, il vero drago! Sto per essere incoronato!...»

Khal Drogo si tolse la cintura. I medaglioni erano d'oro massiccio, finemente istoriati, ciascuno più grande della mano di un uomo. Gridò un altro

ordine. Gli schiavi di cucina sollevarono un calderone di ferro da un focolare, svuotarono a terra la carne che conteneva e tornarono a mettere il calderone sulle fiamme. Drogo vi gettò dentro la cintura e osservò impassibile i medaglioni diventare rossi e perdere forma. Daenerys poté vedere le fiamme danzare nei suoi occhi d'ossidiana. Uno schiavo gli tese un paio di spessi guanti di crine di cavallo e lui li indossò senza degnare l'uomo di uno sguardo.

Viserys cominciò a urlare, le urla incoerenti del codardo faccia a faccia con la morte. Scalciò e si divincolò, uggiolò come un cane e pianse come un bambino, ma non poté sfuggire alla stretta dei cavalieri di sangue. Ser Jorah era riuscito a raggiungere Daenerys. Le pose una mano sulla spalla. «Ti imploro, mia principessa, non guardare.»

«Io voglio guardare.» In un gesto d'istintiva protezione, Daenerys si strinse le braccia attorno al ventre.

«Sorella, ti supplico...» Alla fine, Viserys la guardò. «Non permettere che loro... Dany, dolce sorella...»

L'oro dei medaglioni, ormai semiliquefatto, cominciava a colare. Khal Drogo strappò il calderone dalle fiamme. «Corona!» urlò il guerriero. «Ecco! Una corona d'oro per re di Carretto!» E sollevò il calderone alto sopra la testa dell'uomo che era stato suo fratello.

Non ci fu nulla di umano nei suoni che Viserys Targaryen emise quando l'orrido elmo di ferro gli venne calato sulla faccia. I suoi piedi pestarono un ritmo frenetico, rallentarono, si fermarono. Spessi grumi di oro fuso colarono sul suo torace, scavando fori fiammeggianti nella casacca di seta... Non venne versata una sola goccia di sangue.

"Non eri un vero drago" pensò Dany con una calma singolare. "Il fuoco non può uccidere un drago."

EDDARD

Camminava nelle cripte di Grande Inverno, come aveva fatto tante e tante volte. Gli occhi di ghiaccio dei re del Nord lo osservarono passare, i metalupi accucciati ai loro piedi alzarono le teste di pietra e ringhiarono. Raggiunse l'ultimo sepolcro, nel quale riposava suo padre con Brandon e Lyanna accanto. «Prometti, Ned!» gli sussurrò la statua di lei. Portava una ghirlanda di rose azzurre attorno al collo e dai suoi occhi scendevano lacrime di sangue.

Eddard Stark, il cuore che martellava nel petto, balzò a sedere sul letto

con le coperte attorcigliate attorno al corpo. La stanza era immersa nelle tenebre. Qualcuno stava picchiando contro la porta. «Lord Eddard» gridava una voce.

«Un momento...» Nudo, intontito, si trascinò nel buio. Aprì la porta e trovò Tomard con il pugno sollevato nel gesto di bussare; alle sue spalle, con una candela in mano, c'era Cayn. In mezzo a loro c'era l'attendente del re in persona.

«Mio lord Primo Cavaliere» disse l'uomo. La sua faccia era espressiva quanto quella di un volto scolpito nel granito. «Sua maestà il re comanda la tua presenza. Subito.»

Robert era finalmente tornato dalla caccia. Ce ne aveva messo di tempo. «Dammi qualche momento per vestirmi.» Ned lasciò l'attendente fuori dalla porta. Cayn lo aiutò a vestirsi: tunica di lino bianco e mantello grigio, calzoni con la gamba tagliata per fare spazio all'ingessatura, il fermaglio a forma di mano simbolo della sua carica e per ultimo una cintura di grossi anelli d'argento. Alla vita, infilò la daga d'acciaio di Valyria.

La Fortezza Rossa era buia e silenziosa mentre Tomard e Cayn lo scorrevano lungo il ponte coperto interno. La luna quasi piena era bassa al di sopra delle mura. Una solitaria sentinella dal mantello dorato stava facendo la ronda.

Gli appartamenti reali erano situati nel fortino di Maegor, un massiccio torrione quadrato nel cuore della Fortezza Rossa. Una fortezza dentro la fortezza con pareti spesse dodici piedi, circondata da un fossato asciutto bordato di punte d'acciaio. Ser Boros Blount, l'armatura d'acciaio bianco della Guardia spettrale ai raggi della luna, sorvegliava l'altra estremità del ponte coperto. Più oltre, Ned trovò altri due cavalieri della Guardia reale: ser Preston Greenfield alla base della scala, ser Barristan Selmy alla porta della stanza del re. "Tre uomini dai mantelli bianchi" pensò, e la memoria della similitudine con il passato mandò dita glaciali lungo la sua schiena. La faccia di ser Barristan era pallida quanto la sua armatura. A Ned bastò un'occhiata per rendersi conto che in tutto ciò c'era qualcosa di spaventosamente sbagliato. L'attendente del re aprì la porta e annunciò: «Lord Eddard Stark, Primo Cavaliere del Re».

«Portalo qui» rispose la voce di Robert, una voce opaca.

Nei due caminetti simmetrici alle estremità opposte della stanza ardevano fiamme che gettavano foschi bagliori rossi. Il calore era soffocante. Robert giaceva di traverso sul letto a baldacchino. Il gran maestro Pycelle era chino su di lui. Lord Renly passeggiava come un animale in gabbia presso

le finestre chiuse. Servi andavano e venivano senza sosta, aggiungendo ceppi e portando vino bollito. Cersei Lannister sedeva sul bordo del letto, a fianco di suo marito. Aveva i capelli arruffati, come se fosse stata svegliata solo pochi momenti prima, ma non c'era sonnolenza nei suoi occhi, che seguirono Ned mentre Tomard e Cayn lo aiutavano ad attraversare la stanza. Gli pareva di muoversi con estrema lentezza, come se stesse ancora sognando.

Il re indossava gli stivali. Appiccicati al cuoio, là dove i piedi di Robert sporgevano dalla coperta, c'erano grumi di fango secco e ciuffi di fili d'erba. Un farsetto verde scuro era stato gettato a terra, la stoffa malamente lacerata, incrostata di macchie color mattone. C'era odore di fumo e di sangue e di morte.

«Ned» sussurrò il re quando lo vide. Il suo volto era pallido come gesso. «Avvicinati, amico...»

I suoi uomini lo fecero accostare. Ned si puntellò con un braccio a una colonna della testata. Gli bastò uno sguardo per rendersi conto di quanto disperata fosse la situazione.

«Che cosa...» Le parole gli si strangolarono in gola.

«Un cinghiale.» Lord Renly aveva ancora addosso gli indumenti da caccia, la cappa macchiata di sangue.

«Un demone» disse con voce rauca il re. «Colpa mia. Troppo vino, che io sia dannato. Ho mancato il colpo di lancia.»

«E il resto di voi dov'era?» chiese Ned a lord Renly. «Dov'erano ser Baristan e gli altri della Guardia reale?»

La bocca di Renly si contrasse. «Mio fratello ci ha comandato di stare in disparte, di lasciare che prendesse il cinghiale da solo.»

Eddard Stark sollevò la coperta.

Avevano fatto tutto il possibile per richiuderlo, ma non era stato sufficiente. Quel cinghiale doveva essere stato un demone. Le sue zanne avevano squarciato il re dal pube allo sterno. Le bende imbevute di vino caldo applicate dal gran maestro Pycelle erano già fradice di sangue e la ferita emanava un lezzo nauseante. Ned sentì lo stomaco accartocciarsi. Lasciò ricadere la coperta.

«Puzza» disse Robert. «È il tanfo della morte, non credere che io non lo senta. Il bastardo mi ha fatto proprio un bel servizio, no? Ma io... io gliel'ho fatta pagare, amico.» Il sorriso di Robert era orribile quanto la ferita, i suoi denti, scintillavano di sangue. «Gli ho piantato il coltello dritto nell'occhio. Chiediglielo, Ned. Fatti dire se non è vero.»

«È vero.» La voce di lord Renly era appena udibile. «Abbiamo riportato la carcassa, secondo il volere di mio fratello.»

«Per il banchetto» sussurrò Robert. «Ora uscite. Tutti quanti. Voglio parlare con Ned.»

«Robert, mio dolce signore...» cominciò Cersei.

«Quale parte della parola "uscite" non hai capito, donna?» disse Robert con un residuo dell'antica fierezza.

Cersei raccolse le vesti e la dignità e si diresse verso la porta. Lord Renly e gli altri la seguirono. Il solo ad attardarsi fu il gran maestro Pycelle. «Il latte di papavero, maestà.» Con mani tremanti, offrì al re una coppa piena di denso liquido bianco. «Bevi. Contro il dolore.»

«All'inferno il dolore!» Robert spazzò via il calice con una manata. «Dormirò fin troppo presto, vecchio idiota. Fuori!»

Il gran maestro Pycelle gettò a Ned uno sguardo disperato e si dileguò.

«Maledetto te, Robert» disse Eddard non appena la porta si fu richiusa. La gamba spezzata gli doleva in modo così brutale da offuscargli la vista. O forse era un diverso dolore a offuscarla. Sedette sul bordo del letto, accanto all'amico. «Perché devi sempre essere un tale testardo?»

«Ah, Ned, va' a farti fottere» ribatté il re con voce rauca. «L'ho fatto fuori il bastardo, no?» Una ciocca di capelli neri arruffati gli ricadde sugli occhi «Dovrei fare fuori anche te. Non mi hai lasciato cacciare in pace. Ser Robar mi ha trovato. La testa di Gregor Clegane. Brutto pensiero. Ma al Mastino non l'ho detto. Che sia Cersei a fargli la sorpresa.» La sua risata si tramutò in un gemito per un improvviso spasimo di dolore. «Gli dei abbiano pietà» mormorò, ingoiando la sofferenza. «La ragazzina. Daenerys. Appena una bambina, avevi ragione tu, Ned... ecco perché... gli dei mi hanno mandato quel cinghiale... per punirmi.» Sputò una boccata di sangue. «Ho sbagliato... ho avuto torto... Nient'altro che una bambina... Varys, Ditocorto, perfino mio fratello... esseri inutili... Solamente tu mi hai detto no... amico...» Alzò una mano, un gesto debole, doloroso. «Carta e inchiostro. Là, sul tavolo. Scrivi ciò che ti dico.»

Ned stese la carta sul proprio ginocchio e prese la penna. «Ai tuoi comandi, maestà.»

«Queste sono le ultime volontà di Robert della Casa Baratheon, primo del suo nome, re degli Andali e tutto il resto... Metti tu i titoli, tu sai come si fa. Io qui comando che Eddard della Casa Stark, lord di Grande Inverno e Primo Cavaliere del re, serva quale lord reggente e protettore del reame alla mia... alla mia morte... per governare in mia... in mia vece, fino a

quando mio figlio Joffrey non raggiungerà l'età...»

«Robert...» "Joffrey non è tuo figlio" avrebbe voluto dire, ma le parole non gli salirono alle labbra. L'agonia era palese sul volto di Robert, non avrebbe aggiunto altra sofferenza. Così Ned piegò il capo e scrisse, ma al posto di "mio figlio Joffrey" scrisse "il mio erede". L'inganno lo fece sentire sporco. "Quali menzogne diciamo in nome dell'amore" pensò. "Possano gli dei perdonarmi." «Cos'altro vuoi che scriva?»

«Scrivi... quello che vuoi. Proteggere e difendere, dei antichi e nuovi. Tu conosci le parole giuste. Scrivi. Io firmo. Dallo al concilio dopo la mia morte.»

«Robert» disse Ned con voce rotta per il dolore «non devi fare questo. Non morire, amico. Il reame ha bisogno di te.»

Robert gli prese la mano, la strinse con tutte le forze che gli restavano. «Sei un pessimo bugiardo, Ned Stark» disse dominando il dolore. «Il reame... il reame sa bene quale indegno sovrano sono stato. Indegno quanto Aerys. Gli dei abbiano pietà.»

«No» disse Ned all'amico morente. «Non come Aerys! Nemmeno lontanamente indegno come Aerys!»

Robert riuscì a far apparire un sorriso rossastro. «Per lo meno diranno... che quest'ultima cosa che ho fatto... è stata... giusta. Tu non mi volterai le spalle. Tu regnerai, adesso. Odierai il potere, anche più di me... ma tu farai bene. Hai finito di scribacchiare?»

«Ho finito, maestà.» Ned mise il documento davanti a Robert e il re scarabocchiò la firma, alla cieca, lasciando una traccia di sangue sul foglio. «Il sigillo va apposto in presenza di testimoni.»

«Il cinghiale... servitelo al mio banchetto funebre» ansimò Robert. «Mela in bocca, pelle ben abbrustolita. Mangiatelo, il bastardo. E non m'importa se ti ci strozzi. Prometti, Ned.»

«Lo prometto.» «Prometti, Ned» riecheggiò la voce di Lyanna.

«La ragazzina» continuò il re. «Daenerys. Lascia che viva. Se puoi, se non è... troppo tardi... diglielo... Varys, Ditocorto... Non permettere che la uccidano. E aiuta mio figlio, Ned. Fa' che diventi... migliore di me.» Susultò. «Dei, abbiate pietà.»

«Avranno pietà, amico. L'avranno.»

Il re chiuse gli occhi e parve rilassarsi. «Ucciso da un maiale» borbottò. «Da crepare dalle risate.»

Ned non stava affatto ridendo. «Li faccio rientrare?»

«Come vuoi.» Robert annuì debolmente. «Dei, che freddo, qui dentro.»

I servi entrarono per primi e si affrettarono a gettare altra legna sul fuoco. La regina se n'era andata, e questo risollevò un poco Ned. Se le era rimasto del buon senso, avrebbe preso i suoi figli e avrebbe lasciato la Fortezza Rossa prima del sorgere del sole. A giudizio di Ned, aveva aspettato anche troppo.

Re Robert non sembrò sentirne la mancanza. Chiamò suo fratello Renly e il gran maestro Pycelle in qualità di testimoni e sotto i loro sguardi impresse il proprio sigillo nella ceralacca gialla che Ned aveva fatto gocciolare sul documento. «E adesso» disse il re «datemi qualcosa per il dolore e lasciatemi morire.»

Con rapidità, il gran maestro Pycelle preparò un'altra coppa di latte di papavero. Questa volta, Robert lo bevve fino in fondo. La sua folta barba nera era imperlata di gocce bianche quando gettò via la coppa vuota. «Sognerò?»

Fu Ned a rispondergli: «Sì, mio signore».

«Bene.» Robert sorrise. «Porterò il tuo amore a Lyanna, Ned. Prenditi cura dei miei figli per me.»

Per Ned quelle parole furono come il coltello girato nella piaga. Per un momento non seppe cosa fare. Non poteva costringersi a mentire. Ma poi ricordò i bastardi: la piccola Barra, che ancora succhiava il latte della madre, Mya, la ragazza della valle di Arryn, il giovane Gendry alla forgia, tutti gli altri. «Io veglierò...» Ned esitò «... veglierò sui tuoi figli come se fossero miei» concluse lentamente.

Robert annuì e i suoi occhi si chiusero. Ned rimase a osservare il vecchio amico abbandonarsi sui cuscini, mentre il latte di papavero faceva svanire la sofferenza dal suo volto. Alla fine scivolò nel sonno.

Le grosse catene di molti metalli tintinnarono quando il gran maestro Pycelle si accostò a Ned. «Farò tutto quanto è in mio potere, mio signore, ma la ferita è necrotica. Sono occorsi due giorni per riportare indietro sua maestà. Quando l'ho visto, era troppo tardi. Posso attenuare le sue sofferenze, ma solamente gli dei sono in grado di guarirlo, ora.»

«Quanto gli resta?»

«In verità, avrebbe già dovuto essere trapassato. Mai ho veduto un uomo aggrapparsi alla vita con altrettanta forza.»

«Mio fratello è sempre stato un uomo forte» disse lord Renly. «Non saggio, forse, ma certo forte.» Nel calore soffocante del locale, la sua fronte era madida di sudore. Avrebbe potuto essere il fantasma di Robert: alto, bruno, bello. «Ha ucciso lui il cinghiale. Le viscere gli stavano uscendo dal

ventre, eppure, in qualche modo, ha ucciso quella belva.» La sua voce era piena di stupore.

«Robert non è mai stato uomo da abbandonare il campo lasciando in piedi il nemico» affermò Ned.

Fuori della porta, ser Barristan Selmy continuava a far la guardia alle scale del torrione. «Maestro Pycelle ha dato da bere al re il latte di papavero» gli disse Ned. «Che nessuno disturbi il suo riposo senza il mio consenso.»

«Sarà fatto come comandi, lord Stark.» Ser Barristan sembrava invecchiato di colpo. «Ho infranto il mio sacro giuramento.»

«Neppure il più valoroso dei cavalieri può proteggere un re da se stesso. Robert ha sempre adorato la caccia al cinghiale. Gliene ho visti abbattere mille, di cinghiali.» Rimaneva ad aspettarli senza indietreggiare, gambe salde, lancia protesa. Arrivava a urlare insulti al cinghiale nel pieno della carica, aspettando fino all'ultimo istante per infliggere un solo affondo letale. «Nessuno poteva immaginare che questo avrebbe portato la morte.»

«Apprezzo queste tue parole, lord Eddard.»

«Non mie, ma del re. Ha dato la colpa al troppo vino.»

L'anziano cavaliere annuì stancamente. «Sua maestà era già incerto sulla sella quando abbiamo stanato il cinghiale, eppure ci ha ordinato di tenerci in disparte.»

«E io mi domando, ser Barristan» disse il Ragno tessitore «chi ha servito al re quel vino.»

Eddard non aveva udito lord Varys avvicinarsi, eppure adesso era lì, come scaturito dal nulla. L'eunuco indossava una veste di velluto nero lunga fino a terra e aveva il volto incipriato di fresco.

«Il vino proveniva dall'otre di pelle del re» rispose ser Barristan.

«Un otre soltanto? La caccia fa venire molta sete.»

«Non ho tenuto il conto. Più di uno, per certo. Il suo vassallo gliene andava a prendere uno ogni volta che il re ne faceva richiesta.»

«Oh, che giovane premuroso» approvò lord Varys «ad assicurarsi che sua maestà potesse sempre rinfrescarsi.»

Ned Stark si sentì la bocca amara. Ricordò i due ragazzi dai capelli biondi che Robert aveva mandato alla ricerca di una placca frontale d'armatura che potesse contenere la massa del suo ventre. Quella notte, al banchetto, il re aveva raccontato a tutti l'accaduto, facendosi matte risate. «Quale vassallo?»

«Il più vecchio» rispose ser Barristan. «Lancel.»

«Conosco bene il ragazzo» commentò Varys. «Di lignaggio, figlio di ser Kevan Lannister, nipote di lord Tywin e cugino della regina. Mi auguro che quel dolce fanciullo non biasimi se stesso. L'innocenza della gioventù rende così vulnerabili, come io stesso ricordo bene...»

Un tempo anche Varys era stato ragazzo, certo. Ma innocente? Ned ne dubitava molto. «A proposito di bambini, Robert ha cambiato idea riguardo a Daenerys Targaryen. Quali che siano i piani che avete fatto, voglio che vengano annullati. E subito.»

«Ahimé, lord Stark, temo che "subito" sia già troppo tardi. Quegli uccelletti avranno già spiccato il volo. Tuttavia, mio lord, farò quanto è in mio potere. Con il tuo permesso...» S'inchinò brevemente e scomparve per le scale. Le sue soffici pantofole di velluto frusciavano appena sui gradini di pietra.

Tomard e Cayn stavano aiutando Ned ad attraversare il ponte coperto quando lord Renly Baratheon emerse dal fortino di Maegor. «Lord Ed-dard!» chiamò. «Vorrei un momento del tuo tempo, con tua compiacenza.»

Ned si fermò. «Come desideri.»

Renly arrivò fino a lui. «Allontana i tuoi uomini.» Si trovavano al centro del ponte, il fossato asciutto sotto di loro. La luce della luna scintillava sulle minacciose punte d'acciaio che lo bordavano.

Ned fece un gesto. Tomard e Cayn chinaron brevemente il capo e si ritirarono a rispettosa distanza.

Lord Renly gettò un'occhiata sospettosa a ser Boros, immobile all'estremità del ponte prossima al fortino, e a ser Preston, alle loro spalle. «Quel documento... È la reggenza, giusto? Mio fratello ti ha nominato protettore?» Non attese la risposta. «Mio signore, la mia Guardia personale è composta da trenta uomini e ho anche altri amici, cavalieri e lord. Dammi un'ora e io porrò cento spade ai tuoi ordini!»

«E cosa dovrei farne di cento spade?»

«Colpire!» Renly guardò di nuovo verso ser Boros e abbassò la voce a un sussurro concitato. «Adesso, mentre il castello dorme. Dobbiamo strappare Joffrey a sua madre. Protettore o no, l'uomo che ha in pugno il re ha in pugno il regno. Dovremo prendere anche Myrcella e Tommen. Se abbiamo in mano i suoi figli, Cersei non oserà contrastarci. Il concilio ti confermerà come lord protettore e Joffrey diverrà il tuo protetto.»

«Robert non è ancora morto» gli ricordò Ned freddamente. «Gli dei potrebbero risparmiarlo. Se ciò non dovesse accadere, riunirò il concilio per

dare lettura delle sue ultime volontà e trattare la questione della successione. Io non arrecherò disonore alle sue ultime ore su questa terra spargendo sangue nella sua casa e strappando bambini spaventati dai loro letti.»

Renly fece un passo indietro, teso come una corda d'arco. «Ogni istante che lasci passare, è un istante che regali a Cersei per prepararsi. Quando Robert sarà morto, potrebbe essere troppo tardi... Sia per me sia per te!»

«E allora preghiamo che non muoia.»

«Ci sono ben poche probabilità.»

«A volte gli dei sanno essere misericordiosi.»

«I Lannister no.» Lord Renly si voltò e percorse il ponte fino al torrione nel quale suo fratello giaceva in agonia.

Rientrando nelle proprie stanze, Ned Stark si sentiva stremato, esausto nel profondo. Ma non poteva andare a dormire, non ora. «Quando si gioca al gioco del trono o si vince o si muore» gli aveva detto Cersei Lannister nel parco degli dei. Forse aveva commesso un errore a rifiutare la proposta di Renly. Però lui non era uomo da farsi coinvolgere in simili intrighi e non c'era alcun onore nel minacciare bambini, eppure, se invece di fuggire Cersei Lannister aveva deciso di dare battaglia, le cento spade di Renly gli sarebbero servite, e ben più di quelle.

«Voglio Ditocorto» disse a Cayn. «Se non è nelle sue stanze, prendi quanti uomini ti servono e va' a rastrellare tutte le taverne e i bordelli di Approdo del Re finché non lo trovi. Lo voglio qui prima del sorgere del sole.» Cayn s'inchinò e corse fuori. Ned si rivolse a Tomard. «La *Strega dei venti* salpa con la marea della sera. Hai scelto la scorta?»

«Dieci dei nostri. Con Porther al comando.»

«Venti, con te al comando.» Porther era un uomo coraggioso, ma era anche testardo, mentre a lui serviva qualcuno più serio e assennato per vegliare sulle sue figlie.

«Come tu comandi, mio signore» rispose Tom. «Non posso dire che questo posto mi mancherà. È mia moglie che mi manca.»

«Sulla rotta verso nord, costeggerete la Roccia del Drago. Voglio che tu consegni una lettera per me.»

«Alla... Roccia del Drago, mio signore?» Tom il Grasso apparve di colpo apprensivo. L'isola-fortezza che un tempo era stata dei Targaryen continuava a essere circondata da una fama sinistra.

«Non appena arriverete in vista dell'isola, di' al capitano Qos di innalzare il vessillo degli Stark. Potrebbero non fidarsi di visitatori inaspettati. Se

Qos è riluttante, paga qualsiasi prezzo chieda. La lettera che ti darò è per lord Stannis Baratheon, in persona. Nessun altro, Tom. Non il suo attendente, non il comandante della sua guardia, non la lady sua moglie. Nessun altro all'infuori di lord Stannis in persona.»

«Come tu comandi, mio signore.»

Quando Tomard se ne fu andato, lord Eddard Stark si sedette e fissò la fiamma della candela che bruciava sul tavolo, vicino a lui. Tutto quello che avrebbe voluto in quel momento era andare nel parco degli dei, inginocchiarsi di fronte all'albero del cuore e pregare per la vita di Robert Baratheon, che per lui era stato più di un fratello. In seguito si sarebbe detto che Eddard Stark aveva tradito l'amicizia del suo re e diseredato i suoi figli; poteva solo sperare che gli dei vedessero con chiarezza, e che Robert apprendesse la verità nelle sterminate regioni del nulla.

Ned estrasse l'ultima lettera del re. Un rotolo di pergamena bianca, sigillato con ceralacca dorata, poche parole striate di sangue. Quanto insignificante era la linea di divisione tra vittoria e sconfitta, tra vita e morte.

Prese un foglio pulito di pergamena e intinse la penna nel calamaio. "A Stannis della Casa Baratheon. Nel momento in cui leggerai questa lettera, tuo fratello Robert, nostro re per i passati quindici anni, non sarà più. È stato dilaniato da un cinghiale selvaggio nel corso di una caccia nei boschi del Re..."

Di fronte ai suoi occhi, le lettere parvero contorcersi e aggrovigliarsi. Lord Tywin e ser Jaime non erano uomini da subire passivamente la caduta in disgrazia: non sarebbero fuggiti, avrebbero combattuto. Dopo l'assassinio di Jon Arryn, era certo che lord Stannis fosse sul chi vive, ma era necessario che facesse subito vela per Approdo del Re con tutte le sue forze, prima che fossero i Lannister a farlo.

Ned scelse le parole con la massima cura. Una volta che ebbe finito, appose la propria firma: "Eddard Stark, lord di Grande Inverno, Primo Cavaliere del re e protettore del reame". Fece asciugare l'inchiostro, piegò due volte il documento e fece fondere la ceralacca alla fiamma della candela per sigillarlo.

La sua reggenza avrebbe avuto vita breve, si disse mentre la ceralacca si ammorbidiva. Il nuovo re avrebbe scelto un suo Primo Cavaliere. Ned sarebbe stato libero di tornare a casa. Il pensiero di Grande Inverno portò sul suo volto un sorriso di nostalgia. Voleva udire di nuovo la risata di Bran, andare a caccia col falcone assieme a Robb, guardare Rickon giocare. Vo-

leva scivolare in un sonno senza sogni, nel suo letto, tra le braccia di Catelyn.

Cayn tornò mentre stava imprimendo il sigillo del meta-lupo nella soffice ceralacca bianca. Desmond era con lui, e fra i due stava Ditocorto. Ned ringraziò le guardie e le congedò.

Ditocorto sedette senza aspettare di essere invitato. Indossava una tunica di velluto blu dalle maniche a sbuffo e il mantello color argento era disseminato di usignoli. «Immagino che le congratulazioni siano d'obbligo.»

Ned si accigliò. «Il re è in punto di morte.»

«Lo so» rispose Ditocorto. «E so anche che ti ha nominato protettore del reame.»

Lo sguardo di Ned corse alla pergamena con le ultime volontà di Robert che era sul tavolo vicino a lui, il sigillo intatto. «Com'è che sai una cosa del genere, mio lord?»

«Me l'ha accennato Varys. E tu me l'hai appena confermato.»

«Maledetto Varys e tutti i suoi uccelletti malefici.» La bocca di Ned si contrasse. «Catelyn ha detto il vero: quell'individuo possiede una qualche oscura arte magica. Non mi fido di lui.»

«Ottimo: cominci a imparare.» Ditocorto si protese verso di lui. «Non penso però che tu mi abbia fatto trascinare qui nel cuore della notte per discutere dell'eunuco.»

«Conosco il segreto per coprire il quale Jon Arryn è stato assassinato» ammise Ned. «Robert morirà senza lasciare alcun erede legittimo. Joffrey e Tommen sono figli bastardi di Jaime, nati dall'unione incestuosa con la regina.»

Ditocorto inarcò un sopracciglio. «Sconvolgente» disse, ma dal tono era chiaro che non era per niente sconvolto. «Anche la bambina? Senza dubbio. Per cui, alla morte del re...»

«... il trono passerà di diritto a lord Stannis» completò Ned. «Il più vecchio dei due fratelli di Robert.»

«Così sembrerebbe.» Lord Baelish si accarezzò il pizzetto con aria meditata. «A meno che...»

«A meno che... cosa, mio lord? Non c'è nulla che sembra, in ciò. Stannis è l'erede. Questa è la verità.»

«Stannis non può salire al trono senza il tuo aiuto. E se tu sei saggio, è Joffrey che vuoi su quel trono.»

Ned tenne su di lui uno sguardo di ghiaccio. «Non hai nemmeno un brandello di onore?»

«Un brandello? Ma certo» rispose Ditocorto con indifferenza. «Stammi a sentire. Stannis non è amico tuo né mio. Perfino i suoi fratelli lo reggono a stento. Quell'uomo è di ferro, duro, inflessibile. Ci darà un nuovo Primo Cavaliere e un nuovo Concilio ristretto, è poco ma sicuro. Ti farà tanti ringraziamenti per avergli dato la corona, ma non aspettarti che ti ami per questo. E la sua ascesa al trono significherà guerra. Stannis Baratheon non siederà con sicurezza sul trono finché Cersei e i suoi bastardi non saranno morti. E credi che lord Tywin rimarrà buono e calmo mentre alla testa di sua figlia vengono prese le misure per la picca sulla quale verrà infilata? Castel Granito si solleverà, e non sarà solo. Di fronte al loro giuramento di fedeltà, Robert trovò in sé la forza di perdonare uomini che avevano servito re Aerys. Stannis non è clemente. Non ha dimenticato l'assedio di Capo Tempesta. Auguro ai lord Tyrell e Redwyne di non averlo dimenticato nemmeno loro. Chiunque abbia combattuto sotto i vessilli del drago o si sia ribellato assieme a Balon Greyjoy, avrà fin troppe ragioni di temere. Fa' salire Stannis sul trono e, credi a me, il reame sanguinerà.»

Ditocorto fece una pausa, poi riprese: «Veniamo ora al rovescio della medaglia. Joffrey ha soltanto dodici anni e Robert ha dato a te la reggenza. Tu sei Primo Cavaliere del re e protettore del reame. Tu, lord Stark, hai già il potere. Tutto quello che devi fare è allungare la mano e prenderlo. Fa' pace con i Lannister. Libera il Folletto. Sposa Joffrey alla tua Sansa. Sposa l'altra tua ragazzina al principe Tommen e il tuo erede a Myrcella. Ci vorranno quattro anni prima che Joffrey raggiunga l'età per regnare. Guarderà a te come a un secondo padre, e in caso contrario... quattro anni sono lunghi, mio signore. Più che sufficienti per liquidare lord Stannis. E se Joffrey dovesse creare dei problemi, noi potremo rivelare il suo piccolo segreto e mettere quindi Renly sul trono».

«Noi?» fece eco Ned.

«Avrai pur bisogno di qualcuno che ti aiuti a portare simili fardelli.» Ditocorto si strinse nelle spalle. «Ti assicuro, il mio prezzo sarà fin troppo ragionevole.»

«Il tuo prezzo.» C'era il gelo nella voce di Ned. «Lord Baelish, ciò che suggerisci è alto tradimento.»

«Solo se perderemo.»

«La tua memoria è corta. Dimentichi Jon Arryn. Dimentichi Jory Cassel. E dimentichi questa.» Estrasse la daga e la mise sul tavolo in mezzo a loro: impugnatura di osso di drago e lama d'acciaio di Valyria, affilata quanto la differenza fra giusto e ingiusto, fra verità e menzogna, fra vita e morte.

«Hanno mandato un uomo a tagliare la gola di mio figlio.»

«Temo di aver dimenticato» sospirò Ditocorto. «Invoco il tuo perdono. Per un momento ho scordato che stavo parlando a uno Stark.» Le sue labbra si piegarono in una smorfia. «Per cui sarà Stannis e la guerra?»

«Non è una scelta. Stannis è l'erede.»

«Lungi da me discutere con il lord protettore del reame. Per quale ragione mi hai convocato, quindi? Non certo per la mia saggezza.»

«Farò del mio meglio per dimenticare la tua... saggezza» disse Ned con repulsione. «Ti ho convocato per chiederti di dare a me l'aiuto che promettesti a Catelyn. Questa è un'ora di pericolo per tutti noi. Robert mi ha nominato protettore, è vero, ma agli occhi del mondo Joffrey rimane ancora suo figlio e suo vero erede. La regina può contare su una dozzina di cavalieri e almeno cento armati che obbediranno a qualsiasi suo ordine. Una forza più che sufficiente a travolgere il poco che resta della mia guardia. Inoltre, per quanto ne sappiamo, suo fratello Jaime potrebbe stare marciando su Approdo del Re in questo preciso momento, con un'armata Lannister al seguito.»

«Mentre tu di armate non ne hai.» Ditocorto giocherellava con la daga spingendone la punta in lenti cerchi. «D'altra parte, non c'è molto affetto tra lord Renly e i Lannister. Yohn Royce, ser Balon Swann, ser Loras Tyrell, lady Tanda, i gemelli Redwyne... ognuno di loro tiene qui a corte un certo numero di cavalieri e di spade fidate.»

«Trenta uomini compongono la guardia personale di Renly. Gli altri ne hanno anche meno. Anche se tutti loro decidessero di giurarmi fedeltà, cosa della quale non sono certo, non sarebbero sufficienti. Devo avere dalla mia i mantelli dorati. La Guardia cittadina conta duemila uomini che hanno giurato di difendere la città, il castello e la pace del re.»

«E nel momento in cui la regina proclamasse un re e il Primo Cavaliere un altro, la pace di quale re difenderanno?» Lord Petyr impresse un'altra spinta alla daga. La lama girò e girò e girò, e quando si arrestò puntava verso Ditocorto. «Ecco la tua risposta, lord protettore.» Ditocorto sorrise. «Staranno con l'uomo che li paga.» Si rilassò contro lo schienale e guardò Ned dritto in faccia; i suoi occhi tra il verde e il grigio erano pieni di derisione. «Ti porti addosso l'onore come se fosse un'armatura, Stark. Tu credi che ti tenga al sicuro, ma tutto quello che fa è pesarti sulla schiena e impacciarti i movimenti. Ma guardati: tu sai perché mi hai chiamato, sai che cosa mi chiedi e sai cosa dev'essere fatto. Solo che tutto questo non è... onorevole, perciò le parole ti si strozzano in gola.»

Il collo di Ned era irrigidito dalla tensione. Per un lungo momento, si sentì così furioso da non fidarsi a parlare.

«Dovrei costringerti a dirle, quelle parole» rise Ditocorto. «Ma suppongo che sarebbe un gesto crudele da parte mia. Per cui, non temere, mio buon lord. In nome dell'affetto che ho per Catelyn, quando uscirò di qui andrò difilato da Janos Slynt e farò sì che la Guardia cittadina sia tua. Seimila pezzi d'oro dovrebbero bastare. Un terzo al comandante, un terzo agli ufficiali, il resto agli uomini. Forse potremmo comprarli per la metà, ma io preferisco non correre rischi». Con un sorriso, Ditocorto raccolse la daga e la porse a Ned dalla parte dell'impugnatura.

JON

«Sono stato convocato al tempio.» Samwell Tarly si lasciò cadere sulla panca accanto a Jon. «Mi tolgono dall'addestramento.» La sua voce era un bisbiglio pieno di eccitazione. «Hanno deciso di fare diventare anche me un confratello in nero, proprio come il resto di voi. Da non credere!»

«Ma no!» Jon stava facendo colazione con frittelle di mele e salsicce. «Sul serio?»

«Sul serio! Assisterò maestro Aemon con la biblioteca e gli uccelli messaggeri. Ha bisogno di qualcuno che sappia leggere e scrivere lettere.»

«Sarai molto bravo in quello» gli disse Jon sorridendo.

«È ora di andare?» Sam gettò attorno un'occhiata ansiosa. «Non voglio far tardi, potrebbero cambiare idea.» Mentre attraversavano insieme il piazzale disseminato di erbacce, la sua eccitazione aumentò. Era una giornata calda, soleggiata. Rivoletti d'acqua colavano lungo la Barriera, facendo scintillare e luccicare il ghiaccio.

I raggi del sole del mattino che penetravano nel tempio dalla finestra rivolta a sud erano intercettati dal grande cristallo rituale e si frantumavano in un arcobaleno multicolore sull'altare. All'apparire di Sam, Pyp rimase a bocca aperta e il Rospo allungò a Grenn una gomitata nelle costole, tuttavia nessuno osò dire una parola. Septon Celladar, che per una volta appariva sobrio, stava facendo oscillare un incensiere e l'aria fragrante di aromi riportò nella mente di Jon Grande Inverno e il piccolo tempio di lady Catelyn Stark.

Gli alti ufficiali arrivarono in gruppo: maestro Aemon si lasciava guidare da Clydas, ser Alliser Thorne aveva occhi freddi ed espressione torva, il lord comandante Mormont splendeva nel farsetto di lana nera con fermagli

d'argento a forma di artiglio d'orso. Dietro di loro venivano i membri anziani dei tre ordini: Bowen Marsh, il lord attendente, rosso in faccia; Othell Yarwyck, Primo Costruttore; ser Jaremy Rykker, al comando dei ranger in assenza di Benjen Stark.

Mormont si fermò di fronte all'altare, le sfumature multicolori dell'arcobaleno che si riflettevano sul suo cranio calvo.

«Siete venuti da noi quali fuorilegge, bracconieri, stupratori, debitori, assassini, ladri» esordì. «Siete venuti da noi da bambini. Siete venuti da noi da soli, in catene, privi di amici e di onore. Siete venuti da noi dalla ricchezza e siete venuti da noi dalla povertà. Alcuni di voi portano i nomi di Case orgogliose, altri hanno nomi di bastardi, altri ancora sono addirittura senza nome. Tutto questo ora non ha più importanza. Tutto questo è ora parte del passato. Qui, sulla Barriera, siamo tutti un'unica casa.»

Dopo una breve pausa proseguì: «Al tramonto, quando il sole scompare e noi affrontiamo la notte, voi presterete giuramento. Da quel momento sarete confratelli ordinati dei Guardiani della notte. I vostri crimini saranno condonati, i vostri debiti cancellati. Ma voi dovete dimenticare le vostre lealtà passate, mettere da parte le ostilità, rinunciare agli antichi odi così come agli antichi amori. Questo è il vostro nuovo inizio.

«La vita di un uomo dei Guardiani della notte appartiene al reame. Non appartiene a un re o a un lord, all'onore di questa o quella nobile Casa, all'oro, alla gloria o all'amore di una donna. Appartiene solo al reame, e a tutte le genti, che lo abitano. Un uomo dei Guardiani della notte non prende moglie, non genera figli. La nostra moglie è il dovere. La nostra amante è l'onore. Siete voi i soli figli che la confraternita mai avrà.

«Avete imparato le parole del giuramento. Riflettete prima di pronunciarle, riflettete bene, perché una volta che avrete indossato l'abito nero, avrete imboccato una strada senza ritorno. La pena per la diserzione è la morte».

Il Vecchio orso lasciò passare un lungo momento prima di chiedere: «C'è qualcuno, tra voi, che vuole abbandonare il nostro gruppo? Se c'è, che vada ora, e sappia che nessuno avrà di lui un'opinione meno elevata».

Nessuno si mosse.

«Molto bene, molto giusto» riprese lord Mormont. «Presterete giuramento qui, al tramonto, al cospetto di septon Celladar e del primo del vostro ordine. Qualcuno di voi crede negli antichi dei?»

«Io, mio signore.» Jon si alzò in piedi.

«Mi aspetto quindi che tu desideri pronunciare il giuramento di fronte a

un albero del cuore, come fece tuo zio.»

«Sì, mio signore.» Gli dei di quel tempio nulla avevano a che fare con lui. Nelle sue vene, come nelle vene di tutti gli Stark, scorreva il sangue dei Primi Uomini.

«Non c'è il parco degli dei qui» bisbigliò Grenn dietro di lui. «C'è? Io non l'ho mai visto.»

«Tu riusciresti a vedere un branco di bisonti solo dopo che ti hanno ridotto a una frittella nella neve» gli bisbigliò Pyp in risposta.

«Ma sì che li vedrei, invece» insisté Grenn. «E da ben lontano anche.»

In realtà, Grenn aveva ragione.

«Il Castello Nero non ha necessità di un parco degli dei» disse infatti Mormont. «Oltre la Barriera, la Foresta stregata si estende oggi così come si estendeva nell'Era dell'alba, molto prima che gli Andali portassero i Sette Dei dall'altro lato del mare Stretto. Troverai un bosco di alberi-ferro a mezza lega da qui. E forse troverai anche i tuoi dei.»

«Mio signore.» La voce spinse Jon a voltarsi sorpreso. Samwell Tarly era in piedi e si asciugava le mani sudate sulla tunica. «Potrei... andare anch'io? A dire le mie parole all'albero del cuore, intendo.»

«Anche la Casa Tarly mantiene gli antichi dei?» chiese Mormont.

«No, mio signore» rispose Sam con voce esile, carica di nervosismo. Gli alti ufficiali lo spaventavano, il Vecchio orso più di tutti. «Sono stato battezzato alla luce dei Sette Dei nel tempio della Collina del Corno, come mio padre prima di me, e suo padre e tutti i Tarly per mille anni.»

«E allora per quale ragione vorresti rinnegare gli dei di tuo padre e della tua Casa?» volle sapere Jaremy Rykker.

«Ora la mia casa è la confraternita dei Guardiani della notte. I Sette Dei non hanno mai risposto alle mie preghiere. Forse gli antichi dei lo faranno.»

«Come desideri, ragazzo» approvò Mormont. Jon e Sam tornarono a sedersi. «Abbiamo assegnato ciascuno di voi a un ordine, secondo le nostre necessità e tenendo in considerazione le vostre forze e abilità.» Bowen Marsh si fece avanti e gli tese una pergamena. Il lord comandante la dispiegò e cominciò a leggere: «Halder, ai costruttori». Halder fece un secco cenno di approvazione con il capo. «Grenn, ai ranger. Albett, ai costruttori. Pypar, ai ranger.» Pyp scoccò un'occhiata a Jon e fece muovere le orecchie. «Samwell Tarly, agli attendenti.» Sam si afflosciò di sollievo, asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte con un pezzo di seta. «Matthar, ai ranger. Dareon, agli attendenti. Todder ai ranger. Snow, agli atten-

denti.»

Gli attendenti? Per un momento, Jon rifiutò di credere a quanto aveva udito. Il Vecchio orso doveva aver letto male. Stava già per alzarsi, aprire la bocca e dire che c'era stato un errore... ma poi vide ser Alliser: gli teneva puntati addosso gli occhi scintillanti come ossidiana, e allora capì.

Il Vecchio orso arrotolò la pergamena. «I vostri ufficiali vi istruiranno nei vostri doveri. Possano gli dei preservarvi, fratelli.» Concesse loro un mezzo inchino e lasciò il tempio. Ser Alliser Thorne, un vago sorriso in faccia, lo seguì. Jon non aveva mai visto il maestro d'armi tanto soddisfatto.

«Ranger, con me» chiamò ser Jaremy Rykker.

Pyp, con le orecchie a sventola rosse come fiamma, si alzò lentamente, faticando a staccare lo sguardo da Jon. Grenn sorrideva raggiante e pareva non rendersi conto che qualcosa era andato male. Matt e Todder si accodarono a loro e tutti seguirono ser Jaremy fuori dal tempio.

«Costruttori» chiamò il magrissimo Othell Yarwyck. Halder e Albert gli andarono dietro.

Jon si guardò attorno con dolorosa incredulità. I ciechi occhi di maestro Aemon erano rivolti alla luce che non potevano vedere. Il septon stava sistemando dei cristalli sull'altare. Sulle panche, erano rimasti solo Sam e Dareon. Un ragazzo obeso, un cantante... e lui.

«Samwell, tu assisterai maestro Aemon nella biblioteca e nell'ucelliera.» Bowen Marsh si fregò le mani grassocce. «Chett andrà ai canili a occuparsi dei mastini. Come alloggio, a te spetterà la sua cella, in modo da essere vicino al maestro giorno e notte. Confido che ti prenderai buona cura di lui. È molto anziano e molto prezioso per la confraternita.

«Dareon, mi è noto che hai cantato alle tavole di molti nobili lord, condividendo il loro cibo e il loro desco. Ti mandiamo al Forte orientale. Il tuo palato potrà essere di aiuto a Cotter Pyke quando i vascelli dei mercanti approdano per commerciare. Spendiamo decisamente troppo per la carne salata e per il pesce in salamoia, e la qualità dell'olio d'oliva che riceviamo è indecente. Al tuo arrivo, presentati a Borcas. Penserà lui a tenerti occupato tra una nave e l'altra.»

Il sorriso di Marsh si spostò su Jon. «Lord Mormont ha richiesto te come suo attendente personale, Jon. Dormirai in una cella al disotto delle sue stanze, nel maniero del lord comandante.»

«E quali saranno i miei doveri?» chiese Jon con tono tagliente. «Servire i pasti al lord comandante, aiutarlo ad allacciarsi i vestiti, andare a pren-

dergli l'acqua calda per il bagno?»

«Indubbiamente» ribatté Marsh, aggrottando le sopracciglia per il tono di Jon. «E inoltre porterai i suoi messaggi, terrai acceso il fuoco nelle sue stanze, gli cambierai lenzuola e coperte, e farai qualsiasi altra cosa il lord comandante ti chiederà di fare.»

«Mi prendete forse per un servo?»

«Al contrario, Jon Snow» disse maestro Aemon dal fondo del tempio. Clydas aiutò l'anziano sapiente ad alzarsi. «Ti prendiamo per un confratello dei Guardiani della notte, ma forse stiamo commettendo un errore.»

Jon Snow dovette mettercela tutta per non andarsene. Rimescolare burro e rammendare farsetti come una ragazzina per il resto dei suoi giorni? «Posso andare?» chiese con freddezza.

«Come desideri» rispose Bowen Marsh.

Dareon e Sam tornarono con lui nel piazzale silenzioso. Jon guardò la Barriera che scintillava al sole, percorsa da centinaia di rivoli d'acqua di disgelo simili a dita sottili. La sua rabbia era tale che l'avrebbe demolita in mille pezzi, e che crollasse pure anche il resto del mondo.

«Jon, aspetta» gli disse Samwell Tarly, eccitato. «Non vedi quello che stanno facendo?»

«Io vedo la mano insanguinata di ser Alliser!» gli gridò Jon furibondo. «Voleva coprirmi di vergogna e c'è riuscito!»

Dareon lo guardò. «Gli attendenti vanno bene per quelli come te e me, Sam. Non certo per lord Snow.»

«Io maneggio la spada e vado a cavallo meglio di chiunque di voi!» lo rimbeccò Jon. «Non è giusto!»

«Giusto?» Dareon scopri i denti. «La ragazza mi stava aspettando, nuda come il giorno in cui era nata. È stata lei a trascinarci dentro quella finestra, e tu vieni a parlare di giustizia a me!» Voltò le spalle e li piantò lì.

«Non c'è alcuna vergogna nell'essere un attendente, Jon» osservò Sam.

«Ma credi che voglia passare il resto dei miei giorni a lavare le mutande di un vecchio?»

«Quel vecchio è il lord comandante dei Guardiani della notte» gli ricordò Samwell Tarly. «Sarai al suo fianco a ogni istante. D'accordo, gli verserai il vino e gli metterai le lenzuola pulite, ma porterai anche i suoi messaggi, parteciperai ai suoi incontri, lo seguirai in battaglia come scudiero. Gli sarai vicino quanto la sua ombra. E saprai tutto, sarai messo al corrente di tutto. Il lord attendente ha detto che Mormont ha chiesto di te personalmente!

«Quando ero piccolo, mio padre insisteva sempre che io fossi con lui quando teneva le udienze. Quando andò ad Alto Giardino per giurare fedeltà a lord Tyrell, mi fece andare con lui. In seguito, però, cominciò a portare mio fratello Dickon, lasciando me a casa. Non gl'importò più che io ci fossi oppure no, gli bastava avere Dickon. Era il suo erede che voleva al fianco, non capisci? Per osservare e ascoltare e imparare da tutto quanto lui faceva. E io sono certo che è proprio questa la ragione per la quale lord Mormont ti ha voluto. Che cos'altro potrebbe essere? Ti vuole preparare per il comando!»

Jon fu preso alla sprovvista. Era vero: spesso lord Eddard aveva fatto partecipare Robb alle riunioni del concilio di Grande Inverno. E se Sam aveva ragione? Perfino un bastardo poteva salire molto in alto, nei Guardiani della notte, dicevano. «Non ho mai chiesto nulla di ciò» si ostinò Jon.

«Nessuno di noi si trova qui per averlo chiesto» gli fece presente Sam.

E di colpo Jon Snow si vergognò.

Codardo o no, Samwell aveva trovato il coraggio di accettare il suo destino da uomo. «Sulla Barriera, un uomo ottiene solo ciò che si guadagna» gli aveva detto Benjen Stark l'ultima notte in cui Jon lo aveva visto vivo. «Tu non sei ancora un ranger, Jon, sei solo un ragazzino inesperto con addosso l'odore dell'estate.» Aveva anche sentito dire che i bastardi crescono più in fretta degli altri ragazzi, e sulla Barriera, chi non cresceva moriva.

«Hai ragione tu, Sam.» Jon fece un profondo respiro. «Mi sono comportato come un bambino.»

«Quindi rimarrai e pronuncerai il giuramento con me?»

Jon si costrinse a sorridere. «Gli antichi dei ci aspettano.»

Partirono nel tardo pomeriggio.

Non esistevano cancelli nella Barriera, né al Castello Nero né da nessun'altra parte delle trecento miglia della muraglia di ghiaccio. Condussero per le briglie i cavalli attraverso uno stretto tunnel scavato nel ghiaccio. Le gelide pareti oscure parevano stringersi attorno a loro ogni volta che il tunnel curvava. Tre volte trovarono la strada sbarrata da inferriate e furono costretti a fermarsi mentre Bowen Marsh tirava fuori le chiavi per aprire i massicci catenacci che le sigillavano. Nelle soste, Jon poté percepire l'immane peso del ghiaccio che premeva sopra di loro. L'aria era più fredda che in un sepolcro, là sotto. Riemergere alla luce, sul versante nord della Barriera, gli diede un senso di sollievo.

Sam ammiccò nella luce improvvisa e si guardò attorno con apprensio-

ne. «I bruti... Non è che loro... Voglio dire, non osano venire così vicino alla Barriera, giusto?»

«Non l'hanno mai fatto.» Jon rimontò in sella. Quando anche Bowen Marsh e la scorta di ranger furono saliti a cavallo, si portò due dita alla bocca e fischiò. A grandi falcate, Spettro emerse dal tunnel.

Il destriero del lord attendente nitri e arretrò, spaventato. «Intendi portare anche quella belva?»

«Sì, mio signore» confermò Jon.

Spettro sollevò il muso, parve quasi assaggiare l'aria. In un batter d'occhio attraversò la vasta terra di nessuno invasa dalle erbacce e fu inghiottito dagli alberi.

Nella foresta era come essere in un altro mondo. Molte volte Jon aveva cacciato assieme al lord suo padre, a Jory Cassel e a Robb. Conosceva la Foresta del lupo di Grande Inverno come il palmo della sua mano. La Foresta stregata era per molti versi assai simile, eppure lui sentì che era completamente diversa.

Forse si trattava della consapevolezza di dove si trovavano: oltre il confine del mondo. Questo cambiava tutto. Ogni ombra sembrava più scura, ogni rumore più minaccioso. Gli alberi si ammicchiavano gli uni a ridosso degli altri, celando la luce del sole al tramonto. Una sottile crosta nevosa scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli con un suono simile a quello di ossa spezzate. Ogni volta che il vento faceva stormire le fronde, Jon sentiva degli artigli gelidi chiudersi attorno alla spina dorsale. La Barriera era dietro di loro, adesso, e solo gli dei sapevano che cosa avevano davanti.

Raggiunsero la meta che il sole stava svanendo dietro le cime degli alberi. Nove alberi-diga formavano un cerchio approssimativo, contornando una piccola radura nel folto del bosco. Jon respirò a fondo e vide Samwell Tarly osservare sbalordito il posto. Perfino nella Foresta del lupo, era difficile trovare più di due o tre alberi-diga nello stesso punto. Vederne nove era inconcepibile. Il terreno era coperto da un manto di foghe di colore rosso sangue al disopra, nere e putrescenti al disotto. Dai lisci tronchi pallidi nove volti osservavano. La resina colata a riempire gli occhi era rossa e dura come rubino.

Bowen Marsh ordinò di lasciare i cavalli fuori dal cerchio. «Questo è un luogo sacro. Non saremo noi a violarlo.»

Varcarono il cerchio e Sam si girò per esaminare ciascuna faccia. Non ce n'erano due uguali. «Ci stanno guardando...» sussurrò. «Gli antichi dei.»

«Lo so.» Jon s'inginocchiò e Sam s'inginocchiò accanto a lui.

Pronunciarono il giuramento mentre l'ultima luce svaniva a occidente e il grigio del giorno si mutava nel nero della notte.

Le loro voci echeggiarono nella radura invasa dall'oscurità: «Udite le mie parole, siate testimoni del mio giuramento. Cala la notte, e la mia guardia ha inizio. Non si concluderà fino alla mia morte. Io non avrò moglie, non possiederò terra, non sarò padre di figli. Non porterò corona e non vorrò gloria. Io vivrò al mio posto, e al mio posto morirò. Io sono la spada nelle tenebre. Io sono la sentinella che veglia sul muro. Io sono il fuoco che arde contro il freddo, la luce che porta l'alba, il corno che risveglia i dormienti, lo scudo che veglia sui domini degli uomini. Io consacro la mia vita e il mio onore ai Guardiani della notte. Per questa notte e per tutte le notti a venire».

Attorno a loro, la Foresta stregata era immersa nel silenzio.

«Vi siete inginocchiati ragazzi» intonò solennemente Bowen Marsh. «Ora alzatevi quali uomini dei Guardiani della notte.»

Jon allungò una mano e aiutò Sam a mettersi in piedi. I ranger si strinsero attorno a loro congratulandosi e sorridendo, tutti tranne il vecchio, nodoso Dywen. «Meglio tornare, mio lord» disse a Bowen Marsh. «Scende la tenebra. E c'è qualcosa, nell'odore della notte, che non mi piace.»

Improvvisamente Spettro apparve senza fare rumore tra due alberi-diga. "Pelliccia bianca e occhi rossi" notò Jon, inquieto. "Come i volti negli alberi..."

C'era qualcosa tra le fauci del lupo. Qualcosa di nero. «Cosa tiene in bocca?» chiese Bowen Marsh corrugando la fronte.

«Spettro, qui.» Jon s'inginocchiò. «Porta qui.»

Il meta-lupo trotterà fino a lui. Jon udì Samwell Tarly trattenere il fiato.

«Dei misericordiosi» mormorò Dywen. «È una mano!»

EDDARD

Il rumore di zoccoli al galoppo strappò Eddard Stark da un riposo breve e inquieto. La luce grigia dell'alba filtrava dalla finestra. Sollevò il capo dal tavolo e guardò in basso, nel cortile. Vide uomini in maglia di ferro e mantello color porpora impegnati negli addestramenti del mattino con la spada e nella carica contro pupazzi riempiti di paglia. Sandor Clegane era lanciato al galoppo sul suolo di terra battuta, lancia puntata contro la testa di un pupazzo. In un vortice di tela squarciata e di paglia che esplodeva in tutte le direzioni, la punta d'acciaio ne centrò in pieno la fronte fra i com-

menti degli armati Lannister.

Si chiese se quella esibizione di forza fosse a suo uso e consumo. Se così era, Cersei Lannister era più stolta di quanto lui immaginasse. "Maledetta stupida, le ho dato mille e una possibilità. Perché non se ne è andata?" pensò.

La mattinata rimase cupa, il cielo basso e incombente. Ned fece colazione assieme a septa Mordane e alle figlie. Sansa, ancora affranta, fissava il cibo con aria depressa e rifiutava di mangiare. Per contro, Arya divorò qualsiasi cosa le venne messa di fronte. «Syrio dice che abbiamo il tempo per un'ultima lezione, prima di prendere la nave questa sera» disse. «Posso andare, padre? Tutte le mie cose le ho già preparate.»

«Purché sia corta, e lasciati un margine di tempo per fare il bagno e cambiarti. Ti voglio pronta per mezzogiorno, siamo intesi?»

«Mezzogiorno» assicurò Arya.

Sansa alzò lo sguardo. «Se a lei concedi la lezione di danza, come mai a me non concedi di dire addio al principe Joffrey?»

«Sarò ben lieta di accompagnarla, lord Eddard» si offrì septa Mordane. «E di certo non perderemo la nave.»

«Mi dispiace, Sansa. Non sarebbe saggio che tu vedessi Joffrey in questo momento.»

«Ma perché?» Gli occhi di Sansa si riempirono di lacrime.

«Sansa, il lord tuo padre sa qual è la cosa giusta per te» disse septa Mordane. «Non devi mettere in discussione le sue decisioni.»

«Non è giusto!» Sansa si alzò di scatto, rovesciando la sedia, e scappò via in lacrime.

Septa Mordane si alzò a sua volta per andarle dietro. «Lasciala andare, septa» la fermò Ned. «Una volta che saremo al sicuro a Grande Inverno, cercherò di farle capire.» La septa chinò il capo e tornò a sedersi, riprendendo la colazione.

Circa un'ora più tardi apparve nel solarium il gran maestro Pycelle. Le sue spalle erano incurvate, come se il peso della catena del suo ordine culturale fosse diventato insopportabile. «Mio lord di Stark» disse «il nostro re non è più. Possano gli dei concedergli il riposo.»

«No, gran maestro» rispose Eddard Stark. «Robert odiava il riposo. Possano gli dei accoglierlo con affetto e risate, e con il piacere delle giuste battaglie.» Strano come di colpo si sentisse vuoto. Si aspettava la visita, eppure con quelle poche parole qualcosa nel profondo di lui morì. Avrebbe

rinunciato a tutti i suoi titoli per poter piangere, ma era il Primo Cavaliere del re e l'ora che temeva era arrivata. «Sii tanto cortese» disse a Pycelle «da convocare i membri del Concilio ristretto qui, nel mio solarium.» La torre del Primo Cavaliere sarebbe stata un luogo tanto sicuro quanto lui e Tomard fossero riusciti a renderlo tale. Non poteva dire lo stesso per la sala del concilio.

«Mio signore, ne sei certo?» Pycelle batté le palpebre. «Gli affari di stato possono attendere fino a domani, quando il nostro dolore sarà meno bruciante.»

Ned fu calmo ma anche fermo. «Temo sia necessario riunirci immediatamente.»

«Come il Primo Cavaliere comanda.» Pycelle s'inchinò. Mandò i propri servi a portare l'ordine del Primo Cavaliere, poi accettò volentieri la sedia e la coppa di birra dolce che Ned gli offrì.

Ser Barristan Selmy, mantello bianco immacolato e armatura a scaglie smaltate, fu il primo a presentarsi. «Miei lord» disse «in questo momento il mio posto è a fianco del giovane re. Vi prego di concedermi il permesso di raggiungerlo.»

«Il tuo posto è qui, ser Barristan» rispose Ned.

Arrivò Ditocorto, con ancora indosso il velluto blu e la cappa con gli usignoli della notte prima, gli stivali impolverati da una cavalcata. «Miei lord» salutò sorridendo senza rivolgersi a nessuno in particolare prima di concentrarsi su Ned. «Quel piccolo compito che mi hai assegnato è stato portato a termine, lord Eddard.»

Lord Varys, roseo dopo il bagno, faccia paffuta ben massaggiata e incipriata, apparve accompagnato da un penetrante effluvio di lavanda; le sue soffici pantofole non facevano il minimo rumore.

«Triste è la canzone degli uccelletti quest'oggi, miei lord. Il reame piange.» Si accomodò. «Vogliamo procedere?»

«Quando arriverà anche lord Renly» dichiarò Ned.

«Temo che lord Renly abbia lasciato la città» disse l'eunuco guardandolo con espressione addolorata.

«Lasciato la città?» Ned contava sul suo sostegno.

«Si è allontanato un'ora prima dell'alba» continuò Varys «con ser Loras Tyrell e una cinquantina di uomini. Sono stati visti avviarsi verso sud, con una certa fretta, diretti senz'altro a Capo Tempesta o ad Alto Giardino.»

"Addio quindi a Renly e alle sue cento valide spade" pensò Ned. La cosa non gli piaceva, ma non poteva farci nulla. Estrasse l'ultima lettera di Ro-

bert. «Ieri notte il re mi ha chiamato al suo capezzale e mi ha comandato di scrivere le sue ultime volontà. Lord Renly e il gran maestro Pycelle sono stati testimoni del sigillo apposto da Robert alla lettera, da aprirsi nel Concilio ristretto dopo la sua morte. Ser Barristan, se vuoi essere così gentile...»

Il lord comandante della Guardia reale esaminò la pergamena. «Il sigillo di re Robert è intatto» confermò, quindi aprì la lettera e lesse rapidamente il testo. «Lord Eddard Stark è nominato protettore del reame e sarà reggente finché l'erede non raggiungerà l'età per regnare.»

"In realtà, l'erede ha l'età" pensò Ned, ma non lo disse. Non si fidava né di Pycelle né di Varys. Quanto a ser Barristan, il suo giuramento lo legava al ragazzo che riteneva essere il nuovo sovrano. Il canuto cavaliere non avrebbe voltato facilmente le spalle a Joffrey. La necessità dell'inganno era un boccone amaro, per Ned, ma in quella fase, finché non avesse avuto la reggenza saldamente in pugno, doveva muoversi con estrema cautela. Avrebbe fatto i conti con la successione più tardi, con Arya e Sansa al sicuro a Grande Inverno e con lord Stannis ad Approdo del Re con tutte le sue truppe.

«Chiedo a questo concilio di confermarmi lord protettore, secondo la volontà di Robert» dichiarò Ned guardandoli in faccia, chiedendosi cosa si nascondeva dietro gli occhi semichiusi di Pycelle, il pigro mezzo sorriso di Ditocorto, il nervoso intrecciarsi delle dita di Varys.

La porta del solarium si aprì. Entrò Tom il Grasso. «Chiedo perdono, miei lord, ma l'attendente del re insiste per...»

L'attendente reale entrò e s'inclinò. «Miei lord, il re richiede l'immediata presenza del Concilio ristretto nella sala del trono.»

Eddard Stark sapeva che Cersei Lannister avrebbe colpito velocemente e la convocazione non lo sorprese. «Il re è morto» rispose. «Ma verremo comunque nella sala del trono. Tomard, metti assieme una scorta, per favore.»

Ditocorto gli offrì il braccio per scendere i gradini di pietra. Varys, Pycelle e ser Barristan li seguirono da presso. Fuori della torre del Primo Cavaliere era in attesa una doppia colonna di armati, otto uomini in maglia di ferro ed elmo d'acciaio. Nell'attraversare il cortile, i mantelli grigi delle guardie di Grande Inverno schioccarono al vento. Non un solo mantello porpora dei Lannister era in vista, ma sulle mura e alle porte erano molti i mantelli dorati e Ned ne fu rassicurato.

Janos Slynt, armatura nera e oro, elmo a cresta alta sotto il braccio, era

in attesa sulla porta della sala del trono. S'inchinò rigidamente. I suoi uomini spinsero i pesanti battenti di quercia alti venti, piedi e rinforzati in bronzo.

L'attendente reale li fece entrare e proclamò: «Tutti inneggino a sua maestà Joffrey delle Case Baratheon e Lannister, primo del suo nome, re degli Andali, dei Rhoynar e dei Primi Uomini, lord dei Sette Regni e protettore del reame».

Fu una lunga avanzata quella fino all'estremità opposta della sala, dove Joffrey sedeva sul Trono di Spade, in attesa. Sostenuto da Ditocorto, Eddard Stark zoppicò faticosamente verso il ragazzo che si fregiava del titolo di re. Gli altri lo seguirono. La prima volta che Ned aveva percorso quella sala era a cavallo, con la spada in pugno, e dalle pareti i teschi dei draghi dei Targaryen l'avevano osservato mentre costringeva Jaime Lannister a scendere dal trono. Si chiese se Joffrey ne sarebbe sceso con altrettanta facilità.

Cinque cavalieri della Guardia reale, tutti tranne ser Jaime e ser Barristan, formavano una mezzaluna ai piedi del trono. Erano in piena armatura, acciaio smaltato di bianco dall'elmo ai calzari, lunghe cappe pallide sulle spalle, lucenti scudi bianchi al braccio sinistro. Cersei Lannister e i suoi due figli più piccoli erano in piedi dietro ser Boros e ser Meryn. La regina indossava una veste di seta color verde mare, bordata di pizzo di Myr bianco come la schiuma delle onde. Al dito portava un anello d'oro con uno smeraldo grosso quanto un uovo di piccione e tra i capelli una tiara con altri smeraldi.

Su tutti loro, in mezzo alle lame e ai rostri del Trono di Spade, farsetto intessuto d'oro e cappa purpurea, dominava Joffrey. Alla base dei ripidi gradini del trono c'era Sandor Clegane in maglia di ferro, placca pettorale ed elmo a forma di cane ringhiante in testa.

Dietro il trono c'erano venti guardie Lannister, con spade lunghe alla cintola, mantelli porpora, elmi con il leone. Ma Ditocorto aveva mantenuto la promessa: lungo i muri della sala, davanti agli arazzi di Robert raffiguranti cacce e battaglie, schiere di uomini con i mantelli dorati della Guardia cittadina erano in rigida posizione di attenti. Le loro mani guantate di ferro erano strette attorno a lance dalla punta di ferro nero lunghe otto piedi. La loro supremazia numerica rispetto ai Lannister era di cinque a uno.

La gamba di Ned era un inferno di sofferenza quando si fermò, continuando a tenere una mano sulla spalla di Ditocorto.

Joffrey si alzò. La sua cappa color porpora era ricamata con filo d'oro:

cinquanta piccoli cervi da un lato, cinquanta piccoli leoni dall'altro. «Comando al Concilio ristretto di procedere ai preparativi necessari per la mia incoronazione» dichiarò. «Desidero essere incoronato entro quindici giorni. Oggi accetterò i giuramenti di fedeltà da parte dei miei leali consiglieri.»

Ned tirò fuori il testamento di Robert. «Lord Varys, sii tanto gentile da mostrare questo documento alla lady di Lannister.»

L'eunuco portò la lettera a Cersei. La regina scorse il testo. «Protettore del reame» lesse. «Sarebbe questa la tua protezione, mio lord? Un pezzo di carta?» Strappò il documento a metà, poi in quarti, e ne gettò i pezzi sul pavimento.

«Erano le ultime parole del nostro re!» disse ser Barristan, sconvolto.

«Abbiamo un nuovo re, adesso» replicò Cersei. «L'ultima volta che abbiamo parlato, lord Eddard, tu mi desti un consiglio. Permettimi di restituirti la cortesia. Cadi in ginocchio, mio lord. Cadi in ginocchio, giura fedeltà a mio figlio e noi ti permetteremo di dimetterti da Primo Cavaliere e di tornartene alle grigie desolazioni che tu chiami casa.»

«Vorrei poterlo fare» rispose cupamente Ned. Cersei non gli lasciava altra scelta. «Tuo figlio non ha alcun diritto di sedere su quel trono. Il vero erede legittimo di Robert è lord Stannis.»

«Bugiardo!» urlò Joffrey, rosso in faccia.

«Madre, cosa sta dicendo?» chiese la principessa Myrcella in tono lamentoso. «Non è Joff il re, adesso?»

«Ti stai condannando con le tue stesse parole, lord Stark» disse Cersei Lannister. «Ser Barristan, arresta il traditore.»

Il lord comandante della Guardia reale esitò. In un batter d'occhio, fu circondato da guardie Stark, acciaio sguainato nelle mani guantate di ferro.

«Quindi il tradimento passa dalle parole ai fatti» commentò Cersei. «Credi che ser Barristan sia solo, mio lord?» Un minaccioso sibilo di metallo contro metallo: Sandor Clegane aveva anche lui la spada in pugno. I cavalieri della Guardia reale e le venti guardie Lannister avanzarono a fiancheggiarli.

«Uccidetelo!» gridò il re ragazzino dal Trono di Spade. «Uccideteli tutti! Ve lo comanda il vostro re!»

«Non mi lasci alternativa, lady Lannister.» Ned fece un cenno a Janos Slynt. «Comandante, prendi in custodia la regina e i suoi figli. Che non venga fatto loro alcun male, ma che vengano scortati fino agli appartamenti reali e là rimangano sotto sorveglianza.»

«Uomini della Guardia!» gridò Janos Slynt mettendosi l'elmo. Cento mantelli dorati abbassarono le lance e si avvicinarono.

«Non voglio spargimenti di sangue» disse Ned alla regina. «Ordina ai tuoi uomini di gettare le spade e nessuno...»

Con un solo, brutale affondo, uno degli uomini della Guardia cittadina colpì Tomard alla schiena. Le dita inerti di Tom lasciarono cadere la spada, mentre la punta sanguinante della lancia gli usciva dal petto, bucando cuoio e maglia di ferro. Tomard morì prima ancora che la sua spada raggiungesse il pavimento.

L'urlo d'allarme di Ned giunse troppo tardi. Janos Slynt in persona sgozzò Varly. Cayn roteò su se stesso, la sua lama che mandava lampi, costringendo il lanciere più vicino ad arretrare in un vortice di fendenti. Per qualche istante sembrò che sarebbe riuscito a scampare, poi Sandor Clegane gli fu addosso. La prima falciata del Mastino mozzò il braccio armato di Cayn all'altezza del polso, la seconda lo aprì dalla spalla allo sterno.

Mentre i suoi uomini morivano attorno a lui, Ditocorto si fece più vicino a Ned, gli sfilò la daga dalla cintura e gliela puntò alla gola. C'era una sfumatura quasi di scusa nel suo sorriso. «Ti avevo avvertito di non fidarti di me.»

ARYA

«Alto!» Syrio Forel lanciò l'avvertimento nell'attimo stesso in cui mirava alla testa di lei. Arya parò, le spade di legno sbatterono: *clack!*

«Sinistra» gridò lui, e la sua lama arrivò fischiando. Quella di lei volò a incontrarla. Il *clack!* delle spade fece sbattere i denti di lui.

«Destra» disse lui e: «Basso» e: «Sinistra» e: «Sinistra» di nuovo, sempre più veloce, avanzando. Arya arretrò, parando ogni colpo.

«Affondo» avvertì Syrio protendendosi, ma Arya si spostò di lato, deviò la spada di lui e contrattaccò alla spalla. Quasi lo colpì. Quasi. Così vicino da strapparle un sorriso. Una ribelle ciocca di capelli, fradicia di sudore, le ricadeva sugli occhi. La scostò con un rapido gesto.

«Sinistra» avvertì Syrio. «Basso.» La sua spada era un'ombra evanescente e la sala piccola della Fortezza Rossa riecheggiava di *clack! clack! clack!* «Sinistra. Sinistra. Alto. Sinistra. Destra. Sinistra. Basso. Sinistra!»

La lama di legno colpì Arya in alto sul petto, una puntura dolorosa che la ferì ancora di più perché era giunta dalla parte sbagliata. «Aaah!...» gridò. Quando fosse andata a dormire, chissà dove in mezzo al mare, avrebbe

avuto un nuovo livido. "Un livido è una lezione" ripeté a se stessa. "E ogni lezione ti rende migliore."

Syrio fece un passo indietro. «Sei morta.»

«Hai barato!» Arya fece la faccia feroce. «Hai detto sinistra e hai colpito a destra.»

«Difatti, così. E adesso tu sei una ragazzina morta.»

«Ma tu hai mentito!»

«Le mie parole hanno mentito. I miei occhi, il mio braccio hanno gridato il vero. Sei tu che non hai visto.»

«Ma sì, invece. Ti ho guardato ogni secondo!»

«Guardare, mia ragazzina morta, non significa vedere. Il danzatore dell'acqua vede. Vieni, metti giù la spada, adesso è tempo di ascoltare.»

Lo seguì fino alla parete, sedette al suo fianco su una panca. «Syrio Forel era il primo spadaccino del Signore del mare della città libera di Braavos. Tu sai come questo è accaduto?»

«Eri la migliore lama della città.»

«Difatti, ma perché? Altri uomini erano più forti, più rapidi, più giovani. Per quale ragione Syrio Forel era il migliore? Ora io te lo dirò.» Sollevò la punta del mignolo a toccare la propria palpebra. «Saper vedere, saper vedere la verità: questo è il cuore della risposta.

«Ascolta, piccola. I vascelli di Braavos solcano i mari fin dove li portano i venti. Raggiungono terre lontane e prodigiose. E al loro ritorno, i capitani riportano indietro strani animali per i serragli del Signore del mare. Animali che mai tu hai visto: cavalli con le strisce, grandi cose maculate dai colli lunghi e sottili come trampoli, pelosi topi-maiale grossi come vacche, manticore velenose, tigri che trasportano i loro piccoli entro tasche sul ventre, terribili lucertole che camminano, con artigli a forma di falce. Tutto questo Syrio Forel lo ha visto.

«Nel giorno del quale ti sto parlando, il primo spadaccino era morto da poco, così il Signore del mare mi mandò a chiamare. Molti, braavosiani gli si erano presentati, e altrettanti lui ne aveva mandati via. E nessuno sapeva spiegarsi il perché. Quando io arrivai al suo cospetto, egli era seduto e sulle ginocchia aveva un grasso gatto giallo. Mi disse che quella bestia gli era stata portata da uno dei suoi capitani, da un'isola al di là dell'alba. "Hai mai visto qualcosa di simile a lei?" mi chiese.

«E a lui io risposi: "Ogni notte, nei vicoli di Braavos, ne vedo mille come lui". Il Signore del mare rise, e quel giorno io fui nominato primo spadaccino.»

Arya fece una faccia perplessa. «Non capisco.»

«Quel gatto era un gatto qualunque» spiegò Syrio. «Niente di più. Gli altri si aspettavano un animale fiabesco, e fu quello che videro. "Ma quanto è grossa" dissero. Invece non era affatto più grosso di qualsiasi altro gatto, era solo più grasso a causa della sua indolenza perché il Signore del mare lo nutriva alla propria mensa. "Ma che orecchi piccoli" dissero. Invece gli orecchi erano stati morsi in combattimenti con altri gatti. Era chiaramente un gatto maschio, ma il Signore del mare disse "lei". E fu questo che gli altri videro.»

Arya ci pensò su qualche momento. «Tu hai visto solo quello che c'era da vedere.»

«Difatti. Apri gli occhi: non avrai bisogno di nient'altro. Il cuore mente, e la testa gioca strani scherzi, ma gli occhi vedono la verità. Vedi con i tuoi occhi. Ascolta con i tuoi orecchi. Assaggia con la tua bocca. Annusa con il tuo naso. Senti con la tua pelle. Dopo tutto questo viene il pensiero, solo dopo, e in tal modo potrai conoscere la verità.»

«Difatti» sogghignò Arya.

Syrio Forel si concesse un sorriso. «Penso che quando raggiungeremo il tuo Grande Inverno, sarà anche il momento di metterti in mano quel tuo... Ago.»

«Sì!» Arya era estasiata. «Aspetta che mostri a Jon come...»

Alle sue spalle, le grandi porte di legno della sala vennero aperte di schianto. Arya girò su se stessa.

Un cavaliere della Guardia reale era fermo sulla soglia, cinque armati Lannister alle sue spalle. Era in piena armatura, ma aveva la celata dell'elmo sollevata. Ad Arya tornarono in mente quegli occhi slavati, quei baffi spioventi color ruggine. Era uno dei cavalieri giunti a Grande Inverno al seguito del re: ser Meryn Trant. Le cappe porpora alle sue spalle indossavano maglia di ferro su tunica di cuoio ed elmetto d'acciaio sormontato dal leone.

«Arya Stark» disse il cavaliere. «Vieni con noi, piccola.»

«Che cosa volete?» Piena d'improvviso timore, Arya si mordicchiò il labbro.

«Tuo padre vuole vederti.»

Arya fece un passo avanti, ma Syrio Forel la fermò trattenendola per un braccio. «Per quale ragione lord Eddard Stark manda uomini Lannister al posto dei propri? Toglimi questa curiosità.»

«Non immischiarti, ballerino» rispose ser Meryn. «Questo non ti riguar-

da.»

«Mio padre non manderebbe te» disse Arya impugnando la sua spada di legno. Le guardie Lannister si fecero una risata.

«Metti giù il tuo stecchetto, piccola» la ammonì ser Meryn. «Io sono un confratello della Guardia reale, le Spade bianche.»

«Anche lo Sterminatore di re lo era quando ha assassinato il vecchio re Aerys» replicò Arya. «Se io non voglio venire con te, non vengo.»

Ser Meryn Trant ne ebbe abbastanza. «Prendetela!» ordinò abbassando la celata dell'elmo.

Tre guardie avanzarono, le cotte di maglia di ferro che tintinnavano lievemente a ogni passo. Di colpo, Arya ebbe paura. "La paura uccide più della spada" si disse per rallentare il martellare del cuore. Syrio Forel si mise in mezzo facendole scudo e tamburellando la spada di legno contro lo stivale. «Fermi dove siete! Siete uomini o cani per minacciare una bambina?»

«Fuori dai piedi, vecchio» intimò uno dei mantelli porpora.

La spada di legno sibilò, picchiò dritta contro il suo elmo. «Io sono Syrio Forel, e tu ti rivolgerai a me con molto più rispetto.»

«Bastardo pelato.» L'armigero sfoderò la spada lunga. Il bastone si mosse di nuovo, con velocità tale da non poter essere seguito da occhio umano. Arya udì un sonoro *crack!* quando la spada lunga sbatté sul pavimento di pietra. «Le dita!» La guardia emise un urlo e si massaggiò le dita spezzate.

«Sei svelto, per un ballerino.» riconobbe ser Meryn Trant.

«E tu sei lento, per un cavaliere» rilevò Syrio.

«Uccidete il braavosiano e portatemi la bambina» comandò il cavaliere nell'armatura bianca.

Quattro guardie Lannister sfoderarono le spade. La quinta, quella con le dita spezzate, sputò ed estrasse il pugnale con la mano sinistra.

Syrio Forel assunse la posizione da combattimento di tre quarti, la posizione del danzatore dell'acqua: minima superficie esposta al nemico. «Arya, piccola, per oggi la lezione di danza è finita» disse senza distogliere gli occhi dai Lannister. «Farai meglio ad andare, adesso. Corri da tuo padre.»

Arya non voleva lasciarlo, ma lui le aveva insegnato a fare quello che le diceva. «Rapida come un cervo» sussurrò.

«Difatti» confermò Syrio mentre i Lannister convergevano su di lui.

Arya si ritirò, la spada di legno ben stretta nel pugno. Guardando Syrio Forel, si rese conto che nelle lezioni lui aveva solo giocato con lei. I mantelli porpora gli andarono contro da tre direzioni diverse, acciaio in pugno.

Avevano maglia di ferro sul torace e sulle braccia e placche d'acciaio a protezione del ventre cucite nei pantaloni, ma semplice cuoio sulle gambe. Inoltre erano a mani nude, e gli elmetti che portavano avevano il paranaso, ma erano privi di celata.

Syrio non aspettò che gli arrivassero addosso, ma ruotò a sinistra. Arya non aveva mai visto nessuno muoversi con altrettanta rapidità. Deviò una prima spada con il suo bastone, ne evitò una seconda. Sbilanciato, il secondo armigero finì addosso al primo. Syrio gli diede un calcio nella schiena e le due cappe porpora finirono a terra in un groviglio. La terza guardia andò all'attacco saltando i compagni e tentando un fendente alla testa del danzatore dell'acqua. Syrio si chinò al disotto della lama e rispose con un colpo ascendente. L'armigero cadde urlando, mentre una fontana di sangue sgorgava dalla rossa cavità dove prima c'era il suo occhio sinistro.

I due a terra si stavano rialzando. Syrio diede un calcio in faccia a uno e strappò via l'elmo all'altro. L'uomo con le dita spezzate cercò di accoltellarlo. Syrio intercettò la lama usando l'elmo e colpì il ginocchio dell'aggressore con il bastone. L'ultimo mantello porpora andò all'assalto bestemmiano, e calò la spada lunga impugnata a due mani. Syrio deviò a destra, e il colpo del macellaio centrò in pieno l'armigero senza elmo tra il collo e la spalla, proprio quando ce l'aveva quasi fatta a rialzarsi. La lama scricchiolò tagliando cuoio e maglia di ferro e carne. L'uomo in ginocchio gridò. Prima che il suo assassino potesse liberare la lama, Syrio picchiò in diagonale, dritto al pomo d'Adamo. L'armato emise un grido strozzato e indietreggiò barcollando, le mani alla gola, la faccia che diventava nera.

In cinque gli erano andati contro. Quando Arya Stark raggiunse la porta sul fondo della sala piccola, quella che dava sulle cucine, in cinque erano a terra, morti o morenti. «Maledetti idioti» imprecò ser Meryn Trant, furibondo, sfoderando la propria spada lunga.

Syrio Forel assunse nuovamente la posizione di combattimento da danzatore dell'acqua. «Arya, mia piccola, è ora che tu vada.»

«Guarda con i tuoi occhi» le aveva detto. E lei vide: da un lato, il cavaliere in armatura bianca dalla testa ai piedi, gambe, braccia, gola, mani sigillate nel metallo, volto nascosto dall'alto elmo bianco, crudele acciaio nel pugno; dall'altro, Syrio Forel, giubbetto di cuoio e spada di legno. «Syrio, scappa!» gridò.

«Il primo spadaccino di Braavos non scappa» le rispose mentre ser Meryn andava all'attacco. Syrio danzò lontano dal fendente, e il suo bastone divenne di nuovo un'ombra evanescente. Nel tempo di un battito del

cuore, colpì il cavaliere alla tempia, al gomito, alla gola, e il bastone risuonò sul metallo dell'elmo, del guanto, della gorgiera.

Arya restò come cristallizzata. Ser Meryn avanzò, Syrio arretrò. Intercettò il colpo successivo, sfuggì ruotando al secondo, deviò il terzo.

Al quarto fendente il suo bastone si spezzò in due, andò in frantumi e la spada penetrò fino al nucleo di piombo.

Piangendo, Arya roteò su se stessa e cominciò a correre.

Accecata dal terrore, corse attraverso le cucine e la dispensa serpeggiando tra cuochi, servi, sguatterì. L'apprendista di un fornaio le si parò davanti, reggendo un vassoio di legno. Arya le piombò addosso disseminando sul pavimento fragranti pagnotte appena sfornate. Dietro di lei, parecchie voci stavano urlando. Aggirò un macellaio corpulento che la guardava a bocca aperta, le braccia arrossate fino ai gomiti, accetta in mano.

Tutto quello che Syrio Forel le aveva insegnato prese a vorticarle in testa. «Rapida come un cervo. Silenziosa come un'ombra. La paura uccide più della spada. Veloce come una vipera. Calma come acqua stagnante. La paura uccide più della spada. Forte come un orso. Feroce come un furetto. La paura uccide più della spada. Colui che teme di perdere ha già perso. La paura uccide più della spada. La paura uccide più della spada. La paura uccide più della spada.»

Stringeva la spada di legno tra le mani fradice di sudore e respirava a fatica quando raggiunse la base delle scale del torrione. Da che parte, adesso? Per un momento, rimase paralizzata. Su o giù? Salire l'avrebbe portata fino al ponte coperto, che superava il cortile piccolo e si collegava con la torre del Primo Cavaliere, ma quello era certo il posto dove loro si aspettavano che andasse. «Mai fare quello che l'avversario si aspetta» le aveva detto una volta Syrio. Perciò Arya volò giù per la scala a spirale, due, tre stretti gradini di pietra alla volta. Emerse in una cantina cavernosa dal soffitto a volta, con barili di birra ammucchiati gli uni sugli altri fino all'altezza di venti piedi. L'unica sorgente luminosa era una stretta finestra inclinata situata in alto nella parete.

La cantina era un vicolo cieco. L'unica via d'uscita era quella dalla quale era entrata. Tornare a salire la scala? Non ne avrebbe avuto il coraggio. Ma non poteva nemmeno rimanere lì. Doveva trovare suo padre e dirgli cos'era accaduto. Suo padre l'avrebbe protetta.

Arya si infilò la spada di legno nella cintura e cominciò a dare la scalata, un barile dopo l'altro, finché non ebbe raggiunto la finestra. Si afferrò alla

cruda pietra con entrambe le mani, fece forza, si issò sul davanzale interno dell'apertura. La muraglia del torrione era spessa tre piedi e la finestra era simile a un'angusta feritoia inclinata che saliva e portava al mondo esterno. Arya si contorse verso la luce del giorno. Quando la sua testa arrivò al livello del suolo, i suoi occhi scrutarono il ponte coperto fino alla torre del Primo Cavaliere.

Le massicce porte erano scardinate, il legno in frantumi come se fosse stato preso a colpi d'ascia. Di traverso sulla soglia, giaceva un cadavere a faccia in giù, il mantello attorcigliato sotto di lui, la schiena della maglia di ferro scintillante di sangue. Il terrore la assalì: il mantello era di lana grigia, bordata di satin bianco. Non fu in grado di riconoscere di chi si trattasse.

«No» la sua voce era un sussurro. Che stava succedendo? Dov'era suo padre? Perché erano venuti i mantelli porpora a prenderla? «Come è morto un Primo Cavaliere, può morirne anche un altro» aveva detto l'uomo con la barba biforcuta tinta di giallo il giorno in cui lei aveva trovato la stanza dei mostri. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Trattenne il fiato e rimase in ascolto. Cozzare di lame d'acciaio, urla, lamenti di feriti, di agonizzanti. Rumori di morte provenienti dalle finestre della torre del Primo Cavaliere.

Non poteva andare là dentro. Suo padre...

Chiuse gli occhi. Per qualche secondo, fu troppo terrorizzata per muoversi. Avevano ucciso Jory e Wyl e Heward, e l'uomo sulla soglia, chiunque fosse stato. Potevano quindi uccidere anche suo padre, e lei, se l'avessero presa. «La paura uccide più della spada» bisbigliò, ma era inutile che fingesse di essere una danzatrice dell'acqua. Syrio era stato un danzatore dell'acqua, uno vero, e adesso quasi certamente il cavaliere dall'armatura bianca l'aveva ucciso. E comunque lei non era altro che una ragazzina armata di un bastone di legno, sola e spaventata.

Si contorse nuovamente contro i bordi di pietra della finestra e uscì nel cortile. Si mise in piedi gettando attorno occhiate guardinghe. La Fortezza Rossa sembrava deserta. La Fortezza Rossa non era mai deserta. La gente doveva essersi nascosta dietro le porte sbarrate. Arya guardò con nostalgia la finestra della sua stanza, poi si allontanò dalla torre del Primo Cavaliere camminando rasente il muro, passando da un'ombra all'altra. Finse di dare la caccia ai gatti... solo che adesso il gatto era lei e se l'avessero presa l'avrebbero uccisa.

Continuò a spostarsi da un edificio all'altro con la schiena addossata alla

pietra delle mura in modo che nessuno potesse sorprenderla e raggiunse le stalle quasi senza incontrare ostacoli. Mentre attraversava il ponte coperto interno aveva visto avanzare di corsa una dozzina di mantelli dorati, maglia di ferro e armatura pettorale, ma non sapeva da che parte stavano perciò si era accucciata nell'ombra e li aveva lasciati allontanare.

Hullen, che era stato mastro dei cavalli di Grande Inverno da quando Arya riusciva a ricordare, era a terra presso la porta della stalla. Era stato colpito talmente tante volte che la sua tunica pareva ricamata di fiori purpurei. Doveva essere morto. Arya scivolò a qualche passo dal suo corpo. «Arya» gli occhi di Hullen si aprirono di colpo. «Devi... dire a tuo padre... avverti... lord...» Una schiuma rossastra gli riempì la bocca. Il mastro dei cavalli chiuse gli occhi e non disse più niente.

Dentro c'erano altri corpi: un ragazzo di stalla con il quale aveva giocato, tre uomini della Guardia di suo padre. Un carro carico di bauli e casse era stato abbandonato nei pressi della porta. Quando erano stati attaccati, Hullen e gli altri uomini lo stavano probabilmente caricando in vista del tragitto al porto. Arya si avvicinò con cautela. Uno dei morti era Desmond, che aveva giurato di proteggere suo padre con la propria spada. Adesso giaceva sulla schiena, gli occhi sbarrati coperti di mosche fissi al soffitto. Vicino a lui c'era un uomo dal mantello porpora e dall'elmo con il leone: uno dei Lannister. Uno solo, però. «Un uomo del Nord ne vale dieci di queste spade del Sud» l'aveva rassicurata Desmond. Presa da un improvviso furore, Arya diede un calcio al cadavere. «Bugiardo!» disse.

Nelle poste, i cavalli erano inquieti. Scalpitavano e sbuffavano per l'odore del sangue. Arya aveva un unico piano: sellare un cavallo e fuggire al galoppo, lontano dal castello e dalla città. Per raggiungere Grande Inverno, tutto quello che doveva fare era tenersi sulla strada del Re. Da un uncino a parete, staccò morso e finimenti.

Nell'aggirare il carro, la sua attenzione venne attratta da un baule al suolo. Doveva essere caduto durante la lotta oppure mentre lo caricavano. Il legno si era spezzato e dal coperchio spalancato il contenuto si era disseminato ovunque. Arya riconobbe le sete e i velluti che non aveva mai indossato. Per il viaggio lungo la strada del Re le sarebbero serviti abiti caldi... e inoltre...

S'inginocchiò e si mise a frugare tra i vestiti sparsi. Trovò una pesante cappa di lana, una gonna di velluto, una tunica di seta, biancheria, un vestito che sua madre le aveva ricamato, un braccialetto d'argento che avrebbe potuto vendere. Spinse da parte il coperchio fessurato e frugò alla ricerca

di Ago. L'aveva nascosta sul fondo, sotto tutto il resto, ma quando il baule era caduto il suo contenuto si era rimescolato. Temette che qualcuno l'avesse trovata e rubata. Poi, sotto una gonna di satin, le sue dita incontrarono il freddo del metallo.

«Eccola qui!» disse una voce sibilante alle sue spalle.

Sorpresa, Arya girò su se stessa. Un ragazzo di stalla, con un sorrisetto compiaciuto stampato in faccia, la stava guardando. Indossava una tunica lurida e un giubbetto di pelle ancora più lurido. I suoi stivali erano coperti di stereo e in pugno stringeva un forcone. «Chi sei?» gli chiese.

«Lei non mi conosce» rispose. «Ma io conosco lei. Oh, sì, la ragazzina-lupo.»

«Aiutami a sellare un cavallo» lo pregò Arya girandosi di nuovo verso il baule per prendere Ago. «Mio padre è il Primo Cavaliere del re. Ti ricompenserà.»

«Tuo padre morto» rispose il ragazzo avanzando verso di lei. «È la regina che mi ricompenserà. Vieni qui, ragazzina.»

«Sta' lontano!» Le sue dita si chiusero attorno all'impugnatura della spada.

«Ti ho detto vieni!» L'afferrò per un braccio, le fece male.

In un istante di assoluto terrore, tutto quello che Syrio Forel le aveva insegnato svanì. L'unica lezione che Arya riuscì a ricordare fu quella che le aveva dato Jon Snow, la prima.

Colpì con la punta della spada, muovendo la lama verso l'alto, con brutale forza isterica.

Ago si aprì la strada attraverso il giubbetto lurido e la carne bianca del ventre del ragazzo di stalla e uscì dalla schiena, in mezzo alle scapole. Il ragazzo lasciò cadere il forcone e dalla bocca gli sfuggì un gorgoglio, uno strano suono a metà fra un rantolo e un sospiro. «Oh, dei» gemette e serrò le mani attorno alla lama mentre la sua tunica si allagava di rosso. «Tiralala fuori...»

Quando lei la tirò fuori, lui morì.

I cavalli adesso nitrivano forte. Arya rimase immobile vicino al corpo, spaventata dall'immagine della morte violenta. Nel crollare, il sangue era sgorgato dalla bocca del ragazzo e altro sangue continuava a uscire dalla ferita al ventre, formando una pozza sotto il suo corpo. Là dove aveva afferrato la lama, le palme delle sue mani erano ferite. Lentamente, Ago in pugno, Arya arretrò. Doveva andare via, non importava dove, in qualsiasi posto che fosse lontano dallo sguardo accusatore del ragazzo.

Afferrò di nuovo morso e finimenti e corse alla propria puledra, ma mentre sollevava la sella per mettergliela sul dorso si rese conto che le porte della Fortezza Rossa dovevano essere sbarrate. Quel pensiero le strinse le viscere. Anche le porte di servizio dovevano essere sorvegliate. Forse le guardie non l'avrebbero riconosciuta. Se l'avessero scambiata per un ragazzo, forse l'avrebbero lasciata... No, non aveva importanza che la riconoscessero o meno: dovevano avere l'ordine di non far uscire nessuno.

Lei però conosceva un'altra strada per uscire dalla fortezza.

Le sue dita allentarono la presa, la sella cadde al suolo con un tonfo sollevando una nuvola di polvere. Sarebbe riuscita a ritrovare la stanza con i mostri? Non ne era certa, ma doveva tentare.

Raccolse i pochi vestiti che aveva scelto in un involto e indossò la cappa nascondendo Ago tra le pieghe della stoffa. Con il fagotto sotto il braccio, attraversò la stalla, tolse il chiavistello alla porta posteriore e gettò un'ansiosa occhiata all'esterno. Udì un lontano cozzare di lame, il lamento di agonia di qualcuno sul ponte coperto.

Per arrivare alla stanza dei mostri doveva scendere le scale a chiocciola, superare la cucina piccola e la porcilaia. Era da quella parte che era andata a dare la caccia al grosso gatto con un occhio solo... Ma da quella parte c'erano i baraccamenti dei mantelli dorati. Non poteva. Quale altra via? Se avesse raggiunto l'altro lato del castello, avrebbe potuto strisciare lungo il muro che dava sul fiume, raggiungere il piccolo parco degli dei... Ma prima avrebbe dovuto attraversare il cortile principale, sotto gli occhi delle guardie in cima alle mura.

Mai aveva visto così tanti uomini sulle mura. Mantelli dorati, per lo più, armati di picche. Alcuni di loro la conoscevano di vista. Cos'avrebbero fatto nel vederla correre attraverso il cortile? Però vista da lassù lei sarebbe apparsa piccola piccola. Sarebbero stati in grado di capire chi era? Le avrebbero fatto caso?

Doveva muoversi, si disse, ma quando ci provò il terrore l'afferrò, inchiodandola.

«Calma come acqua stagnante» le sussurrò una vocina nell'orecchio. Arya sussultò e per poco non lasciò cadere il fagotto. Si guardò attorno a occhi sbarrati, ma non c'era nessuno nella stalla a parte lei, i cavalli e i cadaveri.

«Silenziosa come un'ombra» sussurrò la vocina. Era la sua voce o quella di Syrio? Arya non fu in grado di capirlo, ma in qualche modo il terrore si

placò.

Uscì dalla stalla.

Mai aveva fatto una cosa più spaventosa di quella. Provava l'impulso di correre a nascondersi, ma si impose di camminare attraverso il cortile con calma, con tranquillità, un passo dopo l'altro, come se avesse tutto il tempo del mondo, come se non avesse la minima ragione di aver paura. Credette si sentire i loro occhi su di sé, simili a insetti che le zampettassero sotto i vestiti, sulla pelle. Non alzò mai lo sguardo. Se li avesse visti che la stavano osservando, tutto il suo coraggio sarebbe svanito, lo sapeva, avrebbe lasciato cadere il fagotto e sarebbe scappata e avrebbe cominciato a piangere come una bimba e l'avrebbero presa. Continuò a guardare a terra. Quando raggiunse le ombre del tempio reale, dalla parte opposta del cortile, era coperta di sudore freddo, ma nessuno aveva dato l'allarme.

Il tempio era aperto e vuoto. All'interno, una cinquantina di candele votive ardevano nel silenzio profumato. Arya decise che agli dei non sarebbe importato se un paio di candele non ci fossero più state. Le spense, se le infilò nelle maniche e sgusciò dalla finestra sul retro. Raggiungere il buello nel quale aveva catturato il gatto con un occhio solo fu facile, ma al di là di quel punto si sentì perduta. Silenziosa come un'ombra, si arrampicò dentro e fuori da finestre, scalò muri, avanzò a tentoni attraverso cantine buie. Una volta udì una donna piangere. Le ci volle oltre un'ora per trovare la lunga, stretta finestra che scendeva inclinata verso la stanza nella quale i mostri erano in attesa.

Gettò dentro l'involto e tornò sui suoi passi per accendere la prima candela. Fu rischioso, e anche tanto. Il fuoco che ricordava di aver visto era ormai ridotto a braci quasi estinte. Mentre soffiava su di esse, udì voci, rumori. Schermò con le mani la fiammella della candela e sgusciò fuori dalla finestra nell'attimo in cui entravano nella stanza. Non seppe mai chi fossero.

Questa volta i mostri non le fecero paura. Le parvero quasi dei vecchi amici. Tenne la candela alta sopra la testa. A ogni passo, le ombre si spostavano lungo i muri, come se la stessero osservando. «Draghi» disse in un soffio. Tolse Ago da sotto la cappa. La lama sottile parve molto piccola, e i draghi molto grossi. Eppure, con l'acciaio in pugno, Arya si sentì meglio.

Il lungo corridoio privo di finestre oltre la sala dei mostri era tenebroso come lei lo ricordava. Tenne Ago nella sinistra, la sua mano primaria, la candela nella destra, ignorando la cera bollente che le scivolava sulle nocche. L'ingresso al pozzo era a sinistra, perciò Arya andò a destra. Una parte

di lei desiderava correre, ma temeva di spegnere la candela. Nel buio, udì i ratti squittire e piccoli occhi rossi la scrutarono dalla periferia del debole alone luminoso, ma i ratti non la spaventavano. Erano altre le cose che la spaventavano. Sarebbe stato così facile rimanere nascosta lì dentro, così come si era nascosta dallo stregone e dall'uomo con la barba biforcuta. Forse, poco più avanti in quel corridoio, il ragazzo di stalla era in attesa, le mani protese a ghermirla, con il sangue che continuava a colare dai profondi tagli che si era procurato quando aveva afferrato Ago. Avrebbe visto la luce della candela avvicinarsi. E quando lei gli fosse passata davanti, lui sarebbe stato pronto a ghermirla. Forse avrebbe dovuto spegnere la candela...

«La paura uccide più della spada» sussurrò la calma voce dentro di lei. E di colpo, Arya ricordò i sepolcri sotterranei di Grande Inverno. Erano molto più terribili di quel posto. La prima volta che lei li aveva visti, era una bimba piccolissima. Era stato suo fratello Robb a portarli giù, lei, Sansa e Bran, che allora era più piccolo di Rickon. Tra tutti e quattro, avevano una sola candela. Nel vedere le statue di pietra degli antichi re dell'Inverno, con i meta-lupi accucciati ai piedi e le spade di ferro di traverso sulle ginocchia, Bran aveva sgranato gli occhi.

Robb li aveva portati fino alla parte più oscura, oltre il nonno e Brandon e Lyanna, per mostrare le tombe che li aspettavano. Sansa aveva continuato a osservare con ansia il mozzicone di candela, timorosa che finisse. La vecchia Nan le aveva detto che c'erano ragni, là sotto, e ratti grossi come cani. Quando l'aveva detto a Robb, lui aveva sorriso. «Esistono cose peggiori dei ragni e dei ratti» aveva bisbigliato lui. «Qui cammina la morte.» Poi avevano udito un suono. Basso, cupo, strisciante. Il piccolo Bran aveva afferrato la mano di Arya.

Da una delle tombe aperte era emerso un fantasma, pallido, mugolante per la sete di sangue. Sansa era scappata urlando verso le scale e Bran si era aggrappato singhiozzando alla gamba di Robb. Arya non si era mossa e aveva dato un cazzotto al fantasma. Era Jon, coperto di farina. «Stupidi!» Arya aveva insultato i due fratelli più grandi. «Avete fatto paura al piccolo.» Ma Robb e Jon avevano continuato a ridere come matti e ben presto anche Arya e Bran ridevano con loro.

A quel ricordo, Arya sorrise e per lei non ci furono più terrori nel buio. Il ragazzo di stalla era morto, lei l'aveva ucciso, e se fosse tornato a minacciarla l'avrebbe ucciso di nuovo. Stava andando a casa. Tutto sarebbe stato migliore una volta che avesse raggiunto Grande Inverno e la sicurezza del-

le sue grigie mura di granito.

I suoi passi mandavano deboli echi a precederla mentre camminava verso il cuore più profondo delle tenebre.

SANSA

Vennero a prenderla il terzo giorno.

Lei scelse un vestito di lana grigia, dal taglio semplice ma con elaborati ricami alla scollatura e alle maniche. Senza le cameriere ad aiutarla, le sue dita erano goffe e maldestre nel chiudere i fermagli d'argento. C'era Jeyne Poole confinata con lei, ma in quel momento aveva gli occhi gonfi e arrossati dal pianto ed era del tutto inutile, non riusciva a smettere di singhiozzare d'angoscia per la sorte di suo padre.

«Sono certa che tuo padre sta bene» la rassicurò Sansa quando fu finalmente riuscita ad abbottonare il vestito nel modo giusto. «Chiederò alla regina di consentirti di vederlo.» Aveva pensato che quella cortesia avrebbe dato sollievo a Jeyne, ma questa sollevò su di lei gli occhi rossi e riprese a piangere con maggiore intensità. Che bambina piccola era.

Il primo giorno, però, anche Sansa aveva pianto. Perfino dietro le mura massicce del fortino di Maegor, con la porta della stanza chiusa e sbarrata, era stato molto difficile non essere terrorizzata quando il massacro era iniziato. Pressoché ogni giorno della sua vita era stato scandito dal cozzare delle spade, acciaio contro acciaio nel cortile degli addestramenti di Grande Inverno, ma sapere che questo cozzare di spade era reale rendeva tutto assai diverso. Ciò che Sansa aveva udito non assomigliava a niente che avesse mai udito prima di quel momento, e c'erano anche altri suoni: gemiti di dolore, bestemmie feroci, invocazioni di aiuto, lamenti di feriti, di morienti. Nelle ballate dei menestrelli, mai i cavalieri gridavano o invocavano pietà.

Sansa aveva pianto, aveva implorato chiunque si trovasse oltre la porta di dirle cosa stava accadendo, aveva chiamato suo padre, septa Mordane, il re, il suo galante principe. Se anche gli uomini che montavano la guardia alla porta l'avevano udita, non le avevano risposto. La porta era stata aperta solo nel cuore della notte, quando Jeyne Poole, picchiata e tremante di terrore, era stata spinta dentro. «Stanno uccidendo tutti!» le aveva gridato la figlia dell'attendente di Grande Inverno. E dopo, Jeyne non aveva fatto altro che parlarle di orrori senza fine. Il Mastino aveva sfondato la porta della sua stanza con una mazza da guerra. Nella torre del Primo Cavaliere c'e-

rano cadaveri dappertutto e i gradini erano viscidì di sangue. Sansa si era asciugata le lacrime e si era fatta forza per confortare l'amica. Erano andate a dormire nello stesso letto, abbracciate una all'altra, come due sorelle.

Il secondo giorno era stato anche peggiore. La stanza nella quale Sansa e Jeyne erano state confinate si trovava in cima alla torre più alta del fortino di Maegor. Dalla finestra, Sansa aveva visto che la pesante grata di ferro del portone principale del fortino era abbassata e il ponte levatoio era sollevato, di modo che il profondo fossato asciutto che circondava la costruzione la isolava all'interno della più vasta Fortezza Rossa. Guardie Lannister armate di picche e balestre si aggiravano sulle mura. Il massacro si era concluso e sulla Fortezza Rossa incombeva un silenzio sepolcrale. Gli unici suoni erano i gemiti e i singhiozzi di Jeyne Poole.

Avevano dato loro da mangiare: formaggio, pane appena sfornato e latte a colazione, pollo arrosto e verdure a pranzo, manzo e zuppa d'orzo per cena. Però i servi che avevano portato i pasti avevano ignorato tutte le domande di Sansa. Quella sera, alcune donne avevano portato degli abiti prelevati dalle sue stanze nella torre del Primo Cavaliere e alcune delle cose di Jeyne, ma sembravano terrorizzate quanto Jeyne. Non appena Sansa aveva cercato di parlare, erano fuggite come se avessero di fronte due appestate. E le guardie fuori della porta avevano continuato a rifiutarsi di farle uscire.

«Vi prego, devo parlare alla regina» aveva insistito Sansa, le medesime parole che aveva ripetuto fino alla nausea a chiunque fosse apparso quel giorno. «Anche lei vuole parlare con me, so che lo vuole. Vi prego, ditele che voglio vederla. E se non lei, il principe Joffrey, per gentilezza. Il principe e io ci sposeremo, quando avremo l'età adatta.»

Al tramonto del secondo giorno avevano udito i lenti rintocchi di una grande campana. La sua voce profonda, risonante, aveva riempito Sansa di timore. La campana aveva continuato a suonare, e dopo un po' le avevano fatto eco altre campane, quelle del Grande Tempio di Baelor sulla sommità della collina di Visenya. Il loro suono era dilagato sull'intera città come un rombo di tuono, quasi un avviso della tempesta che stava per scatenarsi.

«Ma che cos'è?» aveva chiesto Jeyne tappandosi le orecchie. «Perché suonano le campane?»

«Il re è morto.» Sansa non aveva idea di come faceva a saperlo, eppure ne era certa. Quel lento rimbombare senza fine aveva riempito la loro stanza, carico della sofferenza di un coro funebre. Un nemico aveva forse preso d'assalto la Fortezza Rossa assassinando re Robert? Era forse questo il motivo di tutti quei combattimenti?

Sansa era andata a dormire piena di dubbi, di paure, d'inquietudine. Il suo bel principe Joffrey era il re adesso? Oppure anche lui era stato assassinato? Aveva paura per lui e per suo padre. Se solo qualcuno le avesse detto cosa stava succedendo...

Quella notte aveva fatto un sogno. Joffrey era seduto sul Trono di Spade e lei era al suo fianco, con un fastoso abito intessuto d'oro. In capo lei portava una corona, e tutti coloro che conosceva venivano a inginocchiarsi al suo cospetto, rendendole omaggio.

La mattina seguente, la mattina del terzo giorno, ser Boros Blount della Guardia reale venne da lei per scortarla dalla regina.

Ser Boros era brutto, con torace largo e gambe corte e tozze, naso rinca gnato, guance cascanti, radi capelli grigi. Quel giorno era vestito di velluto bianco e il suo mantello candido era trattenuto da un fermaglio a forma di leone. La spilla era d'oro massiccio, con occhi di rubino. «Hai un bellissimo aspetto questa mattina, ser Boros» lo complimentò Sansa. Una lady ricorda sempre le buone maniere e lei aveva deciso di comportarsi da vera lady, a ogni costo.

«Posso dire lo stesso di te, mia signora» rispose ser Boros con voce incolore quanto la sua cappa. «Vieni con me. Sua maestà ti attende.»

C'erano alcune guardie fuori della porta. Armigeri Lannister con mantelli porpora ed elmi sormontati dal leone. Nel superarli, Sansa si costrinse a rivolgere loro un cortese sorriso. Da quando, due giorni prima, ser Arys Oakheart l'aveva condotta là dentro, era la prima volta che le veniva consentito di uscire. «È per tenerti al sicuro, mia dolce fanciulla» le aveva detto la regina Cersei. «Mai Joffrey mi perdonerebbe se accadesse qualcosa alla sua diletta.»

Sansa si aspettava che ser Boros la scortasse fino agli appartamenti reali, invece la condusse fuori del fortino di Maegor. Il ponte era stato abbassato. Alcuni operai stavano calando un uomo appeso a funi nelle profondità del fossato asciutto. Sansa sbirciò in basso e vide un cadavere impalato su uno degli impressionanti spuntoni d'acciaio che sporgevano dal fondo. Distolse rapida lo sguardo, timorosa di chiedere, di guardare troppo a lungo, di scoprire che si trattava di qualcuno che conosceva.

La regina Cersei era nella sala del Concilio ristretto, seduta alla testa del lungo tavolo ingombro di pergamene, candele, blocchi di ceralacca. Quella stanza era una delle più sontuose che Sansa avesse mai visto. Guardò piena di meraviglia il pannello della porta, finemente istoriato, e le due sfingi gemelle ai suoi lati.

Fu un altro cavaliere della Guardia reale, ser Mandon Moore, dall'espressione stranamente opaca, a farli entrare. «Maestà, ho portato la ragazza» disse ser Boros.

Sansa aveva sperato che anche Joffrey fosse presente, ma non c'era. In compenso c'erano tre consiglieri del re: lord Petyr Baelish alla sinistra della regina, il gran maestro Pycelle all'altro capo del tavolo, lord Varys, ozzante di fiori, che gironzolava tra loro. Tutti erano vestiti di nero, notò Sansa, provando una sensazione di paura. Il colore del lutto...

La regina indossava un abito di seta nera dal collo alto il cui corpetto, dal seno alla gola, era disseminato di un centinaio di rubini scuri. Erano stati tagliati a forma di lacrima, quasi che la regina stesse piangendo sangue.

«Sansa, mia dolce bambina.» Cersei Lannister le sorrise e a Sansa parve il sorriso a un tempo più gentile e triste dell'universo. «So che hai chiesto di me. Sono dolente di non aver potuto vederti prima, ma le cose sono state quanto mai convulse, e non ho proprio avuto un momento libero. Confido però che la mia gente si sia presa cura di te, sì?»

«Tutti sono stati gentili e cortesi, maestà, molti ringraziamenti per avermelo chiesto» rispose Sansa educatamente. «Solo, ecco, nessuno ci ha detto niente su quanto è accaduto...»

«Ci?» Cersei sembrò perplessa.

«Abbiamo messo con lei la figlia dell'attendente» spiegò ser Boros. «Non sapevamo che farne.»

«La prossima volta, chiedete» disse la regina in tono aspro, la fronte aggrottata. «Lo sanno gli dei con che genere di storie ha riempito la testa della nostra Sansa.»

«Jeyne è spaventata» disse Sansa. «Continua a piangere. Le ho promesso che avrei chiesto se poteva vedere suo padre.»

L'anziano gran maestro Pycelle abbassò lo sguardo.

«Suo padre sta bene, non è vero?» chiese Sansa, preoccupata. C'erano stati combattimenti, questo lei lo sapeva, ma chi mai avrebbe fatto del male a un attendente? Vayon Poole non portava neppure la spada.

«Non permetterò che la cara Sansa sia inutilmente turbata.» La regina Cersei passò lo sguardo da uno all'altro dei suoi consiglieri. «Che cosa faremo della sua piccola amica, miei lord?»

«Penso senz'altro di poterle trovare io una sistemazione» disse lord Petyr protendendosi in avanti.

«Non in città» dichiarò la regina.

«Mi prendi per uno sciocco?»

Cersei ignorò il commento. «Ser Boros, scorta questa ragazza agli appartamenti di lord Petyr, e dà istruzioni ai suoi di tenervela finché lui non andrà a occuparsene. Dille che penserà Ditocorto ad accompagnarla da suo padre, questo dovrebbe calmarla. Voglio che al ritorno di Sansa nella sua stanza sia già andata via.»

«Come tu comandi, maestà.» Ser Boros eseguì un profondo inchino, girò sui tacchi e se ne andò con la cappa bianca che agitava l'aria dietro di lui.

«Non capisco.» Sansa era confusa. «Dov'è il padre di Jeyne? Per quale motivo è lord Baelish a doverla portare da lui invece di ser Boros?» Sansa aveva promesso a se stessa di comportarsi da vera lady, cortese quanto la regina ma anche forte quanto sua madre, lady Catelyn. Eppure era di nuovo spaventata. Per un attimo, credette di non riuscire a trattenere le lacrime. «Dove volete mandarla? È una brava ragazza, non ha fatto nulla di male.»

«Ti ha turbata, tesoro» disse la regina affettuosamente. «Non possiamo permettere che ciò accada. Ma ora, non un'altra parola su di lei. Lord Baelish farà in modo che Jeyne sia trattata bene, te lo prometto.» Diede qualche colpetto sulla sedia accanto alla propria. «Siediti vicino a me, Sansa. Desidero parlarti.»

Sansa si accomodò a fianco della regina. Di nuovo, Cersei le sorrise, ma questo non la fece sentire affatto meglio. Varys continuava a intrecciare le dita morbide, il gran maestro Pycelle teneva le palpebre sonnacchiose fisse sulle carte di fronte a lui, ma Sansa poteva sentire su di sé gli occhi di Ditocorto. E c'era qualcosa nel modo in cui quell'uomo basso la guardava che la fece sentire come se non avesse vestiti addosso. Le venne la pelle d'oca.

«Mia dolce Sansa.» La regina le pose sul polso una mano morbida. «Sei così bella. Spero tu sappia quanto Joffrey e io ti amiamo.»

«Davvero?» Sansa era senza fiato. Dimenticò Ditocorto. Il suo principe l'amava. Nient'altro aveva importanza.

La regina sorrise di nuovo. «Io ormai ti considero come una mia figlia. E so quanto amore tu nutri per Joffrey.» Scosse il capo, addolorata. «Temo però di avere gravi notizie riguardo a tuo padre. Sii forte, mia piccola.»

Il tono calmo della regina le mise i brividi. «Che cosa c'è?»

«Tuo padre è un traditore, cara» dichiarò lord Varys.

Il gran maestro Pycelle alzò il suo vetusto capo. «Con questi miei orecchi ho udito lord Stark giurare al nostro amato re Robert di proteggere i giovani principi come se fossero i suoi figli. Eppure, nel momento in cui il

re è trapassato, ha riunito il Concilio ristretto per togliere al principe Joffrey quel trono che gli spetta di diritto.»

«No!» Sansa non riuscì a trattenersi. «Non farebbe mai una cosa del genere! Mai!»

La regina prese un documento. La pergamena era strappata, irrigidita dal sangue disseccatosi su di essa, ma il sigillo spezzato era quello di suo padre, il meta-lupo impresso su ceralacca chiara. «L'abbiamo trovata sul comandante della Guardia personale di tuo padre. È una lettera diretta a lord Stannis Baratheon, fratello del mio defunto marito, nella quale egli viene invitato a prendere la corona.»

«Maestà, ti prego, si tratta di un orribile sbaglio!» L'improvviso panico stava dando a Sansa le vertigini. «Ti scongiuro, va' a chiamare mio padre, lui te lo dirà! Mai avrebbe scritto una lettera simile: re Robert era suo amico!»

«Tanto credeva anche Robert» rispose Cersei. «Questo tradimento gli avrebbe spezzato il cuore. Misericordiosi sono stati gli dei a far sì che non vivesse abbastanza per vederlo.» Sospirò profondamente. «Sansa, mio tesoro, tu devi capire in quale terribile posizione ci ha messo il gesto di tuo padre. Tu, naturalmente, sei innocente, noi tutti siamo consapevoli di ciò, ma al tempo stesso sei la figlia di un traditore. Come posso permetterti di sposare mio figlio?»

«Ma io lo amo!» Confusa, spaventata, Sansa quasi balbettava. Cosa intendevano farle? Cos'avevano fatto a suo padre? Non era questo il modo in cui avrebbero dovuto andare le cose. Lei doveva sposare Joffrey, erano promessi, lei aveva addirittura sognato l'evento. Non era giusto che il suo principe le venisse portato via a causa di qualcosa che aveva fatto suo padre.

«Io so bene che tu lo ami, mia cara» disse Cersei con voce così gentile, così delicata. «Per quale altra ragione, se non per amore, saresti venuta da me per informarmi del piano di tuo padre per allontanarti da noi?»

«È stato per amore!» disse Sansa con foga. «Mio padre non voleva neppure permettermi di dirvi addio!» Era una brava bambina, una bambina obbediente, ma quella mattina, sfuggendo a septa Mordane e sfidando il lord suo padre, si era sentita cattiva quanto Arya. Fino a quel momento, mai aveva compiuto un gesto altrettanto temerario e mai l'avrebbe compiuto se non avesse amato Joffrey quanto lo amava. «Voleva riportarmi a Grande Inverno e darmi in sposa a qualche cavaliere di campagna, ma è solo Joffrey che io voglio. Gliel'ho detto, ma ha rifiutato di ascoltarmi.» Il

re sarebbe stato la sua ultima speranza. Il re poteva ordinare al lord suo padre di lasciarla ad Approdo del Re in modo che potesse sposare il principe Joffrey. Sansa sapeva che aveva il potere di farlo, ma il re la spaventava, con quella sua voce alta e rimbombante, ubriaco il più delle volte. Anche se avesse acconsentito a vederla, probabilmente l'avrebbe rispedita da lord Eddard. Così era andata dalla regina e le aveva aperto il cuore. Cersei Lannister l'aveva ascoltata con affetto e ringraziata... dopo di che, ser Arys Oakheart l'aveva accompagnata fino a quella stanza nel fortino di Maegor e aveva sistemato le guardie. Qualche ora dopo, aveva avuto inizio il massacro. «Ti prego, maestà» concluse Sansa «tu devi lasciarmi sposare Joffrey. Sarò una buona moglie per lui, vedrai. Sarò una regina come te, lo giuro.»

La regina si volse verso il concilio. «Miei lord, qual è il vostro pensiero riguardo alla sua invocazione?»

«Povera piccola» mormorò Varys. «Un amore così puro, così innocente. Maestà, sarebbe crudele che non venisse corrisposto, tuttavia... che possiamo fare?» Le sue mani grassocce scivolarono l'una contro l'altra, in un gesto che non lasciava spazio alla speranza. «Suo padre è sottoposto a giudizio per alto tradimento.»

«Chi nasce dal seme del tradimento, finirà con lo scoprire quanto il tradimento venga naturale» sentenziò il gran maestro Pycelle. «Oggi ella è ancora un tenero virgulto, ma tra dieci anni, chi può dire quali tradimenti lei stessa potrà ordire?»

«No!» Sansa era inorridita. «Io non... Mai potrei... Mai tradirei Joffrey! Io lo amo! Lo giuro!»

«Quanto è commovente» disse lord Varys. «Ma, ahimé, è pur vero che il sangue è più forte dei giuramenti.»

«A me ricorda sua madre, non suo padre» intervenne quietamente lord Baelish. «Guardatela. I capelli, gli occhi. È la copia di Catelyn alla sua età.»

La regina la guardò, turbata, eppure in quegli splendidi occhi verdi Sansa poté vedere gentilezza. «Mia piccola» disse «se io potessi veramente credere che sei diversa da tuo padre, nulla mi regalerebbe più gioia del darti in sposa al mio Joffrey. Io so che lui ti ama con tutto il cuore.» Sospirò. «Purtroppo, temo che lord Varys e il gran maestro Pycelle siano nel giusto. Il sangue si farà sentire. Se solo ricordo come tua sorella scatenò quella sua belva contro mio figlio...»

«Io non sono come Arya! È lei ad avere nelle vene il sangue dei tradito-

ri, non io. Io sono buona. Chiedilo a septa Mordane: lei te lo dirà. Tutto quello che voglio è essere la moglie leale e amorevole di Joffrey.»

Sansa sentì sul proprio volto lo sguardo penetrante della regina. «Credo, mia piccola, che tu sia convinta di quanto dici.» Si girò verso gli altri. «Miei lord, se il resto della famiglia Stark scegliesse di rimanere leale alla corona, ciò contribuirebbe molto ad acquietare i nostri timori.»

Il gran maestro Pycelle si accarezzò l'imponente barba bianca, le folte sopracciglia aggrottate. «Lord Stark ha tre figli maschi.»

«Non sono che ragazzini» disse lord Baelish scrollando le spalle. «È di lady Catelyn e dei Tully che io mi preoccuperei di più.»

La regina prese la mano di Sansa tra le proprie. «Mia piccola, tu sai scrivere, non è vero?»

Sansa annuì nervosamente. Sapeva leggere e scrivere molto meglio di tutti i suoi fratelli, ma con i conti era un vero disastro.

«Ne sono lieta. Può darsi, dopo tutto, che per te e per Joffrey ci sia ancora speranza...»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Devi scrivere una lettera alla lady tua madre e un'altra a tuo fratello, il maggiore... come si chiama?»

«Robb.»

«Non c'è dubbio che la notizia del tradimento di tuo padre li raggiungerà presto. Meglio che sia tu a dargliela. Devi spiegare loro in che modo tuo padre ha tradito il suo re.»

Sansa voleva disperatamente Joffrey, ma non credeva di avere il coraggio di fare ciò che la regina le stava chiedendo. «Ma lui non ha mai... Io non... Maestà, non saprei cosa dire.»

«Ti diremo noi cosa scrivere, mia piccola.» La regina le diede incoraggianti colpetti sulla mano. «È molto importante che tu convinca lady Catelyn e tuo fratello Robb a mantenere la pace del re.»

«Qualora non lo facessero, andrebbero incontro a un duro castigo» affermò il gran maestro Pycelle. «In nome dell'amore che hai per loro, devi insistere che rimangano sul cammino della saggezza.»

«La lady tua madre deve trovarsi in grave ansia per la tua sorte» riprese la regina. «Devi comunicarle che stai bene e che ci prendiamo cura di te, che sei trattata bene e che ogni tuo desiderio è esaudito. Invitali a venire ad Approdo del Re e a giurare fedeltà a Joffrey nel momento in cui salirà al trono. Se faranno questo... ebbene, sarà per noi la conferma che nel tuo sangue non c'è il veleno del tradimento. E quando tu perverrai alla fioritura

del tuo essere donna, davanti agli occhi degli dei e degli uomini andrai sposa al re nel Grande Tempio di Baelor.»

"... andrai sposa al re..." Quelle parole le fecero battere il cuore più in fretta, eppure Sansa ancora esitava. «Ecco, se potessi... vedere mio padre, parlargli di...»

«Di tradimento?» suggerì lord Varys.

«Mi deludi, Sansa.» Adesso, gli occhi della regina Cersei erano diventati duri come pietre. «Ti abbiamo detto dei crimini perpetrati da tuo padre. Se davvero sei leale quanto dici di essere, a che scopo vuoi vederlo?»

«Io... volevo solo...» Sansa sentì le lacrime inondarle gli occhi. «Lui è... vi prego... ferito oppure... oppure...»

«Lord Eddard sta bene» disse la regina.

«Ma... che ne sarà di lui?»

«Questa» annunciò ponderosamente il gran maestro Pycelle «è decisione che spetta al re.»

Il re! Sansa ricacciò indietro le lacrime. Era Joffrey il re, adesso. E il suo valoroso principe non avrebbe mai fatto del male a suo padre, qualsiasi cosa lui avesse fatto. Se lei fosse andata da lui invocando clemenza, lui l'avrebbe ascoltata. Doveva ascoltarla, l'amava, la stessa regina gliel'aveva appena confermato. Sarebbe stato necessario che Joff infliggesse comunque una punizione a suo padre, gli altri lord se lo sarebbero aspettato, ma forse l'avrebbero rimandato a Grande Inverno oppure esiliato in una delle Città Libere al di là del mare Stretto. Sarebbe stato solo per qualche anno. Finché Joffrey e lei non si fossero sposati. Nel momento in cui fosse stata regina, Sansa era certa di poter persuadere Joffrey a far tornare suo padre e a concedergli il perdono.

Solo che... se sua madre o Robb avessero compiuto a loro volta atti di tradimento, quali chiamare a raccolta i vessilli di guerra o rifiutare di giurare fedeltà o qualsiasi altra cosa, tutto sarebbe finito male. Il suo Joffrey era buono e gentile, Sansa questo lo sentiva nel profondo del cuore, ma contro chi si ribella, un re dev'essere severo. Lei doveva fare in modo che loro capissero, a qualsiasi costo.

«Io, ecco... Scriverò quelle lettere.»

«Sapevo che l'avresti fatto.» Cersei si protese verso di lei con un sorriso più radioso dell'alba e la baciò sulla guancia. «Joffrey sarà così orgoglioso di te quando gli dirò di quale buon senso, di quale coraggio tu abbia dato prova quest'oggi.»

Ne scrisse quattro, di lettere. A sua madre, lady Catelyn Stark; ai suoi fratelli a Grande Inverno; a sua zia, lady Lysa Arryn, al Nido dell'Aquila; infine a suo nonno, lord Hoster Tully, a Delta delle Acque. Quando ebbe finito, le dita tutte macchiate d'inchiostro le dolevano per i crampi. Lord Varys aveva il sigillo di suo padre. Sansa fece ammorbidire la ceralacca chiara alla fiamma di una candela e la fece colare con attenzione sulla pergamena, poi osservò l'eunuco imprimere il meta-lupo della Casa Stark su ciascuna lettera.

Ser Mandon Moore la riaccompagnò nella stanza in cima alla torre più alta del fortino di Maegor. Di Jeyne Poole e di tutte le sue cose era scomparsa ogni traccia. Niente più singhiozzi, pensò con sollievo. Però tutto sembrava più freddo, ora che Jeyne se n'era andata, anche dopo che ebbe acceso il fuoco. Portò una sedia vicino al camino, prese uno dei suoi libri preferiti e si lasciò trasportare nel mondo delle romantiche avventure di Florian e Jonquil, di lady Shella e del cavaliere dell'Arcobaleno, del valoroso principe Aemon e del suo impossibile amore per la regina di suo fratello.

A notte ormai inoltrata, mentre stava scivolando nel sonno, Sansa si rese conto di aver dimenticato di chiedere di sua sorella.

JON

«È Othor» dichiarò ser Jaremy Rykker. «Nessun dubbio. E quest'altro era Jafer Flowers. Uomini di Benjen Stark tutti e due.» Con un spinta del piede rivoltò il cadavere sulla schiena. Il volto livido fissava il cielo coperto di nuvole con occhi di un azzurro intenso.

"Uomini di mio zio" pensò Jon ricordando quanto aveva implorato Benjen di portarlo fuori di pattuglia. "Per gli dei, che stupido bambino sono stato. Se fossi andato con loro, forse adesso ci sarei io, nella neve."

Nel punto in cui le fauci di Spettro si erano serrate, il polso destro di Jafer terminava in un moncone di carne a brandelli e di ossa schiantate. In quel momento, la mano stava galleggiando in un vaso pieno d'aceto nella torre di maestro Aemon. La mano rimasta, la sinistra, aveva il medesimo colore nero del mantello del ranger.

«Dei pietosi» disse il Vecchio orso a voce bassissima. Smontò da cavallo e tese le redini a Jon. Era una mattina calda in modo innaturale. Gocce di sudore imperlavano il cranio del lord comandante come rugiada sulla buccia di un melone. Il suo cavallo era inquieto, roteava gli occhi, dilatava

le froge, cercava di arretrare dai cadaveri quanto lo permetteva la lunghezza delle redini. Jon lo allontanò di qualche passo, cercando di calmarlo. Ai cavalli quel posto non piaceva, a Jon ancora meno.

Ma era ai cani che piaceva meno di tutti. Era stato Spettro a condurre la pattuglia fin là perché i mastini si erano rivelati inutili. Bass, il mastro del canile, aveva presentato la mano mozzata ai suoi animali affinché la annusassero, ma quelli erano come impazziti, si erano messi ad abbaiare, ringhiare, addentarsi l'un l'altro pur di scappare. Perfino ora ringhiavano o uggiolavano, stratonando i guinzagli, e Chett li insultava e li minacciava.

"Non è che una foresta" si diceva Jon "e questi non sono che uomini morti." Lui aveva già visto uomini morti...

La notte prima aveva sognato di nuovo Grande Inverno. Come nel sogno precedente, vagava nel castello deserto alla ricerca di suo padre e scendeva nelle cripte. Questo sogno, però, si era spinto oltre. Nelle tenebre, aveva udito un rumore di pietra che striscia su pietra. Si era girato di scatto e aveva visto che i sepolcri stavano aprendosi uno dopo l'altro. I morti re dell'Inverno uscivano dalle loro nere tombe gelide...

Si era svegliato in un bagno di sudore freddo, nel buio pesto, il cuore che gli martellava nel petto. Spettro era saltato sul letto, leccandogli la faccia, ma non era bastato a liberarlo dal terrore. Non aveva osato tornare a dormire. Era salito fino alla sommità della Barriera e aveva camminato, insonne e inquieto, finché la luce dell'alba non era apparsa a oriente. "Era solo un sogno. E io non sono più un ragazzino spaventato, sono un confratello dei Guardiani della notte, adesso."

Samwell Tarly, parzialmente nascosto dai cavalli, stava come rattappito dietro gli alberi. La sua faccia tonda era del colore del latte cagliato. Non si era allontanato nel bosco per vomitare, ma aveva gettato solo un'occhiata ai cadaveri. «Jon, non posso guardare...» disse in un sussurro disperato.

«Devi» gli rispose Jon evitando di farsi sentire dagli altri. «Maestro Aemon ti ha mandato qui perché tu fossi i tuoi occhi, sì o no? A che cosa servono gli occhi se rimangono chiusi?»

«Lo so, però... Io sono un vigliacco, Jon.»

«C'è una dozzina di ranger con noi» ribatté Jon mettendogli una mano sulla spalla. «E i cani. E anche Spettro. Nessuno ti farà del male, Sam. Fatti, forza da' un'occhiata. È sempre la prima la più dura.»

Samwell annuì in modo incerto. Trovare il coraggio fu per lui uno sforzo visibile. Lentamente, girò il capo. I suoi occhi si dilatarono, ma Jon lo tenne fermo per un braccio, impedendogli di voltarsi.

«Ser Jaremy» chiamò il Vecchio orso. «Ben Stark aveva sei uomini con sé quando è uscito dalla Barriera. Dove sono gli altri?»

Ser Jaremy scosse il capo. «È quanto vorrei sapere anch'io.»

Lord Mormont era tutt'altro che soddisfatto della risposta. «Due nostri confratelli fatti a pezzi quasi in vista della Barriera, eppure nessuno dei tuoi ranger ha visto niente, ha sentito niente. Per cui, è a tanto che sono ridotti i Guardiani della notte? Ma noi continuiamo a sorvegliarli questi boschi, o cosa?»

«Sì, mio lord, però...»

«Continuiamo a fare turni di guardia?»

«Li facciamo, tuttavia...»

«Quest'uomo aveva con sé un corno da caccia.» Mormont indicò Othor. «Devo supporre che sia morto senza tentare di suonarlo? O forse tutti i nostri ranger, oltre che ciechi, sono diventati anche sordi?»

L'espressione di ser Jaremy era contratta dall'ira. «Mio signore, nessuno ha suonato corni, altrimenti i miei ranger l'avrebbero udito. Non ho abbastanza uomini per fare uscire le pattuglie che vorrei. Inoltre... da quando Benjen è disperso, ci siamo tenuti in prossimità della Barriera come mai prima d'ora, e questo su tuo preciso ordine.»

«Sì. Bene. Mio ordine, certo» borbottò il Vecchio orso con un gesto d'impazienza. «Dimmi come sono morti.»

Ser Jaremy Rykker si accoccolò presso l'uomo che aveva identificato come Jafer Flowers e ne afferrò i capelli. Gli si disgregarono in pugno come paglia secca. Rykker imprecò, spingendo la faccia del morto da parte con il polso. Nel lato del collo del cadavere si aprì un ampio squarcio simile a una bocca incrostata di sangue. Solo pochi tendini mantenevano la testa attaccata al resto del corpo. «Questa è opera di un'ascia» stabilì il cavaliere.

«Già» borbottò Dywen, il ranger veterano. «Proprio come l'ascia di Othor.»

Jon sentì la colazione che gli si torceva nelle viscere, cercava di tornare su. Serrò le labbra e si costrinse a osservare il secondo cadavere. Da vivo, Othor era stato un uomo grande, grosso e brutto. Da morto, era rimasto tale e quale. Nessuna ascia era in vista. Jon si ricordava di Othor. Era quello che aveva cantato la canzoncina oscena nell'uscire di pattuglia assieme a suo zio. Adesso aveva finito di cantare. La sua pelle era tutta pallida come latte, tranne sulle mani, nere come quelle di Jafer. Infiorescenze di duro sangue raggrumato simili a eruzioni cutanee decoravano le letali ferite che

gli erano state inflitte alla gola, al petto, all'inguine. Eppure gli occhi di Othor erano ancora spalancati. Occhi azzurri come zaffiri che fissavano il cielo.

Ser Jaremy si alzò. «Anche i bruti hanno asce.»

«Per cui tu credi che questa sia opera di Mance Ryder?» Lord Mormont gli si avvicinò. «Così vicino alla Barriera?»

«Chi altri potrebbe essere stato, mio signore?»

Jon Snow poteva dargli una risposta. Jon sapeva, tutti sapevano, eppure non uno aprì bocca. "Gli Estranei sono solo una favola per far paura ai bambini. Se mai sono esistiti, sono svaniti da ottomila anni." Il solo pensarci lo fece sentire sciocco. Era un uomo, adesso, un confratello dei Guardiani della notte, non il bambino che ascoltava le storie della vecchia Nan assieme a Bran e Robb e Arya.

Pur con tutto questo, il lord comandante Mormont non sembrava affatto convinto. «Se Ben Stark fosse stato attaccato dai bruti a mezza giornata di cavallo dal Castello Nero, sarebbe tornato qui con dei rinforzi, avrebbe inseguito gli assassini fino al fondo dei sette inferi e mi avrebbe riportato le loro teste.»

«Ameno che anche lui non sia stato ucciso» commentò ser Jaremy.

Parole che fecero male a Jon. Perfino ora. Erano passati tanti giorni dalla sua scomparsa che aggrapparsi alla speranza che Ben Stark fosse ancora vivo sembrava follia. Ma se esisteva un testardo, quello era Jon Snow.

«È trascorsa quasi la metà di un anno da quando Benjen Stark non è più con noi, mio signore» continuò Rykker. «La Foresta stregata è vasta. I bruti potrebbero essergli arrivati addosso chissà dove. Sarei pronto a scommettere che questi due erano gli ultimi sopravvissuti della sua pattuglia e stavano cercando di rientrare, ma il nemico li ha sorpresi prima che potessero raggiungere la sicurezza della Barriera. I cadaveri sono recenti. Questi uomini non possono essere morti da più di un giorno...»

«No» disse con voce stridula Samwell Tarly.

Jon ne fu colpito. La voce nervosa, dal tono acuto, del ragazzo grasso era l'ultima che si sarebbe aspettato di udire. A Sam gli ufficiali facevano paura, e ser Jaremy Rykker non era famoso per la sua pazienza.

«Non ho chiesto la tua opinione, ragazzo» disse freddamente il capo dei ranger.

«Lascialo parlare, ser» sbottò Jon.

Lo sguardo di lord Mormont si spostò da Sam a Jon per tornare a posarsi su Sam. «Se il ragazzo ha qualcosa da dire, io voglio sentire. Avvicinati,

figliolo. Non possiamo vederti se te ne stai dietro i cavalli.»

Sudando copiosamente, Samwell si sforzò di passare oltre gli stalloni, oltre Jon. «Mio signore... ecco... non può essere solo un giorno... guardate... il sangue...»

«Il sangue cosa?» Nemmeno Mormont brillava per la sua pazienza.

«Ma guardatelo» sghignazzò Chett. «Se la fa nelle mutande.» Gli altri ranger sghignazzarono a loro volta.

Sam si deterse il sudore dalla fronte. «Voi, ecco... voi potete vedere dove Spettro... il meta-lupo di Jon... lo ha dilaniato, staccandogli la mano... però, se guardate bene... il moncone non ha sanguinato, ecco.» Fece un gesto con la mano. «Mio padre... lord Randyll, certe volte mi faceva assistere mentre scuoiava la selvaggina, quando lui... dopo che...» Sam scosse il capo da una parte all'altra. Adesso che aveva guardato i cadaveri, sembrava che non riuscisse più a staccare gli occhi da essi. «In un'uccisione recente... dalla ferita il sangue continua a scorrere, sì... ma più tardi, miei lord... ecco, il sangue è più denso... come melassa...» Sembrò sul punto di sentirsi male. «Ma quest'uomo... guardate il suo polso, è tutto... incrostato, ecco... disseccato... come se...»

Jon Snow si rese conto subito di che cosa Sam voleva dire. Vide le vene squarciate nel polso mutilato, simili a vermi metallici nella carne livida. Il suo sangue era una polvere nera.

Jaremy Rykker continuava a non essere convinto. «Se questi uomini sono morti da più di un giorno, dovrebbero essere già decomposti. Non puzzano neanche.»

Dywen, il vecchio veterano delle foreste che si vantava di sentire l'odore della neve in arrivo, si chinò sui corpi e annusò. «Bene, non proprio un campo fiorito... ma il lord ranger dice il vero. Non puzzano di cadavere.»

«Loro non... non stanno decomponendosi.» Sam indicò, e il suo indice tremava appena appena. «Guardate... niente vermi, o insetti, niente di niente... Erano qui nel bosco, eppure... non sono stati nemmeno assaliti dagli animali... Spettro è stato il solo... ma gli altri animali non... non...»

«Sono intatti» commentò Jon Snow, con calma. «Spettro è diverso. I cani e i cavalli non vogliono neppure avvicinarsi a questi corpi.»

I ranger si scambiarono delle occhiate. Era vero: tutti potevano vedere, adesso. Mormont corrugò la fronte, spostando lo sguardo dai cadaveri ai cani. «Chett, porta qui quei mastini.»

Chett ci provò, imprecando, tirando i guinzagli, dando un calcio a uno degli animali. La maggior parte dei cani uggiolò e puntò i piedi. Chett cer-

cò di trascinarne almeno uno. La cagna resistette, ringhiando, contorcendosi, come se volesse tirarsi fuori dal collare. Alla fine saltò addosso a Chett, che cadde lasciando andare il guinzaglio. La cagna scomparve tra gli alberi.

«Questo... è tutto sbagliato» continuò Samwell Tarly, con convinzione. «Il sangue... ce n'è sugli abiti, e la loro carne... secca e indurita, ma... non c'è sangue a terra... né da nessun'altra parte, e con... con quelle...» Samwell deglutì a forza, riprendendo fiato. «Con quelle terribili ferite... dovrebbe esserci sangue dovunque. Non è così?»

«Forse non sono morti qua.» Dywen si passò la lingua sui denti di legno che rimpiazzavano quelli perduti. «Forse ce li hanno portati, qua. Per noi. Come avvertimento.» Il vecchio uomo delle foreste guardò in basso, con sospetto. «E forse io sono stupido, ma a Othor gli occhi blu non glieli ho visti mica mai.»

«Neppure a Flowers.» Ora, guardando l'altro morto, perfino ser Jaremy Rykker appariva turbato. «Nessuno di questi due aveva gli occhi azzurri.»

Sulla foresta, calò il silenzio. Gli unici suoni erano il respiro affannoso di Samwell e Dywen che si succhiava i denti di legno. Jon si accoccolò accanto a Spettro.

«Bruciamoli...» mormorò un ranger, Jon non identificò chi.

«Sì» approvò un secondo ranger. «Diamogli fuoco.»

«No, non ancora.» Il Vecchio orso scosse il capo con ostinazione. «Prima voglio che maestro Aemon li esamini. Li portiamo al di là della Barriera.»

Esistono ordini più facili da dare che da eseguire. Avvolsero i cadaveri nei mantelli, ma quando Hake e Dywen cercarono di issarne uno su un cavallo, l'animale parve impazzire, scalciò, nitrì, arretrò, cercò addirittura di mordere Ketter che era corso a dare una mano. I ranger non ebbero miglior fortuna con gli altri destrieri. Neppure il più placido volle avere nulla a che fare con quei fardelli. Non ebbero altra scelta se non tagliare dei rami, costruire slitte rudimentali e trascinare a piedi i cadaveri. Era il primo pomeriggio quando finalmente il gruppo si mise in marcia.

«Voglio che questi boschi vengano frugati» ordinò lord Mormont a ser Jaremy. «Ogni albero, ogni pietra, ogni cespuglio, ogni piede di terreno entro un raggio di dieci leghe da questo punto. Usa tutti gli uomini che hai, e se non ne hai abbastanza, va' dagli attendenti e fatti dare i cacciatori e i boscaioli. Se Ben e gli altri sono qui da qualche parte, voglio che vengano trovati, vivi o morti. E se c'è qualcun altro, in questi boschi, voglio sapere

chi è. Inseguili e prendili. Vivi, se possibile. Sono stato chiaro?»

«Sì, mio signore» rispose ser Jaremy. «Sarà fatto come comandi.»

Dopo di che, Mormont cavalcò in un silenzio cupo. Quale attendente del lord comandante, Jon lo seguì a breve distanza, perché era quello il suo dovere.

Era una giornata grigia, umida, nuvolosa. Una di quelle giornate che fanno desiderare la pioggia. Non un alito di vento agitava la foresta. L'aria ristagnava, immobile e soffocante. Jon sentiva gli abiti fradici di sudore appiccicati al corpo. Faceva caldo. Troppo caldo. La Barriera lacrimava copiosamente. Erano giorni che lacrimava e in certi momenti Jon aveva addirittura creduto di vederla contrarsi.

Gli anziani chiamavano "estate degli spiriti" quel tipo di clima e dicevano che l'estate stava gettando fuori i suoi ultimi fantasmi. Dopo, avvertivano, sarebbe venuto il gelo. E una lunga estate significava sempre un lungo inverno. Quell'estate durava da dieci anni. Jon era un bimbo quando era cominciata.

Per un po', Spettro corse al loro fianco, ma poi scomparve nel folto. Senza il meta-lupo, Jon si sentiva esposto, vulnerabile. Si scoprì a scrutare inquieto ogni ombra. Senza volere, ripensò alle storie che la vecchia Nan raccontava a Grande Inverno a lui e ai suoi fratelli. Poteva quasi udire la sua voce, ritmata dal *click-click-click* dei suoi ferri da calza.

«E da quelle tenebre, vennero a cavallo gli Estranei» diceva la vecchia Nan, la voce che si abbassava sempre più. «Freddi e morti, erano. Odiavano il fuoco e il calore e il tocco del sole e ogni creatura vivente con sangue caldo nelle vene. Davanti alla loro avanzata, uno dopo l'altro caddero le fortezze, le città, i regni degli uomini. Gli Estranei continuarono ad avanzare verso sud, in sella a pallidi destrieri morti, guidando le loro armate di defunti. Ai loro schiavi morti, davano da mangiare la carne dei bambini degli uomini.»

La prima visione della Barriera al disopra di una vecchia quercia contorta procurò a Jon un immenso sollievo. Improvvisamente, Mormont diede un colpo di redini e si voltò sulla sella. «Tarly» gridò «vieni qui.»

Sam si avvicinò sul suo cavallo e Jon vide il timore disegnarsi sui lineamenti paffuti. Senza dubbio pensava di essere nei guai. «Sei grasso, ma tutt'altro che stupido» disse ruvidamente il Vecchio orso. «Sei stato bravo, laggiù. E anche tu, Snow.»

Sam diventò color porpora e tentò di rispondere, ma finì con l'inciampare nella sua stessa lingua. Jon non riuscì a trattenere un sorriso.

Quando emersero dalla foresta, Mormont spronò il robusto cavallo al trotto. Dagli alberi tornò a emergere anche Spettro, leccandosi le zampe, il muso rosso dopo aver cacciato.

In alto, sulla sommità della Barriera, gli uomini li videro arrivare. Jon udì il richiamo profondo, gutturale del grande corno di allerta del capoguardia udibile a miglia di distanza: una sola nota lunga che si aprì la strada attraverso gli alberi riecheggiando sul ghiaccio: *UUUUUUUUoooooooooooooooooooooooooooooooooooo!*

Lentamente, il silenzio tornò. Un solo richiamo significava ranger che tornano e Jon pensò: "Sono stato ranger per un giorno. Questo nessuno potrà mai portarmelo via".

Bowen Marsh, rosso in faccia e agitato, era in attesa alla prima grata nelle profondità del tunnel scavato nel ghiaccio. «Mio signore» disse spalancando la grata. «Un uccello messaggero. Devi venire subito!»

«Che altro succede?» borbottò il Vecchio orso.

«Maestro Aemon ha la lettera.» Per chissà quale ragione, Bowen Marsh gettò una fugace occhiata a Jon. «Ti sta aspettando nel tuo solarium.»

«D'accordo. Jon, occupati del mio cavallo e di' a ser Jaremy di sistemare i cadaveri nel magazzino finché il maestro non sarà pronto a vederli.» E con questo, il Vecchio orso seguì Marsh.

Mentre riportava i cavalli alle stalle, Jon divenne fin troppo consapevole degli sguardi puntati su di lui. Nel cortile degli addestramenti, ser Alliser Thorne stava tormentando il suo nuovo gruppo di reclute, ma perfino lui si fermò a guardarlo con un sorrisetto maligno sulle labbra.

Dalla soglia della fucina, Donal Noye, l'armaiolo con un braccio solo, gli gridò: «Che gli dei siano con te, Jon Snow».

"È successo qualcosa" pensò Jon. "Qualcosa di terribile."

Misero i cadaveri in uno dei magazzini alla base della Barriera, una cella scura e fredda scavata nel ghiaccio che veniva usata per conservare la carne e a volte anche la birra. Prima di occuparsi del proprio cavallo, Jon controllò che quello di Mormont fosse nutrito, dissetato e strigliato. Dopo andò a cercare i suoi amici. Grenn e il Rospo erano di guardia, ma trovò Pypar nella sala comune. «Pyp, che succede?»

Pyp abbassò la voce. «Il re è morto.»

Jon rimase senza fiato. Durante la sua visita a Grande Inverno, Robert Baratheon gli era parso vecchio e grasso, ma abbastanza in buona salute, e

non aveva sentito parlare di malattie. «Come fai a saperlo?»

«Una guardia ha sentito Clydas mentre leggeva il messaggio a maestro Aemon.» Pyp si protese verso di lui. «Jon, mi dispiace. Era amico di tuo padre, non è così?»

«Erano come fratelli, un tempo.» Difficilmente Joffrey avrebbe tenuto il lord suo padre quale Primo Cavaliere del reame. Questo poteva significare il ritorno di lord Eddard a Grande Inverno assieme alle sue sorelle. Con il permesso del lord comandante, gli sarebbe stato consentito di andare a visitarli. Sarebbe stato così bello rivedere le smorfie di Arya e parlare con suo padre. "Gli chiederò di mia madre" decise. "Sono un uomo fatto, adesso. È ora che lui mi dica la verità. Non m'importa niente anche se era una puttana. Voglio sapere."

«Ho sentito dire da Hake che quegli uomini morti facevano parte della pattuglia di tuo zio» cambiò argomento Pyp.

«Due dei sei che erano con lui» confermò Jon. «Sono morti da parecchio, ma... i corpi sono strani.»

«Strani?» Pyp moriva dalla curiosità. «Strani come?»

«Fattelo dire da Sam.» Jon non aveva voglia di parlarne. «Meglio che vada a vedere se il Vecchio orso ha bisogno di me.»

Quel tetro senso di apprensione era ancora con lui mentre raggiungeva il maniero del lord comandante. I confratelli che montavano di sentinella lo guardarono seri mentre si avvicinava. «Il Vecchio orso è nel solarium» gli disse uno di loro. «Ha chiesto di te.»

Jon annuì. Non avrebbe dovuto fermarsi nella sala comune. "Del vino e un fuoco nel caminetto, solo questo vuole." Salì le scale a due gradini alla volta.

«Grano!» gridò il corvo di Mormont quando Jon entrò. «Grano! Grano! Grano!»

«Non dargli retta, si è appena rimpinzato.» Il Vecchio orso sedeva presso la finestra e leggeva una lettera. «Dammi una coppa di vino e prendine una anche tu.»

«Anch'io, mio signore?»

«Mi hai sentito, no?» Mormont alzò lo sguardo su di lui, uno sguardo carico di compassione. Jon Snow lo percepì nettamente.

Versò il vino con cautela esagerata, consapevole di stare tirando in lungo. Una volta che quelle coppe fossero state piene, non avrebbe avuto altra scelta se non affrontare il contenuto di quella lettera. E alla fine, troppo in

fretta, le coppe furono piene. «Siediti, ragazzo» comandò Mormont. «Bevi con me.»

Jon restò in piedi. «È mio padre, vero?»

«Tuo padre e il re.» Il dito indice del Vecchio orso picchiò sulla pergamena. «Non ti mentirò, ragazzo. Si tratta di brutte notizie. Alla mia età, con Robert Baratheon alla metà dei miei anni e forte come un toro, mai avrei creduto di vedere un nuovo re salire al Trono di Spade.» Mandò giù una sorsata di vino. «Dicevano che il re amava andare a caccia. Ma le cose che amiamo finiscono sempre con il distruggerci. Ricorda queste mie parole, figliolo. Anche mio figlio Jorah amava la sua giovane moglie. Una donna piena di vanità. Se non fosse stato per lei, mai avrebbe venduto quei bracconieri.»

«Mio signore, non capisco.» Jon l'aveva seguito a stento. «Cos'è accaduto a mio padre?»

«Ti ho detto di metterti seduto» brontolò Mormont «Seduto!» fece eco il corvo. «E bevi quel vino, ragazzo, maledizione! È un ordine, Snow.»

Jon si mise seduto e bevve.

«Lord Eddard è stato incarcerato. È accusato di alto tradimento. Si dice che abbia complottato con i fratelli di Robert per impedire al principe Joffrey di salire al trono.»

«No! È impossibile! Mio padre non avrebbe mai tradito il re!»

«Può darsi.» Mormont corrugò la fronte. «Non spetta a me stabilirlo. Né a te.»

«Ma è una menzogna!» insisté Jon. Come potevano pensare che suo padre fosse un traditore? Erano diventati tutti pazzi? Lord Eddard Stark non avrebbe mai disonorato se stesso... o forse l'avrebbe fatto? "Ha messo al mondo un bastardo" sussurrò una vocina dentro di lui. "Dov'è l'onore, in ciò? E tua madre? Che ne è stato di lei? Lui rifiuta perfino di pronunciarne il nome." «Mio signore, cosa gli accadrà? Lo metteranno a morte?»

«Non posso dirti nulla in quel senso, ragazzo. Intendo mandare una lettera in risposta. Nei miei anni di gioventù, ho conosciuto alcuni dei consiglieri del re. Il vecchio Pycelle, lord Stannis, ser Barristan... Qualsiasi cosa tuo padre abbia o non abbia fatto, rimane un grande lord. Gli deve essere consentito di prendere il nero. E lo sanno gli dei se abbiamo bisogno di uomini validi come lord Eddard.»

Jon sapeva che ad altri uomini accusati di tradimento era stato concesso di riscattare l'onore entrando nei Guardiani della notte. Perché non anche a lord Eddard? Suo padre... lì. Un pensiero strano, in qualche modo inquietante.

tante. Privarlo di Grande Inverno, costringerlo alla Barriera sarebbe stata una mostruosa ingiustizia. Ma se sull'altro piatto della bilancia c'era la vita...

E Joffrey l'avrebbe permesso? Jon si ricordava del principe, nella visita reale a Grande Inverno, di come aveva deriso Robb e ser Rodrik nel cortile. Per contro, Joffrey non aveva nemmeno visto lui: i bastardi erano a un livello troppo inferiore perfino per il suo disprezzo. «Ma, mio signore, il re ti ascolterà?»

«Un re ragazzino.» Il Vecchio orso si strinse nelle spalle. «Immagino che ascolterà sua madre. Un peccato che il nano non sia con loro. È zio del ragazzo, e quando è stato qui alla Barriera, si è reso conto della nostra situazione. Non è stata una buona cosa che tua madre l'abbia preso prigioniero...»

«Lady Stark non è mia madre» gli ricordò Jon in tono tagliente. Tyrion Lannister gli era stato amico. Se alla fine lord Eddard fosse stato ucciso, lady Stark sarebbe stata da biasimare quanto la regina. «Mio signore, che ne è delle mie sorelle? Arya e Sansa erano assieme a mio padre. Tu sai se...»

«Nella sua lettera, il gran maestro Pycelle non ne fa menzione, ma non dubito che siano trattate con gentilezza. In che maledetto momento accade tutto questo.» Il Vecchio orso scosse il capo. «Il reame ha bisogno di un re forte. Ci aspettano giorni oscuri e notti gelide, me lo sento nelle ossa.» Lanciò a Jon uno sguardo penetrante. «Voglio sperare, ragazzo, che tu non mediti di fare qualche sciocchezza.»

"È mio padre" avrebbe voluto dire Jon, ma sapeva che a Mormont non sarebbe affatto piaciuto sentirlo. Aveva la gola arida. Si costrinse a bere un altro sorso di vino.

«Il tuo dovere è qui, adesso» gli ricordò il lord comandante. «La tua vita di prima ha avuto fine nel momento in cui hai indossato il nero.» Il corvo riecheggiò rauco: «Nero!». Mormont ignorò l'uccello. «Qualsiasi cosa stia accadendo ad Approdo del Re, non ci riguarda.» Jon non rispose; l'anziano condottiero finì il vino d'un fiato e disse: «Puoi andare, figliolo. Per oggi, non ho più bisogno di te. Domattina mi aiuterai a scrivere quella lettera».

In seguito, Jon Snow non ebbe alcuna memoria né di essersi alzato né di aver lasciato il solarium. La sua prima memoria dopo quel colloquio fu la discesa per i gradini, un unico pensiero che continuava a rimbalzargli nella mente: "Mio padre. Le mie sorelle. Come fa a non riguardarmi?".

«Sii forte, ragazzo» gli disse una delle guardie mentre usciva dal maniero. «Gli dei sono crudeli.»

"Sanno!" comprese Jon. «Mio padre non è un traditore» rispose con voce rauca. Ma perfino le parole gli si strozzarono in gola. Fuori, il vento era aumentato e nel cortile faceva molto più freddo, quasi che anche quell'effimera estate degli spiriti volgesse alla fine.

Trascorse il resto del pomeriggio come in un sogno. Non avrebbe saputo dire dov'era andato, cos'aveva fatto, con chi aveva parlato. Il suo unico conforto fu la silenziosa presenza del meta-lupo albino. "Le mie sorelle adesso non hanno neppure questo. I loro lupi avrebbero potuto proteggerle, ma Lady è morta e Nymeria perduta sul Tridente. Arya e Sansa sono completamente sole."

Al tramonto si alzò un forte vento da nord. Nel dirigersi alla sala comune per la cena, Jon udì le raffiche colpire la Barriera, sibilando sulle strutture in rovina delle fortificazioni abbandonate. Hobb aveva messo assieme uno stufato di cacciagione con orzo, cipolle e carote. Senza che Jon l'avesse chiesto, il cuoco gli diede una porzione extra, più un grosso pezzo di pane con tanto di crosta. Il messaggio era chiaro. "Anche Hobb sa!" Jon si girò, gettò un rapido sguardo per la sala e vide teste che si voltavano in fretta, sguardi che si distoglievano. "Tutti sanno!"

I suoi amici vennero a stringersi attorno a lui. «Abbiamo chiesto al septon di accendere una candela per tuo padre» disse Matthar. «È una menzogna. Lo sappiamo tutti che è una menzogna.» Pyp diede uno scappellotto a Grenn. «Perfino Grenn lo sa, giusto?» Grenn annuì. «Ora tu sei mio fratello.» Samwell Tarly gli prese la mano. «Tuo padre è mio padre. Se vuoi andare fino alla radura con i nove alberi-diga per pregare gli antichi dei, verrò con te.»

Quella radura si trovava molto al di là della Barriera, ma Samwell Tarly parlava sul serio. "Sono veramente miei fratelli, quanto lo sono Robb e Bran e Rickon..."

Fu in quel momento che udì la risata, sferzante e crudele come un colpo di frusta, e la voce di ser Alliser Thorne: «Non soltanto un bastardo, ma bastardo di un traditore!».

In un batter d'occhio, Jon balzò sul tavolo, daga in pugno. Pyp cercò di afferrarlo per una gamba, ma si liberò con uno strattone e percorse di volata il tavolo. Con un calcio, spazzò via la ciotola di fronte a Thorne. Lo stufato volò dappertutto inzaccherando i confratelli. Thorne arretrò. Si levarono urla tutt'attorno a lui, ma Jon Snow non le udì. Andò all'attacco con la

daga, dritto al volto, ai freddi occhi d'ossidiana di ser Alliser Thorne, ma Sam si mise in mezzo e prima che Jon potesse aggirarlo Pyp gli montò sulla schiena, abbarbicato come una scimmia, Grenn gli afferrò il braccio e il Rospo gli strappò la daga dal pugno.

Più tardi, molto più tardi, dopo che l'ebbero riportato nella sua cella, Mormont andò a trovarlo, con il corvo sulla spalla. «Ti avevo avvertito di non fare sciocchezze, ragazzo» disse. «Ragazzo» fece eco il corvo. Il Vecchio orso scosse il capo, disgustato. «E io che avevo riposto grandi speranze in te...»

Gli tolsero la daga e la spada e gli ordinarono di non uscire dalla cella finché gli alti ufficiali non avessero deciso cosa fare di lui. Per essere certi che obbedisse, misero una guardia fuori della porta. Ai suoi amici non fu permesso di fargli visita, ma il Vecchio orso cedette e gli lasciò tenere Spettro, in modo che non rimanesse completamente solo.

«Mio padre non è un traditore» disse Jon al meta-lupo. Gli altri se n'erano andati da un pezzo. Gli occhi ardenti di Spettro sostennero il suo sguardo in silenzio. Jon si lasciò scivolare a sedere per terra, la schiena contro la parete, le braccia attorno alle ginocchia, e osservò la candela sul tavolo accanto alla stretta cuccetta. La fiamma ondeggiava, tremolava. Ombre spezzate si muovevano attorno a lui. La stanza gli parve più scura, più gelida. "Questa notte non dormirò" pensò.

Invece dormì. Quando si svegliò, aveva le gambe rigide e intorpidite. La candela si era estinta da un pezzo. Spettro era rizzato sulle zampe posteriori e grattava la porta. Jon si rese conto con stupore di quanto gigantesco fosse diventato il meta-lupo.

«Spettro, che c'è?» disse sottovoce. Il meta-lupo girò il capo verso di lui, snudando le zanne in un ringhio silenzioso. "Ma è impazzito?" si chiese Jon. «Spettro, sono io, non vedi?» mormorò, cercando di non far trasparire il timore. Stava tremando violentemente, ma per il freddo. Come mai c'era tanto freddo?

Spettro arretrò dalla porta. I suoi artigli avevano scavato profondi solchi nel legno. Jon lo guardò, e la sua inquietudine aumentò. «C'è qualcuno, là fuori?» sussurrò. Il meta-lupo arcuò la schiena, i peli bianchi gli si rizzarono sul dorso. "La guardia" pensò Jon. "È quella che ha annusato. Sente l'uomo che hanno messo fuori della porta. Dev'essere così."

Lentamente, si mise in piedi. Tremava in modo incontrollabile. Come avrebbe voluto avere una spada. Tre passi e fu alla porta. Afferrò la mani-

glia e tirò verso di sé. Il cigolio dei cardini lo fece sussultare.

La guardia giaceva scomposta, come se fosse senza ossa, di traverso ai gradini. Gli occhi vacui, fissi nella morte, lo guardavano. Lo guardavano anche se l'uomo era caduto bocconi: la testa gli era stata girata completamente.

"Non può essere" si disse Jon. "Questo è il maniero del lord comandante. È sorvegliato giorno e notte. Sto sognando. È un incubo..."

Spettro scivolò fuori della porta, si diresse alle scale, si fermò e si voltò a guardare Jon. In quel momento lo udì: il lieve scalpiccio di suole di cuoio contro la pietra, un chiavistello che veniva aperto. I rumori giungevano dall'alto. Dagli alloggi del lord comandante.

Era un incubo, eppure non stava sognando.

La spada della guardia si trovava ancora nel fodero. Jon s'inginocchiò e riuscì a sguainarla. L'acciaio gli diede coraggio. Salì le scale, Spettro che avanzava in silenzio davanti a lui. Ogni svolta era piena d'ombre. Jon si muoveva guardingo, saggiando con la punta della spada ogni ombra sospetta.

Improvvisamente il corvo di Mormont si mise a gridare: «Grano! Grano! Grano! Grano!...». Spettro partì all'attacco e Jon scattò per tenergli dietro. La porta del solarium di Mormont era spalancata. Spettro si lanciò all'interno. Jon si fermò per un istante sulla soglia per abituare gli occhi all'oscurità. Le pesanti tende erano tirate e la stanza era nera come inchiostro. «Chi va là?» gridò.

Poi lo vide, un'ombra nell'ombra. Stava scivolando verso la porta della cella dove dormiva Mormont. Una forma umana avvolta da indumenti neri, mantello, cappuccio... ma sotto il cappuccio, gli occhi scintillavano di una gelida luce azzurra.

Spettro saltò. Uomo e lupo crollarono uno sull'altro senza alcun urlo, alcun ringhio. Andarono a sbattere contro una sedia, rovesciarono un tavolo ingombro di carte. Il corvo svolazzava per la stanza buia continuando a gracchiare: «Grano! Grano! Grano!...». Jon si sentiva più cieco di maestro Aemon. Tenendo le spalle al muro, raggiunse la finestra e strappò le tende. I raggi della luna allagarono il solarium. Vide mani nere che afferravano la pelliccia bianca, rigonfie dita scure che si serravano attorno alla gola del suo meta-lupo. Spettro si contorceva, cercava di mordere, scalciava, ma non riusciva a liberarsi.

Jon non ebbe il tempo di avere paura. Andò all'assalto urlando, spada da combattimento impugnata a due mani. Calò la lama caricando con tutto il

suo peso. L'acciaio si aprì la strada nella stoffa, nella carne, nello scheletro. Eppure, il suono che fece era sbagliato. Una zaffata di odore repellente invase il solarium provocandogli dei conati di vomito. C'era un braccio mozzato sul pavimento, le dita nere che continuavano a contorcersi alla luce della luna. Spettro si strappò alla presa dell'altra mano e si allontanò, la rossa lingua penzoloni.

L'essere incappucciato sollevò il volto livido e Jon assestò un micidiale fendente. La lama squarciò la faccia dell'essere, strappando via frammenti di ossa nasali, aprendo un solco da zigomo a zigomo sotto quegli occhi... quegli occhi... quegli occhi che fiammeggiavano come stelle azzurre. Jon Snow conosceva quel volto. "Othor!" pensò barcollando. "Oh, dei, ma è morto! Ho visto il suo cadavere."

Qualcosa gli afferrò la caviglia. Nere dita gli artigliarono il polpaccio. Il braccio mozzato stava risalendo lungo la sua gamba e faceva a brandelli lana e carne. Urlando di ribrezzo, Jon fece leva sulle dita con la punta della spada e lanciò lontano la repellente cosa. Eppure le dita continuarono a muoversi, a contrarsi.

Il cadavere gli andò contro. Niente sangue. Un solo braccio. Faccia quasi tagliata in due. Nulla di tutto questo lo fermò.

Jon gli puntò contro la spada. «Fermo!» gridò con una voce che era un rantolo stridulo.

«Grano!» urlò il corvo. «Grano! Grano!...»

Al suolo, il braccio mozzato sgusciò fuori dalla manica tagliata simile a un serpente livido con cinque piccole teste. Spettro lo inchiodò al suolo e azzannò. Le ossa si spezzarono. Jon colpì alla gola e sentì l'acciaio mordere in profondità. Il morto Othor gli cadde addosso, scaraventandolo a terra.

La sua schiena picchiò duro contro il bordo del tavolo rovesciato e l'urto lo lasciò senza fiato. La spada? Dov'era? Non poteva aver perso la maledetta spada! Jon aprì la bocca per urlare e l'essere gli cacciò in gola le dita morte della mano superstite. Scosso da conati di vomito, cercò di strapparle via, ma il peso dell'essere lo schiacciava a terra. La mano mostruosa affondò dentro di lui, gelida, soffocandolo. La faccia dell'essere era contro la sua, copriva tutto il suo campo visivo. Uno strato di ghiaccio copriva quegli occhi azzurri scintillanti. Jon affondò le unghie nell'orrida carne morta e cercò di scalciare, mordere, dare pugni, respirare...

D'improvviso, il peso del corpo scomparve, le dita furono sradicate dalla sua gola. Jon rotolò sul fianco e vomitò, scosso da brividi. Spettro era tornato all'assalto. Jon guardò il muso della belva affondare nel ventre dell'es-

sere, le zanne che squarciavano e dilaniavano. Continuò a guardare, solo vagamente cosciente del massacro, e alla fine ricordò che doveva trovare la spada! Si guardò intorno...

... e vide lord Mormont, nudo, intontito dal sonno, lanterna a olio in mano, sulla soglia della stanza. Mozzato, mutilato, privo di dita, il braccio si mise a contorcersi dirigendosi verso di lui.

Jon Snow cercò di urlare ma dalla sua gola martoriata non uscì alcun suono. Si alzò in piedi a fatica, diede un calcio al braccio e strappò la lanterna di mano a Mormont. Nel movimento improvviso, la fiamma ondeggiò e per poco non si spense. «Brucia!» invocò il corvo. «Brucia! Brucia! Brucia!»

Jon roteò su se stesso, vide a terra le tende che aveva strappato dalla finestra. A due mani, lanciò la lampada nel mucchio di stoffa. I vetri andarono in frantumi, l'olio schizzò in ogni direzione, le fiamme avvamparono sibilando e tutte le tende presero fuoco. La vampata fu più dolce del più appassionato dei baci. «Spettro!» chiamò.

Il meta-lupo abbandonò l'assalto e volò accanto a Jon mentre l'essere cercava di alzarsi in piedi. Viscere simili a un nero groviglio di serpenti uscivano dal suo ventre squarciato.

Jon affondò la mano nelle tende che bruciavano, strappò una manciata di stoffa incendiata e la gettò addosso all'uomo morto. "Dei, lasciate che bruci!..." pregò, mentre la stoffa in fiamme avvolgeva il cadavere. "Dei, v'imploro, lasciate che bruci!..."

BRAN

I Karstark arrivarono in una mattina sferzata da un vento gelido. Arrivarono dalla loro piazzaforte di Karhold: trecento uomini a cavallo e quasi duemila guerrieri a piedi. Nella pallida luce del sole del Nord, le punte d'acciaio delle loro picche scintillavano. Un solitario fante precedeva la colonna, scandendo il lento, profondo ritmo di marcia su un tamburo più grosso di lui: *boom-boom-boom*.

Bran, a cavalcioni sulle spalle di Hodor, li osservò arrivare dalla cima di una torre di guardia delle mura esterne, scrutando attraverso l'occhio-dal-lontano di bronzo di maestro Luwin. Lord Rickard Karstark in persona li guidava. Al suo fianco, sotto i vessilli neri come la notte solcati dal bianco raggio di sole della loro nobile Casa, cavalcavano Harrion, Eddard e Torrhen, i suoi figli. La vecchia Nan diceva che scorreva sangue Stark nelle

loro vene, qualcosa che aveva avuto origine centinaia di anni prima, tuttavia per Bran non avevano affatto l'aspetto degli Stark. Erano uomini imponenti, minacciosi, i volti coperti da fitte barbe, capelli lunghi oltre le spalle. Le loro cappe erano di pelli d'orso, di foca, di lupo.

I Karstark erano gli ultimi, questo Bran lo sapeva. Gli altri signori del Nord erano già lì assieme ai loro eserciti. Si struggeva dal desiderio di cavalcare con loro, di vedere le case della città dell'inverno affollate di gente, la piazza del mercato fervente di attività ogni mattina, le strade scavate dalle ruote dei carri e dagli zoccoli dei cavalli. Ma Robb gli aveva proibito di lasciare il castello. «Non ho uomini disponibili per farti la guardia» gli aveva spiegato.

«A me basta Estate» aveva ribadito Bran.

«Non fare il bambino, Bran. Ormai dovresti sapere come stanno le cose. Solo due giorni fa, alla taverna del Ceppo fumante, uno degli uomini di lord Bolton ne ha accoltellato uno di lord Cerwyn. La lady nostra madre mi scuoierebbe se ti esponessi a rischi.» Aveva parlato con il tono di Robb il lord, il che significava che la sua decisione era senza appello.

Tutto a causa di quello che era successo nella Foresta del lupo. Il ricordo di come lui fosse stato indifeso, inerme quanto il piccolo Rickon, continuava a dargli incubi. Addirittura più inerme di Rickon, il quale per lo meno li avrebbe presi a calci. Quella realtà lo riempiva di vergogna. Aveva solo pochi anni meno di Robb. Se suo fratello era ormai un uomo fatto, lo stesso valeva per lui. Avrebbe dovuto essere in grado di difendersi.

Solo un anno fa, prima della caduta, lui sarebbe andato in città anche a costo di scalare le mura. A quell'epoca poteva correre giù per le scale, montare e smontare dal suo pony e maneggiare una spada di legno con sufficiente destrezza da sbattere il principe Tommen nella polvere. Adesso, l'unica cosa che gli rimaneva era osservare attraverso il tubo munito di lenti di maestro Luwin. L'anziano sapiente gli aveva insegnato a riconoscere i vari vessilli: il pugno coperto di maglia di ferro, in argento su fondo scarlatto, dei Glover; l'orso bruno di lady Mormont; l'uomo orrendamente scuoiato che precedeva Roose Bolton di Forte Terrore; l'alce degli Hornwood; l'ascia da battaglia dei Cerwyn; i tre alberi-sentinella dei Tallhart; l'impressionante sigillo della Casa Umber, il gigante furioso che spezza le catene.

Ben presto, quando i lord, i loro figli e i loro vassalli vennero a Grande Inverno per il banchetto, Bran imparò a riconoscere anche i loro volti. Neppure la sala grande riusciva a ospitarli tutti assieme, così Robb aveva

deciso di accogliere a turno ciascuno dei principali alfieri degli Stark. A Bran spettò sempre il posto d'onore alla destra del fratello. Nel vederlo seduto lì, alcuni lord alfieri lo guardavano stupiti, parevano domandarsi con quale diritto un ragazzino fosse collocato in una posizione superiore alla loro, un ragazzino storpio, per di più.

Bran osservò i Karstark che superavano il portale delle mura esterne della Prima Fortezza. «Adesso quanti sono?» chiese a maestro Luwin.

«Dodicimila uomini, più o meno.»

«E quanti cavalieri?»

«Non molti» disse il maestro con una sfumatura di impazienza nella voce. «Per diventare cavaliere, è necessario compiere una veglia nel tempio e venire unti con i sette unguenti al fine di consacrare il giuramento. Nel Nord, solo poche grandi Case credono nei Sette Dei. La maggior parte onorano ancora gli antichi dei, e non investono cavalieri. Ma questi lord, i loro figlie le spade che hanno giurato loro fedeltà non sono meno fieri, o leali od onorevoli. Il valore di un uomo non si misura dalla presenza della parola "ser" davanti al nome. E questo, Bran, credo di avertelo già detto più meno cento volte.»

«Va bene, ma quanti cavalieri?»

Maestro Luwin sospirò. «Trecento, quattrocento forse, su tremila uomini in armatura che cavalieri non sono.»

«Lord Karstark è l'ultimo» considerò Bran. «Robb darà un banchetto per lui, questa sera.»

«Senz'altro.»

«E quanto ci vorrà prima che partano?»

«Robb dovrà marciare presto» rispose maestro Luwin «o non marciare affatto. La città dell'inverno è piena da scoppiare, e se questa armata continuerà a rimanere accampata qui, finirà con il divorare le campagne. Lungo tutta la strada del Re, altri sono in attesa di mettersi al suo fianco: cavalieri della Terra delle Tombe, guerrieri dei laghi, i lord Manderly e Flint. Nelle terre dei fiumi i combattimenti sono già in corso e per raggiungerle tuo fratello ha da affrontare un viaggio di molte leghe.»

«Lo so.» La voce di Bran tradì l'incertezza che si sentiva dentro. Restituì il tubo di bronzo al maestro, notando quanti pochi capelli gli restassero sulla sommità della testa. Il rosa della pelle del cranio era visibile. Dopo aver passato tanti anni a guardarlo dal basso in alto, era strano ritrovarsi a guardarlo dall'alto, ma stando in groppa a Hodor, si guardava chiunque dall'alto. «Non voglio più guardare» decise Bran. «Hodor, riportami al ca-

stello.»

«Hodor» rispose il giovane.

«Bran, in questo momento il lord tuo fratello non ha tempo di vederti.» Maestro Luwin fece sparire il tubo di bronzo entro una manica. «Deve accogliere lord Karstark e i suoi figli come dovuto.»

«Non darò fastidio a Robb. Voglio solo visitare il parco degli dei.» Mise una mano sulla spalla di Hodor. «Andiamo.»

Una progressione di appigli scolpiti nel granito del muro interno del torrione formava la scala. Nel discendere, una presa dopo l'altra, Hodor fischiettava chissà cosa e Bran sobbalzava nel cesto di vimini assicurato da corregge di cuoio sulle spalle del gigante. Luwin ne aveva avuto l'idea dai cesti che le donne usavano per trasportare sulla schiena la legna da ardere. Poi, si era trattato solo di fare i buchi perché Bran potesse infilare le gambe e di aggiungere un po' di corregge per distribuire il peso in modo uniforme. Andarsene in giro a quel modo non era bello quanto cavalcare Danzatrice, ma c'erano posti che Danzatrice non era in grado di raggiungere. Inoltre, quel sistema non riempiva Bran di vergogna quanto l'essere trasportato da Hodor in braccio come un neonato. L'unica difficoltà era passare per le porte. A volte, Hodor si scordava di avere qualcuno sulle spalle, e per Bran la cosa si risolveva in sonore testate.

Nel corso delle due settimane precedenti, i flussi di gente da e per il castello erano stati talmente fitti che Robb aveva ordinato di tenere entrambe le grate alzate e il ponte levatoio abbassato perfino nel cuore della notte. Quando Bran emerse dalla torre, una lunga colonna di lancieri in armatura stava attraversando il fossato fra le due cinte murarie: uomini dei Karstark che seguivano i loro lord all'interno del castello. Indossavano mezzi elmi di ferro nero e mantelli di lana nera con l'emblema del bianco lampo di luce. Hodor trotterellava di fianco a loro, sorridendo tra sé, e i suoi stivali tamburellavano sul legno del ponte levatoio. Parecchi lancieri li guardarono perplessi e Bran fu certo di aver udito almeno uno di loro ridacchiare. Rifiutò di farsene turbare. «La gente ti guarderà» l'aveva avvertito maestro Luwin la prima volta che avevano sistemato il cesto di vimini sulle spalle di Hodor. «Ti guarderà e parlerà. Alcuni forse ti derideranno.» "Che facciano pure" pensò Bran. Nella sua stanza non c'era nessuno a deriderlo, ma lui non avrebbe trascorso l'esistenza a letto.

Superarono la grata del portone interno. Bran si portò due dita alla bocca e fischiò. Estate giunse correndo a grandi falcate attraverso il cortile. E istantaneamente i lancieri Karstark dovettero lottare per controllare i loro

cavalli, i quali presero a roteare gli occhi, a scalpitare. Uno stallone arretrò brutalmente, nitrendo, e il suo cavaliere gli si attaccò addosso con disperazione, in un mare d'imprecazioni. Era l'odore del meta-lupo a fare impazzire gli animali, un odore estraneo, al quale non erano abituati. Si calmarono solo dopo che Estate fu fuori vista. «Il parco degli dei» ricordò Bran a Hodor.

Anche il castello di Grande Inverno era affollato. Il cortile risuonava del clangore di spade e asce, del rombo dei carri, dell'abbaiare dei cani. Le porte dell'armeria erano spalancate e Bran ebbe la rapida visione di Mikken al lavoro nella forgia con il martello mentre rivoli di sudore gli colavano sul torace nudo. Mai prima di quel momento, nemmeno durante la visita del re, Bran ricordava di aver visto tanta gente tutta assieme.

Si impose di non ripararsi il capo con le braccia mentre Hodor si chinava per passare sotto una bassa porta. Al di là, si estendeva un lungo corridoio in penombra. Estate trottava agilmente accanto a loro. Ogni tanto alzava il muso, osservando ogni cosa con quegli occhi scintillanti simili a oro liquido. A Bran sarebbe piaciuto toccarlo, ma era troppo in alto per farcela.

Il parco degli dei era un'isola di pace nel caos tumultuoso in cui Grande Inverno si era tramutato. Hodor si aprì la strada nel fitto di querce, alberi-ferro, alberi-sentinella. Raggiunse il piccolo stagno di acque scure al cospetto dell'albero del cuore. Continuando a canticchiare, si fermò sotto le ramificazioni dell'albero-diga. Bran alzò le braccia, afferrò uno dei pallidi rami contorti e si issò di forza, facendo uscire le gambe inerti dai fori nel cesto di vimini. Per un momento rimase là appeso, le foglie rosso scuro che gli accarezzavano il volto, poi Hodor lo prese e lo abbassò sulla pietra liscia accanto all'acqua.

«Vorrei stare da solo per un po'» disse Bran. «Perché non vai a risciacquarti agli stagni caldi?»

«Hodor» concordò il giovane. Poi si girò e svanì tra gli alberi.

Sul lato opposto del parco degli dei, sotto le finestre della casa per gli ospiti, l'acqua di una sorgente calda sotterranea andava ad alimentare tre piccole pozze. Giorno e notte, nubi di vapore si alzavano dalla loro superficie. La parete che incombeva dietro di esse era coperta di muschio. Hodor detestava l'acqua fredda, e di fronte alla minaccia del sapone avrebbe lottato all'ultimo sangue. In compenso, adorava immergersi nel più caldo di quegli stagni, nel quale avrebbe potuto restare a mollo per ore. E ogni volta che una bolla emergeva da quelle verdi profondità per risalire fi-

no alla superficie, il gigante rispondeva con un rutto risonante.

Estate si abbeverò quindi si accucciò accanto a Bran. Lui grattò il lupo sotto la mandibola, e per un momento il bambino e la belva furono in pace.

Bran aveva sempre amato il parco degli dei. Anche prima. Adesso, però, quel luogo sembrava attrarlo sempre di più. Perfino l'albero del cuore non gli faceva più paura come un tempo. I profondi occhi, rossi di resina, del volto scolpito nel legno pallido continuavano a osservarlo, ma ora lui trovava conforto in quello sguardo. Gli dei lo osservavano, si diceva. Gli antichi dei, gli dei degli Stark e dei Primi Uomini e dei Figli della foresta. Gli dei di suo padre. Si sentiva al sicuro sotto i loro sguardi, e il profondo silenzio degli alberi lo aiutava a pensare. Dalla caduta, Bran aveva pensato molto. Aveva pensato e sognato e dialogato con gli dei.

«Vi prego, fate che Robb non vada via» invocò piano. Mosse la mano sulla superficie dello stagno, mandando increspature a dilatarsi nell'acqua scura. «Vi prego, fate che rimanga. O se deve andare, fate che ritorni a casa sano e salvo, assieme a nostra madre, a nostro padre e alle ragazze... E fate che anche il piccolo Rickon capisca.»

Rickon Stark era diventato più selvaggio di una tempesta d'inverno da quando aveva appreso che suo fratello stava per andare in guerra, e alternava pianti dirotti a improvvisi scoppi di rabbia. Rifiutava di mangiare, piangeva e urlava tutta la notte. Era addirittura arrivato a colpire la vecchia Nan con un pugno quando lei aveva cercato di cantargli una ninna-nanna e il giorno dopo era scomparso. Alla sua ricerca, Robb aveva mobilitato metà del castello. Alla fine, l'avevano trovato nel sepolcro sotterraneo, ma lui li aveva aggrediti con la spada arrugginita che aveva strappato a uno dei defunti re dell'Inverno e dalle tenebre era apparso Cagnaccio, la ferocia che accendeva gli occhi verdi della belva di una luce demoniaca. Il metalupo era selvaggio quasi quanto Rickon. Aveva morso Gage al braccio e staccato un pezzo di carne dalla coscia di Mikken. Per tenerlo a bada c'erano voluti lo stesso Robb e Vento grigio. Farlen, il mastro dei cani, l'aveva incatenato nei canili, ma senza di lui Rickon piangeva e strepitava anche di più.

Maestro Luwin aveva consigliato a Robb di restare a Grande Inverno e anche Bran l'aveva implorato in tal senso, sia per Rickon sia per se stesso. «Non voglio andare» aveva risposto Robb scuotendo con decisione il capo. «Devo andare.»

Era per metà verità e per metà menzogna. Qualcuno doveva effettivamente andare a tenere l'Incollatura e ad aiutare i Tully contro i Lannister,

Bran lo capiva, ma doveva proprio essere Robb? Suo fratello avrebbe potuto delegare il comando ad Hallis Mollen o a Theon Greyjoy o a uno dei lord alfieri. Maestro Luwin aveva insistito perché lui lo facesse, ma Robb era stato irremovibile. «Il lord mio padre non avrebbe mai mandato uomini a morire mentre lui rimaneva al sicuro dietro le mura di Grande Inverno» aveva risposto, sentendosi Robb il lord al massimo.

Robb era diventato quasi uno sconosciuto per Bran. Qualcuno che, pur non avendo raggiunto neppure il giorno dei suoi sedici anni, era realmente mutato in un lord. Gli stessi alfieri del loro padre sembravano percepire il mutamento. Molti di loro, ognuno in modo diverso, l'avevano messo alla prova. Roose Bolton e Robett Glover, il primo ruvidamente, il secondo con un sorriso e una battuta di spirito, avevano entrambi richiesto l'onore del comando sul campo. Lady Maege Mormont, dura, capelli grigi, con indosso la maglia di ferro dei guerrieri, aveva apertamente detto a Robb che, alla sua età, avrebbe potuto essere suo nipote e che da lui non intendeva prendere ordini... però, guarda caso, aveva una nipote che gli avrebbe volentieri dato in sposa. Lord Cerwyn, uomo che sempre misurava le parole, la figlia l'aveva addirittura portata con sé: una prosperosa, brava fanciulla di trent'anni, la quale era rimasta seduta alla sinistra del padre senza mai alzare lo sguardo dal piatto. Il gioviale lord Hornwood non aveva figlie, ma portava doni: un cavallo un giorno, tanta cacciagione il giorno dopo, un corno cesellato d'argento il giorno dopo ancora, e in cambio non aveva chiesto niente... se non un certo fortino che era stato portato via a suo nonno, diritti di caccia su certe colline, il consenso di costruire una diga sul fiume Coltello bianco, sempreché tutto questo compiacesse il giovane lord, beninteso.

A ciascuno di loro, Robb aveva risposto con fredda cortesia, come avrebbe fatto suo padre, e in qualche modo li aveva piegati tutti alla sua volontà.

Anche lord Jon Umber. I suoi uomini lo chiamavano "Grande Jon" perché era alto quanto Hodor ma largo il doppio. Lord Umber minacciava di ritirare le proprie forze se nell'ordine di marcia lui fosse stato collocato dietro gli Hornwood e i Cerwyn. Robb gli aveva detto di fare come meglio riteneva, ma subito dopo, grattando Vento grigio dietro l'orecchio, aveva aggiunto: «Vorrà dire, lord Umber, che dopo aver fatto fuori i Lannister, torneremo a nord, ti tireremo fuori dal tuo castello e ti appenderemo a una forca per tradimento». Bestemmiano, lord Umber aveva scaraventato un'intera caraffa di vino nel fuoco e aveva urlato che Robb era un bamboc-

cio che succhiava ancora il latte dalla mamma. Hallis Mollen si era fatto avanti per fermarlo, ma lord Umber l'aveva sbattuto a terra. Dopo di che aveva rovesciato un tavolo con un calcio e sfoderato la spada più grossa e brutta che Bran avesse mai visto. Tutt'attorno, i suoi figli, i suoi fratelli e le spade che gli avevano giurato fedeltà erano scattati in piedi, mettendo mano alle lame.

Robb Stark aveva pronunciato una sola parola. C'era stato un ringhio e in batter d'occhio lord Umber era con la schiena sulla pietra del pavimento, la sua grossa, brutta spada che rotolava chissà dove e la mano destra, alla quale Vento grigio aveva staccato due dita, che grondava sangue. «Mio padre mi ha insegnato che sguainare l'acciaio contro il lord cui si è giurato fedeltà significa morte» aveva detto Robb. «Ma sono certo che la tua vera intenzione era quella di tagliarmi un pezzo di carne.» Bran si era sentito le viscere andare in acqua quando il monumentale guerriero si era alzato da terra, succhiando i moncherini sanguinanti... ma poi, da non credere, lord Umber era scoppiato in una risata. «Un pezzo di carne» aveva esclamato. «Ma certo: al sangue, però!»

Da quel momento, il Grande Jon era divenuto il braccio destro di Robb, il suo più devoto campione, e dichiarava ai quattro venti che quel ragazzo era senz'altro uno Stark, e che tutti avrebbero fatto bene a mettersi in ginocchio al suo cospetto, a meno che non preferissero ritrovarsi con le dita nella pancia del suo lupo.

Eppure, quella stessa notte, dopo che nella sala grande i fuochi si erano estinti, Robb era andato nella stanza di Bran, terreo e tremante. «Ho creduto che stessee per uccidermi» aveva confessato. «Hai visto come ha buttato giù Hal? Nemmeno fosse stato il piccolo Rickon. Per gli dei, Bran, quanta paura avevo. E il Grande Jon non è il più pericoloso, è solo quello che fa la voce più grossa. Lord Roose non dice mai una parola. Mi guarda e basta. E ogni volta che lo fa, a me torna in mente la stanza che i Bolton hanno nelle segrete di Forte Terrore... dove mettono ad appendere la pelle dei loro nemici.»

«Ah, Robb, quella è solo una delle tante storie della vecchia Nan» aveva replicato Brann, ma il dubbio aveva incrinato la sua voce. «O no?»

«Non lo so.» Robb aveva scosso il capo. «Lord Cerwyn intende portare sua figlia con noi. Perché gli faccia da mangiare, dice. Theon è certo che, una notte o l'altra, finirò con il ritrovarmela nel letto. Bran, come vorrei... come vorrei che nostro padre fosse qui.»

E questo era l'unico desiderio sul quale Bran, Rickon e Robb il lord era-

no d'accordo: che il loro padre fosse lì. Invece lord Eddard era mille leghe lontano, forse imprigionato in chissà quale segreta, forse fuggiasco brutalmente braccato, forse già morto. Nessuno sembrava avere una risposta certa. Ogni viandante arrivato a Grande Inverno aveva raccontato una storia diversa, ciascuna più terrificante dell'altra. Le teste delle guardie di lord Eddard impalate su picche e lasciate a putrefarsi sulle mura della Fortezza Rossa. Re Robert morto per mano di lord Eddard. Approdo del Re stretta d'assedio dall'armata dei Baratheon. Lord Eddard fuggito verso sud assieme a lord Renly, fratello rinnegato del re. Arya e Sansa sgozzate dal Mastino. Tyrion Lannister, il Folletto, assassinato da lady Catelyn e il suo cadavere appeso alle mura di Delta delle Acque. Lord Tywin Lannister in marcia verso il Nido dell'Aquila, bruciando tutto, massacrando tutti nella sua avanzata.

Uno di questi portatori di notizie, ubriaco, era arrivato a dichiarare che Rhaegar Targaryen era tornato dal regno dei morti e stava radunando sulla Roccia del Drago una colossale armata composta da antichi eroi per riconquistare il trono dei suoi padri.

Giunse un corvo messaggero. La lettera, chiusa dal sigillo di lord Eddard e vergata dalla mano di Sansa, conteneva la crudele verità, che però sembrava incredibile quanto le storie udite fino ad allora. Bran non avrebbe mai scordato l'espressione del volto di Robb nello scorrere le parole della sorella. «Sansa dice che nostro padre ha perpetrato il tradimento assieme ai fratelli del re. Re Robert è morto. La mamma e io siamo invitati ad andare alla Fortezza Rossa per giurare fedeltà a Joffrey. Sansa ci avverte che dobbiamo essere leali, e quando si sposerà con Joffrey invocherà la sua clemenza affinché la vita di nostro padre venga risparmiata.» Le dita di Robb si erano chiuse a pugno accartocciando la pergamena. «Su Arya, nemmeno una parola! Niente di niente! Maledetta Sansa! Ma cosa le è successo?»

Bran si era sentito raggelare. «Ha perduto la sua lupa» aveva detto debolmente, ricordando il giorno in cui gli armati del loro padre erano tornati a Grande Inverno riportando le ossa di Lady. Ancora prima che il gruppo a cavallo superasse il ponte levatoio, Estate, Vento grigio e Cagnaccio avevano cominciato a ululare tutti assieme un desolato peana di morte. All'ombra della Prima Fortezza c'era un antico camposanto, le lapidi vaiolate da pallidi licheni, dove gli antichi re dell'Inverno seppellivano i loro fedeli servitori. Fu là che inumarono Lady, mentre i suoi fratelli si aggiravano tra le lapidi simili a ombre senza pace. Lady era andata al Sud, ma a fare ritorno al Nord erano state solo le sue ossa.

Molto tempo prima anche il loro nonno, l'anziano lord Rickard Stark, era andato al Sud assieme al figlio Brandon, fratello del loro padre, e a duecento fra i suoi uomini migliori. Nessuno aveva mai più fatto ritorno. Lord Eddard era andato al Sud, con Arya e Sansa, con Jory e Hullen e Tom il Grasso e Vayon Poole e tutti gli altri. Poi erano andati la loro madre e ser Rodrik. Neppure loro erano tornati. E adesso anche Robb stava per andare. Non ad Approdo del Re e non a giurare fedeltà, ma a Delta delle Acque, con la spada in pugno. E se il lord loro padre era davvero prigioniero, ciò significava per lui morte certa. Quel pensiero riempiva Bran di un terrore che sconfiggeva qualsiasi descrizione.

Bran invocò gli antichi dei che lo osservavano con i rossi occhi: «Se Robb deve andare, vegliate su di lui, e sui suoi uomini, Hallis e Quent e gli altri. E anche su lord Umber, su lady Mormont e sul resto dei lord. Anche su Theon, immagino. Custoditeli e teneteli al sicuro, se vorrete concedere tutto questo. Aiutateli a sconfiggere i Lannister, a salvare il lord nostro padre e a riportarlo a casa».

Un soffio di vento sospirò nel parco degli dei e le rosse foglie dell'albero del cuore si agitarono, sussurrarono. Improvvisamente Estate snudò le zanne. «Li senti, ragazzo?» chiese una voce.

Bran alzò lo sguardo. Osha era sulla sponda opposta dello stagno, in piedi sotto una grande quercia, il volto in ombra. Perfino incatenata, la donna dei bruti si muoveva silenziosa come un felino. Estate si mosse attorno allo stagno e la annusò. L'alta donna s'irrigidì.

«Estate» lo richiamò Bran. «Da me.» Il meta-lupo annusò un'ultima volta, si girò e tornò indietro. Bran gli avvolse le braccia attorno al corpo. «Che ci fai qui?» Non la vedeva dal giorno in cui era stata presa prigioniera nella Foresta del lupo, ma sapeva che lavorava nelle cucine.

«Sono anche i miei dei» rispose Osha. «Oltre la Barriera, non esistono altri dei.» I suoi capelli castani, arruffati, stavano crescendo. Questo, assieme al semplice abito di lana grezza che le avevano dato al posto del cuoio e della maglia di ferro, la faceva apparire più donna. «Ogni tanto, quando ne sento il bisogno, Gage mi permette di dire le mie preghiere e io, quando lui ne sente il bisogno, gli permetto di fare quello che vuole sotto la mia sottana. A me non importa. Mi piace l'odore di farina delle sue mani, ed è più gentile di Stiv.» Fece un goffo inchino. «Ti lascio. Ho molte pentole da strofinare.»

«No, rimani» la fermò Bran. «Dimmi che cosa intendevi, parlando di sentire gli dei.»

«Tu gli hai parlato e loro hanno risposto.» Osha lo osservò. «Apri gli orecchi, rimani in ascolto e li sentirai.»

Bran rimase in ascolto. «Non è altro che il vento» disse dopo un momento, incerto. «Stormire di foglie.»

«E chi credi che faccia soffiare il vento, se non gli dei?» Sedette sulla sponda, accompagnata da un leggero tintinnare. Mikken le aveva fissato anelli di ferro alle caviglie, collegati da una pesante catena che le consentiva di camminare a piccoli passi, ma non di correre, scalare, cavalcare. «Loro ti vedono, ragazzo. Loro ascoltano le tue parole. E quello stormire, sono loro che ti rispondono.»

«E che cosa dicono?»

«Sono tristi. Da loro, tuo fratello non otterrà aiuto, non dove sta per andare. Nel Sud gli antichi dei non hanno potere. Gli alberi-diga sono stati tutti abbattuti da migliaia di anni. Come possono vegliare su tuo fratello se non hanno più occhi per vedere?»

A questo Bran non aveva pensato e si spaventò. Se neppure gli dei potevano aiutare Robb, quale speranza poteva esistere? Forse Osha non aveva udito bene. Bran inclinò il capo e tentò nuovamente di ascoltare. Tristezza? Sì, forse la percepiva, ma nulla di più.

Lo stormire divenne più forte. Bran udì passi attutiti e un vago canticchiare, poi Hodor, nudo e sorridente, apparve tra gli alberi.

«Hodor!» annunciò.

«Deve aver udito le nostre voci» disse Bran. «Hodor, ti sei dimenticato i vestiti.»

«Hodor» concordò il giovane. Gocciolava dal collo in giù e spirali di vapore si levavano da lui nell'aria fredda. Il suo corpo era interamente coperto di peluria castana, folta come una pelliccia. Tra le sue gambe, lunga, pesante, oscillava la sua virilità.

«Eccone uno proprio bello grosso.» Osha non trattenne un sorriso malizioso. «E se non ha nelle vene il sangue dei giganti, io sono la regina.»

«Maestro Luwin dice che non ci sono più, i giganti. Dice che sono tutti morti, come i Figli della foresta. Dice che tutto quello che rimane di loro sono le vecchie ossa che ogni tanto i contadini tirano fuori dalla terra con l'aratro.»

«Di' al tuo maestro Luwin di fare una cavalcata oltre la Barriera» insisté Osha. «Là troverà i giganti, o saranno loro a trovare lui. Mi fratello ne uccise uno, una femmina. Dieci piedi era alta, e non era neppure una delle più alte. Possono crescere fino a dodici, tredici piedi. E quanto sono feroci.

Tutti peli e denti, e le loro mogli hanno la barba come gli uomini, così che è difficile distinguerli. Le donne prendono per amanti maschi umani, e sono loro a generare i mezzosangue. Ma per le donne umane che catturano va male. I giganti maschi sono talmente grossi da fare a pezzi la ragazza prima di poterle mettere dentro un figlio.» Fece una smorfia. «Ma tu non sai di cosa parlo, vero?»

«Lo so, invece.» Bran capiva l'accoppiamento. Aveva visto i cani e le cagne nel cortile, gli stalloni con le giumente. Ma parlarne lo metteva a disagio. «Hodor, va' a prendere i tuoi abiti» comandò. «Va' a rivestirti.»

«Hodor.» Tornò da dov'era venuto, chinandosi per evitare un ramo basso.

Era incredibilmente grosso, constatò Bran osservandolo allontanarsi. «Ma ci sono davvero i giganti, oltre la Barriera?» chiese a Osha.

«Giganti e cose peggio dei giganti, giovane lord. Ho cercato di dirlo a tuo fratello, quando mi ha fatto tutte quelle domande. A lui, al tuo maestro e a quell'altro signorino sempre sorridente, Greyjoy. Venti gelidi si levano e gli uomini si allontanano dai loro fuochi e non tornano più... oppure quando tornano uomini non sono più, sono solo morti che camminano, con gli occhi azzurri e fredde mani nere. Perché pensi che stessi andando a sud assieme a Stiv e al resto di quegli altri sciocchi? Mance Ryder vuole combatterli, quel bravo, valoroso uomo. Dice che cadono come i ranger in nero. Ma che ne sa, Mance? Può chiamarsi il Re-oltre-la-Barriera come gli piace, ma non è altro che un vecchio corvo nero scappato giù dalla Torre delle ombre. Non ha mai assaggiato l'inverno. Io sono nata nell'inverno, bambino, come mia madre e sua madre prima di lei e la madre di sua madre prima di lei. Noi del Popolo libero... Noi ricordiamo.» Si alzò con un tintinnio di catene. «Ho cercato di dirlo al giovane lord tuo fratello, sì. Anche ieri, quando l'ho visto nel cortile. "Mio lord di Stark" l'ho chiamato, con il rispetto che si addice ai lord, ma lui mi ha guardata come se non mi vedesse e poi quel bisonte sudato del Grande Jon Umber mi ha spinta da parte. E allora che sia quello che deve essere. Mi tengo le mie catene e chiudo la bocca. Un uomo che non ascolta non può udire.»

«Dillo a me. Robb mi ascolterà. So che lo farà.»

«Davvero? Vedremo. Allora digli questo, mio giovane lord. Digli che marcia dalla parte sbagliata. Digli che è a nord che deve portare le sue spade.»

Bran annuì: «Glielo dirò».

Ma Robb Stark non era nella sala grande, quella sera. Cenò nel solarium, con lord Rickard e il Grande Jon e gli altri lord alfieri, facendo i piani conclusivi per la grande marcia che li attendeva. Toccò a Bran occupare il posto a capotavola e fare da anfitrione ai figli e agli onorevoli amici di lord Karstark. Erano già tutti ai loro posti quando Bran arrivò nella sala trasportato da Hodor sulla schiena. Il gigante mise un ginocchio al suolo presso l'alto scranno e due servitori sollevarono Bran dal cesto di vimini. Bran si sentì addosso gli occhi di tutti quegli stranieri. Era calato il silenzio. «Miei lord, Brandon Stark di Grande Inverno» annunciò Hallis Mollen.

«Vi do il benvenuto attorno ai nostri fuochi» recitò rigidamente Bran «e in nome della nostra amicizia, vi offro carne e desco.»

Harrion Karstark, il primogenito di lord Rickard, s'inclinò e i suoi fratelli s'inchinarono con lui, ma dopo che furono tornati ad accomodarsi Bran udì i due figli minori parlottare tra loro in mezzo al rumore dei piatti e dei boccali di vino. «... morte piuttosto che vivere a quel modo...» disse Eddard Karstark, e il fratello Thorren concordò che il ragazzo era spezzato dentro e fuori, troppo codardo per farla finita.

"Spezzato" pensò amaramente Bran stringendo l'impugnatura del coltello. Quindi questo era diventato? Bran lo Spezzato? «Io non voglio essere spezzato!» sussurrò carico di rabbia a maestro Luwin, seduto alla sua destra. «Io voglio essere un cavaliere.»

«Alcuni chiamano il mio ordine "i cavalieri della mente"» gli rispose Luwin. «E tu sei un ragazzo incredibilmente intelligente, Bran, quando ti applichi. Hai mai pensato a indossare la catena dei maestri? Non c'è limite a ciò che potresti imparare.»

«Io voglio imparare la magia. Il corvo con tre occhi mi ha promesso che sarei stato capace di volare.»

Maestro Luwin sospirò. «Posso insegnarti la storia, i metodi per guarire, la conoscenza delle erbe. Posso insegnarti il linguaggio dei corvi, come si costruisce un castello e come fanno i naviganti a guidare i vascelli seguendo le stelle. Posso insegnarti a misurare i giorni e a definire le stagioni. E la cittadella di Vecchia Città ti può insegnare mille altre cose ancora. Ma mi dispiace, Bran, nessuno può insegnarti la magia.»

«I Figli possono! I Figli della foresta...» Questo gli fece tornare in mente la promessa fatta a Osha nel parco degli dei. Perciò riferì a maestro Luwin le parole della donna.

Il maestro rimase ad ascoltarlo con gentile attenzione, poi disse: «Quanto a storie, la donna dei bruti potrebbe dare lezioni perfino alla vecchia

Nan. Se lo desideri, le parlerò di nuovo, ma sarebbe meglio che non turbassi tuo fratello con simili follie. Ha fin troppo di cui preoccuparsi senza dover aggiungere anche giganti e uomini morti che vagano tra gli alberi. Non sono i Figli della foresta a tenere prigioniero tuo padre, Bran, sono i Lannister». Gli pose una mano sul braccio. «Pensa a queste mie parole, ragazzo.»

Un'alba rossa si fece strada nel cielo sferzato dal vento. Erano passati due giorni e Bran era in sella a Danzatrice, nel cortile sotto il grande portone della Prima Fortezza. Era là per dire addio a suo fratello.

«Sei tu il lord di Grande Inverno, adesso.» Robb era in sella a uno stallone grigio a pelo lungo. Il suo scudo era appeso alla sella: legno con bande di ferro, colori bianco e grigio, e al centro un meta-lupo ringhiante. Portava una maglia di ferro grigia su una tunica di cuoio grezzo e sulle spalle un mantello bordato di pelliccia. Alla cintola aveva la spada e la daga. «Spetta a te prendere il mio posto, come io ho preso quello di nostro padre, finché non torneremo a casa.»

«Lo so.» Bran non si era mai sentito così piccolo, così solo, così spaventato. Non sapeva come si faceva a essere un lord...

«Ascolta sempre il consiglio di maestro Luwin e prenditi cura di Rickon. Digli che non appena la guerra sarà finita, tornerò a casa.»

Rickon aveva rifiutato di scendere. Era rimasto nella sua camera, gli occhi rossi dal pianto e dalla rabbia. «No!» aveva urlato quando Bran gli aveva chiesto se voleva andare a dire addio a Robb. «Niente addio!»

«Gliel'ho già detto, Robb. Però lui risponde che nessuno torna a casa.»

«Non potrà restare un bambino per sempre. È uno Stark, e ha quasi quattro anni.» Robb sospirò. «Bene, nostra madre sarà qui presto. E io riporterò nostro padre. È una promessa.»

Fece girare il proprio corsiero e si allontanò al trotto. Vento grigio lo seguì con agili balzi a fianco del grande cavallo da guerra. Hallis Mollen li precedette fuori del portone, innalzando il vessillo bianco della Casa Stark su un'asta color grigio cenere. Theon Greyjoy e il Grande Jon si misero ai lati di Robb e dietro di loro i cavalieri formarono una doppia colonna, le punte delle picche scintillanti al sole.

«Marcia dalla parte sbagliata.» Le parole di Osha non volevano andarsene dalla sua mente. Per un istante, Bran fu tentato di inseguire suo fratello, di urlargli l'avvertimento, ma poi Robb svanì oltre la grata e il momento passò.

Un immane boato si levò oltre le mura del castello. La fanteria e la gente della città dell'inverno inneggiava a lord Robb Stark, signore di Grande Inverno, sul suo grande cavallo da guerra, il mantello al vento e il meta-lupo che correva al suo fianco. Mai avrebbero inneggiato così a lui, si disse, provando una fitta di dolore. Lui poteva anche essere il signore di Grande Inverno, mentre suo padre e suo fratello erano lontani, ma sarebbe rimasto Bran lo Spezzato. Non poteva neppure smontare da cavallo, a meno che non fosse caduto.

Le grida si affievolirono e tornò il silenzio. Il cortile, alla fine, era vuoto, e Grande Inverno appariva deserto, abbandonato. Bran passò lo sguardo sulle facce di chi era rimasto. Donne, bambini, vecchi... e Hodor. C'era un'espressione sperduta e spaventata sul volto del gigante.

«Hodor?» disse con tristezza.

«Hodor» confermò Bran, chiedendosi cosa significasse.

DAENERYS

Soddisfatto il piacere della carne, khal Drogo si alzò dal loro giaciglio e torreggiò su di lei. Nel chiarore purpureo che proveniva dal braciere, la sua pelle riluceva come scuro bronzo. Le linee esili di antiche cicatrici solcavano il suo ampio torace. I capelli neri come l'inchiostro gli ricadevano sciolti sulle spalle e sulla schiena, lunghi ben oltre la cintola. La sua virilità, ancora umida, luccicava. Le labbra del khal si strinsero sotto la curva dei baffi spioventi. «Lo stallone che monta il mondo non ha bisogno di sedie di ferro.»

Daenerys si appoggiò su un gomito per ammirare il suo uomo, così alto, così magnifico. Erano soprattutto i capelli a farla impazzire. Non erano mai stati tagliati perché non aveva mai conosciuto la sconfitta. «La profezia dice che lo stallone cavalcherà fino al confine del mondo.»

«Quel confine è il nero mare salato» rispose pronto Drogo. Imbevve un panno con l'acqua calda contenuta in un bacile e lo usò per detergere l'olio e il sudore dal proprio corpo. «Nessun cavallo può attraversare l'acqua velenosa.»

«Nelle Città Libere ci sono migliaia di vascelli» gli disse Dany, come gli aveva già detto molte volte. «Cavalli di legno con cento gambe, che volano sull'acqua con ali riempite dal vento.»

Ma khal Drogo non voleva discuterne. «Non parleremo più di cavalli di legno e di sedie di ferro.» Lasciò cadere il panno e cominciò a rivestirsi.

«Oggi, donna-moglie, andrò a cacciare nell'erba.»

Si infilò il gilè di cuoio dipinto e affibbiò un'alta cintura composta da pesanti medaglioni d'argento, oro e bronzo.

«Sì, mio sole-e-stelle» gli rispose.

Drogo avrebbe preso i cavalieri di sangue e li avrebbe portati alla ricerca dello hrakkar, il grande leone bianco delle pianure. Se fosse tornato con la preda che voleva, fiera sarebbe stata la gioia del signore suo marito, e forse sarebbe stato più propenso ad ascoltarla.

Non temeva nulla, khal Drogo, né belve feroci né uomini né guerrieri. Però il mare era un'altra cosa. Per i Dothraki, l'acqua che un cavallo non può bere era qualcosa di impuro, di malvagio. Le pianure verdi e blu che si alzavano e abbassavano li riempivano di superstizioso, ostile disprezzo. Drogo era molto più temerario e aperto della maggior parte dei signori delle pianure, di questo lei si era resa conto, ma non per quanto riguardava il mare. Se solo le fosse riuscito di farlo salire su una nave...

Dopo che il khal e i suoi cavalieri di sangue furono partiti con i loro archi, Daenerys chiamò le ancelle. Il suo corpo era diventato così grasso e goffo che accettava volentieri l'aiuto delle loro braccia forti, delle loro mani esperte, mentre nei primi tempi il loro agitarsi, i loro andirivieni la mettevano a disagio. Le fecero il bagno e la vestirono con una tunica di seta color sabbia, ampia e fluente. Mentre Doreah le acconciava i capelli, inviò Jhiqui a cercare ser Jorah Mormont.

Il cavaliere si presentò subito. Indossava brache di crine di cavallo e gilè di cuoio dipinto, come i guerrieri dothraki. Dura peluria nera gli copriva il torace e le braccia muscolose. «Mia principessa, in quale modo posso servirti?»

«Parlando al signore mio marito. Drogo sostiene che lo stallone che monta il mondo avrà tutte le terre del mondo da dominare, e che quindi non ha bisogno di attraversare l'acqua velenosa. Una volta che Rhaego sarà nato, parla di condurre il suo khalasar a oriente, a depredare le regioni attorno al mare di Giada.»

«Il khal non ha mai visto i Sette Regni» disse pensosamente ser Jorah. «Per lui non significano nulla. Se mai ci pensa, immagina isole, luoghi come Lorath o Lys. Piccole città aggrappate a scogli, circondate da mari tempestosi. Le ricchezze dell'Oriente gli appaiono come una prospettiva molto più allettante.»

«Ma è a occidente che lui deve andare.» Dany stava perdendo le speranze. «Ti prego, ser Jorah, aiutami a farglielo capire.» Neppure lei aveva mai

visto i Sette Regni, non più di quanto li avesse visti Drogo, eppure, dopo tutto quello che suo fratello le aveva narrato, le pareva di conoscerli come il palmo della propria mano. Mille volte Viserys le aveva promesso che un giorno l'avrebbe riportata a casa, ma adesso era morto e le sue promesse erano morte con lui.

«I Dothraki fanno le cose secondo i loro tempi, per ragioni loro» disse il cavaliere. «Sii paziente, principessa. Non commettere lo stesso sbaglio di tuo fratello. Andremo a casa, un giorno, te lo prometto.»

Casa? La parola fece scendere su di lei un velo di tristezza. Ser Jorah aveva la sua isola degli Orsi, ma qual era la sua casa? Racconti, nomi pronunciati con la solennità di preghiere, la memoria sbiadita di una porta rossa... Vaes Dothrak era forse destinata a essere la sua casa per sempre? Guardando le anziane del dosh khaleen, guardava forse il suo futuro?

Ser Jorah vide la tristezza sul viso di lei. «Khaleesi, durante la notte è arrivata una grande carovana. Quattrocento cavalli da Pentos, attraverso Norvos e Qohor, al comando del capitano mercante Byan Votyrus. Potrebbe esserci una lettera di magistro Illyrio. Ti piacerebbe visitare il Mercato Occidentale?»

«Sì.» Daenerys si riscosse. «Mi piacerebbe.» All'arrivo delle carovane, i mercati si rianimavano. Chissà quali tesori portavano i mercanti, questa volta. E avere negli orecchi il linguaggio di Valyria, come era abituata nelle Città Libere, l'avrebbe fatta sentire meglio. «Irri, fa' preparare una portantina.»

«Avverto il tuo khas» disse ser Jorah, ritirandosi.

Se khal Drogo fosse stato con lei, Dany avrebbe cavalcato la sua puledra d'argento. Tra i Dothraki, le madri rimanevano in sella fino quasi al momento del parto e agli occhi di suo marito lei non voleva apparire debole. Ma il khal era andato a caccia, e sarebbe stato piacevole rilassarsi su soffici cuscini ed essere trasportata per Vaes Dothrak, con tende di seta rossa a ripararla dal sole. Ser Jorah cavalcò al suo fianco, assieme ai quattro giovani guerrieri del suo khas e alle sue ancelle.

Era un giorno caldo, il cielo privo di nuvole era di un blu profondo. Quando soffiava il vento, Daenerys percepiva l'odore intenso dell'erba e della terra della grande pianura. Luce si alternava a ombra ogni volta che la portantina passava di fronte ai monumenti rubati. Dany si lasciò cullare, e intanto il suo sguardo studiava i volti di eroi morti, di re dimenticati. Si chiese se gli dei di città distrutte rispondessero ancora alle preghiere.

"Se io non fossi il sangue del drago, questa potrebbe essere la mia casa"

si ritrovò a pensare. Lei era khaleesi, aveva un uomo forte come compagno e un purosangue veloce come cavalcatura, aveva ancelle che la servivano, guerrieri che la proteggevano, un posto d'onore ad attenderla nel dosh kha-leen quando fosse diventata vecchia... e nel suo ventre stava crescendo un figlio che un giorno avrebbe cavalcato il mondo. Per qualsiasi donna, tutto questo sarebbe stato più che sufficiente... ma non per il drago. Suo fratello Viserys non c'era più, e adesso era lei l'ultima rimasta. In assoluto. Daenerys Targaryen, Nata dalla tempesta: seme di re e di conquistatori. Anche la vita dentro di lei era lo stesso seme. Non doveva dimenticarlo.

Il Mercato Occidentale era una grande piazza di terra battuta circondata da abitazioni di mattoni di fango cotto al sole affollate come conigliere, serragli per animali e taverne dalle pareti imbiancate. Il suolo era mosso da gibbosità simili a schiene di enormi animali sotterranei che aprivano in superficie le fauci nere di freschi, cavernosi magazzini interrati. Il fulcro della piazza era un labirinto di corridoi zigzaganti fra i banchi, il tutto ombreggiato da graticci d'erba intrecciata.

All'arrivo di Daenerys e del suo khas, non meno di un centinaio, tra mercanti e viaggiatori, stavano scaricando i carri ed esponendo le loro merci. Ma in confronto ai formicolanti bazar che Dany aveva visto a Pentos e nelle altre Città Libere, il mercato appariva silenzioso e vuoto. Ser Jorah le aveva spiegato che le carovane dall'Est e dall'Ovest non venivano a Vaes Dothrak per commerciare con i Dothraki, ma per farlo tra loro. Se rispettavano la pace della città sacra, se non profanavano la Madre delle Montagne o il Grembo del Mondo, se onoravano le anziane del dosh kha-leen con le tradizionali offerte di sale, argento e semi, i guerrieri delle pianure lasciavano andare e venire i mercanti senza molestarli. I Dothraki non comprendevano appieno la faccenda della compravendita.

A Daenerys piaceva anche la stranezza del Mercato Orientale, con tutti quegli oggetti, sapori e suoni esotici. Spesso vi trascorreva intere mattine. Assaggiava i frutti dell'albero delle uova, le torte di locuste e la pasta verde. Ascoltava le voci alte, modulate degli indovini. Piena di meraviglia, rimaneva a fissare le manticore nelle gabbie d'argento, gli smisurati elefanti grigi e i cavalli a strisce bianche e nere provenienti da Jogos Nhai. Le piaceva anche osservare la gente: gli scuri, solenni abitanti di Asshai, quelli alti e pallidi di Qartheen, e poi gli uomini di Yi Ti, con gli occhi brillanti e i cappelli di pelle di scimmia, le vergini guerriere di Bayasabhad, Shamyriana e Kyakayanaya, con anelli di ferro ai capezzoli e rubini nelle guan-

ce, perfino i cupi, minacciosi Uomini ombra, che si coprivano il torace e le braccia di tatuaggi e si celavano il volto dietro maschere. Per Daenerys, il Mercato Orientale era un luogo di meraviglie e di magia.

Ma era il Mercato Occidentale ad avere l'odore di casa.

Irri e Jhiqui l'aiutarono a smontare dalla portantina, e subito lei colse gli aromi pungenti dell'aglio e del pepe, odori che le fecero tornare alla mente i giorni lontani nei vicoli di Tyrosh e Myr e le portarono il sorriso sulle labbra. E sotto di essi, Dany percepì i dolci, seducenti profumi di Lys. Vide schiavi che trasportavano rotoli d'intricati pizzi di Myr, di raffinati tessuti di lana di una dozzina di colori vividi. Le scorte delle carovane si aggiravano per i corridoi del mercato con elmetti di rame e tuniche di cotone giallo imbottite lunghe fino al ginocchio, i foderi delle spade che pendevano vuoti dalle cinture.

Un armatolo stava esponendo dietro un banco pettorali d'armatura lavorati in oro e argento secondo elaborati disegni, elmi nella foggia di bizzarri animali. Accanto a lui, una donna giovane e attraente vendeva ori di Lannisport: anelli, braccialetti, fermagli, medaglioni per cintura squisitamente istoriati. A sorvegliare il suo banco c'era un colossale eunuco, muto e calvo, vestito di velluto chiazzato di sudore, il quale guardava minaccioso chiunque si avvicinasse. Sul lato opposto del corridoio, un grasso mercante di tessuti di Yi Ti stava tirando sul prezzo di una certa tintura verde con un viaggiatore di Pentos, e la coda del suo berretto di scimmia oscillava ogni volta che scuoteva il capo.

«Da bambina adoravo andare a giocare nel bazar» disse a ser Jorah, mentre vagavano per i corridoi ombrosi. «Era tutto così vivo, laggiù, la gente che gridava e rideva, tante cose belle da ammirare... anche se di rado avevamo le monete per comprarle... eccetto... ecco, una salsiccia ogni tanto, oppure un bastoncino al miele. Nei Sette Regni ci sono i bastoncini al miele, ser Jorah? Come quelli che fanno a Tyrosh?»

«Sono dolci? Non saprei dire, principessa.» Il cavaliere s'inclinò. «Se vuoi scusarmi, vado a cercare il capitano per vedere se ha lettere per noi.»

«Vengo con te. Lo cercheremo assieme.»

«Non c'è bisogno che ti disturbi.» Ser Jorah distolse lo sguardo da lei con impazienza. «Goditi il mercato, khaleesi. Farò ritorno da te non appena avrò finito.»

Daenerys lo osservò farsi largo nella calca. Perché non voleva che andasse con lui? Forse, dopo avere incontrato il capitano, ser Jorah voleva trovare una donna. Non era insolito, Dany lo sapeva, che puttane viaggias-

sero con le carovane. E sapeva anche che certi uomini erano singolarmente riservati riguardo ai loro accoppiamenti. Scrollò le spalle. «Andiamo» disse alle ragazze.

«Oh, guarda» disse indicando a Doreah un banco nel quale una donnina rugosa stava facendo arrostitire carne e cipolle su una pietra arroventata. «Sono proprio quelle lì le salsicce che dicevo.» Deliziata dalla scoperta, Dany insisté che tutti assaggiassero una salsiccia con lei. Le ancelle divorarono le loro ridacchiando, gli uomini del khas prima annusarono la carne con sospetto. «Ha un gusto diverso da quello che ricordavo» rilevò Daenerys dopo un paio di morsi.

«A Pentos le facciamo con la carne di maiale» spiegò l'anziana donna. «Ma tutti i miei maiali sono morti nella traversata del mare dothraki. Queste, khaleesi, sono di carne di cavallo. Le spezie però sono le stesse.»

«Oh.» Per Daenerys fu una specie di delusione. Non così per i guerrieri del suo khas. A Quaro, la sua prima salsiccia piacque al punto da volerne mangiare una seconda e Rakharo lo superò mangiandone tre e ruttando sonoramente. Questo strappò a Dany una breve risata.

«Tu non ride da quando tuo fratello khal Rhaggat incoronato da Drogo» disse Ini. «Bello vedere, khaleesi.»

Daenerys ebbe un timido sorriso. Eppure ridere le piaceva. La faceva sentire di nuovo ragazza, almeno in parte.

Vagarono per buona parte della mattinata. Dany vide uno splendido mantello piumato delle isole dell'Estate e lo prese per farne un regalo. In cambio diede al mercante uno dei medaglioni d'argento della sua cintura, come si faceva tra i Dothraki. Un venditore di uccelli insegnò a un pappagallo verde e rosso a dire il suo nome. Lei rise di nuovo, ma rifiutò di acquistare l'uccelletto. Che cosa mai avrebbe potuto farsene di un pappagallo nel khalasar? Acquistò però una dozzina di ampole di olii aromatici, i profumi della sua infanzia. Grazie a essi, per rivedere la grande casa dalla porta rossa doveva solamente chiudere gli occhi e annusare. Fermandosi al banco di un mago, vide Doreah che guardava con desiderio un amuleto della fertilità. Dany lo prese per lei e glielo diede, pensando che ora avrebbe dovuto trovare qualcosa anche per Irri e Jhiqui.

Girato un angolo, capitarono davanti a un mercante di vini che offriva piccolissime coppe d'assaggio ai passanti. «Dolci vini rossi» gridava in fluente dothraki. «Dolci rossi di Lys e Volantis e dal Porto. Vini bianchi di Lys, brandy di pere di Tyrosh, vino di fuoco, vino al pepe, pallidi nettari verdi di Myr. Liquori amari di bacche e della terra degli Andali. Li ho io.

Li ho tutti!» Era un uomo minuto, snello, di bell'aspetto, con i capelli biondi arricciati e profumati alla moda di Lys. Quando Daenerys si fermò davanti al suo banco, fece un profondo inchino. «Un assaggio per la khaleesi? Ho un vino rosso dolce di Dorne, mia signora, con il canto delle prugne, delle amarene e della ricca quercia scura. Una bottiglia, una coppa, un semplice assaggio? Un assaggio, khaleesi, e vorrai dare a tuo figlio il mio nome!»

«Mio figlio ha già un nome, ma proverò il tuo vino dell'estate» gli sorrise Daenerys, parlando nel valyriano delle Città Libere. Le parole le riuscirono quasi estranee dopo così tanto tempo. «Appena un assaggio, se vorrai essere tanto cortese.»

Per gli abiti che indossava, per i capelli oliati, per la pelle abbronzata, il mercante di vini doveva averla presa per una Dothraki. Nell'udirla parlare in valyriano, la guardò stupefatto. «Mia signora, tu sei forse... di Tyrosh? Potrebbe essere?»

«La mia parlata potrà essere di Tyrosh» rispose Dany «e i miei abiti potranno essere dothraki, ma io sono dell'Ovest, dei regni del Tramonto.»

Doreah si fece avanti accanto a lei. «Tu hai l'onore di essere al cospetto di Daenerys della nobile Casa Targaryen. Daenerys Nata dalla tempesta, khaleesi dei guerrieri a cavallo e principessa dei Sette Regni.»

Il mercante di vini cadde in ginocchio. «Principessa» disse chinando il capo.

«Alzati» gli comandò Daenerys. «Vorrei davvero assaggiare il vino dell'estate del quale mi hai parlato.»

L'uomo si mise in piedi. «Quello? Brodaglia di Dorne. Indegno di una principessa. Ho un delizioso rosso secco del Porto. Ti prego, lascia che te ne offra una botte.»

Le visite di khal Drogo alle Città Libere gli avevano dato il gusto per il buon vino e Dany era certa che una simile pregiata vendemmia gli avrebbe fatto molto piacere. «Tu mi rendi onore, ser» mormorò dolcemente.

«L'onore è mio.» Il mercante frugò nel retro del banco fino a trovare una piccola botte di quercia. Marchiata a fuoco su di essa, c'era l'immagine di un grappolo d'uva.

«L'emblema dei Redwyne» spiegò il mercante. «Da Porto. Non c'è vino più raffinato.»

«Khal Drogo e io lo berremo insieme. Aggo, per cortesia, va' a metterla nella portantina.» Il mercante sorrideva beato mentre il guerriero sollevava la botte.

Dany non si era resa conto che ser Jorah era tornato finché non lo sentì dire: «No» con una voce tesa, aspra. «Aggo, metti giù quella botte.» Aggo guardò Daenerys. Lei gli rivolse un esitante cenno del capo. «Ser Jorah, qualcosa non va?»

«Ho sete. Aprila, mercante.»

«Il vino è riservato alla khaleesi» disse il mercante inarcando un sopracciglio. «Non per quelli come te, ser.»

Ser Jorah si avvicinò con fare minaccioso al banco. «Se non la apri, la aprirò con il tuo cranio.» Nella città sacra dei Dothraki, neppure lui portava armi. Eccetto le sue mani. E quelle erano più che sufficienti: grandi, dure, pericolose, le nocche coperte di folta peluria nera. Il mercante esitò, poi prese il martello e fece saltare il tappo.

«Versa» comandò ser Jorah. I quattro giovani guerrieri del khas di Daenerys si misero alle sue spalle, i loro scuri occhi obliqui che osservavano.

«Sarebbe un crimine bere questo vino così sontuoso senza prima lasciarlo respirare.» Il mercante non aveva posato il martello.

Jhogo allungò la mano verso la frusta che portava arrotolata alla cintura, ma Daenerys lo fermò con un lieve tocco sul braccio. «Fa' come dice ser Jorah» ordinò al mercante. Attorno a loro, la gente si stava fermando a guardare.

L'uomo le gettò un'occhiata rapida, cupa. «Come la principessa comanda.»

Dovette posare il martello per sollevare la botte. Riempì due minuscole coppe da assaggio con tanta destrezza da non versare neppure una goccia.

Ser Jorah ne prese una, annusò, corrugò la fronte.

«Dolce, non è vero?» disse il mercante sorridendo. «Senti l'odore di frutta, ser? È il profumo di Porto. Ora assaggia, mio signore, e poi dimmi se non è il vino più ricco, più raffinato che mai abbia toccato la tua lingua.»

Ser Jorah gli tese la coppa. «Assaggialo prima tu.»

«Io?» L'uomo rise. «Ma io non sono degno di una simile vendemmia, mio lord. Inoltre, ben poco vale un mercante di vino che beve la propria merce.» Aveva un sorriso amabile, tuttavia Dany vide piccole gocce di sudore che gli imperlavano la fronte.

«Bevi.» La voce di Daenerys era fredda come il ghiaccio. «Vuota la coppa, o dirò loro di tenerti fermo mentre ser Jorah ti versa l'intera botte giù per la gola.»

Il mercante di vino scrollò le spalle, allungò la mano per prendere la piccola coppa... e invece afferrò la botte e con entrambe le mani gliela lanciò

addosso. Ser Jorah investì Daenerys come un toro, per toglierla dalla traiettoria. La botte rimbalzò contro la spalla del cavaliere e cadde a terra, sfasciandosi. Daenerys barcollò, perse l'equilibrio. «No!...» gridò annaspando per interrompere la caduta. Doreah riuscì ad afferrarla per un braccio e a farla ruotare in modo che cadesse picchiando le gambe e non il ventre.

Il mercante superò con un balzo il banco e sfrecciò tra Aggo e Rakharo. Quaro stava cercando l'arakh che di solito portava alla cintola quando il mercante gli piombò addosso, lo scaraventò di lato e si lanciò di corsa lungo il corridoio. Dany udì lo schiocco della frusta di Jhogo e vide il tentacolo di cuoio avvolgersi attorno alla gamba dell'uomo in fuga. Il mercante volò con la faccia nella polvere.

Una dozzina di guardie della scorta della carovana arrivarono di corsa. Assieme a loro c'era il comandante in persona, capitano mercante Byan Votyris, un minuscolo uomo di Norvos dalla pelle simile a cuoio vecchio, con formidabili baffi ricurvi tinti di blu che si collegavano alle sue basette. Nessuno gli aveva detto una parola, ma pareva sapere cos'era accaduto. «Portatelo via» ordinò, accennando all'uomo a terra «e lasciatelo ad aspettare il piacere del khal.» Due guardie afferrarono il mercante e lo trascinarono via per i piedi.

«Tutte le sue merci spettano a te, principessa» riprese Votyris. «Ben piccola cosa in confronto allo scorno per un simile atto perpetrato da uno dei miei contro di te.»

Doreah e Jhiqui aiutarono Daenerys a rialzarsi. Il vino avvelenato colava dalla botte rotta nella polvere.

«Come sapevi, ser Jorah?» chiese Daenerys tremando. «Come?»

«Non lo sapevo, khaleesi. Non finché quell'uomo non si è rifiutato di bere. Però nel momento in cui ho letto la lettera di Illyrio... ho avuto paura.» Gli occhi scuri del cavaliere scrutarono le facce venute a raccogliersi attorno a loro. «Andiamo via. Meglio non parlarne qui.»

Daenerys era prossima alle lacrime mentre la riconducevano alla portantina. Aveva in bocca un sapore mai conosciuto prima: quello della paura. Per anni era vissuta nel terrore di Viserys, nel terrore di risvegliare il drago. Ma questo era peggio. Non era più paura solo per se stessa, ma anche per il suo bambino. E il bambino, che ora si muoveva senza sosta dentro di lei, doveva averla percepita. Delicatamente, Dany accarezzò la convessità del proprio ventre. Avrebbe voluto raggiungerlo, toccarlo, calmarlo. «Tu

sei il sangue del drago, mio piccolo» sussurrò mentre la portantina si muoveva, le tendine ben tirate. «Sei il sangue del drago, e il drago non conosce la paura.»

Una volta al riparo nell'alloggio sotterraneo che chiamava casa, Daenerys ordinò a tutti di lasciarla sola, a tutti tranne a ser Jorah. «Dimmi» gli comandò, abbandonandosi sui cuscini. «È stato l'usurpatore?»

«Sì.» Il cavaliere tirò fuori una pergamena piegata. «Una lettera per Visserys, da parte di magistro Illyrio. Per la tua morte, per quella di tuo fratello, Robert Baratheon offre terre e il titolo di lord.»

«Mio fratello? Quindi lui non sa, non ancora. È a Drogo che l'usurpatore deve il titolo di lord.» La sua risata fu una specie di singhiozzo di sofferenza. Strinse protettivamente le braccia attorno a sé. «E anche la mia morte, hai detto. Solo la mia?»

«E quella del bambino» rispose ser Jorah, tetro.

«L'usurpatore non avrà mio figlio.» Decise di non piangere. Di non tremare di paura. "Con questo atto, l'usurpatore ha risvegliato il drago" si disse. Il suo sguardo corse alle uova di drago posate sul velluto nero. Il balenare della luce della lampada faceva risaltare le scaglie dei gusci. Tonalità giada, scarlatte, oro volteggiavano nell'aria attorno a esse, simili a cortigiani attorno a un sovrano.

Dany non seppe che cosa la assalì. Forse follia. Forse paura. O forse una strana saggezza parte stessa del suo sangue. Le parole le uscirono come per volontà propria: «Ser Jorah, accendi il braciere».

«Ma, khaleesi...» Il cavaliere la fissò perplesso. «Ne sei certa? Fa già così caldo...»

«Sì.» Daenerys non era mai stata così certa. «Io... ho avuto un brivido. Accendi il braciere.»

Ser Jorah s'inchinò. «Come tu comandi.»

Una volta che i carboni furono ardenti, Daenerys congedò anche lui. Per fare ciò che doveva, aveva bisogno di essere sola. "Questa è follia" si disse mentre prendeva dal velluto l'uovo con le scaglie nere e scarlatte. "Andrà in frantumi e brucerà. Ed è talmente bello. Ser Jorah mi darà della pazza se lo rovino..." Eppure, eppure...

Tenendo l'uovo con entrambe le mani a coppa, lo spinse tra i carboni incandescenti. Nel bere il calore, le scaglie nere parvero accendersi. Fiamme lambirono la pietra convessa con piccole lingue rosse. Dany collocò le altre due uova sulle braci, ai lati dell'uovo nero. Poi arretrò di qualche passo, il respiro che si faceva affannoso nella sua gola.

Rimase a osservare finché i carboni non furono ridotti in cenere. Piccole faville ardenti si levavano assieme al fumo verso l'apertura nel soffitto. Attorno alle uova di drago, il calore danzava in onde tremule. E questo fu tutto.

«Tuo fratello Rhaegar è stato l'ultimo dei draghi» aveva detto ser Jorah. Piena di tristezza, Daenerys restò a guardare le uova. Ma cosa si era aspettata? Migliaia di migliaia di anni prima quelle uova erano state vive. Adesso, erano solo belle pietre. Da esse non poteva nascere nessun drago. Un drago era aria e fuoco. Carne vivente, non morta pietra.

Quando khal Drogo fece ritorno dalla caccia nel braciere rimanevano solamente ceneri fredde. Dietro di lui, l'anziano Cohollo guidava un cavallo da soma sul dorso del quale c'era la carcassa di un grande leone bianco. Nel cielo, stavano cominciando ad apparire le stelle. Mentre volteggiava giù dalla sella e mostrava a Dany gli sfregi nella gamba dove gli artigli dello hrakkar si erano aperti la strada tra le sue brache di crine, il khal rideva. «Della sua pelliccia farò un mantello per te, donna-moglie, luna della mia vita» giurò.

Ma poi Daenerys gli riferì cos'era accaduto al mercato. Le risate cessarono e dal volto di khal Drogo ogni allegria scomparve.

«Questo avvelenatore è solo il primo» lo avvertì ser Jorah Mormont «Ne verranno altri. Gli uomini sono pronti a rischiare molto per il titolo di lord.»

Khal Drogo rimase tacque per qualche istante, poi disse: «Questo venditore di veleno è corso via dalla luna della mia vita. Meglio avrebbe fatto a correre dietro di lei. Questo farà. Jhogo, Jorah degli Andali, a ciascuno di voi io dico: scegliete qualsiasi cavallo volete dai miei branchi, e sarà vostro. Qualsiasi cavallo a eccezione del mio stallone rosso e della purosangue d'argento che è stata il mio regalo di nozze alla luna della mia vita. Questo è il mio dono a voi per quanto avete fatto oggi.

«E a Rhaego figlio di Drogo, lo stallone che monta il mondo, anche a lui io farò un dono. A lui io darò la sedia di ferro sulla quale sedette il padre di sua madre. A lui io darò i Sette Regni. Io, Drogo, khal, farò questa cosa».

Sollevò un pugno verso gli astri e la sua voce divenne tonante: «Io porterò il mio khalasar a occidente fino al confine del mondo. Io cavalcherò i cavalli di legno al di là del nero mare salato come mai nessun khal ha fatto prima d'ora. Io ucciderò gli uomini dai vestiti di ferro e abatterò le loro case di pietra. Io stuprerò le loro donne, farò schiavi i loro figli e porterò i

loro dei spezzati a Vaes Dothrak perché si inchinino al cospetto della Madre delle Montagne. Tutto questo io giuro, io, Drogo, figlio di Bharbo. Tutto questo io giuro di fronte alla Madre delle Montagne e le stelle mi siano testimoni!».

Il khalasar si diresse a sud e a ovest. Erano passati due giorni dal giuramento. Khal Drogo, sullo stallone rosso, cavalcava alla sua testa, Daenerys gli era al fianco, in sella alla puledra d'argento. Si lasciarono alle spalle Vaes Dothrak e avanzarono nella grande pianura.

Il mercante di vini correva dietro di loro, nudo, incatenato alla gola e ai polsi. Le sue catene erano attaccate al pomo della sella di Daenerys. Lei cavalcava, e lui, scalzo, incespicante, le teneva dietro sul terreno ostile. Non gli sarebbe accaduto nulla... bastava che continuasse a correre.

CATELYN

Era troppo lontana per identificare i vessilli, ma anche tra i vagolanti tendaggi di nebbia riuscì a vedere che erano bianchi con al centro un'indefinita chiazza grigia, che poteva essere solo il meta-lupo degli Stark, grigio in campo bianco ghiaccio. Alla fine, quando il vessillo emerse dalla foschia, Catelyn tirò le redini e chinò il capo in segno di ringraziamento. Gli dei erano generosi: non era arrivata in ritardo.

«Attendono il nostro arrivo, mia signora» dichiarò ser Wylis Manderly. «Proprio come il lord mio padre aveva detto che avrebbero fatto.»

«E allora non facciamoli attendere oltre.» Ser Brynden Tully, il Pesce nero, diede di speroni e si mosse al rapido trotto verso i vessilli. Catelyn cavalcò al suo fianco.

Ser Wylis e suo fratello, ser Wendel, li seguirono, guidando le loro forze: quasi millecinquecento uomini composti da una ventina di cavalieri e altrettanti vassalli, duecento tra lancieri a cavallo, spadaccini e mercenari, il resto soldati a piedi, armati di picche, giavellotti, tridenti. Lord Wyman Manderly era rimasto indietro, ad allestire le difese di Porto Bianco. A quasi sessant'anni, era diventato decisamente troppo corpulento per poter montare in sella. Aveva incontrato Catelyn sulla tolda del vascello proveniente da Approdo del Re e aveva detto, dandosi pacche sul ventre colossale con dita che parevano salsicciotti: «Mia signora, se avessi saputo che avrei visto un'altra guerra nella mia vita, avrei mangiato molte meno anguille. Ma non temere, ci penseranno i miei ragazzi a garantire la tua sicu-

rezza fino all'incontro con tuo figlio».

I suoi "ragazzi" erano entrambi più vecchi di Catelyn, e lei si era ritrovata a desiderare che non avessero seguito così da vicino l'esempio paterno. A ser Wylis mancavano ormai ben poche anguille perché nemmeno lui fosse più in grado di montare in sella. Catelyn aveva avuto compassione del povero animale. Quanto a ser Wendel, il ragazzo minore, se lei non avesse già incontrato il padre e il fratello, avrebbe creduto di avere di fronte il più monumentale ciccione dei Sette Regni. Wylis era misurato e formale, Wendel era sbracato e roboante. Entrambi sfoggiavano baffoni da tricheco e teste pelate come il sedere di un neonato, ed entrambi non sembravano possedere un solo capo di vestiario che non fosse disseminato di macchie di cibo. Ma a lei non dispiacevano. Come il loro padre aveva garantito, l'avevano portata fino a Robb, e nient'altro contava.

Fu lieta di constatare che suo figlio aveva inviato esploratori anche verso oriente. I Lannister sarebbero arrivati da sud, ma era ottimo che Robb fosse tanto cauto. "Mio figlio sta guidando un esercito in guerra" pensava, ma stentava a crederci. Era piena di un terrore disperato per lui e per Grande Inverno, ma al tempo stesso non poteva negare di provare un certo orgoglio. Un anno prima era solo un ragazzo. Cos'era diventato adesso?

Gli esploratori dell'esercito del Nord individuarono i vessilli dei Manderly, il tritone bianco con il tridente in pugno che emergeva dallo sfondo verde-azzurro del mare, e si avvicinarono ad accoglierli con calore. Li guidarono fino a un'area in posizione elevata, sufficientemente vasta e asciutta perché le forze di Porto Bianco potessero accamparsi. Ser Wylis comandò l'alt e rimase con i suoi uomini per assicurarsi che i fuochi venissero accesi e che ci si occupasse dei cavalli. Suo fratello Wendel proseguì assieme a Catelyn e ser Brynden per presentare gli omaggi del loro padre al lord al quale avevano giurato fedeltà.

Sotto gli zoccoli dei cavalli, il terreno era umido e soffice. Lo sentivano cedere mollemente mentre superavano fumosi fuochi di torba, serragli di cavalli e carri stracarichi di galletta e carne salata. Superarono anche il padiglione di un lord, collocato su una formazione rocciosa elevata rispetto al livello della campagna circostante, le pareti fatte di pesante tessuto per vele. Catelyn riconobbe lo stendardo degli Hornwood, testa d'alce marrone in campo arancio.

Più oltre, nella nebbia, si ergevano le mura e le torri del Moat Cailin... o quanto ne restava.

Enormi blocchi di basalto nero, ciascuno grande come un capanno rura-

le, giacevano semiaffondati nel terreno paludoso, dispersi a casaccio come i pezzi di un gioco infantile. Nient'altro rimaneva della muraglia un tempo alta quanto quella di Grande Inverno. Il mastio di legno era svanito senza lasciare traccia, distrutto da migliaia di anni, e l'unico retaggio della formidabile fortezza costruita dai Primi Uomini erano tre torri... tre delle venti che erano esistite, a credere alle leggende.

La torre del corpo di guardia appariva ancora abbastanza solida. Sia da un lato sia dall'altro, aveva addirittura alcuni muri in piedi. La torre dell'Ubriaco, situata nell'area paludosa dove un tempo si incontravano le mura meridionali e occidentali, era inclinata come un uomo sul punto di rivoltare le viscere per il troppo vino. L'alta, snella torre dei Figli, da dove la leggenda voleva che i Figli della foresta avessero invocato i loro dei senza nome perché calassero il grande martello fatto d'acqua, aveva perduto metà della sua corona. Era come se le fauci di un colossale mostro avessero staccato con un morso parte dei merli sulla sommità, risputandone poi i frammenti sulla palude circostante. Tutte e tre le torri erano verdastre di muschio. Un albero era cresciuto fra le pietre del lato nord della torre di Guardia, e i suoi rami nodosi erano inghirlandati da un bianco manto di rampicanti filamentosi.

«Dei misericordiosi» esclamò ser Brynden di fronte a quello scenario. «Questo sarebbe dunque il Moat Cailin? Ma non è niente più di una...»

«... trappola mortale» finì Catelyn per lui. «Mi rendo conto di come appare, zio. Anch'io ho pensato la stessa cosa quando l'ho visto la prima volta, ma Ned mi ha assicurato che questa rovina è molto più poderosa di quanto non appaia. Le tre torri superstiti dominano il passaggio in tutte le direzioni e qualsiasi esercito nemico è costretto a passarci in mezzo. In questo punto, le paludi sono impenetrabili, piene di sabbie mobili e gorgi, brulicanti di serpenti. Per dare l'assalto a una qualsiasi delle torri, i soldati sarebbero costretti a guada nel liquame nero alto fino alla cintola, attraversare un fossato pieno di lucertole-leone, scalare mura viscide di muschio. E tutto questo essendo esposti al tiro degli arcieri dalle altre torri.» Catelyn gli rivolse un sorriso tetro. «E quando cala la notte, si dice che questo luogo sia abitato da spettri. Freddi e vendicativi spiriti del Nord, assetati di sangue del Sud.»

«Uuh, allora ricordami di non restarci troppo, da queste parti» replicò ser Brynden ridacchiando. «Se non sbaglio, ero anch'io del Sud.»

Sulla sommità delle tre torri ondeggiavano vessilli di guerra: il raggio di luce solare dei Karstark sulla torre dell'Ubriaco, sotto il meta-lupo; il gi-

gante che spezza le catene di Grande Jon Umber era sulla torre dei Figli; in cima alla torre di Guardia, il meta-lupo degli Stark sventolava da solo. Era là che Robb aveva stabilito il suo quartier generale. E fu là che Catelyn discesse il cavallo, seguita da ser Brynden e ser Wendel. Le loro cavalcature avanzarono cautamente sulla massicciata di assi e tronchi che era stata disposta sulla superficie verde scuro della distesa paludosa.

Trovò suo figlio in una sala piena di fredde correnti d'aria, un fuoco di torba che fumigava in un focolare nero. Era seduto a un massiccio tavolo di pietra ingombro di mappe e carte, attorniato dai lord alfieri degli Stark. Stava parlando con il Grande Jon e con Roose Bolton. Fu il suo lupo ad accorgersi per primo della presenza di lei. La grande belva dalla pelliccia grigia era accucciata preso il fuoco, ma nel momento in cui Catelyn entrò, i suoi occhi gialli incontrarono quelli di lei. Uno dopo l'altro, i lord tacquero. Nell'improvviso silenzio, Robb alzò lo sguardo, la vide. «Madre?» disse, con voce gonfia di commozione.

Catelyn avrebbe voluto correre da lui, baciarlo in fronte, stringerlo forte tra le braccia e proteggerlo così da qualsiasi pericolo... ma non osò farlo davanti ai suoi lord. Lui era nel ruolo di un uomo, e lei l'avrebbe privato di ciò. Così rimase a distanza, in piedi all'altro capo della lastra di basalto che costituiva il piano del tavolo. Vento grigio si alzò, attraversò la stanza e la raggiunse. Era molto più grosso di un lupo normale. «Ti è cresciuta la barba» disse a Robb, mentre il meta-lupo le annusava la mano.

Improvvisamente a disagio, lui si passò una mano sulla mandibola. «Già.» I peli che aveva sul mento erano più neri dei suoi capelli.

«Mi piace.» Catelyn accarezzò la testa del lupo. «Ti fa assomigliare a mio fratello Edmure.» Vento grigio diede un piccolo, giocoso morso alle dita di lei, poi tornò vicino al fuoco.

Ser Helman Tallhart fu il primo a seguire l'esempio del lupo e ad andare a porgere omaggio. Mise un ginocchio al suolo e pose la propria fronte contro la sua mano. «Lady Catelyn, sei splendida come sempre. Una visione più che gradita in questi tempi difficili.» Poi vennero i Glover, Galbart e Robett, venne il Grande Jon Umber, e poi tutti gli altri. Theon Greyjoy fu l'ultimo. «Non mi aspettavo di vederti qui, mia signora.»

«Non mi aspettavo di essere qui» rispose Catelyn. «Non fino a quando non ho toccato terra a Porto Bianco, dove lord Wyman mi ha detto che Robb aveva chiamato a raccolta i vessilli di guerra. Conoscete suo figlio, ser Wendel.» Wendel Manderly fece un passo avanti e s'inclinò quanto glielo permetteva il suo ventre. «E conoscete mio zio, ser Brynden Tully,

che ha lasciato il servizio di mia sorella per passare al mio.»

«Il Pesce nero» disse Robb. «Ti ringrazio per essere al nostro fianco, cavaliere. Abbiamo bisogno di uomini del tuo coraggio. E anche tu, ser Wendel, sono lieto di averti qui. E ser Rodrik, madre? È con te? Mi è mancato molto.»

«Da Porto Bianco, ser Rodrik ha continuato verso nord. L'ho nominato castellano e gli ho dato ordine di tenere Grande Inverno fino al nostro ritorno. Maestro Luwin è un valido consigliere, ma inesperto nell'arte della guerra.»

«Lady Stark, non avere timori in tal senso» la rassicurò il Grande Jon con la sua voce bassa come quella di un tamburo. «Grande Inverno è al sicuro. Ben presto, e scusandomi per il linguaggio, planteremo le nostre spade su per il culo di Tywin Lannister. E dopo, è la Fortezza Rossa. Per liberare Ned.»

«Mia signora, una domanda, con tua compiacenza.» La voce di Roose Bolton, lord di Forte Terrore, era lieve, eppure quando lui parlava, uomini ben più grandi e grossi tacevano. I suoi occhi erano stranamente pallidi, quasi privi di colore, e nel suo aspetto c'era qualcosa che metteva freddo. «Si dice che tu tenga prigioniero il nano figlio di lord Tywin. L'hai portato con te? Ti garantisco, potremmo fare ottimo uso di un simile ostaggio.»

«Io tenevo prigioniero Tyrion Lannister» fu costretta ad ammettere Catelyn, e la notizia fu accolta da un coro di esclamazioni costernate. «Credetemi, miei lord, non sono più lieta di questo di quanto lo siate voi. Gli dei hanno decretato la sua libertà, con un notevole aiuto da parte della mia sciocca sorella.» Non avrebbe dovuto essere così manifesta nel suo disprezzo, ne era consapevole, ma la sua partenza dal Nido dell'Aquila non era stata piacevole. Aveva offerto a Lysa di portare con sé lord Robert perché venisse educato a Grande Inverno per alcuni anni. «Essere in compagnia di altri ragazzi» aveva osato suggerire Catelyn «gli farebbe senz'altro bene.» Il furore di Lysa era stato spaventoso da vedere. «Sorella o non sorella» aveva replicato «se cercherai di portarmi via mio figlio, uscirai di qui attraverso la Porta della luna!» Dopo una cosa del genere, non era rimasto altro da dire.

I lord erano ansiosi di farle altre domande, ma Catelyn sollevò una mano. «Non dubito che avremo tutto il tempo necessario più tardi, ma il mio è stato un viaggio faticoso. Desidererei parlare a mio figlio da sola. So che mi perdonerete, miei signori.» Non dava loro nessuna alternativa. Con lord Hornwood, sempre compito, che dava l'esempio, gli altri lord alfieri s'in-

chinarono e lasciarono la stanza. Greyjoy rimase. «Anche tu, Theon» precisò Catelyn. Lui sorrise e se ne andò a sua volta.

C'era della birra e del formaggio sul tavolo. Catelyn riempì un corno, sedette, sorseggiò la birra e studiò suo figlio. Le parve che fosse diventato più alto rispetto a quando lei se n'era andata, e la rada barba lo faceva apparire più vecchio. «Edmure aveva sedici anni quando si lasciò crescere i primi baffi.»

«Tra non molto» rispose Robb «anch'io avrò sedici anni.»

«Ma per adesso, di anni ne hai ancora quindici. E a quindici anni, stai guidando un esercito in guerra. Riesci a capire i miei timori, Robb?»

La sua espressione divenne ostinata. «Chi altri avrebbe potuto farlo, madre?»

«Chi altri? Forse mi è sfuggito qualcosa: chi erano quegli uomini che ho visto qui dentro un attimo fa? Roose Bolton, Rickard Karstark, Galbart e Robett Glover, Helman Tallhart, il Grande Jon... avresti potuto affidare il comando a chiunque di loro. Per gli dei, Robb, avresti potuto addirittura mandare Theon, per quanto lui non sarebbe di certo stato la mia scelta.»

«Nessuno di loro è uno Stark.»

«Ma sono uomini, Robb, veterani della guerra. Nemmeno un anno fa, tu andavi in battaglia con una spada di legno.»

Catelyn vide un lampo di rabbia balenargli negli occhi, ma svanì rapido com'era apparso. «Lo so.» Di colpo, Robb Stark era tornato ragazzo. «Tu intendi... Vuoi rimandarmi a Grande Inverno?»

«Dovrei farlo.» Catelyn sospirò. «Non avresti mai dovuto lasciare Grande Inverno. Eppure, a questo punto non oso farlo. Ti sei spinto troppo avanti. Un giorno, questi lord guarderanno a te come al loro signore. Se io ti rispedissi indietro, come un bambino capriccioso mandato a letto senza cena, loro se ne ricorderebbero e ne riderebbero quando alzano il gomito. Verrà il giorno in cui dovranno rispettarci, forse anche temerti. E la risata è il veleno del timore. Perciò, per quanto io desideri saperti al sicuro, non ti rimanderò a Grande Inverno.»

«I miei ringraziamenti, madre.» Sotto la patina del formalismo, il suo sollievo era evidente.

«Tu sei il mio primogenito, Robb.» Si protese e gli toccò i capelli. «Ti guardo e mi torna in mente il giorno in cui arrivasti in questo mondo, rosso in faccia e urlante.»

Robb si alzò, chiaramente a disagio per quella carezza, e raggiunse il focolare. Vento grigio strofinò il muso contro la sua gamba. «Tu sai... del

lord mio padre?»

«Sì.» Le notizie dell'improvvisa morte di Robert e della caduta in disgrazia di Eddard la spaventavano più di quanto fosse in grado di esprimere, ma non avrebbe consentito alla propria paura di contagiare il figlio. «Lord Manderly me l'ha detto al mio arrivo a Porto Bianco. E tu? Sai niente delle tue sorelle?»

«È giunta una lettera» rispose Robb grattando il meta-lupo sotto la mascella. «E un'altra diretta a te, arrivata assieme alla mia a Grande Inverno.» Tornò al tavolo, frugò tra le mappe e le carte, trovò una pergamena sgualcita. «Questa è la lettera che Sansa ha scritto a me.» Gliela tese. «Non ho pensato a portare anche la tua.»

Nella voce di Robb c'era qualcosa che la turbò. Spianò la pergamena e lesse. Dall'angoscia passò all'incredulità, alla rabbia e infine alla paura. «Questa lettera non è di tua sorella, è di Cersei» disse quando ebbe finito. «Il vero messaggio è ciò che Sansa non dice. Tutto questo sproloquio su quanto gentili e delicati sono i Lannister verso di lei... So riconoscere la minaccia, anche quando è sussurrata. Hanno Sansa in ostaggio, e intendono tenercela.»

«Non c'è alcuna menzione di Arya» osservò Robb, cupo.

«No, non c'è.» Catelyn non volle pensare a che cosa ciò potesse significare. Non in quel luogo, non in quel momento.

«Avevo sperato in uno scambio di ostaggi... se tu avessi avuto ancora in mano il Folletto.» Robb prese la lettera di Sansa e l'accartocciò. Catelyn capì che non era la prima volta che lo faceva. «Qual è la parola del Nido dell'Aquila? Ho inviato un messaggio a zia Lysa, chiedendo il suo aiuto. I vessilli di Arryn, tu sai se li ha chiamati a raccolta? Sai se i cavalieri della valle saranno con noi?»

«Solo uno, il migliore di loro, mio zio... ma Brynden il Pesce nero è prima di tutto un Tully. Mia sorella non ha alcuna intenzione di spingersi al di là della Porta insanguinata.»

«Madre, che faremo?» Per Robb, quello era un brutto colpo. «Ho radunato tutta questa armata, diciottomila uomini, ma adesso non... Non sono certo...» La guardò con gli occhi umidi. Il giovane, orgoglioso lord si dissolse in un istante e fu di nuovo un bambino, un quindicenne incerto che cercava risposte dalla madre.

Questo non poteva essere.

«Robb, che cosa ti fa tanta paura?» gli chiese Catelyn con gentilezza.

«Io... ecco...» Voltò il capo, nascondendo la prima lacrima. «Se marcias-

simo... se anche vincessimo... i Lannister hanno Sansa, hanno mio padre. Li ucciderebbero, non è così?»

«Questo è quanto vogliono farci credere.»

«Stai dicendo che mentono?»

«Non lo so, Robb. Una sola cosa so: non hai scelta. Se vai ad Approdo del Re a giurare fedeltà, mai ti sarà permesso di andartene. Se torni a Grande Inverno con la coda tra le gambe, i tuoi alfieri perderanno ogni rispetto per te. Alcuni potrebbero addirittura passare ai Lannister. E poi c'è la regina, la quale potrà fare dei suoi prigionieri tutto ciò che vorrà. La nostra migliore speranza, la nostra unica speranza, in realtà, è che tu sconfigga il nemico sul campo. Se tu prendessi prigioniero lord Tywin oppure lo Sterminatore di re, uno scambio potrebbe diventare possibile. Ma neppure questo è il cuore del conflitto. Finché tu avrai sufficiente potere da costringerli a temerti, tuo padre e tua sorella saranno al sicuro. Cersei è abbastanza furba da sapere che, se la guerra le è sfavorevole, per negoziare la pace i prigionieri Stark le servono vivi.»

«E se la guerra non fosse sfavorevole a lei? Se fosse invece sfavorevole a noi?»

«Robb, non ho intenzione di rendere la verità meno crudele.» Catelyn gli prese una mano. «Se sarai sconfitto, saremo finiti tutti quanti. Dicono che nel cuore di Castel Granito non ci sia altro che pietra. Ricorda ciò che accadde ai figli di Rhaegar.»

Nei giovani occhi del figlio Catelyn vide la paura, ma anche la forza. «Allora non sarò sconfitto.»

«Dimmi quanto sai dei combattimenti nelle terre dei fiumi.» Catelyn doveva scoprire se suo figlio era veramente pronto a scendere in campo.

«Meno di due settimane fa» disse Robb «è stata combattuta una battaglia nelle colline sotto la Zanna Dorata. Zio Edmure aveva inviato lord Vance e lord Piper a tenere il passo, ma lo Sterminatore di re è piombato loro addosso e li ha messi in fuga. Lord Vance è caduto in combattimento. L'ultima cosa che si sa di lord Piper è che ha continuato a ritirarsi verso Delta delle Acque, per ricongiungersi con Edmure e gli altri alfieri dei Tully, sempre inseguito da Jaime Lannister. E questa non è nemmeno la parte peggiore. Mentre era in corso la battaglia attorno al passo, lord Tywin risaliva da sud alla testa di un secondo esercito Lannister. Un esercito addirittura più numeroso di quello di Jaime.

«Mio padre in qualche modo deve averlo previsto perché aveva mandato degli uomini per opporsi sotto gli stendardi del re. Al comando aveva po-

sto un lord del Sud, un certo Erik o Derik, un nome del genere, ma ser Raymun Darry è andato con lui e il messaggio che ho ricevuto dice che c'erano anche altri cavalieri, più un gruppo delle stesse guardie del lord mio padre. Era una trappola. Lord Derik aveva appena superato la Forca Rossa del Tridente che i Lannister l'hanno attaccato, e al diavolo i vessilli del re. Gregor Clegane ha tagliato loro la ritirata verso Mummer's Ford. È possibile che questo lord Derik e pochi altri l'abbiano scampata, nessuno però lo sa per certo. Ser Raymun Darry è stato ucciso, e con lui la maggior parte degli uomini di Grande Inverno. Lord Tywin ha bloccato la strada del Re, si dice, e adesso marcia verso nord, verso Harrenhal, facendo terra bruciata dove passa.»

Uno stato di cose peggiore, molto peggiore di quanto Catelyn aveva immaginato. «Hai intenzione di aspettarlo qui?» chiese.

«Solo se decide di spingersi così a nord» rispose Robb. «Ma nessuno di noi pensa che lo farà. Ho mandato un messaggio a Howland Reed, il vecchio amico di mio padre, alla Torre delle Acque Grigie. Se i Lannister risalgono l'Incollatura, la gente dei laghi li combatterà palmo a palmo. Galbart Glover però ritiene che lord Tywin sia di gran lunga troppo abile per provarci. Roose Bolton è d'accordo. Rimarrà nella zona del Tridente, ritengono, prendendo uno dopo l'altro i castelli dei signori dei fiumi finché Delta delle Acque non sarà rimasta sola. Dobbiamo andare a sud per affrontarlo.»

La sola idea mise il gelo nelle ossa a Catelyn. Quali possibilità poteva avere un ragazzo di quindici anni contro comandanti esperti come Jaime e Tywin Lannister? «È saggio? Qui al Moat Cailin sei in una posizione di forza. Si dice che da queste torri, gli antichi re del Nord respingessero eserciti dieci volte più numerosi dei loro.»

«Lo so, madre, però cibo e vettovaglie cominciano a scarseggiare e questa non è una terra generosa. Aspettavamo lord Manderly, ma adesso che i suoi figli sono con noi, dobbiamo marciare.»

La voce era quella di suo figlio, ma le parole erano dei lord alfieri. Nel corso degli anni, Catelyn ne aveva ospitati molti a Grande Inverno e lei stessa era stata la benvenuta assieme a Ned sia nei loro cuori sia al loro desco. Sapeva che uomini fossero, tutti quanti. Anche Robb lo sapeva?

Eppure, la loro strategia aveva un senso. L'esercito messo assieme da suo figlio non era permanente come quelli delle Città Libere, né una forza di mercenari. La maggioranza dei guerrieri del Nord era composta da uomini del popolo: contadini, stallieri, pescatori, pastori, figli di locandieri,

di commercianti, di tintori, il tutto mescolato a un pugno di mercenari avidi di bottino. Quando i loro lord chiamavano, rispondevano... ma non indefinitamente. «Marciare a sud va bene» riprese Catelyn. «Ma dove, Robb? Con quale proposito? Che intendi fare?»

Robb esitò. «Il Grande Jon pensa che dovremmo attaccare lord Tywin di sorpresa, ma i Glover e i Karstark ritengono che sarebbe più saggio aggirare il suo esercito e unire le nostre forze con quelle di tuo fratello per affrontare insieme lo Sterminatore di re.» Si passò le dita tra i lunghi capelli neri, un gesto pieno di tensione. «Solo che nel tempo che impiegheremo per raggiungere Delta delle Acque... non sono certo che...»

«Sii certo, Robb. Perché se non lo sei, tanto vale che torni a casa e riprenda in mano la spada di legno. Non ti puoi permettere di apparire indeciso di fronte a uomini come Roose Bolton o Rickard Karstark. Non commettere errori, figlio: quegli uomini sono tuoi alfieri, non tuoi amici. Ti sei autोनominato comandante. Quindi... comanda!»

Lui la guardò stupefatto, quasi che stentasse a credere a ciò che stava ascoltando. «Come tu dici, madre.»

«Te lo chiedo ancora: cosa intendi fare?»

Robb dispiegò una mappa sul tavolo, un antico foglio di cuoio intersecato di linee dai colori sbiaditi. Un angolo si ostinava ad arricciarsi e per tenerlo abbassato Robb vi mise sopra la daga. «Entrambi i piani hanno i loro pregi, ma... Guarda qui. Se cerchiamo di aggirare l'esercito di lord Tywin, corriamo il rischio di trovarci presi tra lui e lo Sterminatore di re. Se invece lo attacchiamo, stando a tutti i rapporti, ha più uomini e molti più cavalli pesanti di me. Il Grande Jon è certo che ciò non farà differenza se lo sorprendiamo con le brache calate, ma secondo me Tywin Lannister è un uomo che ha combattuto troppe battaglie per farsi cogliere di sorpresa facilmente.»

«Valido.» Seduta a osservare la mappa, Catelyn udiva echi della voce di Ned. «Dimmi di più.»

«Io lascerei una piccola forza qui al Moat Cailin, arcieri soprattutto, e porterei il resto a sud lungo la strada del Re. Una volta superata l'Incollatura, dividerei l'esercito in due parti. La fanteria proseguirà lungo la strada del Re, la cavalleria attraverserà la Forca Verde alle Torri Gemelle.» Robb puntò il dito sulla carta. «Nel momento in cui la notizia che stiamo marciando a sud raggiungerà lord Tywin, lui sarà costretto a marciare a nord per ingaggiare la nostra armata principale, lasciando i nostri cavalieri liberi di correre lungo la riva ovest fino a Delta delle Acque.» Robb si appoggiò

allo schienale. Non si concesse un sorriso, ma era evidentemente soddisfatto di se stesso e desideroso della sua approvazione.

Catelyn continuò a osservare la mappa, corrugando la fronte. «Frapporresti un fiume tra le due metà del tuo esercito.»

«Ma anche tra gli eserciti di Jaime e lord Tywin» ribatté Robb con convinzione. Si concesse di sorridere. «A monte delle terre rosse, dove Robert sconfisse Rhaegar, non esistono altri guadi sulla Forca Verde fino alle Torri Gemelle. Ed è lord Frey a controllare il ponte, uno degli alfieri di tuo padre, se non sbaglio.»

"Il Ritardatario lord Frey" non poté fare a meno di pensare Catelyn. «Lo è» riconobbe. «Tuttavia mio padre mai si è fidato di lui. Cosa che non dovresti fare nemmeno tu.»

«Non lo farò» assicurò Robb. «Non temere.»

Catelyn non poteva fare a meno di essere impressionata. "Robb, hai l'aspetto di un Tully, ma rimani il figlio di tuo padre" pensò. "E Ned ti ha insegnato molto bene." «Tu quale forza comanderai?»

«La cavalleria.» Questa volta Robb non esitò nel rispondere. Esattamente come suo padre: Ned si era sempre assunto il dovere di maggior pericolo.

«E gli altri?»

«Il Grande Jon continua a dire che dovremmo schiacciare lord Tywin. Visto che ci tiene tanto, avrei deciso di concedergli questo onore.»

Era il suo primo passo falso, ma come farglielo capire senza incrinare la sua ancora implume sicurezza? «Una volta, tuo padre mi disse che il Grande Jon era l'uomo più senza paura che avesse mai incontrato.»

«Vento grigio gli ha staccato due dita» disse Robb sogghignando. «E lui ci si è fatto sopra una risata. Allora sei d'accordo?»

«Tuo padre non è senza paura» rilevò Catelyn. «È valoroso, ma quella è una cosa diversa.»

Robb considerò le implicazioni. «Gli uomini dell'esercito a oriente saranno l'unica barriera tra lord Tywin e Grande Inverno» disse pensosamente. «Loro, più i pochi arcieri che lascerò al Moat Cailin. Perciò non voglio qualcuno senza paura, non è così?»

«Ciò che vuoi non è cieco coraggio, ma gelida astuzia.»

«Roose Bolton» disse subito Robb. «Quell'uomo mi fa paura.»

«Allora preghiamo gli dei che faccia paura anche a lord Tywin Lannister» concluse Catelyn.

«Darò subito gli ordini necessari» disse Robb riavvolgendo la mappa «e

metterò insieme una scorta che ti accompagni a Grande Inverno.»

Per amore di Ned e di quel suo valoroso quanto ostinato figlio, Catelyn si era sforzata di essere coraggiosa. Aveva accantonato il timore e la disperazione, quasi fossero indumenti che non voleva indossare, ma si rese conto di averli indossati comunque.

«Non tornerò a Grande Inverno.» Le lacrime le offuscarono lo sguardo. «Mio padre potrebbe essere in punto di morte dietro le mura di Delta delle Acque. Mio fratello è circondato da nemici. È da loro che devo andare.»

TYRION

Chella figlia di Cheyk, del clan delle Orecchie nere, era andata in esplorazione e fu lei a portare la notizia dell'esercito accampato all'intersezione delle due grandi strade. «Dai fuochi, dico ventimila uomini» riferì. «Stendardi rossi, con un leone d'oro.»

«Tuo padre?» chiese Bronn.

«O mio fratello Jaime» rispose il Folletto. «Lo scopriremo molto presto.»

Passò lo sguardo sulla sua cenciosa brigata di predoni: quasi trecento guerrieri fra Corvi di pietra, Fratelli della luna, Orecchie nere, Uomini bruciati. Ed erano solo il seme dell'armata che Tyrion sperava di mettere assieme. Gunthor figlio di Gurn stava infatti sollevando gli altri clan delle montagne. Chissà cosa ne avrebbe fatto suo padre di quei predoni coperti di pelli di animale e armati alla meno peggio di acciaio rubato. In realtà, il Folletto non sapeva bene cosa farne lui stesso. Era il loro comandante o il loro prigioniero? Il più delle volte, era un po' l'uno e un po' l'altro. «Meglio che mi avvicini da solo» azzardò.

«Meglio per Tyrion figlio di Tywin» commentò Ulf, che parlava a nome dei Fratelli della luna.

Shagga fece la faccia feroce. «Shagga figlio di Dolf non piace ciò. Shagga va con mezzo-uomo, e se mezzo-uomo dice menzogna, Shagga gli taglia via la roba tra le sue gambe...»

«... e la fa mangiare alle capre, lo sappiamo» completò Tyrion, annoiato. «Shagga, ti do la mia parola di Lannister: tornerò.»

«Perché ci dobbiamo fidare della tua parola?» Chella era una donna minuta, piatta davanti come un ragazzino, e tutt'altro che sciocca. «I lord delle terre basse hanno già detto menzogne ai clan delle montagne.»

«Chella, tu mi ferisci.» Tyrion scosse il capo. «Proprio quando pensavo

che fossimo diventati buoni amici. E sia, facciamo come dite voi. Tu, Chella, verrai con me, e inoltre Shagga e Conn per i Corvi di pietra, Ulf per i Fratelli della luna, Timett figlio di Timett per gli Uomini bruciati.» Nel venire menzionati, i predoni si scambiarono occhiate malfidenti. «Il resto aspetterà qui finché non vi manderò a chiamare. E tentate di non mutilarvi e sgozzarvi tra voi mentre sono via.»

Tyrion diede di speroni e si allontanò al trotto. I barbari non ebbero scelta: o seguirlo o rimanere indietro. Qualsiasi decisione gli andava bene, purché non si sedessero attorno al fuoco a parlarne per un giorno e una notte. Era questo il problema con i clan delle montagne della Luna: avevano l'assurda opinione che la voce di ciascun uomo dovesse essere udita in consiglio, per cui discutevano qualsiasi cosa all'infinito. Perfino alle loro donne era concesso parlare. E poi ci si meravigliava che fossero passati secoli dalla loro ultima seria minaccia contro la valle di Arryn, a parte qualche occasionale incursione. Era ferma intenzione di Tyrion cambiare quella tradizione.

Bronn cavalcò al suo fianco. E dietro di loro, dopo gli inevitabili mugugni di disappunto, vennero i cinque esponenti dei clan, in sella ai loro ronchini, animali tutti pelle e ossa delle dimensioni di pony ma in grado di arrampicarsi sulle rocce come capre.

I due Corvi di pietra si tennero vicini uno all'altro. Lo stesso fecero Chella e Ulf perché esisteva un forte legame tra le Orecchie nere i Fratelli della luna. Timett figlio di Timett cavalcò da solo. Tutti i clan delle montagne avevano paura degli Uomini bruciati, noti per mortificare la propria carne con il fuoco come dimostrazione di coraggio. Certe malelingue dicevano che sul fuoco ci arrostavano anche i bambini, per poi mangiarseli durante i banchetti. E perfino tra gli Uomini bruciati, erano in parecchi ad aver paura di Timett figlio di Timett. Il giorno del raggiungimento della sua virilità, usando un coltello arroventato al calor bianco, si era sradicato l'occhio sinistro dalla testa. Tyrion era riuscito a capire che farsi fuori un capezzolo o un dito oppure, se uno era molto coraggioso o molto pazzo, un orecchio, era più in linea con le tradizioni del clan. Nel caso di Timett figlio di Timett, gli Uomini bruciati erano rimasti così impressionati dalla sua decisione da proclamarlo "Mano rossa", cioè una sorta di capo guerriero.

«Quello che mi domando» aveva detto Tyrion a Bronn nell'udire la storia «è a quale pezzo abbia dato fuoco il loro re...»

Il mercenario aveva ridacchiato afferrandosi quello che aveva in mezzo

alle gambe, ma perfino lui misurava le parole con Timett. Se un uomo era folle al punto da farsi saltare un occhio, le probabilità che fosse gentile con i nemici erano assai scarse.

Sentinelle avanzate poste su torri di pietre a secco li individuaronο mentre scendevano dalle colline e Tyrion vide un corvo messaggero distendere le ali e spiccare il volo. Incontrarono la prima piazzaforte nel punto in cui la strada alta curvava fra due speroni rocciosi. Una barriera di terra battuta alta quattro piedi, con una dozzina di balestrieri sui punti elevati di tiro, sbarrava il passaggio. Tyrion fece fermare il suo seguito fuori gittata delle frecce e si avvicinò da solo. «Chi comanda qui?» gridò.

Il comandante fu rapido ad apparire, e ancora più rapido a dare loro una scorta nel momento in cui riconobbe il figlio del suo lord. Superarono campi anneriti dal fuoco e fortini distrutti, fino a raggiungere le terre dei fiumi e la Forca Verde del Tridente. Tyrion non vide cadaveri, ma il cielo era pieno di corvi e cornacchie. C'erano stati duri combattimenti, di recente.

Uno sbarramento di pali acuminati era stato eretto a mezza lega dall'intersezione tra le due strade. A sorvegliarla c'erano arcieri e soldati armati di picche. Al di là, l'accampamento si estendeva a perdita d'occhio. Esili dita di fumo si levavano da centinaia di focolari, uomini in cotta di maglia di ferro sedevano sotto gli alberi e affilavano le spade, vessilli familiari sventolavano da aste conficcate nel terreno fangoso.

Un drappello di uomini a cavallo si mosse per affrontarli quando furono in vista dello sbarramento. Il cavaliere che li guidava portava un'armatura argentea disseminata di ametiste e un mantello con tre folgori purpuree. Sullo scudo aveva l'emblema di un unicorno e dalla fronte dell'elmo, foggia to a testa di cavallo, si protendeva un corno a spirale lungo due piedi. Il Folletto tirò le redini per salutarlo. «Ser Flement.»

«Tyrion...» Ser Flement Brax sollevò la celata rivelando un'espressione stupefatta. «Mio signore, tutti noi temevamo la tua morte...» Il suo sguardo si spostò sui predoni. «E questi tuoi... compagni...»

«Intimi amici e leali seguaci» assicurò Tyrion. «Dove posso trovare il lord mio padre?»

«Ha posto il suo quartier generale nella locanda all'incrocio tra le strade.»

Tyrion non trattenne una risata. La locanda all'incrocio! Forse gli dei erano giusti, dopotutto. «Lo vedrò immediatamente.»

«Come desideri, mio signore.» Ser Flement fece voltare il cavallo e gri-

dò degli ordini. Tre filari di pali appuntiti vennero rimossi dal terreno in modo da aprire un varco nello sbarramento. Tyrion guidò il suo gruppo al di là.

L'accampamento di lord Tywin si dilatava per intere leghe. La valutazione numerica di Chella, ventimila uomini, non doveva essere molto lontana dalla realtà. I soldati semplici erano sistemati all'aperto, ma i cavalieri avevano le loro tende e alcuni alti lord avevano eretto padiglioni grandi come case. Tyrion notò il bue rosso dei Prester, il cinghiale pezzato dei Crakehall, l'albero in fiamme dei Marbrand, il tasso dei Lydden. Nel vederlo passare, furono molti i cavalieri che lo chiamarono, mentre gli armigeri guardavano a bocca aperta il suo seguito di barbari.

Anche Shagga era a bocca aperta. Mai doveva aver veduto tanti uomini, tanti cavalli e tante armi tutti assieme. Il resto dei predoni delle montagne andò un po' meglio di lui nel tenere sotto controllo le proprie reazioni, ma Tyrion non dubitava che fossero tutti, ugualmente stupefatti. Perfetto: quanto più il potere dei Lannister li avesse impressionati, tanto più facile sarebbe stato comandarli.

La locanda e le sue stalle erano più o meno come le ricordava, ma dove un tempo c'era un piccolo villaggio non rimanevano che monconi di pietre abbattute, annerite dagli incendi. Nel cortile era stata eretta una forca. Dal nodo scorsoio penzolava un cadavere coperto di corvi. All'avvicinarsi dei cavalli, si levarono in volo, gracchiando e battendo le ali nere. Tyrion smontò e si avvicinò a dare un'occhiata a quanto restava del corpo. Gli uccelli avevano portato via le labbra, gli occhi e la maggior parte delle guance mettendo a nudo in un orrido sorriso denti macchiati di rosso. «Una stanza, un pasto e una caraffa di vino» ricordò Tyrion alla carcassa, in una specie di amaro rimprovero. «Non chiedo altro.»

Alcuni ragazzi di stalla si fecero timidamente avanti per occuparsi dei loro cavalli. Shagga non intendeva cedere il suo. «Non te lo ruberà» garantì Tyrion. «Vuole solo dargli un po' di avena e di acqua e una ripulita al pelo.» Nemmeno a Shagga una ripulita al pelo avrebbe fatto male, ma parlarne sarebbe stato poco riguardoso. «Hai la mia parola. Nessun male verrà fatto al tuo cavallo.»

Gli occhi che mandavano lampi, Shagga figlio di Dolf cedette le redini. «Questo è cavallo di Shagga figlio di Dolf» urlò al giovane stalliere.

«Se non te lo ridà indietro, gli tagli via la roba tra le sue gambe e la fai mangiare alle capre» promise Tyrion. «Sempreché tra le sue gambe tu trovi qualcosa.»

Due guardie Lannister in mantelli porpora ed elmi con il leone erano ferme su entrambi i lati della porta, sotto l'insegna. Tyrion riconobbe il loro capitano. «Mio padre?»

«Nella sala comune, mio signore.»

«I miei uomini vorranno carne e desco» gli disse Tyrion entrando nella locanda. «Fa' in modo che li ricevano.»

Tywin Lannister, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest dei Sette Regni, era sui cinquantacinque, ma conservava il vigore di un ventenne. Perfino da seduto, s'indovinavano le sue lunghe gambe, le spalle ampie, il ventre piatto. Le braccia sottili erano un intreccio di muscoli. Quando la sua folta chioma biondo oro aveva cominciato a rarefarsi, lord Tywin, uomo che non credeva nelle mezze misure, aveva dato ordine al barbiere di rasargli il cranio. Questi gli aveva rasato anche il mento e il labbro superiore, ma aveva lasciato le basette, e adesso le sue guance erano quasi del tutto coperte da due folti ciuffi di peluria bionda, che partivano dall'orecchio e scendevano fino alla mandibola. I suoi occhi erano di un pallido verde con venature dorate. Una volta, un giullare troppo temerario aveva detto per scherzo che perfino la merda di lord Tywin doveva essere venata d'oro. Si diceva che quel giullare fosse ancora vivo, nelle viscere di Castel Granito.

Quando Tyrion entrò nella sala comune, ser Kevan Lannister, unico fratello superstite di lord Tywin, stava dividendo con lui una caraffa di birra scura. Ser Kevan era corpulento e quasi calvo, con una bionda barba rasa che seguiva il duro profilo della sua mascella quadrata. Fu lui a vederlo per primo. «Tyrion!» esclamò sorpreso.

«Zio, i miei rispetti» rispose Tyrion inchinandosi. «Mio lord padre, quale piacere trovarti qui.»

Lord Tywin non cambiò posizione sulla sedia, ma concesse al figlio uno sguardo lungo e penetrante. «Quindi le voci su una tua prematura dipartita erano infondate.»

«Spiacente di deluderti, padre. Non disturbarti a saltare in piedi per abbracciarmi, mai vorrei che tu sprecassi troppe energie.» Attraversò la stanza diretto al loro tavolo provando un acuto disagio per il modo in cui le sue gambette storte lo costringevano a barcollare a ogni passo. Quando aveva su di sé gli occhi del padre, diveniva dolorosamente consapevole di tutte le proprie deformità e deficienze fisiche. «Molto gentile da parte tua scendere in guerra per me.» Scalò una sedia e si versò una coppa della birra scura di

lui.

«Secondo me, sei stato tu a dare inizio a questa guerra» ribatté lord Tywin. «Tuo fratello Jaime non si sarebbe mai piegato alla cattura da parte di una donna.»

«Ah, queste sgradevoli differenze tra mio fratello Jaime e me. Qualora ti fosse sfuggito, padre, lui è un po' più alto di me.»

Lord Tywin ignorò la battuta sarcastica. «Era in gioco l'onore della nostra Casa. Non ho avuto altra scelta se non marciare. Nessuno può versare il sangue dei Lannister e restare impunito.»

«Udite il mio ruggito» disse Tyrion con una smorfia: era il motto dei Lannister. «In verità, per quanto ci sia andato vicino una o due volte, non una goccia del mio sangue è stata versata. Morrec e Jyck però sono morti.»

«Per cui suppongo tu ora voglia altri uomini.»

«Non ti disturbare, padre. Me ne sono procurati alcuni di mia iniziativa.» Tyrion mandò giù una sorsata di birra scura. Era marrone e così densa che si sarebbe potuto masticarla. Ottima, però. Un vero peccato che suo padre avesse impiccato la locandiera. «Com'è che sta andando la tua guerra?»

Fu suo zio Kevan a rispondere: «Piuttosto bene, fino a questo punto. Per fermare le nostre incursioni, ser Edmure Tully aveva disseminato piccoli contingenti di soldati lungo tutti i suoi confini. Ma il lord tuo padre e io siamo stati in grado di distruggere la maggior parte di essi prima che potessero riorganizzarsi».

«Tuo fratello si è coperto di gloria» sottolineò lord Tywin. «Ha sbaragliato i lord Vance e Piper sotto la Zanna Dorata. Dopo di che, ha affrontato il grosso dell'esercito dei Tully in vista delle mura di Delta delle Acque. I lord del Tridente sono stati messi in rotta. Ser Edmure Tully è stato preso prigioniero assieme a molti dei suoi cavalieri e lord alfieri. Lord Tytos Blackwood ha riportato i pochi superstiti a Delta delle Acque, dove Jaime li tiene sotto assedio. Gli altri si sono rifugiati nei loro castelli.»

«Tuo padre e io ci siamo alternati nell'attaccarli» riprese ser Kevan. «Con lord Blackwood lontano, Raventree è caduta subito, e lady Whent ha rassegnato la resa di Harrenhal per mancanza di uomini in grado di difenderla. Ser Gregor ha bruciato i Piper e i Bracken...»

«E tutto questo senza resistenza?» chiese Tyrion.

«Non proprio» ribatté ser Kevan. «I Mallister continuano a tenere Seagard e Walder Frey raccoglie truppe alle Torri Gemelle.»

«Non ha importanza» disse lord Tywin. «Frey scende in campo solo se sente nell'aria l'odore della vittoria, ma adesso l'unico odore è quello del

disastro. Jason Mallister non ha le forze per combattere da solo. Una volta che Jaime avrà preso Delta delle Acque, sia Frey sia Mallister saranno rapidi a inginocchiarsi. A meno che gli Stark e gli Arryn non si schierino contro di noi, la guerra è come già vinta.»

«Al tuo posto» precisò Tyrion «non mi preoccuperei troppo degli Arryn. Gli Stark sono un'altra storia. Lord Eddard...»

«... è nostro ostaggio» lo interruppe suo padre. «E non comanderà eserciti mentre marcisce in una segreta sotto la Fortezza Rossa.»

«Lui no» intervenne ser Kevan «però suo figlio ha chiamato a raccolta i vessilli di guerra e ora è attestato sul Moat Cailin con un forte esercito.»

«Nessuna spada è forte finché non è stata temperata» dichiarò lord Tywin. «Il ragazzo Stark è un bambino. Oh, certo, gli piace udire il suono dei corni di guerra e vedere sventolare tutte quelle bandiere, ma alla fine, è la bassa macelleria che conta. E dubito che abbia lo stomaco per affrontarla.»

Tyrion annuì lentamente. In sua assenza, le cose si erano fatte parecchio interessanti. «E mentre tutta questa "bassa macelleria" ha luogo, che fa il nostro impavido monarca? In quale modo la mia amorevole e persuasiva sorella è riuscita a fare ingoiare a Robert il rospo dell'imprigionamento del suo caro amico Ned?»

«Robert Baratheon è morto» rispose lord Tywin. «Ora tuo nipote siede sul Trono di Spade.»

Questo fu veramente un colpo. «Vuoi dire mia sorella.» Mandò giù un'altra sorsata di birra. Con Cersei al potere in luogo di suo marito, il reame sarebbe diventato qualcosa di molto diverso.

«Se hai intenzione di renderti utile» riprese lord Tywin «ti darei un comando. Marq Piper e Karyl Vance sono liberi di muoversi alle nostre spalle e assaltano le nostre terre oltre la Forca Rossa.»

«Che impudenti!» Tyrion emise un verso di riprovazione. «In circostanze normali, padre, sarei lieto di punire una simile villania, ma in questo momento ho impegni pressanti altrove.»

«Davvero?» Lord Tywin non parve minimamente impressionato. «Abbiamo anche a che fare con un paio di residui di Ned Stark, i quali lanciano incursioni contro i miei convogli di rifornimenti. Beric Dondarrion, un qualche giovane nobile con miraggi di gloria. Lui e quel grasso prete rosso a cui piace dare fuoco alla propria spada. Pensi di poter fare i conti con loro, mentre ti affretti verso i tuoi impegni pressanti? E senza combinare troppi pasticci?»

Tyrion si pulì le labbra con il dorso della mano. «Padre, mi riscalda il cuore che tu mi affidi... quanti... venti uomini? Cinquanta? Sei certo di poterti privare di tanti soldati? Ma che importa? Se dovessi incontrare lord Beric e Thoros, gli darò una bella sculacciata.» Scivolò giù dalla sedia e raggiunse un tavolo sul quale c'era un'intera forma di formaggio circondata da frutta. «Prima, però, ho alcune promesse da mantenere» disse tagliando una fetta di formaggio. «Mi serviranno tremila elmi e altrettante maglie di ferro, più spade, picche, lance con la punta d'acciaio, mazze, asce da guerra, guanti, gorgiere, placche pettorali, gambali e carri per trasportare il tutto a...»

Dietro di lui, la porta si aprì con violenza tale che per poco Tyrion non lasciò cadere il formaggio. Ser Kevan schizzò in piedi mentre il capitano della Guardia volava attraverso la stanza picchiando duro contro il focolare. Crollò sulle ceneri fredde, l'elmo di sghimbescio. Shagga spezzò la spada dell'ufficiale in due sul proprio ginocchio, grosso come un tronco d'albero, buttò via i due pezzi ed entrò con grande fracasso. Era preceduto dal puzzo che emanava, più penetrante di quello del formaggio e insopportabile nell'ambiente chiuso. «Piccolo straccio rosso» gridò. «Provati a tirare fuori il tuo ferro ancora. E Shagga figlio di Dolf ti taglia quello che hai in mezzo alle gambe e se lo fa arrosto.»

«Ma come?» disse Tyrion addentando il formaggio. «Niente capre, questa volta?»

Gli altri predoni dei clan entrarono a loro volta, Bronn tra loro. Il mercenario rivolse a Tyrion una rassegnata alzata di spalle.

«E voi sareste?» chiese lord Tywin freddo come la neve.

«Mi hanno seguito fino a casa, padre» spiegò Tyrion. «Posso tenerli? Non mangiano molto.»

Nessuno sorrise.

«Con quale diritto voi selvaggi interrompete il nostro concilio?» s'inalberò ser Kevan.

«Selvaggi, uomo delle terre basse?» A dargli una lavata, Conn sarebbe stato un bell'uomo. «Noi siamo uomini liberi. E per diritto, gli uomini liberi siedono in tutti i concili di guerra.»

«Qual è il lord del leone?» chiese Chella.

«Sono tutti e due vecchi» rilevò Timett figlio di Timett, che non aveva ancora vent'anni.

La mano di ser Kevan si spostò sull'elsa della spada, ma suo fratello, imperturbabile, lo fermò ponendogli due dita sul polso. «Tyrion, hai di-

menticato le buone maniere? Sii cortese, consentimi di fare la conoscenza di questi nostri... onorevoli ospiti.»

«Con piacere.» Tyrion si leccò residui di formaggio dalle dita. «La fanciulla è Chella figlia di Cheyk del clan delle Orecchie nere.»

«Non sono fanciulla» protestò Chella. «I miei figli hanno preso cinquanta orecchie.»

«Che possano prenderne altre cinquanta.» Tyrion passò oltre. «Questi è Conn figlio di Coratt. Shagga figlio di Dolf è quello che sembra Castel Granito con i capelli. Loro appartengono ai Corvi di pietra. Ecco qui Ulf figlio di Umar dei Fratelli della luna. E Timett figlio di Timett degli Uomini bruciati. Infine c'è Bronn, mercenario di nessuna particolare lealtà. Infatti nel breve tempo della nostra conoscenza, ha già saltato il fosso due volte. Tu e lui, padre, dovreste andare magnificamente d'accordo.» Il Folletto si rivolse al gruppo straccione: «Vi presento mio padre, Tywin figlio di Tytos della Casa Lannister, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, scudo di Lannisport, presente e futuro Primo Cavaliere del re».

Pieno di dignità e correttezza, lord Tywin si alzò in piedi. «Perfino nell'Occidente ci è ben noto il valore dei guerrieri dei clan delle montagne della Luna. Ditemi, miei lord, che cosa vi porta lontano dalle vostre piazzeforti?»

«Cavalli» rispose Shagga.

«Promessa di seta e acciaio» dichiarò Timett figlio di Timett.

Tyrion stava per dire al lord suo padre di come avesse promesso loro di tramutare la valle di Arryn in una desolazione fumante, ma non ebbe mai questa possibilità. La porta tornò a riaprirsi di schianto. Il messaggero gettò un rapido sguardo stupefatto ai barbari, quindi andò a inginocchiarsi di fronte a lord Tywin. «Mio signore, ser Addam manda a dire che l'esercito degli Stark sta scendendo lungo la strada del Re.»

Lord Tywin Lannister non sorrise. Lord Tywin Lannister non sorrideva mai, tuttavia Tyrion sapeva come leggere il compiacimento perfino sul volto del proprio padre. «Quindi il lupacchiotto ha deciso di lasciare la tana per venire a giocare con i leoni.» C'era una calma soddisfazione nella sua voce. «Splendido. Torna da ser Addam e digli di ritirarsi. Non voglio che ingaggi gli uomini del Nord fino al mio arrivo. Voglio però che compia incursioni sui loro fianchi, in modo da trascinarli ancora più a sud.»

«Sarà fatto come comandi.» Il soldato s'inclinò e se ne andò.

«Questa in cui ci troviamo è una buona posizione» commentò ser Kevan. «Vicino al fiume, circondati da fossati e rocce. Vogliono scendere a

sud? Io dico: lasciamoli pure scendere, che vengano ad annientarsi contro di noi.»

«Nel momento in cui vedesse il nostro numero, il ragazzo potrebbe fermarsi e perdere coraggio» rispose lord Tywin. «Quanto prima gli Stark saranno stati spezzati, tanto prima potrò fare i conti con Stannis Baratheon. Di' ai tamburi di battere l'adunata, e invia a Jaime la notizia che sto marciando contro Robb Stark.»

«Come ordini» disse ser Kevan.

Pervaso da una sinistra seduzione, Tyrion osservò suo padre rivolgersi ai barbari. «Si dice che gli uomini dei clan delle montagne della Luna siano guerrieri che non conoscono la paura.»

«Si dice la verità» rispose Conn dei Corvi di pietra.

«Anche le donne» affermò Chella.

«Cavalcate con me contro i miei nemici» propose lord Tywin «e avrete tutto quello che mio figlio vi ha promesso.»

«E tu ci pagheresti con la nostra stessa moneta?» ribatté Ulf figlio di Umar. «Perché dovremmo avere bisogno della promessa del padre, quando già abbiamo quella del figlio?»

«Bisogno? Non ho mai parlato di bisogno» replicò lord Tywin. «Le mie erano parole di cortesia, nulla di più. Non è necessario che vi uniate a noi. Gli uomini delle terre dell'Inverno sono fatti di ferro e di ghiaccio. Perfino i miei più valenti cavalieri hanno timore ad affrontarli.»

"Abile, padre" pensò Tyrion con un sorriso ironico. "Molto abile."

«Nulla temono gli Uomini bruciati. Timett figlio di Timett cavalca con i leoni.»

«Dove vanno gli Uomini bruciati, i Corvi di pietra arrivano là per primi» dichiarò fucosamente Conn. «Anche noi cavalchiamo.»

«Shagga figlio di Dolf gli taglia quello che gli uomini di ferro e di ghiaccio hanno in mezzo alle gambe e lo fa mangiare ai corvi.»

«Tutti noi cavalcheremo con te, lord leone» fu d'accordo Chella figlia di Cheyk. «Però a condizione che il tuo mezzo-uomo venga con noi. E con le promesse che si è comprato il fiato. E finché l'acciaio che ci ha promesso non sarà in nostro pugno, la sua vita è nostra.»

Lo sguardo dorato di lord Tywin si spostò sul figlio.

«O gioia» disse Tyrion con un sorriso rassegnato.

SANSA

Le pareti della sala del Trono di Spade erano state messe a nudo. Gli arazzi con le scene di caccia che re Robert aveva amato erano stati staccati e ammassati in un angolo, formando un mucchio caotico.

Ser Mandon Moore andò a prendere posto ai piedi del trono assieme a due altri cavalieri della Guardia reale. Sansa, per una volta priva di sorveglianza, indugiava presso la porta. Come ricompensa per essere stata brava, la regina le aveva concesso la libertà di muoversi nel castello. Una libertà alla quale però si aggiungeva una scorta da qualunque parte andasse. «Guardia d'onore per la mia futura nuora» l'aveva chiamata Cersei. Un onore del quale Sansa avrebbe fatto volentieri a meno.

"Libertà di muoversi nel castello" significava consenso di andare ovunque le piacesse entro la Fortezza Rossa, con la promessa che non avrebbe mai cercato di varcare le mura. Promessa che Sansa era stata più che pronta a fare. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto uscire dal maniero. Giorno e notte, le porte erano sorvegliate dai mantelli dorati di Janos Slynt, e con loro c'erano sempre anche guardie Lannister. E poi, anche se ce l'avesse fatta a uscire, dove sarebbe andata? Era già abbastanza che potesse passeggiare nel cortile, raccogliere fiori nel giardino della principessa Myrcella, pregare nel tempio per suo padre. E poiché gli Stark continuavano a onorare gli antichi dei, a volte poteva pregare anche nel parco degli dei.

Sansa girò attorno a sé uno sguardo pieno d'ansia. Era la prima corte di giustizia del regno di Joffrey. Sotto le finestre occidentali della sala del trono erano disposti armigeri Lannister, sotto quelle orientali uomini della Guardia cittadina. Di popolani non vide traccia. Sotto la galleria, però, un gruppo di lord grandi e piccoli si agitava inquieto. Del centinaio che lei ricordava al tempo di re Robert, ne rimanevano appena una ventina.

Sansa scivolò tra loro, mormorando saluti mentre cercava di raggiungere la prima fila. Riconobbe Jalabhar Xho, il principe dalla pelle scura, il cupo ser Aron Santagar, i due gemelli Redwyne soprannominati ser Orrore e ser Fetore... ma nessuno di loro parve riconoscere lei. O se la riconobbero, si tennero a distanza come se fosse un'apestata. Quando la vide avvicinarsi, il cagionevole lord Gyles finse un accesso di tosse e si coprì il volto con la mano. Il sempre alticcio ser Dontos stava quasi per salutarla, ma ser Balon Swann gli sussurrò qualcosa all'orecchio e ser Dontos si voltò dall'altra parte.

E poi, tanti altri non c'erano. Dov'erano finiti? Sansa non riusciva a capirlo. Andò inutilmente alla ricerca di facce amiche. Tutti evitarono i suoi

occhi. Era come se fosse diventata un fantasma, morta prima della sua ora.

Il gran maestro Pycelle, apparentemente assopito, le dita intrecciate sulla barba fluente, sedeva da solo al tavolo del Concilio ristretto. Sansa vide lord Varys entrare nella sala e affrettarsi ad andare a prendere posto con passi che non facevano il minimo rumore. Dalle alte porte sul fondo entrò lord Baelish, sorridente come sempre. Nell'avviarsi al tavolo, si fermò a scambiare qualche facezia con ser Balon e ser Dontos.

A Sansa sembrava di avere farfalle che svolazzavano nello stomaco. "Non avere paura!" si disse. "Non hai nulla di cui avere paura. Tutto finirà bene, vedrai. Joffrey ti ama e anche la regina ti ama, lo dice sempre."

Riecheggiò la voce di un araldo: «Tutti s'inchinino al cospetto di sua maestà Joffrey delle Case Baratheon e Lannister, primo del suo nome, re degli Andali, dei Rhoynar e dei Primi Uomini, lord dei Sette Regni. E tutti s'inchinino al cospetto della lady sua madre, Cersei della Casa Lannister, regina reggente, luce dell'Occidente e protettrice del reame».

Fu ser Barristan Selmy, splendente nell'armatura bianca, a precederli nella sala del trono. Ser Arys Oakheart scortava la regina, ser Boros Blount si teneva al fianco di Joffrey. Adesso erano sei i cavalieri della Guardia reale presenti, tutte le Spade bianche del reame escluso Jaime Lannister.

Il suo principe - no, il suo re, adesso! - salì gli scalini del Trono di Spade a due alla volta, mentre sua madre andò ad accomodarsi nel Concilio ristretto. Joffrey indossava pantaloni di velluto nero con tagli ornamentali color porpora, un mantello scintillante di tessuto d'oro dal collo alto. E in capo aveva la corona d'oro, tempestata di rubini e di diamanti neri.

Joffrey girò lo sguardo sugli astanti e si soffermò su Sansa. Sorrise, poi si sedette e parlò: «È dovere di un re punire chi è sleale e ricompensare chi è fedele. Gran maestro Pycelle, ti comando di dare lettura dei miei decreti».

Pycelle si mise in piedi. Era addobbato in una splendida veste di velluto rosso, con fibbie d'oro e ricco collo di ermellino. Da una delle ampie maniche, bordata di elaborati ricami d'oro, tolse una pergamena arrotolata, la dispiegò e cominciò a leggere una lunga lista di nomi. Il gran maestro ordinò a ciascuno dei chiamati di giurare fedeltà al nuovo sovrano. Non giurando, sarebbero stati considerati traditori e tutti i loro titoli e tutte le loro terre sarebbero passati alla corona.

I nomi la fecero restare senza fiato. Lord Stannis Baratheon, la lady sua moglie, la loro figlia. Lord Renly Baratheon. Entrambi i lord di Royce e tutti i loro figli. Ser Loras Tyrell. Lord Mace Tyrell, i suoi fratelli, zii, figli.

Thoros di Myr, il prete rosso. Lord Beric Dondarrion. Lady Lysa Arryn e suo figlio, il piccolo lord Robert. Lord Hoster Tully, suo fratello ser Brynden, suo figlio ser Edmure. Lord Jason Mallister, suo figlio ser Parrek. Lord Bryce Caron delle Terre Basse. Lord Tytos Blackwood. Lord Walder Frey e il suo erede ser Stevron. Lord Karyl Vance. Lord Jonos Bracken. Lady Shella Whent. Doran Martell, principe di Dorne, con tutti i suoi figli. "Così tanti" pensò Sansa. L'elenco di Pycelle pareva non avere fine. "Ci vorrà un intero stormo di corvi per inviare tutti questi messaggi."

E alla fine, verso il fondo della lista, vennero i nomi che Sansa attendeva con terrore. Lady Catelyn Stark. Robb Stark. Brandon Stark. Rickon Stark. Arya Stark. Sansa restò a bocca aperta. "Vogliono che Arya si presenti e presti giuramento!" Questo significava che sua sorella doveva essere riuscita a fuggire a bordo del vascello, e che adesso era al sicuro a Grande Inverno...

Il gran maestro Pycelle tornò ad arrotolare la pergamena e se la infilò nella manica sinistra. Dalla manica destra tolse una seconda pergamena. Si schiarì la voce e riprese a intonare: «In luogo del traditore Eddard Stark, è volontà di sua maestà che Tywin Lannister, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, assuma la carica di Primo Cavaliere del re, in modo da parlare con la voce del re, da condurre le armate del re contro i suoi nemici e da fare rispettare la di lui volontà. Così il re ha decretato. Il Concilio ristretto concorda.

«In luogo del traditore Stannis Baratheon, è volontà di sua maestà che sua madre, la regina reggente Cersei Lannister, la quale è stata il suo più forte sostegno, sieda nel Concilio ristretto, in modo da aiutarlo a governare con saggezza e con giustizia. Così il re ha decretato. Il Concilio ristretto concorda».

Tutt'attorno a Sansa, fra i lord presenti corse un mormorio, ma fu di brevissima durata.

Pycelle continuò: «È parimenti volontà di sua maestà che il suo leale servitore Janos Slynt, comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re, sia subito elevato al rango di lord e che gli sia assegnato l'antico seggio di Harrenhal, unitamente a tutte le sue terre e a tutti i suoi proventi, e che i suoi figli e i suoi nipoti rimangano in possesso dei sopradetti onori in perpetuo. Così il re ha decretato. Il Concilio ristretto concorda».

Con la coda dell'occhio, Sansa colse un movimento. Janos Slynt entrò, e questa volta il mormorio fu più forte e irato. Lord orgogliosi, le cui Case traevano le proprie origini in un passato lontano migliaia di anni, si fecero

da parte con riluttanza per lasciar passare quel cittadino qualsiasi quasi pelato, dalla faccia di rospo. Le scaglie d'oro cucite sul velluto nero del suo farsetto tintinnavano leggermente a ogni passo. Anche la cappa di satin era nera e oro. Davanti a lui venivano i suoi figli, due ragazzi brutti che avevano non pochi problemi a reggere un pesante scudo di metallo più alto di loro. Come sigillo, aveva scelto una lancia insanguinata, d'oro in campo nero come la notte. Solo a guardare quell'emblema, a Sansa venne la pelle d'oca.

Lord Slynt prese posto al tavolo del Concilio ristretto e il gran maestro Pycelle riprese: «Infine, in questi tempi di tradimento e di turbolenza, con il nostro amato Robert trapassato così di recente, è opinione del Concilio ristretto che la vita e la sicurezza di re Joffrey siano considerate di capitale importanza...». Il sapiente scoccò un'occhiata alla regina.

Cersei si alzò. «Ser Barristan Selmy, fatti avanti.»

Per l'intera durata della lettura dei vari decreti, ser Barristan era rimasto ai piedi del Trono di Spade, immobile come una statua. Adesso mise un ginocchio a terra e chinò il capo. «Maestà, attendo il tuo comando.»

«Alzati, ser Barristan. Puoi toglierti l'elmo.»

L'anziano cavaliere si raddrizzò e si tolse l'alto elmo bianco, non comprendendo il perché di una simile richiesta. «Mia signora?»

«Hai servito il reame a lungo e con fedeltà, mio buon cavaliere» disse Cersei Lannister. «Ogni uomo e ogni donna nei Sette Regni ti deve i suoi ringraziamenti. E tuttavia, temo che il tuo servizio sia giunto al termine. È volontà del re e del Concilio ristretto che tu posi il tuo pesante fardello.»

«Il mio... fardello? Non... non credo...»

Il nuovo lord Slynt, fresco d'investitura, disse con voce dura e perentoria: «La regina sta cercando di dirti che sei rilevato dal comando della Guardia reale».

L'alto, canuto guerriero parve rattrappirsi, parve quasi smettere di respirare. Alla fine disse: «Maestà, la Guardia reale è una confraternita giurata. I nostri giuramenti sono per la vita. Soltanto la morte può rilevare il comandante dal proprio sacro dovere».

«La morte di chi, ser Barristan?» La voce della regina era soffice come seta, ma non ci fu uno, in tutta la sala, che non la udì. «La tua, oppure quella del re?»

«Tu hai lasciato morire mio padre» accusò Joffrey dall'alto del Trono di Spade. «Sei troppo vecchio per proteggere chicchessia.»

Sansa rimase a osservare il vecchio cavaliere che spostava lo sguardo sul

nuovo re. Non aveva mai guardato a ser Barristan come a un uomo con tanti anni sulle spalle, eppure, per la prima volta, il peso di quegli anni le fu chiaro. «Sono stato scelto per le Spade bianche nel mio ventitreesimo anno» dichiarò ser Barristan. «Dal primo istante in cui ebbi in pugno dell'acciaio, non avevo mai sognato altro. Ho rinunciato a ogni diritto sul castello dei miei avi. La fanciulla che stavo per prendere in sposa sposò mio cugino. Non ho mai sentito la necessità di possedere terre, di avere figli. La mia intera esistenza l'ho dedicata al reame. Ser Gerold Hightower in persona udì il mio giuramento di... di proteggere il re con tutte le mie forze... di dare il mio sangue per il suo sangue. Ho combattuto a fianco del Toro bianco e del principe Lewyn di Dorne, a fianco di ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba. Prima di servire tuo padre, ho aiutato a proteggere re Aerys, e prima di lui suo padre Jaehaerys. Tre re io ho...»

«Tre re morti» intervenne Ditocorto. «Tutti quanti.»

«Il tuo tempo si è concluso» annunciò Cersei Lannister. «Attorno a sé, re Joffrey ha bisogno di uomini giovani e forti. Il concilio ha decretato che ser Jaime Lannister prenderà il tuo posto quale lord comandante della fratellanza giurata delle Spade bianche.»

«Lo Sterminatore di re.» La voce di ser Barristan grondava disprezzo. «Il falso cavaliere che profanò la sua lama con il sangue del re che aveva giurato di proteggere.»

«Misura le parole, ser» avvertì Cersei. «È del nostro diletto fratello che stai parlando, sangue del sangue del tuo sovrano.»

«Non stiamo dimenticando il tuo fedele servizio, mio buon cavaliere» disse lord Varys, con maggior gentilezza degli altri. «Lord Tywin Lannister ha generosamente consentito a concederti un ottimo tratto di terra a nord di Lannisport, di fronte al mare, con oro e uomini sufficienti per costruire un solido castello, e servitori pronti a ogni tua bisogna.»

«Vale a dire una sala in cui morire, e uomini pronti a seppellirmi.» Ser Barristan non si fece incantare. «Ebbene, miei lord, io vi ringrazio... e spunto sulla vostra compassione.» Sganciò i fermagli che trattenevano il mantello e l'ampio indumento bianco scivolò giù dalle sue spalle e si afflosciò al suolo. Il suo elmo cadde a terra con fragore un istante dopo. «Io sono un cavaliere.» Ser Barristan aprì le fibbie d'argento della placca pettorale dell'armatura e lasciò cadere anche quella. «Morirò da cavaliere.»

«Da cavaliere nudo, si direbbe» lo derise Ditocorto.

Tutti si misero a ridere: Joffrey sul trono, i lord presenti, la regina Cersei, lord Slynt e Sandor Clegane. Perfino gli altri cavalieri della Guardia

reale risero, quei medesimi cinque uomini che fino a qualche momento prima erano stati suoi confratelli. "Questo deve avergli fatto veramente male" pensò Sansa. Il suo cuore era tutto per quel valoroso, anziano guerriero, rosso in faccia, troppo pieno di furore per reagire. Da ultimo, ser Barristan sfoderò la spada.

Sansa udì qualcuno emettere un ansito di paura dietro di lei. Ser Boros e ser Meryn avanzarono per affrontarlo, ma ser Barristan li congelò dove si trovavano con uno sguardo carico di disprezzo. «Non abbiate timori, miei cavalieri, il vostro re è al sicuro... ma non certo grazie a voi. Perfino ora, potrei tagliarvi tutti e cinque a pezzi con la stessa facilità con la quale si taglia del burro. Se voi servirete lo Sterminatore di re, nessuno di voi sarà più degno di indossare il bianco.» Gettò la spada ai piedi del Trono di Spade. «Ecco qui, ragazzino. Falla fondere e mettila assieme alle altre, se ci tieni. Ti servirà molto di più delle spade di questi cinque. Forse lord Stannis vorrà starci seduto sopra, una volta che ti avrà fatto scendere da quel trono.»

Se ne andò e i suoi passi echeggiarono sul pavimento di pietra, rimbalzando contro le pareti messe a nudo. I lord e le lady si fecero da parte per lasciarlo passare. Fu solo dopo che le grandi porte di bronzo si furono richiuse dietro di lui che Sansa ricominciò a udire rumori: voci bisbiglianti, movimenti di persone a disagio, frusciare di carte sul tavolo del Concilio ristretto.

«Mi ha chiamato "ragazzino"» disse Joffrey con stizza, e sembrò ancora più giovane. «E ha anche parlato di mio zio Stannis.»

«Solo parole» disse Varys. «Prive di significato...»

«Potrebbe voler complottare con i miei zii. Voglio che venga imprigionato e interrogato.» Nessuno si mosse. Joffrey alzò la voce: «Ho detto che voglio che quell'uomo venga imprigionato!».

Janos Slynt si alzò dal tavolo del concilio. «I miei mantelli dorati se ne occuperanno subito, maestà.»

«Ben fatto» approvò re Joffrey.

A grandi passi, lord Janos se ne andò dalla sala con i suoi brutti figli che arrancavano per tenergli dietro trascinando lo scudo con l'emblema della Casa Slynt.

«Ricapitolando, maestà» ricordò Ditocorto al re «i sette mantelli bianchi sono diventati sei. Abbiamo bisogno di una nuova spada per la tua Guardia reale.»

Joffrey sorrise. «Madre, diglielo tu.»

«Sua maestà e il concilio» dichiarò Cersei «hanno decretato che nessun uomo dei Sette Regni è più adatto a proteggere il re del suo scudo giurato, Sandor Clegane.»

«Che te ne pare, Mastino?» chiese re Joffrey.

Era difficile decifrare l'espressione sul volto deturpato del Mastino. «Perché no?» rispose Sandor Clegane dopo un lungo momento. «Non ho terre né moglie da lasciarmi dietro. E a chi importerebbe se accettassi?» La metà ustionata della sua bocca si distorse. «Ma ti avverto: io non presto nessun giuramento di cavaliere.»

«I confratelli giurati della Guardia reale sono sempre stati cavalieri» dichiarò con fermezza ser Boros.

«Fino a questo momento» ribatté il Mastino con la sua voce raschiante. E ser Boros tacque.

L'araldo del re si fece avanti di nuovo. Era arrivato il momento. Piena di nervosismo, Sansa lisciò immaginarie grinze sul proprio abito. Era vestita a lutto, in segno di rispetto per il re morto, ma ce l'aveva messa tutta per essere bella. L'abito era quello di seta color avorio che le aveva dato la regina e che Arya aveva rovinato. L'aveva fatto tingere di nero, rendendo invisibile la macchia. Aveva agonizzato per ore su quali gioielli mettere e alla fine aveva optato per l'elegante semplicità di una collana d'argento priva di ornamenti.

«Se qualcuno in questa sala» rintronò la voce dell'araldo «ha altri argomenti da sottoporre a sua maestà, parli ora o mantenga per sempre il silenzio.»

Sansa sentì le ginocchia piegarsi. "Ora" si disse. "Devo farlo ora. Dei, vi prego, datemi il coraggio." Fece un passo avanti. Un secondo passo. Lord e cavalieri si aprirono per lasciarla passare, tenendole gli occhi piantati addosso. "Devo essere forte come la lady mia madre." La voce le uscì soffice, tremula: «Maestà...».

L'altezza del Trono di Spade dava a Joffrey un punto d'osservazione migliore di quello di chiunque altro nella sala. E fu lui il primo a vederla. «Vieni avanti, mia lady» esortò con un sorriso.

Quel sorriso le diede coraggio, la fece sentire bella e forte. "Mi ama. Io so che mi ama." A testa alta, Sansa avanzò verso di lui, non troppo lentamente, non troppo in fretta. Non doveva lasciar vedere quanto fosse nervosa.

«Lady Sansa della Casa Stark» gridò l'araldo.

Si fermò ai piedi del trono, nel punto in cui la cappa, l'elmo e la placca

pettorale di ser Barristan formavano un mucchio caotico.

«Hai qualche argomento che desideri sottoporre al re e al concilio, Sansa?» chiese Cersei dal tavolo del Concilio ristretto.

«È così.» S'inginocchiò sulla cappa, in modo da non sporcarsi l'abito, alzò gli occhi sul suo principe seduto sul minaccioso scranno di metallo nero. «Con la compiacenza di sua maestà, chiedo clemenza per mio padre, lord Eddard della Casa Stark, che fu Primo Cavaliere del re.» Si era esercitata cento e cento volte a dire quelle parole.

«Sansa, mi deludi.» La regina sospirò. «Che ti avevo detto sul sangue dei traditori?»

«Tuo padre si è reso reo di gravi e terribili crimini, mia lady» intonò il gran maestro Pycelle.

«Ah, la povera, triste piccola» sospirò Varys. «È solo una bambina, miei lord, non si rende conto di che cosa sta chiedendo.»

Ma Sansa aveva occhi solo per Joffrey. "Deve ascoltarmi. Deve" pensava. Il re cambiò posizione sul trono. «Lasciatela parlare» comandò. «Voglio sentire che cos'ha da dire.»

«Oh, grazie, maestà.» Sansa sorrise, il suo sorriso segreto, rivolto solamente a lui. Perché sapeva che lui l'avrebbe ascoltata.

«Velenosa è l'erba del tradimento» dichiarò con solennità Pycelle. «Dev'essere sradicata, tutta quanta: pianta, radici e semi. Prima che nuovi traditori nascano in ogni dove.»

«Neghi forse i crimini di tuo padre?» fece Ditocorto.

«No, miei lord.» Sansa aveva imparato le sue lezioni. «Io so che deve essere punito. Tutto quello che chiedo è clemenza. Era amico di re Robert e lo amava, voi tutti sapete che lo amava. Non aveva mai voluto essere Primo Cavaliere. Fu il re a chiederglielo. Devono avergli mentito. Lord Renly, o forse lord Stannis... qualcuno deve avergli mentito, altrimenti...»

«Ha detto che il re non ero io.» Re Joffrey si protese in avanti, le mani serrate sui braccioli del trono. Spezzate punte di spada emergevano tra le sue dita. «Perché l'ha fatto?»

«Aveva la gamba fratturata» spiegò Sansa con convinzione. «Gli procurava dolori tali che il gran maestro Pycelle è stato costretto a somministrargli il latte di papavero. E dicono che il latte di papavero riempie la testa di nuvole. Altrimenti, io so che non avrebbe mai detto una cosa del genere.»

«La fiducia di un bimbo» commentò Varys. «E quale dolce innocenza. Eppure, si dice che la saggezza spesso viene proprio dalle labbra dei bim-

bi.»

«Il tradimento è tradimento» sentenziò l'inflessibile Pycelle.

Joffrey continuò a cambiare posizione sul trono. «Madre?»

Cersei Lannister studiò Sansa con attenzione. «Se lord Eddard confessasse il suo crimine» decise alla fine «noi avremmo la conferma che si è pentito di quella follia.»

Joffrey spinse sui braccioli, alzandosi in piedi.

"Ti prego" pensò Sansa. "Sii il sovrano che io so tu sei. Gentile e nobile. Ti prego!"

«Hai altro da chiedere?» le disse Joffrey.

«Soltanto che... in nome dell'amore che mi porti, tu mi renda questa grazia, mio principe.»

Re Joffrey la guardò dalla testa ai piedi. «Le tue delicate parole mi hanno commosso» disse con galanteria, annuendo, come per far capire che tutto sarebbe finito bene. «Farò ciò che mi chiedi, ma prima... tuo padre dovrà confessare. Dovrà riconoscere la sua colpa e dire che sono io il re. Diversamente, per lui non ci sarà alcuna clemenza.»

«Lo farà!» esclamò Sansa, il cuore che si sollevava fino agli dei. «Io so che lo farà!»

EDDARD

La paglia sul pavimento puzzava di urina. Non esisteva finestra, non esisteva letto, non esisteva nemmeno un secchio per gli escrementi. Aveva il ricordo di muri di pietra rossastra, disseminati di frastagliate chiazze di salnitro, di una porta grigiastra di legno scheggiato, spessa quattro pollici, rinforzata da bande di ferro. Nient'altro che fugaci immagini mentre lo spingevano dentro. Poi la porta era stata chiusa di schianto e non erano esistite altro che tenebre impenetrabili. Era come se fosse diventato cieco.

O morto. Seppellito assieme al suo re. «Ah, Robert...» Il nome gli uscì in un mormorio, mentre la sua mano brancolava nel buio alla ricerca dell'appoggio della parete, la gamba fratturata che lanciava vampate di dolore a ogni movimento. Robert e il suo umorismo cupo. Come quella battuta acida nelle cripte di Grande Inverno, con i re che li osservavano con freddi occhi di pietra. «Il re mangia, il Primo Cavaliere prende la merda.» Quanto aveva riso, Robert. Eppure, doveva aver capito la cosa sbagliata. "Il re muore, il Primo Cavaliere è sepolto" pensò Ned.

La segreta si trovava nelle viscere della Fortezza Rossa, molto più in

profondità nel sottosuolo di quanto volesse immaginare. Ricordava quelle vecchie storie riguardo a Maegor il Crudele, che aveva fatto assassinare tutti coloro i quali avevano lavorato alla costruzione del castello, in modo che i segreti che esso conteneva non potessero mai venire rivelati.

Che fossero maledetti, tutti quanti: Ditocorto, Janos Slynt e i suoi mantelli dorati, la regina, lo Sterminatore di re, Pycelle e Varys e ser Barristan. Perfino lord Renly, fratello minore del re, fuggito proprio quando c'era più bisogno di lui. Ma alla fine malediceva se stesso. «Idiota!» urlò nelle tenebre. «Tre volte maledetto, cieco idiota!»

Di fronte a lui, la faccia di Cersei Lannister sembrava fluttuare nell'oscurità. Il sole illuminava i suoi capelli, ma il suo sorriso era una smorfia di derisione. «Quando si gioca al gioco del trono» gli sussurrò «non esistono terre di nessuno... O si vince o si muore.» Ned aveva giocato e perso, ed erano stati i suoi uomini a pagare con il loro sangue il prezzo della sua follia.

Quando pensava alle sue figlie avrebbe voluto piangere, ma le lacrime non venivano. Anche adesso, rimaneva uno Stark di Grande Inverno e la sofferenza e il furore erano duri come ghiaccio dentro di lui.

Se teneva immobile la gamba fratturata, il dolore era tollerabile, così cercava di fare del suo meglio per non agitarsi. Aveva perduto la cognizione del tempo. Non c'era sole, né luna. E nel buio assoluto, gli era impossibile fare segni sui muri. Tenere gli occhi chiusi o aperti non faceva alcuna differenza. Dormiva, si svegliava, dormiva di nuovo. Difficile dire quale stato fosse più doloroso. Nel sonno, c'erano sogni: sogni inquieti e tenebrosi di sangue, di promesse infrante. E durante la veglia, i suoi pensieri erano addirittura peggiori degli incubi. Il pensiero di Catelyn era più tormentoso di un letto di spine. Dov'era? Cosa stava facendo? L'avrebbe più rivista?

Le ore divennero giorni, o così sembrava. Sotto l'ingessatura, il formicolio e il dolore erano aumentati. Toccando la coscia, sentiva la carne bruciare. L'unico suono era quello del suo respiro. Così, al solo scopo di udire un altro suono, cominciò a parlare ad alta voce. Fece progetti per impedire alla sua mente di andare in pezzi, e costruì castelli di speranza nel buio. I fratelli di Robert erano là fuori, ad ammassare eserciti sulla Roccia del Drago e a Capo Tempesta. Una volta che avessero liquidato ser Gregor Clegane, anche Alyn e Harwin sarebbero tornati ad Approdo del Re. Nel momento in cui la notizia della sua prigionia avesse raggiunto il Nord, Catelyn avrebbe chiamato a raccolta i vessilli di guerra e i lord delle terre dei fiumi,

delle montagne e della valle di Arryn si sarebbero schierati con lei.

Continuò a pensare anche a Robert, in modo quasi ossessivo. Lo vide com'era stato nel fiore degli anni, alto e bello, con il grande elmo dalle corna di cervo, mazza da combattimento in pugno, in sella al suo destriero come un dio della guerra. Nelle tenebre, udì la sua risata, vide i suoi occhi, azzurri e limpidi come l'acqua dei laghi di montagna. «Ma guarda noi due, Ned» diceva Robert. «Per gli dei, come abbiamo potuto giungere a questo? Tu qui, e io ammazzato da un maiale. E pensare che il trono l'avevamo conquistato assieme...»

"Ho errato con te, Robert" pensava Ned. Non poteva dirle, quelle parole. "Ti ho mentito, ti ho nascosto la verità. Ho lasciato che ti uccidessero."

Robert lo udì ugualmente. «Pomposo idiota che non sei altro!» lo rimbeccò. «Troppo orgoglioso per ascoltare. Lo si mangia, l'orgoglio? E l'onore proteggerà i tuoi figli?» Crepe si aprirono nel volto del re, la carne si fessurò, si spaccò. Robert si afferrò la faccia e strappò via la maschera. Non era Robert. Era Ditocorto, sogghignante, irridente. Aprì la bocca per parlare, le sue menzogne si trasformarono in pallide falene e volarono via.

Eddard Stark era scivolato nel torpore quando udì un rumore di passi. All'inizio pensò che stava sognando, dopo tutto quel tempo trascorso u-dendo nient'altro che il suono della sua stessa voce. La febbre lo stava bruciando, la gamba era un inferno di dolore, le sue labbra erano disseccate, piene di tagli. Quando la pesante porta di legno si aprì cigolando, la luce improvvisa gli fece dolere gli occhi.

Un carceriere gli spinse tra le mani un orcio. L'argilla era fresca, trasudante umidità. Ned l'afferrò con entrambe le mani e bevve avidamente. L'acqua gli gocciolò sulla barba. Bevve e bevve, fino quasi a stare male. Quando non riuscì a mandare giù più niente, chiese con voce flebile: «Quanto tempo?...».

Il carceriere era una specie di spaventapasseri, faccia da topo, barba spelacchiata, maglia di ferro, mezza cappa di cuoio. «Non si parla» disse strappando l'orcio dalla presa di Ned.

«Ti prego... Le mie figlie...» La porta venne richiusa di schianto. Ned ammiccò alla luce che svaniva, poi abbassò il capo sul petto e si raccolse sulla paglia. Non puzzava più né di urina, né di escrementi. Non percepiva più alcun odore.

La linea di divisione tra veglia e sonno finì con il frantumarsi. Nelle te-

nebre, un altro ricordo si impossessò pian piano di lui, vivido come un sogno. Aveva diciotto anni, in quell'anno della falsa primavera. Dal Nido dell'Aquila, era sceso fino ad Harrenhal. Riusciva quasi a vedere il verde profondo dell'erba, a percepire l'odore del polline nel vento. Calde giornate e notti fresche e gusto dolce di vino. Ricordò la risata di suo fratello Brandon, e il furioso valore di Robert nella Grande Mischia, il modo in cui rideva disarcionando uomini a destra e a sinistra. Ricordò Jaime Lanmster, giovanissimo, dorato, nell'armatura a scaglie di metallo bianco, inginocchiato sul prato di fronte al padiglione reale, intento a pronunciare il giuramento di proteggere e difendere re Aerys. Quando ebbe finito, ser Oswell Whent lo aiutò a rialzarsi, e il Toro bianco in persona, ser Gerold Hightower, lord comandante, gli drappeggiò sulle spalle la cappa bianca come la neve della Guardia reale. E tutte e sei le Spade bianche erano là, ad accogliere il nuovo confratello.

Ma più tardi, nel confronto alla landa, la giornata appartenne a Rhaegar Targaryen. Il principe ereditario indossava l'armatura nella quale poi sarebbe morto: scintillante acciaio nero con il drago a tre teste della sua Casa disegnato a rubini sulla placca pettorale. Nel partire al galoppo, una piuma di seta scarlatta danzava nel vento alle sue spalle, e nessuna lancia avversaria pareva in grado sia pure di sfiorarlo. Caddero Brandon Stark e Bronze Yohn Royce e perfino il magnifico ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba.

Robert stava scambiando battute con Jon Arryn e con l'anziano lord Hunter mentre il principe faceva il giro dell'arena dopo aver disarcionato nel confronto conclusivo anche ser Barristan Selmy. Ned ricordò quando tutti i sorrisi morirono. Rhaegar Targaryen spinse il cavallo oltre la propria moglie, la principessa Elia Martell di Dorne, e depositò la corona di fiori destinata alla regina di bellezza del torneo in grembo a Lyanna. Poteva ancora vederla: rose d'inverno, azzurre come ghiaccio.

Ned allungò una mano per prenderla, ma sotto i petali azzurri erano in agguato le spine. Le sentì artigliargli la carne, dure, crudeli. Vide il sangue scorrergli tra le dita e si svegliò, tremante, nelle tenebre.

«Prometti, Ned!» gli aveva sussurrato sua sorella dal letto allagato di sangue. Quanto aveva amato, Lyanna, il profumo delle rose d'inverno.

«Dei, aiutatemi...» Adesso Eddard Stark piangeva. «Sto impazzendo...»

Gli dei non si degnarono di rispondere.

Il carceriere continuò a portargli acqua con regolarità. Poteva significare che un altro giorno era passato, si disse. Per un po', Ned continuò a implo-

rarlo di dargli notizie delle sue figlie, del mondo al di fuori. Come risposta, ricevette mugugni e calci. Poi vennero i crampi della fame e cominciò a chiedere cibo. Non servì a nulla: non ricevette niente da mangiare. Forse i Lannister avevano deciso di farlo morire di fame. "No" si disse. Se Cersei l'avesse voluto morto, l'avrebbe fatto abbattere nella sala del trono assieme ai suoi uomini. Cersei lo voleva vivo. Indebolito, disperato, ma vivo. Catelyn aveva ancora in pugno suo fratello, e la regina temeva che se l'avesse ucciso, medesima fine avrebbe fatto il Folletto.

Tintinnare di catene. La porta si aprì con un cigolio. Ned si appoggiò con la mano alla parete viscida d'umidità e si protese verso la luce. Il bagliore di una torcia lo costrinse a socchiudere gli occhi. «Cibo...» disse in tono lugubre.

«Vino» rispose una voce. Non era l'uomo dalla faccia di ratto. Questo carceriere indossava la stessa mezza cappa di cuoio e un elmo con la punta alla sommità, ma era di corporatura più massiccia, più tozza. «Bevi, lord Eddard.» Spinse tra le mani di Ned un otre di vino.

Quella voce lui la conosceva, ma gli occorre qualche istante per darle un volto. «Varys?...» disse stupito quando ci riuscì. Allungò una mano a toccare la faccia dell'altro. Le guance paffute dell'eunuco erano coperte da un'incolta barba scura, dura al tatto, ispida. Il Ragno tessitore aveva trasformato se stesso in un irsuto carceriere, puzzolente di sudore e di vino da quattro soldi. «Come hai potuto... Che razza di mago sei?»

«Un mago assetato» rispose Varys. «Bevi, mio signore.»

Ned armeggiò goffamente con la sacca. «È lo stesso veleno che hanno fatto bere a Robert?»

«Tu mi fai un torto.» C'era tristezza nella voce di Varys. «È proprio vero: nessuno ama un eunuco. Ora dammi l'otre.» Bevve, un rigagnolo di vino rosso colò dall'angolo della sua bocca carnosa. «Non è la raffinata vendemmia che hai offerto a me la sera del torneo, ma nemmeno più velenosa di tante altre.» Si asciugò le labbra con il dorso della mano. «Tieni.»

Ned si sforzò di bere. «Schifo...» Credette di essere sul punto di vomitarlo.

«Tutti gli uomini sono costretti a mandare giù l'amaro e il dolce assieme. Sia gli alti lord, sia gli eunuchi. Il tuo momento di farlo è arrivato, mio signore.»

«Le mie figlie...»

«La più giovane è sfuggita a ser Meryn. Io non sono riuscito a trovarla, e neanche i Lannister. Una qualche cortesia superiore, in ciò. Il nostro nuovo

re non le vuole molto bene. L'altra tua figlia rimane promessa sposa di Joffrey. Cersei la sorveglia da vicino. Qualche giorno fa è apparsa a corte invocando demenza affinché tu venga risparmiato. Un peccato che tu non abbia potuto esserci, ne saresti stato commosso.» Si chinò verso di lui con espressione seria. «Tu ti rendi conto di essere un uomo morto?»

«La regina non mi ucciderà» rispose Ned. Si sentiva la testa pesante, quel vino troppo forte, preso a stomaco vuoto. «Cat... Cat ha suo fratello...»

«Il fratello sbagliato» sospirò Varys. «E poi non ce l'ha più. Si è lasciata sfuggire il Folletto tra le dita. Suppongo che sia morto da qualche parte sulle montagne della Luna.»

«Se questa è la verità, tanto vale che mi tagli la gola e che sia finita.» Ned era inebriato dal vino, stremato, nauseato.

«Il tuo sangue è l'ultima cosa che voglio.»

«Quando hanno massacrato tutti i miei uomini» disse Ned aggrottando la fronte «tu sei rimasto accanto alla regina, a guardare, senza dire una parola.»

«E lo rifarei. Se ricordo bene, ero privo di armatura, disarmato e circondato da spade Lannister.» L'eunuco lo guardò inclinando un poco il capo. «Quando ero ragazzino, prima che mi tagliassero, viaggiai per le Città Libere assieme a una carovana di attori. Furono loro a insegnarmi che, tanto nella vita quanto negli spettacoli, ogni uomo ha un ruolo da interpretare. Lo stesso vale per la corte. La giustizia del re dev'essere temibile, il maestro del conio dev'essere frugale, il lord comandante della Guardia reale dev'essere valoroso... e il signore dei sussurri dev'essere scaltro, ossequioso e senza scrupoli. Un informatore coraggioso è inutile quanto un cavaliere vigliacco.» Varys tornò ad afferrare l'otre e bevve nuovamente.

Ned studiò la sua espressione cercando la verità al disotto delle finte cicatrici e della barba posticcia. Provò a bere di nuovo. Questa volta, il vino andò giù più facilmente. «Puoi tirarmi fuori da questo buco?»

«Potrei... ma voglio? No. Verrebbero fatte molte domande, e le risposte condurrebbero tutte a me.»

«Sei diretto.» Ned non si era aspettato nulla di meno.

«Un eunuco è senza onore. E un ragno non può permettersi il lusso di avere scrupoli, mio lord.»

«Acconsentirai almeno a portare un mio messaggio?»

«Dipende dal messaggio. Sarò lieto di fornirti carta e inchiostro, se ci tieni. E dopo che avrai scritto ciò che desideri, io leggerò la tua lettera e

deciderò se consegnarla o meno, a seconda che aiuti o meno i miei fini.»

«I tuoi fini, lord Varys? E quali sarebbero?»

«La pace.» Non ci fu la minima esitazione nella risposta dell'eunuco. «Se c'è un'anima in tutta Approdo del Re che desidera re Robert ancora vivo, quell'anima è la mia.» Sospirò. «Per quindici anni l'ho protetto dai suoi nemici, ma non sono stato in grado di proteggerlo dai suoi amici. Quale insensato attacco di follia ti ha spinto a dire alla regina che avevi scoperto la verità sulle origini di Joffrey?»

«La follia della misericordia» ammise Ned.

«Capisco. Volevo solo esserne certo. Sei uomo onesto e onorevole, lord Eddard. Spesso dimentico che uomini come te esistono. Ne ho incontrati talmente pochi.» Girò lo sguardo sulla cella. «E nel vedere dove onestà e onore ti hanno portato, mi rendo conto del perché.»

Ned Stark appoggiò il capo contro la parete umida alle sue spalle e chiuse gli occhi. La gamba pulsava. «Il vino del re... Hai interrogato Lancel?»

«Naturalmente. È stata Cersei a consegnargli il vino dicendo che si trattava della vendemmia favorita del re.» L'eunuco si strinse nelle spalle. «Perigliosa è la vita di un cacciatore. Se non fosse stato quel cinghiale a far fuori il nostro sovrano, sarebbe stata una caduta da cavallo, il morso di una vipera, una freccia scoccata male... La foresta è il mattatoio degli dei. Non è stato il vino a uccidere Robert, è stata la tua misericordia.»

Ned conosceva già quella risposta. «Che gli dei mi perdonino.»

«Se gli dei esistono» disse Varys «sono certo che lo faranno. In ogni caso sappi che la regina non avrebbe atteso molto. Negli ultimi tempi, Robert era diventato difficile da maneggiare.» Bevve di nuovo. «Cersei doveva sbarazzarsi di lui per poter fare i conti con i suoi fratelli. Che coppia sono quei due, Stannis e Renly: il pugno di ferro e il guanto di velluto.» Si asciugò la bocca con la mano. «Sei stato sciocco, mio signore. Quando Dito-corto fece pressione su di te affinché tu appoggiassi l'ascesa al trono di Joffrey, avresti dovuto accettare la sua offerta.»

«Come... come fai a sapere di quell'incontro?»

Varys sorrise. «Lo so, e tanto ti basti. So anche che domani mattina riceverai una visita della regina.»

Lentamente, Ned alzò lo sguardo. «A che scopo?»

«Cersei di te ha paura, lord Eddard... ma ci sono nemici dei quali ha anche più paura. In questo momento, il suo adorato Jaime sta combattendo con i signori dei fiumi. Circondata da basalto e acciaio, Lysa Arryn siede nel Nido dell'Aquila, e ben poco affetto c'è tra lei e la regina. A Dorne, i

Martell continuano a rimuginare sull'assassinio della principessa Elia e dei suoi figli. E adesso tuo figlio sta scendendo lungo l'Incollatura alla testa di un esercito del Nord.»

«Robb è solamente un ragazzo» disse Ned, angosciato.

«Un ragazzo al comando di un esercito» replicò Varys. «Ma, come tu dici, pur sempre un ragazzo. Sono i fratelli di Robert a turbare i sonni di Cersei... specialmente lord Stannis. La sua pretesa al trono è quella vera, la sua fama quale grande comandante è nota, così come la sua indole spietata. Nessuna creatura sulla terra è spaventosa quanto un uomo integerrimo. Nessuno sa cosa sta facendo Stannis sulla Roccia del Drago, ma scommetto che raccoglie spade, non conchiglie. Per cui, eccolo il vero incubo di Cersei Lannister: mentre suo padre e suo fratello impegnano le loro forze contro gli Stark e i Tully, Stannis sbarca qui, si proclama re e taglia la bella testa bionda e ricciuta di suo figlio... e per soprammercato anche quella di lei. Per quanto, sono onestamente convinto che Cersei tenga più al ragazzo che a se stessa.»

«Stannis Baratheon è il vero erede di Robert» disse Ned. «Il trono gli appartiene. Io approverei la sua ascesa.»

«Cersei non gradirà sentirtelo dire, te lo garantisco. Stannis ascenderà anche al trono, ma a meno che tu non tenga a freno la tua lingua, sarà solo la tua testa decomposta ad approvare. Sansa ha implorato con tale dolcezza che sarebbe un peccato gettare via tutto. La tua vita può esserti ridata, se accetterai di prenderla. Cersei non è stupida. Sa bene che un lupo addomesticato è molto più utile di un lupo morto.»

«Tu vuoi che io mi metta al servizio della donna che ha assassinato il mio re, macellato i miei uomini e storpiato mio figlio?» esclamò Ned disgustato.

«Io voglio che tu ti metta al servizio del reame. Di' alla regina che confesserai il tuo vile tradimento, ordina a tuo figlio di deporre la spada, dichiara Joffrey vero erede. Offriti di denunciare Stannis e Renly come sleali usurpatori. La nostra leonessa dagli occhi verdi sa che sei uomo d'onore. Se tu le darai la pace e il tempo che le serve per sistemare Stannis, e le giurerai di portare con te nella tomba il suo segreto, credo che ti permetterà di prendere il nero e di passare il resto dei tuoi giorni sulla Barriera, assieme a tuo fratello e al tuo figliolo bastardo.»

Jon. Il pensiero del ragazzo riempì Ned di una vergogna, di una sofferenza troppo grandi per essere espresse a parole. Se solo avesse potuto vedere Jon un'ultima volta, parlargli... Dalla gamba spezzata, sotto l'ingessa-

tura lurida, esplose una fiammata di dolore. Ned strinse i denti. «Questo piano è opera solo tua, o sei alleato con Ditocorto?»

«Alleato con Ditocorto?» Varys parve trovare oltremodo divertente quell'ipotesi. «Preferirei prendere in sposa il Capro Nero di Qohor, piuttosto. Dopo di me, Ditocorto è il secondo uomo più immerso nell'intrigo di tutti i Sette Regni. Oh, certo, gli passo la giusta quantità di sussurri, in modo che lui s'illuda di avermi in pugno... nello stesso modo in cui io permetto a Cersei di illudersi di avermi in pugno.»

«Come hai permesso a me di credere di averti in tasca. Ma tu, lord Varys, in realtà, al servizio di chi sei?»

Varys ebbe un sorriso indecifrabile. «Ma al servizio del reame, mio buon lord. Come puoi dubitarne? Te lo giuro sulla mia perduta virilità. Io servo il reame, e ciò di cui il reame ha bisogno è pace.» Finì il vino e gettò nel buio l'otre ormai vuoto. «Per cui, lord Eddard, qual è la tua risposta? Dammi la tua parola che quando la regina verrà da te, le dirai ciò che vuole sentire.»

«Se lo facessi, Varys, la mia parola avrebbe il valore di un'armatura vuota. La vita non mi è preziosa fino a tal punto.»

«Peccato.» L'eunuco si alzò. «E la vita di tua figlia, mio lord? Quella quanto ti è preziosa?»

Il gelo trafisse il cuore di Ned. «Mia figlia...»

«Non avrai pensato che io mi fossi dimenticato di quell'innocente, mio signore? Certo non se n'è dimenticata la regina.»

«No» implorò Ned, la voce che andava in pezzi. «Varys, gli dei abbiano pietà, di me fate quello che volete, ma lasciate Sansa fuori dai vostri piani. È poco più che una bambina!»

«Anche Rhaenys, figlia del principe Rhaegar, era una bambina. Una cospina delicata, più piccola delle tue figlie. Aveva un gattino nero, lo sapevi? L'aveva chiamato Balerion. Mi sono sempre chiesto che fine abbia fatto. A Rhaenys piaceva fingere che fosse il vero Balerion, il Terrore nero, ma un giorno i Lannister hanno sfondato la sua porta e le hanno insegnato molto in fretta la differenza che passa tra un gattino e un drago.» Varys emise un lungo sospiro, il sospiro di un uomo che porta sulle spalle un sacco con dentro tutto il dolore del mondo. «Una volta il sommo septon mi disse che quanto pecchiamo, altrettanto finiremo con il soffrire. Se è vero, dimmi tu, lord Eddard... per quale motivo sono sempre gli innocenti a soffrire di più mentre voi potenti giocate al vostro gioco del trono? Pensa a tutto questo, se ne hai la volontà, mentre attendi l'arrivo della regina. E pensa anche a

qualcos'altro: il prossimo visitatore potrebbe portarti pane e formaggio e latte di papavero per calmare la tua sofferenza... oppure la testa mozzata di tua figlia Sansa. La scelta, mio buon lord Primo Cavaliere, rimane solamente tua.»

CATELYN

L'esercito del Nord emerse dalla strettoia delle nere paludi dell'Incollatura e dilagò nelle terre dei fiumi che giacevano al di là. Catelyn era riuscita a mascherare le sue crescenti paure dietro una maschera austera, rigorosa, ma esse continuavano a restare in agguato e crescevano a ogni nuova lega dell'avanzata. I suoi giorni erano pieni d'ansia e le sue notti, piene d'incubi. Ogni volta che un corvo volava sopra di loro, serrava i denti per l'angoscia.

Temeva per il lord suo padre, ponendosi domande sul suo sinistro silenzio. Temeva per suo fratello Edmure, e pregava gli dei affinché vegliassero su di lui se fosse stato costretto ad affrontare in battaglia lo Sterminatore di re. Temeva per Ned e per le loro figlie e per i giovani figli che aveva lasciato a Grande Inverno. E al tempo stesso, non c'era nulla che potesse fare per nessuno di loro. Così si costringeva a relegare tutti, quei pensieri in un angolo remoto dell'anima. "È per Robb che devi risparmiare le forze" si diceva. "Lui è il solo che puoi aiutare. Adesso, Catelyn Tully, devi essere fiera e dura quanto il Nord. Devi essere una vera Stark, come tuo figlio."

Robb cavalcava alla testa della colonna, sotto il vessillo di Grande Inverno che garriva nel vento. Ogni giorno chiedeva a uno dei lord alfieri di cavalcare al suo fianco, in modo da discutere mentre avanzavano. A turno, rese onore a ciascuno di loro, senza mostrare favoritismi, ascoltando nello stesso modo in cui il lord suo padre li aveva ascoltati prima di lui, confrontando le parole dell'uno con quelle dell'altro. "Ha imparato così tanto da Ned" pensava osservandolo. "Avrà imparato abbastanza?"

Con cento uomini scelti e cento veloci cavalli, Brynden Tully, il Pesce nero, era andato in avanscoperta per creare diversivi ed esplorare il terreno. I rapporti dei cavalieri di ser Brynden contribuivano ben poco a rassicurarla. L'esercito di lord Tywin si trovava ancora a molti giorni di marcia verso sud... ma nei suoi castelli sulla Forca Verde del Tridente, Walder Frey, lord del Guado, aveva costituito una forza di quasi quattromila guerrieri.

«Di nuovo in ritardo» mormorò Catelyn nell'udire la notizia. Faceva parte anche lui del Tridente, il maledetto. Suo fratello Edmure aveva chiamato

a raccolta i vessilli; per dovere di fedeltà, lord Frey avrebbe dovuto andare ad aggiungersi all'esercito dei Tully a Delta delle Acque, ma non l'aveva fatto.

«Quattromila uomini.» Robb era più perplesso che infuriato. «Lord Frey non può illudersi di combattere i Lannister da solo. Di certo intende unire le sue forze alle nostre.»

«Di certo?» chiese Catelyn. Aveva raggiunto la testa della colonna per affiancarsi a Robb e a Robett Glover, il lord alfiere di quel giorno. Alle loro spalle, si dilatava l'avanguardia del Nord, una foresta di lance, picche e stendardi in lento, sinuoso movimento. «Non aspettarti nulla da Walder Frey ed eviterai spiacevoli sorprese.»

«È uno dei lord alfieri di tuo padre.»

«Robb, ci sono uomini che prendono i loro giuramenti più seriamente di altri. E lord Walder è sempre stato più amico di Castel Granito di quanto a mio padre piacesse. Uno dei suoi figli è sposato con una sorella di lord Tywin. Di per sé questo non vuol dire molto, è vero. Negli anni, lord Walder ha generato una quantità di figli, e devono pure sposare qualcuno. Tuttavia...»

«Ritieni che lord Frey intenda tradirci e passare ai Lannister, mia signora?» chiese Robett Glover in tono preoccupato.

Catelyn sospirò. «A dire il vero, dubito che lord Frey sappia realmente che cosa lord Frey intende fare. È dotato al tempo stesso della cautela di un vecchio e dell'ambizione di un giovane. E non è privo di astuzia.»

«Dobbiamo avere le Torri Gemelle dalla nostra, madre» disse Robb con foga. «Non c'è altro modo di attraversare il Tridente. Tu questo lo sai.»

«E lo sa anche Walder Frey, stanne certo.»

Si accamparono per la notte lungo il limitare meridionale delle paludi, fra la strada del Re e il fiume. Fu là che Theon Greyjoy portò loro altre notizie. «Ser Brynden manda a dire che ha incrociato le spade con i Lannister. Una dozzina dei loro esploratori non diranno molto a lord Tywin. Né adesso, né mai.» Sogghignò. «C'è ser Addam Marbrand al comando dei loro esploratori. Si sta ritirando verso sud, lasciandosi dietro terra bruciata. Sa dove ci troviamo, più o meno, ma ser Brynden garantisce che non saprà quando ci divideremo.»

«A meno che non sia lord Frey a dirglielo» disse Catelyn con asprezza. «Theon, quando torni da mio zio, digli di piazzare attorno alle Torri Gemelle i suoi migliori arcieri. E che stiano sull'avviso giorno e notte. Non

voglio che qualche corvo porti a lord Tywin notizie sui movimenti di mio figlio.»

«A questo, mia signora, ser Brynden ha già provveduto» rispose Theon con un sorriso presuntuoso. «Qualcun altro di quei corvi, e dovremmo averne abbastanza per uno sformato di volatile. Ti terrò le penne per un cappello.»

Catelyn annuì. Avrebbe dovuto intuire che il Pesce nero sapeva cosa fare. «Che stanno facendo i Frey mentre i Lannister danno fuoco ai loro campi e saccheggiano i loro villaggi?»

«Ci sono stati alcuni scontri tra gli uomini di ser Addam e quelli di lord Frey» rispose Theon. «A meno di un giorno di cavallo da qui, abbiamo trovato due esploratori Lannister a ingrassare i corvi, là dove i Frey li avevano appesi alle forche. Il grosso delle loro truppe, però, rimane ammassato alle Torri Gemelle.»

Tipico di Walder Frey: tenersi pronto, aspettare, osservare e non correre rischi, a meno di non essere costretto.

«Se ha già combattuto i Lannister, forse intende tener fede al suo giuramento» suggerì Robb.

Catelyn era meno ottimista. «Difendere la propria terra è una cosa, scendere in campo aperto contro lord Tywin è tutt'altra.»

Robb tornò a rivolgersi a Theon Greyjoy: «Il Pesce nero ha trovato un qualsiasi altro guado sulla Forca Verde?».

«Il fiume è ingrossato, la corrente molto rapida.» Theon scosse il capo. «Ser Brynden dice che non può essere attraversato. Non così a nord.»

«Devo avere quel passaggio!» Robb Stark era inferocito. «I nostri cavalli potrebbero anche riuscire a passare a nuoto, ma non con uomini in armatura sulla groppa. Ci servirebbero delle zattere per trasportare al di là armature, elmi, maglie di ferro, lance e tutto il resto... ma non abbiamo gli alberi. E nemmeno il tempo.» Robb contrasse il pugno. «Lord Tywin sta marciando verso nord.»

«Lord Frey sarebbe molto sciocco a cercare di sbarrarci la strada.» Nulla pareva scuotere l'abituale baldanza di Theon Greyjoy. «Siamo cinque a uno rispetto a lui. Se è necessario, Robb, tu puoi espugnarle, le Torri Gemelle.»

«Non tanto facilmente» avvertì Catelyn. «E non in tempo. Mentre montate l'assedio, lord Tywin arriverà con il suo esercito e vi attaccherà alle spalle.»

Robb spostò lo sguardo da Greyjoy a sua madre in cerca di una risposta

che non trovò. Per un momento, a dispetto della maglia di ferro, della spada e della barba, parve più giovane dei suoi quindici anni. «Madre, cosa farebbe il lord mio padre?»

«Troverebbe un passaggio.» Catelyn lo guardò fisso. «A qualsiasi costo.»

Il messaggero del mattino successivo fu ser Brynden Tully in persona. Aveva messo da parte l'armatura e l'elmo che indossava quale cavaliere della Porta insanguinata, sostituendoli con la più leggera tenuta di cuoio e maglia di ferro degli esploratori; il fermaglio di ossidiana a forma di pesce nero continuava a chiudere il suo mantello.

Mentre volteggiava giù dalla sella, la sua espressione era cupa. «C'è stata una battaglia sotto le mura di Delta delle Acque.» La sua bocca aveva una piega amara. «Notizia fornita da un esploratore Lannister che abbiamo catturato. Lo Sterminatore di re ha distrutto l'esercito di Edmure e costretto alla ritirata gli altri lord del Tridente.»

«E mio fratello?» Un invisibile artiglio di ghiaccio si serrò attorno al cuore di Catelyn.

«Ferito e preso prigioniero» rispose ser Brynden. «Lord Blackwood e gli altri superstiti sono assediati a Delta delle Acque dall'esercito di Jaime.»

Robb sembrò perdere la calma. «Se vogliamo avere una speranza di raggiungerli in tempo, dobbiamo attraversare questo infame fiume.»

«Più facile a dirsi che a farsi» avvertì il Pesce nero. «Lord Frey ha fatto rientrare tutte le sue forze all'interno dei due castelli, le porte chiuse e sbarrate.»

«Maledetto» imprecò Robb. «Se quel vecchio idiota non cede e non mi lascia passare, non mi dà altra scelta se non attaccare le sue mura. Io gliele avvolgo attorno alle orecchie, le sue Torri Gemelle. Vedremo quanto apprezzerà la cosa.»

«Robb, parli come un bambino» lo rimbeccò Catelyn. «Quando un bambino vede un ostacolo, pensa solo a due cose: o abbatterlo o girargli attorno. Un lord deve imparare che esistono circostanze nelle quali la parola ottiene più della spada.»

Il collo di Robb si tinse di rossore. «Dimmi cosa intendi, madre» rispose, mortificato.

«Per seicento anni i Frey hanno tenuto il guado sul Tridente. E per seicento anni non hanno mai rinunciato a esigere un pedaggio.»

«Quale pedaggio? Che cosa vuole?»

Catelyn sorrise. «Questo è quanto dobbiamo scoprire.»

«E se rifiutassi di pagarlo, il pedaggio?»

«Non vedo molte alternative. La prima: ritirarti sul Moat Cailin e schierarti per affrontare lord Tywin sul campo. La seconda: fare spuntare ali a te e al tuo esercito.» Catelyn diede di speroni e si allontanò, lasciando il figlio a rimuginare sulle sue parole. Non voleva dargli la sensazione di usurpare il suo ruolo. "Gli hai insegnato il valore, Ned, ma gli hai insegnato anche la saggezza?" si chiese. "Gli hai insegnato come inginocchiarsi?" I cimiteri dei Sette Regni erano pieni di valorosi cavalieri che quella lezione non l'avevano imparata.

Era quasi mezzogiorno quando l'avanguardia avvistò le Torri Gemelle, roccaforte dei Signori del Guado.

In quel punto, le acque della Forca Verde del Tridente erano rapide, profonde. I Frey le avevano domate molti secoli prima, diventando ricchi con i denari degli uomini che dovevano passare da una sponda all'altra. Il loro ponte era una massiccia arcata di liscia pietra grigia, larga abbastanza da permettere il transito di due carri affiancati. Al centro dell'arcata si ergeva la Torre dell'Acqua, che teneva sotto controllo sia la strada sia il fiume attraverso feritoie per arcieri, saracinesche, fori per proiettili. C'erano volute tre generazioni di Frey per costruire quell'opera. E una volta che l'ebbero completata, avevano eretto un massiccio maniero di tronchi su ciascuna riva, in modo che nessuno potesse passare senza il loro consenso.

Nel tempo, il legname aveva ceduto il posto alla pietra. Erano secoli che le Torri Gemelle - due brutte, tozze, formidabili fortezze assolutamente identiche, collegate dal ponte ad arco - montavano la guardia al Tridente. Alte mura, profondi fossati e robuste porte di quercia rinforzata di ferro proteggevano gli accessi. Le due estremità del ponte uscivano dall'interno delle fortezze ed erano protette da un torrione e da una grata d'acciaio su ciascuna riva. La Torre dell'Acqua difendeva tutta l'arcata.

A Catelyn Stark bastò un'occhiata per rendersi conto che mai quel castello avrebbero ceduto a un attacco. Gli spalti erano una foresta di picche, lance, asce, spade. Dietro ogni feritoia, dietro ogni merlo, c'era un arciero. Il ponte levatoio era sollevato, la grata di ferro abbassata, le porte chiuse, inchiodate.

Quando videro ciò che li aspettava, il Grande Jon si mise a imprecare e lord Rickard Karstark rimase chiuso in un silenzio tetro. «Miei lord, quel castello non può essere preso d'assalto» dichiarò Roose Bolton.

«Né preso con l'assedio» concordò Helman Tallhart in tono cupo. «Non senza una seconda armata sulla riva opposta che cinga d'assedio anche l'altro castello.» Al di là delle acque verdi e profonde del Tridente, il castello occidentale pareva l'immagine riflessa del fratello orientale. «Nemmeno se ne avessimo il tempo. E non ce l'abbiamo.»

Mentre i signori del Nord studiavano il castello, il portoncino di un corpo di guardia venne aperto, un ponte di assi fu esteso attraverso il fossato, una dozzina di cavalieri si fece avanti per incontrarli.

A guidare il gruppo erano quattro dei molti figli di lord Walder. Sul loro vessillo campeggiavano le doppie torri, blu scuro in campo grigio argento. Ser Stevron Frey, erede di lord Walder, parlò a nome di tutti. I Frey avevano l'aspetto di furetti; ser Stevron in particolare, oltre la sessantina e con già numerosi nipoti, sembrava un furetto stanco e invecchiato. In ogni caso, fu cordiale quanto bastava. «Il lord mio padre mi ha inviato a incontrarvi e a chiedere chi comanda questo possente esercito.»

Robb Stark spronò il cavallo. «Io.» indossava l'armatura, lo scudo con il meta-lupo di Grande Inverno era appeso alla sella, e Vento grigio camminava a passi felpati al suo fianco.

Il vecchio cavaliere studiò il figlio di Catelyn con una luce di divertimento negli acquosi occhi cerulei, ma il suo destriero si agitò e cercò di allontanarsi dal grosso lupo dei ghiacci. «Il lord mio padre» disse «sarà onorato di averti nel castello a condividere la sua carne e il suo desco e a spiegare qual è lo scopo della tua presenza sul Tridente.»

Quelle parole parvero abbattersi sui lord come un masso lanciato da una catapulta. Gridarono, imprecarono, bestemmiarono fra loro e nessuno approvò.

«Mio signore, non devi farlo» dichiarò Galbart Glover. «Non c'è da fidarsi di lord Walder.»

«Va' là dentro da solo e sei in suo potere» concordò Roose Bolton. «Lui potrà venderti ai Lannister, gettarti in una cella o tagliarti la gola a suo piacimento.»

«Se vuole parlare con noi, che apra le sue porte e condivida con tutti noi la sua carne e il suo desco» aggiunse con decisione ser Wendel Manderly.

«Oppure che venga lui fuori e che tratti con Robb qui, di fronte agli occhi vostri e nostri» suggerì suo fratello ser Wylis.

Catelyn Stark condivideva ogni loro dubbio, ma le bastò guardare ser Stevron per capire che non era per nulla soddisfatto di quanto stava ascoltando. Qualche altra parola, e la possibilità di superare il Tridente sarebbe

sfumata. Doveva agire, e in fretta. «Verrò io» affermò ad alta voce.

«Tu, mia signora?» Il Grande Jon aggrottò la fronte.

«Madre, ma ne sei certa?» Robb, chiaramente, non lo era affatto.

«Mai stata più certa.» Catelyn si mostrò sicura di sé. «Lord Walder è alfiere di mio padre. Lo conosco sin da quando ero bambina. Mai mi farebbe del male.» "A meno che la cosa non gli arrecasse qualche profitto" pensò, ma di fronte a utili menzogne, era meglio che certe verità passassero sotto silenzio.

«Sono sicuro che il lord mio padre sarà felice d'incontrarti, lady Catelyn» concordò ser Stevron. «E per dimostrare le nostre pacifiche intenzioni, mio fratello ser Perwyn rimarrà qui finché non tornerai sana e salva.»

«Tuo fratello sarà nostro onorato ospite» disse Robb. Ser Perwyn, il più giovane dei quattro Frey, scese di sella e consegnò le redini a un fratello. «Chiedo che mia madre faccia ritorno al calar del sole» riprese Robb. «Non è mia intenzione rimanere qui troppo a lungo.»

Ser Stevron annuì compitamente. «Come desideri, mio signore.»

Catelyn diede di speroni e non si voltò a guardare indietro. I Frey e gli altri loro emissari si chiusero attorno a lei.

Una volta, suo padre le aveva detto che Walder Frey era l'unico lord dei Sette Regni in grado di mettere assieme un intero esercito formato solo da propri consanguinei. Catelyn Stark capì appieno ciò che Hoster Tully intendeva quando il signore del Guado l'accolse nella sala grande del castello orientale. Era circondato da venti figli in vita, con ser Perwyn sarebbero stati ventuno, trentasei nipoti, diciannove bisnipoti, più svariate figlie e nipoti femmine, bastardi e bastarde, nipoti di bastardi e di bastarde.

Lord Walder aveva novant'anni. Un roseo furetto rinsecchito, il cranio calvo costellato di macchie, troppo assediato dalla gotta per riuscire a reggersi in piedi senza aiuto. La sua ultima moglie, una pallida, fragile fanciulla di sedici anni, camminava a fianco della portantina che lo trasportò nella sala. Era la lady Frey numero otto.

«Mio signore, è un grande piacere rivederti dopo così tanti anni» esordì Catelyn.

Il vegliardo la scrutò con sospetto. «Feh! Tendo a dubitarne non poco. Risparmiarmi le paroline dolci, lady Catelyn, sono troppo vecchio. Perché sei qui? Forse che il tuo giovane figlio è troppo orgoglioso per presentarsi di fronte a me di persona? Che cosa dovrei farmene di te?»

L'ultima volta che aveva visitato le Torri Gemelle, Catelyn era una ragazzaina, ma già allora lord Walder era vecchio, irascibile, con la lingua tagliente e modi bruschi. L'età l'aveva peggiorato, a quanto pareva. Lei sarebbe stata costretta a scegliere e a soppesare le parole, e a fare del suo meglio per non ritenersi offesa da quelle di lui.

«Padre, stai dimenticando qualcosa.» C'era del rimprovero nella voce di ser Stevron. «Lady Stark è qui su tuo invito.»

«L'ho chiesto a te? Non sei ancora lord Frey. Non finché non sarò morto. Ti sembro morto forse? Non prendo istruzioni da te.»

«Padre, non è questo il modo di parlare di fronte alla nostra nobile ospite» intervenne uno dei figli più giovani.

«Adesso i miei bastardi si credono di potermi insegnare le buone maniere» esclamò ser Walder. «Parlo come mi pare e piace, dannato te. Nei miei anni, ho avuto ospiti tre diversi re, più le loro regine. Ho forse bisogno di lezioni da te, Ryger? Tua madre mungeva capre la prima volta che le ho dato il mio seme.» Con un secco movimento della mano liquidò il giovane, che era arrossito fino alla cima dei capelli. Poi fece cenno ad altri due figli. «Danwell, Whalen, aiutatemi a sistemarmi sulla sedia.»

I due sollevarono lord Walder e lo portarono sull'alto scranno dei Frey, un imponente trono di quercia nera la cui spalliera era scolpita nella foggia di due torri collegate da un ponte. Timidamente, la giovane moglie si avvicinò per distendergli una coperta sulle gambe. Una volta che si fu accomodato, il vecchio accennò a Catelyn di farsi avanti e si esibì in un incartapecorito baciavano. «Là, fatto» annunciò. «E adesso che abbiamo osservato le cortesie di rito, signora, forse i miei figli mi faranno l'onore di tenere la bocca chiusa. Perché sei qui?»

«Per chiederti di aprire le porte, mio signore.» Catelyn rispose come la gentilezza fatta persona. «Mio figlio e i suoi lord alfieri sono quanto mai ansiosi di superare il Tridente e di continuare per la loro strada.»

«Verso Delta delle Acque?» ridacchiò il vecchio. «Oh, non c'è bisogno che tu me lo dica, proprio nessun bisogno. Non sono cieco. Questo vecchio sa ancora leggere una mappa.»

«Verso Delta delle Acque» confermò Catelyn. Non c'era alcuna ragione di negarlo. «Dove, mio signore, mi sarei peraltro aspettata di trovare anche te. Mi risulta che tu sia ancora un lord alfiere di mio padre, se non vado errata.»

«Feh!» Di nuovo quel suono, a metà strada fra una risata e un borbottio. «Ho radunato le mie spade, certo che l'ho fatto. E qui loro sono, le hai viste

sulle mura. Era mio intendimento marciare una volta che tutte le mie forze si fossero raccolte. Be', di mandare i miei figli. Ho superato da un pezzo l'età delle marce, lady Catelyn.» Alla ricerca di conferme, si diede un'occhiata attorno, fino a scegliere un uomo alto, un po' curvo, sulla cinquantina. «Diglielo, Jared. Dille che era quello il mio intendimento.»

«Lo era, mia signora.» Ser Jared Frey era uno dei figli della moglie numero due. «Sul mio onore.»

«È colpa mia se quello sciocco di tuo fratello ha perso la battaglia prima ancora che noi potessimo muoverci?» Si appoggiò sui cuscini e la squadrò con aria dura, quasi a sfidarla a contestare la sua versione degli eventi. «Mi hanno detto che lo Sterminatore di re è passato attraverso il suo esercito come un'ascia nel formaggio. A quale scopo i miei ragazzi avrebbero dovuto affrettarsi ad andare a morire? Tutti coloro che sono andati a sud, stanno adesso correndo di nuovo a nord.»

Catelyn Stark avrebbe volentieri sputato addosso a quel vecchio piagnucoloso e l'avrebbe arrostito a fuoco lento, ma aveva tempo solo fino al tramonto per far aprire il ponte. «Ragione di più perché noi si possa raggiungere Delta delle Acque al più presto» rispose con calma. «Dove possiamo parlare, mio signore?»

«Perché, non stiamo forse parlando, adesso?» si lamentò lord Walder, e il suo cranio chiazzato si voltò di scatto. «Che state guardando, voialtri? Fuori di qui. Lady Stark mi vuole parlare in privato. Forse ha delle mire sulla mia virtù, feh. Via! Tutti quanti! Trovatevi qualcosa di utile da fare. Anche tu, donna. Fuori, fuori... Fuori!» Una volta che figli, figlie, nipoti e bastardi ebbero battuto in ritirata, si protese verso Catelyn con aria complice. «Stanno aspettando tutti che tiri le cuoia. Stevron sono quarant'anni che aspetta... ma io continuo a farlo fesso. Feh! Dovrei andare sottoterra solo per permettere a lui di diventare lord? Eh, no!»

«Nutro ogni speranza che tu possa arrivare al secolo, lord Walder.»

«Ecco, quello sì che gli farebbe bollire il sangue nelle vene. Poco ma sicuro. Ora, cos'è che volevi dirmi?»

«Che vogliamo attraversare il fiume.»

«Ah, ma davvero? Piuttosto diretto, da parte tua. E perché dovrei permettervi di attraversarlo?»

Per un momento, Catelyn sentì la rabbia tracimare. «Lord Frey, se tu fossi abbastanza in forze per salire sulle mura, vedresti che sotto la tua torre mio figlio ha ammassato ventimila uomini.»

«E saranno ventimila cadaveri ancora caldi quando Tywin Lannister ar-

riverà qui» ribatté pronto il vecchio. «Non cercare di farmi paura, mia signora. Tuo marito ammuffisce in qualche cella per traditori sotto la Fortezza Rossa, tuo padre è malato, forse già in agonia, Jaime Lannister tiene tuo fratello in catene. Che cos'hai che possa farmi paura? Quel tuo figlio, forse? Vogliamo fare un conto, figlio per figlio? Quando tutti i tuoi saranno morti, a me ne resteranno ancora altri diciotto, di figli.»

«Tu hai prestato giuramento di fedeltà a mio padre» gli ricordò Catelyn.

Lord Walder fece ondeggiare la testa da una parte all'altra, sorridendo. «Oh, sì, ho detto qualche parola, ma se non ricordo male, ho parimenti giurato fedeltà alla corona. Adesso è Joffrey il re, e questo rende te, tuo figlio e tutti quei pazzi là fuori né più né meno che ribelli. Se io avessi il buon senso che gli dei concedono a un pesce, sono i Lannister che dovrei aiutare a bollirvi in pentola.»

«Perché non lo fai?» lo sfidò Catelyn.

Lord Walder sbuffò con disprezzo. «Lord Tywin l'orgoglioso, lo splendido, protettore dell'Ovest, Primo Cavaliere del re... Oh, quale grande uomo è quello. Lui, il suo oro qui, il suo oro là, i leoni sopra, le leonesse sotto. Lord Tywin Lannister mangia troppi fagioli e pianta magnifiche scorregge, come me. Ma non ti aspettare che lo ammetta, eh no. E poi, cos'è che ha per fare la ruota come un pavone? Due soli figli, uno dei quali è un deforme mostriciattolo. Lo faccio anche con lui il conto figlio per figlio: a me ne resteranno ancora diciannove e mezzo quando i suoi saranno a ingrassare i vermi!» Sghignazzò. «Se lord Tywin vuole il mio aiuto, che venga a chiedermelo!»

Era tutto quello che Catelyn aveva bisogno di udire. «Lord Walder, sono io che chiedo il tuo aiuto» disse umilmente. «E mio padre, mio fratello, il lord mio marito, i miei figli, tutti loro chiedono il tuo aiuto attraverso la mia voce.»

«Risparmia le paroline dolci, mia lady.» Il vecchio le puntò contro un dito rinsecchito. «Le ho già da mia moglie. Ma l'hai vista? Sedici anni, un fiore appena sbocciato, e il suo miele è solo per me. Sono pronto a scommettere che fra meno di un anno da oggi mi darà un figlio. E forse deciderò che sarà lui l'erede. Questo sì che farebbe ribollire il sangue nelle vene a tutti gli altri.»

«Sono certa che di figli te ne darà molti.»

«Il lord tuo padre non è venuto al mio matrimonio.» La testa di lord Walder andò su e giù. «Un insulto, così la vedo io. Perfino se sta morendo. Non è venuto nemmeno al mio matrimonio precedente. Mi chiama il Ri-

tardatario lord Frey, lo sai. Crede che sia morto? Invece non sono morto. E ti garantisco, sopravvivrò a lui come sono sopravvissuto a suo padre. La tua famiglia mi ha sempre pisciato addosso, non negarlo, non mentire: tu sai che è vero. Anni fa andai da tuo padre suggerendo un matrimonio tra suo figlio e mia figlia. Perché no? Avevo una certa figlia in mente, una ragazza dolce, appena di qualche anno più vecchia di Edmure. Ma se a lui non fosse piaciuta, ne avevo altre, di figlie: giovani, vecchie, vergini, vedove. Poteva avere quella che voleva. Niente da fare. Lord Hoster non volle neppure sentirne parlare. Parole gentili, mi diede, scuse, mentre quello che io volevo era togliermi di torno una figlia.

«E poi c'è tua sorella. Proprio un bell'articolo, quella. È stato, metti, un anno fa. O forse di più? No, un anno fa. Jon Arryn era ancora Primo Cavaliere. Io andai ad Approdo del Re per vedere i miei figli gareggiare nel torneo. Stevron e Jared erano già troppo vecchi, ma Danwell e Hosteen scesero in campo, e anche Perwyn, e un paio dei miei bastardi si cimentarono nella Grande Mischia. Se avessi saputo che avrebbero svergognato la loro nobile Casa come poi fecero, non mi sarei certo preso il disturbo di fare quel viaggio. Per quale ragione dovevo fare tutta quella strada per vedere Hosteen disarcionato da quel cucciolotto Tyrell? Me lo sai dire? Una ragazzino con la metà degli anni di Hosteen, messer Margheritina lo chiamavano, o qualcosa del genere. E poi Danwell che si fa sbattere giù da un cavaliere di campagna! Certi giorni mi chiedo se quei due sono veramente figli miei. La mia terza moglie era una Crakehall. E tutte le donne Crakehall sono delle puttane. Lascia perdere, tanto ha tirato le cuoia prima che tu venissi al mondo, sai che t'importa?

«Ma dicevamo di tua sorella. Insomma, proposi che lord e lady Arryn educassero a corte due dei miei nipoti e mi offrii di prendere il loro figlio qui, alle Torri Gemelle. Cos'è, adesso i miei nipoti non sono degni di farsi vedere alla corte del re? Sono bravi ragazzi, tranquilli, bene educati. Walder è figlio di Merrett, battezzato col mio nome, e quell'altro... feh, adesso non riesco a ricordare... che sia stato anche lui un altro Walder? Si chiamano tutti quanti Walder, dannazione, per questo ho un debole per quei figlioli. Ma il padre... chi era il padre?» La sua faccia si raggrinzì. «Be', chiunque fosse, lord Arryn non lo volle, e non volle neanche l'altro, e di ciò io do la colpa alla lady tua sorella. Si è risentita, nemmeno le avessi fatto la proposta di vendere il suo ragazzino a un carovana di attori o di farne un eunuco. E quando lord Arryn ha detto che suo figlio sarebbe andato alla Roccia del Drago per venire tirato su da Stannis Baratheon, lei se

n'è andata furibonda senza dire una parola. E così tutto quello che il Primo Cavaliere ha avuto da offrirmi sono state le sue scuse. Me lo dici che me ne faccio delle sue scuse?»

Catelyn, di colpo a disagio, corrugò la fronte. «Io avevo inteso che il figlio di Lysa sarebbe stato educato da lord Tywin a Castel Granito.»

«Ma no, lord Stannis» sbottò Walder Frey, irritato. «Adesso credi che non sia in grado di distinguere lord Stannis da lord Tywin? Sono tutti e due dei gran buchi di culo, e pensano di essere troppo nobili per cacare, ma non ti preoccupare, li so distinguere. O credi che sia troppo vecchio per ricordare? Ho novant'anni, ma ricordo perfettamente. Mi ricordo anche cosa fare con una donna. Quel fiore di mia moglie me lo dà un figlio entro il prossimo anno, ci scommetto. O una figlia, chi può dire? Ragazzo o ragazza, sarà tutto rosso, raggrinzito e urlante, e mi sa che lei finirà con il chiamare anche quello lì Walder o Walda.»

In quel momento, come lady Frey avrebbe chiamato suo figlio era l'ultimo dei pensieri di Catelyn. «Jon Arryn aveva deciso di dare suo figlio da educare a lord Stannis? Sei certo di questo, mio signore?»

«Ma sì, ma sì, ma sì» brontolò il vecchio. «Solo che è morto. Quindi, che importa? Dunque, mi dicevi di voler attraversare il fiume, no?»

«Sì.»

«Ebbene, non puoi!» annunciò seccamente lord Walder. «A meno che io non te lo permetta. E perché dovrei? Gli Stark e i Tully non sono mai stati amici miei.» Si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia, fece una smorfia e rimase in attesa della sua risposta.

Cominciarono a trattare.

Un turgido sole rosso stava calando sulle colline a ovest quando le porte del castello si aprirono, il ponte levatoio si abbassò cigolando, la grata di ferro fu tirata su e Catelyn Stark uscì a cavallo per ricongiungersi con suo figlio e con i suoi lord alfieri. Nella sua scia cavalcavano ser Jared Frey, ser Hosteen Frey, ser Danwell Frey, Ronel Rivers, uno dei figli bastardi di lord Walder. Guidavano una lunga colonna di fanti armati di picche, rango su rango di maglie d'acciaio blu e mantelli grigio argento.

Robb partì al galoppo per incontrarla, Vento grigio che volava a fianco del suo stallone. «È fatta» gli annunciò Catelyn. «Lord Walder ti concede di passare. E anche le sue spade ora sono tue, meno quattrocento uomini che tratterrà per la difesa delle Torri. Suggerisco che tu lasci qui anche quattrocento dei tuoi uomini, una forza mista di arcieri e spadaccini. Non

potrà obiettare al raddoppio della sua guarnigione... ma assicurati di mettere al comando un uomo del quale ti fidi. Lord Walder potrebbe aver bisogno di aiuto nel mantenere la parola.»

«Come tu dici, madre.» Robb guardava stupefatto i ranghi di picche in movimento. «Forse... ser Helman Tallhart?»

«Ottima scelta.»

«Che cosa... che cosa ha voluto come pedaggio?»

«Se puoi privarti di alcune delle tue spade, ho bisogno di uomini per scortare fino a Grande Inverno due nipoti di lord Frey. Ho acconsentito a prenderli come protetti. Hanno otto e sette anni. Sembra che entrambi si chiamino Walder. Penso che tuo fratello Bran sarà contento della compagnia di ragazzi della sua età.»

«Tutto qui? Due protetti? Pedaggio quanto mai esiguo per...»

«Olyvar, figlio di lord Frey, verrà con noi» proseguì Catelyn «come tuo vassallo e scudiero. E a tempo debito, suo padre apprezzerà che venga fatto cavaliere.»

«Un vassallo.» Robb alzò le spalle. «Va bene, va bene, se è...»

«Inoltre, se tua sorella Arya tornerà da noi sana e salva, siamo d'accordo che andrà in sposa a Elmar, figlio più giovane di lord Walder, quando entrambi avranno raggiunto l'età.»

«Ad Arya questo non piacerà neanche un po'» dichiarò Robb.

«E per quanto riguarda te, a guerra finita, sposerai una delle sue figlie» completò Catelyn. «Sua eccellenza ti ha graziosamente concesso di scegliere fra le sue ragazze quella che preferisci. Ne ha parecchie che ritiene adeguate.»

A suo onore, va detto che Robb non batté ciglio. «Capisco.»

«Quindi acconsenti?»

«Posso rifiutare?»

«No, se vuoi passare.»

«Acconsento» disse Robb in tono solenne. E a Catelyn mai come in quel momento parve tanto maturo. I ragazzini giocano con spade di legno, ma ci vuole un vero lord per accettare un patto matrimoniale, in piena consapevolezza di che cosa significhi.

Attraversarono al calar della notte, con una falce di luna che pareva sospesa al disopra del fiume. Simile a un grande serpente d'acciaio, la doppia colonna attraversò la porta della torre a oriente, penetrò nel cortile interno del castello e superò il ponte per uscire dalla seconda fortezza sulla riva occidentale.

Catelyn cavalcava alla testa del grande serpente d'acciaio assieme a suo figlio, a suo zio ser Brynden e a ser Stevron Frey. Dietro di loro venivano i nove decimi della cavalleria: cavalieri, lancieri, mercenari e arcieri a cavallo. Ci vollero ore perché passassero tutti. In seguito, Catelyn non avrebbe mai più dimenticato il martellare di innumerevoli zoccoli ferrati sul legno del ponte levatoio. Né avrebbe dimenticato lord Walder Frey, che li guardava dalla sua portantina, gli occhi scintillanti dietro una feritoia mentre penetravano nella Torre dell'Acqua.

Il grosso dell'esercito del Nord - picchieri, arcieri e grandi masse di fanti sotto il comando di Roose Bolton - rimase sulla sponda orientale. Robb aveva dato loro ordine di continuare a marciare verso sud e di andare ad affrontare l'immensa armata che lord Tywin Lannister stava guidando verso nord.

Nel bene e nel male, suo figlio aveva lanciato i dadi.

JON

«Stai bene, Snow?» chiese ruvidamente lord Mormont.

«Bene» fece eco il suo corvo. «Bene. Bene...»

«Sì, mio signore» mentì Jon, a voce alta, come se ciò potesse trasformare la menzogna in verità. «E tu?»

«Un uomo morto ha cercato di uccidermi.» Mormont corrugò la fronte. «Quanto bene immagini che mi senta?» Si grattò sotto il mento. Nell'incendio, la sua irsuta barba grigia era finita mezza bruciata e lui aveva tagliato quello che ne restava. I peli pallidi che stavano ricrescendo gli conferivano un aspetto invecchiato, poco decoroso, burbero. «Non hai una bella cera. Come va la mano?»

«Guarisce.» Jon gliene diede una prova contraendo le dita bendate. Nel gettare le tende fiammeggianti addosso alla mostruosa creatura, si era ubriacato molto più seriamente di quanto non si fosse reso conto. Una fasciatura di seta avvolgeva la sua mano destra, risalendo fino al gomito. Al momento non aveva sentito niente. Il dolore era venuto dopo. Fluidi erano trasudati dalla sua pelle rossa screpolata e terribili vesciche sanguinanti gli si erano gonfiate tra le dita, grosse come scarafaggi. «Il maestro dice che mi rimarranno delle cicatrici, ma per il resto, la mano dovrebbe tornare valida come prima.»

«Una mano con cicatrici non è niente. Sulla Barriera, si portano quasi sempre i guanti.»

«Come tu dici, mio signore.» Non era l'idea delle cicatrici a turbare Jon Snow, era tutto il resto. Maestro Aemon gli aveva dato il latte di papavero, ma anche con quell'aiuto, la sofferenza era stata atroce. All'inizio, aveva avuto l'impressione che la sua mano fosse ancora in fiamme, che bruciasse giorno e notte. L'unico sollievo era venuto immergendola in un secchio pieno di neve e di scaglie di ghiaccio. Jon continuava a ringraziare gli dei per il fatto che Spettro fosse stato il solo testimone del suo torcersi nel letto, del suo gemere di dolore. E alla fine, quando era riuscito ad addormentarsi, aveva sognato, ed era stato anche peggio. Nel sogno, il cadavere contro cui aveva combattuto aveva occhi azzurri, mani nere e il volto di suo padre. Ma questo, a Mormont non osò dirlo.

«Ieri notte, Dywen e Hake sono rientrati» riprese il Vecchio orso. «Nessuna traccia di tuo zio, né tantomeno degli altri.»

«Lo so.» Jon si era trascinato nella sala comune per cenare assieme ai suoi amici. Il fallimento delle ricerche dei ranger dispersi era l'unico argomento di cui gli uomini in nero avevano parlato.

«Lo sai» borbottò Mormont. «Com'è che tutti sanno tutto da queste parti?» Era chiaro che non si aspettava risposta. «Sembra che ce ne fossero solo due di quelle... creature. Qualsiasi cosa fossero, non li chiamerei uomini. E siano ringraziati gli dei. Se fossero stati di più... ebbene, meglio non pensarci. Ma ce ne saranno altri. Me lo sento in queste vecchie ossa e anche maestro Aemon è d'accordo. I venti gelidi stanno alzandosi. L'estate è alla fine e sta arrivando un inverno quale questo mondo non ha mai visto.»

"L'inverno sta arrivando." Mai come in quel momento, il motto degli Stark era suonato a Jon tanto terribile e gravido di minaccia. «Mio signore...» chiese esitante «... si dice che sia arrivato un uccello messaggero ieri notte...»

«Si dice il vero. E allora?»

«Avevo sperato in notizie su mio padre.»

«Padre» ripeté il vecchio corvo, ondeggiando il capo mentre passeggiava da una spalla di Mormont all'altra. «Padre.»

Il lord comandante alzò una mano, per chiudergli il becco, ma il corvo gli saltellò sulla testa pelata e da lì spiccò il volo per andare a posarsi sulla cornice di una finestra. «Dolore e chiasso» brontolò Mormont. «A tanto sono buoni i corvi. Chissà poi perché continuo a sopportare quel pestifero uccellaccio... Se ci fossero state nuove in merito a lord Eddard, non credi che ti avrei mandato a chiamare? Bastardo o no, rimani pur sempre sangue

del suo sangue. Il messaggio riguardava ser Barristan Selmy. Sembra sia stato rimosso dal comando della Guardia reale. Il suo posto l'hanno dato a quel cane rabbioso di Sandor Clegane. Come se non bastasse, Selmy adesso è ricercato per tradimento. A prenderlo, quegli idioti hanno mandato un manipolo di mantelli dorati della Guardia cittadina, ma ser Barristan ne ha ammazzati due e si è dileguato.» Il suo borbottio fu la migliore delle spiegazioni su cosa lui pensasse degli individui che avevano mandato mantelli dorati contro un cavaliere valoroso quanto ser Barristan. «Quindi ora abbiamo fantasmi che vagano nei boschi, morti che camminano nei nostri corridoi e sul Trono di Spade un ragazzo...»

«Pazzo!» urlò il corvo. «Pazzo! Pazzo!...»

Ser Barristan era stato la migliore speranza del Vecchio orso per perorare la causa di lord Eddard, Jon lo ricordava bene. Ma se lui era caduto in disgrazia, quali possibilità restavano alla lettera di Mormont? Serrò la mano a pugno e il dolore fiammeggiò sulle sue dita ustionate. «E le mie sorelle?»

«Nel messaggio, non si fa menzione delle ragazze di lord Eddard.» Il Vecchio orso scrollò le spalle con irritazione. «Forse non hanno mai ricevuto la mia lettera. Aemon ne ha inviate due copie, usando i suoi uccelli migliori, ma chi può dire? Più probabile che Pycelle non si sia degnato di rispondere. Non sarebbe la prima volta, né sarà l'ultima. Per Approdo del Re, noi contiamo meno di niente. Ci dicono solo quello che vogliono che sappiamo, e per loro è anche troppo.»

"E tu dici a me quello che vuoi che io sappia, e per te è anche troppo" pensò Jon risentito. Suo fratello Robb aveva chiamato a raccolta i vessilli ed era andato a sud, a combattere, ma nessuno gli aveva detto una sola parola di ciò. Nessuno a parte Samwell Tarly, che aveva letto la lettera indirizzata a maestro Aemon ed era venuto poi a sussurrargliene il contenuto nel cuore della notte, piagnucolando ogni due minuti su come non avrebbe dovuto fare una cosa simile. Era chiaro che ritenevano che la faccenda non lo riguardava. Jon si sentiva ribollire. Robb stava marciando e lui no. Si era ripetuto fino alla nausea che adesso il suo posto era lì, sulla Barriera, assieme ai suoi fratelli in nero, ma questo non lo faceva sentire meno cobar-
dardo.

«Grano» strepitò il corvo. «Grano. Grano.»

«E piantala» lo minacciò il Vecchio orso. «Secondo maestro Aemon, quanto tempo ci vorrà perché tu possa tornare a usare quella mano?»

«Non molto.»

«Bene.» Sul tavolo che li separava Mormont depositò una spada da combattimento, infilata in un fodero di metallo nero ornato da strisce d'argento. «In tal caso... sarai pronto per questa.»

Incuriosito, il corvo sbatté le ali e svolazzò a posarsi sul tavolo, zampettando lungo la spada, il capo inclinato quasi per esaminarla meglio. Jon esitò. Non capiva il significato di quel gesto. «Mio signore?»

«Nell'incendio, il pomello d'argento si è fuso, la guardia e l'avvolgimento dell'impugnatura si sono bruciati. Legno e vecchio cuoio, che altro ci si poteva aspettare? La lama, però... Ci vorrebbe un fuoco cinquecento volte più rovente per danneggiare questa lama. Il resto l'ho fatto rifare nuovo.» Mormont spinse la spada sul ruvido piano di quercia. «Prendi.»

«Prendi» incoraggiò il corvo. «Prendi. Prendi...»

Jon afferrò la spada goffamente, con la mano sinistra, la destra bendata, perché ancora troppo debole. Con cautela, la estrasse dal fodero e la sollevò all'altezza degli occhi.

Il pomello era di pietra pallida, contrappesato di piombo per equilibrare la massa della lunga lama. Era lavorato a foggia di una ringhiante testa di lupo, gli occhi di granati scintillanti. Soffice cuoio nero, ancora puro da macchie di sudore e di sangue, avvolgeva l'impugnatura. La lama era più lunga di almeno un piede di quelle alle quali Jon era abituato. Con le sue tre profonde scanalature, l'acciaio era forgiato per l'affondo oltre che per il fendente. Mentre Ghiaccio era una vera spada lunga da combattimento da impugnare a due mani, questa era da una mano-e-mezzo. "Spada del bastardo" era chiamata talvolta. Eppure, a Jon quella spada del lupo parve più leggera delle lame che aveva maneggiato fino a quel momento. Nel ruotarla di taglio, non gli sfuggirono le inversioni nell'acciaio nero, là dove il metallo era stato ripiegato su se stesso molte e molte volte. Suo padre gli aveva permesso di impugnare Ghiaccio quanto era bastato per riconoscere quell'acciaio a prima vista. «Questo è acciaio di Valyria, mio signore» disse subito.

«Sì» confermò il Vecchio orso. «Era la spada di mio padre, e di suo padre prima di lui. Appartiene ai Mormont da cinque secoli. Io stesso la portai, e quando presi il nero la passai a mio figlio.»

"Sta dando a me la spada di suo figlio!" Jon quasi non riusciva ad accettarlo. Il bilanciamento della lama era formidabile. Incontrando la luce, il suo filo scintillava debolmente. «Tuo figlio...»

«Jorah ha arrecato disonore alla Casa Mormont, ma quando è fuggito, quanto meno ha avuto la decenza di lasciarsi dietro la spada. Mia sorella

Maege me l'ha restituita, ma solo a guardarla, continuava a farmi tornare alla mente la vergogna di Jorah. Per questo la misi da parte, cercando di dimenticarla... Finché non l'ho ritrovata tra le ceneri della mia camera da letto. Il pomo originale era una testa d'orso d'argento, ma nel tempo le sue fattezze erano diventate quasi indistinguibili. Per te, ho ritenuto più adatto un lupo bianco. Uno dei nostri costruttori non è male come incisore.»

Quando aveva l'età di Bran, come qualsiasi altro ragazzo, anche Jon aveva sognato di compiere grandi imprese. Di sogno in sogno, i dettagli di quelle imprese erano diversi, ma molte volte immaginava di salvare la vita di suo padre. Dopo di che, lord Eddard dichiarava che Jon aveva dato prova di essere un vero Stark e gli poneva Ghiaccio in pugno. Perfino a quei tempi, Jon sapeva che si trattava solo di una sciocca fantasia infantile: nessun bastardo avrebbe mai potuto sperare d'impugnare la spada del proprio padre. Ancora adesso, la sola memoria lo riempiva di vergogna. Quale sorta di uomo deprederebbe il proprio fratello dei suoi diritti di nascita? "Non ho mai avuto alcun diritto di avere Ghiaccio e neppure questa" pensò. Contrasse le dita bruciate e un sussulto di dolore lo scavò in profondità. «Mi rendi un grande onore, mio lord, ma...»

«Risparmiami i tuoi "ma", ragazzo» tagliò corto lord Mormont. «Non sarei qui a parlarti se non fosse stato per te e per quella tua belva. Hai combattuto con valore, e, quello che più conta, con rapidità. Il fuoco! Ma certo, dannazione! Avremmo dovuto ricordare. La Lunga Notte è già stata su di noi. Ottomila anni sono tanti, è vero: ma se non sono i Guardiani della notte a ricordare, chi mai potrà farlo?»

«Farlo» sottolineò il suo loquace corvo. «Farlo. Farlo.»

Gli dei avevano ascoltato le preghiere di Jon Snow, quella notte. Il fuoco aveva incendiato gli abiti del morto e l'aveva consumato, quasi che la sua carne fosse stata cera e le sue ossa vecchio legno secco. Per rivedere tutto quel fuoco, Jon doveva solo chiudere gli occhi: la cosa trasformata in una torcia che barcolla nel solarium urtando contro i mobili, le braccia che si agitano tra le fiamme. Ma era il volto che lo terrorizzava di più: assediato da nubi di fuoco, i capelli che avvampano come paglia, la carne morta che si disgrega, che si liquefa, mettendo a nudo il teschio, portando in superficie il colore livido dell'ossatura.

Quale che fosse stata la forza demoniaca impossessatasi di Othor, il fuoco l'aveva costretta a disperdersi. La cosa contorta che avevano trovato tra le ceneri non era che carne annerita e ossa carbonizzate. Eppure, nell'incubo, Jon tornava ad affrontarla... solo che il cadavere in fiamme aveva le

fattezze di lord Eddard. Era la pelle di suo padre a bruciare e annerire, erano gli occhi di suo padre a colare lungo le guance simili a lacrime gelatinose. Jon non capiva quale fosse il senso di tutto ciò, ma lo terrorizzava più di quanto avrebbe potuto esprimere.

«Una spada è una ben piccola ricompensa per la vita» concluse ruvidamente Mormont. «Adesso prendila. Non voglio più sentirne parlare, mi hai inteso?»

«Come comandi, mio signore.» Il soffice cuoio cedette nella presa delle sue dita, quasi stesse già adattandosi alla sua mano. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi onorato, e lo era, eppure...

"Non sei mio padre." Il pensiero gli venne spontaneo. "Eddard Stark è mio padre. E per quante spade mi diano, io non lo dimenticherò." Ma in quale modo avrebbe potuto dire a lord Mormont che era la spada di un altro quella che sognava?...

«E non voglio nemmeno cortesie» continuò il Vecchio orso. «Per cui, mi ringrazi senza ringraziamenti. Rendi onore a questo acciaio con le azioni, non con le parole.»

Jon annuì. «Ha un nome, mio signore?»

«Lo aveva, un tempo: Lungo artiglio.»

«Artiglio» approvò il corvo. «Artiglio.»

«Lungo artiglio è un ottimo nome...» Jon tentò un fendente di prova. Si sentì goffo e a disagio con la sinistra, eppure l'acciaio parve volare nell'aria come per volontà propria. «I lupi hanno artigli, come gli orsi.»

Il Vecchio orso parve compiaciuto di quella considerazione. «Immagino di sì. La porterai di traverso sulla schiena, suppongo. È troppo lunga per la cintola, almeno finché non cresci di qualche pollice. E sarà bene che ti addestri alla presa a due mani. Una volta che la tua scottatura sarà guarita, ser Endrew ti mostrerà qualche valido colpo.»

«Ser Endrew?» Jon non conosceva quel nome.

«Ser Endrew Tarth, un valido uomo. Sta venendo qui dalla Torre delle ombre per assumere la carica di maestro d'armi. Ser Alliser Thorne è partito ieri mattina per il Forte orientale.»

Jon abbassò la spada. «Perché?» chiese stolidamente.

«Perché sono stato io a mandarcelo» borbottò Mormont. «Ecco perché. Si porta dietro la mano che il tuo Spettro ha staccato a Jafer Flowers. Gli ho comandato di imbarcarsi sul primo vascello diretto ad Approdo del Re e di andare a mettere quella mano sotto il naso del re ragazzino. Dovrebbe attirare l'attenzione del giovane Joffrey, credo... e ser Alliser, cavaliere, di

alto lignaggio, con ancora amici a corte, è un personaggio ben difficile da ignorare, corvo impettito che non è altro.»

«Corvo» ripeté il corvo, quasi con indignazione.

«Inoltre» continuò il lord comandante ignorando la protesta dell'uccello «ciò metterà un migliaio di leghe tra lui e te senza che sembri una punizione.» Puntò l'indice in faccia a Jon. «Ma non ti fare illusioni: continuo a non approvare affatto la tua idiozia nella sala comune. Il valore può compensare la stupidità, d'accordo, ma solo fino a un certo punto. A dispetto della tua età, non sei più un ragazzo. Ora è la spada di un uomo che stringi in pugno e mi aspetto che da uomo ti comporti.»

«Mi rendo conto, mio signore.» Jon fece scivolare la spada nel fodero ornato d'argento. Forse non era la lama che lui avrebbe scelto, ma era comunque un nobile dono. E allontanare ser Alliser Thorne e i suoi veleni era un dono ancora più nobile.

«Mi ero scordato quale prurito generi lo spuntare della barba.» Mormont si grattò il mento. «Bah, nulla che ci si possa fare. La tua mano è guarita abbastanza da permetterti di riprendere i tuoi compiti?»

«Sì, mio signore.»

«Bene. Sarà una notte fredda. Voglio del vino caldo speziato. Trovami una caraffa di rosso, non troppo acido, è non lesinare sulle spezie. E di' a Hobb che se mi manda su dell'altro montone bollito, metterò a bollire lui. La carne dell'ultimo pezzo era grigia.» Il Vecchio orso passò un dito sul capo del corvo, ottenendone un verso deliziato. «Nemmeno lui ha voluto beccarla. Ora vattene. Ho da fare.»

I due confratelli in nero che montavano la guardia dalle nicchie nelle pareti della stretta scala a spirale, rivolsero un sorriso a Jon che scendeva tenendo la spada nella mano sana. «Ottimo acciaio» disse uno.

«Te lo sei meritato, Snow» aggiunse l'altro. Jon si costrinse a sorridere in risposta; sapeva che avrebbe dovuto essere lieto, ma dentro, non aveva alcuna voglia di sorridere. La mano continuava a tormentarlo e in bocca aveva il gusto aspro della rabbia, anche se non capiva da dove provenisse, né verso chi, o cosa, fosse rivolta.

C'era una mezza dozzina dei suoi amici fuori dalla Torre del re, dove il lord comandante Mormont aveva spostato il proprio alloggio. Avevano appeso un bersaglio alla porta del granaio, in modo da far finta di addestrarsi al tiro con l'arco, ma Jon sapeva bene che non erano lì per quello. Nel momento in cui uscì dalla torre, Pyp gridò: «Vieni un po' qui. Fa' dare

un'occhiata».

«A che cosa?» Jon si avvicinò.

«Al tuo bel culetto rosa, che altro?» Todder si aggiunse a loro.

«La spada» disse Grenn. «Vogliamo vedere la spada.»

Jon passò su tutti loro un'occhiata accusatoria. «Quindi sapete.»

Pyp sogghignò. «Non siamo mica tutti scemi come Grenn.»

«Certo che lo siete» esclamò Grenn. «E anche di più.»

Halder si strinse nelle spalle in una specie di scusa. «Ho aiutato Pate a scolpire la pietra del pomo ed è stato il tuo amico Samwell a comprare i granati a Città della Talpa.»

«Ma sapevamo tutto già da prima» disse Grenn. «Rudge aiutava Donal Noye nella forgia quando il Vecchio orso gli ha portato la lama bruciata.»

«La spada!» insisté Matt.

«La spada! La spada! La spada!...» fecero coro gli altri.

Jon sfoderò Lungo artiglio e la mostrò, ruotandola in modo che potessero ammirarla. La lama del bastardo scintillò scura e letale nella pallida luce del sole. «Acciaio di Valyria» annunciò con solennità, cercando di sembrare orgoglioso e compiaciuto quanto avrebbe dovuto sentirsi.

La lama del bastardo scintillò scura e letale nella pallida luce del sole.

«Una volta ho sentito la storia di uno che aveva un rasoio d'acciaio di Valyria» disse Todder. «È finita che nel radersi, si è tagliato la testa.»

«I Guardiani della notte hanno migliaia di anni» ironizzò Pyp. «Però scommetto che Jon Snow è il primo confratello decorato per aver appiccato il fuoco al maniero del lord comandante.»

Risata generale. Perfino Jon sorrise. In realtà, il fuoco che lui aveva appiccato non aveva distrutto la formidabile struttura di pietra. Aveva però devastato il suo interno e i due piani superiori, inclusi gli alloggi del Vecchio orso. Ma nessuno sembrava essersela presa troppo: con essi era stato distrutto anche il cadavere omicida di Othor.

L'altro mostro, la cosa con una mano sola che un tempo era stata il ranger Jafer Flowers, era stato a sua volta distrutto, fatto a pezzi da non meno di una dozzina di spade... Ma non prima di aver ucciso ser Jeremy Rykker e altri quattro uomini. Ser Jeremy era riuscito a decapitare il cadavere vivente, ma anche senza testa, il corpo aveva estratto una daga e l'aveva sventrato. Coraggio e determinazione non erano sufficienti per abbattere avversari che non volevano cadere in quanto già morti. E contro quegli avversari, perfino l'armatura era di scarsa protezione.

Quel cupo pensiero incrinò il già scarso buonumore di Jon. «Devo vede-

re Hobb per la cena del Vecchio orso» disse bruscamente, rimettendo Lungo artiglio nel fodero. Le intenzioni di quei ragazzi erano buone, ma non capivano. Non erano stati loro a trovarsi faccia a faccia con Othor, non avevano visto il sinistro lucore azzurro dei suoi occhi, non avevano provato il tocco freddo delle sue nere dita di cadavere. E non sapevano nemmeno della guerra in corso nelle terre dei fiumi. Come potevano sperare di capire? Jon si girò di scatto e se ne andò. Pyp lo chiamò, ma lui continuò a camminare.

Dopo l'incendio, avevano spostato di nuovo il suo alloggio nella torre di Hardin. Fu là che Jon fece ritorno. Spettro dormiva di fianco alla porta, ma alzò il muso udendo il suono degli stivali. Gli occhi rossi del meta-lupo erano più splendidi dei granati e più saggi degli occhi degli uomini. Jon s'inginocchiò a grattarlo dietro un orecchio e gli mostrò il pomello della spada. «Guarda: sei tu!»

Spettro annusò la propria immagine di pietra e tentò di leccarla. Jon sorrise. «È a te che va l'onore...» E d'un tratto gli tornò nella mente il giorno in cui l'aveva trovato, nella neve della tarda estate. Stavano già allontanandosi con gli altri cuccioli, ma Jon aveva udito un suono, così era tornato indietro, aveva notato la pelliccia bianca, quasi indistinguibile tra i cumuli di neve.

"Era solo, lontano dal resto della cucciolata" pensò. "Era diverso da loro... per questo l'avevano allontanato."

«Jon?...» Samwell Tarly lo guardava spostando a disagio l'eccessivo peso del suo corpo da un piede all'altro. Aveva le guance arrossate. Chiuso nella spessa pelliccia, pareva pronto per essere ibernato.

«Sam.» Jon si raddrizzò. «Che succede? Vuoi vedere la spada?» Come gli altri, anche Sam sapeva.

«Ero l'erede dalla spada di mio padre, un tempo.» Il ragazzo grasso scosse il capo con aria sconsolata. «Veleno del cuore, questo era il suo nome. Lord Randyll me la fece tenere in pugno, qualche volta. Ma a me faceva sempre paura. Acciaio di Valyria. Splendida, ma così affilata che temevo avrei fatto del male a una delle mie sorelle. Ora sarà mio fratello Dickon ad averla.» Si asciugò le mani sudate sulla pelliccia. «Io... ah... maestro Aemon vuole vederti, Jon.»

«Perché?» Jon fu di colpo sospettoso. Non era l'ora di cambiare la medicazione alla mano. Sam ebbe un'espressione affranta: la più esauriente delle risposte. «Gliel'hai detto, non è così?» esclamò Jon con rabbia. «Gli hai confessato di avermelo detto.»

«Io... lui... Jon, non volevo... lui mi ha chiesto... voglio dire... io penso che lui sapesse già. Vede cose che nessun altro vede...»

«È cieco» esclamò Jon disgustato. «So trovare la strada da solo.» Lo piantò lì, a bocca aperta e tremante.

«Sam dice che vuoi vedermi.» Maestro Aemon era nell'ucelliera, intento a dare da mangiare ai corvi. Con lui c'era Clydas, il quale reggeva un secchio pieno di carne tritata che distribuivano da una gabbia all'altra.

«Sam dice il vero» annuì l'anziano sapiente. «Clydas, da' il secchio a Jon. Forse lui vorrà essere tanto gentile da assistermi.» Il confratello gobbo, dagli occhi cisposi, fece come gli era stato detto e scese la scala in fretta. «Basta che tu getti la carne nelle gabbie» gli spiegò maestro Aemon. «Gli uccelli faranno il resto.»

Jon prese il secchio con la mano destra e affondò la sinistra nei bocconi sanguinolenti. I corvi si misero a gracchiare, a lanciarsi verso le sbarre delle gabbie battendo le ali nere contro il metallo. La carne era stata affettata in bocconi non più grossi della falange di un dito. Jon ne prese una manciata e li lanciò nella gabbia. Il gracchiare e lo sbattere d'ali crebbero d'intensità. Penne scure svolazzarono quando due degli uccelli più grossi si contesero un boccone. Jon gettò dentro una seconda manciata. «Al corvo di lord Mormont piacciono la frutta e il grano» rilevò.

«Un uccello molto raro» disse il maestro. «La maggior parte dei corvi si nutrano di granaglie, ma rimane la carne quella che preferiscono. La carne li rende forti, e temo che gradiscano il gusto del sangue. In questo, corvi e uomini sono molto simili... ma, come gli uomini, i corvi non sono tutti uguali.»

Jon non trovò nulla da rispondere. Continuò a gettare carne chiedendosi per quale motivo l'avesse chiamato. A tempo debito, gliel'avrebbe detto. Maestro Aemon non era uomo al quale si potesse mettere fretta.

«Anche colombe e piccioni possono venire addestrati a portare messaggi» riprese il maestro. «Tuttavia il corvo è un volatore più valido, più grosso, più coraggioso, e molto più astuto, meglio capace di difendersi dai falchi... Eppure, i corvi sono neri e mangiano i morti, così molti uomini timorati degli dei ne sono disgustati. Baelor Targaryen il Benedetto tentò di sostituire i corvi con le colombe, lo sapevi?» Con un sorriso, i bianchi occhi del sapiente si volsero verso di lui. «Ma i Guardiani della notte continuano a preferire i corvi.»

Jon aveva la mano affondata nel secchio, lorda di sangue fino al polso.

«Dywen dice che i bruti chiamano noi corvi» disse, con una vaga incertezza.

«Strano destino, quello del colore nero. Un destino fatto d'odio, d'incomprensione.»

Jon avrebbe voluto capire di che cosa stessero parlando, in realtà, e perché. A chi importava dei corvi e delle colombe? Se quel vecchio aveva qualcosa da dirgli, perché non lo diceva e basta?

«Jon, ti sei mai chiesto per quale motivo gli uomini dei Guardiani della notte non prendono moglie e non generano figli?»

Jon alzò le spalle, gettando altra carne dentro le gabbie. «No.» Le dita della sua mano sinistra erano viscide di sangue e la sua mano destra pulsava dolorosamente a causa del peso del secchio.

«Lo fanno per non amare» spiegò maestro Aemon. «L'amore è il veleno dell'onore, la morte del dovere.»

A Jon Snow questo non parve un concerto valido ma rimase in silenzio. Maestro Aemon aveva oltre cent'anni ed era un alto ufficiale dei Guardiani della notte. Non era corretto che lui lo contraddicesse.

In qualche modo, l'anziano sapiente parve intuire i suoi dubbi. «Dimmi, Jon, se un giorno tuo padre fosse costretto a una scelta, l'onore da un lato, quelli che ama dall'altro, cosa farebbe?»

Jon esitò. Avrebbe voluto dirgli che mai lord Eddard avrebbe disonorato se stesso, neppure in nome dell'amore, ma una vocina maligna gli sussurrò: "Tuo padre ha generato un bastardo. Dov'è l'onore in un simile atto? E tua madre? Qual è il suo dovere verso tua madre? Rifiuta addirittura di pronunciare il nome". «Lui farebbe ciò che è giusto» rispose con sicurezza per mascherare un'esitazione profonda. «Quale che ne fosse il prezzo.»

«Se è questo il caso, lord Eddard è uno su diecimila. Molti di noi non sono altrettanto forti. Cos'è poi l'onore al confronto dell'amore di una donna? E che cos'è il dovere paragonato allo stringere una nuova vita tra le braccia... o alla memoria del sorriso di un fratello? Vento e parole. Vento e parole. Siamo solamente esseri umani, Jon Snow, e gli dei ci hanno foggia-to perché noi si possa amare. È la nostra gloria più grande, e anche la nostra tragedia più terribile.

«Gli uomini che costituirono i Guardiani della notte sapevano che l'unico scudo del reame contro le tenebre del Nord era il loro coraggio. Sapevano che il loro voto non poteva venire indebolito da altre lealtà. Per questo giurarono di non avere né mogli né figli.

«Eppure avevano fratelli, e sorelle. Madri che diedero loro la vita, padri

che diedero loro un nome. Vennero da cento regni diversi, sempre in conflitto. Sapevano che i tempi sarebbero cambiati, ma che gli uomini sarebbero rimasti gli stessi. Per questo giurarono anche che i Guardiani della notte non avrebbero avuto alcuna parte nelle battaglie che fossero avvampate nel reame che loro proteggevano.

«È un giuramento che non hanno mai infranto. Quando Aegon Targaryen uccise Harren il Nero e prese il suo regno, il lord comandante della Barriera era fratello di Harren, con diecimila spade al suo comando. Ma non scese in campo. Nei giorni in cui i Sette Regni erano per davvero sette regni, non passava una generazione senza che tre o quattro di loro si ritrovassero in guerra gli uni contro gli altri. La confraternita in nero non partecipò. Quando gli Andali attraversarono il mare Stretto e spazzarono via il dominio dei Primi Uomini, i figli dei re caduti tennero fede al giuramento e rimasero ai loro posti. Così è sempre stato, fin dalla notte dei tempi. Ed è questo il prezzo dell'onore.

«Quando non c'è nulla da temere, il peggiore dei vili può essere coraggioso quanto il più valente degli uomini. E quando non c'è alcun prezzo da pagare, tutti noi sappiamo fare il nostro dovere. Eppure, presto o tardi, nella vita di ogni uomo viene un giorno in cui nulla è facile, un giorno in cui si deve compiere una scelta.»

Alcuni corvi stavano continuando a mangiare, frustoli di rossa carne pendevano dai loro becchi. Ma gli altri ora tenevano gli occhi di ossidiana puntati su Jon. Guardavano. Osservavano. «E questo giorno... è arrivato anche per me. È questo che stai cercando di dirmi?»

Maestro Aemon si volse verso di lui e lo guardò con quei morti occhi bianchi, dritto fino agli abissi più profondi del suo cuore. Jon si sentì nudo, vulnerabile. Lanciò quanto rimaneva nel secchio oltre le sbarre della gabbia. Frammenti di carne e scie di sangue volarono in tutte le direzioni, disperdendo i corvi. Molti di loro spiccarono il volo in un gracchiare assordante. I becchi dei più veloci afferrarono i bocconi al volo e li ingoiarono con voracità. Jon lasciò cadere a terra il secchio vuoto.

«Quel dolore, ragazzo.» Il vecchio gli pose sulla spalla una mano incartapecorita, scavata. «Quel terribile dolore della scelta. Mai si è fermato... Né mai si potrà fermare. Lo so..»

«No, maestro, tu non sai!» disse Jon con amarezza. «Nessuno sa. Anche se sono il suo bastardo, quell'uomo rimane pur sempre mio padre!...»

Maestro Aemon sospirò. «Jon, hai davvero udito anche una sola parola di quanto ti ho appena detto? Credi forse di essere il primo?» Scosse il ca-

po, con una desolazione inesprimibile. «Tre volte gli dei decisero di mettere alla prova il mio giuramento. Una volta da ragazzo, la seconda nel pieno della mia virilità, la terza quando ero già vecchio. Quell'ultima volta le mie forze se n'erano andate, i miei occhi si erano indeboliti, eppure quell'ultima scelta fu crudele quanto la prima. Furono i miei corvi a recare la notizia dal Sud, parole più oscure delle loro ali, che raccontavano la rovina della mia nobile Casa, la morte del sangue del mio sangue. Parole di disgrazia, di desolazione. Che avrei potuto fare?... Ero vecchio, cieco, fragile. Ero inetto come un neonato in fasce, eppure rimanere a osservare qui, dimenticato, mentre il povero nipote di mio fratello veniva assassinato, e suo figlio e perfino i figli inermi di suo figlio...»

Jon rimase sconvolto nel vedere i ciechi occhi del vecchio pieni di lacrime. Sussurrò, quasi temendo la risposta: «Chi sei?».

Un sorriso sdentato tremò sulle vecchissime labbra. «Nient'altro che un maestro della Cittadella, al servizio dei Guardiani della notte del Castello Nero. Nel mio ordine, quando si presta giuramento e si indossa la collana, si mette da parte il nome della nostra Casa.» Il vecchio fece scivolare le dita sulla collana di molti metalli che portava attorno al collo scarno. «Mio padre era Maekar, primo del suo nome, e dopo lui, fu mio fratello Aegon a regnare al mio posto. Mio nonno mi diede il nome del principe Aemon, il Cavaliere del drago, che era suo zio, o suo padre, a seconda della leggenda cui si crede. Aemon mi chiamò...»

«Aemon... Targaryen?» disse Jon incredulo.

«Un tempo, tanto e tanto tempo fa» disse il vecchio saggio. «Così, Jon Snow, tu ora sai che io capisco e poiché capisco non ti dirò né di restare né di andare. Devi scegliere da solo, e convivere con la tua scelta fino alla fine dei tuoi giorni. Come ho fatto io.» La sua voce divenne un sussurro. «Sì, come ho fatto io...»

DAENERYS

La battaglia era terminata. Dany cavalcava attraverso le distese della morte. Le sue ancelle e gli uomini del suo khas la seguivano, sorridendo e scherzando gli uni con gli altri.

Il cavalli dell'orda dothraki avevano rivoltato la terra e schiacciato segale e lenticchie mentre arakh e frecce avevano mietuto un diverso raccolto, irrorato di sangue. Al passaggio di Daenerys, cavalli in agonia alzarono il capo e lanciarono l'ultimo nitrito, uomini feriti gemettero e pregarono. Tra

loro si muovevano gli jaqqa rahn, i portatori della misericordia, armati di pesanti asce, che decapitavano morti e agonizzanti mietendo un raccolto fatto di teste mozzate. Dietro di loro, correivano alcuni gruppi di bambine, alle quali spettava il compito di strappare le frecce dai cadaveri e di raccogliere entro cestini. Da ultimi, scarni e famelici, venivano i cani, branchi ferali che mai erano troppo lontani dalla coda dei khalasar.

Le pecore erano morte molto prima. Pareva che ce ne fossero migliaia disseminate sul terreno, nere di mosche, irte di frecce. Erano stati i guerrieri di khal Ogo a sterminare gli animali, Dany lo sapeva. I guerrieri del khalasar di Drogo non erano stupidi al punto da sprecare una freccia per una pecora quando rimanevano ancora pastori da uccidere.

La città continuava a bruciare. Nere colonne di fumo salivano ad attorcigliarsi nel cielo blu profondo. Cavalieri dothraki raggruppavano a colpi di frusta i superstiti sotto le mura di fango secco sventrate, allontanandoli dalle rovine annerite. Perfino nella sconfitta, nella prigionia, le donne e i bambini del khalasar di Ogo camminavano mostrando un cupo orgoglio. Erano schiavi, adesso, eppure non sembravano temere quel destino. Per gli abitanti della città la storia era diversa. Daenerys conosceva il terrore, al pari della compassione. Le madri si muovevano come in un incubo, l'espressione pietrificata, morta, trascinando per mano bambini in lacrime. Tra loro c'erano anche alcuni uomini: gli storpi, i codardi, i vecchi.

Ser Jorah le aveva raccontato che il popolo di quelle regioni chiamava se stesso Lhazareen, ma i Dothraki li chiamavano "haesh rakhi", Uomini agnello. Un tempo Daenerys avrebbe potuto prenderli per Dothraki perché avevano pressoché lo stesso aspetto: pelle ramata e occhi a mandorla. Adesso, però, notando le loro facce appiattite e i capelli tagliati innaturalmente corti, le apparivano diversi, estranei. Erano pastori e contadini che si nutrivano di vegetali e avrebbero dovuto restare a sud dell'ansa del fiume, le aveva detto khal Drogo. L'erba del mare dothraki non era destinata alle pecore.

Daenerys vide un ragazzo scattare in fuga verso il fiume. Un guerriero galoppò a tagliargli la strada e lo costrinse a tornare indietro. Altri guerrieri lo chiusero da tutti i lati, facendogli schioccare le fruste in faccia, spingendolo a correre in una direzione, in un'altra, in un'altra ancora. Uno gli galoppò alle spalle e la sua frusta lo colpì alle natiche finché il sangue non cominciò a scorrergli lungo le cosce. La frusta di un altro guerriero gli si attorcigliò attorno a una caviglia e lo scaraventò a mordere la polvere. Alla fine, quando il ragazzo poté solamente strisciare, decisero di essersi di-

vertiti abbastanza e gli piantarono una freccia nella schiena.

Ser Jorah era ad attendere Dany poco fuori della porta principale della città, sventrata anch'essa. Sopra la maglia di ferro, indossava una casacca verde foresta. Gambali, guanti ferrati ed elmo con celata erano d'acciaio scuro. Quando aveva indossato l'armatura, i Dothraki l'avevano deriso, gli avevano dato del codardo, ma il cavaliere aveva risputato loro in faccia insulto per insulto. Gli animi si erano surriscaldati, la spada lunga da combattimento si era incrociata con un arakh, e il Dothraki con la lingua più tagliente era stato lasciato a dissanguarsi mentre gli altri proseguivano.

Ser Jorah le si avvicinò, sollevando la celata dell'elmo a sommità piatta. «Il lord tuo marito ti attende nella città.»

«Drogo è rimasto ferito?»

«Solo qualche taglio. Nulla di serio. Ha ucciso due khal, oggi. Per primo khal Ogo, poi anche suo figlio Fogo, divenuto khal nel momento in cui il padre è caduto. I cavalieri di sangue di Drogo hanno tagliato le campane dei loro capelli e adesso, a ogni passo del lord tuo marito, il tintinnio è più forte.»

La notte in cui Viserys era stato incoronato con l'oro fuso, Ogo e suo figlio avevano condiviso assieme a Drogo l'alta piattaforma dei khal, ma era successo a Vaes Dothrak, al cospetto della Madre delle Montagne, dove tutti i guerrieri delle pianure erano fratelli e tutte le dispute erano messe da parte. Fuori, tra l'erba, le cose erano diverse. Il khalasar di Ogo stava attaccando la città quando era apparso quello di Drogo. Daenerys si chiese cosa avessero pensato gli Uomini agnello, dall'alto delle loro mura di fango, nel vedere all'orizzonte la polvere della nuova orda in avvicinamento. Forse alcuni, i più giovani e sciocchi, avevano pensato che gli dei avessero esaudito le loro preghiere e che fossero arrivati i liberatori.

Dall'altra parte della strada, un guerriero dothraki afferrò una ragazzina e la scaraventò a faccia in giù sopra un mucchio di cadaveri. La ragazzina, non più vecchia di Dany, piangeva con voce acutissima. Il guerriero la penetrò di forza. Altri guerrieri smontarono dai cavalli in attesa del loro turno. Ecco la liberazione che i Dothraki di khal Drogo avevano portato agli Uomini agnello.

"Io sono il sangue del drago." Daenerys lo ricordò a se stessa distogliendo lo sguardo. Serrò le labbra, indurì il proprio cuore e avanzò verso la porta.

«Il grosso dei guerrieri di Ogo si è dato alla fuga» stava dicendo ser Jorah. «Ma anche così, potrebbero esserci oltre diecimila prigionieri.»

"Schiavi" pensò Dany. Il khalasar di Drogo avrebbe spinto quella gente lungo il fiume, fino alle città del golfo degli Schiavi. Aveva voglia di piangere, ma si costrinse a rimanere forte. "Questa è la guerra. Questo è il volto della guerra. E questo è il prezzo del Trono di Spade."

«Ho detto al khal di dirigersi verso Meereen» continuò ser Jorah. «Là, i prezzi pagati per gli schiavi sono migliori di quelli che otterrebbe dalle carovane. Illyrio scrive che l'anno scorso hanno avuto un'epidemia, così ci sono bordelli che pagano il doppio per ragazze in salute, e il triplo per bambini sotto i dieci anni. Se un numero sufficiente di loro riuscirà a sopravvivere alla marcia, quell'oro potrà comprarci tutti i vascelli dei quali abbiamo bisogno, più gli equipaggi per farli navigare.»

Alle loro spalle, la ragazzina che veniva stuprata continuava a piangere, un lamento straziante, come senza fine. Il pugno di Daenerys si contrasse attorno alle redini e fece voltare la testa della puledra d'argento. «Falli fermare.»

«Khaleesi?» Ser Jorah non era certo di aver capito bene.

«Mi hai sentito, cavaliere. Fermali.» Daenerys apostrofò il proprio khas nell'aspra lingua dothraki: «Jhogo, Quaro, aiutate ser Jorah. Non voglio stupri».

I guerrieri si scambiarono occhiate stupite.

Ser Jorah diede di speroni, andandole vicino. «Mia principessa, il tuo cuore è gentile, ma non comprendi. È questo il modo in cui è sempre stato. Per il loro khal, quegli uomini hanno sparso sangue. Ora riscuotono la dovuta ricompensa.»

Dall'altra parte della strada, la ragazzina urlava in una lingua cantilenante che era estranea alle orecchie di Dany. Il primo guerriero aveva finito e un secondo prese il suo posto.

«Lei è una ragazza agnello» disse Quaro in dothraki. «Lei non è niente, khaleesi. I guerrieri le rendono onore. Gli Uomini agnello si accoppiano con le pecore, questo è noto.»

«Questo è noto» concordò l'ancella Irri.

«Questo è noto» reiterò Jhogo, in sella al grande stallone grigio dono del khal. «Se i suoi lamenti offendono i tuoi orecchi, khaleesi, Jhogo ti porterà la sua lingua.» Sfoderò l'arakh.

«Non voglio che le venga fatto del male. Lei è mia» dichiarò Daenerys. «Ora obbedite... o il khal lo saprà.»

«Sì, khaleesi.» Jhogo diede di speroni, Quaro e gli altri gli andarono dietro. Le campanelle nei loro capelli tintinnavano.

«Ser Jorah, va' anche tu con loro.»

«Come tu comandi.» Il cavaliere la guardava con un'espressione indefinibile. «Invero, tu sei la sorella di tuo fratello.»

«Vuoi dire Viserys?» chiese lei, senza capire.

«Voglio dire Rhaegar.» Il cavaliere partì al galoppo.

Dany udì Jhogo gridare. Gli stupratori gli risero in faccia. Uno di loro gli urlò una risposta. L'arakh di Jhogo lampeggiò nell'aria e la testa del guerriero rotolò giù dalle sue spalle. Le risate si tramutarono in imprecazioni. Apparvero altri arakh, ma adesso anche Aggo, Quaro e Rakharo erano sul posto. Vide Aggo indicare dalla parte opposta della strada, dove lei stava, in groppa alla puledra. I Dothraki la fissarono con freddi occhi neri. Uno sputò a terra. Gli altri si dispersero e tornarono ai loro cavalli borbottando.

In tutto questo, il guerriero che montava la ragazza, preso da ciò che stava facendo, non si era neppure reso conto di quanto era accaduto. Ser Jorah smontò, lo afferrò con una mano guantata di ferro e lo strappò via di forza. Il Dothraki rotolò nel fango, balzò in piedi con l'arakh in pugno e morì con una freccia di Aggo attraverso la gola.

Mormont aiutò la ragazzina ad alzarsi dal mucchio di cadaveri e la coprì con la propria cappa schizzata di sangue. La condusse dall'altra parte della strada, fino a Dany. «Cosa vuoi che facciamo di lei?»

La ragazzina tremava, aveva gli occhi dilatati, opachi. I suoi capelli erano impiasticciati di sangue. «Doreah, vedi come sta e occupati di lei. Non hai l'aspetto dothraki, forse di te non avrà paura.» Daenerys fece muovere la puledra attraverso il portale sventrato. «Il resto di voi, con me.»

Dentro la città era peggio. La maggior parte delle case continuava a bruciare e gli jaqqa rahn avevano eseguito bene il loro macabro lavoro. Le stradine strette e tortuose erano piene di cadaveri decapitati. Daenerys e il suo gruppo passarono davanti ad altri stupri. E ogni volta Dany fermò il cavallo, ordinò al suo khas di porvi fine e dichiarò le donne come proprie schiave. Una di loro, una donna sulla quarantina, corpo tozzo, naso schiacciato, benedisse Dany usando in modo incerto la lingua comune. Dalle altre ottenne solo sguardi cupi. Non si fidavano di lei, si rese conto con tristezza. Temevano di essere state risparmiate per una sorte addirittura peggiore.

«Non possono diventare tutte tue, figliola» disse ser Jorah la quarta volta che si fermarono, mentre i guerrieri del khas ammassavano altre schiave dietro di loro.

«Io sono khaleesi» gli ricordò Daenerys. «Erede dei Sette Regni, sangue del drago. Non spetta a te dirmi che cosa posso o non posso fare.» Un edificio in fiamme collassò su se stesso in un vortice di fuoco e fumo. Da qualche parte, udì urla disperate e pianti di bambini terrorizzati.

Trovarono khal Drogo seduto davanti a un tempio squadrato, privo di finestre, dagli spessi muri di fango essiccato e sormontato da una cupola a bulbo simile a una gigantesca cipolla scura. Accanto aveva una pila di crani decapitati più alta di lui. Una delle corte frecce degli Uomini agnello era ancora conficcata nel suo braccio destro e lo passava da parte a parte. Il suo torace nudo scintillava di sangue a sinistra, come se qualcuno gli avesse gettato addosso della tinta fresca. Con lui c'erano i suoi tre cavalieri di sangue.

Jhiqui aiutò Daenerys a smontare. Il suo ventre sempre più gonfio e pesante la rendeva sempre più goffa e lenta. S'inginocchiò davanti al khal. «Mio sole-e-stelle, sei ferito.» Un arakh aveva prodotto un taglio poco profondo ma ampio. Il capezzolo sinistro non c'era più e un lembo di carne sanguinante penzolava dal suo petto come uno straccio fradicio.

«Solo graffio, luna-della-mia-vita. Arakh di cavaliere di sangue di khal Ogo» le rispose khal Drogo nella lingua comune. «Io lui uccido per questo. Anche Ogo.» Voltò la testa in un lieve tintinnio di campane. «È Ogo, tu senti? E Fogo, khal dopo Ogo.»

«Nessun uomo può sconfiggere il sole della mia vita» disse Daenerys. «Padre dello stallone che monta il mondo.»

Un guerriero arrivò al galoppo e volteggiò giù di sella. Investì Hago con un fiume di parole in irata lingua dothraki, troppo rapido perché Dany potesse capire. L'enorme cavaliere di sangue le scoccò un'occhiata dura prima di rivolgersi al suo khal. «Questo è Mago, del khas di Ko Jhaqo. Dice che la tua khaleesi gli ha preso il suo bottino, una figlia degli agnelli sua da montare.»

L'espressione di khal Drogo, chiusa e impassibile, contrastava con il lampo di curiosità nel suo sguardo. «Dimmi la verità in merito a questo, luna della mia vita» le comandò in dothraki.

Rispondendo nella medesima lingua, in modo che il khal comprendesse bene, con parole semplici e dirette, Daenerys gli disse ciò che aveva fatto.

«Questa è la guerra.» La fronte di Drogo era corrugata. «Queste donne ora sono nostre schiave. Di loro, possiamo fare ciò che vogliamo.»

«Ciò che io voglio è che rimangano al sicuro» replicò Dany chiedendosi

se non avesse osato troppo. «Se i tuoi guerrieri desiderano montare queste donne, che le prendano con gentilezza e che ne facciano le loro mogli. Da' loro un posto nel khalasar e accetta i loro figli.»

Qotho era sempre il più crudele dei cavalieri di sangue. Fu lui a riderle in faccia. «Da quando il cavallo si accoppia con le pecore?»

Qualcosa, nel suo tono, le fece tornare alla mente Viserys. Dany si voltò verso di lui, irata. «Il drago divora sia i cavalli sia le pecore.»

«Visto quale fierrezza!» Khal Drogo sorrise. «C'è mio figlio in lei, lo stallone che monta il mondo, a riempirla di fuoco. Rallenta la tua cavalcata, Qotho. Se non è la madre a bruciarti lì dove ti trovi, sarà il figlio a schiacciarti nel fango. E tu, Mago, tieni a posto la lingua e trovati un altro agnello da montare. Queste appartengono alla mia khaleesi.» Allungò una mano verso Daenerys, ma nel movimento il suo volto si alterò per il dolore e girò la testa. Dany poté quasi percepire la sua sofferenza. Quelle ferite erano ben più gravi di quanto non le avesse detto ser Jorah. «Dove sono i guaritori?» chiese. In un khalasar ne esistevano di due tipi: donne sterili e schiavi eunuchi. Alle donne spettavano le pozioni d'erbe e gli incantesimi. Agli eunuchi il coltello, l'ago e il fuoco. «Perché non sono qui a occuparsi del khal?»

«Il khal ha allontanato gli uomini privi di peli, khaleesi» le disse Cohollo. Daenerys vide che anche il più anziano dei cavalieri di sangue era ferito: c'era un profondo squarcio nella sua spalla sinistra.

«Molti guerrieri sono feriti» si ostinò khal Drogo. «Che siano loro a essere curati per primi. Questa freccia non è che una puntura di zanzara. E questo taglio, solo un'altra cicatrice da mostrare a mio figlio.»

Ma dove la lama dell'araldi si era aperta la strada, Dany poteva vedere le fibre muscolari messe a nudo. Un rigagnolo di sangue continuava a colare dal punto d'ingresso della freccia nel braccio.

«L'attesa non è degna di khal Drogo» esclamò. «Jhogo, va' alla ricerca di quegli eunuchi e portali qui subito!»

«Donna d'argento...» disse una voce femminile alle spalle di Daenerys «... io sono in grado di aiutare il grande cavaliere ferito.»

Dany si girò. Era una delle schiave che lei aveva reclamato, quella dal naso schiacciato che l'aveva benedetta.

«Il khal non ha nessun bisogno di aiuto dalle donne che si accoppiano con le pecore» esclamò Qotho. «Aggo, mozzale la lingua.»

Aggo afferrò la donna per i capelli e le mise l'arakh sulla gola.

«No.» Dany lo fermò con un gesto. «Lei è mia. Lasciala parlare.»

Aggo spostò lo sguardo da lei a Qotho, infine abbassò la lama.

«Non ho alcuna intenzione maligna, fieri guerrieri.» La donna parlava dothraki fluentemente. Un tempo, gli abiti che indossava erano stati lane leggerissime e raffinate, arricchite di elaborati ricami. Adesso erano ridotti a stracci infangati, insanguinati, strappati. La donna reggeva con la mano un lembo lacerato, tenendo coperto uno dei suoi seni pesanti. «Possiedo alcune cognizioni delle arti guaritrici.»

«Chi sei?» le chiese Daenerys

«Il mio nome è Mirri Maz Duur. Sono la sacerdotessa di questo tempio.»

«Maegi» borbottò Haggio tormentando l'impugnatura del suo arakh. Il suo sguardo era cupo. Daenerys ricordò una terribile storia che Jhiqui le aveva narrato una notte, mentre sedevano attorno al fuoco. Una maegi era una donna che giaceva con i demoni e praticava la più nera delle magie, un essere spregevole, diabolico e senz'anima, che attaccava gli uomini nel cuore della notte, risucchiando dai loro corpi la forza vitale.

«Sono una guaritrice» aggiunse Mirri Maz Duur.

«Di pecore» la sbeffeggiò Qotho. «Sangue del mio sangue, io dico di uccidere questa maegi e di attendere gli uomini privi di peli.»

Daenerys ignorò lo sfogo del cavaliere di sangue. Ai suoi occhi, quella donna dall'aspetto bonario e dal corpo appesantito non appariva affatto come una maegi. «Dove hai imparato le arti guaritrici, Mirri Maz Duur?»

«Mia madre è stata sacerdotessa prima di me. Fu lei a insegnarmi i canti, e le invocazioni che più fanno piacere al Grande Pastore e a dirmi come ottenere i sacri fumi e gli unguenti dalle foglie e dalle radici e dalle bacche. Quando ero giovane e attraente, viaggiai su una carovana fino ad Asshai presso la Terra delle Ombre, per apprendere le loro magie. Vascelli provenienti da molti paesi approdano ad Asshai, così mi fermai a studiare le arti della guarigione di quei popoli lontani. Un cantore della luna dei Jogos Nhai mi fece dono dei canti della nascita. Una donna del tuo stesso popolo m'insegnò i poteri dell'erba, del grano e del cavallo. E un maestro delle Terre del Tramonto aprì per me un corpo e mi mostrò tutti i segreti che si celano al disotto della pelle.»

«Un maestro?» intervenne ser Jorah Mormont.

«Marwyn, diceva di chiamarsi» rispose Mirri Maz Duur nella lingua comune. «Dal mare. Da oltre il mare. Le Sette Terre, disse. Terre del Tramonto. Dove gli uomini sono fatti di ferro e i draghi dominano. Lui m'insegnò questa parlata.»

«Un maestro ad Asshai» rimuginò ser Jorah. «E dimmi, sacerdotessa,

cosa portava al collo questo maestro?»

«Una catena talmente stretta che quasi lo strangolava, signore di ferro, con anelli fatti di molti metalli.»

Il cavaliere spostò lo sguardo su Dany. «Solo un uomo istruito alla Cittadella di Vecchia Città può portare una catena simile. E quegli uomini sanno molto di guarigioni.»

«Per quale motivo vorresti aiutare il mio khal?» le chiese Daenerys.

«Tutti gli uomini formano un unico gregge» rispose Mirri Maz Duur. «Il Grande Pastore mi ha mandata su questa terra per guarire i suoi agnelli, dovunque io li trovi.»

«Noi non siamo pecore, maegi.» Qotho le assestò un brutale ceffone.

«Basta!» Daenerys era furiosa. «Lei è mia. Non permetterò che le venga fatto del male.»

Khal Drogo borbottò: «E questa freccia deve venire fuori, Qotho».

«È così, grande cavaliere.» Mirri Maz Duur si tastò la guancia colpita. «E il tuo petto dev'essere pulito e ricucito, per evitare che la ferita si corrompa.»

«Allora fallo» comandò khal Drogo.

«Grande cavaliere, i miei strumenti e le mie pozioni si trovano all'interno della casa di dio, dove i miei poteri di guarigione sono più forti.»

«Ti porto io, sangue del mio sangue» si offrì Haggo.

Khal Drogo rifiutò con un gesto. «Non mi serve l'aiuto di uomo alcuno» disse con voce dura e orgogliosa. Si alzò in piedi da solo e torreggiò su di loro, ma un fiotto di sangue sgorgò dalla ferita al torace, dove l'arakh di Ogo gli aveva portato via il capezzolo. Daenerys si spostò rapida al suo fianco. «Io non sono uomo alcuno» gli sussurrò. «Appoggiati a me.» Drogo accettò di porle sulla spalla una delle sue mani gigantesche. Dany accolse parte del suo peso e camminarono assieme verso il tempio di fango essiccato. I tre cavalieri di sangue li seguirono. Dany diede ordine a ser Jorah e al resto dei guerrieri del suo khas di fare la guardia all'ingresso, in modo che nessuno desse fuoco alla struttura con loro dentro.

Superarono una serie di vestiboli fino a raggiungere l'altro spazio principale, situato sotto la cupola a cipolla. Un debole chiarore filtrava da finestre nascoste. Alcune torce ardevano da candelabri alle pareti. Sul pavimento di fango essiccato erano sparse pelli di pecora.

«Là.» Mirri Maz Duur indicò l'altare, una pietra massiccia con venature blu sulla quale erano scolpite immagini di pastori e di greggi. Khal Drogo si sdraiò su di essa. La donna gettò una manciata di foglie secche in un

braciere e fumo aromatico si levò a riempire la camera. «Meglio che aspettiate fuori» disse la sacerdotessa agli altri.

«Noi siamo sangue del suo sangue» dichiarò Cohollo. «Qui noi aspettiamo.»

«Sappi questo, moglie del Dio agnello.» Qotho le si avvicinò minaccioso. «Fa' del male al khal e pari sarà la tua sofferenza.» Estrasse il suo coltello da scuoiamento e le mostrò la lama.

«Non gli farà del male.» Daenerys sentiva di potersi fidare di quella donna abbondante dal naso schiacciato. In fondo, l'aveva salvata dallo stupro.

«Se dovete rimanere, allora aiutate» disse Mirri Maz Duur ai cavalieri di sangue. «Il grande cavaliere è troppo forte per me. Tenetelo fermo mentre estraggo la freccia dalla sua carne.» Nell'aprire una cassapanca di legno istoriato, la sacerdotessa fu costretta a lasciare la presa alla veste stracciata. Prelevò coltelli e aghi, ampole e scatole. Una volta che ebbe preparato tutto, elevando un canto nella strana lingua Ihazareen, spezzò la freccia ed estrasse la punta uncinata, poi fece uscire lo stelo. Mise a bollire sul braciere una caraffa di vino e versò il liquido fumante sulle ferite. Khal Drogo impreccò contro di lei, ma non si mosse. Mirri Maz Duur ricoprì la ferita di freccia con un impiastro di foglie bagnate, quindi passò a occuparsi dello squarcio al torace. Spalmò la carne viva di un unguento verde pallido, poi mise al suo posto il lembo staccato. Il khal serrò i denti, soffocando un urlo di dolore. La sacerdotessa estrasse un ago d'argento e un rocchetto di filo di seta e iniziò a ricucire la lacerazione. Una volta che ebbe finito, cosparses la pelle con un unguento rosso, coprì anche la seconda medicazione con foglie umide e bendò il torace con un pezzo di pelle d'agnello. «Dovrete recitare le preghiere che io vi dirò e tenere la pelle d'agnello al suo posto per dieci giorni e dieci notti. Ci sarà febbre e prurito e una vasta cicatrice una volta che la guarigione sarà completa.»

Khal Drogo si mise seduto in un improvviso tintinnio di campanelle. «Io faccio canzoni delle mie cicatrici, donna agnello.» Piegò il braccio con piglio fiero.

«Non bere né vino né latte di papavero» lo mise in guardia Mirri Maz Duur. «Dolore tu sentirai, ma devi mantenerti forte nel corpo per combattere gli spiriti velenosi.»

«Io sono khal» dichiarò Drogo con orgoglio. «Io sputo sul dolore e bevo ciò che voglio. Cohollo, il mio gilè.» L'anziano guerriero si allontanò.

«Prima» disse Daenerys alla brutta donna Ihazareen «ti ho udita parlare

di canti della nascita...»

«Il letto insanguinato non ha segreti per me, donna d'argento» disse Mirri Maz Duur. «Né ho mai perduto un infante.»

«Il mio tempo si avvicina. Ti chiederò di assistermi nella nascita, se vorrai.»

Khal Drogo rise. «Luna della mia vita, tu non chiedi a una schiava, tu comandi. E lei farà come tu comandi.» Saltò giù dall'altare. «Venite, sangue del mio sangue. Gli stalloni chiamano e questo luogo è cenere. È tempo di cavalcare.»

Haggo seguì il khal fuori dal tempio. Qotho rimase quanto bastò per lanciare a Mirri Maz Duur uno sguardo feroce. «Ricorda, maegi: quanto bene starà il khal, così starai tu.»

«Come tu dici, guerriero.» La sacerdotessa raccolse le proprie ampolle. «Il Grande Pastore veglia sul gregge.»

TYRION

Il lungo tavolo a cavalletti di pino grezzo era stato sistemato sotto la chioma di un olmo e coperto da una tovaglia di tessuto dorato. Era là, a breve distanza dal suo padiglione, che lord Tywin Lannister cenava assieme ai suoi principali cavalieri e ai suoi lord alfieri. Più in alto, sulla sommità della piatta altura che dominava la strada del Re, sventolava il suo grande vessillo porpora e oro.

Tyrion arrivò in ritardo, indolenzito dalla sella e fin troppo consapevole di quanto ridicolo dovesse apparire mentre arrancava su per il pendio con le sue gambette deformi. Il giorno di marcia era stato lungo ed estenuante. Stava seriamente considerando l'idea di ubriacarsi a dovere, quella sera. Attorno a lui, l'aria del crepuscolo era un caleidoscopio di lucciole. I cuochi stavano servendo la portata della carne: cinque maialini da latte, la pelle abbrustolita e croccante, ciascuno con un frutto diverso in bocca. L'aroma gli fece venire l'acquolina in bocca.

«Chiedo venia» esordì, prendendo posto accanto a suo zio.

«Forse dovrei affidare a te il compito di seppellire i morti, Tyrion» disse lord Tywin. «Se arrivi in ritardo sul campo di battaglia quanto a tavola, il combattimento sarà concluso da un pezzo.»

«Non dubito, padre, che mi lascerai uno o due paesani da far fuori. Non troppi, però, non vorrei apparire avido.» Si riempì una coppa di vino e osservò un servitore che tagliava un maialino. La pelle arrostita scricchiolava

sotto la lama del coltello, caldo sugo denso colava dalla carne. Era il migliore spettacolo che Tyrion avesse visto da un pezzo.

«Gli esploratori di ser Addam riferiscono che l'esercito degli Stark ha lasciato le Torri Gemelle e si sta spostando verso sud» riferì lord Tywin mentre il suo piatto veniva riempito di carne affettata. «Con loro c'è anche un contingente di lord Frey. Si trovano a non più di una giornata di marcia da noi.»

«Padre, ti prego, sto per mettermi a mangiare.»

«Forse il pensiero di affrontare il ragazzo Stark ti castra? Tuo fratello Jaime sarebbe ansioso di scontrarsi con lui.»

«Io invece preferisco scontrarmi con quel maialetto. Robb Stark non è tenero nemmeno la metà e di certo è molto meno saporito.»

«Mi auguro che i tuoi selvaggi non condividano la tua riluttanza.» Lord Lefford, acido responsabile dei rifornimenti, si protese verso di lui. «Diversamente, si rivelerebbero uno spreco di valido acciaio.»

«I miei selvaggi faranno un eccellente uso del tuo acciaio, lord Lefford» replicò Tyrion. Chiedere a Lefford armi e armature per equipaggiare i trecento uomini che Ulf aveva portato fino al piede delle colline era stato peggio che chiedergli di gettare loro in pasto le sue figlie vergini.

«Ho visto quello grosso e peloso, oggi» proseguì lord Lefford. «Quello che ha insistito per avere due asce da combattimento, entrambe pesanti bipenni d'acciaio, con le lame a semiluna.»

«A Shagga piace uccidere con entrambe le mani» gli spiegò Tyrion, inebriato dal profumo che si levava dal piatto che gli era stato posto di fronte.

«Eppure continua a portare l'ascia di legno di traverso alla schiena.»

«Shagga è dell'opinione che tre asce sono meglio di due.» Tyrion affondò pollice e indice nel piatto del sale e ne lasciò cadere sulla carne una dose consistente.

Ser Kevan si protese in avanti a sua volta. «Abbiamo pensato di mettere te e i tuoi barbari nell'avanguardia, quando si arriverà allo scontro.»

Ben di rado ser Kevan Lannister pensava cose che lord Tywin Lannister non avesse pensato prima di lui.

Tyrion tagliò un pezzo di carne e fece per portarselo alla bocca, ma abbassò la mano. «L'avanguardia?» ripeté in tono dubbioso. I casi erano due: il lord suo padre aveva maturato un nuovo rispetto per le sue abilità, oppure aveva deciso di eliminare una volta per sempre l'imbarazzo di averlo come figlio. Tyrion provava la sgradevole sensazione di conoscere la risposta.

«Sembrano feroci al punto giusto» insisté ser Kevan.

«Feroci?» Tyrion si rese conto che stava ripetendo ogni parola di suo zio come un uccello ammaestrato. Lord Tywin lo fissava, lo valutava, soppesava ogni sua parola. «Lascia che ti dica qualcosa sulla loro ferocia. La notte scorsa, un Fratello della luna ha accoltellato un Corvo di pietra per una salsiccia. Perciò oggi, mentre mettevamo giù l'accampamento, tre Corvi di pietra l'hanno preso e gli hanno aperto la gola. Forse si erano messi in testa di recuperare la salsiccia, difficile saperlo con certezza. Bronn è riuscito a impedire a Shagga di mozzare il cazzo al cadavere, e per fortuna. Ma anche così Ulf continua a richiedere un prezzo di sangue, che Conn e Shagga rifiutano di pagare.»

«Quando i soldati sono carenti di disciplina» disse lord Tywin «la colpa è del loro comandante.»

Suo fratello Jaime non aveva mai avuto problemi nel fare sì che i guerrieri fossero pronti a seguirlo, e anche a morire. Al Folletto, un simile dono mancava. Era con l'oro che lui si comprava la lealtà, ed era con il peso del nome che imponeva l'obbedienza. «Per cui un uomo più grande sarebbe in grado di mettere loro paura, è questo che stai dicendo, mio signore?»

Lord Tywin si rivolse a suo fratello: «Se gli uomini di mio figlio non sono in grado di obbedire ai suoi ordini, forse non è l'avanguardia il posto adatto a lui. Non dubito che si sentirebbe più a suo agio nelle retrovie, a sorvegliare i carri del vettovagliamento».

«Non farmi alcuna gentilezza, padre.» Tyrion sentì una vampata di rabbia. «Se non hai un altro comando, l'avanguardia va benissimo.»

«Io non ho mai parlato di comando.» Lord Tywin studiò freddamente il figlio nano. «Tu servirai sotto ser Gregor Clegane.»

Tyrion staccò un morso di carne di maiale, masticò per qualche momento, poi lo sputò con ira. «In fin dei conti, non credo di avere così fame.» Si alzò a fatica dal tavolo. «Miei lord, con permesso.»

Con un secco cenno del capo, lord Tywin lo congedò. Tyrion si voltò e si allontanò. Era consapevole dei loro sguardi su di sé mentre caracollava giù per la collina. Uno scroscio di risate seguì la sua discesa. Non si voltò indietro. Che ci si strozzassero tutti quei ser e quei lord con i maialini da latte.

Nella luce morente del crepuscolo, i vessilli apparivano tutti neri. L'accampamento Lannister si dilatava per miglia, tra il fiume e la strada del Re. In quel labirinto fatto di tende, cavalli e alberi era facile perdersi. E Tyrion

finì col perdersi. Superò una dozzina di ampi padiglioni e almeno un centinaio di fuochi. Lucciole svolazzavano tra le tende, simili a stelle vagabonde. Gli arrivò l'odore di salsicce all'aglio, un odore saporito, speziato, così invitante da fargli brontolare lo stomaco vuoto. In distanza, udì le rime di una canzone oscena cantata in coro. Una donna lo superò di corsa, ridacchiando, nuda sotto un mantello nero. Quello che la inseguiva, ubriaco fradicio, incespicava sulle radici degli alberi. Più oltre, lungo la sponda di un piccolo torrente, due lancieri si stavano addestrando con parate e affondi, finte e attacchi, il petto nudo lucido di sudore.

Nessuno lo degnò di un'occhiata. Nessuno gli rivolse la parola. Nessuno gli prestò attenzione. Era circondato da uomini che avevano giurato fedeltà alla Casa Lannister, un enorme esercito forte di ventimila uomini, ma era solo.

Dall'oscurità, venne il profondo rimbombo della risata di Shagga e si fece guidare da quel suono fino ai Corvi di pietra, piccolo gruppo raccolto in un angolo della notte. «Tyrion! Mezzo-uomo!» Conn figlio di Coratt sollevò una grossa caraffa di birra. «Vieni al nostro fuoco, dividi la carne con i Corvi di Pietra. Abbiamo un bue.»

«Lo vedo, Conn figlio di Coratt.» La colossale carcassa era sospesa ad arrostitore su fiamme ruggenti, infilzata su uno spiedo grosso quanto un tronco d'albero. Anzi: era un tronco d'albero, nessun dubbio in merito. Ci volevano due Corvi di pietra per farlo ruotare. Sangue e grasso grondavano sul fuoco. «Ti ringrazio. Mandami a chiamare quando sarete riusciti a cuocerlo.» Il Folletto passò oltre. Chissà se avrebbero finito prima della battaglia...

Ogni clan aveva il proprio fuoco. Le Orecchie nere non mangiavano con i Corvi di pietra. I Corvi di pietra non mangiavano con i Fratelli della luna. E nessuno mangiava con gli Uomini bruciati.

La modesta tenda che Tyrion era riuscito a strappare ai magazzini di lord Lefford era stata eretta al centro di quei quattro fuochi. Tyrion trovò Bronn intento a bere vino con i nuovi servitori. Lord Tywin aveva concesso al figlio uno stalliere e un attendente, arrivando addirittura a insistere che prendesse anche uno scudiero. Erano tutti seduti attorno alle braci di un piccolo focolare. C'era anche una ragazza con loro, snella, capelli scuri, non più di diciotto anni. Tyrion studiò il suo viso per qualche istante prima di portare lo sguardo sulle lische di pesce gettate tra le ceneri. «Cos'avete mangiato?»

«Trote, signore» rispose lo stalliere. «Le ha pescate Bronn.»

"Trote. Maialini da latte." Tyrion fissò le lische con aria sconsolata, mentre il suo stomaco brontolava di nuovo. "Che mio padre sia dannato."

Il suo scudiero un ragazzo che portava lo sfortunato nome di Podrick Payne, inghiottì qualsiasi cosa stesse per dire. Era un lontano cugino di ser Ilyn Payne, il boia del re... ed era quasi altrettanto silenzioso, anche se non per carenza di lingua. Per esserne certo, Tyrion gliel'aveva fatta tirare fuori. «La lingua ce l'hai» aveva commentato. «Forse un giorno riuscirai anche a usarla.»

Ma in quel momento non aveva la pazienza di cercare di estrarre qualche parola da quel ragazzo. Inoltre, sospettava che suo padre gliel'avesse scaricato addosso quale ennesimo gesto di crudele derisione. Tyrion riportò la propria attenzione sulla ragazza. «È lei?» chiese a Bronn.

Lei si alzò con grazia, guardandolo dall'alto del suo metro e mezzo abbondante. «Sì, mio signore. E lei può anche rispondere da sola, se a te compiace.»

«Sono Tyrion, della Casa Lannister» inclinò il capo da una parte. «Gli uomini mi chiamano il Folletto.»

«Mia madre mi ha dato il nome di Shae. E gli uomini mi chiamano... spesso.»

Bronn rise. Tyrion non trattenne un sorriso. «Nella tenda, Shae, se ti compiace.» Sollevò il lembo dell'ingresso per permetterle di precederlo. Entrò anche lui e s'inginocchiò per accendere una candela.

La vita di un soldato non era del tutto priva di vantaggi. Dovunque sorgesse un accampamento, si poteva stare certi che qualcuno si sarebbe messo al seguito. Al termine del giorno di marcia, Tyrion aveva mandato Bronn a cercargli una puttana decente. «Ne vorrei una ragionevolmente giovane» gli aveva detto. «Quanto più graziosa tu riesca a trovarla. E se magari quest'anno è anche riuscita a lavarsi qualche volta, non potrò che esserne lieto. Dille chi sono. E avvertila di che cosa sono.» Jyck non si era sempre ricordato di dirlo. Nell'incontrare il giovane signore che erano state assoldate per compiacere, c'era un lampo nello sguardo di alcune ragazze, un lampo che Tyrion Lannister avrebbe preferito di vedere mai più.

Sollevò la candela per guardarla meglio. Bronn aveva scelto bene: occhi grandi e corpo sottile, seni piccoli e sodi, e un sorriso in grado di passare dalla timidezza, all'insolenza, alla cruda sensualità. Al Folletto, tutto questo piacque.

«Devo togliermi la veste, mio signore?»

«A tempo debito. Sei vergine, Shae?»

«Se fa piacere al mio signore» rispose lei, tutta arrendevole.

«Mi piacerà solo se è la verità.»

«Lo è. Ma la verità costa il doppio.»

Tyrion decise che sarebbero andati perfettamente d'accordo. «Sono un Lannister. Per me l'oro non è un problema e sarò generoso. Ma voglio di più di quello che hai tra le gambe, per quanto vorrò anche quello. Condividerai la mia tenda, mi verserai il vino, riderai alle mie battute e mi massaggerai le gambe dopo un lungo giorno passato a cavallo. E che io ti tenga con me per un giorno o per un anno, finché siamo assieme non accoglierai nel tuo letto nessun altro uomo.»

«Lo trovo giusto.» Shae abbassò le mani, afferrò l'orlo del semplice abito di cotone e lo sfilò da sopra la testa, gettandolo di lato con un movimento fluido. Sotto, non c'era altro che Shae. «Mio signore, se non metti giù la candela finirai col bruciarti le dita.»

Tyrion posò la candela, le prese una mano e gentilmente l'attirò a sé. Lei si chinò a baciare. La sua bocca sapeva di miele, di chiodi di garofano. Le sue dita non ebbero esitazioni nel trovare i lacci che gli chiudevano gli abiti, nello sciogliere i nodi.

Tyrion la penetrò e lei rispose con sussurri di tenerezza e piccoli sussulti di piacere. Forse quella sua delizia era finta, ma una finzione così perfetta che non aveva importanza. Non pretendeva la verità anche su quello.

In seguito, con Shae stretta quietamente tra le braccia, Tyrion si rese conto di avere avuto bisogno di lei. Di lei o di qualcuno come lei. Era passato quasi un anno dall'ultima volta che era giaciuto con una donna, fin da prima di partire assieme a suo fratello e a re Robert alla volta di Grande Inverno. Forse il giorno dopo sarebbe morto, o forse il giorno dopo ancora. In ogni caso, preferiva andare nella tomba portando con sé il pensiero di Shae, piuttosto che quello di suo padre, o di Lysa Arryn, o di lady Catelyn Stark.

Contro il braccio, sentì la morbida pressione dei seni di Shae. Gli piaceva sentirla. Una canzone tornò nella sua testa. Piano, quasi in un soffio, si mise a fischiettarla. «Che canzone è, mio signore?» sussurrarono le labbra di Shae vicino a lui.

«Niente. Qualcosa che imparai da ragazzo, niente di più. Dormi, piccola.»

Una volta che la ragazza ebbe chiuso gli occhi e il suo respiro fu diventato profondo e regolare, Tyrion si sciolse dal suo abbraccio, gentilmente, in modo da non svegliarla. Uscì nudo nella notte, scavalcò il suo scudiero

e aggirò la tenda per farsi una pisciata.

Seduto a gambe incrociate sotto un castagno, a breve distanza da dov'erano legati i cavalli, Bronn era intento ad affilare la spada, del tutto sveglio. Il mercenario sembrava non dormire mai.

«Dove l'hai trovata?» gli chiese Tyrion mentre pisciava.

«L'ho portata via a un cavaliere. Non voleva mollarla, ma il tuo nome gli ha fatto cambiare idea... quello e la mia daga alla gola.»

«Splendido.» Tyrion scosse le ultime gocce dalla punta. «Mi sembra però di ricordare di averti detto di trovarmi una puttana, non di farmi un nemico.»

«Le puttane carine sono tutte prese, ma se proprio insisti, sarò lieto di riportarla dove l'ho trovata e di procurarti qualche megera senza denti.»

«Il lord mio padre giudicherebbe il tuo un atteggiamento d'insolenza» disse Tyrion avvicinandosi al mercenario «e lo punirebbe sbattendoti in una miniera.»

«Fortuna per me che non sei tuo padre, allora. Ne ho vista una col naso pieno di pustole. Che ne dici, te la prendo?»

«Ma come, e spezzarti il cuore? Mi tengo Shae. Putacaso, non è che ricordi il nome del cavaliere al quale l'hai portata via, vero? Non vorrei ritrovarmelo accanto in combattimento.»

«Non ti preoccupare, nano.» Agile e aggraziato come un felino, Bronn si alzò ed esaminò il doppio taglio della spada. «Ti sarò accanto io in combattimento.»

Tyrion annuì. L'aria della notte era tiepida sul suo petto nudo. «Fa' sì che io sopravviva, Bronn, e qualsiasi cosa chiederai sarà tua.»

Bronn passò la spada lunga da una mano all'altra ed eseguì un fendente di prova. «E chi potrebbe voler far fuori uno come te?»

«Mio padre, tanto per fare un nome. Mi ha messo nell'avanguardia.»

«Io avrei fatto lo stesso. Piccolo uomo con grande scudo. Gli arcieri nemici non capiranno più niente.»

«Ti trovo particolarmente spiritoso questa sera, Bronn. Devo essere diventato pazzo.»

Il guerriero rimise la spada nel fodero. «Non c'è il minimo dubbio.»

Quando Tyrion rientrò nella tenda, Shae lo guardò sistemandosi in appoggio su un gomito. «Mi sveglio, e il mio lord se n'è andato» disse con voce assonnata.

«Il mio lord è tornato, adesso.» Scivolò accanto a lei.

La mano di Shae andò a esplorare tra le sue gambe deformi e trovò quel-

lo che cercava, eretto. «Sì che è tornato» gli sussurrò, massaggiandolo.

Le chiese dell'uomo al quale Bronn l'aveva portata via e lei fece il nome di un oscuro vassallo di un ancora più oscuro giovane lord. «Non devi preoccuparti di lui, mio lord» disse Shae senza smettere di lavorarsi il suo uccello. «È un omino piccolo.»

«E io che cosa sarei, un gigante?»

«Oh, sì» fece le fusa lei. «Il mio gigante di Lannister.» Gli montò sopra, e per un po', Tyrion Lannister quasi ci credette. Si addormentò con il sorriso sulle labbra...

... e si svegliò nelle tenebre, al suono delle trombe. Shae lo stava scuotendo per la spalla. «Mio lord» bisbigliava. «Mio lord, svegliati. Ho paura.»

Intontito, si mise seduto e gettò da parte la coperta. Le trombe ululavano nella notte, un suono selvaggio, sprezzante, un suono che gridava "presto-presto-presto". Udì richiami, tintinnare di speroni, nitriti di cavalli, ma nulla che indicasse il combattimento. «Le trombe del lord mio padre» disse. «Adunata di battaglia. Pensavo che il giovane Stark fosse ancora a un giorno di marcia.»

Shae scosse il capo, sperduta, gli occhi sbarrati, opachi.

Con un gemito, Tyrion si costrinse ad alzarsi ed emerse dalla tenda, urlando per chiamare lo scudiero. Dilatandosi dal fiume, lunghi, esili tentacoli di nebbia pallida fluttuavano attraverso la notte. Uomini e cavalli si muovevano a precipizio nel gelo che precedeva l'alba; i sottopancia delle selle venivano agganciati, i carri stipati, i fuochi spenti. Le trombe squillarono di nuovo: "presto-presto-presto". Cavalieri saltavano in groppa ai destrieri sbuffanti, armigeri si affibbiavano le spade alla cintola correndo. Tyrion trovò Pod che continuava a ronfare. «La mia armatura!» Gli diede un calcio nelle costole con l'alluce nudo. «E darti una mossa!» Dalla foschia emerse Bronn, elmo ammaccato in testa, già in armatura e in sella.

«Bronn, che succede?»

«Il ragazzo Stark ci ha prevenuti. È avanzato sulla strada del Re durante la notte e adesso il suo esercito è a meno di un miglio a nord di qui. Sta assumendo lo schieramento di battaglia.»

"Presto" invocarono le trombe. "Presto-presto-presto."

«Vedi se i guerrieri dei clan sono pronti.» Tyrion tornò a infilarsi nella tenda. «Dove sono i miei vestiti?» gridò a Shae. «Eccoli... No! È la tunica di cuoio che voglio, maledizione. Sì, quella. Dammi gli stivali.»

Nel tempo che impiegò a vestirsi, il suo scudiero aveva preparato l'armatura, o quel che era. Tyrion possedeva un'ottima armatura d'acciaio pesante, forgiata espressamente per adattarsi al suo corpo malformato. Purtroppo, si trovava al sicuro a Castel Granito, mentre lui al sicuro non era affatto. Era stato costretto a mettere assieme residui assortiti presi dai carri di lord Lefford: corazza e cotta di maglia, gorgiera di un cavaliere defunto, gambali d'acciaio lamellare e stivali di ferro appuntiti. Certe parti erano istoriate, altre lisce: tutte erano scompagnate e della misura sbagliata. La placca toracica era stata fatta per qualcuno ben più grosso di lui; per il suo testone, avevano trovato un colossale elmo a tinozza dotato in sommità di un chiodo a sezione triangolare lungo mezzo piede.

Shae diede una mano a Podrick a sistemare cinghie e a stringere fibbie. «Se crepo» disse Tyrion alla sua puttana «fatti almeno un pianto, d'accordo?»

«Come farai a saperlo? Sarai morto, no?»

«Lo saprò, lo saprò...»

«Suppongo di sì, dopotutto.» Shae gli calò l'elmo sulla testa, Pod gli allacciò la gorgiera. Tyrion affibbiò la cintura, appesantita dalla spada corta e dalla daga. Lo stalliere portò il cavallo, uno splendido corsiero protetto da armatura quanto lui. A Tyrion pareva di pesare più di un macigno. Gli servì aiuto per montare in sella. Pod gli tese lo scudo, una massiccia piastra di legno-ferro con bande d'acciaio. Infine, gli diedero l'ascia da combattimento. Shae fece un passo indietro per ammirarlo. «Il mio lord ha un aspetto che incute terrore.»

«Il mio lord ha l'aspetto di un nano con un'armatura balorda» replicò acido Tyrion. «Però apprezzo la cortesia. Podrick, in caso la battaglia volga a nostro sfavore, provvedi tu a che la signora arrivi a casa sana e salva.» Fece un cenno di saluto con l'ascia, girò il cavallo e si allontanò al trotto. Sentiva lo stomaco talmente accartocciato da fargli male. Alle sue spalle, i servi si diedero da fare a levare la tenda al più presto. Pallide dita purpuree stavano allargandosi a oriente, via via che i primi raggi del sole facevano la loro comparsa. A occidente il cielo era di un porpora intenso, punteggiato di stelle. Si chiese se era l'ultima alba che vedeva... e forse era proprio questo pensiero il segno del codardo. Suo fratello Jaime pensava anche lui alla morte prima di una battaglia?

In distanza, un corno da guerra lanciò il proprio richiamo: una nota profonda, luttuosa, che pietrificava l'anima. I barbari del clan salirono sui loro scarni cavalli, gridando imprecazioni e battute di spirito. Molti di loro ap-

parivano ubriachi. Il sole stava disperdendo i veli della nebbia quando Tyrion li guidò verso le prime linee. La poca erba lasciata dai cavalli era pesante di rugiada, e pareva che un dio errante avesse disseminato la terra di diamanti. I barbari delle montagne, ciascun gruppo dietro il suo condottiero, seguirono il Folletto.

Nella luce dell'alba, l'esercito di lord Tywin Lannister si dischiuse come una rosa di ferro dalle spine luccicanti.

Ser Kevan Lannister guidava il centro dello schieramento e i suoi vessilli sventolavano sulla strada del Re. Farette alla cintura, gli arcieri appiedati si distribuirono su tre lunghe linee, a est e a ovest della strada, e là rimasero in attesa, tendendo gli archi. Fra di loro, in formazioni quadrate, andarono a disporsi i picchieri, dietro venivano i ranghi di guerrieri armati di lance, di spade e di asce. Trecento cavalli corazzati circondavano ser Kevan e i lord alfieri Lefford, Lydden e Serrett, assieme ai loro cavalieri giurati.

L'ala destra era interamente composta da cavalleria: quattromila uomini in armatura. Là erano ammassati, simili a un immane pugno d'acciaio, i tre quarti dei cavalieri dell'esercito del leone. Al loro comando c'era ser Addam Marbrand. Tyrion vide aprirsi il suo vessillo: un albero incendiato, fiamme arancioni in campo grigio fumo; l'alfiere lo scuoteva. Dietro di esso venivano l'unicorno purpureo dei Flement, il cinghiale pezzato dei Crakehall, il gallo selvatico dei Swyft e tanti altri ancora.

Il lord suo padre andò a sistemarsi sulla cima della collina dove aveva posto il proprio padiglione. Attorno a lui c'era la riserva. Era una forza possente: cinquemila uomini, metà a cavallo e metà a piedi. Come sempre, lord Tywin aveva scelto di comandare la riserva, sistemandosi in posizione elevata per seguire gli sviluppi della battaglia sotto di lui, in modo da essere pronto a intervenire dove e quando fosse stato necessario.

Perfino da lontano, lord Tywin Lannister risplendeva. La sua armatura svergognava quella di Jaime. L'ampia cappa intessuta di strati multipli di fibra dorata era tanto pesante che si muoveva a stento perfino nel vento del galoppo e tanto ampia da coprire il posteriore del cavallo quando montava in sella. Nessun fermaglio normale sarebbe riuscito a trattenere un simile peso, così sulle spalle dell'armatura c'erano due fermagli a forma di leonessa pronta al balzo. Il loro compagno, un leone ruggente dalla formidabile criniera, trovava posto sull'elmo di lord Tywin, un artiglio proteso a mezz'aria. Tutti e tre i felini erano d'oro lavorato, con occhi di rubino. L'armatura era d'acciaio pesante con ornamenti di smalto color cremisi scuro,

bracciali e gambali erano istoriati da elaborate spirali d'oro. Le rondelle alle articolazioni dei gomiti e delle ginocchia erano a raggiera dorata, e dorate erano tutte le fibbie. L'acciaio rosso era lucidato al punto da brillare come fuoco nella luce dell'alba.

Tyrion cominciò a udire il rombo dei tamburi del nemico. Gli tornò in mente Robb Stark, quell'ultima volta che l'aveva incontrato, seduto sull'alto scranno del lord suo padre nella sala di Grande Inverno, la spada sguainata che gli scintillava tra le mani. E gli tornarono alla mente i meta-lupi emersi dalla penombra, e gli parve di rivederli, ringhianti, che gli serravano le zanne a un palmo dalla faccia. Il ragazzo Stark li aveva portati in guerra con sé? Il pensiero lo inquietò. Gli uomini del Nord dovevano essere esausti dopo la lunga marcia notturna. Cosa si era messo in testa, quel ragazzo, forse di sorprendere i Lannister nel sonno? Le probabilità erano assai scarse. Qualsiasi cosa si dicesse di lui, Tywin Lannister era tutt'altro che stupido.

L'avanguardia si stava ammassando sulla sinistra dello schieramento. Per primo vide il vessillo: tre mastini neri in campo giallo. E dietro il vessillo vide ser Gregor Clegane, la Montagna che cavalca, in sella al cavallo più mastodontico che Tyrion avesse mai visto. Bronn gli scoccò un'occhiata e sogghignò: «In battaglia, sempre stare dietro a quello più grosso di tutti».

Tyrion lo guardò senza capire. «E perché?»

«Perché sono magnifici bersagli. Quello lì si tirerà addosso gli occhi di tutti gli arcieri sul campo.»

Il Folletto si fece una risata e guardò la Montagna con altri occhi. «Lo confesso: a questo proprio non avevo pensato.»

Di magnifico Clegane non aveva nulla. La sua armatura era d'acciaio grigio opaco, priva di qualsiasi sigillo, di qualsiasi ornamento. Stava indicando la posizione agli uomini con la sua lama, una spada lunga da impugnarsi a due mani che lui maneggiava con una mano sola. «Decapiterò con le mie mani chiunque si ritira!» stava gridando quando notò Tyrion. «Folletto! Prendi il fianco sinistro. Tieni il fiume. Se ce la fai.»

Il lato sinistro del lato sinistro. Per riuscire ad aggirarli, gli Stark avrebbero dovuto avere cavalli in grado di galoppare sull'acqua. Tyrion condusse i suoi uomini verso la riva. «Là!» indicò con l'ascia. «Il fiume...» Un pallido velo di nebbia fluttuava ancora sulla superficie liquida e l'opaca corrente verde scuro fluiva sotto di esso. Il fondale era basso in quel punto, fangoso e intasato di canne. «Il fiume è nostro. Qualsiasi cosa accada, te-

netevi vicini all'acqua. Non perdetela mai di vista. Non lasciate che il nemico passi tra noi e il fiume. E se ci sporcano l'acqua, tagliategli via il cazzo e datelo da mangiare ai pesci!»

Shagga aveva un'ascia in ogni pugno e le fece cozzare una contro l'altra. «Mezzo-uomo!» urlò.

Altri Corvi di pietra raccolsero il grido, e assieme a loro anche le Orecchie nere e i Fratelli della luna. Gli Uomini bruciati non gridarono, ma fecero risuonare spade e picche. «Mezzo-uomo! Mezzo-uomo! Mezzo-uomo!»

Tyrion fece ruotare il proprio corsiero, in modo da avere una prospettiva completa del terreno di scontro. Il suolo era ondulato e scabroso. Dal molle fango lungo la sponda, saliva in leggera pendenza verso la strada del Re, oltre la quale, a est, si faceva accidentato e sassoso. Qualche albero punteggiava le pendici delle colline, ma la maggior parte della terra era stata diboscata e coltivata.

Il cuore gli martellava nel petto, al ritmo dei tamburi del Nord. Sotto gli strati di cuoio e acciaio, la sua fronte era madida di sudore freddo. Osservò ser Gregor muoversi avanti e indietro lungo la prima linea, gridando e gesticolando. Anche quest'ala era composta da cavalleria, ma mentre l'ala destra era il pugno d'acciaio dei cavalieri e dei lancieri pesanti, l'ala sinistra era formata dalla feccia dell'Ovest: arcieri a cavallo in tuniche di cuoio, una tumultuosa e indisciplinata massa di mercenari, contadini su cavalli da tiro armati di falci e delle spade arrugginite dei loro padri, ragazzi male addestrati dei bassifondi di Lannisport... più Tyrion e i suoi barbari delle montagne.

«Carne per corvi» borbottò Bronn dando voce ai pensieri di Tyrion. Non poté fare altro che annuire. Il lord suo padre era forse uscito di senno? Niente picche, troppo pochi arcieri, uno scarno manipolo di cavalieri, e poi gente male armata e senza armatura, guidati da un bruto privo di cervello che comandava con la ferocia... Come poteva suo padre aspettarsi che quella farsa di schieramento riuscisse a tenere il fianco sinistro?

Non ebbe più il tempo di pensarci. I tamburi erano tanto vicini da propagare le loro vibrazioni alle sue ossa, da fargli tremare le mani. Bronn sfoderò la spada lunga, e d'un tratto eccolo, l'esercito del Nord. Traboccava dalla sommità delle colline, avanzava con passo controllato, dietro una barriera di scudi e di picche.

"Che gli dei siano dannati: guardali!..." pensò Tyrion, pur sapendo che suo padre aveva più uomini sul campo. I comandanti dell'Inverno guidava-

no le truppe in sella a cavalli da guerra, e i portabandiera cavalcavano accanto a loro innalzando i vessilli. Riconobbe l'alce degli Hornwood, il sole dei Karstark, l'ascia da guerra di lord Cerwyn, il pugno guantato di maglia di ferro dei Glover... e le torri gemelle dei Frey, blu in campo grigio. Addio anche alla certezza che lord Walder non si sarebbe mosso. E dovunque sventolava il drappo bianco degli Stark, i meta-lupi grigi che parevano saltare e avventarsi ogni volta che gli stendardi si attorcigliavano nel vento sui pennoni. "Dov'è il ragazzo?" si chiese Tyrion.

Un corno da guerra fece udire la propria voce: *Haroooooooooooo*. Un lamento basso, raggelante come i gelidi venti del Nord. Con squillante sfida, le trombe dei Lannister risposero: *Da-DAAA, da-DAAA, da-DA, da-DA, da-DAAAAAA*. Un suono che Tyrion trovò in certo qual modo meno forte, quasi ansioso. Sentì qualcosa agitarsi nel proprio ventre, qualcosa di liquido, acido, e sperò di non sentirsi male.

Un sibilo dilagò nell'aria, spazzando via quanto restava delle ultime note del corno e delle trombe. Una vasta nube di frecce si levò dalla sua destra, dallo sbarramento di arcieri lungo la strada del Re. I soldati del Nord vennero all'attacco di corsa, urlando, ma le frecce Lannister piovvero su di loro come grandine, a centinaia, a migliaia e le grida si tramutarono in un coro di sofferenza. Molti caddero, e già una seconda ondata di frecce volava nell'aria mentre gli arcieri Lannister incoccavano per la terza ondata.

Le trombe squillarono di nuovo: *Da-DAAA, da-DAAA, da-DA, da-DA, da-DAAAAAA*. Ser Gregor mulinò l'enorme spada e urlò un comando. Dietro di lui, migliaia di voci gli risposero. Tyrion diede di speroni e aggiunse la propria voce alla cacofonia. L'avanguardia si lanciò all'attacco. «Il fiume!» si sgolò Tyrion rivolto ai barbari delle montagne. «Ricordate di coprire il fiume!» Fu alla loro testa, ma non per molto: Chella lanciò un urlo assordante e lo sorpassò al galoppo. Shagga lo superò a sua volta, gridando. Gli altri clan tennero loro dietro, lasciando Tyrion nella polvere.

Di fronte a loro aveva preso forma una mezzaluna di lancieri, una specie di porcospino con aculei d'acciaio che emergevano dalla barriera di alti scudi di quercia con il sole dei Karstark. Gregor Clegane, alla testa di un cuneo di veterani in armatura, fu il primo ad arrivare loro addosso. All'ultimo secondo, metà dei cavalli esitò, interrompendo la carica davanti alle lance. L'altra metà venne fatta a pezzi dal porcospino di lance, il torace squarciato dall'acciaio. Tyrion vide una dozzina di uomini cadere. Lo stallone della Montagna che cavalca si rizzò sulle zampe posteriori, gli zoccoli annasparono nell'aria mentre una lancia lo infilzava alla gola. Impazzito

dal dolore, l'animale sfondò i ranghi. Lance, tante altre lance, affondarono nel suo corpo da tutti i lati, ma sotto il suo peso lo sbarramento cedette e i soldati del Nord arretrarono davanti ai frenetici sussulti di agonia dello stallone. Mentre il suo cavallo cadeva perdendo sangue dalla bocca e dalle narici, le mascelle serrate negli ultimi spasmi, la Montagna che cavalca si rialzò incolume, menando fendenti con l'enorme spada.

Shagga s'infilò nella breccia prima che questa tornasse a chiudersi, e altri Corvi di pietra passarono a loro volta.

«Uomini bruciati!» urlò Tyrion. «Fratelli della luna! Dietro di me!...» Ma la maggior parte di loro erano davanti a lui. Vide Timett figlio di Timett piroettare a terra in pieno galoppo mentre il cavallo gli moriva sotto. Vide un Fratello della luna impalato su una lancia Karstark, vide il cavallo di Conn sfondare il petto a un lanciere con un calcio. Da chissà dove, Tyrion non riuscì a capirlo, piovve su di loro un altro nugolo di frecce. Piovve sugli Stark e sui Lannister, indistintamente, e rimbalzò sulle corazze o penetrò nella carne. Tyrion sollevò lo scudo e si protesse sotto di esso.

Lo schieramento Karstark aveva ceduto. I soldati del Nord furono costretti ad arretrare sotto l'impeto di un attacco di cavalleria. Tyrion guardò Shagga abbattere un lanciere, povero idiota che gli si era gettato contro. L'ascia del barbaro demolì corazza, maglia di ferro, torace e polmoni. L'uomo morì in piedi, la lama della bipenne intrappolata nel petto, eppure Shagga continuò a cavalcare e aprì in due lo scudo di un altro nemico con la seconda ascia, mentre il cadavere che si trascinava dietro sussultava e sobbalzava come un pupazzo. Finalmente il cadavere si staccò. Shagga urlò e picchiò le due asce una contro l'altra.

Il nemico arrivò addosso a Tyrion Lannister, e per lui il campo di battaglia si ridusse a pochi piedi attorno al suo cavallo. Un armigero tentò un affondo al petto, ma Tyrion lo deviò mulinando l'ascia. Il soldato arretrò per un secondo tentativo, ma Tyrion diede di speroni e lo schiacciò sotto gli zoccoli. C'erano tre nemici attorno a Bronn: il mercenario decapitò il primo lanciere e aprì in due la faccia di un altro con il fendente di ritorno.

Da sinistra, un giavellotto andò a conficcarsi con un tonfo nello scudo di Tyrion. Il Folletto si girò corse verso il lanciere, ma questi si riparò sotto lo scudo. Tyrion gli girò attorno pestando con l'ascia lo scudo di legno e strappando fontane di schegge a ogni colpo. L'altro barcollò sotto i colpi e cadde sulla schiena, sempre sotto la protezione dello scudo. Era fuori portata della lama dell'ascia e smontare sarebbe stato un problema, perciò lo lasciò lì e corse contro l'avversario successivo. Un unico colpo alla schiena

abbatté il fante Karstark. Questo diede a Tyrion un momento di respiro. Fece voltare il cavallo e guardò in direzione del fiume. Adesso il fiume era alla sua destra: nella furia del combattimento, aveva finito col girarsi dalla parte sbagliata.

Un Uomo bruciato lo superò, accasciato sulla sella, il corpo perforato da parte a parte da una lancia. Per lui era finita, ma quando uno del Nord cercò di afferrare le redini del cavallo, Tyrion andò all'attacco.

L'avversario lo affrontò con la spada in pugno. Era alto, snello, protetto da una lunga cotta di maglia e da guanti d'acciaio. Aveva però perduto l'elmo, e il suo volto era coperto dal sangue che colava da una ferita alla fronte. Tyrion mirò alla faccia, ma il guerriero deviò con la spada. «Nano!... Muori!» gridò.

Girò attorno al cavallo e Tyrion lo seguì nel movimento, cercando di colpirlo alla testa, alle spalle. Acciaio cozzò contro acciaio. Tyrion si rese conto che quell'uomo era più rapido e forte di lui. Per i sette inferi, dov'era Bronn? «Muori!» esclamò il guerriero, lanciando un altro brutale attacco.

Tyrion riuscì appena in tempo ad assorbirlo sullo scudo, il cui legno parve scoppiargli in faccia sotto l'impeto dei colpi. Pezzi di quercia si distaccarono, l'intero scudo in frantumi gli venne strappato dal braccio. «Sei finito!» Lo spadaccino si avvicinò, pestò Tyrion alla testa e la lama gli picchiò sulla tempia, contro l'elmo, con tanta forza da lasciarlo rintronato. La lama produsse un orrido suono raschiante quando l'uomo la tirò indietro sogghignando... ma poi il cavallo di Tyrion morse, rapido come una serpe, e strappò metà della faccia dell'uomo fino all'osso. L'uomo urlò. Tyrion gli affondò l'ascia nel cranio, aprendoglielo in due.

«Tu muori» gli disse. E l'altro morì.

Stava liberando l'ascia quando udì un grido: «Eddard!». Qualcuno stava urlando. «Per Eddard e per Grande Inverno!» Il cavaliere gli stava arrivando addosso al galoppo con una mazza ferrata vorticante sopra la testa. Tyrion aprì la bocca per chiamare Bronn, ma i due cavalli da guerra si scontrarono come arieti. La mazza ferrata picchiò e il gomito destro del Folletto esplose in una fiammata di accecante dolore quando i rostri perforarono la sottile protezione. La sua ascia era svanita. Afferrò la spada, ma la mazza vorticava puntando alla sua faccia. Uno schianto da fare rivoltare le viscere e Tyrion cadde. Non ricordò di avere colpito il suolo, ma quando guardò in alto, non vide altro che il cielo. Rotolò sul fianco, cercò di rialzarsi. Un'altra fiammata di dolore lo costrinse a terra, il mondo intero pareva pulsare. Il cavaliere che l'aveva abbattuto portò il proprio cavallo a

torreggiare su di lui.

«Tyrion il Folletto» esclamò. «Sei mio. Ti arrendi, Lannister?»

"Mi arrendo!..." pensò Tyrion, ma quelle parole gli rimasero come inchiodate in gola. Emise un suono gutturale, lottò per mettersi in ginocchio, frugò alla ricerca di un'arma: la sua spada, il suo pugnale, qualsiasi arma...

«Ti arrendi?» Il cavaliere torreggiava su di lui dal suo cavallo corazzato. Uomo e animale apparivano immensi. La palla chiodata della mazza roteava in cerchi lenti, pigri. Tyrion aveva le mani intorpidite, la vista offuscata, il fodero vuoto.

«O ti arrendi o muori» avvertì il cavaliere, e la mazza chiodata ruotò più rapida.

Tyrion schizzò in piedi e assestò una testata nel ventre del cavallo. La bestia emise un nitrito orribile e indietreggiò. Cercò di sottrarsi al tremendo dolore, e una calda, repellente cascata di sangue e viscere inondò Tyrion. Il cavallo si abbatté al suolo.

Quando le sensazioni del mondo esterno tornarono ad affluire, Tyrion si rese conto di avere la celata incrostata di fango e qualcosa che gli schiacciava il piede. Riuscì a districarsi, la gola così contratta da riuscire a parlare a stento. «... arrend...» balbettò debolmente.

«Sì» gemette una voce incrinata dalla sofferenza. Tyrion raschiò via il fango dall'elmo e tornò a vedere. Il cavallo era crollato lontano da lui, schiacciando il suo cavaliere. La gamba di quest'ultimo era intrappolata e il braccio che aveva usato per attutire la caduta appariva piegato in un'angolazione grottesca. Il cavaliere del Nord armeggiò con il braccio sano, estrasse la spada e la gettò ai piedi di Tyrion. «Mi arrendo, mio signore.»

Ancora intontito, il Folletto s'inginocchiò per afferrare la spada. Nel movimento, una vampata di dolore gli risalì lungo tutto il braccio. La battaglia sembrava essersi spostata più avanti. Su quel tratto di terreno rimanevano solamente cadaveri, tanti cadaveri. I corvi stavano già calando.

Ser Kevan aveva portato le sue truppe di rinforzo all'avanguardia e l'immane massa di picchieri costringeva i soldati del Nord alla ritirata su per le colline. Combattevano in salita, cozzando contro una barriera di scudi di legno di quercia ovali e muniti di rostri d'acciaio. Mentre Tyrion guardava, dal cielo venne giù una nuova, sibilante ondata di frecce. Gli uomini dietro gli scudi barcollarono e caddero sotto la grandinata. Tyrion si girò verso il suo prigioniero. «Direi che state perdendo, cavaliere.» L'uomo non rispose.

Alle sue spalle ci fu un martellare di zoccoli al galoppo. Tyrion roteò su

se stesso, anche se riusciva a malapena a sollevare la spada per il dolore al braccio. Bronn tirò le redini e lo guardò.

«Tanti ringraziamenti per il tuo aiuto» lo rimbeccò il Folletto.

«Sei andato benissimo anche da solo. Peccato che tu ti sia perso il chiodo dell'elmo.»

Tyrion sollevò una mano a tastare la cima dell'elmo. Il chiodo era svanito, spezzato di netto all'innesto. «Non l'ho perso. So esattamente dove l'ho messo. Il mio cavallo, l'hai visto?»

Trovarono il suo cavallo mentre le trombe suonavano di nuovo e la riserva di lord Tywin arrivava lungo la riva del fiume. Tyrion osservò suo padre superarlo al galoppo. Sulla sua tonante scia, il vessillo porpora e oro dei Lannister garriva nel vento. Assieme a lui c'erano cinquecento cavalieri in piena armatura e i raggi del sole scintillavano sulle punte delle loro lance. Sotto la loro carica, i resti dell'esercito Stark si frantumarono come vetro preso a martellate.

Con il gomito che si gonfiava e pulsava entro il bracciale danneggiato, Tyrion non fece neppure il tentativo di unirsi al massacro. Lui e Bronn andarono alla ricerca dei barbari delle montagne. Ne trovarono molti tra i morti. Ulf figlio di Ulmar giaceva in una pozza di sangue che si andava coagulando, il braccio mozzato al gomito. Attorno c'erano i corpi di una dozzina di altri Fratelli della luna. Shagga giaceva sotto un albero, il corpo crivellato di frecce, la testa di Conn in grembo. Tyrion smontò di sella e si avvicinò a loro, certo che fossero entrambi morti, ma gli occhi di Shagga si spalancarono. «Hanno ucciso Conn figlio di Coratt» disse. C'era una sola chiazza rossa sul petto dell'uomo attraente che era stato Conn: il rosso foro della lancia che l'aveva ucciso. Bronn aiutò Shagga a rimettersi in piedi e il gigantesco barbaro sembrò notare solo allora le frecce che gli spuntavano da tutte le parti. Le strappò via una a una, bestemmiando per i buchi nella maglia di ferro e nella tunica di cuoio, gemendo come un bambino per quelle che erano arrivate ad affondare nelle sue carni. Chella figlia di Cheyk arrivò a cavallo che loro stavano ancora strappando frecce. Piena d'orgoglio, sventolò le quattro orecchie che si era conquistata. Trovarono anche Timett, intento a depredare i cadaveri con gli altri Uomini bruciati.

Dei trecento barbari che avevano seguito Tyrion, ne erano sopravvissuti a stento la metà.

Lasciò i vivi a occuparsi dei morti, mandò Bronn a recuperare il cavaliere che aveva catturato e andò alla ricerca di suo padre. Lord Tywin era ac-

comodato sulla riva del fiume e sorseggiava vino da una coppa tempestata di pietre preziose mentre uno scudiero gli slacciava le cinghie dell'armatura toracica.

«Una bella vittoria» disse ser Kevan nel vedere Tyrion avvicinarsi. «I tuoi selvaggi hanno combattuto bene.»

Gli occhi di suo padre erano su di lui. Occhi verde chiaro, venati d'oro, così raggelanti da mettere i brividi.

«Questo ti sorprende, padre? Questo ha forse buttato all'aria i tuoi piani? L'idea era che venissimo fatti a pezzi, no?»

«Ho collocato gli uomini meno disciplinati sull'ala sinistra, è esatto.» Lord Tywin vuotò la coppa. «Avevo previsto che non avrebbero retto. Robb Stark è un ragazzo ingenuo, più valoroso che saggio. Avevo contato sul fatto che, vedendo la nostra ala sinistra crollare, si sarebbe avventato nella breccia, deciso a sbaragliarci. Una volta che fosse avanzato in profondità, le picche di ser Kevan gli sarebbero arrivate addosso dal fianco, spingendolo verso il fiume. Io avrei dato il colpo di grazia con la riserva.»

«Per cui hai pensato che il posto migliore in cui mettere me fosse nel mezzo del carnaio, lasciandomi però all'oscuro del tuo piano.»

«Una sconfitta simulata è meno convincente» ribatté suo padre. «Inoltre, sono poco incline a parlare dei miei piani con qualcuno che fa consorterìa con mercenari e barbari.»

«Un vero peccato che i miei barbari ti abbiano rovinato la festa.» Tyrion si tolse il guanto e lo gettò a terra sussultando per il dolore.

«Per qualcuno della sua età, il ragazzo Stark si è rivelato molto più cauto di quanto mi aspettassi» ammise lord Tywin. «Ma una vittoria è pur sempre una vittoria. Mi sembri ferito.»

«Lieto che tu lo abbia notato.» Il braccio destro di Tyrion era fradicio di sangue. «Posso disturbarti affinché tu mandi a chiamare il tuo maestro?» continuò Tyrion a denti stretti. «A meno che tu non gradisca avere un figlio nano e con un braccio solo...»

«Lord Tywin!» Il grido allarmato gli impedì di completare la frase. Tywin Lannister si alzò mentre ser Addam Marbrand volteggiava giù dal cavallo e metteva un ginocchio a terra. L'animale era coperto di schiuma e perdeva sangue dalla bocca. Ser Addam era un uomo tozzo, con capelli color rame scuro che gli ricadevano sulle spalle; sul pettorale dell'armatura d'acciaio ramato spiccava l'emblema in nero dell'albero fiammeggiante della sua Casa. «Mio signore, abbiamo catturato alcuni dei loro comandanti. Lord Cerwyn, ser Wylis Manderly, Harrion Karstark, quattro Frey. Lord

Hornwood è caduto, e temo che Roose Bolton ci sia sfuggito.»

«E il ragazzo?» chiese lord Tywin.

«Mio signore...» Ser Addam esitò. «Robb Stark non era con loro. Dicono che ha superato il Tridente alle Torri Gemelle assieme al grosso della cavalleria e che sta galoppando ventre a terra verso Delta delle Acque.»

"Un ragazzo ingenuo, più valoroso che saggio" ricordò Tyrion. Si sarebbe piegato in due dal ridere, se non fosse stato tanto male.

CATELYN

La foresta era piena di sussurri. I raggi della luna ammiccavano sulle tumultuose acque del torrente che scendevano tra le rocce, continuando la corsa verso il fondovalle. Sotto gli alberi, i cavalli da guerra sbuffavano quietamente e i loro zoccoli battevano sul terreno umido, disseminato di foglie cadute. A voce bassa, gli uomini si concedevano battute di spirito piene di nervosismo. Qua e là echeggiava a tratti il tintinnio degli speroni e quello lieve delle maglie di ferro, ma perfino quei suoni erano smorzati.

«Non dovrebbe mancare molto, mia signora.» Hallis Mollen aveva chiesto l'onore di proteggerla nella battaglia imminente. Quale comandante della Guardia di Grande Inverno, era suo diritto, e Robb non gliel'aveva rifiutato. C'erano trenta guerrieri attorno a Catelyn. Il loro compito era difenderla e ricondurla sana e salva a Grande Inverno se l'esito della battaglia fosse stato la sconfitta. Di guerrieri, Robb ne avrebbe voluti cinquanta, ma Catelyn aveva insistito che dieci sarebbero bastati: a suo figlio, nello scontro a venire, sarebbe servita ogni spada. Il compromesso, che aveva lasciato entrambi insoddisfatti, era stato trenta.

«Accadrà quando dovrà accadere» rispose Catelyn. Quando fosse accaduto, lei avrebbe saputo che significava la morte. Di Hallis, forse, oppure la sua... o di Robb. Nessuno era al sicuro. Nessuna vita era certa. Catelyn era lieta di aspettare, di ascoltare i sussurri tra gli alberi e il frusciare della corrente, di sentire il vento tiepido tra i capelli.

Conosceva le attese. Gli uomini della sua vita l'avevano fatta tutti attendere. «Resta ad aspettarmi, piccola Cat» le diceva sempre suo padre prima di andare a corte o in guerra. E lei aspettava, rimanendo pazientemente di vedetta sulle mura di Delta delle Acque, la Forca Rossa del Tridente e il Tumblestone che scorrevano all'infinito. Non sempre lui tornava quando aveva promesso. Potevano passare giorni senza che Catelyn interrompesse la veglia, scrutando dalle feritoie degli arcieri finché distingueva suo pa-

dre, in sella al destriero castano, muoversi al trotto lungo la riva del fiume. «Mi hai visto arrivare?» le chiedeva, stringendola tra le braccia. «L'hai fatto, piccola Cat?»

Anche Brandon Stark le aveva chiesto di attendere. «Non ci vorrà molto tempo, mia signora» aveva giurato. «Al mio ritorno, saremo sposati.» Ma nel tempio di Delta delle Acque, accanto a lei c'era suo fratello Eddard.

E Ned stesso, con la sua nuova sposa, aveva passato a stento due settimane prima di partire di nuovo per la guerra, lasciandola ad aspettare con tante promesse. L'aveva però lasciata anche con qualcosa di più delle promesse: un figlio. Nove lune erano apparse ed erano svanite e Robb era venuto alla luce a Delta delle Acque mentre suo padre era ancora sui campi di battaglia del Sud. L'aveva partorito nel dolore e nel sangue, senza sapere se mai avrebbe conosciuto suo padre. Suo figlio. Era stato così piccolo...

E adesso era Robb che lei stava aspettando. Lui e Jaime Lannister, lo splendente cavaliere che si diceva non avesse mai imparato ad attendere. «Lo Sterminatore di re è un uomo irrequieto» aveva detto Brynden Tully a Robb. «Un uomo molto prono al furore.» Ed era su quelle parole che il giovane lord aveva puntato le vite di tutti loro e le speranze di vittoria.

Se Robb aveva paura, non lo dava a vedere. Catelyn osservò suo figlio mentre si muoveva tra i guerrieri del Nord, ponendo la mano sulla spalla dell'uno, scambiando una battuta con un altro, aiutando un terzo a placare un cavallo agitato. A ogni passo, la sua armatura tintinnava leggermente. Solo il suo capo era scoperto. La brezza gli scompigliava i lunghi capelli neri, così simili a quelli di lei. Catelyn si domandò quando suo figlio fosse cresciuto così tanto. A quindici anni, era quasi alto quanto lei.

"Lasciate che diventi anche più alto" pregò gli dei. "Lasciate che conosca i sedici anni, e i venti, e i cinquanta. Lasciate che cresca quanto suo padre, e che tenga un figlio suo tra le braccia. Vi supplico, vi supplico, vi supplico." Perché nel guardare quel giovane alto, alla sua prima barba, con il meta-lupo che gli camminava al fianco, tutto quello che Catelyn vedeva era l'inerte infante che aveva allattato a Delta delle Acque, tanto tempo prima.

Era una notte calda, ma il pensiero di Delta delle Acque la fece rabbrivire. "Ma dove sono?" si chiese. Possibile che suo zio si fosse sbagliato? Tutto si fondava sulle sue parole. Robb aveva dato al Pesce nero trecento picchieri per mascherare le loro mosse. «Jaime non sa» aveva detto ser Brynden rientrando. «Sono pronto a scommettere la vita su questo. Nessun uccello messaggero l'ha raggiunto, ci hanno pensato i miei arcieri. Abbia-

mo visto ben pochi esploratori, ma quelli che hanno visto noi non diranno niente. Lo Sterminatore di re avrebbe dovuto mandarne fuori di più. Non sa nulla.»

«Quanto è numeroso il suo esercito?» aveva chiesto Robb.

«Dodicimila fanti distribuiti attorno al castello in tre accampamenti, con i fiumi tra loro.» Ser Brynden aveva sorriso nel modo spigoloso che Catelyn conosceva così bene. «Non c'è altro modo di assediare Delta delle Acque, eppure sarà proprio questa la chiave della loro sconfitta. Hanno anche due o tremila cavalieri.»

«Lo Sterminatore di re ha il triplo dei nostri uomini» aveva rilevato Galbart Glover.

«Vero» aveva concordato ser Brynden. «Tuttavia c'è una cosa che lo Sterminatore di re non ha.»

«E sarebbe?» aveva chiesto Robb.

«La pazienza.»

Da quando avevano superato le Torri Gemelle, l'esercito del Nord si era ingrossato. Da Seagard, lord Jason Mallister aveva guidato le sue forze a incontrarli mentre aggiravano le sorgenti della Forca Blu del Tridente. Altri erano venuti ad aggiungersi: cavalieri solitari, lord minori, soldati privi di comandanti che si erano dispersi quando l'esercito dei Tully era stato sbaragliato sotto le mura di Delta delle Acque. Avevano spinto i cavalli allo stremo per raggiungere quel posto prima che Jaime Lannister fosse informato che stavano arrivando. E adesso erano arrivati.

Catelyn guardò suo figlio montare in sella. Olyvar Frey, due anni più di Robb, ma dieci di meno quanto ad ansie e timori, gli tenne fermo il cavallo, gli affibbiò lo scudo e gli tese l'elmo. Una volta che l'elmo fu abbassato su quel volto che Catelyn amava tanto, in groppa allo stallone grigio vide solo un alto, giovane guerriero. C'era scuro tra gli alberi, le loro chiome intercettavano la luce della luna. Robb si volse a guardarla e dietro la fessura dell'elmo Catelyn non scorse altro che tenebre. «Devo spostarmi sulla prima linea, madre. Mio padre dice sempre che gli uomini ti devono vedere prima della battaglia.»

«E allora va', figlio. Che ti vedano.»

«Darà loro coraggio» disse Robb.

"E chi lo darà a me, il coraggio?" si chiese lei, ma non lo disse e s'impose di sorridere per lui. Robb fece voltare il grande stallone grigio e lentamente si allontanò da lei; Vento grigio seguiva i suoi passi. Dietro di lui,

prese forma la sua Guardia personale di combattimento. Quando Robb aveva costretto Catelyn ad accettare dei protettori, lei aveva insistito che ci fossero protettori anche per lui e i lord alfieri si erano dichiarati d'accordo. Molti dei loro figli avevano reclamato l'onore di cavalcare al fianco del Giovane lupo, come lo chiamavano. Fra i trenta guerrieri della sua Guardia da combattimento c'erano Torrhen Karstark e suo fratello Eddard, Patrek Mallister, Piccolo Jon Umber, Daryn Hornwood, Theon Greyjoy, non meno di cinque membri del vasto gruppo di lord Walder Frey, più uomini in età quali ser Wendel Manderly e Robin Flint. C'era addirittura una donna: Dacey Mormont, figlia maggiore di lady Maegre ed erede dell'isola degli Orsi, una snella ragazza alta un metro e ottanta a cui era stata data una mazza ferrata a un'età in cui alla maggior parte delle bambine venivano date le bambole. Alcuni degli altri lord avevano commentato quella scelta con svariati mugugni, ma Catelyn era stata irremovibile. «Non stiamo parlando dell'onore delle vostre nobili Case» aveva dichiarato. «Stiamo parlando di tenere in vita mio figlio.»

"Ma se a tanto si arrivasse, sarebbero sufficienti trenta guerrieri? Sarebbero sufficienti seimila guerrieri?" si chiese.

Un lontano uccello notturno lanciò un debole trillo acuto che cadde come una mano di ghiaccio sul collo di Catelyn. Un altro uccello rispose. Poi un terzo, un quarto. Dopo tutti gli anni trascorsi a Grande Inverno, conosceva bene quei richiami. Averle delle nevi. Se ne vedevano anche nel cuore stesso dell'inverno, quando il parco degli dei era quieto e immobile. Erano uccelli del Nord.

"Stanno arrivando" pensò.

«Stanno arrivando, mia signora.» Hallis Mollen era uomo che sempre dichiarava l'ovvietà. «Che gli dei siano con noi.»

Catelyn annuì mentre attorno a loro i boschi divenivano silenziosi. E nel silenzio, lei poté udirli, ancora lontani, ma non per molto: martellare di molti zoccoli, tintinnare di spade, di lance, di armature, mormorio di voci, qui una risata, là un'imprecazione.

Interi eoni parvero trascorrere. I suoni si fecero più forti. Lei udì altre risate, un ordine gridato da qualcuno, l'acqua smossa da destrieri al guado nel torrente. Un cavallo sbuffò. Un uomo bestemmiò. E finalmente, tenendo lo sguardo sul fondovalle, Catelyn lo vide... solo per un istante, inquadrato dai rami degli alberi, ma era lui, nessun dubbio. Perfino da quella distanza, ser Jaime Lannister era inconfondibile. Alla luce della luna, la sua armatura e l'oro dei suoi capelli erano argento, il porpora della sua cappa

era nero. Non indossava l'elmo.

L'immagine scomparve, l'armatura argentea fu celata dalla foresta. Molti guerrieri lo seguivano, lunghe colonne di cavalieri e mercenari, i tre quarti della cavalleria Lannister.

«Non è uomo da restare a oziare in una tenda mentre i suoi falegnami costruiscono le torri d'assedio» aveva garantito ser Brynden. «Sono già tre volte che guida la cavalleria in azione, per dare la caccia a qualche pattuglia nemica, o prendere d'assalto fortini che rifiutano di cedere.»

Annuendo, Robb aveva studiato la mappa che Brynden Tully aveva tracciato per lui. «Lo attaccherai qui» aveva deciso il Giovane lupo. «Con qualche centinaio di uomini, non di più. Stendardi dei Tully. Quando partirà al vostro inseguimento, noi saremo ad aspettarlo...» il suo indice si era spostato «... qui.»

"Qui" era un sussurro nella notte, era chiaro di luna e tante ombre, era uno spesso strato di foglie cadute, erano pendici coperte di fitta foresta che digradavano dolcemente verso la valle, il sottobosco che si faceva più rado scendendo verso il fiume.

"Qui" era suo figlio Robb sul suo stallone, che si voltava a guardarla un'ultima volta, sollevando la spada in segno di saluto.

"Qui" era il richiamo del corno da guerra di Maege Mormont, una lunga nota bassa che da oriente si addentrò nella valle, annunciando che anche gli ultimi cavalieri delle forze di Jaime erano entrati nella trappola.

Vento grigio sollevò il muso al cielo e ululò, un ululato che parve penetrare in Catelyn Stark e la fece tremare. Era un suono terribile, spaventoso, ma anche musicale. Per un momento, lei provò quasi compassione per i Lannister là sotto. "Questa è dunque la voce della morte" pensò.

HAAroooooooooooooooooooooooooooooo.

Da una collina a ovest, fu il corno da guerra del Grande Jon Umber a rispondere. A est e a ovest, furono poi le trombe dei Mallister e dei Frey a urlare vendetta. Anord, dove la valle si stringeva e curvava a gomito, i corni da guerra di lord Karstark aggiunsero le loro voci lugubri, funeree, alle voci del cupo coro. Là sotto, sul fiume, uomini bestemmiarono e cavalli s'impennarono.

La foresta lasciò andare i suoi sussurri, tutti assieme, quando gli arcieri che Robb aveva fatto appostare sugli alberi scoccarono le frecce e la notte fupiena delle urla di uomini e cavalli. Tutto attorno a Catelyn, i guerrieri del Nord sollevarono le lance. Il fango e le foglie cadute che fino a quel momento ne avevano nascosto le punte caddero scoprendo il luccichio del-

l'acciaio affilato. «Grande Inverno!» gridò Robb mentre le frecce sibilavano di nuovo. Si allontanò da lei al trotto, guidando i suoi uomini giù per la collina.

Catelyn rimase immobile, in sella al cavallo, circondata da Hallis Mollen e dal resto della sua Guardia. E attese, come aveva atteso prima suo padre, poi Brandon, poi Ned. Era sulla sommità dell'altura e gli alberi le nascondevano quasi tutto di ciò che accadeva sotto di lei. Un battito del cuore. Un secondo. Un terzo. E improvvisamente fu come se nel bosco lei e la sua Guardia fossero rimasti soli. I guerrieri erano svaniti, inghiottiti dal verde.

Quando però il suo sguardo si spostò sul versante opposto della valle, riuscì a distinguere i cavalieri del Grande Jon che emergevano dalle tenebre sotto gli alberi. Un'unica fila, quasi senza fine, che scaturì dagli alberi, e per un istante, più breve di un battito del cuore, vide solo la luna scintillare sulle punte delle lance e le parvero mille e mille argentee foglie di salice che scivolavano verso il fondo della valle. Batté le palpebre e l'immagine svanì: vide uomini, che andavano a uccidere o morire.

In seguito, Catelyn non poté dire di aver visto la battaglia. La udì, però. L'intera valle fu piena di echi. Lo scricchiolio delle lance che si spezzavano, il cozzare delle spade, le grida «Lannister», «Grande Inverno!», «Tully!», «Delta delle Acque e Tully!». Quando si rese conto che non c'era altro da vedere, chiuse gli occhi e rimase in ascolto. Attorno a lei, la battaglia infuriava. Udì zoccoli di cavalli sul terreno, stivali in corsa nell'acqua bassa, i colpi delle lame sugli scudi di legno e quelli metallici dell'acciaio contro acciaio, il sibilo delle frecce, il rullio dei tamburi, i nitriti di migliaia di cavalli terrorizzati. Uomini urlarono imprecazioni e invocarono pietà, alcuni la ricevettero, altri no, e vissero, o morirono. Tra le colline, i suoni parevano giocare strani scherzi. Una volta Catelyn udì la voce di Robb, chiara come se fosse stato lì accanto a lei. «A me! A me!» gridava. Udì il suo meta-lupo ringhiare letale, udì il serrarsi delle lunghe zanne, la carne che veniva squarciata, urla di paura e di sofferenza di uomini e cavalli. Quel lupo... Ce n'era davvero uno solo? Difficile saperlo.

Lentamente, gli echi si affievolirono e alla fine svanirono. Rimase soltanto il ringhiare del lupo. Quando un'alba color sangue illuminò l'orizzonte orientale, Vento grigio ululò di nuovo.

Robb tornò da lei su un diverso cavallo, uno snello albino al posto del grande destriero grigio in sella al quale era sceso nella valle. La testa di lu-

po che ornava il suo scudo era ridotta in pezzi, furibondi colpi d'ascia e spada avevano scavato nel legno di quercia profonde lacerazioni frastagliate, ma Robb sembrava illeso. Quando però suo figlio fu più vicino, Catelyn vide che la mano destra protetta dal guanto di maglia di ferro e la manica della sua casacca erano nere di sangue. «Robb, sei ferito.»

«No.» Lui sollevò la destra, aprì le dita, le richiuse. «Questo è... sangue di Torrhen, forse...» Scosse il capo. «Non lo so.»

Dietro di lui veniva un'orda di guerrieri, ammaccati, scorticati, sanguinanti e sogghignanti. Theon e il Grande Jon cavalcavano in testa, e in mezzo a loro trascinavano ser Jaime Lannister. Lo scaraventarono a terra, di fronte al cavallo di Catelyn.

«Lo Sterminatore di re» annunciò Hallis Mollen, come se ce ne fosse stato bisogno.

«Lady Stark.» Jaime Lannister, in ginocchio, alzò la testa verso di lei. Sangue gli colava sulla faccia da una ferita alla testa, ma la pallida luce dell'alba aveva riportato l'oro nei suoi capelli. «Ti offrirei la mia spada, ma pare che l'abbia altrimenti collocata.»

«Non è la tua spada che voglio, cavaliere. Dammi mio padre e mio fratello Edmure. Dammi le mie figlie. Dammi il lord mio marito.»

«Ho altrimenti collocato anche loro, temo.»

«Un vero peccato.» C'era il gelo nella voce di Catelyn.

«Uccidilo, Robb» propose Theon Greyjoy. «Staccagli la testa.»

«No.» Robb Stark si sfilò il guanto destro insanguinato. «Da vivo vale di più che da morto. Inoltre, il lord mio padre non ha mai tollerato l'assassinio di prigionieri.»

«Uomo saggio» approvò Jaime Lannister. «E uomo d'onore.»

«Portatelo via» disse Catelyn. «Mettetelo in catene.»

«Fate come dice la lady mia madre» comandò Robb. «E assicuratevi che sia ben guardato. Lord Karstark vorrà la sua testa su una picca.»

«Poco ma sicuro» commentò il Grande Jon, gesticolando.

Lo Sterminatore di re venne portato via, per essere medicato e incatenato.

«Per quale motivo lord Karstark lo vuole morto?» chiese Catelyn.

«Perché lui...» Robb scrutò nella foresta, con lo sguardo cupo che spesso aveva anche Ned. «Li ha uccisi...»

«I figli di lord Karstark» spiegò Galbart Glover.

«Tutti e due» riprese Robb. «Torrhen, Eddard. E poi anche Daryn Hornwood.»

«Nessuno potrà mai dire che Lannister manchi di coraggio» disse Glover. «Quando ha visto che la battaglia era perduta, ha radunato la sua Guardia personale e si è aperto la strada lungo la valle. Voleva raggiungere lord Robb e abbatterlo. Per poco non c'è riuscito.»

«Ha altrimenti collocato la sua spada sul collo di Eddard Karstark. Ha mozzato un braccio a Torrhen e ha aperto in due il cranio di Daryn Hornwood» completò Robb. «Non ha mai smesso di urlare il mio nome. Se non avessero cercato di fermarlo...»

«... adesso sarei io a soffrire al posto di lord Karstark» completò Catelyn. «Robb, i tuoi uomini sono caduti compiendo ciò che avevano giurato di compiere. Sono caduti proteggendo il loro lord. Sii triste per la loro morte, figlio. Rendi onore al loro valore. Ma non ora. Non hai tempo per soffrire, ora. Hai tagliato la testa del serpente, ma tre quarti del corpo sono ancora attorcigliati, attorno al castello di mio padre. Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra.»

«Ma che battaglia!» esultò Theon Greyjoy. «Mia signora, è dal Campo di Fuoco che il reame non vedeva una simile vittoria. Ti giuro, i Lannister hanno perso dieci uomini per ciascuno dei nostri. Abbiamo preso prigionieri qualcosa come cento cavalieri, più una dozzina di lord alfieri. Lord Westerling, lord Banefort, ser Garth Greenfield, lord Estren, ser Tytos Brax, Mallor di Dorne... e, oltre a Jaime, tre Lannister, i nipoti di lord Tywin: due figli di sua sorella e un figlio del suo defunto fratello...»

«E lord Tywin?» lo interruppe Catelyn. «Avete forse preso prigioniero anche lui, Theon?»

«No» fu costretto ad ammettere Greyjoy.

«Fino a quando questo non sarà accaduto, la guerra è ben lontana dall'essere finita.»

«Mia madre ha ragione.» Robb si scostò i capelli dagli occhi. «C'è ancora Delta delle Acque.»

DAENERYS

Le mosche volavano lente attorno a khal Drogo. Il loro ronzio al limite dell'udibile riempiva Dany di paura.

Il sole era alto, spietato. Tremule onde di calore torrido si levavano dalle formazioni rocciose disseminate sulle basse colline. Un esile tentacolo di sudore colò tra i suoi seni gonfi. Gli unici rumori erano i monotoni colpi degli zoccoli dei cavalli, il tintinnare ritmico delle campanelle nei capelli

di Drogo e le voci lontane alle loro spalle.

Daenerys osservò le mosche.

Erano grosse quanto api, purpuree, lucenti. Ed erano tante. I Dothraki le chiamavano "mosche del sangue". Vivevano negli acquitrini e nelle pozze ristagnanti della pianura, succhiavano sia il sangue degli animali sia quello degli uomini e deponevano le uova nei corpi dei morti e dei morenti. Drogo le odiava. Nel momento in cui una di esse gli si avvicinava troppo, la sua mano scattava, rapida come un serpente. Daenerys non l'aveva mai visto mancare il colpo. Teneva la mosca nel pugno gigantesco, ne ascoltava il frenetico ronzio per qualche momento, poi le sue dita si chiudevano e quando la sua mano tornava ad aprirsi, della mosca non restava che una traccia rossa sul palmo.

Adesso una di esse zampettò lungo l'alto della coscia del suo stallone e per scacciarla, l'animale agitò rabbiosamente la coda. Le altre vorticavano attorno a Drogo, sempre più vicine. Il khal non reagì. I suoi occhi rimasero fissi su un lontano rilievo di colline, le redini allentate sul collo della cavalcatura. Sotto il suo gilè di cuoio dipinto, un impiastro di foglie di fico e di fanghiglia blu disseccata ricopriva la ferita al petto. Erano state le donne delle erbe a prepararlo. La poltiglia di Mirri Maz Duur gli aveva procurato prurito e bruciore, così, sei giorni prima, khal Drogo se l'era strappata imprecaando contro la sacerdotessa, chiamandola "maegi". L'impiaastro di fango era più tollerabile e oltre a quello, le donne delle erbe gli avevano anche dato il latte di papavero. Negli ultimi tre giorni, il khal ne aveva bevuto molto. E non solo latte di papavero, anche latte di giumenta fermentato e birra speziata. Per contro, aveva toccato cibo a stento e trascorrevano notti agitate, piene di lamenti. A Daenerys non era sfuggito quanto si fosse scavato il suo volto. All'interno del suo ventre, Rhaego era anch'egli agitato, scalciava in continuazione, ma neppure quello suscitava l'interesse di Drogo come accadeva prima. All'alba, dopo un'ennesima notte inquieta, nuove rughe di sofferenza apparivano sul volto del khal.

E adesso quel silenzio. Qualcosa che le faceva paura. Da quando erano montati in sella, all'alba, Drogo non aveva detto una parola. Se era Dany a parlare, le risposte di lui erano borbottii. È da metà giornata, neppure più quelli.

Una mosca del sangue atterrò sulla spalla nuda del khal. Un'altra si depositò sulla sua gola e zampettò in direzione della bocca. Khal Drogo ondeggiò sulla sella, accompagnato dal tintinnare delle campanelle, e il suo stallone proseguì a passo costante.

Daenerys diede di talloni alla propria purosangue e avanzò fino a lui. «Mio signore» sussurrò. «Drogo. Mio sole-e-stelle...»

Lui parve non averla udita. La mosca del sangue raggiunse i baffi spioventi e si sistemò nell'infossatura tra le labbra e le narici.

Daenerys non trattenne un gemito d'angoscia. Goffamente, allungò una mano e gli toccò un braccio: «Drogo...».

Khal Drogo si accasciò sulla sella, s'inclinò lentamente e cadde da cavallo. Le mosche del sangue si dispersero, ma non per molto. In pochi attimi gli tornarono addosso, assediandolo là dove giaceva.

«No...» Dany tirò le redini. Dimentica per una volta della vita che portava in grembo, balzò giù dalla sella e corse dal suo uomo.

Il terreno era scuro, disseccato. Drogo si lasciò sfuggire un gemito di dolore quando Daenerys s'inginocchiò accanto a lui. Il khal non parve riconoscerla. Il respiro gli sfuggiva in rantoli rauchi. «Il mio cavallo...» Dany scacciò via le mosche dal suo petto, schiacciandone una come lui avrebbe fatto. Al tocco, la pelle di lui era rovente.

I cavalieri di sangue del khal erano poco dietro di loro. Dany udì Haggio gridare e arrivare al galoppo. Cohollo fu il solo a volteggiare giù di sella e a lasciarsi cadere in ginocchio dicendo: «Sangue del mio sangue».

«No» gemette khal Drogo agitandosi tra le braccia di Daenerys. «Cavalcare. Devo... cavalcare. No.»

«È caduto da cavallo.» Haggio torreggiava su di loro. Non c'era nessuna espressione sul suo volto largo, ma la sua voce era di piombo.

«Non dire questo» replicò Daenerys. «Abbiamo fatto abbastanza strada per oggi. Ci accampiamo qui.»

«Qui?» Haggio passò lo sguardo sul paesaggio che li circondava, inospitale, desolato. «Non è posto per accamparsi.»

«E non spetta a una donna dare ordine di fermare» rincarò Qotho. «Nepure a khaleesi.»

«Ci accampiamo qui» ripeté Daenerys. «Haggio, di' a tutti quanti che khal Drogo ha dato ordine di fermarsi. Se qualcuno chiede perché, rispondi che il mio momento si avvicina e che non sono più in grado di continuare. Cohollo, fa' venire gli schiavi: devono erigere le tenda del khal subito. Qotho...»

«Tu non dai ordini a me, khaleesi» la fermò Qotho.

«Trova Mirri Maz Duur» gli disse Dany. «Trovala e portala da me, con il suo scrigno.» La sacerdotessa degli Uomini agnello marciava più indietro, nella lunga colonna degli schiavi.

Gli occhi di Qotho s'indurirono come pietre. «La maegi.» Sputò per terra. «Questo io non farò.»

«E invece sì. Altrimenti, al suo risveglio, il khal saprà che ti sei rifiutato di obbedirmi.»

Furibondo, il guerriero fece voltare il cavallo e lo spronò a sangue, ripartendo al galoppo. Per quanto odiasse quell'ordine, Dany sapeva che sarebbe tornato assieme a Mirri Maz Duur.

Gli schiavi eressero la tenda di khal Drogo sotto una frastagliata formazione di rocce nere, la cui ombra portò una certa remissione dal crudo sole del pomeriggio. Ma anche così, quando Irri e Doreah aiutarono Dany a portare dentro Drogo, la temperatura sotto i tendaggi di seta era torrida. Spessi tappeti erano stati stesi sul terreno, e pile di cuscini si ammucchiavano negli angoli. Eroeh, la timida ragazzina che Dany aveva salvato dallo stupro sulla catasta di cadaveri, accese un braciere. Riuscirono a far sdraiare Drogo su una stuoia. «No» continuava a ripetere nella lingua comune. «No. No.» Fu tutto quello che il khal disse, tutto quello che pareva in grado di dire.

Doreah gli tolse la cintura di medaglioni, gli sfilò il gilè e le brache. Jhiqui s'inginocchiò per slacciargli i sandali da sella. Irri voleva tenere aperti i lembi dell'ingresso per fare circolare un po' di brezza, ma Daenerys glielo proibì. Non avrebbe permesso a nessuno di vedere il khal in quello stato, delirante e debole. Quando arrivarono i guerrieri del khas, li mise di guardia fuori della tenda. «Che nessuno entri senza il mio permesso» disse a Jhogo. «Nessuno.»

Eroeh guardò il khal con uno sguardo pieno di paura. «Lui muore» bisbigliò.

Daenerys la schiaffeggiò. «Il khal non può morire. È il padre dello stallone che monta il mondo. I suoi capelli non sono mai stati tagliati. Porta ancora le campanelle che gli diede suo padre.»

«Khaleesi» intervenne Jhiqui. «Lui è caduto da cavallo.»

Tremando, gli occhi pieni di lacrime, Daenerys girò loro le spalle. "È caduto da cavallo!" Lei stessa l'aveva visto, e anche i cavalieri di sangue, le ancelle, gli uomini del khas. Quanti altri avevano visto? Non avrebbero potuto mantenere il segreto, e Dany sapeva cosa significava. Un khal che non è in grado di cavalcare è un khal che non è in grado di dominare. E Drogo era caduto da cavallo.

«Dobbiamo fargli il bagno» disse Daenerys, ostinata. Non si sarebbe lasciata sopraffare dalla disperazione. «Irri, fa' portare subito la vasca. Dore-

ah, Eroeh, trovate dell'acqua. Acqua fredda.» Drogo era un incendio avvolto in pelle umana. «Il khal sta bruciando.»

Gli schiavi sistemarono la pesante vasca di rame in un angolo della tenda. Daenerys non attese che Doreah versasse il primo secchio d'acqua: vi imbevve una pezza di seta e la pose sulla fronte incandescente del suo uomo. Gli occhi di lui la guardarono senza vedere nulla. La sua bocca si aprì senza che venisse fuori una parola, solo un gemito. «Ma dov'è Mirri Maz Duur?» La pazienza di Dany, con i nervi a fior di pelle dalla paura, era al limite.

«Qotho trova» disse Irri.

Le ancelle riempirono la vasca d'acqua tiepida dalla quale emanava un odore sulfureo e la addolcirono con il contenuto di intere ampolle di olio amaro e manciate di foglie di menta. Mentre il bagno veniva preparato, Daenerys s'inginocchiò goffamente accanto al marito. Con gesti pieni di angoscia, gli sciolse la lunga treccia come aveva fatto la notte in cui lui l'aveva posseduta per la prima volta, sotto le stelle. Una per una, con grande attenzione, dispose le campanelle al suolo. Una volta che il khal fosse tornato a sentirsi meglio le avrebbe volute, si ripeté Dany.

Un refolo d'aria si allargò nella tenda quando Aggo mise dentro il capo. «Khaleesi, l'Andalo implora che tu lo ammetta.»

"L'Andalo": era in quel modo che i Dothraki chiamavano ser Jorah. «Va bene.» Daenerys si raddrizzò a fatica. «Fallo entrare.» Si fidava del cavaliere. Se c'era qualcuno che sapeva cosa fare, quel qualcuno era lui.

Ser Jorah Mormont s'infilò tra le falde dell'ingresso e rimase immobile qualche momento per adattare gli occhi alla penombra. Nel crudo calore della pianura, indossava ampie brache di seta lavorata e sandali da sella aperti sulle dita, allacciati fino al ginocchio. Il fodero con la sua spada da combattimento pendeva da una cintura di crine di cavallo ritorto. Sotto lo scolorito gilè bianco, il suo torace villosa era arrossato dal sole. «Sta passando di bocca in bocca per tutto il khalasar» esordì. «Il khal è caduto da cavallo.»

«Aiutalo» lo implorò Daenerys. «In nome dell'amore che dici di avere per me, aiutalo.»

Il cavaliere s'inginocchiò accanto a lei. Studiò Drogo, a lungo e attentamente, poi guardò Daenerys. «Manda via le ancelle.»

Senza dire una parola, la gola stretta dal terrore, Dany fece un gesto. Irri sospinse le altre ragazze fuori dalla tenda.

Una volta che furono soli, ser Jorah sfoderò la daga. Con abile cautela,

con delicatezza sorprendente per un uomo della sua mole, cominciò a rimuovere le foglie annerite e l'impiastriccio secco dal petto di Drogo. L'argilla era dura come le mura di fango della città degli Uomini agnello, e come quelle mura, non ci volle molto perché andasse in pezzi. Ser Jorah frantumò l'impiastriccio con la lama, ne staccò i frammenti con le dita, tirò via le foglie una per una. La ferita emanò un lezzo dolciastro, nauseante, così forte che per poco Daenerys non soffocò. Le foglie erano incrostate di sangue e pus, il torace di Drogo era nero, lucente di putrefazione.

«No» sussurrò Daenerys mentre le lacrime le scendevano lungo il viso. «No, dei vi prego, uditemi... No.»

Khal Drogo si agitò, lottando contro un nemico invisibile. Dalla ferita aperta, sgorgò il sangue, un fiotto denso, scuro, infetto.

«Il tuo khal è come già morto, principessa.»

«No! Lui non può, non deve morire. Era solo un taglio.» Daenerys prese una mano del cavaliere, una mano grande, cosparsa di calli, tra le proprie. «Io non lo lascerò morire...»

«Khaleesi, mia principessa, questo ordine è molto oltre il tuo potere.» Ser Jorah rise con amarezza. «Risparmia le lacrime, piccola. Piangi per lui domani, o tra un anno. Adesso non abbiamo il tempo per piangerlo. Dobbiamo andare via in fretta, prima che lui muoia.»

«Andare?» Dany non capiva. «Andare dove?»

«Asshai delle Ombre, direi. È a sud, molto lontano, al limite estremo del mondo conosciuto. Eppure si dice che sia un grandissimo porto. Ad Asshai riusciremo a trovare una nave che ci riporti a Pentos. Sarà un viaggio duro, sappilo. Ti puoi fidare del tuo khas? Verranno con noi?»

«Khal Drogo ha ordinato loro di proteggermi» rispose Daenerys con incertezza. «Ma se lui muore...» Si tastò il ventre. «Io non capisco. Perché dovremmo fuggire? Io sono khaleesi. Porto in me l'erede di khal Drogo. E dopo Drogo, sarà lui khal...»

«Principessa, dammi ascolto.» Ser Jorah corrugò la fronte. «I Dothraki non seguiranno mai un poppante. S'inchinavano alla forza di Drogo, e solo a quella. Morto lui, Jhaqo, Pono e gli altri ko si avventeranno gli uni sugli altri per prendere il suo posto, e questo khalasar finirà con il divorare se stesso. Il vincitore non vorrà rivali. Il piccolo ti verrà strappato nell'attimo in cui verrà alla luce. E verrà gettato in pasto ai cani.»

«Ma perché?» In un gesto d'istintiva protezione, Daenerys si cinse il ventre con le braccia. «Per quale motivo ucciderebbero un neonato?»

«È il figlio di Drogo e le anziane dicono che sarà lo stallone che monta il

mondo. È stata questa la loro profezia. Meglio uccidere il bambino subito piuttosto che rischiare di affrontare la sua furia quando sarà diventato adulto.»

Quasi avesse percepito la minaccia, il bimbo scalciò. Dany ricordò ciò che le aveva detto Viserys sulla fine dei figli di Rhaegar a opera dei cani dell'usurpatore. Anche suo figlio era un neonato, eppure l'avevano strappato al seno della madre e gli avevano schiantato il capo contro un muro. Così agivano gli uomini. «Non faranno del male a mio figlio.» gridò «Darò ordine al mio khas di proteggerlo e i cavalieri di sangue di Drogo...»

«Un cavaliere di sangue muore assieme al suo khal.» Ser Jorah la prese per le spalle. «Tu lo sai, piccola. Ti porteranno a Vaes Dothrak, dalle anziane, è questo il loro ultimo dovere verso il khal... E dopo raggiungeranno Drogo nelle regioni della notte.»

Daenerys non aveva alcuna intenzione di tornare a Vaes Dothrak e di passare il resto dei suoi giorni in compagnia di quelle orribili vecchie, ma sapeva che il cavaliere diceva il vero. Khal Drogo era stato molto di più del suo sole-e-stelle: era stato lo scudo che l'aveva protetta. «Non lo abbandonerò» dichiarò con ostinazione, con disperazione, afferrando la mano del suo uomo. «No, non andrò via da lui.»

Alle sue spalle, le falde dell'ingresso della tenda si agitarono di nuovo. Dany si voltò. Mirri Maz Duur entrò, esibendosi in un profondo inchino. I lunghi giorni di marcia nella pianura, trascorsi arrancando sulla scia del khalasar, l'avevano ridotta a un'ombra zoppicante. Aveva occhiaie profonde e i suoi piedi erano coperti di vesciche sanguinanti. Dietro di lei venivano Qotho e Haggio con il baule della sacerdotessa. L'istante in cui i cavalieri di sangue videro la ferita sul petto di Drogo, Haggio perse la presa e il baule cadde di schianto al suolo. Qotho bestemmiò in modo talmente osceno da incendiare l'aria.

Mirri Maz Duur studiò Drogo con un'espressione pietrificata, morta. «La ferita si è guastata.»

«Questa è opera tua, maegi» disse Qotho.

Haggio sferrò a Mirri un pugno in piena faccia, facendola crollare a terra. Poi cominciò a prenderla brutalmente a calci.

«Basta così!» urlò Daenerys.

«I calci sono fin troppo pietosi per una maegi.» Qotho afferrò Haggio e lo allontanò dalla donna. «La portiamo fuori. La inchiodiamo al suolo perché ogni guerriero del khalasar possa montarla. E quando loro avranno finito, la lasceremo ai cani. I furetti le strapperanno le viscere, i corvi le bec-

cheranno gli occhi, le mosche del sangue dissemineranno le loro uova nel suo ventre e succhieranno il pus dai suoi seni massacrati...» Con una morsa ferrea, la sua mano si chiuse attorno alla carne molle, cedevole del braccio della sacerdotessa e la tirò in piedi.

«No» ordinò Dany. «Non voglio che le venga fatto del male.»

Le labbra violacee di Qotho si tesero a scoprire i denti anneriti, distorti in un orrido sorriso. «No? Tu dici no a me? Prega invece che non inchiodiamo anche te a fianco della tua maegi. Questa è anche opera tua.»

«Frena la lingua, cavaliere di sangue.» Ser Jorah Mormont lo affrontò, la mano che si serrava sull'elsa della spada. «La principessa è ancora la tua khaleesi.»

«Solo finché vivrà il sangue del mio sangue» rispose Qotho. «Quando Drogo muore, lei non è più niente.»

«Prima di essere khaleesi, io ero il sangue del drago.» Daenerys sentì qualcosa contrarsi dentro di lei. «Ser Jorah, chiama il mio khas.»

«No» rispose Qotho. «Noi andiamo, per ora... khaleesi.»

Haggo lo seguì fuori della tenda, imprecaando.

«Da quel cane avremo altri morsi, principessa» disse ser Jorah. «Secondo i Dothraki, un khal e i suoi cavalieri di sangue condividono una sola vita, e Qotho vede la propria avvicinarsi alla fine. Un uomo morto è al di là della paura.»

«Nessuno è morto. Ser Jorah, potrei aver bisogno della tua lama.» Daenerys era molto più terrorizzata di quanto volesse ammettere, perfino con se stessa. «È meglio che tu vada a indossare la tua armatura.»

«Ai tuoi comandi, principessa.» Il cavaliere s'inchinò e lasciò la tenda.

Dany si volse verso Mirri Maz Duur. Gli occhi della sacerdotessa erano guardinghi. «E così hai salvato la mia vita una seconda volta.»

«Ora salva la sua.» Dany accennò a Drogo. «Ti prego...»

«Non chiedere a una schiava» rispose Mirri Maz Duur con durezza. «Ordina.» Andò a inginocchiarsi accanto a Drogo arso dalla febbre sulla stuoia, ed esaminò la ferita al petto. «Chiedere, ordinare... Non ha più nessuna importanza. Il grande guerriero è oltre le abilità dei guaritori.» Mirri aprì un occhio di Drogo. «Ha attenuato il dolore con il latte di papavero.»

«È così» fu costretta ad ammettere Daenerys.

«Che ne è stato della medicazione di ceneri e di pasta contro il prurito e del bendaggio che gli avevo fatto?»

«Bruciava, ha detto. Se l'è strappata via. Le donne delle erbe gliene hanno fatta un'altra, umida e gradevole.»

«Bruciava, è vero. Ma nel fuoco c'è una grande magia di guarigione. Perfino gli uomini privi di peli lo sanno.»

«Fagliene un'altra» implorò Dany. «Questa volta, farò in modo che non se la tolga.»

«Troppe tardi, mia signora» dichiarò Mirri. «L'unica cosa che posso fare per lui è agevolare il suo cammino lungo la strada del buio in modo che possa cavalcare senza dolore fino alle regioni della notte. Sarà andato prima dell'alba.»

Quelle parole furono per Dany come una lama conficcata nel cuore. Di che cosa mai si era macchiata perché gli dei dovessero essere tanto crudeli? Finalmente aveva trovato un luogo sicuro, aveva conosciuto la speranza, l'amore. Finalmente, stava tornando a casa. E adesso, perdere tutto... «No... Salvalo! E io ti ridarò la libertà, te lo giuro. Tu devi conoscere un modo... una qualche magia...»

Mirri Maz Duur si sedette sui talloni e studiò Daenerys con occhi neri come la notte. «Esiste un incantesimo.» La sua voce era poco più che un sussurro. «Ma è una cosa violenta, mia signora, una cosa oscura. C'è chi dice che, al suo confronto, la morte sia preferibile. La imparai ad Asshai, una lezione che pagai a caro prezzo. Il mio maestro era uno stregone di sangue della Terra delle Ombre.»

«Ma allora tu...» Daenerys si sentì raggelare. «Tu sei veramente una magi.»

«Lo sono?» Mirri Maz Duur sorrise. «Ora soltanto una magi può salvare il tuo guerriero, signora d'argento.»

«Non c'è altra via?»

«Nessun'altra.»

Khal Drogo sussultò, rantolò.

«Fallo» decise Daenerys. Non doveva avere paura: lei era il sangue del drago. «Salvalo.»

«C'è un prezzo» l'avvertì la sacerdotessa.

«Ti darò oro, cavalli, qualsiasi cosa tu voglia.»

«Oro e cavalli non contano nulla. Questa è magia di sangue, signora. Solo la morte può ripagare per la vita.»

«La morte?» Daenerys chiuse protettivamente le braccia attorno al proprio corpo. «La mia morte?» Se per lui avesse dovuto morire, l'avrebbe fatto. Era il sangue del drago. Non conosceva la paura. Suo fratello Rhaegar era morto per la donna che amava.

«No, khaleesi» promise Mirri Maz Duur. «Non la tua morte.»

Dany ebbe un tremito si sollievo. «Fallo.»

«Come tu desideri, così sarà fatto» rispose con solennità la maegi. «Chiama i tuoi servi.»

«No...» Khal Drogo si agitò debolmente quando venne immerso nel bagno da Rakharo e Quaro. «No... devo... cavalcare...»

Una volta scivolato nell'abbraccio dell'acqua, le ultime energie parvero abbandonarlo.

«Portate il suo cavallo» ordinò Mirri Maz Duur. Jhogo condusse il grande stallone rosso nella tenda. L'animale percepì il lezzo della morte e si agitò, arretrò, roteò gli occhi. Ci vollero tre uomini per tenerlo fermo.

«Che intendi fare?» chiese Daenerys.

«Abbiamo bisogno del sangue» rispose la maegi. «È questo il modo.»

Jhogo si ritrasse, la mano stretta attorno all'araldi. Era un giovane di sedici anni, asciutto come una frusta, senza paura, sempre pronto alla risata, con l'ombra di esili baffi sul labbro superiore. «Khaleesi... No!» Cadde in ginocchio davanti a Daenerys. «Non fare questa cosa. Lascia che uccida questa maegi.»

«Uccidi lei e ucciderai anche il tuo khal.»

«È magia di sangue» insisté Jhogo. «È cosa proibita.»

«Io sono khaleesi. E io dico che non è cosa proibita. A Vaes Dofhrak, per dare a nostro figlio il valore e il coraggio, khal Drogo ha ucciso uno stallone e io ne ho divorato il cuore. Questa è la stessa cosa. La stessa cosa!»

Lo stallone scalciò e indietreggiò, Rakharo, Quaro e Aggo lo trascinarono a forza verso la vasca dove il khal fluttuava come un morto, mentre sangue nero e pus continuavano a sgorgare dalla ferita, intorbidando l'acqua.

Mirri Maz Duur elevò un canto in un linguaggio sconosciuto e nella sua mano apparve un coltello. Daenerys non aveva idea da dove venisse. Era antico, di bronzo rosso, a forma di foglia, la lama istoriata di glifi ancestrali. La maegi lo passò in un arco sulla gola dello stallone, sotto la nobile testa. Il cavallo nitì, scalciò mentre il sangue sgorgava in una cascata scarlatta. Si sarebbe abbattuto se i guerrieri del khas non l'avessero sorretto. «Forza del destriero, va' nel cavaliere» invocava Mirri Maz Duur, e intanto il sangue del cavallo turbinava nell'acqua attorno a Drogo. «Forza della bestia, va' nell'uomo.»

C'era un'espressione terrorizzata sul volto di Jhogo, i muscoli tesi allo

spasimo per tenere in piedi l'animale in agonia. Aveva paura a toccare quella carne morente, ma aveva anche paura a lasciarla andare.

"Soltanto un cavallo" pensò Dany. Se la morte di un cavallo avesse potuto ridare la vita al suo uomo, lei avrebbe pagato quel prezzo mille e mille volte.

Quando lasciarono andare lo stallone, khal Drogo era immerso in un bagno di sangue. Di lui, solo il volto rimaneva visibile al disopra della superficie rosso cupo. Mirri Maz Duur non avrebbe fatto alcun uso del cadavere del cavallo. «Bruciatelo» ordinò Daenerys. Sapeva che l'avrebbero fatto. Quando un Dothraki moriva, il suo cavallo veniva ucciso e collocato sotto di lui sulla pira funeraria, in modo da trasportarlo nelle regioni della notte. I guerrieri del khas trascinarono la carcassa fuori della tenda. Il sangue era schizzato da tutte le parti. I teli di seta delle pareti ne erano lordati, i tappeti al suolo neri, fradici.

Vennero accesi dei bracieri. Mirri Maz Duur gettò sui carboni ardenti una polvere rossa e da essi si levarono vapori opachi, saturi di un odore speziato, non sgradevole, eppure Eroeh fuggì via in lacrime e Daenerys si sentì percorrere da una nuova ondata di paura. Ma ormai, si era spinta troppo lontano per tornare indietro. Allontanò anche le altre ancelle. «Va' con loro, signora d'argento» la esortò Mirri Maz Duur.

«Io rimango. Quest'uomo mi ha posseduta sotto le stelle e mi ha dato un figlio. Non ho intenzione di lasciarlo.»

«Devi. Nel momento in cui darò inizio al canto magico, nessuno potrà entrare nella tenda. Il canto risveglierà poteri antichi e oscuri. Questa notte, in questo luogo, i morti danzeranno. A nessun uomo vivente è permesso vederli.»

Daenerys chinò il capo. «Nessuno entrerà.»

Si chinò sulla vasca piena di sangue e depose un lieve bacio sulla fronte di Drogo. Poi si diresse all'uscita con un ultimo sussurro: «Mirri Maz Duur, riportalo a me».

Il sole era basso sull'orizzonte in un cielo di un rosso livido. Il khalasar si era accampato. Tende e stuoie per dormire si dilatavano a perdita d'occhio. Soffiava un vento caldo. Jhogo e Aggo erano intenti a scavare una fossa nella quale cremare il corpo dello stallone. Daenerys si trovò di fronte una folla silenziosa, tanti occhi neri che la scrutavano in volti simili a maschere di rame.

C'era anche ser Jorah Mormont, tunica di cuoio e maglia di ferro, l'ampia

fronte madida di sudore. Nel vedere le impronte insanguinate che Dany si era lasciata dietro allontanandosi dalla tenda, il cavaliere divenne terreo. «Piccola sciocca, che hai fatto?» disse con voce rauca per la tensione.

«Dovevo salvarlo.»

«Avremmo potuto fuggire. Ti avrei portata in salvo ad Asshai, principessa. Non c'era bisogno di...»

«Sono veramente la tua principessa?»

«Conosci la risposta. Che gli dei possano risparmiarci, tutti e due.»

«Allora aiutami adesso.»

Il volto di ser Jorah si contrasse. «Se solo sapessi come.»

Nell'aria torrida, si levò il canto magico di Mirri Maz Duur, un lamento alto, modulato, che mandò una corrente glaciale lungo la schiena di Dany. Parecchi Dothraki borbottarono qualcosa a denti stretti e cominciarono ad arretrare. L'interno della tenda era pervaso dal chiarore rosso dei bracieri. Attraverso i veli di seta macchiati di sangue, Dany vide muoversi alcune ombre.

La maegi stava danzando, ma non era sola.

Sulle facce dei Dothraki vide cieco terrore. «Questo non deve essere» gridò Qotho.

Dany non aveva visto il cavaliere di sangue che tornava, con lui c'erano anche Haggo e Cohollo. Avevano portato gli uomini privi di peli, gli eunuchi che guarivano con il fuoco, il coltello e il filo.

«Questo invece sarà» lo sfidò Daenerys.

«Maegi» disse con astio Haggo.

E Cohollo, il vecchio Cohollo, l'anziano guerriero che con lei sempre era stato gentile, le sputò in faccia.

«Anche tu morirai, maegi, ma prima sarà quell'altra a morire.» promise Qotho. Sfoderò l'arakh e si diresse alla tenda.

«No!» Daenerys lo afferrò per la spalla. «Non devi!...» Qotho la scaraventò di lato, facendola cadere in ginocchio. Dany riuscì a proteggere il ventre con le braccia. «Fermatelo!» ordinò al suo khas. «Uccidetelo!...»

C'erano Rakharo e Quaro presso i lembi dell'ingresso alla tenda. Quaro fece un passo avanti, la mano che si spostava verso l'impugnatura della frusta, ma Qotho si mosse, sinuoso come un danzatore, mentre il suo ricurvo arakh si sollevava. La lama colpì Quaro sotto il braccio, il suo acciaio si aprì la strada attraverso cuoio, pelle, carne viva, costole. Il sangue zampillò dal giovane guerriero che arretrò boccheggiando.

Qotho strappò la lama e fece per avanzare. «Cavaliere di sangue.» La

spada lunga di ser Jorah Mormont uscì dal fodero con un sibilo. «Prova con me.»

Qotho impreccò, roteando su se stesso. Il suo arakh fu talmente rapido che il sangue di Quaro rimasto sulla lama si disperse nel vento caldo come pulviscolo rosso. La spada da combattimento intercettò il fendente a un palmo dal viso di ser Jorah e per un istante le due lame furono una premuta contro l'altra, vibranti. Qotho urlò di cieco furore. Il suo avversario era chiuso in maglia di ferro con protezioni d'acciaio lamellare alle braccia e alle gambe e una pesante gorgiera attorno alla gola, ma non aveva indossato l'elmo.

Qotho balzò all'indietro, l'arakh vorticava sopra la sua testa in un lampo indistinto. Ser Jorah andò all'attacco e l'arakh si mosse velocissimo a incontrarlo. Ser Jorah intercettò alla meglio, ma la lama si muoveva a tale velocità che Daenerys ebbe l'impressione che Qotho avesse quattro braccia e quattro arakh. Udì la lama grattare la maglia di ferro. Vide nubi di scintille volare nei punti d'impatto contro la corazza del cavaliere. Improvvisamente, ser Jorah barcollò all'indietro e Qotho balzò avanti per finirlo. Il lato sinistro della faccia del cavaliere era inondato di sangue e un colpo all'anca aveva squarciato la maglia di ferro lasciandolo zoppicante. Qotho gli urlò oscenità, gli diede del vigliacco, dell'eunuco vestito di ferro. «Ora tu muori!...» urlò e l'arakh balenò nella luce del tramonto. Nel ventre di Dany, il bimbo scalciava selvaggiamente. L'arakh raggiunse ser Jorah nello squarcio della maglia di ferro. Il cavaliere mormorò qualcosa, barcollò. Daenerys sentì una fiammata di dolore trapassarle il ventre e qualcosa di liquido colarle lungo le cosce. Qotho urlò di trionfo, ma l'arakh incontrò l'osso e per qualche istante rimase incastrato.

Fu sufficiente. Con tutte le forze che gli restavano, ser Jorah calò la spada e dilaniò carne, muscoli, osso. Mutilato di netto, l'avambraccio sinistro di Qotho rimase a penzolare trattenuto solo da una sottile cordicella di tendini e pelle. Ser Jorah mulinò di nuovo la spada, all'altezza dell'orecchio del rivale, con forza tale che l'intera faccia di Qotho parve esplodere.

I Dothraki urlavano. Nella tenda, il canto magico di Mirri Maz Duur aveva perduto qualsiasi umanità, Quaro morente invocava acqua. Daenerys gridò aiuto, nessuno la udì. Rakharo stava combattendo con Haggio, arakh contro arakh finché la frusta di Jhogo non schioccò come un rombo di tuono e l'estremità di cuoio andò ad avvolgersi attorno alla gola di Haggio. Una strappata e l'uomo caracollò all'indietro, perdendo l'equilibrio e l'arma. Rakharo gli fu addosso, arakh impugnato a due mani, e sferrò un colpo alla

testa di Haggio prendendolo fra gli occhi. Qualcuno lanciò una pietra. Daenerys sussultò: la sua spalla era ferita, insanguinata. «No» implorò piangendo. «Fermatevi... è troppo... il prezzo è troppo alto...» Altre pietre volarono. Cercò di trascinarsi verso la tenda, ma Cohollo l'afferrò per i capelli e le portò l'arakh alla gola. «Il mio bambino!...» urlò, e forse gli dei la sentirono perché Cohollo sussultò e crollò in avanti. La freccia di Aggo gli era penetrata nell'ascella, attraversando i polmoni, perforando il cuore.

Quando Daenerys ritrovò la forza di sollevare la testa, vide che la folla si stava disperdendo. I Dothraki tornavano in silenzio alle loro tende, alle loro stuoie da notte. Alcuni sellavano i cavalli e se ne andavano. Il sole era tramontato. I fuochi ardevano nel khalasar, grandi fiamme che scoppiettavano con furia, vomitando turbini di braci verso il cielo. Daenerys cercò di alzarsi, ma una terribile sofferenza parve stritolarla come la mano di un gigante. Perfino respirare era sofferenza, riusciva solo a boccheggiare. Il suono della voce di Mirri Maz Duur era come un peana di morte. Dentro la tenda, le ombre non cessavano di agitarsi.

Un braccio le scivolò attorno alla vita e ser Jorah la rimise in piedi. Il volto del cavaliere era una maschera di sangue raggrumato, metà di uno dei suoi orecchi era scomparsa. Sotto un nuovo assalto del dolore, Daenerys ebbe una convulsione. Ser Jorah urlò alle ancelle che venissero in aiuto. "Come possono avere tutti paura?" si chiese, ma conosceva la risposta. Soffocò un grido di dolore. Dentro di lei, pareva che suo figlio impugnasse un arakh per mano, quasi volesse squarciarle il ventre per venire alla luce. «Doreah, dannata te!» urlò ser Jorah. «Vieni qui! Andate a chiamare le levatrici!»

«Non verranno. Dicono che è maledetta.»

«Verranno, invece. O io farò venire le loro teste mozzate!»

Doreah era in lacrime. «Mio signore loro... sono fuggite.»

«La maegi» propose qualcuno. Era Aggo? «Portatela dalla maegi.»

"No!" tentò di gridare Dany. "Non fatelo! Non dovete!..." Aprì la bocca, ma tutto ciò che ne venne fuori fu un gemito strozzato. Sentiva la pelle madida di sudore. "Ma cos'hanno, tutti quanti? Come possono non vedere?" Dentro la tenda, la danza delle ombre continuava. Le forme volteggiavano attorno ai bracieri e alla vasca piena di sangue. Forme oscure contro la seta, e alcune non avevano contorni umani. Daenerys credette di vedere un lupo gigantesco, e poi un uomo divorato dal fuoco.

«La Dorma agnello conosce i segreti del letto della nascita» disse Irri. «Lei l'ha detto. Io l'ho udita.»

«È vero» concordò Doreah. «Anch'io l'ho udita.»

"No!" urlò Dany. Ma forse lo pensò soltanto perché neppure un sussurro le sfuggì dalle labbra. La stavano trasportando. I suoi occhi sbarrati fissavano un cielo morto e vuoto, un cielo desolato e senza stelle. "Vi prego, no!" La voce della sacerdotessa divenne più forte, parve riempire l'intero universo. "Le forme! Le forme danzanti!" Ser Jorah Mormont la portò dentro la tenda.

ARYA

L'aroma fragrante del pane appena sfornato che riempiva la strada della Farina parve ad Arya Stark più dolce di qualsiasi altro aroma avesse mai annusato. Inspirò a fondo e si avvicinò al piccione. Era bello grosso, a chiazze marroni, intento a beccare una crosta di pane caduta nella commessura tra due pietre del selciato. Nell'attimo in cui Arya lo sfiorò, aprì le ali e spiccò il volo.

La spada di legno si mosse fulminea e lo centrò a un paio di piedi d'altezza, abbattendolo in una nuvola di penne. In un batter d'occhio, Arya lo afferrò per un'ala e il volatile si dibatté, le beccò la mano. Lei lo prese per il collo e glielo torse. In confronto all'acchiappare gatti, far fuori piccioni era una cosa elementare.

Un septon che passava di lì le scoccò un'occhiata piena di rimprovero. «È questo il posto migliore per prenderli» gli disse Arya ripulendosi e raccogliendo da terra la spada di legno. «Vengono a beccare le briciole di pane.» L'altro proseguì in fretta per la sua strada. Lei si legò il piccione alla cintura. Più avanti lungo la via, un uomo spingeva un carretto a due ruote carico di dolciumi; i profumi parlavano di mirtilli, limoni, albicocche. Il suo stomaco brontolò. «Posso avere uno di quelli?» si ritrovò a dire. «Un limone, o... o uno qualunque.»

L'uomo del carretto la squadrò da capo a piedi. Chiaramente, quello che vide non gli piacque. «Tre monete di rame.»

Arya picchiò l'estremità della spada di legno contro il tacco dello stivale. «Ti do questo grasso piccione in cambio.»

«Dallo agli Estranei, il tuo piccione» ribatté l'uomo del carretto.

I dolci erano ancora caldi, appena usciti dal forno. L'odore le faceva venire l'acquolina in bocca, ma non le aveva, tre monete di rame. Non ne aveva nemmeno una. «Vedi con i tuoi occhi» le aveva detto Syrio. L'uomo del carretto era basso, con una pancetta prominente tonda tonda, e quando

si muoveva, sembrava zoppicare leggermente dalla gamba sinistra. Se avesse preso uno di quei dolci e fosse filata via come il vento, mai sarebbe riuscito a prenderla. Invece quello disse: «Tieni lontane quelle tue manacce sporche. I mantelli dorati sanno cosa fare con i piccoli topi di fogna come te, poco ma sicuro».

Arya gettò uno sguardo teso dietro di sé. Fermi all'imboccatura di un vicolo, c'erano due armigeri della Guardia cittadina. Le loro cappe arrivavano quasi a terra, lana pesante tinta d'oro, maglia di ferro, stivali e guanti neri. Uno dei due era armato di spada, l'altro impugnava una mazza di ferro. Dopo un ultimo sguardo a tutte quelle leccornie, Arya si allontanò in fretta. I mantelli dorati non le avevano prestato alcuna particolare attenzione, ma la loro sola vista le aveva dato una stretta alla bocca dello stomaco. Arya aveva continuato a rimanere quanto più lontano possibile dal castello, ma anche da lontano poteva vedere, sulla sommità delle mura, teste mozzate. Su ognuna di loro, incessante, continuava l'assalto dei corvi, il nero turbinare degli insetti. Nel quartiere delle Pulci si diceva che i mantelli dorati si erano messi con i Lannister, che il loro comandante era stato elevato al rango di lord e che aveva ricevuto terre sul Tridente e un seggio nel Concilio ristretto.

Arya aveva udito anche altre cose, cose paurose, che parevano non avere affatto senso. Alcuni dicevano che il lord suo padre aveva ucciso re Robert ed era stato a sua volta ucciso da lord Renly. Altri sostenevano, invece, che era stato Renly a uccidere il re in una rissa tra ubriachi. Per quale altra ragione il fratello del re sarebbe fuggito nella notte come un ladro? Secondo un'altra versione, il re era stato ucciso durante una caccia da un enorme cinghiale; qualcuno però affermava che era crepato di viscere scoppiate mentre mangiava l'enorme cinghiale. No, il re era effettivamente crepato a tavola, ma solo perché Varys il Ragno tessitore l'aveva avvelenato. No, no: era stata la regina ad avvelenarlo. No, no, no: è morto di peste. Macché: si è strozzato con una lisca di pesce.

Tutte le storie si trovavano d'accordo su una cosa: re Robert era morto. Le campane delle sette torri del Grande Tempio di Baelor avevano suonato per un giorno e una notte, senza sosta, e i rimbombanti rintocchi della loro sofferenza avevano avvolto la città in una marea di bronzo. Le campane suonavano così solo quando moriva un re, aveva detto ad Arya il garzone di un tintore.

L'unica cosa che lei voleva era tornare a casa, ma andarsene da Approdo del Re non era facile quanto aveva sperato. Voci di guerra erano sulla boc-

ca di tutti e i mantelli dorati erano numerosi sulle mura quanto le pulci... che aveva addosso lei, per esempio. Aveva dormito nel quartiere delle Pulci, sui tetti, dentro le stalle, dovunque fosse riuscita a trovare un posto per sdraiarsi, e non aveva impiegato molto a rendersi conto che quel rione meritava ampiamente la sua denominazione.

Dopo la fuga dalla Fortezza Rossa, Arya era passata ogni giorno di fronte alle sette porte di accesso alla città, una dopo l'altra. La Porta del drago, la Porta del leone e la Porta vecchia erano chiuse, sbarrate. La Porta del fango e la Porta degli dei erano aperte, ma solo per coloro che nella città volevano entrare. Le guardie non lasciavano uscire nessuno. Quelli che invece potevano uscire, erano costretti a farlo o dalla Porta del re o dalla Porta di ferro, ma c'erano armigeri Lannister, cappe porpora e oro ed elmi con il leone a sorvegliarle entrambe. Arya era andata ad appostarsi sul tetto di una locanda dal quale si dominava la Porta del re. Lì aveva visti frugare carri e portantine, costringere i cavalieri ad aprire le borse da sella, fare domande a chiunque cercasse di uscire a piedi.

Aveva anche pensato di attraversare anuoto il fiume dalle Rapide nere, ma tutti dicevano che era troppo largo e profondo, e che le sue correnti erano infide, pericolose. Nemmeno parlarne di pagare un traghettatore o un posto su una nave: non aveva denaro.

Il lord suo padre le aveva sempre insegnato a non rubare, ma stava diventando sempre più difficile ricordare perché. O lei riusciva ad andarsene in fretta, o sarebbe stata costretta a tentare con i mantelli dorati. Da quando era scappata, aveva imparato a prendere i piccioni con la spada di legno e per fortuna non aveva sofferto la fame, ma cominciava a temere che così tanta carne di piccione avrebbe finito con il farla stare male. Un paio di volatili, prima di scoprire il quartiere delle Pulci, era stata costretta a mangiarli crudi.

Nel quartiere c'erano moltissime bettole nelle quali il fuoco ardeva da anni sotto enormi calderoni di stufato. Lì potevi scambiare mezzo piccione con una porzione di pane del giorno prima e una ciotola di zuppa. Certe volte, se le penne le toglievi tu, ti permettevano addirittura di avere l'altro mezzo piccione ben rosolato e cotto a puntino. Arya avrebbe dato qualsiasi cosa per un coppa di latte e un dolcetto al limone, ma in fondo la zuppa non era così male. Di solito c'era dentro dell'orzo, e anche pezzi di carote, di cipolle, di rape. Qualche volta addirittura una mela, con sopra una bella patina di grasso. Arya cercava di non pensare alla carne, ma in un caso aveva trovato addirittura un pezzo di pesce.

C'era però un problema: le bettole non erano mai vuote e perfino quando mangiava sentiva su di sé occhi che la guardavano. Alcuni osservavano la sua cappa e i suoi stivali, e lei sapeva quello che c'era dietro quegli sguardi. Altri invece studiavano quello che c'era sotto la cappa; non aveva idea di che cosa quegli sguardi significassero, ma ne aveva una paura anche maggiore. Un paio di volte, qualcuno l'aveva inseguita per i vicoli, anche se nessuno era mai riuscito a metterle le mani addosso.

Il braccialetto d'argento che aveva sperato di vendere le era stato rubato la prima notte che aveva trascorso fuori dalla Fortezza Rossa, assieme al fagotto con i suoi abiti buoni, mentre dormiva in una casa semidistrutta dal fuoco lungo il vicolo dei Maiali. Tutto quello che le restava era la cappa nella quale si era avvolta, gli indumenti di cuoio, la spada di legno da addestramento... e Ago. Adesso dormiva tenendo Ago sotto di sé, altrimenti anche quella sarebbe sparita. La sua spada valeva più di tutto il resto messo assieme. Arya aveva cominciato a nasconderla andando in giro con il mantello drappeggiato sul braccio destro. Portava la spada di legno nella sinistra, bene in mostra, in modo da far paura ai ladri. Ma nelle bettole c'era gente che non si sarebbe fatta spaventare nemmeno se lei avesse impugnato un'ascia da guerra. Questo bastava a farle passare la voglia di piccione e pane secco. Fin troppo spesso, piuttosto che affrontare quegli sguardi, andava a dormire con i crampi per la fame.

Una volta fuori da Approdo del Re, si sarebbe nutrita di bacche, magari sarebbe anche riuscita a rubare qualche frutto. Durante il viaggio verso sud, Arya ricordava di aver visto parecchi frutteti ai lati della strada del Re. E poi, raggiunti i boschi, avrebbe potuto scavare radici, o addirittura dare la caccia ai conigli. Nella città, le sole cose alle quali dare la caccia erano topi, gatti e cani macilenti. Aveva sentito dire che le bettole pagavano bene a chi portava loro delle cucciolate, ma non le piaceva nemmeno pensarci.

Oltre la strada della Farina, più in basso, si sviluppava un labirinto di vicoli tortuosi e di incroci. Arya si destreggiò tra la folla, mettendo quanto più spazio possibile tra sé e i mantelli dorati. Aveva imparato a tenersi nel centro della strada. In certi casi era costretta a evitare cavalli e carri, ma in quel modo per lo meno vedeva arrivare gli armati di Slynt. A camminare vicino agli edifici, si correva il rischio di venire afferrati da individui in agguato negli androni. E c'erano addirittura vicoli nei quali si era costretti a camminare rasente i muri, tanto gli edifici si addossavano gli uni agli altri.

Una banda di bambini urlanti la superò di corsa, facendo girare un gran-

de anello di legno. Arya li guardò piena di risentimento, ricordando quando anche lei giocava assieme a Bran, a Jon, al piccolo Eickon. Quanto doveva essere cresciuto, Rickon. E Bran? Era triste, Bran? Cosa non avrebbe dato per sentire Jon che la chiamava "sorellina", per averlo lì ad arruffarle i capelli. Non che ne avessero bisogno. In una pozzanghera aveva visto la propria immagine riflessa: più arruffati di così non sarebbe stato possibile.

Aveva provato a parlare con i bambini e le bambine che incontrava per strada, cercando di farsi qualche amico che le desse un posto per dormire. Doveva aver parlato loro nel modo sbagliato. I più piccoli le rivolgevano sguardi rapidi, diffidenti, e scappavano se lei si avvicinava troppo. I più grandi le facevano domande alle quali non sapeva rispondere, la insultavano e cercavano di rubarle le sue poche cose. Solamente il giorno prima, una ragazza scalza grossa il doppio di lei l'aveva gettata a terra e aveva cercato di strapparle gli stivali, ma Arya l'aveva colpita all'orecchio con la spada di legno, facendola scappare piangente e sanguinante.

Un gabbiano veleggiava ad ali spiegate sopra di lei quando cominciò a scendere la collina, diretta al quartiere delle Pulci. Guardò l'uccello attentamente, ma era troppo in alto perché potesse raggiungerlo con la spada. Le fece venire in mente il mare. Forse era il mare la via per andarsene. La vecchia Nan raccontava ogni sorta di storie di ragazzi che si nascondevano nelle stive dei vascelli commerciali e partivano alla volta di mirabolanti avventure. Forse anche lei avrebbe potuto farlo. Decise di raggiungere il porto sul fiume. Era sulla strada della Porta del fango, comunque, e quel giorno non l'aveva ancora controllata.

Regnava una strana quiete sui moli. Arya individuò altri due mantelli dorati che camminavano fianco a fianco nel mercato del pesce, ma non la degnarono di un'occhiata. Metà dei banchi del mercato era vuota, e le parve anche che di navi attraccate ce ne fossero molte meno del solito. Sul fiume delle Rapide nere, tre vascelli da guerra della flotta reale incrociavano in formazione, le prue dipinte d'oro fendevano le acque, i remi si alzavano e si abbassavano ritmicamente. Arya rimase per un po' a osservarli avanzare nella corrente, poi proseguì lungo il fiume.

Vide altri armati sul terzo molo, con mantelli di semplice lana grigia bordati di satin bianco, e il cuore le sobbalzò nel petto. I colori di Grande Inverno le fecero salire le lacrime agli occhi. Dietro di loro, un affusolato scafo commerciale ondeggiava pigro sugli ormeggi. Arya non riuscì a leggere il nome dipinto a prua. Era scritto nel linguaggio delle Città Libere,

quello di Myr forse, o di Braavos, o addirittura in valyriano colto. Afferrò per la manica un marinaio che passava di lì. «Ti prego, qual è il nome di quella nave» gli chiese.

«La *Strega dei venti*, di Myr.»

«È ancora qui...» s'ingarbugliò Arya. Il marinaio le diede un'occhiata perplessa, scrollò le spalle e continuò per la sua strada. Arya corse verso il molo. La *Strega dei venti* era il vascello che suo padre aveva noleggiato per riportare lei e tutti gli altri a casa... e stava ancora aspettando! Aveva pensato che fosse salpato da secoli.

Due armati stavano giocando a dadi, il terzo passeggiava avanti e indietro, la mano sull'elsa della spada. Non volendo farsi vedere che piangeva come una fontana, Arya si fermò un momento a sfregarsi gli occhi. Gli occhi gli occhi gli occhi... come mai...

«Vedi con i tuoi occhi» le diceva Syrio.

Arya guardò e vide. Li conosceva tutti, gli uomini di suo padre. Quei tre con i mantelli grigi le erano completamente estranei. «Ehi, tu!» Quello con la spada si fermò e la fissò. «Che ci fai qui, ragazzino?» Gli altri due interruppero la partita e la fissarono a loro volta.

Non poteva voltarsi e scappare. Le sarebbero stati addosso in un attimo. Si avvicinò ancora di più. Cercavano una ragazza, ma l'avevano scambiata per un maschio. E lei questo sarebbe stata. «Di' un po'.» Mostrò loro il piccione. «Lo vuoi comprare il mio piccione?»

«Ma levati dai piedi» intimò quello con la spada.

Arya si levò dai piedi. Non era necessario che fingesse di avere paura. Dietro di lei, la partita a dadi riprese.

In qualche modo, tornò al quartiere delle Pulci. Aveva il fiato grosso per la lunga corsa quando si ritrovò nelle stradine strette, tortuose, che si aggrovigliavano prive di selciato tra le colline. C'era sempre tanfo, nel quartiere delle Pulci. Un lezzo di porcili, di stalle, di tinture, il tutto mescolato con gli effluvi acidi del vino scadente e dei bordelli da quattro soldi. Ottennebrata, Arya si aggirò nel labirinto di vicoli. Fu solo quando le arrivò alle narici l'odore penetrante di un calderone che si rese conto di non avere più il piccione. Forse le era caduto dalla cintura mentre correva, o forse qualcuno gliel'aveva rubato senza che lei neppure se n'accorgesse. Le tornò voglia di mettersi a piangere. Adesso sarebbe stata costretta a risalire fino alla strada della Farina e a farne fuori un altro.

Chissà dove nella città, una campana si mise a suonare.

Arya alzò lo sguardo, chiedendosi cosa significassero quei rintocchi.

Un uomo grasso si affacciò sulla porta di una bettola. «Che altro succede, adesso?»

«Di nuovo le campane» si lamentò una vecchia. «Che gli dei abbiano pietà.»

Una puttana dai capelli rossi, con indosso un corpetto di seta dipinta, aprì una finestra al secondo piano. «Non dirmi che ha tirato le cuoia anche il re ragazzino» gridò, sporgendosi sulla strada. Si mise a ridere. Un uomo nudo apparve dietro di lei, le circondò la vita con le braccia e le morse il collo, palpendole i seni grandi che gonfiavano la stoffa sottile.

«Stupida vacca» le gridò da sotto l'uomo grasso. «Il re non è morto. Questa è solo la campana dell'adunata. Una sola torre. Quando il re muore, le campane della città suonano tutte.»

«E falla finita di mordere.» La puttana respinse l'uomo nudo con una gomitata. «O ti suonano le tue, campane. Se non è morto il re, allora chi è che è morto?»

«È l'adunata» ripeté l'uomo grasso.

Due ragazzini all'incirca dell'età di Arya la superarono di corsa, i loro piedi che sollevavano spruzzi da una pozzanghera. La vecchia gli gridò dietro insulti ma loro nemmeno rallentarono. Anche altra gente stava muovendosi, adesso. Tutti si dirigevano verso la cima della collina per scoprire che cos'era quel nuovo trambusto. Arya si mise a inseguire il più lento dei due ragazzi. «Dove vai?» gli gridò nel raggiungerlo. «Che succede?»

Lui le gettò uno sguardo, senza rallentare. «I mantelli d'oro lo portano al tempio.»

«Ma chi?» chiese Arya continuando a correre.

«Il Primo Cavaliere. Gli tagliano la testa. Così dice Buu.»

Le ruote di un carro avevano lasciato solchi profondi nel fango. Il ragazzo li saltò, ma Arya non li vide. Inciampò e cadde bocconi scorticandosi un ginocchio contro una pietra e picchiando con forza le mani, protese nel tentativo di attutire la caduta. Ago le si impigliò tra le gambe. Singhiozzando, si mise in ginocchio. Il pollice della sua mano sinistra era coperto di sangue. Se lo succhiò e scoprì che metà unghia, spezzata di netto, era sparita. Le sue mani pulsavano e anche il ginocchio era insanguinato.

«Largo! Fate largo!» urlò qualcuno dall'altra parte della strada. «Fate largo ai miei lord di Redwyne!» Arya riuscì a togliersi dalla strada appena un istante prima di essere schiacciata. Quattro armigeri montati su enormi cavalli passarono al galoppo. Indossavano mantelli a scacchi blu e borgogna. Dietro di loro, affiancati su identici purosangue castani, venivano due

giovani nobili, identici anche loro. Dal ponte coperto della Fortezza Rossa, Arya li aveva visti cento volte: i gemelli Redwyne, ser Horas e ser Hobber, signorotti dai capelli rossi e dalle facce larghe piene di lentiggini. Sansa e Jeyne Poole li chiamavano ser Orrore e ser Fetore e ridacchiavano tutte le volte che li vedevano. Ma ad Arya non parvero affatto divertenti.

Tutti stavano muovendosi nella stessa direzione, tutti volevano capire il perché di quei rintocchi. Le campane parevano suonare più forte, adesso, in modo più dolente, più imperioso. Arya si mescolò alla folla che avanzava. Nel punto in cui l'unghia le si era spezzata in due, il suo pollice era un inferno di dolore. Dovette mordersi il labbro per non piangere. Tutto attorno a lei, turbinavano voci eccitate.

«... il Primo Cavaliere del re, lord Stark. Lo stanno portando al tempio di Baelor.»

«Avevo sentito dire che era morto.»

«Lo sarà presto, molto presto. Una moneta d'argento che gli tagliano la testa. Chi ci sta?»

«Era ora. Quel maledetto traditore.» L'uomo sputò con disprezzo.

Arya cercò di ritrovare la voce. «Lui non ha mai...» prese a dire, ma era solo una bambina e non le badavano.

«Idioti! Non gliela tagliano mica la testa a lui. Da quando si fanno fuori i traditori sui gradini del Grande Tempio?»

«Be', certo non gli danno gli unguenti di cavaliere. Ho sentito che è Stark che l'ha ammazzato al vecchio re Robert. Gli ha tagliato la gola nei boschi. E quando l'hanno trovato, lì lui stava, bello e calmo e tranquillo, a dire che l'aveva scannato un cinghiale a sua maestà.»

«Ah, non è vero. È stato suo fratello ad ammazzarlo. Quel Renly. Con le corna d'oro dell'elmo.»

«Chiudi quella bocca di menzogne, donna. Non sai quello che dici, il giovane lord è un valido uomo.»

Quando raggiunsero la strada delle Sorelle, la gente era compressa spalla a spalla. Arya si lasciò trascinare dalla corrente umana, sempre più avanti, sempre più in alto, verso la sommità della collina di Visenya.

La piazza di marmo bianco era invasa da una folla compatta, vociante. Tutti allungavano il collo nel tentativo di vedere, si ammicchiavano gli uni sugli altri per avvicinarsi al Grande Tempio di Baelor. Le campane erano assordanti.

Arya sgusciò nella calca, tuffandosi tra le gambe dei cavalli, spada di legno stretta a sé. Dal centro della folla, tutto quello che vedeva erano brac-

cia, gambe, ventri e, verso il fondo della piazza, le sette snelle torri del tempio. Arya pensò di arrampicarsi sul retro di un carro in modo da vedere meglio. Un'idea che erano stati in parecchi altri ad avere. Il carrettiere invece e li fece sloggiare tutti a colpi di frusta.

Arya si sentì pervadere da un'angoscia frenetica. Nell'avanzare a forza, finì a ridosso di un piedistallo di pietra. Il suo sguardo si alzò e incontrò gli occhi marmorei di Baelor il Benedetto, il re septon. Si infilò la spada di legno nella cintura e cominciò a dare la scalata alla statua. La falange ferita del suo pollice lasciò sul marmo scie di sangue, ma alla fine Arya si sistemò tra i piedi dell'antico re.

Fu allora che vide suo padre.

Lord Eddard era in piedi sul pulpito del sommo septon, appena fuori dai portali del tempio, sostenuto da due guardie dai mantelli dorati. Indossava un elegante farsetto di velluto grigio con il lupo bianco degli Stark ricamato sul petto e una cappa di lana grigia bordata di pelliccia, ma appariva più magro di quanto Arya lo ricordasse e il suo volto ossuto era scavato dalla sofferenza. Senza aiuto, non riusciva a reggersi in piedi. L'ingessatura era piena di fenditure, quasi cadeva a pezzi.

C'era il sommo septon in persona alle sue spalle, un uomo tozzo, grigio per l'età ed esageratamente grasso, drappeggiato di lunghe vesti bianche, con in testa una gigantesca corona d'oro e cristallo. Ogni volta che si muoveva, la sua testa e il suo volto erano inondati di sfumature arcobaleni.

Raccolto di fronte ai portali del tempio, era ammassato un gruppo di cavalieri e di alti lord. Tra loro, in piena preminenza, s'imponeva Joffrey, addobbato di seta e raso porpora ricamati con cervi saltanti e leoni ruggenti, la corona di re sul capo. La regina madre gli era al fianco, abito nero a lutto con tagli decorativi porpora, i capelli trattenuti da un velo disseminato di diamanti neri. Arya riconobbe il Mastino, mantello bianco come la neve su armatura d'acciaio scuro. Lo attorniavano quattro cavalieri della Guardia reale. Vide Varys l'eunuco: in soffici pantofole di velluto e ricca tunica damascata, pareva quasi fluttuare tra tutti loro. Da un lato, Arya credette di riconoscere l'ometto dalla barba appuntita che un tempo aveva duellato per la mano di sua madre.

E proprio in mezzo a quel gruppo, ecco Sansa, vestita di seta azzurra come il cielo, i lunghi capelli neri lavati di fresco e arricciati, braccialetti d'argento ai polsi. Arya sentì il furore crescerle dentro. Che ci faceva lì sua sorella? Cos'aveva da apparire tutta contenta?

Un lungo sbarramento di lancieri dai mantelli dorati tratteneva la folla.

Li comandava un uomo massiccio protetto da un'elaborata armatura, acciaio nero laccato e filigrana d'oro. Anche sul suo ampio mantello c'era il lucore metallico dell'oro.

La campana cessò di suonare. Lentamente, sulla piazza calò il silenzio. Suo padre sollevò la testa e cominciò a parlare, ma la sua voce era così esile, così incerta, da risultare udibile a stento. Dietro ad Arya, furono in molti a protestare. «Che cosa?» «Voce!» L'uomo massiccio con l'armatura nera e oro si avvicinò a suo padre e lo pungolò rudemente. "Lascialo stare" avrebbe voluto gridare Arya, ma sapeva che nessuno le avrebbe dato retta. Si morse il labbro.

Suo padre alzò la voce e ricominciò da capo: «Sono Eddard Stark, lord di Grande Inverno e Primo Cavaliere del re». La sua voce si dispiegò sulla piazza. «Sono venuto al vostro cospetto per confessare il mio tradimento di fronte agli occhi degli dei e degli uomini.»

«No!» gemette Arya. Sotto di lei, la folla si mise a urlare. L'aria si riempì di insulti, di oscenità. Sansa aveva affondato il viso tra le mani.

«Ho tradito la fede del mio re e la fiducia del mio amico Robert.» Per farsi udire al disopra del putiferio, lord Eddard alzò la voce ancora di più. «Avevo giurato di difendere e proteggere i suoi figli, ma ancora prima che il suo sangue fosse diventato freddo, ho complottato per deporre suo figlio, in modo da poter prendere il trono io stesso. Che il sommo septon e Baelor il Benedetto e i sette dei mi siano testimoni della verità di ciò che dico: Joffrey Baratheon è il vero erede del Trono di Spade e, per grazia di tutti gli dei, lord dei Sette Regni e protettore del reame.»

Una pietra volò da chissà dove e colpì lord Eddard in fronte. Arya non riuscì a trattenere un grido. Solo la presa delle guardie poté impedire che lui cadesse a terra. Da una profonda ferita al capo, il sangue gli scorreva sul volto. Altre pietre volarono. Una colpì la guardia alla sinistra di suo padre. Un'altra rimbalzò sul pettorale dell'uomo con l'armatura nera e oro. Due cavalieri della Guardia reale si misero davanti a Joffrey e alla regina per ripararli dietro i loro scudi.

La mano di Arya scivolò sotto la cappa e trovò Ago. Le sue dita si chiusero attorno a essa e strinsero, strinsero con una forza quale mai lei aveva usato per stringere qualsiasi altra cosa. "Dei, vi prego, conservatelo sano e salvo" pregò. "Non permettete che facciano del male a mio padre."

Il sommo septon s'inginocchiò di fronte a Joffrey e alla regina. «I peccati che noi commettiamo li pagheremo con la nostra sofferenza.» La sua voce era alta e vibrante, molto più forte di quella di lord Eddard. «Qui, in questo

sacro luogo, quest'uomo ha confessato i suoi crimini al cospetto degli dei e degli uomini.» Le sfumature arcobaleni danzarono di nuovo quando il prelado sollevò entrambe le mani in un gesto liturgico. «Gli dei sono giusti, ciò nondimeno Baelor il Benedetto c'insegnò che gli dei sanno anche essere misericordiosi. Che ne sarà di questo traditore, maestà?»

Mille voci stavano urlando, ma Arya non le udì. Il principe Joffrey... no, il re Joffrey... emerse da dietro gli scudi della Guardia reale. «Mia madre mi suggerisce di lasciare che lord Eddard prenda il nero. E lady Sansa implora la mia clemenza per suo padre...» Guardò Sansa dritto in faccia. Le sorrise. Per un momento, Arya credette che gli dei avessero dato ascolto alle sue preghiere, ma poi Joffrey tornò a voltarsi verso la folla e proseguì: «Entrambe hanno il cuore molle, come tutte le donne. Fino a quando io sarò re, mai il tradimento resterà impunito. Ser Ilyn, portami la sua testa!».

Dalla folla si levò un boato e Arya sentì la statua di Baelor ondeggiare quando centinaia di corpi si ammassarono contro di essa. Il sommo septon afferrò re Joffrey per la cappa e Varys accorse gesticolando. Perfino la regina si protese a dirgli qualcosa, ma Joffrey scosse il capo. La massa di lord e cavalieri si aprì per far passare lui, alto e scarno, uno scheletro in maglia di ferro, la giustizia del re. Debole come se provenisse da un'inconcepibile distanza, Arya udì il grido di sua sorella. Sansa era crollata in ginocchio e singhiozzava istericamente. Ser Ilyn Payne salì i gradini del pulpito.

Arya si contorse tra i piedi della statua di Baelor e si tuffò sulla folla, mulinando Ago. Arrivò addosso a un uomo che indossava un grembiule da macellaio e lo mandò a terra. Subito qualcuno la colpì alla schiena e per poco anche lei non finì al suolo. I corpi si chiusero attorno a lei, calpestando, schiacciando lo sventurato macellaio. Arya mulinò Ago alla cieca.

Sulla sommità del pulpito, ser Ilyn Payne fece un gesto secco e l'uomo con l'armatura nera e oro gridò un ordine. Le cappe dorate scaraventarono lord Eddard sul marmo, testa e torace oltre il parapetto.

«Tu! Vieni qui!» gridò qualcuno ad Arya, ma lei non si fermò, scaraventò gente da parte, si contorse tra altra gente, andò addosso a chiunque le si parasse di fronte. Una mano cercò di afferrarla per la gamba. Arya colpì e sferrò calci negli stinchi. Una donna le crollò davanti e Arya le si arrampicò sulla schiena, continuando a menare fendenti a destra e a sinistra. Ma non bastava, non bastava. Troppa gente da tutte le parti. Nel momento in cui riusciva ad aprirsi un varco, quel varco tornava a chiudersi. Qualcuno la urtò di lato. Poteva ancora udire le urla di Sansa.

Dal fodero che portava sulla schiena, ser Ilyn Payne estrasse una spada lunga a due mani. Sollevò la lama contro il sole e la luce parve danzare e contorcersi sul metallo, scintillò sul filo della lama, più affilato di qualsiasi rasoio. "Ghiaccio! Ha preso Ghiaccio!" pensò Arya. Le lacrime le inondarono il volto, accecandola.

Una mano apparve dal nulla e si serrò attorno al suo braccio come una tagliola per lupi in una stretta così formidabile da farle perdere la presa su Ago. Sarebbe caduta se la mano non l'avesse sollevata come se fosse stata una bambola di stracci. Un volto si fece vicinissimo al suo, lunghi capelli neri, barba arruffata, denti marci. «Non guardare!» le ordinò una voce rauca.

«Io... Io... Io...» singhiozzò Arya.

L'uomo nero la scosse così forte da farle battere i denti. «Bocca chiusa, occhi chiusi, ragazzino.» Da lontano, come dal fondo di un abisso, udì un... un suono... un suono simile a un grande sospiro, come se un milione di persone avessero sospirato tutte assieme. «Guarda me.» Dure come ferro, le dita del vecchio affondarono nel suo braccio. «Guarda me. Sì, così: me.» Il suo alito puzzava di vino scadente. «Ricordi, ragazzino?»

Fu il puzzo a farle ricordare. Arya aveva già visto quei capelli luridi, quella cappa nera tutta sporca e rattoppata che copriva spalle storte, quegli occhi neri, metallici. Era il guardiano della notte che aveva fatto visita a suo padre.

«Mi conosci, vero? Bravo, il ragazzino.» L'uomo in nero sputò a terra. «Qui loro hanno finito. Tu adesso vieni con me. E tieni la bocca chiusa.» Arya fece per dire qualcosa. L'uomo in nero la scosse di nuovo. «Chiusa, ho detto!»

La piazza cominciava a svuotarsi. La gente tornava alla propria vita. La vita di Arya Stark, invece, era svanita. Come in un incubo, Arya seguì... "Yoren, si chiama Yoren." Non aveva memoria di come lui fosse riuscito a trovare Ago. Non finché non le ridiede la spada. «Spero che tu sappia come usarla, ragazzino.»

«Io non sono un...» L'uomo in nero la spinse in un androne, le infilò le dita sporche tra i capelli e glieli torse facendole piegare la testa all'indietro. «... un ragazzo sveglio. È questo che volevi dire?»

Nell'altra mano aveva un coltello.

Quando la lama si avvicinò al suo viso, Arya si gettò indietro, calciò selvaggiamente, scosse la testa da una parte all'altra, ma lui la tenne per i capelli con tanta forza che sentì la pelle del cranio tendersi, e sulle labbra il

sapore salato delle lacrime.

BRAN

I più vecchi erano uomini fatti. Molti, avevano diciassette, diciotto anni. Uno aveva addirittura superato i venti. La maggior parte erano più giovani, sedici anni o anche meno.

Bran rimase a osservarli dalla balconata della torre di maestro Luwin. Li ascoltò borbottare e imprecare mentre si sfiancavano nel mulinare spade e mazze da addestramento. Il cortile di Grande Inverno riecheggiava dei colpi del legno che pestava contro altro legno, echi punteggiati fin troppo spesso da tonfi soffocati e da grida di dolore quando un colpo picchiava contro cuoio o muscoli. Ser Rodrik, la faccia arrossata sotto i baffoni bianchi, si muoveva tra i ragazzi, sbraitando a uno, a un altro, a tutti quanti. Mai Bran aveva visto un simile cipiglio sul volto dell'anziano cavaliere. «No!» continuava a dire. «Non così! Sbagli! Sbagli!»

«Non combattono molto bene» rilevò Bran in tono dubbioso. Grattò dietro le orecchie Estate, che stava divorando un pezzo di carne. Le ossa si schiantavano tra le sue zanne.

«Questo per certo» dovette convenire maestro Luwin con un sospiro.

L'anziano sapiente continuò a osservare attraverso il grosso tubo con le lenti di Myr, misurando la lunghezza delle ombre, studiando la posizione della cometa che appariva bassa nel cielo del mattino. «Con un po' di tempo, ser Rodrik ne farà dei guerrieri. Ci servono uomini per sorvegliare le mura. Il lord tuo padre ha portato il fior fiore della sua Guardia ad Approdo del Re e tuo fratello ha preso non solo il resto, ma anche i giovani abili dei territori circostanti. Molti di loro non faranno ritorno e dobbiamo trovare qualcuno che ne prenda il posto.»

Pieno di risentimento, Bran guardò i ragazzi che sudavano nel cortile. «Se avessi ancora le gambe, li batterei tutti quanti.» Non avrebbe mai dimenticato l'ultima volta che aveva stretto in pugno una spada, quando il re era venuto a Grande Inverno. Era solo una spada di legno, ma lui aveva spedito il principe Tommen nella polvere cento volte. «Ser Rodrik dovrebbe insegnarmi a usare un bastone da combattimento. Se ne avessi uno bello lungo, Hodor potrebbe essere le mie gambe. E lui e io, assieme, potremmo diventare un cavaliere.»

«Mi sembra poco probabile.» Maestro Luwin corrugò la fronte. «Quando un uomo combatte, Bran, le sue braccia, le sue gambe e la sua mente

devono essere un'unica cosa.»

«Ti batti come un'oca!» tuonò la voce di ser Rodrik dal cortile sotto di loro. «Lui ti dà una beccata e tu gliene dai una più forte. Para! Blocca il colpo! Il combattimento tra oche non serve a nulla. Se quelle fossero spade vere, il primo fendente ti staccherebbe un braccio!» Uno degli altri ragazzi rise e il vecchio cavaliere lo folgorò con un'occhiata. «Tu ridi. Ma bene! Proprio tu che ti batti come un porcospino...»

«Un tempo c'era un cavaliere cieco» si ostinò Bran, mentre ser Rodrik continuava a strigliare le reclute. «È stata la vecchia Nan a parlarmi di lui. Aveva un lungo palo con lame a entrambe le estremità. Lo faceva roteare tra le mani e tagliava due avversari alla volta.»

«Symeon Occhi di stelle» disse Luwin annotando un numero su un libro. «Quando perse la vista, si collocò nelle orbite vuote due zaffiri a forma di stelle. O almeno, così dicono i cantori. Bran, è soltanto una favola, come quelle su Florian il Giullare. Storie dell'Età degli eroi.» Il Maestro sbuffò. «Farai meglio a lasciarli perdere, quei sogni, o finiranno con lo spezzarti il cuore.»

Sogni. Quella parola gli fece tornare in mente qualcosa. «Ho sognato di nuovo il corvo, ieri notte. Il corvo con tre occhi. È volato nella mia camera da letto e mi ha detto di seguirlo. Così sono andato con lui. Siamo scesi nelle cripte. C'era il lord mio padre, là sotto. Abbiamo parlato. Lui era triste.»

«E come mai?» Maestro Luwin continuava a osservare attraverso il suo tubo.

«Qualcosa che aveva a che fare con Jon, credo.» Il sogno era stato profondamente inquietante, molto più di tanti altri sogni con il corvo. «Hodor non vuole scendere nelle cripte.»

Il maestro non gli stava dando molto retta, questo a Bran non sfuggì. Tolse l'occhio dal tubo, ammiccando. «Hodor non fa cosa?...»

«Non scende nelle cripte. Quando mi sono svegliato, gli ho detto di portarmi giù per vedere se mio padre fosse veramente là. Sulle prime, non ha capito quello che dicevo, ma sono comunque riuscito a portarcelo dicendogli va' qui, va' lì. Solo che, quando siamo stati sulla soglia delle cripte, non ha più voluto continuare. È rimasto fermo sul gradino più alto e ha detto: "Hodor", come se avesse paura del buio. Io però avevo una torcia. Mi ha fatto così arrabbiare che per poco non gli ho dato una sberla dietro la testa, di quelle che gli dà sempre la vecchia Nan.» Vide il maestro accigliarsi e aggiunse in fretta: «Però non l'ho fatto».

«Bene. Hodor è un uomo, non un animale da soma.»

«Nel sogno, volavo giù assieme al corvo» continuò a spiegare Bran. «Da sveglio, però, non posso farlo.»

«Per quale ragione vorresti scendere nelle cripte?»

«Te l'ho detto. Per cercare mio padre.»

Maestro Luwin tormentò la catena del suo ordine, un gesto che faceva spesso quando si sentiva a disagio. «Bran, caro figliolo, un giorno lord Eddard sarà veramente là sotto, seduto su un trono di pietra, accanto a suo padre, e al padre di suo padre, e a tutti gli altri Stark del passato fino ai re dell'Inverno... Ma questo, con l'aiuto degli dei, non avverrà per molti e molti anni ancora. Tuo padre è ad Approdo del Re, prigioniero della regina. Non è nelle cripte che lo troverai.»

«Ma la notte scorsa c'era. Io gli ho parlato.»

«Ragazzo testardo» sospirò il maestro, spingendo da parte il libro. «Vuoi davvero andare a vedere?»

«Non posso. Hodor non vuole andare, e gli scalini sono troppo stretti e tortuosi per Danzatrice.»

«Credo che saremo in grado di risolvere il problema.»

Al posto di Hodor chiamarono Osha, la donna dei bruti. Era alta, forte, non si lamentava mai ed era pronta ad andare dovunque le venisse comandato. «Ho vissuto tutta la mia vita a nord della Barriera» disse sollevando Bran tra le braccia dure come fili metallici. «Un buco nel terreno, miei lord, non mi fa alcuna paura.»

«Estate, vieni» chiamò Bran. Il meta-lupo abbandonò l'osso e tenne dietro a Osha, che trasportò Bran attraverso il cortile e quindi giù per la scala a spirale che scendeva fino al gelido sepolcro nel sottosuolo. Maestro Luwin li precedeva con una torcia. Bran non se la prese, non troppo almeno, che Osha lo tenesse fra le braccia e non sulle spalle. Da quando era arrivata a Grande Inverno, la donna aveva servito con fedeltà e onestà. Per questo ser Rodrik aveva ordinato che le venissero tolte le catene. Continuava, però, ad avere anelli di ferro alle caviglie, segno che di lei ancora non ci si fidava del tutto. Gli anelli, comunque, non le furono di alcun intralcio nel discendere a passi sicuri i tortuosi gradini di pietra.

Bran non riusciva a ricordare quando era stato nelle cripte l'ultima volta. Prima, di sicuro. Quando era piccolo, ci andava a giocare con Robb, Jon e le sue sorelle.

Quanto avrebbe voluto che fossero lì con lui in quel momento: le cripte

non gli sarebbero parse così buie e paurose. Estate scivolò nell'oscurità piena di echi, poi si fermò, alzò la testa e annusò l'aria gelida, ristagnante. Scoprì le zanne e arretrò, gli occhi che parevano d'oro nel chiarore della torcia del maestro. Perfino Osha, dura come vecchi chiodi, parve a disagio. «Gente cupa, a vedere le loro facce.» Il suo sguardo percorse la lunga teoria di Stark fatti di granito sui loro troni di pietra.

«Erano i re dell'Inverno» bisbigliò Bran. Per una qualche ragione, non gli sembrava corretto parlare a voce alta in quel luogo

«L'inverno non ha re» sorrise Osha. «Se l'avessi visto lo sapresti anche tu, ragazzino dell'estate.»

«Furono re del Nord per migliaia di anni» disse maestro Luwin sollevando la torcia e illuminando i volti di pietra. Alcuni erano coperti da folte barbe, uomini irsuti, fieri come i lupi accucciati ai loro piedi. Altri erano privi di peli e avevano fattezze angolose e taglienti quanto le lunghe spade di ferro che tenevano sulle ginocchia. «Uomini duri per epoche dure. Andiamo.» Avanzò verso le profondità del sepolcro, superando la processione di pilastri di pietra e di figure scolpite che pareva non avere fine. Dal fulcro ardente della torcia, una scia di fuoco lo seguì nel movimento.

Era cavernosa, quella cripta, e più estesa di Grande Inverno. Una volta Jon aveva detto a Bran che più in basso c'erano anche altri livelli, sepolcri ancora più profondi e tenebrosi, nei quali erano sepolti i re più antichi. Ritrovarsi senza luce là sotto sarebbe stato molto sgradevole. Osha, con Bran tra le braccia, seguì la torcia, ma Estate rifiutò di muoversi dalla base degli scalini.

«Ricordi la storia della tua nobile Casa, Bran?» disse maestro Luwin mentre camminavano. «Di' a Osha chi furono e anche, se lo ricordi, quali imprese compirono.»

Bran osservò i volti di pietra e i racconti gli tornarono alla mente. Il maestro gli aveva parlato della storia, ma erano state le leggende della vecchia Nan a rendere viva la storia. «Quello è Jon Stark. Quando i predoni del mare sbarcarono a est, lui li respinse e costruì il castello al Porto Bianco. Suo figlio era Rickard, non il padre di mio padre, un altro Rickard. Lui conquistò l'Incollatura dal re delle Paludi e sposò sua figlia. Theon Stark è quello tanto magro, con i capelli lunghi e senza barba. Lo chiamavano il "Lupo affamato" perché era sempre a fare la guerra. Quello lì invece, quello con la faccia sognante, è Brandon il Navigatore, che amava tanto il mare. La sua tomba è vuota. Salpò verso occidente per cercare di attraversare il mare del Tramonto, ma non fece mai ritorno. Suo figlio, che bruciò tutte

le navi del padre in segno di dolore, è Brandon l'Incendiario. Lì c'è Rodrik Stark, che vinse l'isola degli Orsi a un incontro di lotta e la diede poi ai Mormont. E quello è Torrhen Stark, il Re in ginocchio, che si arrese ad Aegon il Conquistatore. Fu l'ultimo re del Nord e il primo lord di Grande Inverno. Oh, guarda là, quello è Cregan Stark. Una volta duellò con il principe Aemon e si dice che mai il Cavaliere del drago abbia incontrato uno spadaccino più temibile di lui.» Avevano quasi raggiunto la fine del sepolcro e Bran sentì la tristezza farsi strada in lui. «Quello è mio nonno, lord Rickard, che venne decapitato dal folle re Aerys. Nelle tombe accanto alla sua riposano sua figlia Lyanna e suo figlio Brandon, non io, un altro Brandon, il fratello di mio padre. Non dovrebbero avere statue, quelle sono soltanto per i lord e i re, ma mio padre li amava talmente da volere che anche loro le avessero.»

«La fanciulla è bella» disse Osha.

«Robert era il suo promesso sposo, ma il principe Rhaegar gliela portò via e la stuprò» spiegò Bran. «Per riaverla indietro, Robert scese in guerra. Uccise Rhaegar nella battaglia del Tridente con la sua mazza, ma Lyanna morì, e lui non la riebbe mai indietro.»

«Una storia triste» ammise Osha. «Però quei buchi vuoti sono ancora più tristi.»

«La tomba di lord Eddard, quando verrà il suo tempo» disse maestro Luwin. «È qui che in sogno hai visto tuo padre, Bran?»

«Sì.» Il ricordo lo fece rabbrivire. Girò lo sguardo sulla cripta piena di tenebre e i capelli gli si rizzarono sulla nuca. Aveva udito un rumore? C'era qualcuno lì?

«Come vedi, ragazzo, lord Eddard non è qui.» Maestro Luwin, torcia in mano, si accostò al sepolcro vuoto. «Né sarà qui per molto tempo. I sogni sono solamente sogni, piccolo mio.» Il vecchio sapiente allungò una mano nelle tenebre all'interno del sepolcro, quasi la stesse infilando tra le fauci di un mostro. «Vedi? E proprio vuoto...»

Le tenebre gli saltarono addosso ringhiando.

Bran vide due occhi simili a fiamme verdi, vide zanne lampeggiare al chiarore della torcia, vide peli neri come il sepolcro dal quale scaturivano. Maestro Luwin urlò e sollevò le mani per difendersi. La torcia gli sfuggì, rimbalzò contro il volto di pietra di Brandon Stark e cadde ai piedi della statua, le fiamme che salivano a contorcersi lungo le gambe. Nella luce balenante della torcia caduta al suolo, videro maestro Luwin lottare con il meta-lupo e colpirlo disperatamente sul muso con una mano mentre le fau-

ci erano serrate sull'altro braccio.

«Estate!» urlò Bran.

Ed Estate venne sfrecciando dall'oscurità alle loro spalle, ombra fulminea che si gettò addosso a Cagnaccio, scaraventandolo indietro. I due meta-lupi si avventarono uno contro l'altro in una massa informe di pelliccia grigia e nera che azzannava e mordeva. Maestro Luwin, il braccio dilaniato e sanguinante, lottò per rimettersi in piedi. Osha sistemò Bran sul lupo di pietra di lord Rickard e corse ad aiutarlo. Nel chiarore della torcia, le ombre dei lupi alte venti piedi lottavano sulle pareti, sul soffitto del sepolcro.

«Cagnaccio...» La voce esile venne dal buio. Bran sollevò gli occhi e vide suo fratello Rickon sull'imboccatura della tomba del loro padre. Un ultimo schiocco di mandibole a meno di un palmo dal muso di Estate, e Cagnaccio interruppe l'assalto e balzò a fianco di Rickon, che ammonì Luwin: «Tu lascia stare mio padre. Lascialo stare...».

«Rickon» disse piano Bran. «Nostro padre non è qui.»

«Sì che c'è. L'ho visto.» Le lacrime scintillavano sul viso di Rickon. «Ieri notte l'ho visto.»

«In sogno?...»

«Lasciatelo stare» annuì Rickon. «Lasciatelo stare. Lui adesso torna a casa, come ha promesso. Lui torna a casa.»

Bran non aveva mai visto maestro Luwin tanto incerto. Sangue gocciolava lungo il suo braccio, dove le zanne di Cagnaccio avevano squarciato la stoffa e la carne che essa ricopriva. «Osha, la torcia» disse il maestro a denti stretti, combattendo il dolore. Lei la raccolse da terra appena prima che si spegnesse. Le fiamme avevano lasciato sinuosi tentacoli bruciati lungo le gambe della statua di Brandon Stark. «Quella... quella belva» disse Luwin «avrebbe dovuto essere nei canili, alla catena.»

«L'ho sciolto io.» Rickon accarezzò il muso insanguinato di Cagnaccio. «Non gli piacciono le catene» concluse leccandosi le dita.

«Rickon» intervenne Bran. «Ti piacerebbe tornare su con me?»

«No. Mi piace restare qui.»

«Ma c'è buio, qui. E freddo.»

«Non ho paura. Devo aspettare nostro padre.»

«Restiamo ad aspettarlo assieme» continuò Bran. «Tu, io e i nostri lupi.» Entrambi i meta-lupi stavano leccandosi le ferite, di colpo tranquilli.

«Bran» disse maestro Luwin con fermezza «io so che le tue intenzioni sono buone, tuttavia Cagnaccio è troppo selvaggio per essere lasciato libero. Sono il terzo uomo che ha azzannato. Tu concedigli di girare per il ca-

stello, ed è solo questione di tempo perché uccida qualcuno. È una dura realtà, lo so, ma il lupo dev'essere tenuto alla catena, altrimenti dovrà essere...» La sua voce si affievolì.

"... ucciso" pensò Bran. «Non è fatto per le catene» disse invece. «Aspetteremo nella tua torre, tutti quanti.»

«Impossibile» replicò maestro Luwin.

Osha sogghignò. «Se ricordo bene, a dare gli ordini è il giovane lord.» Consegnò la torcia a Luwin e tornò a prendere Bran tra le braccia. «Alla torre del maestro, dunque.»

«Rickon, tu vieni?»

Il piccolo annuì. «Solo se viene anche Cagnaccio» disse correndo dietro a Osha e Bran.

Maestro Luwin non ebbe altra scelta che seguirli, tenendo d'occhio i due lupi.

Nella torretta di maestro Luwin era ammassata talmente tanta roba che Bran si domandò come facesse il maestro a trovare quello che cercava. Tavoli e sedie erano ingombri di traballanti pile di libri, file di vasi occupavano gli scaffali, mozziconi di candela e chiazze di cera indurita costellavano i mobili, il tubo di bronzo con le lenti, di Myr era sistemato su un treppiede accanto alla porta della balconata, mappe stellari erano appese alle pareti, dovunque c'erano penne, pergamene e calamai. Gli escrementi dei corvi messaggeri appollaiati fra le travature del tetto punteggiavano ogni cosa. Il loro gracchiare stridente accompagnò Osha la quale, seguendo le succinte istruzioni di Luwin, si occupò della ferita al braccio. «Pura follia» disse l'anziano, grigio sapiente mentre Osha spargeva un unguento che bruciava sulle lacerazioni. «Concordo che sia insolito che entrambi voi ragazzi abbiate fatto il medesimo sogno, eppure, se vi soffermate a pensarci, è più che naturale. Avete nostalgia di vostro padre, e sapete che è prigioniero. La paura può far ardere la mente di un uomo e generare pensieri bizzarri. Rickon è troppo giovane per comprendere...»

«Ho quattro anni.» Rickon stava guardando nel tubo di Myr i doccioni della Prima Fortezza. I meta-lupi erano accucciati ai lati opposti della stanza a rosicchiare ossa e leccarsi le ferite.

«... troppo giovane, dicevo, e... aaaah!... come brucia. No, non fermarti, dell'altro. Per cui, Rickon è troppo giovane, ma tu Bran, tu hai abbastanza anni da sapere che i sogni sono soltanto sogni.»

«Certi lo sono, e certi no» disse Osha versando pallido latte-di-fuoco

sulla ferita. Luwin gemette. «I Figli della foresta ne sanno molto, dei sogni.»

Lacrime di sofferenza scorrevano lungo i lineamenti scavati del maestro, eppure lui scosse ostinatamente il capo. «I Figli della foresta... sono anche loro un sogno. Sono morti, adesso. Andati, svaniti. Basta, basta così. Ora le bende. Pezzuole sotto, avvolgimenti sopra. E che siano strette. Sangui-nerò ancora.»

«La vecchia Nan dice che i Figli della foresta capivano il canto degli alberi» disse Bran. «Potevano volare come uccelli e nuotare come pesci e parlare con gli animali. Dice che la loro musica era così bella che solo a udirla piangevi come un bambino.»

«E tutto questo potevano farlo per mezzo della magia» disse maestro Luwin, preso dalla sua sofferenza. «Vorrei davvero che fossero qui con noi, in questo momento. Forse uno dei loro incantesimi potrebbe farmi dolere il braccio un po' meno. E potrebbero parlare con Cagnaccio, dirgli di non azzannare più nessuno.» Con la coda dell'occhio, rivolse al grande lupo nero uno sguardo ostile. «Una lezione, Bran: l'uomo che si affida agli incantesimi, duella con una spada di vetro. Come accadde ai Figli della foresta. Vieni, ti mostro qualcosa.» Si alzò di scatto e andò a prendere un vasetto verde. «Da' un'occhiata...» Tolse il tappo e scosse fuori dal contenitore una manciata di piccole punte di freccia nere, luccicanti.

Bran ne prese una. «Ma è di vetro.» Incuriosito, anche Rickon si avvicinò al tavolo.

«Vetro di drago» riconobbe Osha, sedendosi accanto a Luwin con le bende in mano.

«Ossidiana» corresse il maestro e allungò il braccio ferito. «Forgiata con i fuochi degli dei, molto in profondità nella terra. Migliaia di anni fa, era con queste che i Figli della foresta andavano a caccia. Non conoscevano i metalli. In luogo della maglia di ferro, indossavano lunghe tuniche di foglie intrecciate e attorno alle gambe si legavano corteccia, in modo da confondersi con il paesaggio del bosco. E al posto delle spade, portavano lame fatte di ossidiana.»

«Le portano anche adesso.» Osha sistemò soffici garze sulle lacerazioni e le fasciò strette usando lunghe bende di lino.

Bran esaminò da vicino le punte di freccia. Il vetro nero era liscio, lucente. E, ai suoi occhi, bellissimo. «Posso tenerne una?»

«Se vuoi.»

«Anch'io ne voglio una» disse Rickon. «Ne voglio quattro. Io sono quat-

tro.»

«Sta' attento, però.» Luwin glielne fece contare. «Sono ancora affilate.»

«Parlami dei Figli della foresta» disse Bran. Era importante che lui sapesse.

«Erano il popolo dell'Età dell'alba, la prima di tutte le età. Molto prima dei re e dei regni.» Maestro Luwin infilò un dito sotto la catena metallica, nel punto in cui lo stringeva di più. «In quei giorni, non esistevano castelli, né fortini, né città. Tra qui e il mare di Dorne, non esisteva neppure un mercato. E non esistevano nemmeno gli uomini: c'erano solamente i Figli della foresta nelle lande che ora noi chiamiamo i Sette Regni.

«Erano un popolo scuro e bello, di piccola statura, non più alti dei bambini di oggi perfino quando raggiungevano l'età adulta. Vivevano nelle profondità dei boschi, in caverne e rifugi di legno, in città segrete tra gli alberi. Esili erano i Figli della foresta, e veloci e aggraziati. Maschi e femmine cacciavano assieme, usando archi ricavati dal legno degli alberi-diga e trappole volanti. I loro dei erano gli dei degli alberi, dei torrenti, delle pietre, gli antichi dei i cui nomi sono segreti. I loro saggi erano chiamati "Veggenti verdi", e scolpivano nei tronchi strani volti che vegliassero sui boschi. Quanto a lungo durò il dominio dei Figli della foresta, da dove provenivano, nessuno lo sa.

«Ma poi, dodicimila anni fa, vennero i Primi Uomini. Vennero da oriente, attraversando il Braccio Spezzato di Dorne prima che fosse spezzato. Vennero a cavallo, con spade di bronzo e grandi scudi di cuoio. Nessun cavallo era mai stato visto da questo lato del mare Stretto. I Figli della foresta ebbero tanta paura dei cavalli quanta i Primi Uomini ne ebbero dei volti scolpiti negli alberi, non può esserci dubbio alcuno su questo. I Primi Uomini costruirono fortini e fattorie, ma per fare questo abbatterono gli alberi e diedero fuoco ai volti nel legno. Inorriditi, i Figli della foresta scesero in guerra. Gli antichi canti dicono che i Veggenti verdi si servirono di oscure magie per sollevare le acque del mare e devastare la terra, spezzando il Braccio di Dorne. Solo che ormai era troppo tardi per chiudere quel passaggio. Le guerre continuarono finché la terra non fu tutta rossa di sangue. Ma furono i Figli della foresta a uscirne indeboliti: gli uomini erano più alti, più forti, e legno, pietra e ossidiana non potevano reggere la sfida con il bronzo. Alla fine, però, i saggi di entrambe le razze prevalsero. I capi e gli eroi dei Primi Uomini s'incontrarono con i Veggenti verdi e i danzatori dei boschi. L'incontro ebbe luogo tra gli alberi-diga che crescevano su un'isoletta al centro di un grande lago chiamato "Occhio degli Dei".

«Fu là che sottoscrissero il Patto. Ai Primi Uomini vennero date le coste, gli altipiani e le praterie, le montagne e le paludi, ma le foreste sarebbero rimaste dominio dei Figli e nessun albero-diga, in nessun luogo del reame, sarebbe mai più stato abbattuto. Gli dei stessi furono testimoni dell'accordo, e a ogni albero di quell'isola venne dato un volto. E dopo, venne creato il sacro ordine degli Uomini verdi per vegliare sull'isola dei Volti.

«Il Patto diede inizio a un'amicizia tra gli uomini e i Figli della foresta che durò per quattromila anni. Con il passare del tempo, i Primi Uomini arrivarono a voltare le spalle agli dei che avevano portato con sé dall'Est e a onorare a loro volta le segrete divinità dei boschi. Il Patto pose fine all'Età dell'alba e diede inizio all'Età degli eroi.»

Il pugno di Bran si serrò attorno alla piccola punta di freccia. «Tu però hai detto che adesso i Figli della foresta sono tutti scomparsi.»

«Qui, ancora qui sono» disse Osha tagliando con i denti l'estremità dell'ultima benda. «Le cose sono diverse, a nord della Barriera. È la che sono andati i Figli della foresta, e i giganti, e le altre antiche razze.»

«Donna, tu dovresti essere o morta o in catene.» Maestro Luwin sospirò. «Gli Stark ti hanno trattata con molta più gentilezza di quanta tu non meriti. Non è cosa buona ripagare tale generosità riempiendo la testa dei nostri ragazzi con simili sciocchezze.»

«Dimmi che ne è stato dei Figli» insisté Bran. «Voglio sapere.»

«Anch'io» fece eco Rickon.

«Va bene, va bene» mugugnò Luwin. «Il Patto venne rispettato finché continuarono a esistere i regni dei Primi Uomini. Durò per tutta l'Età degli eroi, per tutta la Lunga Notte e fino alla nascita dei Sette Regni. Ma poi, molti secoli più tardi, venne il tempo in cui altri popoli attraversarono il mare Stretto.

«Per primi arrivarono gli Andali, una razza di guerrieri alti, dai capelli biondi. Vennero portando acciaio e fuoco, e avevano la stella a sette punte simbolo dei nuovi dei dipinta sul petto. Le guerre durarono centinaia di anni, ma alla fine i sei regni del Sud caddero tutti. Solo qui, dove i re del Nord respinsero una dopo l'altra ogni armata andala che cercò di superare l'Incollatura, resistette il dominio dei Primi Uomini. Gli Andali abbattono le foreste di alberi-diga, bruciarono i volti nel legno, massacrarono i Figli della foresta dovunque li trovarono e proclamarono il trionfo dei Sette Nuovi Dei sugli antichi. Così, i Figli della foresta fuggirono verso nord...»

Estate lanciò un ululato.

Maestro Luwin sussultò, interrompendo di colpo la narrazione. Cagnac-

cio balzò in piedi e il suo ululato andò ad aggiungersi a quello del fratello. Bran sentì la morsa della paura attanagliargli il cuore.

«Sta arrivando» sussurrò, con la certezza della disperazione. Lo sapeva fin dalla notte precedente, quando il corvo l'aveva guidato nelle cripte a dire addio. Lo sapeva, ma aveva rifiutato di credere. Aveva voluto che fosse maestro Luwin ad avere ragione. "Il corvo con tre occhi" pensò.

Improvvisi come erano iniziati, gli ululati cessarono. Estate attraversò la stanza, raggiunse Cagnaccio e si mise a leccare la zona di pelo tutta impiastricciata di sangue sul collo del fratello. Dalla finestra venne un battito d'ali.

Un corvo atterrò sul davanzale di pietra grigia, aprì il becco, lanciò un rauco, aspro verso sfinito.

Rickon cominciò a piangere. Una a una, le punte di freccia gli sfuggirono di mano, rimbalzando al suolo. Bran lo attirò a sé, lo tenne stretto.

Maestro Luwin osservò l'uccello messaggero come se fosse uno scorpione alato. Si alzò, lento come un sonnambulo, e si accostò alla finestra, emettendo un fischio. Dal davanzale, il corvo gli saltò sull'avambraccio bendato. C'era sangue secco sulle sue remiganti. «Un falco» mormorò. «O forse un gufo. Povera bestia... È un miracolo che sia riuscito ad arrivare.» Prese il messaggio legato alla zampa del corvo.

Bran tremava nell'osservare le dita dell'anziano sapiente che srotolavano la pergamena. «Cosa dice?» bisbigliò, stringendo Rickon ancora più forte.

Con gentilezza, Osha gli mise una mano sul capo. «Tu lo sai già cosa dice, piccolo.»

Lo sguardo vacuo di maestro Luwin si posò su entrambi. Un piccolo uomo tutto grigio, con una manica sporca di sangue e con lacrime scintillanti nei luminosi occhi grigi. «Miei lord...» disse ai due fratelli, con voce fioca e strozzata. «Noi... ecco, dovremo trovare uno scultore che ricordi bene... il suo volto...»

SANSA

Sansa si abbandonò all'abbraccio delle tenebre in quella stanza nel cuore di pietra del fortino di Mageor.

Tirò le tende attorno al letto, si addormentò, si svegliò in lacrime, si addormentò di nuovo. Quando non riusciva dormire, giaceva sotto le coperte, tremando per la pena, per la sofferenza. Servi andavano e venivano, portandole il pranzo, la cena, ma alla sola vista del cibo la assaliva la nausea. I

piatti si accumularono sul tavolo sotto la finestra, intatti, e andarono a male. Alla fine, i servi li portarono via.

A volte, il suo sonno era di piombo, senza sogni, e si svegliava ancora più stremata di quando aveva chiuso gli occhi. Eppure, rimanevano quelli i periodi buoni. Perché quando sognava, era suo padre che sognava. Sia che dormisse sia che fosse sveglia, continuava a vederlo. Le due guardie con i mantelli dorati che lo gettano in avanti, ser Ilyn Payne che sale i gradini di pietra e sfodera Ghiaccio dal fodero sulla schiena, e poi il momento... il momento in cui... lei avrebbe voluto distogliere lo sguardo... avrebbe voluto, le gambe le erano diventate molli, era caduta in ginocchio, ma per una qualche ragione, non era stata in grado di voltare il capo, e tutta quella folla che grida, che urla, e il suo principe che le sorride, le sorride, lei si sente al sicuro, ma solo per un attimo, poi Joffrey pronuncia quelle parole, e le gambe di suo padre... era questo che ricordava, le sue gambe, il modo in cui avevano sussultato quando ser Ilyn... quando la lama...

"Forse anch'io sto per morire." Quel pensiero non le sembrava tanto terribile. Se si fosse gettata dalla finestra, avrebbe posto fine a tutto il suo dolore e dopo, negli anni a venire, i menestrelli avrebbero parlato della sua disperazione. Il suo corpo sarebbe rimasto sulle pietre, spezzato e innocente, un'infamante vergogna per coloro che l'avevano tradita. Sansa era arrivata ad attraversare la stanza e spalancare le imposte... ma poi il coraggio l'aveva abbandonata ed era di nuovo corsa a gettarsi sul letto, singhiozzando.

Nel portarle i pasti, le serve avevano cercato di parlarle. Lei non aveva risposto. Era venuto il gran maestro Pycelle, con una scatola piena di bottigliette e di ampolle, a chiederle se stava male. Le aveva toccato la fronte e l'aveva fatta svestire. Mentre la serva che le faceva il letto la teneva ferma, il vecchio le aveva messo le mani dappertutto. Prima di andarsene, le aveva dato una pozione di acqua al miele ed erbe, dicendole di berne un sorso ogni sera. Sansa l'aveva bevuta tutta d'un fiato e aveva nuovamente dormito.

Fece sogni di passi sulle scale della torre, un sinistro raschiare di cuoio contro la pietra mentre qualcuno saliva verso la sua stanza, un gradino dopo l'altro. Lei poteva solo accucciarsi a terra vicino alla porta e ascoltare, tremando, i passi che continuavano ad avvicinarsi. Era ser Ilyn Payne, lei lo sapeva, che stringendo Ghiaccio in pugno veniva a prendere la sua testa. Non aveva un posto in cui fuggire, nascondersi. Non poteva chiudersi dentro. I passi si erano fermati, ma lui era là fuori, lei lo sapeva, in silenzio, in

attesa, occhi morti nella faccia butterata. E lei era nuda, indifesa. Cercava di coprirsi con le mani e intanto la porta veniva aperta e la punta della spada si apriva la strada...

Si era svegliata mormorando: «Vi prego, vi supplico... sarò buona... sì, tanto buona... Non fatelo, vi supplico...». Non c'era nessuno ad ascoltarla.

Alla fine, qualcuno venne per davvero, ma Sansa non udì i passi. Fu Joffrey ad aprire la porta, non ser Ilyn ma il ragazzo che era stato il suo principe. Era raggomitolata a letto, le cortine tirate. Non sapeva se era giorno o notte. La prima cosa che udì fu la porta che veniva spalancata con violenza. Poi le cortine vennero aperte. Si schermò gli occhi di fronte alla luce improvvisa e li vide in piedi, accanto al letto.

«Ti voglio a corte con me, questo pomeriggio» comandò Joffrey. «Fatti il bagno e vestiti come si confà alla mia promessa sposa.»

Sandor Clegane, in farsetto marrone privo di decorazioni e cappa verde, era al suo fianco. Nella luce del mattino, la sua faccia ustionata appariva orribile. Sulla soglia, nei lunghi mantelli di satin bianco, c'erano due cavalieri della Guardia reale.

Sansa si tirò le coperte fino al mento. «No... Te ne prego... Lasciami stare...»

«Se non ti alzerai e non ti vestirai di tua volontà, ci penserà il mio Mastino a farlo.»

«Ti supplico, mio principe...»

«Sono re, adesso. Mastino, tirala fuori dal letto.»

Sandor Clegane l'afferrò per la vita e la sollevò dal materasso, e lei lottò debolmente, inutilmente. La coperta scivolò a terra. Sotto, a coprire la propria nudità, non portava altro che una sottile camicia da notte. «Fa' come ti viene ordinato, piccola» disse Clegane. «Vestiti.» La spinse verso il guardaroba, quasi con gentilezza.

Sansa indietreggiò da loro. «Ho fatto quanto mi ha chiesto la regina, ho scritto le lettere, ho scritto tutto quello che lei mi ha detto. Tu hai promesso di essere clemente. Ti prego, lasciami andare a casa. Non commetterò alcun tradimento. Sarò buona, te lo giuro. Io non ho il sangue dei traditori. Non ce l'ho. La sola cosa che voglio è andare a casa...» Ricordandosi delle buone maniere, abbassò il capo. «Se ti compiace» concluse con voce esile.

«Non mi compiace» rispose Joffrey. «Mia madre insiste che devo sposarti. Per cui tu rimarrai qui, e obbedirai.»

«Io non voglio sposarti!» pianse Sansa. «Tu hai tagliato la testa di mio

padre!»

«Era un traditore. E poi non ho mai promesso di risparmiarlo, soltanto di essere clemente, e così ho fatto. Se non fosse stato tuo padre, l'avrei fatto squartare o scuoiare vivo. Invece ha avuto una morte rapida, pulita.»

Sansa lo fissò, e lo vide per la prima volta. Indossava un farsetto trapuntato color porpora ricamato con leoni e una cappa intessuta d'oro dal collo alto che incorniciava la sua faccia. Si chiese come avesse potuto trovarlo attraente. Le sue labbra erano molli e rosse come quei vermi che si trovano nel fango dopo un acquazzone e i suoi occhi erano vacui e crudeli.

«Io ti odio» sussurrò.

I lineamenti di re Joffrey s'indurirono. «Mia madre dice che non è bene che un re colpisca sua moglie. Ser Meryn.»

Il cavaliere le fu addosso prima che lei se ne rendesse conto. Sansa alzò le mani, cercando di proteggersi, ma lui gliele tirò via e le sferrò un pugno di rovescio dietro l'orecchio, con la mano guantata di seta bianca. Sansa non ebbe la percezione di cadere, ma si trovò in ginocchio. La testa le fischiava. Ser Meryn Trant torreggiava su di lei, e c'era sangue sulle nocche di seta del suo guanto,

«Ubbidirai, o dovrò farti punire di nuovo?»

Sansa non ci sentiva da un orecchio. Se lo tastò. I polpastrelli delle sue dita erano rossi, bagnati. «Io... farò... come tu comandi, mio signore.»

«Maestà» la corresse Joffrey. «Ti vedrò più tardi, a corte.» Si girò e se ne andò.

Ser Meryn e ser Arys lo seguirono come due ombre. Sandor Clegane rimase, ma solo il tempo necessario per afferrarla e rimetterla rudemente in piedi. «Risparmiati altro dolore, ragazzina. Dagli quello che vuole.»

«E che cosa vuole? Ti prego... dimmelo.»

«Vuole che tu sorrida, che odori di buono, che tu sia la sua innamorata» disse il Mastino con la sua voce roca. «Vuole sentirti recitare tutte quelle cose carine che ti ha insegnato la tua septa. Vuole che tu lo ami e lo tema.»

Quando se ne fu andato, Sansa si lasciò cadere sulle lenzuola attorcigliate sul pavimento e fissò la parete finché, timidamente, due serve non vennero ad affacciarsi nella stanza. «Avrò bisogno di acqua calda per il bagno, per cortesia» disse loro Sansa. «E profumo, e cipria per nascondere questo livido.» La parte destra del suo viso si stava gonfiando e cominciava a farle male, ma sapeva che Joffrey avrebbe voluto che lei fosse bella.

L'acqua calda le fece tornare alla mente Grande Inverno, e in qualche modo quel pensiero le diede forza. Dal giorno della morte di suo padre non

si era più lavata e stentò a credere quanto sporca stesse diventando l'acqua. Le serve le tolsero il sangue dal viso, rimossero il luridume dalla sua schiena, le lavarono i capelli, glieli asciugarono, glieli spazzolarono fino a far tornare alla vita i lunghi, rigogliosi riccioli corvini. Sansa rivolse loro la parola solo per dare ordini: erano serve dei Lannister, non sue, e non poteva fidarsi. Venne il momento di scegliere il vestito e decise per l'abito verde che aveva indossato al torneo del Primo Cavaliere. Quanto era stato galante con lei Joffrey, la notte della festa! Forse quel vestito gliel'avrebbe ricordato, e forse l'avrebbe trattata con maggiore gentilezza.

Nell'attesa che venissero a prenderla, per calmare i crampi allo stomaco bevve un bicchiere di latte e sbocconcellò alcuni biscotti. Ser Meryn Trant riapparve a mezzogiorno. Aveva indossato l'armatura bianca e su di essa una casacca a scaglie smaltate, istoriate d'oro. Portava un alto elmo con cresta a raggi di sole, e anche guanti, gambali, gorgiera e stivali d'acciaio lucidato e infine un mantello di lana pesante, con fermaglio d'oro a forma di leone. La celata era stata rimossa perciò si vedeva la sua faccia circondata da capelli rossicci striati di grigio, dalle fattezze cascanti, marcate borse sotto gli occhi, bocca carnosa atteggiata a una specie di smorfia. «Mia signora» disse inchinandosi, quasi che a pestarla a sangue solamente tre ore prima fosse stato qualcun altro, non lui. «Sua maestà mi ha incaricato di scortarti fino alla sala del trono.»

«E in caso rifiutassi di venire, ti ha anche dato istruzioni di colpirmi di nuovo?»

«Stai rifiutando di venire, mia signora?» Non c'era alcuna espressione nel suo sguardo. Né alcun interesse per il marchio bluastro sulla faccia di lei. Lui non la odiava, si rese conto Sansa. E nemmeno le voleva bene. Per lei non sentiva niente. Lei era solo un oggetto, per lui. «No.» Sansa si alzò. Avrebbe voluto infuriarsi, fargli del male come lui ne aveva fatto a lei, minacciarlo di farlo esiliare, quando fosse stata regina, se avesse osato colpirla di nuovo, ma ricordò ciò che le aveva detto il Mastino perciò si limitò a dire: «Farò qualsiasi cosa comandi sua maestà!».

«Il che vale anche per me» ribatté lui.

«Certo... ma tu non sei un vero cavaliere, ser Meryn.»

Di fronte a una simile affermazione, Sandor Clegane avrebbe riso, altri uomini l'avrebbero maledetta, le avrebbero intimato di tenere la bocca chiusa, avrebbero implorato il suo perdono. Ser Meryn Trant non fece nessuna di queste cose. A ser Meryn Trant non avrebbe potuto importare di meno.

La galleria era deserta. Sansa rimase in piedi a capo chino, ricacciando le lacrime. Sotto di lei, Joffrey sedeva sul Trono di Spade, dispensando ciò che si compiaceva di definire "giustizia". Nove casi su dieci lo tediavano e lasciò che fosse il Concilio ristretto a occuparsene. Continuò ad agitarsi mentre lord Baelish, il gran maestro Pycelle o la regina Cersei si occupavano di risolvere i vari problemi. Quando però voleva esercitare il potere, neppure la regina sua madre riusciva a smuoverlo.

Un ladro venne portato al suo cospetto e lui ordinò a ser Ilyn Payne di mozzargli una mano, lì, davanti a tutti. Due cavalieri si presentarono con una disputa sulla proprietà di certe terre e lui decretò che si affrontassero in duello all'alba. «A morte» precisò. Una donna si prostrò ai suoi piedi, invocando che le venisse restituita la testa di un uomo decapitato per tradimento. Lei l'aveva amato, disse, e voleva dargli una degna sepoltura. «Amavi un traditore?» disse Joffrey. «Significa che anche tu fai parte del tradimento.» Due mantelli dorati afferrarono la donna e la trascinarono nelle segrete della fortezza.

Il nuovo lord Janos Slynt, dalla faccia di rospo, sedeva verso il fondo del tavolo del Concilio ristretto. Indossava un farsetto di velluto nero e una lucente cappa di stoffa intessuta d'oro. Ogni volta che il re pronunciava una sentenza, annuiva in piena approvazione. Sansa guardò con odio la sua brutta faccia, ricordando che aveva scaraventato suo padre sul parapetto, in modo che ser Ilyn potesse decapitarlo. Quanto avrebbe voluto fargli del male, quanto avrebbe voluto che un vero eroe decapitasse lui. Ma una vicina dentro di lei disse: "Non ci sono eroi". Ricordò le parole che lord Petyr Baelish le aveva detto proprio in quella sala: «La vita non è una ballata, mia dolce fanciulla. Un giorno, potresti impararlo a tue spese». "Nella vita, sono i mostri a trionfare" si disse, e riudì la fredda voce metallica di Sandor Clegane: «Risparmiati altro dolore, ragazzina. Dagli quello che vuole».

L'ultimo caso fu quello di un grasso menestrello di taverna accusato di aver composto una ballata che metteva in ridicolo il defunto re Robert. Joffrey gli ordinò di prendere l'arpa e di eseguire la ballata per la corte. Il menestrello pianse, si disperò, spergiurò che mai avrebbe cantato di nuovo quella ballata, ma il re fu inflessibile. Era una ballata divertente, basata sulla lotta di re Robert contro un maiale. Il maiale era il cinghiale che l'aveva ucciso, Sansa lo sapeva, ma in certe rime sembrava quasi che fosse la regina. Conclusa la canzone, Joffrey annunciò che sarebbe stato clemente. Il

cantante poteva scegliere: tenersi le dita o tenersi la lingua. Gli era concessa una giornata per fare la scelta. Janos Slynt annuì.

Così si concluse la giustizia del re, almeno per quel pomeriggio. Ma per Sansa, la conclusione era ancora lontana. Quando l'araldo annunciò che la seduta era tolta, lei si precipitò giù per le scale, cercando di dileguarsi, ma Joffrey l'aspettava alla base della scala ricurva che scendeva dalla galleria. Con lui c'erano il Mastino e ser Meryn. Il re la guardò dalla testa ai piedi. «Hai un aspetto molto migliore di prima.»

«Grazie, maestà.» Parole vuote, le quali però lo fecero annuire e sorridere.

«Passeggia con me» le ordinò offrendole il braccio. Sansa non ebbe altra scelta se non prenderlo. Un tempo, il tocco della sua mano le avrebbe fatto battere il cuore, adesso le faceva accapponare la pelle. «Il giorno del mio onomastico arriverà presto» le disse mentre uscivano dal retro della sala del trono. «Ci sarà una grande festa. E molti regali. Tu cos'hai intenzione di donarmi?»

«Io... non ci ho ancora pensato, mio signore.»

«Maestà!» la rimbeccò lui. «Sei proprio stupida, vero? Anche mia madre lo dice.»

«Dice questo?» Dopo tutto quello che lui le aveva fatto, era certa che le sue parole avessero perduto il potere di farle del male, e invece scoprì che non era così. La regina con lei era sempre stata tanto gentile.

«Oh, certo. È preoccupata per i nostri figli: potrebbero venire fuori stupidi quanto te.» Il re fece un gesto e ser Meryn aprì loro la porta. «Io però le ho detto di non turbarsi.»

«Grazie, maestà» mormorò Sansa. "Il Mastino aveva ragione" pensò. "Sono solo un uccelletto ammaestrato, e ripeto tutto quello che mi hanno insegnato." Il sole era sceso dietro le mura a ovest e le pietre della Fortezza Rossa scintillavano, scure come il sangue.

«Metterò un figlio dentro di te non appena sarai in grado di averne.» Joffrey continuò a parlare, scortandola attraverso il cortile delle esercitazioni. «Se il primo che mi farai sarà stupido, ti farò tagliare la testa e prenderò una moglie più intelligente. Quando pensi che sarai in grado di avere figli?»

«Septa Mordane dice...» Sansa non riuscì a trovare la forza di guardarlo. Provava vergogna. «Dice che la maggior parte delle fanciulle di alto lignaggio raggiungono quel momento a dodici, tredici anni.»

Joffrey annuì. «Di qua.» La guidò dentro un corpo di guardia, fino alla

base degli scalini che portavano sugli spalti.

Sansa si staccò di scatto da lui, tremando, perché d'un tratto aveva capito dove la stava portando. «No.» La sua voce era un rantolo terrorizzato. «Ti prego, no. Non costringermi. T'imploro...»

Joffrey strinse le labbra. «Voglio che tu veda la fine che fanno i traditori.»

«Non voglio.» Sansa scosse disperatamente il capo. «No! Non voglio!...»

«Forse preferisci che ti trascini ser Meryn. Non credo che ti piacerebbe. Meglio che tu obbedisca.» Joffrey allungò una mano e Sansa si ritirò da lui e finì contro il Mastino.

«Vacci, ragazzina» le disse Sandor Clegane spingendola verso il re. La sua bocca si contrasse sulla metà bruciata della sua faccia e Sansa poté quasi leggere nei suoi pensieri. "Ti farà arrivare lassù comunque, in un modo o nell'altro: dagli quello che vuole."

Si costrinse a prendere la mano di re Joffrey. La salita fu un incubo, ogni passo un tormento, come se lei fosse sprofondata nella melma fino alle caviglie. E c'erano molti più scalini di quanti non avesse creduto. Mille scalini di pietra, e poi altri mille. E sugli spalti era in attesa l'orrore.

Dagli spalti del posto di guardia, l'intero mondo si estendeva sotto di loro. Sansa riconobbe il Grande Tempio di Baelor sulla collina di Visenya: era là che suo padre era morto. Dalla parte opposta, alla fine della strada delle Sorelle, c'erano le rovine annerite del fuoco della fossa del Drago. A occidente, la Porta degli dei nascondeva in parte il rigonfio sole rosso. Il mare era alle sue spalle. A sud c'erano il mercato del pesce e i moli del porto e la corrente vorticoso del fiume delle Rapide nere. E a nord...

Si girò verso nord e vide solo la città: strade, vicoli, colline, bassifondi, altre strade, altri vicoli, la pietra delle mura lontane. Eppure, oltre quelle mura, c'erano fattorie e campi e foreste e al di là, sempre più a nord a nord a nord, c'era Grande Inverno.

«Cosa guardi?» le chiese Joffrey. «È questo ciò che io voglio che tu veda, di qua.»

Un robusto parapetto di pietra delimitava il bordo esterno degli spalti. Arrivava fino al mento di Sansa. Ogni cinque piedi, c'erano merli per gli arcieri. Le teste mozzate erano tra i merli. Circondavano tutto il torrione, infilate su picche di ferro, le facce rivolte verso la città. Sansa le aveva notate nell'attimo in cui aveva raggiunto il camminamento, ma il fiume e tutte quelle strade piene di gente e il tramonto erano uno spettacolo molto

migliore.

"Puoi costringermi a guardare le teste" si disse. "Ma non puoi costringermi a vederle."

«Questa apparteneva a tuo padre» le spiegò Joffrey. «Proprio questa. Mastino: girala e fagliela vedere bene.»

Sandor Clegane afferrò la testa per i capelli e la ruotò. Il cranio mozzato era stato immerso nel catrame per rallentare la putrefazione. Sansa guardò, perfettamente calma, senza vedere niente. Non sembrava affatto lord Ed-dard. Non sembrava neppure una cosa reale. «Per quanto ancora vuoi che guardi, maestà?»

Joffrey apparve deluso. «Vuoi vedere anche il resto?»

Ce n'erano tante altre, di teste.

«Se compiace a sua maestà.»

Joffrey si mosse lungo il camminamento, superando una dozzina di teste, fino a fermarsi accanto a due picche vuote. «Queste sono per i miei zii.» Parecchie teste si trovavano sulle mura da molto più tempo di quella di suo padre. A dispetto del catrame, ormai non erano più riconoscibili. Il re ne indicò una. «Questa è la tua septa.» Sansa non riuscì neppure a capire se si trattasse di una donna o di un uomo. La mandibola era completamente decomposta e le beccate degli uccelli avevano strappato via un orecchio e buona parte di una guancia.

Sansa si era domandata cosa fosse accaduto a septa Mordane, anche se forse aveva intuito. «Perché l'hai fatto?» chiese. «Apparteneva a un ordine ecclesiale...»

«Era una traditrice.» Joffrey era indispettito, per una qualche ragione, era lei a indispettirlo. «Non mi hai ancora detto cosa mi regalerai per il mio onomastico. Forse dovrei essere io a dare qualcosa a te. Ti compiace l'idea?»

«Se compiace a te, mio signore.»

Quando lui sorrideva la stava deridendo, era chiaro. «Anche tuo fratello Robb è un traditore, lo sai.» Girò la testa di septa Mordane. «Me lo ricordo bene, tuo fratello, a Grande Inverno. Il mio Mastino l'ha chiamato "il lord dalla spada di legno". Non è così, Mastino?»

«L'ho chiamato a quel modo?» rispose Sandor Clegane. «Al momento, non riesco a ricordarlo.»

Joffrey fece una petulante scrollata di spalle e tornò a rivolgersi a Sansa: «Tuo fratello Robb ha sconfitto in battaglia mio zio Jaime. Mia madre dice che si è trattato di tradimento, d'inganno. Ha pianto quando ha ricevuto la

notizia. Le donne sono tutte deboli, perfino mia madre, anche se finge di non esserlo. Dice che dobbiamo rimanere qui, ad Approdo del Re, nel caso che i miei altri zii ci attacchino, ma a me non importa. Dopo la festa del mio onomastico, radunerò un esercito e andrò a uccidere tuo fratello. Questo io darò a te, lady Sansa. La testa mozzata di tuo fratello Robb!».

Una sorta di follia la travolse e Sansa udì se stessa dire: «Forse invece sarà mio fratello a dare a me la tua».

Joffrey la guardò torvo. «Mai, mai farti gioco di me a quel modo! Una vera moglie non si fa gioco del suo signore. Ser Meryn, insegnale!»

Questa volta il cavaliere l'afferrò sotto la mascella per tenerle la testa ferma mentre la pestava. La picchiò forte due volte, sull'andata e sul ritorno. Le spaccò un labbro, il sangue le corse sul mento, andando a mescolarsi con il sale delle lacrime.

«Sono stanco di vederti piangere in continuazione» le disse Joffrey. «Sei molto più carina quando sorridi.»

Sansa si costrinse a sorridere, nel timore che ser Meryn la colpisse di nuovo se non l'avesse fatto. Ma non andava bene. Il re scosse la testa.

«Asciugati quel sangue. Sei in disordine.»

Il parapetto esterno le arrivava al mento, ma lungo il perimetro interno del camminamento non c'era niente. Un lungo salto fino al ponte coperto sottostante. Un salto di settanta, ottanta piedi. "Una spinta" pensò Sansa. Lui era lì, proprio lì, a prenderla in giro con quelle labbra simili a vermi. "Fallo! Buttalo giù!" si disse. "Fallo ora... ora!" Forse sarebbe andata giù con lui, ma non aveva importanza, nessuna importanza.

«Qui, piccola.» Sandor Clegane mise un ginocchio a terra di fronte a lei, tra lei e Joffrey. Con una delicatezza sorprendente da parte di un uomo così gigantesco, le asciugò il sangue che continuava a colarle dalla bocca lacerata.

Il momento era passato. Sansa abbassò lo sguardo. «Grazie» disse quando Clegane ebbe finito. Era una ragazza educata e non dimenticava mai le buone maniere.

DAENERYS

I sogni della febbre furono pieni di ombre, pieni di ali.

«Tu non vuoi risvegliare il drago, vero?»

Camminava per un lungo corridoio sotto alte arcate di pietra. Non poteva, non doveva voltarsi indietro.

C'era una porta alla fine del corridoio, piccola nella distanza, ma anche da tanto lontano vide che era rossa. Camminò più in fretta, e i suoi piedi lasciavano sulla pietra impronte insanguinate.

«Tu non vuoi risvegliare il drago, vero?»

Vide la luminosità del mare dothraki, quella pianura vivente, piena dell'odore della terra e della morte. Il vento faceva oscillare l'erba, la faceva apparire simile a un oceano. Drogo la stringeva tra le forti braccia. La sua mano accarezzò il sesso di lei e la aprì facendo scaturire i fluidi del piacere che appartenevano solamente a lui. Dal più alto dei cieli, le stelle sorrisero, stelle, in pieno giorno. «Casa» sussurrò mentre Drogo la penetrava, la riempiva con il suo seme, ma d'un tratto le stelle svanirono e ali gigantesche si dispiegarono attraverso il cielo azzurro, e il mondo intero prese fuoco.

«... non vuoi risvegliare il drago, vero?»

Il volto di ser Jorah era scavato dal lutto. «Tuo fratello Khaegar fu l'ultimo dei draghi» le disse. Ser Jorah si riscaldava mani traslucide sopra un braciere in cui giacevano le uova di drago, accese dal calore come carboni ardenti. Un momento era là, il momento dopo stava dissolvendosi, la carne priva di colore, più immateriale del vento. «L'ultimo dei draghi» sussurrò. E dopo svanì, disperso nel nulla. Lei sentì le tenebre dietro di sé, e la porta rossa sembrò più lontana che mai.

«... non vuoi risvegliare il drago, vero?»

Viserys era in piedi di fronte a lei, e urlava: «Il drago non implora, puttana! Tu non comandi il drago. Io sono il drago. E io sarò incoronato». Oro liquefatto, incandescente, colava lungo il suo volto come cera, scavava nella sua carne profonde scanalature. «Io sono il drago! E io sarò incoronato!» strillava e le sue dita schioccavano come serpenti, mordevano i suoi capezzoli, stringevano, torcevano, perfino mentre i suoi occhi esplodevano e gli scorrevano giù per le guance disseccate e annerite dal calore.

«... non vuoi risvegliare il drago...»

La porta rossa era così lontana, e alle sue spalle sentiva un respiro gelido. Se l'avesse raggiunta, la sua morte sarebbe stata qualcosa di peggio di una semplice morte, sarebbe stata un interminabile ululato nelle tenebre. Cominciò a correre.

«... non vuoi risvegliare il drago...»

Sentì il calore dentro di sé, un terribile incendio nel ventre. Suo figlio era alto, orgoglioso, aveva la pelle ramata di Drogo, i capelli argentei e oro di lei, occhi viola a mandorla. Suo figlio le sorrise e sollevò una mano per

toccarla, ma quando aprì la bocca scaturirono fiamme. Anche il suo cuore, dentro il petto, era in fiamme. Poi anche lui svanì, come una fragile falena annientata da una candela, incenerita dal fuoco. Pianse per suo figlio, per la promessa perduta di dolci labbra sul seno, ma al contatto con la pelle, le lacrime si tramutarono in vapore.

«... vuoi risvegliare il drago...»

Spettri affollavano il corridoio. Indossavano le vesti dei re, tutte sbiadite, stracciate. In pugno stringevano spade dalle lame di fiamma pallida. Avevano capelli d'argento e d'oro e di platino e i loro occhi erano opale e ametista e tormalina e giada. «Più in fretta» urlavano gli spettri. «Più in fretta. Più in fretta.» Lei continuava a correre e la pietra si liquefaceva nel calore divorante del tocco dei suoi piedi. «Più in fretta!» gridavano in coro, e lei urlava, si gettava in avanti. Un grande coltello di dolore le affondò nella schiena, e sentì la pelle squarciarsi e al naso le giunse il lezzo del sangue che brucia e vide l'ombra di ali. Daenerys Targaryen spiccò il volo.

«... risvegliare il drago...»

La porta appariva in lontananza, di fronte a lei, la porta rossa, vicina, vicinissima. Attorno a lei, il corridoio era adesso indistinto, dietro di lei il gelo stava recedendo. La pietra era scomparsa e lei volò al disopra del mare dothraki, sempre più in alto, l'erba che s'increspava sotto di lei, e quando l'ombra delle sue ali ombreggiò la terra, tutto ciò che viveva, tutto ciò che respirava fuggì nel terrore. Sentì l'odore di casa, la vide, là, appena al di là di quella porta, distese verdi, e grandi case di pietra e braccia in grado di darle calore, là. Spalancò l'ultima porta.

«... il drago...»

E vide suo fratello Rhaegar, in sella a uno stallone nero come la sua armatura. Dietro la sottile feritoia del suo elmo, ardeva il fuoco. «L'ultimo dei draghi» disse la voce di ser Jorah, poco più di un sussurro. «L'ultimo. L'ultimo.» Daenerys sollevò la celata di lucido acciaio nero. Il volto dietro di essa era il suo stesso volto.

Ma dopo questo, per molto tempo, non ci furono altro che il dolore e l'incendio all'interno del suo ventre e gli incomprensibili sussurri delle stelle.

La sua bocca pareva piena di cenere.

«No. Vi prego, no...» gemette.

«Khaleesi?» Jhiqui si protese su di lei come una cerbiatta spaventata.

La tenda era avvolta dalle ombre, immobili, incombenti. Esili ceneri

fluttuavano da un braciere e Daenerys le seguì con lo sguardo, osservandole disperdersi attraverso il foro per il fumo alla sommità della tenda. "Volare. Avevo le ali. Stavo volando." Ma era stato solo un sogno. «Aiutami...» mormorò lottando per sollevarsi. «Portami...» La sua voce era dilaniata come una ferita, e non riuscì a pensare che cosa voleva. Da dove veniva tutto quel dolore? Era come se il suo corpo fosse stato fatto a pezzi e poi rimesso assieme usando i rottami. «Io voglio...»

«Sì, khaleesi.» E in un attimo, Jhiqui non c'era più, era schizzata fuori dalla tenda, gridando.

Daenerys aveva bisogno... di qualcosa... di qualcuno... ma cosa? Eppure era importante, lei lo sapeva. Era l'unica cosa al mondo che contasse. Rotolò sul fianco e riuscì ad appoggiarsi sul gomito, cercò di liberarsi delle coperte attorcigliate attorno alle gambe. Era difficile muoversi. Attorno a lei, il mondo vorticò. "Io devo..."

La trovarono sui tappeti, che strisciava verso le uova di drago. Ser Jorah Mormont la prese tra le braccia e mentre lei si opponeva debolmente la riportò fino al materasso per il riposo. Oltre la sua spalla, lei vide le sue tre ancelle. Vide Jhogo con i suoi baffetti esili e la faccia larga e piatta di Mirri Maz Duur. «Io devo» provò a dire loro. «Io devo...»

«... dormire, principessa» disse ser Jorah.

«No. Vi prego... Vi prego!»

«Sì.» La coprì con la seta, anche se lei ardeva di febbre. «Dormi e recupera le forze, khaleesi. Torna da noi.» E poi Mirri Maz Duur le fu accanto, le sollevò il capo, le portò una coppa alle labbra. Daenerys sentì il gusto del latte acido, e anche qualcos'altro, qualcosa di denso e amaro. Un caldo liquido le corse giù per il mento. In qualche modo, riuscì a inghiottire. Nella tenda, le ombre divennero più pesanti e il sonno la riprese. Questa volta non sognò. Fluttuò serena, in pace, su un nero oceano privo di confini.

Più tardi, forse dopo una notte, o un giorno, o un anno, si svegliò di nuovo. Era buio, nella tenda. I lembi di seta sbattevano come ali quando il vento della pianura si faceva più forte. Questa volta Dany non tentò neppure di sollevarsi. «Irri» chiamò. «Jhiqui, Doreah.» Furono da lei in un attimo, tutt'e tre. «Ho la gola secca... tanto secca.» Le portarono dell'acqua. Era calda, quasi stagnante, ma Daenerys bevve con avidità e mandò Jhiqui a prenderne dell'altra. Irri le passò una pezzuola umida sulla fronte. «Sono stata male...» La ragazza dothraki annuì. «Quanto?» La pezzuola era pia-

cevole, ma l'espressione di Irri sembrava piena di tristezza e Dany ne fu spaventata. «Molto a lungo» bisbigliò l'ancella.

Jhiqui tornò con l'acqua. Con lei c'era Mirri Maz Duur, gli occhi pesanti di sonno. «Bevi» disse sollevando il capo di Dany e accostandole una coppa, e questa volta non si trattava di una pozione, bensì di semplice vino. Tanto, tanto dolce. Daenerys bevve, poi si abbandonò all'indietro, ascoltando il suono soffice, ritmico del proprio respiro. Si sentiva le membra pesanti, il torpore tornava a invaderla. «Portatemi...» mormorò con voce impastata, sonnolenta. «Portate... Voglio stringere...» «Sì?» chiese la maegi. «Che cos'è che vorresti, khaleesi?»

«Portami... uovo... di drago... ti prego.» Le sue palpebre erano diventate di piombo, troppo pesanti per riuscire a tenerle aperte.

Quando si svegliò per la terza volta, una lama dorata di luce solare penetrava nella tenda attraverso il foro superiore e le sue braccia erano strette attorno a un uovo di drago. Era quello dal colore pallido, le scaglie di una tonalità simile ad avorio con venature oro e bronzo. Poté sentire il calore che emanava dall'interno di esso. Sotto le lenzuola di seta, la sua pelle nuda era coperta da un sottile velo di traspirazione. "Rugiada di drago" pensò. Lentamente, le punte delle sue dita scivolarono sul guscio dell'uovo, seguendo le spirali dorate, e nel cuore della pietra, quasi rispondendo al suo tocco, qualcosa si animò, si agitò. Non ebbe paura. Ogni sua paura era andata, incenerita.

Si tastò la fronte. Sotto la patina di sudore, la pelle era fresca, la febbre dissipata. Si mise seduta. Ebbe un momento di vertigine, di acuto dolore tra le cosce. Eppure si sentiva forte. «Acqua.» Al suono della sua voce, le ancelle accorsero. «Una caraffa d'acqua» disse loro. «Fredda, se riuscite a trovarla. E frutta. Datterì, direi.»

«Come tu comandi, khaleesi.»

«Voglio ser Jorah.» Si alzò in piedi. Jhiqui le pose sulle spalle una vestaglia di seta. «E un bagno caldo, e Mirri Maz Duur, e anche...» I ricordi le arrivarono addosso tutti assieme e vacillò. «Khal Drogo» si costrinse a dire, piena di angoscia, studiando le espressioni delle ancelle. «Lui è...»

«Il khal vive» rispose con calma Irri... ma c'erano le tenebre nei suoi occhi, e non appena ebbe parlato, corse via a prendere l'acqua.

Dany si rivolse a Doreah: «Dimmi».

«Io... vado a chiamare ser Jorah» disse la ragazza di Lys eseguendo un rapido inchino e fuggendo a sua volta dalla tenda.

Anche Jhiqui sarebbe fuggita se Daenerys non l'avesse afferrata per il polso, impedendole di andare. «Cosa c'è? Devo sapere. Drogo... e mio figlio.» Com'era possibile che solo ora si fosse ricordata del bambino? «Mio figlio... Rhaego... dov'è? Lo voglio.»

«Il piccolo...» L'ancella abbassò lo sguardo, la sua voce divenne un sussurro terrorizzato. «Lui... non è vissuto, khaleesi.»

Daenerys la lasciò andare. "Mio figlio è morto" pensò mentre Jhiqui usciva dalla tenda. In qualche modo, lei sapeva. L'aveva saputo fin dal suo primo risveglio, quando aveva visto gli occhi pieni di lacrime di Jhiqui. No, l'aveva saputo prima del risveglio. Il sogno le tornò alla mente, improvviso e vivido, e ricordò l'uomo alto dalla pelle ramata e dai capelli argentei che svaniva nelle fiamme.

Avrebbe dovuto piangere, lo sapeva, ma i suoi occhi rimasero asciutti come la cenere. Aveva pianto nel sogno, ma a contatto con le sue guance le lacrime erano evaporate. "Tutta la mia sofferenza è bruciata" si disse. Era triste, ma al tempo stesso poteva percepire Rhaego allontanarsi da lei, come se non fosse mai esistito.

Ser Jorah e Mirri Maz Duur la trovarono in piedi di fronte alle altre due uova di drago, quelle ancora nello scrigno. A Dany parvero anch'esse emanare calore, come l'uovo che aveva stretto tra le dita mentre dormiva. Strano, molto strano. «Ser Jorah, avvicinati.» Gli prese la mano e la pose sull'uovo nero dalle sfumature scarlatte. «Cosa senti?»

«Un guscio, duro come roccia.» Il cavaliere era guardingo. «E scaglie.»

«Calore?»

«No. Fredda roccia.» Allontanò la mano. «Principessa, stai bene? È davvero il caso che tu sia in piedi, debole come sei?»

«Debole? No, Jorah, io sono forte.» Ma volle compiacerlo e si adagiò su una pila di cuscini. «Dimmi com'è morto mio figlio.»

«Non è mai stato in vita, mia principessa. Le donne dicono...» La voce gli venne meno e Daenerys si rese conto che il cavaliere appariva assai smagrito e che si muoveva zoppicando.

«Continua. Cosa dicono le donne?»

«Dicono che il bambino era...» Guardò altrove, cupo in volto.

Daenerys attese, ma invano. L'espressione del cavaliere era tetra per la confusione. Sembrava lui stesso mezzo morto.

«Mostruoso» terminò Mirri Maz Duur al suo posto. Il cavaliere era un uomo potente, forte. Eppure, in quel momento, Daenerys capì quanto più forte, potente, crudele e quanto più infinitamente pericolosa fosse la maegi.

«Deforme. L'ho tolto io stessa dal tuo grembo. La sua pelle era a scaglie, come quella di un rettile. Era cieco, con un moncherino di coda e piccole ali fibrose simili a quelle di un pipistrello. Quando l'ho toccato, la carne si è distaccata dallo scheletro e l'interno del suo corpo era pieno di vermi e del lezzo della corruzione. Era morto da molto tempo.»

"Le tenebre" pensò Dany, quelle terribili tenebre che nel sogno la inseguivano, pronte a divorarla. Se si fosse voltata indietro, sarebbe stata la sua fine. «Quando ser Jorah mi ha portata in questa tenda, mio figlio era vivo, ed era forte. Potevo sentirlo dentro di me che scalciava per venire alla vita.»

«Può essere stato come tu dici» rispose Mirri Maz Duur. «Ma l'essere che è scaturito dal tuo ventre era ciò che ti ho detto. C'era la morte in questa tenda, khaleesi.»

«Nient'altro che ombre.» La voce di ser Jorah era brusca, eppure Daenerys sentì il dubbio in lui. «Io ho visto, maegi. Ho visto te, da sola, danzare con le ombre.»

«Lunghe sono le ombre proiettate dalla tomba, signore di ferro. Lunghe e oscure. E alla fine, nessuna luce potrà mai dissiparle.»

"È stato ser Jorah a uccidere mio figlio" pensò Daenerys con terribile certezza. Aveva fatto ciò che aveva fatto nel nome dell'affetto, della lealtà. Ma nel farlo, aveva portato lei in un luogo nel quale mai essere umano avrebbe dovuto andare e aveva consegnato suo figlio alle tenebre. Lui stesso aveva questa certezza, la si leggeva nel suo volto grigiastro, nei suoi occhi svuotati, nel suo corpo zoppicante. «Anche tu sei stato toccato dalle ombre, ser Jorah.» Il cavaliere non rispose.

Daenerys tornò a rivolgersi alla sacerdotessa: «Tu mi avevi avvertita che solo la morte può pagare per la vita. Ho creduto che stessi parlando del cavallo».

«No» disse Mirri Maz Duur. «Hai voluto credere alla tua stessa menzogna. Tu sapevi qual era il prezzo.»

L'aveva saputo? Veramente l'aveva saputo? "Voltati indietro, e sarai perduta." «Quel prezzo è stato pagato» affermò Daenerys. «Il cavallo, mio figlio, Quaro e Qotho, Haggio e Cohollo. Quel prezzo è stato pagato, pagato di nuovo, pagato mille volte.» Si alzò dai cuscini. «Dov'è khal Drogo? Portami da lui, sacerdotessa, maegi, strega del sangue, qualsiasi cosa tu sia. Mostrami khal Drogo. Mostrami ciò che ho comprato pagando con la vita di mio figlio.»

«Come tu comandi, khaleesi» rispose Mirri Maz Duur. «Vieni. Ti con-

durrò da lui.»

Dany scoprì di essere molto più debole di quanto avesse creduto. Ser Jorah le passò un braccio attorno alla vita e l'aiutò ad alzarsi. «Ci sarà tempo per questo più tardi, mia principessa.»

«Vedrò mio marito adesso, ser Jorah.»

In confronto alla penombra della tenda, il mondo esterno era di un chiarore accecante. Sul paesaggio deserto, arido, il sole splendeva come oro liquefatto. Le sue ancelle l'attendevano con acqua e vino e frutta. Jhogo si accostò a ser Jorah e lo aiutò a sostenerla. Aggo e Rakharo vennero dietro di loro. La luce solare sulla sabbia era brutale e rendeva difficile vedere. Daenerys alzò una mano e si schermò gli occhi. Vide le ceneri di un fuoco spento da molto tempo, qualche cavallo da tiro che vagava alla ricerca di erba, poche tende e stuoie sparse qua e là. Una piccola folla di bambini si radunò a osservarla passare. Più oltre, alcune donne erano al lavoro. Vecchi macilenti, gli occhi opachi rivolti al cielo vuoto color blu profondo, scacciavano debolmente sciami di fameliche mosche del sangue. Un centinaio di persone, forse meno. Dove si erano accampati in quarantamila non rimanevano altro che il vento e la polvere.

«Il khalasar di Drogo è svanito...» disse Daenerys.

«Un khal che non è in grado di cavalcare non è un khal» rispose Jhogo.

«I Dothraki seguono solamente i forti» spiegò ser Jorah. «Sono dolente, mia principessa. È stato impossibile fermarli. Ko Pono è stato il primo ad andarsene, chiamando se stesso khal Pono. L'hanno seguito in tanti. Non c'è voluto molto perché Jhaqo facesse lo stesso. Il resto se n'è andato durante la notte, in bande grandi o piccole. Un tempo esisteva solo il khalasar di Drogo. Ora, al suo posto, sul mare dothraki c'è una dozzina di nuovi khalasar.»

«Sono rimasti i vecchi» intervenne Aggo. «E poi i paurosi, i deboli, i malati. E noi che abbiamo giurato. Noi rimaniamo con te.»

«Hanno portato via i branchi di cavalli di Drogo» aggiunse Rakharo. «Eravamo troppo pochi per impedirglielo. I forti hanno il diritto di prendere ai deboli. Hanno preso anche molti schiavi, del khal e tuoi. Ne hanno però lasciato alcuni.»

«Eroeh?» A Daenerys tornò in mente le ragazzina terrorizzata che aveva salvato fuori dalla città degli Uomini agnello.

«Mago l'ha presa» rispose ser Jorah. «È cavaliere di sangue di khal Jhaqo, adesso. Prima l'ha montata lui da tutte le parti, poi l'ha data al suo khal. Jhaqo a sua volta l'ha data ai suoi cavalieri di sangue. Erano in sei. Dopo

che ebbero finito con lei, le hanno tagliato la gola.»

«Era il suo destino, khaleesi» disse Aggo.

"Voltati indietro, e sarai perduta." «Un destino crudele» disse Dany. «Ma non tanto quanto lo sarà il destino di Mago. Ve lo prometto. Sugli dei antichi e sugli dei nuovi e su qualsiasi altro dio. Lo giuro di fronte alla Madre delle Montagne e al Grembo del Mondo. Prima che io abbia finito con loro, Mago e khal Jhaqo imploreranno quella misericordia che hanno negato a Eroeh.»

I Dothraki si scambiarono occhiate incerte. «Khaleesi» disse la sua ancella Ini con il tono di chi spiega qualcosa a una bambina «Jhaqo è khal, adesso. E cavalca alla testa di ventimila guerrieri.»

«E io sono Daenerys Nata dalla tempesta.» Daenerys sollevò il volto. «Daenerys della nobile Casa Targaryen, sangue di Aegon il Conquistatore e di Maegor il Crudele e, prima di loro, dell'antica Valyria. Io sono la figlia del drago, e io vi giuro che quegli uomini morranno urlando. Ora portatemi da khal Drogo.»

Giaceva sulla nuda terra rossa con gli occhi fissi sul sole. C'era una dozzina di mosche del sangue sul suo corpo, ma lui non pareva sentirle. Daenerys le scacciò e s'inginocchiò accanto a lui. I suoi occhi erano spalancati, ma non vedevano nulla. Dany seppe che era cieco. Sussurrò il suo nome, ma parve non averla udita. In qualche modo, la ferita al petto era rimarginata. La chiudeva una cicatrice grigiastra e purpurea, orrida.

«Per quale ragione è qui fuori, da solo, sotto il sole?»

«Sembra che voglia il calore, principessa» rispose ser Jorah. «Anche se non può vederlo, i suoi occhi seguono il sole. Riesce a camminare. Va dove viene guidato, ma non oltre. Se gli si mette cibo in bocca, mangia. Se gli si fa gocciolare acqua sulle labbra, beve.»

Daenerys depose un bacio sulla fronte del suo sole-e-stelle. Poi si alzò in piedi per affrontare Mirri Maz Duur. «I tuoi incantesimi sono costosi, maghi.»

«Egli vive» rispose Mirri Maz Duur. «Hai chiesto vita. E vita hai pagato.»

«Questa non è vita, per un uomo come Drogo. La sua vita era risate, carne che arrostitisce sul fuoco, un destriero tra le gambe. La sua vita era un arakh in pugno, e campanelle tintinnanti nel vento mentre galoppava verso il nemico. La sua vita erano i suoi cavalieri di sangue, e io, e il figlio che stavo per dargli.»

Mirri Maz Duur rimase in silenzio.

«Quando tornerà come prima?»

«Quando il sole sorgerà a occidente e tramonterà a oriente» rispose la sacerdotessa. «Quando i mari si seccheranno e le montagne voleranno via nel vento come foglie morte. Quando il tuo grembo sarà di nuovo fecondo e tu darai vita a un figlio vivo. Allora, e solo allora, lui farà ritorno.»

«Lasciateci.» Dany fece un gesto a ser Jorah e agli altri. «Voglio parlare da sola con questa maegi.» Mormont e i Dothraki si ritirarono. Daenerys attese che si fossero allontanati. «Tu sapevi!» Stava soffrendo, dentro e fuori, ma il furore era la sua forza. «Sapevi cosa stavo comprando e sapevi quale sarebbe stato il prezzo. Eppure hai lasciato che lo pagassi.»

«È stato un atto sbagliato dare fuoco al mio tempio» disse placidamente la donna dal corpo tozzo e dal naso piatto. «Ha suscitato l'ira del Grande Pastore.»

«Questa non è stata opera degli dei» disse Daenerys, glaciale. "Se mi guardo indietro, sarò perduta." «Tu mi hai ingannata. Hai assassinato il figlio che avevo dentro di me.»

«Lo stallone che monta il mondo non brucerà mai nessuna città. Il suo khalasar non calpesterà mai nessun popolo.»

«Io ho parlato in tua difesa» disse Daenerys, angosciata. «Io ti ho salvata.»

«Salvata?» Con disprezzo, la maegi sputò per terra. «Tre guerrieri mi avevano già presa. E non come un uomo prende una donna, ma da dietro, come i cani prendono le cagne. Quando tu sei passata, il quarto era già dentro di me. Per cui dimmi: in quale modo mi avresti salvata? Ho visto la casa del mio dio bruciare, e in essa avevo risanato tanti e tanti bravi uomini. Ho visto anche la mia casa bruciare. Nelle strade, ho visto pile di teste mozzate. La testa del fornaio che mi faceva il pane. La testa di un ragazzino che solo tre lune prima avevo guarito dalla febbre della cecità. Ho udito bambini piangere mentre venivano spinti avanti con le fruste. Che cosa avresti salvato?»

«La tua vita.»

La donna ebbe una risata crudele. «Guarda il tuo khal, e poi dimmi quanto vale la vita, una volta che tutto il resto è svanito.»

Daenerys chiamò i guerrieri del suo khas e ordinò loro di prendere la donna e legarla mani e piedi, ma Mirri Maz Duur continuò a sorriderle mentre la trascinavano lontano, quasi che loro due condividessero un segreto proibito. Una sola parola, e Daenerys avrebbe potuto avere la sua te-

sta: ma che cosa avrebbe avuto, in fondo? Una testa? Se la vita non valeva nulla, quanto poteva valere la morte?

Riportarono khal Drogo nella tenda e Dany diede ordine di riempire la vasca. Questa volta, non c'era sangue nell'acqua. Fu lei stessa a fargli il bagno. Tolse dalle sue braccia e dal suo petto lo sporco e la polvere. Ripulì il suo volto con un panno soffice, insaponò i suoi lunghi capelli neri, ne sciolse i nodi attorcigliati finché non tornarono lucenti come li ricordava. Era notte fonda quando finì. Era stremata. Fece una pausa per bere e mangiare qualcosa, riuscì a mandar giù solo un mezzo fico e qualche sorso d'acqua. Dormire l'avrebbe aiutata, ma aveva dormito abbastanza, fin troppo, in verità. Quella notte la doveva a Drogo. In nome di tutte le notti che erano state, e che avrebbero potuto essere.

La memoria della loro prima cavalcata assieme l'accompagnò quando lo guidò nelle tenebre, perché i Dothraki ritenevano che, nella vita di un uomo, tutte le cose rilevanti dovessero avvenire al cospetto del grande cielo. Ripeté a se stessa che dovevano esistere poteri più forti dell'odio, e incantesimi più veri, più antichi di quelli che la maegi aveva appreso ad Asshai. Era una notte nera, senza luna, ma milioni di stelle scintillavano su di lei. Per Daenerys, fu un presagio.

Non c'era una morbida distesa d'erba ad accoglierli. C'era solo terra battuta, coperta di polvere, disseminata di pietre. Non c'erano alberi che stormivano nel vento, né il canto di un ruscello a calmare le sue paure con la musica gentile dell'acqua. Daenerys decise che le stelle sarebbero state sufficienti. «Ricorda, Drogo» gli sussurrò. «Ricorda la nostra prima notte assieme, il giorno delle nostre nozze. Ricorda la notte in cui demmo la vita a Rhaego, con il khalasar tutto attorno a noi, il tuo sguardo sul mio volto. Ricorda quanto fredda e pulita era l'acqua del Grembo del Mondo. Ricorda, mio sole-e-stelle. Ricorda... E ritorna da me.»

Il parto l'aveva lasciata troppo martoriata perché potesse, come avrebbe voluto, prenderlo dentro di sé, ma Doreah le aveva insegnato altre vie. Daenerys usò le mani, le labbra, i seni. Gli scavò il corpo con le unghie e lo coprì di baci e gli sussurrò antiche leggende e lo inondò delle sue lacrime. Ma Drogo non sentì, non parlò, non si alzò.

E quando un'alba tetra apparve sull'orizzonte nero, Daenerys seppe di averlo perduto. «Quando il sole sorgerà a occidente e tramonterà a oriente» disse con tristezza. «Quando i mari si seccheranno e le montagne voleranno via nel vento come foglie morte. Quando il mio grembo sarà di nuovo

fecondo e io darò vita a un figlio vivo. Allora, e solo allora, non prima, tu farai ritorno, mio sole-e-stelle.»

"Mai" urlarono le tenebre. "Mai. Mai. Mai."

Nella tenda, Daenerys trovò un cuscino di seta delicata pieno di piume. Lo tenne stretto contro il seno e raggiunse nuovamente Drogo, il suo sole-e-stelle. "Voltati indietro, e sarai perduta." Ogni passo era una sofferenza. Voleva solamente dormire. Dormire e non sognare.

Si inginocchiò, baciò Drogo sulle labbra, poi gli premette il cuscino sul volto.

TYRION

«Hanno mio figlio.»

«È così, mio signore.» La voce del messaggero inginocchiato al cospetto di lord Tywin Lannister era incrinata dallo sfinimento. Sul petto della camicia lacerata, l'emblema del cinghiale pezzato dei Crakehall era parzialmente oscurato da sangue secco.

"Hanno uno dei tuoi figli" pensò Tyrion. Bevve un sorso di vino e rimase in silenzio, continuando a pensare a Jaime. Nel sollevare il braccio, sentì il dolore avvampargli al gomito, riportandogli alla mente il suo breve battesimo bellico. Amava suo fratello, ma non avrebbe voluto essere stato con lui al Bosco dei sussurri nemmeno per tutto l'oro di Castel Granito.

Nell'ascoltare il rapporto del messaggero, sui comandanti e gli alfieri radunati dal lord suo padre era piombata una tetra quiete. Nella vasta, allungata sala comune piena di correnti d'aria, il solo suono oltre alla voce del messaggero era il crepitare del fuoco nel caminetto del muro più lontano.

Dopo l'asprezza della lunga marcia verso sud, l'idea di sia pure una sola notte in una locanda era bastata a risollevare lo spirito a Tyrion... anche se avrebbe preferito che non si trattasse di nuovo di quella locanda, con tutte le sue memorie. Lord Tywin aveva imposto un'andatura da sfiancare ed erano stati in molti a pagarne il prezzo. Gli uomini feriti in battaglia avevano tentato di reggere fino in fondo, ma quelli che non ce la facevano venivano abbandonati al loro destino. Ogni mattina, qualcuno non si risvegliava. Ogni pomeriggio, qualcun altro finiva per crollare sul ciglio della strada. E ogni sera, qualcun altro ancora disertava, perdendosi nel crepuscolo. Più volte Tyrion aveva respinto la tentazione di andare con loro.

Era al piano superiore e si rilassava nell'abbraccio di un letto di piume, con il calore del corpo di Shae contro il proprio, quando il suo scudiero era

venuto a svegliarlo: notizie da Delta delle Acque, brutte notizie. E così era stato tutto per niente: precipitarsi a sud, le marce forzate, i corpi abbandonati ai lati della strada. Tutto inutile. Robb Stark aveva raggiunto Delta delle Acque con giorni di vantaggio.

«Come è potuta accadere una cosa simile?» gemette ser Harys Swyft. «Come? Perfino dopo il Bosco dei sussurri, Delta delle Acque era circondata da una cortina di ferro, da un grande esercito... Quale follia ha spinto ser Jaime a dividere i suoi uomini in tre accampamenti separati? Non sapeva quanto ciò li avrebbe resi vulnerabili?»

"Lo sapeva meglio di te, vigliacco senza mento" rimuginò Tyrion. Suo fratello aveva perso Delta delle Acque, certo, ma lo faceva infuriare che Jaime venisse offeso da idioti come Harys Swyft: uno spudorato leccapiedi la cui maggiore impresa era stata sposare la figlia di ser Kevan, senza mento quanto lui, riuscendo in quel modo ad aggregarsi ai Lannister.

«Avrei preso anch'io la stessa decisione» dichiarò ser Kevan, molto più calmo e controllato di quanto Tyrion sarebbe riuscito a essere. «Tu non hai mai visto Delta delle Acque, ser Harys, diversamente sapresti che Jaime aveva ben poche alternative. Il castello si trova alla punta estrema del lembo di terra in cui il Tumblestone confluisce nella Forca Rossa del Tridente. I due fiumi formano due lati di un triangolo. In caso di minaccia, i Tully aprono le chiuse a monte e inondano un vasto fossato, il terzo lato del triangolo. Delta delle Acque si tramuta in un'isola. Le sue mura si innalzano direttamente dall'acqua. Dalla cima delle torri, i difensori hanno una visuale delle sponde opposte per intere leghe attorno. Per chiudere tutti gli accessi, gli assediati sono costretti a collocare un campo a nord del Tumblestone, un secondo a sud della Forca Rossa e un terzo in mezzo ai due fiumi, a occidente del fossato. Non esiste altro modo, nessun altro.»

«Ser Kevan dice il vero, miei lord» confermò il messaggero. «Attorno agli accampamenti, avevamo eretto barriere di pali acuminati, ma non sono state sufficienti perché ci hanno colti di sorpresa e i fiumi ci tagliavano fuori gli uni dagli altri. Per primo hanno colpito il campo nord. Nessuno si aspettava un attacco. Marq Piper aveva continuato ad assaltare i nostri convogli di rifornimenti, ma non aveva più di una cinquantina di uomini. Così, la notte prima che ci arrivassero addosso, ser Jaime uscì per occuparsi di loro... di quei cinquanta che noi pensavamo fossero. Ci era stato detto che l'esercito Stark si trovava a est della Forca Verde, diretto a sud...»

«E i vostri esploratori?» La faccia di ser Gregor Clegane pareva scolpita in un pezzo di roccia. Il chiarore delle fiamme conferiva una sfumatura a-

rancione alla sua pelle e riempiva di ombre scure i suoi occhi infossati. «Non hanno visto niente? Non vi hanno dato nessun avvertimento?»

«I nostri esploratori hanno continuato a svanire» fu costretto ad ammettere il messaggero insanguinato. «Opera di Marq Piper, abbiamo creduto. E quelli che tornavano non avevano visto niente.»

«A un uomo che non vede niente, non servono occhi» dichiarò la Montagna. «Fateglieli schizzare fuori dalla testa e dateli al prossimo esploratore. Ditegli che sperate che quattro occhi vedano meglio di due... in caso contrario, l'uomo dopo di lui ne avrà sei, di occhi.»

Lord Tywin Lannister si voltò a studiare l'espressione di ser Gregor. A Tyrion non sfuggì il fugace scintillio dell'oro nelle iridi di suo padre, ma non fu in grado di dire se l'occhiata che gettò alla Montagna fosse carica di approvazione o repulsione. Spesso, durante le riunioni, lord Tywin si manteneva silenzioso. Preferiva ascoltare, prima di parlare, atteggiamento che Tyrion si sforzava di emulare. Questa volta, però, il suo silenzio era diverso dal solito. E la sua coppa di vino non era stata toccata.

«Hai detto che hanno attaccato di notte» disse ser Kevan.

«Il Pesce nero guidava l'avanguardia» confermò il messaggero. «Ha eliminato le sentinelle e aperto una breccia nella palizzata per l'assalto principale. Quando i nostri uomini si sono resi conto di cosa accadeva, i cavalieri avevano già superato le trincee e si stavano riversando nell'accampamento con torce e spade in pugno. Io stavo dormendo nel campo occidentale, quello tra i due fiumi. Nel momento in cui abbiamo udito il clamore della battaglia e abbiamo visto le tende incendiate, lord Brax ci ha portati alle zattere e abbiamo tentato di attraversare a forza di pali, ma la corrente ci ha trascinati a valle, e i Tully hanno cominciato a scaricarci addosso massi lanciati dalle catapulte sulle mura. Ho visto una zattera ridotta in pezzi, tre che si rovesciavano, uomini che nuotavano e annegavano... I pochi che sono riusciti a raggiungere l'altra sponda, hanno trovato gli Stark ad aspettarli.»

Ser Flement Brax aveva un tabarro argento e porpora e l'espressione di chi non comprende ciò che sta udendo. «Il lord mio padre...»

«Sono dolente, mio signore. Lord Brax indossava l'armatura quando la sua zattera si è rovesciata. È stato molto valoroso.»

"È stato molto imbecille" pensò Tyrion facendo ruotare la coppa che stringeva in pugno e studiando nelle profondità scarlatte del vino. Attraversare un fiume in piena notte, su una zattera, vestito di ferro e con il nemico in attesa dall'altra parte: se quello era valore, che potesse trionfare la

codardia. Si chiese quanto prode si fosse sentito lord Brax mentre il peso dell'armatura lo trascinava sott'acqua.

«Anche il campo tra i due fiumi è stato annientato» stava dicendo il messaggero. «Mentre cercavano di attraversare, altri Stark hanno attaccato da ovest, due colonne di cavalli corazzati. Ho visto il vessillo con il gigante che spezza le catene di lord Umber, e quello con l'aquila di Jason Mallister, ma era il ragazzo a guidarli. E al suo fianco correva un lupo mostruoso. Io non l'ho visto, ma mi è stato detto che quella belva ha dilaniato almeno quattro uomini, più una dozzina di cavalli. I nostri lancieri hanno formato una barriera e hanno retto alla prima carica, ma quando i Tully li hanno visti in difficoltà, hanno spalancato le porte di Delta delle Acque e lord Tytos Blackwood ha guidato una sortita attraverso il ponte levatoio, prendendoli alle spalle.»

«Che gli dei ci aiutino» esclamò lord Lefford.

«Il Grande Jon Umber ha dato fuoco alle torri d'assedio che stavamo costruendo e lord Blackwood ha trovato ser Edmure Tully, prigioniero assieme a molti altri, e li ha liberati tutti. Il nostro accampamento sud era al comando di ser Forley Prester. Quando si è reso conto che gli altri due accampamenti erano perduti, ha cominciato a ritirarsi in buon ordine, assieme a duemila lancieri e ad altrettanti arcieri, ma il capitano di ventura di Tyrosh che comandava i suoi mercenari ha attaccato i suoi vessilli ed è passato al nemico.»

«Che sia maledetto!» Ser Kevan era più inferocito che sorpreso. «Avevo avvertito Jaime di non fidarsi di quell'uomo. Chi combatte per denaro è leale solo alle proprie tasche!»

Lord Tywin intrecciò le dita e vi appoggiò il mento. Nell'ascoltare, solo i suoi occhi si muovevano. I favoriti dorati incorniciavano una faccia talmente statica che avrebbe potuto essere una maschera, ma Tyrion notò piccolissime gocce di sudore scintillare sulla sua testa rasata.

«Come è potuto accadere?» piagnucolò di nuovo ser Harys Swyft. «Ser Jaime catturato, l'assedio spezzato... è una catastrofe!»

«Tutti noi ti siamo grati per aver portato la nostra attenzione sull'ovvio» lo rimbeccò ser Addam Marbrand. «La domanda è un'altra: che facciamo adesso?»

Ser Harys insistette: «Che cosa possiamo fare? L'esercito di Jaime è stato annientato, o catturato, o messo in fuga. Gli Stark e i Tully sono attestati nel bel mezzo delle nostre linee di rifornimento. Siamo tagliati fuori dall'Occidente! Se vogliono, possono marciare su Castel Granito... e nessuno

li fermerebbe. Miei lord, siamo battuti. Dobbiamo chiedere la pace».

«Pace?» Tyrion fece ondeggiare nuovamente il vino, ne bevve una lunga sorsata, poi scaraventò la coppa a disintegrarsi sul pavimento. «Ecco la tua pace, ser Harys. Il mio dolce nipotino l'ha ridotta in mille pezzi nel momento in cui ha deciso di decorare le mura della Fortezza Rossa con la testa di lord Eddard! Ti sarebbe molto più facile bere da quella coppa che convincere Robb Stark a fare la pace adesso. Sta vincendo... o non te ne sei accorto?»

«Due battaglie non fanno una guerra» insisté ser Addam. «E noi siamo tutt'altro che sconfitti. Magari avessi la possibilità di incrociare il mio acciaio con quello del ragazzo Stark!»

«Forse acconsentirebbero a una tregua» propose lord Lefford «e a uno scambio di prigionieri.»

«A meno che non decidano per tre a uno, noi abbiamo ben poco da mettere sul piatto della bilancia» replicò Tyrion, acido. «In cambio di mio fratello cos'abbiamo da offrire, la testa putrefatta di lord Eddard?»

«Ho sentito dire che la regina Cersei detiene le figlie del Primo Cavaliere» fece lord Lefford speranzoso. «Se rendessimo al ragazzo le sue sorelle...»

Ser Addam sbuffò con disprezzo. «Dovrebbe essere un perfetto idiota per scambiare ser Jaime con due ragazzine.»

«Allora dobbiamo riscattare ser Jaime» insisté lord Lefford. «Costi quel che costi.»

Tyrion roteò gli occhi. «Se gli Stark dovessero aver bisogno di denaro, possono sempre fondere l'armatura di Jaime.»

«Se chiedessimo una tregua, lo interpreterebbero come un segno di debolezza» disse ser Addam. «Dobbiamo scagliarci contro di loro subito!»

«Di sicuro i nostri amici a corte potrebbero convincere gli altri a unirsi a noi con truppe fresche» ipotizzò ser Harys. «E qualcuno potrebbe tornare a Castel Granito e arruolare un nuovo esercito.»

Lord Tywin si alzò in piedi. «Hanno mio figlio» disse per la seconda volta, e la sua voce fendette il vociare come una lama che attraversa il lardo. «Fuori di qui. Tutti.»

Tyrion Lannister, obbedienza personificata, si alzò per uscire con gli altri, ma suo padre lo guardò. «Non tu, Tyrion. Tu rimani. Anche tu, Kevan. Tutti gli altri, fuori.»

Tyrion tornò ad accomodarsi, senza parole per lo stupore. Ser Kevan attraversò la stanza diretto alle botti. «Zio» gli disse Tyrion «se tu volessi es-

sere così gentile da...»

«Tieni.» Fu lord Tywin a offrirgli la propria coppa, il vino intatto.

A quel punto, Tyrion rimase veramente sconcertato. Bevve.

«Hai ragione in merito a Stark.» Lord Tywin sedette a sua volta. «Da vivo, lord Eddard sarebbe stato essenziale per negoziare una pace con Grande Inverno e con Delta delle Acque. Pace che ci avrebbe dato il tempo di fare i conti con i fratelli di Robert. Ma da morto...» La sua mano si contrasse a pugno. «Follia. Completa follia.»

«Joffrey non è che un ragazzino» rilevò Tyrion. «Alla sua età, anch'io ho ne ho fatte, di follie.»

Suo padre gli scoccò un'occhiata penetrante. «Suppongo che dovremmo essere grati che non abbia ancora sposato una puttana.»

Tyrion sorseggiò il vino. Chissà come avrebbe reagito suo padre se gli avesse gettato il vino in faccia.

«La nostra situazione è anche peggiore. Ci sono cose che non sai» continuò lord Tywin. «Sembra che abbiamo un nuovo re.»

«Un nuovo... chi?» Ser Kevan fu come folgorato. «Cos'hanno fatto a Joffrey?»

«Niente... per ora.» Un'espressione vagamente nauseata aleggiava sulle labbra sottili di lord Tywin. «Mio nipote continua a sedere sul Trono di Spade, ma l'eunuco continua a ricevere bisbigli dal Sud. Due settimane fa, Renly Baratheon ha sposato Margaery Tyrell ad Alto Giardino e adesso rivendica la corona. Il padre e i fratelli della sposa si sono inginocchiati al suo cospetto e gli hanno giurato fedeltà con le loro spade.»

«Un grave sviluppo.» Le rughe sulla fronte di ser Kevan divennero profonde come crepacci.

«Mia figlia comanda che noi si marci verso Approdo del Re subito, per difendere la Fortezza Rossa contro re Renly e il Cavaliere di fiori.» Le labbra di lord Tywin si strinsero ancora di più. «Mia figlia comanda, m'intendete? Nel nome del re e del Concilio ristretto.»

«E re Joffrey come ha preso la notizia?» Tyrion trovava l'intera situazione intrisa di un cupo umorismo.

«Cersei non ha ancora ritenuto opportuno comunicargliela. Teme che Joffrey potrebbe insistere per marciare di persona contro Renly.»

«Con quale esercito?» chiese Tyrion. «Non vorrai dargli questo, spero.»

«Parla di mettersi alla testa della Guardia cittadina» rispose lord Tywin.

«Se prendesse la Guardia, lascerebbe la città sguarnita» rilevò ser Kevan. «E con Stannis alla Roccia del Drago...»

«Proprio così.» Lord Tywin si concentrò su suo figlio. «Avevo sempre pensato che fossi tu quello dalle idee stravaganti, Tyrion. Sembra che abbia commesso un errore.»

«Padre caro, sembra quasi che tu ma stia facendo un complimento.» Tyrion si protese in avanti. «E qual è la posizione di Stannis? Lui è il più anziano. Che ne pensa dell'iniziativa di Renly?»

«Fin dal principio» disse lord Tywin corrugando la fronte «avevo ritenuto che fosse Stannis a costituire un pericolo più grande di tutti gli altri messi assieme. Eppure lui rimane fermo. Oh, Varys sente bisbigli, certo: Stannis costruisce navi, Stannis assolda mercenari, Stannis fa venire una strega delle ombre da Asshai. Ma qual è il significato di tutto ciò? C'è qualcosa di vero?» Scosse le spalle con irritazione. «Kevan, la mappa.»

Ser Kevan fece quanto gli era stato chiesto. Lord Tywin dispiegò il rotolo di cuoio, spianandone gli angoli. «La sconfitta di Jaime ci ha messi in una pessima situazione. Roose Bolton e i resti del suo esercito si trovano a nord rispetto a noi. I nostri nemici tengono le Torri Gemelle e il Moat Cailin. A ovest, c'è Robb Stark. A meno di non dare battaglia, non possiamo ritirarci né verso Lannisport né verso Castel Granito. Jaime è prigioniero e, a ogni effetto, il suo esercito ha cessato di esistere. Thoros di Myr e Beric Dondarrion continuano ad assaltare i nostri rifornimenti. A est abbiamo gli Arryn, e più oltre, Stannis Baratheon asserragliato sulla Roccia del Drago. Infine, a sud, Alto Giardino e Capo Tempesta chiamano a raccolta i vessilli di guerra.»

«In alto i cuori, padre.» Tyrion sorrise ironico. «Per lo meno, Rhaegar Targaryen rimane morto e sepolto.»

Lord Tywin Lannister rispose: «Mi auguravo che tu avessi qualcosa di più delle battute da offrire».

Ser Kevan si protese sulla mappa, la fronte aggrottata. «Robb Stark adesso avrà dalla sua Edmure Tully e tutti i lord del Tridente. Le loro forze combinate potrebbero essere superiori alle nostre. E con Roose Bolton alle spalle... Tywin, se rimaniamo qui, corriamo il rischio di venire intrappolati in mezzo a tre armate.»

«Non ho la minima intenzione di rimanere qui. Dobbiamo chiudere la partita con il giovane lord Stark prima che Renly Baratheon marci contro di noi da Alto Giardino. Roose Bolton non mi preoccupa. È un uomo cauto, e dopo la Forca Verde l'abbiamo reso anche più cauto. Sarà lento nell'inseguirci. Ci muoveremo all'alba, verso Harrenhal. Kevan, voglio che gli esploratori di ser Addam mascherino i nostri movimenti. Dagli quanti uo-

mini gli servono, e mandali fuori in gruppi di quattro. E che non svaniscano nel nulla!»

«Come tu comandi, mio signore, ma... perché Harrenhal? È un luogo tetro, lugubre. Molti sostengono che è maledetto.»

«Che sostengano quello che vogliono» disse lord Tywin. «Togli la catena a ser Gregor e mandalo davanti a noi con i suoi predoni. Manda avanti anche Vargo Hoat con i suoi mercenari, e ser Amory Lorch. Che ognuno di loro abbia trecento uomini a cavallo. Di' loro che voglio vedere la regione dei fiumi messa a ferro e fuoco dall'Occhio degli Dei fino alla Forca Rossa.»

«Avrai terra bruciata, mio signore» disse ser Kevan alzandosi. «Vado a dare gli ordini.» S'inchinò e si diresse alla porta.

Lord Tywin attese che fossero soli prima di guardare Tyrion. «Ai tuoi selvaggi un po' di saccheggio non dovrebbe dispiacere. Di' loro che possono cavalcare con Vargo Hoat e saccheggiare a loro piacimento: cose, donne, bestiame, raccolti. Che prendano quello che vogliono e che brucino il resto.»

«Dire a Shagga e a Timett di saccheggiare e devastare è come dire a un gallo di cantare» commentò Tyrion. «Però io preferirei tenerli con me.» Per quanto rozzi e indisciplinati, i barbari appartenevano a lui e si fidava più di loro che di tutti gli uomini di suo padre. Non se ne sarebbe privato.

«In tal caso, farai meglio a controllarli. Non permetterò che la città venga saccheggiata.»

«La città?» Tyrion non capiva. «Quale città?»

«Approdo del Re. Ti mando a corte.»

Era l'ultima delle decisioni che Tyrion Lannister avrebbe potuto prevedere. Sollevò la coppa e bevve un sorso, riflettendo. «E cosa ci andrei a fare, a corte?»

«A governare» dichiarò seccamente suo padre.

Tyrion si piegò in due dalle risate. «La mia dolce sorella potrebbe avere un paio di commenti da fare!»

«Che faccia tutti i commenti che crede. A suo figlio vanno messe le briglie sul collo prima che ci porti tutti alla rovina. Sono quei damerini del Concilio ristretto che io biasimo: il nostro amico Petyr Baelish e quella meraviglia senza palle di Varys. Che genere di consigli stanno dando a Joffrey, se lui passa da un atto delirante all'altro? E concedere a Janos Slynt il titolo di lord, poi... Che farneticazione è stata quella? Suo padre faceva il macellaio, e loro gli assegnano Harrenhal. Harrenhal, sede di re!

Che mai lui ci metta piede, questo io dico. Mi è stato riferito che ha scelto come proprio emblema la picca insanguinata. La mannaia insanguinata da macellaio sarebbe stata ben più adatta.» Lord Tywin non aveva alzato la voce, ma nel suo sguardo dorato Tyrion vide lampi d'ira. «E poi destituire ser Barristan Selmy. Che senso aveva? D'accordo, era avanti nell'età, ma il nome Barristan il Valoroso continua a significare molto nel reame. Ha reso onore a tutti i sovrani che ha servito. C'è qualcuno che può dire lo stesso del Mastino? Un cane lo premi gettandogli ossa sotto la tavola, non facendolo sedere al tuo fianco nel concilio.» Puntò l'indice in faccia a Tyrion. «Se Cersei non riesce a tenere in pugno il ragazzo, devi farlo tu. E se quei consiglieri ci imbrogliano...»

Tyrion lo sapeva. «Picche» sospirò. «Mura. Teste mozzate.»

«Lieto di constatare di essere riuscito a insegnarti qualcosa.»

«Più di quanto tu immagini, padre.» Con calma, finì il vino e posò la coppa, immerso nei pensieri. Una parte della sua mente era più compiaciuta di quanto volesse ammettere. Un'altra parte continuava a ricordare la battaglia lungo il fiume, e a domandarsi se lo stava inviando di nuovo a tenere il fianco sinistro. «Perché io?» Il Folletto inclinò il capo. «Perché non mio zio? Oppure ser Addam, ser Flement, lord Serrett? Perché non un uomo... più grande?»

Lord Tywin si alzò di scatto. «Sei mio figlio.»

Fu allora che capì. "Tu dai già mio fratello per spacciato" pensò. "Fottuto bastardo! Pensi che Jaime è finito e tutto quello che ti resta sono io!" Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi e sputargli in faccia, estrarre la daga e strappargli il cuore dal petto per vedere se, come dicevano i plebei, era davvero d'oro massiccio. Invece rimase seduto immobile, silenzioso.

Lord Tywin attraversò la stanza e le schegge della coppa frantumata scricchiolarono sotto i suoi stivali. «Un'ultima cosa.» Si fermò sulla soglia. «Non portarla a corte, la tua puttana.»

Dopo che suo padre se ne fu andato, Tyrion rimase per molto tempo nella vasta sala. Alla fine, si decise a salire gli scalini che conducevano al piccolo alloggio sotto la torre della campana. Era un locale confortevole ma dal soffitto basso. Per un nano, non si trattava certo di un problema. Dalla finestra, era visibile la forca che suo padre aveva fatto erigere nel cortile. Il cadavere della locandiera oscillava lugubre nel vento notturno. La sua carne si era essiccata e decomposta come le speranze dei Lannister.

Tyrion sedette sul bordo del materasso imbottito di piume. Shae mormorò qualcosa e si girò verso di lui. Tyrion fece scivolare una mano sotto le

coperte e le accarezzò un seno. Gli occhi di lei si aprirono. «Mio signore» disse con un sorriso intontito.

Tyrion sentì il capezzolo inturgidirsi e la baciò.

«Ho una mezza idea di portarti con me ad Approdo del Re, dolcezza» le sussurrò.

JON

Jon Snow strinse il sottopancia della sella e la purosangue sussultò, lasciandosi sfuggire un debole nitrito. «Buona» disse calmandola con una carezza. Il vento mormorava nella stalla, simile a un respiro gelido sul suo volto, ma Jon non vi fece caso. Legò alla sella il materassino arrotolato con dita ancora rigide, impacciate. «Spettro» chiamò a bassa voce. «Qui.» Il meta-lupo fu al suo fianco, gli occhi simili a braci.

«Jon, ti prego, non farlo.»

Lui montò, redini in pugno, e fece voltare il cavallo verso la notte. Samwell Tarly era sulla porta della stalla, immobile contro il disco della luna piena. La sua ombra, nera e immensa, si proiettava al suolo simile a quella di un gigante.

«Togliti, Sam.»

«Jon, non puoi farlo. Non te lo permetterò.»

«Preferirei evitare di farti del male. Spostati, Sam. Altrimenti ti vengo addosso.»

«Non lo farai. Devi ascoltarmi. Ti prego...»

Jon Snow diede di speroni e la purosangue si lanciò verso la porta. Per un istante, Sam tenne la posizione, la faccia tonda e pallida come la luna alle sue spalle, la bocca spalancata per la sorpresa. All'ultimo momento, quando Jon e il suo destriero gli furono quasi addosso, si gettò di lato, incesplicando e cadendo, come Jon sapeva che avrebbe fatto. La cavalla lo superò d'un balzo e corse dentro la notte.

Jon sollevò il cappuccio della pesante cappa e andò a briglia sciolta. Il Castello Nero era immobile e silenzioso mentre lui si allontanava con Spettro che gli correva accanto. C'erano sentinelle a sorvegliare la Barriera, ma i loro occhi erano rivolti a nord, non a sud. Nessuno l'avrebbe visto andare, nessuno eccetto Sam Tarly, che lottava per rimettersi in piedi nella polvere delle vecchie stalle. Jon si augurò che non si fosse fatto male, cadendo a quel modo. Era così pesante, così goffo che non ci sarebbe stato da stupirsi se, cadendo, si fosse spezzato un polso o distorto una caviglia.

«Io l'avevo avvertito» disse Jon ad alta voce. «E comunque, la cosa non lo riguardava.»

Continuando a cavalcare, aprì e chiuse le dita della mano ustionata. Il dolore non se n'era andato, ma era piacevole ritrovarsi senza le fasciature.

La luce della luna gettava sfumature argentee sulle colline mentre lui seguiva il percorso sinuoso della strada del Re. Doveva andare più lontano che poteva prima che si rendessero conto che era svanito. All'alba, per depistare gli inseguitori, avrebbe abbandonato la strada, tagliando per i campi e le sterpaglie e guadando torrenti, ma in quel momento la velocità era molto più importante del depistaggio. I confratelli in nero non ci avrebbero messo molto a immaginare dove stava andando.

Il Vecchio orso era solito levarsi al sorgere del sole, il che significava che Jon aveva tempo solo fino all'alba per mettere quante più leghe possibile tra sé e la Barriera... se Samwell Tarly non l'avesse tradito. Il ragazzo grasso era pieno di senso del dovere e si spaventava facilmente, però voleva bene a Jon come a un fratello. Se l'avessero interrogato, avrebbe detto la verità, non c'era dubbio, ma Jon proprio non se lo vedeva andare ad affrontare le guardie della torre del re per svegliare Mormont.

Nel momento in cui Jon non fosse apparso per prendere la colazione del Vecchio orso, sarebbero andati a cercarlo nella sua cella e avrebbero trovato Lungo artiglio sul letto. Separarsene era stato duro, ma non aveva voltato le spalle all'onore al punto da portarla con sé. Nemmeno Jorah Mormont l'aveva fatto, quando era caduto in disgrazia. Lord Mormont avrebbe trovato qualcuno di più degno a cui darla, ne era certo. Si sentiva male quando pensava all'anziano uomo. La sua diserzione avrebbe gettato sale sulla ferita ancora aperta del disonore del figlio. Era un modo inadeguato per ripagare il Vecchio orso della fiducia verso di lui e comunque la guardasse, Jon continuava a sentirsi come se stesse tradendo qualcuno.

Perfino in quel momento, non era del tutto certo di comportarsi in modo onorevole. Per quelli del Sud, era sempre tutto più facile. Loro avevano i septon con cui parlare, gente che avrebbe detto loro qual era il volere degli dei e che avrebbe aiutato a distinguere il giusto dallo sbagliato. Ma gli Stark credevano negli antichi dei, gli dei senza nome, e se anche i volti scolpiti negli alberi udivano, non parlavano.

Le ultime luci del Castello Nero scomparvero nella distanza e solo allora Jon fece rallentare la cavalla, portandola al passo. Lo aspettava un lunghissimo viaggio, e per affrontarlo aveva quell'unico cavallo. C'erano fortini e villaggi di contadini lungo la via verso sud, e quando fosse stato necessa-

rio, sarebbe riuscito a scambiare la purosangue con un cavallo fresco, ma non se fosse stata azzoppata o sfiancata.

Gli servivano altri vestiti, e in fretta. Quasi certamente, sarebbe stato costretto a rubarli. In quel momento, era in nero dalla testa ai piedi: alti stivali di cuoio, brache e runica di lana, gilè senza maniche di pelle, mantello pesante. I foderi della spada e della daga erano di pelle di talpa nera e nelle borse da sella, nere erano anche la corazza e la maglia di ferro. Dovunque fosse stato catturato, quel nero era un viatico per morte certa. A nord dell'Incollatura, in qualsiasi villaggio o fortino, uno straniero vestito di nero era guardato con freddo sospetto, e ben presto ci sarebbero stati altri uomini in nero a cercarlo. Nel momento in cui i corvi messaggeri di maestro Aemon avessero spiccato il volo, Jon sapeva che non avrebbe trovato alcun rifugio sicuro. Nemmeno a Grande Inverno. Bran l'avrebbe anche lasciato entrare, però maestro Luwin aveva più buon senso: avrebbe sbarrato le porte e l'avrebbe scacciato. No, a Grande Inverno non valeva neppure la pena di avvicinarsi.

Eppure nella mente continuava a vedere il castello con cristallina chiarezza, come se l'avesse lasciato il giorno prima. Le torreggianti mura di granito, la sala grande piena degli odori di fumo, di cani, di carne che arrostita, il solarium di suo padre, la stanza nella torretta nella quale aveva dormito. Una metà di lui non avrebbe voluto altro che tornare a udire la risata di Bran, mangiare uno sformato di manzo e piselli di Gage, ascoltare le storie della vecchia Nan, quelle sui Figli della foresta e su Florian il Giullare.

Ma non era per quello che aveva lasciato la Barriera: l'aveva fatto perché era figlio di suo padre e fratello di Robb. Il dono di una spada, anche se formidabile quanto Lungo artiglio, mai avrebbe fatto di lui un Mormont. E non era nemmeno Aemon Targaryen. Per tre volte il vecchio aveva scelto, e per tre volte aveva scelto l'onore, ma ciò andava bene per Aemon. Neppure in quel momento Jon riusciva a decidere se l'anziano maestro era rimasto perché era debole e vile o perché era forte e onesto. Capiva però cosa aveva voluto comunicargli maestro Aemon: il dolore della scelta.

Tyrion Lannister gli aveva detto che la maggior parte degli uomini preferisce negare una dura verità piuttosto che affrontarla. Per quanto lo riguardava, aveva finito di negare. Lui era quello che era: Jon Snow, bastardo e spergiuro, senza madre, senza amici, l'infame. Per il resto della sua esistenza, sarebbe stato condannato a rimanere un estraneo, l'uomo silenzioso che si tiene nell'ombra, l'uomo che non osa rivelare il suo vero nome.

Dovunque fosse andato nei Sette Regni, sarebbe stato costretto a vivere di menzogne perché il prezzo della verità sarebbe stato la morte. Ma nemmeno questo aveva importanza: gli bastava rimanere in vita il tempo necessario per raggiungere suo fratello ed essere al suo fianco per vendicare la morte del loro padre.

Ricordò Robb come lo aveva veduto l'ultima volta, in piedi a gridare ordini nel cortile di Grande Inverno, la neve che si scioglieva tra i capelli neri. Jon sarebbe stato costretto ad avvicinarsi a lui in segreto, sotto mentite spoglie. Che faccia avrebbe fatto quando gli si fosse rivelato? Avrebbe scosso il capo e poi avrebbe sorriso, e avrebbe detto... avrebbe detto...

Non riuscì a vedere il sorriso di suo fratello. Ci provò, con tutte le sue forze, ma non ci riuscì. Vide invece il disertore dei Guardiani della notte che suo padre aveva decapitato il giorno in cui avevano trovato i meta-lupi. «Hai pronunciato il giuramento» gli aveva detto lord Eddard. «Hai fatto un voto, di fronte ai tuoi confratelli, di fronte agli antichi dei e a quelli nuovi.» Desmond e Tom il Grasso avevano trascinato l'uomo fino al ceppo. Gli occhi del piccolo Bran erano sbarrati, e Jon dovette dirgli di stringere più saldamente le briglie del pony. Ricordò l'espressione sul volto di suo padre quando Theon Greyjoy gli portò Ghiaccio, lo spruzzo di sangue sulla neve, Theon che dà un calcio alla testa mozzata che era rotolata ai suoi piedi.

Cosa avrebbe fatto lord Eddard se al posto di quell'estraneo vestito di stracci il disertore fosse stato suo fratello Benjen? Si sarebbe comportato in modo diverso? Ma sì, diverso, di sicuro... di sicuro! Robb l'avrebbe accolto a braccia aperte. Doveva andare così, altrimenti...

Non aveva senso pensarci. Strinse le redini e il dolore dell'ustione si risvegliò. Diede di speroni e galoppò per la strada del Re, quasi stesse cercando di fuggire da tutti quei dubbi. Non aveva paura della morte, ma non era quella la morte che voleva, in catene, decapitato come un brigante da strada. Voleva morire con la spada in pugno, lottando contro gli assassini di suo padre. Non era un vero Stark, non lo era mai stato... ma poteva morire come uno Stark, in modo che poi dicessero che Eddard Stark di figli ne aveva avuti non tre, bensì quattro.

Spettro riuscì a tenere quel passo per quasi mezzo miglio, con la rossa lingua penzoloni. Cavallo e cavaliere si protesero entrambi in avanti quando il cavaliere chiese ancora più velocità all'animale. A quel punto il lupo rallentò, si fermò, rimase a osservare, gli occhi fiammeggianti nei raggi della luna. Jon se lo lasciò alle spalle, ma sapeva che avrebbe continuato a

seguirlo, anche se alla sua andatura.

Davanti a lui, fra gli alberi e su ambo i lati della strada, brillavano rade luci: Città della Talpa. Un cane abbaiò mentre passava come un turbine. Da una stalla, chissà dove, venne il tagliare rauco di un asino. Per il resto, nel villaggio non ci fu alcun movimento. Qua e là, dalle imposte chiuse, filtrando appena tra le fessure, brillava il chiarore di pochi focolari.

Città della Talpa era più grande di quanto apparisse perché per tre quarti era sotterranea, un labirinto di tunnel che collegava tante stanze calde nelle profondità della terra. C'era perfino un bordello, là sotto, ma in superficie nulla ne rivelava l'esistenza se non un capanno di legno non più grande di un ripostiglio, con una lanterna rossa appesa sulla porta. Sulla Barriera, Jon aveva udito gli uomini definire le puttane "tesori sepolti". Si chiese quanti di loro in quel momento fossero occupati negli scavi. Anche quello significava infrangere il giuramento, eppure nessuno ci faceva caso.

Fu solo quando si trovò molto oltre Città della Talpa che rallentò di nuovo. Sia lui sia la purosangue erano fradici di sudore. Smontò di sella rabbrivendo, la mano ustionata che doleva. Sotto gli alberi c'era un banco di neve, scintillante sotto i raggi della luna, che si stava sciogliendo e alimentava piccole pozze negli avvallamenti del suolo. Si accoccolò sui talloni e raccolse tra le mani a coppa l'acqua gelida che colava. Bevve e si spruzzò il viso finché le sue guance non formicolarono. "Sto facendo ciò che è giusto!" si disse. "E allora perché sto così male?"

Le sue dita parevano pulsare più dolorosamente dei giorni precedenti e anche la testa gli doleva.

La cavalla era coperta di schiuma. La prese per le briglie e la fece camminare per un po'. In quel tratto, la strada del Re permetteva a stento il passaggio di due cavalieri affiancati. Il fondo era disseminato di pietre e fessurato da crepe nelle quali scorreva acqua gelida. La galoppata di prima era stata una vera idiozia, un invito a spezzarsi il collo. Cosa gli aveva preso? Aveva davvero tanta fretta di morire?

Da qualche parte tra gli alberi, venne l'urlo di un animale spaventato. Jon si guardò attorno e la cavalla nitì nervosamente. Il lupo aveva trovato una preda? «Spettro!» gridò, le mani a imbuto attorno alla bocca. «Spettro, da me!» Un gufo spiccò il volo dall'intrico di rami alle sue spalle. Nient'altro.

Preoccupato, continuò a condurre la cavalla al passo per almeno mezz'ora, finché il sudore che la copriva non si fu asciugato. Di Spettro nessuna traccia. Pensò di montare in sella e continuare, ma non senza Spettro. «Spettro» chiamò di nuovo. «Qui! Da me! Spettro! Dove sei?...» Non c'era

nulla in quei boschi che potesse spaventare un meta-lupo, sia pure non del tutto cresciuto. A meno che... no, Spettro era troppo intelligente per prendersela con un orso, e se nei dintorni ci fosse stato un branco di lupi, Jon li avrebbe uditi ululare.

Decise di mangiare qualcosa. Un po' di cibo gli avrebbe messo a posto lo stomaco, dando a Spettro il tempo di raggiungerlo. Non c'era pericolo, non ancora, non finché il Castello Nero avesse continuato a dormire. Dalla borsa da sella tolse galletta, formaggio e una mela avvizzita. Aveva con sé anche della carne salata e una fetta di pancetta che aveva sottratto nelle cucine, ma era roba che voleva conservare per l'indomani. Una volta che quel poco cibo fosse finito, sarebbe stato costretto a cacciare, il che l'avrebbe rallentato.

Rimase seduto sotto gli alberi e mangiò galletta e formaggio mentre la cavalla pascolava lungo la strada del Re. La mela la tenne per ultima. Si era un po' rammollita, ma la polpa era ancora dolce e succosa. Non gli mancava molto per arrivare al torsolo quando udì dei rumori: cavalli che venivano da nord! Saltò in piedi e corse dalla purosangue. Sarebbe riuscito a distanziarli? No, erano troppo vicini, l'avrebbe udito di sicuro, e se si trattava di uomini del Castello Nero...

Afferrò le briglie e condusse la cavalla via dalla strada, dietro la protezione grigio scuro di un boschetto di alberi-sentinella. «Buona, adesso» bisbigliò all'animale. «Buona...» Si chinò per scrutare tra i rami. Con gli dei dalla sua, i cavalieri l'avrebbero superato senza vederlo. Doveva trattarsi di gente di Città della Talpa, contadini diretti ai campi, per quanto, nel cuore della notte...

Il martellare degli zoccoli al rapido trotto si fece più forte nel silenzio della strada del Re. Non meno di cinque, sei cavalcature. E oltre agli zoccoli, voci umane.

«... sicuri che sia venuto da questa parte?»

«Non possiamo essere sicuri.»

«Per quello che ne sappiamo, avrebbe potuto andare a est. Mollare la strada e tagliare per i boschi. Io lo farei.»

«Nel buio pesto? Cretino. Se anche riuscissi a non cadere da cavallo e a non romperti il cranio, finiresti col perderti e ti ritroveresti sulla Barriera al sorgere del sole.»

«No, invece!...» replicò la voce di Grenn. «Andrei a sud e basta. Io lo so riconoscere il sud, dalle stelle.»

«Ah, sì?» Questo era Pyp. «Mettili che ci siano le nuvole.»

«Allora non ci andrei.»

«Fossi in lui, sapete dove sarei?» disse una terza voce. «A Città della Talpa, a scavare tesori sepolti.» La risata tonante di Todder riecheggiò tra gli alberi. La cavalla di Jon sbuffò.

«Zitti» disse Halder. «Ho sentito qualcosa.»

«Dove? Io non sento niente.»

I cavalli si arrestarono.

«Tu non sentiresti nemmeno le tue scorregge.»

«Sì invece» protestò di nuovo Grenn.

«Piantatela!»

Tutto il gruppo rimase in silenzio. Jon trattenne il fiato. "Sam" pensò. Non era andato dal Vecchio orso, ma non era neppure andato a dormire: aveva svegliato gli altri ragazzi. Dannati loro. Se all'alba avessero trovato le celle vuote, anche loro sarebbero stati considerati disertori. Ma si rendevano conto di quello che stavano facendo?

Il silenzio parve dilatarsi senza fine. Da dietro i rami degli alberi-sentinella, Jon riusciva a vedere le gambe dei loro cavalli.

«Ma cos'è che hai sentito?» si decise alla fine Pyp.

«Non lo so» ammise Halder. «Un qualche rumore. Ho creduto fosse un cavallo, ma...»

«Non c'è niente qui.»

Con la coda dell'occhio, Jon vide una sagoma pallida sgusciare tra gli alberi. Un frusciare di foglie, poi Spettro emerse dalle ombre all'improvviso e la cavalla di Jon emise un nitrito di paura. «Là!» urlò Halder.

«L'ho sentito anch'io!»

«Traditore!...» disse Jon al suo lupo, volando in sella. Fece girare la testa del suo destriero per tirarsi fuori dagli alberi-sentinella, ma gli altri gli furono addosso prima che fosse riuscito a fare dieci passi.

«Jon!» gridò Pyp.

«Non puoi scapparci» disse Grenn. «Torna indietro.»

«Tornate voi indietro.» Jon girò la cavalcatura e li affrontò sguainando la spada. «Non voglio farvi del male, ma ve ne farò se mi costringete.»

«Da solo contro sette?» Halder fece un cenno e i ragazzi aprirono la formazione, circondandolo.

«Ma che volete da me?»

«Riportarti al tuo posto» dichiarò Pyp.

«Il mio posto è al fianco di mio fratello!»

«Siamo noi i tuoi fratelli, adesso» disse Grenn.

«Ti tagliano la testa se ti prendono, lo sai» disse Todder con una risata nervosa. «Che stupidaggine. Una di quelle che farebbe quel bisonte di Grenn.»

«No, invece, io non la farei! Io non infrango i giuramenti! Ho detto le parole e credo a ciò che ho detto!»

«Anch'io» affermò Jon. «Perché non volete capire? Hanno assassinato mio padre. C'è la guerra e mio fratello Robb sta combattendo nelle terre dei fiumi...»

«Lo sappiamo» rispose Pyp con solennità. «Sam ci ha detto tutto.»

«Ci dispiace per tuo padre» aggiunse Grenn. «Tuttavia non possiamo fare nulla. Una volta che hai giurato, non puoi andare, per nessuna ragione.»

«Io devo andare.» Jon contrasse il pugno ustionato.

«Tu hai detto le parole» gli ricordò Pyp. «"Ora la mia guardia ha inizio" hai detto, ricordi? "E non avrà fine se non con la mia morte."»

«"Io vivrò al mio posto, e al mio posto morirò"» proseguì Grenn.

«Non c'è bisogno che mi ripetiate le parole, le conosco quanto voi!» Era furibondo. Ma perché non lo lasciavano andare? Perché rendevano tutto più difficile?

«"Io sono la spada nelle tenebre"» recitò Halder.

«"Io sono il guardiano della Barriera"» disse Todder.

Jon urlò insulti, ma lo ignorarono. Pyp avvicinò il cavallo, senza smettere di recitare: «"Io sono la fiamma che arde contro il gelo, sono la luce che porta l'alba, sono il corno che risveglia i dormienti, sono lo scudo che protegge il reame degli uomini"».

«Sta' indietro.» Jon alzò la spada. «Parlo sul serio, Pyp.» Non indossavano armatura, li avrebbe fatti a pezzi se l'avessero costretto.

Matthar girò dietro di lui, aggiungendosi al coro: «"Io consacro la mia vita e il mio onore ai Guardiani della notte"».

Jon diede di speroni, facendo girare in cerchio la cavalla. I ragazzi lo circondavano, chiudendolo da tutti i lati.

«"Per questa notte..."» disse Halder, alla sua sinistra.

«"... e per ogni altra notte a venire"» concluse Pyp. Afferrò le redini di Jon. «Adesso scegli: o mi uccidi o torni alla Barriera con me.»

«Maledetto te!» Jon alzò la spada... e l'abbassò. «Maledetti tutti voi.»

«Dobbiamo legarti le mani» intervenne Halder «o ci dai la tua parola che tornerai senza opporre resistenza?»

«Non fuggirò, se è questo che intendi.» Spettro riapparve da sotto gli alberi-sentinella e Jon lo guardò con astio. «E tanti ringraziamenti per il tuo

aiuto.» Gli occhi rossi fissarono i suoi, pieni di consapevolezza.

«Meglio muoversi» disse Pyp. «Se non saremo rientrati prima dell'alba, il Vecchio orso la testa ce la taglia a tutti!»

Della cavalcata di ritorno Jon Snow conservò una memoria indistinta. Forse perché la sua mente era molto lontana, gli parve più breve di quella in direzione opposta. Fu Pyp a decidere l'andatura, al galoppo, al trotto, al passo, di nuovo al galoppo. Città della Talpa apparve e poi tornò a scomparire, la rossa lanterna che indicava i tesori sepolti tornò a scomparire anch'essa. Arrivarono con un buon margine. Mancava ancora un'ora all'alba quando le torri del Castello Nero si stagliarono scure contro la pallida immensità della Barriera. Ma questa volta, Jon Snow non ebbe l'impressione di tornare a casa.

Potevano riportarlo indietro, ma non potevano costringerlo a restare. La guerra non sarebbe finita quel giorno, né il giorno dopo, e i suoi amici non potevano sorvegliarlo giorno e notte. Avrebbe guadagnato tempo. Avrebbe fatto credere loro di essere contento di rimanere... e poi, quando avessero abbassato la guardia, sarebbe fuggito di nuovo. E la prossima volta avrebbe evitato la strada del Re. Poteva seguire la Barriera in direzione est, forse fino al mare, un percorso più lungo ma più sicuro. Oppure sarebbe andato verso occidente, verso le montagne e poi a sud, superando i passi. Era la via dei bruti, quella, dura e pericolosa, ma nessuno l'avrebbe inseguito. E lui si sarebbe tenuto cento leghe lontano da Grande Inverno e dalla strada del Re.

Samwell Tarly era in attesa fuori delle vecchie stalle, seduto a terra, la schiena contro una balla di fieno, troppo in ansia per dormire. «Jon!» disse alzandosi e dandosi una spolverata. «Sono contento che ti abbiano trovato...»

«Io no.» Jon smontò di sella.

Pyp smontò a sua volta, scoccando un'occhiata disgustata al cielo che schiariva a oriente. «Da' una mano con i cavalli, Sam» disse. «Ci aspetta una lunga giornata senza aver dormito... Con tante grazie a lord Snow.»

All'alba Jon si presentò nelle cucine. Hobb Tre dita gli diede la colazione per il Vecchio orso senza dire una parola. Quel giorno c'erano tre uova dal guscio marrone ben sode, pane fritto, una grossa fetta di prosciutto e una coppa di prugne cotte. E come ogni alba, Jon portò il tutto alla torre del re. Mormont stava scrivendo seduto vicino alla finestra. Il suo corvo gli zampettava da una spalla all'altra. Nel vedere entrare Jon, l'uccello emise il

solito gracchiare: «Grano. Grano...».

«Metti la colazione sul tavolo» disse il Vecchio orso alzando lo sguardo su di lui. «Prendimi anche della birra.»

Jon andò ad aprire le imposte di una finestra, prese la caraffa di birra dal davanzale e riempì un corno. Hobb gli aveva dato un limone, conservato al freddo nella Barriera. Jon lo schiacciò nel pugno, facendo colare il succo nel corno. Ogni giorno Mormont beveva birra con un limone spremuto. Per questo aveva ancora tutti i suoi denti, sosteneva.

«Non dubito che tu amassi tuo padre» disse il lord comandante prendendo il corno da Jon. «Le cose che amiamo finiscono sempre con il distruggerci. Ricordi quando ti ho detto queste parole?»

«Lo ricordo» rispose Jon cupamente. Non voleva parlare della morte di suo padre, nemmeno con Mormont.

«Allora fa' in modo di non dimenticarle mai. Sono le verità più dure quelle da tenere più strette. Dammi il piatto. Prosciutto, di nuovo. E sia. Hai l'aria stanca. Le cavalcate al chiaro di luna sfiancano sempre.»

La gola di Jon Snow divenne secca. «Tu sai?»

«Sai» fece eco il corvo dalla spalla di Mormont. «Sai. Sai...»

Il Vecchio orso sbuffò. «Credi che mi abbiano fatto lord comandante dei Guardiani della notte per la mia idiozia? Aemon mi ha detto che saresti andato. E io gli ho detto che saresti tornato. Conosco i miei uomini... e anche i miei ragazzi. L'onore ti ha portato sulla strada del Re... e l'onore ti ha riportato indietro.»

«Sono stati i miei amici a riportarmi indietro» ammise Jon.

Mormont esaminò il piatto. «Ho forse detto che è stato il tuo onore?»

«Hanno ucciso mio padre. Ti aspettavi che non facessi niente?»

«A dire il vero, mi aspettavo che facessi esattamente quello che hai fatto.» Mormont mangiò una prugna e sputò il nocciolo. «Avevo dato ordine di tenerti d'occhio. Sei stato visto allontanarti. Se i tuoi giovani confratelli non ti avessero riportato indietro, l'avrebbe fatto qualcun altro, e non sarebbero stati amici. A meno che tu non possieda un cavallo alato come un corvo. Ce l'hai, Snow?»

«No.» Jon si sentiva un completo idiota.

«Peccato. Ci servirebbe proprio, un cavallo del genere.»

Jon Snow si raddrizzò: sarebbe morto con onore. Questo, quanto meno, l'avrebbe fatto. «Mio signore, so qual è la pena per la diserzione. Non ho paura di morire.»

«Morire!» ripeté il corvo.

«Né hai paura di vivere, mi auguro.» Mormont usò la daga per tagliare un pezzo di prosciutto e lo diede al corvo. «Non hai disertato... non ancora. Mettiamola così, Snow: se tagliassimo la testa a ogni ragazzo che di notte si fa una galoppata fino a Città della Talpa, ci sarebbero solo fantasmi a sorvegliare la Barriera. Forse, però, ti sei messo in testa di riprovarci. Magari domani. Oppure tra un paio di settimane. Mi sbaglio? È questo che hai in mente, ragazzo?»

Jon rimase in silenzio.

«Difatti.» Mormont cominciò a sgusciare un uovo sodo. «Tuo padre è morto, Snow. Pensi di poterlo riportare in vita?»

«No.»

«Bene. Perché noi due i morti li abbiamo visti tornare dalla tomba ed è qualcosa che preferirei non vedere un'altra volta.» In due morsi, fece fuori l'uovo, rimuovendo poi un frammento di guscio rimasto tra due denti. «Tuo fratello è sceso in campo alla testa di tutte le forze del Nord. Uno qualsiasi dei suoi lord alfieri è al comando di più spade di quante ne abbiano i Guardiani della notte. Per quale ragione credi che abbiano bisogno proprio del tuo aiuto? Sei un guerriero così formidabile? O forse ti tieni in tasca una polvere magica con cui cospargere la tua spada?»

Non c'erano risposte. Il corvo si era messo a beccare un uovo, spezzandone il guscio e tirando fuori pezzetti del bianco e del tuorlo.

«Non sei il solo toccato da questa guerra.» Il Vecchio orso sospirò. «Che mi piaccia o no, mia sorella Maega sta marciando nell'esercito di tuo fratello. Lei e le sue figlie vestite di maglia di ferro come gli uomini. Maega è una vecchia arpia, con un pessimo carattere, testarda come un mulo. È una donna balorda e, francamente, la reggo a stento, ma ciò non significa che il mio amore per lei sia inferiore a quello che tu provi per le tue sorellastre.» Mormont corrugò la fronte, prese l'ultimo uovo e ne schiacciò il guscio tra le dita. «O forse lo è. Comunque stiano le cose, se lei dovesse finire uccisa, soffrirei per la sua morte, ma questo non mi spingerebbe a fuggire. Ho giurato, come te. Il mio posto è qui... Dov'è il tuo, ragazzo?»

"Io non ho un posto mio" avrebbe voluto dirgli Jon. "Sono solo un bastardo. Senza diritti, senza nome, senza madre e ora anche senza padre." Ma quei pensieri non diventarono mai parole. «Non lo so» rispose.

«Io lo so» dichiarò il lord comandante. «I venti gelidi si stanno alzando, Snow. Al di là della Barriera, le ombre si allungano. Nei suoi messaggi, Cotter Pyke parla di grandi mandrie di alci in migrazione verso sud e verso est, dirette al mare. E anche di mammoth. Dice che uno dei suoi uomini ha

scoperto a nemmeno tre leghe dal Forte orientale orme mostruose, deformi. I ranger della Torre delle ombre hanno trovato interi villaggi abbandonati. E di notte, ser Denys dice che sulle montagne è tutto pieno di fuochi, fuochi giganteschi che bruciano dal tramonto all'alba. Nelle profondità della Gola, Quorin il Monco ha catturato un bruto, il quale spergiura che Mance Ryder, il Re-oltre-la-Barriera, sta conducendo tutta la sua gente in qualche nuova roccaforte segreta. A quale scopo, solo gli dei lo sanno. Pensi che tuo zio Benjen sia il solo ranger scomparso quest'anno?»

«Ben Jen» gracchiò il corvo, alzando e abbassando il capo, briciole d'uovo che volavano via dal suo becco. «Ben Jen. Ben Jen...»

«No» rispose Jon. Tanti altri non erano tornati. Troppi.

«Pensi forse che la guerra di tuo fratello sia più importante della nostra?» esclamò il vecchio guerriero.

Jon si morse le labbra.

«Guerra.» Il corvo sbatté le ali, quasi in segno di minaccia. «Guerra. Guerra.»

«Ebbene, non lo è» continuò Mormont. «Gli dei ci aiutino, ragazzo. Perché tu non sei né cieco né stupido. Quando i morti vengono a camminare nel buio, credi davvero che abbia importanza chi siede sul Trono di Spade?»

«Nessuna.» A questo, Jon non aveva pensato.

«Il lord tuo padre ti ha mandato da noi, Jon. Chi può sapere perché?»

«Perché? Perché? Perché?» chiese il corvo.

«Una cosa io so» proseguì Mormont. «Nelle vene degli Stark scorre il sangue dei Primi Uomini. E a costruire la Barriera furono loro, i Primi Uomini. Si dice che ricordino cose che tutti gli altri hanno dimenticato. E quella tua belva... ci ha portati dai morti che camminano, ci ha avvertiti dell'uomo morto sulle scale. Ser Jaremy Rykker avrebbe parlato di coincidenze, ma adesso ser Jaremy è morto e io no.» Lord Mormont infilzò un pezzo di prosciutto con la punta della daga. «Io dico che è stato il destino a portarti qui. E voglio te e quel tuo lupo, quando andremo oltre la Barriera.»

Jon sentì un brivido di eccitazione lungo la schiena. «Oltre la Barriera?»

«Mi hai inteso. Voglio trovare Benjen Stark, vivo o morto.» Il Vecchio orso masticò e inghiottì. «Non rimarrò qui seduto e inerte ad aspettare che le nevi e i venti glaciali scendano dal Nord. Dobbiamo sapere cosa sta accadendo. Questa volta, i Guardiani della notte usciranno in forze, contro il Re-oltre-la-Barriera, contro gli Estranei, contro qualsiasi cosa ci aspetti là fuori. E alla testa ci sarò io.» Puntò la daga verso il petto di Jon. «Per tra-

dizione, l'attendente del lord comandante è anche il suo scudiero, ma non intendo chiedermi ogni mattina se ci sei ancora o se sei scappato. Perciò voglio una risposta da te, lord Snow, adesso. Sei un confratello dei Guardiani della notte... o sei solo un ragazzino bastardo che vuole giocare alla guerra?»

Jon Snow si raddrizzò e fece un respiro profondo. "Padre, perdonami. Robb, Arya, Bran... perdonatemi. Non posso aiutarvi. Il vecchio guerriero sa la verità. Questo è il mio posto." «Io... ti appartengo, mio lord. Sono il tuo uomo. Non scapperò di nuovo. Lo giuro!»

Il Vecchio orso sbuffò. «Bene. Ora va' a rimetterti la spada.»

CATELYN

Le sembrava che fossero trascorsi mille anni da quando aveva portato il suo bimbo in fasce fuori da Delta delle Acque, attraversando il fiume Tumblestone a bordo di una piccola barca per iniziare il viaggio verso Grande Inverno. E fu attraverso il Tumblestone che tornarono a casa, anche se il bimbo indossava corazza e maglia di ferro al posto dei panni del neonato.

Robb sedeva a prua, la mano destra appoggiata sul capo di Vento grigio. I muscoli dei rematori si tendevano al ritmo della vogata. C'era Theon Greyjoy al suo fianco. Ser Brynden sarebbe venuto con la seconda barca, assieme al Grande Jon e a lord Karstark.

Catelyn aveva preso posto a poppa. Filarono lungo il Tumblestone, lasciando che la sua corrente poderosa li spingesse oltre l'incombente Torre della Ruota. Il rombo generato dalla grande ruota ad acqua all'interno di essa era un rumore della sua infanzia, e le portò sul viso un sorriso malinconico. Dall'alto delle mura di pietra del castello, soldati e servitori gridavano il suo nome, e quello di Robb, e «Grande Inverno!». Sui bastioni garbava nel vento il vessillo della nobile Casa Tully: trota in pieno salto, argentea in campo ondulato blu e rosso. Era uno spettacolo prodigioso, ma non bastò a sollevare il suo spirito. Si chiese se si sarebbe mai sollevato di nuovo. "Ned... Oh, Ned..."

Fecero un'ampia virata sotto la Torre della Ruota, solcando la superficie inquieta del fiume. Nell'affrontare la corrente contraria, lo sforzo dei rematori aumentò. Apparve la grande arcata del Portale dell'acqua. Catelyn udì lo sferragliare delle grosse catene mentre la pesante grata di ferro veniva sollevata. Si stava ancora sollevando quando l'imbarcazione scivolò sotto

di essa. Lo sguardo di Catelyn osservò la parte inferiore della grata, ad appena qualche pollice sopra le loro teste, e vide che le sbarre di metallo erano rosse di ruggine, gocciolanti denso fango marrone. Quanto in alto saliva, quella ruggine corrosiva? Sarebbe stata in grado, quella grata, di reggere l'urto di un ariete? Forse era arrivato il momento di sostituirla... Pensieri di tal genere continuavano ad assillare la sua mente, in quei giorni.

Passarono sotto l'arcata, sotto le mura, scivolando dal sole, all'ombra, di nuovo al sole. Tutt'attorno a loro, con le funi d'ormeggio legate ad anelli di ferro infissi nella pietra, c'erano barche grandi e piccole. Le guardie di suo padre li attendevano sui gradini che scendevano fino all'acqua assieme a suo fratello. Ser Edmure Tully era un giovane dalla corporatura massiccia, con un'arruffata capigliatura nera e un'imponente barba. La placca pettorale della sua armatura portava i solchi e le ammaccature della battaglia. Il suo mantello rosso e blu era chiazzato di sangue, annerito dal fumo. Al suo fianco, corporatura nodosa, baffi grigi tagliati corti, naso a becco, c'era lord Tytos Blackwood. La sua armatura color giallo brillante era istoriata di giaietto con motivi di pampini. Il mantello di penne di corvo intrecciate gli ricadeva sulle spalle sottili. Era stato lord Blackwood a guidare la sortita contro il campo dei Lannister che aveva strappato Edmure alla prigionia.

«Portateli dentro» comandò ser Edmure.

Tre uomini scesero i gradini, affondando nell'acqua fino al ginocchio, e servendosi di lunghi ramponi, agganciarono il bordo della barca e l'accostarono all'approdo. Vento grigio fu il primo a saltare a terra. Terrorizzato, uno degli uomini abbandonò il rampone e vacillò indietro, finendo a mollo nel fiume. Qualche risata, e l'uomo si rialzò grondante, un'espressione avvilita in faccia. Theon Greyjoy volteggiò sui gradini allagati, l'acqua che gli arrivava alla caviglia. Afferrò Catelyn per la vita e la depositò all'asciutto.

Edmure scese gli scalini per abbracciarla. «Mia dolce sorella» mormorò commosso. Aveva occhi di un azzurro carico e bocca sempre pronta al sorriso. Ma non sorrideva, in quel momento. Appariva smagrito, stanco, provato dalla battaglia, stremato dalla tensione. Una benda al collo copriva una ferita. Catelyn rispose con forza al suo abbraccio.

«Il tuo dolore è il mio dolore, Cat» le disse quando si staccarono. «Abbiamo saputo di lord Eddard... I Lannister la pagheranno, te lo giuro. Avrai la tua vendetta.»

«La vendetta mi ridarà Ned?» disse lei in tono aspro. La ferita era troppo recente per parole più delicate. Non poteva pensare a Ned, non ancora.

Non voleva. Lui non avrebbe voluto. Doveva essere forte, adesso. «La vendetta aspetterà. Devo vedere nostro padre.»

«Ti attende nel suo solarium.»

«Lord Hoster è costretto a letto, mia signora» le disse l'attendente di suo padre. Quell'uomo, che lei conosceva fin dall'infanzia... quando era diventato così anziano, così grigio? «Mi ha dato disposizioni di condurti da lui subito.»

«Sarò io a condurla» dichiarò Edmure.

Dai gradini che scendevano nell'acqua, la scortò fino al ponte coperto inferiore, dove Brandon Stark e Petyr Baelish per lei avevano incrociato le spade. Le possenti mura di pietra della fortezza incombevano su di loro. Superarono una porta sorvegliata da due guardie con elmi recanti una penna di pesce.

«Quanto sta male?» Catelyn si costrinse a porre la domanda, pur conoscendo la risposta.

L'espressione di suo fratello era cupa. «Non rimarrà con noi per molto, dicono i maestri. E il dolore... è una tortura incessante.»

Cieco furore la invase. Furore contro il mondo intero, contro suo fratello Edmure e sua sorella Lysa, i Lannister, i maestri guaritori, contro Ned e suo padre, contro quegli dei mostruosi che glieli stavano portando via entrambi. «Avresti dovuto avvertirmi» disse a Edmure. «Avresti dovuto inviare un messaggio quando hai saputo.»

«Nostro padre l'ha proibito. Non voleva che i nemici sapessero che stava morendo. Con il reame tanto sconvolto, ha temuto che se i Lannister avessero sospettato la sua fragilità...»

«... avrebbero attaccato» completò Catelyn in tono duro. "Sei stata tu... tu! Se non avessi deciso di catturare il Folletto senza consultare nessuno..."

Salirono la scala a spirale in silenzio.

La fortezza, come la stessa Delta delle Acque, aveva pianta triangolare. Anche il solarium di lord Hoster era triangolare, con una balconata a cuspidi rivolta a est, simile alla prora di un grande vascello di pietra. Da là, il signore del castello poteva dominare le mura e le fortificazioni, e più oltre, fin dove le acque andavano a incontrarsi. Era là che avevano collocato il suo letto. «Gli piace sedere al sole e osservare i fiumi» disse Edmure. «Padre, guarda chi c'è con noi. Cat è venuta a trovarti...»

Hoster Tully era sempre stato un uomo di grandi dimensioni, alto e forte in gioventù, ben portante nell'età matura. Ora pareva essersi come disseccato, muscoli e carne scomparsi dalle ossa. Perfino il volto era disseccato.

L'ultima volta che Catelyn l'aveva visto, i suoi capelli e la barba erano di un castano intenso, abbondantemente striati d'argento. Adesso erano bianchi come la neve.

Al suono della voce di Edmure, gli occhi di lord Hoster si aprirono. «Piccola Cat» mormorò con voce esile, incrinata dalla sofferenza. «Mia piccola...» Un tremulo sorriso gli apparve sul volto e la sua mano tremante andò alla ricerca di quella della figlia. «Ti aspettavo...»

«Vi lascio» disse Edmure baciando con dolcezza la fronte del padre prima di ritirarsi.

Catelyn s'inginocchiò e prese la mano di lord Hoster tra le proprie. Era stata una mano grande, ma ora era scarna, le ossa parevano slegate sotto la pelle, la forza svanita nel nulla. «Avresti dovuto dirmelo, padre. Un messaggero, un corvo...»

«I messaggeri sono catturati e interrogati. I corvi sono abbattuti...» Uno spasmo di dolore gli fece contrarre le dita attorno a quelle di lei. «Questi granchi... nel mio ventre... le loro chele... Pizzicano, pizzicano sempre. Sono affilate, le loro chele. Maestro Vyman mi fa il vino del sogno, il latte di papavero... dormo molto... ma volevo essere sveglio quando tu fossi arrivata. Temevo... Quando i Lannister presero tuo fratello, e i campi tutt'attorno a noi... temevo... di andare prima di rivederti... Avevo paura...»

«Sono qui con te, padre. Assieme a Robb, mio figlio. Anche lui vorrà vederti.»

«Il tuo ragazzo» sussurrò lord Hoster. «Aveva i miei occhi, ricordo...»

«Li ha ancora. E ti abbiamo portato Jaime Lannister, in catene. Delta delle Acque è di nuovo libera, padre.»

«Ho visto.» Lord Hoster sorrise. «L'altra notte, quando tutto è cominciato, ho detto loro... che dovevo vedere. Mi hanno portato al corpo di guardia... sui bastioni. Ah, che spettacolo... le torce che venivano a ondate, le grida di battaglia da una sponda all'altra... Bellissimo... E quando le torri d'assedio sono crollate, per gli dei... avrei potuto morire in quel momento, contento... se solo avessi prima visto i tuoi figli. È stato il tuo ragazzo? È stato Robb?»

«Sì, padre.» Catelyn annuì, piena di fierezza, di orgoglio. «Robb li ha guidati... e Brynden. Anche tuo fratello è qui, mio signore.»

«Mio fratello.» La voce di lord Hoster tornò a essere quel sussurro rauco. «Il Pesce nero... È tornato? Dalla valle di Arryn?»

«È tornato.»

«E Lysa?» Un venticello fresco gli agitò i capelli bianchi. «Dei miseri-

cordiosi, tua sorella... è qui anche lei?»

Era così pieno di nostalgia, di speranza, che fu duro dirgli la verità. «No, padre. Mi dispiace.»

«Oh.» La sua espressione si rabbuiò, parte della luce svanì dal suo sguardo. «Avevo sperato... avrei voluto vederla prima di...»

«È rimasta al Nido dell'Aquila, con suo figlio.»

«Lord Robert.» Lord Hoster annuì in modo grave. «E il povero Jon non c'è più nemmeno lui... ricordo... ma Lysa... perché non è venuta con te?»

«Ha paura, mio signore. Al Nido dell'Aquila si sente al sicuro.» Catelyn baciò la fronte rugosa del padre. «Robb attende, padre. Vuoi vederlo? E Brynden?»

«Tuo figlio... certo. Il bimbo di Cat... Aveva i miei occhi, ricordo... quando è nato. Fallo venire... Sì...»

«E tuo fratello?»

«Il Pesce nero.» Lo sguardo di lord Hoster si spostò sui fiumi. «Si è sposato? Ha preso... una qualche moglie?»

"Perfino qui, sul letto di morte" pensò Catelyn con tristezza. «No, padre. Non si è sposato, tu lo sai, e credo che mai lo farà.»

«Gliel'avevo detto... Gliel'avevo comandato. Sposati! Ero il suo signore. Lui lo sa. Era mio diritto trovargli una moglie. Una buona moglie. Una Redwyne. Antica, nobile Casa. Quella ragazza così carina, con le lentiggini... Bethany, sì. Povera piccola. Starà ancora aspettando. Ancora adesso...»

«Bethany Redwyne ha sposato lord Rowan da molto tempo» gli ricordò Catelyn. «Hanno tre figli.»

«In ogni caso» protestò lord Hoster «sputare su quella ragazza. Sui Redwyne. Sputare su di me. Il suo lord, suo fratello... Ah, quel Pesce nero. Ho avuto altre offerte. La ragazza di lord Bracken. E Walder Frey... Una qualsiasi delle sue tre, aveva detto... Si è sposato? Qualcuna, chiunque...»

«Nessuna» rispose Catelyn. «Però ha fatto molte leghe per vederti, padre. Ha combattuto per tutta la strada fino a Delta delle Acque. Io non mi troverei qui senza l'aiuto di ser Brynden.»

«Un grande guerriero» borbottò suo padre. «Questo lui è sempre stato. Cavaliere della Porta insanguinata.» Si abbandonò all'indietro, chiudendo gli occhi, stremato. «Fallo venire. Ma più tardi. Ora io dormo. Troppo malato per combattere. Fa' venire il Pesce...»

Catelyn lo baciò delicatamente, ravviandogli i capelli. Lo lasciò all'ombra della sua fortezza, davanti ai suoi fiumi. Prima ancora che lei uscisse,

si era già assopito.

Ser Brynden Tully era sui gradini dell'approdo fluviale, gli stivali fradici, e parlava con il comandante della Guardia di Delta delle Acque. Si precipitò da lei non appena la vide. «Lui sta...»

«... morendo» fu costretta a confermargli Catelyn. «Proprio come temevamo.»

Il dolore fu evidente nel volto di suo zio. Si passò le dita tra i folti capelli grigi. «Ha accettato di vedermi?»

Catelyn annuì. «Dice di essere troppo stanco per combattere.»

«E io sono un guerriero troppo vecchio per crederci.» Brynden il Pesce nero ridacchiò. «Perfino quando gli accenderemo sotto la pira funeraria, Hoster continuerà a rinfacciarmi la storia della ragazza Redwyne. Maledetta pellaccia.»

Catelyn sorrise: era vero, e lei lo sapeva. Si guardò attorno. «Non vedo Robb.»

«È andato con Greyjoy nella sala, credo.»

Theon Greyjoy era seduto su una panca nella sala grande di Delta delle Acque e si rilassava con un corno di birra e intrattenendo metà della guarnigione di lord Hoster con la storia del trionfo dell'esercito del Nord al Bosco dei sussurri. «Alcuni hanno cercato di scappare, ma noi avevamo chiuso entrambe le estremità della valle. Siamo usciti a cavallo dalle tenebre, con la spada e la lancia. E quando il lupo di Robb è andato all'attacco, i Lannister devono aver creduto che fossero gli Estranei a piombare loro addosso. Nel sentire il suo odore, i loro cavalli sono come impazziti. Io l'ho visto staccare di netto un braccio a un lanciere all'altezza della spalla. Non potrei neppure dirvi quanti di loro vennero disarcionati...»

«Theon» lo interruppe Catelyn. «Dove posso trovare mio figlio?»

«Lord Robb è andato nel parco degli dei, mia signora.»

Era quello che avrebbe fatto Ned. "È tanto figlio mio quanto di suo padre. Non devo scordarlo. Ah, per gli dei, Ned..."

Trovò Robb sotto la verde volta delle foglie, circondato da alte sequoie e da antichi olmi. Era inginocchiato di fronte all'albero del cuore, un sottile albero di legno-ferro con un volto scolpito che aveva un'espressione più triste che minacciosa. La sua spada lunga era davanti a lui, conficcata nel suolo; le sue mani guantate erano strette attorno all'elsa. C'erano altri inginocchiati con lui: il Grande Jon Umber, Rickard Karstark, Maege Mor-

mont, Galbart Glover, molti altri ancora. C'era perfino Tytos Blackwood, con l'ampia cappa di penne di corvo allargata a ventaglio dietro le sue spalle. "Questi sono coloro che credono negli antichi dei" si rese conto Catelyn. E chiese a se stessa quali fossero i suoi dei, adesso, ma non fu in grado di rispondere.

Non volle disturbare le loro preghiere. Che gli dei avessero quanto era loro dovuto... perfino gli dei crudeli che avevano deciso di strapparle Ned e anche il lord suo padre. Catelyn attese.

Il vento dei fiumi scivolava tra le biforcazioni più alte, allargandole, mostrando ciò che nascondevano. Vide la Torre della Ruota a destra, con l'edera che si arrampicava lungo le sue pietre. Le memorie tornarono, tante memorie. Era stato tra quegli alberi che suo padre le aveva insegnato a cavalcare. Poco più oltre c'era l'olmo dal quale Edmure era caduto spezzandosi un braccio. E laggiù, sotto quel pergolato, Lysa e lei avevano giocato a scambiarsi baci con Petyr Baelish.

Erano anni che Catelyn non pensava a tutto questo. Quanto erano giovani allora: lei aveva l'età di Sansa, Lysa era più piccola di Arya, Petyr più giovane di tutt'e due, eppure già pronto a rischiare. Lei e Lysa se l'erano passato, un momento tutte serie, il momento dopo ridacchiando. Il ricordo fu così vivo che le parve di risentire le mani sudate di lui sulle spalle, il suo alito che sapeva di menta. Cresceva menta nel parco degli dei, e a Petyr piaceva masticarla. Era sempre stato un ragazzino temerario, pronto a cacciarsi nei guai. «Ha cercato di mettere la sua lingua nella mia bocca» aveva rivelato Catelyn a Lysa quando erano rimaste sole. «Ci ha provato anche con me» aveva confessato Lysa, timida e senza fiato. «Mi è piaciuto.»

Lentamente, Robb si alzò in piedi e rinfoderò la spada, e Catelyn si chiese se suo figlio aveva mai baciato una ragazza nel parco degli dei. Certo che l'aveva fatto. Ricordò gli sguardi che Jeyne Poole gli lanciava, e anche alcune servette, certe perfino sui diciotto anni... Lui era andato in battaglia, aveva ucciso con la spada. Ma certo che aveva baciato. Gli occhi di Catelyn erano pieni di lacrime. Se le asciugò quasi con rabbia.

«Madre» disse Robb quando la vide. «Dobbiamo tenere consiglio. E dobbiamo prendere delle decisioni.»

«Tuo nonno vorrebbe vederti, Robb. È molto malato...»

«Lo so. Ser Edmure me l'ha detto. Mi dispiace, madre. Per lord Hoster... e per te. Ma prima dobbiamo parlare. Abbiamo avuto notizie dal Sud. Renly Baratheon rivendica la corona di suo fratello.»

«Renly?» Catelyn non riusciva quasi a crederci. «Pensavo che sarebbe stato lord Stannis a fare questo...»

«Tutti lo pensavamo, mia signora» disse Galbart Glover.

E consiglio di guerra si radunò nella sala grande di Delta delle Acque. Quattro lunghi tavoli a cavalletti erano stati accostati a formare un grande quadrato. Lord Hoster era troppo debole per partecipare. Continuava a dormire sulla prora del suo vascello di pietra, sognando il sole sui fiumi della sua giovinezza. Edmure sedeva sull'alto scranno dei Tully, con Brynden il Pesce nero al suo fianco. I lord alfieri delle terre dei fiumi erano distribuiti sui tavoli laterali, a destra e a sinistra dello scranno. La notizia della doppia vittoria al Bosco dei sussurri e a Delta delle Acque aveva raggiunto tutti i lord del Tridente messi in fuga dai Lannister, che adesso erano tornati. Era venuto il giovane Karyl Vance, divenuto lord dopo che suo padre era caduto in battaglia sotto la Zanna Dorata. Era venuto Marq Piper, portando un Darry, figlio di ser Raymun, un bambino dell'età di Bran. Dalle rovine di Stone Hedge, era venuto lord Jonos Bracken, furibondo e indomabile, che era andato a sedersi tanto lontano da Tytos Blackwood quanto lo permetteva la dislocazione dei tavoli.

Opposti a loro sedevano i signori del Nord, Catelyn e Robb di fronte a Edmure. Erano molti di meno. Il Grande Jon era alla sinistra di Robb. Dopo di lui veniva Theon Greyjoy. Galbart Glover e Maege Mormont avevano trovato posto alla destra di Catelyn. Simile a un uomo perso in un incubo, il volto scavato, gli occhi oscurati dal lutto, la barba sporca e aggrovigliata, sedeva lord Rickard Karstark. Due dei suoi figli erano rimasti al Bosco dei sussurri. Della sorte del suo terzo figlio, Harrion, il primogenito che aveva guidato i lancieri Karstark contro Tywin Lannister sulla Forca Verde, non si sapeva nulla.

Le discussioni infuriarono fino a notte fonda. Ogni lord aveva diritto di parlare, e parlarono... e urlarono, imprecarono, ragionarono, adularono, scherzarono, negoziarono, picchiarono pugni sul tavolo, minacciarono, uscirono pieni di rabbia, rientrarono con espressioni cupe o sorridenti. Catelyn rimase ad ascoltare.

Dopo la sconfitta della Forca Verde, Roose Bolton aveva riorganizzato i resti malconci dell'altra metà dell'esercito del Nord intorno allo sbocco meridionale dell'Incollatura. Ser Hellman Tallhart e ser Walder Frey continuavano a tenere le Torri Gemelle. L'armata di lord Tywin Lannister aveva superato il Tridente e stava dirigendo verso Harrenhal. E nel reame c'erano

due re. Due re, ma nessun accordo.

Molti lord alfieri volevano marciare subito su Harrenhal, affrontare lord Tywin e porre fine al potere dei Lannister una volta per tutte. Il giovane, focoso Marq Piper voleva invece attaccare a ovest, colpendo Castel Granito. Altri però chiedevano di pazientare. Delta delle Acque si trovava nel bel mezzo delle linee di rifornimento dei Lannister, rilevò Jason Mallister di Seagard. Che quindi si prendesse tempo, che a lord Tywin venissero negate vettovaglie e truppe fresche mentre loro rinforzavano le difese e facevano tirare il fiato ai loro stanchi soldati. Di questo, lord Blackwood non voleva neppure sentire parlare. Bisognava completare il lavoro iniziato al Bosco dei sussurri. Bisognava riunirsi con l'esercito di Roose Bolton e marciare su Harrenhal. Qualsiasi cosa lord Blackwood proponesse, trovava lord Bracken a opporsi, come sempre. Lord Jonos Bracken si alzò affermando che tutti loro avrebbero dovuto giurare fedeltà a re Renly e muovere a sud per riunire le loro forze con le sue.

«Renly non è il re» disse Robb Stark. Era la prima volta che apriva bocca. Come suo padre, Robb sapeva ascoltare.

«Non vorrai dire che sei fedele a Joffrey, mio signore» disse Galbart Glover. «Ha messo a morte tuo padre.»

«Questo rende Joffrey malvagio» rispose Robb. «Tuttavia non fa di Renly l'erede. Joffrey rimane il primogenito di Robert. Per tutte le leggi del reame, è a lui che il Trono di Spade appartiene di diritto. Se dovesse morire, e a tanto io intendo provvedere, ha un fratello più giovane. Dopo Joffrey, è il principe Tommen il prossimo nella linea di successione.»

«Tommen non è meno Lannister» replicò Marq Piper.

«Hai ragione.» Robb era turbato. «E al tempo stesso, se né Joffrey né Tommen sono re, come potrebbe esserlo lord Renly? È il fratello minore di Robert. Se Bran non può essere lord di Grande Inverno prima di me, neppure Renly può essere re prima di lord Stannis.»

Lady Maege Mormont fu d'accordo. «È Stannis ad avere il diritto più forte.»

«Renly ha una corona» disse Marq Piper. «Alto Giardino e Capo Tempesta lo appoggiano, Dorne non tarderà a farlo. Se lo facessero anche Grande Inverno e Delta delle Acque, le forze di cinque delle sette grandi Case dei Sette Regni sarebbero con lui. Sei, qualora si aggiungessero anche gli Arryn. Sei contro Castel Granito! Miei lord, nel giro di un anno le loro teste saranno infilzate su picche: la regina Cersei e il re ragazzrno, lord Tywin e ser Kevan, il Folletto e lo Sterminatore di re... Le teste di tutti

loro! Perciò io dico che per vincere dobbiamo unire le nostre forze con quelle di re Renly. Che cos'ha di meglio da offrire lord Stannis, perché noi si ponga tutto questo da parte?»

«Il diritto» ribatté Robb con ostinazione. Catelyn percepì quanto lui fosse terribilmente simile a suo padre.

«Intendi dire che dovremmo dichiararci per Stannis?» chiese Edmure.

«Non lo so» ammise Robb. «Ho pregato gli dei, ma gli dei non mi hanno concesso una risposta. I Lannister hanno ucciso mio padre come traditore. Noi sappiamo che quell'accusa è una menzogna, ma Joffrey è re per diritto, e se non ci schieriamo contro di lui, saremo per davvero dei traditori.»

«Ciò che il lord mio padre suggerirebbe» intervenne ser Stevron Frey «è cautela. Attendere che questi due re conducano fino in fondo il loro gioco del trono. Quando avranno finito, potremo giurare fedeltà al vincitore oppure opporci a lui. La scelta rimane nostra. Con Renly che si sta armando, lord Tywin troverebbe quanto mai gradevole una tregua... e la restituzione di suo figlio. Miei lord, permettetemi di andare da lord Tywin ad Harrenhal e di patteggiare con lui buone condizioni e riscatti...»

La sua voce fu soffocata da un boato di voci oltraggiate. «Codardo!» tuonò il Grande Jon.

«Chiedere una tregua adesso ci farebbe apparire deboli» disse lady Mormont

«Ma che riscatti!» Lord Rickard Karstark era furibondo. «Noi non dobbiamo consegnare lo Sterminatore di re!»

«Perché non la pace?» chiese Catelyn. Gli sguardi di tutti furono su di lei, ma lei percepì gli occhi di Robb, i suoi e quelli di nessun altro.

«Mia signora, i Lannister hanno assassinato mio padre, tuo marito.» Robb sfoderò la spada lunga e la pose sul tavolo di fronte a sé, lucido acciaio su grezzo legno. «Questa è la sola pace che io proporrò ai Lannister.»

Il Grande Jon urlò la sua approvazione. Altri uomini urlarono a loro volta, picchiando pugni sul tavolo, sfoderando spade.

«Miei lord» disse Catelyn quando si furono nuovamente calmati. «Molti di voi avevano giurato fedeltà a lord Eddard, ma sono stata io a condividere il suo talamo e a partorire i suoi figli. Credete forse che il mio amore per lui sia inferiore al vostro?» Per un momento, il dolore arrivò quasi a spezzarle la voce. Inspirò a fondo, conservando il controllo. «Robb, figlio, se quella spada potesse restituircelo, io non ti permetterei di rinfoderarla finché lui non fosse di nuovo al mio fianco... ma è andato, e neppure mille Boschi dei sussurri potranno riportarlo indietro. Ned è andato. E con lui

Daryn Hornwood e i valorosi figli di lord Karstark e molti altri bravi uomini. Nessuno di loro farà ritorno. Quante altre morti vogliamo avere?»

«Tu sei una donna, mia signora» esclamò il Grande Jon, con la sua voce profonda. «E le donne non comprendono certe cose.»

«Tu fai parte del gentil sesso.» La sofferenza scavava la faccia di lord Karstark. «Un uomo sente il bisogno di vendetta.»

«Lord Karstark, dammi Cersei Lannister, e io ti mostrerò quanto gentile può essere una donna» ribatté Catelyn. «Può darsi che io non comprenda la tattica e la strategia... ma di certo comprendo la futilità. Siamo scesi in guerra mentre i Lannister stavano devastando le terre dei fiumi e Ned era prigioniero, ingiustamente accusato di tradimento. Abbiamo combattuto per difendere noi stessi e per ottenere la libertà del lord mio marito.

«Ebbene, una cosa è stata ottenuta, l'altra è per sempre perduta. Io piangerò Ned fino alla fine dei miei giorni, ma devo pensare ai vivi. Io voglio riavere le mie figlie, che la Regina continua a tenere in pugno. Se dovessi scambiare quattro Lannister contro due Stark, questo sarebbe per me un buon affare, del quale renderei grazie agli dei. Robb, io voglio che tu sia sano e salvo nel Nord, dominando Grande Inverno da quello che è stato lo scranno di tuo padre. Voglio che tu viva la tua vita, baci una ragazza, sposi una donna e diventi padre di un figlio. Io voglio porre fine a tutto questo. Io voglio tornare a casa, miei signori, e piangere mio marito.»

La sala grande di Delta delle Acque era tranquilla quando Catelyn finì di parlare.

«Pace.» Fu Brynden il Pesce nero a spezzare quella quiete. «Dolce è la pace, mia signora... ma in quali termini? A che serve trasformare le spade in aratri se poi si è costretti a trasformarle di nuovo in spade?»

«In nome di che cosa sono caduti il mio Torrhen e il mio Eddard?» chiese Rickard Karstark. «In nome di che cosa farò ritorno a Karhold portando a casa nient'altro che le loro ossa?»

«Proprio così» approvò lord Bracken. «Gregor Clegane ha devastato la mia terra, massacrato la mia gente, tramutato Stone Hedge in un mucchio di rovine fumanti. Dovrei inginocchiarmi di fronte a coloro che l'hanno mandato a fare tutto questo? Per quale ragione abbiamo combattuto, se ora ci ritiriamo lasciando ogni cosa com'era prima?»

E per la prima volta, con sorpresa, con angoscia di Catelyn, lord Tytos Blackwood fu d'accordo con lui. «Fare pace con re Joffrey? Non saremmo quindi traditori di re Renly? Dovesse il cervo prevalere sul leone, in quale posizione ci troveremmo?»

«Qualsiasi cosa deciderete» insorse Marq Piper «mai, mai io chiamerò re un Lannister!»

«Neppure io!» affermò il piccolo lord Darry. «Mai! Neppure io!»

Il frastuono riprese. Catelyn rimase seduta, piena di disperazione. Era arrivata così vicino. Avevano quasi ascoltato... quasi. Ma ora quel momento si era dissipato. Non ci sarebbe stata nessuna pace, nessuna possibilità di chiudere le ferite, nessuna sicurezza. Guardò suo figlio, lo osservò mentre ascoltava i lord discutere, la fronte aggrottata, turbato nel profondo. Ma al tempo stesso immerso nella guerra. Aveva dato la sua parola di prendere in sposa una figlia di lord Walder Frey, ma Catelyn vide con chiarezza quale sarebbe stata la sua vera sposa: quella lama d'acciaio che giaceva di fronte a lui.

Stava pensando alle sue figlie e si chiedeva se le avrebbe mai riviste quando il Grande Jon balzò in piedi.

«Miei lord!» La sua voce tonante s'impose sulla confusione generale. «Ecco quanto ho da dire sui due nuovi re!...» Sputò a terra. «Renly Baratheon non rappresenta nulla per me. Lo stesso vale per Stannis. Per quale ragione dovrebbero dominare su di me e sulla mia gente dai loro troni fioriti di Alto Giardino o di Dorne? Che ne sanno loro della Barriera, delle Foreste del lupo, delle tombe dei Primi Uomini? Perfino i loro dei sono sbagliati. I Lannister? Che se li portino gli Estranei alla dannazione! Ho il vomito anche di loro!...» La sua mano si spostò dietro la schiena ed estrasse la gigantesca spada da combattimento. «Per quale ragione non dovremmo tornare a governarci da soli, come un tempo? Fu con la dinastia del drago che andammo a nozze, ma ora i draghi sono tutti morti!» Puntò la spada dritta verso Robb. «Là, miei lord... Là siede l'unico re di fronte al quale io intendo inginocchiarmi» tuonò. «Il re del Nord!» E s'inginocchiò, deponendo la spada ai piedi di Robb Stark.

«Acconsentirò alla pace solo in questi termini.» Lord Karstark estrasse la spada. «Che si tengano il loro castello rosso e la loro seggiola di ferro.» S'inginocchiò a fianco del Grande Jon. «Il re del Nord!»

Maege Mormont si alzò a sua volta e depose la sua mazza ferrata accanto alle spade. «Il re dell'Inverno!»

E anche i lord dei fiumi cominciarono ad alzarsi in piedi. Blackwood e Bracken e Mallister, nobili Case che mai erano state dominate da Grande Inverno: Catelyn li vide alzarsi in piedi, sfoderare le spade, mettersi in ginocchio. E là dentro, nella sala di suo padre, li udì gridare parole che non erano state udite per trecento anni, da quando Aegon il Conquistatore, Ae-

gon il Drago, aveva tramutato i Sette Regni in un unico regno.

«Il re del Nord!»

«Il re del Nord!»

«Il re del Nord!»

DAENERYS

La terra era rossa, morta, piena di crepe, ed era difficile trovare buona legna da ardere. I raccoglitori rientrarono portando tronchi contorti, cespugli rossastri, erba scura. Tagliarono i rami a due dei tronchi più dritti, tolsero la corteccia, li fecero a pezzi e li disposero a forma di quadrato. Nel mezzo, ammucciarono paglia, cespugli, cortecce e fasci d'erba. Rakharo scelse uno stallone dal piccolo branco che era stato lasciato al khas. Non era paragonabile al grande destriero rosso di khal Drogo, ma ben pochi animali lo erano. Una volta che l'ebbero condotto al centro del quadrato, Aggo lo distrasse offrendogli una mela avvizzita, poi lo abbatté con un preciso colpo d'ascia tra gli occhi.

«Non basta uccidere un cavallo.» Mirri Maz Duur osservò tutto questo mentre giaceva nella polvere, legata mani e piedi, gli occhi scuri pieni d'inquietudine. «In se stesso, il sangue non è nulla. Tu non conosci le parole per evocare un incantesimo, né hai la saggezza per trovarle. Credi che la magia del sangue sia un gioco da bambini? Mi chiami maegi come se fosse una maledizione, ma quello che significa è "donna saggia". Tu sei una ragazzina, e come tale ignorante. Qualsiasi cosa ti sia messa in testa, non funzionerà. Liberami da questi legami e io ti aiuterò.»

«I tagli di questa maegi mi hanno tediata» disse Dany a Jhogo. Lui prese la frusta e, quando ebbe finito, la sacerdotessa rimase in silenzio.

Al disopra del cavallo, venne eretta una piattaforma con ceppi, tronchi degli alberi piccoli e rami di quelli grossi. Disposero la legna da oriente verso occidente, dall'alba verso il tramonto. Sulla piattaforma ammassarono i tesori di khal Drogo: la grande tenda, i gilè di cuoio dipinto, le selle e i finimenti, la frusta dono di suo padre per il raggiungimento della virilità, l'arakh con cui aveva ucciso khal Ogo e suo figlio, un possente arco di osso di drago. Aggo voleva aggiungere anche i doni che i cavalieri di sangue di Drogo avevano fatto a Daenerys il giorno del suo matrimonio, ma lei lo proibì: «Quelli sono miei e intendo tenerli». Un altro strato di cespugli venne disposto fra i tesori del khal, i quali vennero anche ricoperti di erba secca.

Il sole aveva quasi raggiunto lo zenit quando ser Jorah Mormont si avvicinò a lei. «Principessa...» esordì il cavaliere.

«Perché mi chiami a quel modo?» lo sfidò Daenerys. «Mio fratello Viserys era il tuo re, non è forse così?»

«Lo era, mia signora.»

«Viserys è morto. Io sono la sua erede, l'ultimo sangue rimasto della nobile Casa Targaryen. Qualsiasi cosa appartenesse a lui, ora appartiene a me.»

«Mia... regina» disse ser Jorah mettendo un ginocchio al suolo. «La mia spada, un tempo sua, ora è tua, Daenerys. E, con essa, anche il mio cuore è tuo. Non è mai appartenuto a tuo fratello. Sono soltanto un cavaliere. Nulla ho da offrirli all'infuori dell'esilio, ma t'imploro: ascoltami. Lascia andare khal Drogo. Tu non sarai sola, hai la mia parola. Nessuno ti porterà a Vaes Dothrak a meno che non sia tuo desiderio andarci. Non è necessario che tu entri a far parte del dosh khaleen. Vieni a oriente con me. Yi Ti, Qarth, il mare di Giada, Asshai delle Ombre. Vedremo meraviglie che mai nessuno ha visto, e berremo vini degni degli dei. Ti supplico, khaleesi. Io sento le tue intenzioni. Non farlo. Non farlo!»

«Devo farlo.» Dany gli toccò il volto con affetto, con tristezza. «Tu non comprendi.»

«Comprendo che lo amavi.» La voce di ser Jorah era gonfia di disperazione. «Anch'io ho amato mia moglie, molto tempo fa. Ma non sono morto con lei. Tu sei la mia regina, la mia spada ti appartiene... ma non chiedermi di tenermi in disparte mentre sali la pira funebre di Drogo. Io non rimarrò a guardarti bruciare!»

«È questo che temi?» Daenerys lo baciò piano sulla fronte. «Non sono la bambina che credi, dolce cavaliere.»

«Non intendi morire con lui? Me lo giuri, mia regina?»

«Te lo giuro» disse nella lingua comune dei Sette Regni, le terre che erano sue di diritto.

Il terzo livello della piattaforma fu formato da rami non più grossi di un dito, ricoperti di foglie e ramoscelli. Vennero disposti da nord verso sud, dal ghiaccio verso il fuoco. Su di essi furono gettati soffici cuscini, lisce lenzuola di seta. Quando tutto fu finito, il sole si stava abbassando all'orizzonte.

Daenerys chiamò i Dothraki attorno a sé. Ne erano rimasti meno di un centinaio. Con quanti guerrieri aveva cominciato Aegon? Non aveva importanza.

«Voi sarete il mio khalasar. Vedo volti di schiavi. Siete liberi. Toglietevi il collare. Se desiderate andare, andate. Nessuno vi farà del male. Se desiderate restare, restate quali fratelli e sorelle, quali mariti e mogli.» Gli occhi scuri la fissavano, privi di espressione, guardinghi. «Vedo bambini, donne, volti rugosi per l'età. Ieri anch'io ero una bambina. Oggi sono una donna. Domani sarò una vecchia. A ciascuno di voi io dico: datemi le vostre mani e i vostri cuori, e un posto per voi ci sarà sempre.» Si rivolse ai tre giovani guerrieri del suo khas. «Jhogo, a te do la frusta dall'impugnatura d'argento che fu uno dei miei doni di nozze e ti nomino ko, chiedendo il tuo giuramento: che tu viva e che tu muoia come sangue del mio sangue, che tu cavalchi al mio fianco, che tu mi protegga dalle minacce.»

Jhogo prese la frusta che lei gli offriva, ma la sua espressione rimase confusa. «Khaleesi» disse esitante «questo non può essere fatto. Sarebbe vergognoso per me essere il cavaliere di sangue di una donna.»

«Aggo» chiamò Daenerys senza prestare attenzione a quelle parole. «A te do l'arco di osso di drago che fu uno dei miei doni di nozze.» Era a doppia curvatura, di un nero lucido, splendido, più alto di lei. «E ti nomino ko, chiedendo il tuo giuramento: che tu viva e che tu muoia come sangue del mio sangue, che tu cavalchi al mio fianco, che tu mi protegga dalle minacce.»

«Non posso pronunciare tali parole.» Aggo accettò l'arco a capo chino. «Solo un uomo può guidare un khalasar o nominare un ko.»

«Rakharo» continuò Daenerys ignorando anche questo secondo rifiuto. «A te do il grande arakh che fu uno dei miei doni di nozze, impugnatura e lama cesellate in oro. Anche te io nomino ko, chiedendo il tuo giuramento: che tu viva e che tu muoia come sangue del mio sangue, che tu cavalchi al mio fianco, che tu mi protegga dalle minacce.»

«Tu sei khaleesi» disse Rakharo prendendo l'arakh. «Io cavalcherò con te fino a Vaes Dothrak, al cospetto della Madre della Montagna. Te io proteggerò dalle minacce fino a quando non avrai preso il tuo posto tra le anziane del dosh khaleen. Nulla di più posso promettere.»

Daenerys assentì, calma come se non avesse udito una parola di ciò che i tre guerrieri avevano risposto. Si girò verso l'ultimo dei suoi campioni. «Ser Jorah Mormont, primo e più grande dei miei cavalieri. Non ho doni di nozze da dare a te, ma io ti giuro: giorno verrà in cui riceverai dalle mie mani una spada quale nessun'altra il mondo avrà mai visto, forgiata dai draghi, fatta di acciaio di Valyria. Anche a te chiederò il giuramento.»

«Tu hai il giuramento, mia regina.» Ser Jorah s'inginocchiò, deponendo

la spada ai piedi di lei. «Io giuro di servirti e di obbedirti. Io giuro di morire per te, se tanto dovesse essere necessario.»

«Qualsiasi destino ci attenda?»

«Qualsiasi destino ci attenda.»

«Io ti ritengo legato da giuramento. E prego che tu mai abbia a pentirtene.» Daenerys lo fece alzare, poi si alzò a sua volta in punta di piedi per arrivare a baciarlo lievemente sulle labbra. «Tu sei il primo della mia Guardia della regina.»

Rientrando nella tenda, Dany sentì su di sé gli sguardi del khalasar. I Dothraki borbottavano commenti e la guardavano perplessi con i loro scuri occhi obliqui. Pensavano che fosse impazzita. Forse lo era. L'avrebbe saputo molto presto. "Voltati indietro, e sarai perduta."

L'acqua del bagno era bollente. Irri l'aiutò a scivolare nel liquido abbraccio torrido senza che si scottasse o emettesse un gemito. Le piaceva il calore. La faceva sentire pulita. Jhiqui profumò l'acqua con gli olii che aveva trovato nel mercato di Vaes Dothrak. Il vapore che si levava era caldissimo e fragrante. Doreah le lavò i capelli e glieli pettinò, eliminando nodi e grovigli. Irri le strofinò la schiena. Dany chiuse gli occhi, lasciando che il calore e il profumo la pervadessero. Sentì il liquido bollente ammorbidire le parti doloranti fra le cosce. Sussultò quando l'acqua caldissima scivolò dentro di lei, ma il dolore e la rigidità parvero andarsene, dissolversi.

Quando si sentì ripulita, le ancelle l'aiutarono a uscire dalla vasca. Irri e Jhiqui l'asciugarono facendole vento. Doreah le spazzolò i capelli finché non furono come un fiume d'argento giù per la sua schiena. Le profumarono il corpo con fiori speziati e cannella. Appena un tocco sui polsi, dietro le orecchie, sotto i seni, ancora gonfi di latte. L'ultimo tocco fu per il suo sesso. Il dito di Irri entrò in lei e risalì dolcemente tra le sue labbra, fresco e lieve come il bacio di un amante.

In seguito, Daenerys volle restare sola per preparare khal Drogo al viaggio verso le regioni della notte. Lo lavò, spazzolò e oliò i suoi capelli, passò le dita tra essi per l'ultima volta. Sentì il peso di quei capelli, ricordò la prima volta che li aveva toccati, la notte della loro cavalcata di nozze. I capelli di Drogo non erano mai stati tagliati: quanti uomini erano morti senza che questo fosse mai accaduto? Dany vi immerse il viso, inalando l'aspra fragranza degli olii. L'odore di khal Drogo. Odore d'erba, di calda terra. Odore di fumo, di seme pulsante, di cavalli. "Perdonami, sole della mia vita" pensò. "Perdonami per tutto quello che ho fatto, e per tutto quello che

devo fare. Ho pagato il prezzo, mia stella, ma era troppo, troppo alto..."

Dany raccolse i capelli a treccia, infilò gli anelli d'argento nei suoi baffi. Una a una, appese le campanelle. E quante erano: d'oro, d'argento, di bronzo. Tante campanelle in modo che i nemici udissero il loro tintinnare e tremassero di terrore. Lo vestì con brache di crine di cavallo e alti stivali. Attorno alla vita gli affibbiò una cintura fatta di grossi medaglioni d'oro e d'argento. Sul torace scavato dalle cicatrici fece scivolare il gilè di cuoio dipinto, vecchio e sbiadito, che Drogo aveva amato più di ogni altro. Per sé, Daenerys volle ampi pantaloni di seta, sandali allacciati al polpaccio e un gilè come quello di Drogo.

Il sole era prossimo al tramonto quando chiamò perché il corpo del khal venisse collocato sulla pira. In silenzio, i Dothraki rimasero a osservare Jhogo e Aggo che lo portavano fuori dalla tenda. Dany seguì i loro passi. Lo depositarono sui cuscini e sulle sete, il capo rivolto verso la Madre della Montagna, lontana a nord-est.

«Olio» comandò Daenerys. Anfore vennero portate alla catasta e versate sui tessuti, sul legno, sulle foglie finché rigagnoli densi non colarono tra i ceppi e l'aria della pianura non fu satura di aroma. «Datemi le uova di drago.» Qualcosa, nel suo tono, indusse le ancelle a obbedire di corsa.

«Mia regina,» ser Jorah la prese per un braccio «nelle regioni della notte, Drogo non avrà alcun bisogno di uova di drago. Molto meglio commerciarle ad Asshai. Vendine una, e avrai un vascello che ti riporterà alle Città Libere. Vendile tutte e tre, e sarai una donna ricca per il resto dei tuoi giorni.»

«Non mi sono state date perché le vendessi.»

Daenerys scalò la pira e dispose le uova accanto al suo sole-e-stelle. Quello nero vicino al cuore, sotto il braccio. Quello verde presso la testa, la treccia avvolta attorno a esso. Quello color avorio e oro tra le gambe. Dany lo baciò per l'ultima volta. E sulle sue labbra, senti il sapore dell'olio.

Nel discendere, vide Mirri Maz Duur che la stava guardando. «Tu sei folle» disse la sacerdotessa con voce rauca.

«Quanto è tenue la linea di divisione tra follia e saggezza? Ser Jorah, prendi questa maegi e legala alla pira.»

«Alla... Mia regina, no, ascolta...»

«Fa' come dico.» Il cavaliere continuò a esitare. «Hai giurato, ser Jorah.» Daenerys lasciò balenare una fiammata d'ira. «Qualsiasi destino ci attenda, ricordi? Rakharo, aiutalo.»

La maegi non emise un solo grido mentre veniva trascinata alla pila fu-

neraria di khal Drogo e legata in mezzo ai suoi tesori. «Hai i miei ringraziamenti, Mirri Maz Duur.» Con le sue mani, Daenerys le versò olio in testa. «Per le lezioni che mi hai impartito.»

«Non mi sentirai urlare» rispose la donna mentre il liquido denso le colava sulla faccia e sui capelli, le inzuppava gli abiti.

«Non m'interessano le tue urla, m'interessa la tua vita. Ricordo molto bene ciò che mi hai detto: solo la morte può pagare per la vita.» Mirri Maz Duur aprì la bocca per risponderle, ma non disse niente. Nel discendere dalla pira funeraria, Dany vide che dai piatti occhi neri della maegi il disprezzo era svanito e al suo posto c'era qualcosa che avrebbe potuto definirsi paura. A quel punto, c'era solo da attendere che il sole tramontasse e che la prima stella brillasse nel cielo.

Alla morte di un signore delle pianure, anche il suo cavallo è messo a morte, in modo che egli possa cavalcare con orgoglio fino alle regioni della notte. I corpi vengono bruciati al cospetto del grande cielo e il khal s'innalza sul suo destriero di fuoco, prendendo posto tra le stelle. Quanto più fiammeggiante è stata la sua vita su questa terra, tanto più vivida brillerà la sua stella nelle tenebre.

Fu Jhogo il primo a vedere. «Là!» sussurrò.

Anche Daenerys la vide, bassa sull'orizzonte orientale. La prima stella era una cometa, di colore rosso fiamma. Rossa come il sangue, rossa come il fuoco: la coda del drago. Dany non avrebbe potuto invocare un segno più potente.

Prese la torcia dalla mano di Aggo e l'affondò tra i ceppi. Subito l'olio avvampò, facendo dilagare la fiamma agli sterpi, all'erba secca. Il fuoco diede la scalata al legno simile a una torma di guizzanti topolini rossi, sciogliendo su altro olio, saltando dalla corteccia alle foglie, al legno. Il calore crescente le arrivò sul volto, morbido e improvviso come il respiro di un amante, ma in pochi attimi fu troppo violento da sopportare. E Daenerys indietreggiò. Il legno si spaccò, crepitò. Mirri Maz Duur cominciò a cantare, un trillo acuto, modulato. Le fiamme si contorsero, si avvolsero, si agitarono per raggiungere la piattaforma. Nel calore divorante, il crepuscolo stesso parve contorcersi, l'aria parve liquefarsi. Dany udì i ceppi sputare e spezzarsi. Il fuoco avvampò su Mirri Maz Duur. Il suo canto divenne più acuto, più penetrante... e poi la sacerdotessa gemette e gemette e gemette e la sua invocazione fu un sussultante lamento, esile, alto, gonfio di terribile agonia.

Quindi il fuoco avvolse il suo Drogo, si gonfiò tutt'attorno a lui. I suoi abiti s'incendiarono e per un momento il khal fu avvolto da vive sete arancioni e da tentacoli di fumo, grigi e densi. Le labbra di Daenerys si dischiusero, trattenne il fiato. Una parte di lei avrebbe voluto fare ciò che ser Jorah Mormont temeva: lanciarsi nella fiamma, gettarsi su di lui, implorare il perdono, prenderlo dentro di sé finché la fiamma non li avesse consumati entrambi, la loro carne, le ossa fusi assieme per l'eternità.

Percepì l'odore acre della carne bruciata, non molto diverso da quello della carne di cavallo messa ad arrostitore sui bracieri. Nelle tenebre che avanzavano, la pira funeraria ruggiva simile a una belva mostruosa. Il ruggito coprì gli ultimi lamenti di Mirri Maz Duur, mandò lunghe lingue di fiamma nel ventre stesso della notte.

Il fumo che diventava sempre più denso costrinse i Dothraki ad arretrare, tossendo. Immani tendaggi di fiamma si gonfiarono sulla pianura, simili a vessilli investiti da venti demoniaci. I ceppi continuavano ad andare in pezzi, a sibilar. Turbini di braci infuocate si levavano nel buio, come nugoli di minuscole lucciole. Lo spaventoso calore lacerava l'aria con ali incandescenti, spingendo i Dothraki ancora più lontano, costringendo alla ritirata perfino ser Jorah Mormont.

Daenerys non si mosse. Lei era il sangue del drago. La fiamma era parte di lei.

Aveva compreso quella verità da molto tempo, pensò avanzando di un passo verso il ruggente braciere. Le fiamme danzarono di fronte a lei come le donne dothraki avevano danzato al suo matrimonio, roteando, cantando, facendo vorticare i veli gialli, arancio, porpora, terribili per chi cercasse di afferrarle, e al tempo stesso splendide, pulsanti di vita. Dany aprì le braccia a quelle fiamme, la sua pelle pareva scintillare. "Anche questo è un matrimonio" pensò. Mirri Maz Duur ora taceva. La sacerdotessa l'aveva ritenuta una bambina, ma i bambini crescono, i bambini imparano.

Un altro passo avanti. Attraverso le suole dei sandali, Dany poteva sentire il calore che emanava dalla sabbia. Il sudore le colò lungo le cosce, tra i seni, sulle guance, dove tante lacrime erano cadute. Alle sue spalle, ser Jorah stava gridando, ma in quel momento ser Jorah non contava, in quel momento contavano solo le fiamme.

Erano la cosa più magnifica, più prodigiosa che avesse mai visto. Ognuna di esse era un diverso stregone, vestito di giallo, di arancio, di scarlatto, che allargava un lungo mantello di fumo. Dany vide purpurei leoni di fuoco, grandi serpenti gialli, unicorni di pallida fiamma blu. Vide pesci e vol-

pi e mostri. Vide lupi e luminosi uccelli, e alberi coperti di fiori, uno più splendido dell'altro. E infine, circondato dal fumo, vide un grande stallone grigio, la criniera un nembo di fuoco azzurro. "Sì, mio amore, mio sole-e-stelle. Va'! Cavalca!"

Il gilè che indossava stava fumando. Se lo strappò di dosso e lo lasciò cadere a terra. Il cuoio dipinto avvampò d'improvviso e lei si avvicinò ancora di più al fulcro del fuoco, i seni nudi esposti alla fiamma, caldo latte che sgorgava dai turgidi capezzoli rossi.

"Adesso" pensò. "Adesso!" Per un attimo vide khal Drogo in sella allo stallone di fumo, una frusta infuocata in pugno. Khal Drogo le sorrise e la frusta sibilò schioccando contro la pira.

Udì il rumore di pietra che si spezza. La piattaforma di legno, erba e sterpi cominciò a crollare su se stessa. Frammenti di legno incendiato le arrivarono addosso e Daenerys si ritrovò sotto una grandine di braci, di ceneri. Anche qualcos'altro volò e rimbalzò sulla terra rovente, rotolò e andò ad arrestarsi ai suoi piedi. Un pezzo di roccia ricurva, pallida, venata di sfumature dorate, spezzata e fumante. Il ruggito delle fiamme riempì il mondo. Eppure, in quel ruggito, Dany udì donne che urlavano, bambini che gridavano per la meraviglia.

"Solo la morte può pagare per la vita."

Per la seconda volta, udì rumore di pietra che si spezza, più alto e rombante di un tuono. La pira s'inclinò, fumo e ceneri avvolsero Daenerys, i ceppi esplosero quando la fiamma arrivò a toccare il loro cuore nascosto. Udì i nitriti di cavalli spaventati. Udì le voci dei Dothraki, piene di paura, di terrore. Udì ser Jorah imprecare, chiamare il suo nome.

"Non temere per me, mio valoroso cavaliere" avrebbe voluto dirgli. "Il fuoco mi appartiene. Io sono Daenerys Targaryen, Nata dalla tempesta. Io sono Daenerys Targaryen, figlia di draghi, sorella di draghi. E madre di draghi! Non vedi? Non vedi?"

In una torre di fiamma che si proiettò fino a trenta piedi d'altezza nel cielo nero, la pira andò in pezzi e le rovinò attorno. Daenerys avanzò nel cuore pulsante della tempesta di fuoco. E chiamò i suoi figli. Per la terza volta ci fu il rumore di pietra che si spezza, e fu un rumore così sonoro e secco che l'intero universo parve spezzarsi in due.

Le fiamme avevano finito con l'estinguersi. La terra aveva disperso sufficiente calore perché su di essa si potesse nuovamente camminare.

Ser Jorah Mormont la trovò in mezzo alle ceneri, in mezzo a una devastazione di ceppi anneriti, di braci ancora ardenti, di resti bruciati di ossa di

uomo, di donna, di cavallo. Era nuda, coperta di fuliggine, gli abiti ridotti in cenere, gli splendidi capelli argentei svaniti... ma era illesa.

Il drago avorio e oro si stava allattando al suo seno sinistro, quello verde al destro. Le braccia di Daenerys li sorreggevano, li tenevano stretti. Il drago nero e scarlatto era appollaiato sulle sue spalle, il lungo collo sinuoso avvolto sotto il mento di lei. Vide ser Jorah e sollevò il capo, gli occhi rossi come carboni ardenti.

Il cavaliere cadde in ginocchio, incapace di proferire parola. Uno dopo l'altro, i guerrieri del khas arrivarono alle sue spalle. Jhogo fu il primo a deporre l'arakh ai piedi di lei. «Sangue del mio sangue» mormorò, poi affondò il volto nelle ceneri. «Sangue del mio sangue» fece eco Aggo. «Sangue del mio sangue» urlò Rakharo.

Dopo di loro, vennero le ancelle. E dopo vennero tutti gli altri Dothraki, gli uomini, le donne, i bambini. A Daenerys bastò vederne gli occhi per sapere che tutti loro, oggi e domani e per sempre, le appartenevano come mai erano appartenuti a Drogo.

Daenerys Targaryen si alzò in piedi. Il drago nero sibilò: fumo pallido sfuggì dalla sua bocca, dalle sue narici. Gli altri due si allontanarono dai seni e aggiunsero le loro voci al richiamo. Le loro ali traslucide si spalancarono, agitando l'aria della notte.

E, per la prima volta da centinaia di anni, le tenebre presero vita nel canto dei draghi.

APPENDICE

NOBILE CASA BARATHEON

La più recente delle grandi Case dei Sette Regni, nata durante le guerre di Conquista. Si dice che il suo fondatore, Orys Baratheon, fosse un fratello bastardo di Aegon il Drago.

Orys fece una folgorante carriera militare diventando uno dei più validi comandanti di Aegon. Dopo avere sconfitto e ucciso in battaglia Argilac l'Arrogante, ultimo dei re di Capo Tempesta, Aegon lo ricompensò donandogli il castello che era stato di Argilac, oltre alle sue terre e a sua figlia. Orys prese la ragazza in sposa e adottò quindi il vessillo, le onorificenze e il motto della di lei discendenza.

Lo stemma dei Baratheon è il cervo incoronato, nero in campo oro. Il motto: "Nostra è la furia".

RE ROBERT BARATHEON, primo del suo nome
Regina Cersei, della Casa Lannister, sua moglie

I loro figli

Principe Joffrey, erede al Trono di Spade, tredici anni

Principessa Myrcella, nove anni

Principe Tommen, otto anni

I fratelli del re

Stannis Baratheon, signore della Roccia del Drago

Lady Selyse, della Casa Florent, sua moglie

Shireen, loro figlia, dieci anni

Renly Baratheon, lord di Capo Tempesta

Il Concilio ristretto del re

Gran maestro Pycelle, consigliere e guaritore

Lord Petyr Baelish, detto "Ditocorto", maestro del conio

Lord Stannis Baratheon, comandante della flotta

Lord Renly Baratheon, esperto di legge

Ser Barristan Selmy, comandante della Guardia reale

Varys, eunuco, detto "Ragno tessitore", capo dello spionaggio

La corte del re

Ser Ilyn Payne, giustiziere reale, il boia

Sandor Clegane, detto "Mastino", guardia del corpo del principe Joffrey

Janos Slynt, comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re

Jalabhar Xho, principe esiliato delle isole dell'Estate

Ragazzo di luna, giullare

Lancel e Tyrek Lannister, scudieri del re, cugini della regina

Ser Aron Santagar, maestro d'armi

La Guardia reale

Ser Barristan Selmy, lord comandante

Ser Jaime Lannister, detto "Sterminatore di re"

Ser Boros Blount

Ser Meryn Trant

Ser Arys Oakheart

Ser Preston Greenfield
Ser Mandon Moore

Case che hanno giurato fedeltà a Capo Tempesta
Selmy, Wylde, Trant, Penrose, Errol, Estermont, Tarth, Swann,
Caron, Dondarrion

Case che hanno giurato fedeltà alla Roccia del Drago
Celtigar, Velaryon, Seaworth, Bar Emmon, Sunglass

NOBILE CASA STARK

Gli Stark traggono la loro origine da Brandon il Costruttore e dagli antichi re dell'Inverno. Per migliaia di anni dominarono da Grande Inverno quali re del Nord, finché Torrhen Stark, il Re-in-ginocchio, scelse di giurare fedeltà ad Aegon il Drago invece di affrontarlo in battaglia.

Il loro stemma è un meta-lupo grigio in campo bianco ghiaccio. Il loro motto: "L'inverno sta arrivando".

EDDARD STARK, lord di Grande Inverno, protettore del Nord
Lady Catelyn, della Casa Tully, sua moglie

I loro figli

Robb, erede di Grande Inverno, quindici anni

Sansa, figlia maggiore, dodici anni

Arya, figlia minore, dieci anni

Brandon, detto "Bran", otto anni

Rickon, quattro anni

Il figlio bastardo di lord Eddard

Jon Snow, quindici anni

Il protetto di lord Eddard

Theon Greyjoy, erede delle isole di Ferro

I fratelli di lord Eddard

Brandon, fratello maggiore, assassinato per ordine di Aerys II Targaryen

Lyanna, sorella minore, morta tra le montagne di Dorne
Benjen, fratello minore, confratello dei Guardiani della notte

La corte di Grande Inverno

Maestro Luwin, consigliere e guaritore

Vayon Poole, attendente

Jeyne Poole, figlia di Vayon, migliore amica di Sansa

Jory Cassel, comandante della Guardia

Hallis Mollen, Desmond, Harwin figlio di Hullen, Jacks,

Porter, Quent, Alyn, Tomard, Varly, Heward, Cayn, Wyl,
guardie

Ser Rodrik Cassel, zio di Jory, maestro d'armi

Beth Cassel, figlia di ser Rodrik

Septa Mordane, governante delle figlie di lord Eddard

Septon Chayle, custode del sacrario e della biblioteca del castello

Hullen, mastro dei cavalli

Harwin, figlio di Hullen, guardia

Joseph, stalliere e addestratore di cavalli

Farlen, mastro del canile

Vecchia Nart, narratrice di leggende, un tempo balia

Hodor, pronipote della vecchia Nan, ragazzo di stalla dalla mente semplice

Gage, cuoco

Mikken, fabbro e armaiolo

I principali nobili alfieri di Casa Stark

Ser Helman Tallhart

Rickard Karstark, lord di Karhold

Roose Bolton, lord di Forte Terrore

Jon Umber, chiamato "Grande Jon"

Galbart e Robett Glover

Wyman Manderly, lord di Porto Bianco

Maegi Mormoni, lady dell'isola dell'Orso

Casa che hanno giurato fedeltà a Grande Inverno

Karstark, Umber, Flint, Mormont, Hornwood, Cervvyn, Reed,
Manderly, Glover, Tallhart, Bolton

NOBILE CASA LANNISTER

Alti, attraenti e dai capelli biondi, i Lannister hanno il sangue degli avventurieri Andali e conquistarono un vasto regno tra le valli e le colline dell'Occidente. Attraverso la discendenza in linea femminile, si dichiarano progenie di Lann l'Astuto, il leggendario maestro d'inganni dell'Età degli eroi.

L'oro delle miniere di Castel Granito e della Zanna Dorata li ha resi la più ricca fra tutte le grandi casate dei Sette Regni.

Il loro stemma è un leone dorato in campo porpora. Il loro motto: "Udite il mio ruggito".

TYWIN LANNISTER, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, difensore di Lannisport

Lady Joanna, sua moglie e cugina, morta di parto

I loro figli

Ser Jaime, chiamato "Sterminatore di re", erede di Castel Granito, gemello di Cersei

Cersei, moglie di re Robert I Baratheon, regina dei Sette Regni, gemella di Jaime

Tyrion, chiamato "Folletto", un nano

I fratelli e le sorelle di lord Tywin

Ser Kevan, fratello maggiore

Doma, della Casa Swyft, sua moglie

Lancel, il loro figlio maggiore, scudiero del re

Willem e Martyn, i loro figli gemelli

Janei, la loro figlia in tenera età

Genna, sposa di ser Emmon Frey

Ser Cleos e ser Tion Frey, loro figli

Ser Tygett, morto di malattia

Darlessa, della Casa Marbrand, la sua vedova

Tyrek, il loro figlio, scudiero del re

Gerion, un altro loro figlio, scomparso in mare

Joy, figlia bastarda di Gerion, undici anni

I cugini di lord Tywin

Ser Stafford Lannister, fratello della defunta lady Joanna
Cerenna e Myrielle, le sue figlie
Ser Daven Lannister, suo figlio

Il consigliere di lord Tywin
Maestro Creylen, guaritore

I principali nobili alfieri di Casa Lannister
Lord Leo Lefford
Ser Addam Marbrand
Ser Gregor Clegane, detto "Montagna che cavalca"
Ser Harys Swyft, patrigno di ser Kevan
Lord Andros Brax
Ser Flement Brax, suo figlio
Ser Forley Prester
Ser Amory Lorch
Vargo Hoat, della città libera di Qohor, mercenario

Casa che hanno giurato fedeltà a Castel Granito
Payne, Swyft, Marbrand, Lydden, Banefort, Lefford, Crake-hall, Clegane, Serrett, Broom, Prester, Westerling

NOBILE CASA AKRYN

Gli Arryn discendono dai re delle Montagne e della Valle, una delle più antiche e più pure linee della nobiltà degli Andali.

Il loro stemma è il falcone che sormonta la luna, bianco in campo azzurro cielo. Il loro motto è: "In alto quanto l'onore".

JON ARRYN, lord del Nido dell'Aquila, difensore della valle, protettore dell'Est, Primo Cavaliere del re, deceduto di recente

Lady Jeyne, della Casa Royce, sua prima moglie, morta di parto nel dare alla luce una figlia

Lady Rowena, sua cugina e seconda moglie, morta in un gelido inverno, senza figli

Lady Lysa, della Casa Tully, sua terza moglie e vedova, sorella di lady Catelyn Stark, della Casa Tully

Il figlio

Robert, figlio di Jon e Lysa, un ragazzo di salute cagionevole di sette anni, lord del Nido dell'Aquila e difensore della valle

La corte del Nido dell'Aquila

Maestro Colemon, consigliere e guaritore

Ser Vardis Egen, comandante della Guardia

Ser Brynden Tully, chiamato "Pesce nero", cavaliere della Porta insanguinata, zio di lady Lysa

Lord Nestor Royce, alto attendente della valle

Ser Alabar Royce, suo figlio

Mya Storie, ragazza bastarda al servizio di lord Nestor

Lord Eon Hunter, pretendente di lady Lysa

Ser Lyn Corbray, pretendente di lady Lysa

Mychel Reditort, scudiero di ser Lyn

Lady Anna Waynwood, una vedova

Ser Morton Waynwood, figlio di lady Anna, pretendente di lady Lysa

Ser Donnei Waynwood, altro figlio di lady Anna

Mord, brutale carceriere

Case che hanno giurato fedeltà al Nido dell'Aquila

Royce, Baelish, Egen, Waynwood, Hunter, Redfort, Corbray, Belmore, Melcolm, Hersy

NOBILE CASA TULLY

Per quanto signori da migliaia di anni di ricche terre e di un magnifico castello a Delta delle Acque, i Tully non hanno mai regnato come re.

Durante le guerre di Conquista, l'intera regione percorsa da molti fiumi apparteneva ad Harren il Nero, re delle isole di Ferro. Il nonno di Harren, re Hawrwin Manodura, aveva preso il Tridente ad Arrec, re di Capo Tempesta, i cui antenati, trecento anni prima, avevano conquistato tutta la regione fino all'Incollatura.

Tiranno vanesio e crudele, Harren il Nero era pochissimo amato dai sudditi, così molti dei lord dei fiumi lo abbandonarono per affiancare le armate di Aegon il Drago. Il primo a farlo fu Edmyn Tully di Delta delle Acque. Quando Harren e tutta la sua discendenza perirono nella caduta di

Harrenhal, Aegon ricompensò la Casa Tully concedendo a lord Edmyn il dominio sulle terre del Tridente e imponendo agli altri lord di giurargli fedeltà.

Lo stemma dei Tully è una trota che salta, di colore argenteo in campo rosso e azzurro ondeggiante. Il loro motto è: "Famiglia, dovere, onore".

HOSTER TULLY, lord di Delta delle Acque

Lady Minisa, della Casa Whent, sua moglie, morta di parto

I loro figli

Catelyn, figlia maggiore, sposa di lord Eddard Stark

Lysa, figlia minore, sposa di lord Jon Arryn

Ser Edmure, erede di Delta delle Acque

Il fratello di lord Hoster

Ser Brynden, chiamato "Pesce nero"

La corte di Delta delle Acque

Maestro Vyman, consigliere e guaritore

Ser Desmond Grell, maestro d'armi

Ser Robin Ryger, comandante della Guardia

Utherydes Wayn, attendente

I principali nobili alfieri di Casa Tully

Jason Mallister, lord di Seagard

Patrek Mallister, suo figlio ed erede

Walder Frey, lord del Guado, con i suoi numerosi figli, nipoti e bastardi

Jonos Bracken, lord di Stone Hedge

Tytos Blackwood, lord di Raventree

Ser Raymun Darry

Ser Karyl Vance

Ser Marq Piper

Shella Whent, lady di Harrenhal

Ser Willis Wode, cavaliere al servizio di lady Shella

Case che hanno giurato fedeltà a Delta delle Acque

Darry, Frey, Mallister, Bracken, Blackwood, Whent, Ryger, Piper, Vance

NOBILE CASA TYRELL

I Tyrell salirono al potere quali attendenti dei re dell'Altopiano, il cui dominio includeva le fertili pianure del Sud-Ovest, dalle paludi di Dorne e del fiume delle Rapide nere fino alle sponde del mare del Tramonto.

Per linea femminile, proclamano la loro discendenza da Garth Manoverde, giardiniere del re dei Primi Uomini, che portava in capo una corona fatta di viticci e di fiori e fu l'artefice della fertilità della terra.

Quando re Mern, ultimo dei re dell'Altopiano, perì nella battaglia del Campo di Fuoco, il suo attendente Harlen Tyrell offrì la resa di Alto Giardino ad Aegon Targaryen e gli giurò fedeltà. Aegon gli concesse quindi il castello e il dominio sull'Altopiano.

Lo stemma dei Tyrell è una rosa dorata in campo verde erba. Il loro motto è: "Crescere forti".

MACE TYRELL, lord di Alto Giardino, protettore del Sud, difensore delle Terre Basse, gran maresciallo dell'Altopiano

Lady Alerie, della Casa Hightower di Vecchia Città, sua moglie

I loro figli

Willas, figlio maggiore, erede di Alto Giardino,

Ser Garlan, chiamato "il Galante", secondo figlio

Ser Loras, il "Cavaliere di fiori", figlio più giovane

Margaery, figlia, quindici anni

La madre vedova di lord Mace

Lady Olenna, della Casa Redwyne, chiamata "Regina di spine"

Le sorelle di lord Mace

Mina, sposa a lord Paxter Redwyne

Janna, sposa a ser Jon Fossoway

Gli zii di lord Mace

Garth, chiamato "il Grosso", lord siniscalco di Alto Giardino

Garse e Garrett Howers, figli bastardi di Garth

Ser Moryn, lord comandante della Guardia cittadina di Vecchia Città

Maestro Gormon, un dotto della Cittadella

La corte di Alto Giardino

Maestro Lomys, consigliere e guaritore

Igon Vyrwel, comandante della Guardiaù

Ser Vortimer Crane, maestro d'armi

I nobili alfieri di lord Mace

Paxter Redwyne, lord di Arbor

Lady Mina, della Casa Tyrell, sua moglie

Ser Horas Redwyne, figlio di Paxter, definito ironicamente "ser Orrore", gemello di Hobber

Ser Hobber Redwyne, figlio di Paxter, definito ironicamente "ser Fetore", gemello di Horas

Desmera Redwyne, figlia di Paxter, sedici anni

Randyll Tarly, lord della collina del Corno

Samwell Tarly, suo figlio maggiore, dei Guardiani della notte

Dickon Tarly, suo figlio minore, erede della collina del Corno

Arwyn Oakheart, lady di Vecchia Quercia

Mathis Rowan, lord di Goldengrove

Leyton Hightower, Voce di Vecchia Città, lord del Porto

Ser Jon Fossoway

Case che hanno giurato fedeltà ad Alto Giardino

Vyrwel, Florent, Oakheart, Hightower, Crane, Tarly, Rowan, Fossoway, Mullendore

NOBILE CASA GREYJOY

I Greyjoy di Pyke, nelle isole del Ferro, si proclamano discendenti di re Grey dell'Età degli eroi. La leggenda dice che re Grey dominò non soltanto sulle isole occidentali, ma anche sulla distesa del mare, e che per moglie aveva una sirena.

Per migliaia di anni, predatori provenienti dalle isole di Ferro - chiamati "uomini di ferro" dalle loro vittime - furono il terrore dei mari. Si spingevano per mare fino al porto di Ibben e alle isole dell'Estate. Erano assai orgogliosi della loro ferocia in combattimento e della loro sacra libertà.

Ciascuna isola di Ferro aveva un "re del sale" e un "re della roccia". Il re di tutte le isole era scelto tra loro. Questa usanza continuò finché re Urron

non rese ereditario il trono sterminando tutti gli altri concorrenti in occasione di un'assemblea per la scelta del nuovo re.

La discendenza di Urron si estinse migliaia di anni più tardi, nell'epoca in cui gli Andali conquistarono le isole di Ferro. Come tutti gli altri ex dominatori dell'arcipelago, anche i Greyjoy si unirono in matrimonio con i conquistatori.

I re del Ferro estesero il loro dominio ben al di là delle isole stesse, erodendo regni sul continente col ferro e col fuoco. Re Qhored affermava il vero quando si vantava che i suoi ordini venivano ubbiditi "dovunque un uomo sente odore di acqua salata o il rombo delle onde".

Nei secoli successivi, però, i discendenti di Qhored persero Arbor, Vecchia Città, l'isola dell'Orso e gran parte della costa occidentale. Per contro, allo scoppio delle guerre di Conquista, re Harren il Nero continuava a dominare su tutte le terre tra le montagne, dall'Incollatura al fiume delle Rapide nere.

Quando Harren e i suoi figli perirono nella caduta di Harrenhal, Aegon Targaryen concesse le terre fluviali alla Casa Tully e permise ai lord delle isole di Ferro sopravvissuti di ritornare alle loro antiche usanze scegliendo tra loro il re di tutte le isole. La loro scelta cadde su lord Vickon Greyjoy di Pyke.

Lo stemma dei Greyjoy è una piovra dorata in campo nero. Il loro motto è: "Noi non sappiamo tessere".

BALON GREYJOY, lord delle isole di Ferro, re del sale e della roccia,
Figlio del vento di mare, lord possessore di Pyke

Lady Alannys, della Casa Harlaw, sua moglie

I loro figli

Rodrik, figlio maggiore, ucciso a Seagard durante la ribellione di Greyjoy

Maron, secondogenito, ucciso sulle mura di Pyke durante la ribellione di Greyjoy

Asha, figlia, comandante del vascello *Vento nero*

Theon, unico figlio maschio superstite, erede di Pyke, protetto di lord Eddard Stark

I fratelli di lord Balon

Euron, chiamato "Occhio di corvo", comandante del vascello *Silenzio*,

fuorilegge, pirata e predone

Vìctarion, lord comandante della flotta del Ferro

Aeron, chiamato "Capelli umidi", prete del culto del dio Abissale

Case che hanno giurato fedeltà a Pyke

Harlaw, Stonehouse, Merlyn, Sunderly, Botley, Tawney, Wynch, Goodbrother

NOBILE CASA MARTELL

Nymeria, regina guerriera della Rhoyme, portò le sue diecimila navi ad approdare a Dorne, il più meridionale dei Sette Regni, e prese lord Mors Martell come proprio sposo. Fu con l'aiuto di lei che Mors spazzò via tutti gli altri rivali per il dominio di Dorne.

L'influenza rhoyniana rimane però forte. Per questo i dominatori di Dorne si definiscono "principi" e non "re". Secondo la legge di Dorne, terre e titoli passano all'erede primogenito, sia esso maschio o femmina.

Caso unico nei Sette Regni, Dorne non venne mai conquistata, neppure da Aegon il Drago. Non divenne parte del reame allargato fino a duecento anni dopo le guerre di Conquista, e tale annessione avvenne attraverso un matrimonio e un trattato, non con il ferro e il fuoco.

Sposando la principessa Myriah della Casa Martell, e dando la propria sorella in sposa al principe regnante di Dorne, il pacifico re Daeron II Targaryen trionfò dove tutti i re guerrieri prima di lui avevano fallito.

Lo stemma dei Martell è un sole rosso perforato da un giavellotto. Il loro motto è: "Mai inchinati, mai piegati, mai spezzati".

DORAN NYMERIOS MARTELL, lord di Lancia del Sole, principe di Dorne

Mellario, sua moglie, della città libera di Norvos

I loro figli

Principessa Arianne, figlia maggiore, erede di Lancia del Sole

Principe Quentyn, figlio maggiore

Principe Trystane, figlio minore

I fratelli e le sorelle di lord Doran

Principessa Elia, sorella, sposa del principe Rhaegar Targaryen, uccisa

durante il saccheggio di Approdo del Re con i figli, **la principessa Rhaenys** e il **principe Aegon**

Principe Oberyn, fratello, detto "Vipera rossa"

La corte di Dorne

Areo Hotah, della città libera di Norvos, comandante della Guardia

Maestro Caleotte, consigliere e guaritore

Il nobile alfiere di lord Doran

Edric Dayne, lord di Stelle al Tramonto

Casa che hanno giurato fedeltà a Dorne

Jordayne, Santagar, Allyrion, Toland, Yronwood, Wyl, Fowler, Dayne

L'antica dinastia NOBILE CASA TARGARYEN

I Targaryen sono il sangue del drago, discendenti dai supremi lord dell'antica fortezza di Valyria, il loro retaggio proclamato dalla loro prodigiosa (ma alcuni la ritengono inumana) bellezza: occhi color indaco o violetti, capelli biondo argento o platino.

Gli antenati di Aegon il Drago sfuggirono al Disastro di Valyria, al caos e al massacro che ne seguirono, e ripararono alla Rocca del Drago, un'isola pietrosa nel mare Stretto. Fu da là che Aegon e le sue sorelle, Visenya e Khaenys, partirono alla conquista dei Sette Regni.

Per preservare puro il sangue reale, la Casa Targaryen ha spesso seguito l'usanza valyriana del matrimonio tra fratello e sorella. Aegon stesso prese in moglie entrambe le sue sorelle, le quali gli diedero ciascuna un figlio.

Lo stemma dei Targaryen è un drago con tre teste, rosso su sfondo nero, ciascuna testa simboleggiante Aegon e le sue sorelle. Il loro motto: "Fuoco e sangue".

LA DISCENDENZA TARGARYEN a partire dall'anno dell'approdo di Aegon I

1-37	Aegon I	il Conquistatore, il Drago
37-42	Aenys I	figlio di Aegon e Rhaenys

42-48	Maegor I	il Crudele, figlio di Aegon e Rhaenys
48-103	Jaehaerys I	il Vecchio re, il Conciliatore, figlio di Aenys
103-129	Viserys I	nipote di Jaehaerys
129-131	Aegon II	primogenito di Viserys I [L'ascesa al trono di Aegon II venne contestata dalla sorella Rhaenys, di un anno maggiore di lui; entrambi perirono nella guerra fratricida che seguì, chiamata dai cantastorie <i>Danza dei draghi</i> .]
131-157	Aegon III	Veleno di drago, figlio di Rhaenys [L'ultimo dei draghi dei Targaryen morì nel corso del regno di Aegon III.]
157-161	Daeron I	Giovane drago, il re Ragazzo, figlio maggiore di Aegon III [Daeron conquistò Dorne, ma non fu in grado di tenerla e morì in giovane età.]
161-171	Baelor I	l'Amato, il Benedetto, septon e re, secondogenito di Aegon III
171-172	Viserys II	quarto figlio di Aegon III
172-184	Aegon IV	il Mediocre, primogenito di Viserys II [Suo fratello minore, principe Aemon, Cavaliere del drago, fu il campione e alcuni dicono anche l'amante della regina Naerys.]
184-209	Daeron II	figlio della regina Naerys, padre incerto: Aegon IV o suo fratello Aemon [Fu Daeron II ad annettere Dorne al reame sposando la principessa Myriah.]
209-221	Aerys I	secondogenito di Daeron II
221-233	Maekar I	quartogenito di Daeron II
233-259	Aegon V	l'Improbabile, quartogenito di Maekar I
259-262	Jaehaerys II	secondogenito di Aegon V
262-283	Aerys II	il re Folle, unico figlio di Jaehaerys II

Con Aerys E, detronizzato e ucciso, e con la morte del suo erede diretto, Rhaegar Targaryen, per mano di Robert Baratheon sul Tridente, termina la discendenza dei re del Drago.

GLI ULTIMI TARGARYEN

RE AERYS TARGARYEN, secondo del suo nome, ucciso da Jaime Lannister, lo Sterminatore di re, durante il saccheggio di Approdo del Re

Regina Rhaella, sua sorella e moglie, morta di parto sull'isola della Roccia del Drago

I loro figli

Principe Rhaegar, erede al Trono di Spade, ucciso da Robert Baratheon nella battaglia del Tridente

Principessa Elia, sua moglie, della Casa Martell, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re

Principessa Rhaenys, figlia di Rhaegar ed Elia, una bambina, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re

Principe Aegon, figlio di Rhaegar ed Elia, un infante, ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re

Principe Viserys, si fa chiamare Viserys III, lord dei Sette Regni; è chiamato il "re Mendicante"

Principessa Daenerys, chiamata Daenerys "Nata dalla tempesta", una fanciulla di quattordici anni

RINGRAZIAMENTI

Il diavolo, dicono, si annida nei dettagli.

Un libro di questa magnitudine contiene moltissimi diavoli, ognuno dei quali è pronto a mordere se non si presta attenzione. Per mia fortuna, conosco moltissimi angeli.

Ringraziamento e apprezzamento quindi a tutte quelle persone perbene le quali mi hanno gentilmente concesso la loro attenzione e la loro esperienza - spesso anche i loro libri - consentendomi di far sì che i numerosi dettagli fossero esatti.

Grazie a Sage Walker, Martin Wright, Melinda Snodgrass, Carl Keim, Bruce Baugh, Tim O'Brien, Roger Zelazny, Jane Lindskold, Laura J. Mixon e, naturalmente, Parris.

Un ringraziamento speciale a Jennifer Hershey, per un lavoro che è andato ben oltre il dovere e tutto il resto.

FINE